
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097359 9





LA

CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
Ps. 143, 15.

ANNO 57° - 1906

VOL. 3.

ROMA
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via di Ripetta 246
1906

Roma, Tip. A. Befani, Via Celsa 6, 7.

DEL PROGRESSO EVOLUTIVO NELLA CHIESA CATTOLICA

Quale problema di non facile soluzione, nè di piccola importanza, ci si presenta ai nostri giorni la tanto agitata questione dell'attitudine della Chiesa cattolica dinanzi al progresso ed alla turbinosa evoluzione, in cui sembra dover ogni cosa essere avviluppata e travolta. Col volgere dei tempi, col succedersi le generazioni e trapassare, coll'urto reciproco degli uomini e degli elementi nel campo delle industrie e delle scoperte moderne, mentre tutto intorno si modifica e si rinnovella, dovrà la Chiesa mantenersi immobile sempre ed immutata? immobile nella sua costituzione, immutata nel dogma, nella morale, nella ierarchia, nel culto?

Tale il quesito, per verità, non punto moderno, come quello che fu agitato già nel quinto secolo a' tempi di Vincenzo di Lerino, e trattato da vari teologi in tempi più recenti come il Newman, il Franzelin e il Mazzella; ma che a' nostri giorni è vociferato con tanto calore di appassionamento, per le bocche e le penne di una eletta di gente ammodernata, come se dall'entrata della Chiesa nella via del progresso, della evoluzione, e per tanto dell'accomodamento alle novità dei secoli, dipendesse la sua conservazione, la sua rifioritura, la sua durazione perenne. Si vede proprio, che per conto di cotesti apostoli novelli, lo stesso Spirito Santo è invecchiato!

La questione prese l'aire dalla scoperta, detta così, fatta da Carlo Darwin verso il mezzo del secolo scorso, colla quale volevasi la molteplice varietà di tutte le specie della fauna e della flora, essere provenuta dalla successiva trasformazione di una prima specie, mediante la selezione, e la trasmissione per eredità. Dalla storia naturale la teoria dell'evoluzione passò in tutti gli ordini delle scienze, e persino nella morale. Le quali teorie, insegnate in tutte le università di Europa, si riversarono poi nella pubblica opinione

siccome patrimonio scientifico acquistato: il che formò quel *mezzo*, in mezzo al quale educati e cresciuti molti uomini, i quali da Cicerone direbbonsi *novi, iuvenes et imperiti*, sperimentarono la legge di adattamento, e si fecero apostoli di progresso e di evoluzione, che ora vogliono a tutti i costi veder seguiti ed abbracciati dalla Chiesa cattolica, sotto pena d'incorrere insieme col loro corruccio il pericolo dell'isolamento nel bel mezzo dell'universale progresso.

Se non che la Chiesa ascolta sì veramente le voci e gli avvisi dei fedeli, la cui universalità il progresso non vuol più denominata chiesa ammaestrata ma *discente* e' *docente* insieme [1]; si adatta con una potenza di elasticità maravigliosa a tutte le condizioni, scienze, scoperte, forme governative dei tempi, degli uomini, e dei luoghi, le quali non contengono nulla di riprovevole dinanzi alla ragione sana e dinanzi alla fede manifestamente; non però per subirne in modo alcuno influenza d'intrinseca modificazione o nel suo essere o nel suo operare, sì bene per accogliere sotto la sfera della sua azione di ordine superiore, universale, e transcendente, quanto le scienze, le scoperte, e le condizioni intellettuali degli uomini possano presentare: la Chiesa tutto accoglie, tutto benedice e seconda.

In questa sua attitudine la Chiesa non cambia mai; ma non può dirsi così delle conquiste, almeno in gran parte, che si dicono scientifiche; le quali non hanno il dono dell'immobilità. Chè anzi accade spesso, che una scoperta, annunziata oggi, ben presto è sottoposta al dubbio, e poscia

[1] La divisione ordinaria dei membri componenti la chiesa, soleva essere di una parte detta *docente*, e dell'altra denominata *edotta* o ammaestrata. Se non che uno scrittore inglese ebbe a dire con una certa lepidezza, che la Chiesa cattolica tiene somiglianza di un treno della via ferrata, il quale sarebbe *tirato dal Papa come da locomotiva, ed in cui i vescovi, i preti, ed i laici non la farebbero che da carrozzoni*. Allora il *Weekly Register* nel suo n. de' 19 luglio 1901, credette miglior senno, che invece di *edotta* la parte della chiesa che va ammaestrata si dicesse chiesa *discente, docens discendo*: nomenclatura, che non manca di sale nuovo. Cf. MAGNIER, *Dissertations et discussions exégétiques* (1904), II, 205; BAINVEL, *De Magisterio vivo et traditione* (1905), p. 116.

abbandonata siccome insussistente e falsa. E tanto è accaduto della trasformazione delle specie animali del Darwin, e del trasformismo più radicale dell'Haeckel: oggimai coteste teorie, impugnate già nel loro apparire da scienziati di prim'ordine, sono a poco a poco cadute di valore e di stima, e pressochè disdette dalla scienza, e abbandonate [2].

Eppure s'insiste tutto giorno da alcuni predicatori di cose nuove, perchè la Chiesa smetta la sua attitudine di immobilità, e si *adatti* alle novità della scienza e alle teorie dei fatti acquistati e compiuti. Per la qual cosa siamo venuti nel consiglio di trattare con una certa ampiezza la questione, e d'investigare quanto e come la Chiesa cattolica possa e debba essere suscettibile di *evoluzione, di progresso, e di riforma.*

I.

Per la prima cosa reputiamo necessario di premettere la spiegazione dei termini, a fine di acquistare e dar luce maggiore alle cose che tratteremo, e di evitare la confusione, che quasi sempre suole accompagnare le questioni com-

[1] Carlo Darwin (1809-1882) pubblicò il famoso libro « On the origin of species » nel 1859, e « The descent of man » nel 1870. Il Quatrefages, dell'Istituto di Francia, nel suo *Cours d'anthropologie* (ann. 1889) ne confutava le dottrine in modo competente: « ... La variation est partout (dans les espèces); et la *trasmutation*, le passage d'une espèce à une autre, *le transformisme*, nulle part. Les transformistes les plus consciencieux en font l'aveu. » — Nel giorno 20 gennaio di quest'anno 1906, nella prolusione al corso di zoologia e anatomia comparata dell'università di Padova, il ch. prof. Carazzi dichiarava provando solennemente, che la dimostrazione delle specie derivate da una specie stipite, del Darwin, è *dimostrata* per le moderne indagini una *grande quanto geniale illusione*. E delle teorie del neo-darwinismo, come la cernita germinale del Weissmann, la teoria della mutazione del De Vries, la somatometria, o l'applicazione delle misure matematiche alle scienze biologiche, l'ortogenesi dell'Eimer...., espose la fallacia o la contraddizione. E dopo aver provato, che nella *paleontologia* e nella *embriologia* si trovano contro la teoria trasformistica le più insuperabili difficoltà, concluse egli stesso con queste parole: « Come si originarono le specie? Risulta da numerose prove, che molte si estinsero; *ma non possediamo un fatto solo, che dimostri l'apparizione di una specie nuova...* » (Davide Carazzi, *Teorie e critiche nella moderna biologia*. Padova 1906, p. 34).

plesse, delle quali per non comprendere se non una parte, ed ordinariamente è la parte esterna e superficiale, accade che molti parlino e schiamazzino senza intendere in tutta la sua portata il tenore di quello che dicono.

Tralasciando per ora le varie specie di evoluzione *fisica*, che si presentano in natura e che sono conosciute da tutti, dobbiamo dire qualche cosa della evoluzione in senso sociale o *morale*, che solo può riferirsi alla Chiesa od al dogma.

Evoluzione *morale* è quella, per cui un ente morale, detto società, acquista una modificazione di grandezza; si dirà intrinseca, quando di un corpo morale si accresce la *comprensione*, ed estrinseca quando la *estensione* in numero.

Ne' corpi morali, detti società, vanno accuratamente distinte due nozioni, vale a dire la loro comprensione, e l'estensione. La prima è il complesso delle note costitutive di una data società, per le quali essa si definisce e si distingue da tutte le altre. Così sono costituite le società commerciali, finanziarie, militari, religiose, massoniche eccetera. Ossia quelle note determinano il fine a cui una società è destinata, e le leggi onde deve vivere ed agire socialmente. La seconda designa le parti soggettive, ossia gl'individui che ricevono i costituti della società, e ne formano l'associazione concreta.

Evidentemente la *comprensione* di un corpo sociale rimane sempre invariata, nè può ricevere accrescimento o modificazione alcuna nelle sue note fondamentali; altrimenti cambierebbe natura: laddove la *estensione* può crescere e moltiplicarsi indefinitamente. Così un esercito è costituito quando abbia un capo, sottofficiali, e soldati; col crescere del numero delle cerne l'esercito si *evolve*, vale a dire la sua mole diventa maggiore; ma la sua costituzione di esercito, ossia la sua comprensione rimane invariata, il più o meno numero non variando la specie.

Anche i corpi morali sono capaci di quella evoluzione che abbiamo denominato *morfica*, e che succede in modo analogo alle trasformazioni di ordine fisico. Ciò accade

quando una società da imperfetta diviene perfetta, o da uno stato figurativo passa allo stato figurato. Un tale passaggio, o evoluzione, si fa in un modo intrinseco, per una trasformazione etica che un popolo subisce, quando da un ordine politico e religioso passa ad un altro più perfetto, come fa la ninfa quando diventa crisalide. Così i popoli barbari si trasformarono, quando per opera lenta del cristianesimo s'indocilirono e divennero civilizzati. Così il popolo ebreo, lasciato il mosaismo in cui tutto era figura, si dovea trasformare in popolo novello per la costituzione del nuovo patto, al quale le figure antiche si riferivano.

II.

Applicando ora alla Chiesa queste nozioni, dobbiamo vedere le evoluzioni per le quali essa sia passata ne' tempi andati; quelle, di cui altri potrebbe dirla suscettibile o bisognosa nel tempo presente; e quelle, alle quali verrà assoggettata nel tempo avvenire.

La Chiesa infatti ci si presenta in una triplice diversità di tempo. Sempre una nella sua origine, nel suo svolgimento mondiale, nel suo fine prossimo ed ultimo, essa ci appare tuttavia in un essere ed in un atteggiamento diverso, quando la ravvisiamo ne' suoi tempi di preparazione, quando la consideriamo nel suo stato di virilità perfetta, e quando la contempliamo nell'ultima trasformazione de' suoi compiuti destini.

La Chiesa abbraccia tutta la pienezza dei tempi. Dal primo uomo, e massimamente dal segnatore dell' antico patto sino alla venuta di Gesù, essa occupa il tempo dell'antica legge e può quindi denominarsi la *Chiesa antica.* Trasformatasi con e per la venuta di Gesù Cristo, nell'era nova del novo testamento, essa distende il suo reame sopra tutto l'universo e comprende la età che durerà quanto il mondo lontana; e può denominarsi *Chiesa presente.* Trasformandosi poi novissimamente col suo in-

gresso nel regno della gloria, la Chiesa ottiene il suo sbocciamento finale, ed inizia l'ultima fase della sua destinazione, quella cioè del coronamento, del termine, del gaudio eterno. Per riguardo a questo ultimo stadio, può denominarsi la *Chiesa avvenire.*

Abbiamo dunque nella Chiesa tre stati diversi di società: l'antico che finì, il presente nel quale viviamo, ed il futuro a cui aspirano i desiderii dell'umana natura. Abbiamo una evoluzione già compita nella Chiesa, ed un'altra a cui è destinata.

Questa doppia evoluzione è parte dell'oggetto di questo studio: col quale ci spianiamo la via a scorgere e ad investigare se nella Chiesa presente si possa dare l'uscita a qualche progresso, a qualche altra evoluzione, che sia richiesta o dalla sua natura, o dalle leggi di adattamento, o dagli schiamazzi di gente *progressista* che forse non sa quello che si dice, ma che colle sue voci di progresso e di riforma sappiamo che fa molto di male agl'individui di essa Chiesa.

Fine supremo della Chiesa cattolica, nel corso di tutta la sua carriera, fine a lei comune in tutte le parvenze della sua manifestazione nella terra e nel cielo, fu, è, e sarà uno solo: l'avvenimento del *regno di Dio* o del *regno dei cieli.* Tra le quali due espressioni passa sì veramente una differenza, il regno di Dio riguardando propriamente la terra, la durata della vita umana nella età del tempo, e l'esercizio morale delle facoltà dell'uomo, colle quali adempie in terra la legge proclamata dalla costituzione di quel regno; e il regno dei cieli riferendosi strettamente alla vita di trasformazione ultima, nella quale l'umanità rinnovellata, fuori di tempo, fuori di libertà di operare il male, fuori di merito, inizia la vita del premio dopo la lotta, accoglie in sè l'irradiazione della divinità svelata, ossia la beatitudine suprema, il termine, il riposo, la fruizione eterna nel seno di Dio: il vero regno dei cieli. I due regni hanno per soggetto l'uomo, e Dio per fine: sono congiunti insieme come due fini,

dei quali uno è l'ultimo, e l'altro gli è subordinato come mezzo alla consecuzione del primo: in quest'altro è la prova, in quello il coronamento; nella terra quel regno è presentato al libero arbitrio, nel cielo è goduto in modo soverchiante la libertà; nella terra si semina il merito, nel cielo si raccoglie la palma; nell'uno si esercita la grazia, nell'altro sfavilla la gloria.

Tali sono le attitudini dei due regni, riguardati nel soggetto che è l'uomo, nel fine ch'è Dio, nel luogo che sono la terra ed il cielo. Considerandolo nel suo essere morale, o in se stesso, il doppio regno ci si presenta in un modo proporzionatamente diverso e strettamente congiunto. Il regno di Dio in terra è conosciuto dalla sua costituzione, ossia dal complesso di quelle leggi che la compongono: la sua carta sono il decalogo, il vangelo. Coll'osservanza di quanto comanda il decalogo, e colla pratica di ciò che si contiene nel vangelo, si ottiene in terra il *regno di Dio*, e si è incamminati al possesso del *regno dei cieli*. La morte segna il punto del passaggio dall'uno all'altro regno, congiunge con quel punto i confini del cielo e della terra, e compendia i destini di tutta la creazione.

A cagione dunque delle loro attinenze, e dell'ordine intrinseco che obbliga l'un regno all'altro, la nozione dell'uno richiama necessariamente l'idea dell'altro. Il perchè li possiamo comprendere entrambi in una comune denominazione col solo vocabolo di *regno di Dio* [1].

Al regno di Dio nella presente economia della Provvidenza, si oppone un altro regno dalle tendenze contrarie e dai diversi destini, il quale comprende tutta la parte del genere umano, che in un modo o in un altro (parlo massi-

[1] Strettamente il *regnum Dei* e il *regnum coelorum* denominano la Chiesa in tutta la sua estensione nel tempo e nella eternità, comprendendo quindi la militante, e la gloriosa cogli *Angeli eletti* e *le anime beate*. Noi qui ne restringiamo il senso alla chiesa militante, e alla gloriosa per modo di chiarezza, essendo pur chiaro che nel linguaggio evangelico le due nozioni, atteso la loro stretta connessione, sono adoperate indifferentemente per significare la stessa cosa.

mamente delle nazioni civilizzate) non osserva il decalogo, guerreggia il vangelo, misconosce e dispetta Cristo. È questo il *regnum Satanae*, come lo disse Gesù, il regno in cui ha impero il *princeps huius mundi*, o l'antico avversaro come lo disse Dante Alighieri. — Così, a dirla di passata, l'universo ci si presenta sotto l'aspetto di un immenso campo di battaglia, nel quale si accolgono e si attendano tutte le generazioni umane. In esso esercitano la capitananza Cristo e Satana; e la gente universa, spartita in due schiere, milita la vita aggirandosi attorno allo stendardo che nell'uno e nell'altro campo sventola simboleggiando le due opposte milizie. L'universo futuro ci porge somiglianza di un gigantesco quadro, il cui campo è pieno della gloria dei vincitori, e sul cui sfondo si proietta la fosca tenebra dei perduti. È questo il pensiero grande, teologico, e mondialmente storico, il quale forma l'ordito di quel capolavoro di S. Agostino, che s'intitola *De civitate Dei*.

Ora del regno di Dio dobbiamo considerare la genesi e la costituzione, per istudiarne poi la suscettibilità di progresso e di evoluzione, prima della trasformazione ultima od escatologica, come la denominano neotericamente.

III.

Il regnum Dei in terra *ha Gesù Cristo per generatore, il quale gli ha dato tale costituzione, per ogni parte così determinata, e così assoluta, da non comportare nella sua comprensione nè progresso nè evoluzione di sorta alcuna.*

L'Autore, la vita e l'anima, il legislatore, il conservatore, il consumatore del regno di Dio era, è, e sarà Gesù Cristo, figliuolo di Dio, il Messia, il legislatore, il Redentore, il giudice escatologico, il Re. Egli animò tutto il mondo antico della speranza della sua prima *parusia* o venuta sópra la terra; ma in modo specialissimo la idea, la figura, l'irraggiamento di lui venturo occupò le anime di tutto un popolo, le cui fortune, la cui costituzione politica, la cui stessa

ragione di essere s'incentravano in lui, in lui tendevano, e lui idoleggiavano in quella guisa, che le forze seminali di un frutto spinte da un arcano impulso vitale, secondate dai succhi alimentatori della terra e dell'acqua, e riscaldate dall'almo sole, tendono ad impersonarsi, se è lecito dir così, nelle ultime forme del loro compimento definitivo.

Quel popolo, nel quale l'idea dominatrice era l'idea del Messia, si formò e si svolse vivendo una vita del tutto soprannaturale, sia perchè Iddio fu il suo formatore, il suo legislatore, e la sua guida: sia perchè era l'erede portatore nel suo seno della grande promessa, che a lui solo in modo chiaro e solenne era stata affidata: sia perchè il suo organismo sociale era nelle leggi, nella religione, nel costume, nelle memorie nazionali mosso e regolato dalla *presenza del Messia venturo*. Vale a dire, il Messia regnava già in quel popolo, ma in figura, in isperanza, in fede, in amore. Egli stesso, prima che nascesse, impresse la sua immagine, delineò la sua figura, riaccese il desiderio di sè in tutte le generazioni di quel popolo con molti e svariati modi. Abele, Isacco, e Giuseppe ne figurarono la persona e le sorti: l'agnello, il passaggio nel deserto, la pietra zampillante acqua viva, il simulacro di bronzo, il capro espiatore delle colpe sociali, ne accennavano le virtù taumaturghe: e le bocche dei profeti ne delineavano le fattezze, le fortune, e i portenti, come se la stessa persona dell'aspettato, moventesi tuttavia nella lontananza dei secoli, stesse loro dinanzi allo sguardo.

Israele, che denominossi il *popolo di Dio*, era veramente la chiesa antica, l'antico testamento, il primo *regno di Dio*. Gesù Cristo, era nel loro mezzo, ma in figura; eppure anche così la fede in lui, espressa dai popoli, era l'unico mezzo, allora come sempre, della loro salute, vale a dire della loro giustificazione: Gesù invocato dalle voci, dai segni come a dire convenzionali, quali erano la circoncisione, l'espiazione, e gli altri riti cerimoniali dell'antica legge, si sporgeva dal balzo dell'avvenire e profondeva in quelle anime coll'onda

della grazia santificante la salute e la pace. Quei segni invocatori, o se si vuole quei richiami, non erano essi pure se non figure di altri segni sensibili produttori della salute, ossia dei sacramenti. E quel popolo colle sue ceremonie, colle sue patrie memorie, co' suoi segni santificatori in qualche modo, non era esso stesso se non una figura del futuro popolo di Dio, ossia quel popolo era il *regno di Dio* in figura.

Ma venuta la pienezza dei tempi, nacque l'Aspettato; e colla nascita di lui fu collocata la pietra angolare del nuovo edifizio, la cui ampiezza si doveva estendere quanto il mondo lontana; e la cui altitudine, come di gigantesca piramide, si ergerà sino al cielo, per toccare coll'estrema punta del suo vertice il vertice estremo della piramide celeste, la quale da quel confine colla terra protende ed allarga la sua distesa nel seno dell'infinito.

Gesù nella carriera della sua vita di 33 anni [1] svolse e compì l'antico regno, impose fine alle figure, fece tacere per sempre le allegorie antiche, e stabilì realmente *il regno di Dio in terra*. Di questo regno di Dio in terra, fondato da Gesù, bisogna con tutta esattezza determinare le basi, e ben conoscere tutte le parti.

La costituzione di un regno abbraccia il legislatore, le leggi, il reame; il fine, la sanzione, il giudice; la morale, la vita sociale, i mezzi della vita.

Del regno di Dio in terra Gesù fu il legislatore, la sua legge fu la buona notizia o il Vangelo, i sudditi ossia il suo reame gli uomini di tutto l'universo nella durata di tutto il tempo, il fine la perfezione morale dell'individuo. Di sanzione strettamente detta (prescindendo quì dal fatto

[1] Nel dare a Gesù la vita di *trenta tre* anni, non intendo di entrare nella spinosa questione intorno alla data precisa della sua nascita e della sua passione; seguo nè più nè meno l'opinione popolare. Dagli ultimi lavori dei sapienti risulta che l'anno in cui morì, oscillante finora tra gli anni 29-32 dell'era nuova, possa definitivamente fissarsi all'anno 30 della sua vita vissuta in terra. Ma ogni lettore intenderà non essere qui il luogo opportuno per portare un giudizio su tale controversia.

che *omnis potestas* è stata conferita da Dio a Gesù, e da Gesù alla sua Chiesa), vale a dire di una pena ai trasgressori della sua legge, Gesù non ne ha assegnato in terra: perchè la sua legge è supremamente una legge di amore, la quale tende a trasformare le anime, e per conseguenza esige l'esercizio pieno del libero arbitrio, per quindi presentare la base alla sanzione finale, la quale base è il merito dell'individuo. Il regno di Dio è perciò un regno interno *(regnum Dei intra vos est)*, ciò vuol dire ch'esso si esercita nel mondo delle anime, la cui massa, se così mi posso esprimere, esso regno tende a pervadere e ad occupare così, che se la assimili adequatamente. Questa osservazione è importantissima, 1°) perchè ci disvela la *divinità* del legislatore del regno di Dio, non essendo mai esistito nel mondo un uomo che abbia aspirato alla dominazione intima delle anime di tutto l'universo; 2°) perchè dimostra, che la virtù cristiana ha la sua sede nell'anima, essenzialmente; tutto l'apparato esterno non contando nulla, se non sia informato da motivi specificatori che movono dall'anima.

La legge data da Gesù al suo regno, sono i precetti del Vangelo, nel quale si trova la costituzione di esso regno, e il suo codice. Questo nella sua semplicità è vastissimo, e comprende in somma i due precetti massimi, i quali compendiano tutta la legge, e sono l'amare Iddio sopra tutte le cose, e il prossimo come se stesso. Questi due precetti bene stabiliti divengono due centri, d'onde pigliano vita e movimento tutti i doveri che obbligano l'uomo verso Dio, verso se stesso, e verso il prossimo: a Dio il riconoscimento del dominio di tutta la creazione, il culto interno ed esterno, l'adequata osservanza della legge sia naturale, sia rivelata, a sè la negazione di ogni godimento indebito, l'umiltà virtù novissima, che consiste nel giudicar se stesso secondo le norme della verità e della giustizia, e il considerarsi *siccome pellegrino sulla terra*: al prossimo la stima e l'amore, il soccorso positivo, il non vendicarsi, il perdono delle offese.

Colla pratica della legge così compendiata si ottiene il

fine immediato di essa, che non è altro se non la perfezione cristiana, ossia la rispondenza della vita alle norme prescritte.

Il fine supremo della legge evangelica tocca le fortune escatologiche del regno, ed è in relazione intima colla sanzione ultramondana a tutto il reame imposta, e col giudice supremo che ne sarà l'applicatore.

Quella sanzione è il perno massiccio nel quale tutta la legge s'incardina, intorno al quale si aggira tutta la estensione della vita umana, ed alla cui suprema forza morale il legislatore Gesù ha raccomandato l'osservanza della sua legge. Quella sanzione è la rimunerazione ultima, la quale consiste nel possesso della felicità eterna data da Dio, o nell'eterna pena da Dio pure ordinata; Gesù stesso sarà il giudice, che pronunzierà la sentenza. Nulla di più semplice, nulla di più chiaro di questa sanzione; ma nulla di più formidabile, ed insieme nulla di più certo, avendola Gesù stesso proclamata ad ogni piè sospinto nella sua legislazione.

La morale, ossia il complesso delle norme che devono informare le azioni della vita cristiana, risulta da ciò che chiamasi lo spirito della legge; il quale si sente benissimo nell'anima cristiana, nelle cui facoltà si sparge come un profumo indistinto, e ridotto in esercizio compone la morigeratezza cristiana.

Tutto ciò forma il corredo regolatore della vita, ed è come si vede cosa estrinseca al reame considerato nel complesso delle persone che esso reame compongono, e non è che l'applicazione delle dottrine che ne costituiscono il patrimonio privativo. Ora dobbiamo considerare la composizione stessa di questo reame ed il suo programma scientifico, ossia studiarne l'*essenza*, e quindi la dottrina, le parti, l'ordine, e la correlazione di organismo che le varie parti coliega in un tutto perfetto. In altri termini dobbiamo vedere la *costituzione intrinseca* del regno di Dio in terra, ossia la formazione materiale della società fondata da Cristo, che è la *Chiesa universale*. La Chiesa universale, come uscì dalla mano di

Gesù, comprende nella sua essenza le seguenti cose: la *morale evangelica*, il *dogma*, la *gerarchia*, i *sacramenti*.

La morale evangelica, che del dogma costituisce pure una parte sostanziale, è il codice regolatore della vita che si ha a condurre secondo Cristo, e ne abbiamo fatto parola.

Il dogma è quella dottrina che ogni cristiano, per essere tale, deve credere ed essere disposto a professarne anche esplicitamente quegli articoli, la cui esterna professione sia necessaria alla salute; la quale dottrina forma del patrimonio scientifico cristiano la prima base, costituisce la società cristiana *professionalmente*, e la distingue da ogni altra società umana vivente sopra la terra: ossia il dogma appartiene alla *essenza del cristianesimo*. Cosiffattamente, che chiunque un solo dogma rigetti, o di esso una parte anche sola, cessa di far parte della società cristiana, o meglio di appartenere alla Chiesa cattolica, e diventa eretico, scismatico, infedele, membro assiderato o divelto.

Notisi strettamente, in primo luogo, che il dogma, ossia il vero nel dogma contenuto, è parola di Dio, dottrina sostanzialmente soprannaturale [1]: ciò torna a dire, che la ragione umana co' soli presidii delle sue forze naturali non l'avrebbe potuta conoscere mai, nè, conosciutala comecchessia, vi potrebbe aderire soprannaturalmente coll'assentimento dell'intelletto, nè colla energia della volontà: è quindi dottrina rivelata, cioè proposta a essere creduta siccome una verità, inconcussa, alla quale il motivo dell'adesione intellettuale è la stessa autorità di Dio, già proposta storicamente [2]. Si osservi per seconda cosa, che il dogma ha una

[1] Rigorosamente i teologi per *dogma* intendono *ogni proposizione* de fide catholica, *la quale cioè sia di fede non solamente in sè stessa ma eziandio relativamente a noi: e pertanto non solo sia divinamente rivelata, ma inoltre a tutti i fedeli proposta, per essere creduta siccome tale, dalla Chiesa sia coll'ordinario ed universale suo magistero, sia con qualche indizio solenne.* (Ved. *Conc. Vatic.* Sess. III, cap. 3). Quindi anche una verità di evidenza *naturale* può essere proposta dalla Chiesa a essere creduta per motivo *soprannaturale*, come per es. l'esistenza di Dio (Conc. Vatic., Sess. III, cap. 2).

[2] Vedi l'esempio dell'eunuco della regina Candace, al quale Filippo dopo la spiegazione del famoso passo d'Isaia conferisce il battesimo (Act., VIII, 30-37).

origine sola, e questa è *l'avere Iddio rivelato tale verità*: in noi però deriva per doppia provenienza: dalla parola scritta, o dalla parola detta agli apostoli e dagli apostoli legittimamente sino a noi tramandata. Da ciò segue: 1°) che il ciclo della rivelazione si è chiuso colla scomparsa dalla terra dell'ultimo apostolo: 2°) che a vigilare il sacro deposito della rivelazione divina, consegnato in terra, ed a governarne la economia, è necessario che il Legislatore divino ne abbia confidato il magistero vivo e perenne alla sua Chiesa, vale a dire ai suoi vicari nell'incarico di dirigerla. — Per ultimo si attenda l'animo ad un corollario d'importanza capitale, che dal detto intorno al dogma si deduce. Nel *Regnum Dei* in terra, ossia nella Chiesa fondata da Gesù, la rivelazione officiale è chiusa, come pure all'*introduzione* di nuovi dogmi è chiusa la porta. Se un dogma ci venga proposto a credere da Colui, al quale il deposito della fede è stato affidato, esso sarà cavato dal prontuario del verbo divino scritto già o tramandato, ma non verrà altrimenti introdotto per nuova rivelazione: ogni vero, o definito o definiendo siccome dogma di fede, è consegnato già nella Scrittura o nella tradizione apostolica. Ciò dimostra, in un modo quasi perentorio, che il regno di Dio, o la Chiesa fondata da Gesù, è fornito in modo compiuto di tutto il corredo che il suo Fondatore ha giudicato dover essere conveniente e necessario alla sua amministrazione, e conservazione, e funzionamento. Esso regno dunque, essa Chiesa di Gesù durerà così com'è, immobile ed immutata, sino alla seconda *parousia*, o venuta di Gesù, dei tempi escatologici.

La *ierarchia* non è altro se non l'acconcia disposizione mutua dei vari membri componenti il regno di Dio, o la Chiesa, in ordine al retto funzionamento delle parti sociali che lo integrano, ed alla più agevole consecuzione del fine alla società proposto. La ierarchia comprende dunque la serie dei ministri, ai quali è assegnato il governo e la direzione del regno o della Chiesa. Il quale, avendo la natura comune a tutte le società, è evidente che esso pure

si compone di governanti e di governati; ma atteso il fine speciale che Gesù gli ha dato, e la delicatezza insieme e la rilevanza degli uffizii, onde Gesù volle rivestiti i ministri del suo regno, in ordine appunto alla migliore *conducenza* al conseguimento di esso fine, ne segue necessariamente nella costituzione dei ministri una qualità diversa da quella dei ministri delle altre società. Del rimanente la ierarchia essendo un fatto, e un fatto che ha Gesù per autore, essa sarà tale, almeno nelle sue linee maestre, quale Gesù fondatore ha voluto che fosse.

I *sacramenti,* socialmente parlando, sono il cemento che congiunge le pietre dell'edifizio colla base e colla cima. Fuori di figura, sono gli *strumenti effettivi della perfezione dell'individuo cristiano,* e quindi strumenti consecutori del fine del regno di Dio in ogni individuo ad esso appartenente. Abbiamo detto il fine del regno di Dio essere la perfezione individuale di ogni membro; questa perfezione si opera formalmente coll'infusione nell'anima del principio formalmente perfezionatore, che è la *grazia* santificante: ora i sacramenti sono stati istituiti da Gesù siccome veri strumenti che la grazia santificante infondono nell'anima: dunque i sacramenti sono gli strumenti effettivi della perfezione formale cristiana, che si dice santificazione. o giustificazione del cristiano, che è tutt'uno.

Ho parlato dei sacramenti, come entranti nella comprensione dei costitutivi del regno di Dio, non però della grazia: perchè questa è invisibile, e non appartiene. per così esprimermi, alla modanatura esterna dell'edifizio piantato da Gesù; sebbene la grazia ne informi il santuario intrinsecamente, sia come a dire l'anima del cristianesimo. come un vero rispecchiamento della stessa divinità nella sostanza dell'anima giusta, e adempia la significazione di quell'onda salutare *onde l'orto cattolico si riga.*

Invece i sacramenti appartengono *storicamente* alla costituzione del regno, avendoli Gesù storicamente istituiti. comecchè sieno cose sostanzialmente soprannaturali.

IV.

E qui non posso non notare la vera insipienza di alcuni nuovi esegeti, cattolici, i quali si sono proposti seriamente non già di escludere, almeno a parole, la *soprannaturalità* dai fatti evangelici che pigliano a commentare; ma per un lavoro di mente, che dicesi *precisione*, o atto di prescindere nello studio di una cosa un rispetto da un altro, attendono a separare in un fatto il lato storico dal soprannaturale, fermandosi a considerare il fatto solo storicamente, e prescindendo dalla vestitura del soprannaturale onde quell'avvenimento possa essere coperto. Costoro usano un tal metodo in un modo universale e come un universale canone di ermeneutica, che applicano a tutto studio nell'interpretazione dei fatti evangelici, ed in un modo speciale nello esame dei miracoli operati da Gesù, e nella fondazione dei sacramenti. Così nella risurrezione di Lazzaro ti presentano il sepolcro, gli uomini circostanti e le donne lagrimose, Gesù atteggiato a mestizia, e poi un movimento materiale, e Lazzaro in compagnia delle sorelle. Nella fondazione dell'Eucaristia, tu vedi Gesù in piedi col pane e col calice in mano, lo odi pregare e parlare, stabilire il segno di una memoria: ossia hai dinanzi agli occhi gli *scheletri* dei fatti di Gesù!

Cotesti nuovi interpretatori applicano la loro critica ed il loro criterio sopra la storia evangelica, come usa l'anatomico del suo bisturì sopra il tessuto di una carne vivente, il quale disgrega le parti, discerne nervi e tendini, sfiora le ossa e cava il sangue dalle vene; ma di vita, di anima, di soffio spirituale agitante la mole carnosa, il chirurgo non si cura più che tanto, prescinde, e trincia, come se non ci fosse. Del pari il neoterico esegeta adopera il suo acume nell'accumular fatti e circostanze locali, nel presentare gli elementi tutti di un fatto, e discernerli e lumeggiarli materialmente; ma dell'anima ossia del *soprannaturale* che quei

fatti penetra come vita la carne, egli non si occupa altrimenti, egli prescinde, e tira innanzi.

Che s'ha egli a dire di cotesto metodo? S'ha a dire che è un metodo, il quale riflette l'idea protestantica, un metodo falso in sè, pericoloso ed assurdo in un interprete cattolico.

Un tal metodo è ora in uso nel mondo intellettuale del protestantesimo; se non che, come metodo protestantico non solo è legittimo, ma trovasi in perfetta consonanza logica coi principii di quella grande eresia, la quale ai nostri giorni fa *tavola rasa del soprannaturale.* Questa verità spaventosa è una verità di fatto, invalsa dallo Strauss, nel mezzo del secolo scorso, e continuata fino ai Sabatier e agli Harnack de' giorni nostri; e qui mi basti l'averla asserita come fatto, intorno al quale non può cadere ombra di dubbio. Il cattolico, che nell'interpretare il *verbum Dei* vuole compiere la significazione del suo nome, non può negare apertamente ciò che nel Vangelo è soprannaturale, perchè sarebbe un negare addirittura il Vangelo stesso sostanzialmente, essendo il soprannaturale la stessa sostanza del Vangelo, la stessa sua *natura.* Ma imbevuto com'è di umore protestantico, il cattolico neoterico troverà un mezzo di non negare il soprannaturale colle parole, ma di negarlo col fatto. Un tal mezzo è il metodo del *prescindere* dal soprannaturale nella esposizione dei fatti evangelici.

Ora un tal metodo è falso, anche storicamente parlando.

Infatti altra cosa è *prescindere*, ed altra cosa è *escludere.* Il primo è lecito in ogni questione, secondo l'adagio « abstrahentium non est mendacium »; ma si suole far sempre, in una speculazione filosofica, per transennam, per mo' d'ipotesi, per metodò dimostrativo, sempre però colle dovute presupposizioni. Invece altra cosa è l'*escludere,* o il non tenerne conto *per modum facti*, la esistenza di una cosa che è il *substratum* comune a tutte le considerazioni rispettive che sopra di essa si possono fare per *abstractionem mentis.* Quando per es. una cosa è tutta intellettuale, tutta volitiva,

tutta spirituale, come l'anima umana, si può prescindere per abstractionem mentis dall'uno di questi concetti o dall'altro, mentre la mente si fissa in uno di essi; ma non si può, senza commettere una falsità, escludere, neppure per un momento, il fondo a tutti e due comune, che è la natura spirituale dell'anima, questo fondo trovandosi *imbíbito* nel concetto reale di tutti e due. In ciò consiste la differenza tra il *prescindere* e l'*escludere*, il primo non commette errore, bensì il secondo. Così nello studiare fisiologicamente il tessuto di una mano viva, si può prescindere dalla vita, ma non la si può escludere in modo alcuno.

E tanto accade nel separare la soprannaturalità da un miracolo riferito storicamente: si commette un errore contro la legge della storia, la quale esige *menzione adequata* di tutti gli elementi che costituiscono un fatto: ora, essendo verissimo che il soprannaturale s'identifica sostanzialmente col miracolo che è un fatto, perciò appunto il soprannaturale non può essere escluso in nessun modo dalla relazione storica che se ne faccia. Quando io considero per es. la risurrezione di Lazzaro, non posso, nella relazione della parte storica che concerne quell'avvenimento, prescindere dal nesso che congiunge il *fatto* di un cadavere tornato a vita colla *causa* produttrice di quel fatto, che è la parola « Lazare, veni foras ». Il prescindere da quel nesso, vale a dire il non considerare in quel fatto la causa di esso effettiva, in quanto effettiva, è un togliere o tralasciare nello stesso fatto un *elemento storico*, poichè nel fatto stesso entra come parte integrante quell'elemento che lo ha prodotto. D'altra parte quell'elemento produttore del fatto, vale a dire la parola umana che comanda ad un morto di farsi vivo, è una causa sproporzionata a quell'effetto: per conseguenza in quella causa, o in quella parola, si deve trovare una forza superiore la quale *elevi* quella causa, ossia la renda proporzionata all'effetto. Ora quella forza è cosa del tutto soprannaturale, ossia soperchiante la potenza di una semplice parola: dunque non può venir pretermessa nella relazione

storica del fatto, senza mancare alla legge della storia. E per tanto non si può, nella relazione storica di un fatto miracoloso, prescindere dal soprannaturale, anche storicamente parlando.

Che poi un tal metodo sia pericoloso, anzi assurdo in un esegeta cattolico, non è difficile a dimostrare. Infatti nella stessa erezione del *regnum Dei* o della Chiesa, ogni cosa è soprannaturale: esso Fondatore nella sua lunga aurora, nel suo formarsi e nel suo primo sorgere, nel suo essere teantropico, nella sua dottrina, nel dogma, nei sacramenti, nel fine immediato ed ultimo del suo regno. La nostra aggregazione al regno, il vivere in esso, l'uso dei mezzi per crescere nel suo seno e vigoreggiare... costituiscono come una vera atmosfera, nella quale *viviamo, ci moviamo, e stiamo* in un modo del tutto soprannaturale. L'economia presente, secondo la quale Iddio creatore e riscattatore del genere umano conduce e governa i destini della umana famiglia, è, per confessione di tutti i teologi, soprannaturale. Essendo così la cosa, può il semplice senso comune permettere o anche solo suggerire ad un esegeta cattolico il prescindere dal soprannaturale nel trattar di una cosa che è tutta intimamente soprannaturale? Sarebbe come il trattare della circonferenza prescindendo dalla rotondità, di un triangolo prescindendo da' suoi tre angoli, del lume prescindendo dalla luce, dell'intelletto umano prescindendo dal senso comune.

Studiar dunque il *regnum* o il *verbum* Dei ed insieme prescindere dal soprannaturale non è lecito assolutamente, non lo acconsente la teologia, nè il senso comune, a nessun esegeta cattolico, tanto quanto che sieno conosciuti i termini della questione, e ch'egli voglia conservar fiore del nome cattolico.

Una tale opera invece è lecita ad un protestante, il quale è condotto ad una tanto enorme abdicazione del sentimento cristiano per un discorso di logica molto bene filata. Quindi giustamente scriveva il teologo protestante David

Federico Strauss nella ultima edizione della sua *Vita di Gesù*: « Il cristianesimo intero corre pericolo di naufra- « gare, sotto la pressione incalzante dello spirito mo- « derno, se non è *distaccato dal soprannaturale*... Deve va- « lere il seguente giudizio: *l'investigazione storica è il mezzo « più sicuro di rinfrancamento per tutti coloro, che sentono « come una oppressione l'idea dell'avere il cristianesimo in « conto di rivelazione soprannaturale, di attribuirgli a fon- « datore l'Uomo-Dio, e di reputar la vita di esso fondatore « una serie non interrotta di fatti miracolosi.* »

Questo è uno scrivere da sapiente loico, da figlio genuino del protestantesimo. Il quale da questo primo passo, dell'essere cioè la investigazione storica il mezzo più efficace per la distruzione del soprannaturale, è condotto a regalarci il primo frutto logico di una tale storica investigazione, ed è, che di storia nel Vangelo non ce n'è punta. « Una cosa, dice egli, si può scorgere indipendentemente (dalle controversie intorno ai sinottici), ed è che la *storia evangelica non esiste* ». E per un tal passo logico egli fu condotto ad un esito tale con un argomento, il quale schiettamente ha dello sbalorditoio. Eccone le parole: « Per il nostro punto di vista, che « non è puramente storico, che non è rivolto verso il pas- « sato *(addio storia!)*, ma verso l'avvenire, un tal risultato « negativo è precisamente il punto essenziale. E consiste « nel riconoscere, che non vi fu NELLA PERSONA E NELL'OPERA « DI GESÙ NULLA DI SOPRANNATURALE, nulla che legittimasse « una fede cieca, nulla che imponesse alla umanità sopra « le spalle il pondo di un'autorità *immutabile* » [1].

Così il teologo di Ludwigsburg assurdissimamente, ma protestanticamente bene: e tal sia di lui, e di qualche cattolico annacquato per ciò che riguarda quell' « autorità immutabile » che si vuol far riuscire gravosa siccome una *piaga* della Chiesa cattolica, nell' immaginazione di un « Santo » certamente spurio. Pure sulle pedate di lui incam-

[1] STRAUSS, *Nouvelle vie de Jésus* (traduz. dal tedesco di A. NEFFTZER e C. DOLLFUS (1865), vol. I, p. X, XII, XIII.

minatisi, i dottori protestantici dell'età nostra ne hanno ritrovato le orme, ed i Sabatier, gli Harnack, e gli altrettali hanno condotto la Riforma protestantica al punto culminante della sua traettoria: al semplice deismo nel dogma, e alla filo-tero-antropia nella morale, come vedremo.

Ma ritorniamo alla costituzione del *regnum Dei* da Gesù eretto sopra la terra.

Il dogma e la morale evangelica, la ierarchia, i sacramenti abbiamo detto costituire il *regnum Dei* in terra, e comprenderne adequatamente tutte le parti che ne integrano l'edifizio. Sono le note che compongono la *comprensione* essenziale della società cristiana, eretta da Gesù in quel corpo sociale formato da lui e distinto da tutte le altre società umane, e denominato da lui medesimo *regnum Dei* o Chiesa cattolica. Come questa uscì dalle mani di Gesù, e come era in quel primo momento che iniziò la sua origine nel mondo, così ora si mostra dilatata e sparsa in tutto l'universo. Essa può venir paragonata ad un corpo vivente, nel quale il dogma e la morale insieme costituiscono come a dire l'anima ed il cuore, i sacramenti sono il sangue, la ierarchia i centri nervosi e il sistema circolatorio, e i fedeli ne compongono le membra e ne formano tutto il tessuto.

Quanto siamo venuti esponendo non è se non la rappresentazione grafica del regno di Dio o della Chiesa, come si ricava dallo studio obbiettivo dei fatti evangelici; per conseguenza la costituzione della Chiesa, nella comprensione delle sue note fondamentali, non può esser soggetta a dubbio o a polemica. Ora dobbiamo aggredire altra questione, che può essere materia di controversia; quella cioè di una qualche evoluzione, lungo la quale la Chiesa sia passata per giungere dalla sua nascita, alla sua perfezione adulta; e quella di una evoluzione o progresso, di cui ora sia capace o bisognosa sino al tempo della sua trasformazione escatologica. - Lo faremo in un prossimo studio.

I NOSTRI QUATTRO EVANGELII

STUDIO APOLOGETICO [1]

5.° IL VANGELO DI S. LUCA.

VI.

Quando S. Luca ha scritto il suo Vangelo?

A sentire i razionalisti, S. Luca ha scritto il suo Vangelo dopo la distruzione di Gerusalemme, ossia dopo l'anno 70. E la prova per loro è facilissima. Luca, dicono essi in sentenza, mette in bocca a Gesù in forma di profezia tutti i più minuti particolari dell'eccidio di Gerusalemme (Luc. XXI, 5-24), eccidio avvenuto nel 70. Ma la profezia non può esistere più di quel che possa esistere un circolo quadrato. Quindi Luca, per poter mettere in bocca al maestro in forma profetica la descrizione della ruina della città santa, dovette scrivere il suo Vangelo dopo il 70. Così, p. es., Adolfo Harnack [2]. Ernesto Renan parimente scrive: « La data di questo Vangelo può esser determinata con *molta precisione* da considerazioni tirate dal libro stesso (*ossia, con l'argomento qui sopra esposto*). In fatti il capo XXI di Luca, inseparabile da tutto il resto dell'opera, è scritto certamente (?) dopo l'assedio di Gerusalemme... Noi siamo qui sopra una base solida: poichè si tratta di un'opera scritta interamente (*cioè non solo il capo XXI*) da una stessa mano e della più perfetta unità » [3]. Un altro razionalista, il Jülicher, scrive l'istesso con la stessa faccia franca: « Non è affatto da dubitarsi che Luca abbia scritto il Vangelo dopo la distruzione di Gerusalemme, cioè il 70 dopo Cristo; e ciò per ragione del

[1] Continuaz. V. quad. 1343.

[2] Harnack, *Die Chronologie*, Leipzig, Hinrichs, 1897, p. 653.

[3] Renan, *Vie de Jésus*. Paris, Lévy 1863, p. XVII.

capo XXI, 21-24, ove sono presupposti i terribili avvenimenti della guerra giudaica »[1].

Quest'argomento che il Renan e gli altri razionalisti dicono poggiare sopra una base solida, è viceversa poggiato sopra un pregiudizio filosofico, cioè che le profezie, come i miracoli, sono impossibili. E questo sia detto per un saggio di certi argomenti di coloro che passano per critici e positivi, laddove sono principalmente metafisici. Il filosofare sarebbe, certo, tutt'altro che un danno, se si facesse bene: poichè nella vita assolutamente *philosophandum est.* Il male è solo in ciò che, mentre i razionalisti rimproverano a noi la metafisica, essi stessi, benchè inconsciamente, ne seguono una ma falsa.

A sciogliere dunque il quesito propostoci, siccome non ci fu trasmesso in cifra numerica l'anno della composizione del terzo Vangelo, lo dobbiamo dedurre almeno approssimativamente dalle molteplici circostanze della composizione stessa tanto estrinseche, quanto intrinseche. Cominciamone l'enumerazione:

a) S. Luca scrisse il Vangelo prima di scrivere gli « Atti degli Apostoli ». — Questo si sa con certezza dal proemio stesso degli *Atti degli Apostoli.* In fatti, dedicando il libro degli *Atti* a quel medesimo Teofilo, a cui aveva dedicato il *Vangelo,* gli scrive: « Una prima trattazione è stata già da me compita, o Teofilo, quella cioè su tutto ciò che Gesù Cristo fece ed insegnò fin dal principio: e la condussi fino a quel giorno, in cui, dati per mezzo dello Spirito Santo i suoi ordini agli Apostoli da sè scelti, fu assunto in cielo » (Atti, I, 1-2). Ma la trattazione di Luca su quel che Gesù Cristo aveva detto e fatto fin da principio, è non altro se non il terzo Vangelo, il quale finisce appunto colla missione apostolica per tutto il mondo, imposta loro da Cristo, e colla sua ascensione (Luc. XXIV, 46-52). Dunque il terzo Vangelo fu scritto prima degli Atti apostolici. Che Luca sia

[1] Jülicher, *Einleitung in das N. T.*, pag. 206. Leipzig, Mohr, 1894.

l'autore anche degli Atti nessun critico dubita, essendo cosa accertatissima, anche nel campo razionalistico.

b) *S. Luca finì di scrivere gli « Atti degli Apostoli » col finire del biennio della prima prigionia romana di Paolo.* — Questo si ricava con certezza dalle ragioni interne dello scritto di Luca. Poichè, descrivendo egli minutamente tutti i particolari della vita di Paolo, specialmente il viaggio a Roma, il naufragio a Malta, l'arrivo a Siracusa, a Reggio, a Pozzuoli, l'incontro de' fratelli nel Foro Appio alle Tre Taverne, il felice ingresso nella metropoli romana, il colloquio e le polemiche avute da lui con i Giudei al giungere in città, la prima prigionia, che fu assai dolce, essendogli permesso di stare in una casa a pigione e parlare con tutti sotto la vigilanza d'un solo soldato, eccetera; descrivendo, diciamo, tante cose minute, tutt'all'improvviso il racconto è bruscamente troncato... non si parla più di Paolo... anzi con dolorosa sorpresa del lettore il libro è giunto al suo termine. Dunque è chiaro, dicono tutti i critici, che (quale che sia la causa dell'interruzione del racconto) Luca non mise più mano al libro dopo quel biennio. Poichè è impossibile pensare che egli, nell'ipotesi contraria, non avrebbe descritto il processo di Paolo dinanzi alle autorità romane, la sua liberazione e le cose poi seguite, il viaggio in Spagna, la seconda prigionia di lui e la morte gloriosa sotto Nerone. All'incontro ecco come finiscono gli Atti: « E Paolo dimorò per due anni intieri in una casa presa a pigione; e riceveva tutti coloro che andavano da lui, predicando il regno di Dio e insegnando francamente e senza ostacoli le cose spettanti al Signore Cristo Gesù » (Atti XXVIII, 30).

Dunque l'ultimo termine *ad quem* della composizione degli Atti apostolici combacia col finire del biennio della prima prigionia di Paolo a Roma. Ma questa prigionia con quali anni collima? — Ci troviamo dinanzi a due diversi còmputi: quello del *Cornely,* che pone il biennio della prima prigionia di Paolo tra gli anni 62-64 [1], e quello del *Belser*

[1] Cornely, *Introductio specialis*, p. 168, Parisiis, 1886, Lethielleux.

che lo pone tra il 61-63 [1]. Come si vede, la differenza è di poco. Quindi, senza entrare in discussione quale de' due computi sia da preferirsi (il che supererebbe l'indole d'una discussione utile alla maggioranza de' lettori) fermiamoci per ora a questa conclusione circa il termine *ad quem* per la composizione degli Atti apostolici, che è da porsi al 63 o al più al 64.

Con questi due punti fissi abbiamo tanto in mano per poter chiudere dentro determinati limiti la composizione del terzo Vangelo, che è lo scopo della nostra investigazione. Diciamo quindi: Siccome il terzo Vangelo è stato scritto prima degli Atti e questi furono finiti di scrivere, al più tardi, verso il 64, segue che l'ultimo termine *ad quem* della composizione del terzo Vangelo è, a dir poco, il 62 o il 63. — Or qual sarà l'altro termine *a quo?* Due anni prima, tre anni, quattro? — Non si può determinare con certezza. Ad ogni modo bisogna contar tant'anni, rimontando in su, quanti sono sufficienti perchè S. Luca (il quale doveva mettere in carta le catechesi di S. Paolo) abbia potuto far sua la materia evangelica e conferire con quelli « che fin da principio furono testimoni oculari e ministri della parola » (Luc. I, 2). Quindi ciò non può affermarsi de' primi anni in cui egli, benchè fosse con Paolo nella Macedonia, non ebbe altre relazioni; ma piuttosto de' quattro anni vissuti coll'Apostolo a Cesarea e a Roma, ossia dall'anno 59.

Concludendo diciamo che, considerate tutte le circostanze storiche forniteci dai documenti, S. Luca dovette scrivere il Vangelo *tra gli anni 59-63.*

Dove lo scrivesse è del tutto incerto, come è incerto chi sia quel Teofilo, à cui egli dirige lo scritto. Alcuni pensano che sia colui del quale Luca sarebbe stato un liberto, come sopra accennammo; altri credono che sia stato un personaggio di alto grado, dal titolo (κράτιστε = eccellente) che gli dà. Quanto alla patria i più reputano che questo Teofilo sia

[1] Belser, *Einleitung in das N. T.*, p. 125, Freiburg. B. 1901, Herder.

stato un romano, poichè Luca quando parla di persone e luoghi fuori d'Italia li descrive minutamente, laddove quando parla di persone e luoghi di Roma li suppone noti. Deducono quindi essere Roma il luogo ove abbia scritto il Vangelo. Ma la cosa non passa i limiti della congettura.

VII.

Perchè e *a chi* abbia scritto S. Luca il suo Vangelo, si può facilmente dedurre dall'esame dello scritto.

Egli stesso fin dal bel principio ci manifesta il fine (chiamiamolo così) *esterno* del suo lavoro: dare, cioè, un'idea compiuta ed accertata della nuova dottrina. Luca con Paolo aveva catechizzato molti popoli e molte città dell'Asia e finalmente anche d'Italia, facendo molti neofiti alla nuova dottrina. Finita la predicazione in un paese, passavano ad un altro, costituendo in esso de' capi con *ufficio cristiano*, nominati con parole comuni *presbiteri* e *vescovi* (anziani e ispettori) divenute poi tecniche [1]. Naturalmente le istruzioni date a voce e frammentariamente, secondo l'opportunità e la stretta necessità del tempo, non potevano esser sufficienti a dare ai neoconvertiti un'idea piena e adequata di Gesù Cristo e della sua dottrina. Luca quindi venne nella determinazione di comporre una storia accurata ed ordinata di tutto quel che Gesù Cristo avesse fatto ed insegnato: e benchè altri già l'avesse preceduto in simili lavori, nulladimeno, venendo dopo gli altri, credè bene rifare tutto il lavoro, aggiungere quel che loro mancava e fare un'opera più compiuta. Le parole d' introduzione del suo lavoro parlano chiaro: « Poichè molti si sono provati a scrivere la narrazione delle cose avvenute tra noi, e scriverla secondo le informazioni di coloro che fin da principio furono testimoni oculari e ministri della predicazione, anche a me che ho in-

[1] Bruders, *La costituzione della Chiesa dai primi decenni dell'attività apostolica all'anno 175 dopo Cristo*. Vers. ital. di Cher. Villa. Firenze 1906. Cf. *Civ. Catt.* quad. 1341 (5 maggio 1906), p. 267 ss.

vestigato diligentemente il tutto fin dall'origine, è sembrata cosa ben fatta, eccellentissimo Teofilo, scrivertene accuratamente, affinchè tu riconosca essere certe le cose che ti furono insegnate » (Luc. I, 1-4).

Intento e scopo magnifico e magnificamente ideato: far conoscere la verità de' fatti colle testimonianze di coloro che videro e udirono, testimonianze da lui diligentemente vagliate « *fin dall'origine* »; e tuttociò, affinchè Teofilo, un uomo colto e recentemente convertito alla nuova dottrina, potesse averne una piena convinzione. Esso è tale scopo, e sì bene artisticamente ideato, che niuno storico moderno lo disdegnerebbe; quindi questo, senz'altro, è lo scopo *esterno* dell'opera, come lo chiamammo.

Lo scopo *interno* poi, quasi il midollo e la sostanza, fu di persuadere a tutti i nuovi convertiti de' paesi evangelizzati da Paolo e da lui, come *Gesù Cristo è la salute di tutti, Ebrei e Gentili*. Talchè il Vangelo di Luca collima in tutto con la predicazione paolina, e sembra quasi un commento al detto di Paolo nella lettera ai Romani, essere il Vangelo « la virtù di Dio per dar salute a ogni credente, prima al Giudeo e poi al Greco » (Rom. I, 16): « imperocchè non v'ha distinzione di Giudeo e di Greco, essendo lo stesso il Signore di tutti, ricco per tutti coloro che l'invocano » (Rom. X, 12).

Questa nobilissima dottrina di Paolo è quella continuamente inculcata e incarnata da Luca nel racconto de' fatti e dei detti di Gesù. Nè diciamo questo secondo il concetto sistematico del Baur sul *petrinismo* e sul *paolinismo*, onde Pietro arbitrariamente avrebbe ristretta la salute messianica agli Ebrei e Paolo pure arbitrariamente e per solo impulso della sua mente cosmopolita avrebbe aperto alla dottrina di Cristo nuovi orizzonti. No, no; la bellezza e la magnificenza della universalità della dottrina messianica non è di Paolo nè di Luca: anzi Paolo, quanto era da sè, avrebbe voluto estinguere e soffocare nel sangue la buona novella, non che divulgarla pel mondo, se Cristo stesso, svelatosi a lui in modo meraviglioso, non gli avesse manifestato il

gran mistero messianico. Tale universalità è dottrina tutta originale di Cristo, come apparisce chiaro dai sinottici, secondo i quali la sede del regno messianico è il mondo intero. Senonchè, siccome i biografi di lui non tutti ritrassero egualmente bene tutti i lati della dottrina del Maestro, così Luca ritrasse meglio degli altri la *universalità della salute*, come Matteo aveva meglio ritratto la *messianità* del grande Aspettato dagli Ebrei, e Marco la *potenza taumaturga*.

In fatti il Vangelo di Luca è il Vangelo della misericordia e della bontà di Cristo per tutti, in ispecie pei poveri. Egli ha raccolto con cura amorosa tutti que' passi della vita del Signore, capaci di fare impressione ai gentili convertiti e ai peccatori, passi non registrati dagli altri evangelisti: per esempio, la promessa della salute fatta a Zaccheo pubblicano, « perchè anch'egli è figliuolo d'Abramo; in fatti il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e salvare ciò che era perduto » (Luc. XIX, 9-10); il fatto del buon ladrone (Luc. XXIII, 39-43); la bellissima parabola del figliuol prodigo (Luc. XV, 11-32); il racconto del perdono dato alla peccatrice Maria Maddalena (Luc. VII, 44-48); la parabola del Samaritano, una persona cioè tenuta scismatica dagli Ebrei, che per la carità è preferito ad un sacerdote e ad un levita (Luc. X, 30-37). Il solo Luca è quegli inoltre, il quale raccolse quelle altre narrazioni o parabole tenerissime, adombranti la misericordia divina: quella del giudice iniquo che pur si muove a compassione della vedova oppressa (Luc. XVIII, 1-7); quella della donna che ha perduta una dramma e fa festa con le vicine per averla ritrovata, come si fa festa in cielo per un peccatore convertito (Luc. XV, 8-10); le parole di Gesù che dimanda al padre il perdono pe' suoi crocifissori (Luc. XXIII, 34), eccetera. Per Luca in somma Gesù « è la salute che Dio preparò al cospetto di tutti i popoli e la luce sfolgorante per tutte le nazioni » (Luc. II, 30-32): E mentre Matteo, tessendo la genealogia di Gesù, giunge sino ad Abramo, Luca rimonta sino al primo uomo (Luc. III, 23-38), quasi per mostrare che tutti son della famiglia del Salvatore. Altrove ripete che

nel nome di Cristo doveva « annunziarsi la remissione de' peccati a tutte le genti, cominciando da Gerusalemme » (Luc. XXIV, 47).

Non già che tale aspetto di Gesù e della sua dottrina non abbia l'addentellato ed il parallelo anche negli altri evangelisti (il che è prova della verità), ma in Luca forma, diciam così, la sua specialità. Anche pei farisei, implacabili nemici di Gesù, questo divino Maestro parla nel terzo vangelo un accento più dolce. Avendolo un fariseo invitato a desinare e ravvolgendo dentro di sè un animo ostile, Gesù s'introduce carezzevolmente a parlare, dicendogli: « Simone, ho a dirti una cosa »...; (Luc. VII, 40), e al contrario le fiere dispute del Signore con i seguaci di quella setta (Marc. VII, 1-23) sono evitate da Luca. Anche i gentili sono spesso oggetto di elogio in Luca, come i due centurioni: quello di cui Gesù lodò altamente la fede (Luc. VII, 1-10) e quello che sul Golgota esclamò: « Veramente costui era un uomo giusto » (Luc. XXIII, 47); e spesso, mentre Matteo, riferendo i discorsi di Gesù adopera in senso dispregiativo le parole *nazioni* e *gentili* « e non fanno ciò anche i gentili? » (Matt. V, 47), in Luca esse sono sostituite da sinonimi più generali, per esempio, *peccatori* « anche i peccatori lo fanno » (Luc. VI, 33).

Finalmente Gesù nel Vangelo di Luca riveste un carattere intimo e familiare, pieno di bontà e di umanità. Gesù in Luca si mostra « bambino (βρέφος, II, 16), « fanciullo » (παιδίον, II, 27), « giovinetto » (παῖς, II, 40), quindi « uomo » (ἀνήρ, III, 22), il quale si associa cogli uomini nella vita domestica: mangia in casa di Simone il fariseo; vedendo Zaccheo sull'albero lo fa discendere e tutto da sè s'invita a pranzo da lui per fargli cosa gradita; prega spesso e piange anche alla vista delle miserie umane (XIX, 41); fa spesso recapito alla casa di Maria e di Marta; e le sue parabole sono prese dalla vita vissuta e vera della Palestina, come il seminatore, il buon Samaritano, la donna che ha perduta la dramma e simili.

VIII.

Ma giacchè Luca, più di qualsiasi altro evangelista, intese di fare un lavoro veramente storico, come solennemente afferma fin dal principio, è da vedere in qual modo in lui si manifesti il *carattere storico.*

Esso si manifesta in più modi. Dapprima nel prendere le mosse del suo racconto fin dalle *origini*, cominciando a narrare la nascita del precursore di Gesù, l'annunziazione dell'angelo Gabriele a Maria, la costei visita ad Elisabetta, la nascita del precursore e quella di Gesù, l'infanzia del Signore e la sua vita nascosta a Nazareth. Si manifesta inoltre dall'ordine *cronologico* di questi stessi fatti, come è chiaro. Si manifesta poi dalla *fissazione* del tempo in cui molti fatti avvennero, ponendoli l'autore nel loro ambiente naturale e connettendoli spesso con i fatti della storia contemporanea. Per esempio, determina la nascita di Gesù collegandola all'editto di Cesare Augusto (Luc. II, 1); fissa il tempo della nascita del precursore, riferendola al regno di Erode Antipa (Luc. I, 5); scrive che nel sesto mese della gravidanza di Elisabetta l'angelo Gabriele recò l'annunzio a Maria di Nazareth (Luc. I, 26) e che questa, andata a visitare Elisabetta, si trattenne con lei circa tre mesi (Luc. I, 56); scrive che il cominciamento della predicazione del Battista fu « nell'anno decimo quinto dell'impero di Tiberio Cesare, reggendo Ponzio Pilato la Giudea ed essendo tetrarca di Galilea Erode... sotto i gran sacerdoti Anna e Caifa » (Luc. III, 1-3); nota che quando Gesù ricevette il battesimo di penitenza dal Battista, egli aveva press'a poco trent'anni (Luc. III, 23), che la trasfigurazione avvenne otto giorni incirca dopo la confessione di Pietro (Luc. IX, 28), che quando Gesù spedì Pietro e Giovanni a preparare la Pasqua era il giorno degli azimi (Luc. XXII, 7). Anche quando l'au-

tore ignora il tempo preciso de' fatti, mostra però di conoscere le circostanze in cui avvennero e ne dà conto, per esempio: « Ed avvenne che egli entrò di sabato in casa d'un capo de' farisei per desinare... » (Luc. XIV, 1); oppure riunisce molti fatti insieme, unendo gli uni agli altri in modo da formare un tutto (Luc. XV e XVI), e alla maniera degli storici dà giudizio sugli avvenimenti e sui personaggi del suo racconto (Luc. II, 50; III, 15 ecc.).

Finalmente Luca dimostra il suo carattere storico per quello spirito riflesso, ond'egli è compreso, di dovere attingere alle fonti, a fine di narrare cose certe e da non potersi rivocare in dubbio, appellando a narrazioni evangeliche precedenti e a testimoni oculari degli avvenimenti (Luc. I, 1-4), come vedemmo. E da questo spirito di raccogliere da buone fonti le notizie pel suo lavoro, derivò l'altro frutto, che il vangelo di Luca ha su cento parti di materia evangelica *quarantacinque* a sè proprie, laddove Matteo ne ha *venti* e Marco solo *cinque*.

IX.

Ma i critici, non contenti ancora, cercano con accuratezza quali possono essere state le fonti, a cui attinse Luca.

Tralasciando i due evangelisti precedenti (di che si parlerà nella questione sinottica) le fonti del nostro scrittore dovettero essere state le seguenti: *Primo:* il suo maestro e compagno, S. Paolo, che fu direttamente ammaestrato per rivelazione di Cristo, non solo circa la sua dottrina, ma altresì circa i fatti della vita di lui (1 Cor. XI, 23; 2 Cor. VIII, 9; Gal. I, 1; IV, 4 ecc.). *Secondo:* S. Giacomo apostolo, quando Luca si trovò con lui a Gerusalemme: « Or come giungemmo a Gerusalemme, egli narra, i fratelli ci ricevettero con piacere. Paolo il giorno seguente entrò con noi da Giacomo ed ivi si raccolsero tutti gli anziani (Atti XXI, 17). Questi non era Giacomo il maggiore, ma sì Giacomo di Alfeo, detto « fratello del Signore », ossia cugino

di lui. S'imagini quindi ognuno con quale curiosità uno della tempra di Luca, che nel suo prologo mostra tanta consapevolezza illuminata dell'importanza di aver sicure informazioni sulla nuova dottrina, s'imagini ognuno, dico, con quale avida curiosità avrà interrogato Giacomo apostolo, discepolo immediato di Gesù, cugino di lui e testimonio oculare della vita del divino Maestro! E Giacomo non era isolato a Gerusalemme.

Si dirà che sono supposizioni? — Supposizioni, sì; ma che hanno ben altro fondamento morale umano di quelle dell'Harnack, del Loisy e di tutti i razionalisti, quando vengono a narrarci a venti secoli di distanza che i vangelisti non ritrassero la dottrina di Gesù, ma un'altra, sorta dopo la sua dipartita.

Terzo: un'altra sorgente d'informazioni potè esser Filippo, uno de' sette diaconi, detto l'evangelista, col quale Luca conversò in Cesarea. « Partiti, il giorno seguente, narra egli, arrivammo a Cesarea ed entrati in casa di Filippo l'evangelista, che era uno de' sette, ci fermammo da lui: egli aveva quattro figliuole vergini che profetavano (Atti XXI, 8-9). È noto come ai primi tempi del Cristianesimo molti erano da Dio dotati di carismi speciali. Nè è improbabile che nella sua città natale di Antiochia, Luca si fosse incontrato anche con Pietro. *Quarto:* quando Paolo scrisse la prima lettera a quei di Corinto (a. 55-58) molti di que' cinquecento fratelli a cui apparve il Signore, erano ancora in vita, come egli afferma: « E poi fu veduto da oltre cinquecento fratelli insieme, de' quali i più vivono fino al dì d'oggi, altri però son morti » (1 Cor. XV, 6). Ora per un uomo colto che cercava a bello studio « testimoni oculari e ministri della predicazione », non dovettero sfuggire costoro, accennati nella lettera paolina. *Quinto.* E Maria, la madre di Gesù non deve porsi anch'essa tra le fonti del vangelo di Luca? Moralmente parlando, non v'ha dubbio. Due volte l'autore del terzo vangelo parla di lei come di donna riflessiva, la quale veramente con intelletto d'amore

proprio d'una madre seguiva lo svolgersi della vita del figliuolo e ne serbava gelosamente in cuore i detti uditi: « Maria poi ricordava tutte queste cose e tra sè e sè ne faceva riscontri » (Luc. II, 19). La madre amorosa non dimenticava nulla: udiva attenta, e nel secreto del suo cuore ruminava in silenzio le cose udite. Luca l'ha notato. O perchè mai? Con ciò egli inconsciamente rivela al lettore che l'ha interrogata ed è restato quasi meravigliato della memoria di lei. La stessa espressione ripete un'altra volta. Tanto dovette restarne sorpreso all'udirla parlare! « E (Gesù) se n'andò con loro e tornò a Nazareth e stava soggetto ad essi. Però sua madre serbava in cuor suo tutte queste cose » (Luc. I, 51). Uno scrittore che non avesse interrogata Maria difficilmente avrebbe motivo di ripetere per due volte l'osservazione che essa « riserbava in cuor suo tutte queste cose ». Del resto, come notano i critici, gli ebraismi de' cantici *Magnificat, Benedictus* e *Nunc dimittis* svelano per se stessi la fonte aramaica.

X.

Però non bisogna esagerare in questa parte. Poichè, quantunque Luca abbia adoperata ogni diligenza per rintracciare il tempo e le circostanze de' fatti e de' detti del divino Maestro, non sempre forse gli venne fatto, come a quale che sia più grande storico può accadere. Poichè spesso adopera espressioni generiche, quali per esempio: « Avvenne, trovandosi lui in una di quelle città ... » (Luc. V, 12); « E un altro sabato avvenne... » (Luc. VI, 6): « Avvenne poi che, mentre stava in un luogo a pregare, appena ebbe finito, uno de' discepoli gli disse ... » (Luc. XI, 1). Tutto ciò è prova che l'autore ignorava il tempo e il luogo preciso degli avvenimenti.

Ma, affinchè il nostro discorso sia in ogni parte perspicuo, notiamo coi commentatori come il Vangelo di Luca può dividersi in quattro parti: *la prima* contiene la sto-

ria dell'infanzia e dell'adolescenza di Gesù, sino al ministero pubblico (Luc. I-IV, 13): *la seconda* contiene il ministero nella Galilea (Luc. IV, 14-IX, 50): *la terza* quel che Gesù fece e disse fuori di Galilea ne' viaggi che fece a Gerusalemme, poichè S. Giovanni ci dice che tre volte Gesù visitò Gerusalemme (Luc. IX, 51-XIX, 28); *la quarta* finalmente abbraccia l'ultimo periodo della vita di Gesù, dall'ingresso solenne nella città santa sino alla sua risurrezione ed ascensione.

Ora, che nella *prima* ed *ultima* parte si sia osservato l'ordine cronologico, nessuno lo pone in dubbio: tutte le cose si seguono, una dopo l'altra nell'ordine reale degli avvenimenti e con le indicazioni anche del tempo in relazione a fatti contemporanei della storia romana e giudaica. Quanto alla *seconda* parte, benchè quell'ordine non sia così manifesto come nella prima e nella quarta parte, pure, siccome bene osserva il Knabenbauer, dalle fermate di Gesù in varie città e villaggi e da varii fatti accennati (Cafarnao, sinagoghe di Galilea, Naim, discepoli di Giovanni, regione de' Geraseni, trasfigurazione, eccetera) si scorgono come altrettante quasi pietre miliari della predicazione di Gesù in Galilea [1]. Una qualche difficoltà è piuttosto nella *terza* parte (Luc. IX, 51-XIX, 28). In essa, eccetto poche cose comuni ai due precedenti evangelisti, tutto il rimanente è proprio del solo Luca, come è facile vedere in qualsiasi quadro sinottico de' tre primi Vangeli. Ivi, il riserbo di Luca è grandissimo, e il solo filo conduttore di tutto quel che narra è il viaggio di Gesù a Gerusalemme, attraverso la Perea e la Galilea; ma quanto a indicazioni cronologiche e topografiche, punte o generiche: per esempio: « Avviatisi, entrarono in un paese di Samaritani... » (Luc. IX, 52); « Nello stesso tempo vennero alcuni a raccontargli di quei Galilei, il cui sangue Pilato mescolò ai loro sacrificii » (Luc. XIII, 1). In genere la narrazione si compone di parabole, di discorsi e di sentenze staccate. Il più notevole

[1] KNABENBAUER, *Evang. sec. Lucam*, p. 20-21. Parisiis, Lethielleux, 1896.

poi è che certe sentenze di Gesù riferite da Matteo o Marco come dette in altri aggiunti storici, sono riferite da Luca quasi fossero state dette in questo viaggio, per esempio: la sentenza sull'indissolubilità del matrimonio (Matt. XIX, 9 — Luc. XVI, 18); quella sui re delle genti che padroneggiano (Matt. XX, 25 — Luc. XXII, 25), eccetera. Anzi, i critici hanno notato 58 di tali sentenze del Signore che riportate da Luca in questo tratto del suo Vangelo si ritrovano in Matteo disperse qua e là, come accennammo [1].

Che cosa rispondere a tutto questo?

Due cose. La prima è che a Luca, come a quale che sia insigne storico può accadere, non sarà forse riuscito sempre di sapere de' fatti la data del tempo e le circostanze particolari geografiche e topografiche. Quindi, contentatosi della verità intrinseca de' fatti e de' detti, i quali forse saranno stati da lui trovati raccolti da antichi testimoni, li ha riuniti insieme; in quel modo che Matteo incorporò ne' cinque lunghi discorsi di Gesù (Matt. V-VII, ecc.), molti detti, di cui non ebbe alla mano le date cronologiche precise. Se questa prima risposta dispiacesse a qualche teologo e credesse perciò essere in pericolo la dottrina dell'ispirazione (di cui parleremo più tardi) si ricordi per un momento quel che già sa o dovrebbe sapere, che l'ispirazione non è una dettatura alla maniera umana, anzi il modo umano di scrivere dell'agiografo resta immutato sotto l'ispirazione, salvo solo l'errore.

La seconda cosa è che, secondo alcuni esegeti, per esempio il Knabenbauer, anche in questa parte del Vangelo di Luca è dato trovare un ordine cronologico, benchè non minuto, se si osserva come in essa lo scrittore sembra aver voluto riferire i tre viaggi fatti da Gesù a Gerusalemme nel terzo anno della sua vita pubblica. In fatti, una prima volta l'autore ci mostra Gesù a Betania presso la capitale, ove è descritta la bellissima scena di Maria e Marta in

[1] JACQUIER, *Histoire des livres du N. T.*, vol. II, p. 461-464. Paris, Lecoffre, 1905.

casa di Lazzaro (Luc. X, 38): un'altra volta più sotto narra come Gesù, allontanatosi per la città ed i villaggi della Giudea, tornò nuovamente a Gerusalemme (Luc. XIII, 22): una terza volta finalmente quando narra: « Ora avvenne che nell'andare a Gerusalemme passava per mezzo alla Samaria e alla Galilea » (Luc. XVII, 11). I quali tre viaggi concordano con quel che narra il quarto evangelista (Gio. VII, 10; X, 22; XI, 54), e sarebbero i tre viaggi, uno per la festa de' tabernacoli, uno per quella dell'encenie e il terzo per la Pasqua [1].

Dopo tutto il detto possiamo inferire quanta guarentigia di certezza offrano al lettore le narrazioni di Luca, sia sull'infanzia sia sulla vita pubblica del Signore. Lo spirito d'indagine onde tutto è compreso lo scrittore, la possibilità e facilità di sicure informazioni e il ceto de' lettori a cui egli rivolge lo scritto ce ne sono mallevadori. Anche il ceto de' lettori, diciamo; poichè, moralmente parlando, nessuno osa raccontar falsità a chi già per altre vie sa o può sapere il vero, in ispecie se sono molti a cui il discorso è diretto.

Del resto per chi, come i razionalisti, bruciando le ultime polveri contro i Vangeli, asserisse Luca aver narrato il falso, oppure avere messo in carta non la dottrina di Gesù, ma un'altra formatasi per evoluzione dopo la sua dipartita dal mondo, valga la risposta già data, quando discorremmo del Vangelo di Matteo (nn. XXVI-XXXIII).

[1] Cf. Knabenbauer, op. cit., p. 21-25.

DONNA ANTICA E DONNA NUOVA

SCENE DI DOMANI

V.

Abbrivo e incaglio.

In mezzo a quel silenzio e alla più viva attenzione di tutti, data una nuova scrollatina al campanello e fatto nuovamente un triplice inchino ai tre lati dell'udienza, la presidente si acconciò vezzosamente l'occhialino a bisdosso del suo naso sbilenco, rizzò il capo col mento in su e col petto in fuori e prese a parlare in tono solenne, con una voce da siringa:

— Signore, signori, amiche, compagne! *Eppur si muore!* Questo grido fatidico del grande Galileo mi esce spontaneo dal cuore in aprire la prima adunanza nazionale italiana per la emancipazione e riabilitazione della donna. Quello che qualche anno fa sembrava ai più caldi fautori del femminismo internazionale una vera utopia, cioè la diffusione e organizzazione dell'opera in Italia, oggi è un fatto compiuto, e questa solenne adunanza n'è la prova. Vero è che io e le mie generose cooperatrici — non esclusi parecchi egregi cooperatori, di cui abbiamo qui un illustre e degnissimo rappresentante — abbiam dovuto lottare contro difficoltà, ostacoli e pregiudizii formidabili. Quante volte, dinanzi alla guerra accanita, sleale, frodolenta mossaci da ogni parte: dinanzi alle insidie, ai tradimenti, alle calunnie, agli scherni dei nostri nemici aperti e dei falsi amici: dinanzi all'apatia, alla inerzia, alla incostanza di tante persone, i cui interessi abbiam preso a rivendicare e difendere, sentimmo vacillarci le forze e sorgerci nell'animo il dubbio che l'opera, a cui dedicammo la vita, non fosse ancora matura e che l'ora della libertà per la donna italiana non fosse per anche sonata.

Ma ci ha sorrette la nobiltà della causa, e il fatto odierno ci attesta che non ci siamo ingannate. Non cercammo altro premio che questo; ora dunque siamo contente. Contente di ciò che abbiamo ottenuto finora e risolute di continuare a correr l'arringo fino all'ultima meta, che avrem certamente raggiunta quando saran cadute infrante tutte le catene della donna schiava del tiranno uomo e questi l'avrà riconosciuta perfettamente pari a sè in tutti i diritti e in tutti gli uffici della vita pubblica. Che se, per la tante volte secolare ingiustizia delle condizioni sociali e per la degradazione delle coscienze, perpetrata dalla tirannide teocratica, non ci riesca di smantellare fino all'ultima pietra il vecchio edificio, eretto dall'egoismo dell'uomo per incarcerarvi la donna, con una serie di conquiste e di vittorie parziali prepareremo alle nostre figlie e nipoti il finale trionfo della donna libera e indipendente dall'uomo.

– Non è vero — soggiunse alzando la voce, gli occhi e le mani verso le gallerie — non è vero, o amiche e compagne, che non volete essere schiave, ma libere?

— Libere! Libere! Libere! – risonò dal loggione. — Viva la libertà! Vivaaaa!

— E lo sarete! – ripigliò con forza la presidente, squassando la chioma e vibrando un gran pugno nell'aria. — Il vostro entusiasmo m'è prova che ne siete degne. *Eppur si muove!* Il femminismo cammina, procede a passi da gigante. Un'occhiata all'odierna adunanza, agli astri che brillan dai palchi, ai fiori gentili che campeggian nella platea, alla fitta selva delle figlie generose del popolo che si affollano nel loggione, ci dice che qui oggi convennero tutti gli ordini sociali, per affratellarsi nella grande causa del femminismo e con accordo comune promuoverne gl'interessi, affrettarne i trionfi. A tutti dunque gl'intervenuti ho l'onore di rivolgere, in nome del comitato promotore, i più caldi ringraziamenti e insieme la più viva preghiera che, come oggi col loro numeroso intervento han dimostrato al cospetto di tutta Italia, anzi di tutto il mondo civile, il grande inte-

resse che prendono al postulato più urgente e più glorioso della moderna civiltà: l'emancipazione della donna debole e schiava dall'uomo forte e tiranno; non altrimenti vogliano tutti esserci larghi della loro cooperazione intellettuale, materiale e morale, per poter diffondere in tutta Italia il concetto femminista e, con una serie d'istituzioni e di opere permanenti, renderlo fecondo dei migliori risultati.

Tossì, starnutì, allungò il collo come un pollo ammazzato, si aggiustò il solino premendolo dolcemente col pollice e coll'indice della destra e continuò tranquillamente:

— Lo scopo di questa prima adunanza nazionale si è di tracciare le linee maestre e di determinare la base di un programma di azione e organizzazione per tutta la penisola. Per ciò stesso il nostro cómpito odierno quanto è più vasto tanto è più semplice e si riduce ai punti seguenti che sono appunto i tre argomenti del programma:

1. Ragioni generali che militano a favore del movimento femminista e ragioni speciali che lo rendono necessario in Italia.

2. Mezzi pratici di azione per diffonderlo in tutte le classi sociali. Conferenze, opere scientifiche e popolari, stampa periodica, opuscoli e fogli volanti.

3. Costituzione di comitati regionali e locali per la organizzazione permanente del movimento e la sistemazione della direzione centrale.

Sul primo punto parlerà l'illustre deputato e pubblicista che oggi ci onora della sua presenza e ci è largo dell'opera sua, il signor Brandini, campione invitto del socialismo nel campo scientifico e nella propaganda pratica. La sua partecipazione all'odierna adunanza ha una importanza straordinaria, non solo pel valore dell'oratore e per la gravità dell'argomento assegnatogli, ma altresì perchè significa le intime attenenze del socialismo col femminismo, quello diretto alla riabilitazione di tutto il proletariato, questo intento a emancipare la donna in generale e più specialmente a redimere e riabilitare il proletariato femminile.

Sul punto secondo del programma parlerà la nostra egregia vicepresidente, signora Sara Lisardi, professoressa al regio liceo e presidente della società per la protezione degli animali. L'amore e il trasporto, con cui questa mia ottima amica abbracciò la causa del femminismo prestandovi la propria opera intelligente e disinteressata, sebbene già carica di tante altre occupazioni, non solo ne onora altamente il carattere e l'animo generoso, ma insieme illustra degnamente l'eccellenza di un'opera che attrae nella propria orbita forze sì elette e sa ispirare tali sacrifizii; il fatto poi ch'essa è israelita vi dimostra che il movimento femminista è affatto indipendente da qualunque religione ed estende, come il sole, i beneficii della sua luce e del suo calore a tutti che vogliono liberarsi dalle tenebre e salvarsi dalla morte.

Il terzo ed ultimo punto del programma verrà svolto, per incarico della presidenza, di cui l'oratrice è il braccio destro, dalla segretaria del comitato, signorina Olga Fioroni, studente di medicina, giovine di età, ma ricca di senno, di forti studii e di maschi propositi. In lei il femminismo internazionale va altiero di riconoscere una delle sue speranze più belle, perchè fu essa la prima in Italia che, nei circoli accademici, abbia dimostrato col fatto la perfetta eguaglianza della donna di fronte all'uomo, non solo nella carriera medica e chirurgica, ma anche nelle cose in apparenza più contrarie al suo sesso, come la ginnastica, la scherma, il tiro a segno, lo *sport*, l'alpinismo. A lei si deve in gran parte la sempre maggiore diffusione dei giuochi inglesi: *cricket*, *foot-ball* e *lawn-tennis*, in mezzo alla gioventù femminile, che per tal guisa va riacquistando quella forza muscolare che fu depressa nella donna dalla prepotenza dell'uomo.

Dopo che ciascuno dei tre oratori avrà finito di svolgere il proprio assunto, si aprirà la discussione sull'argomento e la presidenza sarà lieta di dar la parola a chiunque vorrà portarvi il prezioso contributo dei suoi lumi e

del suo senno. Solo, perchè la discussione proceda ordinata, oggettiva e fruttuosa, conforme alla gravità dell'argomento e alla dignità dell'assemblea, si prega la cortesia di tutti i presenti a non voler interrompere gli oratori, aspettando di prender la parola alla fine di ciascun discorso e unicamente sul punto del programma in esso trattato: altrimenti la presidenza, pur bramosa che nella nostra odierna adunanza regni la più ampia libertà di discussione, dovrà mantenersi fedele al proprio ufficio con reprimerne qualunque abuso.

Dopo ciò, io dichiaro aperta la prima adunanza nazionale italiana per la emancipazione e riabilitazione della donna.

— Bene! Brava! scappò detto al Brandini, credendo che il prologo della presidente fosse finito.

— Bene! Brava! ripeterono in coro le dame e le damigelle della presidenza, dimenandosi sulle loro seggiole e agitando le teste in modo da far tremolare stranamente le piume e i fiori dei loro cappellini.

— Bene! Brava! esclamarono con mal celata ironia i giornalisti, accennando col capo al loggione, come per dire: andiamo! fateci una sonatina.

E la sonatina venne: o meglio proruppe a gran galoppo una strepitosa sonata di applausi e di clamori.

Ma la presidente non volle rinunciare al razzo finale. Onde, crollandosi in tutta la persona, come fa il cane immollato, gridò con quanto ne aveva in canna:

— Signore, signori, amiche, compagne!

E, rimessasi alquanto la calma, conchiuse:

— Quando il grande Pisano alzò il suo grido: *eppur si muove!* il mondo, schiavo della superstizione, maledisse il suo nome e la curia romana lo condannò alla tortura e all'abiura. Ma oggi tutto il mondo benedice quel nome e la scienza ha condannato la curia come nemica dell'incivilimento. Così avverrà del femminismo. Ieri esecrato, oggi militante, domani esso riempirà l'universo delle sue vittorie e dei suoi trionfi. A voi, o generose figlie del popolo che, come genii tutelari, sem-

brate aleggiare dall'alto su questa eletta adunanza, a voi il còmpito glorioso di affrettare quel giorno, in cui non sarete più schiave, ma libere, non più cuoche, facchine, balocchi o animali da soma del tiranno uomo, ma a lui eguali o per amore o per forza!

L'effetto di quest'ultime parole fu una triplice salva di applausi, scoppiati con gran fragore dal loggione e accompagnati dai gesti più strani ed inconditi di ostilità e di minaccia contro i signori e le signore dei palchi.

Rincominciò il passeraio.

Ma la presidente lo domò con un atto d'impero facendo furiosamente squillare il fido campanello. E disse tosto con accento solenne:

— Sul primo punto dell'ordine del giorno....

In quella, ecco una voce stentorea che grida:

— Domando la parola.

Tutti si volgono a guardare verso un palco del secondo ordine, dond'è uscito quel grido. La presidente, appuntato il binocolo, vi ravvisa il deputato Terziglio, avvocato e pubblicista di grido, avversario politico del Brandini, col quale aveva spezzate non poche lancie nelle giostre del parlamento e appunto in quei giorni stava maneggiando una grossa partita di onore per mezzo dei padrini.

Allibbì a prima giunta la presidente; ma poi, rinfrancata da una occhiata espressiva del Brandini, disse con un fare secco e risoluto:

— Ho già dichiarato che la parola non si concede a nessuno, se non dopo che avran finito di parlare i singoli oratori, cioè.... — aggiunse, impappinandosi alquanto, per giusto timore di non violare la grammatica — cioè un oratore e due oratrici....

— Un gallo e due galline! — risonò dal loggione, con uno scroscio di risate omeriche in tutta l'assemblea. La Schwitzer conchiuse bizzosamente:

— .... e unicamente sull'argomento trattato in ciascun discorso.

Ma l'avvocato di rimbecco, calcando le parole:

— Ed io domando la parola *dopochè* la signora presidente ha finito il suo discorsino d'introduzione e *unicamente* sull'argomento in esso trattato.

— Parli, parli! No! Sì! Bravo Terziglio! Abbasso Terziglio! Vada alla malora! Buttatelo giù dal palco! Lasciatelo parlare! — si gridava confusamente da ogni banda.

Finalmente l'ultimo grido prevalse e si dovette lasciarlo parlare. Fu tutto merito dei giornalisti. Questi, avendo già fatta l'esperienza di quella specie di corrente elettrica che, per la propria posizione dietro al banco della presidenza, potevano mantenere impunemente col popolo sovrano del loggione, se ne valsero destramente, giocando di gesti e di accenni, per ottenere che la volontà popolare s'imponesse alla presidenza e a tutta l'assemblea.

La povera presidente dovette quindi inghiottirsi anche questo boccone amaro, per non avventurare il buon successo della giornata. E l'avvocato prese a dire:

— Non ho che qualche osservazione da fare sul discorsino della signora presidente e perciò mi sbrigherò con poche parole. Non intendo di prender parte nè pro nè contro il femminismo, ma solo di rettificare alcune asserzioni erronee e giudizii falsi, in omaggio alla pura verità, senza di cui il femminismo, invece di emancipare e riabilitare la donna, potrebbe spingerla alla rovina. Deploro anzitutto che la presidente abbia preso le mosse da un grosso svarione, attribuendo al Galileo l'epifonema *eppur si muove!* e accusando la Chiesa di averlo sottoposto alla tortura. Ormai sanno anche gli scolaretti che nè l'una nè l'altra cosa non hanno alcun fondamento storico. Nessuno che mi conosce può tacciarmi di parzialità per la curia romana o di tendenze clericali: ma appunto perciò ho qualche diritto di deplorare che si falsi la storia con vender al popolo lucciole per lanterne, mentre la sua stessa incapacità di rettificare gli errori impone a chi vuole istruirlo una responsabilità ben grave di non alterare la verità.

A queste parole il consesso della presidenza prese ad agitarsi nervosamente e, più degli altri, la presidente a contorcersi, come se fosse ai primi sintomi del mal caduco.

Ma l'avvocato continuò, dominando con la sua voce da baritono tutta l'assemblea:

– La on. presidente ha inoltre dichiarato che ultima meta del femminismo si è l'infrangere tutte le catene che stringono la donna schiava del tiranno uomo, per obbligarlo a riconoscerla perfettamente pari a sè in tutti i diritti e in tutte le funzioni della vita pubblica. Supposto il fascino magico che tutti sentono oggidì per certe promesse di libertà sconfinata e di parificazione nei diritti, io ammetto senz'altro che la signora presidente sia stata felice in adoperare le frasi più acconce ad ottenere l'effetto: vorrei però domandarle in che cosa la donna sia schiava del tiranno uomo e da quali catene debba liberarla il femminismo. La signora presidente p. e., le signore e signorine che le fanno degna corona nella odierna seduta, con tutte le altre che aderiscono all'opera del femminismo, non sentono certamente il peso di codesta tirannia: tanto è vero che possono liberamente propugnare i loro diritti e anche le loro ubbie, senza punto incorrer perciò in alcuna sanzione penale: possono anzi — e con esse tutte le altre donne — vivere come lor piace, sole o accompagnate, restar nubili o maritarsi se trovano chi voglia pigliarsele: possono perfino far concorrenza all'uomo in molte professioni ed uffici che una volta erano loro preclusi. Che cosa voglion di più? La perfetta parificazione in tutti i diritti e in tutte le occupazioni della vita pubblica? È proprio questo che non si vuole in Italia non solo dagli uomini, ma neanche dalla grande maggioranza delle donne. Perchè dunque venirci a predicare un femminismo di cui non sappiam che ci fare? Perchè non andarselo a propagare tra i suoi di Germania? Noi italiani saremmo ben grati a madama Schwitzer se, invece di portarci d'oltremonte il tipo falso della donna emancipata, che pel nostro buon senso è mostruoso e ridicolo, ci

avesse recato un po' di sana femminilità, attinta dalla sapienza pratica delle brave massaie alemanne.

Fin qui l'oratore aveva parlato senza incidenti. Sotto il fascino della sua voce robusta e simpatica anche il loggione si era mantenuto tranquillo, come le galline al canto del gallo. Solo al banco della presidenza pareva che tutto bollisse. La presidente, per quanto cercasse di dissimulare il suo dispetto, mostrava di non poter più tenersi e con certo dondolìo della persona e tentennare del capo — come la chioma e la cima delle piante agitate dal vento che precede la tempesta — sembrava volesse scattare ad ogni istante. Le altre signore della presidenza facevano certi sorrisi, certe spallucce e certi cenni del capo, che avrebbero atterrito un oratore novizio. L'on. Brandini si era accostato più volte all'orecchio della presidente, evidentemente per aiutarla coi suoi suggerimenti a non perder le staffe.

Quando dunque l'oratore si permise l'ultima frecciata contro madama Schwitzer chiamandola per nome, questa guardò il Brandini, n'ebbe un cenno del capo e subito scattò come una molla compressa, rivolgendosi all'oratore con un gesto così tragico che fece ridere sonoramente tutta l'adunanza. Gli gridò quindi con accento di rabbia mal repressa:

— Respingo questa odiosa ingiuria personale che non fa onore a un uomo del foro e a un membro del parlamento. Le tolgo senz'altro la parola...

— Ho già finito! esclamò il Terziglio e si ecclissò in fondo al palco tra uno scoppio d'ilarità generale.

VI.

Arringa e intermezzi.

Superata valorosamente la prima prova del fuoco, madama Schwitzer si sentì ormai padrona del campo. Fiera e contenta di sè, era pronta a sfidare qualunque nuovo assalto. E come non esserlo? Con un atto di energia veramente virile aveva tolto la parola a un avvocato e depu-

tato di tanta fama e lo aveva costretto ad abbandonare il terreno; avea difeso vittoriosamente la sua dignità di presidente, la maestà dell'assemblea e la causa del femminismo. E adesso l'on. Brandini, col suo grande discorso, che doveva essere un avvenimento nella storia del femminismo, gli avrebbe dato certamente il resto del carlino.

Brillò quindi di gioia, si fece ritta ritta come un granatiere e con un sorrisetto d'ineffabile compiacenza rivolgendosi al suo fido Acate, gli disse:

— Ora tocca a lei, on. Brandini, di svolgere il primo punto dell'ordine del giorno: ragioni generali e speciali pel movimento femminista.

Questi si alzò e con una voce da trombone, infilando i pollici sotto le ascelle nei cavi del panciotto e colle altre dita tasteggiandosi il petto come a sonarvi il tamburino, incominciò:

Compagne! In tutto il mondo e in tutti gli esseri che lo compongono nulla *è fatto* e tutto *diviene*. Il *fare* o il creare, per legge necessaria o per libero arbitrio, non è che un concetto astratto di cervelli degenerati, a cui nulla di reale corrisponde nella natura: il *divenire*, cioè il trasformarsi di ciò che già esiste collo scambio continuo di forza e di materia, è il fenomeno che spiega tutti i misteri della natura, tutti i problemi della vita, tutti gli avvenimenti della storia. Come gli embrioni dei mammiferi da principio son tutti eguali, eppure l'embrione umano percorre nel suo sviluppo tutti gli stadii intermedii della vita organica fino a raggiungerne la massima perfezione nella generazione dell'uomo, così dal primo plasma, con un processo infinitamente lungo e lento di evoluzioni, non furono fatti, ma divennero tutti i viventi fino dall'uomo.

E come l'uomo colla selezione artificiale ottiene maggior varietà e perfezione di specie vegetali e animali, così la natura colla selezione naturale tende continuamente a sviluppare nuovi organismi sempre più perfetti.

Le leggi poi che determinano questa evoluzione infinita sono: la lotta per l'esistenza, in cui soccombono i più de-

boli e sopravvivono i migliori — l'uso e il non uso degli organi, per cui il primo li perfeziona e il secondo li fa deperire — l'elezione sessuale che nella propagazione della specie favorisce i più forti e i più belli — le condizioni dell'ambiente, in cui vive l'essere organico — l'atavismo o l'ereditarietà, onde le condizioni dei progenitori si trasmettono nei generati.

Questa grande concezione del mondo organico, creata dal genio del Darwin, perfezionata dall'Haeckel col *monismo embriologico* ed esteso colla *perigenesi dei plastidulì* all'evoluzionismo universale, dall'atomo all'uomo, fu applicata dal genio dello Spencer all'ordine morale e da quello del Marx al campo sociale: sicchè ormai il trinomio Darwin-Spencer-Marx ci dà con una quantità semplicissima la spiegazione di tutti i problemi della natura, della vita, della società. Applicatelo alla condizione fisica, morale e sociale della donna di fronte all'uomo e, con un intuito meraviglioso, avrete spiegato il problema del femminismo, afferrando con uno sguardo tutte le ragioni che militano in suo favore nel presente stadio di evoluzione.

— Basta, basta, per carità! — sento qui gridare, non già dal pubblico del *Politeama*, ma dai miei pazienti lettori e specialmente dalle malcapitate lettrici. — Volete forse scodellarci tutta la tantafera del Brandini? Ne abbiam già d'avanzo delle vostre lungaggini!

Me ne dispiace per quel capolavoro; ma, mi conviene chinare il capo. Tant'è! Comanda chi può, ubbidisce chi deve!

Dirò dunque soltanto che l'oratore socialista, con una splendida esposizione di biologia storica e comparata, derivò la ragione scientifica fondamentale del femminismo dalla inversione del processo evolutivo, onde la selezione naturale, che finora fu favorevole all'uomo, ormai incomincia a favorire la donna, riconducendo il mondo organico, come dice il prof. Emery, citato dal Lombroso, alla condizione primitiva, cioè al predominio della femmina, anzi alla esagerazione di esso, sino alla scomparsa del maschio.

— Come — gridò tra applausi fragorosi del loggione — ascende il proletariato contro la borghesia sfruttatrice e sta per rapirle di mano lo scettro e la sferza, così ascende la donna schiava contro l'uomo tiranno e sta per battergli ai polsi le spezzate catene.

Eccitò le donne del popolo ad organizzarsi per creare una nuova legge atavica che dovrà trasmettere alla posterità il tipo redento della donna pari e superiore all'uomo. Sfolgorò il monopolio dell'uomo sulla donna chiamandolo « la sanzione legale della prepotenza mascolina. » Ritrasse la storia della donna attraverso i secoli, incominciando dai tempi preistorici, e la definì un lungo martirologio. Ricordò i matrimonii di prova, la poliandria e la comunità delle donne, la poligamia, i roghi indiani, i mercati e i serragli turchi, l'abbrutimento persiano e la degradazione cinese. Flagellò l'ascetismo cristiano, che ha condannato la donna al parassitismo morale. Coi dati più sicuri dell'anatomia comparata e della statistica sfatò la chimera della pretesa inferiorità della donna. Inneggiò alla futura evoluzione della famiglia, quando, conforme al principio della divisione del lavoro, la cura della prole sarà devoluta alla collettività liberando la madre da tale peso insopportabile: una vera *via crucis* che finisce colla morte in croce!

Quanto più l'oratore s'inoltrava nell'argomento, tanto la sua eloquenza diventava più gagliarda e veemente, i suoi occhi più ardenti, più vibrato il gesto, più poderosa la voce, più impetuosa e fulminea la foga del suo discorso, che travolgeva il pubblico del loggione in un entusiasmo sempre crescente e più fragoroso d'applausi.

Giunto però a parlar della donna madre, ogni sua parola era una vampa di fuoco, ogni gesto uno scoppio di furore, ogni proposizione veniva coperta da un vero tumulto di applausi. Rappresentò, con alcuni tocchi maestri, la miseria di tante povere madri, abbandonate dai mariti e rimaste vedove senza mezzi di sussistenza.

Ricordò, tra gli altri, il fatto della vedova Rousseau,

avvenuto a Parigi nel 1895 e riportato allora da tutti i giornali, senza che perciò cessassero nè punto nè poco le ingiustizie sociali che lo hanno determinato. Il marito della infelice era morto al Tonkino, lasciandole la cura di provvedere al sostentamento del vecchio padre e di tre bambini. L'11 marzo, priva affatto di denaro per pagar la pigione, abbandona il suo bugigattolo nella *Rue des Charbonniers*, ove abitava colle bambine, mentre il figlioletto stava col nonno, e va a piedi a Charenton per collocarvi le bambine presso una famiglia pietosa. Non trova nessuno a casa e va quindi errando disperata, finchè la incontra il signor Masselot seduta colle due bambine sopra una banchina del Quai de Bercy. Mosso a compassione dallo spettacolo della sua miseria, il buon samaritano le siede vicino, ne ascolta la storia dolorosa, la conduce alla vicina osteria, la vede mangiare con una fame canina, le dà tre franchi e le promette di aiutarla anche in avvenire. Ma la sventurata non si vide più. Il signor Masselot depose inoltre presso il commissario che la vedova Rousseau avea le unghie tutte annerite e gli avea detto che faceva la lustratrice, ma da tre settimane era senza lavoro. La direttrice di un asilo notturno depose pure che dal 12 al 24 marzo essa era venuta ogni sera a pernottarvi, tutta intirizzita dal freddo e spesso tutta immollata, recando nelle due braccia le due bambine: non seppe però dire dove e come passasse la giornata. Lasciò dunque la sua abitazione l'11 marzo, dal 12 al 24 passò la notte all'asilo: e poi? Non se ne seppe più nulla. Solo il 1° aprile si trovarono i cadaverini delle due bambine nella Senna: il cadavere della madre, più pesante, rimase in fondo al fiume. Chi può imaginare le angoscie di quella infelice dal 24 in poi, finchè la disperazione non la spinse a gettarsi nel fiume colle sue bambine, in mezzo al lusso dei milionarii parigini? Il Masselot depose pure ch'era alta di statura, secca allampanata dalla fame e che avea gli occhi ardenti per la febbre.

— Eccovi, soggiunse l'oratore, eccovi uno dei mille e mille esempii di quel barbaro e perfido egoismo, onde la

borghesia, ingrassata col sangue del popolo, continuando ad esaltarne la sovranità, continua a pascerlo di lagrime, a nutrirlo di fame, a inebitirlo di angoscie, ad affrettarne la morte. Sovranità esecranda, per cui i figli del proletariato son condannati col militarismo a uccidere i proprii fratelli, le figlie colla prostituzione al traffico nefando della schiavitù bianca, i padri colla legge brutale dei salarii alla tirannia dell'industrialismo, e le madri, per la efferatezza di una società imbarbarita nell'individualismo, costrette a uccidersi coi proprii bambini. E poi ci vengono a predicare i doveri della maternità! Ipocriti! Traditori! I borghesi, i capitalisti, i vampiri del povero popolo, i padri di un figlio o di nessuno, vogliono che il proletariato prolifichi perchè il mercato di carne umana sia sempre in fiore, copiosa la merce e sempre più basso il salario del lavoro e della prostituzione...

Qui l'oratore fu bruscamente interrotto dal delegato di questura che, vedendo crescere l'entusiasmo dell'adunanza fino al tumulto e al delirio, della platea era salito sul palco e avea preso posto al banco della presidenza. Gli fu intimato di moderarsi e di astenersi da qualunque eccitamento all'odio di classe, con minaccia di sciogliere altrimenti l'adunanza e di chiamarlo a render ragione del suo discorso come sovversivo.

– Stia pur tranquillo, signor delegato, gli disse bonariamente l'oratore. Non siamo in un'adunanza di operai sovversivi, nemici delle istituzioni, ma in mezzo a povere donne, a figlie generose del popolo, che piangerebbero di compassione se le venisse fatta una graffiatura. Del resto il mio discorso è finito. A voi pertanto mi rivolgo con un'ultima parola, o povere vittime del capitalismo moderno e dell'egoismo borghese! A voi mi rivolgo per invitarvi a spezzare le vostre secolari catene. Siate coscienti della vostra forza e dei vostri diritti e fiaccherete la tirannia dell'uomo; sarete libere, sarete autonome, eguali a lui in tutto e per tutto, padrone di voi stesse, del vostro cuore, del vostro avvenire, della vostra vita: non dovrete più legarvi ad alcun

uomo che a condizioni pari e con piena libertà di elezione; l'eguaglianza del lavoro vi darà l'indipendenza personale, domestica e sociale; l'organizzazione di sesso vi aprirà la via alle grandi conquiste dell'avvenire, come l'organizzazione di classe ha omai spezzate le catene del proletariato e sta per dargli in mano le sorti della società. Sì, il socialismo parificherà l'uomo all'uomo, il femminismo parificherà all'uomo la donna; riuniti entrambi in un solo programma, tutti godremo il paradiso in terra!

Salve fragorose di applausi, ripetute con grande impeto di entusiasmo e accompagnate da clamori acuti, squillanti di voci argentine, scoppiarono specialmente dal loggione, appena il signor Brandini ebbe finito il suo discorso.

Poi ricominciò il passeraio, più animato e tumultuoso di prima.

In quella si udì una voce sbiadita, cupa e quasi rantolosa che ripetè più volte: — Domando la parola! — Sembrava voce d'uomo ed era invece di donna. Dal banco della presidenza risonò un lungo squillo di campanello, a cui successe un zittire universale; tutte le teste e i binocoli si volsero verso il fondo della platea, ove un donnone tozzo, in veste d'amazzone, con volto e occhi di bragia, cipiglio bieco e scuro, berretto *sportivo* in capo e scudiscio in mano, stava ritto in piedi sopra una sedia e aspettava di parlare.

La presidente avea appuntato anch'essa il suo binocolo verso quella parte e, riconosciuta in lei un'anarchica furiosa, stava tentennando se dovesse o no concederle la parola: ma questa la prevenne e, appena si fu fatto silenzio, gridò, agitando le braccia e lo scudiscio che aveva in mano:

— Figlie del popolo, bestie da soma, carne venduta, limoni spremuti, schiave, facchine, sputacchiere viventi della barbarie mascolina! Non vi lasciate abbindolare nè dai socialisti nè dai femministi, che vi cullano con vane teorie, per addormentarvi come i bambini nella vostra degradazione e raccogliere essi stessi l'eredità maledetta della borghesia sfruttatrice, continuando a sfruttarvi come e peggio di prima. Non credete alle panzane dell'evoluzionismo,

della lotta di classe e di sesso, della selezione e della organizzazione, per rivendicare i vostri diritti: l'organizzazione del socialismo vi renderà schiave dell'uomo proletario, più brutale del borghese: l'organizzazione femminista vi farà strumento delle donne privilegiate, dottoresse, medichesse, avvocatesse, ciarlatane orgogliose e tiranne, aristocratiche mascherate, cento volte peggiori degli uomini. Fatevi anarchiche! Lo ha detto il Proudhon: la democrazia è l'odio, sì l'odio del male! Lo han detto e provato e confermato col proprio sangue i nostri martiri: l'anarchia è l'amore, sì, l'amore del bene! La distruzione è la creazione: perciò la vera libertà della donna non può sorgere che dal caos...

Mentre la nostra amazzone, con voce fessa e stroncata, pronunciava urlando queste parole accompagnandole con certi gesti, quasi volesse schiacciare come un pugno di mosche tutti i nemici dell'anarchia — dal proscenio, dai palchi, ma soprattutto dalla platea e dalle logge, sorse un mormorio sempre crescente, che presto si cambiò in un gridìo confuso di voci strangolate e finalmente divenne un vero schiamazzo, offrendo l'imagine di quel *caos*, con cui l'oratrice avea dovuto per forza finire la sua arringa.

La presidente, colpita da tanta audacia di quella furia e dal baccano che n'era seguito, stava lì, ritta, immobile, come scoglio in mezzo alla tempesta, senza neanche ricordarsi di scuotere il campanello che teneva in mano. Avea perduta come si suol dire la tramontana e non sapea ormai a qual santo votarsi. I giornalisti, contenti come pasque, si godeano deliziosamente quel magnifico spettacolo di entusiasmo femminista e con varii segni e gesti d'ilarità mostravano che c'era sì da ridere e divertirsi, ma nulla da temere per la quiete pubblica. Il loro esempio avea calmato e volto in buon umore il panico, cagionato nel mondo elegante dei palchi e della platea dallo scoppio improvviso di quella burrasca. Si rideva insomma dappertutto, mentre dal fondo della platea e dall'alto delle gallerie si strillava:

Bene! Brava! Viva, morte all'anarchia! Basta! Fuori!

È ubbriaca! È matta! Siete matte voialtre, brutte... Lasciatela parlare! Sì! No! Buttatela fuori! Fuori! Fuori!

Quest'ultimo grido prevalse per guisa che, quando il delegato affacciatosi dietro alle quinte disse una parola al maresciallo dei carabinieri e questi, comparso in platea con un'altra guardia, fece subito uscire l'anarchica provocatrice, una salva d'applausi mostrò che il popolo sovrano dell'altro sesso n'era contento.

Ritornata la calma, da un fianco della platea, ritta in piedi sopra un banco, prese la parola una levatrice di alto bordo, nota per le sue attenenze equivoche col mondo aristocratico. Avea gli occhi gonfiati, la guardatura losca, la carnagione itterica e lucida, sguaiato il sorriso e la voce così squarciata che non si potea sentire. Con un piglio da diavolessa disse quasi compitando le parole:

— Ho sentito qui parlare della madre di famiglia, come se questo fosse un titolo onorifico per la donna. Protesto che ciò non è vero. Ho avuto figli anch'io, ma son ben lungi dal gloriarmene. Il posto di onore, che viene riconosciuto nei paesi cattolici alla madre di famiglia, non è che un effetto dell'atavismo della Madonna. La Venere di Milo del Louvre è molto, molto più bella della Madonna e per me assai più veneranda, sebbene non abbia alcun bambino tra le braccia, anzi non abbia nemmeno braccia. Propongo quindi che l'adunanza proclami non solo il libero amore, ma anche la libera maternità, come mezzo radicale per la totale emancipazione della donna.

Seguì un nuovo baccano, peggiore del primo, che minacciava di diventare un vero pandemonio.

Strette intorno alla levatrice, un forte gruppo di *generose*, vociando da spiritate e lanciando in alto le braccia coi pugni serrati, ne sostenevano fieramente le ragioni contro la maggioranza, inorridita delle sue bestemmie.

Quando, giunse in buon punto a calmare l'agitazione lo squillo di una voce metallica che da un palco del primo ordine gridò:

— Domando la parola!

GLI UFFIZI VACABILI

CELEBRE LITE PER LA SOPPRESSIONE DE' SECRETARI APOSTOLICI (1681)

Il Monte[1] era estinguibile o no per fondazione, secondo che poteva, o no, essere ammortizzato. Nel caso che fosse soggetto a estinzione, denominavasi *vacabile*, pigliando questa denominazione dagli *Uffizi vacabili*, la cui natura era diversa per molta parte, ed in qualche parte non differenziavasi da quella del Monte. L'uffizio vacabile partecipava del Monte, del censo vitalizio e del benefizio ecclesiastico: del primo, in quanto spesse volte compravasi, e dava una rendita annua; del secondo, perchè la rendita era per sè limitata alla durazione della vita; del terzo, perchè non rare volte era una donazione del sovrano, pura e semplice. Da tutti poi distinguevasi in ciò, che la rendita dell'uffizio vacabile (di quello almeno, di cui ci dobbiamo occupare) essendo fondata sul numero maggiore o minore delle spedizioni, che si sarebbero fatte nel corso dell'anno dalla Dataria o Cancelleria apostolica, quella rendita era capace di speciale accrescimento, e quindi la rassegna, o vendita dell'uffizio, andava soggetta ad un accrescimento speciale di valore: per guisa che un vacabile, comprato per 5 mila scudi, o avuto in dono, spesso vendevasi sino a 10, 15, e 23 mila scudi. Il perchè, nel caso di donazione, era semplicemente un benefizio; notisi però, che non donavasi ordinariamente se non ad una qualche opera pia, ad un ospedale, capitolo, e così via.

Da questo cenno fuggitivo che congiunge questa nova parte della finanza pontificia con quella dei Monti, o dei banchi di credito pubblico, già più addietro trattata, si può scorgere la relazione che gli uffizi vacabili avevano colla vita civile e commerciale del popolo e della corte di Roma.

[1] Ved. quad. 1343 (2 giugno 1906) p. 586.

Ma la loro importanza cresce di gran lunga, e piglia una rilevanza addirittura storica, quando si sappia che la maggior parte degl'impieghi e delle cariche della Curia romana si acquistavano, almeno per un tempo, nel modo degli uffizi venali o vacabili. Dei quali la maggior parte conservavasi tuttavia, quando la Roma pontificia divenne imperiale. E siccome le fortune della cittadinanza romana erano costituite in massima parte dai luoghi di Monte e dagli uffizi vacabili, è necessario dare una qualche notizia di questi come abbiamo fatto di quelli, per poter farci una ragione giusta del grande vantaggio che l'amministrazione napoleonica arrecò alla città e cittadinanza dei Papi: vantaggio. che fu predicato come tale, ed è tuttavia, da una certa genìa di scrittori incorreggibile, ma che in verità di fatto fu un disastro orrendo.

* * *

Per uffizio venale vacabile, nell'uso della Curia romana. intendevasi la concessione di una carica che il sommo Pontefice. come Papa e come sovrano, faceva ad una persona vita durante, mediante un prezzo correspettivo, commisurato per una parte alla durata della vita e per l'altra alla produzione dell'impiego.

L'impiego era naturalmente fruttifero, ed ordinariamente nello stesso decreto di concessione gli venivano assegnati e determinati i cespiti produttori dei frutti. Ad alcuni uffizi assegnavasi la percezione di una data parte delle *regalie*, ossia delle rendite dovute al principe, come delle dogane. dell'imposta sul sale. su i generi, eccetera. Ad altri si assegnava una parte della percezione delle rendite sopra le tasse delle spedizioni di dispense e di grazie pontificie. che si facevano all'anno dalla Dataria, dalla Penitenzieria. dalla Cancelleria apostolica. Pertanto cotesti impieghi od uffizi erano di un valore stimabile, e quindi si dicevano ed erano *venali* per sovrana disposizione. E perchè poi si concedevano vita durante, erano denominati *vacabili*, il che tornava

a dire che colla morte del possessore la carica o l'uffizio diveniva vacante, e pertanto ne ritornava al sovrano la libera disposizione: vedremo più là come e quando e perchè se ne permettesse la trasmissione ad altra persona, oltre il caso della vacanza per occasione della morte.

Tale era la natura dell'uffizio vacabile. Per intenderla a dovere devesi notare innanzi tutto, « che il prezzo degli officii vacabili, così il De Luca che ne tratta con tutt'ampiezza storica e giuridica, veramente nella sostanza non costituisce capitale, ma è un'*anticipata percezione* di quei frutti ed emolumenti, che per altro in ciascun anno si otterrebbero dal Principe, quando gli officii non fossero venduti, sicchè come per una specie di *censo vitalizio*, regolando la vita dell'uomo con un tempo *(durata)* verisimile, si stabilisce un prezzo proporzionato a questa verisimilitudine ». Incorrendosi così per una parte o per l'altra la eventualità aleatoria propria dei contratti vitalizii, ne' quali e il venditore e il compratore sono esposti al guadagno o alla perdita a seconda degli avvenimenti. « Perlochè, continua il principe de' giureconsulti italiani, il prezzo di queste vendite viene stimato come un *frutto annuo* della Dataria, e come tale si consuma negli usi correnti, in modo che non può dirsi *estante nella specie* [1], ovvero nell'equivalente [2], sicchè la Camera di presente lo possieda, conforme di sua natura segue nel prezzo di quelle robbe o ragioni, delle quali se ne vende in perpetuo la sorte principale » [3]. — Queste considerazioni sono di grande momento, perchè se il prezzo dell'uffizio avesse ragione di sostanza reale, o di capitale investito o convertito in qualche bene allodiale, o assegnato ad ammortizzare un qualche debito, allora nella soppres-

[1] Ossia come quando, dopo l'uso, si restituisce una casa, un vestito, un cavallo.

[2] Quando col danaro si fosse fatto un acquisto di valore proporzionato, nel quale caso il creditore aveva azione sopra quel bene acquistato; il che dicevasi dai giuristi del tempo « aequitativa actio de in rem verso ».

[3] *Tractatus de officiis venalibus.... Discorso dell'istesso Autore...*, p. 240; cf. cap. XVII, n.[i] 36-43, e tutto il cap. III, e il XII.

sione dell'uffizio il principe, come ritenitore della roba e del prezzo, sarebbe stato obbligato per giustizia alla restituzione del prezzo: alla quale non era invece tenuto, se il prezzo aveva ragione di frutto, per essere questo di natura sua *consumabile*, anzi già consumato di fatto, e non più estante in specie. Nè al possessore dell'uffizio facevasi ingiustizia se non gli si restituiva ciò che più non esisteva, e che non portava seco ragione alcuna di restituzione [1], quando massimamente, come ordinariamente accadeva, il compratore o possessore di un uffizio aveva, dopo il corso di pochi anni, raddoppiato e triplicato il prezzo colla percezione degli emolumenti fruttatigli dall'uffizio anno per anno.

*
* *

Nella curia romana gli uffizi, che si concedevano a vita, erano propri della Cancelleria apostolica, e della Dateria, sebbene anche gli uffizi camerali fossero venali.

Essi erano di varie specie: il De Luca li riduce a tre categorie. Nella prima si comprendono gli *uffizi di prim'or-*

[1] Ragioni del restituire sarebbero state: la simultanea possessione *rei et pretii*, e ciò non si verificava, non esistendo più la *res*: la *aequitativa actio de in rem verso* (così dicevasi la conversione del prezzo in cosa di valore equivalente), il che pure non sussisteva, essendosi il prezzo consumato nel modo usuale dei frutti; la *locupletatio de alieno*, e ciò non accadeva tra perchè lo *alienum* non esisteva, e perchè esso prezzo era stato in tutto od in parte risarcito mercè le rendite annualmente percepite. — Così il De Luca parlando *de stricta iuris censura*, il quale conclude dicendo, che l'obbligo di una tale restituzione avrebbe cambiato la natura dell'uffizio vacabile, e convertito una istituzione vitalizia in un debito perpetuo coll'erezione di altrettanti luoghi di Monte, co' quali per pagare i frutti si alienerebbe la proprietà. « Unde propterea ex restitutione pretii a multo tempore habiti, et inter fructus in usus currentes erogati resultat absurdum, cum evidenti Camerae laesione omni iure prohibitum, ut pro fructibus per administratores pro tempore perceptis et consumptis, coacta fuerit Camera in dicto casu contrahere debitum perpetuum cum erectione tot locorum Montium, et sic alienare proprietatem pro fructibus, quod omni iure omnique ratione damnatum est » (Cap. XVII, n. 39, 40). Notisi, che qui si parla di relazione tra sudditi e Stato, e si ragiona in rigore di diritto; come poi di fatto si componesse la faccenda nella soppressione degli uffizi dei secretari apostolici, vedremo più innanzi.

dine, i quali comportavano seco la prelatura e l'amministrazione della giustizia: questi non si cedevano se non ad uomini segnalati e cospicui. Uno di essi, che esigeva la dignità cardinalizia, era quello del cardinal Camerario, ed acquistavasi con 60 mila scudi moneta: l'uffizio di tesoriere generale valeva sc. 56 mila, così pure quello dell'A. C. (Auditor Camerae). Di altri uffizi prelatizi erano investiti vari personaggi, come il presidente della Camera, il reggente della cancelleria, l'uditore delle contradette [1], il prefetto delle minute dei brevi, il presidente dei sollecitatori apostolici (detti giannizzeri), il presidente del piombo: dei quali uffizi il prezzo variava secondo la misura diversa degli emolumenti. Ed altri uffizi prelatizi si davano a corpi collegiali: tali erano i 12 chierici della C. A., che pagavano 42 mila scudi in oro: i 12 protonotari apostolici del numero dei partecipanti, la cui carica antichissima, ascendente ai primi scrittori degli atti de' martiri, variava di valore secondo i tempi; i 12 abbreviatori del parco maggiore [2], il cui prezzo rispondeva pure alla varietà dei tempi, e, prima della riforma d'Innocenzo X, era a disposizione del cardinal Vicecancelliere: Innocenzo X ne applicò alla Camera il provento.

Nella *seconda categoria* entravano quelli uffizi, che s'ingerivano nell'amministrazione della cancelleria apostolica, e nella spedizione delle lettere apostoliche. I possessori di tali uffizi dovevano avere attitudini e istruzione speciali, e si richiedeva che fossero dottori: essi ordinariamente costituivano un collegio: il prezzo degli uffizi era variabile. Erano gli scrittori apostolici, nel numero di 100; scrittori dei brevi, n. 81: della penitenzieria, o di minor grazia, 27; procuratori della penitenzieria, 24; abbreviatori del parco minore, 60;

[1] Il tribunale delle contradette ascoltava le *opposizioni*, che si facevano dagl'interessati alle provvisioni pontificie, concesse in materia onerosa o di giustizia.

[2] Erano detti *abbreviatori*, perchè nel redigere o stendere le lettere pontificie usavano le abbreviature; del *parco*, perchè questo era il luogo nella Cancelleria apostolica, dove esercitavano il loro ufficio.

sollecitatori, e giannizzeri, 100; correttori dell'archivio, 8; chierici del registro, 6; registratori delle suppliche, 20; registratori delle bolle, 24; maestri del registro delle bolle, 6; cubiculari, 60; procuratori delle contradette, 13; notari dell'A. C., 10; notari del card. Vicario, 4; notari o secretari di Camera, 4; notari di Rota, 4; cursori pontificii, 19. Gli uffizi non collegiali comprendevano il notaro del Governatore, i notari per i processi de' promovendi all'episcopato; i notari di Ripa, di Borgo, dei maestri delle strade, dei mercanti, delle contradette, dell'agricoltura, degli ebrei e dei neofiti: dei quali tutti il prezzo non era fisso.

La *terza categoria* comprendeva quelli uffizi, ai quali non era annessa alcun'amministrazione: pertanto si potevano concedere anche a persone di poca o nessuna coltura, essendo di solo emolumento, ed anche a donne e a fanciulli [1]. Molti di essi costituivano collegio, ed annoveravano i collettori del piombo, in numero 104; gli scrittori di archivio, 91; gli scutiferi apostolici, 104; i presidenti dell'annona, 141; i mazzieri, 25; gli ufficiali della mazza rossa *(a virga rubea)*, 16; i custodi della prima catena, 3; della seconda catena, 2; gli uscieri delle stesse, 5 [2]. Venivano quindi alcuni corpi cavallereschi, detti cavalieri lauretani, di numero 330; cavalieri del giglio, 350; pii, 671; di S. Pietro, 401; di S. Paolo, 200 [3]. Dei quali tutti gli uffizi erano venali e di

[1] Osserva molto a proposito il De Luca, che « haec secundi et tertii generis officia, utpote in magno numero, sunt in quotidiano commercio, *ita ut fere maior populi substentatio in eis consistat*: pretium pene certum ac determinatum a publico foro *(la piazza)* iuxta temporum conditionem habentia, et publice contractari solita per proxenetas *(sensali)*... » Ed aveva subito dichiarato, che « istorum (officiorum) sunt capaces omnes de populo civico et forensi cuiuscumque qualitatis, sive clerici et praelati, sive magnates et nobiles, sive populares, etiam infantes et mulieres » (*Theatrum veritatis et iustitiae*. L. II, De regalibus, discursus II, n. 7).

[2] Le porte chiudendosi allora colle catene, erano custodite da uomini di guardia; dalle porte dette oggi di bronzo sino al cortile di Belvedere se ne contavano varie per ordine, quindi la denominazione detta. Quelli che stavano a guardia quando le porte erano aperte, dicevansi *mastruseri* (mastri uscieri).

[3] *Theatrum...*, De reg., disc. cit., l. c.: *De officiis venalibus*, cap. II;

alcuni la concessione come gli emolumenti erano di molto valore, ed avevano una genesi importante per la storia e per la finanza.

Tutti appartenevano alle regalie del principe e del Pontefice, il quale conseguentemente ne aveva la libera disposizione. Non deve poi fare specie quel gran numero di ufficiali testè descritto, chi rifletta alle relazioni svariatissime che obbligavano la S. Sede, siccome prima fonte della giurisdizione spirituale sopra tutto l'universo, e della temporale sopra gli Stati della Chiesa, con tutte le corti, con tutte le comunità, e può dirsi eziandio con tutti gl'individui della cristianità, le quali ed i quali avevano a lei ed hanno tuttavia libero ricorso siccome a padre e a pastore supremo. Atteso sopratutto la *cattolicità* dei tempi, de' quali scriviamo, non ancora diminuita dalla scissione delle schiatte anglo-sassoni, e confrontando l'infinita schiera degl'impiegati alla *burocrazia* degli Stati moderni, si troverà che il numero descritto non pecca per eccesso. Inquanto poi alla venalità degli uffizi, prescindendo pure dai vantaggi o dagl'incomodi di un tal metodo, supponendo però il merito personale e l'attitudine degli ammessi alle cariche, qui basti il considerare che lo stesso metodo era in uso presso quasi tutte le corti d'Europa, delle quali alcuna, come l'Inghilterra, ne conserva tuttavia il tenore per alcune cariche, le quali sono tuttora venali o ereditarie.

Il modo di venire in possesso degli uffizi vacabili era per via di contratto, per via di donazione gratuita, o per via di rassegna. Per il primo modo, che era il più ordinario, venivano ottenuti a prezzo fisso gli alti uffizi di Uditori di Camera, di tesoriere generale, e di chierici di Camera (prima della riforma d'Innocenzo X e XI, il cardinal Vicecancelliere disponeva di 100 uffizi): e così parimente usavasi con tutti gli altri uffizi, ed in modo speciale per quelli della terza categoria. La concessione dei quali facevasi quasi

IAC. COHELLIUS, *Notitia cardinalatus* (Roma, 1655), pp. 212 segg.; LUNADORO-ZACCARIA, 141 segg.; MORONI, passim.

sempre con un chirografo pontificio, spesso con una bolla, il cui tenore determinava le condizioni d'investitura, il prezzo dell'uffizio, la scadenza e il modo di *vacabilità*, vale a dire se nella morte dell'investito doveva l'uffizio ritornare a disposizione della Camera, o del Papa, o poteva essere trasmesso ad un altro per via di *rassegna*.

La trasmissione per via di rassegna formava la parte più interessante e più pericolosa degli uffizi vacabili: intendiamo massimamente di quelli uffizi di terza categoria, detti popolari, che non riguardavano la pubblica amministrazione, ma erano ricercati con grande avidità a cagione degli emolumenti ond'erano feraci. Tutti erano vacabili, e quindi colla fine della vita erano reputati vacanti; ma il compratore di un uffizio, se alquanto inoltrato negli anni, poteva nell'atto della convenzione intestare l'uffizio nel capo di una persona più giovane, e così morto lui fisicamente l'uffizio continuava a fruttare ai suoi eredi sino alla morte dell'intestato. Per siffatto modo il possessore di un uffizio poteva sfruttarlo sino a 62 anni (nella quale età era impedita la facoltà di rassegna), e mancando pochi mesi a quel termine trasferirlo ad un suo figliuolo, il quale poteva essere anche un fanciullo decenne: pertanto s'egli lo aveva comprato a 20 anni, e se il figliuolo giungeva ai 62, l'uffizio fruttava nella sua famiglia gli emolumenti di 94 anni! Vedremo più innanzi come Innocenzo XI ovviasse ad un tanto sconcerto della finanza pontificia.

*
* *

Alcuni di questi uffizi vacabili, meritano, per la loro celebrità di origine o di termine, una menzione speciale: sono quelli del collegio dei militi di S. Pietro, e del collegio dei secretari apostolici.

La causa, il fine e la forma del collegio de' militi di S. Pietro ci vengon dati dalla bolla solenne « Sicut prudens pater familias », colla quale Leone X a' 13 agosto 1520 ne proclamava la creazione. In essa, dopo rammentato gli esempi dei predecessori, richiama alla

memoria la provvidenziale scoperta delle miniere dell'allume nelle terre vicine a Roma, e la destinazione fattane dai medesimi pontefici a pro dei principi cristiani come insperato sussidio contro i turchi. E dato un cenno della stessa sua cooperazione ad un tanto fine, viene a parlare di un mezzo che reputa conducente a quel fine, e sarebbe l'appalto delle miniere a persone che abbiano interesse nell'opera di cavare, di trattare, e di smerciare l'allume, « per mercenarios et alios nullam inde utilitatem consequi sperantes ». Il perchè reputa conveniente lo istituire un collegio di uomini, che si denominino *milites S.ti Petri*, ai quali si commetta la cura della fabbrica dell'allume, e della tratta del frumento e di altre biade sulle terre che vanno da Terracina ai confini di Siena, e l'incarico di regolarne lo spaccio all'estero e quindi di soprastare alle dogane nelle città marine dello Stato pontificio: sperandone grande utile nella prosecuzione della guerra contro il turco. Proposta e discussa la cosa nel collegio dei cardinali, coll'unanime approvazione di tutti stabilisce il collegio di 401 uomini denominati *militi di S. Pietro partecipanti*, de' quali si riferisce nome e cognome. Di questi vuole e decreta, che ventisei quando abbiano o per cessione o per morte lasciato l'uffizio, questo rimanga a libera disposizione del card. Giulio dal titolo di S. Lorenzo in Damaso suo nipote, o dal vicecancellario pro tempore. Ed esso cardinale, o vicecancelliere, possa e debba riceverne le rassegne, e, all'occasione di queste, le composizioni in ragione del 5 % del prezzo dell'uffizio che sarà venduto, e qnindi provvederne altre persone idonee con lettere munite del suo sigillo.

Abbiamo dunque il fine dalla istituzione del collegio, che è la prosecuzione della guerra contro il turco; il mezzo, che consiste nello sfruttamento delle allumiere della Tolfa e nello spaccio del frumento, nel che trovasi pure la ragione dell'impiego dei nuovi cavalieri: il modo della conservazione del collegio, che è quello della trasmissione dell'uffizio o per vendita o per rassegna: e quello dell'autenticità della trasmissione, per la quale si richiedeva una nova patente munita del sigillo del Vicecancelliere. Ed infine è determinato il prezzo della *registrazione* della nova patente, che è la tassa del 5 % del valore corrente dell'uffizio, la quale operazione o tassa nel linguaggio curiale dicevasi *composizione* o *componenda*: e sappiamo inoltre, che il cardinale Vicecancelliere aveva a sua disposizione la vendita o la

libera concessione di 26 uffizi sopra 401. La rimanente parte della bolla, che è lunghissima, ci dà il tenore della convenzione onerosa che determina i pesi ai quali si obbligano i due contraenti.

I 401 militi offrono a sollevamento delle necessità del Pontefice e della Chiesa la somma di 401 mila fiorini in oro di camera; ed il Pontefice ne rimunera la generosa offerta con dare loro la percezione delle rendite dello Stato, delle quali descrive i capi, il valore, e la pertinenza: il 10 % delle annate provenienti alla C. A. da tutte le chiese, monasteri, benefici ecclesiastici; 7.050 fiorini in oro annualmente da percepirsi sopra vari cespiti di rendita camerale nelle province della Marca anconitana, di Spoleto, e di Ascoli; 5.600 nelle terre della Romandiola, dell'esarcato di Ravenna, di Bologna, di Urbino, di Pesaro, di Senigallia, di Cervia: 1.500 sopra le saline dell'alma Città; 7.000 sopra le dogane e la fida [1] del Patrimonio, della Città, e la tesoreria di Perugia e dell'Umbria; 10.502 sulle dogane e la grasce di Ripa grande, Ripetta, e di S. Eustachio; 400 sulle saline di Urbino, Pesaro, Senigallia; 2.155 sopra alcuni diritti camerali di Civitavecchia, Corneto, Urbino... ossia un totale complessivo di 25.000 ducati in oro di rendita o emolumento per ogni anno [2].

Con questa bolla si ha l'istituzione formale e giuridica dell'uffizio venale, vacabile, trasmissibile, lucrativo, i cui soggetti componevano una corporazione di 401 persone. Ora dobbiamo parlare di un altro collegio, di cui l'origine e sopratutto il termine sono degni di storia.

Incerto è il tempo, nel quale fu fondato il collegio dei *secretari apostolici*, come se ne ignora il numero primitivo, la prima organizzazione, e le funzioni precise. Erano uomini insigni quelli che le componevano, abili al maneggio de' negozi, i quali avevano mano nella spedizione delle lettere apostoliche, e degli altri uffizi della curia pontificia, accompagnavano i Nunzi assistendoli di consiglio e di lume, e

[1] *Fida* o *affida* denominavasi la concessione del pascolo delle erbe nelle terre dello Stato.

[2] Seguono le clausole, i privilegi, i nomi de' 401 militi, le firme di trentaquattro cardinali, e la rota col motto papale, segno della solennità della bolla; la quale ignoro se sia mai stata pubblicata (Archiv. Vatic., *Leon. X Bullar.*, vol. 1184, ff. 171-188).

spesso da alcuni di essi furono eletti a Nunzi o a ministri del Papa. Più tardi la loro carica divenne venale, per cagione delle rendite abbondose che loro fruttava: sotto Callisto III, il loro numero era determinato a sei.

Innocenzo VIII diede loro una forma organica e giuridica, erigendoli in collegio e fissando il loro numero a ventiquattro, mano mano che i sei antichi uscirebbero di vita e d'impiego: nel quale caso i diritti e gli emolumenti delle costoro cariche rientrerebbero nel collegio. Tanto disponeva Innocenzo VIII nella sua bolla « Non debet reprehensibile iudicari » (pridie kalendas ianuarii 1487), nella quale annunziava aver ricevuto dai nuovi secretari apostolici la somma di 62.400 ducati a fine di riscattare la tiara gioiellata e gli altri arredi pontificii, che nell'anno innanzi per sostenere la guerra contro i fiorentini ed Alfonso di Calabria era stato costretto ad impegnare per la somma di 100 mila ducati. Ciò facendo il S. Padre dichiarava, che, oltre il sussidio arrecato all'erario, egli intendeva « di accrescere splendore ed ornamento alla Sede apostolica » col pigliare i nuovi secretari dalla stessa famiglia dei prelati. Concede poi loro emolumenti proporzionati [1] e grandi privilegi. « È volontà del Papa, dicevasi nella bolla, che essi secretari *possano disporre de' detti uffizi, farne la rassegna anche in istato d'infermità* », e che per il registro della detta rassegna non

[1] Concede loro, perchè possano con decoro compiere il loro ufficio, la percezione delle tasse che sono registrate nel protocollo della cancelleria per le seguenti spedizioni: grazie per altari portatili; per la celebrazione della messa in tempo o luogo proibiti; pel confessionale perpetuo; per l'indulgenza in articulo mortis; per l'amministrazione dei sacramenti e delle indulgenze a chiese, monasteri, cappelle; per la spedizione delle lettere apostoliche nella Camera secreta (secreteria di Stato), la quale era della *tassa del secretario*, e per la spedizione di tutte le lettere in forma di breve sotto cera e piombo dirette a particolari, a comunità, capitani di milizie, comandanti di fortezze, o capi di appalti o altre rendite pubbliche. I detti emolumenti saranno spartiti in 32 parti, delle quali la trentesima sarà data ad ogni ufficiale, o le due altre al secretario particolare del Papa; quando poi il numero del collegio sarà ridotto a 24, si faranno 26 parti, e si distribuiranno ai singoli all'avvenante.

abbiano a pagare che la tassa *(di componenda)* di 100 fiorini d'oro di Camera. Nel caso poi di soppressione degli uffizi, il Papa si obbliga a far *restituire* al collegio la detta somma di ducati 62.400, senza contare i frutti in antecesso decorsi [1].

Già di assai erano dunque vantaggiati i secretari apostolici, quando a giovarli dell'altro sopravvenne il Motuproprio di Pio V de' 6 maggio 1571. In esso dopo fatta ricapitulazione del tempo e del modo e del numero, onde il loro collegio era stato eretto, si rammemoravano le condizioni stipulate tra i secretari ed Innocenzo VIII, tra le quali comprendevasi la promessa dell'appartenenza al loro collegio de' sei uffizi oltre i ventiquattro, mano mano che restassero vacanti per morte dei possessori.

Ora nel 1570 essendo vacato uno di questi, Pio V ignaro di quella promessa avevalo venduto al cardinal Ferdinando de' Medici per 5.500 scudi, che già aveva consacrati all'armata contro i turchi. Se non che avvisato della cosa, il S. Pontefice disfece subito la vendita; ma non potendo per la scarsezza de' mezzi restituire al cardinale la somma già spesa, accettò l'offerta del collegio dei secretari, i quali in suo nome sborsarono al De Medici la somma di 5.500 ducati in oro di Camera, col patto che il Papa aggiudicasse a loro libera disposizione il primo uffizio sopra i 24, che sarebbe vacante in modo naturale, vale a dire che non fosse legittimamente trasmesso per rassegna o vendita. Al che il Papa acconsentì, non tenendo conto del più o meno valore che potesse avere l'ufficio nel tempo che sarebbe vacante, e facendone dichiarazione come di contratto solenne. Si aggiunge espressamente, che qualora per un impedimento qualsiasi il collegio non ottenga in tutto od in parte quanto si è stipulato, la C. A. sarà obbligata a *pagare realmente la detta somma di ducati 5.500 insieme co' danni od interessi sofferti*, ipotecando a ciò gli stessi beni di detta Camera.

Rinnova quindi i privilegi al Collegio concessi da tutti

[1] « Ad restituendum eis supradictam integram summam *sexaginta duorum millium et quadringentorum ducatorum* auri de camera. »

i predecessori Pontifici, e soggiunge essere una sua volontà del non potere quelli venir mutati o ridotti, dichiarando inoltre *collegium ipsum supprimi vel extingui non posse, nisi restitutis prius realiter et cum effectu singulis secretariis tunc viventibus integre et absque diminutione pecuniis, pro quibus eos officia emisse aut habuisse constiterit* [1].

* * *

Così stavano le cose, quando avvenuto al trono pontificio Innocenzo XI, e preso ad esaminare lo stato rovinoso della finanza pontificia, incaricò una congregazione di prelati della curia sotto la presidenza dell'Alderano card. Cybo di studiare lo stato e la condizione di esso collegio de' notari apostolici. Per effetto del quale esame gli fu riferito, che esso non compiva più in nessun modo i fini e non otteneva gli effetti per i quali era stato istituito; che la cura e la spedizione dei negozi, ai quali doveva servire l'opera del collegio, erano disimpegnati da due prelati scelti dal Papa fuori di esso, denominati l'uno secretario de' brevi, e l'altro delle lettere o brevi ai principi: e che per tanto esso collegio è divenuto inutile, e l'opera sua riesce superflua. Riconoscendo inoltre che molte controversie erano sorte tra esso e la C. A. nel tempo antico e nel presente: e che gli uffizi dei secretari apostolici tornano a grave detrimento della Camera, il Pon-

[1] Sorsero, com'era a prevedersi, difficoltà non piccole tra il collegio di que[sti] notari apostolici ed il secretario particolare del Papa in prima, e pose[i]a il secretario de' brevi ad Principes. Il perchè Sisto V con breve del 1° apr[i]le 1586 soppresse la carica del segretario particolare, e ne incorporò al colle[g]io l'uffizio e le rendite; per la qual cosa il collegio pagò alla C. A. la somm[a] di 25 m. sc. in oro. Per aver poi una tal somma, il collegio aprì un prestit[o] ossia eresse un Monte, fondandone il credito sopra la massa dello stesso [illegible] collegio, e facendolo estinguibile in sei anni. Soppresso per le stesse ragion[illegible] l'altro secretario de' brevi ai principi, ed applicatine gli emolumenti al detto [illegible] collegio de' secretari apostolici, mediante lo sborso di 12 m. sc. in oro, il co[l]legio, con licenza pontificia, fece un'aggiunta al primo Monte la [c]ui estinzione [illegible] fu prorogata di altri sei anni: in guisa che il Monte comprese 398 luoghi, [illegible] di 100 sc. per uno. Clemente IX (4 gennaio 1669) per estinguere il detto Mon[te], ne eresse un nuovo di 458 luoghi a 100 sc. il luogo, ed a[lla] ragione del 4 %, estinguibile in 12 anni.

tefice Innocenzo XI reputa opportuno di sopprimere il collegio e di estinguerne gli uffizi, e di *restituire* ai possessori degli uffizi quel prezzo, che a ragione di giustizia sia loro dovuto.

Diede dunque l'incarico a quella congregazione, accresciuta di altre persone, di ponderare e stabilire ciò che ne' limiti della giustizia fosse dovuto; ma per cagione di dispareri, provenienti massimamente dagl'interessati, andando in lungo la conclusione finale, ed intanto correndo per la C. A. notabili perdite, non trovò giusto il Pontefice che per motivo del prezzo incerto da retribuirsi ad un corpo, il cui scioglimento era stato risoluto per ragioni certe di giustizia, si lasciasse quel corpo tuttora in vita. Stabilì quindi di venire all'atto della soppressione, deliberando insieme di restituire di presente e in ispecie quella somma di denaro che realmente fosse stata dai possessori degli uffizi versata ne' forzieri della Camera. In quanto poi al di più che si pretendesse, ordinava che ne fosse deferita la causa al giudizio della Rota, affinchè, secondo lo stile di quel tribunale, fossero conosciuti al pubblico i termini della giustizia, secondo i quali sarebbe portata la sentenza, rimovendo ogni appello di causa, *omni appellatione remota*.

Così dichiarava e così disponeva sovranamente il S. Pontefice Innocenzo XI nel suo Motuproprio del 1° di aprile 1678, il quale destò un immenso strepito in Roma ed in tutta l'Italia.

E veramente nell'agitazione di una tal causa entravano in mezzo gravi interessi per una parte e per l'altra. Infatti gli uffizi dei segretari erano oramai occupati da uomini non atti ai negozi, e ancora che fossero, non approdavano a nulla i loro servigi, essendo esercitati necessariamente dal secretario dei brevi; non avevano più dunque che la ragione del lucro, per verità vistosissimo [1], e quindi quelle cariche

[1] Nelle considerazioni fatte dalla Rota è detto, che nel principio il valore d'ogni uffizio era di 2 mila scudi; sotto Pio V ascese a sc. 5500: indi alla metà del secolo XVII giunse a 15 mila, sino a 22 mila scudi.

prelatizie, esercitate da fanciulli o da mercenari, rientravano nella terza categoria degli uffizi popolari [1], e frustravano lo scopo della loro prima istituzione. Inoltre considerò il Papa, come quegli uffizi a cagione delle rassegne si fossero perpetuati per un secolo [2], e come alcuni concessi per donazione a' parenti o ad amorevoli di qualche pontefice [3], ed altri passati in mani morte [4] cagionassero alla C. A. un'ingente iattura per gli emolumenti che avrebbe guadagnati e che così perdeva [5].

D'altra parte le famiglie interessate erano delle principali di Roma, come si può scorgere dai nomi di quei possessori di titoli legittimi, i quali dopo il Motuproprio innocenziano si presentarono al banco pontificio, ossia al Monte di pietà, per riscuotere il prezzo da loro sborsato alla C. A., compreso quello di registrazione del titolo, o di componenda [6]; e i nomi di quelli, che avendo comprato i loro

[1] « I quali, così il De Luca, sono in commercio pe'l solo commodo ed interesse borsale, senza alcuna amministrazione, e senza che si richieda l'industria della persona ». Erano possessori di alcuni uffizi alcuni cardinali e prelati, ma ciò seguiva « per accidente, non giachè il cardinalato o la prelatura overo la perizia ed industria personale si abbia in considerazione » (*Discorso cit.*, p. 235).

[2] « Quindi segue, che per lo più questi officii, i quali di loro natura si concedono per la vita d'un uomo, contro la loro natura si rendono quasi che perpetui, mentre con le rassegne trapassano per molte mani, a segno che uno di essi dura per anni 113, l'altro per anni 109, l'altro per anni 96, e così negli altri benchè di minor tempo » (*Ibidem*, p. 236).

[3] Cinque vacabili erano stati donati a' parenti da Urbano VIII, e da Innocenzo X: i donatori poi li vendettero al prezzo corrente. Nel 1682 Gregorio XV aveva fatto dono ai nepoti, cardinale e principe Ludovisi, di 62 uffizi vacabili, i quali li vendettero poi per 83.755 scudi.

[4] Uno era stato dato in dono da Alessandro VI all'ospedale di S. Salvatore in Sancta Sanctorum; degli altri due uno era stato ceduto per via onerosa all'ospedale di S. Spirito in Sassia, e l'altro al capitolo di S. Eustachio.

[5] « Imperciochè essendosi calcolato quanto fu pervenuto in Camera pe 'l prezzo degli Officii dagl'odierni possessori ovvero da' loro Autori, si è ritrovato che il tutto ascenda a scudi 200 mila di moneta in circa, per i quali ha pagato di frutto sopra 40 mila scudi l'anno, ragguagliando un anno coll'altro, in modo che l'interesse riesce più del *venti per cento* » (De Luca, op. cit., p. 235).

[6] Erano Domenico Maria Corsi e l'ab. Lorenzo Lecce; Francesco Maria

titoli da altri possessori ed a questi versato il prezzo, e non alla Dataria o alla C. A., non furono ammessi ad alcuna restituzione per parte della C. A. [1]. Tutti dunque vedevano ridotte ad un pericoloso compromesso una non piccola parte di que' copiosi emolumenti, dei quali l'onda sino allora tranquillamente scorrevole stava per essere disseccata nella fonte. Il perchè tutti si misero volentieri nella via contenziosa loro indicata dal Papa, fiduciosi che il Tribunale della Rota romana, che incontrastabilmente era il primo tribunale del mondo e per sapienza giuridica e per dignità coscienziosa [2], avrebbe supplito a quel risarcimento delle loro fortune, alle quali la risoluzione pontificia aveva appunto lasciata aperta la via della giustizia.

Era dunque grande l'aspettazione in Roma ed in tutta la penisola intorno all'esito di quella causa, sia per l'arduità del negozio in se stesso, sia per l'interesse delle parti contendenti, sia per la celebrità degl'interessati. Il perchè furono invitati ed entrarono in giostra i più celebri avvocati del foro romano, quali erano per la parte civile Gaspare Turchi, Giambattista Arrigo, Francesco Fanticelli, Ciriaco Lancetta, Domenico Taurusi; e per la parte fiscale il commissario generale della C. A. con tre altri coadiutori, e gli avvocati Lanfranco Zacchia, Carlo de' Conti, Pietro

delle Vittorie; principe Agostino Chigi; principi Angelo Altieri e Gaspare duca Fr. Maria Salviati; marchese Tommaso Sigismondo Raggi; marchese Patrizio de' Patrizi; cavaliere Filippo degli Acciajoli; cav. Luca Antonio Ciciaportio; card. Acciajoli; Jacobo e Felice Rospigliosi col principe D. Giov. Batt. Rospigliósi; Archiospedale di S. Spirito in Sassia; capitolo di S. Eustachio; ab. Luigi e fratelli de Bonacorsi.

[1] Erano i signori Marcello Durazzo, Franc. Nicolini, Giuseppe de Aste, Giambattista Costaguti, principe G. B. Panfili, il fu marchese Bartolomeo Ruspoli, l'arciospedale ad Sancta Sanctorum.

[2] « Fu così risoluto in grazia degl'interessati, e per maggior loro sodisfazione, eleggendo un tribunale così qualificato, e deputato a decidere le cause più gravi profane di questo Principato, e le più gravi ecclesiastiche e spirituali di tutto il mondo cattolico » (De Luca, op. cit., p. 236). Dice così perchè il giudice in prima istanza per le cause, nelle quali era interessato il fisco, era lo stesso tesoriere generale della Camera; in questa causa però, essendo parte la Camera stessa non conveniva al tesoriere il farla da giudice.

Potiani. Nella quale circostanza il celeberrimo De Luca, che dal foro era passato alla Curia, si vide costretto, come dice egli stesso, di riassumere il plettro forense in una tanto rumorosa causa [1].

Furono preparate e stampate le difese per una parte e per l'altra, nel quale lavoro si travagliarono gli avvocati e i procuratori per il corso di quasi tutto un anno. Comunicatisi quindi ai rispettivi difensori gli attacchi e le difese, cominciarono le prime avvisaglie dette di preparazione, nelle quali si pigliava lingua del fatto e del diritto militante per le due parti, e si comunicavano agli Auditori i sunti delle così denominate *informationes*, le quali erano composte dai procuratori delle due parti per le ragioni del fatto, e dagli avvocati per quelle del diritto: queste secondo l'ordine onde procedevano dicevansi *prima, secunda... iuris*. Cinque furono quelle dei difensori della Camera, dieci quelle degli avvocati del collegio de' secretari.

Il perno, intorno al quale si aggirò l'andamento di tutta la contesa, erano le parole quinci e quindi dibattute del Motuproprio di Pio V « non potersi estinguere gli uffizi, se non *restituendo* ai singoli uffiziali quel denaro da essi erogato nel *comprare* o nell'*ottenere* l'uffizio ».

I Camerali sostenevano non potersi restituire se non il ricevuto; ora il denaro col quale gli uffizi erano stati dal possessore venduti al resignatario, era stato ricevuto sì bene dal possessore ma non dalla Camera: dunque la Camera non lo doveva restituire.

Per contrario gli avvocati di parte civile si contendevano nel provare, che il prezzo pattuito tra il venditore dell'uffizio e il resignatario non era stato veramente ricevuto dalla Camera; ma facendosi quell'atto coll'assentimento formale del governo, nè facendosi altrimenti che con quell'as-

[1] « ... Occasio praebuit antiquum forense reassumere plectrum in adeo celebri causa, intitulata *Romana praetii Officiorum* disputata in Rota romana inter Cameram Apostolicam, et olim Secretarios Apostolicos, ob illius collegii suppressionem » (Op. cit., p. 5).

sentimento, esso governo resta mallevadore dei danni da quell'atto per opera governativa provenienti. Inoltre le parole riferite di Pio V dicono sì bene doversi restituire il prezzo dagli uffiziali pagato, ma non dicono che debba essere stato ricevuto dalla Camera per dover essere dalla Camera restituito: dunque questa resta obbligata del pari. E dimostravano, che delle volte la parola « restituire » poteva legalmente significare « rendere, pagare ».

Non è poi a dire la forza dei ragionamenti, la farragine delle citazioni dell'uno e dell'altro giure, il numero e il pondo delle autorità storiche e giuridiche, le quali vennero sciorinate sul tavolone della Rota dall'una parte e dall'altra: a ciò non basterebbe un volume.

Terminate le discussioni di preparazione, bene informati gli Auditori di Rota che dovevano giudicare, la causa venne finalmente in tornata di Rota piena nel giorno 16 giugno 1679, sotto la presidenza del decano Antonio Albergati. Chiuse le porte, assenti gli avvocati ed i procuratori delle parti, gli Auditori passarono ad esame le ragioni di diritto e di fatto quinci e quindi presentate, e dopo una discussione senza strepito, fu intavolato il quesito, e sottoposto al suffragio di tutti gli Auditori [1]. Fu proferita una prima sentenza, la quale dava piena ragione al collegio dei secretari apostolici, ed obbligava la Camera a pagare a cia-

[1] « Un tale metodo di giudicare della Rota romana, così il De Luca che traduciamo alla lettera, è degno di essere commendato per la maggiore spedizione delle cause: evitandosi così quella inutile perdita di tempo, che risulta ordinariamente dalle contraddittorie degli avvocati e dalle superflue declamazioni, solite a sciorinarsi a fine di menare in lungo la causa, col pretesto di appurare fatti già per se stessi chiariti appunto perchè fatti. Per la qual cosa anche ne' tribunali della Curia, come dell'A. C. ed in altri, ne' quali ha luogo il dibattimento in contraditorio, riesce obbrobriosa la negazione o l'impugnazione di quelle ragioni che consistono nel puro fatto, e che di leggeri sono già assicurate dalle inquisizioni di egregi procuratori, scelti all'uopo. Per tanto, conclude il grande giurista, *forte maiores causae deciduntur per Rotam in uno mense, quam in anno per alia Tribunalia, in quibus iste stylus contradictoriorum habeatur* » (*Theatr. Verit. et Iust. De Relat. Rom. Cur.*, Discurs. XXXII, n. 44). In leggendo queste parole, il pensiero si porta per forza alle eccellenze della procedura napoleonica e moderna!

schedun possessore di uffizio quella somma da lui sborsata per acquistarlo. Al dubbio, se.... « responsum fuit esse restitûendum pretium illud, *quod quilibet secretarius erogavit in emptionem sui officii* ». La ragione, può dirsi unica, sulla quale gli Auditori formarono la sentenza, furono le parole citate del Motu proprio di Papa Pio V.

* * *

Una cosiffatta *decisione* rotale se sconcertò assai le previsioni dei difensori degl'interessi dello Stato, dispiacque soprammodo all'Uditore del Papa, Giambattista De Luca, i quali la giudicarono destituita *omni tam facti quam iuris fundamento*. Ed il giustissimo Pontefice, consigliato da questo insigne giurista, volle che s'interrogassero i tribunali ed i giureconsulti più celebrati d'Italia. Laonde il De Luca compose una difesa, in opposizione alla decisione della Rota romana, e la spedì, con preghiera di riferirne, alle Rote di Macerata, di Siena, e di Firenze, ai quattro giureconsulti di Lucca chiari per fama e per opere date alla luce, quali erano Girolamo Palma, Giovanni Torre, Aloisio Mansi, G. B. Saminiati, al Boscolo avvocato di Parma, al Concioli avvocato Eugubino, ed al Gazzelli presidente del senato di Torino.

La difesa del De Luca, la quale era diretta a dimostrare l'insussistenza della decisione rotale, è un vero capolavoro nel genere. Unendo la genialità alla maravigliosa sapienza, onde risplendeva siccome un vero luminare nel foro e nella curia, egli dimostrò in prima che le parole di Pio V « restituire... etc. » non solo si riferivano alla C. A., ma come solò dirette a lei potevano in rigore di legge interpretarsi. Dando poi alla parola « restituire » il solo senso grammaticale e giuridico di cui è capace, ne deduce per la Camera l'obbligo di pagare quel tanto che ha ricevuto, e nulla di più: il torcerne l'applicazione ai creditori, come ha fatto la Rota nella sua decisione, non può dirsi acconsentito dalla *subiecta materia*, vale a dire nè dall'intenzione del Pontefice autore di quelle parole, nè dall'equità, nè da altra plausibile ragione.

cose tutte che egli svolge e dichiara e comprova con un vigore tale di raziocinio e di legge, che convince e disarma per forza ogni lettore spassionato: il leggerla, anche ai nostri giorni, è cosa gustosissima.

Delle quali ragioni sentirono il peso e la incontrastabile chiarezza tutti i giureconsulti consultati, i quali nelle loro risposte giunte a Roma nel febbraio del 1680, diedero tutti piena ragione al parere del De Luca, alla riserva di tre magistrati sopra nove del senato di Torino. In quello splendido *referendum* del fiore de' giureconsulti italiani, è a vedere ed insieme a maravigliare come nell'Italia di una volta fosse coltivata e vigoreggiasse la scienza del diritto, ed in una stessa ora dominasse le menti dei magistrati l'amore al vero, al giusto, all'onesto.

Dopo gli effati di tanti e tali giureconsulti, la causa fu naturalmente richiamata ad esame ne' primi mesi del 1680. E quindi ne' seguenti mesi gli avvocati delle due parti riforbirono e ripresero le armi, e si rifecero ai lavori di difesa e di parata con supremo apparecchio di forze.

Nel giorno 13 di maggio 1860 furono udite novamente le parti e novamente esaminate le informazioni, che quinci e quindi vennero con ogni maggiore studio presentate: la deliberazione però fu differita ad una prossima tornata, la quale si celebrò nel dì 7 del seguente giugno. Ed in questa avendo gli avvocati dei secretari richiesta una seconda prorogazione, il giudizio fu differito novamente. Riadunatosi il tribunale nel giorno 17 del detto mese, ed alla piena corona degli Uditori ripresentata la questione, *Rota censuit recedendum esse a decisis ex noviter deductis in facto, in quo non valet iudex ex officio supplere.*

Secondo lo stile di quel celeberrimo tribunale, questa *seconda decisione* della Rota fu stanziata sopra le informazioni dei difensori della sola Camera; avendo d'altra parte gli avvocati del collegio de' secretari richiesta una nova dilazione. Mancava dunque la deliberazione suprema, ossia la terza decisione, la quale secondo il costume aveva forza e valore di giudizio definitivo.

Questo non fu proferito se non nel seguente anno 1681.

nel consesso del pieno tribunale a' 17 di marzo, nel quale il decano R. P. D. Albergati propose il dubbio solito a essere risoluto nella terza Rota, vale a dire dopo due deliberazioni contrarie, *in quo loco decisis esset persistendum.* E giudicando la decisione della seconda Rota essere più fondata in ragione di diritto e di fatto, a questa i signori Auditori si attennero: *quibus propterea Domini inhaerentes, standum esse in secundo loco decisis responderunt.*

Tale si fu l'esito di quella celeberrima causa combattuta per una parte dalla C. A., la quale non aveva altro in vista se non l'esercizio della giustizia, il disfacimento dei modi subdoli di truffar danaro allo Stato, e quindi il discarico e l'alleggerimento delle imposte sul popolo, i cui sudori ed il cui sangue non permettevano i Pontefici che venissero sfruttati da mestatori, nobili o borghesi che si fossero; e dall'altra da interessate potenti famiglie, le quali sotto il pretesto di rendere alla corte ponteficia decoroso corteggio, miravano veramente ad accrescere il lusso e la boria del proverbiale sfaccendato patrizio.

La contesa veramente fu aspra e lunga, cominciata nel decembre del 1677 non ebbe fine che nel 1681, dopo quattro anni di faticose discussioni. Si può intendere facilmente come il popolo romano ci si appassionasse, e come mosso e subillato dalla gente patrizia e avvocatesca non risparmiasse al governo innocenziano i frizzi della satira romanesca, quando invece il Pontefice incontrava le ire patrizie appunto per tutelare e proteggere gl'interessi del popolo. Ma insomma poi e il popolo e la storia hanno reso giustizia all'opera del Sovrano, il quale seppe trasfondere nelle vene popolari l'onda metallica di un mezzo milione di scudi, sottraendolo all'aurifero fiume, onde le case magnatizie si innaffiavano.

Ed ora abbiamo come a dire spianata la via, per poter apprezzare con conoscenza della materia tutta la estensione della storica rovina, nella quale furono precipitate le fortune della cittadinanza romana nel breve tempo della *Roma di Napoleone*: sarà l'argomento di un altro lavoro.

LOURDES E ROMA[1]

Da qualche anno il Santuario di Lourdes è soggetto ad una delle più importanti evoluzioni della storia, e pare ch'esso si venga stringendo sempre più intimamente alla Chiesa. Non solo un facsimile della sua Grotta sorge nei giardini del Vaticano, ma tutte le sue opere, la sua ospitalità, i suoi uffici delle verificazioni, i suoi medici, le sue grandi guarigioni sono venuti a cercare presso la cattedra di San Pietro una suprema consacrazione. È sempre il programma, tracciato dalla Vergine della Grotta, quello che si svolge ed è messo in atto completamente.

È noto il racconto dell'apparizione della Vergine Immacolata a Parigi, nella cappella della rue du Bac. nel 1830; e come a Roma, nel 1842, si mostrasse per la seconda volta, nella chiesa di S. Andrea delle Fratte agli occhi del Ratisbonne.

Pio IX nel 1854 proclama il dogma dell'Immacolata Concezione: e quattro anni più tardi la Vergine di Lourdes, squarciato ogni velo. si presenta e si proclama io sono « l'Immacolata » facendo eco alla parola del Papa: Lourdes e Roma si univano in una solenne affermazione di questo privilegio glorioso.

I tre ultimi Pontefici hanno seguito del continuo con occhio attento lo svilupparsi dei nostri pellegrinaggi: ma. sotto il Pontificato di Leone XIII. la Sacra Congregazione dei Riti approvava, il 16 luglio 1890. l'uffizio per la festa dell'Apparizione della Vergine Immacolata, nella Grotta di Lourdes.

Le lezioni del secondo notturno contengono appunto con tutto quell'incanto, che la rende così cara e viva nel cuore dei pellegrini. il racconto dell'Apparizione. Di più: noi troviamo conservati (rarissimo esempio) nel testo latino i nomi francesi di Lourdes e di Bernardette; di modo che il Breviario Romano tramanderà vivi alle future generazioni questi nomi carissimi nella lingua nativa.

Il 10 dicembre 1900. Monsignor Schoepfer scriveva al Santo Padre, per chiedergli il favore di poter costruire un'esatta riproduzione della Grotta di Lourdes nei giardini del Vaticano: « in modo degno a un tempo (come egli si esprimeva) del nostro Santuario e della grandezza di Roma ».

[1] Riceviamo e ben volentieri pubblichiamo la presente relazione gentilmente inviataci dall'illustre Dr. Boissarie. *N. d. D.*

Monsignor Schoepfer ci ha detto più d'una volta: — Egli è certo per divina ispirazione ch'io pensai di porre la Grotta ne' giardini del Vaticano. Io non comprendeva allora tutto l'alto significato di quest'idea: ma intanto io legavo così più strettamente Lourdes alla Chiesa cattolica. — Il Santo Padre Leone XIII, non solo accolse col più vivo compiacimento tale offerta, ma indicò subito il luogo ove gli sarebbe piaciuto veder costruita la Grotta. La quale fu solennemente inaugurata il 1° giugno del 1902, giorno che sarà sempre per noi memorabile, segnando esso uno de' più importanti avvenimenti della storia di Lourdes.

Fu una festa splendida, festa che non dimenticheranno mai quelli che hanno potuto essere presenti. Al cospetto dei cardinali, dell'ambasciatore di Francia, della corte pontificia, e di numeroso stuolo d'invitati, il Papa, dopo aver compiuto in tutti i suoi particolari la cerimonia, volle egli stesso benedire la statua della Vergine, a cui si diceva debitore della sua salute e della sua longevità. Quando Monsignor Schoepfer, vescovo di Tarbes, offrendo al Santo Padre quella Grotta, disse che ogni pietra portava il nome e il pensiero di un pio oblatore, nell'assemblea regnava un religioso silenzio; e noi tutti comprendemmo che un atto assai solenne s'era in quell'istante compiuto.

Tutta la storia di Lourdes si svolgeva in quell'ora davanti ai nostri sguardi. Dal 1858, Pio IX e Leone XIII, il papa dell'Immacolata e il papa del Rosario, aveano costantemente seguito passo passo i progressi delle nostre opere; le due più belle gemme delle loro corone sono incassate nella pietra delle nostre basiliche, e, attraverso i secoli, i loro nomi echeggeranno sempre per ogni dove a Lourdes.

Assunto da un mese appena al governo della Chiesa, Pio X scrisse al vescovo di Tarbes, affermandosi teneramente devoto della Vergine della Grotta. « Siate certo — diceva egli — che Noi ci affidiamo del tutto, come il nostro predecessore, alla materna protezione di Lei; e Noi speriamo col suo valido aiuto di veder liberata, dai mali che la travagliano, non soltanto la vostra patria, ma ancora tutta la cattolica Chiesa. »

Sua Santità visitava spesso la Grotta ne' suoi giardini del Vaticano. Ma, non ostante la sua somiglianza con quella di Lourdes, la trovava troppo ruvida e spoglia: « Così com'è — diceva — non soddisfa il mio cuore; bisogna aggiungere alcunchè che l'adorni e accresca il pregio dell'opera. » Tali le parole di Pio X a Monsignore Giacomo Radini-Tedeschi, ora vescovo di Bergamo, nel mese di ottobre del 1903.

Per secondare i desiderii del Santo Padre, si pensò allora di circondare la Grotta di gran cornice che ricordasse il panorama dei Santuarii di Nostra Signora di Lourdes. Così un monumento di assai maggiore dimensione si erigeva pel centenario della proclamazione del dogma: il vero monumento dell'Immacolata. Proprio il 27 febbraio, per una bellissima coincidenza, il papa riceveva i membri della commissione esecutiva d'un tal disegno: era l'anniversario del giorno in cui la Vergine aveva detto alla fanciulla: « Va a dire ai sacerdoti che io desidero aver qui una cappella. »

L'inaugurazione venne fatta il 25 di marzo del 1905: fu ancora più solenne e grandiosa che la prima volta: e dinanzi ad una folla immensa di circa sei mila persone, si consacrò in modo definitivo il possesso della Grotta di Lourdes nei giardini del Vaticano. Tre anni durarono i lavori dalla prima costruzione all'ultimo ampliamento; e due papi aveano solennemente inaugurata la Grotta, stabilita all'ombra del maggior tempio della cristianità.

Oramai la grotta di Lourdes brillerà d'un più vivo splendore a fianco della cupola di S. Pietro: e da parecchi punti di Roma si può scorgere la guglia sottile che s'innalza al cielo a grande altezza.

Il pellegrinaggio dei medici cattolici a Roma.
Gli studii canonici sulle guarigioni di Lourdes.

Il pellegrinaggio dei medici cattolici a Roma fu deciso nel mese d'agosto del 1903 nell'ufficio delle verifiche a Lourdes. Eravamo alla vigilia del cinquantesimo anniversario dalla proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione. I medici doveano avere una parte ottima nelle feste che si preparavano. Già essi si erano occupati con molto zelo di studii sulle guarigioni di Lourdes. Il signor Féron Vrau ed io stabilimmo di riunire i nostri sforzi per eseguire la grande idea.

Nulla pareva pronto allora: nè gli uomini, nè le circostanze: eppure dopo qualche mese l'inverosimile programma era compiutamente mandato ad effetto. Il 18 d'ottobre, giorno dell'assemblea generale della società di s. Luca di Parigi, la nostra proposta veniva presentata dal sig. Professor Daret, e, seduta stante, s'inviava al Santo Padre un telegramma per annunciargli il nostro disegno e chiedergli la sua benedizione. Il 7 decembre l'*Osservatore Romano* recava l'annunzio del nostro pellegrinaggio. Vi sono in Francia più di 18 000 medici: noi ne sce-

gliemmo poco più di 2000; poi ci rivolgemmo pure a qualche collega del Belgio, dell'Olanda, della Spagna e d'Italia. Per mancanza di tempo, dovemmo rinunciare al far propaganda negli altri stati cattolici. Ciò nondimeno ci potevamo trovare a Roma in numero di più di 200 medici all'udienza pontificia. I medici italiani dal canto loro aveano fondata una società di s. Luca a Roma, sotto la presidenza del Dottor Taussig, affine di riceverci ufficialmente.

Questo pellegrinaggio era un avvenimento che doveva lasciare la sua traccia negli annali della nostra professione. Non aveva precedenti, ed assumeva un carattere internazionale, avendo con noi dei rappresentanti d' Italia, della Spagna, del Belgio, dell'Olanda, della Germania e della Svizzera. I medici francesi rappresentavano di per sè soli più della metà del numero totale de' pellegrini; partiti da Parigi in duecento, ci riunimmo a Genova con un'altra schiera numerosa venuta per la via di Ventimiglia; a Roma poi dovevamo trovare Monsignor vescovo di Tarbes con un gruppo degli addetti all'*Hospitalité,* e un certo numero di persone guarite per miracolo. Lourdes adunque faceva viemmeglio risaltare il carattere religioso del pellegrinaggio. Noi avevamo appunto pensato di poter trarre partito della presenza a Roma di tanti medici cattolici, per sottoporre alla loro osservazione un certo numero delle nostre guarigioni.

Però non tardammo a convincerci che un Congresso non offre il tempo e il modo opportuno a tali inchieste, che richieggono lo studio di voluminosi documenti e anche l'esame di molti testimoni. Fra le preoccupazioni del pellegrinaggio, con un sì vasto programma, i medici non avrebbero avuto agio di studiare tali guarigioni, anche se lo avessero desiderato; d'altra parte non potevamo in un' udienza solenne presentare al Santo Padre delle guarigioni non approvate ancora dalla Sacra Congregazione dei Riti. Davanti a tali difficoltà, che facevano svanire i nostri disegni più accarezzati, dovevamo concludere col signor Féron Vrau non esser giunto ancora il momento stabilito da Dio e doversi anzitutto pensare all'intervento della curia romana.

La costruzione della Grotta di Lourdes ne' giardini del Vaticano avea richiesto tre anni; lo studio delle guarigioni, fatto da una commissione canonica regolarmente eletta dai vescovi, era un'assai più difficile impresa e richiedeva una lunga preparazione; del rimanente l'iniziativa dovea venire dall'alto.

In un' udienza privata che la dimane del pellegrinaggio, il 12 aprile del 1904, Sua Santità si degnava di accordarmi, mi

diceva: « La parola miracolo non dev'essere pronunciata così alla buona, poichè si vive in un'epoca in cui più che mai si può invocare la suggestione: ma noi sappiamo - soggiungeva - che il cicatrizzarsi improvviso d'una piaga, il consolidarsi repentino d'una frattura non può ascriversi agli effetti della suggestione ».

Il Santo Padre voleva così ricordare a noi in una circostanza in cui tutto pareva invitarvelo, mentre duecento medici cattolici erano riuniti a Roma, quei principii ammessi da tutti gli scienziati, cioè la distinzione che si deve sempre fare tra due ordini di fenomeni assolutamente differenti: da una parte, le piaghe, la ricostituzione dei tessuti; dall'altra, i disordini funzionali o nervosi. E al tempo stesso voleva senza dubbio rispondere a quelle prevenzioni che potevano sorgere a carico nostro. Eravamo però lieti di ricevere questi grandi insegnamenti dalla bocca stessa del Sommo Pontefice, e di veder così approvati quei principii che ci furono di guida nei nostri lavori.

Altri diciotto mesi passarono senz'altra novità. Il 7 giugno del 1905, il giorno successivo a quello del congresso eucaristico, Sua Santità si degnò, pel tramite del suo medico, di esprimerci il desiderio suo d'avere la descrizione delle guarigioni più belle avvenute durante l'anno a Lourdes.

Felice di poter soddisfare i desiderii del Santo Padre, che ci dimostrava con qual sollecitudine egli segua le ricerche che si fanno presso la Grotta, in sui primi dell'ottobre scrissi al dottor Lapponi, inviandogli il riassunto delle guarigioni, che sembravano più importanti, e pregandolo al tempo stesso di darne notizia a Sua Santità e di comunicarmene poi le sue proprie impressioni. E il dottor Lapponi, assunto volentieri l'incarico della missione che gli affidavo, così mi rispondeva il 22 ottobre:

Carissimo dottor Boissarie,

Ho fatto conoscere la vostra lettera e i fatti straordinarî di Lourdes al Santo Padre, che ne è rimasto consolatissimo. Pertanto, a parer mio, sarebbe bene che la Reverenda Curia stabilisse un processo regolare pei fatti più mirabili, investigando specialmente l'identità delle persone, le verifiche dei medici, le deposizioni dei testi che videro gli ammalati prima di loro guarigione.

Da ultimo, il Santo Padre invia di gran cuore al dottor Boissarie, e ai suoi colleghi dell'ufficio di Lourdes, l'apostolica benedizione.

Roma, il 22 ottobre 1905. Dr. LAPPONI.

Questa lettera racchiudeva il più importante manoscritto per noi. Alla vigilia del cinquantenario delle Apparizioni, l'attuarsi di questo programma, tracciato dalla più alta autorità, doveva dare all'opera di Lourdes l'ultima consecrazione, mettere, per dir così, il sigillo della Chiesa sulla verifica delle nostre guarigioni, e riunire in uno stesso asserto e la scienza e la religione.

Appena si conobbe il desiderio espresso dal Santo Padre, Monsignor vescovo d'Évreux scrisse direttamente al Sommo Pontefice, per chiedergli l'autorizzazione di compilare un processo canonico sulla strepitosa guarigione d'un prete della sua diocesi, avvenuta durante un pellegrinaggio a Lourdes; e ricevette il 15 novembre scorso la risposta seguente:

Illustrissimo e Reverendissimo Signore,

Il Santo Padre ha appreso quanto è nella lettera inviata dalla S. V. Illma e Revma il 2 corrente, che contiene il ragguaglio sulla malattia e sulla prodigiosa guarigione del Reverendo Cirette al Santuario di Lourdes, per chiedere al Sommo Pontefice l'autorizzazione d'aprire un processo canonico su tal grazia considerata come miracolosa. Sua Santità, lieta d'avere conferma di questa nuova gloria della Vergine Immacolata di Lourdes, autorizza assai volentieri vostra Signoria ad avviare in Curia detto processo.

Roma, 15 Novembre 1905.

Cardinal MERRY DEL VAL.

Molti vescovi, ad esempio di Monsignor d'Évreux hanno istituito simili commissioni nelle loro diocesi.

Il vescovo di Bruges avendo domandato con insistenza alla Santa Sede il permesso di compilare un processo canonico sulla celebre guarigione di Pietro de Rudder, la Sacra Congregazione dei Riti gli rispose che niuna autorizzazione della Curia Romana era necessaria ai vescovi per aprire di tali processi canonici, essendo loro riconosciuto dal Concilio di Trento un tal diritto, come risulta dal decreto *de invocatione, veneratione et reliquiis sanctorum et sacris imaginibus*, citato nella sessione 25ª di detto Concilio. Possono adunque i vescovi di lor propria iniziativa nominare delle commissioni ed avviare tali processi.

Il pellegrinaggio dei medici, la presenza a Roma de' nostri ammalati guariti ci avevano meglio fatto intendere esservi una lacuna nello studio delle nostre guarigioni. La scienza aveva

fatto l'opera sua, nè poteva spingersi oltre. Il Santo Padre dicendoci che conveniva istituire il processo canonico dei fatti più importanti, ci ha indicato la via per cui dobbiamo avviarci.

Le ricerche che si susseguono a Lourdes da 50 anni costituiscono un'opera assai considerevole di apologetica. Tutto questo materiale classificato, pubblicato, discusso in piena luce, può facilmente esser sottoposto al giudizio della Santa Sede. Applicandovi le regole d'una procedura canonica, tutte queste guarigioni ricevono la loro sanzione definitiva.

Se noi volessimo tentare di esprimere l'influenza di Lourdes sulla società contemporanea, potremmo dire: Lourdes è divenuta il centro ove più facilmente che altrove i critici trovano degli ammaestramenti che possono condurli dal naturale al soprannaturale. Là non c'è bisogno di lunghe e penose ricerche storiche, là non occorre consultare antiche pergamene, decifrare difficili iscrizioni di tempi remotissimi per provare l'esistenza del soprannaturale. Là i fatti delle guarigioni istantanee sono chiari, netti, attestati da numerosi testimoni, anche increduli, da medici costretti a confessare l'impossibilità di spiegare in modo naturale quegli effetti palpabili. Di modo che sembra ormai giunto il giorno in cui Lourdes, grazie al concorso della scienza medica, darà i più forti e persuasivi argomenti per raffermare gli uomini nel soprannaturale, nella fede, nella tradizione cristiana, nella migliore filosofia.

Nell'ora presente si vuol fare dell'ipercritica, si vogliono intricare le questioni, si moltiplicano le incognite; ma Lourdes conduce tutti i problemi a dati chiari e precisi. Il soprannaturale ci si presenta da sè; non tocca a noi ricostituirlo. Noi ce ne rimaniamo nel nostro dominio e sul nostro terreno: difficilmente possiamo deviare.

Fra due anni, quando celebreremo il cinquantenario delle Apparizioni, Lourdes non sarà più un fatto da potersi circoscrivere in un tempo, in un luogo; Lourdes sarà come il compendio di quel poema magnifico che tutto un secolo ha cantato alla gloria della Vergine Immacolata: Lourdes sarà situata d'ora innanzi su quella roccia immobile che le rivoluzioni non possono scuotere, e la sua storia sarà intimamente legata alla storia della Chiesa.

Lourdes, Maggio 1906.

Dr. Boissarie.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

« L'Opera degli Apostoli » di Mons. Le Camus[1].

Fu detto degli Ebrei che sono stati i bibliotecari di noi cristiani, *librarii nostri sunt*: qualcosa di simile può dirsi di parecchi moderni razionalisti che studiano e scrivono intorno alle SS. Scritture. C'è tuttavia una differenza immensa fra gli uni e gli altri; perchè gli Ebrei si adoperavano a conservarci integri i libri sacri, i razionalisti invece sudano a distruggerli: ond'è che, se dalle loro fatiche anche noi cattolici possiamo ritrarre vantaggio non piccolo, ne possiamo anche riportare danno gravissimo di pregiudizi e di errori. Sono studi morti i loro, non avvivati dal fuoco dello spirito, e quindi sono mortiferi: sono come l'*acqua crassa*, che trovarono al tempo di Neemia i nepoti degli antichi sacerdoti in fondo al pozzo dove era stato nascosto il fuoco sacro. Ma facciamo che sopra questi morti studi risplenda il sole della nostra fede, e vedremo sprigionarsene una luce più fulgida sui nostri libri divini: luce più fulgida, è chiaro, quanto al loro elemento umano; ma tale che ci condurrà ad una cognizione più intima e ad un amore più forte della parola stessa di Dio: « ut... tempus affuit, quo sol refulsit, qui prius erat in nubilo, accensus est ignis magnus, ita ut omnes mirarentur ». (II Mach. I, 22).

A quest'opera si è messo con tutte le sue forze il dotto e pio Mons. Le Camus; e com'egli sia riuscito a diffondere un raggio di luce sui freddi studi che i razionalisti hanno fatto intorno al suo argomento, lo mostra la sua *Vita di G. C.*, che in Francia è già alla sesta edizione.

Ed ora il Le Camus continua da valoroso nell'opera così felicemente intrapresa, e ci fa gustare, nell'*Oeuvre des Apôtres*, l'azione vivificante dello Spirito di Dio, che feconda e sviluppa i

[1] S. G. M. Le Camus, Évêque de la Rochelle et de Saintes. *L'Œuvre des Apôtres. Fondation de l'Église chrétienne.* — Tome I. Période d'affranchissement. — Tomes II et III. Diffusion de l'Eglise chrétienne. - Periode de conquête. Paris, Oudin, 1905, tre vol. in 8° picc. di pp. XLIX-376; XLV-407; 611; con carte, piani ed illustrazioni. Ediz. in 8°, fr. 18; Ediz. in 12°, fr. 12. — Abbiamo pubblicato nel nostro quaderno del 19 maggio 1906, p. 484, il testo latino del Breve di Sua Santità Pio X all'autore in commendazione di questa sua opera: Breve, che era franteso o malamente interpretato da alcuni.

primi germi della Chiesa. Ce la fa gustare, e questo è pregio che nessuno, io credo, vorrà contrastare al nostro autore: perchè non solo il lettore dotto, che è al corrente delle questioni tante e sì intricate che si agitano presentemente intorno ai primi tempi del cristianesimo, ma eziandio il semplice fedele che, senza saperne nulla o quasi, va in cerca solamente di un pascolo sodo insieme e salutare, percorrerà le belle pagine del Le Camus senza inciampi, senza stanchezza, anzi con diletto sempre crescente, e con frutto verace di ben fondata e devota istruzione.

Nei tre volumi di cui si compone l'opera i fedeli trovano esposti i fatti primitivi del cristianesimo quali ci sono narrati dal libro divino degli Atti apostolici, e dichiarate le dottrine che formano il fondamento della nostra fede. La divisione e suddivisione della materia alleggerisce la fatica del viaggio. A quelli che aborriscono affatto da ogni sistema potrà non piacere il trovare nella vita della Chiesa un periodo di *affrancamento,* un periodo di conquiste, e uno di consolidamento; ma pensino che nella Chiesa l'elemento umano vi è necessariamente. Nel primo periodo l'autore ci fa proprio spettatori delle lotte che dovettero sostenere gli Apostoli per ubbidire al precetto del Maestro, rinnovato loro dall'angelo nel liberarli dalla carcere « stantes loquimini... omnia verba vitae huius » (Atti V, 20): e senza prendere un tono oratorio fa che ravvisiamo da noi in quelle lotte le prime scaramucce della guerra eterna fra l'errore e la verità, nella quale anche noi presentemente combattiamo. Nè l'insistere che fa l'autore in più d'un luogo di questo primo periodo sulla giusta severità usata dagli Apostoli e da Dio stesso nel recidere dal corpo della Chiesa quei membri che non erano sani nella fede e nella carità, ravvicinando una tale severità alla pratica presente della Chiesa, potrà sembrare inopportuno se si pensi, come anche nell'attuale disciplina di tolleranza che si pratica pure nel cattolicismo, tanti, e non solo eterodossi, ma cattolici ed ecclesiastici, trovano luogo di lagnarsi della soverchia rigidezza e intolleranza dei pastori della Chiesa.

Il secondo periodo è suddiviso assennatamente dall'autore nei tre grandi viaggi dell'Apostolo S. Paolo; e sebbene il tratto importantissimo di storia del cristianesimo primitivo che essi abbracciano sia irto di difficoltà, come sa bene chi ha per le mani questa materia, pure il lettore può percorrere speditamente i due volumi che maestrevolmente ce lo dipingono, senza essere arrestato da ostacoli di lunghe discussioni. Non già che il valoroso scrittore salti a piè pari le intricate questioni che necessariamente gli vengono innanzi, oppure le tronchi di netto

con un'asserzione recisa e quasi dommatica del suo modo di vedere; tutt'altro. Si vede chiaro che mons. Le Camus, prima di racchiudere in poche linee la soluzione dei vari problemi storici, li ha studiati profondamente, tenendo conto di tutte le più moderne ricerche; ma ricordandosi che egli scriveva per il popolo, intesa questa parola nel suo senso più largo, ha saputo con sano e virtuoso criterio sacrificare il prurito di mostrarsi dotto ed erudito al bene comune, e si è contentato di dare modestamente nell'introduzione e qua e là nelle note le ragioni dell'aver seguita un'opinione piuttosto che un'altra. Non tutti certo converranno con lui nella scelta, e noi pure, in alcuni punti controversi, non potremmo stare interamente con lui; ma è da ricordare che nelle questioni storiche non si può pretendere sempre all'evidenza o all'unanimità delle sentenze. Quello che si deve riconoscere e che fa più onore a mons. Le Camus, è l'aver egli cercato con ogni studio in quest'opera, di profittare delle conclusioni accertate della scienza moderna, ma tenendosi lontano dalle esagerazioni e dalla leggerezza di non pochi, che per paura di non apparire moderni, ammettono tutto, senza riscontro, quello che è nuovo, e sono così i più dannosi a quella stessa critica che esaltano.

Il terzo periodo, del consolidamento cioè del cristianesimo, resta a farsi. Auguriamo con tutto il cuore a mons. Le Camus che il Signore gli dia vita e forze da poterlo compiere e pubblicare.

Per il bene della Chiesa e pel divulgamento della verità storica quanto alle origini della nostra religione, desideriamo che si accresca sempre più il numero dei lettori del libro di monsignor Le Camus, anche tra gli italiani, e che perciò trovi presto un bravo traduttore che gli dia una veste italiana, una veste splendida ed attraente.

II.

La Democrazia negli ordinamenti politici e sociali.

Con questo titolo è venuto di questi giorni alla luce un opuscolo che porta il nome e il ritratto del prof. Domenico Cani, canonico onorario della cattedrale di Imola, noto conferenziere e maestro nel patrio seminario. L'opuscolo, manifestamente destinato alla propaganda, è stato pubblicato a Firenze, senza l'*imprimatur* dell'autorità ecclesiastica, per cura della *Bandiera del Popolo* e, sebbene consti di poche pagine, è pieno di errori, alcuni de' quali gravissimi e perniciosi assai,

non solo a' giovani laici, ma eziandio e massimamente a' giovani chierici [1].

Questi errori, che toccano la costituzione stessa della società e della Chiesa, la gerarchia cattolica e il culto, li abbiamo già più volte letti in altri opuscoli e libercoli di altri scrittori e conferenzieri riformisti, nè ci è ignota la fonte avvelenata da cui tutti li attinsero. Col presente opuscolo questi medesimi errori, al prezzo di pochi centesimi, sono gettati in esca gradita frammezzo al popolo, propalati come verità incontrastate, banditi a nome del cristianesimo, quasi codice o programma nuovo di democrazia.

Da alcuni pochi esempii facciasi giudizio degli altri. « L'ordinamento sociale-politico, scrive il prof. Conti (pag. 3), non è legittimo se non è a base di democrazia nella sua genesi e nelle sue funzioni, qualunque sia la forma di governo ». Dovranno dunque ritenersi come illegittimi, tutti quegli ordinamenti sociali e politici i quali, non escluso il pontificio, prima e dopo la Rivoluzione francese, non furono « costituiti dal popolo »!

E l'autore intende parlare della « democrazia basata sulla originale e naturale eguaglianza umana » e a questa applica tutta la potenza della sua esegesi. Così egli interpreta la celebre visione di Daniele: « Si sa che il colosso rappresentava i quattro grandi imperi... Ed io aggiungo che quel sassolino è *il sassolino della democrazia*... l'ultima vittoria fu del sassolino... fu della democrazia, e doveva essere. Il cristianesimo... fu un'affermazione democratica, fu una lotta con intenti democratici, fu una vittoria democratica » ecc. (p. 6, 7). Egli inoltre vede affermata proprio l'eguaglianza fra discepolo e maestro, fra servo e padrone nelle parole di Cristo: *Il discepolo non è da più del maestro* ecc.: « Quest'eguaglianza, così egli, è la ragione d'essere, è il palpito della democrazia » (p. 7).

Il che vale non solo negli ordinamenti politici d'ogni tempo e d'ogni maniera, ma eziandio in *ogni ordinamento* civile ed economico: « E qui debbo aggiungere, egli avverte, che quantunque nel mio dire si faccia una punta speciale verso gli ordinamenti politici... però intendo e voglio dire che la democrazia ha diritto di entrare in *ogni ordinamento* (il corsivo è del Conti) civile ed economico ». (p. 7).

Da questo è facile il passo all'ordine religioso ed ecclesiastico: e gliene apre la via « lo studio genetico e psicologico » delle eresie e degli scismi, prodotti dalla sfiducia e dal distaccarsi di

[1] Prof. DOMENICO CONTI, *La Democrazia negli ordinamenti politici e sociali*. Firenze. Edito a cura della *Bandiera del Popolo*, 1906 di pp. 19.

popoli ed uomini dalla Chiesa cattolica. Egli non lo fa veramente questo studio genetico e psicologico, ma vorrebbe, dice, saperlo fare, e... allora « si vedrebbe che quella sfiducia e quel distacco avvennero quando uomini aventi autorità e grado nella gerarchia cattolica *(cioè Papi e Vescovi)* tradirono in qualche modo la missione sociale del cristianesimo,... dissimulandosi lo spirito democratico del cristianesimo » (p. 9). Ecco in due parole tutta la storia delle eresie e degli scismi! Di questi e di quelle furono cagione i Papi ed i Vescovi!

Ma ciò è poco, rispetto agli errori contenuti nelle pagine seguenti e particolarmente ad « un'osservazione, egli dice, che non dubito, sarà bene intesa ». Ed ecco a che si riduce: In ogni istituzione sociale egli distingue la *gerarchia* dalla *ecclesia*, presa questa ultima parola nel suo senso naturale, cioè l'insieme degli individui, che formano la istituzione stessa. « Parrebbe scriv'egli che la prima esprimesse esclusivamente il concetto di comando e la seconda di sudditanza; ma è davvero un'apparenza quell'esclusivismo. La *ecclesia* ha bensì il dovere di sudditanza, ma ha pur ragione al controllo della gerarchia, sicchè se questa vien meno in qualche parte alla sua funzione e devia dal fine dell'istituzione, la *ecclesia* può insorgere però e protestare... E ciò deve dirsi colle debite riserve e proporzioni, anche di quella Istituzione, che si chiama Cristianesimo... » (p. 10, ss.).

Non ci fermiamo a dimostrare la manifesta gravità di queste conclusioni, benchè proposte « colle debite riserve » (p. 11). Ma quali sono alfine coteste riserve? « Per quanto riguarda, risponde egli, la fede e la morale in ordine al bene supremo ed eterno delle anime, la *ecclesia* deve obbedire sempre e solo obbedire, all'autorità da Cristo costituita. Ma, nell'applicazione del principio cristiano di giustizia sociale, la *ecclesia* può controllare con sereno ed oggettivo intento la gerarchia, perchè questa non abbia a trascendere i limiti del suo potere ». Dunque il « controllo » dell'operato de' Vescovi e dello stesso Vicario di Cristo è commesso alla *ecclesia*, cioè dire al popolo, insomma alla democrazia! Non facciamo commenti, avendo già dimostrato tutta la falsità di questo gravissimo errore nel nostro recente articolo sull'obbedienza dovuta al Papa e alla Chiesa [1]. È certamente strano, che un sacerdote cattolico non vegga come l'applicazione del principio cristiano di giustizia sociale, riguarda non meno la fede e la morale che l'applicazione di qualsiasi altro principio cristiano riguardante le altre parti della giustizia in particolare e le altre virtù tutte in generale.

Più che strano, appare ridicolo il trincerarsi che l'autore fa

[1] Nel quad. del 16 giugno 1906, pp. 641 seg.

dietro l'esempio di S. Caterina! « Essa, scrive il Conti, non è soltanto la pia fanciulla senese, ma è la *ecclesia* che richiama con ragione il Pontefice » ecc.!...

Nè il Conti si ferma qui. Egli vagheggia quei tempi in cui « il popolo concorreva direttamente alla elezione dei Papi e dei vescovi ». E dev'essere così, egli insiste: « è una giusta esigenza di sana democrazia. La collettività, in *condizioni normali*... è capace di scegliere tali rappresentanti dell'autorità da potersene fidare. Ho detto in condizioni normali, perchè ammetto io pure che speciali ragioni di disciplina determinate da condizioni di tempi dovevano porre una restrizione a quel diritto del popolo: ma quella restrizione non avrebbe dovuto essere che provvisoria e temporanea... Dirò di più, senza dir cose nuove. Anche nella forma violenta la collettività afferma un diritto e richiama al dovere la gerarchia » (pp. 12, 13). Adunque dovremmo tornare alle elezioni popolari de' parrochi e de' vescovi e dello stesso Papa. È passato il tempo della restrizione provvisoria. La *gerarchia* non se n'è avveduta o mostra di non avvedersene. Per fortuna veglia la *ecclesia* e, per bocca del Conti, avverte la *gerarchia* che è ora di mutare sistema e, se occorre, le fa sapere che la richiamerà al dovere. Bravo!

E per dimostrare questa sua « affermazione di diritto nella violenza » il prof. Conti cita « una bella pagina, che bisogna leggere » di V. Hugo, — ed è una delle peggiori, fino a dire, che la violenza contiene diritto e le parole *accattone, canaglia* ecc. dimostrano la colpa di chi regna, piuttosto che quella di chi soffre (p. 13). Indi il Conti conchiude: « Temprate, pure, se credete, le espressioni... ma, se fate la genesi storica e psicologica delle rivoluzioni, dovete in sostanza dargli ragione » — concedergli cioè che « tale violenza contiene una certa forma di diritto ». E questo diritto che la democrazia intende affermare ed applicare è quello « di entrare come costitutrice e come funzionante » negli ordinamenti politici e sociali, siano della società civile o della società religiosa, che è la Chiesa. Non si fa distinzione, nè si trova ragione di farla.

Con massime così perniciose, gettate in mezzo al popolo, cotesti conferenzieri pretendono lavorare « perchè l'eloquenza trionfale dei fatti confermi presto la verità di quelle parole dell'immortale Leone XIII: *La democrazia cristiana salverà la società!* » (p. 19).

È inutile ogni altra parola. Sono conseguenze necessarie, logiche e purtroppo non ancora le ultime, dell'aberrazione nei principii, che sventuratamente travia le menti di una parte del nostro giovane clero.

BIBLIOGRAFIA[1]

A. VERMEERSCH S. I., prof. de Théologie. — Practique et doctrine de la dévotion au Sacré-Cœur de Jésus à l'usage du clergé et des fidèles. *Tournai*, Casterman, 1906, 12°, 550 p. Fr. 2,50.

Il ch. A. si è proposto di unire in un solo volume e di compiere più ampiamente quanto aveva già pubblicato intorno alla vera e soda devozione al divin Cuore di Gesù. La parte pratica, come quella che è destinata a tutti i fedeli, precede la dottrinale e comprende, oltre la spiegazione dell'Atto di Consecrazione, tre serie diverse di meditazioni ed un buon numero di scelte preghiere e pratiche di pietà. La parte dottrinale è destinata in modo particolare al clero ed alle persone che bramano approfondire le nozioni della devozione al S. Cuore. Si apre con una dissertazione teologica, dove con ogni accuratezza si espongono il fine e l'oggetto della devozione; seguono poi un commentario delle Litanie del S. Cuore ed una spiegazione delle celebri grandi promesse. Il nome dell'autore e l'accoglienza già fatta alle sue precedenti operette su questo dolce argomento assicurano anche al nuovo suo libro la più larga diffusione.

OPUSCOLI ASCETICI.

Opportuno pascolo alla pietà dei devoti del S. Cuore e del SS. Sacramento possono offrire questi opuscoli, che sebbene di piccolo volume non mancano di doti pregevoli:

1. Il primo di mons. C. PULJA (*La parola del Cuor di Gesù*: Roma, Deselee, 1906) è un bel libriccino per la divozione del mese consacrato al divin Cuore ed è scritto a forma di meditazione, in cui ciascun punto contiene i suggerimenti del divin Maestro all'anima e la risposta di questa, le sue promesse, i suoi affetti, in uno stile pieno di teneri sentimenti ma insieme efficaci. Il volumetto ha già la quinta edizione.

2. Un'altro del p. G. A. DONNINO C. R. S. offre trentasei trattenimenti o *Sfoghi affettuosi dell'anima col Cuore eucaristico di Gesù* (Roma, « Vera Roma » 1906), seguiti da una preghiera a Maria SS. come usa S. Alfonso dei Liguori nelle sue Visite al SS. SS., e possono servire ottimamente allo stesso scopo, o all'esercizio del mese del sacro Cuore.

3. Ed il p. MARTINO DELL'IMMACOLATA, passionista, presenta in terza edizione il suo *Piccolo manuale eucaristico ad uso dei devoti del SS. Sacramento* (Roma, Manuzio, 1906), ed è una bella scelta di atti di pietà verso la SS. Eucaristia: colloquii, me-

[1] NOTA. I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

ditazioni, visite. pie pratiche e laudi spirituali. — tutto col nobile scopo di promuovere l'apostolato eucaristico, di cui nella prefazione espone lo scopo e propone i mezzi per bene raggiungerlo. (Cent. 50; 20 copie L. 4,50. Rivolgersi all'A. *Scala Santa, Roma*).

4. A ricordo del Congresso eucaristico della diocesi di Catania nel 1905 il can. Tullio Allegra, col titolo *Gesù è solo* (Catania, Galati. 1905), scrisse cento pagine dettate dal sentimento della fede ed abbellite spesso coll'espressione poetica di una soave mestizia nel vedere gli uomini agitarsi nelle passioni e nelle vanità, mentre *Gesù è solo* divino prigioniero del suo amore sconosciuto e disprezzato. Gesù solo « colla mesta lampada »: Gesù solo « coi fiorellini dell'altare »: Gesù solo « nel cuore della notte »: Gesù solo quando « albeggia »: Gesù solo « lungo il giorno »: Gesù solo « nei cuori che freddamente lo ricevono »: Gesù solo « mentre ripete il gran sacrifizio della croce ». E insieme a questi lamenti si trovano gl'incitamenti alle anime pie, perchè riparino a tale solitudine ed abbandono.

5. Opera di maggior volume che i precedenti è il *Nuovo manuale della devozione al Cuor di Gesù* (Napoli. D'Auria. 1906, L. 2.50), compilato dal ch. A. M. Sepe, abate di S. M. Maggiore. In esso ciascun giorno del mese trova prima una meditazione ed un esempio; poi una seconda serie di affetti e preghiere rispondenti giorno per giorno alle meditazioni: di più una lettura tratta dalle vite de' Santi Un'altra serie di brevi meditazioni ha per soggetto i varii titoli delle litanie del Sacro Cuore; ed un florilegio di preghiere, novene, ammende, corone. si presta ad ogni stato e ad ogni circostanza particolare dell'anima divota, per un infermo, nelle tribolazioni, pei nemici: un piccolo Ufficio del S. C., una copiosa raccolta di cantici, ecc. La quarta edizione di questo Manuale, ancora accresciuta, mostra il favore che ha incontrato.

6. Invece i *Frammenti eucaristici* (Torino, Librer. S. Cuore, 1906) sono brevi pensieri per tener desta la fede e vivo l'amore verso Gesù sacramentato. Il testo: *Colligite fragmenta ne pereant*, messo come epigrafe, dice l'intento dell'anonimo (autore delle *Scintille eucaristiche*) di servirsi di ogni cosa anche minima per trarre una rapida riflessione, che quasi lampo di luce illumini la mente e dia materia a santi affetti nella giornata. Ciascun giorno di ogni mese trova il suo proprio in poche righe, ma molto opportune.

IL DIVIN CUORE TRAFITTO. — Bollettino mensile della Guardia d'onore e del Sacro Cuore di Gesù. *Torino*, Libreria del S. Cuore. Prezzo di abbonamento annuo L. 3 per l'Italia.

Ai divoti del Cuore SS. di Gesù riuscirà certo di vivo gradimento la forma nuova, moderna, ampliata, con cui ci viene innanzi il pio periodico fondato, già sono diciotto anni, da quel gran divoto del S. Cuore che fu Mons. De-Gaudenzi, vescovo di Vigevano, e ora diretto dal dott. Antonio Marchini, canonico teologo di quella cattedrale.

Auguriamo allo zelo delle pie persone che lo dirigono e lo promuovono, larga diffusione e frutto abbondante di benedizioni celesti.

Mons. VINCENZO NUSSI. — Pensieri sul tema della religione. Terza edizione riveduta ed aumentata dell'estratto del Manuale educativo

ed istruttivo con citazioni di vari autori commentate ed illustrate. *Roma*, Squarci, 1906, 8°, 50 p. L. 0,50.

Sono pensieri staccati in apparenza, ma connessi nell' intento apologetico e nell'ordine dell'esposizione. Questa muove dall' esistenza e dal concetto di Dio, dal culto che gli è dovuto, dalla sua provvidenza e simili punti fondamentali oggi massimamente oppugnati, per terminare alla difesa del cattolicismo in confronto delle altre religioni esistenti nel mondo. Argomenti noti, non trattati qui con apparato di sottile raziocinio, ma con brevi pronunciati, contenenti le conclusioni assodate della dottrina rivelata o insegnata più comunemente nella Chiesa, e confortati con frequenti citazioni di autori anche profani, anche alieni dall' integrità della vera fede, nei quali però non era spento del tutto il lume della verità. Le citazioni sparse nel corso del volumetto e le molte sentenze adunate con felice pensiero in fondo al medesimo, avrebbero maggior valore pratico, se fossero allegate con opportune citazioni le opere onde sono tratte. A ogni modo in tanta copia di letture perverse, che invadono i nostri popoli, una lettura sana ed esatta in fatto di religione non passerà mai senza aver prodotto il suo frutto.

P. D. BASSI, barn. — Religione interna. *Firenze*, Salesiana, 1906, 16°, XIV-196 p. Fr. 2.

« Forse ad alcuni il titolo del libro potrebbe destare sospetti... » ci dice fino dalle prime pagine l'autore, il quale scrive pei suoi alunni di liceo del Collegio alla Querce di Firenze e ci dice di sè che conosce i giovani, non perchè sia vecchio, ma perchè giovane anch' egli. Ma chi per poco conosca i nostri più insigni ascetici antichi e moderni, sa quanto spesso e quanto bene essi parlino di religione e di vita interna; nè si stupirà tanto del titolo, sì piuttosto del modo talora incerto, fluttuante, ambiguo, talora molto inesatto, talora (dobbiamo dirlo) quasi *riformista*, con cui è trattato qua e là questo nobile argomento: si stupirà dei maestri di questa religione interna che vi sono citati, maestri non ancora troppo sicuri per opere di vita interiore (come l'abate Klein e D. Romolo Murri), taluno dei quali è anzi molto vaporoso e nordico nel suo nuovo misticismo, simile a quello di certi nuovi Santi molto poco autentici: si stupirà anche di non poche esagerazioni, nè già ripetute una sola volta, contro «gli uomini che per mancanza di riflessione, scordandosi del fine a cui sono indirizzati gli atti esterni, si avvezzano ad eseguirli automaticamente,... che hanno pratiche religiose, ma non hanno lo spirito religioso... adoratori della forma hanno lasciato di adorare Iddio in ispirito e verità ecc. ecc. », con una esuberanza, una fiumana di eloquenza giovanile.

Certo sarebbe grave il male; ma assai più grave e più frequente, massime ai tempi nostri, fra i giovani anche di collegi cattolici, è quello di chi, sprezzando o smettendo le pratiche religiose, perde insieme quanto aveva di spirito religioso. Il che vale sopra tutto per la frequenza dei SS. Sacramenti, l'uso della preghiera (anche vocale), la divozione alla Vergine e simili: su cui, non lo dissimuliamo, avremmo voluto che il giovane autore insistesse, mostrando *come* si debbono vivificare e nobilitare gli

atti esterni con lo spirito interno, che è l'anima del culto; nè tanto esagerasse *abusi* e *pericoli* del culto esterno a giovani che propendono piuttosto all'altro estremo. Tante altre cose utilissime e pratiche avremmo voluto vedere raccomandate, e generalmente in tutta la trattazione quello spirito profondamente religioso e cattolico, che non si trova nel Klein, nel Murri e in simili, ma ben più in due autori laici, da lui certo conosciuti: Silvio Pellico nei suoi *Doveri* e Alessandro Manzoni nella *Morale cattolica*.

È vero tuttavia, e bisogna riconoscerlo, che l'autore non poteva dir tutto, secondo il suo disegno: essendo le sue, come dice egli stesso, « lezioni di morale naturale in massima parte » che terminano con considerazioni religiose; ma anche queste sarebbero certo più chiare, più sicure e più utili, se non fossero impregnate di preconcetti filosofici, nominatamente di quelli dei nuovi filosofi dell'azione, dal metodo così detto dell'immanenza. E poi, lezioni di morale naturale non bastano certo a costituire la *religione interna*, nè a giustificarne il titolo.

L'autore del resto si mostra pieno d'ingegno e di brio: ha vivezza, facilità, spigliatezza di scrivere: ma si guardi dal falso indirizzo, misto di naturalismo e di misticismo nuovo, che pare voglia andare per le gerarchie, come suol dirsi, e intanto passa sopra, o altera o dissimula ciò che fa l'anima della vita cristiana, cioè il genuino concetto della fede e del dogma, il senso della pietà e santità cristiana, non contrario certo ma ben superiore alla virtù naturale, ecc.

Farà anche qualche maraviglia vedere che il libro non mostri l'approvazione vescovile insieme con quella dei superiori dell'Ordine, com'è richiesto anche da recenti decreti. E lo notiamo, perchè questa medesima mancanza, dell'*imprimatur* della Curia, fu notata recentemente da qualche periodico francese, con certo stupore, in un altro libro, pubblicato pure a Firenze su questioni bibliche.

P. L. PERSOGLIO S. I. — Catechismo sulle quattro parti della Dottrina Cristiana, ovvero spiegazione della Dottrina Cristiana secondo gli ultimi intendimenti di S. S. Pio X. Vol. 2. *Torino*. Casa ed. cattolica, 1906, 8°, VIII-304 ; 532 p.

Una Casa editrice cattolica, sorta di recente in Torino col più nobile disinteresse, e con lodevole intento di « coadiuvare i venerandi sacerdoti nella grand'opera della diffusione della divina parola », ha ideato l'istituzione di una *Biblioteca* ecclesiastica e cattolica, le cui opere tutte contengano « genuina la verità cattolica attinta alle pure fonti della Rivelazione » : e la inizia appunto con la pubblicazione di questo *Catechismo* del P. Luigi Persoglio.

Ogni lettore pio, ma specialmente chi ebbe la fortuna di conoscere e di ascoltare il venerando religioso autore di quest'opera, stato predicatore e missionario infaticabile per tanti anni, proverà certo un godimento intellettuale a risentirne in queste pagine la parola semplice, pacata, spoglia di ogni ricercata eleganza, d'ogni lusso di apparato scientifico, come di ogni sforzo di erudizione o di arte, ma stringata, limpida, ordinata, ricca di aneddoti, di similitudini, di esempi, e con ciò piena di efficacia popolare che la rendeva gustata e profittevole ai fedeli istruiti non meno che agli igno-

ranti. Queste doti raccomandano bastevolmente il nuovo Catechismo, che per la parte dogmatica e morale, se non per la critica storica (alla quale non crediamo che pretenda proprio in tutti gli aneddoti), è certamente sicuro, preciso, compiuto, insomma una vera spiegazione della dottrina cristiana ristretta con lucido ordine e brevità mirabile, come solo può fare un uomo ben fondato negli studii sacri e insieme bene addestrato nel ministero sacerdotale.

I due volumi comprendono le quattro parti della Dottrina Cristiana: il primo tratta di ciò che riguarda il credere e il pregare (spiegazione del Simbolo apostolico, del Pater, dell' Ave, ecc.); l' altro assai maggiore, dei comandamenti di Dio e della Chiesa, e dei Sacramenti. Nell'uno e nell'altro occorrono dei capitoli che equivalgono a veri trattatelli, pratici e popolari, di dogmatica o di morale, intorno a quegli argomenti che sono i più necessarii e i più consueti a trattarsi nelle missioni e nelle prediche. La bell'opera conferirà senza dubbio a quel felice risveglio e miglioramento dell' insegnamento catechetico, tanto raccomandato da S. S. Pio X. Auguriamo questa ben meritata consolazione alla veneranda vecchiaia dell' autore, che fu sempre così zelante dell' istruzione degli umili, e non cessa anche ora, benchè ridotto quasi a totale cecità, di promuoverla con ogni potere.

Sac. G. BRESADOLA. — I funghi mangerecci e velenosi dell' Europa media con speciale riguardo a quelli che crescono nel Trentino. Con 120 tavole cromolitografiche e una fototipia. IIª ed. riveduta ed aum. *Trento*, Zippel, 1906, 8°, 142 p. di testo. Cor. 25.

Il ch. A. ci si fa innanzi come uno specialista in questa materia pel gran numero di opere pubblicate (di cui la prima risale al 1867) intorno la flora micologica delle diverse parti di Europa e di molte regioni di là dei mari. La sua parola di scienziato non solo ha diritto di essere ascoltata, ma nella presente pubblicazione merita la piena fiducia dei lettori, poichè si propone di offrire una guida pratica e al tutto sicura nella scelta dei funghi mangerecci, percorrendo tutte le specie comunemente diffuse nell' Europa media, e di ciascuna dando l'esatta descrizione e notando i caratteri particolari, così, che per poca attenzione che vi si presti, sia facile distinguere i funghi mangerecci dai velenosi od anche semplicemente dagli incerti o pericolosi. I funghi, fin dai tempi più remoti della storia, furono sempre ricercati, perchè cibo ghiottissimo e nello stesso tempo sano e nutritivo. « L'analisi chimica, così l'A. (p. 24), ha comprovato che, in vista della quantità considerevole di materie azotate che contengono, il loro valore nutritivo supera quello del pane, dei legumi, e si avvicina alla carne; e l'esperienza dimostrò che l'uomo potè nutrirsi convenientemente con soli funghi per mesi interi ». Non è dunque da sbandirli dalle mense, come alcuni fanno, ma da accoglierli anzi con larghezza, sebbene con oculata prudenza.

Ed appunto perchè l' opera ha intento pratico, il ch. professore non istima punto alieno dalla sua dignità di scienziato e di sacerdote lo scendere in cucina e l'insegnare minutamente come si devono preparare per la tavola le diverse specie di funghi, ed i varii modi onde insaporirli e farli gustare come un piatto prelibato; e fa

questo, non solo in un paragrafo della prefazione, ma spesso lungo il corso dell'opera, quando la particolare qualità dell'individuo descritto richiede pure una speciale preparazione culinaria. Però per questo non ne soffre punto il carattere scientifico del libro. Le 120 belle tavole in cromolitografia ridanno le varie specie con la vivezza del vero, a fine di riconoscerle facilmente in natura. I disegni rendono l'opera piuttosto costosa, ma il servigio loro ne ricompensa la spesa. Il libro del sac. Bresadola non dovrebbe mancare nelle famiglie perbene, e durante il soggiorno della campagna potrebbe inoltre servire di guida ai villeggianti nello studio di questa flora, tanto alla mano, tanto varia, tanto curiosa.

H. LÉVEILLÉ, corresp. de l'acad. pont. des *Nuovi Lincei*, sécr. perpét. de l'acad. internat. de géographie botan. &c. — Tableau analytique de la Flore française, ou Flore de poche de la France. *Paris*, tip. Amat, 24°, XII-622 p. leg. Fr. 5.

Una flora esatta, chiara, concisa, tascabile è un tesoretto prezioso per gli studiosi della botanica, non per i dilettanti solo, ma per gli stessi professionisti, che la consulteranno sempre con maggior fiducia che la pura memoria, labile pur troppo, per quanto esercitata. Ecco le qualità e il valore di questo comodo, denso ed elegante volumetto, in cui sotto la forma analitica delle chiavi dicotome il Léveillé ha condensata la descrizione della flora di Francia. Per essere distribuiti in questa forma di contrapposti, non mancano i caratteri essenziali di ciascuna pianta di venire riportati, com'è noto; e la determinazione delle specie era ciò che premeva all'autore e che interessa grandemente i collezionisti. A servizio de' medesimi sono destinati non meno gli avvertimenti pratici premessi a ciascuna famiglia, che i suggerimenti intorno al modo di erborare e di conservare le piante raccolte e disseccate nell'erbario.

Un piccolo vocabolario dei termini scientifici agevola anche per gli italiani l'intelligenza della descrizione delle piante enumerate, e rende questo pregevole manuale utile pure al nostro paese, la cui flora in gran parte è comune alla Francia vicina, massime nelle regioni mediterranee ed alpine.

Dott. A. MASELLI. — Di alcune poesie dubbiamente attribuite a Paolo Diacono. Studio Letterario storico. *Montecassino*, 1905, 8°, p. XII-125. L. 2.

Il prof. C. Pascal nel periodico *La Coltura* del Bonghi (1906, n. 2, p. 55-56) non fa troppo buon viso a questo lavoro, sia perchè esso poco determina, sia perchè si diffonde in cose superflue. A dir vero questo giudizio non ci sembra giusto. Difficile assai era l'argomento preso a trattare, non avendo lo studioso quasi altro sussidio a sua disposizione, salvo i caratteri interni delle poesie messe in dubbio, e questi il ch. dott. Maselli esamina con assai lodevole diligenza e con piena cognizione bibliografica, traendo ogni miglior partito dal metodo di confronto (l'unico che poteva qui adoperarsi) tra le composizioni dubbie e le genuine di Paolo Diacono, rispetto al contenuto, allo stile, alla tradizione classica ed alla metrica, e non trascurando le indicazioni tutte che potevano fornirgli i codici manoscritti più autorevoli, allo studio dei quali viene consecrato

un capitolo intero, ampio e ben nutrito. Concediamo che le conclusioni sono ristrette assai; però il Maselli rivendica assai bene per Paolo Diacono l'inno *Ut queant laxis* e l'iscrizione *Ante fores basilicae*; dà per probabilmente paoline le composizioni: *Versus in tribunali, In Basilica S. Mariae, Super crucem, Sine titulo, Christe Deus mundi, Ad abbatem*, e lascia le altre nel loro dubbio. Il risultato non è dunque spregevole, ed è ad ogni modo un guadagno, nella tanta incertezza in cui gli autori lasciano generalmente queste poesie, l'avere oramai uno studio speciale di un autore erudito e diligente a cui quinc'innanzi rimetterci.

Il capitolo IX, che è uno studio sulla vita di Paolo Diacono, non può dare a dir vero che una luce molto indiretta sulla questione trattata nel libro; ma quella luce non era punto da trascurare, sebbene l'autore, tratto senza dubbio dai bellissimi problemi esegetici e storici, offerti dal celebre *Epitaphium* di Ilderico, siasi poi dilungato, forse più del dovere, nell'esaminarli. Comunque sia, interessa il sapere quel che egli ne pensi, dopo averli di nuovo discussi, tenendo debito conto di tutto ciò che ne fu scritto da altri. Il Maselli per l'anno della nascita di Paolo Diacono rifiuta egualmente il 725, proposto dal Dahn, ed il 714 15 difeso dal Grion e da noi, scegliendo, come via di mezzo il 720; ritiene, contrariamente alla nostra opinione, che Paolo fosse veramente educato a Pavia fin dai primi anni, ma accetta pienamente la dimostrazione da noi fatta intorno la monacazione di Paolo a Montecassino negli anni suoi più giovanili. (Cfr. *Civ.Catt.*, ann. 1899-1900).

Ci congratuliamo col giovane autore di questa sua primizia, che dimostra assai buona attitudine a tal genere di ricerche. Anche la stampa è accurata, sebbene qua e colà non manchi qualche inesattezza nelle citazioni e qualche errore tipografico, specie nelle parole tedesche.

Can. I. B. PIGHI S. Th. L. — Institutiones historiae ecclesiasticae ad vota Leonis XIII in epistola « Saepenumero » 18 augusti 1883. Editio altera, I-II. *Veronae*, Cinquetti, 1906, 8°, 363; 424 p. I tre volumi L. 12.

Annunziamo i due primi volumi di questa seconda edizione delle « *Institutiones historiae ecclesiasticae* » del chmo mons. Pighi, mentre aspettiamo il terzo di prossima publicazione, prima del consueto riaprirsi dell'anno scolastico.

Nelle poche ma succose pagine, dell' introduzione tratta molte e delicate quistioni, intorno alla storia ecclesiastica, alla sua materia, alle sue fonti, ai suoi sussidii; tutto brevemente, e in forma scolastica. In qualche punto si potrà dissentire dall'autore, come, per es., nell'opinione che le eresie e gli scismi solamente nelle origini loro, o, com'egli dice, *in fieri*, non già *in facto esse*, appartengano alla storia della Chiesa; laddove secondo altri, anche nel loro svolgimento, nelle loro vicende o piuttosto nel loro sfacelo vi appartengono per varii rispetti, almeno *reductive*, come parlavano i nostri buoni vecchi. Ma da per tutto è manifesta, e non si può altro che lodarla, la schiettezza dello scrittore e l' intento lodevolissimo di fare che i chierici suoi alunni tengano sempre « in quibuscumque controversiis menti et cordi infixum... igna-

tianum illud: *Sentire cum ecclesia* ».

Questa nuova edizione per diversi miglioramenti si avvantaggia sulla prima, della quale abbiamo già dato conto nel nostro periodico fin dal 1902 (Cfr. *Civ. Catt.* XVIII, 8, 1902, 69, 350). Specialmente attenendosi l'autore alla divisione, opportuna ai compendii, di *vita esteriore* e *vita interiore* della Chiesa, senza tuttavia scostarsi troppo dall'ordine cronologico, ha dato maggiore ampiezza alla parte che studia la *vita interna* della Chiesa, disciplina, liturgia, organizzazione ecc., e similmente alla storia delle eresie per quello che riguarda il lato dottrinale, certo il più necessario a chierici. Altri ampliamenti o emendamenti erano ancora desiderabili, così nei particolari, come generalmente rispetto al metodo d'insegnamento della storia ecclesiastica: ma si potranno, certamente, compensare o supplire dalla viva voce del maestro in iscuola, e più anche dalla direzione e indirizzo generale, che si dovrà dare fuori di scuola agli studii storici e critici dei nostri chierici nei seminarii. accordandoli come insegna il chm̃o mons. Pighi, con quelli di una soda filosofia e teologia, senza di cui, nella storia ecclesiastica è vano sperare una formazione critica e storica veramente sicura.

I tre volumi, sebbene notabilmente cresciuti di mole e più di sostanza, sono diminuiti di prezzo: fenomeno raro sul mercato librario! Ma ciò agevolerà tanto più a questo breve corso di storia l'adito nei nostri seminarii, per i quali appunto scrisse l'autore. E certo, quanto alla piena ortodossia delle opinioni, niuno facilmente lo supera, come si scorge fino dalla prima *Introductio*, la quale fu anche edita a parte in un commodo opuscolo.

Dr. F. SOLDATI. — Manuale di storia ad uso dei licei. Storia contemporanea. 4ª ediz. *Roma*, Desclée, 1906, 8°, 324 p. L. 2.

La quarta edizione raggiunta da questo *Manuale di storia*, che l'autore ha compilato con vero senso di storico e di cristiano, è un altro buon indizio del suo merito e dell'opportunità, giustificando appieno il giudizio che la *Civiltà Cattolica* ebbe a portare delle precedenti edizioni.

Questa poi si avvantaggia sulle altre per nuove giunte e correzioni.

G. DE GREGORIO. — I Papi. Cenni storico-biografici dei Romani Pontefici da S. Pietro a Pio X. Parte prima. Periodo delle persecuzioni da S. Pietro a S. Silvestro. *Roma*, tip. artistica, 1906, 16°, 118 p.

L'autore ci assicura che non ha « la pretesa di rivolgersi ai dotti ed ai sapienti » ; e per verità il suo stile è proprio facile e andante, l'intreccio della narrazione molto semplice, quindi agevole la lettura al popolo. Peccato che nello studio e nelle ricerche critiche, di cui ci parla nella introduzione (p. 5), sia stato così poco fortunato. Non mancano errori grandi di date e di fatti, come tutta la leggenda della pretesa caduta di Marcellino e di un concilio di vescovi riunitosi in Terra di Lavoro, favole omai sfatate da lungo tempo. Simili abbagli storici ai giorni nostri, riescono più che mai dannosi anche in un libro popolare e senza pretensioni scientifiche. Consigliamo all'autore, quando voglia continuare i suoi cenni, di consultare fonti più genuine e autori più accreditati. anche moderni.

DOCUMENTI PONTIFICI

I.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI PII DIVINA PROVIDENTIA PAPAE X. LITTERAE ENCICLICAE. *De consociatione pseudo monastica sub nomine « Mariavitarum ».*

Tribus circiter abhinc annis huic Apostolicae Sedi rite delatum est nonnullos dioecesium vestrarum, praesertim e iuniori clero, sacerdotes, consociationem quamdam pseudomonasticam, sub nomine « *Mariavitarum* » seu « *sacerdotum mysticorum* » absque ulla legitimorum Praesulum licentia, instituisse, cuius sodales sensim a recta via debitaque Episcopis subiectione « quos Spiritus Sanctus posuit regere ecclesiam Dei » deflectere et in suas evanescere cogitationes visi sunt.

Hi enim cuidam mulieri, quam sanctissimam, supernis donis mire cumulatam, plura divino lumine edoctam ac novissimis temporibus in perituri mundi salutem divinitus datam dictitabant, sese totos tanquam pietatis et conscientiae magistrae committere ab eiusque nutibus pendere haud veriti sunt.

Hinc, de praetenso Dei mandato, creberrima devotionis inter plebem exercitia (ceteroquin, si rite fiant, maxime commendanda) praecipue SSmi Sacramenti adorationem ac frequentissimas communiones, proprio marte et indiscriminatim promovere; quotquot autem e sacerdotibus aut Praesulibus de eiusdem feminae sanctitate divinaque electione tantisper dubios existimarent, vel *Mariavitarum*, quam vocant, consociationi minus amicos, eos criminationibus gravissimis impetere non dubitarunt, ita ut metus esset ne fideles haud pauci, misere decepti, a legitimis pastoribus recessuri forent.

Quapropter, de consilio Venerabilium Fratrum Nostrorum S. R. E. Cardinalium Generalium Inquisitorum, decretum de memorata sacerdotum sodalitate omnino supprimenda, ac de communicatione quavis cum supradicta muliere penitus abrumpenda, die 4 mensis Sept., an. 1904, prout Vobis notum est, edi mandavimus. At vero memorati sacerdotes, etsi documentum scripto dederint de sua erga Episcoporum auctoritatem subiectione, etsi forte cum eadem muliere necessitudines partim, ut asserunt, abruperint: nihilominus ab incoepto molimine haudquaquam destiterunt, nec reprobatae suae consociationi sincero animo renuntiarunt; adeo ut non solum adhortationes et inhibitiones vestras despexerint; non solum, effronti quadam declaratione a pluribus ipsorum subscripta, communionem cum suis Episcopis respuerint: non solum seductam plebem haud uno loco con-

citarint ut legitimos propellerent pastores; sed etiam, perduellium, more, Ecclesiam asseruerint a veritate iustitiaque defecisse, ac proinde a Spiritu Sancto esse derelictam, sibique solis, sacerdotibus *Mariavitis*, divinitus datum esse populum fidelem veram pietatem edocere.

Nec satis. Paucis abhinc hebdomadibus, in Urbem venerunt duo ex huiusmodi sacerdotibus, alter Romanus Prochniewski, alter Ioannes Kowalski, quem Praepositum suum, vi cuiusdam delegationis memoratae mulieris, sodales omnes agnoscunt. Hi ambo, supplici libello, de expresso Domini Nostri Iesu Christi mandato, ut aiebant, conscripto, requirebant ut Supremus Ecclesiae Pastor, vel, ipsius nomine, Congregatio S. Officii documentum traderet his verbis expressum: « Mariam Franciscam (id est praedictam mulierem) factam « a Deo sanctissimam, esse matrem misericordiae pro omnibus ho- « minibus a Deo ad salutem vocatis et electis hisce ultimis tempo- « ribus mundi; omnibus vero sacerdotibus Mariavitis esse a Deo « praeceptum cultum SSmi Sacramenti et Beatissimae Virginis Mariae « de Perpetuo Succursu, in toto orbe terrarum, propagare, sine ullis « limitationibus neque a iure ecclesiastico, neque a legibus humanis, « neque a consuetudinibus, neque a quacumque potestate ecclesia- « stica vel humana... ».

Quibus ex verbis coniicere voluimus sacerdotes illos non tam forte conscia superbia quam inscitia et fallaci rerum specie obcoecatos, sicut falsi illi prophetae de quibus Ezechiel: « Vident vana « et divinant mendacium dicentes: Ait Dominus, cum Dominus non « miserit eos: et perseveraverunt confirmare sermonem. Numquid « non visionem cassam vidistis, et divinationem mendacem locuti « estis? Et dicitis: Ait Dominus; cum ego non sim locutus »[1]. Hos igitur misericorditer exceptos adhortati sumus, ut posthabitis vanarum revelationum fallaciis, seipsos suaque opera salutifero Praesulum suorum regimini sincere subderent, et Christifideles ad tutam obedientiae ac reverentiae erga pastores suos viam reducere festinarent; ac denique Sedis Apostolicae aliorumque, ad quos pertinet, vigilantiae curam remitterent eas confirmandi devotionis consuetudines quae, pluribus in paroeciis diocesium vestrarum, Venerabiles Fratres, vitae christianae plenius fovendae viderentur aptiores, et vicissim eos, si qui forte essent, sacerdotes corrigendi, qui pietatis exercitia et devotionis formas in Ecclesia probatas detrectare vel parvipendere reperti forent. Haud sine animi solatio conspeximus eos, paterna Nostra benignitate commotos, ad pedes procumbere obtestarique firmam voluntatem votis Nostris filiorum devotione obsequendi. Deinde iidem scripto[2] declarationem Nobis porrigendam

[1] Ezechiel, XIII, 6, 7.

[2] Die 20 Febr. an. curr.

curarunt, quae spem augebat fore ut decepti hi filii sincero animo praeteritas ludificationes abiicere ad rectumque tramitem vellent redire:

« Nos semper (en verba) ad voluntatem Dei adimplendam, quae « modo per Vicarium Eius tam clare nobis patuit, parati, sincerrime « et laetissimo animo revocamus hanc nostram epistolam, quam die « 1 Febr. a. c. ad Archiepiscopum Varsavien. dedimus, et in qua « declaravimus nos separari ab Eo. Insuper sincerrime et cum gaudio « maximo profitemur nos semper cum Episcopis nostris, in specie « autem cum Episcopo Varsaviensi, unitos esse volumus, quoadusque « Sanctitas Vestra id nobis iubebit. Praeterea, cum nos nomine om- « nium Mariavitarum modo agamus, hanc nostram professionem om- « nimodae obedientiae et subiectionis, nomine omnium non solum « Mariavitarum sed universi coetus Adoratorum SSmi Sacramenti, « facimus. Specialiter autem facimus hanc professionem nomine Ma- « riavitarum Plocensium qui propter causam eamdem, uti Mariavitae « Varsavienses, suo Episcopo declarationem porrexerunt se ab Eo « separari. Ideo omnes sine exceptione ad pedes Sanctitatis Vestrae « provoluti, iterum iterumque amorem nostrum et obedientiam erga « Sanctam Sedem et specialissimo modo erga Vestram Sanctitatem « profitentes, humillime veniam petimus, si quid a nobis vel propter « nos paterno cordi Vestro dolorem attulerit. Denique declaramus « nos statim omnibus viribus adlaboraturos ut pax populi cum Epi- « scopis quamprimum restituatur. Immo affirmare etiam possumus « pacem hanc revera brevi secuturam ».

Quapropter periucundum Nobis erat sperare hosce filios Nostros benigne condonatos, vix in Poloniam reversos, operam daturos, ut ea quae promiserant, re quamprimum praestarent. Atque idcirco Vos, Venerabiles Fratres, festine voluimus admonitos, ut eosdem eorumque socios, plenam auctoritati vestrae subiectionem profitentes, pari misericordia exciperetis et in pristinam, si facta promissis convenirent, conditionem pro muneribus sacerdotalibus exercendis, ad iuris tramitem, restitueretis.

At spem fefellit eventus; nuperis enim documentis rescivimus eos mentem suam mendacibus revelationibus rursus aperuisse, et in Poloniam receptos non solum obsequii ac subiectionis testimonium quod polliciti fuerant, nondum Vobis, Venerabiles Fratres, exhibuisse sed etiam ad socios et plebem quamdam dedisse epistolam, veritati ac genuinae obedientiae minime consentaneam.

Verumtamen inanis est asseveratio fidelitatis erga Christi Vicarium ab iis edita, qui re non desistunt suorum Antistitum auctoritatem infringere. Etenim « ex Episcopis constat pars Ecclesiae longe « augustissima, (prout legitur in epistola diei 17 mensis Decem- « bris 1888 s. m. Leonis XIII Decessoris Nostri ad Turonensem

« Archiepiscopum) quae nimirum docet ac regit homines iure divino; « ob eamque rem quicumque eis resistat, vel dicto audiens esse per« tinaciter recuset, ille ab Ecclesia longius recedit..... Contra, inqui« rere in acta Episcoporum, eaque redarguere, nullo modo attinet « ad privatos; verum ad eos dumtaxat attinet, qui sacro in ordine « illis potestate antecedunt, praecipue ad Pontificem Maximum, quippe « cui Christus non agnos modo sed oves, quotquot ubique sunt, ad « pascendum commiserit. Ut summum, in gravi aliqua conquerendi « materia, concessum est rem totam ad Pontificem Romanum deferre; « id tamen caute moderateque, quemadmodum studium suadet com« munis boni, non clamitando aut obiurgando, quibus modis dissidia « verius offensionesque gignuntur, aut certe augentur ».

Inanis pariter et subdola sacerdotis Ioannis Kowalski ad socios erroris adhortatio de pace restituenda, si contra legitimos pastores blaterationes ac rebellionum fomenta perdurent atque audaces mandatorum episcopalium violationes.

Quamobrem, ne Christifideles et quotquot ex sic dictis *Mariavitis* sacerdotibus in bona fide perstiterunt, ludificationibus memoratae mulieris ac sacerdotis Ioannis Kowalski diutius decipiantur, decretum iterum confirmamus, quo *Mariavitarum* consociatio, illegitimo irritoque consilio inita, omnino supprimitur, eamque suppressam reprobatamque declaramus, firma manente prohibitione, ne qui e sacerdotibus,eo tantum excepto quem Plocensis Episcopus, pro sua prudentia, confessarium deputaverit, ad mulierem quam diximus, quovis praetextu accedere aut eam excipere audeant.

Vos autem, Venerabiles Fratres, vehementer hortamur, ut sacerdotes errantes, statim ac sincere resipuerint, paterna charitate amplectamini, eosque rite probatos ad munia sacerdotalia, ductu vestro, denuo obeunda vocare non renuatis. Quod si spretis adhortationibus vestris in sua contumacia perseveraverint, — quod Deus avertat — muneris erit Nostri severius in eos animadvertendi. Christi vero fideles, nunc ignoscenda ludificatione deceptos, in rectam reducere viam studeatis; atque in dioecesibus vestris christianae pietatis exercitia, multiplicibus Sedis Apostolicae documentis iamdiu recenterque comprobata, eo alacrius foveatis quo liberius nunc, Deo dante, apud vos ministerium suum sacerdotes exercere fidelesque antiquae pietatis exempla aemulari valent.

Interea, caelestium beneficiorum auspicem, paternaeque nostrae benevolentiae testem, vobis, Venerabiles Fratres, et clero populoque universo, vestrae fidei vigilantiaeque commisso, Apostolicam Benedictionem peramanter in Domino impertimur.

Datum Romae apud S. Petrum, die V Aprilis MDCCCCVI, Pontificatus Nostri anno tertio.

PIVS PP. X.

II.

Motu proprio di S. S. Papa Pio X de sacris congregationibus super disciplina regulari et de statu regularium ordinum extinguendis.

Sacrae Congregationi super negotiis Episcoporum et Regularium providentissime constitutae duplicem aliam Romani Pontifices, decessores Nostri, congruenter necessitatibus temporum, adiecerunt. Nam Innocentius XII, ad tuendam in religiosis Italiae familiis sancti instituti integritatem, die XVIII Iulii an. MDCXCV, Const. *Sanctissimus* Congregationem instituit *super Disciplina Regulari*: quae quidem Congregatio, praeter propriam provinciam, conservandi scilicet inviolatam in Italia disciplinam religiosorum Ordinum internam, propositum habuit, opportuna Summo Pontifici consilia suggerere quae ad fovendam et reparandam eam ipsam disciplinam etiam extra Italiam pertinerent. Pius autem IX fel. rec. Congregationem *de Statu Regularium Ordinum*, quam ab Innocentio X fundatam Innocentius XII sustulerat, decreto die VII Septembris an. MDCCCXLVI edito tamquam extraordinariam restituit, eiusque hoc voluit esse munus, quod memoratae modo Congregationis partim fuerat, disciplinam in religiosis Ordinibus per universam Ecclesiam instaurare *novisque fovere decretis*.

At vero, mutatis hodie adiunctis rerum ac temporum, iam non satis esse causae videtur, cur hae duae Congregationes a Congregatione Episcoporum et Regularium distinctae permaneant; multum esse, cur ipsae cum illa coalescant, nempe ut religiosorum negotia melius et facilius, servato rerum ordine ac similitudine, expediantur. Eo magis, quod Congregatio super Disciplina regulari iamdiu communi utitur Cardinali Praefecto, et communis cum Congregatione Episcoporum et Regularium est utriusque Secretarius: Congregatio autem de Statu Regularium Ordinum munus sibi demandatum iam magna ex parte ad exitum feliciter adduxit. Itaque hisce omnibus mature perpensis, Nos Motu proprio Congregationem tum super Disciplina Regulari tum de Statu Regularium Ordinum penitus abolemus, abolitasque esse declaramus, ac facultates ipsarum omnes in Sacram Congregationem Episcoporum et Regularium perpetuo transferimus. Quod autem his litteris decretum est, ratum firmumque auctoritate Nostra Apostolica iubemus esse, contrariis quibusvis minime obstantibus.

Datum Romae apud S. Petrum die XXVI Maii, anno millesimo noningentesimo sexto, Pontificatus Nostri tertio.

PIVS PP. X

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 9-28 giugno 1906.

I.

COSE ROMANE

1. La beatificazione del ven. Bonaventura da Barcellona dell' Ordine dei Minori. — 2. Convenzione tra la Santa Sede ed il re Leopoldo II intorno alle missioni nello Stato indipendente del Congo.

1. Nella domenica 10 giugno ebbe luogo l'ultima solenne beatificazione di quest'anno in onore del ven. servo di Dio Bonaventura da Barcellona dell' Ordine dei Minori. Egli era nato in Rindoms non lontano da Barcellona, ai 24 di novembre del 1620. Benchè inclinato alla vita religiosa per obbedire al padre aveva accettato di accasarsi con una pia giovane colla quale convenne di menar vita casta: ma mortagli la sposa dopo sedici mesi di matrimonio si risolse di abbandonare il mondo ed entrò nel convento dei Francescani di Escolnalbòn di stretta osservanza detto perciò di Recollezione, come frate converso, ove ben presto Dio si compiacque di esaltare le virtù dell'umile religioso colla gloria dei prodigi più maravigliosi. Spinto dallo zelo a fondare ritiri francescani anche in Italia, salpò da Barcellona per Marsiglia e Genova donde poi a piedi scalzi continuò il viaggio fino a Roma. Nella traversata da Barcellona a Marsiglia i compagni di viaggio furono testimoni di questo fatto. Quattro navi olandesi davano la caccia alla spagnuola su cui veniva il buon frate e cercavano di afferrarla come preda di guerra che allora ardeva tra le due nazioni. Sul punto di esser raggiunto, Bonaventura alzato il crocifisso intima agli eretici di più non accostarsi: e di fatto un vento repentino arresta le navi olandesi, mentre la spagnuola continua dritta a prendere porto in Marsiglia. Giunto in Roma fu nel convento di Sant' Isidoro presso la piazza Barberini dove conobbe il cardinale di questo nome protettore zelantissimo dell'Ordine francescano, e da lui fu introdotto al Papa Alessandro VII al quale presentò il memoriale e le regole dei Ritiri che vennero confermate con Breve apostolico. Accresciutasi ogni giorno più la fama di santità per i replicati prodigi, e la venerazione universale, col consenso del Pontefice Clemente X nel 1671 venne dato al servo di Dio un terreno sul Palatino dove fu eretta una Chiesa ed un convento di cui Bonaventura fu nominato guardiano, del qual ufficio egli non si valse

che per aumentare la sua carità e il suo zelo a pro de' poveri al cui bene per l'anima e per il corpo s'affaticò fino al 1684. Tre altri ritiri si erano intanto fondati in Italia per suo mezzo: e sentendo avvicinarsi la fine volle recarsi a visitarli: quindi tornato in Roma verso la metà di agosto, assalito da febbre gagliarda, l' 11 settembre spirò circondato da' suoi religiosi mentre il popolo s'affollava alla porta del convento chiedendo notizie di lui che già venerava come santo: e ne fu infatti presto introdotta la causa e fin dal 1775 ne erano approvate le virtù in grado eroico.

Nella festa di domenica sopra la porta di bronzo della basilica era collocato un quadro che rappresentava il fatto avvenuto nella navigazione tra Barcellona e Marsiglia al quale accennammo poco fa. Sulla porta di sinistra:

Bonaventurae Barcinonensi
Francisci assisinatis alumno
sacri ad Palatinum recessus conditori
virtute omnigena patratisque miris clarissimo
decreto Pii X Pont. Max.
honores beatorum deferuntur.

A quella di destra:

Bonaventuram a Barcinone
cives advenae comprecaminor
uti depulsis absurdae novitatis erroribus
duce Pontifice honoris eius auctore
Omnia in Christo instaurentur

Nell'abside oltre la gloria centrale circondata degli splendori già descritti altra volta erano pure esposti gli stendardi che rappresentavano i due miracoli approvati per la beatificazione. Uno portava la scritta:

Maria Padrell
equo deiecta abruptoque itinere diu raptata
B. Bonaventurae opem implorans
crus foede dilaceratum pedem abscissum
in integrum illico restitui — videt laetatur

All'altro similmente era apposta la leggenda esplicativa:

Rosa Masò
eclampsiae morbo insanabili - ob puerperium correpta
sensu expers exanimisque triduo iacebat
Bonaventurae auxilio implorato
mire convaluit

Alla mattina pontificò la messa solenne mgr Lazzareschi alla presenza degli Emi Cardinali della Congregazione dei Riti ed altri pre-

lati, e specialmente di numerosi rappresentanti dell' Ordine francescano. Nel pomeriggio al Santo Padre sceso col solito corteggio a venerare il nuovo Beato, ne furono offerte le reliquie in una magnifica teca d'argento dal p. Ciro da Pesaro, postulatore. Assistevano le sorelle e la nipote di Sua Santità, il duca di Parma, i ministri di Prussia e della repubblica domenicana, il rappresentante della Spagna ecc., oltre infinito numero di popolo.

Non si sa per quale stupido intento si era fatta correr voce della venuta in Roma di certi anarchici francesi per tentare un misfatto contro il Papa. Ma, grazie a Dio, erano ciancie e rimasero senza effetto.

2. Sul volgere dello scorso maggio, tra la Santa Sede, rappresentata da S. E. mgr. Antonio Vico, arcivescovo titolare di Filippi, nunzio apostolico presso il Governo belga, ed il cav. de Cuvelier, rappresentante del re Leopoldo II, venne stipulata una convenzione in favore della Missione cattolica nello Stato indipendente del Congo, nel seguente tenore:

« La Santa Sede Apostolica, sollecita di favorire la diffusione metodica del cattolicismo nel Congo, ed il Governo dello Stato Indipendente, apprezzando l'opera considerevole dei missionarii cattolici nella civilizzazione dell'Africa centrale, si sono intesi fra loro e coi rappresentanti delle missioni cattoliche del Congo a fine di assicurare sempre meglio l'attuazione delle rispettive loro intenzioni. A quest'effetto i sottoscritti: S. E. mgr. Vico, arcivescovo di Filippi, nunzio apostolico, Gran-Croce della Concezione di Villa-Viciosa, commendatore con placca dell'Ordine di Carlo III ecc., debitamente autorizzato da Sua Santità il Papa Pio X, — e il cav. de Cuvelier, ufficiale dell'Ordine di Leopoldo, commendatore dell'Ordine di san Gregorio Magno, ecc., debitamente autorizzato da Sua Maestà Leopoldo II re sovrano dello Stato Indipendente, sono convenuti nelle disposizioni seguenti:

« 1. Lo Stato del Congo concederà alle istituzioni delle missioni cattoliche nel Congo le terre necessarie alle loro opere religiose colle condizioni qui appresso:

« 2. Ogni fondazione di missione si impegna nella misura delle sue facoltà, di aprire una scuola dove gli indigeni riceveranno l'istruzione. Il programma comporterà notantemente l'insegnamento di agricoltura e di agronomia forestale ed un insegnamento professionale pratico di mestieri manuali.

« 3. Il programma degli studii e delle lezioni sarà sottoposto al Governatore generale e le materie da insegnare saranno fissate di buon accordo: l'insegnamento delle lingue nazionali belghe farà parte essenziale del programma.

« 4. Dell'ordinamento e dello sviluppo delle scuole, del numero degli scolari, del progresso negli studii, ecc., verrà fatto, a date periodiche, regolare rapporto al Governatore generale da ogni Superiore di missione. Il Governatore generale, o per se stesso o per mezzo di un delegato espressamente designato, potrà assicurarsi che le scuole corrispondano a tutte le condizioni di igiene e di salubrità.

« 5. La nomina di ogni Superiore di missione sarà notificata al Governatore generale.

« 6. I missionarii s'impegnano a compiere per lo Stato e mediante indennità i lavori speciali d'ordine scientifico che sono di loro competenza personale, come ricognizioni e studi geografici, etnografici, linguistici, ecc.

« 7. La superficie delle terre da assegnare a ciascuna missione, la cui istituzione sarà convenuta da ambe le parti, sarà di cento ettari coltivabili: essa potrà essere aumentata a duecento ettari in ragione della necessità e dell'importanza della missione. Queste terre non potranno essere alienate e il loro frutto dovrà rimanere riservato alle opere della missione. Tali terre sono donate a titolo gratuito e in proprietà perpetua: la loro postura sarà determinata di comune accordo tra il Governatore generale e il Superiore della missione.

« 8. I missionarii cattolici s'obbligano nei limiti delle persone disponibili, ad assicurare il ministero sacerdotale nei luoghi centrali dove il numero dei fedeli rendesse la loro presenza opportuna. In caso di residenza stabile i missionarii riceveranno dal Governo un assegno da convenirsi in ciascun caso particolare.

« 9. È convenuto che le due parti contraenti raccomanderanno sempre ai loro subalterni la necessità di conservare la più perfetta armonia fra missionarii ed ufficiali dello Stato. Se venissero a sorgere difficoltà, esse saranno regolate amichevolmente fra le autorità locali rispettive: e se l'accordo non si potesse ottenere, le medesime autorità locali ne riferiranno all'autorità superiore.

« In fede di che i sottoscritti hanno firmato la presente convenzione e vi hanno apposto i loro suggelli.

« Fatto in doppio esemplare a Bruxelles il ventisei maggio millenovecentosei.

« f. Cav. de Cuvelier. - f. Vico *Arc. di Filippi. Nunzio apost.* ».

II.

COSE ITALIANE

1. Riapertura della Camera e presentazione del nuovo ministero. Programma del Governo. — 2. Due interrogazioni alla Camera intorno al « caso Fogazzaro ».

Il 12 giugno, la Camera riprese le sue tornate colla presentazione del nuovo Ministero e coll'esposizione consueta del nuovo programma

di Governo svolto dal suo presidente. L'on. Giolitti ha omai la mano e la frase che ci vuole per tali circostanze: ed anche questa volta egli seppe far passare sotto gli occhi del parlamento una visione cinematografica di tutto ciò che egli e i colleghi si propongono di tentare per il bene pubblico, alla cui esecuzione non basterebbe certo la vita di dieci nonchè di un solo Ministero. Ma bisognava ottenere un voto di fiducia fino dal primo passo per sapere sopra quali e quante forze potesse appoggiarsi il Governo dopo le esitanze dei mesi precedenti e chiarire più apertamente le intenzioni dei partiti. Il gruppo socialista tornava dalle elezioni diminuito bensì — avendo perduti tre seggi e due in ballottaggio — ma ugualmente risoluto di muover guerra ad oltranza al nuovo Gabinetto ed al suo presidente. Era quindi necessario di riunire solidamente i suoi fautori per resistere agli assalti che gli moverebbe l'opposizione.

Il programma del Ministero aveva due parti: l'una comprendeva i disegni di legge più urgenti da votarsi in questo mese prima delle vacanze estive, l'altra le riforme da studiarsi più tardi. Delle prime erano i provvedimenti per le province del mezzogiorno, la Sicilia e la Sardegna: quelli per l'azienda ferroviaria dello Stato, specialmente per ciò che riguarda la sistemazione del personale e le disposizioni dirette ad accelerare l'assetto delle linee già in servizio e la costruzione di altre linee complementari in Sicilia: i soccorsi per i danneggiati del Vesuvio: l'inchiesta intorno alla Marina di guerra e per soprassello l'approvazione dei bilanci appena cominciata. Quanto alla grossa questione del riscatto delle Ferrovie meridionali, il Ministero aveva convenuto colla Società una proroga di sei mesi al termine di scadenza del contratto « affinchè i due rami del Parlamento possano studiarla colla ponderazione che crederanno necessaria »: ma il presidente del Consiglio rivolgeva nello stesso tempo una « viva preghiera » alla Commissione che la sta esaminando « di voler presentare alla Camera il risultato dei suoi studii entro il più breve termine possibile. »

Passando all'indirizzo di governo che il Ministero intende poi seguire nella sua azione e nel lavoro legislativo, l'on. Giolitti offerse a piene mani riforme, migliorie, promesse, speranze particolarmente in favore del proletariato, quasi volesse prevenire ogni desiderio dell'Estrema non lasciandole più nulla da proporre che già non fosse stato preveduto dal Governo e togliendole così ragione di muovergli guerra.

« Il problema, egli disse, che in questo momento domina tutti gli altri è quello del miglioramento delle condizioni delle classi lavoratrici. Dal modo col quale si compirà il grande movimento sociale che attraversiamo, dal miglioramento morale e materiale, ma ordinato,

costante e pacifico delle più numerose classi della società, dipende l'avvenire della civiltà nostra, la prosperità, la grandezza del nostro paese. » A questo intento bisognerà favorire anzitutto il lavoro nazionale nell'agricoltura, nel commercio, nelle industrie, perchè solo dove il capitale e il lavoro abbondano vi possono essere alti salari e buone condizioni. Perciò è dovere del Governo agevolare i mezzi di comunicazione, facilitando le esportazioni, compiere rapidamente la rete stradale dando un efficace impulso ad un buon ordinamento ferroviario, ed organizzando opportunamente i servizi marittimi. Allo stesso scopo è pur indispensabile un grande elevamento dell'istruzione tecnica superiore ora affatto inadeguata ai continui progressi delle industrie, e una rapida diffusione dell'istruzione popolare. Colla migliorata istruzione dell'operaio se ne renderà più proficuo il lavoro, il cui contratto va disciplinato con leggi opportune, come ne va regolato il riposo settimanale: il lavoro notturno: ne va protetta la sanità, specie nel lavoro delle risaie e negli altri più pericolosi. — Un altro mezzo di vantaggiare le condizioni del proletariato è il render meno costosa la vita. Quindi a misura che le condizioni della finanza lo permetteranno, occorrerà ridurre le imposte sul consumo, favoreggiare la costruzione di case popolari o trasformare le imposte locali in modo da alleviare l'onere delle classi meno agiate. A questi provvedimenti d'indole sociale l'on. Giolitti vuole aggiungere sapienti riforme nelle legislazioni penali e civili: quindi, oltre al Codice di procedura penale già presentato alla Camera, il Governo prepara parziali riforme per rendere il diritto civile e giudiziario più conforme ai bisogni ed alle esigenze dei nuovi tempi che impongono « prudenti ma necessarii ritocchi a non pochi istituti giuridici ».

« Affinchè si possa camminare rapidamente sulla via del progresso, concluse l'on. presidente del Consiglio, tre condizioni sono indispensabili: pace all'estero, ordine all'interno, solida finanza. La pace fortunatamente ci è assicurata dalle alleanze, alle quali saremo permanentemente fedeli. All'interno noi manterremo l'ordine con la rigorosa osservanza delle leggi, col rispetto di tutte le libertà, con la massima imparzialità nelle contese fra capitale e lavoro, essendo nostra ferma convinzione che lo Stato non deve essere il rappresentante di alcuna classe sociale, ma il rigido tutore dei diritti di tutti. La finanza è in una condizione ottima, ma è necessaria sempre la più vigilante cura per mantenere salda la compagine del bilancio, perchè solo in tal modo si può mantenere alto il credito dello Stato, dal quale dipende in massima parte la prosperità economica del paese. »

Era difficile non contentarsi di un programma pieno di tanta buona volontà. È ben vero, come osservano gli avversari dell'on. Giolitti, che da quindici anni egli in tre presidenze al Consiglio ha

sempre a un dipresso ripetuto le stesse promesse: ma d'altra parte sarebbe ancor più dannoso alla cosa pubblica il rinnovarsi di crisi che impediscono la soluzione di problemi urgenti, e disperdono le forze del Parlamento in isterili competizioni personali. Anche l'onorevole Ferri che volle subito rompere una lancia contro il Ministero di « avvocati » fu infelice nel suo attacco e sentì ironicamente rimbeccarsi: E lei non è avvocato? e poi sorgere un grido da tutte le parti: Murri, Murri! che gli fece perder le staffe. Nè per rinfrancarlo gli giovò di ricorrere alle solite invettive anticlericali a proposito della presenza del cardinal Ferrari alle feste di Milano, e declamando contro la « nuova e vana utopia reazionaria clerico-moderata delle classi dominanti, che vorrebbero continuare la soggezione del proletariato » ed augurando che la borghesia italiana, anzichè farsi un baluardo del clericalismo e uno strumento politico della religione imiti « il mirabile e coraggioso esempio della borghesia francese... » Le sue chiacchiere sconclusionate finirono tra i rumori più assordanti senz'essere applaudito neppure dai suoi amici di sinistra. La votazione per appello nominale sopra la formula: « La Camera approva il programma del Ministero e passa all'ordine del giorno » ebbe 268 sì e 98 no, tra i quali quelli dell'on. Di Rudinì Antonio e del suo gruppo della vecchia destra liberale. Ce n'era più di quello che l'on. Giolitti poteva desiderare.

2. Mentre secondo il programma la Camera s'affretta a discutere i provvedimenti per il Mezzogiorno e quelli per l'esercizio ferroviario dello Stato che noi riferiremo a voto compiuto, non ci pare di dovere confondere con altre, per lo più di poco o nessun rilievo storico, una interrogazione mossa in questi giorni da campi avversari sopra quello che si volle chiamare « il caso Fogazzaro ». Tutti sanno omai il grave giudizio portato dall'autorità ecclesiastica contro l'ultimo romanzo del senatore vicentino, di cui con decreto della Sacra Congregazione dell'Indice venne proibita la lettura ai fedeli. A tale esplicita condanna, interrogato da diverse parti del suo sentimento, il Fogazzaro prima rispose al *Giornale d'Italia* col telegramma di una sola parola: *Silentium:* poi al march. Crispolti in una lettera pubblica dichiarò « di prestare al decreto quell'obbedienza ch'era suo dovere di cattolico, ossia di non discuterlo, di non operare in contraddizione di esso autorizzando altre traduzioni e ristampe oltre di quelle che sono materia di contratti precedenti impossibili a rompere ».

Non è nostra intenzione, nè qui sarebbe il luogo di esaminare quanto questa comunicazione ad un amico soddisfi al « dovere di cattolico » di cui lo stesso senatore riconosce l' esistenza. Certo è che invano i cattolici aspettarono da lui quel nobile *humiliter se subiecit et opus reprobavit*, diretto alla legittima autorità, che sarebbe

stato l'atto più logico e più coerente colla fede professata. Anzi quanto al riprovare nulla dell'opera condannata, per debito di cronaca dobbiamo aggiungere aver lo stesso Fogazzaro fatta sua una parola del senatore d'Ancona, il quale, volendo per difesa del collega sminuire l'importanza di quella « obbedienza » al decreto della Sacra Congregazione, aveva fatto notare che con essa lo scrittore « nulla » aveva in sostanza ritrattato. — Ma quel che era poco per i cattolici era già troppo per i liberi pensatori, pei settari i quali, preso pretesto dalla carica del Fogazzaro come membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, iniziarono una lotta di villanie e di diatribe più ridicole che maligne, perchè fosse rimosso come indegno di sedere in quel consesso chi sottomettendosi all'Inquisizione negava il principio della libertà di coscienza. Di qui articoli nelle gazzette, proteste di circoli, agitazione di scolari e di maestri, tra le quali notiamo per il seguito dei fatti una riunione di pretesi studenti tenutasi nel cortile dell'Università di Roma nella quale parlò da pari suo il noto Podrecca, direttore dell'*Asino*, e quindi ben adatto a simile uditorio. Tutto questo chiasso però non commoveva la gente seria che sa in qual conto si debbano tenere certi monelli o sbarazzini, quando s' impancano a parlare di libertà e di coscienza. Si volle dunque salire più alto, portare la questione dinanzi al Parlamento e promuovere un pubblico biasimo del laicismo ufficiale contro la vergognosa dedizione dell'autore del «Santo». Interprete e portavoce dei sedicenti paladini del libero pensiero si fece l'on. Borciani con un'interrogazione alla Camera per incitare il Governo alla espulsione del Fogazzaro dal Consiglio della Pubblica Istruzione. In senso opposto giustamente sorse l'on. Cameroni chiedendo al Ministero quali fossero i suoi intendimenti dinanzi all'agitazione illiberale suscitata tra studenti contro quello scrittore. La risposta del sottosegretario alla Pubblica Istruzione, on. Ciuffelli, volendo, come avviene, non iscontentar nessuno dispiacque a tutti. Al Borciani osservò non esservi nella legislazione scolastica nessuna disposizione che desse diritto al ministro d'intervenire nel caso proposto. Alla questione dell'on. Cameroni invece contrappose non potere il ministro impedire manifestazioni studentesche quando esse avvengano fuori delle aule scolastiche e senza violare la disciplina.

Alla replica che il Borciani tentò fare colle solite smargiassate contro le invasioni del partito clericale e la soppressione della libertà di coscienza, si levò un tal concerto di interruzioni e di rumori assordanti dai centri di Destra e di Sinistra che, non potendo più farsi sentire, dovette smettere. Quetato il tumulto, l'on. Cameroni a sua volto prese la parola: « Preoccupato di trovarsi tra due fuochi e volendo

dare un colpo al cerchio e l'altro alla botte, il sottosegretario ha dovuto smentire la sua fama di acuta intelligenza. Se egli avesse letto il testo e più se avesse capito lo spirito della mia interrogazione avrebbe veduto che io non domandavo provvedimenti contro i professori e contro gli studenti che hanno tenuto le famose riunioni contro l'on. Fogazzaro. Non è mia abitudine eccitare il Governo a fare da carabiniere. Domandavo al ministro apprezzamenti e giudizii, perchè non ritengo che la funzione del Governo sia soltanto quella di mantenere l'ordine e di far eseguire le leggi, ma anche quella di imprimere un certo indirizzo alla vita pubblica e di sindacare i fatti con indipendenza di criterii. Detto ciò per istornare l'accusa di aver invocato repressioni contro studenti e professori, dovrei aggiungere qualche cosa per ispiegare la interrogazione; ma il plebiscito con cui la Camera ha accolto le manifestazioni di intolleranza illiberale venute dalla parte di coloro che chiamansi i paladini della libertà, dovrebbe dispensarmi dall'aggiungere parole, perchè successi di questo genere colle parole non fanno che essere sminuiti. Aggiungo soltanto che al disopra delle convinzioni religiose e filosofiche per tutti coloro che seggono, sia nel Consiglio superiore della istruzione, sia in qualunque dicastero amministrativo, sta la loro coscienza, preziosa quando sia retta ed intemerata: e la coscienza del Fogazzaro non asservita ai dommi delle sette segrete, ma che palesemente obbedisce ad un altissimo principio, non potrà mai essere in cozzo colla giustizia perchè questa è, fra le virtù predicate dalla religione cattolica, principalissima ». Le quali parole vennero accolte da caldi applausi della Destra e del Centro a gran dispetto dell'Estrema donde per rappresaglia si urlava: *Preti, preti, liberali da burla!* ed altrettali sfoghi piazzaiuoli, di cui per altro non bisogna far troppo caso. Ognuno fa come può.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. Spagna. Nuove minacce alla vita del re. Nuovo Ministero. — 2. Grecia e Romania. Rottura delle relazioni diplomatiche fra i due Stati. — 3. Russia. La Duma dell'Impero. Disordini e stragi.

1. (Spagna). La sicurezza e la tranquillità non sono ancora tornate dopo l'eccidio della via Mayor. I sovrani si sono ritirati alle ombre della Granja: ma là dintorno pare che la ferocia di esecrabili assassini mediti nuovi delitti. La polizia di Londra ha informato il Governo spagnuolo del convegno di parecchi anarchici spagnuoli assai pericolosi in quella capitale, e della loro partenza. Le autorità

esercitano quindi la più attiva vigilanza. Si dice che una delle ultime notti, la polizia trovò ai piedi di un albero del « Retiro » un biglietto nel quale si leggeva: Signori, se Matteo Moral è morto c'è ancora chi lo può vendicare e la pistola sarà più sicura della bomba. Alfonso XIII non giungerà al 1° luglio: io lo proverò. — J. Sarcez. Quattro sconosciuti che si trovavano non lungi di là vennero arrestati. Nella giornata del 22 giugno venne pure arrestato un ferraio italiano che s'aggirava presso la Granja dicendo di esser diretto a Bilbao in cerca di lavoro. La sera dello stesso giorno quando l'automobile reale giungeva alla porta del teatro un tale decentemente vestito fece un rapido movimento per accostarsi ai sovrani: ma ne fu impedito dalle guardie che lo condussero al magistrato. Pare si tratti di uno squilibrato. — I sovrani ciononostante sono molto coraggiosi: fanno da soli lunghe passeggiate nel parco ed escono spesso senza scorta.

Il ministero dopo l'attentato dei 31 maggio aveva date le dimissioni. Il re incaricò lo stesse presidente Moret di ricostituirlo, ed egli lo fece coi seguenti colleghi: Interno, sig. Quiroga de Ballesteros; Estero, il duca d'Almodovar; Finanze, sig. Amos Salvador; Guerra, gen. Luque; Lavori pubblici, sig. Gasset; Giustizia, signor Celleruelo; Istruzione, dott. Sammartin. — Sventuratamente il duca d'Almodovar del Rio morì ai 23 di giugno. Egli era stato a tre riprese ministro degli affari stranieri. Tutti ricordano come egli presiedette con molto tatto e molta abilità la conferenza d'Algesiras.

2. (Grecia-Rumenia). I due governi hanno richiamato i loro ministri e rotto così le relazioni diplomatiche. Le ragioni del dissidio sono nella gelosia greca contro la tendenza rumena a rannodare i suoi connazionali sparsi nelle provincie limitrofe appartenenti all'impero turco, fortificandone i legami fra loro e colla patria per mezzo delle scuole di lingua rumena e delle chiese servite da preti rumeni e nella lingua patria. Il patriarcato greco di Costantinopoli si è opposto con vessazioni contro i preti e le chiese rumene: bande greche armate hanno fatto scorrerie nelle provincie di Janina e Monastir commettendo violenze contro le comunità rumene i cui diritti la Grecia non vuole riconoscere.

3. (Russia). Le elezioni definitive alla Duma dell'Impero diedero come risultato più di due terzi dei seggi al partito democratico rappresentante dei contadini e più di un centinaio ai conservatori. Fra gli eletti si contano parecchi preti. Un forte gruppo di rappresentanti del partito del lavoro tiene il posto dell'estrema sinistra socialista.

La Duma inaugurata il 10 maggio alla presenza dello Czar manifestò presto lo spirito di ardente opposizione al Governo (nel quale al Witte dimissionario lo Czar aveva fatto succedere il Goremykin)

e in questa lotta è sempre vivo il pericolo di nuova rivoluzione. Le più strane proposte si succedono tra le più vivaci e spesso tumultuose discussioni: la soppressione della pena di morte, l'eguaglianza dei diritti, anche per le donne e per gli ebrei, l'abolizione della proprietà agraria; questa però venne respinta con un voto di 148 contro 70. Si prevede che o la Duma dovrà essere disciolta o il Governo dimettersi e piegare verso le tendenze più liberali.

Intanto nelle province continuano disordini e sommosse sia tra il popolo, sia tra i corpi militari. Uno dei fatti più gravi fu l'assalto dato ad una processione ortodossa da rivoluzionarii israeliti nella strada di Bielostock, seguìto naturalmente da violenta rappresaglia contro gli stessi ebrei; del quale antagonismo già abbiamo fatto menzione altre volte.

FRANCIA (Nostra Corrispondenza). Le elezioni politiche; la riuscita dei radicali e dei socialisti. — Cagioni di essa. — Il collettivismo ed i suoi caporioni. — Fazioni oppositrici. — L'adunanza dei vescovi.

Dunque le ultime elezioni legislative, nei giorni 6 e 20 maggio di quest'anno, produssero lo strepitoso trionfo della fazione ministeriale e di quella socialista. Trionfo, che ha fatto stupire perfino i vincitori, i quali, tutt'altro che aspettarselo, si erano invece apparecchiati a registrare gravi perdite. Prendiamo nota anzitutto delle somme numeriche di questi risultamenti. La statistica officiale, compilata il giorno dopo i ballottaggi, assegna 405 seggi ai gruppi ministeriali e 180 a quelli di opposizione al presente governo. Vedremo più innanzi le suddivisioni speciali. Di questi 405 seggi, ne avrebbero 330 i radicali e i radico-socialisti, e ne avrebbero 75 i socialisti. Il numero dei seggi guadagnati dall'antica maggioranza, vale a dire da quel raggruppamento che nella defunta camera si chiamò e fu « il blocco repubblicano », è di 58, sempre secondo la statistica del ministero dell'interno, il quale è tratto naturalmente ad aumentare alcun poco i risultamenti a suo vantaggio. Fa duopo aspettare le prime votazioni alla camera per averne una statistica schietta e precisa. Ma fin d'ora l'antica maggioranza apparisce rafforzata d'assai; il buon esito per essa è stato intero.

Quali sono le cagioni di siffatto riuscimento? Il suffragio universale par che abbia approvata la politica del sig. Combes, approvati i maneggi della frammassoneria (perchè molti dei candidati si erano palesati contrarii a questa) e soprattutto sancita la legge di

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

separazione delle Chiese dallo Stato. Come mai? D'altro lato, da che cosa dipende il riuscimento de' socialisti, eletti in tanto numero? Ecco quel che ne interessa di cercare attentamente. Anzitutto, è chiaro non potersi questa volta imputare la sconfitta delle fazioni oppositrici ai loro scismi. Anzi dal canto loro fu ammirata l'intera unione per tutta la « campagna elettorale »; ogni dissensione fu messa in oblìo e d'ogni parte si diede esempio di abnegazione. Dunque sono da ricercarsi altrove le cagioni della sconfitta. Eccole brevemente. In primo luogo notiamo i maneggi di pressione morale adoperati dal governo, la distribuzione di impieghi e di favori, l'aiuto dei prefetti complici, la docilità degl'impiegati. Si sa quali spedienti e quali forze può mettere in azione un governo a far riuscire i candidati ufficiali. A' tempi del secondo impero, lo scrutinio di circondario (*arrondissement*), che si pratica tuttora fra noi, favoriva sempre senza fallo il regime imperiale, come favorisce adesso la repubblica. Questa volta il ministero Clémenceau alle operazioni consuete nel periodo elettorale aggiunse la trovata del famoso « complotto », onde doveva risultare che i preti, i liberali e gli anarchici avevano d'intesa fra loro istigato e sussidiato con danaro gli scioperi micidiali dei minatori ne' dipartimenti del Nord e del Pas-de-Calais. Pare che questa invenzione, la cui malignità fece sorridere gli abitatori delle città, abbia fatto forte impressione in certi popoli delle campagne. Per quel che riguarda i cattolici, la cosa è potuta tornare in qualche modo agevole, perchè il terribile equivoco perdura ancora; non vuolsi ammettere che un cattolico sia repubblicano. Codesti popoli, è forza riconoscerlo, si sono veduti nella necessità di ascoltare la voce dei loro più particolari interessi trasandati finora dappertutto ove il governo non ha una maggioranza di suoi fidi, ed una rappresentanza devota alle sue mire ed alla sua politica. Qui mancano strade; là una fabbrica mandata sempre per le lunghe; costì un sussidio bramato e non venuto mai. Ne' circondarii che affidavano un mandato legislativo ad un deputato dell'opposizione, i prefetti non dubitavano di spingere la loro inframmettenza fino a ricusare qualsiasi licenza ai giovani soldati. Cotalchè, stanchi di vedersi lesi nei proprii interessi e privi dei vantaggi bramati, gli elettori di quelle regioni perseguitati e sagrificati di lunga mano, dimenticarono l'interesse generale ed accolsero i candidati officiali come i soli valevoli a giovar loro presso le autorità governative. Peraltro le astuzie poliziesche, le promesse corruttrici, le mene degli impiegati del governo, non varrebbero a darci sufficiente spiegazione degli effetti ottenuti; essi non avrebbero valso a trarsi dietro il paese, se questo fosse stato decisamente ostile alla politica anticlericale. Ben più intima e profonda è la cagione della sconfitta dei libe-

rali. La cagione dunque della sconfitta patita qui dai liberali (nel senso giusto della parola) procede dal mutamento profondo operatosi lentamente nell'anima della nazione, e la conseguenza del quale si è fatta sentire repentinamente, come sempre accade nelle grosse malattie, i cui periodi di incubazione sono relativamente insensibili, ed i sintomi repentinamente gravi.

Il vero trionfatore nelle ultime elezioni non è già il governo, ma bensì il maestro laico; le vittorie del 6 e del 20 maggio sono vittorie della « scuola rossa ». La scuola laica, che s' intitola da sè « scuola rossa », ebbe inizio nel 1882; le generazioni educate da essa son quelle che ora cominciano a schierarsi a battaglia. Mentre le vecchie schiere di elettori liberali si sono andate diradando per cagione di morte o di defezione, *quattro* nuove generazioni hanno partecipato alla votazione del 1906, e non sono state in forse nella scelta della fazione; risolutamente sono corse in aiuto dell'anticlericalismo che era in pericolo. Profondamente irreligiose, umanitarie ed anarchiche, hanno dato naturalmente i loro voti ai candidati della stessa tempera.

« Chi ha la scuola, ha in pugno il futuro! » Questo aforisma è comprovato. I nemici del cattolicismo coll' insignorirsi dell' insegnamento e dell'educazione si sono fatti sicuri dell'avvenire; ed oggidì raccolgono ciò che attesero pazienti a seminare. Non esageriamo punto con dire che a procacciarci i voti di queste novelle generazioni, educate dalla scuola laica, è vano, anzi è nocevole invocare un sentimento nobile qual si sia. Il migliore spediente di attrarsele è annunziar loro la promessa di distruggere quanto sta al di sopra di esse nella civile società. Ripetiamo, a dare spiegazione di questo triste paradosso, gli epiteti che abbiamo usati più sopra: generazioni irreligiose, umanitarie, anarchiche, purtroppo calzano a capello. Dovunque non fu la scuola cattolica, o non riuscì a sostenersi coll'appoggio di sociali influenze, forti assai da contrabbilanciare la formidabile possa dello Stato, la scuola laica ha scacciato Dio dall'anima dei fanciulli che le furono affidati, e notate bene che in Francia la scuola laica ha per alunni *i tre quarti* del numero totale dei fanciulli. Si è « scattolicizzata » (uso questa espressione molto chiara, se non di buona lingua) sì, si è scattolicizzata l'anima dei fanciulli. Nè si è loro istillato soltanto lo scetticismo, ma anche l'abominio di qualunque religione, di guisa che per essi il cattolicismo non è solo uno straniero che non si conosce, ma è il nemico che devesi atterrare, e la cui distruzione è la condizione necessaria per ottener ogni maniera di progresso. Se non che si dirà: La parte sostenuta dalla Chiesa cattolica in mezzo alla Francia fu sì splendida, sì salutifera, che deve imporsi agli animi giovanili; la parte fatta dalla Chiesa sta là a perorare in suo favore. — Noi rispon-

diamo: No, non ci sta più! Nella scuola laica la storia di Francia ha principio nel 1789, cioè allo scoppiare della rivoluzione. Di quanto avvenne prima d'allora, la scuola laica non ha conservato e non fa imparare a' suoi alunni che quei soli avvenimenti, i quali, travisati che siano, servono a volgere in dispregio la Chiesa e ad un tempo i governi decaduti. Chi vuole il fine, vuole i mezzi; i moderni educatori non si sono fatti scrupolo di compiere, a detrimento della storia nazionale, la loro impresa anticattolica. Le conseguenze sono venute di per sè. E così tanti giovani francesi, ignorando le glorie e le geste del loro paese, nè manco supponendo che questo possa avere, come i paesi vicini, la sua missione nel mondo, sono giunti a perdere ogni pensiero de' suoi destini e la stessa nozione del patriottismo. Non c' intratterremo di più su questo punto. La scuola laica ha fatto degli anarchici; era inevitabile. Quando Dio si allontana dall'anima, non se ne va da solo. Senza parlare dello spirito di morale e di ritegno, presto se ne va pur anche lo spirito di rassegnazione, sottentrandovi lo spirito d'indipendenza e massime quello d'invidia. Il maestro laico, per la sua origine, la sua educazione, la sua istruzione insufficiente e superficiale, inetto a liberarsi da' suoi sogni di affrancamento, dovea ben trapassare la misura, nel predicar l'eguaglianza ad ogni costo. Si è dunque trovato che, per cotesto uomo di mediocre cultura intellettuale e filosofica, il solo spediente acconcio a farsi ascoltare da un uditorio ingenuo, era naturalmente quello di ricorrere all'invidia. Egli ha messo a profitto l'invidia, già pullulata nell'anima dei poveri fanciulli senza Dio. Uscendo di mano a siffatto maestro il fanciullo si è imbattuto nei cosidetti *arrivisti*, nei politici senza pudore, nei mestatori, nei teoristi della miseria: è corso incontro ad essi, ingrossando la gran turba dei sedotti e degli scellerati che già li seguono.

Imperocchè, a lato del lavorìo della scuola laica, un lavorìo consimile si viene facendo nelle menti di tutto quanto il popolo, meno diretto, sì, e più lento, ma che rimonta a data più antica assai. Vo' dire l'opera della cattiva stampa, che da gran pezza è rimasta quasi sola padrona del campo in Francia; l'opera dei teatri, dei romanzieri, di tutta la letteratura francese in generale, che da oltre mezzo secolo è stata malsana allettatrice, e forte stimolo di una scostumatezza cinica e volgare. Anche certi autori avuti in conto di onesti, non potrebbero neppur essi salvarsi da questo rimprovero. Sotto colore di psicologia, sciorinano innanzi agli occhi degl'inesperti il perpetuo studio delle basse passioni. Mentre poi questo fraseggiare, svergognato quanto copioso, creava l'indifferentismo poi lo sprezzo, in religione e nello stesso tempo lusingava la concupiscenza. Così a poco a poco si è ottenebrato l'ideale della fede, e ne ha preso il luogo

la brama dei godimenti. Il socialismo si è fatto innanzi col suo ideale di carne e pane; e, siccome era apparecchiato già il terreno, così fu accolto subito. Ed ora il popolo, a conseguire l'appagamento di questo ideale materiale, consente a sostenere sull'orme de' socialisti la lotta contro la disuguaglianza nell'agiato vivere, la lotta contro i ricchi, contro i padroni, contro qualsivoglia ostacolo. L'invidia è diventata la leva messa in opera dalla odierna democrazia. Vero è che molti elettori han dato il loro suffragio a' socialisti, senza condividerne tutti gli odii, ed hanno sol mezza fiducia nel costoro programma e nelle probabilità del suo riuscimento. Anzi essi non osteggiano chi loro sovrintende e se li piglia a lavorare; ma cedono alle lusinghe della curiosità, per quanto imprudente. Benchè poco credano all'effettuazione delle promesse dei collettivisti ed alla loro durata, tuttavolta continuano in sostanza a sentirsi lusingati nei loro istinti di godimento, come fanciulli malconscii delle condizioni del mondo, e van dicendo in cuor loro: Chi sa?... Può dirsi che si divertono a fare sperienza del socialismo, senz'aver coscienza del pericolo che essi corrono e fanno correre alla civile società. Eccovi di che sono fatti i successi elettorali de' socialisti.

Abbiamo adoperato senza divario i vocaboli *socialismo* e *collettivismo*, benchè ciascuno di essi si riferisca ad una propria dottrina. In ciò seguiamo l'esempio de' nostri socialisti parlamentari, che non si son presa peranco la briga di sceverare i loro programmi, e fanno comunella insieme. Se non che già vanno divisi in socialisti *indipendenti* e socialisti *unificati;* questi ultimi stanno soggetti alle deliberazioni del congresso di Amsterdam, precipua fra le quali è quella di non accettare mai di collaborare in un ministero *borghese*. Codesti unificati sono 54 ed hanno guadagnato 17 seggi; gl'indipendenti sono 17; dunque in complesso, i socialisti sono 71. La statistica officiale dice 75, ma noi ci siamo valsi della statistica compilata dai liberali, acciocchè dalla divergenza si tragga ragione della necessità di aspettare ancora, perchè possano aversi classificazioni definitive. Stanno a capo degli unificati i signori Giovanni Jaurès e Giulio Guesde; ma questi è più apertamente collettivista. Mai finora questi due *leaders* non si erano trovati insieme in parlamento; quand'uno d'essi era eletto, l'altro si facea sconfiggere. Come persona il signor Guesde desta interesse, perchè sembra sincero. Non ha la chiassosa facondia del signor Jaurès, ma disserta e discute in maniera stringata, col solo torto di prender le mosse da un punto falso. Egli ha sedotti i suoi elettori di Roubaix (Nord) promettendo loro la giornata di « un'ora e venti minuti di lavoro »! Fautore del più arrischiato socialismo, anch'egli definisce così il còmpito della sua fazione: « Istruire la Francia proletaria, persuaderla che, all'infuori

delle officine e delle macchine, de' grandi mezzi di produzione ripresi e fatti valere da lei, non è possibile alcuna emancipazione, e condurla per ricuperare il suo patrimonio a servirsi della potestà politica che le mette in mano il suffragio universale. »

È stato eletto a Brest (Finistère), cittadella del socialismo, un uomo, il quale fu anch'egli socialista-collettivista, ma che repentinamente si fermò, com'ebbe scôrto in qual funesto errore s'inoltrava. Egli è il sig. Pietro Biétry, già lavorante d'orologi. È desso il presidente-istitutore della *Federazione nazionale dei gialli*, ossia di sindacati di operai che si contrappongono ai sindacati rossi. Il suo programma ad altro non è diretto che alla riconciliazione e buona armonia fra capitale e lavoro. Nella camera costituirà egli solo il gruppo antisocialista. È un forte lottatore. Sentite di qual tempera è la sua dottrina: « Se socialismo vuol dire fratellanza, solidarietà, giustizia, affetto dei poderosi per coloro che sono affievoliti, protezione tutoria dei fanciulli, dei vecchi e degli oppressi, noi siamo tutti socialisti. Ma dal momento che il vocabolo *socialista* piglia l'andamento e la definizione « economica » che sono imposte dai programmi di quel partito, noi insorgiamo e non vogliamo più saperne a verun patto. Il socialismo economico è una formola di imperio, di reazione e di schiavitù ». Per riparlare di quest'uomo aspettiamo che la camera siasi compiaciuta di riparlare con lui. Il signor Pietro Biétry, unico deputato dei *gialli*, aderirà all'opposizione. Questa abbraccerà 22 conservatori, 75 liberali (dell'*Azione liberale*), 14 nazionalisti, 73 progressisti: vale a dire un complesso di 184 deputati. La statistica officiale li computa a 180. La sola rimasta intatta è la destra cattolica; i nazionalisti hanno perduto 25 seggi, i progressisti 32.

Il nazionalismo ha la parvenza di fazione morta; quanto ai progressisti, aventi un programma temperato, indefinito abbastanza, saranno quandochessia assorbiti, per così dire, dalla destra cattolica, che per necessità deve riuscire la sola forza contrapposta all'invadente collettivismo. Oggimai la lotta è aperta sul campo sociale: i soli cattolici, che posseggono le dottrine del Vangelo, possono combatterla con vigore e riportare trionfo. Dicemmo già con quanto ardore e fiducia vi si è accinta la gioventù cattolica francese.

Di presente la politica del parlamento è alla mercè dei radicali e dei radico-socialisti, i quali in complesso tengono 330 seggi. Hanno dunque una maggioranza di voti larga assai da poter signoreggiare a lor talento nella camera e fare a meno del concorso dei socialisti, che furono parte del « blocco » nella trascorsa legislatura. Avverrà la scissione? I socialisti certamente non fanno che tribolare i radicali ed esigere da costoro l'immediata discussione di un programma sociale. Ma può accadere altresì, che gli uni e gli altri, rimettendo

queste discussioni a tempi più o meno vicini, incomincino ad unirsi nell'odio al cattolicismo e pongano mano alle cattive leggi persecutorie. Rimane ancora la libertà d'insegnamento, ma presto sarà strozzata con una nuova legge. E poi chi sa tutti gli effetti che tiene apparecchiati la legge di separazione della Chiesa e dello Stato?

Checchè ne sia degl'intendimenti della maggioranza, diamo un'occhiata al programma che il ministero ha messo innanzi ai deputati. Esso abbraccia sei principali disegni di legge: 1° tassa sulla rendita; 2° riforma dei consigli di guerra; 3° riordinamento e dicentramento amministrativo; 4° regolamento del contratto di lavoro; 5° associazioni d'impiegati; 6° revisione della legge sulle miniere. La camera nella sua prima adunanza di venerdì 1 giugno corrente, ha eletto a suo presidente il signor Enrico Brisson, stato già presidente, deputato di Marsiglia e frammassone. Di codesta prima seduta tenne la presidenza il signor Luigi Passy, deputato dell'Eure, in luogo del signor De Mahy, deputato dell'isola della Riunione, e decano d'età, che non era peranche arrivato. Il deputato più giovane è il signor Enrico Auriol, deputato di Lot-et-Garonne, che toccava i 26 anni d'età il giorno appunto delle elezioni.

Proprio il giorno innanzi all'apertura della Camera, i vescovi tenevano la loro plenaria adunanza nel palazzo del cardinale arcivescovo di Parigi. La città, che tutto il mese innanzi fu in iscompiglio per cagione di una serie di scioperi, era in quel momento traquillissima. Presiedette la riunione episcopale l'emo Richard arcivescovo di Parigi, assistito da' suoi colleghi cardinali Lecot arcivescovo di Bordeaux e Coullié arcivescovo di Lione. Erano presenti ben 75 vescovi. L'arcivescovo di Cambrai, mons. Sonnois, era rappresentato da monsignor Monnier: dovettero rimanere nelle rispettive sedi per ragioni d'infermità mons. Hautin arcivescovo di Chambéry e mons. Lamouroux vescovo di Saint-Flour. Le discussioni e le deliberazioni furono del tutto segrete, e l'assemblea si sciolse chetamente com'erasi adunata. Il Papa a suo tempo darà a conoscere il da farsi, e i cattolici di Francia obbediranno. La diocesi di Saint-Brieuc (Côtes du Nord) è rimasta orbata del suo venerato vescovo mons. Fallières, il quale era cugino del presidente della repubblica. Preconizzato vescovo di Saint-Brieuc addì 30 dicembre 1889, fu consacrato il 23 febbraio dell'anno successivo. Nel corso delle sue amministrazioni, prima come vicario generale, poi come vescovo, mons. Fallières attese con la maggiore sollecitudine e assiduità alla questione dell'insegnamento. Aveva 72 anni. Nessuno ha inteso dire che suo cugino il presidente siasi fatto rappresentare alle esequie.

STATI UNITI (Nostra Corrispondenza). 1. Il giuoco nazionale americano, e l'attitudine del clero cattolico verso di esso. — 2. La crisi di una nuova religione. — 3. L'uccisione di 600 Moros nelle Isole Filippine. — 4. Le elezioni. — 5. Come sia riguardata la Chiesa nella Nuova Inghilterra. Alcune conversioni. — 6. Un' importante decisione in un processo di divorzio.

1. L'autocrate d'America è oggi l'arbitro al giuoco della palla (*baseball*). Nessuno czar ebbe mai poteri più dittatoriali di lui. Dai Laghi al Golfo, dall'Atlantico al Pacifico in ogni porzione di terreno sgombro, la gioventù americana giuoca con la sua palla e il suo bastone, e l'arbitro regola il campo. Le centinaia di decisioni che egli deve dare tra le parti contendenti in ogni partita sono finali, definitive. Da lui non c'è appello, ed egli non cambia mai la sua decisione. Il *baseball* è il giuoco nazionale; i giuochi olimpici furono poca cosa negli annali del mondo a petto di questo giuoco del mondo occidentale. Esso è il fattore di America in un senso lato: infonde vita nella gioventù per mezzo dell'esercizio; oltre a ciò caccia via il diavolo dalla mente dei giovani meglio di tutte le altre agenzie messe insieme; finalmente insegna il rispetto all'autorità, coltivando un abito di pronta obbedienza per l'arbitro. Il clero ha sempre sorriso con compiacenza ai partigiani di questo giuoco. Dio volesse che un divertimento così innocuo, così assorbente fosse accettato in tutto il mondo!

2. Il popolo americano è soprattutto paziente con gli scherzi. La seconda metà del secolo scorso non ha prodotto in fatto di ghiribizzi nulla che si possa paragonare a Giovanni Alessandro Dowie. Egli è l'autore della chiesa cattolica cristiana e fondatore della città di Sionne presso Chicago. Indossa pomposamente i sontuosi vestimenti del sommo sacerdote ebraico, pretende di avere poteri miracolosi di sanare gl'infermi, ed è conosciuto in tutto il paese sotto il nome di Elijah III. L'angelo del Messico pare sia stata la sua rovina. Perocchè nello scorso aprile, mentre egli conduceva una missione in quel paese e si preparava a fondare colà un'altra colonia, i seguaci suoi di Sionne si adunarono nel loro tempio di Shiloh ed unanimemente lo rigettarono; sua moglie e suo figlio, Gladstone, schierandosi contro di lui. L'accusa che gli si fa è che egli aveva in animo d'introdurre la poligamia nella sua colonia messicana. Scozzese, egli venne in America da una prigione australiana senza il becco di un quattrino. Egli era un mese fa padrone di alcuni milioni che aveva ottenuto dai suoi gonzi. I suoi luogotenenti (egli li chiama sotto direttori) posseggono ora i suoi milioni non solo, ma governano i suoi fedeli. Le scommesse tuttavia delle case da giuoco in Chicago dicono che egli uscirà vittorioso

dalla feroce lotta che si sta ora combattendo; — deliziosa cosa a vedere nella nuova città della pace, la città modello di tutto il mondo, la novella Sionne! Fa pietà mirare la religione degradata in questo modo, ma possiamo consolarci notando quanto poco ci mettono i nemici di Dio ad arrivare alla distruzione, allorchè sono lasciati a se stessi.

3. L'uccisione di 600 Moros nel cratere del Monte Dago nelle Isole Filippine da parte dei soldati americani al principio dello scorso marzo, fu telegrafata agli Stati Uniti come un'altro splendido fatto di armi che si aggiungeva all'onore dell'esercito americano; ma il popolo non è riuscito a riguardare la cosa in quel modo. L'avvenimento era troppo distante per pervertire il nostro giudizio della moralità di esso con lo splendore della sua esecuzione. Questo non è certamente il modo onde si sperava che quel popolo sarebbe stato portato alla civiltà. L'atto è stato riprovato quasi da tutti universalmente. Il sentimento comune l'ha chiamato un macello. Il popolo domanda perchè le donne furono trucidate, e perchè mai i fanciulli non furono invece fatti prigionieri; e le risposte che si danno riescono a tutt'altro che a dargli soddisfazione. Naturalmente si farà un'inchiesta ufficiale: e si può aspettare fino allora per la giusta spiegazione. Tuttavia, mentre io scrivo, corre voce che il generale Wood è stato surrogato nel comando delle truppe nelle isole.

4. Or non è guari abbiamo avuto le elezioni in alcune città. Nessuna questione d'interesse universale era in gioco, e quindi si è parlato appena dell'esito. A Chicago il popolo che non molto tempo fa elesse il giudice Dunne a sindaco con programma di municipalizzazione de' pubblici servigi, in un ballottagio di referendum non si è mostrato recisamente in favore della proprietà pubblica dei trams, come avevano sperato i partigiani del sindaco. Nel Milwaukee i socialisti avevano un programma in campo, e confidavano di avere un numero di voti maggiore di quello che ebbero nelle ultime elezioni. Se non che in questo si sono ingannati. Infatti la sola cosa che abbiano ottenuto è stato di abbattere il sindaco attuale, il quale, si dice aveva molte tendenze socialiste, e di eleggere un giovine milionario a suo successore.

5. Ha fatto il giro di tutta la stampa cattolica una lettera che descrive in una maniera assai notevole le condizioni religiose della Nuova Inghilterra. È un presentimento talmente corretto della trasformazione che va succedendo in quella ed in altre parti del paese che io la riporterò, pur prevedendo che fra non molto alcuni ne metteranno in dubbio l'autenticità. Dopo venti anni di dimora sulle coste del Pacifico, un individuo della Nuova Inghilterra fa ritorno al suo antico domicilio nel Massachusetts: e così scrive le sue impressioni al *Republican* di Springfield.

« Due anni prima che io lasciassi il Massachusetts, il fratello di mia madre abbracciò la fede cattolica, e il dolore di cui fu ciò cagione a tutta la famiglia è ancora scolpito nella mia memoria; e benchè i campi e le miniere dell'Idaho e del Washington abbiano contribuito moltissimo ad allargare le mie idee, io non ero preparato per ciò che ho visto dopo il mio ritorno. Per esempio, questa settimana sono stato a trovare un congiunto di mio padre, ed egli mi disse quietamente che suo figlio, giovane di belle speranze, andava a scuola di religione da uno dei sacerdoti del luogo con l'animo di farsi cattolico. Gli domandai se ciò avvenisse col suo consenso: « Sicuro », mi rispose, e anche col consenso di sua madre. Poi sposerà una ragazza cattolica, e certo sotto il cielo non c'è niente di così bello e puro, come alcune di queste fanciulle cattoliche irlandesi. Infatti quando si pensa che abbiamo due figli così assorti nei loro affari da trascurare affatto la chiesa, e che uno di essi ha fatto già due divorzi, e che la nostra figliuola si è data alla Scienza cristiana (Christian Science), noi riguardiamo la giovinetta qual mezzo di grazia che Dio ha concesso al nostro ragazzo. » Più tardi incontrai il giovane, e gli domandai se fosse vero che era per convertirsi alla fede cattolica? « Si sa », disse, mi farò cattolico, e che meraviglia? Per me non è che un ritorno a quella Chiesa che fece buoni cristiani i nostri avi, avanti che fossimo lasciati alla mercè di ogni ciarlatano di piazza che si crede in possesso di un'ambasciata dall'alto. »

« Può darsi che questa mia esperienza sia insolita, nè certo io ne scriverei se non fosse che, essendo stato, dopo il mio ritorno, in 17 chiese diverse, l'esiguo numero di persone presenti in ciascuna chiesa mi fa gridare per un protestantesimo più compatto, più vigoroso, più intelligente ». Ma egli griderà invano. Il protestantesimo in America ha fatto il suo tempo.

Tra le ultime conversioni alla Chiesa sta quella del figlio del senatore Gallinger del New Hampshire. Il vecchio senatore fu uno dei più strenui oppositori delle scuole cattoliche indiane. È notevole come molte delle nostre conversioni avvengano in famiglie note per la loro opposizione al Cattolicismo. È l'antica storia di Paolo che spirava minacce contro i cristiani. Or non è molto anche il figlio del Senatore Pugh fu ricevuto nella Chiesa cattolica.

6. Il 16 aprile il primo Giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti diede una decisione che ha fatto profonda impressione in varie parti del paese. Si sa che dei nostri quarantacinque Stati ognuno ha le sue leggi. Essi costituiscono sovranità affatto indipendenti, eccetto in quei pochi particolari in cui hanno alienato i loro diritti a favore del Governo centrale di Washington. In riguardo delle leggi del matrimonio e del divorzio, non hanno alienato nulla, benchè gli av-

vocati si sforzino da molto tempo a farli essere uniformi nelle loro procedure del divorzio. Ma conviene qui avvertire di passaggio, che nessuno dei codici dei quarantacinque Stati si occupa punto dei matrimoni cattolici.

Il caso sottoposto al Giudice White era quello di un tal Giovanni W. Haddock, il quale aveva contratto matrimonio a New York. Andato poi nel Connecticut ottenne nelle corti di quello Stato un divorzio dalla moglie, la quale trovavasi ancora a New York. Ella a sua volta dopo il matrimonio di lui con altra donna istituì un processo per il divorzio da lui nello Stato di New York, ma nel processo domandò la pensione alimentaria. La corte di New York decise in favore di lei e le concesse gli alimenti, non curandosi punto dell' opera compiuta dalla corte del Connecticut. Il caso passò per le mani della Corte Suprema di New York, la quale confermò la decisione in favore della donna ; da ultimo la cosa fu portata davanti la Corte Suprema degli Stati Uniti, la quale decise parimente in favore della donna.

La conclusione è che un divorzio ottenuto in uno Stato che non ha giurisdizione su ambedue i coniugi, non è valido fuori di quello Stato. L'Haddock sposò nel Connecticut, e questa decisione pone la sua seconda moglie e i suoi figli, se ne avrà, in uno stato disonorevole anzichè no. Si calcola che ci sono state parecchie centinaia di casi consimili, e che ben 20 mila figliuoli sono da questa decisione dichiarati illegittimi.

La pubblicità di questo caso rafforzerà senza dubbio il movimento che favorisce una legge del divorzio uniforme in tutto il paese. Attualmente lo Stato di New York non riconosce che una sola causa di divorzio, quello di Indiana ne riconosce undici. Tra tutti gli Stati il South Carolina è il solo che segue il principio cattolico di riprovazione del divorzio, eppure, strano a dirsi, quello Stato non ha che un manipolo di cattolici, ed è lontano da forti correnti cattoliche.

L'OBOLO DI SAN PIETRO

Raccolto dalla "Civiltà Cattolica,, e consegnato a S. S. Pio X

Quarta Lista — Luglio 1906

Somma precedente	L.	42.627 71
Sua Eminenza Rm̃a il signor Cardinale Cagiano de Azevedo, Roma	»	100 —
S. E. Rm̃a Mons. Domenico Bianconi, Vescovo di Ferentino « implorando per sè, per gli offerenti e per i suoi cari giovani seminaristi l'Apostolica Benedizione.	»	245 —
Rev. P. Giacinto M. Negri, O. P., nel suo giubileo sacerdotale, Quercia	»	5 —
Il Circolo cattolico di Rieti per mezzo della Direzione dell' *Eco del Nera*	»	26 —
Sac. Orazio Michele, Parroco, Cappelle	»	5 —
Rm̃o P. Giuseppe Schaeper, Procuratore generale della Congregazione del Preziosissimo Sangue, Roma . .	»	50 —
Anonimo per mezzo della Libreria Herder di Friburgo	»	2 45
Can. Pietro Todde, Oristano (4ª offerta)	»	5 20
Rev. P. Alfonso Gastaldo, Prete Missionario, Rio de Ianeiro, Brasile	»	100 —
Rev. M. P. Cassily, Rettore della Chiesa di S. Patrizio, Valley Falls, S. U. A.	»	1.000 —
Signora Sofia De Filippi, vedova Mariani, Roma . .	»	100 —
S. E. Rm̃a Mons. G. B. Ressia, Vescovo di Mondovì. « Obolo della Diocesi, raccolto da' Rm̃i Parroci e dai periodici locali, in omaggio al Santo Padre per i danneggiati vesuviani »	»	800 —
Sig. Giuseppe Raffo, fu Francesco, Deiva, Genova .	»	3 —
Sac. Can. Milone Meloni, Treia	»	2 —
Sac. Francesco Tamburini, Locarno	»	3 —
Le seguenti cinque offerte ci sono state inviate per mezzo di S. E. Rm̃a Mons. Carlo Caputo, Nunzio apostolico in Baviera:		
Il Segretario della Cassa del *Kath. Geistl. Behörden* di Dresda, Sassonia	»	170 —
Da riportarsi	L.	45.244 36

Riporto L.	45.244 36
Il Vicario Capitolare della Diocesi d'Hildesheim, Prussia (Residuo della Colletta *pro Calabria*) . . . . »	50 —
S. E. Rm̃a Mons. de Schlör, Vesc. di Würzburg, Baviera. »	61 —
S. E. Rm̃a Mons. G. von Euch, Vescovo titolare di Anastasiopoli, Vicario apostolico del Regno di Danimarca . . . . »	147 —
La Redazione del *Pellegrino cattolico*, Spira, Baviera. »	57 50
S. E. Rm̃a Mons. Vescovo, il Clero e il popolo della Diocesi di Montalcino . . . . »	335 —
S. E. Rm̃a Mons. Cesare Boccanera, Arcivescovo titolare di Nicosia, Roma (2ª offerta) . . . . »	78 —
Sig. Giuseppe Franchi, Ozieri . . . . »	2 —
Sac. Pietro Mina, Nanno, Tirolo, Austria . . . . »	4 —
S. E. Rm̃a Mons. Giuseppe Gamba. « Seconda offerta della Diocesi di Biella in omaggio al Santo Padre e per i danneggiati vesuviani » . . . . »	390 —
Signora Clara Quiroga de Blanco e Edelmira Quiroga, San Juan de Cuyo, Repubblica Argentina . . . »	109 —
S. E. Rm̃a Mons. Benedetto Spila, Vescovo di Alatri, per sè e per la sua Diocesi . . . . »	334 —
Rev. D. Torquato Comici, Parroco ed i Parrocchiani di Santa Maria a Ponterono, Diocesi di Fiesole. . »	12 —
Rev. D. Giacomo Can. Nava, Carpi . . . . . . »	2 50
Sac. Giuseppe Nobili Merizzi, Penitenziere, Madonna di Tirano . . . . »	150 —
S. E. Rm̃a Mons. Giuseppe Giustiniani, Arcivescovo di Sorrento, « implorando una speciale Benedizione dal Santo Padre per i nostri raccolti e per la prosperità della navigazione » . . . . »	700 —
Rñdi professori Carlo de Cani e Giovanni Paronzini, Gorla minore. . . . . »	12 —
Signora N. N., Imola . . . . »	5 —
Rev. Giacomo Solari e la sua sorella Maria di Pesariis, Prato Carnico . . . . »	5 —
Sig. F. T., Biella . . . . »	10 —
Rev. D. Tommasò Giuliani, Sanza . . . . »	5 —
O. R., Ozieri, Sardegna . . . . »	2 —
Sac. Alessio Troncana, Capriolo. . . . . »	5 —
Rev. Edoardo S. Hanna DD., Prof. di teologia nel Seminario di S. Bernardo, Rochester, S. U. A. . . »	50 —
Da riportarsi L.	47.770 36

Riporto L.	47.770 36
Rev. Gaetano Arciprete Micera, Montaperlo, Avellino, « in omaggio di amore filiale al Santo Padre ». . . »	100 —
Dr. Enrico Imoda, Genova, « nel voto augurale dell' unione vera di tutti i cattolici, implora per sè e per la sua famiglia l'Apostolica Benedizione ». . . »	20 —
Il conte Prospero Castelli Mandosi, Roma . . . . »	25 —
Sig. Pietro Speraz, Spalato, Dalmazia. . . . . . »	5 —
Anonimo, Genova . . . . »	5
TOTALE L.	47.925 36

AVVERTENZA

Anche le offerte della presente quarta lista hanno commosso il cuore paterno di Sua Santità. L'Augusta Sua riconoscenza e la Sua Benedizione Apostolica siano soave conforto a tutti e singoli gli oblatori.

La quinta lista sarà pubblicata nel 1° quaderno del prossimo mese di agosto.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Arvisenet C. can. *Memoriale vitae sacerdotalis. — De sacrificio Missae.* Tractatus asceticus continens praxim attente, devote et reverenter celebrandi, auctore J. card. BONA Ord. Cist. (*Bibl. ascetica mystica* ed. A. LEHMKUHL S. I.) Friburgi Br. Herder, 1906, 16° XVI-426 p. Fr. 3,75.

Atti *della Reale Accademia di scienze morali e politiche.* vol. 33. (Società reale di Napoli) Napoli, Tessitore, 1906, 8°.

Biblia Sacra vulgatae editionis. Ex ipsis exemplaribus vaticanis inter se atque cum indice errorum corrigendorum collatis critice edidit P. MICHAEL HETZENAUER O. C. Oeniponte, Academia Wagneriana, 1906, 8°, XXXIV-1314 p. L. 27.

Bouchage Fr. *Formation de l'orateur sacré,* suivi d'une lettre de S. Alphonse de Liguori sur la prédication. Paris-Lyon, Vitte, 1906, 16°, XVI-364 p. Fr. 3,50.

Bresadola G. sac. *I funghi mangerecci e velenosi dell' Europa media,* con speciale riguardo a quelli che crescono nel Trentino. II ed. riveduta ed

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

aumentata. Trento, Zippel, 1906, 8°, 142 p. e CXXI tavole. Corone 25. Vedi il presente quaderno p. 94.

Cappellazzi A. sac. *Superiorità ed immanenza sociale del sacerdozio cattolico.* Siena, S. Bernardino, 1906, 16°, 82 p.

Castellar M. *L'art du lecteur: l'art du diseur; l'art de l'orateur.* Avec un discours-préface de M. Sully-Prudhomme de l'Acad. français. Paris, Poussielgue, 1906, 16°, 216 p. Fr. 2,50.

Coda C. *Ragguaglio giornale dell'assedio di Torino, cominciato li 13 maggio 1706 e liberazione del medesimo seguita li 7 settembre del medesimo anno.* Manoscritto finora inedito pubblicato e commentato dal dott. C. Coda. Torino, Artigianelli, 1906, 16°, XVI-180 p. L. 2.

Cousin L. *Vie et doctrine du Sillon.* Lyon-Paris, Vitte, 1906, 16°, X-258 p. Fr. 3,50.

Dionysi Bar Salibi commentarii in Evangelia. Ediderunt I. Sedlaček et I. B. Chabot. (*Corpus script. christ. orientalium. Scriptores Syri.* Textus. Ser. II. Tom. XCVIII), Romae. Kar. De Luigi. 1906, 8°, 184 p. Fr. 16,50.

— Idem. Versio. Id. 136 p. Fr. 4,50.

Duplessy E. *Les cousins de Matutinaud.* 2 Série des « Idées de Matutinaud ». Paris, Douniol, 1906. 16°, 272 p. Fr. 2,50. *Roma*, libr. Pustet.

Dalbin J. abbé. *Les erreurs des democrates de la « Justice sociale ».* Paris (VIe), Vic et Amat, 1905, 16°, 188 p.

Fra Frustino. *Le tentazioni del secolo.* Parte I. *Religione.* 2ª ed. Genova, Fassicomo, 1906, 16°, 150 p. L. 1,25. Cfr. *Civ. Catt.* 1906. 2. p. 83.

Gamboa I. *La mujer moderna*, con un prologo de D. M. Polo y Peyrolon. Merida, Gamboa G., 1906, 8°, 136 p.

Kempf Fr. Schuster K. *Das Freiburger Münster.* Ein Führer für Einheimische und Fremde. mit 93 Bildern. Freiburg i. Br., Herder. 1906, 16°. VI-232 p. M. 3.

Lescoeur L. *La mentalité laïque et l'ecole.* Appel aux Pères de famille. Avec un préface de M. Keller. Paris. Douniol, 1906. 16°. XIV-264 p. Fr. 3.50. *Roma*, libreria Pustet.

López Peláez A., obispo de Jaca. *Estudios canònicos.* Barcelona Gili, 1906, 16°, 290 p. P. 3.

Martin F., Delaporte L., Françon I., Legris R., Pressoir I. *Le Livre d'Hénoch traduit sur le text éthiopien (Documents pour l'étude de la Bible).* Paris, Letouzey, 1906, 8°, CLII-320 p. Fr. 7,50.

Meyer Th. S. I. *Institutiones iuris naturalis*, seu philosophiae moralis universae secundum principia S. Thomae Aquinatis ad usum scholarum. Pars I. *Ius naturae generale* continens ethicam generalem et ius sociale in genere. Ed. altera emendata. (*Philos. lacensis*). Friburgi Brisg., Herder, 1906, 8°, XLVI-504 p. Fr. 10.

Mocquereau A. O. S. B. *Le décret du 14 février 1906 de la S. Congr. des Rites et les signes rythmiques de Bénédictins de Solesmes.* Rome-Tournai, Desclée, 1906, 8°. 25 p.

Molfino F. S., capp. *Compendiosa noticia historica do hospicio dos religiosos capuchinhos na cidade do Rio de Janeiro* (1659-1814). Genova. tip. della gioventù. 1906. 8°, 64 p.

Monumenta Ignatiana. Series I. *Epistolae et instructiones.* IV. 3. *(Monumenta Soc. Iesu)* Madrid, Rodeles, 1906, 8°, p. 321-480.

Mouchard A. *Histoire de la littèrature française.* Paris Poussielgue, 1905, 16°, IV-668 p.

Muratori L. A. *Raccolta degli storici italiani dal C al MC.* Nuova edizione riveduta, ampliata e corretta. Città di Castello, Lapi, 1906, fasc. 41. in 4°, p. 81-176. L. 10. Per gli associati L. 5.

Persoglio L. S. I. *Catechismo sulle quattro parti della Dottrina Cristiana,* ovvero spiegazione della Dottrina Cristiana secondo gli ultimi intendimenti di S. S. Pio X. Torino, Casa ed. cattolica, 1906, 8°, VIII-304; 532 p.

Rendiconto delle Tornate e dei lavori dell'Accademia di scienze morali e politiche (*Società reale di Napoli.* Anno XLIV, Genn.-dic. 1905). Napoli, Tessitore, 1905, 8°, 124 p.

Santini L. can. *Le odi di Q. Orazio Flacco spiegate e commentate.* Lib. II. con l'aggiunta del carme secolare. Spoleto, tip. dell'Umbria, 1906, 8°, 184 p. L. 1,50. Cfr. *Civ. Catt.* 1904, 2, 339.

Scotton A. mons. *La mente divinatrice dei Ss. Padri nella Cosmogonia mosaica.* Tratto dalla « *Riscossa* » Breganze, « Riscossa » 1906, 8°, XVI-2?0 p. L. 2.

Sebastianelli G. mons. *Praelectiones Juris Canonici. De iudiciis ecclesiasticis.* Pars I. *De iudiciis civilibus.* Romae, Pustet, 1906, 8°, 244 p.

Serrano L. P. O. S. B. *Musica religiosa* ò comentario teórico practico del Motu proprio. Barcelona, Gili, 1906, 16°, 180 p. P. 1,50.

Spadoni D. *Sonetti dodici di Franco Sacchetti i quali raccontano quanto è buona la pace e contrario la guerra, riprendendo quelli che la creano.* Macerata, Mancini, 1906, 24°, XIV p.

Statistica *della istruzione primaria e normale, per l'anno scolastico 1901-02. (Ministero di Agricoltura Ind. e Comm.)* Roma, Bertero, 1906, 8°, CVIII p.

Vox clamantis. *Nos Églises.* Leur histoire leurs épreuves, les inventaires, la spoliation. Montpellier, 1906, 16°, X-172 p.

ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE: ***Varietà.*** — BORGHINI F. *Parafulmini perfezionati.* Modificazioni scientifico-pratiche sulla loro costruzione e collocazione, ed. corredata da incisioni. Arezzo, Finatti, 1906, 16°, 64 p. Cfr. *Civ. Catt.* Ser. XVI, 1 (1895) 482. — CARRARA B., S. I. *Spigolature e note al VI° congresso internazionale di chimica Applicata in Roma 26 aprile - 3 marzo 1906.* Puntata prima. (Estr. *Atti Pontif. Accad. Nuovi Lincei,* 20 maggio 1906). Roma, Cuggiani, 1906, 8°, 8 p. — DE NEGRI F. *La missione della Toscana tra le regioni dell'Italia.* Discorso. Pisa, Orsolini-Prosperi, 1906, 16°, 20 p. — LEGÈ V., can. *La pieve di San Ponzo Semola, il suo Titolare e il suo Patrono celeste.* Tortona, Rossi, 1906, 16°, 18 p. — *LIBRI* più letti dal popolo italiano. Primi resultati della inchiesta promossa dalla società bibliografica italiana. Milano, società bibl. italiana, 1906, 8°, 40 p. — MARUCCHI F. F. *Agli amici albanesi due parole alla buona.* Conferenze. Albano laziale, 1905, 8°, 28 p. — MASNOVO A. *La catena aurea de S. Thomas d'Aquin et un nouveau codex de 1263.* (Extr. de la « Revue Neo-Scolastique » mai 1906). Louvain, 1906, 8°, 8 p. — MINOCCHI S., sac. *La protezione degli animali e la pietà cristiana.* Firenze, Ariani, 1906, 8°, 48 p. — PERUGI G. *Notizie generali della nobile famiglia Ranieri e dei suoi feudi.* Roma, cooperativa leonina, 1906, 8°, 40 p. L. 1,75. A scopo di beneficenza. — PISANI E. *L'iniziativa del Re ed i provvedimenti agrari del governo.* (Estr. *Italia moderna,* fasc. 15). Roma, soc. poligr. ed., 1906, 8°, 30 p. — *PROPOSTE* del Circolo giuridico di Napoli per una riforma dell'ordinamento giudiziario. (Estr. *Riv. giuridica,* Anno III, 6, 1906). Napoli, Priore, 1906, 8°, 4 p. — ZANCLE T. *Progresso universale.* Messina, De Giorgio, 1906, 24 p.

Atti dell'Episcopato. — GUISASOLA Y MENENDEZ V., arzobispo de Valencia. *La incredulidad contemporanea* su desenvolvimiento y sus causas. Carta pastoral. Valencia, Monfort, 1906, 8°, 48 p. — RADINI TEDESCHI G., vescovo di Bergamo. I. *Concilio provinciale ottavo.* II. *La Comunione quotidiana.* III. *Musica sacra.* IV. *Casa di esercizi pel Clero.* V. *Segretariato pel Clero.* Lettera pastorale. Bergamo, Secomandi, 1906, 8°, 32 p.

STUDENTI UNIVERSITARI CATTOLICI

I.

Dedicammo parecchi articoli al tema rilevantissimo delle scuole, e di quel nostro scritto siamo rimasti coll'animo lieto come di un'opera buona compiuta, essendo nostro incrollabile convincimento che molto si sarà ottenuto per il miglioramento morale del paese quando le famiglie cristiane che sono ancor tante in Italia, avranno praticamente capito l'obbligo loro strettissimo di preservare la prole dai pericoli delle scuole *laiche, neutre* cioè o, come è nel più dei casi, *irreligiose* e *anticristiane*. A ciò mirava il nostro studio [1], dal quale possiamo sperare che molti di coloro a cui pervenne abbiano ritratto almeno questo frutto di non lasciarsi per niun sofisma e per nessun tornaconto indurre a levare i propri figli dagli istituti cattolici privati ove li hanno posti. E chi sa che colle ragioni da noi quivi espresse e colle autorità gravissime da noi addotte non abbiamo anche procurato agli istituti cattolici qualche aumento di alunni, o se non altro di stima e di benevolenza? Sarebbe già questa per noi preziosa e dolcissima ricompensa.

Non deve però dissimularsi, che a raffreddare non pochi genitori nella risoluzione di affidare i propri figli alle scuole cattoliche private, per l'istituzione ginnasiale e liceale, si attraversa l'idea dell'Università, a cui converrà pure ad ogni modo mandarli per compiere la loro educazione intellettuale ed introdurli in una carriera. Noi stessi dovemmo in quegli

[1] Vedi nella *Civiltà Cattolica* gli articoli intitolati: *Scuole pubbliche e Scuole private — Doveri delle famiglie cattoliche*. Quaderni 1332 del 16 dic. 1905, e 1334 del 20 genn. 1906, e 1336 del 17 febb. 1906. Furono anche pubblicati in separato opuscolo, vendibile all'ufficio della *Civiltà Cattolica* al prezzo di L. 0,50.

articoli su mentovati convenire, che a ciò finora in Italia non si dà rimedio: o rinunziare ad ogni immediata ingerenza nell'andamento della cosa pubblica o passare per le università dello Stato. Per noi cattolici in Italia non c'è via di mezzo.

Orbene, chi conosce quel che sono le nostre università non può a meno di sentire il grave imbarazzo di un padre cristiano, di una madre fervidamente cattolica, i quali dopo avere con sacrifizii molti e molte pene mantenuto un figliuolo dalle classi elementari al termine del corso liceale in ottime scuole private, dove è cresciuto in ogni fiore di principii religiosi e di virtuosi costumi, sono costretti a mandarlo lontano, solo, libero di sè, in una grande città universitaria a cimenti terribili di tutte le specie. Qual pro dei sacrifici di tanti anni, se entro qualche mese di quella vita di studente universitario debbono piangerne intieramente sciupati i frutti? Se debbono vedersi quel giovane figlio tornare a casa per le vacanze, dopo il primo anno di università, del tutto tramutato, fatto già di pio, ch'egli era, ateo o scettico, di morigerato vizioso? — Con d'innanzi siffatta prospettiva, pur troppo tutt'altro che fantastica, è umano che qualche padre di famiglia, come sopraffatto dall'apprensione di una ineluttabile fatalità, si creda dispensato da qualunque obbligo per l'impossibilità stessa di adempierlo: è non diciamo ragionevole, ma molto facile che non pochi genitori, i quali per impulso di cuore e per sentimento di dovere collocherebbero i figli nei ginnasi e nei licei cattolici, s'inducano invece a metterli negli istituti pubblici, considerando che già tutto è inutile, poichè, in ogni modo, all'università si guastano come gli altri.

II.

Discorso è questo punto ragionevole, se guardiamo alla pura logica e teniamo soprattutto conto della santità del dovere cristiano. Ma chi ignora, che nella vita pratica la po-

vera logica è messa troppe volte in croce e l'umana miseria afferra tutti i pretesti per sottrarsi al dovere? — Logica e dovere vorrebbero, senza dubbio, che le famiglie cristiane non esponessero mai i figli a prossimo pericolo di perdere la fede e la virtù, sia nelle scuole inferiori, sia nelle medie e nelle superiori: mai! E ne abbiamo, nei passati articoli, recati argomenti a iosa, abbiamo messo fuori decisioni limpidissime della suprema autorità ecclesiastica, citati documenti episcopali, documenti papali di tal precisione ed efficacia, che ogni timorata coscienza di padre di famiglia dovea conchiuderne: piuttosto che perdere l'anima di mio figlio rinunzio a farne un dottore.

Ma l'alternativa non è sempre così assoluta che non si dia in pratica una qualche uscita legittima: e infatti non vediamo noi, sia pure per eccezione, anche attraverso il fuoco delle università giovani parecchi serbare incolume il patrimonio della fede e la morigeratezza cristiana dei costumi? Nè vuole in alcun modo preterirsi che sarebbe grande sventura per la società, se di massima dovessero tutte le famiglie cristiane allontanare i figli dalle carriere che esigono la preparazione universitaria: giacchè ciò renderebbe impossibile, umanamente parlando, il riparare i mali della società stessa. E di vero, per quale via, ove non ricorriamo a miracoli, può sperarsi di rifar cristiana la società, se non per la formazione cristiana de' suoi reggitori e governanti? Ma questi escono ordinariamente dalle università: nè potrebbe essere altrimenti anche se l'ordinazione della società avesse del tutto a tramutarsi, secondochè il suo indirizzo presente ci fa presagire: perocchè come ora quelli che infiammano le aspirazioni del proletariato, ne predicano le ascensioni, ne promuovono tutte le sollevazioni sono in gran parte laureati di università, così dal focolare della università ritrarrebbe pur sempre in ultima analisi la fiamma del pensiero e dell'azione anco lo Stato più democratico. Chiudere pertanto l'adito delle università ai giovani di oneste e cristiane famiglie, educati cattolicamente e che

danno solido affidamento di riuscire professionisti cristiani e onesti, equivarrebbe a rinunziare ad ogni speranza di risanamento morale e religioso del paese, abbandonandolo in piena balìa dei peggiori che l'hanno fatto quello che è.

Sarà dunque, in coscienza e giusta i dettami morali, più lecito questo partito disperato, che non l'avventurare quei giovani ai pericoli dell'Università? — E notisi inoltre, che se per alcune famiglie più facoltose il rinunziare ai titoli professionali non è di danno, se non in quanto loro preclude gli onori del potere pubblico, alla maggior parte cagionerebbe dissesto positivo gravissimo: il che pur merita di essere considerato nella valutazione degli obblighi di coscienza della natura di questo che abbiamo tra mano, ed è infatti molto bene considerato nelle varie istruzioni e decisioni emanate in materia scolastica dalla S. Sede, come può vedersi ne' precedenti articoli.

III.

Onde discende, che la parte cattolica e sana della nazione deve a tutto potere adoperarsi per trovare qualche componimento pratico di tante obbligazioni e difficoltà fra loro cozzanti. E di tutti il migliore certamente sarebbe la fondazione anche in Italia di almeno una università cattolica. Trovarono da oltre mezzo secolo questa soluzione i cattolici del Belgio nell'università cattolica di Lovanio: la Francia cattolica se la procurò anch'essa munificamente coll'istituire parecchie università cattoliche: una università cattolica fondarono gli Svizzeri a Friburgo, gli Americani a Washington e gl'Irlandesi a Dublino: perchè gl'italiani cattolici non potrebbero fare lo stesso?

E il disegno infatti ne era nato in cuore a parecchi valenti capi dell'azione cattolica, che il proposero nel Congresso nazionale di Milano del 1897. Quanto quel disegno tornasse gradito ai sinceri ed operosi cattolici di ogni parte d'Italia, dimostraronlo le acclamazioni entusiastiche della

grande assemblea alla parola infiammata di D. Davide Albertario perorante allora per esso, e più effettivamente delle acclamazioni le offerte di considerevoli somme, fatte subito pubblicamente da molti generosi perchè si procedesse quanto prima a dar mano all'opera. Nel Congresso di Ferrara, seguito immediatamente al milanese nell'aprile 1899, la fondazione di una università cattolica fu tema di un discorso e di una speciale deliberazione, per la quale facevasi centro delle offerte destinate a sì nobile impresa la pia opera per la conservazione della fede nelle scuole, residente in Brescia. Se non si venne poi a capo di nulla, non deve accagionarsene la mancanza d'intelletto o di buon volere: bensì la malagevolezza intrinseca della cosa, poniam pure che non poche traversie dell'azione cattolica sopraggiungessero, come tutti sanno, ad accrescerla.

La fondazione di una università cattolica richiede milioni, e oltre ai milioni richiede professori insigni pel sapere, incensurabili pei principii e per la vita, e oltre ai professori ed ai milioni esige il beneplacito del Governo, che alla sua volta deve fare i conti col Parlamento. È possibile che un Governo ed un Parlamento, i quali dichiarano di volere a cardine dell'educazione nazionale il *laicismo*, si contentino di lasciar sorgere e fiorire nel cuore d'Italia una università creata a bella posta per combattere il *laicismo*? Troppe prove d'intolleranza ci diedero e ci danno tuttavia ogni giorno gli uomini che regolano fra noi la cosa pubblica, sì che possa sperarsene tanta equanimità quanta richiederebbesi a quella concessione, la quale pur non sarebbe nè più nè meno di una conseguenza legittimissima della libertà che hanno sempre in bocca. Ma è vero altresì ciò che fin da Firenze, nella Sala dei Cinquecento, rinfacciava a costoro l'invitto deputato D'Ondes Reggio: la libertà, voi dite, la daremo: sì la daremo a tutti, ma a voi cattolici no!

E ben ci rammenta di quella famosa proposta dell'on. Baccelli seniore, ministro tra il 1882 e il 1883 della pub-

blica istruzione, che strombazzava ai quattro venti la triplice libertà didattica, amministrativa, disciplinare degli istituti universitarii, andata poi a giacere inonoratamente cogli altri dieci disegni precedenti di riforma delle università. Allora a molti cattolici parve un istante di respirare: poichè poteva sperarsi che la tanto bramata libertà di fondare un'università cattolica fosse spuntata finalmente. Ma il relatore del disegno ministeriale, on. Berio, affrettavasi tosto a distruggere ogni illusione, assicurando gli anticlericali, che di università cattoliche non ne sorgerebbero mai. « Le università clericali, diceva egli alla Camera, se vorranno esistere, dovranno essere istituite per legge, e la legge dovrà pure presentarsi ed essere approvata dal Parlamento. Ora è da credere che voi la fareste questa legge? La domanda non ammette altra risposta che questa sola: non c'è pericolo » [1].

Nel resto, il ministro stesso proponente si diede gran premura di dichiarare, che non intendeva punto favorire i cattolici, come erasi fatto in Francia; perchè la sua era libertà *scientifica*, non *professionale*, volendo egli che questa rimanesse *soggetta alle norme imposte dal Governo* [2]. E quel gergo significava, che chiunque volesse diventare avvocato, medico, ingegnere ecc. dovrebbe ascriversi ad ogni modo ad una università dello Stato. Ma qual pro allora di una università cattolica, posto pure che si fosse dato licenza di erigerla? e soprattutto qual proporzione tra gl'immensi dispendii di essa e l'utilità pratica delle famiglie cattoliche? Giacchè se ne sarebbero bensì potuti vantaggiare, per la cultura, que' pochi, che hanno negli aviti patrimonii assicurata una lauta esistenza, ma non que' moltissimi che dei gradi accademici abbisognano per guadagnarsela.

[1] Atti Uff. della Camera dei dep. Tornata del 5 dic. 1883.
[2] Atti Uff. della Camera dei dep. Tornata dell'8 dic. 1883.

IV.

E così appare evidente che l'università cattolica, desiderabile per tanti altri titoli, non sarebbe per ora e chi sa per quanto altro tempo soluzione sufficiente delle ansietà di coscienza che sopra abbiamo memorate. Laonde, conforme alla dottrina morale universalmente ammessa, rimane che le famiglie cristiane, obbligate a cimentare i giovani coi pericoli delle università, si studino di rendere quei pericoli quanto più è possibile remoti.

Pericoli in vero ve ne furono sempre per un giovane che, nel fiore degli anni e nel bollore delle passioni deve togliersi dal tranquillo nido della famiglia, affin di ricevere in un centro lontano di studii l'ultima sua formazione intellettuale. Non foss'altro che quel dover vivere solo e diserto del presidio de' suoi cari, sarebbe già questa una grande debolezza ed una tentazione per il giovane nuovo alla vita: fortunato chi sorte i natali in una città che possiede i corsi universitarii o chi nei genitori trova la possibilità e l'abnegazione di accompagnarvelo, trapiantandosi colà per tutta la durata degli studii! La famiglia veramente e profondamente cristiana è certo ottima difesa contro le seduzioni dell'immoralità e può almeno in certa misura frastornare ancor quelle dell'errore e della miscredenza. Mancando però la famiglia naturale, sarà mestieri supplirvi con qualche cosa che la adombri, o meglio ancora la rassomigli e le si avvicini.

I nostri padri, nei tempi migliori degli studii generali, ad esempio, di Bologna, di Padova, di Parigi, avevano imaginato i Collegi universitarii: e se n'erano eretti dappertutto intorno alle università, per i giovani di diverse nazioni od anche di differenti regioni d'un popolo medesimo, dei quali appena è ora se resti memoria nei nomi di qualche via o nei ruderi di qualche casamento antico. E generalmente erano Collegi ben regolati, massime per quel che ri-

guarda la Religione; giacchè le università medesime, lungi dal mirare, come le odierne, a scuotere dai giovani studenti la Religione avita, non pensavano nemmeno a combatterla. Ciò scendeva logicamente dalla costituzione ed organizzazione stessa degli studii *generali* ossia delle *Università degli studii*, come si chiamarono dopo S. Luigi re di Francia; perchè quasi tutte riconoscevano la loro origine o la loro conferma, e in parte anche le loro leggi dall'autorità del Romano Pontefice. E infatti (per darne sol qualche cenno) Eugenio III istituì nel 1148 lo Studio generale di Reims; l'università bolognese, un tempo, nei diplomi, dicevasi fondata da Papa Celestino. Urbano IV eresse canonicamente nel 1261 l'Università di Padova; Alessandro IV confermò l'Università di Salamanca, una delle prime quattro d'Europa; e nulla occorre dire di Parigi, la cui Università era soprattutto teologica. Bonifacio VIII eresse l'Università Romana della Sapienza e quella di Avignone; Pio II fondò l'Università di Basilea, Urbano VI l'Università di Colonia; e fermiamoci qui, perchè tanto basta al nostro scopo. Si può asserire, in generale, che la sola Università fondata esclusivamente dal potere laico fu quella di Napoli, che risale a Federico II, dal Montefredini, in uno studio sopra le *più celebri Università antiche e moderne* (1883), chiamato « lo spirito più libero del medio evo, elevatosi sopra tutte le religioni »[1]. Quindi Pio IV, nel 1565, potè ordinare che a qualsiasi promozione in qualunque facoltà precedesse la professione di fede cattolica; nè è meraviglia che così nella università di Bologna come in quella di Padova, nata dalla bolognese, l'esame per la licenza e il *conventus* per il dottorato o

[1] Il Capuano nelle sue *Notizie intorno alla origine, formazione e stato presente della Università di Napoli* (Napoli, tip. dell'Accademia delle scienze 1884) ascrive gli inizii di questa Università al normanno Ruggero ed il perfezionamento a Federico Svevo (pag. 6), poi afferma che *sotto Ruggero vi erano insegnamenti ma non università* (pag. 22); laonde conviene sostanzialmente con noi. Vuolsi notare che, secondo il Capuano, Federico ritenne per sè il governo della sua università, la quale nemmeno aveva un proprio Rettore, che ad essa fu dato solo dagli angioini (pagg. 22, 23).

magistero si facessero in Chiesa, d'innanzi all'Arcidiacono o al Vescovo; anzi in Padova il Vescovo era Cancelliere dell'università. Nè questi sono i soli esempi di tal genere.

Ad ogni modo deve ammettersi, come per l'evidenza storica confessa anche il Montefredini, testimonio non sospetto di clericalismo, che la *Religione seguiva sempre qualunque passo della carriera scientifica*. E quindi è anche agevole l'argomentare, che molti s'indussero a largheggiare coi giovani forniti di bell'ingegno e di virtù, ma scarsi di beni di fortuna, affin di aiutarli a compiere i corsi universitari ed anche di premunirli contro i pericoli della corruzione, raccogliendoli in ben ordinati Collegi, sotto opportuna disciplina.

V.

Nella pregevole opera del Domenicano P. Enrico Denifle, intitolata: *le Università del Medio Evo fino al 1400* [1], abbiamo in copia fatti e documenti, i quali dimostrano che contemporaneamente alla istituzione delle Università si ebbero anche fondazioni in favore degli studenti. E i donatori di allora con grandiosità di concetti, divenuta rara ai tempi nostri, che pur reputansi tanto illuminati, profondendo i loro tesori a beneficio degli studenti di buone speranze, per farne dei cittadini dotti e morigerati, credono di compiere opera altrettanto meritoria al cospetto di Dio e degli uomini, quanto col dotare gli ospedali e distribuire pane e vestimenti ai mendichi. Sono talvolta laici, più sovente ecclesiastici; ma anche questi non restringono il beneficio delle loro fondazioni alla facoltà teologica, chiamandone anzi a parte indifferentemente studenti di tutte le facoltà. E di tanta gloria di Dio, di tanto vantaggio, nonchè della comunanza civile, della Religione stessa e della Chiesa è giudicata quell'opera benefica, che alcuni Papi la promossero perfino con indulgenze, come fece Gregorio XII per la così detta *domus sa-*

[1] *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400* von P. Heinrich Denifle. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung 1885. Vol. in 8°, di pagg. 814.

pientiae civitatis et studii senensis, ossia per il Collegio universitario della città e dello stato di Siena [1]. A principio segnatamente, havvi qualche luogo, in cui i chiamati a fruire delle dotazioni scolastiche vivono dispersi, come a Bologna: ma generalmente e più tardi anche in Bologna stessa sono raccolti in Collegi, con un regolamento disciplinare e con proprii cappellani per il servizio religioso.

Non vogliamo entrare in particolari, che ci porterebbero soverchio in lungo: basterà accennare che il Denifle narra dello stabilimento di somiglianti Collegi in Bologna per testamento (12 febb. 1257) di Zoene Tencarari arciprete in detta città poi Vescovo di Avignone, e per lascito fatto il 29 sett. 1364 dal Cardinale Egidio di Albornoz [2]; in Tolosa massime per munificenza di Innocenzo VI che vi si era addottorato in diritto civile [3]; in Montpellier per volontà di Urbano V (1369) [4]; in Avignone, in Siena, in Pavia, ecc. e particolarmente in Oxford (1264-1274) e in Cambridge (1284) dove il Merton Colleg e la Peterhouse rimasero esemplare per molte parti insuperato degli istituti di questa natura, facendoci vie più vivamente deplorare che siano passati al protestantesimo: benchè di lì in questi ultimi tempi sia anche venuto all'Inghilterra il maggior impulso di restaurazione cattolica. In Roma i Collegi sorsero più tardi e giustamente viene dal Denifle segnalato quello istituito nel 1458 dal Cardinale Domenico Capranica, che accolse gli studenti nel suo proprio palazzo, finchè il fratello di lui Cardinale Angelo Capranica non ebbe loro fornita una casa, dove passarono nel 1460; ed è l'attuale Collegio Capranica [5].

Benchè per lealtà ed esattezza storica voglia osservarsi, che ordinariamente tali lasciti favorivano gli studenti po-

[1] Vedi l'opera del P. Denifle cit. pag. 151.

[2] Vedi l'opera cit. del P. Denifle, pagg. 212 e segg.

[3] Ivi p. 339.

[4] Ivi p. 356.

[5] Ivi pagg. 316, 317 — Meritano, per l'Italia, particolare menzione i Collegi stabiliti più tardi in Pavia ed in Roma per l'illuminata generosità di due Santi, S. Carlo e S. Pio V, e denominati Borromeo e Ghislieri.

veri e quindi miravano anzitutto a fornire i mezzi di addottorarsi a chi non lo avrebbe altrimenti potuto, non escludevano essi però, ed anzi con savie disposizioni e leggi abbracciavano anche il fine più nobile di preservare i beneficati dai tanti pericoli morali della loro condizione di studenti. Nè tutti e sempre quei Collegi potevano dirsi destinati ai poveri; perocchè raccogliamo dal Denifle medesimo e dal Colle, autore di una *Storia scientifico-letteraria dello Studio di Padova*, che spesso agli studenti fornivasi solo l'albergo comune con qualche altra agevolezza e assistenza, massime per la loro cultura spirituale e l'adempimento dei doveri religiosi.

Discorre il Colle del Collegio di S. Maria di Tournay detto Campione, aperto in Padova nel 1366 e sussistente ancora quando egli pubblicava la sua monografia, cioè nel 1824. Esso fu posto sotto la vigilanza dei Vescovi di Padova, e in processo di tempo venne anche sotto l'alto patronato dei Patriarchi di Venezia, e doveva avere per Preside un sacerdote stipendiato dal Collegio. E narra il Colle che gli studenti « godono abitazione e mensa comune, al dispendio della quale, detratte legne, sale ed aceto, suppliscono col proprio denaro, ricevendo però dal Collegio annualmente due terze parti d'un moggio padovano di frumento, con otto misure di vino, e in denari lire piccole venete 182 ripartite in otto mesi ». Narra altresì di un Collegio eretto alla fine di quello stesso secolo XIV, in contrada Santa Caterina, nel quale, per l'avvenuta diminuzione delle rendite, invece del vitto intiero, si corrispondevano ad ogni alunno annualmente un moggio e mezzo di frumento e sei ducati [1].

VI.

Erano dunque questi Collegi, in parte almeno, una specie di *pensione*, giusta il parlare moderno, ma soggetta a

[1] *Storia scientifico letteraria dello studio di Padova* (in 4 vol.) del cavalier Francesco Maria Colle nobile bellunese. Padova, Tip. della Minerva 1824. Vol. I, pag. 111.

certe norme e prescrizioni, tra le quali non di rado ancor quella dell'abito uniforme: e tali, secondo ogni verisimiglianza, dovevano essere le case dove convenivano gli studenti di una determinata nazione, come quell'*hospitium clericorum teutonicorum* di Parigi, menzionato dal Denifle a proposito di un conflitto sanguinoso occorso nel 1200 tra i cittadini e gli studenti tedeschi, che volevano vendicare il servo di un loro illustre compagno e furono trucidati dai cittadini penetrati nel loro ospizio [1].

Or è appunto lo stabilimento di tali pensioni, ordinate, ben s'intende, secondo gli usi ed i bisogni moderni, che noi pensiamo doversi oggi promuovere in Italia dalle famiglie cristiane e da tutti coloro, siano laici od ecclesiastici, i quali intendono l'urgenza somma di preservare dalla corruttela delle università tanti giovani, che per le egregie loro parti potrebbero essere la salute della patria e ne vanno invece pur troppo continuamente accrescendo le ruine.

Indarno o quasi ci affatichiamo a formare nei ginnasi e nei licei privati, diretti da religiosi, i giovanetti, se poi quando sono giunti all'università li abbandoniamo intieramente. Bisogna seguirli anzi allora ed assisterli con più sollecita e sapiente cura, perchè trattasi di non lasciar perdere in un punto il frutto di tanti sacrifizii. E le persone savie, conoscitrici delle reali condizioni dei tempi, converranno di leggeri, che a ciò non si dà mezzo meno arduo a praticarsi e più effettivo di quelle pensioni che abbiamo detto.

Già ad esse si era pensato da molti ed anche nei Congressi cattolici erano state più volte consigliate; nè peranco è caduta dalla memoria quella pensione universitaria di Pisa, promossa, nel 1872, da due insigni patrizii romani, Salviati ed Altieri, intorno alla quale il P. Curci scrisse un opuscolo, che menò immenso rumore.

Con minor solennità, per avventura, ma speriamo con miglior fortuna una pensione universitaria si stabilisce ora

[1] Vedi il Denifle nell'opera citata, a pag. 89.

in Padova, città ospitale se altra mai e gentile di quella gentilezza tutta propria dei veneti, che si gloriano meritamente di possedere una delle università più antiche e più celebri. Apre questa pensione agli studenti cattolici di tutta Italia una società di uomini sinceramente cristiani, i quali non si potrebbero proporre nè di fatto si propongono altro fine da quello che, in forma di problema, i promotori della pensione di Pisa esprimevano così: « Trovar modo onde i giovani, che vogliano all'università conservarsi morigerati e studiare davvero, non sieno sospinti e quasi costretti al contrario: ma abbiano assistenza e protezione ed aiuto a trarre il miglior profitto, che si possa, da quelle loro felici disposizioni. »

La Società padovana, che prese il nome da Francesco Petrarca, fu costituita il 21 marzo 1905 per la durata di anni 99, approvata il 16 aprile successivo dal R. Tribunale C. P. di Padova ed ha un capitale sociale aumentabile di lire 100,000 diviso in 500 azioni al portatore di lire 200 ciascuna [1]. Ne esponiamo il programma generale colle parole stesse di un foglio a stampa che è largamente diffuso e fu pubblicato già in parecchi giornali.

VII.

« Il desiderio che anche in Italia abbiano vita i pensionati cattolici universitari, i quali sommo vantaggio ar-

[1] Vengono offerte privatamente in vendita N. 500 Obbligazioni della Società Padovana Francesco Petrarca, da lire 200 nominali ciascuna, complessivamente Lire 100.000 - in serie di 250 Obbligazioni, fruttanti l'interesse annuo netto rispettivamente del 3 e 3 ½ %, in due rate semestrali posticipate il 1 gennaio e il 1 luglio di ogni anno, pagabili dalla Cassa della Società e delle Banche Corrispondenti.

Vengono poste in vendita al prezzo di Lire 200 cadauna, da pagarsi per intero alla consegna del Titolo, con godimento dal 1 luglio 1906.

L'emissione, garantita dal capitale sociale, venne decretata con deliberazione dell'Assemblea generale della Società tenutasi il 30 settembre 1905, depositata e trascritta il 2 gennaio 1906, dal R. Tribunale C. P. di Padova, pubblicata in Padova stessa il 9 gennaio successivo.

Le Obbligazioni sono al portatore e saranno rimborsate gradatamente nel periodo di anni 40 per estrazione a sorte.

recano in altre nazioni, ha indotto la Società Francesco Petrarca, costituita da alcuni Signori cattolici desiderosi del vero bene della gioventù, ad istituire il primo pensionato cattolico universitario in Padova, dove, per il decretato miglioramento dell'università, molti giovani accorreranno da ogni parte d'Italia.

« Il pensionato, il cui edificio, circondato da giardini e da parco spazioso, è ora in costruzione, accoglierà nel prossimo anno scolastico (1906-07), verso modica retta, gli studenti universitari di qualsiasi Facoltà. Oltre all'alloggio in camere separate, corrispondente ad ogni più severa norma igienica, essi avranno a propria disposizione ampie sale per la lettura, per la conversazione, per gli onesti ritrovi. Il vitto sarà abbondante e salubre, e l'orario delle mense verrà regolato in guisa da permettere agli studenti di frequentare con tutto agio le lezioni dell'Università.

« Non è però da confondere il pensionato con un Collegio convitto. Ad imitazione di quanto si pratica all'estero, salvo poche e giudiziose norme, esso indirizza i giovani studenti con larghi criteri, ispirati ad una ben intesa e ampia libertà. Il fine, che con esso si vuol raggiungere, è di dar modo ai giovani onesti, di trovarsi in buona compagnia anche durante il corso degli studi superiori, di aiutarli a evitare i pericoli che ne insidiano la sanità e il buon costume, di offrir loro una guida sicura sia negli studi, sia in materia di religione e di morale. Preparare alla diletta nostra patria magistrati integerrimi, docenti onesti, professionisti coscienziosi, ecco lo scopo che si prefigge l'opera dei pensionati cattolici universitari, al quale debbon far plauso quanti in Italia amano i giovani, e soprattutto i padri di famiglia, che troppo spesso, dopo lunghe e angosciose trepidazioni, si veggono ritornare dalle università i figli guasti e corrotti.

« Il compito che si propone la Società Francesco Petrarca risguarda un bene universale, perchè è troppo chiaro che nelle scuole universitarie si forma quella classe diri-

gente, da cui dipende, nella massima sua parte, il risanamento della società. »

E il Santo Padre Pio X approvava la provvida intrapresa col seguente rescritto:

« Raccomandiamo caldamente al venerando clero e ai diletti figli del laicato il Pensionato universitario cattolico di Padova in costruzione, primo esempio in Italia di un'opera, che Ci sta sommamente a cuore, persuasi che dalla buona riuscita di coloro, che formeranno un giorno la classe dirigente, dipende nella massima parte il risanamento della società.

« Auspice frattanto delle divine grazie, impartiamo con effusione di cuore ai promotori, ai collaboratori e benefattori dell'opera l'apostolica benedizione. »

PIUS PP. X.

Nulla per fermo più autorevole della parola augusta del Pontefice; ma insieme con essa devonsi noverare in gran copia incoraggiamenti dati alla pensione padovana da Eminentissimi Porporati e da Vescovi di ogni regione d'Italia, concordi tutti nel ravvisarvi un provvedimento necessario a salvare tanta gioventù.

VIII.

Nè è possibile che siano di diverso sentimento i genitori e gli educatori, ove per sciagurati pregiudizi settari non abbiano smarrita ogni rettitudine cristiana. E a ragione veduta nominiamo coi genitori anche gli educatori: perchè se le pensioni universitarie, stabilite con sani criteri e norme sapienti, saranno un grande sollievo per le famiglie, che sapranno quind'innanzi come sicuramente collocare il giovane figlio durante i corsi universitari, torneranno altresì di sommo vantaggio ai privati istituti cattolici d'istruzione classica.

Di ciò qual dubbio? Quei privati istituti troveranno nelle pensioni universitarie una continuazione ed un compimento

del tutto consentanei alla propria indole ed ai fini che si propongono: laddove adesso l'opera loro troncasi bruscamente alle soglie dell'università. E così le pensioni universitarie diverranno come il naturale ostello di quella gioventù ancor numerosa, che esce morigerata e pia dai Collegi e dalle scuole private, rette cattolicamente: le famiglie con soddisfazione giocondissima potranno, guardando d'innanzi a se, vedere tutta la lunga via, che l'adolescente deve percorrere in sino al conseguimento dei gradi accademici, presidiata sempre da persone di loro fiducia e tutte intese al bene fisico, intellettuale e morale del loro caro: e in fine gli educatori stessi nella propria laboriosa missione si conforteranno col pensiero, che i frutti tanto lungamente maturati delle loro sollecitudini e dei loro sacrifizii non debbono più avventurarsi, senza schermo nessuno, a tutti gli uragani: ma vengono affidati a savia ed amorosa tutela.

Sarà pertanto buona cosa che al programma generale su esposto la Direzione della pensione padovana ne faccia in tempo utile seguire un altro più particolareggiato, in cui si determinino le norme che vorranno seguirsi per alimentare nei giovani lo spirito cristiano e premunirli dagli errori che sono insegnati nelle aule universitarie. Così crediamo noi che verrà anche ad ottenersi più agevolmente l'unione dei giovani nei circoli universitarii, i quali circoli finora ebbero vita piuttosto travagliata, incerta e talvolta, per l'indirizzo, anche turbinosa.

Non resta altro che a far voti per il buon riuscimento dell'intrapresa di Padova. Ad esso vuolsi efficace cooperazione di ogni parte d'Italia, perchè se ne traggano lieti auspicii per lo stabilimento di somiglianti pensioni nelle altre città, che sono sede di studii universitarii, particolarmente in Napoli per l'Italia meridionale, in Roma o Pisa per la media, e forse anche in Pavia o Torino. Solo così il rimedio può riuscire veramente proporzionato al male che si vuol guarire.

IL PREGIUDIZIO ANTICLERICALE IN ITALIA [1]

SOMMARIO: IX. La falsità del pregiudizio anticlericale dogmatico si deduce dal valore dottrinale del Sillabo. X. Il pregiudizio anticlericale politico o nazionale. XI. Esempio: Un capitolo sulla organizzazione religiosa nella *Terza Italia* del prof. Garlanda.

IX.

Volendo specificare più determinatamente il carattere di pregiudizio, ch'è proprio dell'anticlericalismo dottrinario o dogmatico, ci si affacciano necessariamente tutti gl'innumerevoli argomenti, onde sogliono servirsi gli avversarii per giustificare la propria ostilità all'autorità della Chiesa e l'antagonismo inconciliabile che, a giudizio loro, per colpa della Chiesa stessa, esiste tra i suoi insegnamenti e il pensiero moderno. Ora gli è chiaro che ci tornerebbe affatto impossibile di tener conto di tutti codesti argomenti, o anche solo dei principali, senza trovarci ridotti alla necessità di tessere un intiero trattatello di apologia dottrinale e storica; il che sarebbe evidentemente contrario ad ogni misura di discrezione. Ci pare pertanto conveniente di scegliere quell'atto solenne, con cui l'autorità della Chiesa, a giudizio degli avversarii, in questi ultimi tempi ha condannato irremissibilmente la natura, i sistemi e i metodi del pensiero e della vita moderna e ha voluto porsi in aperta contraddizione con essi. Con qualche breve considerazione, onde appaia da questo esempio la realtà del pregiudizio dottrinario contro l'autorità della Chiesa, potranno i lettori logicamente inferirne, come regola generale per tutti gli altri argomenti, la loro insussistenza e perciò stesso il carattere del pregiudizio anticlericale onde sono viziati.

[1] V. quad. 19 maggio.

Tra le accuse che si muovono oggidì alla Chiesa nel campo delle dottrine, quale più grave della pubblicazione del Sillabo? Essa è ancor oggi così viva, così comune e così frequentemente ripetuta nei circoli scientifici delle nazioni civili, che intorno ad esse si aggira in non poca parte la polemica degli apologisti cattolici. E ciò avviene dappertutto, ma specialmente in Germania, appunto perchè la Germania tiene oggidì un cotal primato nel movimento scientifico e quindi anche nelle discussioni polemiche che vi appartengono.

A bene intendere l'importanza di tale accusa e il carattere di generalità che le viene attribuito dagli avversarii della Chiesa, per dimostrarne l'ostilità sistematica contro la civiltà moderna, convien attendere all'uso ch'essi ne fanno in suffragare scientificamente il proprio anticlericalismo. Essi dicono in sostanza: Nei secoli anteriori al Rinascimento, la storia imparziale deve riconoscere alla Chiesa romana e al Papato l'iniziamento e lo sviluppo della scienza e della civiltà occidentale. « Fino al secolo XIV, dice il razionalista Harnack, la Chiesa fu la direttrice e la madre (di tutto l'incivilimento romano-germanico); essa ha somministrate le idee, stabiliti gli scopi e determinate le forze »[1]: sicchè si può dire col protestante Arnold (nella sua opera *Recht und Wirthschaft:* Diritto ed economia) che tutta la civiltà presente si fonda sulla Chiesa. Ma, dopo il Rinascimento, la società, uscita di tutela, non volle più riconoscere il monopolio scientifico e civile della Chiesa; volle rendersi libera e indipendente dall'autorità gerarchica in tutto ciò che non è strettamente religioso. E la Chiesa, per difendere e mantenere il suo predominio sociale, si diede a combattere il movimento scientifico moderno pel suo carattere laico e lo fulminò dei suoi anatemi. Tale opposizione fu definitivamente sistemata appunto col Sillabo, che maledisse il progresso e la civiltà moderna, affermando es-

[1] *Das Wesen des Christenthums*, 4. Aufl., Leipzig, 1901 p. 153.

sere impossibile qualunque conciliazione o componimento del Papato con essi.

Pel nostro scopo ci basta osservare che il Sillabo è un documento dottrinale della suprema autorità ecclesiastica, e come tale contiene una affermazione ed esposizione generale di principii, in forma di tesi assolute, necessariamente derivate dalla coscienza ch'ella ha della sua divina istituzione, come continuatrice dell'opera di Gesù Cristo per l'unificazione morale di tutto il mondo in una grande repubblica cristiana. Certa di tale missione, la Chiesa non può cessare di predicare l'ideale che ad essa risponde nè di condannare in principio tutto che gli si oppone e perciò non può ammettere alcuna tolleranza teoretico-dogmatica.

Occorre forse dimostrare che tale intolleranza nell' ordine dei principii non solo è un diritto, ma un dovere strettissimo di chiunque possiede o crede di possedere la verità in qualsivoglia genere di cose, e che la tolleranza dottrinale verso l'errore ed il male è immorale, perchè si riduce di fatto alla negazione della verità e del bene?

Dov'è al mondo una sola scuola o un sol partito che nell'ordine delle idee non pretenda e non difenda il privilegio della verità unicamente per sè e perciò non sia intollerante verso la dottrina opposta? Lo stesso libero pensiero non è forse intollerantissimo verso le dottrine della Chiesa, appunto perchè queste sono contrarie alle sue? Stranissima contraddizione, per cui, in nome della libertà eguale per tutti, non si vuol riconoscere alla Maestra divina della verità quel diritto d'intolleranza dottrinale, che pur si riconosce a chiunque insegni l'errore e l'empietà!

Ma se la Chiesa possiede incontrastabilmente tale diritto, qual meraviglia che il Maestro supremo della Chiesa abbia determinato nel Sillabo una serie di proposizioni che contengono dottrine contrarie alle dottrine cattoliche, di cui essa è depositaria e custode, e che le abbia censurate come erronee? Negarle tale diritto sarebbe un volerle proibire di condannare anche l'ateismo!

Quando però dall'ordine dei principii e delle dottrine si passa a quello dei fatti e della pratica, allora all'idealità succede la realtà, alla tesi l'ipotesi, all'intolleranza teoretica e dogmatica la tolleranza pratica e civile o politica; in cui la Chiesa, secondo le varie condizioni dei tempi e senza venir mai meno all'integrità della religione rivelata, ha mostrato di saper concedere quanto non si oppone alla sua divina missione.

Il che appare, forse meglio che in qualunque altro esempio, nel Sillabo e specialmente nella tanto impugnata condanna della proposizione 80 che suona: « Il Romano Pontefice può e deve riconciliarsi e comporsi col progresso, col liberalismo e colla civiltà moderna »: appunto perchè di qui gli avversarii traggono il più forte argomento di scandalo e di avversione contro la Chiesa. Che mediante la condanna di questa proposizione Pio IX abbia inteso di riprovare la guerra mossa alla Chiesa e le violenze adoperate contro di essa in Italia sotto i titoli speciosi di progresso, di liberalismo e di civiltà, e non già ciò che in questi concetti vi ha o vi può essere di vero e di buono, è cosa per sè evidente a chi consideri che tale proposizione fu desunta dall'Allocuzione *Iam dudum* del 18 marzo 1861, in cui appunto codeste parole esprimono i concetti indicati [1].

Che poi quivi meglio che altrove si manifesti, nell'ordine dei fatti, come il preteso antagonismo tra la Chiesa e il pensiero moderno, in quanto all'ordinamento pratico della vita civile e sociale, sia niente altro che un pregiudizio anticlericale, nessuno che voglia giudicarne imparzialmente può negarlo, senza contraddire apertamente alla testimonianza di tutta la storia contemporanea. Le grandi concessioni fatte dai Sommi Pontefici alle esigenze dei governi

[1] Cf. Granderath-Kirch, *Geschichte des vatikan. Konzils*, Herder, Freiburg 1903, I. p. 360-61, dov'è riportata la magistrale dichiarazione della università di Würzburg del 7 luglio 1869 in questo argomento, contro le mene del governo bavarese e del Döllinger.

nella stipulazione dei concordati, per ottenere il mutuo accordo tra la Chiesa e lo Stato nei tempi e nelle questioni più difficili alla pace religiosa; la condiscendenza della Chiesa in acconciarsi alle conseguenze della separazione, fatta dallo Stato, e in porsi sul terreno del diritto comune, offrendo alla società politica il più valido e leale appoggio morale per la libertà, per l'ordine e per la pace interna, come avvenne, con vario assetto di condizioni interne, in Belgio, in Olanda, in Germania, in Inghilterra, negli Stati Uniti ed altrove; il fatto che in Belgio la nuova costituzione fu elaborata colla cooperazione dei cattolici e accettata dalla Chiesa ben prima della pubblicazione del Sillabo; tutto ciò non dimostra forse ad evidenza quanto sia falso il pregiudizio di una opposizione irreconciliabile tra la Chiesa e il progresso, la libertà, la civiltà o, più in generale, il pensiero moderno in ciò ch'esso ha di vero e di retto?

In quanto poi alla libertà che la Chiesa riconosce alla scienza, se lo spazio cel consentisse, non avremmo che da tessere la doppia lunghissima serie dei dotti convertiti, dal conte Stolberg al nostro Ausonio Franchi, e degli scienziati cattolici, dal nostro Volta all'Ampère e al Pasteur, per dimostrare quanto è vero che la Chiesa, dopo aver dato all'Europa la sua civiltà, una parte delle migliori sue leggi e quasi tutte le sue scienze ed arti — come fu riconosciuto dallo stesso Voltaire — oggidì certamente non ha cambiato natura; sicchè la pretesa contraddizione tra la Chiesa e la scienza è un mero pregiudizio, proveniente dal non intendere ed esporre i dommi della fede secondo l'intelligenza della Chiesa o dal ritenere le ipotesi e le opinioni private come altrettante sentenze della ragione [1].

[1] *Inanis huius contradictionis species inde potissimum oritur, quod vel fidei dogmata ad mentem Ecclesiae intellecta et exposita non fuerint, vel opinionum commenta pro rationis effatis habeantur. Conc. Vat.* sess. III, cap. 4 *de fide et ratione.* Quivi pure è esposta limpidamente la distinzione tra la fede e la ragione in quanto al principio e in quanto all'oggetto della cognizione, e perciò stesso l'indipendenza della ragione dalla fede in tutto ciò che a questa non appartiene.

Durante il *Kulturkampf* germanico, il conte Arnim, trovatosi a Karlsbad col barone Lüttwitz, gli confessò ch'egli avea promossa la persecuzione contro i cattolici tedeschi, perchè la definizione dell'infallibilità pontificia era pericolosa allo Stato. Spiegatogli dal Lüttwitz il vero senso del dogma, ch'egli mostrava di non conoscere, e fattagli la domanda: — non le pare che il nostro ambasciatore presso il Vaticano dovrebbe studiare la teologia? — l'Arnim rispose sorridendo: — *Sie mögen Recht haben* (forse Ella ha ragione). E noi crediamo che lo stesso si debba dire per tutte le altre difficoltà e accuse che si muovono contro la Chiesa nell'ordine dottrinale: si studii onestamente il suo magistero in teoria e in pratica, e si vedrà che tali difficoltà ed accuse sono meri effetti del pregiudizio anticlericale dogmatico o dottrinario.

X.

Il pregiudizio politico, patriottico o nazionale, per cui la Chiesa nella sua gerarchia e nei suoi fedeli viene considerata come nemica dello Stato, della patria, della nazione, delle istituzioni, si può dire che l'ha accompagnata fin dal suo nascere, e umanamente parlando, non le ha dato mai pace.

La ragione n'è evidente. La Chiesa è una società spirituale, soprannaturale, perfetta, autonoma, universale, perpetua, essenzialmente indipendente da qualunque autorità umana, dotata di una forma e costituzione propria, sostanzialmente immutabile: le società civili invece di patria, di nazione, di Stato, hanno forme, costituzioni e fini temporali, particolari, mutabili, soggetti alle vicende dei tempi, agl'interessi dei partiti, alle passioni dei governanti. Ogni volta pertanto che la vita e l'azione della Chiesa non sono conformi alle esigenze della forza o della opinione dominante nella comunità civile, questa è portata a considerare la Chiesa o come un ostacolo o come un nemico o come

un pericolo al benessere della patria, della nazione, dello Stato.

Così la storia del fondatore si perpetua nella storia dell'opera sua: il Divin Redentore, perseguitato, condannato e crocifisso come nemico della patria e della nazione giudaica e dello Stato romano, è il modello della Chiesa e dei suoi figli, perseguitati e condannati attraverso i secoli come pericolosi o avversi al patriottismo, alla nazionalità e alle politiche istituzioni.

È chiaro poi che, secondo la varietà delle condizioni e delle circostanze, tale ostilità muta forme, caratteri e nomi, e si determina spesso in tendenze e direzioni non solo differenti ma opposte, secondo la diversità o contrarietà degl'interessi che la Chiesa non può nè vuole appagare. Ai tempi dell'assolutismo monarchico, ogni volta ch'essa sorse a difendere i diritti dei popoli oppressi, fu accusata di fautrice della rivoluzione: ai tempi della rivoluzione, perchè non volle approvarne gli eccessi, fu esecrata e angariata come alleata dell'assolutismo. Pei conservatori essa è troppo democratica, troppo aristocratica pei democratici: il socialismo la detesta e rimprovera di dedizione al capitalismo, questo invece la critica e taccia di favorire gl'istinti sovversivi del proletariato. Fuori d'Italia i cattolici furono mille volte accusati come nemici della patria, della nazione, dello Stato, perchè hanno il cuore a Roma e congiurano coll'*estero* a danno del proprio paese: in Italia invece, chi non sa che la congiura diventa *interna* e la fedeltà dei cattolici alla S. Sede conferisce a tutti i partiti il diritto di considerarli come ostili o pericolosi allo Stato, alla patria, alle istituzioni?

È ben triste e penosa, umanamente parlando, questa condizione della Chiesa che, dovendo governarsi da sè secondo la sua divina costituzione, essenzialmente universale, soprannaturale e perpetua, si vede continuamente costretta di venire a conflitto cogl'interessi e colle passioni dei partiti e dei governi, nelle questioni nazionali, politiche e sociali,

tutte di natura puramente umana! Qui sta la ragione principale, e dalla Chiesa più amaramente sentita, per cui essa si chiama ed è veramente militante.

Non vi ha forse alcuna pagina nella storia della nuova o della terza Italia, come la dicono, in cui non campeggi codesta ostilità contro la Chiesa, il Papa, l'episcopato, il clero, il laicato schiettamente cattolico, quali nemici della patria, della nazionalità, dell'unità e delle istituzioni italiane. Intorno a che non è qui il luogo di riandare i fatti e le ragioni dei fatti, di cui riboccano i libri e che sono ancor vivi nella memoria di tutti.

Vero è però che l'accanimento o il furore patriottico contro il nemico o il pericolo *clericale*, che fino agli ultimi tempi era più o meno comune a tutti i partiti, compresi i cosiddetti cattolici non clericali, oggidì per varie ragioni è sbollito, concentrandosi in forma più moderna e più feroce nei gruppi radicali od estremi. Di ciò si deve saper grado principalmente alle tendenze sovversive del socialismo e dell'anarchia e, più in generale, alla prevalenza delle questioni sociali ed economiche su quelle puramente nazionali e politiche. Donde provenne un certo accostamento simpatico del liberalismo più moderato alla Chiesa e ai cattolici militanti, per averne aiuto, nelle lotte della vita pubblica, a conservare e difendere l'ordine, le istituzioni, i beni supremi della nazione e della patria.

Ma, per convincersi che il pregiudizio anticlericale politico, oltrechè nei partiti estremi, tuttora esiste, in quanto alla sua sostanza, anche nel campo del liberalismo conservatore, sebbene modificato e temperato nella forma, basta riflettere alla natura o al carattere di questa corrente conciliatrice e alle condizioni della sua simpatia verso la Chiesa. Ora, prescindendo dalle singole persone che vi appartengono e considerando la cosa nella sua generalità, per noi è chiaro che in tutto ciò non entra la religione, ma puramente la politica. C'è nel paese una grande forza morale, per ragioni teoretiche e pratiche di religione diametralmente contraria

ai partiti sovversivi, che minacciano la compagine politica, l'organismo militare, le istituzioni fondamentali dello Stato. Ebbene, si cerchi di guadagnarla per trarne partito contro il suo e il nostro, cioè contro il comune nemico. Quali le condizioni dell'invocato connubio?

Sul passato non si ritorna; quel ch'è fatto è fatto, e fatto ottimamente per parte dello Stato: leggi, istituzioni, soppressioni, spogliazioni, usurpazioni, compiute contro o senza la Chiesa, sono cose che non si potevano fare nè altrimenti nè meglio; lo Stato ha esercitato i suoi legittimi diritti; il torto è della Chiesa e dei cattolici, che hanno sì lungamente indugiato a sottomettersi. Dunque accettazione incondizionata dei fatti compiuti e delle istituzioni vigenti.

Quanto al presente: la Chiesa rispettata e lasciatole il libero esercizio della sua autorità e attività spirituale in tutto ciò che non è contrario ai diritti dello Stato, al bene del paese, agl'interessi della nazione e della patria; di che, com'è naturale, sono giudici competenti quelli che reggono la pubblica cosa. A prevenire pertanto i conflitti che, in ultima analisi, tornano sempre a danno della Chiesa, conviene ch'ella si riformi e rimoderni i suoi metodi, adattandosi alle esigenze dei nuovi tempi, determinate da quelli che la invitano lealmente a cooperare per l'ordine sociale, quale *instrumentum regni* dei partiti dominanti.

Al futuro poi della società provvederà, per conto proprio e anche per conto della Chiesa, lo Stato con quelli che ne hanno in mano le sorti; nè si può ammettere che i pubblici poteri, laici e indipendenti di lor natura, accettino alcuna condizione od offrano guarentige alla Chiesa di un trattamento o andamento politico qualsiasi, che non proceda spontaneamente dallo Stato secondo i principii del diritto moderno. Anzi, perchè la Chiesa è naturalmente portata a invadere il campo dell'autorità laica, questa dovrà continuare a tenersi in diffidenza e perciò vegliare sempre sulla sua autonomia e indipendenza di fronte alla Chiesa o retrograda o usurpatrice. Nè avrà essa il diritto di risentir-

sene o di fare doglianza per i pochi riguardi che le si usano, p. e. con permettere certi oltraggi alla religione e alla gerarchia, con festeggiare gli anniversarii della sua spogliazione o con fare sventolare la bandiera nazionale in cima ai tempii e in mano alle statue dei Santi nel giorno in cui il Pontefice dovette rinchiudersi nella sua *gabbia dorata*, come la chiamò testè l'*Avanti!* Lo Stato emancipato e laico va innanzi per la sua strada e non può non rispettare la libertà per tutti, non celebrare le sue gloriose conquiste, le date memorande della patria redenta: la Chiesa si acconci e, finchè ha tempo, prenda meglio che può il suo partito. E questo partito non è che un solo: la dedizione, perchè al passato non si ritorna!

A chi consideri persone e fatti in particolare potrà sembrare men giusto o esagerato il nostro modo di ritrarre il carattere dell'anticlericalismo politico o patriottico; volendo invece, secondo il nostro proposito, determinarne la natura in generale, con riguardo al suo sviluppo storico e a quelle tendenze che sono più o meno comuni a quanti lo professano, noi siam sicuri di aver fedelmente rappresentato la condizione degli animi e la realtà delle cose. Quelli poi che non ne fossero ancor persuasi, dovrebbero farsi a scorrere gli atti del parlamento italiano, dalle origini fino ad oggi, e vedrebbero che tutta la sua politica ecclesiastica si compendia in questa proposizione: la nazione per mezzo dei suoi rappresentanti, o lo Stato per mezzo dei suoi poteri, decide ogni cosa e la Chiesa deve assoggettarsi a tali decisioni. Nella quale assoluta autorità dello Stato e totale dipendenza della Chiesa consiste appunto il pregiudizio anticlericale politico.

XI.

Al principio del nostro studio abbiamo accennato alla *Terza Italia* del prof. Garlanda e all'accoglienza di gran favore che questo libro si ebbe in Italia. Or esso ci offre

un esempio molto opportuno di anticlericalismo politico o nazionale, che giova ad illustrarne e confermarne il carattere di pregiudizio, secondo il tipo da noi abbozzato nelle pagine precedenti.

Riconosciuta, come dicemmo, « la potentissima forza morale e sociale di una salda organizzazione religiosa », cioè della « Chiesa solamente come uno strumento di elevazione sociale e politica », il Garlanda attribuisce unicamente alla *Chiesa*, alla *Curia Vaticana*, alla *Curia romana*, al *Vaticano* ove *imperano i Gesuiti*, i danni che derivano alla terza Italia e al *pacifico e ordinato sviluppo della vita civile* dalla mancanza di *una ottima, illuminata, moderna organizzazione religiosa*. Cita quindi parecchi fatti, per dimostrare che « la Chiesa non solo osteggia apertamente tutti gl' ideali della nazione, ma con tutti i mezzi che ha a sua disposizione conduce una guerra spietata, implacabile e senza tregua, contro la sua unità e le sue istituzioni ».

Le armi straniere prezzolate per difendere il potere temporale — le prediche in Chiesa contro il governo, e la stampa del Vaticano che si vergognerebbe di rendergli omaggio — la onorata divisa del soldato italiano esclusa dalle soglie del Vaticano, dove entrano liberamente gli svizzeri comperati vergognosamente a un tanto a testa — il P. Agostino da Montefeltro, ridotto al silenzio per aver invocato, alla fine della predica, la benedizione del Cielo sull'Italia e suoi reggitori — un buon canonico di Assisi, sospeso *a divinis* per un telegramma di ossequio a Margherita di Savoia — il silenzio delle campane di Roma mentre la salma di re Umberto scendeva giù per Via Nazionale, eccettuate quelle della Chiesa protestante americana e della Chiesa metodista — l'aumento continuo delle congregazioni religiose, ch'esercitano una svariatissima quantità d'industrie, creando al lavoro libero una iniqua concorrenza, e rappresentano tanti nuclei di ostilità all'Italia e alle sue istituzioni: oltrechè costituiscono un ravvivarsi della mano morta coi suoi gravissimi danni economici e morali — l'Italia, da un capo al-

l'altro, formicolante d'istituti scolastici, retti da congregazioni religiose, ove s'insegna tutto, tranne che l'amore della patria e delle sue istituzioni, nè si sente mai una parola che spiri il culto della bandiera nazionale — un prete professore, che illustra ai suoi alunni con odioso sarcasmo tutte le stupide calunnie dei giornali clericali contro il conte Cavour, e termina la filza degli spropositi con queste parole (testuali): « e mentre il mondo innalza monumenti bugiardi alla sua memoria, l'anima sua brucia nelle fiamme eterne dell' inferno! » — questi ed altri fatti hanno prodotto, secondo il prof. Garlanda, il doppio danno: nella massima parte degli animi l'indifferenza per tutto ciò ch'è religione; lo scetticismo, l'apatia e i gravissimi guai della vita pubblica italiana.

« Contro questo deplorevole stato di cose, soggiunge il Garlanda, se la maggioranza si mostra indifferente, gli animi eletti e colti sentono che bisogna reagire in qualche modo. »

Dunque conciliazione? Impossibile, perchè i principii della Chiesa cattolica sono assoluti e immutabili, e quelli tra essi, che più contrastano ai principii fondamentali della civiltà moderna, furono riconfermati solennemente anche nell'ultimo concilio ecumenico.

Concordato? Nemmeno, perchè i concordati sono cose di un tempo che fu, nè « sembra in alcun modo desiderabile che una Chiesa sia nient'altro che una dipendenza dello Stato e i suoi ministri funzionarii di esso ossia servitori del governo. »

Quali sono dunque le vie che il governo italiano dovrebbe proporsi di seguire nel suo atteggiamento verso la Chiesa cattolica? Tre principali, secondo il Garlanda.

Prima via. « Apertamente, energicamente combattere e reprimere tutte le mene *patricide* e liberticide della Chiesa. » Non tema il governo di una soverchia resistenza; la storia ci dimostra che la Chiesa di Roma *sa (il corsivo è del Garlanda)* cedere quando non può fare a meno. L'ordine dato dal Card. Rampolla alla stampa clericale di Roma, dietro

rimostranza del governo inglese, di non parteggiare pei poveri Boeri; la bolla papale contro la *Land League* irlandese, rimasta lettera morta per la minaccia dei cattolici di non continuare i sussidii al clero; il contegno remissivo dell'autorità ecclesiastica nella lotta tra il governo francese contro le congregazioni; questi e centinaia d'altri esempii dimostrano che la Curia romana, per amor della pace o per timore del peggio, brontola ma si rassegna. A renderla più morbida e mansueta gioverà la riduzione dei vescovati, il farle sapere chiaramente e mostrarle coi fatti che i *placet* pei parroci e gli *exequatur* pei vescovi sono revocabili, e il non concederli senza prima informarsi delle attitudini morali e intellettuali dei candidati. — Così avremo una Chiesa che *non sia nient'altro che una dipendenza dallo Stato!*

Altra via. Ristabilire le facoltà teologiche nelle università regie, ma con intenti moderni e secondo le esigenze della scienza e con obbligo di frequentare prima i corsi liceali. « Un clero veramente colto non sarà mai fanatico seguace di quelli che imperano in Vaticano »: perchè « dove entra la luce della scienza, il fanatismo scompare; la scienza è cosa moderna, il fanatismo è cosa medioevale: diffondete la scienza e distruggerete il medio evo. » — E fu proprio la Chiesa che nel medio evo ha creata e diffusa la scienza!

Terza via. Ridare al popolo quella parte di azione e d'influenza nel governo della Chiesa, ch'egli ebbe per molti secoli e nei tempi migliori della Chiesa stessa. « Secondo il diritto e secondo la storia, i parrocchiani possono e devono intervenire nella nomina del parroco »; il Garlanda poi fu assicurato da eminenti giureconsulti italiani che nessuna legge ha tolto o soppresso tale diritto primordiale. Qui dunque si tratta di un provvedimento semplice, facile e d'*importanza trascendentale:* perchè « in questo modo verrebbe spezzata, proprio vicino al manico, la spada del dispotismo vaticano. » I parroci dovrebbero essere accetti alla popolazione favorendo gl'ideali e le istituzioni della nazione; l'organizzazione religiosa non sarebbe più un *cancro*

nel cuore dell'organismo politico, ma una forza di primissimo ordine, ispirata al benessere del paese e alle leggi del progresso: l'Italia avrebbe anch'essa un clero nazionale e patriottico. Perciò l'autore esorta i capi del partito democratico cristiano a promuovere ed attuare la riforma o trasformazione da lui proposta: giacchè « è assurdo il credere di potere perseguire ideali democratici con un organismo profondamente oligarchico, anzi dispotico. » Questo il rimedio che il Garlanda chiama *sovrano* e di cui dice: « è un argomento prediletto, del quale mi sono molte volte occupato e nel quale ho il piacere di poter dire che ho sempre trovato consenzienti tutti quelli a cui ne feci parola. » Beato lui, che sogna di poter sostituire alla Chiesa cattolica la Chiesa nazionale, fondata sul suffragio universale!

Dopo questo esempio di quel che può pensare e scrivere una persona sì autorevole come il prof. Garlanda, in un libro sì fortunato e universalmente lodato come la sua *Terza Italia*, intorno alla organizzazione religiosa e alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato in Italia, crediamo che i nostri lettori debbano intendere, meglio che con qualunque altro argomento, la natura dell'anticlericalismo politico, il suo carattere di pregiudizio e la fedeltà del ritratto che ne abbiam loro offerto nel paragrafo precedente. Vero è che un fiore non fa ghirlanda: ma, basta dare un'occhiata ai giudizii della stampa, registrati in fine al volume, per riconoscere che, con raccogliere tutti i fiori di questa specie, di ghirlande se ne potrebbero fare parecchie.

E poichè intorno alle accuse recate in campo dal Garlanda, per dimostrare che la Chiesa è nemica giurata della patria italiana e *conduce una guerra spietata, implacabile e senza tregua contro la sua unità e le sue istituzioni*, come pure intorno ai rimedii radicali da lui proposti per reagire contro i danni che ne derivano, il nostro periodico si è occupato in passato forse più ampiamente e più ripetutamente che di qualunque altro argomento, nè qui mette conto di tornar a dimostrare per la centesima volta quanto

vi ha di falso nelle accuse e di odioso o chimerico nei rimedii proposti; noi vorremmo rivolgerci al buon senso italiano - onde il prof. Garlanda pur si mostra sì bene dotato nel rimanente del libro, e che invece nel capitolo sulla politica ecclesiastica gli fu offuscato dal pregiudizio nazionale - con queste semplici domande:

Non gli pare per lo meno molto strano il supporre che *il Vaticano,* personificato in tre Pontefici, Pio IX, Leone XIII e Pio X, sì celebrati anche dai nemici per la loro rettitudine, abbia ricusato di riconoscere i fatti compiuti della unificazione politica italiana, solo *per difendere quella sua miseria di potere temporale?* E il consenso che su ciò esiste tra il Papato, l'episcopato e i cattolici in Italia ed all'estero, non vorrebbe forse dire che di tale riserbo vi abbia qualche ragione più alta? E il fatto che, come oggidì stanno le cose, il Papa deve rimanere rinchiuso in Vaticano, mentre il governo, d'accordo coi rappresentanti e organi più autorevoli del patriottismo italiano, desiderano ardentemente che si continui tale condizione anormale, non potrebbe forse bastare a giustificare tale riserbo? I fatti poi, addotti dal Garlanda per dimostrare la pretesa ostilità del Vaticano contro la nuova Italia, in quanto non sono o falsi o esagerati, non potrebbero forse lealmente ridursi alla semplice affermazione di tale riserbo o protesta? O si vorrebbe che il Papa esca per le vie di Roma, mentre si stanno organizzando le grandi feste per il cinquantesimo anniversario della sua spogliazione, anzi nel giorno stesso di tale anniversario? E se non in quel giorno, come e perchè negli altri? Quanto è cieco il pregiudizio anticlericale patriottico!

I canoni - dal Garlanda erroneamente attribuiti a una *solenne deliberazione* del Concilio Vaticano, laddove non sono che semplici schemi delle congregazioni preparatorie - con cui viene affermata l'autorità legislativa e punitiva della Chiesa e la forza obbligativa delle sue leggi indipen-

dentemente dalla sanzione del potere civile [1], non sono forse conformi allo stesso ideale del Garlanda intorno all'importanza di una organizzazione religiosa, libera e indipendente dallo Stato, quale principio di elevazione sociale? Come in vero foggiarsi una organizzazione religiosa autonoma, senza autorità di far leggi, d'imporne l'osservanza e di punirne con mezzi proprii, cioè spirituali, i trasgressori? O che gli piacerebbe di più una Chiesa schiava dello Stato con un santo sinodo di tipo moscovita? Ma allora non parli di libertà e d'indipendenza della Chiesa dallo Stato!

Ripensi il prof. Garlanda alle lezioni della storia: e poi ci dica s'è proprio vero che la Chiesa, sempre facile a cedere, o meglio a concedere, nelle cose accidentali, per impedire mali maggiori, *sappia cedere e rassegnarsi* in quelle cose ch'essa giudica sostanziali; quali sarebbero l'invasione del potere civile nella elezione dei vescovi e dei parroci e nella educazione del clero, o i comizii popolari nelle elezioni dei ministri del culto, per darsi in balìa della demagogia socialista od anarchica.

Ma, se questo gli sembra tuttavia *un provvedimento semplice e, relativamente, di facile applicazione*, perchè non proporre prima o contemporaneamente tale suo *rimedio sovrano* e *argomento prediletto* del suffragio universale per le elezioni dei magistrati civili e degli ufficiali militari?

Risponderemo noi. Perchè, secondo il moderno pregiudizio politico e nazionale, dalla Chiesa, in nome della patria, si può esiger tutto, anche il suicidio.

(Continua)

[1] *Si quis dixerit a Christo Domino et Salvatore nostro Ecclesiae suae collatam tantum fuisse potestatem dirigendi per consilia et suasiones, non vero etiam iubendi per leges, ac devios contumacesque exteriori iudicio ac salubribus poenis coërcendi atque cogendi; anathema sit* (can. XII, 61). *Si quis dixerit, leges Ecclesiae vim obligandi non habere, nisi quatenus civilis potestatis sanctione firmentur; aut eidem civili potestati vi suae supremae auctoritatis competere, in causis religionis iudicare et decernere; anathema sit* (can. XXI, 70). *Collectio Lacensis*, T. VII, pp. 577-78.

IL "SANCTA SANCTORUM„ IN ROMA
E IL SUO TESORO NOVAMENTE APERTO

---

9. *La custodia d'argento della croce gemmata, dono di Pasquale I* (817-824).

Che la teca d'argento della croce gemmata, descritta nel precedente articolo [1], sia dovuta a Pasquale I amico di Carlomagno, non v'ha alcun dubbio. Potrebbe anch'essere che questa circostanza appunto dell'amicizia di Carlo coll'autore della teca abbia dato origine alla leggenda che collega il nome dell'imperatore colla reliquia della circoncisione e alla poetica invenzione dell'angelo che gliela porta a Gerusalemme.

Sul coperchio della scatola (fig. 14, pag. 544, vol. 2°, 1906) si legge la scritta: (sopra) † PASCHALIS, a destra scendendo verticalmente EPISCOPVS, (a sinistra scendendo) PLEBI DEI, (sotto) FIERI IVSSIT. Forse che Pasquale I, ordinando questa custodia, avrebbe data alla croce, che vi si doveva riporre e che risaliva a tempo assai più antico del suo, una destinazione più importante ch'essa non aveva avuto fino allora? Se già a quel tempo vi si contenesse la supposta reliquia della circoncisione, noi non lo sappiamo. Dentro la scatola è un antichissimo guancialino che deve essere stato fatto o adattato similmente al tempo di Pasquale. Ma la grossa maniglia fissata sul coperchio fu aggiunta dopo, e serve a sollevarlo dal fondo dopo aperti i quattro piccoli serrami antichi posti in capo ai bracci della croce.

Questo pregevole lavoro d'argento è ornato di storie in rilievo a sbalzo, di cui cinque sul coperchio stesso e dodici in giro sulle sponde laterali. Esse sono documenti molto importanti per lo stato dell'arte al tempo di Pasquale e pel rinascimento del gusto e della tecnica sotto l'influenza dei Franchi. Non sarebbe forse alieno dal vero attribuire senz'altro quest'opera ad un artista di quella nazione. Il che pare confortato dal confronto con altre opere provenienti dal paese dei Franchi,

[1] V. vol. prec. p. 708 ss.

tanto più che contro l'origine romana sta la circostanza che quelle composizioni si allontanano dallo schema romano dell'età precedenti, e nei panneggiamenti più non mostrano la consueta famigliarità coll'antico. Del resto le storie sembrano essere tutte lavoro dello stesso tempo e della stessa mano.

Abbiamo già rilevato la somiglianza fra il nostro coperchio e quello della croce smaltata (fig. 9, vol. prec. p. 540). In ambedue si scorge l'influenza dell'arte bizantina su quella dell'occidente. Qui si noti un'altra somiglianza piuttosto esterna della prima teca con la seconda. Sulla prima, cioè quella di Pasquale I per la croce gemmata, le donne raffigurate nei campi inferiori per es. portano in capo un'acconciatura singolare ornata d'una crocetta, e altrettanto Maria nelle scene del coperchio. Questa crocetta si vede pure su alcune figure della teca della croce smaltata: nella scena dell'Adorazione dei Magi in capo alla Madonna e al primo dei tre Magi; e poi in fronte a Maria nella Visitazione (fig. 10 e 12). Il che sarebbe un appoggio di più per ammettere l'origine coetanea di ambedue le teche.

Il coperchio della nostra teca di Pasquale I (fig. 14) contiene cinque storie relative a Cristo, nelle quali tutte il Salvatore apparisce sempre col capo circondato di nimbo crociato e in giovane età, con poca barba o senza addirittura, ma con lunga capigliatura scendente sugli omeri.

La serie delle scene di mezzo da sinistra a destra sembra riferirsi tutta al sacramento dell'altare. Il miracolo di Cana con la trasmutazione dell'acqua in vino ne è il simbolo che lo prefigura. Il Salvatore colla verga dell'onnipotenza opera il miracolo, mentre gli sta a lato Maria in atto d'intercedere, e un servo con un'anfora in spalla finisce d'empiere d'acqua le idrie. — Nella scena di mezzo è l'istituzione dell'eucaristia nell'ultima cena, rappresentazione alquanto idealizzata [1]. Il Salvatore ha dinanzi a sè una tavola in forma d'altare, sul quale sono un calice munito di anse, un altro calice semplice, e due pani. Anche qui è presente Maria, che intercede, e a destra è l'apostolo Pietro con la grande

[1] Similmente il predecessore di Pasquale, papa Leone III, fece rappresentare l'istituzione dell'eucaristia in un velo di finissimo tessuto d'oro donato alla basilica di san Pietro e vi pose l'iscrizione: Hoc est corpus meum quod pro vobis tradetur. *Lib. pont.*, *Leo III* n. 33. Cf. *Lib. pont.* t. 2, p. 81, n. 37: fecit vestem auritextile abentem storiam Palmarum et *Cenam Domini*.

tonsura (anticipazione della così detta tonsura petrina), nello sfondo a sinistra S. Giovanni, indi più addietro ancora a destra e a sinistra appariscono le teste degli altri apostoli. Inoltre accanto al Signore sono librati in alto due angeli in adorazione. — La scena che segue a destra è più difficile a interpretare, mancandole una nota storica caratteristica e individuale. Per analogia con le due precedenti ci si potrà vedere la nota promessa dell'eucaristia (Panis quem ego dabo caro mea est pro mundi vita, Io. 6, 52), avvenuta appunto dopo la moltiplicazione dei pani, miracolo che spesso accompagna come parallelo quello di Cana. Gli arboscelli ivi raffigurati vogliono significare che la scena si svolge all'aperto e farebbero pensare alle rive del lago di Genesareth. La figura di Cristo è qui identica a quella della composizione in fondo al braccio verticale; onde s'argomenta che l'artista si servisse di modelli o tipi fissi. Nel comporre quella di destra egli dovette aver presente un tipo dell'antica rappresentazione della collazione delle chiavi a Pietro; infatti noi vediamo a destra avanzarsi Pietro con le mani velate così per l'appunto come egli s'atteggia quando deve ricevere le chiavi o il rotolo dalle mani del Signore, sebbene qui non riceva nulla. Il Salvatore tiene in mano il rotolo in segno della propria dignità, e sta sopra un poggetto simbolico. L'artista ha voluto da capo introdurre Maria nella sua composizione, anch'essa con le mani velate (come Paolo nella scena del conferimento della potestà): preferenza data alla Madre di Dio, che se riesce alquanto nuova, ha però delle analogie pel tempo di Pasquale, ne' mosaici da lui fatti in Roma, p. e. quello dell'abside di S. Maria in Domnica, inteso all'esaltazione di Maria.

Restano le due scene sul braccio lungo della croce, sopra e sotto, non così chiare esse pure al primo sguardo. In quella di sopra, secondo che a me pare, è raffigurato Cristo fanciullo che insegna tra i dottori nel tempio. Alla sua diritta e alla sinistra seggono due dottori della legge, dinanzi è Maria col nimbo, che sembra dire: *Fili, quid fecisti nobis sic?* — La scena di sotto rappresenta probabilmente l'apparizione di Cristo agli apostoli, a porte chiuse, dopo la resurrezione. Gli apostoli tutti profondamente inchinati, in prima linea Pietro e Giovanni; in fondo Maria interceditrice; nella parte inferiore le porte.

Le due scene estreme del braccio verticale si potrebbero



Fig. 18. Un lato della teca della croce gemmata.

forse così connettere: sopra, Cristo fanciullo insegna la Scrittura; sotto, fa degli apostoli i suoi dottori aprendo loro il senso delle Scritture (Luc. 24, 44). Quindi avremmo sul braccio verticale la dottrina, sul trasversale il sacramento, cioè i due beni più eccellenti lasciati da Cristo al mondo da sè redento nel tornarsene al Padre.

Sulle pareti laterali della teca d'argento sono tutte scene della storia di Cristo risorto, gli ultimi benefizi fatti in terra dal Salvatore che si partiva. Ne diamo qui due in grandezza naturale, per saggio della fattura. Nella prima (fig. 18) Cristo apparisce alle pie donne al sepolcro. Questo è rappresentato in forma del solito tempietto rotondo con una cupola (tholus), imitazione della chiesa tonda della risurrezione a Gerusalemme; il giardino degli ulivi è significato dall'arboscello nel mezzo. Le donne portano in capo certe mitre fregiate di croce, come dianzi si è detto. Benchè rozza di disegno e di fattura, ivi è una viva e grafica espressione della parola del vangelo: Accesserunt et tenuerunt pedes eius et adoraverunt eum (Matth. 28, 9).



Fig. 19. Un altro lato della teca medesima.

L'altra figura (19) ritrae l'apparizione di Cristo a Tommaso cogli altri apostoli, quando quegli tocca la piaga del costato ed esclama: Dominus meus et Deus meus! (Io. 20, 28). Qui novamente Pietro si vede dinanzi colla sua propria tonsura.

La fig. 18 è la parete in fondo al braccio lungo, la 19 all'estremo sinistro del braccio traverso. Sulle rimanenti sponde laterali sono le storie delle pie donne e dei discepoli che visitano il sepolcro, le apparizioni di Cristo ai discepoli di Emaus ed a S. Pietro. In quell'epoca erano tanto amate nell'arte sacra le scene del Risorto, che nei tessuti preziosi, enumerati fra i regali pontificii fatti alle basiliche romane dal 750 al 860, ricorre non meno di 34 volte la rappresentazione della risurrezione di Cristo [1].

10. *Reliquiario dei « sandali di N. S. G. C. »*

Il reliquiario dei « sandali » del Signore consiste in una scatola ovale d'argento dorato, lunga 33 cm. e alta 12 cm. Il coperchio non era sigillato; levatolo, si ritrovarono dentro, sopra un guancialino di stoffa preziosa molto antica (fig. 4 pag. 519

[1] Secondo la numerazione in uno studio del p. Stefano Beissel sui tessuti dei secoli VIII e IX nella *Zeitschrift für christl. Kunst* 1894, p. 368.

vol. prec.), gli avanzi di calzari che nel secolo XII, secondo il testo di Benedetto canonico già da noi riferito (pag. 534, vol. prec.) si ritenevano per i calzari del Salvatore.

Anche questa tradizione non ha di gran lunga un così sólido fondamento come quella del legno della Croce. Avanti a Benedetto canonico non se n'ha alcuna notizia. E dopo di lui avvenne di questa reliquia ciò ch'era toccato alla così detta reliquia della circoncisione: cioè mentre Benedetto riferisce che nella festa del 14 settembre veniva essa pure portata nella processione papale, Cencio camerario non ne fa più menzione alcuna, nè dappoi essa comparisce mai nelle funzioni pontificie, quantunque i cataloghi seguitino a registrarla fedelmente.

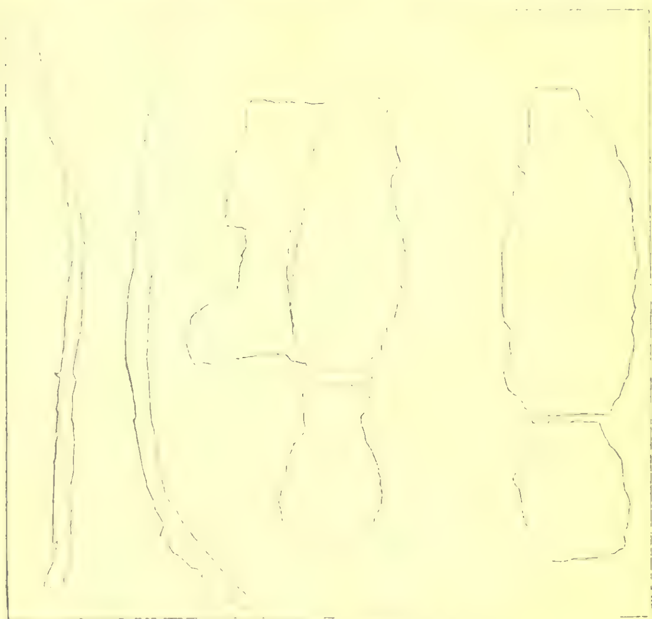


Fig. 20. Avanzi dei « sandali di N. S. »

Nel catalogo di Giovanni diacono è nominata in questi termini: In tertia capsa, quae est argentea, sunt sandalia, id est calciamenta D. N. J. C. [1]. Ed un verso dell'iscrizione metrica delle reliquie del Sancta Sanctorum rammentava i « sandalia clara » (Christi) [2]. Ad essi pure si riferisce senza dubbio la cassetta d'argento dorato nominata in terzo luogo nel catalogo di

[1] Migne *P. L.* t. 78 p. 1390. — [2] V. l'intera iscrizione a p. 171.

Leone X [1]. Il Bonincontri, presso il Rasponi, dice semplicemente; Sandalia ejusdem Salvatoris [2], mentre il Marangoni non ne fa cenno alcuno, certo solo per inavvertenza [3].

Quanto alla foggia dei calzari, di cui diamo qui i contorni (fig. 20), basti dire che di essi in sostanza non rimangono che delle semplici suole e ridotte a misero stato. Forse ne avranno portato via il rimanente delle mani devote. Le suole superstiti, senza le parti mancanti hanno cm. 24. 5 di lunghezza. Al margine sinistro della suola sinistra rimane un avanzo del tomaio. Restano inoltre due strisce lunghe 31 cm. ciascuna e larghe 1 cm., avanzi delle corregge da allacciare i sandali.

11. *Cofanetto d'argento col capo di S. Agnese.*

Il cofanetto d'argento contenente il capo di S. Agnese, che qui riproduciamo in fotografia (fig. 21), misura cm. 21 di lunghezza, 17 di larghezza e 16 di altezza. Esso non è dorato e, come si vede, assai modesto: un semplice orlo composto d'archetti gotici in rilievo gira da capo e da piede delle quattro facce laterali. Il coperchio, che si può rovesciare sulle cerniere, da tre lati si può serrare con mastietti e stanghette. Principale serrame però era il sigillo. Io lo trovai rotto e il cofanetto aperto. Similmente lo trovò rotto il P. Jubaru nel 1903, allorchè prima di me ebbe la ventura di vedersi dinanzi riaperto il tesoro, all'intento appunto di studiare le sacre memorie di S. Agnese. All'accurata notizia di lui mi rimetto intanto per tutte le particolarità qui tralasciate [4].

Sul coperchio (fig. 22) si legge intagliato in niello sull'argento:

✠ HONORIVS PP. III. FIERI FECIT PRO CAPITE BEATE AGNETIS.

Il bel sigillo gotico, del secolo XIV o della fine del XIII, porta l'immagine dell'Annunciazione di Maria nel mezzo e dintorno i resti dell'iscrizione (sig)ILLUM DIACONI CARDIN.. (?)

[1] PANVINIUS, *de VII ecclesiis.* p. 195. — [2] RASPONUS. *De basil. Lateran.* p. 350. — [3] MARANGONI. *Storia del S. Sanctorum* p. 40

[4] *Le chef de Sainte Agnès au trésor du Sancta Sanctorum.* nel periodico di Parigi *Études* vol. 104 (1905. 20 sett.). Ivi stesso è descritto il diligente esame fatto per iniziativa del Jubaru dal Dr. Lapponi medico di S. S. in presenza dell'Emo Card. Satolli arciprete della basilica Lateranense e del P. G. Bonavenia S. I. prof. d'archeologia cristiana nell'università Gregoriana.

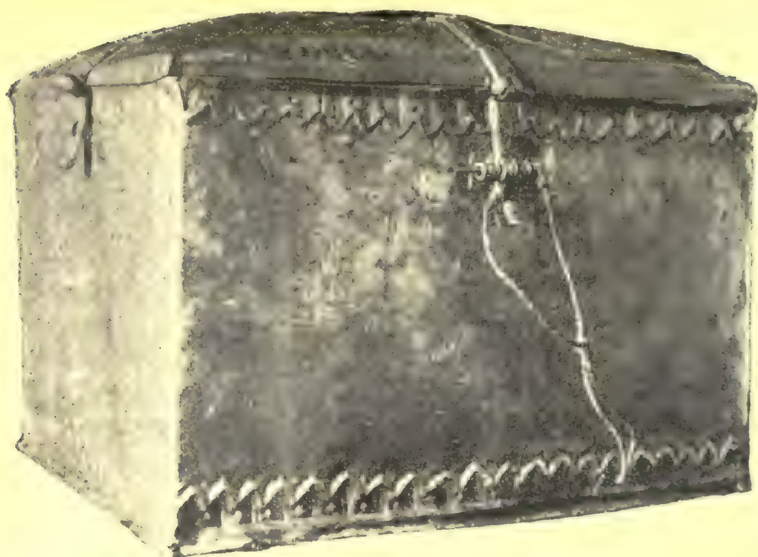


Fig. 21. Cofanetto del capo di S. Agnese.

Il sacro capo contenuto nella cassetta non è del tutto intero, e come apparisce al primo sguardo, esso appartiene manifestamente ad una persona d'età molto giovanile. Secondo il dott. Lapponi, l'età non sarebbe inferiore agli undici anni e non superiore ai tredici: il che combina molto bene con l'età assegnata dalla tradizione alla santa vergine e martire. Tracce di fuoco sul capo non si scorgono; il che sia detto riferendoci all'ipotesi che la santa sia morta tra le fiamme. Del resto era usato talora anche un altro modo di supplizio per via di fuoco, cioè di fiaccole ardenti tenute ai fianchi del paziente: e sul rogo stesso poteva la morte avvenire per soffocamento avanti che fosse offeso il capo. Ma non è questo il luogo di decidere se la santa sia perita di spada ovvero di fuoco.

Per l'autenticità di questa reliquia stanno varie circostanze, due in particolare: cioè che il corpo della vergine martire sempre fu posseduto nel cimitero sotto la chiesa di lei sulla via Nomentana e riposava dinanzi all'altare maggiore; indi che verso il secolo IX si può dimostrare come anche i capi di altri santi furono staccati dai loro corpi ed esposti alla venerazione dei fedeli nelle chiese di Roma [1]. Che ora al corpo della martire, il quale riposa

[1] Sembra che sotto Leone IV (847-855) toccasse il colmo quell'usanza nuova, almeno per l'occidente, di staccare i capi dei santi dai loro corpi, per

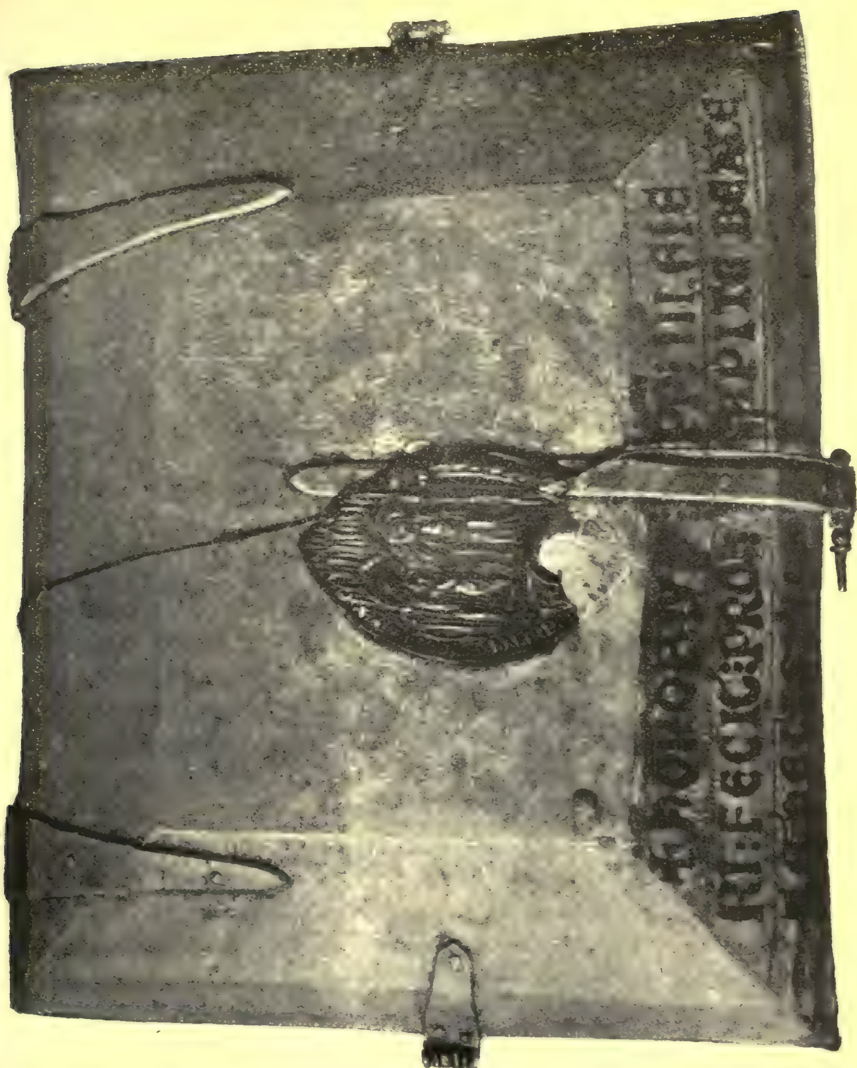


Fig. 22. Coperchio del cofanetto contenente il capo di S. Agnese.

nella basilica di s. Agnese, manchi il capo, sembra doversi ricavare dalla notizia dell'aprimento del sepolcro fatto dal cardinal Sfon-

metterli in speciale venerazione. Così s'argomenta dalla lista che accompagna la sua notizia biografica nel Liber pontificalis. Quando il capo di S. Agnese venisse alla cappella papale, non si sa. Al più presto si potrebbe ritenere il tempo accennato del secolo IX. Allora similmente potrebbe essere stato

drato nel 1605 [1]. Certo è che il Bosio, il quale ebbe informazioni dirette da coloro che furono presenti all'apertura, asserisce espressamente che il corpo nel sepolcro fu ritrovato privo del capo: « si videro le ossa della santa piccolissime... Fu trovata senza testa. » Ora siccome nei recenti e importanti scavi, che si spinsero fino all'immediato contatto della cassa contenente il sacro corpo, la cassa però non fu aperta, sarebbe desiderabile che si supplisse a ciò che non fu fatto allora, non solamente perchè l'autenticità della reliquia del Sancta Santorum, una delle più preziose della Chiesa romana, venga messa in luce anche più chiara di fronte ad un'ambigua espressione *(prope capita)* della notizia del 1605, ma altresì per avvicinarci quanto è possibile alla soluzione di varie questioni tuttora agitate e connesse sulla morte della santa martire.

Ritornando intanto al tesoro del Sancta Sanctorum, il capo di S. Agnese figura nell'enumerazione fatta da Giovanni diacono delle reliquie ivi custodite: « In alio vero altari ejusdem oratorii (s. Laurentii) sunt capita ss. Apostolorum Petri et Pauli et capita sanctarum Agnetis et Eufemiae virginum. »

Papa Onorio III (1216-1227) fece fare per quello la teca di argento già sopra descritta. Di tempo forse alquanto posteriore è

Capud et uestimentum sce Agnetis.

Reliquie et uestimentum sce Eufemie

Fig. 23. *Pitacium* o polizza della teca di S. Agnese.

la polizza scritta in pergamena, riprodotta in facsimile (fig. 23), che si trova col capo predetto, e che menziona come ivi presenti « il capo e la veste di S. Agnese, le reliquie e il vestito di

levato il capo di S. Emerenziana che si conservava poi nella chiesa di S. Agnese e ora nella casa generalizia dei canonici regolari Lateranensi.

[1] La relazione sui lavori del card. Sfondrato a S. Agnese si trova presso BARTOLINI gli *Atti di S. Agnese* p. 111. La redazione italiana che, per essere più antica e immediata, è migliore, sembra indicare che non si trovò il capo, coll'espressione « fra *il posto della testa* dell'uno e dell'altro » (corpo), cioè de' corpi di S. Agnese e di S. Emerenziana, che stando allo Sfondrato giacciono insieme. Laddove il testo latino, traduzione libera e spesso inesatta dice: *prope capita* (!).

S. Eufemia. » Il P. Floriano Jubaru ritrovò nella teca d'argento di S. Agnese, insieme col capo, delle ossa d'un altro santo corpo estraneo, e avanzi di stoffa con bei fiorami: e dice nella notizia già citata: C'est sans doute d'un voile ou *vestimentum* de ce genre que proviennent les reliques vénérées en diverses églises de Rome sous le nom de vêtement de Sainte Agnès [1].

Quando poi papa Nicolò III (1277-1280) ebbe rifatto l'oratorio, ripose di nuovo la teca col capo sotto l'altare, il solo altare che eresse nella cappella [2]. Quindi si spiega anche naturalmente come tra i mosaici di santi, fatti probabilmente da questo papa sulla parete orizzontale sopra l'altare, si vegga pure quello di S. Agnese, colla scritta SCA AGNES.

L'iscrizione posta all'esterno del Sancta Sanctorum, che celebrava in versi esametri con rime leonine le reliquie del tesoro ed appartiene press'a poco al medesimo tempo, fa similmente menzione del capo di S. Agnese. Il testo dell'iscrizione mi fu comunicato dal dr. Giuseppe Wiegand, direttore del museo del duomo in Treviri, il quale gentilmente volle copiarmelo dal manoscritto n. 89 della biblioteca del seminario di quella città, manoscritto già ricordato da mons. de Waal e dal dr. Sauerland nella *Römische Quartalschrift.* Per quanto mi è noto, l'iscrizione è sempre inedita; essa si trova come un'appendice aggiunta nel sec. XIV in fondo al codice, che rimonta al secolo XIII.

ISTE RELIQVIE SVNT AD SANCTA SANCTORVM ROME

ISTE LOCVS CELEBRIS NOSTRIS SIC VERNAT IN HORIS
VT POPVLO VETERI SANCTE DOMVS INTERIORIS.
CIRCVMCISA CARO CHRISTI SANDALIA CLARA
AC VMBILICI VIGET HIC PRECISIO CARA.
DE VELO MATRIS DOMINI CARISQVE CAPILLIS,
ET LAC QVOD SACRIS SVXISTI CHRISTE MAMILLIS.
HIC PANIS CENE SACER EST HVMERVSQVE MATTHE.
VESTIS BABPTISTE CVM MENTO BARTHOLOMEI.
HIC EVFEMIE CAPVD AGNETISQVE BEATE
HIC PETRI PAVLIQUE CAPVD PARS DE CRVCE SANCTA
HIIS SOCIATA MANENT CARISSIMA PIGNORA QVANTA

[1] V. *Études*, l. c. p. 729.

[2] PTOLOMAEUS LUCENSIS, *Hist. eccl.* l. 23 c. 30, ap. MURATORI *Script. rer. ital.* t. 11 p. 1181.

Tra gli scrittori, che in età più tarda fanno memoria della nostra reliquia di S. Agnese, è Nicola Signorili, erudito ma poco critico scrittore già sopra ricordato, il quale commette qui il curioso errore di aggiungere alla sua indicazione Caput beatae Agnetis le parole « cum carne et capillis », che non spettano a questo capo, ma ad un altro di cui diremo più oltre [1]. Gli inventarii fatti sotto Leone X e dal Bonincontri allegano la reliquia senza nota particolare, salvochè quest'ultimo d'accordo colla polizza di pergamena sopra ricordata aggiunge « et magna pars ejusdem vestimentorum. » Tra tutte le stoffe che rimangono tra gli oggetti del tesoro, non ne incontrai alcuna cui s'accompagnasse il nome di questa santa; anzi esse sono tutte anonime.

12. *Reliquiario del capo di S. Prassede.*

Della preziosa custodia d'argento destinata al capo di S. Prassede abbiamo dato già nelle figure 2 e 3 (pag. 516 e 517 del vol. prec., dove già abbiamo avvertito che si deve leggere Prassede invece di Pudenziana) l'aspetto della faccia posteriore con due statuette di santi e il coperchio ornato di targhette smaltate.

Il capo è rammentato da Giovanni diacono, dal catalogo di Leone X e da quello del Bonincontri. Del bellissimo lavoro artistico dicesi nel catalogo compilato sotto Leone X: capsula argentea graeco opere caelata, circumligata cordula alba cum sigillo, in quo sculptus est puer hamo piscans, a Nicolao III facta, in qua est caput s. Praxedis *integrum.*

L'origine greca della cassetta, di cui si fa espressa menzione, è indicata già dai nomi greci scritti accanto alle figure di tutto rilievo a sbalzo rappresentate sulle pareti. Sulla parete posteriore (fig. 2) si legge: (Ο ΑΓΙΟC) ΓΡΗΓΟΡΙΟC Ο ΘΕΟΛΟΓΟC — Ο ΑΓΙΟC ΒΑCΙΛΕΙΟC, cioè Gregorio Nazianzeno e Basilio.

I due santi indossano il camice, la tunica e la casula (pianeta). Inoltre essi portano avvolto intorno al petto il pallio, che pende di sotto la casula. Intorno al capo hanno il nimbo, colla mano sinistra reggono il libro. La parete anteriore mostra disposte al modo stesso le figure di S. Nicolò (forse a riguardo del nome del papa) e di S. Giovanni. Le pareti minori hanno incisa una croce dentro una ghirlanda e altri piccoli ornamenti.

[1] In *Cod. Vat. lat.* 3536s. V. sotto.

Il coperchio alquanto incurvato (fig. 3) è fregiato nel mezzo d'una ricca piastra d'oro con dipinti in smalto: Cristo I(HCOΥ)C X(PICTO)C seduto in uno splendido trono, col libro nella sinistra, solleva la destra in atto di benedire (indice e medio uniti e alzati), e alla sua diritta sta la Madre MH(TH)P Θ(EO)Υ, a sinistra Giovanni il Precursore: (O ΑΓΙΟC) IΩ(ANNHC) O ΠΡΟ-(ΔΡΟΜΟC) In giro lungo i margini erano già dodici medaglioni di smalto, dei quali tre soli rimangono; gli altri nove sono ricordati dai loro cerchi vuoti. Circostanza che fa pensare al ladro che malmenò la faccia rovescia della croce gemmata (pag. 722, vol. prec.). I tre smalti superstiti raffigurano S. Simone, S. Tomaso e S. Luca riconoscibili alle scritte: (O ΑΓΙΟC) CIMON (sic), O ΑΓΙΟC ΘΟΜΑC (sic), (O ΑΓΙΟC) ΛΟΥΚΑ... (sic?).

I busti di Simone col rotolo e di Luca coll'evangelio concordano tra loro così per la fattura come pel carattere della scrittura, mentre quello di Tomaso pare opera d'altra provenienza. Anzi tutta questa decorazione di smalti è roba avventizia aggiunta dopo alla nostra cassetta, come generalmente avvenne allora e poi che lavori più antichi dovessero cedere i loro begli smalti ad opere novelle. I nostri appartengono tutti ai migliori prodotti dell'età più fiorente dell'arte bizantina dello smalto, cioè al secolo X incirca, e possono in qualche modo essere paragonati con quelli della collezione Swenigorodskoi pubblicati dal Kondakoff [1].

Quanto al contenuto dei dodici medaglioni l'idea più ovvia è di pensare ai dodici apostoli. Due ci sono tuttora e Luca potrebbe avere preso il posto di Giovanni, il quale già comparisce sulla parete anteriore accanto a S. Nicolò. Sul volume di Luca si legge EN APX+ cioè il principio del Vangelo di S. Giovanni Ἐν ἀρχ(ῇ ἦν ὁ λόγος).

La fattura dell'argento del cofanetto è lavoro molto più modesto; il catalogo di Leone X lo ascrive francamente ai giorni di Nicolò III; esso fu da questo papa donato, e dovette essere stato eseguito o sotto di lui o non molto tempo avanti a lui da un maestro greco.

Nè io ho più trovato il sigillo col fanciullo che pesca coll'amo, indicato dal predetto catalogo; la custodia era aperta. Alzato e rovesciato il coperchio, mi trovai dinanzi un secondo coperchio,

[1] *Byzantinische Zellenemails*, Sammlung A. W. Swenigorodskoi.

il quale per un largo foro nel mezzo lasciava vedere la parte superiore del sacro teschio contenutovi dentro. E manifestamente l'apertura doveva servire all'intento di dare a baciare la reliquia senza levarla dalla sua teca. In fatti la parte visibile del capo è addirittura levigata per i molti baci, come il piede del s. Pietro di bronzo nella basilica vaticana. Fenomeno curioso poi è la pelle tutta raggrinzita che ricopre ancora quasi interamente il capo, persino intorno agli occhi. Il che è ricordato dal catalogo di Leone X con l'espressione sopra citata caput s. Praxedis integrum, e dal Bonincontri, presso il Rasponi (p. 371): caput integrum s. Praxedis cum cute, oculis, naribus, lingua, labiis, et palpebris. Siffatta conservazione poteva essere prodotta dall'imbalsamazione dei cadaveri usata pure dai cristiani, sebbene in forma meno perfetta di quella praticata dagli antichi egiziani, che ci ha date le mummie. Nelle catacombe di s. Callisto non lungi dal luogo donde in tempo antico fu estratto il corpo di S. Cecilia, allora ben conservato, si trovano due corpi di cristiani, i quali sono come incorrotti e mantengono anche i capelli.

La notizia sopra riferita dal Signorili intorno ad un capo appartenente al tesoro, e coperto ancora della sua pelle e dei capelli « cum carne et capillis » spetta al capo di S. Prassede ovvero (poichè a questo mancano i capelli) ad un altro, allegato nel catalogo leonino colle parole « caput humanum integrum », che stava nei ripostigli sopra l'altare dietro la finestrella di destra, e che io non mi ricordo d'avervi veduto.

Ora avuto riguardo alla notorietà goduta in antico dal sepolcro di S. Prassede nelle catacombe di Roma ed alla costante permanenza della testa in quel luogo, si può ritenere come abbastanza sicura l'autenticità della reliquia del Sancta Sanctorum. Ed è probabile che le due teste di S. Agnese e di S. Prassede sieno state al medesimo tempo staccate dai loro corpi e trasportate nell'oratorio papale.

Da questi due infuori, non ho trovati altri capi di santi nel tesoro, sebbene l'elenco di Giovanni diacono e l'iscrizione metrica sopra riportata oltre i capi degli apostoli Pietro e Paolo alleghino ancora un caput s. Eufemiae virginis, e il Bonincontri questo e un caput s. Barbarae virginis et martyris. Quanto a s. Eufemia è da notare che la polizza di pergamena di Onorio III (fig. 23) parla solo di « reliquie » di s. Eufemia.

14. *L'antica capsella d'argento con la rappresentazione dell'Annunciazione di Maria.*

Diamo nelle figure 24 e 25 l'immagine d'una scatola simile alla così detta capsella africana, pubblicata dal De Rossi e attribuita al secolo V. La forma ovale, il coperchio rigonfio e la maniera della decorazione sono caratteri molto singolari di rassomiglianza. Anche le dimensioni concordano a un dipresso: cioè lunghezza cm. 18,5, larghezza 7,5 e altezza 11 col coperchio. La capsella del De Rossi coll'immagine di s. Stefano aveva servito in una basilica dell'Africa settentrionale, scavata da non



Fig. 24. Capsella d'argento coll'Annunciazione:

molto tempo, a conservare le reliquie dei santi deposte nell'altare, cioè dire essa conteneva delle strisce di panni, che in Roma erano state poste a contatto col sepolcro del santo martire, e che a quel tempo tenevano luogo di reliquie. Non è inverosimile che anche la nostra per l'addietro, prima che venisse al tesoro del Sancta Sanctorum, avesse avuto un ufficio somigliante. Laonde insieme con la capsella africana essa potrebbe valere d'esempio di quelle tanto numerose pissidi, che nel passato si diffondevano in tutto il mondo colle reliquie avute da Roma.

[1] De Rossi, *Bull. di archeol. crist.* 1887 p. 119. Più ampia è la trattazione speciale del medesimo De Rossi: *La capsella reliquiaria africana* (In *omaggio della Bibl. Vatic. a Leone XIII.* Roma, Poliglotta, 1888) ed è tradotta in francese nel *Bull. monumental.* Paris.

Di fatto le figure che vediamo sulla presente capsella danno l'idea d'un antico lavoro d'arte cristiana, forse del V o meglio del VI secolo. Sulla curvatura del coperchio s'estende una croce che simula un ricco fregio di gemme (fig. 25): sotto il braccio traverso stanno a sinistra Maria, a destra l'angelo Gabriele, entrambi colle mani alzate in atto di parlare. Sopra il braccio



Fig. 25. Coperchio della medesima capsella.

stesso sono a destra la colomba simbolo dello Spirito Santo, che discende sopra Maria con la corona dei doni celesti, a sinistra la mano dell'onnipotente distesa in atto d'operare il supremo dei miracoli. Sulla sponda della pisside in giro sono in altrettanti dischi tra rami di palme i busti di Cristo e di sei santi tutti circondati di nimbo. La figura 24 porta i busti de' santi Pietro e Paolo, col pallio, che vedesi loro sull'omero sinistro.

Un concetto del tutto somigliante, con busti di santi tra palmizi, forma pure la decorazione sulla capsella d'argento reliquiaria, ritrovata in Grado [1] e presso a poco della medesima età di quella africana sopra rammentata. Ovale anch'essa come la nostra e delle stesse dimensioni a un dipresso; essa pure porta una croce formata di perle, tra due agnelli, e l'orlo sbalzato fatto di semplici linee a spina la ravvicina ancora alla capsella del Sancta Sanctorum.

In quest'ultima il coperchio è staccato. Le due piastrine metalliche che si veggono a destra del busto di s. Paolo e sulla figura dell'angelo, sono aggiunte posteriori.

(Continua) H. Grisar S. I.

[1] De Rossi, *Bull. di archeol. crist.* 1872 p. 151 tav. X-XI. Garrucci, *Storia dell'arte crist.* tav. 436. n. 1-3.

L'OFFICIO MORALE DELLA BENEFICENZA

STUDIO CRITICO SULL'OPERA DI ERBERTO SPENCER[1]

III.

Beneficenza e pietà.

La carità ha questo di proprio, che di natura sua tende a prorompere e manifestarsi al di fuori. È, come suol dirsi, diffusiva di se medesima, *diffusiva sui ipsius,* vale a dire comunicativa de' proprii beni. Questa effusione esterna della carità è per l'appunto quella che con termine proprio denominiamo beneficenza. Finchè dunque i beni nostri teniamo chiusi al di dentro, in noi o con noi, ovvero li partecipiamo bensì, ma soltanto a quelle persone le quali sono, secondo la bella frase dell'Aquinate [2], « talmente unite a noi, da essere quasi alcunchè di noi, come i figliuoli o i genitori », non essendovi propriamente effusione esteriore, neppure v'è in senso proprio beneficenza.

Dal che segue non potersi in sana filosofia tener ragionamento di beneficenza de' figli verso i genitori, o di questi verso i figliuoli, o de' coniugi a vicenda. Se trattisi di persone tali, legate insieme con vincoli sì stretti, un'altra virtù viene allora in campo a far di sè vaga mostra, la pietà. Al suo apparire, si ecclissa, per dir così, la beneficenza. Troppo sono distinte tra di loro queste due virtù, la beneficenza e la pietà: non devono confondersi insieme, come fanno parecchi autori e tra gli altri lo Spencer. Egli, dalla beneficenza negativa passando alla positiva, apre, come già dicemmo, questa seconda parte del suo libro con tre capitoli [3]

[1] Continuazione, vedi quad. 1344, pag. 684, seg.

[2] « *Ita nobis coniunctae, ut sint quasi aliquid nostri, puta filii aut parentes* ». Nella 2. 2. q. 30. a. 1. ad 2.m

[3] *The principles of Ethics,* part. VI. cap. I-III. §. 428-440.

ne' quali tratta a lungo di beneficenza ne' figliuoli, ne' genitori, ne' coniugi (*filial, parental, marital beneficence*). Non possiamo non disapprovare questa triplice beneficenza positiva che l'A. ci presenta allo sguardo. La censuriamo quale terminologia antifilosofica. La ragione precipua del così riprovarla è quella che pur ora accennavamo, dedotta dal legame strettissimo che unisce i coniugi tra di loro, e i figliuoli co' genitori. Merita però d'essere sviluppata alquanto e confermata di vantaggio con altri argomenti.

* * *

Antica è la questione, qual titolo debba propriamente tributarsi a quel figliuolo amoroso che con sollecita premura assiste il padre suo e la madre sua: ha egli da chiamarsi benefico, oppure giusto, o veramente pio verso de' suoi genitori?

È fuori di dubbio, che non gli conviene punto il nome di benefico. Ciò per varie ragioni di cui addurremo qui la principale. In questo, come dichiarammo nel primo paragrafo, differiscono le due belle e fondamentali virtù della giustizia e della beneficenza, che mentre la prima suppone nell'altro il diritto, la seconda al contrario l'esclude: nè già esclude soltanto il diritto rigoroso, qual è quello di proprietà, ma anche gli altri diritti, come quelli risultanti da favori compartiti, oppure dal vincolo d'amicizia o di società. Or bene i genitori hanno veramente diritto, e diritto sacrosanto, a ricevere da' figliuoli conforto ed aiuto. Non può dunque parlarsi di beneficenza de' figli verso i proprii genitori.

Quest'argomento è chiaro insieme ed efficace: parrebbe anzi che dimostrasse qualche cosa di più, che cioè al figliuolo premuroso e sollecito verso del padre e della madre compete appieno il nome di giusto. Ma quantunque il titolo di giusto gli convenga assai meglio, che non quello di benefico, pur nondimeno, se ben si rifletta, neppur questo gli si adatta pienamente. Chè la giustizia, siccome in poche e chiare pa-

role spiega l'Aquinate [1], formalmente « consiste in questo, che si dia ad altri quel che gli è dovuto, e gli si dia fin proprio all'uguaglianza ». Più brevemente può dirsi così: Altruismo (usiamo questa parola per uniformarci allo Spencer nel suo modo di favellare), debito, uguaglianza, sono le tre cose, che costituiscono la giustizia, ne sono cioè gli elementi essenziali, le note caratteristiche. Ora l'altruismo è deficiente tra figliuoli e genitori, a cagione del naturale vincolo, che insieme li lega strettissimamente. Il figlio, conforme al noto aforismo, naturalmente è qualche cosa del padre, *filius naturaliter est aliquid patris* [2]. Quanto al secondo elemento, cioè al debito, l'abbiamo, e in grado ben eccelso. Dal che si può trarre un altro argomento per confermare, se uopo ve ne fosse, ciò, che pur ora dicevamo, non essere benefico il figliuolo, quando assiste i suoi genitori. Egli è tenuto, e gravissimamente, a farlo. Siano pur dunque premurose le cure che presta a' genitori, sian sollecite ed assidue, quantunque si voglia: esse sono dovute, nè quindi sono, a parlar propriamente, beneficii, *dona liberalia, donationes indebitae*. Il terzo elemento poi, cioè l'uguaglianza, manca del tutto. Giacchè il figliuolo, come ben disse lo Stagirita [3], qualunque cosa faccia, nulla mai farà condegno o adeguato a ciò, che ha ricevuto da' genitori, ma sarà sempre debitore ad essi, non arrivando mai a pagare all'uguaglianza tanto quanto lor deve.

Il nome pertanto a lui perfettamente appropriato, è quello di pio, nome gravissimo, sono parole di Cicerone [4], e santissimo, *gravissimum et sanctissimum nomen*. Questo infatti è il titolo, che Virgilio dà al suo eroe, per essersi posto sulle spalle il vecchio suo genitore ed averlo così salvato dall'incendio di Troia. Lo chiamò, e bene spesso, pio, *pius Aeneas*: all'altissimo poeta non cadde certo in mente di chiamarlo benefattore d'Anchise.

[1] « *Consistit in hoc, quod alteri reddatur, quod ei debetur, secundum aequalitatem* ». Nella 2. 2. q. 80. a. 2.

[2] Vedi san Tommaso, nella 2. 2. q. 12. a. 10.

[3] « Οὐθὲν δὲ ποιήσας ἄξιον τῶν ὑπηργμένων δέδρακεν, ὥστ' ἀεὶ ὀφείλει ». *Ethic.* lib. VIII. cap. 14. — [4] *Ad fam.* lib. I. ep. 9.

« L'insistere sulla beneficenza filiale è d'una necessità imperiosa ». A quest'asserzione dello Spencer [1] soscriviamo prontamente, cambiando però quelle parole, beneficenza filiale, *filial beneficence*, in queste altre, pietà filiale, *filial piety*. Per questo vocabolo, pietà, non intendiamo qui l'affetto benigno e compassionevole verso de' nostri simili: ma intendiamo quella virtù speciale che ha primieramente l'officio d'inclinare i figliuoli a render culto (ossia onore congiunto con sommessione e riverenza) a' genitori, come a quelli che sono, per usare le parole stesse di san Tommaso [2], « in secondo luogo principio dell'essere e perfezionamento nostro »: ed ha inoltre l'officio d'inclinare i figliuoli a dare a' genitori (per lo stesso motivo or ora addotto, che cioè sono essi dopo Dio gli autori della nostra nascita ed educazione) que' sussidii e conforti, di cui abbisognino nel decorso e sopratutto nel tramonto della lor vita. « O figliuolo, ce ne avverte lo Spirito Santo [3], prendi cura della vecchiezza del padre tuo ». Alla qual divina sentenza lo Spencer forse alludeva, quando con acconce parole inculcò a' figliuoli [4], « di rendere felice la vecchiezza de' genitori ».

Questa gravissima e santissima virtù della pietà è la seconda di quelle dieci che, conforme a quanto si accennò nel paragrafo precedente, furon dagli antichi con alta sapienza divisate per virtù annesse alla giustizia, come il secondario al principale [5]. Sono esse la religione, la pietà, l'osservanza, l'obbedienza, la gratitudine, la rivendicazione, la verità, l'amicizia od affabilità, la liberalità, l'equità: *religio, pietas, observantia, obedientia, gratitudo, vindicatio, veritas, amicitia*

[1] « *Insistence on filial beneficence is a crying need* ». Op. cit. part. VI. cap. III. §. 440.

[2] « *Secundario nostri esse et gubernationis principium* ». Nella 2. 2. q. 101. a. 1.

[3] « *Fili, suscipe senectam patris tui* ». Eccli. cap. III. vers. 14.

[4] « *To make the old age of parents happy* ». Op. cit. part. VI. cap. III. §. 440.

[5] « *Ei adiunguntur*, così ripete spesso san Tommaso, nella 2. 2., *sicut secundarium principali* ».

quae affabilitas dicitur, liberalitas, aequitas. San Tommaso le appellò anche parti potenziali, *partes potentiales,* della giustizia, e ne trattò a lungo per ben quarantuno questioni [1], riboccanti invero di profonda sapienza. Sono virtù che si discostano, altre più, altre meno, dalla giustizia, (e in che se ne allontani la pietà, lo vedemmo poc'anzi), non però tanto, da non rimanerle sempre dappresso, e aggirarsi intorno a lei, a guisa de' pianeti intorno al sole. Specialmente le due prime, la religione e la pietà, *religio et pietas*, le stanno vicinissime. Volendo dunque denominarle da una di quelle due virtù, giustizia e beneficenza, debbono denominarsi dalla giustizia a cui son tanto prossime, non dalla beneficenza da cui troppo si discostano. Così fece quel savio filosofo, che fu Cicerone. « La giustizia, sentenziò [2], dicesi verso gli Dei religione, verso i genitori pietà ». Questa bella sentenza quanto non diverrebbe inetta, se a quel nominativo, *iustitia,* si sostituisse quest'altro, *beneficentia!*

* * *

Ufficio della pietà si è certamente quello di muovere i figli ad onorare ed assistere i genitori. Ma, sebbene questo ne sia l'ufficio primario, non è però il solo: ha quello reciprocamente di muovere i genitori ad aver sollecita e provvida cura de' figliuoli. Com'è dunque antifilosofico parlare di beneficenza de' figli verso de' genitori, così lo è parimenti discorrere di beneficenza de' genitori verso de' figliuoli.

Ciò si comprenderà d'un tratto, se riflettasi che la beneficenza è una di quelle virtù che risguardano gli altri; *sunt,* come dicevan gli antichi, *ad alterum.* In ciò lo Spencer è d'accordo con noi. Egli, come vedemmo nel primo paragrafo, esordisce questo suo trattato con dire che giustizia e beneficenza « sono le grandi divisioni dell'altruismo ». La carità medesima (di cui, come già spiegammo, la beneficenza non è che un atto) essa pure, a parlar propriamente, *est ad alterum.* « Men che tra due, affermò il magno pontefice

[1] Nella 2. 2. q. 80-120.

[2] « *Iustitia dicitur erga Deos religio: erga parentes pietas* ». *Partit.* 22.

san Gregorio [1], non può darsi carità. Imperocchè di nessuno dicesi in senso proprio che ha carità verso se medesimo, ma la dilezione si porta verso d'un altro, perchè possa essere carità ». Molto più dunque di nessuno può dirsi in senso proprio che è benefico o misericordioso verso se stesso [2]. Se pertanto, proseguiremo l'incominciato argomento con le parole dell'angelico dottore poste al principio, « se vi siano persone talmente a noi congiunte, da essere quasi alcunchè di noi, come i figliuoli », dovrà necessariamente conchiudersi che non possiamo esser benefici verso di esse. Chi dà a' figliuoli che son quasi alcunchè di lui, *sunt quasi aliquid ipsius*, i suoi beni, in sostanza li ritiene per sè. Il che non è davvero beneficenza. Non vi è quella comunicazione od effusione esterna della carità, in cui consiste il concetto essenziale della beneficenza.

Aggiungi che gravissimo è il debito che astringe i genitori ad aver cura della lor prole. Ora, come dicemmo già nel primo paragrafo, la beneficenza, a parlar propriamente, è quella che non è obbligatoria. Può con verità asserirsi ch'essa è in ragione inversa del debito ossia dell'obbligazione. Appena che in un'azione benefica, in quella, a cagion d'esempio, di dare altrui del danaro, vien fuori il debito (elemento, come vedemmo, essenziale della giustizia), tosto quell'azione comincia a discostarsi dalla beneficenza e conseguentemente ad appressarsi, ora più, ora meno, alla giustizia. Se vi si avvicina tanto da confondersi con essa, ne assume senz'altro il nome, e dicesi atto di rigorosa giustizia. Se non vi si accosta tanto, prende allora un nome speciale e dicesi atto di pietà o d'amicizia o di gratitudine o d'equità o di misericordia o simile, con relazione alla giustizia oppure alla beneficenza secondochè a quella rimansi più vicina ovvero a questa. Tornando quindi al nostro argomento, se i geni-

[1] « *Minus quam inter duos caritas haberi non potest. Nemo enim proprie ad semetipsum habere caritatem dicitur: sed dilectio in alterum tendit, ut caritas esse possit* ». Homil. 17. in Evang. MIGNE P. L. tom. LXXVI. pag. 1138.

[2] Vedi san Tommaso, nella 2. 2. q. 30. a. 1. ad 2.^m

tori debbono provvedere al bene del proprio figliuolo, se debbono farlo, come afferma l'Angelico [1], « in ordine, non soltanto ad un determinato tempo, ma a tutta la sua vita, tesoreggiando per lui » [2], se questo è un debito strettissimo di natura, fa d'uopo alla fine concludere che v'è bensì pietà de' genitori verso de' figliuoli, non però, come lo Spencer ed altri vorrebbero, beneficenza.

Opporrà taluno, che questo nostro ragionamento non conduce finalmente ad altro, che a togliere del tutto o almeno diminuire di molto il valore e il merito di quelle cure paterne o materne che non si può dire quanto al vederle ci commuovono tutti e ci rapiscono: tanto ci appaiono consentanee alla natura e virtuose.

Ma no: chi ben rifletta, dovrà convenire che noi non togliamo a quelle azioni nulla del loro pregio, nè quando affermiamo che sono obbligatorie, nè quando conchiudiamo che non sono in senso proprio e rigoroso atti di beneficenza. Non certo per quella prima affermazione: mercecchè l'atto virtuoso, divenendo obbligatorio, nulla perde del suo valore o merito. Neppure per l'altra asserzione: attesochè la beneficenza è certamente una delle virtù morali, non però l'unica a cui tutte si riducano. E a questo appunto dovrebbe ogni buon filosofo rivolgere il suo studio: proposte varie azioni avute generalmente in conto di virtuose, dovrebbe prenderle in attento esame e determinar bene, a tutto rigore di termini, quale per ognuno di quelli atti, considerati in tutti i loro aggiunti particolari, sia tra le tante la virtù speciale che lo rende pregevole e meritorio.

Tal virtù è la pietà, se trattisi d'una madre che di sè dimentica se ne sta giorno e notte fissa al capezzale del suo figlioletto infermo. Ravvisiamo invece l'amicizia od affabilità, se trattisi d'un giovane che con lettere, visite od altri segni di giubilo festeggia un compagno, metà dell'anima sua, *animae dimidium suae,* e con lui si congratula d'un pericolo scam-

[1] « *Non solum ad horam, sed per totam suam vitam, quod est thesaurizare* ». Nella 2. 2. q. 101. a. 2. ad 2.^{m}

[2] Vedi II. Cor. 12, 14.

pato o d'un premio ottenuto. Ecco, esclamiamo, la bella gratitudine, al vedere un orfanello inteso tutto a soccorrere il suo benefattore infermo, che lo raccolse già derelitto e sel venne amorosamente educando. Al risapere d'un proprietario che ai suoi coloni, impoveriti per lo scarso raccolto, condona parte dell'affitto convenuto, riconosciamo ed approviamo la naturale equità. Ammiriamo e lodiamo la beneficenza, al leggere d'un estraneo che imitando il buon Samaritano del Vangelo provvide, anche oltre il bisognevole, un tapinello in cui s'imbattè per via, e che giaceva in terra seminudo, assetato, febbricitante. Tutti questi atti e tanti altri simili ad essi, che ciascuno può da per sè aggiungere facilmente, sono atti virtuosi, pregevoli, meritorii; ma quello in ragione di pietà, questo d'amicizia, l'uno di gratitudine, l'altro d'equità, quell'ultimo di beneficenza. Sono le virtù, che s'intrecciano tra loro in conserto ammirevole, e tutte belle, non però in uno stesso grado, con le varie ed armoniose lor voci inneggiano al supremo reggitore ed ordinatore Iddio. Distinguerle, analizzarle, mostrarne le doti, la convenienza, l'utilità, assegnarne l'officio o il còmpito, è quel sottile studio metafisico sopra le virtù morali, quanto caro agli antichi dottori, come si scorge ne' lor sapienti volumi, tanto a' giorni nostri negletto quasi universalmente. A tanto si giunse in qualche Stato, che si volle soppresso ne' pubblici licei e sbandito quale studio del tutto superfluo od anche pregiudizioso alla gioventù moderna. Eppure chi non vede, quanto in verità siffatto studio sia, non diremo soltanto giovevole, ma necessario ad avvivare quelle scintille, come le chiamò Cicerone [1], *parvulos igniculos*, messeci in cuore dalla natura, a coltivare que' semi di virtù, *semina virtutum*, inseritici dalla natura nell'animo. Se li lasciassimo germogliare e crescere, oh! come, duce la natura stessa, perverremmo di leggieri alla vita onesta e beata.

[1] « *Parvulos natura nobis dedit igniculos... Sunt enim ingeniis nostris semina innata virtutum: quae si adolescere liceret, ipsa nos ad beatam vitam natura perduceret* ». *Tusc. quaest.* lib. III. cap. 1.

*
* *

Com'è antifilosofico il trattare di beneficenza de' genitori verso i figliuoli, così lo è il mettersi a ragionare di beneficenza coniugale. Della pietà deve parlarsi, non della beneficenza tra coniugi. Ad escludere questa terza beneficenza valgono gli stessi argomenti, arrecati nel punto precedente.

Se non vi è sufficiente distinzione (alterità, come parlano alcuni autori) tra genitori e figliuoli, non vi è nemmeno tra i coniugi, de' quali è detto [1]: « I due saranno sol una carne. *Erunt duo in carne una* ». E parimente, se i genitori devono provvedere alla lor prole, anche i coniugi devono, com'è indubitato, soccorrersi e confortarsi a vicenda.

*
* *

La pietà si estende anche, sempre però con la dovuta proporzione, a tutti quanti i consanguinei. Nelle lor vene corre quel sangue che circola nelle nostre. E quantunque i consanguinei non sian principio della nostra nascita, pure ci vengono in essi rappresentati coloro che ne furon per noi il principio o mediatamente o immediatamente. Tale unione di sangue e derivazione da uno stesso stipite e principio di vita, induce manifestamente una speciale obbligazione di pietà.

Questa verità, tanto evidente, tanto conforme alla ragione ed universalmente ammessa, è dallo Spencer impugnata ne' termini seguenti [2]: « L'union di sangue derivante da comune parentela non ha per se stessa nessun significato etico. L'unico significato etico della fraternità è quello, che deriva dalla comunanza della prima età passata insieme, e dal reciproco affetto, che si presume siasi per quella stabilito ». Se dunque due fratelli, come talvolta accade, non abbiano trascorso insieme l'infanzia ed ado-

[1] Gen. 2. 24.

[2] « *Community of blood arising from community of parentage, has not in itself any ethical significance. The only ethical significance of fraternity is that which arises from community of early life, and reciprocal affections presumably established by it* ». Op. cit. part. VI. cap. VI. §. 449.

lescenza, dovrebbe secondo lo Spencer dirsi, non essere que' due vincolati da alcun obbligo speciale di pietà.

Questa asserzione è apertamente falsa, contraria anche ai decreti delle legislazioni pressochè tutte e ripugnante allo stesso senso comune. Non vediamo inoltre, come essa s'accordi con quest'altra asserzione dello stesso A., che leggesi poche pagine prima [1]: « Se, come ammettono tutti, la cura d'uno ch'è malato, ricade primieramente sopra i più stretti membri della famiglia, e ricade secondariamente su i congiunti, ricade solo in più piccola misura sulle persone non congiunte ». Le persone congiunte sono i consanguinei. Se l'unione di sangue, come vuole lo Spencer, non ha di per se stessa alcun significato etico, come mai, dimandiamo, potrà sostenersi che la cura degli infermi ricade in secondo luogo sopra le persone unite per consanguineità, e soltanto in mancanza d'esse ricade in terzo luogo sopra le persone estranee? Dovrebbe secondo la sentenza dello Spencer, dirsi, che, ove manchino i membri più stretti della famiglia, la detta cura in maniera eguale ricade sopra gli altri, siano essi consanguinei (eticamente nulla monta tal differenza) o persone non congiunte.

Conchiudiamo dunque con san Tommaso [2] che « appartiene alla pietà, prestare culto ai genitori e alla patria, dai quali e nella quale nascemmo e fummo allevati ». Aggiungiamo inoltre col medesimo autore [3], che « nel culto de' genitori s'inchiude il culto di tutti i consanguinei, come nel culto della patria s'inchiude il culto di tutti i concittadini e di tutti gli amici della patria ».

[1] « *If, as all will admit, the care of one who is sick, devolves primarily on members of the family-group, and devolves secondarily on kindred, it devolves in smaller measure on unrelated persons* ». Op. cit. part. VI. cap. IV. §. 442.

[2] « *Ad pietatem pertinet exhibere cultum parentibus et patriae... a quibus et in qua nati et nutriti sumus* ». Nella 2. 2. q. 101. a. 1.

[3] « *In cultu parentum includitur cultus omnium consanguineorum; in cultu autem patriae intelligitur cultus omnium concivium et omnium patriae amicorum* ». Ivi.

I NOSTRI QUATTRO EVANGELII

STUDIO APOLOGETICO [1]

5.° IL VANGELO DI S. LUCA.

XI.

Per dire ora qualche parola del terzo Vangelo sotto l'aspetto letterario, tutti convengono che, artisticamente parlando, è il più bello di tutti gli Evangelii. Luca ha fatto sua la suppellettile storica raccolta pel suo lavoro dando ad esso un' impronta propria, impronta di semplicità e di grandezza. La parabola del figliuol prodigo, l'unzione dei piedi di Gesù fatto dalla peccatrice in casa del fariseo, la risurrezione del figlio della vedova alla porta della città di Naim, la parabola del ricco epulone e di Lazzaro povero, il dialogo meraviglioso dei due discepoli di Emmaus con lo sconosciuto viaggiatore, sono tutti bellissimi tratti, che niuna letteratura sgradirebbe. Anche il Renan, dopo aver detto dell'autore del terzo Vangelo tutto il male che poteva per iscreditarlo, ne apprezza, almeno, la bellezza estetica, dicendo: « Il Vangelo di Luca supera tutti in leggiadria, poichè alla bellezza incomparabile del fondo comune aggiunge l'arte della composizione, la quale accresce l'effetto del quadro » [1]. Marco, è vero, ha particolarità minute veramente pittoresche ed è drammatico nel narrare; ma Luca lo supera nelle grandi linee, che si manifestano quasi sempre in una specie di confronti d'idee e di dottrine. Talchè il suo Vangelo fu chiamato anche « il Vangelo de' contrasti ». Per esempio: il sacerdote Zaccaria che dubita della parola dell'angelo di Dio, e di Maria che crede (Luc. I,

[1] *Continuaz.* V. quad. 1345.

[2] RENAN, *Vie de Jésus.* Paris, Levy. 1863. p. XLII.

18, 38): la donna peccatrice umile e penitente che ottiene perciò il perdono di Dio, e il fariseo che si compiace di sè stesso (Luc. VII, 37-39); i nove giudei lebbrosi guariti che se ne vanno senza ringraziare il Maestro divino e il samaritano riconoscente (Luc. XVII, 17): il fariseo superbo che in mezzo al tempio si vanta delle sue opere buone e il pubblicano pentito alla porta del tempio (Luc. XVII, 9-14); Maria, che tutta attratta dalle parole di Gesù, è rapita quasi in estasi alla dottrina di lui, e la sorella Marta tutta e sola intenta a preparare il desinare (Luc. X, 41). Luca inoltre con ispirito riflessivo e filosofico, entrando addentro negl'insegnamenti di Gesù, connette le parole co' fatti; la parabola dell'amico indiscreto mostra la perseveranza nella preghiera; quella del ricco stolto, la provvidenza di Dio.

— Ma, dirà qualcuno, si deve forse ciò a chi scrive o non piuttosto a colui del quale si scrivono i detti e i fatti? — Certamente, in prima si deve a chi operò e parlò; ma l'avvertirlo, il dargli il giusto peso è opera di riflessione ed è merito di chi scrisse. S. Matteo e S. Marco, pure scrivendo sempre secondo verità, ma con più ingenuità, descrissero del Maestro con eguale impassibilità le glorie e le ignominie, le cose alte e le umili, le divine e le umane. All'incontro in Luca si scorge già l'uomo erudito e colto che, passando oltre la corteccia de' fatti, nota l'idea per essi significata; in S. Giovanni poi il metodo riflessivo dello scrittore giunge al suo culmine; tanto che il quarto Vangelo fu chiamato il « Vangelo spirituale ». Le quali cose sono per noi una preziosa guarentigia di verità: poichè quel che in uno de' vangelisti si trova spiegato e, a dir così, oggetto di studio riflesso (a mo' d'esempio, la divinità del Signore nel quarto Vangelo), negli altri si trova indicato indirettamente e senza che gli scrittori ne avessero fatto scopo esplicito del loro dire. Riflettasi, per esempio, alla parabola del padre di famiglia che, mandati prima i suoi servi a riscuotere i frutti della vigna, infine spedisce il proprio figlio. I sinottici che lo raccontano ingenuamente e forse senza mira di provare

la divinità di Gesù Cristo (Marc. XIII. 6-8) recano con ciò stesso una prova lampante della figliuolanza naturale di lui da Dio.

XII.

Resterebbero ora ad esaminare due altri punti, che coronerebbero l'opera dello studio del terzo Vangelo: cioè: 1°) come il nostro terzo Vangelo canonico di adesso sia identico a quello scritto da S. Luca; in altre parole come questo sia giunto sino a noi incorrotto, almeno quanto alla sostanza; 2°) come l'autore nella sua opera abbia detto la verità e che i fatti e i detti di Gesù, raccontati da lui non sieno una storia e una dottrina sorta tra i discepoli del Maestro, dopo la costui dipartita dal mondo (che è la fisima de' razionalisti).

Ma il lettore che ci ha seguiti finora ci dispenserà dal trattare questi due punti; essendo essi già stati da noi svolti ampiamente nello studio del Vangelo di S. Matteo: il primo punto cioè nel paragrafo XXV, e il secondo nei paragrafi XXVI-XXXIII. Il detto colà non valeva solo pel Vangelo di S. Matteo, ma per tutti e quattro ugualmente. Sul secondo punto poi, riguardo a S. Luca, la cosa è più evidente ancora, atteso lo spirito di critica recato dallo scrittore nello stendere le sue memorie, come vedemmo.

Ciononostante, non sarà discaro, nè inutile fermarci di proposito sull'autenticità di due o tre passi, sui quali specialmente si mossero dubbii e si fecero controversie.

Un punto riguarda nientemeno che il *Magnificat*, il così detto inno di lode al Signore che pronunziò la Vergine Maria, quando, visitando ella la sua cugina Elisabetta, questa la colmò di lodi come madre del Messia e benedetta tra tutte le donne. La Vergine allora, considerando la sua pochezza e ricordandosi delle magnifiche promesse messianiche fatte da Dio, le quali cominciavano a verificarsi in lei, sfogò la piena del suo cuore con tali parole di riconoscenza a Dio il quale volle innalzare la sua bassezza, da formare con la risposta quello che noi chiamiamo « il cantico della Ver-

gine ». Or ecco, da un ventennio a questa parte, sorgere alcuni critici, i quali sembrano trovare innato dentro la testa quello che non è di fuori di loro, e dissero:

— *a*) No: questo cantico, scrive il Loisy, non potè essere pronunziato da Maria in visita presso la sua cugina. Vi pare? Invece d'una risposta familiare, rispondere con una lirica! Ciò non va d'accordo col modo riservato di procedere della SS. Vergine [1].

— *b*) Non è possibile, dicono altri, che Maria, rispondendo ad Elisabetta, non dicesse una parola sulla stessa Elisabetta e sul figliuolo, di cui era incinta, e che mettesse in vista solamente la sua bassezza. Il Vangelo dell'infanzia non s'accorda con questi procedimenti. Forse, Maria avrà recitato quest'inno nelle assemblee cristiane, e S. Luca l'avrà poi inserito là come detto a S. Elisabetta in quella visita [2].

— *c*) Non già Maria, dicono poi il Loisy ed altri, ma Elisabetta pronunziò quell'inno: poichè esso è il cantico della sterile resa feconda; in fatti esso è simile al cantico di Anna, e poi in alcuni codici invece di « Maria ait: *Magnificat...* » si trova: « Elisabeth ait: *Magnificat...* » [3].

— *d*) Quel cantico, afferma l'Hillemann, è il cantico d'una madre ebrea, che celebra il ritorno del suo figlio vittorioso contro i nemici del popolo di Dio, cantico introdotto nel documento copiato da S. Luca [4].

S'abbia il lettore questo piccolo saggio, anzi molto compendiato, del come le cose chiare possono oscurarsi a forza di sofisticherie e di ipotesi arbitrarie. Prima di venire alla questione de' codici, diciamo contro costoro: O perchè mai non ha potuto Maria, dopo sentite le lodi della sua cugina, sfogare i sensi del suo cuore in una lode a Dio? Maria, diciamo, la quale, come era in quel momento abitacolo del

[1] Loisy, *Revue d'histoire et de litt. relig.* Paris, 1897, p. 430.

[2] Ladeuze, *Revue d'histoire eccl.* Louvain, 1903 p. 641. — Vedi anche Jubaru, *Le « Magnificat »*. Rome, Desclée, 1905. p. 6.

[3] Loisy, *Revue d'histoire et de litt. relig.*, 1901, p. 286.

[4] Hillemann, *Jahrbuch für prot. theol.*, t. XVII, p. 192 s.

Verbo umanato, doveva anche esser ripiena dello Spirito procedente dal Verbo stesso? E tutto l'inno, non intona perfettamente colle antiche promesse, delle quali già splende l'alba dell'adempimento? Chi può stabilire *a priori* e ad arbitrio, come fanno i lodati critici, quel che Maria avrebbe potuto o dovuto dire, per quindi giudicare se la narrazione di Luca è esatta? Con tali metodi, inventa tu che invento io, e non si finirebbe più nell'inventare. E, a dire il vero, se ci fermiamo alle mere ipotesi, quella tramandataci da Luca, ci sembra ancora la migliore di tutte. Le quali osservazioni distruggono anche l'ipotesi del Ladeuze che quel cantico fosse pronunziato da Maria fuori di quella visita ad Elisabetta ed intercalato là dallo scrittore. Molto più che questo che noi chiamiamo cantico, non è già un vero inno poetico ritmico (almeno non sono ancora riusciti i critici a provarlo tale) ma solo una semplice lode a Dio con paralleli messi con certo ordine.

Ma, uscendo dal mondo delle supposizioni e venendo a quello della realtà storica, certamente, la difficoltà, che in alcuni testi vi sia «Et ait Elisabeth: *Magnificat*», è alquanto più degna di considerazione. Però da un esame accurato si deduce che essa non ha valore apodittico contro la sentenza tradizionale, trattandosi di errori od arbitrii di copisti. In fatti (come si può vedere in un lavoro perentorio del Ladeuze su tal materia nella famosa rivista di Lovanio [1]) tutti i manoscritti greci recano: « *E Maria disse: Magnificat* » (Luc. I, 46). Dicasi l'istesso di tutti i codici della Volgata, di tutti gli autori ecclesiastici greci e siriaci. Negli scritti anteriori al secolo III si trova solamente questa lezione: lezione ricevuta anche da Taziano verso il 180 nel suo *Diatessaron*. Però tre manoscritti dell'antica versione latina cioè il *codice Vercellese* (scritto verso la fine del IV secolo), il *codice Veronese* (del V secolo) e il *codice di Breslavia* (del VII secolo) recano al versetto 46 di Luca: « *Ed Elisabetta disse* ». Inoltre, S. Niceta ci fa sapere come verso il 400

[1] LADEUZE, *Revue d'histoire ecclés.*, Louvain, 1903, p. 625 s.

nella Chiesa di Dacia nella liturgia era cantato il *Magnificat* come cantico di Elisabetta [1]. Quanto a due altri testi favorevoli ad Elisabetta, trovati uno in S. Ireneo e uno tra le opere di Origene, non è necessario trarli in considerazione; poichè, siccome que' due scrittori varie altre volte attribuiscono il *Magnificat* a Maria, è segno evidente che in quei due passi vi fu un ritocco posteriore. Tutta la difficoltà si riduce dunque ai tre codici nominati e al fatto della Chiesa di Dacia.

Or bene, posti essi a confronto di tutti gli altri codici e greci e siriaci, posti a confronto di tutti i codici latini sia anteriori (prima del secolo III) sia contemporanei ad essi, è manifesto che non possono dirsi i genuini rappresentanti del testo di S. Luca. Ciò in prima. In secondo luogo, « allo stesso tempo, come bene osserva il Ladeuze, tutti i principali scrittori ecclesiastici latini, S. Ambrogio, S. Agostino, S. Girolamo seguono ne' loro scritti la lezione: « *E Maria disse* »; lezione seguita già ducent'anni prima da Tertulliano (*De anima*, XXVI). Il che prova che la variante « *E disse Elisabetta* » non era molto sparsa in Occidente alla fine del secolo IV, e che, eccetto il codice di Breslavia, la detta variante non passò in nessun altro de' numerosi manoscritti latini de' secoli posteriori che giunsero a noi [2]. In terzo luogo, come osserva il Jubaru nell'opuscolo citato, i codici ove si trova la variante favorevole ad Elisabetta sono proprio i più scorretti. Il che pare abbia avuto origine da ciò che i copisti abbiano voluto per una falsa pietà modificare tutto quello che poteva, a loro giudizio, fare una sfavorevole impressione su Gesù Cristo e la sua madre. Or quella brava gente credè appunto che un cantico, dove si parlava tanto della « bassezza dell'ancella del Signore », era più ben fatto attribuirlo ad Elisabetta che a Maria. Quasi che l'abbassarsi dinanzi a Dio non sia altissima virtù, degna veramente di colei che all'annunzio

[1] Dom Morin, *Revue biblique*, 1897, p. 282 s. « De bono psalmodiae ».
[2] Ladeuze, *Revue d'hist. eccl.*, loc. cit. p. 626.

angelico si era già dichiarata non altro che « serva del Signore »! La quale espressione, se ora è per noi cristianamente nobile, nel senso etimologico e primitivo indica servitù e bassezza.

XIII.

L'altro passo di Luca che è stato talvolta messo in discussione è il racconto del sudore di sangue di Gesù nel Getsemani (Luc. XXII, 43-44), poichè esso manca in alcuni codici anche antichi, per esempio nel codice Vaticano, nell'Alessandrino e in altri minori. Anche S. Girolamo afferma che que' due versetti si leggono « in *alcuni* esemplari, sia greci che latini »[1]. Dunque non in tutti. S. Ilario scrive: « È noto che in molte copie e greche e latine non si trova nulla circa la venuta dell'angelo e il sudore del sangue »[2].

Ciononostante, que' due versetti sono del tutto autentici; poichè si trovano in codici molto più numerosi di quelli in cui essi mancano. Tantochè que' due celebri investigatori di manoscritti del Nuovo Testamento, *Tischendorf* e *Tregelles*, li ritengono per indubbiamente autentici[3]. E ciò, se la cosa dovesse definirsi solamente dal numero de' codici. Aggiungasi il numero grandissimo degli scrittori ecclesiastici i quali suppongono quell'autenticità, compresi quelli che conoscevano la mancanza di que' testi in alcuni manoscritti, come Girolamo. Ma quel che fa la cosa evidente è che que' versetti sono citati da scrittori del secondo secolo come S. Giustino, S. Ireneo e S. Ippolito, i quali da que' versetti argomentano contro gli eretici senza neppur l'ombra del dubbio sulla loro autenticità. Dunque si scorge chiaro che la mancanza cominciò più tardi in alcuni codici. In fatti, Giustino (✝ c. 167) nel dialogo contro Trifone così scrive: « Ne' libri composti dai discepoli di Cristo

[1] S. Hieronymi, *Contra Pelag.*, II, 16 (Migne, XXIII, p. 552).
[2] S. Hilarii, *De Trinit.*, IV, 1 (Migne, X, p. 375).
[3] Cf. Cornely, *Introd. gen.*, op. cit., I vol., p. 134.

e dai loro seguaci, è stato tramandato a nostro ricordo che il sudore di lui (del Signore) cadde in terra come gocce di sangue, mentre egli pregava e diceva: Padre, passi, se è possibile da me questa bevanda »[1]. Ed Ireneo (c. 177): « Se Cristo non avesse presa vera carne da Maria, nè avrebbe pianto sopra Lazaro, nè avrebbe sudato gocce di sangue, nè avrebbe detto: L'anima mia è triste » eccetera[2]. Nè si può dire che questi scrittori abbiano tratta tale notizia da altri evangelisti, poichè S. Luca è il solo che riferisce il fatto del sudore di sangue e dell'apparizione dell'angelo. Dunque il passo è del tutto autentico.

La ragione poi perchè esso sia stato espunto in alcuni manoscritti posteriori non sembra altra se non la solita falsa pietà e religione, per la quale alcuni hanno creduto indegno di Cristo tale debolezza della natura umana. Ed è la stessa ragione per cui alcuni eretici de' primi tempi toglievano tutta la storia dell'infanzia di Gesù dal Vangelo di Luca. Il qual processo è diametralmente opposto a quello de' razionalisti del nostro tempo: i quali, viceversa, eliminano dal Vangelo que' passi, ove si narrano miracoli. Ma, all'incontro, la pietà vera e illuminata, siccome solamente il peccato trova indegno della natura umana di Cristo, così in uno che dicesi Legato di Dio, trova sì bene a suo posto il miracolo, come le credenziali in mano d'un ambasciatore.

XIV.

La conclusione di tutto il detto è la sicura e tranquilla certezza, onde noi col discorso finora fatto siamo convinti che il terzo de' nostri Vangeli, oltre essere stato scritto da Luca, un compagno di S. Paolo, uno, che con diligenza somma s'informò della verità delle cose, è giunto a noi inalterato nella sostanza, attraverso quasi diciannove secoli di distanza.

[1] Iustin., *Dial. cum Tryphone*, n. 103 (Migne, VI, p. 1592).
[2] Irenaei, *Advers. haer.*, III, n. 22 (Migne, VII, p. 957).

E poichè ciò vale altresì degli altri Vangeli, come siamo venuti dimostrando nello studio precedente, ben si scorge quanto vadano lontani dal vero e come pregiudichino allo stesso metodo storico critico, che ci vengono esaltando, coloro i quali, accostandosi più o meno ai razionalisti, non temono di affermare che i Vangeli siano il prodotto di una « folla anonima, nella cui coscienza... la materia evangelica fu dapprima elaborata » [1] o, come anche si esprimono, « il riflesso parziale della coscienza del Cristo, più lo svolgimento storico estensivo, ugualmente parziale della coscienza cristiana, rappresentati attraverso la coscienza personale di ogni scrittore nel momento in cui scrisse » [2]. Le quali asserzioni non hanno nulla che vedere col metodo storico critico, in cui si citano nomi, fatti e testimonianze tangibili e visibili: ma sono fondate appunto in pregiudizi filosofici, contrarii ad ogni vero metodo critico e positivo. E da tali metodi i nostri tanto più dovrebbero guardarsi, mentre vediamo che gli stessi razionalisti, seguiti da loro un pò ciecamente, da un tempo in qua ritornano col treno a tutto vapore alla tradizione. L'Harnack in un recentissimo lavoro sopra S. Luca (del cui Vangelo dimostra l'autenticità, come noi) scrive nella prefazione: « Io spero d'aver provato in queste pagine che la *critica* ha errato e la tradizione ha ragione.... Nella prefazione del mio primo volume nella seconda parte della *Literaturgeschichte* scriveva io, dieci anni fa, che noi eravamo riguardo alle fonti critiche dell'antico cristianesimo in un cammino che retrocedeva verso la tradizione. Questa parola non andò a garbo agli amici, benchè io co' miei scritti in parte l'avessi provata. Ora essi ne avranno una nuova prova e li prego di giudicarne spassionatamente [3]. »

[1] SEMERIA, *Dogma, gerarchia e culto*, Roma, Pustet, 1902, p. 408.

[2] MINOCCHI, *La nuova cultura del clero*, negli *Studi religiosi* (marzo-aprile 1906) p. 175.

[3] HARNACK, *Lukas der Arzt, der Verfasser des drittens Evangeliums und der Apostelgeschichte*, Leipzig, Hinrichs, 1906.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

UN VERO PROGRESSO NELLA CONTROVERSIA DOMMATICO-BIBLICA.

La questione biblica, in mezzo alla fervida agitazione destata da parecchi anni nella schiera de' teologi e degli esegeti cattolici, si viene rischiarando e svolgendosi con un progresso abbastanza rapido, da farci sperare che in un avvenire non tanto lontano si offrirà alla S. Sede l'opportunità di un rescritto definitivo. Roma infatti, (se si consideri nei suoi atti autentici e non in quelli d'ordine privato), in somiglianti controversie, sorte tra cattolici animati di buona intenzione, lungi dal troncar subito ogni discussione, si contenta per lo più di guardarle dall'alto e si raccoglie nel silenzio, sempre pronta tuttavia a reprimere con un gesto, con una parola, o traviamenti nella dottrina pericolosi alla purità della fede, o apprezzamenti intempestivi, o simili eccessi ai quali l'ardore delle dispute suole non raramente trascinare i litiganti. Così per non parlare che di questi ultimi tre lustri, l'Enciclica *Providentissimus*, oltre che determinò nettamente le varie posizioni, arrestò i passi arrischiati di alcuni: il decreto del S. Uffizio che proibì le opere di Alfredo Loisy, premunì tutti dagli aberramenti ai quali conduce un ingegno sbrigliato, quando a titolo di progresso scientifico, non si perita, a modo d'esempio, d'introdurre il kantismo nella rivelazione o nel domma. Finalmente e la stessa istituzione della Commissione Biblica col Breve *Vigilantiae*, e le ultime due risposte di questa Commissione, attemperate come sono, a somma moderazione, sembrano voler ricordare alle parti avverse, che ogni giudizio estremo, profferito sia dall'una sia dall'altra di esse parti, è oggi ancora *prematuro*; e però queste due risposte ufficiali, determinando ciò solo che *finora* si può conchiudere da quanto si è disputato, raddrizzano le tendenze eccessive, ne escludono conclusioni affrettate e per ciò stesso l'avviano ad esito più sicuro e più pronto.

Mentre dunque la S. Sede conserva un tale prudentissimo contegno, gli avversari, come dicevamo da principio, pure agitandosi nella disputa, non cessano di progredire nello svolgimento della questione. Non solo molti punti particolari ai quali

si applica il problema generale, sono continuamente discussi nella stampa periodica, principalmente nel senso della nuova scuola, ma il cardine stesso della controversia si è trattato in parecchie dissertazioni speciali, dai due punti di vista estremi; e di alcune di queste rendemmo conto ai nostri lettori. Mentre in esse ciascuno de' loro autori abbonda nel suo senso, chi paragoni le une alle altre, dal cozzar che fanno tra loro, si vede come scintillar agli occhi un invito a tentare almeno la prima traccia d'una via di mezzo, se mai fosse essa possibile; chè se tale via di mezzo non sarà possibile, il tentativo fatto almeno gioverà a metterne meglio in luce l'impossibilità, ed allora senz'altro indugio, chi lo può finirà la controversia.

Tale è precisamente, se non c'inganniamo del tutto, il pensiero che ha guidato il P. Cristiano Pesch nel comporre l'opera magistrale messa in luce da poco e di cui stimiamo opportuno trattenere alquanto più lungamente i nostri eruditi lettori [1].

*
* *

Il P. Pesch è teologo, ma teologo alla cui competenza è forza che s'inchinino anche gli esegeti più difficili; e ciò perchè egli si presenta loro non solo con le armi del teologo affinate in molti anni di studio e di cattedra, ma con tutte le armi altresì dell'esegeta, e queste non tanto prese a prestito da altri, quanto coi propri sudori acquistate. Egli inoltre è tanto più competente quanto il nodo della questione è più teologico che esegetico, e perciò ricerca di essere sciolto dalla mano d'un teologo a cui l'esegesi fornisca la materia di lavoro [2].

Senonchè gli esegeti mentre non possono fare di meno che cedere la parola al teologo, non lo fanno senza opporre qualche altra eccezione, la quale a molti pare assai bene fondata. Fate pure, essi dicono, ma non vogliate spuntar tutto esclusivamente a forza di speculazione: qui il primo posto ha da prenderlo la tradizione: fatela parlare: mostrateci proposto, spiegato, applicato da essa nella successione di diciannove secoli, il concetto dell'ispirazione, il suo oggetto, la sua estensione, il suo modo proprio, e via dicendo; la speculazione non vi dia troppe pre-

[1] Ch. PESCH S. I. *De inspiratione S. Scripturae.* In 8°, XI-653 pag. Friburgi in Br. Herder, 1906.

[2] « Parmi les théologiens de carrière, nul n'est plus qualifié, du moins au sein de la Compagnie de Jésus, que le R. P. Christian Pesch..... » Così il R. P. Lagrange nel fasc. di aprile 1906, pag. 303, della *Revue Biblique.*

messe, ma piuttosto mezzo e luce per intendere e penetrare quelle somministratevi dalla tradizione; e noi allora volentieri coglieremo ogni fiore condotto così da voi a piena espansione.

E di ciò appunto tenne conto il P. Pesch: onde opportunamente premette alla sua discussione dommatica un magnifico quadro storico o per meglio dire una successione di quadri, i quali mettono in rilievo l'evoluzione tradizionale della dottrina relativa all'ispirazione dei sacri libri, dal suo nascere nella sinagoga fino al più esplicito e compiuto svolgimento che finiranno di darle le odierne controversie. Egli non si contenta di accumulare i testimoni in ordine cronologico, ma portandoli pure con la conveniente ampiezza, li raggruppa a ragione di età, di scuola, di autorità; ne ricava la sintesi e valutandoli a stregua delle circostanze e delle polemiche del tempo, li mette in confronto coll'epoca anteriore, fa risaltare o le condizioni stabili o il progresso della spiegazione del domma trasmesso, ed il modo vario, o difettoso o legittimo, di applicarlo all'interpretazione delle Scritture. Così nel primo quadro apparisce in tutta la sua luce per questo studio continuato fino al declinar del VII secolo, l'origine divina-apostolica e la trasmissione costante del domma di fede cattolica che ci propone *lo Spirito S. come autore ed inspiratore dei libri della S. Scrittura, affidati da lui come parola di Dio alla Chiesa di G. C.* L'autore poi, a conclusione dell'era patristica (pag. 28) ne riassume in sei corollari tutta la dottrina dommatica.



Un lavoro più facile sì, ma non meno perfetto ci porge egli nei quadri seguenti, mostrandoci quanto fecero i precursori delle grandi scuole del medio evo, e queste scuole medesime ed altri dottori meno ligi ad esse, per mettere in opera e spiegare il patrimonio tradizionale rispetto alla natura dell'ispirazione ed al suo influsso nell'agiografo, e riguardo ai vari sensi della scrittura ispirata. Tale descrizione ci conduce fino al primo nascere della riforma, ed allora il P. Pesch, prendendo a descriverci le dottrine protestantiche, ci mette sotto gli occhi il loro svolgimento e l'aberramento sempre maggiore, le loro fasi e variazioni fino ai giorni nostri in cui il domma dell'ispirazione ha fatto pieno naufragio, distrutto da quel tifone di empio razionalismo che imperversa presso che in tutte le loro scuole, trascinando via gli ultimi vestigi di sopranaturale e di rivelazione.

Allo spettacolo di sì lacrimevole sovvertimento ogni animo bramoso di verità non può che rivolgersi alla Chiesa e così l'autore ci riporta senza indugio alla nuova fase in cui entra l'evoluzione cattolica col concilio di Trento. Spiegatoci il valore del decreto sulle *scritture canoniche, le loro edizioni, il loro uso,* in riguardo al concetto dell'ispirazione, egli passa subito a descriverci le due interpretazioni l'una più stretta, l'altra più larga che prevalsero nelle scuole: da una parte l'ispirazione ***verbale*** patrocinata dal Bañez e dai suoi seguaci fino al nostro tempo con alcuna modificazione, la natura della *mozione* divina che dirige lo scrittore e l'*estensione* del suo oggetto; dall'altra parte i temperamenti di tale spiegazione di cui, dopo le dispute del Lessio coll'università di Lovanio, si fecero propugnatori il Bellarmino, il Suarez, l'A Lapide, Gianfrancesco Marchini e la maggior parte dei teologi ed interpreti fino al declinare del secolo XIX. Qui l'autore ci spiega minutamente la sentenza del Franzelin, con la controversia suscitata pochi anni addietro dal P. Zanecchia contro il processo di dimostrazione seguito da quell'eminente teologo.

* * *

Per intendere meglio la giustezza di questo processo di dimostrazione, che il Franzelin ricava dal concetto dell'ispirazione somministratogli dalla tradizione, era necessario che l'autore ci riportasse al concilio Vaticano, il cui schema di definizione fu in gran parte compilato dallo stesso Franzelin. Egli dunque ci riconduce in mezzo allo svolgimento cattolico seguito dopo il concilio di Trento, additando in esso le opinioni più larghe, arrischiate ogni tanto nel decorso d'un secolo, dall'Holden, da Ricardo Simon, dal Chrismann, dal Jahn, dall'Haneberg e forse da altri ancora. Esse infatti diedero l'occasione al concilio Vaticano di determinare con più espressa definizione quanto aveva più indirettamente significato il Tridentino, riguardo al concetto dell'ispirazione ed agli oggetti della sua estensione. Indi segue una storia succinta del decreto Vaticano e della sua discussione in seno al concilio.

Questo decreto sembrava poter finire ogni dissidio. Ma ben tosto alcuni cattolici, stuzzicati dal pungolo dei miscredenti, i quali rimproveravano loro di esser costretti dal concilio ad ammettere come verità rivelata ogni errore storico o scientifico dalla Bibbia asserito, cercarono qualche effugio che li sottraesse a

siffatti scherni, ma disgraziatamente lo cercarono per vie storte: tali furono il can. di Bartolo, il Newman, il Le Normant e il D'Hulst. Ed eccoci all'enciclica Leoniana *Providentissimus,* di cui l'autore ci rappresenta in un breve riassunto lo scopo e la sostanza.

* * *

All'indirizzo dato da essa alcuni pochi cattolici ricalcitrarono, gli altri si divisero in due campi. Alle inette petulanze (pag. 348) dei primi non occorre fermarci; conviene all'incontro distintamente conoscere la posizione presa da questi ultimi. L'autore a tale fine sceglie tra essi cinque, il P. Lagrange, il P. Prat, l'abbate Loisy, il P. Zanecchia ed il P. Billot: con larghi estratti dei loro scritti l'introduce a spiegare essi medesimi la via da ciascuno prescelta per salvare l'inerranza delle scritture divine in mezzo ai numerosi scogli che la critica storica oggi pretende veder seminati sulle vie da esse percorse in quei mari presso che inesplorati delle età più remote.

Il P. Lagrange dunque, attenendosi sul concetto dell'ispirazione e sull'inerranza della Scrittura, ai principii tradizionali ed alle spiegazioni datane dalla scuola tomistica (spiegazioni da lui alquanto temperate rispetto al dissidio tra lo Zanecchia e i difensori del Franzelin), cerca in una larghissima loro applicazione nell'esegesi, il modo di attribuire i supposti errori materiali che occorrono nella Bibbia, all'autore umano ed istrumentale di essa, senza pregiudicare con ciò l'infallibilità o la veracità dell'Autore principale e divino e neanche la veracità dell'autore umano. Tutto il suo studio dunque si concentra nel dimostrare in ciascun libro o passo rivestito in apparenza di una forma storica, a quale delle tre classi si debba ridurre, o di *finta* narrazione, o di *vera* storia, o di storia *primitiva:* ad una infatti di queste tre classi appartiene anche ogni libro profano la cui forma esterna sia storica. Una *finta* narrazione non ha altra verità che la *didattica,* la quale sola quindi s'ha da attribuire all'autore divino. La storia *primitiva* è un miscuglio di elementi storici e fittizii, e chi la scrive se ne fa mallevadore tanto quanto essa da sè possa meritar fede: sarà vera la sostanza, vero un certo fondo; il resto poi è una veste più o meno letteraria ammassatavi sopra dall'imaginazione popolare delle generazioni primitive. Siccome poi Iddio non ci vuole dire altro nella Bibbia, se non quello che vi ci vuole dire l'agiografo e

nel modo medesimo da questo tenuto, così non si fa Iddio menzognero, supponendo che egli racconti siffatta storia primitiva, non più di quello che sia menzognero il suo scrivano che ce la racconta a nome suo.

* * *

A questo metodo del P. Lagrange, su per giù si riduce quello patrocinato dal P. Prat. Senonchè quest'ultimo ha giudicato opportuno aggiungervi un'ipotesi, la quale, a parer suo, quadra così bene alla soluzione di certi passi difficili, che senz'altro inconveniente, se non dispiacesse alla S. Sede, si potrebbe innalzare alla dignità di tesi. Anche se vi consti dell'indole storica d'un libro sacro, osservate un poco il modo tenuto dallo scrittore nel *citare le sue fonti*. Certo, quando egli le cita, nessuno crederà che egli, storico vissuto in quei tempi là, si voglia portar mallevadore della verità del fatto, ma al più della verità della citazione, salvo che egli ve ne avvisi o espressamente o in modo che equivalga ad un'approvazione dello stesso fatto. Or bene perchè non potè succedere che a quegli scrittori sacri uscisse dalla penna siffatta citazione, coll'intento di garantirla non come verità ma come citazione, senza che si curassero di avvisar il lettore nè esplicitamente nè equivalentemente di questa loro intenzione? Non già che tutto un libro storico si abbia da spiegare come un centone di citazioni implicite: Dio ce ne guardi! Ma che qua e là ce ne sia qualcuna, perchè no? Tanto più che i lettori coevi potevano forse indovinare tali citazioni da qualche indizio di circostanza oggettiva, dal paragone con altro libro d'allora.

L'abbate A. Loisy, scostandosi dai precedenti autori e dappoi da loro stessi confutato, insiste di più sul carattere *relativo*, chiamato da lui *economico*, della verità delle narrazioni che comunemente passano per ischiettamente storiche presso gli altri esegeti cattolici. Egli si fonda sul principio generale che gli agiografi si sono serviti unicamente come veicolo di dottrina morale e religiosa, dei costumi letterari, delle tradizioni storiche, dei miti ecc. di quei loro tempi, senza impegnare in alcun modo il loro giudizio sulla verità oggettiva o sulla falsità di essi miti o altra cosa che fossero.

Non è qui il luogo di parlare d'altri errori dommatici o presupposti o inclusi negli scritti di questo autore, dalla S. Sede già segnati col marchio della proibizione.



Tutto questo riguarda gli esegeti di professione. Se passiamo ai dommatici, il P. Pesch ce ne fa sentire due: il P. Zanecchia ed il P. Billot. Il primo, senz'altro, ammette che *siccome* gli scrittori ispirati parlarono delle cose fisiche e dei fenomeni naturali secondo le apparenze e le idee in corso a tempo loro, *così* riferirono molte narrazioni di fatti antichi secondo il modo d'imperfettissima inquisizione, solo possibile a quei tempi: e *siccome* lo scopo che avevano parlando delle cose naturali non era d'insegnar la verità oggettiva, ossia il vero processo causale del fenomeno, *così* lo scopo che avevano nel riferire a quel modo antico allora in uso, molte narrazioni di fatti, non era di asserire la piena ed *assoluta* verità di quei fatti, ma soltanto una loro verità *relativa* sia alla scienza storica dell'epoca, sia allo scopo religioso che avevano. L'arte dunque tutta deve consistere nel saper distinguere coi criterii della nuova scuola, *dove* e *quanto* l'asserzione della S. Scrittura sia da intendersi *assolutamente*, dove e quanto sia da intendersi *relativamente* nel senso sopra detto. Se poi i criteri esegetici della scuola non basteranno a far questa cerna con sufficiente sicurezza, l'ultima sentenza si dovrà chiedere alla S. Chiesa, a cui appartiene giudicare il vero senso e l'interpretazione della Scrittura. E così il P. Zanecchia, dommatico, « plenis exegesis criticae velis » fertur, come dice il P. Pesch.

Il P. Billot invece contesta la verità dei principii sui quali si poggia la nuova scuola: 1.° È falso, dice egli, che gli scrittori biblici nè più nè meno siano *autori*, come qualunque scrittore profano: questi son cause *principali*, quelli son cause *soltanto istrumentali*. 2.° È falso che appartenga agli scrittori ispirati la determinazione del genere letterario de' loro libri, perchè si tratta qui d'un genere letterario dal quale dipende per noi tutto il senso del libro, come da principio direttivo della sua interpretazione; esso dunque è genere letterario specificativo del libro; ora la specificazione del libro dipende dall'autore principale. 3.° È falso che non vi sia forma letteraria ricevuta presso gli uomini, la quale non sia respinta dall'ispirazione divina: alcune, come la storia così detta *all'orientale*, la primitiva mitica, non si scusano da noi, se non per l'ignoranza nostra, e si attribuiscono alla temerità. Ora Dio non prende tali nostri difetti, ma li corregge.

Molto più poi il mito, propriamente detto, farebbe Dio coo-

peratore d'un'impostura, e questa tanto peggiore quanto più nascosta e dissimulata ecc.

In particolare poi le citazioni così dette *implicite* attribuiscono a Dio somigliante fallacia: esse infatti sarebbero volute da lui: ora che diremmo noi d'un uomo il quale ne facesse uso senza avvisarcene e lasciandoci credere che egli prende a suo conto il loro contenuto come il resto della sua assoluta narrazione? Se dunque Iddio se n'è servito, fa d'uopo che se ne sia servito in modo da guarentire la loro assoluta veracità: anzi il solo servirsene che ne farebbe Dio, la guarentirebbe.

Finalmente una narrazione d'un fatto in sostanza vero ma rivestito di finte circostanze, se si presenta per istoria, non è storia ma *corruzione della storia*. Veda dunque la nuova scuola, se conviene attribuirla a Dio quasi che egli ci voglia così più efficacemente inculcare la verità in materia di fede e di costumi: il fine non legittima i mezzi: per insegnar la santità, la verità e la veracità, si può forse fare da falsario? In somma il sistema stesso della nuova scuola non si può schermire dall'accusa di far Iddio autore di menzogna, e ciò in forza dei principii stessi di detta scuola. Così dunque in sostanza il P. Billot; la cui conclusione testuale ci asteniamo, per amor di brevità e di moderato parlare, di trascrivere qui, rimandando il lettore alla pag. 374 del P. Pesch, dov'è riferita.

Conclude ivi l'autore tutta la sua storica esposizione della dottrina dell'ispirazione dall'èra patristica ai giorni nostri, riducendola tutta a sei corollarii che per brevità ommettiamo pure di riportare testualmente. (Cf. pag. 374, n. 372).



Premessa la storia della proposizione e della spiegazione del domma rivelato, risultano con evidenza i punti e le questioni da trattarsi e da sciogliersi dal teologo nel presente argomento. Qui si presentava all'Autore una difficoltà preliminare, somigliante all'eccezione accennata di sopra: procedete *a posteriori*, dicono gli esegeti, e dall'effetto, quale è la collezione di libri ispirati somministratavi dalla tradizione, ricercate, mediante l'esame diligente di ciascuno di essi, la natura della causa, l'ispirazione che li ha prodotti; con questo processo arriverete ad un esito più reale e più sicuro che se il vostro punto di partenza fosse stato un concetto analitico apprestatovi dalla speculazione. — A sostegno prin-

cipale di questa difficoltà i moderni esegeti allegano i progressi delle scienze sussidiarie dell'esegesi, delle quali le epoche anteriori essendo state sprovviste, si dovettero contentare di coltivare l'esegesi col solo sussidio della teologia e quasi considerandovi solo l'autore divino, laddove la considerazione dell'autore umano è di somma importanza nell'interpretazione di quei libri, e soltanto sulla scorta dei progressi moderni si può giungere ad averne piena conoscenza.

Ora il P. Pesch occorre alla difficoltà con alcune giustissime avvertenze: si noti in prima l'esagerazione di essa: come se fin dai primi secoli non avessero i SS. PP. riconosciuto ed insegnato la cooperazione dell'opera umana nella divina Scrittura, nella sua moltiplicazione, traslazione, conservazione e propagazione; come se non avessero riconosciuto parecchi difetti che da ciò derivarono in queste scritture. Quindi se non tutte le questioni oggi dalla nuova scienza suscitate, molte certo già sussistevano nell'antichità. Si tratta dunque del più e del meno, e cosiffatta differenza non ha da fare invertire un processo che non è arbitrario nè puramente speculativo, ma, come dicemmo da principio, assume dalla rivelazione il molto che essa ci dà in proposito e non si serve della speculazione altrimenti che per ispiegare ed illustrare queste premesse rivelate. Tanto più poi che quel metodo storico critico, applicato al domma, può condurre facilmente a deplorabili traviamenti, come l'ha dimostrato una triste esperienza.

L'autore adunque divide tutta la parte dommatica del suo trattato in sette capi: I dell'esistenza dell'ispirazione; II della sua essenza; III della sua estensione; IV dell'inerranza della S. Scrittura; V del senso della S. Scr.; VI della perspicuità e sufficienza di essa; VII de' criteri dell'ispirazione. A differenza di altri, egli ha preferito spiegare i criteri dell'ispirazione, non al principio ma alla fine del suo trattato, sembrandogli più conveniente stabilire bene il soggetto con le sue proprietà, prima di disputare de' criteri sia estrinseci, sia intrinseci che possono o non possono condurci a conoscenza di esso. Quest'ordine in verità è più consentaneo al metodo dommatico seguito dall'autore e suppone soltanto dimostrato il criterio estrinseco della tradizione che si impone da sè come fonte primario, dove si tratti dell'esistenza e della natura di questo fatto divino, che è l'ispirazione de' libri sacri; tanto più che in realtà la tradizione a riguardo di essa è tutt'altro che scarsa e confusa.

* * *

Non seguiremo l'autore nello svolgimento ragguagliato di tutte le sue prove; ci basterà accennare la posizione da lui presa nei principali punti controversi che si riferiscono alle odierne dispute.

Già dal principio del capo II, a stabilire nettamente il soggetto di tutta la dimostrazione, egli ne distingue le questioni connesse bensì, ma non necessarie al suo concetto. Così tra gli altri, non ammette il principio che vi sia alcun genere letterario di natura sua ed *a priori* escluso dall'ispirazione; essa infatti esclude soltanto l'errore e la menzogna, e nessun genere letterario come tale importa errore o menzogna; tutta la difficoltà consisterà a ritrovare i contrassegni coi quali lo scrittore medesimo avrà manifestato e determinato il genere letterario di cui intende servirsi ed allontanato ogni equivoco ne' suoi lettori. Tale ricerca è del dominio dell'esegeta (n. 339).

Ad ispiegare in questo capo la relazione che passa tra lo Spirito Santo autore principale, e l'uomo, autore secondario, e quindi l'influsso divino nell'opera umana, il P. Pesch, seguendo la via costantemente tracciatagli dalla tradizione, determina molto nettamente ciò che non basta, e ciò che è necessario e basta all'ispirazione, perchè Iddio ne risulti veramente autore principale e l'uomo autore secondario. Viene così a conchiudere che mentre la rivelazione strettamente tale, fatta all'agiografo, non è parte essenziale del concetto formale dell'ispirazione, questo concetto importa necessariamente un influsso divino nella mente dell'agiografo, rispetto all'*idea del libro e al giudizio di doverlo così e non altrimenti scrivere:* importa inoltre un influsso di Dio, morale e fisico (non però per mezzo d'una forma predeterminante) nella *volontà* dell'agiografo stesso, in forza del quale egli si determini ad eseguire o con sua o con altrui mano l'idea divina preconcetta. A questa esecuzione si richiede almeno *l'assistenza divina* che impedisca in essa ogni difformità da quell'idea: non è però necessario di attribuire tale effetto alla *mozione* medesima la quale fa parte essenziale del concetto formale dell' ispirazione. — L' ispirazione così spiegata inchiude poi *di fatto* l'intenzione divina che il libro sia consegnato alla Chiesa come parola di Dio.

* * *

Sulla questione dell'estensione dell'ispirazione l'autore dopo di avere dichiarato la prova dommatica della tesi pregiudicata dal

l'Enciclica *Providentissimus*, tratta due questioni: la prima dei vari modi con cui i singoli detti della Scrittura debbansi tenere per detti divini, secondo le varie circostanze della cosa detta, del modo di riferirla, approvarla o disapprovarla, delle varie persone, o reali, o ideali, nella cui bocca è posta, e via dicendo. A questo proposito si tratta anche delle citazioni dei LXX, occorrenti nel nuovo Testamento e vi si sciolgono bene parecchie difficoltà particolari. L'altra questione qui discussa a fondo è quella dell'estensione dell'ispirazione alle parole materiali della Scrittura. L'autore dimostra egregiamente la sua conclusione negativa e mette in evidenza che la supposta *vivisezione*, che ha tanto spaventato avversari di parti anche estreme nella questione biblica, non nuoce in niun modo al concetto formale dell'ispirazione e dei due autori per mezzo di essa subordinati l'uno all'altro, se non si suppone quello che appunto è in questione, la mozione cioè ispirativa stessa non *terminarsi* all'*idea del libro*, ma estendersi anche alla *parola* materiale che l'esprime. Basta infatti aggiungere alla *mozione* ispirativa terminata all'idea, la sola *assistenza* data da Dio in riguardo ad una esatta espressione materiale; e almeno quest'ultima non è contestata da nessun cattolico. Essa poi unita a quella mozione inspirativa, non sembra essere titolo *insufficiente* perchè si attribuisca a Dio come a causa *principale* il genere letterario scelto ed adoperato dall'azione propria della causa *istrumentale*.



Nel capo dell'inerranza della S. Scrittura, oltre tutta la dimostrazione dommatica di essa e la soluzione delle difficoltà oppostevi dall'uso delle esposizioni allegoriche tanto commune ai SS. PP., l'autore sottopone a rigoroso esame le idee fondamentali dell'esegesi [illegible]. Primieramente tratta del diverso modo col quale si devono dir vere, di verità logica, le diverse parti della Scrittura, tenuto riguardo al genere letterario adoperato dall'autore ed al suo scopo o di narrar fatti, o di profetizzare, o d'insegnare verità religiose, o di esortare a riforma di costumi ecc. Qui parlando delle narrazioni storiche, l'autore spiega chiaramente come riguardo all'inerranza, non si debba dare troppo peso alla questione dell'arte critica dell'agiografo: con minor critica e col buon senso naturale succederà che non si sbagli, mentre con tutta la critica più raffinata dei nostri giorni può succedere che si sbagli. Se ne deve però tener conto per

intendere più distintamente *l'intenzione che l'agiografo manifesta* di affermare categoricamente o di opinare soltanto, o anche solo di riferir una opinione di quel tempo. Così si potrà con discernimento determinare la *verità oggettiva* di ciascuno de' suoi detti, guarentita dall'assistenza divina, e da riferirsi all'ispirazione dell'autor principale.

In secondo luogo l'autore pondera il valore del principio: *quidquid scriptor dicere noluit, neque Deus dicere voluit.* Esso sarà vero se si riferisce soltanto al senso *letterale esplicito:* « quidquid scriptor sensu litterali explicito dicere noluit, nec Deus eodem sensu litterali explicito dicere voluit ». Non sarà però vero se si voglia dedurre da quel principio che l'agiografo ha da penetrare sempre anche il senso tipico di quello che egli scrive e molto più il senso formalmente implicito nel senso letterale espresso: questi due sensi son intesi da Dio senza che sia necessario che l'agiografo li abbia intesi [1].

Passa poi il P. Pesch a spiegare la relazione della S. Scrittura con le scienze fisiche. Tutti oggi convengono che Iddio, non avendo voluto in essa istruirci di queste, lascia che il suo agiografo e nel modo di parlarne e nelle cose che dice, usi il linguaggio ricevuto a quel tempo e fondato sulle apparenze, senza che perciò egli voglia insegnarci che questo linguaggio corrisponda alla verità delle cause seconde dei fenomeni sensibili. — Qui cade in acconcio la spiegazione delle cose rivelate *per se* e di quelle rivelate nella S. Scrittura *per accidens,* alle quali, se consta del fatto che siano state dette da Dio, si ha per l'autorità di lui, da prestare uguale fede. La difficoltà dunque consisterà nei singoli casi a verificar il fatto, se Dio sì o no l'abbia veramente detta questa cosa: ed a verificarla serve la norma suddetta, quando si tratti di scienze naturali: e non importa che l'agiografo scrivendo, per esempio, che il sole sorge e tramonta, abbia creduto che la realtà della causa seconda corrispondesse alla verità del fenomeno e dell'espressione: bastava infatti per l'inerranza della Scrittura che l'espressione corrispondesse alla verità del solo fenomeno, nella bocca e sotto la penna di chi non si cura di ricercare od insegnar anche la natura della causa di essa. Se talvolta egli volesse parlar altrimenti, ce ne

[1] Cf. Encicl. *Providentissimus* nel passo qui (a pag. 510), riferito dal P. Pesch: « *Animadvertisse oportet ad ceteras...* » Il R. P. Lagrange nella recensione citata, pag. 306, si protesta di essere dello stesso parere del P. Pesch.

dovrebbe avvisare espressamente, ed il fatto che ne sappia di più (come si verifica in Dio), o non ne sappia di più (come si verifica in quegli agiografi) non è motivo sufficiente per concluderne che egli abbia anche voluto o insegnarcene di più o che abbia sbagliato parlandone al modo volgare ricevuto in quei tempi.

L'autore mostra di poi come la norma d'interpretazione della Scrittura, che si applica alle cose naturali e fisiche, non ha da trasferirsi semplicemente ai fatti storici riferiti nella S. Scrittura, o da servir di criterio per distinguere se lo scrittore ci ha voluto insegnar la verità del fatto o la sola verità dell'apparenza di esso secondo le fonti di cui allora poteva disporre. Egli mostra chiaramente la differenza, riguardo alla S. Scrittura, di queste due cose, e mette anche in evidenza la vera interpretazione del testo dell'Enciclica *Providentissimus*, di cui si valsero i patrocinatori della teoria delle apparenze storiche per tirare Leone XIII dalla parte loro [1].

In modo somigliante il P. Pesch esamina la teoria della verità storica *relativa*. Certo è che, se anche gli agiografi riferirono talvolta i fatti secondo il modo di narrarsi usitato al tempo loro, l'assistenza divina seppe custodirli da ogni falsa asserzione, e li diresse nella cerna del vero dal falso e dal favoloso o mitico che nelle fonti forse da loro consultate rivestivano il fondo vero o si mescolavano ad esso.

Quindi si ha assolutamente da escludere dai due autori subordinati delle Sacre Scritture l'asserzione di qualunque mito o leggenda favolosa. E qui sono ottimamente vendicati dal P. Pesch i SS. Padri ed in particolare S. Girolamo, come già l'aveva fatto il P. Delattre, dal Pesch quivi ricordato e lodato.

*
* *

Finalmente il P. Pesch viene a trattare dell'ipotesi delle *citazioni implicite*. Provatane l'esistenza materiale almeno verosimile nei libri storici principalmente più antichi, egli stabilisce dapprima come tesi generale che non si può pel solo fatto d'una citazione implicita materialmente esistente nella S. Scrittura arguire che l'autore divino non prende la responsabilità della

[1] Il R. P. Lagrange, l. c. pag. 310-312, cerca il modo di schermirsi dalla dimostrazione del P. Pesch. Lasciamo a questo la cura di mettere con due o tre distinzioni la premessa al posto dal quale l'avversario tenta di scostarla, per svincolarsi, sdrucciolando, dalla loro stretta. Ci sembra soltanto poco probabile che Dio abbia voluto permettere a suoi agiografi di servirsi d'un genere letterario come sarebbe la storia *antica, popolare* ecc. per insegnare... che cosa? — Nulla.

verità del contenuto di essa ma soltanto quella della verità della citazione, lasciando all'autore estraneo, dal quale fu presa in prestito, la responsabilità del suo testimonio. Infatti, ammesso una volta questo principio, siccome interi libri storici sono dall'agiografo presentati o come compendi o come transunti in varie maniere, da altri, la cui ispirazione non ci fu rivelata, così avremmo da dubitare della verità di quasi tutto quanto vi è narrato: conseguenza questa che distrugge l'autorità della S. Scrittura, sottraendovi buona parte del suo oggetto, sconvolge dalle fondamenta molti se non anche tutti i dommi fondati sui fatti, ed applicata ai vangeli, ci conduce al razionalismo il più miscredente che vi possa essere.

Nondimeno, se in qualche caso particolare non si trovi altra spiegazione d'una difficoltà, nè altra via di salvare l'inerranza della S. Scrittura, si potrà, in mancanza di meglio, ricorrere con una certa probabilità all'ipotesi della citazione implicita, salvando così l'agiografo da un errore formale ed evitando d'attribuire a Dio una menzogna. S'intende sempre, finchè non si trovi meglio.

Tale è dunque il parere del P. Pesch in questo argomento. Egli poi ha cura di avvisarci che questo suo libro era già da tempo, bello e scritto, quando, al mese d'aprile 1905, apparve la nota risposta in proposito nella *Revue Biblique,* a cui la Commissione Biblica fa le sue communicazioni in forma autentica.

In quanto alle *tradizioni popolari,* il P. Pesch ritiene che tra le fonti di cui si servirono gli autori dell'antico Testamento, vi poterono essere anche quelle; e per la somiglianza che passa tra il modo con cui quelle tradizioni rivestono i fatti storici, e la forma di dire popolare che ci presentano le narrazioni generiche, egli crede probabile che Mosè se ne servisse. Egli però protesta subito che a niun cattolico non sarà mai lecito progredire oltre questi limiti ed ammettere che il falso, contenuto nella tradizione popolare, abbia potuto passare nella Scrittura senza che essa ce lo abbia accennato.

*
* *

Quanto abbiamo detto può bastare per far intendere al lettore in quali punti della controversia questo dottissimo teologo si scosti dagli estremi, con quanta prudenza e circospezione, con quanta sicurezza di dottrina e di metodo egli proceda in un sentiero ingombro di tanti ostacoli.

Ora possiamo legittimamente conchiudere che l'opera del P. Pesch, oltre i pregi di soda esposizione e prova del domma

rivelato dell'ispirazione e delle sue vicende nell'intelletto umano dalla sua prima rivelazione fino ai giorni nostri, ha ancora il merito veramente singolare di aver fatto progredire la controversia biblica, tentando *in fatto*, come dicemmo da principio, la prova d'una via di mezzo, finchè con sentenza definitiva della S. Sede si pronuncii sulla scuola nuova d'esegesi.

II.

Napoleone I e Pio VII [1].

La sentenza del Venosino, tanto decantata, che *difficile est proprie communia dicere*, non vale solo nelle opere di poesia o di mera letteratura: vale più assai in quelle che hanno maggiormente del positivo, come nella storia e nella scienza. In queste far cosa di merito originale e proprio dopo tanti e tanti che ne hanno reso trito un soggetto per quanto eroico, è di pochi: di pochissimi poi, massime ai tempi nostri, aggiungere a tali pregi storici o scientifici anche i letterarii, in modo che diano varietà e attrattiva allo scritto, senza nulla detrarre della serietà e dell'esattezza, che è l'essenziale.

Ora se una lode simile noi volessimo dare all'opera che già da parecchi anni va compiendo intorno al periodo napoleonico il P. Ilario Rinieri, non crederemmo d'incontrare taccia di esagerati o di parziali, testimoni come siamo del lungo studio e del grande lavoro che egli vi ha speso intorno, come altri sono testimoni delle pazienti instancabili ricerche, ch'egli vi ha premesso negli archivi delle città principali d'Italia, ma soprattutto in quella fonte sinora inesplorata e inesauribile dell'archivio Vaticano. Ma trattandosi di un nostro collega, amiamo meglio lasciarne il giudizio ai dotti spassionati e competenti, particolarmente ai cultori di storia specialisti nel periodo napoleonico, i quali da più anni seguono con occhio attento anche quando non è benevolo, i lavori nuovi, poderosi e originali del Rinieri. Tali furono giudicati quelli, pubblicati già in pa-

[1] P. Ilario Rinieri, *La secolarizzazione degli stati ecclesiastici della Germania per opera del primo console, secondo documenti inediti dell'archivio vaticano*. Roma, *Civiltà Cattolica*, 1906, 8°, pag. VIII-220. L. 4. — Id. *Napoleone e Pio VII* (1804-1813). *Relazioni storiche su documenti inediti* dell'archivio vaticano. Torino, Unione tipografico-editrice 1906 voll. 2, 8° gr. XII-644 p.; VIII-392 p. L. 16.

recchi volumi, col titolo « *La diplomazia pontificia nel secolo XIX* », e accolti con ogni favore dagli intelligenti, nostrali e stranieri.

Ora quale compimento di questa grande opera della Diplomazia pontificia e insieme come *lemma* o preliminare alla lunga storia del dissidio tra Napoleone I e Pio VII, il Rinieri fa seguire una trattazione assai importante, che già comparve in parte nel nostro periodico, intorno al dissesto e al tentato riordinamento della cosa ecclesiastica in Germania, e più propriamente alle relazioni che ebbe la S. Sede nel fatto e nelle conseguenze della secolarizzazione degli stati ecclesiastici di Germania: intervento del Pontefice per impedire tanto guasto e tanta rovina: trattative diplomatiche, avviate presso il capo del morente impero germanico e del nascente impero francese: tentativi di stringere un *concordato germanico* col Papa, messi innanzi dalla corte di Vienna, da parecchi sovrani tedeschi e dallo stesso Napoleone: questioni, come ognun vede, le quali, mentre hanno in sè tanta importanza, debbono pure avere la loro attrattiva particolarmente per gli studiosi della storia ecclesiastica più recente.

La trattazione va divisa in due parti: la prima intorno al famoso recesso di Ratisbona (1803), studia anzitutto le condizioni della Chiesa germanica al principio del secolo decimonono, le prime cause della secolarizzazione, cioè usurpazione violenta dei beni della Chiesa, il cui primo germe è da cercare nel fondo stesso della grande riforma luterana, l'agognare dei principi a ingrandirsi temporaneamente dei beni della Chiesa, acuito per giunta dalla congiura filosofica accoppiatasi all'illuminismo: indi il collegarsi dei principi tedeschi con Francia a detrimento dell'impero e del cattolicismo: onde il congresso di Rastadt (1747-1799) e il trattato di Luneville (1801) che decretava una compensazione ai principi danneggiati, da farsi nel seno dell'impero: con che implicitamente la secolarizzazione era decisa. Così al concertare il disegno e formare il patto onde il Primo Console e Prussia e Russia spartivano, a dispetto dell'Austria, le ultime spoglie della Chiesa germanica, fu breve il passo: e non ostante le contese insorte nella dieta, le disapprovazioni, gli emendamenti, non ostante le contestazioni di parte austriaca, ben presto quietate dall'accordo susseguito tra Vienna e Parigi, le secolarizzazioni passavano in giudicato ed erano, *inconsulto Summo Pontifice*, solennemente promulgate nel recesso dell'as-

semblea. Di questo recesso apparvero ben tosto i perniciosi effetti, che ne dovevano derivare alla Chiesa e alla religione; giacchè da quella trasformazione territoriale usciva solo avvantaggiata la causa degli oppositori della Chiesa cattolica. E ciò il Rinieri fa vedere, per ultimo, in un rapido ma nitido cenno comparativo tra le perdite sofferte e i compensi ottenuti dai principi secolari a detrimento dei beni delle chiese cattoliche in Germania.

La seconda parte intitolata *La Santa Sede e il concordato germanico* mostra il contegno del Papa prima e durante la dieta, e soprattutto il suo intervento dopo il famoso recesso a fine di mettervi quel maggior riparo che si poteva, o conservando o ricomponendo le cose della religione cattolica in quelle parti. E qui il Rinieri espone i primi provvedimenti fatti dalla S. Sede, alla prima notizia dei trattati correnti; i pareri diversi dei Nunzii sul partito da prendersi dal Papa, la risolutezza di questo nel resistere e, cadute vane le resistenze, il suo consigliarsi del modo di significare al mondo, con voce di protesta, la sua riprovazione di una legge che era un delitto, di un fatto che era un'oppressione: d'altra parte la fiacchezza dei principi vescovi ed elettori, dei quali si trattavano gl'interessi, il riprovevole contegno della dieta ratisbonese di fronte alla Sede apostolica; i dannosi effetti che ne seguono, l'inutile riscossa tentata dal pontefice; le strane fortune di un suo breve spedito all'imperatore d'Austria, esprimendogli la propria disapprovazione per il consenso dato ai danni della Chiesa: indi le pratiche avviate per un concordato germanico, tirate in lungo e fallite per le gelosie del Primo Console, la falsa politica dell'Austria, accecata dal suo giuseppinismo fino a disconoscere i proprii vantaggi che la S. Sede patrocinava a dispetto degli altri Stati e della casa d'Austria, anzi fino a minacciare aperto scisma da Roma: onde nuovi dissesti ecclesiastici sull'Austria, come sul resto di Germania, dissesti che continuarono aggravandosi miseramente, per le inasprite relazioni tra Napoleone e Pio VII, per la violenta espulsione del Papa da Roma e per le altre fortunose vicende che ne seguirono fino alla caduta del gran tiranno d'Europa (1813).

Queste vicende tutte, in cui si avvolge la controversia tra il pontefice Pio VII e Napoleone, sono argomento di due altri volumi, assai maggiori del precedente (essi giungono a pagine complessive 1200) e anche più rilevanti per la maggiore varietà

e generalità dei successi, che toccano tutta quanta la Chiesa universale, nella persona stessa del suo Capo.

Di questi grossi volumi, usciti pure in questo anno dai tipi nitidi della Unione tipografico-editrice di Torino, è impossibile dare qui un riassunto: solo vi si può accennare per sommi capi, di volo. Nell'immensa farragine della letteratura napoleonica, la quale ogni anno cresce enormemente, anche le opere più famose — come quelle del Thiers e del Taine, i varii lavori sui *Ricordi* dei napoleonidi Giuseppe e Luciano Bonaparte, Eugenio Beauharnais ed altri, le *Memorie* di marescialli, di generali, di magistrati dell'impero che si vanno tuttavia pubblicando — quasi tutte o solo toccano o passano affatto quella parte di storia che riguarda le relazioni del grande imperatore col Papa, da prima amichevoli e pacifiche, indi rotte e degenerate in aspra lotta. che durò fino al 1813. Ora questo lato che più concerne la storia della Chiesa, è appunto quello che fu preso a tratteggiare e illustrare su documenti inediti dell'archivio vaticano dal nostro collega: ond'egli considera da prima le relazioni amichevoli nella *consacrazione* di Napoleone ad imperatore; di poi la *rottura,* e infine la *gran lotta.* Le due prime parti sono racchiuse nel volume primo; l'altra nel secondo; trattate con ogni compiutezza e seguite da una preziosa appendice di documenti inediti, oltre ai tanti riportati a loro luogo nel corso dell'opera. Con ciò si potranno correggere tante narrazioni false o inesatte, che hanno corso tuttavia, anche in molte storie lodate e proposte quasi modelli di critica.

È un vero godimento intellettuale vedersi nella loro verità oggettiva svolgersi innanzi agli occhi tanti memorabili avvenimenti: la proclamazione del Primo Console della Repubblica francese a imperatore; i primi trattati avviatisi per la solenne incoronazione di questo nuovo preteso Carlomagno; le difficoltà di Roma, le risposte di Francia, i contrasti dell'Austria, la decisione, i motivi, i successi del viaggio di Pio VII a Parigi, le circostanze e gli andamenti della solenne cerimonia d'incoronazione, con gli inattesi mancamenti del superbo incoronato: la dimora del Pontefice in Parigi, indi il suo viaggio di ritorno a Roma: e a questo viaggio l'intrecciarsi dell'avvenimento di Mons. Scipione de' Ricci, antico vescovo di Pistoia, del quale ragiona l'autore su nuovi documenti, negli ultimi capitoli di questa prima parte (vol. I, p. 161-222).

Nella seconda noi vediamo succedersi casi anche più inaspet-

tati: Napoleone dimentico bentosto dei benefizi, contro il diritto delle genti comanda l'occupazione di Ancona: svela a poco a poco il suo programma, misto di astuzia, d'ingiustizia, di tirannide, contro la sovranità temporale del Papa: con arte felina ne va preparando l'esecuzione; quindi lunghe, svariate, tempestose negoziazioni, nelle quali ei drizza i colpi contro il magnanime Consalvi che cede al turbine e dà le dimissioni: indi il fiero Corso trascorre alle minacce aperte e all'aperta violenza. Succede l'invasione degli stati pontificii e l'occupazione di Roma, il rincrudire delle pretensioni napoleoniche e il persistere del Pontefice nelle ragioni della giustizia e nella difesa dei diritti della Chiesa, benchè cinto dalle armi imperiali e tenuto quasi prigione dal Miollis che spadroneggia nella città: un tentativo, audace e romanzesco, sostenuto dalle corti di Sicilia e d'Inghilterra, per trafugare il Pontefice, cade a vuoto. Napoleone, travolto nell'ebbrezza della sua gloria il 17 maggio del 1809, decreta dal castello di Schönbrunn la soppressione del dominio temporale, e il Papa dal palazzo del Quirinale gli risponde fulminando la scomunica. E allora precipitano gli avvenimenti: ordine perentorio dal tiranno d'imprigionare la sua vittima: quindi scalata del Quirinale, cacciata del Papa da Roma, inizio della cattività: i quali fatti alla luce dei documenti ricevono un ben più fosco rilievo e gittano un'ombra tetra d'infamia su quei tristi che vi figurarono e che furono bollati dal loro stesso padrone col titolo, che solo meritavano, di *canaglia*.

Così cominciava per Pio VII la passione dolorosa, la via del Calvario: e la terza parte di quest'opera, che abbraccia tutto un secondo volume, ce ne mostra *la lotta suprema*, il nodo tragico, la catastrofe e per ultimo la liberazione. Mentre il mite Pio trascinato, nella forma più irreverente quasi malfattore in esiglio, attraversa gran parte d'Italia e di Francia, prigioniero a Grenoble, a Savona, a Fontainebleau, in Roma la massoneria alza la testa e mena tripudio; Napoleone, suo gran protettore, va di trionfo in trionfo: per assicurarsi la successione ereditaria, dichiara il divorzio dalla prima sua sposa Giuseppina Beauharnais, e volendo unire il suo sangue a quello della più nobile e più antica dinastia regnante, impalma la figlia dell'imperatore d'Austria, Maria Luisa. La quale intricata questione dei matrimonii di Napoleone come fu allora soggetta a fiere controversie e spinose negoziazioni, così è tuttora avvolta in non poche oscurità: e l'autore, mostrando la nullità del primo contratto nuziale con la Giuseppina e la ille-

gittimità del secondo con la Luisa, la tratta in modo così suo ed originale, che darà luogo, crediamo noi, a parecchie discussioni. Da queste, a ogni modo, potrà venire molta luce su tutta questa imbrogliata faccenda, dove entrarono a parte in modo così diverso, i cardinali « rossi » e « neri » capitanati questi ultimi dall'inflessibile Consalvi, e bersagliati poi dalle ire napoleoniche per il loro mancato intervento alle nuove nozze.

Intanto nuove cagioni di dissidio scoppiavano rispetto all'affare della istituzione dei vescovi e alle presunzioni imperiali di nominare alle sedi vacanti: il Papa resiste alle indebite richieste: Napoleone si accanisce a vincerla: un concilio di vescovi si aduna a Parigi, ma il despota lo spadroneggia, due deputazioni di vescovi e cardinali vanno e vengono da Savona, ma inutilmente quanto a estorcere dal Papa e trasferire nei metropolitani, la facoltà di creare i vescovi, come l'imperatore voleva: il mite Pio sfugge alla doppia « insidia di Savona » come bene intitola il Rinieri quel doppio tentativo d'indegni prelati, fattisi complici o fiacchi o perversi del persecutore incoronato. Questi, deluso, fa trascinare la sua vittima in luogo più sicuro, nel castello di Fontainebleau, dove ordisce l'ultima insidia, tenta l'estrema violenza: succede la soscrizione degli articoli di Fontainebleau, la pronta, eroica ritrattazione del Papa, e in fine la tragica lotta del forte contro il debole si risolve in una suprema catastrofe, col trionfo e la liberazione del debole. Il forte spogliato, deriso, fra le imprecazioni della folla pigliava la strada dell'esiglio: il debole fra le acclamazioni, i plausi, le benedizioni dei popoli ritornava dall'esiglio al trono, da Fontainebleau a Roma. Sicchè a ragione conchiude l'autore: « Dalle voci di quelle moltitudini si proclamava il trionfo della giustizia di Dio ».

Tale è la convinzione d'animo che si forma alla semplice lettura di quest'opera così documentata e attraente, « ove, — scrive l'Eminentissimo Card. Merry del Val in una sua lettera all'autore, riportata al principio del secondo volume — il talento, la serena esposizione dei fatti, la discussione coscienziosa degli avvenimenti e l'integrità della critica conquistano la piena convinzione di ogni animo che non sia avvinto dai funesti calcoli dello scetticismo moderno. »

Quanto al colorito personale dello stile, come a certo calore e alla vivace fierezza di descrizione, di narrazione e di giudizi, che fu apposta da taluno all'autore per biasimo di animo appassionato, noi potremmo notare che molti ai giorni nostri o con-

fondono l'imparzialità dello storico con la freddezza e la monotonia di melenso e apatico narratore, o coprono con formole convenzionali di proteste e con giri di frasi compassate l'intento di travisare fatti e travolgere l'animo dei lettori a giudizi di partito: intento che troppo traspare e dal dissimulare circostanze e dal sopprimere documenti, che gettino altra luce sugli avvenimenti narrati. Di sè il nostro autore così parlava con nobile franchezza: « Di un tal quale *soggettivismo*, inevitabile in chi tratteggia un argomento di tanto passionale contrasto, io non posso chieder venia al lettore: i giudizi qua e là profferiti nel lungo corso di una narrazione come questa, sgorgano da un convincimento profondo, la cui negazione sarebbe una menda, e la dissimulazione una viltà. »

E noi possiamo bene assicurare che di ogni dissimulazione, come di ogni viltà, è nemico acerrimo il Rinieri; ne ciò apparirà meno in questa che nelle precedenti sue opere. Resta quindi, com'egli si promette, che ogni lettore seguendo dei fatti la esatta e piena esposizione, anche di questo faccia la dovuta giustizia. E così noi pure diciamo, annunziando l'opera e rimettendoci al sano giudizio dei lettori.

BIBLIOGRAFIA

MANUALE AMBROSIANUM ex codice saec. XI olim in usum canonicae Vallis Travalliae in duas partes distinctum edidit doctor MARCUS MAGISTRETTI V. Capituli RR. Beneficiatorum officialium et SS. caeremon. metropolitanae mediolan. Praefectus. Pars prima: Psalterium et excerptis ex aliis codicibus; Pars altera: Officia totius anni et alii Ordines (*Monumenta veteris liturgiae ambrosianae*, vol. II et III). *Mediolani*, apud U. Hoepli, 1905, 8° gr., 181-202, 503 p. Lire 40.

La somma importanza di questi monumenti liturgici della Chiesa ambrosiana si deduce sia dal valore intrinseco della liturgia ambrosiana, che ben può dirsi la continuazione della liturgia romana in uso prima di Gregorio e di Gelasio (salvo alcune varietà di second'ordine), sia dai preziosi vestigi che conserva dei più antichi usi liturgici di occidente, sia massimamente dal fatto provvidenziale, che questa non è una liturgia morta, un puro ricordo storico, sibbene una liturgia viva, oggi ancora praticata. In vero, come ha già più volte dimostrato il ch. Ceriani (e noi pure avemmo altra volta occasione di esporre ampiamente le sue sentenze) la liturgia ambrosiana

oggi ancora è quella medesima contenuta nei codici più antichi e più autorevoli, se si eccettuino soltanto alcune poche mutazioni ed addizioni, tolte per lo più negli ultimi secoli dalla liturgia romana, le quali, come dice il medesimo Ceriani nella prefazione del primo volume dei *Monumenta* (p. IX), *genuina accretio sunt censendae, non mutatio.* Per tali motivi le varie pubblicazioni ambrosiane, messe in luce negli ultimi anni, furono sempre accolte con singolare favore dai dotti, e destano un interesse sempre più crescente, scorgendovisi la prova diretta irrefragabile delle consuetudini ambrosiane odierne, onde vengono eziandio a cadere di mano in mano non poche storte opinioni, anche di uomini insigni, intorno la storia di questa veneranda liturgia.

E col Ceriani se ne è reso grandemente benemerito il ch. Prefetto dei Ceremonieri e dei Beneficiati del Capitolo di Milano, dott. Marco Magistretti. Con immenso amore alla sua Chiesa e con diligenza degna di ogni migliore encomio fin da' primi anni di sacerdozio egli ha dedicato alla liturgia ambrosiana tutti i suoi studi. Il concetto dei *Monumenta liturgica*, arduo in se stesso ed irto di difficoltà nell'esecuzione pratica, è tutto suo, ed anche solo per questo egli si è acquistato un nome egregio tra' dotti ed un posto veramente segnalato tra' liturgisti. Fin dal 1897 ne aveva pubblicato il primo volume che contiene il *Pontificale* ad uso della Chiesa milanese e parecchi *Ordines ambrosiani*, tratti da codici dei secoli IX-XV. Ed ora nei due presenti volumi, stampati splendidamente dal benemerito editore Hoepli di Milano, ci offre il *Manuale* ambrosiano, più antico e più compiuto, quale si contiene in un codice del sec. XI, già pertinente alla chiesa di Val Travaglia sul Lago maggiore.

Il *Manuale* era il codice che si doveva di continuo avere alla mano e conteneva le parti dell'officiatura e della messa proprie del coro, tutto disposto secondo che riscontriamo anche ne' più vetusti libri romani. Precedono il salterio ed i cantici per l'officiatura secondo l'antica versione, ancora in uso a Milano; segue il martirologio con aggiunte di feste locali ed indicazioni necrologiche; poi viene il Manuale propriamente detto, che si chiude infine con alcuni *Ordines, come ad aquam sanctam faciendam, ad cathecumenum faciendum, ad baptismum gravitatem* (quando per malattia i fanciulli non possono giungere al battesimo solenne della pasqua), *qualiter debet dare poenitentiam, in agenda defunctorum* ed alcune benedizioni.

Il grande merito del ch. Magistretti consiste nell'accuratezza e bontà dell'edizione condotta con retto e severo criterio. Il testo è messo a confronto con parecchi altri codici, posteriori bensì di tempo e non così compiuti, ma pure autorevolissimi, sia per le varianti, che vengono di continuo recate a pie' di pagina a migliore intelligenza ovvero a correzione del testo, sia per le parti che mancano nel testo e che vengono opportunamente supplite, però sempre coi debiti richiami e talvolta usando caratteri tipografici più piccoli per indicare che certi tratti si trovano bensì nei libri ambrosiani, ma non sono di origine veramente ambrosiana.

Perchè poi lo studioso trovi pieno orientamento in un campo forse nuovo per lui, il ch. Magistretti dà notizia di ogni cosa nell'ampia prefazione, che da sola prende per sè metà del

primo volume. Esamina e descrive il codice di Val Travaglia e tutti gli altri codici che furono consultati ed adoperati per l'edizione; dà pure conto di tutti i libri liturgici proprii della Chiesa ambrosiana e pubblica infine una dotta ed interessante dissertazione: *De ordine antiquo psalmodiae ambrosianae*, necessario a conoscersi per ben intender il *Manuale*. Anche qui il ch. A., fatto il confronto dell'uso antico con l'odierno, conchiude nella medesima sentenza del Ceriani: *Breviarum ambrosianum, sicut et ceteros libros nostri ritus, venerandae antiquitatis esse insigne et vivum (ut ita dicam) monumentum, utpote quod antiquissimos Ordines fere ad amussim conservet* (p. 73).

L'esempio di quest'illustre ceremoniere milanese dovrebbe essere sprone ad altri sacerdoti italiani a fare il medesimo pei monumenti liturgici delle loro Chiese. In Italia la messe in questa parte è molto grande, e particolarmente alcune Chiese, come Aquileia, Piacenza, Lucca, l'offrirebbero assai preziosa.

HYMNES du Breviaire romain traduites en vers français par un serviteur de Marie. *Lille-Paris*, Deselée, 1905, 16°, XIV-428 p. L. 3.

S'apre il volume con una lunga serie di approvazioni e di lodi, date al pio autore da gran numero di arcivescovi e vescovi. Mons. Mignot, ad esempio, gli scrive: « S'è potuto dire nel secolo XVII che le traduzioni sono belle infedeli; voi non siete di questa scuola del presso a poco, e con voi me ne congratulo. Non so quel che si farà in futuro, se si farà meglio di voi; ma sono ben contento di dirvi che, a mio giudizio, voi avete sorpassato i vostri antecessori, posto l'intento che vi siete proposto ». Quell'intento era di rendere con la massima accuratezza il senso della parola liturgica, conservando perfino nella traduzione il suono del metro o ritmo latino, per quanto fosse possibile.

Sono ricordate ai loro luoghi le traduzioni del Racine e del Corneille e qua e colà sobrie note accompagnano la versione. In appendice vi ha pure la traduzione delle sequenze del messale e delle antifone mariane. Il bel libro sarebbe compiuto sotto ogni rispetto, se l'A. nelle sue note avesse aggiunto una brevissima indicazione intorno il tempo della composizione ed intorno l'autore di ogni singolo inno.

Sac. dott. A PIERALLI, cerimoniere arciv. e prof. di S. Liturgia nel semin. di Bologna. Il nuovo Cesàri, ossia ceremonie della Messa privata e solenne con pontificale secondo il rito romano. Libri 4 interam. corretti secondo le ultime prescrizioni della S. C. dei Riti. 6ª ediz. *Bologna*, Mareggiani, 1906, 8°, 480 p. L. 3,50.

Del Cesàri non è più da fare l'elogio, poichè ha quello di una sesta edizione. Ed il ch. sac. Pieralli si è studiato di renderla il più che fosse possibile perfetta e pratica. Pur lasciando intera la fisonomia del libro, come è uscito dalla penna del suo primo autore, vi ha introdotto quei miglioramenti e quelle mutazioni, che le nuove rubriche riformate ed i più recenti decreti della S. Congregazione richiedono, rifacendo per conseguenza alcune parti che più non rispondevano alle decisioni presentemente in vigore ed altre aggiungendo o variamente modificando.

È facile profeta chi afferma che quest' edizione avrà la buona fortuna delle precedenti: tanto è ben fatta.

I. B. M. can. MENGHINI apost. caerem. magist. — Liturgia eucharistica, seu de cultu et adoratione SS. Sacramenti doctrina et praxis. *Romae*, Desclée, 1906, 8°, IV-160 p. L. 1.

Il titolo interno del presente lavoro dice: *Instructio Clementina pro oratione quadraginta horarum, latine reddita, novissimis Apostolicae Sedis decretis aucta brevique commentario illustrata*. Nè si poteva meglio illustrare la liturgia eucaristica, se non prendendo per base questa celebre istruzione, la quale, come dice mons. Piacenza nella bella prefazione aggiunta al libro, *compendium dici valet, et est, rerum omnium, quae ad divinae Eucharistiae cultum referuntur, ac si cum decretis post ipsam editis conferatur, in re nulla deficit*. Ed il ch. A. anche in questa sua nuova opera ha adoperato ogni diligenza perchè il commento riuscisse sotto ogni rispetto compiuto. A p. 104, dove si parla dei cantici in volgare nelle funzioni liturgiche, si sarebbe potuto ricordare eziandio il num. 21 del *Motu proprio* 23 novembre 1903, che *nelle processioni fuori di chiesa* suppone permesso o certamente tollerato *qualche cantico spirituale in latino o volgare, proposto dai cantori o dalle pie congregazioni che prendono parte alle processioni*.

B. S. PENNISI, cerimoniere vescovile. — Breve esposizione del sacro rito pontificale nella consecrazione di una chiesa con dichiarazione sul significato di esso per intelligenza dei fedeli. *Acireale*, Donzuso, 1905, 24°, 56 p. L. 0,35.

Lodevolissimo pensiero è stato quello di esporre in forma concisa e catechistica le sublimi ceremonie che la Santa Chiesa usa nella consacrazione dei sacri tempii. Questo opuscoletto così elegante servirà mirabilmente ad accrescere nei cristiani, la stima, la venerazione ch'essi debbono avere e mostrare per la Casa del Signore.

CHURCH MUSIC. A quarterly for the Clergy, Organists, Choir Directors etc. *Philadelphia*, The Dolphin Bress 1305 Arch. Street), 1906, 8°. Ogni quaderno di pag. 144 incirca con appendici musicali. Abbonamento annuo due dollari.

Le nazioni di lingua inglese non vogliono stare per nulla addietro nel grande movimento in favore della buona musica sacra suscitato per tutto dal *Motu proprio* pontificio del 22 novembre 1903. Questa grande rivista trimestrale cominciata a pubblicarsi fin dallo scorso novembre a Filadelfia negli Stati Uniti di America ne è eloquente testimonio. È diretta dal rev. dott. H. T. Henry, direttore della *Roman Catholic high School* di Filadelfia e vi scrivono le migliori forze musicali e gregoriane degli Stati Uniti e d'Inghilterra, oltre parecchi altri tra' più conosciuti specialisti gregoriani di Germania, di Francia e d'Italia. Vi si tratta quindi di canto gregoriano, di polifonia classica e di musica sacra più moderna, di liturgia e di storia musicale, con larga rivista, della stampa notizie e corrispondenze, ed infine appendici di buona musica sacra. Tra gli studii più notabili per la loro attualità indichiamo il trattato teorico e pratico sul ritmo gregoriano di D. Andrea Mocquereau O. S. B., priore di So-

lesmes. Lo spirito che informa ogni cosa è eccellente Fin dal principio gli editori si sono proposti di promuovere la musica sacra senza escludere nulla di quanto il *Motu proprio* ordina, concede o permette, e questo farà del bene specie in certi luoghi dove le prescrizioni del S. Padre furono prese con soverchio rigore, quasi non si tollerasse più altro che il solo canto gregoriano. Parimente la rivista si propone di promuovere la causa gregoriana secondo i sapienti criterii scientifici, liturgici e pratici, quali si contengono nel *Motu proprio* del 25 aprile 1904, e non già secondo i placiti di un partito, che ha trovato modo di sorverchiare, mettendo in non cale le disposizioni pontificie che loro non garbavano, seminando la discordia nel campo gr'goriano e perfino compromettendo innanzi al mondo e alla storia il buon successo dell'edizione vaticana. Per ultimo la *Church Music* si presenta nella forma esterna delle grandi riviste americane: un vero splendore di tipi, di carta e di allestimento tipografico.

L. BONVIN. — Missa in honorem S. Caeciliae quatuor vocibus inaequalibus concinenda. Messe für vierstimmigen gemischten Chor (Gloria und Credo mit obligater Orgelbegleitung). *Leipzig.* Breitkopf & Härtel, 1906, 4°, 20 p. Part. M. 3; parti di canto M. 0,30.

EDGAR TINEL. Te Deum pour choeur mixte à six voix, orgue et orchestre, composé pour les fêtes jubilaire du 75e anniversaire de l'indépendance de la Belgique 1830-195. Op. 46. Arrangement pour choeur et orgue, *Leipzig*, Ivi 1906, in-fol. 29 p. M. 4.

1. Intorno la bellissima composizione del p. Bonvin ci basti riferire la seguente lettera, scritta all'A. per ordine di Sua Santità l'11 maggio di quest'anno:

Molto Reverendo Padre. La Santità di N. S., come si era degnata concedere che V. R. potesse dedicare alla Sua augusta Persona la Messa solenne di S. Cecilia composta da Lei, così si è compiaciuta di accogliere l'esemplare a stampa, da V. R. fatto rimettere nelle Sue Mani. E però da parte della medesima Santità Sua ho l'onore di porgerle, insieme coi ringraziamenti pel dono offerto, la benigna espressione dell'alto suo soddisfacimento per l'egregio lavoro musicale, condotto sulle norme del Motu proprio pontificio del 22 novembre 1903 e quindi assai degno di essere eseguito in chiesa durante le funzioni liturgiche. In particolar modo il S. Padre si compiace, perchè questa composizione gli viene offerta da un religioso della Compagnia di Gesù, la quale, come in ogni altra cosa, così non vuol rimanere addietro nel promuovere a norma delle disposizioni pontificie la buona e vera musica sacra. Infine Sua Santità incoraggia V. R. a continuare su quest'ottima via e con particolare effusione di affetto Le imparte l'Apostolica Benedizione. Coi sensi di speciale devozione ho l'onore di dirmi di V. R. Devmo Servo GIOVANNI BRESSAN, Capp. segr. di S. S.

2. Il grandioso *Te Deum* è ben degno del suo celebre autore e della circostanza solenne per cui fu scritto. Vi sono delle pagine veramente sublimi, come l'ingresso, il Sanctus, il Patrem, la chiusa finale. Altre pagine difficilmente otterranno il pieno loro effetto, se non accompagnate dall'orchestra; però un grande organo potrebbe supplirvi in parte. Del resto simili composizioni sono monumenti d'arte e non si possono toccare se non da chi ha mezzi potenti a propria disposizione, sotto pena di rovinare ogni cosa.

P. P. MOCCHEGIANI O. F. M. ex definit. gener. S. Indulgentiarum Congreg. Consultor. Iurisprudentia ecclesiastica ad usum et com-

moditatem utriusque Cleri. Vol. II. et III. *Romae.* Desclée, 1905, 8°, 824; 768 p. L. 21,50.

Il primo volume di questa opera fu annunziato a' nostri lettori nel vol. IV del 1904 pag. 603. Ora la pubblicazione dei due altri, compiutasi dopo la morte dell'A., avvenuta in Camerino il 14 settembre del 1905, ci permette di darne un giudizio più adequato. L'A. era espertissimo nella giurisprudenza, aveva per molti anni disimpegnato i più gravi uffizii nell'alto governo del suo ordine, cooperato alla compilazione delle nuove costituzioni dell'unione Francescana promossa da Leone XIII; era inoltre attivissimo consultore della S. Congr. delle indulgenze e membro della commissione pontificia per la codificazione del gius canonico. Però la presente sua opera non è un manuale d'istituzioni, neppure un commentario delle decretali, destinato alla scuola, ma una semplice esposizione di quei titoli del diritto canonico la cui conoscenza pratica è più necessaria principalmente al religioso.

Partendo dunque da questo punto di vista, l'A. consacra la maggior parte del 1° volume a spiegare la legislazione presente che riguarda lo stato religioso nel senso anche più largo della parola, ed il privilegio dell'esenzione. Egli passa poi a quella materia del diritto comune che si riferisce anche ai religiosi in quanto tali, sia per l'amministrazione di quei sacramenti che son di diritto del parroco, sia per i benefizii di cui anche un regolare può essere investito, sia per l'elezione, la visita canonica, i censi, le oblazioni, la mercatura proibita. Il 2° volume svolge in nove libri quei titoli del diritto comune, dei quali è soggetto il religioso, non tanto per condizione propria, quanto per condizione comune a lui ed al clero secolare od anche ai laici. Si tratta quindi dell'uffizio divino e del digiuno; de' giuramenti; de'voti; dell'immunità e del privilegio del canone; degli errori contro la dottrina cattolica (simonia, infedeltà, eresia, scisma, apostasia, sètte massoniche, libri proibiti, errori moderni riuniti nel Sillabo); delle censure; delle indulgenze; dei luoghi ed oggetti sacri; del S. Sacrificio; delle processioni, delle reliquie, della sepultura e de' funerali.

Finalmente il 3° volume contiene una descrizione sotto il punto di vista canonico della gerarchia ecclesiastica, dei vescovi e dei loro coadiutori nell'uno e nell'altro foro. Nell'ultimo libro si spiegano minutamente 51 punti in cui, non ostante l'esenzione, i regolari saggiacciono ai vescovi, 63 altri punti speciali de'loro privilegi, e 38 privilegi specialissimi dell'Ordine dei Minori.

Per svolgere tanta e sì diversa materia colla sodezza, la proprietà e la chiarezza convenienti, faceva d'uopo in ciascun capo esporre i principii generali su cui esso si poggia: per esempio nel 1° volume al trattato dell'esenzione dei Regolari l'A. premette un trattato de' privilegii in genere, della loro interpretazione ecc., come pure de'benefizi, del gius patronato; nel 2° volume, parla del voto, delle indulgenze ecc. In tal modo il campo si allarga e l'opera, destinata, come sembra dalla sua struttura, di preferenza ai regolari ed in specie ai religiosi francescani, diventa utile non solo a questi, ma anche a tutto il clero. Dapertutto il criterio giuridico è molto buono, appropriata e sobria l'esposizione, la dottrina soda e moderata, attinta da ottime fonti, compendiata per lo più sulle opere del Santi, dell'Aisner e dei più antichi canonisti, Ferraris, Schmalzgrueber, Reiffenstuel,

Laymann, Barbosa, e dove occorra, dei moralisti Ballerini, Bucceroni, Scavini, S. Alfonso. Vi son raccolte ed ordinate ai loro luoghi, un'infinità di decisioni particolari dei tribunali romani e molte costituzioni pontificie ancora vigenti nella disciplina presente. In somma, questa opera, quantunque non formi un corso compiuto ed ometta p. e. interamente il diritto matrimoniale ed altri capi gravissimi, non ci sembra meritare nè le eccessive lodi, nè i biasimi un poco carichi, onde fu fatta segno in alcuni periodici; ma in quelle materie che tratta, è buona, utile forse più di molti altri manuali, e degna di essere a' nostri lettori ecclesiastici raccomandata.

H. PYCIA S. Th. M. — Momentum iuris civilis romani in formando Iure Ecclesiastico Publico. *Kielcijs*, Trylewski, 1906, 8°, 54 p.

Questa dissertazione istorico-giuridica abbozza a lunghi tratti un quadro dell'influsso esercitato dalla legislazione degli imperatori cristiani, dopo Costantino, sullo sviluppo effettivo del diritto pubblico della Chiesa. Vi si mostra coi testi allegati dal Codice e dalle Novelle: primo, come il gius civile romano riconoscesse pienamente nella Chiesa una società perfetta d'istituzione divina, il cui fine è d'ordine superiore a quello del consorzio civile, e nel Romano Pontefice il Gerarca supremo datole da G. C.; poi, come quel gius prestasse alla Chiesa l'aiuto e la protezione delle sue leggi. Vi si accenna ancora per converso l'influsso esercitato dalla Chiesa nella eliminazione della idea pagana di subordinazione della religione all'Impero e quindi nella trasformazione di questo in un'Impero cristiano. Insieme viene messo in rilievo l'abuso che spesso in pratica fecero gl'imperatori del loro potere, attribuendosi una superiorità che lo stesso lor Codice loro ricusava; al cui abuso risposero sempre energiche proteste de' Sommi Pontefici. Il soggetto, come ognun vede, è magnifico ed apre il campo ad uno sviluppo che non comportava la ristrettezza di poche pagine. Auguriamoci che l'autore ne compisca il lavoro.

Mons. G. M. FIORENZA, arciv. tit. di Claudiopoli. — Le sospensioni ex informata conscientia. Allegazioni canoniche. *Siena*, S. Bernardino, 1906, 8°, 208 p. L. 2,50.

Sotto sì modesto titolo si nasconde una monografia di gran valore, la quale certamente si merita tutta l'attenzione dei canonisti dell'Aula e del Foro. L'A. con profonda dottrina e criterio finissimo spiega non pochi malintesi indotti da qualche canonista per altro di pregio non commune, ed in particolare dal Pallottini, nell'interpretazione dottrinale del *capo 1. sess. 14 de Ref.* del Concilio Tridentino e nell'allegazione fatta da lui di molte decisioni della S. Congregazione del Concilio. Le cose son così rimesse al posto in sì difficile argomento e, spiegata la vera indole della sospensione *ex informata conscientia* (di cui il Concilio Tridentino volle armare il potere *ordinario amministrativo* dei vescovi a tutela del bene pubblico e del sommo interesse, che è la salute delle anime), vengono abilmente rimosse gravi controversie, la cui sussistenza era dovuta a quella confusione d'idee, e viene aperta la strada nella prassi de' Tribunali ecclesiastici ad una riforma che la Commissione Pontificia di codificazione potrebbe opportunamente iniziare. Il disposto del suddetto capo Tridentino

era stato fatto segno agli attacchi dei Regalisti gianseniami del secolo XVIII e poi, un quarant'anni fa, a quelli di qualche ministro del nuovo regno d' Italia in nome dell'ateismo dello Stato. Ed anche di questi sofismi fà buona ragione l'Autore nostro nell'ultimo capo della sua dissertazione.

P. PIERANTONELLI. Curiae rom. adv. em. matrimonii vind. ex off. apud S. C. Concilii etc. – Ordo iudiciarius in praxim traductus matrimonialium causarum speciminibus. Accedunt locupletissimae adnotationes suis locis adiectae et index. *Romae*. Pustet, 1906, 8°, 136 p.

L'Autore, giureconsulto esimio, esercitò per diciotto anni nella S. Cong. del Concilio il delicatissimo incarico di difensore del vincolo nelle cause matrimoniali. Ora, ritiratosi nella ridente solitudine d'un modesto romitaggio per consacrare una vecchiaia ancora vigorosa, ad opere di carità nei dintorni di Roma, pure non volendo lasciare sterile per la Chiesa il tesoro di erudizione e d'esperienza accumulatosi per tanti anni di pratica, egli ha ceduto alle istanze di alcuni suoi amici e si è deciso a metterlo a profitto delle curie ecclesiastiche e di tutti gli altri addetti o all'insegnamento o all'esercizio della giurisprudenza. La presente opera dunque, di cui il secondo volume vede ora la luce, ricostruisce un buon numero di quelle cause matrimoniali le quali, nell' ultimo trentennio, presentarono maggiore interesse, sia per la difficoltà dell' intreccio e del fatto, sia per quella della procedura canonica, sia per la costituzione delle prove. Note opportune mettono in rilievo tanto i difetti che più di frequente intralciano l'andamento della causa quanto il vero e legittimo metodo da seguire all'occorrenza. La prima causa trattata in questo secondo volume ha un' importanza particolare per riguardo ad una questione assai disputata ai nostri giorni. Non è qui il luogo da dirne più in particolare.

Lo stile dell'opera è quello classico, adoperato una volta con altrettanta eleganza che facilità da un Gravina, da un Zacchia, medico, da un Devoti e da tanti altri.

P. ROMERO. — Prodromus ad ius canonicum universum, seu prolegomena iuris canonici hodiernis academiarum moribus accommodata. *Romae*. Desclée, 1905, 8°. 332 p. L. 5.

L'Autore, esordendo l' officio di scrittore nel campo del diritto ecclesiastico, ci presenta un primo suo lavoro, composto a vantaggio dei candidati ai gradi accademici. Esso consiste nell'ordinare a modo di brevi sentenze, staccate le une dalle altre, la materia contenuta nel manuale ordinario d' Istituzioni canoniche. Ogni sentenza viene principiata nel margine con poche parole che ne determinano il soggetto principale, e poi non ripresa ma seguitata nel corpo della pagina. Il valore d'un tal lavoro consiste unicamente nell'accuratezza somma, che deve serbare ogni sentenza, e nella chiarezza e concisione dell'espressione. L' A. generalmente vi è riuscito abbastanza bene. quantunque qua e là una maggiore proprietà sarebbe stata desiderabile. Ma sono nèi questi, che col tempo e collo studio più profondo verranno eliminati... *nemo repente fit summus*. — A capo del libro son raccolte dal *sesto* delle Decretali 83 *regulae iuris*. au-

tentiche. Questo si è fatto unicamente perchè lo scolare se le impari a memoria: troppo più ci vorrebbe per darne l'interpretazione e l'applicazione, nè a questo è sufficiente il presente prodromo

H. LECLERCQ O. S. B. - Les Martyrs - Juifs, Sarrasins, Iconoclastes. - (*Les Martyrs*). *Paris*. Oudin, 1905, 16°, CXLII-354 p.

La rapida operosità del Leclercq ci regala un nuovo volume di atti e documenti di martiri, da lui raccolti e volgarizzati. Questo ne comprende una ventina, non tutti però egualmente autentici, nè sempre riferentisi a persecuzioni mosse da giudei, da saraceni, da iconoclasti, come parrebbe dal titolo, ma anche quelle dei re sassanidi di Persia, che tanto infierirono sui cristiani di Armenia, qual è, ad esempio, la bella storia del martirio di Vartano e dei suoi compagni (2 giugno 451). Ma come gli atti pubblicati non sono tutti dello stesso valore, così era desiderabile che fossero stati illustrati con l'erudizione propria del dotto critico, istruendoci anche sui motivi che gli hanno fatto preferire questi ad altri documenti simiglianti, di cui l'autenticità non parrebbe nè più dubbia, nè più sicura.

Del resto, la prefazione è in questo volume una buona parte, e assai importante, dell'opera: da prima riflessioni sulla critica in generale che finiscono in una inaspettata critica di un critico bollandista; studio accurato sulle relazioni occorse fra giudei e cristiani con polemiche, dissensioni e violenze nel corso dei primi cinque secoli; memoria sopra la «critica officiale» degli atti de' martiri, cioè sopra le cure assidue della Chiesa continuate fino ai giorni nostri, benchè non sempre con eguale frutto, per correggere le lezioni e rimuovere dalla liturgia gli accenni leggendarii e gli errori storici; trattazioni queste che certo non formano un tutto complessivo, ordinato e coerente secondo una stretta unità di concetto, ma riescono però utili repertorii, dove si potranno attingere preziose notizie intorno a svariati soggetti. Tale è pure un'altra breve trattazione, (pp. 269-291), onde il ch. autore restringe in trenta pagine le vicende così tragiche e svariate della persecuzione iconoclasta (dal 726 all'842).

Prof. Dott. D. MIGLIAZZA. - Una importante questione di storia ecclesiastica (Estr. *Riv. di scienze storiche*, 1905-06). *Pavia*. tip. Rossetti, 1906, 8°, 46 p.

In questo estratto della *Rivista di scienze storiche* il Prof. Migliazza rivendica S. Gregorio VII dalla vecchia calunnia, appostagli da Sigeberto di Gembloux e da Mariano Scoto, cronisti di quei tempi, che cioè questo Pontefice, trasportato da impetuoso zelo per l'estirpazione della simonia e dell'incontinenza pressochè universale del clero, avesse dichiarato nulle ed invalide le ordinazioni ed i sacramenti amministrati da ministri incontinenti o simoniaci.

L'argomento, già accennato di passaggio dal Jungmann nelle sue dissertazioni, è ampiamente e minutamente discusso in questo opuscolo sotto ogni suo aspetto. Ci permetta il ch. A. di far tre piccole avvertenze: la prima che quel sunto, dato dalla pag. 34 alla pag. 38, dell'opuscolo di S. Pietro Damiani *Gratissimus* poteva vantaggiosamente collocarsi a principio della dissertazione, dopo ricordata la dottrina di fede su quel punto: così si sarebbe anche dimostrato storica-

mente come questa fosse in vigore anche al secolo di Gregorio VIII, malgrado la repugnanza o i dubbi del Card. Deusdedit, e così un'obiezione viene trasformata in un argomento positivo di sommo valore pregiudiziale. L'altra osservazione è che a pag. 27 in fine, sembrerebbe dal modo di esprimersi, che il battesimo conferito da un ministro non ordinato sia invalido. Ma questa è forse una inesattezza di sola espressione. Finalmente una nota sarebbe stata opportuna a pag. 37, là dove nel testo viene riferito un giudizio di S. Pier Damiano sui Papi Liberio e Vigilio.

Sac. ANTONIO SPAGNOLO. — Le scuole accolitali in Verona. *Verona*. Franchini, 1905, 236 p.

Di una scuola ecclesiastica in Verona si ha qualche cenno fin dal secolo VI: nell'VIII essa appare sicuramente costituita e nel IX è già dotata a sufficienza dal vescovo Ratoldo (813), associata al capitolo e da quello dipendente. Sotto il celebre vescovo Raterio nel sec. X, ha vita assai prospera, e nel seguente appare quale una *schola sacerdotum* addetta in modo particolare anche al canto ecclesiastico. Ebbe poi varie vicende, ora prospere, ora avverse, finchè nei primi decennii del sec. XV sorse l'idea di darle stabile costituzione per ben formare i chierici nello studio della pietà, delle scienze sacre, delle ceremonie e del canto a servigio della cattedrale. Papa Eugenio IV, che era stato dapprima canonico della cattedrale di Verona e che quell'idea aveva grandemente caldeggiato, istituì canonicamente la scuola dei cappellani e chierici accoliti con la bolla del 15 luglio 1440, modificandone poi le disposizioni con un'altra bolla del 5 settembre 1442. Però soltanto nel 1495 ne fu pubblicato lo statuto e nel 1500 il regolamento definitivo. Dei preti furono scelti a far parte della scuola dodici soltanto, *considerantes quod longe melius est paucos idoneos in ecclesia habere, quam multos inutiles inaniter fovere* (p.19); dei chierici si ammisero ventiquattro accoliti e dovevano essere *ex pauperibus civibus ecclesiae veronensibus, qui velint et possint ecclesiae deservire* (p. 22). Non abitavano essi in comune, ma avevano in comune la scuola e vestiario loro proprio e servizio determinato alla cattedrale e regole di vita sotto la vigilanza del capitolo. Quando il card. Valerio, in ossequio ai decreti tridentini, istituì il seminario nel 1567, la scuola degli accoliti fu ad un punto d'essere soppressa ed incorporata nel nuovo istituto; pure sopravvisse ancora, come istituzione particolare e dal seminario indipendente. Più tardi alle scuole di grammatica, di retorica e musica furono aggiunte quelle di filosofia e teologia. Nel 1610 fu proposto di unire gli accoliti in un convitto a fine di ovviare ai non pochi disordini che nascevano dal trovarsi quei chierici sparsi per la città in case particolari; ma le difficoltà furono grandi assai, e cosa singolare, solo nel 1841 si riuscì ad erigere il convitto, dov'essi ancor oggi continuano, ricevendo educazione ed istruzione compiuta come collegio ecclesiastico *sui iuris* e interamente distinto dal seminario diocesano. Il ch. A. espone la storia dell'istituto con singolare perizia ed erudizione, in gran parte sui documenti inediti dell'archivio capitolare. E perocchè questi chierici, fin dalla prima loro istituzione, erano obbligati a cantare negli ufficii divini, così l'A.

ha modo di toccare la storia della musica sacra a Verona e degli insigni maestri della cattedrale, specialmente dal secolo XVI in poi.

Lavori di questo genere sono oltremodo importanti per la storia generale dell'educazione del clero in Italia, specie ne' tempi anteriori al Concilio di Trento. Ce ne sono già alcuni, assai ben fatti; ma troppo più ne vorrebbero, e l'esempio qui dato dallo Spagnolo dovrebbe essere ad altri incentivo di feconda imitazione.

P. ALLARD. — L'incendio neroniano e i primi cristiani (*Scienza e Religione*). *Roma*, Desclée, 1906, 16°, 64 p. L. 0.60.

L' opuscolo, breve ma succoso, mette fuori di ogni dubbio alla luce dei documenti la piena innocenza dei cristiani, mostrando insieme la futilità dell'opinione e degli argomenti paradossali del Pascal. La conclusione è che l'origine dell'incendio rimane un problema che forse non sarà mai risolto. I contemporanei l'ebbero attribuito gli uni al caso, gli altri a Nerone; i posteri per lo più a quest'ultimo; Tacito più prudente sta sospeso sulla disgiuntiva: *forte an dolo principis*. Ma ciò che importa per la recente polemica: « ignorata nei primi secoli l' idea della colpevolezza dei cristiani è sorta soltanto ai giorni nostri » : ciò basta a sfatarla.

Disgraziatamente il detto autore non ha potuto, e il traduttore non ha creduto tener conto nella discussione, dello studio più recente di Attilio Profumo, il quale tuttavia non si potrà d'ora innanzi trascurare da un serio critico, anche se dissenta nelle conclusioni.

Can. L. RICCI. — Alcuni cenni storici di Cusercoli. *Castelpiano*. tip. Romagnoli, 1904, 16°, 28 p.

L'odierna arcipretura di Cusercoli *(Clausum Herculis)*, tra Meldola e Civitella di Romagna, ha origine da un antico castello dei Malatesta. Le memorie qui raccolte, sono poche assai, ma pure sufficienti a dimostrare come in Italia ogni comunello ha pur sempre da dire qualche parola, degna d'esser accolta e conservata per la storia.

P. LEONARDO DA TAGGIA, Cappuccino, — Storia della Statua miracolosa venerata sotto il titolo d'Immacolato Cuore di Maria nella Parrocchiale ed insigne Collegiata di Taggia. *Genova*, tip. del Serafino d'Assisi, 1906, 16°, 200 p.

In quest'anno con grande solennità si celebrò il cinquantesimo dell'incoronazione di questa Statua, dovuta ad un artista molto valente di Taggia, il sig. Salvatore Revelli, che la donò al suo paese natale. Nella stessa sua prima esposizione al culto, l'anno 1855, la Statua commosse la devota Liguria con prodigiosi movimenti massime degli occhi, riconosciuti debitamente dopo regolare processo dall' autorità diocesana con decreto del 1 giugno 1856 di Monsignor Lorenzo Biale Vescovo di Ventimiglia.

Il pio e zelante P. Leonardo fa la narrazione particolareggiata degli avvenimenti, con la giunta di notizie storiche di quell'antichissima terra sua natale, e l'ardore da lui posto al devoto lavoro accrescerà certamente il culto della miracolosa statua al cui splendore vuole l'A. che vada il profitto del suo libro.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 29 giugno-12 luglio 1906.

I.

COSE ROMANE

1. Udienze pontificie. L'Opera dell'Agro romano. L'Associazione per le chiese povere. — 2. I Frati minori spagnuoli. — 3. Intervento della Santa Sede tra la Colombia e il Perù. — 4. Efferato assassinio di un prete. — 5. Per il giubileo pontificio.

1. La festa dei beati apostoli Pietro e Paolo attirò la solita frequenza di popolo ai loro gloriosi sepolcri. Il Santo Padre, secondo il costume, la sera della vigilia scese nella basilica vaticana, dopo finite le funzioni, a pregare sulla tomba di San Pietro. Nella mattina del 29 una rappresentanza della Società primaria romana per gli interessi cattolici, composta dei signori conte Tommassucci-Galante, conte Salimei, prof. Zitelli, offerse il tradizionale calice d'argento che rimase esposto sull'altare della Confessione tutta la giornata. L'antivigilia della festa, Sua Santità aveva ricevuto nella sala concistoriale il principe don Luigi Barberini, presidente dell'Opera per l'assistenza religiosa, morale e civile nell'Agro romano fondata dal Circolo San Pietro, accompagnato dal Consiglio della presidenza, da mgr Pardini, vescovo titolare di Zama, e da altri prelati, insieme col presidente del Circolo, prof. G. Fornari. Il Sommo Pontefice si congratulò vivamente col principe e cogli altri socii dell'Opera che con tanto zelo si adoperano al bene delle popolazioni più abbandonate: ed ebbe parole di speciale encomio per quei membri di seminari, collegi e congregazioni religiose che prestano le loro cure e spendono le loro fatiche in pro de' lavoratori dell'agro, procurando a quei derelitti la messa festiva e le altre pratiche di religione.

Pochi giorni prima, ai 17 del giugno scorso, era stato ammesso a particolare udienza il Comitato delle signore tedesche per le chiese povere, presieduto dalla signora Baumgarten, insieme con una cinquantina di persone della colonia. Il Santo Padre con molto compiacimento visitò la ricca mostra di arredi sacri esposti da quelle signore presso la sala della contessa Matilde. Vi erano circa sessanta calici e cibori, molti ostensori, croci, piviali; sei baldacchini, e gran numero di pianete, camici, messali, ecc. Al vedere tutto questo tesoro offerto

specialmente per le chiese bisognose della desolata Calabria, il Pontefice fu profondamente commosso e con parole affettuose ringraziò le donatrici, dicendosi interprete anche delle chiese calabresi in tal modo beneficate. — E questa mostra della sezione tedesca non è che una parte del lavoro compiuto dalla benemerita *Associazione dell'adorazione perpetua e del soccorso alle chiese povere*, la quale, al solito, in questi stessi giorni apriva la mostra semestrale degli arredi sacri nella casa delle Dame dell'Adorazione perpetua in via Nomentana, dove un'altra dovizia di paramenti sacri, anche di rito orientale, calici, pissidi, ostensori, candelieri, messali, tovaglie ed altari portatili, ombrellini per il santo Viatico ed altri arredi del culto era raccolta generosamente. E a giudicare dell'opportunità di una tale opera per il decoro della casa di Dio e delle sacre funzioni basti accennare che la direzione ebbe nell'ultimo semestre più di novecento domande da chiese povere di tutte le regioni d'Italia.

2. Tra le udienze dello scorso giugno dobbiamo ancora notare quella data dal Santo Padre al Rmo P. Dionisio Schuler, ministro generale dei Frati Minori, la quale serviva quasi di epilogo e di corona ad una importante riforma promossa da Sua Santità a bene dell'Ordine serafico, colla riunione delle province spagnuole già da tempo desiderata, stabilita con *Motu proprio* del 29 giugno 1904 ed ora pienamente mandata effetto. Il P. Schuler si era, poco tempo fa, recato in Ispagna a riprendervi dopo quasi un secolo la giurisdizione suprema e vi aveva convocato il capitolo interprovinciale ad Olite, in Navarra, per l'elezione del Vicario generale secondo le disposizioni del *Motu proprio* pontificio. Il capitolo tenutosi ai 3 di giugno aveva riuniti i suoi voti sopra la persona del M. R. P. Giovanni Pagazurtundua. Il passaggio del Rmo P. Schuler nelle province spagnuole venne salutato con grandi mostre di rispetto tanto dalle autorità civili, quanto dal clero e dal popolo. Accoglienze solenni ebbe poi in Madrid il 7 giugno presso la regina madre, la quale lo ringraziò per il bene che le missioni francescane operano nel Marocco e nelle Filippine. Il giorno appresso venne ricevuto con ogni ossequio alla corte dai sovrani, che si dissero felici di rivedere nei loro Stati, dopo tanto tempo, il successore di san Francesco. Con gentile pensiero lo stesso Padre offerse ai sovrani a nome dei Minori di Spagna e di Terra Santa un artistico gruppo rappresentante lo *Sposalizio della Vergine*, che fu graditissimo ad entrambi.

Di tutto ciò, il Rmo Padre Schuler diede relazione al Pontefice, presentandogli il nuovo Vicario per le province spagnuole, ed offerendo nello stesso tempo gli omaggi di quei sovrani a Sua Santità, che si congratulò con lui del felice esito della sua missione e del nuovo rifiorimento dell'Ordine serafico nella Spagna.

3. Un fatto recente, dal num. 150 dell'*Osservatore romano*, viene a comprovare luminosamente quella salutare influenza che la Santa Sede potrebbe esercitare a bene comune quasi arbitra fra le nazioni cristiane, come notammo altre volte. — Tra le repubbliche americane della Colombia e del Perù erasi acceso in questi ultimi tempi vivo dissentimento per il contrastato possesso del territorio del Putamayo, tanto da far temere lo scoppio di una guerra fra i contendenti. Ma essendosi le due repubbliche obbligate con trattato dello scorso settembre a deferire tutte le loro controversie all'arbitrato della Sede Apostolica, il Santo Padre intromise opportunamente la sua mediazione per l'appianamento amichevole della vertenza, e potè felicemente ottenere che nel frattempo si concludesse con apposito protocollo un accordo provvisorio, il quale obbligava le due parti a ritirare contemporaneamente le truppe rispettive dal territorio contrastato, ovviando così al pericolo di una colluttazione armata prima della decisione arbitrale. La quale auguriamo risolva ogni litigio e rinnovi le pacifiche relazioni fra le due repubbliche. — Così potesse la Chiesa esplicare liberamente nel mondo la sua azione conciliatrice; azione che invece dallo spirito settario è ora in ogni modo depressa ed osteggiata.

4. Quali funesti effetti produca l'irreligione sparsa sotto nome di anticlericalismo si vide un'altra volta di questi giorni in un feroce assassinio ispirato solamente dall'odio selvaggio contro il « prete ».

Un vecchio sacerdote, don Antonio Corsi, nativo di Borgo Degnano (Macerata) e abitante in Roma da quarant'anni, stato prima molti anni sagrista della confraternita de' Piceni, aveva poi accettato la cappellania di casa Doria-Pamphyli, con cui sostentava modestamente la vita. Che essa fosse intemerata e spesa tutta in opere di pietà e di zelo, ne fa fede lo stesso *Messaggero*, testimonio non sospetto. D'indole mite e caritatevole, fino a che le forze glielo avevano permesso non si era risparmiato in aiuto della parrocchia di San Salvatore in Lauro, dove abitava ed era caro a tutti. Malato da qualche tempo, e omai troppo indebolito dalla grave età di ottantatre anni, mal si reggeva e a stento poteva continuare a recarsi ogni giorno nella villa Pamphyli per il suo ministero. Anche la mattina del lunedì 25 giugno, condotto dal solito vetturino, là si era diretto per celebrare la messa verso le 10, quando passata la porta di San Pancrazio, dinanzi al *Vascello*, un uomo di 33 anni, tal Augusto De Santis, anarchico di professione e già condannato in contumacia per un'altra aggressione bestiale contro un commissario di polizia, rincorse la carrozzella dove era il sacerdote, saltò sul predellino e prima che nessuno se ne avvedesse vibrò sette colpi di coltello sulla vittima che appena potè levare un braccio a sua difesa: quei colpi trapassarono il cuore e il

vecchio giacque senza moto. Rivoltosi il cocchiere al rumore, mentre l'assassino fuggiva, chiamò ad alte grida soccorso e, coll'aiuto di quei pochi che in quel luogo solitario lo udirono, menò il corpo del povero sacerdote all'ospedale di Santo Spirito.

Gli indizi dati da chi aveva riconosciuto il feritore lo fecero arrestare, benchè negasse arditamente. Pare che egli avesse detto la mattina stessa a qualcuno: Oggi devo fare la pelle a un soldato o a un prete. Fu il prete che primo gli cadde sotto il coltello. Si dice pure che i pochi testimonii del fatto siano stati minacciosamente ammoniti da compari, che badassero ai fatti loro. Il De Santis è figlio di un onesto operaio falegname della stessa villa Pamphyli e per sottrarsi alla ricerca della giustizia viveva nascosto pietosamente dalla famiglia. Ma l'odio anticlericale ispiratogli dalle sette e la mania del sangue prevalse ad ogni altro sentimento di umanità e di gratitudine.

La vittima ebbe il compianto di tutta Roma, e al suo funerale, fatto a spese di casa Doria, assistevano le rappresentanze del clero, degli ordini religiosi, delle società cattoliche, con una nobile manifestazione di pietà e di simpatia. Anche il clero romano, con nobile pensiero, gli fece solennissimi funerali al Gesù, con discorso opportuno di Mons. Salotti. Il tempio era gremito, e dai coretti assisteva l'Emo Cardinale Vicario. Ma quando si porrà un argine al dilagare delle teorie insane che spingono a siffatti delitti?

5. Nell'*Osservatore romano* di martedì 3 luglio venne pubblicato il seguente comunicato intorno alle disposizioni per le feste del prossimo giubileo pontificio, di cui già abbiamo fatto parola:

« La iniziativa per solennizzare sì fausta circostanza, venne contemporaneamente presa dal Comitato Internazionale, presieduto dal conte Giovanni Acquaderni, e dal Consiglio Superiore della Gioventù Cattolica Italiana. Perchè poi la duplicità dei promotori, anzichè nuocere, meglio giovasse al risultato finale della dimostrazione finale di affetto al comun Padre dei fedeli, eransi così bene distribuite le attribuzioni di ciascuno, da potere i due enti battere parallelamente la via, senza infrapporsi ostacoli di sorta. Così è che, mentre il Consiglio Superiore della Gioventù Cattolica si sarebbe occupato a promuovere dovunque opere religiose, sociali, educative, di beneficenza popolare ecc. ecc., il Comitato Internazionale aveva con tanto plauso di già incominciata la raccolta per la Messa giubilare, da far prevedere un esito assai rispondente allo zelo di chi tutto si era consacrato a quella intrapresa. Basta infatti di leggere il programma, non ha guari pubblicato dal Comitato stesso, per consolarsi al numero stragrande delle adesioni pervenute da Vescovi, da Società Cattoliche e dalla pubblica stampa, perchè solennissima ed imponente annunziasi fin d'ora la funzione, che avrà luogo in Vaticano nel settembre del 1908.

« Se non che il bisogno assoluto di riposo, consigliato dai medici all'in-

faticabile conte Acquaderni, ha dovuto far comprendere a tutti il dovere che egli ha di aver cura della propria salute, lasciando che altri assuma le sue veci, nei festeggiamenti giubilari di Pio X. Tuttavia ciò non toglie in alcuno la speranza che lo strenuo campione della causa cattolica, preso novello vigore dalla sosta necessaria, ritornerà poscia al posto dovutogli. Con l'autorizzazione intanto di S. E. R.ma il Cardinale Pietro Respighi Vicario di Sua Santità e presidente onorario del Comitato Internazionale, si è convenuto che anche la raccolta per la Messa giubilare venga continuata dal Consiglio Superiore della G. C. I. presieduto dal comm. Paolo Pericoli, con la coadiuvazione del sottoscritto rappresentante, nella sua qualifica di primo vice presidente, il Comitato Internazionale.

« Rendendo di pubblica ragione questo accidentale mutamento nell'opera del Giubileo Pontificio, ripetiamo che integro ed immutato ne rimane il programma, vivamente da noi raccomandato alla buona volontà di quanti nutrono amore e fede verso l'Angelico Vegliardo del Vaticano. Accertando infine tutti i nostri fratelli di azione cattolica, come tale sia pure il voto ardente del conte Acquaderni, prego Dio che, a bene della Chiesa e della società, mantenga lungamente incolume il venerando Pontefice.

« Roma, 29 giugno. Festa di S. Pietro Apostolo.

« FILIPPO TOLLI. »

II.

COSE ITALIANE

1. La « statizzazione » della scuola elementare respinta alla Camera. — 2. La conversione della rendita approvata al Parlamento: suo felice riuscimento. — 3. Danno ingiusto che ne verrebbe applicandola alle Opere pie.

1. Il buon senso questa volta riuscì vincitore anche alla Camera e la gherminella della « statizzazione » della scuola elementare, introdotta quasi indirettamente sull'art. 60 nella legge dei provvedimenti per il Mezzogiorno, venne debitamente rigettata a grandissima maggioranza nella tornata del 27 giugno. E non le era mancato, s'intende, l'appoggio dell'estrema sinistra, dalla quale l'on. Turati era sorto per declamare: « Io e i miei amici intendiamo che oggi sia qui solennemente consacrato il principio dell'avocazione della scuola allo Stato, salvo le modalità e le misure che in quest'articolo non sono definite. Quello della scuola è un servizio pubblico molto più importante e più utile di quello delle ferrovie, delle acque, e dell'illuminazione. Bisogna provvedere alla scuola prima d'ogni altra cosa (*approvazioni all'Estrema*). Noi intendiamo di affermare il principio della scuola laica (*rumori a destra*), noi vogliamo difendere la scuola e con essa la civiltà dalla invasione nera (*rumori*). La questione poteva forse non porsi; ma una volta posta, non si può tornare indietro, specialmente in Italia dove esiste il Vaticano. Ritirarsi sarebbe fuggire, lasciando la vittoria ai clericali: che se anche questi

non attentassero più alla libertà e all'indipendenza della patria, attentano sempre alla libertà di coscienza (*rumori. approvazioni all'estrema*). Noi attribuiamo alla votazione di questo articolo un significato che eccede da questa legge e quindi domandiamo l'appello nominale ». Anche l'on. Colaianni e l'on. Rocco si erano chiariti favorevoli alla « statizzazione » come mezzo necessario a combattere l'analfabetismo, contro del quale non si è mostrata sufficiente la legge dell'istruzione obbligatoria. In contrario invece si erano levati gli on. Donati, Pucci ed altri chiedendo la soppressione dell'art. 60, che vorrebbe dare anche l'istruzione elementare allo Stato appunto quando tutti lamentano il pessimo andamento di quella parte della pubblica istruzione, che già dipende dallo Stato; nè stimando conveniente risolvere in via incidentale una questione contro la quale fu unanime il recente voto del congresso dei comuni italiani.

Il relatore della legge, on. Orlando Vittorio, odorando le disposizioni contrarie della maggioranza, dopo aver premesso che nell'articolo disputato si trattava « di una semplice affermazione di principio, come di una possibile eventualità », che secondo lui « la scuola elementare in Italia non è confessionale, (*bravo! all'estrema sinistra*) nè basta a renderla tale l'istruzione religiosa facoltativa »: e di più in Italia « non c'è autonomia comunale (*bene! a sinistra*) » finì col dire che « si tratta in sostanza di una semplice questione economica e per il fatto che i comuni del Mezzogiorno non hanno i mezzi per l'istruzione primaria occorrono più milioni, che principii laici. Lo Stato aiuti i comuni. Il resto è meno che nulla ».

La quale conclusione non prova certo grande sapienza sociale nell'on. relatore; ma servì bene di appiglio al ministro dell'Istruzione ed al presidente del Consiglio per insistere sulla questione economica sfuggendo la questione morale e religiosa, la quale veramente dovrebbe primeggiare ogni altra tra legislatori di una nazione cristiana e civile.

Le « conseguenze finanziarie » furono lo spauracchio adoperato a dissuadere dall'accettare una proposta che, secondo l'on. Giolitti, avrebbe richiesto centotrenta milioni di spesa, ed anche tenendo conto del concorso presente dei comuni avrebbe obbligato ad aumentare almeno sessanta milioni di imposte nuove: ciò che nè il Governo voleva, nè il paese poteva tollerare. Ora la votazione finale della legge per i provvedimenti del Mezzogiorno avrebbe patito serie difficoltà alla Camera e più al Senato se si intralciava colla discussione di questo articolo male accetto, « insignificante » e che implicava questioni di « mediocre interesse ». Quindi la necessità di respingerlo. E quantunque i socialisti tentassero di abbandonare l'articolo ma provocare un appello nominale sopra un ordine del giorno

che affermasse solamente il principio della laicità nella scuola, il presidente del Consiglio rifiutò loro facilmente anche tale soddisfazione, esigendo senz'altro la votazione dell'articolo quale era proposto nella legge in discussione. Il che fu fatto con appello nominale domandato dai ministeriali : ed esso diede 218 *no* e soli 59 *sì* e questi dati dall'estrema sinistra, dal Sonnino e da pochi suoi seguaci. Così fu messa a giacere, speriamo, per qualche anno ancora questa velenosa questione che l'astio settario contro quel poco che resta di cristiano nella scuola non lascerà a lungo sepolta. Ai cattolici di premunirsi e difendere la loro libertà, siccome si è già anche da noi ragionato di proposito più volte e ultimamente nel quaderno 1342 pag. 435 e sgg.

2. Un'altra seduta importante della Camera fu quella del 29 giugno. A dir vero un po' più di avvedimento politico, se non di riguardo religioso, dovrebbe suggerire al Governo di rispettare almeno tali giorni di feste solenni come quella sacra ai santi Apostoli Pietro e Paolo in Roma : ma questa volta forse lo spingeva la fretta di pubblicare e conchiudere colla sanzione della Camera un'impresa finanziaria vantata, con un lirismo d'altri tempi, come uno de' più gloriosi avvenimenti della storia italiana. Infatti nella tornata pomeridiana di quel giorno il presidente del Consiglio fece noto esser pronto il disegno di legge e già disposte le pratiche necessarie per la « grande operazione » della conversione del consolidato 5 % lordo e 4 % netto ; il qual disegno, per evitare i giuochi di borsa e i tentativi di nuocere al credito nazionale, doveva essere esaminato e votato rapidamente nella stessa seduta.

Il pensiero di questa riduzione della rendita era già stato messo innanzi, come si sa, nel primo ministero Giolitti, dall'on. Luzzatti ministro allora del Tesoro, il quale ne aveva trattato in un convegno a Nizza col Delcassé ministro degli esteri e col Rouvier. La guerra russo-giapponese e il conseguente dissesto del mercato finanziario interruppero ogni combinazione, finchè dopo il trattato di Portsmouth si potè riprendere l'intelligenza con le banche, e specialmente con la casa Rothschild, per assicurare il buon esito della conversione particolarmente in riguardo dei sei o settecento milioni di rendita collocati fuori d'Italia. Nello scorso aprile finalmente, migliorata e consolidata la finanza russa e definita col protocollo d'Algesiras la controversia marocchina, si stava per istringere gli accordi. Il punto principale era stabilire qual periodo d'anni convenisse fissare per la trasformazione del consolidato, parendo agli uni preferibile passare prima per una trasformazione in 3,75 per cinque anni e poi in quella del 3,50 ; desiderando gli altri invece un periodo più breve di due anni per ottenere una più alta capitalizzazione. In quei

giorni cadde il ministero Sonnino: ma il ministero Giolitti continuando l'impresa ne affidò la cura allo stesso Luzzatti che l'aveva condotta già a così buon termine e potè felicemente concluderla sul finire del giugno.

Il debito consolidato da convertire ammonta a otto miliardi duecento milioni di lire circa, divise in quattro miliardi sette milioni e duecentomila lire in titoli nominativi, e tre miliardi e novecentottantadue milioni in titoli al portatore. L'articolo primo della legge dispone:

« Art. 1. — Il ministero del Tesoro è autorizzato ad estinguere i titoli del consolidato 5 % lordo e 4 % netto iscritto nel gran libro del debito pubblico offrendo ai portatori il rimborso in lire cento per ogni 5 o 4 di rendita, oppure il pagamento dell'intera cedola a due lire, decorrendo dal 1° luglio 1906 a scadenza al 1° gennaio 1907 e il cambio delle attuali rendite 5 % lordo e 4 % netto con titoli di nuova creazione a pagamento semestrale. Questi titoli avranno le cedole scadenti al 1° luglio 1907 fino al 1° gennaio 1912 col frutto calcolato in ragione del 3.75 per cento annuo, esente da ogni imposta presente e futura: e le cedole scadenti nei semestri successivi, a cominciare dal 1° luglio 1912 col frutto calcolato in ragione del 3.50 per cento, del pari esente da ogni imposta presente e futura. I nuovi titoli di consolidato da emettere con la presente conversione non saranno convertibili in altra rendita a minore interesse fino a tutto l'anno 1920 ».

E l'articolo secondo a sua volta determina:

« Art. 2. — I possessori delle rendite consolidate 5 % lordo e 4 % netto i quali nel termine di sei giorni decorribili dalla data da fissarsi con decreto reale, non abbiano dichiarato nei modi stabiliti dal decreto medesimo di chiedere il rimborso dei capitali, saranno ritenuti come accettanti il cambio delle loro rendite consolidate 5 e 4 % nel nuovo titolo del ricupero precedente ».

L'operazione, come dicemmo, si fa coll'appoggio delle grandi Banche straniere unitesi alla casa Rothschild, col concorso degli Istituti nazionali sotto la condotta della Banca d'Italia, mediante i poderosi mezzi del Tesoro, la solida condizione del bilancio, e la sicura influenza del credito nazionale, derivata dalla prosperità delle industrie e del commercio coll'estero salito da due miliardi nel 1894 ai tre miliardi e mezzo nel 1905. Da questa riduzione della rendita il Governo conta ritrarre il beneficio annuo di venti milioni nel primo periodo e di quaranta nel secondo. È da sperare che questo beneficio venga dal Governo stesso direttamente impiegato a diminuzione delle imposte, specialmente di quelle che s'aggravano sulle materie di uso necessario e comune al popolo, della cui economia

e del cui lavoro è frutto questo miglioramento della finanza nazionale.

Con tale augurio conchiuse opportunamente la breve relazione che del disegno diede l'on. Luzzatti, attore principale di tutto il negozio, dinanzi alla Camera con queste parole: « L'avvenimento odierno ci rallegra di patriottico orgoglio. È l'epilogo di eroiche gestioni della finanza e della circolazione, succedute a fatali rilassatezze. È il premio a lunghe fatiche, raccolto dal contribuente italiano il quale otterrà per effetto della conversione un credito a più miti ragioni d'interesse, perchè la conversione è essenzialmente favorevole a tutti i debitori onesti: gli agricoltori segnatamente vedranno il capitale affluire con maggiore facilità a fecondare i loro campi che ne hanno sete: e il contribuente potrà ora attendere con sicurezza che, mentre al miglioramento de' servizi pubblici provvede l'avanzo del bilancio, i nuovi vantaggi conseguiti dalla conversione si volgano non solo ad ammortizzare gradatamente i biglietti di Stato e il debito pubblico, ma anche a diminuire le aspre tassazioni sulla luce del povero, sulle sostanze alimentari, segnatamente restituendo ai consumatori più disagiati ciò che perdono i piccoli proprietari di rendita pubblica ».

La Camera accolse con entusiastiche acclamazioni la relazione del Luzzatti e le dichiarazioni del presidente del Consiglio, ed approvò immediatamente la legge con 264 voti favorevoli ed 11 contrari. Nello stesso giorno il Senato dava esso pure la sua approvazione con 74 voti favorevoli sopra 77 votanti. Come si ricava dall'articolo 1 e 2 da noi citato, sei giorni erano concessi ai possessori di rendita per la scelta tra il rimborso e il cambio ne' nuovi titoli. L'esito totale fu che sopra gli otto miliardi le domande di rimborso non raggiunsero i quattro milioni, di cui la metà all'estero quasi tutte da Londra, senza che la rendita nel suo corso risentisse alcun danno della nuova riduzione.

3. Di mezzo però al concerto di lodi e agli inni di trionfo per il « grandioso avvenimento » sorge una voce di lamento per la giustizia violata, come già si osservò alle prime proposte di conversione, in danno del povero e della Chiesa, i cui beni furono per legge investiti in titoli di rendita del 5 per cento, che ora vengono ridotti. È evidente per tutti che lo Stato colla diminuzione dell' interesse in tanto non lede i diritti de' suoi creditori in quanto questi sono lasciati liberi o di accettare la riduzione o di riavere il danaro che essi avevano investito alle precedenti condizioni. Ma questa libertà è tolta alle opere pie e agli enti ecclesiastici tiranneggiati dalla legge del luglio 1866. Era dunque dovere di stretta giustizia che il legislatore provvedesse perchè non fossero defraudate del loro diritto quelle opere e quegli enti già tanto iniquamente manomessi.

E la cosa parlava così altamente da sè che un socialista, l'ono-

revole Agnini, ne fece l'osservazione dichiarando il suo voto nella tornata stessa di venerdì: ma il ministro del Tesoro rispose che « il disegno di legge avendo carattere generale non ammetteva eccezioni di sorta »: la qual risposta lasciamo giudicare ai lettori. — È ben vero che non manca chi stimi la presente legge di conversione non potersi applicare alle opere pie ed agli enti ecclesiastici succitati, precisamente perchè essi non hanno quella facoltà di opzione che nella legge stessa ai citati articoli si suppone: quindi doversi dedurre, senza bisogno di altra espressa eccezione, che il legislatore non li ha voluti comprendere, e potersi citare lo Stato dinanzi al tribunale, se pretendesse tassarle. Veramente la sorte fatta fin qui alle opere pie dalla rivoluzione non darebbero facilmente ragione a sì blande interpretazioni. Ma, in ogni modo, non era dovere del Governo di evitare ogni contestazione e assicurare apertamente l'equità e la giustizia?

Della tempestosa controversia intorno all'inchiesta sulla marina e della discussione sul riscatto delle ferrovie meridionali che la Camera ed il Senato votarono prima di prendere le loro vacanze, riferiremo nella prossima cronaca.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. Francia. Nuovi vescovi. — 2. Spagna. Nuovo ministero — 3. Germania. Nascita di un figlio al principe ereditario. — 4. Norvegia. Incoronazione del re e della regina. — 5. Svizzera. La convenzione di Ginevra. — 6. Stati Uniti. Un altro stato federale. — 7. Russia. Abolizione della pena di morte. Concilio nazionale.

1. (Francia). Nuovi vescovi sono stati nominati dal Sommo Pontefice alle sedi vacanti: Aiaccio, mgr *Giovanni Batt. De Santi*, canonico di quella cattedrale: Autun, mgr *Raimondo Villard*, parroco di Chaumont, diocesi di Langres: Bayeux, mgr *Tommaso Paolo Lemonnier*, vicario generale di Rouen: Belley, mgr *Francesco Augusto Labeuche*, vicario generale di Besanzone: Digne, mgr *Domenico Castelan*, vicario generale di Marsiglia: Cahors, mgr *Onesimo Laurans*, parroco di Saint Chely d'Apcher, diocesi di Mende: Saint Brieuc, mgr *Giulio Lorenzo Morelle*, vicario capitolare di quella diocesi: Saint Flour (vacante per la rinunzia di mgr Lamouroux) mgr *Paolo Augusto Lecoeur*, canonico onorario di Rouen.

2. (Spagna). Il recente gabinetto composto, come riferimmo, dal sig. Moret visto che non era seguito se non da scarsa ed incerta maggioranza, propose al re lo scioglimento delle Cortes: il che non

essendo sembrato nè opportuno nè costituzionale, il Moret assegnò l'ufficio ed il re chiamò a succedergli il presidente del senato, maresciallo Lopez, Dominguez, il quale ritenne per sè il portafoglio della guerra, e confidò gli affari esteri al sig. Gullon, al sig. Davile l'interno: le finanze al sig. Navarro-Reverter; alla giustizia ritenne il conte Romanonès; a Garcia Pareto commise i lavori pubblici; al sig. Alvarado la marina; all'Amalio-Gimono la pubblica istruzione.

A giudizio comune i nomi sono cambiati, ma il programma rimane il medesimo. Sarà data la preferenza alle questioni che toccano i bisogni materiali del paese, soprattutto ai trattati di commercio, e alla diminuzione dei gravami. Però si dubita assai che anche questo ministero di concentrazione liberale possa avere lunga vita. L'indirizzo parlamentare cadrà nuovamente nelle mani del gruppo conservatore capitanato dal sig. Maura.

3. (Germania). Il *Monitore dell'impero* del 5 luglio pubblicava un comunicato ufficiale del ministro della casa reale di Prussia che annunciava la nascita d'un principe nel palazzo di marmo a Potsdam. Era il figlio primogenito del principe ereditario. L'imperatore ebbe la notizia in alto mare per mezzo del telegrafo senza fili nelle acque della Norvegia e rispose mandando congratulazioni al figlio Federico-Guglielmo e alla sposa principessa Cecilia di Mecklemburgo-Schwerin.

4. (Norvegia). Il 22 giugno fu celebrata nella cattedrale di Trondhjem l'incoronazione del re e della regina. Accolti alla porta della chiesa dai vescovi protestanti di Trondhjem, di Christiania e di Bergen, dopo la professione di fede e il canto del *Te Deum*, ricevettero l'unzione sacra e le insegne regali, sempre accompagnati dalle preghiere rituali e dall'inno proprio della cerimonia. Negli stessi giorni un manifesto del Governo agli elettori assicura le relazioni pacifiche colla Svezia e cogli altri Stati, e fa prevedere la diminuzione delle imposte, e il miglioramento delle condizioni di lavoro.

5. (Svizzera). A Ginevra si è aperta il 12 giugno la conferenza internazionale per la revisione della « convenzione » per il soccorso e la protezione dei feriti in guerra. Vi prendevano parte i rappresentanti di trentanove stati e vi intervenne pure il presidente della confederazione elvetica. Le principali disposizioni concluse nella conferenza sono le seguenti: Una determinazione più esatta del numero dei feriti e dei malati presso i belligeranti: l'approvazione ufficiale di tutte le società di soccorso della Croce-rossa, ed altre, che godranno la stessa protezione dei servizi ufficiali: decreto che i loro attrezzi e strumenti confiscati durante la guerra siano loro restituiti: conferma dell'emblema della Croce-rossa da alcuni stati non cristiani rifiutato: mezzi più adatti per la protezione dei feriti. Un voto pure

fu proposto per sottoporre al tribunale dell'Aia tutte le infranzioni alla convenzione. Questo voto fu accettato da tutti, salvo l'Inghilterra, il Giappone e la Corea.

6. (STATI UNITI). Con decreto presidenziale un nuovo stato viene formato colla riunione di due distretti, l'Oklahoma e il territorio delle Pelli-rosse, dai quali viene costituito il quarantesimo sesto stato federale. La loro popolazione conta circa un milione e mezzo di abitanti ed è sempre in rapido aumento dagli ultimi cinque anni. Ci sono duemila duecento scuole con circa duecentomila alunni.

Il Congresso ha pure concessa l'autorizzazione ai territorii dell'Arizona e del Nuovo Messico di votare intorno alla proposta di riunirsi anch'essi per formare uno stato federale sull'esempio degli altri due.

7. (RUSSIA). La Duma nella seduta del 2 luglio approvò la legge per l'abolizione della pena di morte contro l'avviso del ministro di Giustizia, Chteglovitoff, il quale richiedeva che fosse mantenuta almeno contro i colpevoli dei delitti di anarchia e di sovversione del paese. Si sta preparando una riforma agraria per la quale nuove parti delle proprietà della Corona o della nobiltà siano concesse ai contadini dietro un canone-imposta, come già venne fatto nel 1864 all'emancipazione dei servi. L'aumento della popolazione rende ora insufficienti le concessioni di quel tempo.

Tumultuose interpellanze furono svolte alla Duma intorno ai fatti di Bielostock. Contro i rapporti ufficiali che incolpano gli ebrei, le inchieste parlamentari accusano la polizia di aver istigato i massacri per disfarsi dei rivoluzionarii ebrei che compongono i sette decimi della popolazione di quella città di centomila abitanti. Altri disordini si rinnovano in varie province dell'impero, dove si succedono scioperi e saccheggi, e si propaga sempre più lo spirito di ribellione tra l'esercito che partecipa della opposizione che la Duma va sempre più inasprendo contro il Governo. Si prevede un cambiamento di ministero.

Un concilio ortodosso convocato per impulso di Pobiedonotzeff, studia le riforme da introdurre nella chiesa russa per ostare alle conseguenze della legge sulla tolleranza religiosa e ai danni che ne può patire l'ortodossia. Si nota una viva propaganda per la risurrezione della dignità patriarcale abolita da Pietro il Grande, alla quale abolizione si attribuiscono i mali presenti della chiesa nazionale.

GRECIA (Nostra Corrispondenza). 1. Ultima eco delle gare olimpiche di Atene. — 2. La politica del sig. Teotochis e del nuovo ministero — 3. Grecia e Romania. — 4. Nuovi richiami del governo ottomano contro la Grecia. Pericolo di prossime discordie tra i due Stati. — 5. Il viaggio del ministro romeno a Parigi ed a Vienna. — 6. Cose religiose: segni dei tempi che corrono.

1. Avevamo promesso ai lettori della *Civiltà Cattolica* di dar loro i resultati definitivi del grandioso concorso internazionale di esercizii ginnastici nel magnifico stadio di Atene, e venuto oggi il nostro turno adempiamo brevemente alla nostra promessa, dacchè l'amor proprio d'ogni paese vuole giustamente il suo posto d'onore. Ma prima delle cifre si noti un fatto assai strano, che diede occasione a molte ciarle in quei giorni di entusiasmo universale. Dalle persone più autorevoli della capitale ellenica, si notò con sentito rammarico l'assenza del barone signor de Coubertin fautore principale di queste gare universali. Tutti sanno che il francese barone de Coubertin avea molto lavorato in tutti i paesi di Occidente per introdrurre nei grandi centri di Europa gli antichi giuochi ginnastici da tenersi ai grandi concorsi internazionali nel giro d'un quadriennio. Questa idea geniale si fece ben presto strada presso tutti gli amatori di ginnastica, i quali avevano stabilito che i concorsi si tenessero per turno in tutte le capitali, ma che Atene meritamente avrebbe avuto l'onore di esser la prima scelta per quello spettacolo mondiale. Venuto in Grecia e stabilitosi per qualche tempo nella capitale il de Coubertin seppe vincere colla sua persuasiva eloquenza tutte le difficoltà che gli si paravano innanzi. Egli ebbe la fortuna di guadagnare alla sua idea il Principe ereditario di Grecia e il celebre Filemone. L'uno e l'altro consacrarono la giovanile loro attività al trionfo d'una intrapresa, la quale moralmente ed economicamente sarebbe riuscita vantaggiosissima alla Grecia.

Se non che l'occhio intelligente di Filemone vide brillare innanzi a sè l'immensa valle dell'Ardetto, dipingerglisi alla mente i due opposti fianchi coperti non più di timo e di cardi, ma di marmo bianco di Pandeli, e propose di non darsi riposo fino a tanto che avrebbe trovato una borsa che volesse generosamente aprirsi per dare alla patria un monumento imperituro. Dopo d'aver assicurato alla sua causa l'appoggio morale del Governo e di molti uomini politici in Atene, egli andò in Egitto, e persuase il milio-

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

nario Averoff, di sagrificare una piccola parte della sua fortuna a coprire di marmo le due pendici dello stadio. Averoff slacciò la sua borsa, i desiderii e le vedute di Filemone ebbero il loro pieno compimento e la statua del gran benefattore sta oggi all'ingresso dello stadio, per testimoniare ch'egli seppe molto bene impiegare il suo danaro. Ma de Coubertin restò deluso; poichè nel suo concetto primitivo i giuochi olimpici dovevano essere patrimonio di tutto il mondo, ed ogni quattro anni le capitali dovevano esser a giro il teatro di questi concorsi mondiali.

Però sia le antiche tradizioni ginnastiche, o sia lo splendore dei marmi, il certo si è che la pubblica opinione fece convergere tutto l'entusiasmo verso lo stadio di Atene, e si giudicò che in nessun'altra nazione e in nessun'altra città i giuochi olimpici potevano riuscir meglio, che là dove essi nacquero e furono gloriosamente coltivati e l'ultimo concorso dimostrò che la pubblica opinione era la pura espressione della verità: le gare di Parigi, di S. Luigi, di Milano, resteranno piccole mostre di esercitazioni ginnastiche nazionali, non mai veri concorsi mondiali come quelli di Atene. La Grecia seppe profittare a tempo della preponderanza che le davano le sue tradizioni, il suo stadio, il suo cielo, il suo giovanile entusiasmo, e potè imporre all'Europa civile il suo spettacolo decennale dei rinnovati giuochi olimpici. In tal modo abortì la concezione per altro geniale del barone de Coubertin: il quale giudicò bene protestare contro la Grecia, di questa sua disillusione, e in segno di protesta si tenne lontano in quei momenti, quando la sua presenza allo stadio sarebbe stata salutata con vera esultanza. I fatti vanno bene spesso più lontano delle idee che li producono.

Ecco l'elenco dei vincitori delle gare olimpiche secondo le rispettive nazionalità di ognuno:

	1° Premio	2° Premio	3° Premio
Francesi	23	8	13
Italiani	13	5	2
Americani	11	6	6
Tedeschi	10	16	4
Greci	9	20	13
Inglesi	8	11	6
Svizzeri	5	3	1
Ungheresi	4	8	3
Norvegesi	4	2	2
Danesi	4	1	1
Austriaci	3	3	2
Svedesi	2	5	7
Finlandesi	2	0	1
Belgi.	2	3	2
Boemi	1	1	2
Canadesi	1	1	0
Olandesi	0	1	2
Australiani	0	0	1

Ogni nazione fu più o meno applaudita, e tutte poterono gloriarsi di avere qualche vincitore. Ma se l'amor proprio non accieca la più splendida vittoria la riportò la Grecia e Atene in particolar modo, con grande rammarico del barone de Coubertin. Dico la Grecia perchè coll'accoglienze festose e cordiali fatte in Corfù, Patrasso e Pireo a tutti i comitati, e a tutte le squadre ginnastiche straniere, seppe guadagnarsi le simpatie generali degli atleti, i quali però ritorneranno più numerosi, e più volenterosi al terzo invito ed ai susseguenti, fino a tanto che non si risvegli la sola rivale di Atene, Roma e preparando un anfiteatro più vasto e più artistico dello stadio, non faccia deviare la corrente che oggi a tutta ragione si versa in Atene: dissi in secondo luogo Atene, perchè questa capitale colle conferenze archeologiche, colle varie escursioni scientifiche, coi suoi congressi seppe pure prestare una degna e ambita occupazione agl' intellettuali, ai quali certamente sembrerà lungo il corso di dieci anni per ritornare nella capitale ellenica.

2. La grande superiorità di voti, dei quali gode alla camera dei deputati il nuovo ministero, gli permette di far presto, e prima delle vacanze estive avrà incarnato per intiero il suo programma. I primi a sentire tutta la forza d'una maggioranza assoluta sono stati i signori ufficiali militari eletti deputati, i quali avevano ottenuto dal focoso signor Rallis il rigetto della legge votata già in prima lettura, e la caduta del ministero, coll'elevazione del signor Rallis al seggio della presidenza. Ma egli cadde alla sua volta e la voce del popolo lo lasciò all'opposizione sempre debole ed inerme. Oggi dal nuovo ministero la legge che allontana i militari dalla camera, e li obbliga a vivere coi soldati, seppur vogliono far carriera, fu portata a galla ed approvata non ostante le grida, le declamazioni e le proteste del signor Rallis. E l'approvazione di questa legge è stata così bene accolta dalla nazione, da provare una volta di più ch'essa era necessaria perchè di grandissima utilità tanto all'armata, quanto a tutto il paese. È vero che il signor Rallis minaccia di abolirla, appena salirà al potere, però tra il detto e il fatto c'è un gran tratto, ed egli allora sarà forse felice di poter dire che la legge esiste e bisogna osservarla.

Un'altra legge che assicura le simpatie d' una gran parte della nazione al presente ministero è quella che rende stabile la posizione di tutti gl'impiegati del Governo: rendendoli liberi dallo spirito tirannico dei partiti, dalle influenze preponderanti dei deputati, e magari dalle simpatie ed antipatie dei ministri. Questo progetto di legge che si spera vedere presto approvato risponde a un vero bisogno di un gran numero di cittadini fatti sin ad oggi lo zimbello delle passioni dei politicanti.

Continuando in questa via di utili riforme, il ministero Teotochis avrà reso importanti servigi al paese e tutti gli augureranno assai lunga vita — se lunga vita potrà mai avere un ministero costituzionale.

3. Nella guerra contro l'ellenismo, alla Bulgaria era già da qualche tempo succeduta la Romania. Più audace perchè più debole nella sua influenza in Macedonia, essa avea creduto bene indebolire l'ellenismo non già colle armi e colle bande armate lanciate contro i greci di Macedonia, come ha fatto già da tre anni e continua a fare la Bulgaria, ma col tentare di separare dal Fanar, cioè dal Patriarcato greco di Costantinopoli, i pochi romeni di quelle regioni.

A forza d'insistenze e di promesse avea già ottenuto dalla Sublime Porta un Iradè imperiale in favore dei suoi di Macedonia, ma il Patriarcato si è opposto energicamente all'esecuzione di quell'Iradè. *Inde irae*. Il Governo di Bucarest ne ha fatto una colpa a quello di Atene, che accusa sempre di proteggere i comitati ellenici, i quali spediscono armi ed armati in Macedonia per combattervi i romeni. Minacciò un contracolpo contro i greci numerosi e ricchi di Romania. Il contraccolpo minacciato provocò energiche proteste del signor Rallis allora presidente del consiglio, alle grandi potenze. Vi fu un momento di tregua e di speranza dall'una parte e dall'altra. La Romania aspettava che il Patriarcato cedesse, la Grecia al contrario sperava che i suoi diritti tanto politici, quanto religiosi fossero riconosciuti dalla Romania. Ma nè l'una nè l'altra si vide soddisfatta. La Romania credendosi appoggiata da qualche potenza europea ed agognando forse alle grandi ricchezze dei greci colà stabiliti, cominciò le violenze contro di questi, dimostrazioni ostili, soppressione di giornali greci, espulsioni di sudditi greci, vessazioni di ogni maniera, le quali cose dovevano finire colla rottura delle relazioni diplomatiche tra i due paesi, la quale se politicamente nuocerà alla Romania dalla cui banda sta il torto, dall'altra recherà un grandissimo danno alla fortuna dei numerosi industriali e commercianti greci, e al commercio generale della Grecia. Intanto la Russia ha preso la protezione dei greci di Romania, e l'Italia quella dei romeni della Grecia, questa però avrà poco da fare, poichè i romeni sono pochi assai in Grecia. Fra i due litiganti però il terzo gode: la Turchia e la Bulgaria tirano il più gran profitto di questa discordia da loro due voluta e preparata: la Turchia se ne serve per aggravare sempre più le sue pressioni sopra il Patriarcato greco di Costantinopoli la cui resistenza le dà tanto ai nervi, la Bulgaria si sente un po' più libera nel sanguinoso imbroglio Macedone. Il fatto è che il Fanar si trova oggi in breccia a tutti i colpi, indebolito al di dentro, attaccato dal di fuori, mostra

una posizione molto anormale e assai critica, e dall'oggi al domani qualche serio scompiglio non è improbabile. Dall'altro lato greci e bulgari si scannano generosamente sul terreno di Macedonia e la Turchia, non si sa per quali vedute, ne rende responsabile la sola Grecia, come se i bulgari fossero in casa loro in Macedonia. Questo fatto dovrebbe essere preso in seria considerazione specialmente dalla Grecia: poichè se la Turchia non protesta più contro i bulgari, ma solo contro i greci, ciò prova che i greci sono già in ottima pcsizione in Macelonia, e che tra Turchia e Bulgaria corre qualche buona secreta intesa, per iscalzarli assolutamente. Non è inoltre difficile veder sorgere fra pochi giorni un'alleanza politica tra Bulgaria e Romania per le cose di Macedonia fomentata da qualche grande potenza, voluta dalla Turchia e cercata da tanto tempo dalle due parti contendenti. In questo stato di cose la Grecia si troverebbe sola a far valere i suoi diritti, i quali però saranno disconosciuti dalle stesse grandi potenze, e i suoi sforzi saranno tenuti come sempre tentativi contrò lo statu quo della Turchia, e pericolosi per la pace universale! Patriarcato ed ellenismo devono dunque star all'erta e preparare la lotta del domani, che sarà assai disastrosa.

La lotta da lunga pezza si prepara, non in Bulgaria o in Romania, ma sì veramente in Russia e singolarmente in Mosca dalla grande « Associazione panslavista ». Le grandi potenze fanno sembiante di non avvedersi di quel che si prepara; ma esse s'ingannano addirittura e un giorno che non è molto lontano, esse si troveranno in faccia ad un complotto balcanico, che tenterà di scalzare la Turchia a profitto della grande Russia, e che le costringerà o a prendere le armi, o a vedere il grand'orso bianco alle porte di Costantinopoli e ingoiarsela senza resistenza.

La grande società panslavista, dopo di aver incoraggiati con ogni maniera di soccorsi i tentativi della Bulgaria contro i greci della Macedonia, scelse a suo presidente onorario il principe Ferdinando di Bulgária a cui manifestava le sue ultime risoluzioni cioè: 1.° Di proibire che si facessero in Russia raccolte di danaro tra i greci, per interesse proprio nazionale, sia per l'armata, o per la marina. 2.° Che fosse nominato suo membro onorario il principe Mirco, del Montenegro. 3.° Che per iniziativa del Governo russo si ottenesse dalle grandi potenze l'erezione della Macedonia a stato indipendente, autonomo. 4.° Che fosse evacuata l'Erzegovina dall'esercito austriaco.

Mettano pure i grandi giornali ufficiali d'Europa in ridicolo questi *desiderata* della grande e potente società panslavista, le potenze si avvedranno in un avvenire non lontano, che si sono ingannate non prendendole a tempo in seria considerazione, e, se si ostinano, ad abbandonare sola la Grecia, trionferà infallibilmente il gran principio russo: ***divide et impera.***

4. Il Divano è entrato addirittura nelle vedute della Romania. ed accolla alla povera Grecia gli scontri continui di bande armate che insaguinano il suolo di Macedonia. Da qualche tempo si è osservato che i soldati turchi in Macedonia, lasciando tranquille le orde bulgare non sembrano avere altra missione, che perseguitare senza tregua le forze greco-macedoni, che difendono le loro proprietà e la loro vita dalle scorrerie e dagli assalti dei bulgari. Siccome però i greco-macedoni son risoluti di morire piuttosto che abbandonare il patrio suolo agli stranieri, la Sublime Porta minaccia di rompere le relazioni colla Grecia, e perciò si è diretta alle potenze perchè facciano pressione sul ministero di Atene e chiama responsabile la Grecia dei disturbi di Macedonia. Il Governo ellenico per non dar appiglio di sorta, dietro le osservazioni delle grandi potenze, ha dato gli ordini più severi perchè le frontiere siano guardate colla massima vigilanza, ha però fatto osservare agli ambasciatori che le bande greco-macedoni si formano in Macedonia per difendersi dall'invasione bulgara, e fin a tanto che le bande bulgare scorazzano liberamente in Macedonia, i conflitti non potranno cessare, avendo ognuno il diritto della propria difesa. La Turchia difenda la Macedonia contro i greci, ma essa corre pericolo di vederla russa ed austriaca.

5. È vero però che l'Europa comincia se non altro a dubitare della sincerità romena. Lachovaris ministro degli esteri di Romania fu a Parigi e si studiò d'interessare il Governo francese alla sua causa contro la Grecia, sembra però che abbia trovato molto duro, e ritornò colla piva nel sacco per cantare la stessa canzone al ministero viennese. Ma qui non ebbe miglior fortuna, anzi pare che ne abbia avuto la peggio e venuto per battere fu proprio battuto. Il conte Golukowschi dicesi gli abbia rinfacciato la durezza dei romeni contro i greci, la condotta irreconciliabile del gabinetto di Bucarest, e gli abbia dichiarato che le grandi potenze non possono in modo alcuno fare pressioni ingiuste alla Grecia, e che l'Austria in particolare non ha proprio nulla da rinfacciare. Dietro questa lavata di capo è probabile che le teste rumene si calmino e lascino la logica dei fatti mettere un po' d'ordine nell'imbrogliata matassa della quistione macedone.

6. In questi ultimi mesi è stato un gran dire nei circoli ecclesiastici della capitale per un articolo pubblicato dal periodico religioso Ἀνάπλασις, poco dopo comparso pure nelle colonne dell'Ἀναμόρφωσις, pubblicazioni tutte e due religiose e delle più sane e più stimate di Grecia. L'articolo che ha fatto giustamente molto rumore è di persona ecclesiastica assai nota l'archimandrita Tecnópulos. Egli ha avuto il coraggio di manifestare una parte della vertià intorno alle chiese dissidenti del Levante, ma questa parte

sola è così grave da impaurire i più fanatici tra i credenti ortodossi. Egli passa a rassegna i Patriarcati d'Alessandria e di Gerusalemme e ne descrive le profonde piaghe onde sono lacerati, nè risparmia punto la chiesa di Atene. Quindi con parole più forti descrive l'indifferenza religiosa, e la noncuranza dell'alto e del basso clero cui dipinge dedito a cercar se stesso, incolto scientificamente, e moralmente indegno dell'altissima sua missione, avendo omai perduta la stima del popolo, e però, dice lo scrittore dell'articolo, la decadenza morale del clero lo rende di peso al popolo, e gli fa perdere presso tutti ogni sorta di morale influenza. Di qui nasce che il popolo sta solamente alle forme esterne di religione, perchè l'intelligenza di essa, e il sentimento religioso si va perdendo sempre più e l'esistenza stessa della religione versa in gran pericolo, dacchè gli elementi irreligiosi, trovano un terreno ben preparato e le società secrete un campo adatto alle loro malvagie speculazioni. Queste su per giù in compendio le idee e le querele dell'archimandrita. Noi però siam convinti ch'egli avrebbe potuto e forse anche voluto dir di più ma un non so quale rispetto umano ne l'avrà impedito. Egli avrebbe potuto dire p. e. che già la chiesa reggente di Grecia non è più ortodossa, ma sì protestante e quindi è impossibile che da sorgenti infette scorrano acque salubri: e a lui l'archimandrita sarebbe stato facile il dimostrare, che la teologia della chiesa greca, non è più quella dei Basilii, dei Gregorii, dei Grisostomi, ma sì al contrario quella di Calvino e di Lutero — che la loro funzione non può durare a lungo, ma *sensim sine sensu* si traduce nei fatti e dopo di aver corrotto tutti i canali, corromperà necessariamente le anime di quei poveri cristiani che da quei canali derivano le loro acque. L'archimandrita per prudenza non disse queste ed altre cose a tutti note, ma i lettori ortodossi le lessero tra le linee dell'articolista e i redattori di quei due periodici animati da veri sentimenti cristiani diedero ospitalità a quell'articolo perchè certi di essere capiti. Ora sarà curioso il vedere che se l'archimandrita avrà il coraggio d'indicare il vero rimedio a tanti mali ch'egli deplora. Noi temiamo forte ch'egli si fermi alla diagnosi senza indicare i rimedii tutto al più egli si contenterà di dire che per riparare al male bisognerà rialzare la condizione del basso clero, stabilirgli un sufficiente salario, fondare per lui una banca che gli assicuri l'avvenire, e cose simili, come abbiamo già inteso moltissime volte pretendersi dai metropolitani d'Atene, e dagli stessi zelanti deputati al Parlamento — e la piaga invece di rimarginarsi si farà di giorno in giorno più profonda e più pericolosa. — Ad ogni modo è un segno del tempo l'aver avuto il coraggio di scoprirla, e di ciò bisogna esserne grati all'archimandrita, verrà forse poi qualche altro che avrà il coraggio di dire non una parte sola della verità, ma tutta la verità, e la verità sola salverà la chiesa ortodossa in pericolo.

COSTANTINOPOLI (*Nostra Corrispondenza*). — 1. La persecuzione dei Kurdi a Costantinopoli, e gli assassinii misteriosi. — 2. Le speranze del panislamismo, e la conversione del Giappone all'Islam. — 3. L'oro della Macedonia. — 4. Mgr. Meletios e le sconfitte dell'ellenismo nel patriarcato di Antiochia. 5 — La repubblica monacale del monte Athos e le sue fazioni politiche. — 6. Una festa di beneficenza pei danneggiati del Vesuvio. — 7. Notizie cattoliche.

1. Le simpatie del Sultano pei Kurdi, i feroci autori dei massacri armeni, si sono trasformate, a giudicare degli avvenimenti odierni, in odio ed in avversione. Come altre volte si esiliavano in massa gli Armeni, col pretesto di scongiurare possibili attentati contro Yldiz-Kiok, e le ambasciate straniere, così attualmente i Kurdi sono internati nell'Asia Minore, e tenuti d'occhio dalla polizia, e sottomessi a severa sorveglianza. Le prime misure di repressione hanno colpita la schiera numerosa dei figli di Bederhan, un emiro famoso nella storia contemporanea del Kurdistan. Nel 1846 questo truce bandito con le orde dei suoi bravi avea seminato il terrore e la strage tra gli Armeni ed i Nestoriani. Il governo turco mandò delle truppe contro di lui per ristabilire l'ordine, ma i Kurdi combattevano con l'audacia che li caratterizza, in una contrada ch'essi conoscevano palmo a palmo, e le truppe ottomane subirono parecchie disfatte parziali. Ci volle l'artiglieria di Gievad Pascià nel 1848 per costringere alla resa l'emiro kurdo, ed i suoi colleghi banditi, ai quali sino allora aveano offerto un asilo sicuro antichi castelli, elevantisi, come nidi di aquila su rupi inaccessibili. Bederhan fu fatto prigioniero con le sue 12 mogli e 42 figli, e condotto a Costantinopoli, ebbe la vita salva ed onori alla corte del Sultano, dopo il giuramento di fedeltà. Dei suoi figli, dei quali 26 sono tuttora in vita, gli uni furono educati alle scuole turche, gli altri dai kurdi che svilupparono in essi l'istinto selvaggio di libertà, di crudeltà, e di despotismo, insito alla loro razza. Uno di costoro, Abdul-Rezak, servì per qualche tempo all'ambasciata di Pietroburgo, e di ritorno a Costantinopoli, fu ammesso come cerimoniere a Yldiz-Kiosk. Un altro, Alì Sciamil, dopo avere chiesto invano un alto grado nell'esercito, ebbe il posto di governatore di Scutari sulla riva asiatica del Bosforo, e ben presto vi acquistò fama con la sua scandalosa condotta, i suoi capricci, le sue violenze, ed i suoi eccessi nel bere. Come gli antichi signorotti del medioevo, si era circondato di bravi della sua razza, i quali sapendolo potente, erano pronti ai suoi cenni a compiere le più efferate scelleratezze. Il nome quindi di Alì Sciamil era divenuto uno spauracchio a Scutari, teatro delle sue geste, e nella stessa metropoli.

Un astio profondo regnava da tempo tra il prefetto della villa, Redvan pascià, e i due rampolli del Bederhan, i quali seguendo i metodi in uso nelle loro montagne, lo fecero assassinare in pieno giorno alla stazione di Guez-Tépé. I quattro assassini furono arrestati, e condotti in prigione. I poliziotti che li scortavano incontrarono sul ponte di Curbaali Deré. Alì Chamil, il quale disse loro che i quattro banditi erano dei semplici contrabbandieri, e strappandoli alle loro mani die' loro un asilo nella caserma di Selimiè, assicurandoli che li avrebbe protetti contro qualsiasi nemico. Le cose però non andarono a seconda dei suoi desideri. La polizia reclamò i quattro assassini, i quali interrogati da una commissione d'inchiesta, presieduta da Negimeddin bey, procuratore imperiale della corte d'appello di Stambul, spifferarono i segreti moventi del loro delitto, e indicarono come autori morali di esso i due fratelli Alì Sciamil e Abdul-Rezak. Costoro aveano a Costantinopoli potenti e numerosi nemici, i quali profittando della circostanza, li rappresentarono al Sultano non solo come volgari malfattori, ma anche come autori di congiure contro i suoi giorni.

Il Sultano volle allora che la giustizia fosse rigorosamente applicata, ed i quattro assassini furono condannati alla pena capitale, commutata poco dopo in lavori forzati a vita, e i due fratelli Bederhan furono inviati in esilio. Alì Sciamil, montando sul vapore che dovea condurlo a Tripoli di Barberia, lasciò sfuggirsi dalle labbra in un momento di esasperazione, queste parole: « Io parto, ma vi sono sempre dei Kurdi a Costantinopoli ». Le spie riferirono incontanente, vera o falsa, la frase minacciosa di Alì-Sciamil, ed il Sultano, benchè la sua cavalleria prediletta « Hamidié » sia composta di Kurdi, sanzionò, contro i Kurdi in genere, dei provvedimenti severi, che hanno l'aria di vera persecuzione. Tutti i figli di Bederhan sono stati mandati in esilio in varie località dell'Asia Minore: cinquecento Kurdi, nel breve spazio di una settimana, hanno lasciato la capitale per ignota destinazione: nove ufficiali e parecchi soldati sono stati relegati a Konia: gli operai kurdi, che lavoravano sulla linea ferroviaria dell'Anatolia sono stati licenziati, e costretti di ritornare ai loro paesi. Regna quindi fermento tra i kurdi, che a Costantinopoli e nei dintorni sommano a 30 000, ed esercitano dopo gli eccidii degli Armeni da essi perpetrati nel 1896, i mestieri di facchini, di manovali, ecc. Ci è perciò la probabilità che i Kurdi eccitati dall'ostilità del Sultano, ed aizzati dagli esuli figli di Bederhan, cessino dal trucidare gli Armeni per volgere le loro armi contro i Turchi. Yldiz-Kiosk diverrebbe allora un luogo malsicuro per l'incolumità di Abdul-Hamid.

Intanto all'assassinio di Redvand pascià, la cronaca della capitale

ha aggiunto anche quello di Abedin pascià, governatore generale dell'arcipelago ottomano, un albanese noto per le sue tendenze liberali e la sua coltura. Nella sua gioventù avea frequentate le scuole greche di Giannina, e parlava correttamente il greco. Si crede che l'assassinio sia stato perpetrato da un albanese per motivi politici. Per addimostrare la sua stima al defunto, il Sultano gli ha concesso una tomba nel giardino del mausoleo di Maometto il Grande.

2. Costantinopoli continua ad essere uno dei centri del panislamismo, che vorrebbe giungere ad un'alleanza offensiva e difensiva dei musulmani sparsi nelle varie contrade dell'Asia e dell'Africa. Il Sultano terrebbe le fila di questa vasta coalizione delle forze dell'Islam, i cui emissari sono largamente retribuiti da Yldiz Kiosk, ed esercitano una propaganda attivissima nelle Indie e nell'Algeria. I banditori del panislamismo propagano anche il loro programma tra i musulmani della Cina, e delle colonie olandesi, ed i giornali turchi danno sovente contezza ai loro lettori dei progressi che l' Islam compie sovratutto nell'Asia. Non è guari la stampa panislamica, rappresentata specialmente dal *Sabah* e dall'*Ikdam* annunziava che il Giappone non tarderà ad abbracciare l' islamismo. Infatti il governo giapponese ha invitato la Sublime Porta ad inviare i suoi delegati ad una commissione istituita al Giappone per indagare quale confessione religiosa risponda meglio alla verità ed alle esigenze morali dei Giapponesi. Di questa commissione farà parte, così riferiscono i giornali turchi, A. B. Thompson, ex presidente del consiglio di amministrazione della Nuova Irlanda, che cinque anni fa abbracciò l'islamismo, prendendo il nome di Abdurrahman. Questo neofito avrebbe già reso nelle Indie dei servigi importanti alla diffusione della religione islamica, ed alla commissione giapponese presenterebbe adesso la traduzione di un'esposizione ed apologia dell'Islava, redatta da Seid Osman Alivi, mufti di Giava. La stampa turca opina che l' islamismo è la sola religione che si confaccia al carattere ed alla coltura dei giapponesi, i quali hanno un concetto monco ed oscuro dell'unità di Dio, ed ignorano il domma della Trinità santissima.

3. La Macedonia che sinora ha procurato ricchezza ai Pascià turchi preposti al suo governo, e noie e spese alla Sublime Porta, sembra doversi ben presto trasformare in un Pattolo che, renderà prospere di nuovo le condizioni economiche della Turchia. La commissione internazionale alla quale è affidato l'incarico di mantenere l'ordine nei tre vilayet macedoni aveva fissato a 2 678 947 lire turche il bilancio di entrata, e 1 856 391 quello di uscita. Ma i torbidi, gli eccidii, gl'incendi dei villaggi, le scaramucce fra turchi, bulgari, greci e rumeni non permettevano il regolare versamento delle imposte, e la Banca Ottomana dovea prelevare dal tesoro turco le somme ne-

cessarie per colmare il deficit costante. La stampa turca annunzia però la fine di questo periodo di passività. Dei ricchi giacimenti di oro sono stati scoperti in Macedonia. Da parecchio tempo alcuni contadini nel distretto di Salonicco vendevano in piccola quantità dell'oro grezzo. Il Sultano avea ricevuto delle informazioni a questo riguardo, ma la camarilla di corte con una tattica infantile negava il fatto e nello stesso tempo chiedeva delle concessioni di terreni in Macedonia. Il Sultano subodorò il segreto, ed incaricò l'ingegnere tedesco Grosskopf di esplorare il suolo aurifero di quella provincia. I rapporti dell'ingegnere affermano l'esistenza di ricchissimi filoni d'oro nel territorio sito tra la Struma ed il Wardar, e di pagliette d'oro alle volte di tre grammi in questi due fiumi e nei loro affluenti, Galliko, Stapio ecc. Il Grosskopf ebbe subito come ricompensa il titolo di pascià ed una somma importante. Una commissione d'ingegneri turchi, sotto la direzione di Vitalis bey esplorò il suolo aurifero della vallata del Galliko, e di ritorno a Costantinopoli annunziò al Sultano che la relazione del Grosskopf era conforme al vero. Questi ha ricevuto l'incarico di acquistare subito in Germania le macchine necessarie per l'estrazione del prezioso metallo e se veramente la Macedonia nasconde nel suo seno i miliardi divinati dall'ingegnere tedesco, ci è da sperare cha le bande bulgare, greche e rumene lascino i fucili per la vanga dei cercatori di oro.

4. L'otto febbraio corrente anno è morto in Damasco uno dei prelati più famosi delle odierne chiese orientali, la cui vita costituisce una delle pagine più interessanti della storia degli attriti che preparano nell'Oriente lo sfacelo dell'ortodossia greca. Mons. Meletios, patriarca d'Antiochia, da parecchi anni teneva testa ai tre patriarchi greci di Costantinopoli, Gerusalemme ed Alessandria, i quali lo aveano fatto segno dei loro anatemi, e trattato di usurpatore della sua sede, d'intruso, di ambizioso. Egli era succeduto al patriarca Spiridione, che trasferito dalla sede di Betlemme al patriarcato d'Antiochia, con la sua avarizia (il denaro gli strappava delle dispense matrimoniali che la chiesa greca non accorda mai), col suo dispotismo ed i suoi modi grossolani, si alienò talmente le simpatie del suo gregge, che un bel giorno abbandonò la sua residenza episcopale (17 ottobre 1897) e rifugiossi in un monastero della Siria. I vescovi del suo sinodo si riunirono e dopo averlo due volte inutilmente invitato a render ragione dei suoi atti, lo dichiararono decaduto dalla sua dignità, ed elessero come vicario patriarcale, Meletios metropolita di Laodicea, oriundo della Siria. Il patriarcato greco di Costantinopoli montò su tutte le furie all'annunzio di questa scelta che rappresentava nel patriarcato di Antiochia una vittoria dell'elemento indigeno arabo contro l'ellenismo. Gli ortodossi della Siria da lungo tempo erano abituati

ad avere come pastori dei prelati greci, i quali li trattavano con disprezzo ed alterigia ed imponevano che i loro figli apprendessero il greco invece dell'arabo. Nonostante l'appoggio della Russia, sulle ingiunzioni formali della Sublime Porta, i vescovi del Sinodo furono ben presto costretti di annullare la loro prima scelta e di sostituire al Meletios, il metropolita Germano di Cilicia, prelato dell'ellenismo. Ma la maggiorità del Sinodo decise di prendere la sua rivincita nell'elezione del patriarca, e di nominare a questo posto un vescovo indigeno. Indarno Costantino V, patriarca ecumenico inviò loro sue lettere per esortarli ad osservare i canoni, i quali vogliono che il patriarca di Antiochia sia un greco autentico: indarno la Sublime Porta appoggiò le pretese del patriarcato. La maggioranza del Sinodo, composta dei metropoliti di Laodicea, Tiro e Sidone, Beirut, Accaron, Homs, Hama, Seleucia e Tripoli, dichiarò a Nazim Pascià, vali di Damasco, ch'essi più non voleano sottostare all'obbrobrio di ricevere come pastore supremo un prelato appartenente ad altre chiese patriarcali. Il 1 maggio 1898, Nazim Pascià avvertì il Sinodo che il Sultano lasciava in piena sua balìa l'elezione del patriarca, e che per conseguenza essi poteano regolarsi come meglio loro sembrava opportuno. I vescovi greci si opposero tuttavia alle richieste della maggioranza, la quale a sua volta, il 24 giugno 1898, depose Germano dall'ufficio di vicario patriarcale e rielesse Meletios. I metropoliti greci, accusando i loro colleghi di filetismo o nazionalismo, ruppero le loro relazioni col Sinodo, e tentarono pel tramite del patriarcato ecumenico d'intralciare l'elezione del nuovo patriarca. Questa, non ostante le variazioni della politica turca, e l'ostilità feroce dell'ellenismo ebbe luogo in Damasco il 15 aprile 1899. I tre metropoliti greci della maggioranza si astennero dal prendervi parte, e gli otto metropoliti arabo-siri della maggioranza prescelsero alla dignità patriarcale il Meletios, nato in Damasco l'8 novembre 1837 della famiglia araba Duman.

La gerarchia greca insorse come un sol uomo per rigettare dichiarandola anticanonica, l'elezione del nuovo patriarca di Antiochia. Il Meletios fu considerato come un intruso dai patriarchi greci di Costantinopoli, Gerusalemme ed Alessandria, dal sinodo del regno ellenico, e dagli arcivescovi delle chiese autocefali di Cipro e del Sinai. Le loro proteste presso la Sublime Porta furono sì energiche, che il governo turco cominciò a tentennare, e per poco non rifiutò la conferma dell'elezione del patriarca. Infine il 24 ottobre 1899 giunse a Damasco ed a Beirut la notizia che il Sultano con *iradè* riconosceva ufficialmente la nomina del Meletios. Il partito nazionale arabo-siro celebrò con grandi dimostrazioni di gioia il suo trionfo. La presa di possesso del patriarcato da parte di Mgr. Meletios ebbe luogo a Damasco il 31 ottobre con l'intervento dei consoli europei e dei rap-

presentanti del governo turco, ma la gerarchia greca continuò a considerare la sede di Antiochia come vacante, e nei suoi documenti il nuovo patriarca era appellato semplicemente metropolita di Laodicea, o patriarca anticanonico. La vittoria del partito nazionalista arabo-siro fu ottenuta grazie all'appoggio della Russia, la quale con la società imperiale di Palestina, esercita a danno dei greci un'influenza preponderante in Oriente. I russi hanno fondato un gran numero di scuole nella Siria, e Mgr. Meletios ebbe dalla società di Palestina somme ingenti per sviluppare la coltura indigena sia del clero, sia dei fedeli. Ed il patriarca rese alla sua volta preziosi servigi all'influenza russa, raccomandando al suo gregge di frequentare le scuole russe, ed accreditandole con la sua autorità. Inoltre alle sedi vescovili vacanti prescelse dei prelati arabi, eliminando sempre più l'elemento greco, pel quale si può dire il patriarcato di Antiochia è perduto. Ed infatti la gerarchia greca, che pel passato come prova della sua unità ecclesiastica citava il consenso nella fede dei quattro patriarchi, dal 1899 a questa formola abilmente sostituiva quella di consenso dei tre patriarchi. L'archivista del patriarcato greco, Dilicanis, fu anche incaricato di scrivere un opuscolo nel quale la causa dell'ellenismo era difesa contro le usurpazioni di Mgr. Meletios (Ὑπόμνημα ἐπὶ τοῦ Ἀντιοχικοῦ ζητήματος, Costantinopoli, 1906). Ma i prelati arabi risposero per le rime, citando il VI canone del primo concilio ecumenico, il quale impone che a riguardo di Antiochia e delle prerogative dei suoi pastori si conservino le antiche tradizioni. Però i greci ritorcono l'argomento in loro favore, e sostengono che l'antica tradizione esige la nomina di un elleno puro sangue al patriarcato di Antiochia. La nomina del successore del Meletios sarà forse una nuova sconfitta dell'ellenismo che, avendo proclamato il principio della legittimità delle chiese autonome, è costretto di subirne le conseguenze. La stampa greca parla della *scandalosa ingerenza* della Russia nell'elezione del patriarca di Antiochia, della *scandalosa politica* russa che adopra tutti i mezzi per diminuire l'autorità dei patriarchi ecumenici, e diminuire il suo prestigio in Turchia, ed annunzia che Mgr. Fozio patriarca di Alessandria, il quale avea scritto su questo argomento una lettera a Gioacchino III, si è attirate le ramanzine del ministro russo del Cairo. Ma questi sfoghi oratorii non cambieranno le sorti dell'ellenismo in pieno decadimento nella Siria. Grazie alle mene della Russia, ed allo sviluppo della coltura nazionale, gli ortodossi indigeni rivendicano contro i greci le loro origini arabo sire, e tra i loro difensori hanno parecchi orientalisti russi, i quali nelle communicazioni della società di Palestina con ragioni etnologiche dimostrano che non vi è affinità di stirpe tra i greci di Atene o di Costantinopoli, e gli ortodossi del patriar-

cato di Antiochia. I greci al contrario ritengono che questi ortodossi sono loro antenati, costretti dall'invasione degli arabi a dimenticare il loro idioma ed a prendere quello dei loro padroni. Prevediamo uno scisma, e forse la creazione di due patriarcati distinti, l'uno greco, e l'altro arabo-siro. In tal guisa le chiese ortodosse si ridurranno ad uno stato sempre più frammentario, formeranno chiesuole in continua lotta tra di loro, ed in perpetuo antagonismo.

5. Secondo una recente statistica il monte Athos, la repubblica monastica della penisola calcidica novera attualmente 8000 monaci, riuniti in 20 laure o grandi monasteri, 14 skite, 206 celle, 501 capanne (καλύβη), 17 *kathismata*, e 12 *hisichastiria*. Trent'anni fa i greci formavano la grande maggioranza del monachismo atoniano, ma il misticismo russo ha molto lavorato in questo trentennio a conquistare l'Athos ed i suoi sforzi sono stati coronati da successo. Infatti attualmente su per giù i greci sarebbero 3276, i russi 3497, i rumeni 286, i bulgari 307, i serbi 16, i georgiani 51. L'elemento slavo è quindi in maggioranza sulla santa montagna ed i greci si sentono minacciati nella cittadella più forte della loro chiesa. Le continue invasioni dei russi hanno provocato nei greci malumori vivissimi, ed i monasteri atoniani sono divenuti il teatro di scaramucce, le quali non danno un buon concetto dell'ideale ascetico dei loro inquilini. Non è guari due monaci bulgari per odii politici uccidevano un monaco greco: poco dopo una frotta di monaci greci della laura di Karakalla prendevano d'assalto il κελλίον russo della Esaltazione della Croce, e la mischia, a quel che narra la stampa ortodossa, fu accanita. I greci ebbero la peggio, il che non reca meraviglia, trovandosi tra i monaci russi dei nerboruti ufficiali e soldati vestiti del saio: i vinti lasciarono sul terreno parecchi feriti, cinque mannaie, sette forche o tridenti, ed otto *calimafki* monacali, (cappelli neri in uso presso il clero orientale). I giornali greci parlavano poi di scandali gravissimi avvenuti per opera dei monaci russi sulle pendici della santa montagna, nei cui sentieri secondo una legge monastica rigorosamente osservata, non deve inoltrarsi nemmeno una capra, per non profanarli col suo sesso femminile. I dissidii tra i rappresentanti delle varie nazionalità ortodosse avrebbero preso una brutta piega se non fosse venuto a buon punto un terremoto, il quale ha causato la morte di 11 monaci, ed ha prodotto danni considerevoli alle laure famose di S. Atanasio e d'Iviron. Questi due monasteri, che rimontano al IX-X secolo, possiedono biblioteche preziosissime e ricchissime di manoscritti greci, i cui tesori però sono stati in gran parte involati e mercanteggiati da monaci avidi di quattrini. La Russia tenta di riavere la laura famosa d'Iviron, fondata dai georgiani, e per varii secoli da essi abitata, e con le sue rivendicazioni si attira sempre più le antipatie dell'ellenismo.

6. Anche i disastri che hanno seminato la desolazione e la morte nei comuni vesuviani, hanno avuto un'eco di pietà a Costantinopoli. La colonia italiana, che qui gode larghe simpatie, ed ha alla sua testa l'ambasciatore marchese Imperiali, gentiluomo di schietti sentimenti cattolici, per iniziativa personale del Sultano promossero una festa di beneficenza al teatro cittadino dei Petits Champs (13 maggio 1906). L'incasso è stato rilevantissimo per l'intervento delle ambasciate e legazioni dell'Inghilterra, della Russia, della Persia, del Belgio, della Grecia, della Spagna, e del fior fiore della cittadinanza. Per esprimere le sue simpatie verso l'Italia, il Sultano ha inviato al comitato promotore come sua offerta personale la generosa elargizione di lire turche 1000 (23 000 franchi).

7. Abbiamo lodata, in altra corrispondenza, l'iniziativa dei Padri conventuali italiani di Costantinopoli, i quali alla loro angusta chiesa parrocchiale di Pera avevano deciso di sostituire una chiesa grandiosa, in un sito più centrale, e di metterla sotto il protettorato italiano. L'opera che darà nuovo lustro esterno al cattolicismo nella capitale turca, è in via di attuazione. Sulle rovine della Concordia, comperata dall'Associazione Nazionale Italiana, per soccorrere i missionari cattolici, i Padri conventuali innalzeranno una splendida chiesa, la quale verrà a trovarsi quasi nel centro dell'aristocratica strada di Pera, e sarà, lo speriamo almeno, un monumento che farà onore al cattolicismo ed alla colonia italiana.

Come prova di un risveglio di vita cattolica tra i fedeli dell'impero ottomano citiamo il prossimo pellegrinaggio in Terra Santa, promosso a Smirne da Mgr. Marengo dell'Ordine dei Predicatori, Delegato Apostolico dell'Asia Minore. Al pellegrinaggio prenderà parte come predicatore ordinario, il celebre oratore francese, P. Ollivier. Crediamo che sia questa la prima volta che un pellegrinaggio debitamente organizzato parta da Smirne per visitare i luoghi santi. Con questo atto di pietà collettiva, il zelantissimo pastore di Smirne contribuirà a rendere sempre più fiorenti le condizioni spirituali della sua chiesa, che tanto ha guadagnato sotto il suo governo.

L'OBOLO DI S. PIETRO

AVVERTENZA

Il prossimo fascicolo 1° sabato d'agosto riporterà la lista delle nuove offerte per l'*Obolo di S. Pietro.* Ci facciamo premura di ricordarlo alla generosità dei fedeli, perchè le loro oblazioni possano essere registrate in tempo e pubblicate.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Aloysius M. de Carpo O. M. *Caeremoniale iuxta ritum romanum* seu de sacris functionibus in ecclesiis, religiosis ordinibus ac personis romano ritu utentibus propositum. Editio IX stereotypa cum adnotationibus ac recentioribus decretis a SS. Rituum Congregatione editis necnon appendice aucta cura et studio sac. Ep. Gostta. Taurini, P. Marietti, 1907, 8°, X-8.. p. L. 3,50.

Ambrosoli S. *Atlantino di monete papali moderne a sussidio del Cinagli* con 200 fotoincisioni e un ritratto di Angelo Cinagli. Milano, Hoepli, 1905, 16°, XI-132 p. L. 2,50.

Apeddu A. can. *Le dimostrazioni di Dio* (apologetica e polemica) (*Bibl. del clero* vol. LV). Siena, S. Bernardino, 1905, 8°, X-238 p. L. 3.

Buetti G. sac. *Raccolta di massime ed istruzioni del B. Curato d'Ars Gian Battista Vianney* distribuite per ogni giorno dell'anno. Torino, P. Marietti, 24°, VIII-184 p. L. 0,40. Copie 100 L. 30.

Candel J. abbé. *Les prédicateurs français dans la première moitié du XVIIIe siècle. De la régence à l'Encyclopédie* (1715-1750). Paris, Picard, 8°, XLVI-698 p.

Cappa-Legora A. *La politica di Dante e di Marsilio da Padova*. Roma-Torino, Roux, 1906, 122 p. L. 2.

Cappelli A. *Cronologia e calendario perpetuo*. Tavole cronografiche e quadri sinottici per verificare le date storiche dal principio dell'era cristiana ai giorni nostri. (*Manuali Hoepli*). Milano, Hoepli, 1906, 16°, XXXIV-424 p. L. 6,50.

Cernicchi G. *La scienza del dovere*, ossia nozioni di etica naturale ad uso delle scuole d'Italia. Torino, Paravia, 1906, 16°, 308 p. L. 3,40.

Congresso (Segundo) agricola de Tulancingo. (*Bibl. del Boletin de la Sociedad agricola mexicana*). Mexico, 1906, 16°, 262 p.

De Groot J. V. O. P. *Summa apologetica de Ecclesia catholica ad mentem S. Thomae Aquinatis*. Editio tertia ab auctore emendata et aucta. Ratisbonae, Manz, 1906, 8°, XVI-914 p. M. 10. Cfr. *Civ. Catt.* XIV, 11 (1891), 88.

Ermoni V. *Il primato del vescovo di Roma durante i primi tre secoli della Chiesa*. (*Scienza e Religione* 27) Roma, Desclée, 1905, 16°, 64 p. L. 0,60.

Fischer E. L. mons. *Friedrich Nietzsche*. Der « Antichrist » in der neuesten Philosophie. Eine Ergänzung zu meinem Werk: « Der Triumph der christlichen Philosophie ». Zweite, verbesserte Auflage. Regensburg, Manz, 1906, 8°, VI-195 p. M. 3.

Germain A. *L'influenza di San Francesco d'Assisi nella civiltà e nelle arti*. (*Scienza e Religione*). Roma, Desclée, 1906, 16°, 64 p. L. 0,60.

Juge A. miss. ap. *Manuale di predicazione popolare*. Vol. I. Simbolo — Comandamenti di Dio — Comandamenti della Chiesa — Preghiera — Sacramenti. Torino, P. Marietti, 1907, 8°, XII-532 p. L. 4.

Krose H. A. S. I. *Der Selbstmord im 19. Jahrhundert nach seiner Verteilung auf Staaten und Verwaltungsbezirke*. Mit einer Karte. Freiburg i. Br., Herder, 1906, 8°, VIII-112 p. Fr. 2,65.

Kunz F. X. *Grundriss der allgemeinen Erziehungslehre vorzugsweise für Lehrerseminarien und Lehrer*. Mit einem Anhange: Verzeichniss pädagogischer Literatur. Freiburg i. Br. Herder, 1906, 8°, IV-146 p. M. 1,60.

Labate A. teol. *Nel campo nostro e in quello degli altri.* Studii sulla questione sociale e sull'azione cattolica in Italia. Reggio Calabria, D'Angelo, 1906, 8°, 168 p. L. 1,50.

Lamas A. G. *Después de la Cárcel.* Santiago de Chile. 1906, 16°, 136 p.

Martinetti T. *Manuale introductionis in S. Scripturam* (quarta editio novis curis expolita). Tractatus I. De auctoritate historica librorum N. T. Romae, Befani, 1906, 16°, 240 p. Fr. 2,50.

Mioni U. *Dommi cristiani nelle religioni orientali.* Siena. S. Bernardino, 1906, 16°, 132 p. L. 1.

Negri G. *Commenti critici, estetici e biblici sui Promessi Sposi di Alessandro Manzoni.* Parte IV. Milano, Salesiana, 1906, 8°, 336 p. L. 2.

Niglutsch J. *Brevis commentarius in Evangelium S. Matthaei usui studiosorum s. theologiae accommodatus.* Ed. altera emendata. Tridenti Seiser, 1906, 7°, VI-252 p. L. 3. Cfr. *Civ. Catt.* 1905. II, 345.

Piccirelli J. S. I. *Disquisitio metaphysica, theologica, critica de distinctione actuatam inter essentiam existentiamque* creati entis intercedente ac praecipue de mente Angelici Doctoris circa eandem quaestionem. Neapoli, D'Auria, 1906, 8°, VIII-424 p. L. 5. Rivolgersi Sig. I. Asturi, piazza de' Martiri. 30. *Napoli.*

Planus, can. *Pagine di Vangelo* Versione dalla terza ediz. francese per il sac. prof. LEONE ZARANTONELLO. Vicenza, Gallo, 1906, 8°, 240 p. L. 2.

Pometta A. sac. *Saggi filosofico-critici.* Lugano. Grassi. 1906. 24°. 152 p.

Rezzara N. *2783 istituzioni cattoliche economico-sociali all'esposizione di Milano.* Relazione storico-statistica. Bergamo, S. Alessandro, 1906. 8°. 56 p.

Schaürer G. u. Ulivi D. *Das fragmentum fantuzzianum.* Fasc. II. (*Études hist. de Fribourg*) Freiburg (Schweiz) Gschwend. 1906. 8°. 128 p. Fr. 3,50.

Scrinzi G. sac. *S. Antonio di Padova e il suo tempo.* 3ª ed. riscontrata su nuove fonti e secondo la critica moderna. Parte prima. Vicenza, Gallo. 1906, 8°, 352 p. Le due parti L. 3, 50

Tommaseo N. *La donna.* Scritti varii con prefazione di mons. GEREMIA BONOMELLI. vescovo di Cremona. Milano, Agnelli, XVI-434 p. L. 3.

Zardetti O. Erzbischof von Bukarest. *Kanzelreden.* Sechszehn ausgewählte Predigten aus dessen Nachlasse herausgegeben. Mit kirchlicher Druckgenehmigung und Porträt. Regensburg. Manz. 1906. 8°, VIII-270 p. M. 3.

ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE: *Varietà.* — ARNALDI U. *I gruppi continui infiniti primitivi in tre e quattro variabili.* (Estr. *Atti R. Accad. di scienze in Modena*). Modena, Soliani, 1906, 4°, 12 p. — AUBRAY G. *Le dernier refuge.* 2e éd. Paris, Lethielleux, 16°, VI-74 p. L. 0,70. — CEVIDALLI A. CHISTONI A. *Sulla diagnosi differenziale tra avvelenamento da vapori di carbone e avvelenamento da gas illuminante.* (Estr. *Atti R. Accad. di scienze in Modena*). Modena, Soliani, 1906, 4°, 12 p. — FORBES DE MAGALHAES J. A. *Breve memoria apresentada ao 1° congresso portuguez de beneficencia.* Porto, Mendoça, 1906. 8°. 52 p. — GUIBERT J., S. I. *Le recrutement des instituteurs et des institutrices libres.* Paris, Poussielgue, 16°, 72 p. Fr. 0,30. — HEMMERICH M. *Am Grabe Professor Dr. Hermann Schell's.* Vierte auflage Wurzburg, Verlag d. Frankischen Gesellschafts-Druckerei, 1906. 8°. 24 p. — LEROY L., chan. *La charité incréée de Jésus-Christ et l'objet du culte du Sacré Coeur.* (Extr. *Revue ecclésiastique de Liège* n.° 1. 1906). Liège, Dessain, 8°, 24 p. Fr. 1,00. — LESS M. Lo « Stabat Mater ». (Estr. *Rivista Tridentina* n.° 2). Trento, tip. Comit. dioc., 1906, 8°, 16 p. — TRAINA G., sac. *L'ora presente e gli operai.* Conferenza letta in Castronovo. Caltanissetta, Arnone, 1906, 16°, 24 p. — WATRIGANT H.,

S. I. *De la formation d'une élite pour les oeuvres et pour les paroisses dans le cénacle de la retraite.* (*Bibl. des Exercices* n.° 3). Enghien. Spinet, 1906, 8°, 50 p.

Atti dell'Episcopato. — FERRARI A., card. arciv. di Milano. *Il Concilio provinciale.* Lettera pastorale n.° 116. Milano, Ghirlanda, 1906. 8°, 26 p.

Eloquenza sacra. — EDELIN, abate. *Las luchas del alma.* Instrucciones á las hijas de Maria y á las personas piadosas. Trad. por el P. D. FIERRO GASCA, escolapio. Barcelona, Gili, 1906, 16°, 478 p. P. 2,50. — MAFFI P., mons. arciv. di Pisa. *Della lettura spiritualedelle Sante Scritture.* Discorso. Pisa, tip. B. Giordano, 1906, 16°, 28 p. — Detto. Omelia nella Pasqua 1906,. Ivi. 16°, 16 p. — MAGAUD P., abbé. *La société contemporaine et les leçons du Calvaire.* Conférences prêchées à Notre-Dame-des-Champs, à Paris pendant la carême de 1906. Paris, Douniol, 1906, 16°, VIII-280 p. Fr. 2. *Roma*, libreria Pustet. — MARANGI V., sac. *Discorsi e panegirici.* Martina Franca, Unione, 1906. 8°, VII-88 p. — NEWMAN J. H. La foi et la raison. Six discours empruntés aux discours universitaires d'Oxford. Trad. et préface de R. SALEILLES: introd. par l'abbé DIMNET. 2me éd. Paris, Lethielleux, 16°, XLVIII-264 p. Fr. 3. — Detto. *Le chretien.* Première série. *La profession de Foi. Le Royaume.* Choix de Discours extraits des sermons de Newman. Trad. et préface de R. SALEILLES. Ivi. 16°, XXXII-264 p. Fr. 3. Deuxième série. *Les disciples. Les Maîtres. Choix de discours extraits des sermons de Newman.* Trad. et préface de R. SALEILLES. Ivi, 332 p. Fr. 3. — PETRAROLI G. *Discorso recitato in occasione del possesso della Parrocchia di Maria SS. Annunziata in Grottaglie.* Bitonto, tip. vescovile, 1906, 8°, 34 p.

Agiografia e biografia. — BAGODINI G., O. P., FERRETTI L., O. P. *La Beata Osanna Andreasi da Mantova terziaria domenicana.* 1449-1505. Firenze, tip. domenicana, 1905. 16°, 294-CLVI p. L. 3,50. — CIPOLLA C. *Attorno a Giovanni cancelliere di Berengario I.* Nota. (Estr. *Rendiconti R. Accad. dei Lincei. Scienze morali, storiche e fil.*, 7, 1905). Roma, Salviucci, 1905, 8°, 24 p. — CLEMENTI G. *Gli otto martiri tonchinesi dell'Ordine di S. Domenico solennemente beatificati da Pio Papa X nell'anno 1906.* Roma, Poliglotta, 1906, 8°, XVIII-422 p. — DEMIMUID M., chan. *Vie du ven. Justin de Jacobis de la Congrègation de la Mission premier vicaire apostolique de l'Abyssinie.* 2me éd. revue, corrigée et ornée de nouvelles illustr. et d'une carte d'Abyssinie. Paris, Douniol, 1906, 8°, VIII-416 p. Fr. 5,50. Roma, libreria Pustet, Cfr. *Civ. Catt.*, 1905, 2, p. 589. — PIOTTO A., arcipr. *Intorno ad una imagine del Santo della Provvidenza.* (*Nozze* Clemente-Poli). Vicenza, Raschi, 1906, 16°. 24 p. — *SANTA* (La) di Firenze presentata principalmente ai suoi concittadini nel terzo centenario della sua morte da una Religiosa del suo monastero. Firenze, Manuelli, 1906, 16°, 170 p.

Ascetica — BOURBON A. *Le pardon d'un ange.* Lyon, Paris, Vitte, 1906, 16°, 88 p. — DAL GAL P. N., O. F. M. *Florilegio Mariano di preghiere ed esercizi di pietà.* Quaracchi, S. Bonaventura, 1906, 24°, 368 p. — DEMARIA S., parr. *Preghiere a S. Giovanni Battista da recitarsi nel suo Triduo o Novena o in qualunque altro tempo.* Acireale, 1906, 32°, 12 p. L. 0,05. Rivolgersi al Parroco di *Acitrezza* (Catania). — *DONO* ai giovanetti che han fatto la Prima Comunione. Roma, Salesiana, 1906, 24°. 72 p. L. 0,20. — *FRAMMENTI EUCARISTICI.* Un buon pensiero per ogni giorno dell'anno. Torino, libr. del S. Cuore, 32°, 184 p. L. 0.80. — SANTAMARIA A., sac. *I manipoli di Ruth.* Mese consacrato al Divin Cuore. Considerazioni sulle Litanie del S. Cuore di Gesù. Opera utile anche ai Predicatori. Torino, S. Cuore, 1906, 16°, 240 p. L. 1,25.

Memorie. — BRUNETTI F., mons. *Nelle solenni esequie in die trigesima alla venerata memoria di S. E. il card. Giuseppe Gallegari vescovo di Padova.* Orazione letta nella chiesa di S. Maria del Giglio in Venezia. Venezia, Sorteni, 1906, 16°, 36 p. — CHIAVARELLI S. d. C. d. G. *In morte del giovane Ildebrando Posi*, già alunno dell' Istituto Massimo. Discorso letto nella Congregazione dell' Immacolata. Roma, Cooperativa, 1906, 8°, 30 p. — *L'INGEGNERE ARCHITETTO CAV. ANTONIO ZABEO.* 1821-1906. Padova, Prosperini, 8°, 52 p.

Letture ricreative — BETTOLI P. *Satana.* Dramma in 4 atti. (*Collana di lett. drammatiche* n.° 173). Roma, Salesiana, 1906, 24°, 74 p. L. 0,40. — FIORE P., sac. *Anime oneste.* Piccoli racconti dal vero. Roma, Desclée, 1906, 24°, 112 p. — MARUCCHI F. F. *Accanto al fuoco.* Novelle. Roma, Salesiana, 1906, 16°, 88 p.

Poesie. — BELLOMO A. *Juvenilia.* Canti de l'anima per la fede e per l'arte. Bari, Avellino e C., 1906, 16°, 52 p. L. 1. A scopo di beneficenza. Rivolgersi all'Autore in *Bari*. — DETTORI CAMPUS P. *Poesie.* Torino, P. Marietti, 1906, 16°, VIII-70 p. L. 1. — PENSABENE GAUDIANO G. *Putrescat ut resurgat. Bozzetti dal vero.* Palermo, Vena, 1906, 8°, 46 p. L. 1. Rivolgersi all'Autore, via Cappuccini 41, *Palermo*. — PESENTI I. B. *Puerilia*, sive Carmina graeca latina itala. Accedit πάρεργον Bergoim, Arti grafiche. 1905, 8°, 70 p. L. 1. — MORABITO G., vescovo di Mileto. *Ai vulcani d'Italia.* Carmi. Firenze « Rassegna nazionale », 1906, 8°, 32 p. L. 1. A beneficio dei danneggiati del terremoto di Calabria.

LA NUOVA CULTURA DEL CLERO

I.

« Dopo tanti secoli noi siamo ancora pregni di pensiero babilonese e di vita romana ». Con questa frase pittoresca ci viene colorito, anzi ritratto in vivace rilievo, il lato storico e critico della cultura nuova, mostrandocene in lontananza e quasi in iscorcio la vecchia origine; perchè « Babilonia inventando la scienza astronomica, conquistò il tempo e creò la storia umana: i Romani formando la scienza giuridica, resero possibile la civiltà ».

La frase pittoresca non è nostra: è del direttore degli *Studi religiosi* di Firenze, il sac. Salvatore Minocchi; il quale appunto in un articolo del suo periodico (marzo-aprile 1906) viene a spiegarci quale sia o debba essere « la nuova cultura del clero », cultura critico-storica, pratica, esperimentale. L'articolo e per l'indole della nuova cultura che esalta, e per l'onore dell'antica che deprime, e per le allusioni abbastanza trasparenti alle idee da noi più volte e anche recentemente manifestate [1], non poteva nè doveva passarci inosservato: esso ci costringe a riprendere il nostro ingrato lavoro di recensione di metodi ed errori vecchi, dissepelliti sotto i nostri occhi e vantati come progresso, mentre essi volgono, secondo noi, a un manifesto regresso, a una profonda e pericolosa confusione di termini e di concetti, anche quando non vi fosse pervertimento, più o meno coperto, delle dottrine cattoliche, di dogma e di fede. E noi temiamo appunto, per la nuova cultura dei chierici, non quel pensiero babilonese e quella vita romana, di cui si dicono pregni, ma la confusione famosa di Babele, che non pure

[1] Vedi in particolare quad. 1335 (3 febbr. 1906) p. 257 ss.; quad. 1337 (3 marzo) p. 559 ss.

li impedisca dall'erigere un qualsiasi edifizio dottrinale solido e consistente, ma li disperda qua e là raminghi per le vie dell'errore.

Tale confusione, già notata in altri scritti recenti, la troviamo di molto aggravata in questo articolo, benchè esso abbia avuto l'onore di venir citato in qualche periodico razionalista di Germania, e riassunto da qualche nostra rivista cattolica con una benevolenza negata ad altri.

E la cosa è tanto più degna di nota, perchè l'articolo accennato ha sembianza di programma: di un programma così ampio, comprensivo, categorico che additi al clero nuovo le vie di una nuova cultura, gl'indirizzi sicuri delle « rinnovate scienze religiose che formeranno al cristianesimo un'apologia consentanea col pensiero moderno »; nè tuttavia rigetti l'antica filosofia, così si dice, di carattere perenne « che si trova come oro in ricchissimo filone nei sistemi di Platone e di Aristotile. » Anzi, aggiunge il Minocchi, in nota: « Insomma il nostro programma è in queste parole di Leone XIII nell'Enciclica *Aeterni Patris: « Enixe hortamur ut... auream Sancti Thomae sapientiam restituatis* » con quel che segue: e infine egli loda anche il neo-tomismo dell'Istituto filosofico della Università di Lovanio, che altre volte il suo periodico non aveva troppo commendato.

Ma, purtroppo, questa conclusione potè, non del tutto a torto, apparire ad uno scrittore della *Rassegna nazionale* [1] « un colpo abile ed accorto, ovvero ingenuo ed incoerente »; tanto contrasta coi precedenti, dove « ci si propone una nuova filosofia che è proprio agli antipodi della filosofia di Platone e di Aristotele ». E il linguaggio con cui ci si propone, è trovato dalla Rassegna « in alcuni punti oscuro e vago, fluttuante e contradittorio, indizio forse d'indeterminatezze del corrispondente pensiero »; onde il rigido censore gli attenua o nega senz'altro l'autorità filosofica che egli può

[1] Carlo Caviglione, *Che è la nuova cultura del clero?* in *Rassegna naz.* (16 maggio 1906). Non ci accordiamo però col severo critico in tutto, molto meno nelle censure rivolte ai neo-scolastici, come il Mercier!

avere, gli nega attitudine alla metafisica, e perfino « attitudine sviluppata a vedere la portata delle proprie affermazioni » che è davvero troppo, e via via con altre censure fortissime in tutto il corso dell'articolo.

Noi, non saremo così severi: non ci fermeremo neppure a notare alcune rassomiglianze, e talora quasi identità di dottrina, che potrebbe apparire con quella delle due opere recentemente condannate dell'abbate Laberthonnière; aggiungeremo anzi, che qui lo scrittore ha cura e arte molta di addolcire le cose forti, attenuandole, spiegandole, si direbbe quasi, ritrattandole, dopo averle dette, con qualche bel giro di frase inaspettato, con qualche nota, con qualche inciso, che ne tolga la crudezza e al tutto dia l'aria della più schietta ortodossia, quale vuol essere certo nell'intenzione dell'autore.

Ma tutto questo, che potrebbe anche sembrare a taluno solo artifizio di stile, non è, ad ogni modo, correttivo bastevole, nè toglie a chi legge quel senso d'inquietudine e d'incertezza che s'ingenera dalla confusione dei concetti: molto meno esime la nuova cultura da ogni pericolo di errore. Questa confusione e questo pericolo vorremmo veder allontanato dalla « nuova cultura del clero » perchè essa riesca veramente, non in una corsa insensata, come parla il critico sopra citato: ma, come è nel desiderio di tutti quei che amano la verità, in un progresso assennato e costante, che davvero conferisca alle future vittorie della Chiesa.

II.

E anzitutto vorremmo vedere rimossa o chiarita nella « nuova cultura del clero » una prima confusione o incertezza che traspare nel suo programma, nell'atteggiamento rispetto alle persone e all'opera dei nemici della fede, e al « nuovo cattolicismo » da essi vagheggiato e predetto.

Questo atteggiamento, fino dall'esordio dell'articolo, non ci appare netto, chiaro, risoluto: come sarebbe desiderabile

per la chiarezza e precisione d'un programma di nuova cultura. Con troppo onore il Minocchi cita fra i « celebri scrittori che godono fama e fiducia di vedere ben addentro nelle cause », il noto protestante razionalista Paolo Sabatier, così ostile alla Chiesa; ne riporta parecchie frasi e concetti dal libello famoso intorno alla separazione[1], ove il Sabatier prenuncia l'avvento del « nuovo cattolicismo, spontaneamente e legittimamente disceso ed evoluto dall'antico »; e dopo belle dichiarazioni di non voler fare il profeta, e che la Chiesa non può perire e il cristianesimo preparasi a risorgere ecc., egli conchiude alfine: « Noi non potremmo dire se e fino a qual punto *il nuovo cattolicismo* sarà rispettato ed amato da chi è privo d'ogni fede religiosa; ma sappiamo e teniamo a dimostrare che quel nuovo cattolicismo, il cattolicismo moderno, che è il nostro e nel quale crediamo, non sarà diverso essenzialmente dall'antico... »

Ora dall'opuscolo stesso del Sabatier citato sopra, come da mille altri indizi, è troppo facile conoscere, quanto sia illusione vana, ingenua sperare di conciliare gli avversari della fede mediante il metodo delle concessioni e degli adattamenti, ovvero supporre anche come possibile, nonchè probabile, che il promesso nuovo cattolicismo possa essere rispettato ed amato da chi è privo d'ogni fede reli-

[1] Di questo opuscolo il Minocchi aveva già fatto nel fascicolo precedente (genn. febbr. 1906, p. 943) la recensione, conchiudendo: « La speranza e l'augurio di Paolo Sabatier è evidentemente rivolto al movimento nostro, e noi non possiamo non sentirci lusingati, per amore alla Chiesa, delle forze vitali che si suppone noi saremo per rinnovare nel pensiero cattolico. Ma in tal caso ci occorre di ben mettere in chiaro che noi col pensiero nostro non vogliamo minimamente porci in contrasto con le supreme Autorità della Chiesa ». Ottima quest'ultima conclusione, ma bisogna pure avvertire di non porsi in contrasto con le direzioni e l'indirizzo autoritativo del magistero non solo straordinario, ma anche ordinario della Chiesa, nè ricercare nuove dichiarazioni dove già parlano con bastevole chiarezza le precedenti. Che cosa valgono le più umili, le più fervide protestazioni, se ad esempio, dopo il ragguaglio di una udienza pontificia, segue tosto un programma di filosofia contraria a tutte le direzioni pontificie? Cf. *Studi religiosi*, fasc. III, anno V (maggio-giugno 1905).

giosa, se non solamente e fino a quel punto che andrà rinunziando al dogma cristiano o cattolico, per accostarsi man mano agli scredenti, e al più ridursi ad una religione vaga, sentimentale, aerea, cioè tutta soggettiva e in perpetua evoluzione, qual è quella del Sabatier, senza fardello di dogmi, di leggi, di morale, di sanzione soprannaturali. Il nuovo cattolicismo vagheggiato e promosso da quel celebre scrittore che ha fama e fiducia di vedere bene addentro nelle cause.... è nientemeno che « l'irreligione dell'avvenire » esaltata da Marco Guyau, al quale doveva egli dedicare appunto il suo libello, come ci fa sapere nella introduzione alla seconda edizione [1].

Questo nuovo cattolicismo non può, non deve dunque aver nulla di commune con quello del Minocchi, e ciò (vogliam credere) intende egli di significarci, allorchè soggiunge che sa e tiene a dimostrare che quel cattolicismo, il cattolicismo moderno, non è in nulla diverso essenzialmente dall'antico e « perciò sdegna e ripudia ogni altro appellativo che non sia la pura dignità di cattolicismo ». Belle parole, queste ultime, e bello soprattutto lo sdegnoso ripudio: ma sarebbe, crediamo, più bello e più rassicurante questo parlare, se, meglio connesso coi precedenti, ci chiarisse interamente in che alfine stia la diversità *non essenziale* che si suppone fra il cattolicismo antico e questo nuovo o moderno, che si aspetta. Consisterebbe forse in qualche abuso di devozione soppresso, in qualche tradizione popolare o leggenda abbandonata, diciamo anche, in qualche interpretazione teo-

[1] In questa il Sabatier, l' « apostolo ardente delle tendenze religiose più larghe e comprensive » come lo chiamava la defunta *Cultura sociale* (16 gennaio 1906), mostra abbastanza chiaramente le sue intenzioni finali di *riforma cristiana*, ma non così forse da disingannare quei « chierici nuovi » che gli corrispondono e hanno da lui in ricambio il poco invidiabile onore delle sue lodi. Noi godiamo invece di essere tra quelli ch'egli onora delle sue invettive, le quali giungono spesso, in questa seconda edizione, fino alla puerilità rabbiosa, al parossismo della passione. Così, ad esempio, ingiuria i cattolici con questi bei titoli « *de gamins, de frelons et d'aventuriers* » e con simile linguaggio. E scrittori così fatti si danno aria di critici sereni! Godono fama e fiducia di veder ben addentro... e sono stimati apostoli ardenti ecc.!

logica su questione opinabile rinnovata? Ovvero starebbe in ben altro? Altro certamente pare che pretenda cotesto « profondo moto interno di riforma e di rinnovamento » che il Sabatier annunzia e vuole fomentare in seno alla Chiesa: sicchè talora sembra ridursi il dogma o l'interpretazione del dogma a simbolismo, a mero soggettivismo, a evoluzionismo e simili. Il chiarire bene questo punto sarebbe certo non ignobile argomento, e avrebbe del nuovo, perchè mentre tanti oggi ne parlano, nessuno si spiega chiaro: onde nasce quella confusione, che deploriamo.

III.

Ma forse la diversità *non essenziale* vorrà essere tutta nelle « rinnovate scienze religiose »? Da queste fiorirà poi la nuova apologia consentanea al pensiero moderno, e quindi il rinnovamento della fede e della vita religiosa: perchè all'odierna decadenza della fede è da temere, ci dice il Minocchi, che abbiano cooperato alcuni apologisti vecchi, poveri di scienza storica e troppo conservatori.

Ma, anzitutto, queste rinnovate scienze, questi studi religiosi moderni, pare che si vogliano tutti ristringere alla critica storica o al metodo storico-critico: giacchè fra molte oscillazioni di pensiero solo della « genesi » di questo si parla. E ciò sarebbe errore gravissimo: sarebbe il ridurre tutta la cultura nuova ad un solo ramo, anzi ad un metodo o all'applicazione di esso, che è solo una via alla scienza; via buona, non unica.

E diciamo via buona, se bene usata: giacchè qui, più che mai, è necessario, ciò che d'ordinario non si fa, dichiarare il retto uso del metodo che si esalta e sceverarlo dall'abuso che non è più nè critico nè storico, benchè ne usurpi il nome. Del primo, cioè della vera critica, si potevano ripetere le sapienti parole del regnante Pontefice, Pio X, nella sua Enciclica *Iucunda sane* del 15 marzo 1904: « *Ipsa per se* (critices disciplina) *culpa vacat, legitimeque adhibita conducit*

ad investigandum felicissime». Il che da tutti certamente si deve ammettere, nè ha bisogno di lunga ed erudita dimostrazione. L'abuso invece si deve riconoscere, purtroppo, che è trascorso e può trascorrere, anche presso cattolici, a qualche errore; ed è noto il caso, oramai non più unico, in cui tale abuso fu causa non solo d'infiltrazione, ma di una più o meno coperta professione di razionalismo o di protestantismo. Ciò perchè si sprezzò la logica, e per far opera di critica si calpestò la critica, che della logica è parte.

Questo pericolo potrebbe sorgere dalla confusione che ingenerano le tante lodi enfatiche di « una critica storica applicata alla scienza religiosa in modo scevro d'ogni preconcetto filosofico » e di una « scienza moderna » che viene pure ad essere tutta identificata con « la critica sperimentale sostituita alla semplice riflessione attraverso un qualsiasi specchio logico » e simili. Sicchè, oltre a tante altre cose che si potrebbero qui notare, sembra quasi che si riguardi la questione religiosa con tanti problemi che le si attengono, come questione solo di fatti contingenti e sperimentali: e di più nello studio di questi fatti, come nello studio critico della storia, anzi pure della scienza religiosa, si voglia escluso ogni elemento razionale o filosofico, ogni uso di logica, per considerarvi solo, a così dire, il fenomeno greggio del fatto. Così verrebbe distrutta a un colpo, nonchè ogni filosofia della storia, la consistenza e la ragione e l'uso medesimo della critica che si esalta, togliendo o indebolendo il fondamento necessario alla discussione, all'esame, all'intelligenza dei fatti e delle testimonianze: onde si schiuderebbe la via allo scetticismo anche nella critica e nella storia.

Chi non sa, infatti, quante questioni, conclusioni, principii strettamente filosofici, anzi propriissimi della logica, si presuppongono alla retta intelligenza e applicazione dello stesso metodo storico e critico, specialmente quando si voglia applicato questo metodo alla scienza religiosa, al dogma? Il critico e lo storico può a buon diritto, e deve anzi assumere come lemmi e postulati le conclusioni dimostrate dalla

scienza superiore, che è la filosofia; nè può a niun conto ripudiarle come preconcetti filosofici.

Chiunque perciò presumesse che la critica, per quanto sperimentale, dovesse rinunziare ai principii della filosofia, alle leggi del raziocinio dialettico, alla semplice riflessione logica, rinunzierebbe a discernere anche quando la testimonianza altrui sia norma utile e necessaria a giudicare, e quando no; quando meriti fede così piena da escludere ogni dubbio prudente, e quando non la meriti punto, o la meriti così da lasciar adito al dubbio: insomma rinunzierebbe, abbandonando la riflessione richiesta dall'uso della logica, a tutte le regole della critica, che ne sono il frutto, alla loro pratica applicazione; rinunzierebbe, ripetiamo, a se stessa, e riuscirebbe infine ad uno sfiduciato agnosticismo.

Lo scrittore fiorentino non può ignorare che a questa sfiducia scettica degli stessi metodi critici, si sono oggi abbandonate molte nobili intelligenze che, traviate dalla smania stessa della critica e nell'ordine delle idee e dei fatti, avevano voluto far getto delle prove razionali, o almeno trasandarle, come superate omai, essi dicevano, dal pensiero contemporaneo; laddove noi ci ostiniamo di crederle fraintese, o ignorate.

IV.

E in questa credenza ci confermiamo anche rileggendo parecchie nuove asserzioni, che hanno tutto il sapore del paradosso in questo programma di « nuova cultura del clero ». Ma particolarmente, per restringerci alla prima parte che ci si offre come *genesi degli studi religiosi moderni,* ci fanno stupore le accuse che il Minocchi rivolge, come già il Laberthonnière ed altri suoi seguaci, contro la filosofia greca, e in ispecie contro quella di Platone e di Aristotile. Questa è posta fra le cause precipue che impedirono il progresso della scienza, cioè del metodo storico-critico fra Greci e Romani, e di poi nello stesso cristianesimo.

Questa è accusata di funesto dualismo ammesso nella natura dell'uomo « quasi fosse esso composto per giustaposizione di materia formata (?) e di spirito intellettivo » : questa si dice che veniva di necessità a rompere la nostra unità di vita senziente e pensante; anzi a rendere ogni vera scienza impossibile. Capi di accusa cotesti, come altri somiglianti, di una gravità enorme: ma peggio ancora sarebbe l'accusare la filosofia degli ostacoli frappostisi alla scienza del cristianesimo fra i Romani, e quasi anche delle persecuzioni mosse al cristianesimo stesso, particolarmente da Giuliano. Chi sa? Col metodo storico-critico della nuova cultura questo imperatore non sarebbe divenuto l'apostata? e le persecuzioni si sarebbero risparmiate? Ma, via, lasciamo andare le ipotesi! Omai è troppo nota, massime col moderno progresso di studi storici, la parte che ebbe la filosofia pagana nelle persecuzioni.

Di poi, « cessò per la scienza l'impedimento assoluto della vecchia metafisica »: ma si attraversarono altre cause, cioè, oltre all'invasione e al regno anarchico dei barbari, la scienza o l'idea del monachismo e la dottrina scolastica.

Queste due, se valgono le premesse del Minocchi, parrebbero appunto meritevoli di essere poste tra le « cause d'intorpidimento e di ristagno della scienza », quando la scienza s'identifichi con il metodo storico critico, sperimentale. Quindi le grandi benemerenze del clero e del monachismo quasi in ogni parte dello scibile, non mai interrotte del tutto, neppure fra le inondazioni dei barbari e fra le tenebre del medio evo, quand'essi erano soli a conservarci i tesori della sapienza antica, sarebbero da rilegarsi tra le leggende, o se non tanto, da attenuarsi in gran maniera: giacchè il Minocchi recisamente afferma, che non meno dei barbari dominanti « erano indifferenti o nemici dell'antica civiltà gl'intellettuali fra i vinti, che in nome dell'idea cristiana e particolarmente monastica, trascuravano ogni altro pensiero che non fosse di salvare la vita del corpo quaggiù e l'anima nell'altro mondo ». Forse, ciò scrivendo, egli pensava ai nomi

di quegli intellettuali che furono un Boezio, un Cassiodoro, un Gregorio Magno, un Benedetto e simili con la schiera numerosa dei loro discepoli?

Quindi, aggiunge egli, la scienza del monachismo non fu nè sperimentale, nè critica, ma si mantenne per metodo metafisica e mistica. Il qual fatto doloroso è però generosamente scusato da lui; perchè, egli dice, « era irresistibile, che la metafisica sostituisse tutta la realtà delle cose, o che al misticismo si chiedesse di affermare verità di cui appariva imperfetta la dimostrazione scientifica ». Ma in questa scusa generosa ci pare che scivoli con arte una definizione confusa, affatto nuova, dell'uffizio proprio della metafisica non meno che della mistica: definizione che sembra contrapporre l'una e l'altra alla realtà, alla verità, alla scienza, riducendole a un mero soggettivismo, o com'egli parla « a contemplare l'universo, oltre la visibile sussistenza, nello specchio interiore del pensiero »; sicchè l'una balza di seggio *tutta la realtà;* e l'altra si arroga di affermare ciò che non è dimostrato.

Più incerte anche e più confuse ci appaiono altre così fatte asserzioni o piuttosto insinuazioni, gettate là dallo scrittore, come per incidente, in qualche membretto o inciso di quelle sue molto complesse proposizioni. Così « la metafisica medioevale, tralasciata o negletta l'esperienza, riposavasi in un'astratta costruzione dell'universo, compiuta per via d'induzioni sillogistiche nell'interno del pensiero »; e subito appresso è designata come « un'arbitraria proiezione della logica aristotelica nella realtà delle cose, alle quali talvolta sostituivasi invece di rappresentarle ».

Più sotto ci è lodata la vita e la natura, quale appariva agli umanisti ben « diversa da quella già sognata e definita con l'induzione logica »: si deplora l'intelligenza medioevale chiusa nei limiti del monachismo; si accusa di nuovo la logica aristotelica, cresciuta nel monachismo, « di aver usato o abusato del sillogismo aristotelico per fare di tutto lo scibile una teologia » onde sarebbe stata proprio questa logica la causa che l'avversione alla metafisica di-

venisse avversione alla teologia, alla fede, al cristianesimo.

VI.

Ma sopra tutto contro il sillogismo drizza i suoi colpi il Minocchi, a nome della nuova cultura del clero: sicchè, purtroppo, si ebbe le più acerbe censure perfino dal suddetto scrittore della *Rassegna Nazionale*, il quale ci dice di sè: « Chi scrive questa critica è un laico, non ha studiato sotto maestri entusiasti della scolastica, non ha molta simpatia per la filosofia tomistica... eppure non può denigrare così il sillogismo come fa il professor Minocchi... Per il Minocchi il sillogismo diventa sinonimo di errore ». Le parole sono gravi, ma non ingiuste per chi legga e intenda quanti aggravi si facciano dal Minocchi al sillogismo in poche righe [1]: il sillogismo diviene errore nella storia: errore nella vita e nell'arte; errore nella scienza e nel diritto. Odasi infatti com'egli ne parla: « Gli umanisti avevano tutti chi più chi meno intaccato il sillogismo nella storia: Leonardo e Michelangelo nella vita e nell'arte: Colombo in pochi mesi di navigazione aveva sfatato il sillogismo della formazione del globo... Galileo negava il sillogismo astronomico, più presuntuoso di tutti ».

Non si può negare la peregrinità di questa scoperta del nuovo metodo storico critico! Ed essa apre la via ad altre non meno saporose... Dove sarà mai intaccato il sillogismo, nella *Cena* di Leonardo o nella cappella Sistina o nelle altre immortali opere di Michelangelo? Dove annegatosi attraverso all'Atlantico, nei pochi mesi di navigazione del grande ligure ardito? Dove soprattutto quel presuntuoso del sillogismo astronomico si trovò umiliato da Galileo?... Saranno scoperte curiose della « nuova cultura »: cose proprio da far onore al clero.

[1] Vedi, p. e., a pag. 155.

Nè basta ancora. Il sillogismo storico tollerava o sosteneva pregiudizi; il sillogismo giuridico coonestava gli abusi, talvolta, del potere ecclesiastico: e pregiudizi e abusi « ebbero una reazione che si manifestò nella irreligione e nella immoralità degli umanisti, dei filosofi e degli artisti, nelle lotte degli Stati contro la Chiesa, nelle ribellioni popolari contro il cattolicismo, e *(meno male!)* nella riforma cattolica del Concilio di Trento ». Tutto questo po' di roba, e se Dio vuole, anche il protestantesimo, andrebbe così a carico del sillogismo! E se fioriva « la nuova cultura » col suo metodo storico-critico, queste rovine si risparmiavano? Bisogna convenirne. Ma il Minocchi deplora che « anche ai tempi nostri per rimaner fedele al sillogismo tradizionale, la nostra scienza cadde nel ridicolo, e ne reca per esempio il *Dictionnaire de la Bible* del Vigoroux ; e durante quasi intero il secolo XIX, gli apologisti cattolici hanno sconfessato la critica, e ne dà per prova la testimonianza dell'Houtin, in una sua opera condannata! [1] »

Chi così ragiona ci pare quasi che abbia i suoi motivi di screditare il sillogismo, nè possa davvero contentarsi di quei tre magri termini che il sillogismo comporta, e, molto meno, della intolleranza della vecchia logica a non volerne patire di più. E, ammessa la *verità relativa e mutabile,* che è un altro comodo ritrovato della nuova filosofia, non avrà davvero questa verun bisogno di stare al rigore dell'argomentazione sillogistica, nè di ridurre ad essa, come usava la vecchia logica, ogni altra forma di dimostrazione, e perfino quella dell'induzione, che si vorrebbe sola superstite allo sfacelo della logica, per farne lo strumento del metodo storico-critico. Così, spaziando liberamente fuori delle pastoie sillogistiche, fuori d'ogni impedimento di vecchia metafisica, la nostra scienza, pregna di pensiero babilonese e di vita romana, non cadrà nel ridicolo!.....

[1] Ivi, p. 161, testo e note.

VI.

Finora il sillogismo null'altro era stato che l'espressione più semplice e più nitida dell'interno discorso della mente umana; nè per sè conduceva in modo alcuno all'errore, se non quando era viziato nella forma o malamente franteso o poggiato su principii erronei. Ma quando noi supponessimo che la mente umana ha errato tanto, e necessariamente, nell'uso di questa forma più semplice del suo discorso: quanto più si dovrà temere che debba errare nell'applicazione di criterii così complessi e talvolta così delicati del metodo storico-critico; che erri l'acume del critico nell'esaminare e vagliare i fatti, la memoria dello storico nel ricordarli e consegnarli ai posteri, l'occhio del testimone oculare, l'orecchio del testimone auricolare, la mano dello scrittore o copista o tipografo, che ce li ha tramandati, e non meno la perizia dell'interprete nello scoprire e correggere gli errori di amanuensi, gli scolii di annotatori, le aggiunte di interpolatori e via via, massime se in tutto questo lavorio lo studioso si deve interdire l'uso del sillogismo cioè del processo logico più naturale.

È vero che con lo screditare tanto la metafisica, la logica e fin il valore del sillogismo, il Minocchi non deve intendere di mettere in fascio ogni prova razionale, ogni forma d'argomentazione speculativa; ma egli avrebbe dovuto evitarne perfino l'apparenza, per non sembrare di voler porre la nuova cultura del clero in una antitesi diretta, in una opposizione di sistema, rimpetto al metodo razionale del quale sarebbe del tutto falso credere che presumesse conchiudere ogni cosa *a priori*, senza riguardo all'esperienza, ovvero pretendesse « armonizzare il sillogismo con un fatto che serve a smentirlo ». Se questo potè essere errore o abuso di alcuni, non fu del sistema dottrinale nè di Aristotele, nè di S. Tommaso e neppure degli scolastici principali che lo seguirono. La nuova cultura dunque farebbe opera poco sto-

rica e poco critica supponendo, senza provare, così forti affermazioni, prendendo un così dubbio atteggiamento, com'è quello di entrare a combattere il fondamento intellettuale della scienza stessa sperimentale.

VII.

Ma abbattuto questo fondamento con l'esclusione del sillogismo e della metafisica — a quel modo che già altri rappresentanti della nuova cultura proclamano fin l'*epicedio* delle scienze esatte, e simili indirizzi di agnosticismo scientifico, non ignoti certamente all'erudito scrittore — quale sostegno resta al metodo storico-critico, alla critica sperimentale, cioè alla stessa scienza moderna che in lei s'incentra?

Resterà sempre un sostegno, si dirà, un supremo rifugio nella *coscienza interiore:* « Sulla infrangibile rupe della coscienza interiore edificava S. Agostino il sapere religioso e morale, sulla coscienza fondava S. Girolamo i principii della critica storica applicata alla Bibbia: noi possiamo dirci ancora loro discepoli e ammirare la loro perpetua modernità [1]... Il pensiero cartesiano ristaurò nella sua integrità originale il principio della scienza... ricollocandolo in quel santuario della coscienza interiore dove ha le sue radici e fiorisce il principio cristiano... L'idea cartesiana del sapere era quella che prima succedeva, con una parentesi di dodici secoli, al pensiero di S. Agostino [2] » — fondato, come s'è detto, nella coscienza interiore. Con questo s'insinua, pare a noi, l'idea, già sostenuta negli stessi *Studi religiosi,* come giustissima in sè, da un altro amico della nuova cultura « che nulla può penetrare nell'uomo se non scaturisce da lui... che non v'è per lui verità fissa e precetto ammissibile, nè come *fatto storico,* nè come insegnamento tradizionale, nè come obligazione esterna, che non sia, in qualche modo, *autonomo ed autoctono* » [3].

[1] Ivi, p. 148. — [2] Ivi, p. 153 s.

[3] *Il neotomismo e l'università di Lovanio,* negli *Studi religiosi* (sett.-ottobre 1904).

Si sostiene cioè e si vuole applicato al metodo storico-critico il principio fondamentale del così detto metodo dell'*immanenza:* di cui non v'è il più contrario all'*obbiettività* della storia e della critica, almeno preso come suona: giacchè supporrebbe alfine che il fatto storico sia un prodotto esso pure della coscienza interiore, nè consti a noi se non come forma soggettiva del proprio *io*, secondo le note dottrine essenzialmente kantiane. Ammesse le quali, sarebbe poi bene strano se vi fosse chi si accalori contro l'*idealismo greco* di Aristotele e della scolastica, fonte di tutti gli errori! Più strano ancora se si credesse di far trionfare con ciò il principio cristiano e di salvarsi dallo scetticismo, ricorrendo al dettame della coscienza interiore per il fondamento della critica storica e biblica, dopo aver tanto depresso ogni processo logico della ragione. Stranissimo poi, il volere che questa confusione di dottrina sia suffragata dall'autorità di S. Agostino e di S. Girolamo: dei quali, ci dice il Minocchi, « con profondo sentimento di verità noi possiamo dirci ancora discepoli, e provare la gioia e l'ammirazione per la loro perpetua modernità »: tanto più che per così gran tempo « quei grandi iniziatori non ebbero degni seguaci... » — cioè fino a che non fu chiusa la parentesi di dodici secoli addirittura, fino a Renato Descartes.

VIII.

Avrebbe troppo buon giuoco chi volesse raccogliere e mettere sott'occhio ai nuovi denigratori della logica le testimonianze dei due Padri latini, rinnovando a chi legge « la gioia e l'ammirazione per la loro perpetua modernità ». Basterebbe leggere con quanta modernità dipinge S. Girolamo nella sua epistola a Domnione, quel cotale chierichetto o monacello « circumforaneum, rumigerulum, rabulam, vafrum tantum ad detrahendum » che si spassava per le vie di Roma, *absquepraeceptore perfectus*, πνευματοφόρος καὶ αὐτοδίδακτος. E il fiero dalmata si querela col romano: « *hunc*

dialecticum urbis vestrae ... non legisse quidem κατηγορίας *Aristotelis, non* περὶ ἑρμηνείας ... *non saltem Ciceronis,* τόπους, *sed per imperitorum circulos muliercularumque* συμπόσια, *syllogismos* ἀσυλλογίστους *texere* ». Stolto sono io, conchiude il santo, che ho creduto di non poter sapere queste cose senza i filosofi ... « *Frustra ergo Alexandri verti commentarios; nequidquam me doctus magister per* εἰσαγωγήν *Porphyrii introduxit ad logicam ...* » [1].

Nè meno pungente egli scrive contro Rufino, per il suo sprezzo contro la logica [2]: e più pacato ma non meno istruttivo torna a parlare della filosofia e della dialettica in più altri luoghi, e vi accenna anche nella sua lettera a Paolino sullo studio delle Scritture: « *ut intelligeres,* egli dice, *te in Scripturis sanctis sine praevio et monstrante semitam non posse ingredi* » [3]. Con che il santo mostra insieme com'egli non fondava per certo la sua critica biblica sulla coscienza interiore, la quale potrebbe anche confondersi con certo spirito privato protestantico, e con quella esperienza religiosa, cara ai pietisti e ad alcuni noti mistici moderni.

Con S. Girolamo si accorda S. Agostino in molti passi, come ad es., nel libro II *De Doctrina christiana,* dove espressamente sostiene l'utilità somma del metodo dialettico a penetrare e disciogliere ogni genere di questioni che s'incontrano negli studii sacri, nelle scritture sante, solo avvertendo che la dialettica non dev'essere litigiosa: perchè molte volte occorrono sofismi e false conclusioni di ragionamenti, che per lo più imitano le vere conclusioni così da presso da

[1] Hieron. *Epist.* L (al. LI), ap. Migne, Patr. lat. XXII, 513.

[2] « Quoniam stoici logicam sibi vindicant et tu huius scientiae deliramenta contemnis, in hac parte epicureus es; nec quaeris quomodo, sed quid loquaris. Quid ad te pertinet, si alius non intelligat quid velis dicere, quia non ad omnes, sed ad tuos loqueris? Denique et ego scripta tua relegens, quamquam interdum non intelligam quid loquaris... tamen non doleo, nec me poenitet tarditatis: id enim in legendo patior quod tu pateris in scribendo ». *Adv. Rufin.* I, 30, ap. Migne, XXIII, 423· — Di quanti sprezzatori della filosofia tradizionale e del sillogismo si potrebbe forse dire qualche cosa di somigliante, e forse con più ragione che di Rufino.

[3] Epist. LIII (al. CIII), ap. Migne, XXII, 544.

trarre nell'inganno non solo uomini tardi, ma anche ingegnosi, quando siano meno desti nell'attenzione [1]. E più energicamente contro Cresconio donatista, che appunto gli aveva rinfacciato l'uso della dialettica « *quasi christianae non congruat veritati* », mostrava il santo Dottore l'esempio degli Apostoli e di Cristo stesso, il quale « exemplum nobis tale proposuit, ut eos potius etiam veritatis inimicos vigilanti interpretatione et invicta ratione testimonium veritati perhibere cogamus ». E così lo stringeva, come noi non oseremmo stringere i nostri contradittori: « Sed tu videlicet non dialectica uteris cum contra nos scribis?... Si noxia sunt, quare hoc facis? Si non sunt, cur arguis? » E affermava senz'altro: « Neque enim, cum hoc mihi obiicis, imperitia te falli puto, sed fallere astutia », parendogli troppo evidente la verità: « Hanc enim artem quam dialecticam vocant... numquam doctrina christiana formidat » [2].

Con ciò, crediamo bastevolmente dimostrata la confusione portata nel linguaggio e nelle dottrine da coloro che appellando a torto all'autorità dei Padri, onde si dicono « discepoli », screditano, a nome del progresso e della nuova cultura, i metodi più sicuri e le conquiste più certe della scienza teologica accreditata nella tradizione della Chiesa e nei Concilii. Non sarà questa la scuola donde si possa sperare una nuova apologia del cristianesimo.

[1] AUGUST. *De doctrina christiana* l. II, c. 31, ap. MIGNE, XXXIV, 58: « Disputationis disciplina ad omnia genera quaestionum quae in litteris sanctis sunt penetranda et dissolvenda, plurimum valet: tantum ibi cavenda est libido rixandi et puerilis quaedam ostentatio decipiendi adversarium. Sunt enim multa quae appellantur sophismata, falsae conclusiones rationum et plerumque ita veras imitantes ut non solum tardos, sed ingeniosiores etiam minus diligenter attentos decipiant... ».

[2] AUGUST., *Contra Crescon. Donatistam*, l. I, c. XII, ap. MIGNE, XLIII, 455 ss.

LA LIQUIDAZIONE NAPOLEONICA

DEL DEBITO PUBBLICO DI ROMA

(1810-1811)

Per tutto il decorso del secolo XVIII sino all'avvenimento di Pio VI al trono pontificio, la finanza dello Stato si mantenne nel corso ordinario di prosperità, a cui avevala sollevata Innocenzo XI [1]. Devesi tuttavia fare una eccezione per il primo ventennio del secolo, vale a dire per il pontificato di Clemente XI (1700-1721), nel qual tempo furono combattute le grandi battaglie per la guerra della successione di Spagna.

Tramatasi l'occupazione di Comacchio tra Rinaldo di Este e l'imperatore Giuseppe I, fu costretto il Papa a far leve di milizie e fornire di apparecchi di difesa il forte Urbano, Bologna, Ferrara, Parma, Piacenza. Per quindi occorrere alle spese decretò nel 1707 l'imposizione di due milioni di scudi, da riscuotersi annualmente per il tempo che durerebbero le ostilità: dei quali un milione fu procacciato con l'accrescimento temporaneo delle tasse su i generi in Roma, e l'altro coll' imposta pro rata a tutte le province, la quale fu detta *tassa del milione.*

Entrati i Cesarei proditoriamente in Comacchio, quando invece avevano chiesto al Pontefice solamente la facoltà del passaggio per lo Stato pontificio a fine di recarsi nella Lombardia, furono fatte spese ingenti per il loro vettovagliamento, e quindi imposti nuovi tributi alle province. Se non che molte comunità non avevano mezzo con che soddisfare alla propria parte di debito, nè trovavano denaro prestato ad interesse. Il perchè con chirografo de' 12 ottobre 1707 Clemente XI ammise nel *Nuovo Monte delle Co-*

[1] Vedi quad. 1345 (7 luglio 1906, p. 56).

munità le province sprovviste di numerario « per quella quantità di luoghi, il di cui prezzo in ragione di scudi 100 per luogo sia sufficiente alla soddisfazione » delle spese occorse per il vettovagliamento delle milizie tedesche, ed all' estinzione de' censi o cambii che per lo stesso effetto avessero contratti.

Cosiffatti debiti poi, o luoghi di Monte, verrebbero estinti per estrazione ordinaria a mano a mano che l'imperatore risarcirebbe lo Stato pontificio delle spese fatte, « conforme se ne ha parola dai ministri imperiali e dallo stesso principe Eugenio di Savoia ». Ma calcolate quelle spese nella somma di 150 m. sc., nel 1715 non aveva la C. A. ricevuto da' forzieri imperiali se non la somma di sc. 8 mila. Premendo quindi al Pontefice di sgravare le comunità dal debito contratto per la somministrazione delle vettovaglie alle imperiali soldatesche ripartì il debito rimanente di 142 m. sc. fra tutte le comunità dello Stato con altro chirografo de' 27 aprile 1715, adoperando per lo spartimento e per la riscossa della nuova tassa le stesse misure messe in uso per la imposta del milione. Nell'esecuzione delle quali misure prescriveva le seguenti norme veramente degne di raccomandazione a' tempi nostri:

« Potrà in qualche luogo servire di norma quello (che) si è ordinato nella città di Roma... Quando in alcun luogo si giudichi a proposito, si potrà ancora esigere qualche parte della contribuzione per via di *capitazione, esclusi però sempre li veri poveri* di sopra specificati, *distinguendo le persone a gradi, con poner nel primo li più ricchi, nel secondo li comodi, nel terzo li più deboli, gravando ciascun grado in somma maggiore o minore proporzionatamente,* e camminando sempre col riguardo all' avere, industria, e traffico, o vero con numerare tutti li capi delle persone, ed animali, e le rubbia, some o giunte delli terreni etc., e le libre de capitali di tutti gli artisti e mercanti, *e poi tassare proporzionatamente* ».

Non mi consta se, come, e quando l'imperatore e il prin-

cipe Eugenio abbiano soddisfatto il loro debito verso i popoli pontificii.

Come alle calamità della guerra, cagionate negli Stati pontificii per opera altrui, così occorsero i Pontefici alla miseria dei loro popoli originate dalla scarsezza delle raccolte. Nell' anno 1759 per cagione « della premuriosa raccolta dei grani » molte comunità dello Stato si trovarono sfornite di mezzi « per il mantenimento particolarmente dei poveri », non trovando neppure a prestito con ragionevole interesse il denaro occorrente. Benedetto XIII (1724-1730), del quale Pontefice il Muratori dice pur tanto male, sopperì alle necessità stringenti disponendo con chirografo de' 7 decembre 1729, che il denaro col quale le comunità più abbondose estinguevano i loro luoghi, e debiti contratti, nel Monte *Comunità,* fosse girato, o dato in prestanza alle comunità bisognevoli, le quali sarebbero poi subentrate nel pagamento dell'annuo frutto del 3 %. Per il qual modo, semplice quanto ingegnoso, si occorreva alle necessità delle popolazioni ammiserite, ed insieme si rimetteva in credito quel Monte, che per le continue estrazioni lo andava perdendo.

*
* *

Con opere preclare di pubblica beneficenza inaugurò Pio VI quel lungo pontificato (1775-1799) le cui ultime peripezie furono l'effetto lugubre de' più efferati delitti, dei quali il giacobinismo francese lasciò il marchio indelebile nella storia dei barbari.

Tesoriere per sette anni, Pio VI aveva bene avviato la cosa finanziaria negli ultimi anni di Clemente XIII, e nel pontificato di Clemente XIV. Per guisa, che nel 1777 a fine di agevolare il commercio e dar libero corso nelle vene della nazione alle varie fonti che le nascevano in seno, abolì i pedaggi e soppresse le gabelle che nell'interno dello Stato inceppavano la circolazione delle merci e dei pro-

dotti [1]. E nel 1780 svincolò le manifatture nazionali di tutti i dazi e di tutte le altre vessazioni, che si opponevano al loro incremento, e non acconsentì altre gabelle che per l'introduzione e l'estrazione ai confini [2].

Mise quindi mano a quelle opere grandiose che ne hanno immortalato la memoria, tra le quali primeggia l'impresa veramente romana del prosciugamento e della bonifica delle paludi pontine.

Per sopperire alle spese, Pio VI che aveva allora a tesoriere generale il celebre futuro card. Fabrizio Ruffo, aprì un debito pubblico, ossia eresse un Monte di 14.393 luoghi a scudi 100 cadauno, i quali a cagione del credito che sortirono subito furono venduti per la somma di 1.621.983 scudi.

Per poi mantenere ed agevolare le relazioni commerciali, i banchi del pubblico deposito, quali erano il Monte di Pietà e l'arciospedale di S. Spirito, emisero le così dette cedole, vale a dire vere cambiali o carta monetata, le quali venivano dai banchi scontate all'esibitore in altrettanta moneta sonante. Se non che nel 1786 l'emissione delle cedole fu fatta in tanta copia da superare il numerario depositato per guisa che i pubblici banchi facevano difficoltà nello scontarle. Per ovviare ad un tanto inconveniente, Pio VI per consiglio del Ruffo fece ritirare dalla circolazione tante cedole, quante bastassero per equilibrare il valore della carta con quello dell'effettivo. Per la quale operazione si eresse un Monte vacabile del capitale di un milione e mezzo di scudi, a 100 scudi al luogo, colla ragione del 5 %. S'invitarono quindi i possessori di denaro ad acquistarne i luoghi, e si faceva loro facoltà di intestarli a due individui [3]: così si fece, e la fede pubblica fu ristabilita.

Se Pio VI fosse morto nel 1793, egli avrebbe lasciato la memoria di uno dei più gloriosi pontefici che abbiano onorata la Sede apostolica di Roma. Ma in quell'anno cominciò

[1] *Motuproprio* 9 aprile, editto Pallotta 7 giugno 1777.

[2] Coppi, *Discorso....* p. 26.

[3] Motuproprio 11 gennaio 1796, notificazione 17 gennaio.

per il Papa e per la Chiesa la serie funesta d'infiniti danni: nè furono Turchi o Vandali i desolatori dell'Italia e di Roma, ci vennero dai tiranneggiatori di una nazione cattolica, snaturata al segno da non cedere in nulla nè a Vandali nè a Turchi.

Non ci faremo qui a ritessere storicamente serie per serie o cosa per cosa i ladronecci innumerabili, onde le orde giacobine misero tutto a soqquadro negli Stati romani, rubando, mentendo, ammazzando, fornicando, e bestemmiando più e peggio che non operarono i barbari ne' sette anteriori saccheggiamenti perpetrati in Roma. In quella vece presenteremo un prospetto, nel quale dimostrando la somma favolosa a cui ammontò il debito pubblico dello Stato di Roma, si potrà scorgere l'immane rovina dal giacobinismo francese operata nella città dei Papi.

Anno 1793. — Per l'allestimento delle milizie, per le fortificazioni dei forti di mare e per l'armamento del littorale	Scudi	500.000
Tolti dal tesoro di Sisto V.	»	600.000
Totale	»	1.100.000
1794. — Ori ed argenti portati dai cittadini alla zecca, e prestati allo Stato coll'interesse del 4 %.	»	560.438,91
Dal Monte di pietà (oggetti non redenti) . .	»	962.102,86
Dal tesoro di Loreto	»	179.517,37
Dal tesoro di Sisto V.	»	609.309,96
Totale	»	2.311.369,10
1796. — Taglie dal liberatore d'Italia generalissimo Bonaparte imposte a Bologna	»	4.000.000
» » » Ferrara	»	4.000.000
» » » Ravenna.	»	2.400.000
1797. — » (pel trattato di Tolentino) a Roma .	»	32.000.000
Totale	»	42.400.000
Nuovo prestito del Monte di Pietà in varie rate pel valore complessivo di	»	8.808.769
Altri prestiti (1795-1797)	»	2.237.554
Totale	»	11.041.323

Lo Stato pontificio aveva dunque in quattro anni, per opera diretta spogliatrice o per effetto dell'invasione dei giacobini francesi, sofferta la perdita enorme di scudi 57.857.592.

Per la espulsione del Pontefice Pio VI, e per la intrusione nello Stato della repubblica giacobina, Roma fu addirittura depredata: altrove trattammo in ragguaglio le ladronerie allora commesse [1]. Lo stato del debito pubblico, come si ricava dalla collezione delle pubbliche carte, secondo i calcoli fatti dal Coppi, era nell'ottobre del 1798 nelle condizioni sbalorditorie del seguente specchietto:

Luoghi di Monti, dei quali non si pagavano più gl'interessi (che erano del 3 %)	Scudi	54.171.942
Uffizi vacabili	»	6.000.000
Cedole, o carta monetata, lanciate nella circolazione [2]	»	14.000.000
Somma dovuta ai consegnatori alla zecca di ori ed argenti	»	881.850
Valore detratto per la *erosione* delle monete . .	»	1.720.302
Debiti delle comunità dello Stato	»	8.000.000
Per l'Annona di Roma	»	3.293.865
	Totale [3]	88.077.959

E pensare, che il pondo immane di un tal debito pubblico gravava sopra uno Stato, la cui popolazione per il trattato di Tolentino passava di qualche centinaio appena un milione di abitanti.

Ma ora è tempo di volgere il pensiero e lo studio all'operazione finanziaria, colla quale Pio VII in prima, e poi Napoleone il grande rimediarono a tanta sciagura.

[1] Vedi RINIERI, *Il Caporale trastevérino. Peripezie di Roma negli anni* 1796-1799 (Roma *Civiltà Cattolica*, 1904).

[2] Il numero delle cedole emesse nel tempo della repubblica dal banco di S. Spirito, non si è mai potuto conoscere esattamente, perchè il fornitore dell'esercito giacobino, il famoso ugonotto Habler, portò seco gli stampi, insieme con i registri del banco!

[3] COPPI, *Annali*, ann. 1798, n° 42,43; *Discorso...*, pp. 32-34; NICOLAI, *Memorie, leggi, osservazioni...*, III, 156, 159.

* * *

Su gli amori napoleonici molto si è scritto. Ma che in quell'anima piena di tirannia fosse sorta una fiamma, la quale avesse Roma per oggetto, finora ignoravasi affatto. Ma nella fantasia che cosa non si trova! Napoleone, così il nuovo storico, già *adorava* Roma sino da Tolentino, e per questo secreto amore *non volle allora andare a farle una visita.* Pure egli l'amava siccome una *sposa lungo tempo bramata, l'amava gelosamente,* e comecchè mal corrisposto *l'amava con geloso fuoco tuttavia* [1]; vedremo infine con che felice trovata la amò fino all'estremo!

Bisogna confessare, che gli uomini grandissimi si differenziano dagli altri uomini anche nel modo di amare. Infatti laddove altri significa di volerti bene col farti il maggior bene che può, Napoleone amò Roma col farle il male che abbia potuto maggiore. A Tolentino egli propriamente le piantò il ferro nel petto, le cavò quasi tutto il sangue delle vene, ed inoltre le tagliò le chiome: le rubò Avignone, il Venasino, Bologna, Ferrara, Ravenna: le rubò 31 milioni di ori e di argenti, e le rapinò il fiore de' suoi tesori di arte e di scienza per tanti anni e per tante spese e fatiche accumulati. Che razza di adoratore! Peccato veramente, che dopo tanto vitupero non si recasse a Roma: ne avrebbe ricevuto moccoli di maledizione da tutti i sette colli. Se non che negli anni successivi, dopo cacciatile addosso a succhiarle l'ultimo sangue i suoi parassiti, la volle vedovare. E allora veramente si potè illudere sino a credere di udire a sè rivolto l'antico grido ghibellino:

Vieni a veder la tua Roma che piagne,
vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?

[1] « Napoléon... à la veille de Tolentino a refusé de venir dans cette Rome qu'au fond de l'âme il adore déjà. » (L. Madelin, *La Rome de Napoléon*, p. 154-55); « Napoléon aime Rome en jaloux » (156); « Napoléon aime Rome comme une épouse longtemps désirée » (158); « Amant déçu il restera jaloux de Rome » (160) eccetera, eccetera.

Ma al nuovo Cesare mancava il tempo per accompagnar la sua Roma. L'incorreggibile drudo scorrazzava ora per la deserta reggia di Filippo II, ora per le aule di Schönnbrun gloriose delle memorie dello sponsalizio di Maria Teresa, ed ora per la fosca reggia dimora di Berlino, sino a dar nella ragna della Mosca russa [1]. Quindi si vide costretto ad amare Roma da lontano, e da lontano prodigarle regali e carezze: l'amore è tanto fecondo! Stiamo per mostrarne ai nostri lettori un novissimo saggio.

Come già abbiamo osservato più addietro, lo storico recente della *Roma di Napoleone* insegna come la rendita pubblica dello Stato, fissata ne' principii al 16 %, venisse da Pio VII ridotta al 2: il quale, non ostante l'emissione di nove cedole, non potè evitare uno sbilancio di 8.300.000 franchi! (pp. 45-58).

Prima di tutto, Pio VII non emise mai cedole, e lo sbilancio, non creato da lui ma dalla Francia giacobina, era ben altrimenti enorme che la cifra di 8 milioni di franchi: secondo le cifre officiali sopra riferite, lo sbilancio si accostava ai 90 milioni di scudi!

Pio VII, mercè l'abilità del Consalvi e dei Mgri Litta e Lante tesorieri mise mano alla riforma del sistema finanziario. Soppresse *trentacinque* piccoli dazi, e non conservò modificandole se non le tasse delle dogane e sul sale e quella sul macinato: e vi surrogò una tassa fondiaria detta *dativa reale,* con la imposta del 2 per 100 sul fruttato dei fondi rustici, e di due terzi meno su i fondi urbani: tassò del 5 per 100 i frutti dei denari prestati a interesse, e di baiocchi 51 e un quattrino ogni rubbio di frumento da macinare. Quindi *distrusse tutte le cedole,* ritirò le monete erose, e fece circolare l'oro, l'argento, e altra moneta di buona

[1] Verso la fine del 1812 circolava per la Roma napoleonica la seguente quartina:

In ogni etade più remota e fosca
il ragno sempre inviluppò la mosca;
solo Napoleone il forte, il magno
fè, che la mosca inviluppasse il ragno.

lega: comandò il catasto estimativo dell'agro romano, incoraggiò con premii l'agricoltura, allargò l'iniziativa dell'industria cittadina collo stabilire il commercio libero, eresse un tribunale di commercio, e ordinò un sindacato rigoroso delle spese ed entrate dello Stato, da farsi in pieno tribunale della C. A., presentando ogni anno le partite diverse del bilancio [1].

Il novo sistema diede un bilancio di 4 milioni di scudi, co' quali si pagavano due quinti de' frutti di luoghi di Monte, il cui debito consolidato era come si è visto di scudi 54.171.942; quattro quinti dei vacabili, il cui debito si agguagliava a 6 milioni di scudi; e il 3 per 100 ai creditori, che avevano somministrato oggetti preziosi per pagare la tremenda taglia di Tolentino, il valore dei quali ascendeva a scudi 881.850.

Dicevasi nel Motuproprio sul *Nuovo regolamento del sistema daziale* (19 marzo 1801): « ... Della *immensa mole* del debito dei Luoghi di Monte, vogliamo ed ordiniamo che se ne paghi per ora il fruttato in ragione di *due quinti* soltanto, relativamente a ciò che per ciascun Luogo di Monte si corrispondeva in passato.... — Ai creditori di danaro, oro, gioje, ed argenti... ci crediamo in obbligo... di corrisponder loro in una proporzione più larga; e perciò ordiniamo, che dalla nostra Camera si paghi *invariabilmente* il frutto *del tre per cento* a favore dei creditori suddetti, i contratti dei quali essendo generalmente concordati a un *cinque per cento*, faranno anche generalmente percepire ai medesimi non meno di *tre quinti* dell' antico loro fruttato. — Ai proprietari dei Vacabili... ai quali l' acquisto di tal genere di proprietà è costato una cospicua somma di danaro..., vogliamo ed ordiniamo che i frutti della *nostra Camera* per tal titolo dovuti si paghino in una proporzione anche più estesa di quella pre-

[1] Dalla raccolta dei *Motupropri* 1801-1805, e sopratutto dal Motuproprio de' 19 marzo 1801. Sull'imposta fondiaria, sul nuovo catasto, e sugli incoraggiamenti per pene e per premi dell'agricoltura, è da studiarsi l'opera veramente rara di Mgr. N. M. Nicolai, *Memorie, leggi, ed osservazioni sulle campagne e sull'annona di Roma* (Roma, 1803), in tre grossi volumi, nel terzo de' quali si tratta della coltivazione della campagna romana, degli impulsi adoperati dal governo di Pio VII per la coltura dei generi onde può essere ferace, come del *cotone*, della *soda*, della « bombace » eccetera. Paragonata coll'opera del Tournon, assai posteriore, le entra innanzi per molti vantaggi. Ritorneremo su questo importantissimo argomento.

scritta ai Luoghi di Monte...., cioè in *quattro quinti* dell'antico loro fruttato. »

Ora nell'anno 1806 lo stesso bilancio andò in rovina, perchè la rendita pubblica fu consecrata al mantenimento dell'esercito francese, che Napoleone buttò in Ancona, in Civitavecchia, e nelle altre Marche, a esservi mantenuto a spese del Papa; il quale esercito in quattro mesi costando appunto la quarta parte e più dello stesso bilancio, ossia 1 milione e 300 mila scudi [1], in un anno si assorbì tutto l'erario! Per la quale inaudita barbarie, Pio VII fu costretto a sospendere il pagamento del debito pubblico [2], quindi ad imporre ai sudditi un'anticipazione della fondiaria, poscia a perequarlo, ossia ad imporre un vero prestito forzoso, promettendo però il rimborso ed il compenso, quando Napoleone avesse saldato il suo debito [3]. Cotesto stato violentissimo della finanza pontificia si protrasse fino al 1809, avendo in quell'anno Napoleone saldato il suo debito nel

[1] Coppi, *Discorso....* p. 41.

[2] Al 1° marzo 1806, il Consalvi scriveva in cifra ai Nunzi: « ... Si è creditori di un milione di piastre (*cinque milioni di franchi*) e non si ottiene un danaro (*da Napoleone*)... Domani s'incomincia a sospendere il pagamento del debito pubblico, (Rinieri, *Napoleone e Pio VII.* I. 241). La somma citata dal Coppi, è esatta; si vegga nel vol. citato del Rinieri p. 305, e nell'indice alla parola *Erario.* — Non è quindi attendibile lo specchio del bilancio del 1808, presentatoci dal Tournon (*Etudes statistiques*, II, 68), dove figura non più che *1 milione* di franchi « imposés extraordinairement pour les besoins de l'armée française » : questa sola cifra dimostra nel Tournon o la passione nazionale, o mala informazione, e quindi la non esattezza delle altre somme che appariscono in quello specchio come rilevate dai dazii, quasi tutti soppressi da Pio VII sino dal 1801!

[3] Nell'Editto, bandito a' 26 marzo 1806, dicevasi: « ... Durante il corso di un anno e sei mesi, si pagherà da ciascun possidente di terreni, a titolo di *prestito perequativo*, un' *altra* dativa sul terreno, uguale alla ordinaria che pagasi attualmente » ; non si eccettuava nessuno, o ecclesiastico o privilegiato che fosse. — Ed in quello de' 26 febbraio 1808: « Lo sbilancio, in cui si trovò l'erario pontificio per supplire ad una quantità di pesi cumulati ad esaurirne le forze » (*fra i quali erasi menzionato il vettovagliamento dell'esercito francese, come di tutti il più rovinatore*), obbligò il S. Padre a protrarre « a tutto l'anno 1807 il prestito perequativo », come fu notificato nell'editto 31 maggio 1807; il quale sbilancio durando tuttavia, si protrae la stessa condizione sino a tutto il decorso di decembre (decreto 6 agosto 1808)!

modo che tutti sanno, vale a dire cacciando il Papa da Roma, ed intrudendovisi egli stesso a padrone..

* * *

La massima parte delle famiglie alquanto agiate possedeva luoghi di monte, e più centinaia di famiglie si godevano le retribuzioni de' vacabili, quando con una operazione finanziaria addirittura memoranda, Napoleone rovinò tutte quelle famiglie, e diede a Roma una prova di quell'amore di cui lo storico novissimo della *Roma di Napoleone* è stato il primo a significarci la fiamma. E veramente l'aspettazione in Roma era grande: Napoleone aveva rovinato due volte le fortune romane, ora che n'era padrone assoluto, tutti speravano ch'egli avrebbe restituito una parte almeno delle ricchezze rubate.

Nè egli venne meno all'aspettazione, cui le geste passate e la presente tirannide lasciavano di leggieri presagire: in primo luogo rubò a monaci, a monache, ed a preti non giuratori di fedeltà a lui, tutto quanto possedevano; in secondo luogo con quell'asse ecclesiastico, stimato secondo lui un 148 milioni di franchi, attese a soddisfare i creditori de' luoghi di Monte e dei vacabili, vale a dire ad estinguere un debito di 54 milioni di scudi per i primi [1]

[1] A questa cifra ascendeva la somma del debito dei luoghi di Monte nel 1799; che da quell'anno in poi discendesse a 50 milioni, sebbene così figuri nel Coppi, non mi consta nè mi pare probabile.

Abbiamo visto che Pio VII pagò del debito dei Monti i due quinti: quindi fissato il debito nella somma di 54 milioni, si ricava che l'interesse della rendita pubblica ne' primi anni di Pio VII correva dal 3 e mezzo al 4 per cento. Per conseguenza l'affermare, come fanno il Tournon e il Madelin che al tempo di Pio VII la rendita era stata ridotta al 2 per cento, e che Napoleone si servì di quella norma per la sua operazione finanziaria, è un giocare due volte di arbitrio. Non *fissò* Pio VII rendita alcuna dei luoghi di Monte, ma non avendo denaro se non per saldare i *due quinti* del debito, questo fu fissato da sè; e Napoleone determinò il 2 par cento arbitrariamente, senza badare all'operato da Pio VII: « On paurra de même donner des terres à 10 pour 100 pour le payement des pensions ecclésiastiques... ». Così egli stesso al duca di Gaeta, ministro delle finanze, nella

ed un sei milioni di scudi per i secondi. Ma le possessioni ecclesiastiche erano terreni e case: egli dunque con terreni e con case di preti e di frati pagò ai creditori le somme da loro sborsate in oro ed argento.

E come li pagò? Dando loro in una volta quanto il capitale avrebbe loro fruttato in 20 anni in ragione del 2 per cento; ossia, pigliando per norma quella misura, che Pio VII era stato costretto ad imporre siccome eccezione con promessa di compenso, vale a dire l'interesse dei due quinti del capitale, egli con quella ragione estinse il capitale medesimo, e diede ai creditori appunto i due quinti del loro credito originario.

Con tale liquidazione radicale si venne alle seguenti conseguenze pratiche: 1.° Chi avesse nella banca del Monte un capitale di 100, 1000, 10000 lire, riceveva lire 40, 400, eccetera, pativa cioè la perdita del 60 per cento: 2.° nè punto riceveva quelle somme in effettivo, ma in altrettanti terreni appartenenti a preti ed a frati; 3.° dei quali terreni, stimati a talento degli agenti imperiali, e negoziati da scaltri agitatori, il prezzo che veniva in mano dei creditori aveva patito un'altra perdita della metà del valore; 4.° per guisa, che un luogo di Monte di 100 scudi non dava al creditore se non scudi 20!

Per siffatto modo un debito pubblico di 54 milioni di scudi in luoghi di Monte fu squagliato come una cera; una gran parte delle azioni, forse la metà passò al demanio, perchè le congregazioni religiose che n'erano creditrici essendo state soppresse, il governo ereditò o meglio se ne usurpò i crediti (addossandosene anche i debiti *nomine tenus*); l'altra parte fu saldata con terreni, nel modo detto. Il governo dunque ingoiò tutto l'attivo dell'erario del Monte di Pietà e con terre non sue e poche scontò un debito enorme: ma quasi tutte le famiglie di Roma, dalle

sua nota sul debito di Roma de' 26 luglio 1810 (*Correspondance*, XX, 16724). Cf. Rinieri, *Napoleone e Pio VII*, II, 291.

principesche all'agiata popolana, patirono tale un crollo, che la massima parte fu ridotta alla miseria!

Tanto accadeva in Roma nell'anno 1810 per decreto imperiale dei 5 agosto, dietro imperiale rescritto al duca di Gaeta, ministro delle finanze imperiali, in data de' 26 maggio dello stesso anno [1].

La sorte dei vacabili fu giocata nel seguente anno 1811. Gli uffizi vacabili della Dataria o Camera apostolica furono liquidati con azioni sul demanio in ragione della metà del loro valore originario di compera; agli altri si soddisfece con altrettante azioni in ragione di 10 volte la rendita conosciuta [2].

*
* *

Compiuta nel modo sopra riferito l'operazione finanziaria, il foglio napoleonico capitolino così ne annunziava l'esito felice agli abitanti degli antichi sette colli: « Queste disposizioni del nostro amatissimo Sovrano hanno sparso la gioia in una classe numerosa di cittadini, e tutti vi riconoscono l'interesse che prende Sua Maestà al benessere de' dipartimenti di Roma e del Trasimeno » [1].

[1] *Correspondance*, XX, 16724. Leggasi nel Rinieri, *Napoleone e Pio VII*, cap. 34 « Il governo napoleonico in Roma », vol II, pag. 269.

[2] Molti possessori di uffizi vacabili non liquidarono i loro uffizi per lo scrupolo legittimo di far acquisto di beni ecclesiastici; perchè il valore loro attribuito dalla legge napoleonica doveva essere pagato con « rescrizioni » o titoli che li metteva in possesso di quei beni divenuti preda del fisco imperiale. Colla restaurazione del 1815 Pio VII incaricò il cardinale Pro-Datario di studiare lo stato di quegli uffizi non liquidati, e di riferirne; intanto proibì ogni ulteriore rassegna, fino a nova disposizione. Gli interessati supplicarono il Papa a conceder loro, che sino a tanto che quella disposizione non fosse presa, il tempo fissato per la rassegna secondo l'antico costume (era l'età di 62 anni) non *corresse*, ossia non fosse calcolato. Il Papa con rescritto de' 30 settembre 1815 dichiarò « *benigne*, quod interea tempus et tempora non currant ». La disposizione pontificia non venne mai, e pertanto i vacabilisti rimasero in possesso degli uffizi e delle rendite loro assegnate fino all'anno 1900: nel quale anno il Pontefice Leone XIII li soppresse dando agli eredi di quei possessori di un secolo innanzi il compenso che giudicò ragionevole.

[1] *Giornale del Campidoglio* 1811, n. 31.

Era quella una figura di eufemismo: veramente invece della gioia quella disposizione dell'*amatissimo Sovrano* sparse in Roma il pianto e il dolore.

La disillusione, la scontentezza, e la miseria provate dalla cittadinanza per quella rovinosa manipolazione delle finanze di tutto un popolo, sono inenarrabili. E notisi bene, che propriamente *tutto il popolo* era come a dire colpito, l'aristocrazia e le famiglie borghesi per la perdita dei loro crediti, e il popolo minuto per la soppressione degli ordini religiosi, ne' cui conventi quel popolo riceveva almeno il mantenimento.

Nè per dare il pane a tanti depauperati, bastarono i lavori per l'abbellimento di Roma, i quali furono intrapresi ed in parte eseguiti come vedremo dagli amministratori napoleonici, col fine non ultimo di dare occupazione e pane a tanti disoccupati: perchè quella povera gente contavasi a migliaia laddove gl'impiegati a lavorare non giunsero mai a due mila[1]: quando i soli adoperati alla bonifica delle Pontine sotto Pio VI, nel 1776, avevano già raggiunto il numero di 3500 persone[2]. Ad oppressione poi del misero popolo sopravvenne il rincarimento dei generi necessari alla vita e gli cadde addosso una vera pioggia di tasse, perfino sulle porte delle case[3]. La misura poi giunse al colmo, quando la legge della coscrizione militare colpì le stesse famiglie nel sangue, obbligandole a strappare i propri figli dalla coltura dei campi o dall'esercizio delle industrie, e farne dono a Napoleone perchè andassero in onore di lui a farsi ammazzare nei campi delle battaglie. Insieme con quella degli

[1] Lo stesso *Giornale*, nel più forte dei lavori, contava 1500 individui « adoperati per l'abbellimento di Roma » (n. 40, 1 aprile 1812).

[2] TAVANTI, *Fasti di Pio VI*, I, 62.

[3] Nel diario di un contemporaneo si legge: « Adì 30 settembre 1810. Per decreto della Consulta, sortì la gabella a tutti li generi di consumo, a riserva delle carni, ma bensì formaggi dello Stato, acqua cetosa, acqua santa, brugne d'Amelia, ed altro » (*Avvenimenti* (1775-1828)... *raccolti dalla b. m. di Frañco Fortunati*, Vatic. latin. 10173). La tassa sul sale crebbe di un terzo; costava quattro baiocchi e mezzo la libbra.

uomini la legge militare comandava la leva e la forzata perquisizione dei cavalli, e delle bestie da soma necessarie all'uso cittadino o al lavoro delle campagne. Allora il popolo si ribellò in gran parte a leggi così gravose, le strade e la macchie si riempirono di giovani refrattari, che furono denominati briganti, le autorità napoleoniche applicarono su i disertori e sulle famiglie conniventi il rigore delle leggi, e il sangue scorse abbondoso per le piazze e per le campagne di Roma.

Ma sono queste cose conosciute da tutti e da tutti giudicate; e la memoria ne fu conservata in Roma per lungo tempo, accompagnata sempre da un senso spontaneo di paura e di ribrezzo. Non è così della memoria lasciata dei grandi lavori di utilità pubblica, ordinati dall'amministrazione napoleonica; e di quella dei grandi vantaggi arrecati alle popolazioni dalla nova legislazione, introdotta ed applicata nello Stato romano. In ciò gli storici francesi, come gl'italiani detti del risorgimento, hanno trovato materia di lode e di ammirazione, e l'hanno sfruttata di carriera *pro domo sua*,[1] pigliandone ansa naturalmente per dir male del governo pontificio, che è il luogo comune della loro retorica. Noi, lasciando dall'uno dei lati tanto le facili ammirazioni od interessate come il biasimo di un *soggettivismo* mal sicuro, diremo di questa parte del governo napoleonico in Roma, quello che fu veramente.

Ne faremo oggetto di un prossimo studio.

[1] Qui poi lo storiografo del *La Rome de Napoléon* si patulla deliziosamente nella esaltazione, mentre rammemora « l'ivresse d'un français, qui arraché depuis 1789 aux ténèbres du moyen âge, porteur du nouvel Evangile (e vuol dire i *diritti dell'uomo* e il *codice di Napoleone*); apôtre de la liberté française (cioè della più fiera tirannide), est chargé d'inonder de cette lumière cette caverne de l'obscurantisme, de briser des chaînes en cette forge de la tyrannie et à montrer à ces descendants de César, avilis par le régime ecclésiastique, comment on sait travailler en France » (p. 230). Veramente con la prova di cose e di forme così grottesche si riesce a dimostrare, che in Francia *on ne travaille pas bien!*

LA CONCEZIONE DEL PURGATORIO DANTESCO

Sommario.

XVI. La visione sulle vicende della Chiesa, e il commento del card. Ugone alla Cantica. — Conclusione.

XVI.

L' ispirazione delle mirabili scene degli ultimi canti del Purgatorio è dovuta, come abbiamo veduto [1], a ciò che il Genesi ci narra della colpa de' nostri progenitori, e che forma il germe di quella concezione poetica; i simboli o le forme del concetto di là ispirato e poi compiuto li tolse l'Alighieri così d'altri luoghi della Bibbia, come da' più cercati commentari.

Tra queste fonti, oltre le additate dal poeta stesso in Daniele e in S. Giovanni, e quelle da altri scovate, ci pare importantissimo il sullodato card. Ugone da S. Caro, a cui senz'alcun dubbio s'ispirò il genio di Dante quando, sull'accingersi a descrivere la processione celeste e le vicende del carro della Chiesa, invocava Urania, musa delle celesti cose, che l'aiutasse

Forti cose a pensar mettere in versi [2].

E il Paradiso terrestre, in vetta al Purgatorio sorgente dall'onda è per Dante l'isola di Patmos, e la scena della sua poetica Apocalissi.

Come a tutti è noto e fu da noi già chiarito, la mistica processione, raffigurante il trionfo della Chiesa, non è che la storia della venuta del Messia.

Il grifone « animal binato », che trae il trionfal veicolo circondato da' quattro Evangeli, non è, come dicemmo, se

[1] V. quad. 1344 p. 659 ss.
[2] *Purg.*, XXIX, 42.

non Gesù Cristo che viene ad istituire la sua Chiesa, nella quale poi appare la verità soprannaturale rivelata, fonte d'ogni salvezza per l'uomo; e norma di giudizio intorno alle azioni umane.

Restringiamo le nostre osservazioni alla scena del trionfo del carro e alle sue vicende, dopo la salita al cielo del grifone e degli altri. Il carro, come avvertono i commentatori, ha un'impronta biblica, ma noi crediamo che il poeta nel disegno del carro e del suo seguito, pur attenendosi alla Bibbia pel concetto, s'ispirasse per la forma e per il corteo al commento del card. Ugone al capo I della cantica, modificandone alcune parti e poeticamente sviluppandone altre. Per essere il passo d'Ugone assai lungo, noi ne diamo come il distillato in poche parole che bastino al nostro scopo, ch'è di mostrare come l'Alighieri trattasse le ultime e più sublimi parti della concezione del Purgatorio.

Dice dunque il cardinale che lo sposo de' sacri cantici ha un carro mirabile, il quale senz'alcun dubbio non è che la Chiesa: *Iste currus indubitanter est Ecclesia* [1]: carro di

[1] *Purg.*, XXIX, 73-75.

Riportiamo la parte sostanziale del passo. — « Praeter hos currus (Dei) et super omnes istos (Pharaonis) habe et Sponsus unum currum *mirabilem* de quo specialiter hic agit Salomon, vocans eum equitatum Sponsi... Iste currus indubitanter est Ecclesia: de quo dicitur 4 Reg. 2. Iste currus igneus et equi ignei diviserunt utrumque... Totus igneus est currus iste charitatis... Duae rotae hujus currus sunt duae vitae, scilicet *activa et contemplativa*. Duo modiali duarum rotarum sunt donum sapientiae et donum scientiae: primo modialo volvitur rota contemplationis, secundo rota actionis. Duo radii in utraque rota de modialis exeuntes sunt *dogmata et exempla* Patrum *utriusque Testamenti*. Canti rotarum quibus radii infixi sunt et sua connexione lutum dividunt et terram calcant sunt Praedicatores, quorum officium est lutum peccatorum ab animabus dividere et terrena per contemptum calcare. Axis qui rotas in se unit et colligat et utrique inseritur et totum currum portat et sustinet Christus Dominus est... Circa hunc axem involvitur utraque rota... Quatuor invenies, si utrique testamento duas assignes: Christum autem Dominum axem duplicatum *juxta duas naturas* ejus vel juxta duos modos affectionis, quibus utrique testamento innotuit, scilicet per timorem et amorem. Per timorem in veteri Testamento innotuit velut Dominus, in novo Testamento non Dominum sed Christum idest Unctum se exhibuit per amorem... Unde et Moyses quadraginta annis currum

carità e tutto infocato. Le due ruote sono le due vite: l'attiva e la contemplativa, che si volgono co' doni della scienza e della sapienza. L'asse che congiunge le due ruote è Cristo stesso; e i raggi loro sono i dogmi e gli esempi de' Padri

istum vix trahere potuit de Aegypto usque ad ripas Iordanis, ubi nisi Iosue subvenisset, idest *Christus*, remansisset currus. Auriga illius currus *Spiritu Sanctus*. Unde Ps. 142 ad Dominum ait. Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam... qui trahentes hunc currum DD. et Praelati, qui pectore et humero, idest sapientia et patientia sive vita et doctrina trahere deberent hunc currum alligati ad eum funibus officiorum suorum... Hi duo equi figurati sunt I Reg. 6. per duas vaccas faetas quae... non declinabant neque ad dexteram neque ad sinistram. *Ita olim.* Sed qualiter hodie per contrarium omnia fiant satis in evidenti est, ut currus Pharaonis potius videatur Ecclesia quam currus Dei. Fertur enim in profundum divitiarum et delitiarum et etiam peccatorum, *subversis rotis et axe separatis*... Equi retrogradi hodie exercitu praeposito eliguntur ad trahendum currum istum... De *animalibus* dicitur Ezech. 1: Non revertebantur dum incederant sed unumquodque ante faciem suam gradiebatur: nunc vero potest dici: unusquisque post dorsum suum graditur, ideo currus Ecclesiae non progreditur sed retrograditur: quippe equi retrogradi ad posteriora trahunt illum. Solent equi fortes eligi adtrahendos currus, nunc autem non equi sed pulli equorum, idest nepotuli Episcoporum ad trahendum currum Ecclesiae assumuntur... Item solent esse equi curriles edomiti, nunc petulantes nimium et lascivi... Secundum hoc potest legi per indignationem: [equitatui meo in curribus Pharaonis] existenti [assimilavi te] idest assimilari te permisi [amica mea] quae amas et amaris currus Dei esse. Vel existere dicitur in curribus Pharaonis quia similis factus est eis in equis, ut dictum est, et in ornatu superfluo phalerarum. Verumtamen habet Ecclesia et ornatum suum necessarium; verbi causa, fraenum laudis divinae... quod est clerus tam claustralis quam saecularis... pectorale... est sapientia Praelatorum. *Sella cui Christus insidet seu praesidet* est ipsa auctoritas sive potestas Ecclesiae. Indoctos armigeros habet Christus, quia non tamquam equum sed ut asinum sellant Ecclesiam, dum potestatem ecclesiasticam in posteriora extendunt, mutatis anterioribus et desertis, idest spiritualibus... Figura enim hujus temporis fuit quod Dominus non equum, sed asinum equitavit... Inauditum enim est quod a sacerdote requiratur juramentum pro animabus fideliter custodiendis; sed de firmaria pennonę solvenda, de servando jure temporali quanta districtione juramentum aut etiam fidejussoria cautio requiratur nemo ignorat. Item de sella hujus equi, idest de potestate Ecclesiastica qualiter a posteriori ornetur et ab anteriori inornata et nudata relinquatur, patet omnibus. Advocati... viri spirituales sunt ornamenta posteriora. Strepae quae a sella dependent sunt obedientia in spiritualibus et haec est dextra strepa, et obedientia in temporalibus et haec est sinistra strepa. Quod ergo per sinistram strepam super equum ascenditur, figura et hujus equi, super quem nullus

de' due Testamenti; a ciascun de' quali, se tu vuoi assegnare due ruote, n'avrai quattro con due assi, cioè Cristo secondo le due nature di lui, ovvero i due modi, del timore o dell'amore, con cui si manifestò ne' due Testamenti.

L'auriga è lo Spirito Santo: i cavalli i superiori ecclesiastici che colla vita e dottrina loro dovrebbero tirare il carro come facean l'arca le giovenche de' Filistei sì che non declinasse nè a destra nè a sinistra. Così almeno avveniva una volta: *Ita olim.* Ma oggi vediamo il rovescio: *Sed qualiter hodie per contrarium omnia fiant satis in evidenti est, ut currus Pharaonis potius videatur Ecclesia quam currus Dei.* Perchè esso è trascinato nel profondo delle ricchezze e de' piaceri e anche de' peccati, rovesciate le ruote e strappate dall'asse. E cavalli retrogradi sono scelti a tirarlo; cioè i nostri prelati, dimentichi delle spirituali, non curano che le cose temporali; e si ammettono a condurre il carro i loro nepotini ed altre persone, non cavalli, ma puledri indomiti, petulanti e lascivi. Troppi sono i loro ornamenti, sebbene alcuni sieno necessari, come tra gli altri il freno e la sella, su cui siede Cristo, o presiede: simbolo dell'autorità della Chiesa.

Ignoranti sono gli scudieri di Cristo, perchè sellano la Chiesa, non come un palafreno, ma come un asino, mentre traggono la podestà ecclesiastica alle parti posteriori, lasciando scoperte le anteriori o spirituali: cosa che tutti veggono negli avvocati, e negli uomini spirituali che stanno d'ornamento dietro la sella. Oggi da' prelati non si cerca, per salire, se non sapienza temporale o podestà secolare. Così il Card. Ugone.

hodie ascendit praelatus nisi super sapientiam temporalem potestatem saecularem ». *Comm. in Cant.* c. 1. v. 8. — Anche S. Tommaso scrive (*In Cant. II Exposit.* c. 5): « Modo Ecclesia maximis divitiis est dotata, ideo plus distrahitur interius propter curam temporalem, quam distracta fuerit primitiva Ecclesia... Ostendit se Ecclesia moderna esse magis elongatam a Christo quam fuerit primitiva ». Cf. Aponio, *In Cant.* l. II, Romae, 1843. pag. 42 e segg.

Come ognun vede, tra questo passo e la descrizione e storia del carro dantesco non sono lievi somiglianze; ma conviene anzitutto notarne le differenze, imposte al poeta dallo scopo prefissosi.

Ugone considera il carro della Chiesa nel suo complesso, quale dovrebb'essere, e quale invece è al suo tempo: Dante lo concepisce propriamente sotto un aspetto storico, e quindi nella forma e nelle vicende incarna l'origine, la perfezione, e gli avvenimenti che l'accompagnarono fino all'età sua. Di qui la processione, la discesa di Beatrice, e poi il legare il carro alla pianta dispogliata; ultimo atto che fece il grifone prima di tornare al cielo. La pianta dispogliata di fiori e di foglie non è che l'albero della scienza del bene e del male collocato da Dio nel paradiso terrestre; e a piè di quello l'Alighieri vede le vicende della Chiesa, raccogliendo così tutte le fila della sua orditura intorno al centro del paradiso medesimo. Il grifone, a quella pianta donde Eva ed Adamo staccarono il frutto proibito, lega il plaustro, dicendo:

Sì, si conserva il seme d'ogni giusto.

Perchè nel non violare l'impero divino, o il comando del Padre, di cui è simbolo la pianta, sta ogni giustizia, e la fonte d'ogni diritto, e Cristo venendo in terra a stabilire la sua Chiesa, non venne che a riparare il fallo d'Adamo, e a far la volontà del Padre coll'obbedienza fino alla morte.

Per tal ragione Cristo stesso, nella forma di « animal binato » trae il carro, perchè, durante il suo soggiorno sulla terra, egli solo reggeva la Chiesa, come la fondava; ma salito al cielo, lasciò il timone del carro legato al divino impero, chè ciò esigeva la ristorazione de' danni ad esso recati e il rinnovamento del governo di Dio nel mondo. Ma all'albero innovato romperà ancora della scorza, dei fiori e delle foglie nuove l'aquila, ossia l'impero o gl'imperatori romani, con offesa dell'impero divino, ferendo il carro di tutta sua forza colle terribili e note persecuzioni:

e, dopo fugata dalla verità rivelata la volpe dell' eresia, specialmente la gnostica e l'ariana, che s'era avventata nella cuna del veicolo, scenderà ancor l'aquila, a lasciarlo di sè pennuto, senz'aver danneggiato però l'albero, perchè la donazione de' beni imperiali fatta da Costantino alla Chiesa non era contro il volere o l'impero divino. Finora il carro era rimaso intatto, ma il drago dello scisma, secondo vogliono alcuni, di Maometto, considerato da Dante come « seminator di scandalo e di scisma », o, forse meglio, dell'orientale, sbucato d'inferno, rompe l'unità del carro della Chiesa, e se ne porta in varii luoghi parte del fondo, o popolo cristiano, come chiaramente avvenne sotto Michele Cerulario. Intanto la Chiesa occidentale, per l'accrescersi della piuma de' beni terreni, come era avvenuto sotto i Carolingi e accadde dopo il mille, andò ne suoi prelati maggiori e nel clero inferiore, simboleggiati nel timone e ne' quattro angoli dal carro [1] corrompendosi; e il dificio santo

Mise fuor teste per le parti sue
Tre sopra il temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue,
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro visto mai non fue.

Ma salì al colmo la corruzione, secondo il poeta scrutatore, presso a' suoi tempi, e la Curia Romana

Puttaneggiar coi regi a lui fu vista,
Quella che con le sette teste nacque
E dalle dieci corna ebbe argomento
Finchè virtute al suo marito piacque.
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre! [2]

[1] Cf. Ugone da S. Caro, *Comm. in Ps.* LXXVIII; *Deus venerunt gentes*, dove dimostra che tutto il male della Chiesa, parlando del suo tempo « faciunt Praelati, Sacerdotes et Clerici ». È il concetto dantesco.

[2] *Inf.*, XIX 109-117. — Si osservi in questi versi dell'Alighieri che le *sette teste* con che nacque, e le *dieci corna* ond'ebbe argomento la Chiesa non significano altro che la gerarchia ecclesiastica sussistente ne' tre ordini

E agli occhi di Dante la sede Romana depravata da' vizi sembrava non aver più marito, e « vacava ».

Nella presenza del Figliuol di Dio [1]:

sinchè un feroce drudo, il Gigante Prelato (Clemente V), ne faceva strazio tanto grande che finì col trascinar il carro della Chiesa dov'ei volle [2].

Tale è la storia della Chiesa che sotto meravigliosi simboli poetici il genio dell'Alighieri ci rappresenta. Ma il pensiero che vi si agita dentro è il medesimo che ci offre il passo surriferito del Card. Ugone. Questi non racconta: e sotto la forma di carro descrive la Chiesa, qual fu stabilita da Cristo, e negli ornamenti, ne' palafreni che lo conducono vede i vizi e la corruzione del clero dell'età in cui Dante stava per nascere. È così fosca la pittura che ne fa, che, ove fosse vissuto alcuni lustri dopo [3], quando avvenne la traslazione della S. Sede in Avignone, vi avrebbe aggiunto qualcuno de' tocchi terribili che il divino poeta più tardi impastava sulla tavolozza di lui.

Ma se dalle differenze passiamo alle simiglianze delle due figurazioni, chi non vede nel « carro mirabile » di Ugone il dantesco « carro così bello » che « quel del sol saria pover con ello? » Dall'allegoria delle parti del carro d'Ugone,

maggiori e ne' quattro minori, la quale precede e raccoglie intorno a sè il popolo cristiano, e colla quale nacque veramente la Chiesa, come società. Teste e corna qui sono presi in buon senso, perchè la Chiesa, « finchè virtute al suo marito piacque », ne potè aver *argomento* o potenza effettiva a bene del popolo, ma quando si corruppe e cangiossi in mostro, le teste e le corna le tornarono d'infamia e di danno. L'interpretazione del carro e delle sette teste, da noi data, ci è suggerita da S. Tommaso, il quale, spiegando allegoricamente il *corpo del tabernacolo* mosaico, dice ch'era simbolo della Chiesa « quia per tabulas ex quibus constituebatur tabernaculum significantur christifideles ex quibus construitur Ecclesia... Per operimenta vero tecti designantur praelati et doctores ». I. II, q. 102, a. 4 ad 8.

[1] *Par.*, XXVII, 24.

[2] Chi esamini la direzione in cui vien rapito il carro, s'accorgerà che la via è verso Nord-Ovest, posizione d'Avignone rispetto a Roma. Cf. COLI, *Il paradiso terrestre*, pag. 200.

[3] Ugone morì nel 1264.

il poeta deduce gli elementi della processione mistica, mercè d'altri simboli biblici. E pe' *dogmi e gli esempi de' Padri d'ambo i Testamenti* pone i loro libri simboleggiati da' ventiquattro seniori precedenti, e da' sette seguenti il carro, e da' quattro animali, accennati pure per altro proposito dal Cardinale: per lo *Spirito Santo,* auriga, fa precedere i sette candelabri che aprono il corteo, co' loro lunghissimi e varî ostendali simboleggianti i sette spiriti o doni di lui, che si effondono per tutti i tempi; per *Cristo in due nature, o l'asse duplicato*, se vuolsi, mette il grifone del simbolismo medievale, con la natura d'aquila e di leone, il quale trae e regge il carro, come l'asse lo sostiene e in sè l'unisce. V'aggiunge poi le sette donne, le quattro virtù cardinali, e le tre teologali ma, fuori della processione, danzanti a' lati, rivestite de' tre colori bianco, verde e rosso, come pur di « fiordaliso » son coronati i ventiquattro seniori, di « verde fronda » i quattro animali, e « di rose e d'altri fior vermigli » i sette personaggi seguenti, e come Beatrice stessa poi apparirà, cioè « sopra candido vel cinto d'oliva » « sotto verde manto ».

Vestita del color di fiamma viva,

perchè nella fede, nella speranza e nella carità si compendia tutta la vita interna e l'esterior ornamento del cristianesimo e della Chiesa [1].

Ita olim, dice Ugone, e Dante fa fermare il carro, e si ode tre volte « Veni, Sponsa de Libano » cantando; parole che non dopo molte carte egli poteva leggere nel commento del Cardinale, interpretate anche in un senso non affatto dissimile dal suo.

Apparsa Beatrice, e saliti gli altri al cielo, fuorchè le donne e i candelabri, comincia l'Apocalissi dantesca delle vicende del carro. Ugone trasforma anch'egli il carro della Chiesa rovesciandolo, con le ruote sconnesse dall'asse, e

[1] Si ricordi anche come Dante in cielo è esaminato da tre apostoli sopra queste tre virtù.

figurandolo strascinato a ritroso da cavalli indomiti e lascivi, nel profondo delle ricchezze, de' piaceri e de' peccati. Dante delle ricchezze fa piume che menano alle mostruosità della corruzione del timone e de' quattrocanti in teste orribili e cornute; e sui piaceri e sulle colpe ricama con tocchi storici il disegno biblico della « fuja » e del « gigante che con lei delinque », e, contro l'impero divino e l'opera del grifone scioglie dall'albero il carro trasformato, e lo trascina per la selva. Ma la meretrice e il drudo cadranno poi uccisi da

> Un cinquecento dieci e cinque,
> Messo da Dio,

ed erede dell'Aquila o dell'imperatore romano [1].

[1] Molto fu scritto e disputato sopra questo verso, applicato a moltissimi personaggi storici. Ma, come assai bene provò V. Cian (*Sulle orme del veltro*. Messina, 1897) che il veltro non designa persona determinata, così il *Cinque cento dieci e cinque*, sebbene debba essere un erede dell' impero, è però personaggio, per dir così, impersonale, che sotto tal forma simboleggia la vendetta che Dio manderà sopra i corruttori della sua Chiesa. È il medesimo concetto e simbolo, con che Ugone da S. Caro, nel già citato *Commento al Salmo 78*, spiega i vv. 10-11: « Ultio sanguinis sanctorum. . Introeat in conspectu tuo, *quasi quaedam persona nobilis*. gemitus compeditorum etc. ». — I più poi interpretano il *Cinquecento dieci e cinque*, secondo le lettere romane DXV, per DVX, con una trasposizione delle due ultime. « Ma, bene osserva il Torraca (*Comm. alla Comm.*, Roma-Milano, Albrighi e S., 1905) se Dante avesse voluto far intendere questo, avrebbe scritto *Cinquecento cinque e diece*, e rime in *ece* non gli mancavano davvero ». Egli crede significhi il monogramma sepolcrale di Cristo. Secondo noi, poichè questo *Messo di Dio* dev'essere un imperatore, conviene interpretare come già altri tentarono, senza trasporre le lettere, il Cinquecento dieci e cinque per sigle del concetto e dell' ufficio di Cesare, quale l' intendeva il poeta e il medio evo, secondo l'origine storica del sacro romano impero. Per tal modo le lettere D. X. e V potrebbero significare *Defensor Xristianitatis et Vrbis*, (è noto che *Christianitas* nel medio evo era detto il complesso de' popoli cristiani); e ponendo anche *Xristi*, si avrebbe pure un senso medesimo. Così il Cinquecento dieci e cinque si riconnette col *veltro*, col quale lo identificano la maggior parte dei commentatori. V.E.L.T.RO. allo stesso modo può significare *Vniversae Ecclesiae Liberator et Tutor Romae*, ovvero *Vindex Ecclesiae Libertatis et Tutor Romae*: senso identico a quel di *Cinquecento dieci e cinque*. Queste due interpretazioni si fondano sul metodo con cui S. Agostino (*In Ioan. tract.* X, 12) spiega il nome di *Adam* secondo le quattro parti del globo.

* * *

Chi rifletta come anche da piccoli suggerimenti della natura, della scienza e dell'arte sappiano i genii sprigionare lampi di mirabili invenzioni e opere artistiche non tarderà a comprendere qual scintilla offrisse il Card. Ugone alla gran fiamma dell'alta fantasia dell'Alighieri, che, sempre profondo e sempre attento a tutto ciò che potesse aggiugnere una bellezza di più al sacro poema, opera del cielo e della terra, sublimava le cose più umili con maestosa dignità, e, per cantare degnamente della sua Donna, trasumanata in *Sponsa de Libano* vegnente, faceva perno della sua concezione artistica il paradiso terrestre, e intorno a quello moveva tutto il mirabile congegno de' suoi regni oltramondani, e particolarmente del Purgatorio, il quale altro non è, come abbiam visto, se non la via del cammino a ritroso, cui l'umanità, riparata per Cristo, e da' suoi ministri guidata, dee battere per riconquistare le ineffabili delizie del terrestre e del celeste paradiso.

Questo ci pare il vero sgorgante limpido e chiaro dalle brevi osservazioni e da' nuovi raffronti, che fin qui siam venuti facendo, e che si potrebbero confortare con altre fonti, chi volesse veder più addentro nell'arte dantesca, e trapassare il velo, della poesia del sommo esule, che, fattone per più anni macro, si augurava infine de' suoi giorni, vinta l'infernale crudeltà de' suoi nemici, e superato il purgatorio dell'esilio, di ritornare « con altra voce omai, con altro vello », come ad un paradiso terrestre, al bell'ovile, dove avea dormito agnello, ed « in sul fonte del suo battesmo » prender la corona d'alloro e trionfar poeta [1], come ei fa trionfar Beatrice, la Donna del suo canto per cui uscì della volgare schiera, lassù nell'Eden, nella poesia immortale che la sublima infino a Dio, e divinizzandola senza sacrilegio, la mette in trono sul carro tirato dal mistico grifone.

[1] *Par.*, XXV, 1-9.

L'OFFICIO MORALE DELLA BENEFICENZA

STUDIO CRITICO SULL'OPERA DI ERBERTO SPENCER[1]

IV.

Carità privata e pubblica verso dei miseri. Opinione dello Spencer.

La carità verso gl'infelici, se direttamente provenga dal Comune o dallo Stato, suole dirsi carità pubblica o governativa: se direttamente venga dai particolari, dicesi carità privata. Questa poi è doppia: sociale e individuale. È sociale, quando il soccorso venga da privati che, costituitisi in libera società, pongono in comune la loro opera ed il loro denaro a sollievo degli sventurati. È individuale, se il soccorso venga da particolari che separatamente, ciascheduno da per sè, si adoperano a pro dei miseri.

Queste tre sorti di carità, la pubblica, la sociale, l'individuale, debbono, a parere di molti, concorrere tutte e tre insieme al sovvenimento dei miserabili. Degli autori che si dipartono da tale sentenza, alcuni sono ostili alla carità pubblica, e vorrebbero che sola regnasse quella privata: altri all'opposto sono contrarii alla carità privata, e vogliono che sola domini quella governativa: altri muovono guerra alla carità associata, specialmente se trattisi di associazioni fondate o dirette dalla Chiesa.

In questo paragrafo altro non faremo che semplicemente esporre quale sia l'opinione dello Spencer su questo gravissimo argomento della carità privata e pubblica verso dei miseri. Dichiara egli la sua sentenza nel capo[2] che ha per titolo « Sollievo del povero » *Relief of the poor*. Distingue ancor

[1] Continuazione, vedi quad. 1346, pag. 177, seg.

[2] *The principles of Ethics*, part. VI, cap. VII, §. 452-58.

egli [1] le tre sorte di carità dianzi dette: indi le esamina partitamente, cominciando dalla carità pubblica.

* * *

Il nostro A. è molto ostile alle opere pubbliche di beneficenza governativa. A giustificare questa sua nimistà, arreca parecchie ragioni che possono ridursi ai tre capi seguenti:

1. Le opere di pubblica beneficenza, come ospedali, brefotrofii, asili, ricoveri e simili, si fondano e si mantengono, o per mezzo di tasse imposte espressamente a tale scopo, o, come avviene più spesso, per mezzo di somme tolte dal pubblico tesoro od erario (erario che si forma e s'impingua per le contribuzioni o tasse). Quindi tali opere vanno anche sotto il nome di carità legale: « Carità, come dice lo Spencer [2], imposta dalla legge, *law-enforced charity.* »

Or egli afferma [3] che siffatta carità legale « è incompatibile con la giustizia ». Asserisce pure [4] che lo Stato « se impone gravezze ad una classe a benefizio d'un'altra, eccede nelle sue funzioni ed in certa misura contraddice alla prima di esse ».

2. Enumera inoltre e dichiara a lungo parecchi sconci od inconvenienti che scorgonsi nella beneficenza pubblica.

Alcuni ne ricava dalla stessa sua indole. Si dice comunemente, e ben a ragione, che la carità migliora, tanto colui che la esercita, quanto colui che la riceve. Conforme al noto proverbio: « È una benedizione, per chi dà e per chi riceve; *blesses him that gives and him that takes* ». È questo in vero un pregio bellissimo il quale però rifulge bensì nella carità, quando è individuale (in cui il benefattore e il beneficato sono in relazione diretta), ma sparisce,

[1] Ivi §. 452.

[2] Ivi §. 454.

[3] « *Law-enforced charity is inconsistent with justice* ». Ivi.

[4] « *If it taxes one class for the benefit of another, it exceeds its functions, and, in a measure, contravenes the first of them* ». Ivi §. 453.

quasi del tutto, quando essa è pubblica, quando cioè diviene, come parla il Minghetti [1], una faccenda amministrativa.

Altri sconci deduce da varii abusi, cui suol dare occasione la carità o beneficenza pubblica. Molti son quelli che, per la sicurezza del soccorso governativo, preferiscono languire inoperosi nell'inerzia, anzichè dedicarsi all'industria ed al lavoro. Molti parimente son quelli che, sebbene non abbiano di per sè i mezzi necessarii al mantenimento d'una famiglia, pure, per la fidanza (che spesso poi fallisce) di trovarli pronti ed abbondanti dalla pubblica carità, s'inducono ad iniziarla con unirsi in matrimonio.

Altri ne raccoglie dal fatto che il Governo d'ordinario mostrasi incapace d'amministrare il fondo accumulato pel sollievo degli sfortunati. « Non dobbiamo, così lo Spencer [2], tralasciare il fatto, che la pubblica amministrazione di soccorso è doppiamente prodiga (*extravagant*). È prodiga nel senso, che la distribuzione diviene inevitabilmente rilassata, ed, in assenza d'interessi personali, il soccorso è dato, quando non v'è bisogno di soccorso, spesso larghissimamente ai meno meritevoli. Ed è prodiga nel senso, che una gran parte del fondo totale raccolto serve a mantenere il meccanismo, se ne va in salarii agli esattori della tassa, ai commessi, ai direttori delle case di lavoro (*work-houses*) ed ai loro subordinati, ai chirurghi della parrocchia ecc. Nei casi estremi quella parte ascende, in Irlanda a più di due terzi, ed in alcuni casi presentemente in Inghilterra a più d'un terzo, proporzioni che, se non sempre, quasi sempre restano le stesse ».

3. Ma la ragione precipua dell'ostilità del nostro A. contro le opere (specialmente contro alcune) di beneficenza pubblica, deve, a nostro avviso, ripetersi da un altro capo. Conviene risalire al sistema ch'egli ammise in fatto di sociologia. Lo Spencer, al pari del Darwin, fu difensore ar-

[1] *Dell'economia politica nei suoi rapporti con la morale*, lib. V, pag. 489.
[2] Op. e luog. cit. §. 454.

dente di quella scuola sociologica che i suoi precetti deduce dai risultati della moderna biologia. « Un plebiscito scientifico mondiale, dice il Loria [1], intitola la sociologia a base biologica dal nome di Erberto Spencer ». Quindi l'anzidetta scuola comunemente appellasi darwino-spenceriana o anche semplicemente spenceriana. Ed è, a detta del citato Loria, « per tanti riguardi la massima scuola sociologica ».

In questa scuola non si tratta già soltanto d'illustrare le leggi sociali, d'altronde dedotte, con analogie o riscontri presi dalla biologia. Se di ciò si trattasse solamente, la scuola spenceriana nulla avrebbe, che non sia anche comune alle altre scuole sociologiche. Non avrebbe di speciale, che le esagerazioni bizzarre (così da molti vengono qualificate) di parecchie analogie, messe fuori, non tanto dallo Spencer, quanto dai suoi seguaci. Affermano, che l'individuo corrisponde perfettamente alla cellula. Taluni poi dicono che la classe guerriera e giudicante ha ottimo riscontro nel tessuto esodermo, la classe agricola ed industriale nell'endodermo, la classe commerciante nel mesodermo. E fin qui potremmo ammettere che il paragone corra sufficientemente. Ma altri vi sono che vengon fuori col gran simpatico sociale, col femore e coi polmoni sociali, coi gangli sociali e simili. Non manca neppure chi trova analogia tra le casse di risparmio e il sistema vascolare, tra i fili telegrafici e le fibre nervose, tra l'ufficio telegrafico centrale e il cervello.

E qui se taluno dei lettori da noi bramasse un qualche acconcio esempio di buona analogia, non sapremmo far altro di meglio, che ricordargli un passo ben noto dell'apostolo san Paolo. Avendo egli inculcato a quanti occupano nella Chiesa un grado più alto, di non disprezzare, come inutili, coloro che nella medesima tengono un posto più basso, ma anzi di rendere ad essi ogni cura ed onore,

[1] *La sociologia, il suo cómpito, le sue scuole, i suoi recenti progressi*, confer. III.

ricorre felicemente, per illustrare la sua raccomandazione, al corpo umano. In esso pure vi sono membra più nobili, come l'occhio e il capo, e membra che hanno funzioni meno pregevoli, come la mano e il piede. « Ma, così l'Apostolo [1], l'occhio non può dire alla mano: non ho bisogno dell'opera tua; o similmente il capo ai piedi: non mi siete necessarii. Anzi molto più sono necessarie quelle membra del corpo, le quali sembrano più deboli. E a quelle membra le quali crediamo le più ignobili del corpo, a queste mettiamo attorno maggior ornato: ed a quello ch'è in noi d'inonesto, si ha riguardo maggiore. E le parti nostre oneste non han bisogno di nulla: ma Dio contemperò il corpo col dare maggior onore a quelle che ne mancavano, affinchè non vi sia scisma nel corpo, ma abbiano le membra la stessa cura le une per le altre. E se un membro patisce, patiscono insieme tutti i membri, e se un membro gode, godono insieme tutte le membra ». Ecco un riscontro adattatissimo, che, come ognun vede, può ottimamente applicarsi anche alla società civile, affine d'indurre i principi, i magistrati e gli altri che hanno cariche alte, ad essere condiscendenti e umani verso gli operai, gli agricoltori e gli altri appartenenti a classi meno elevate.

Ripigliando il filo del nostro discorso, ricercavamo, che cosa abbia di proprio la scuola sociologica spenceriana. Ha questo di speciale, che mette a base del suo insegnamento i risultati della moderna biologia, massime le due leggi, tanto oramai famose, della lotta per l'esistenza (*struggle for*

[1] « *Non potest autem oculus dicere manui: opera tua non indigeo: aut iterum caput pedibus, non estis mihi necessarii. Sed multo magis quae videntur membra corporis infirmiora esse, necessaria sunt. Et quae putamus ignobiliora membra esse corporis, his honorem abundantiorem circumdamus: et quae inhonesta sunt nostra, abundantiorem honestatem habent. Honesta autem nostra nullius egent: sed Deus temperavit corpus, ei, cui deerat, abundantiorem tribuendo honorem, ut non sit schisma in corpore, sed idipsum pro invicem sollicita sint membra. Et si quid patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra: sive gloriatur unum membrum, congaudent omnia membra* ». I. Cor. XII. 21-26.

existence) e della selezione naturale *(natural selection)*. La scuola spenceriana stabilisce, qual principio fondamentale, che le anzidette leggi presiedono, non solo allo svolgimento delle piante e degli animali, ma a quello eziandio dell'umana società. In altri termini, stabilisce che come l'organismo animale si svolge mediante la lotta per l'esistenza, la quale effettua il trionfo o la sopravvivenza de' più adatti e l'eliminazione degl'inetti; così l'organismo sociale si sviluppa grazie alla lotta per l'esistenza, nella quale trionfano gl'individui più validi e meglio dotati, e restano soppressi gl'individui più deboli e inetti che vengono condannati a disparire.

Dal quale principio argomentando, procede la scuola spenceriana alle seguenti gravissime conclusioni. A rendere sicuro e rapido lo sviluppo e il progresso dell'umana società, è d'uopo che si lasci liberamente agire « quel naturale processo d'eliminazione, per cui mezzo la società viene purificandosi del continuo » [1]. Deve pertanto togliersi via ogni ostacolo che ne perturbi, impedisca o ritardi gli effetti. Ma tale ostacolo sono per l'appunto le opere di pubblica carità, specialmente alcune: esse salvano artificialmente i deboli e i degenerati, « li difendono, come parla lo Spencer [2], da quella mortalità che sarebbe naturalmente cagionata dalla loro inettitudine ». Conviene adunque rimuoverle, di maniera che « ogni individuo, così lo Spencer [3], resti abbandonato ad esperimentare gli effetti della sua propria natura e della sua condotta personale ». Ecco il prezzo, in verità ben caro, a cui deve comperarsi il progressivo svolgimento dell'umana società.

A chiarir viemmeglio il senso di quanto fin qui si è

[1] Sono parole dello Spencer: « *That natural process of elimination, by which society continually purifies itself* ». *The study of sociology*, cap. XIV.

[2] « *Shield them from that mortality, which their unworthiness would naturally entail* ». Ivi.

[3] « *That each individual shall be left to experience the effects of his own nature and consequent conduct* ». *The principles of Ethics*, part. VI. cap. VII. §. 458.

detto, varranno alcuni passi, che soggiungiamo, del Darwin e dello Spencer.

Il Darwin nel suo famoso libro, *L'origine dell'uomo*, così parla [1]: « Tra i selvaggi i deboli di corpo o di mente son presto eliminati: e quelli che sopravvivono, presentano comunemente uno stato vigoroso di sanità. D'altra parte, noi uomini civili facciamo di tutto per porre ostacoli al processo d'eliminazione: fabbrichiamo ricoveri per gl'imbecilli, gli storpi e i malati: facciamo leggi pei poveri: e i nostri medici si stillano il cervello per salvare la vita di ognuno fino all'ultimo momento. Vi è motivo di credere che il vaccino ha preservato migliaia di uomini che, atteso la debole loro costituzione, in altri tempi sarebbero morti di vaiuolo. Così i membri deboli delle società civili propagano la loro schiatta. Niuno di quanti siansi occupati nell'allevamento degli animali domestici, dubiterà che ciò non sia grandemente dannoso alla razza umana. Reca meraviglia il vedere, come presto la mancanza di cure o le cure mal dirette conducono alla degenerazione d'una razza domestica: ma, eccettuato il caso dell'uomo stesso, difficilmente può taluno essere tanto ignorante, da far generare i suoi peggiori animali ».

Lo Spencer, nel suo ben noto libro, *Lo studio della sociologia*, così discorre [2]: « Se gl'inetti sono aiutati a propagarsi, col difenderli da quella morte che sarebbe naturalmente cagionata dalla loro inettitudine, l'effetto si è, produrre, di generazione in generazione, una maggiore inettitudine. Quando si diminuisce l'uso delle facoltà, già deficienti, destinate alla propria conservazione, deve risultare nella posterità una diminuzione anche più sensibile di quelle fa-

[1] *The descent of man*, part. I. cap. V. « Quando, dice il Fiske, l'azione della cerna non è impedita, i membri male adatti presto periscono. Noi li salviamo artificialmente e proteggiamo anche i pazzi e i beoni. Ma costoro sopravvivendo costituiscono un elemento di vitalità inferiore, comparabile al cancro che si fissa nel tessuto sano ». *The outlines of cosmic philosophy*, tom. II. pag. 484.

[2] *The study of sociology*, cap. XIV.

coltà..... Quei membri della società che non hanno cura di se medesimi e ai quali provvedono gli altri, costringono questi a faticare soverchiamente, o per procurar loro le cose necessarie alla vita, o per difenderli dalle influenze avverse, ovvero per ambedue le cose insieme. Vale a dire che, oltre alla propria conservazione e a quella dei proprii figliuoli, i migliori, dovendo provvedere anche ai peggiori e alla lor prole, vanno soggetti a un dispendio eccessivo di forze. In alcuni casi ciò li trattiene dall'ammogliarsi, in altri casi scema il numero dei figli che potrebbero avere, o impedisce che li allevino bene, in altri ancora rende più facile che i fanciulli rimangano orfani: in ogni modo, insomma, tende ad arrestare l'aumento dei migliori, a deteriorare la loro costituzione e a trascinarli al livello dei peggiori. Il promuovere l'accrescimento dei fannulloni a spese degli abili, è un estrema crudeltà, *(an extreme cruelty)*, è un volere di proposito deliberato aumentare i mali delle future generazioni. Non si può infliggere alla posterità una maledizione più grave, che quella di lasciarle una popolazione sempre crescente d'imbecilli, di oziosi e di delinquenti. L'aiutare i cattivi a moltiplicarsi, è praticamente lo stesso che procurare perversamente ai nostri discendenti una falange sempre maggiore di nemici ».

Dal libro che stiamo esaminando intorno alla beneficenza, togliamo un altro passo [1]. Basandosi l'A. sulla trasmissione, dai genitori nei figliuoli, dei caratteri, sia generali, sia particolari (che cioè l'eredità fisiologica è la regola, la non eredità l'eccezione), così parla. « Ho trattato in tanti luoghi dell'impreveggenza, anzi crudeltà, di lasciare ai posteri una popolazione sempre crescente di criminosi e d'inetti, che non ho bisogno d'inculcare che la vera beneficenza dovrà essere raffrenata in modo da evitare che l'inferiore sia favorito a spese del superiore: o almeno così raffrenata da ridurre ai minimi termini i danni che produrrebbe il favorire gl'inferiori. Nelle circostanze attuali la difficoltà sembra

[1] *The principles of Ethics*, part. VI. cap. VII. §. 458.

quasi insuperabile. Dalle istituzioni od opere stabilite per legge, e da quelle stabilite privatamente, coercitive e volontarie, le quali salvano i cattivi dai risultati estremi della loro malvagità, sono state prodotte delle moltitudini intrattabili di tali uomini, e l'impedirne la ulteriore moltiplicazione apparisce quasi impossibile. Gl'istituti che d'anno in anno aumentano per tenere vivi coloro che non vogliono lavorare abbastanza per mantenersi vivi, accrescono continuamente il male. Ogni nuovo sforzo che si fa per mitigare le pene dovute all'imprevidenza, produce inevitabilmente l'effetto di aumentare il numero degli spensierati. Venga l'assistenza data col meccanismo dello Stato, o da società caritatevoli, o privatamente, riesce difficile il vedere come sia possibile restringerla in maniera da impedire che gl'inferiori seguitino a generare gl'inferiori. Se si lasciasse operare in tutta la sua severità, il principio della sopravvivenza dei più adatti (che, considerato eticamente, inchiude, come abbiam veduto, che ogni individuo resti abbandonato ad esperimentare gli effetti della sua propria natura e della sua condotta personale) riuscirebbe ben presto a sopprimere i degenerati. Ma in pratica, coi nostri attuali sentimenti, è ben malagevole lasciarlo operare in tutta la sua severità. Nessun danno grave risulterebbe dall'applicarlo men severamente, se i degradati non lasciassero progenie. Potremmo permettere che una beneficenza poco oculata (*short sighted beneficence*) li salvasse dai patimenti, quando una beneficenza ben oculata (*long-sighted beneficence*) garantisse che di tali esseri non ne nascessero più. Ma come si fa a garantire ciò? Se, o coll'azione pubblica, o coll'azione privata, fosse dato aiuto alla gente debole, malsana, deforme, stupida, a condizione che non contraesse matrimonio, è manifesto che il risultato sarebbe un grande aumento di nascite illegittime: e ciò, cagionando un allevamento di figli ancor men buono, avremmo uomini e donne peggiori di prima. »

Andarono ben oltre il Darwin e lo Spencer nelle loro

conclusioni. Ma pure alcuni dei loro seguaci ne aggiunsero altre anche peggiori. Non si tennero paghi d'abbandonare i degradati (ripeteremo le parole dell'A. poc'anzi addotte) ad esperimentare gli effetti della lor propria natura e della loro condotta personale. Giunsero alcuni selezionisti od organicisti, come sogliono pure chiamarsi, a proclamare alto l'eliminazione anche violenta. Odasi il Vaccaro[1] che storicamente ci riferisce cotali aberrazioni. « Applicare con larghezza, con generosità, la pena di morte ai delinquenti: far perire sin dalla nascita i bambini malaticci e deformi: attirare i degenerati in alcune città maledette e farli morire, *tuto, cito et iucunde,* fra l'alcool, le donne e i giuochi: impedire la riproduzione di tutti gl'individui deboli e bacati, castrandoli, deportandoli o ponendo impedimenti legali al loro matrimonio, son questi, in complesso, i mezzi che da più parti si suggeriscono per affrettare l'epurazione della società e il progresso umano. » I quali mezzi sono uguali a quelli, anzi peggiori di quelli usati già dai Lacedemoni e da altri popoli barbari che vivevano sepolti nelle più fitte tenebre del gentilesimo.

Così del resto suole accadere di frequente: i seguaci di erronei sistemi spingono fino all'ultimo le false teorie dei loro duci e maestri. Il Kant, a cagion d'esempio, nel costruire l'edificio della moralità, non volle porne a base e fondamento Iddio, dichiarandolo supremo legislatore. Ma pure non osò escludernelo del tutto. Che fece egli? Col terzo de' suoi famosi postulati mise Iddio a fastigio e corona di quel suo edificio morale, introducendolo qual rimuneratore[2] dell'osservanza della legge (legge non sua!). Di

[1] *La lotta per l'esistenza e i suoi effetti nell'umanità,* cap. VI. num. III.

[2] Esclamò saggiamente il Fontaine: « Io non so concepire questo Dio, che s'avanza a chiudere con gran pompa un sistema morale costruito al tutto senza di lui e fuor di lui. Mettetelo alla base del vostro monumento, e avrete allora il diritto di chiedergli che voglia coronarne il fastigio. *Je ne comprends rien à ce Dieu, qui vient clôturer pompeusement un système moral, qui s'est confectionné tout entier sans lui et en dehors de lui... Placez-le*

ciò non paghi, moltissimi dei razionalisti escludono Dio del tutto: non lo vogliono, nè legislatore, nè rimuneratore. In simil guisa alcuni selezionisti, non contenti della eliminazione naturale che lo Spencer e il Darwin propugnano, vanno oltre e difendono anche l'eliminazione violenta.

* * *

Dalla pubblica passiamo alla carità privata e sociale. Questa pure non è punto ben vista dallo Spencer; nè, conseguentemente ai principii di sopra esposti, poteva essergli a grado.

« Meno criticabile (*less objectionable*) che l'amministrazione del soccorso dei poveri, condotta con organamenti stabiliti per legge e coercitivi, è la sua amministrazione operata per organamenti stabiliti privatamente e volontarii, per esempio, società di beneficenza, società per la mendicità ecc. Meno criticabile, io dico, ma pure criticabile e sotto certi aspetti anche più criticabile (*even more objectionable*). » Così lo Spencer [1].

Ed in vero gli argomenti arrecati in disfavore della beneficenza pubblica, se hanno forza contro di essa, l'hanno pure, quasi tutti, contro quella associata: non diciamo che l'abbiano nell'istesso grado, ma l'hanno certo in una misura sufficiente. Anche questa va soggetta press'a poco a quegli sconci od inconvenienti che l'A. deplorava nella carità governativa, e di essa pure può dirsi a buon dritto che oppone ostacoli (men poderosi, è vero, di quelli che mette la carità pubblica) a quel naturale processo di eliminazione, con cui la società cerca di purificarsi, giusta la frase dello Spencer, sopprimendo gl'individui inetti. Chi dunque per gli anzidetti argomenti è ostile alla carità pubblica, deve per gli

à la base de votre monument et vous aurez le droit de lui demander qu'il en couronne le sommet ». Les infiltrations Kantiennes, pag. 38.

[1] Op. e luog. cit. §. 155.

argomenti medesimi essere sfavorevole anche a quella associata.

* * *

Veniamo alla carità individuale. Rimane, essa almeno, in piedi? Qual giudizio ne porta lo Spencer? In forza degli argomenti (di alcuni almeno) addotti contro la carità pubblica e contro la sociale, non dovrebbe l'A. essere sfavorevole anche a quella individuale? Riputiamo che sì. Io dovrebbe, a fil di logica. Del non esserle tanto avverso la ragione si è, perchè la carità individuale, oltre al non offrire tanti e così gravi inconvenienti, non incute gran fatto timore ai selezionisti. Troppo remoti, incerti e leggieri sono gli ostacoli che al processo naturale d'eliminazione mette il soccorso dato da questo o da quell'individuo isolatamente a questo o a quell'infelice: tanto leggieri da non meritare d'essere presi in considerazione.

« La beneficenza, così lo Spencer [1], che assume la forma d'arrecare aiuto materiale a coloro che soffrono, produce gli effetti migliori, allorchè è esercitata individualmente. Se, come la pietà, è una benedizione per chi dà, e per chi riceve, allora soltanto può far ciò pienamente, quando il benefattore e il beneficato stanno in relazione diretta. È vero, peraltro, che anche la beneficenza individuale spesso soccorre molto meno del bisognevole, spesso si spinge ad eccessi, e spesso è mal diretta ».

E qui inveisce l'A. contro « la sconsigliata prodigalità dei soldi agli accattoni, la quale non giova ad altro che a nutrire l'inerzia ed i vizii. Talora perchè la simpatia d'alcuni è così viva che non possono tollerare la vista della miseria reale od apparente: talora perchè calmano la propria coscienza, e credono di dare con un'occasionale largizione

[1] Ivi.

compenso per i loro cattivi portamenti: talora perchè sono mossi dal pensiero dell'altra vita e sperano di conseguire larghi doni di là pe' piccoli doni fatti di qua: talora perchè, pur sapendo di fare probabilmente del male, non hanno la pazienza necessaria per fare ricerche, e cedono alla tentazione di finirla con pochi soldi: gli uomini aiutano i cattivi a diventar peggiori. Senza dubbio il male è grande, ed ha gran forza contro l'esercizio individuale della beneficenza, praticamente, se non teoreticamente »[1].

In questo paragrafo abbiamo inteso esporre l'opinione dello Spencer circa la carità privata e pubblica verso dei miseri. Come abbiamo mostrato, egli è molto ostile alla carità pubblica, è pure sfavorevole a quella sociale, ammette solo, ma non senza restrizioni, la carità individuale. Nel paragrafo seguente contrapporremo alla teoria inumana dello Spencer un'altra ben diversa sentenza ch'è, a nostro giudizio, la dottrina retta e vera intorno a questo difficile e gravissimo argomento.

(Continua)

[1] Vedi, *The study of sociology*, cap. XIV, dove la stessa invettiva è ripetuta in termini anche più forti.

DONNA ANTICA E DONNA NUOVA

SCENE DI DOMANI

VII.

Attacco fallito.

La presidente che, dopo le ultime scenacce, non aveva più testa e avrebbe volentieri negata la parola a tutti, guardò a stracciasacco verso la parte dond'era venuta quella voce. Riconosciuto in un palco di prim'ordine, vicino al proscenio, il prof. Lironi, ordinario di economia politica alla regia università, ne fu sgomenta. Tuttavia si vinse come meglio potè e con bel garbo gli accennò di parlare.

— Non ho, incominciò il professore, che qualche breve osservazione da fare sul discorso dell'on. Brandini. Egli propose l'evoluzionismo organico o biologico quale fondamento scientifico dell'evoluzionismo sociale e del femminismo. Disse: Nulla è fatto e tutto diviene. La creazione è un assurdo, la trasformazione o l'evoluzione spiega l'origine di tutte le cose e di tutti i fenomeni della vita. — Se nulla è fatto, la materia è eterna, cioè senza principio; se tutto diviene, i varii gradi di vita vegetativa, sensitiva e umana, si sono sviluppati, con una serie infinita di trasformazioni, dalla materia inerte ed inorganica. Qui dunque l'oratore socialista, fattosi oggi avvocato del femminismo, vuole che le donne rinuncino alla fede in un Dio, creatore onnipotente e provvido governatore del cielo e della terra, per impor loro due prodigiosi atti di fede: l'uno nella materia bruta che esiste da sè, senza dipendenza da alcuna causa, sebbene non si possa affatto intendere la necessità assoluta della sua esistenza; l'altra nell'origine del moto da ciò che non si muove, della vita da ciò ch'è morto, della intelligenza da ciò che non intende, dell'ordine dal caos. Scambio della fede in Dio ci vuole la fede nella materia

eterna ed onnipotente, per riabilitare il proletariato col socialismo e la donna col femminismo!

Mentre il professore così parlava, il popolo sovrano del loggione non mostrava alcuna voglia di ascoltarlo con attenzione. Si bisbigliava e si bifonchiava a tutto spiano, quasi per costringerlo a smettere. Qua e là scoppiava anche qualche starnuto, risonava qualche colpo di tosse e qualche sbadiglio, evidentemente affettati e seguiti da segni non dubbii d'ilarità generale.

Ma egli continuò, senza punto scomporsi:

– Fate dunque questi due atti di fede, o mie care operaie, giacchè siete voi che dovete venir doppiamente emancipate, col socialismo come lavoratrici e col femminismo come donne. Ma prima ricordate la famosa storia dell'uovo e della gallina e lasciate che io vi domandi se nella trasformazione delle varie specie il primo uovo sia venuto dalla prima gallina o la prima gallina dal primo uovo. In entrambi i casi abbiamo un bel miracolo della evoluzione: un uovo che non viene dalla gallina o una gallina che non viene dall'uovo! Miracolo stranissimo, specialmente per gli evoluzionisti che non ammettono neanche la possibilità del miracolo e spiegano tutto colle leggi ordinarie della natura!

Ma non è affatto contrario alle leggi della natura che l'uovo non venga dalla gallina o che la gallina non venga fuori dall'uovo? No, rispondono gli evoluzionisti, perchè quell'uovo e quella gallina sono passati per tanti stadii intermedii, prima di raggiungere la forma presente. L'uno o l'altra, o tutti due? Se un solo, quale dei due? E perchè l'uno sì e l'altra no? Se l'uovo, com'è che da una sostanza così imperfetta e che in sè non ha nulla di organico, venga fuori, senza passare per gli stadii intermedii, un essere vivente così perfetto, cioè il pulcino, e appena uscito dal guscio, si trovi subito a casa sua e incominci a beccare con tanta sicurezza? Se la gallina, com'è che da un animale così perfetto venga un parto così imperfetto e inorganico, cioè l'uovo e da esso poi esca il pulcino? Come si spiegano questi due salti, l'uno in avanti, l'altro all'indietro nella

scala della evoluzione? Se tutti e due, dove sono le tracce e le prove di codeste trasformazioni? Perchè da cinquemila anni, fino dal punto cioè a cui arrivano gli studii della moderna geologia, ormai è dimostrato, per confessione formale del Virchow, al congresso antropologico di Vienna nel 1889, che la pretesa trasformazione delle specie è rimasta stazionaria? Perchè anzi nel congresso dei naturalisti, tenuto a Monaco nel 1877, questo illustre scienziato dichiarò non esservi un sol fatto positivo per giustificare l'ipotesi della generazione equivoca o spontanea, cioè il passaggio evolutivo dall'inorganico all'organico? Quanti misteri!

Ma veniamo al nerbo dell'argomento. La selezione naturale, finora favorevole all'uomo, ormai è per la donna; dunque parità perfetta tra uomo e donna in tutti gli ufficii: anzi superiorità della donna all'uomo. L'on. Brandini evidentemente vede correre di galoppo l'evoluzione e la selezione, mentre l'una e l'altra, se pur vanno, vanno però a passo di lumaca. Certo la biologia non è per lui... —

Evidentemente il bravo professore aveva osato troppo con esporsi al gran cimento e sembrava fortunato in quel luogo come i cani in chiesa. Il tono cattedratico, freddo e compassato del dire rendeva sempre più antipatico il suo discorso, già in sè doppiamente uggioso per l'aridità della materia e per la impopolarità dell'assunto. Cresceva pertanto il romorio del pubblico, e dal loggione lanciavansi al povero autore certi lazzi e frizzi e motti pungenti, da far perder la bussola a chiunque non fosse impassibile come lui. Ormai la confusione era tale che quelli soltanto che gli stavano più vicini potevano afferrare il senso delle sue parole. Di che la presidenza si mostrava visibilmente soddisfatta, senza punto curarsi di raccomandare la calma e il silenzio; l'oratore poi, tutto assorto nel suo argomento, da vero filosofo, continuava imperterrito a fare squillare la sua voce potente in mezzo a quel frastornìo, come se stesse in cattedra dinanzi alla scolaresca.

E noi pure — con pericolo manifesto di comunicare ai lettori la noia di quella udienza e d'incorrere nella stessa

disgrazia dell'oratore — per la fedeltà del ragguaglio, vogliamo riferire qui ancora un brano del suo discorso.

Dopo una momentanea sospensione, cagionata da qualche apostrofe più clamorosa del loggione, egli continuò con maggior lena di prima:

— Il Moebius, medico, clinico e scienziato insigne, nella sua opera: *L'inferiorità mentale della donna*, dice che il peso medio del cervello dell'uomo supera considerevolmente quello del cervello muliebre, che i cervelli di peso massimo si trovano tra gli uomini e quelli di peso minimo tra le donne; che nella donna si sviluppano, fin dalla nascita, assai meno che nell'uomo, le parti del cerebro più importanti per la vita psichica, e ch'essa quindi agisce assai più per istinto e per sentimento che per cosciente ragione. Capace di apprendere, presto disimpara ciò che ha imparato: nulla scopre nè inventa, neanche in quelle arti in cui maggiormente si esercita. Se pertanto i femministi vogliono stimolarne artificialmente il cervello, convien protestare contro questo che il Moebius chiama un vero *delitto*. Le eccezioni di donne che hanno facoltà virili, come quelle di uomini che han mente femminile, non fanno che confermare la regola contraria. Le deficienze del sesso debole sono fisiologiche, utili, necessarie: senza di esse la donna verrebbe spostata dalla sua missione domestica e sociale: con esse invece è assicurata la grande funzione della maternità. Tutto ciò che si fa per accrescere la mentalità della donna è a scapito della procreazione; la vera maternità e il grave carico di lavoro (ch'è proprio dell'uomo) saranno sempre incompatibili tra loro.

Qui un lungo ululato, seguito da sibili ostili, sorse tra quelli che stavano più vicini all'oratore e si diffuse in tutta l'adunanza.

L'impenitente professore attese che quel turbine si posasse e poi continuò con la flemma di prima:

— La stessa tesi del Moebius viene sostenuta da un altro illustre clinico e scienziato, il Toulouse, nei suoi *Conflits intersexuels et sociaux*, con una serie di indagini e conclu-

sioni pratiche, intorno alle varie professioni che potrebbero esercitare le donne non preposte al governo della famiglia, e ai mezzi per risanare la Francia dalla prostituzione, dal divorzio e dagli altri abusi che depravano la funzione della maternità e minacciano lo spopolamento del paese. A questo nobile ufficio di riabilitazione fisica e morale della donna dovrebbe volgersi l'opera del femminismo, invece di trastullarsi con vane parate di retorica sentimentale, che promuovono e alimentano un fanatismo tanto più funesto, quanto la donna è più facile dell'uomo all'esaltazione e allo squilibrio mentale.

Il nostro Cardosi, nella sua *Questione familiare*, dimostra con gran nerbo di ragioni che, data pure una forma economica diversa della presente per l'abolizione della proprietà privata e delle classi sociali, non potrà mai cessare il bisogno che hanno i figli di essere protetti ed educati da genitori, per riuscire a vivere come si conviene nella società civile, nè potrà venir meno la benefica azione ch'esercita sull'etica individuale la continua e regolata convivenza nella società coniugale. La quale del resto è indistruttibile e si forma per legge naturale, per una necessità biologica non particolare alla stirpe umana, bensì comune anche alle specie animali.

Posto ciò, io conchiudo col Bossi, nel suo bellissimo saggio sulla *Delinquenza femminile a Napoli*, che, fino a quando durerà la funzione generativa, fino a quando la maternità colle lunghe gestazioni, coll'allattamento, colle prime cure, occuperà gran parte della vita della donna, sarà impossibile ch'ella partecipi come l'uomo alle lotte della vita.

Non accetto il giudizio troppo severo del Jacob, citato dal Moebius, che vorrebbe soppresse tutte le scuole superiori femminili, chiamandole tanto inutili quanto il gozzo; ma non posso che convenire con quello del primo alienista moderno, il Kraft-Ebbing che le dice « semenzai d'isterismo ».

La perfetta parificazione della donna all'uomo e la sua vera emancipazione non consistono già in *virilizzarla* con-

tro la sua natura, per farne una caricatura mascolina, condannata a soccombere in una guerra mostruosa di sesso, perchè moralmente e fisicamente più debole: ma in coltivare in lei e sviluppare la femminilità e la maternità, ov'essa trova il suo regno, la sua dignità e la sua pace e domina l'uomo colla sovranità impareggiabile del cuore. L'uomo e la donna sono uno scrigno a due chiavi: solo con cedere all'uomo la chiave della propria mente, può la donna possederne la chiave del cuore. —

Dall'alto del loggione di fronte al professore, si udì un acuto miagolìo, a cui fecero eco ragli, mugghiamenti, ruggiti ed altri voci da serraglio, con una grande risata finale.

Ma l'incorreggibile professore riprese ancora la sua filastrocca:

— Se le mie gentili uditrici non accettano l'autorità degli scrittori da me citati, perchè tutti infetti della colpa originale di essere uomini, vogliano dunque accettare l'autorità di una donna, cioè della nostra geniale *Neera*, la quale, nelle sue *Idee di una donna*, conferma quelle di tutti costoro contro la dottrina dell'emancipazione. Per lei il problema del femminismo non può essere risolto che in un accrescimento di femminilità. Calda, sincera, commovente è l'eloquenza con cui ella difende la femminilità della fanciulla, della sposa, della madre, della vecchia zitella, la dignità del talamo e della culla, contro i denigratori o i troppo tiepidi estimatori.

Alle sue sorelle in Eva, sedotte dal fascino della gloria, ella mostra il rovescio della medaglia: a quelle che si agitano per una istruzione pari agli uomini rammenta il motto di Elisabetta d'Austria: « facendo troppo caso dello studio, la donna disimpara una parte di se. » Alla difficoltà che non tutte le donne possono essere madri, risponde che tutte lo dovrebbero essere; perchè è preferibile un matrimonio anche poco felice a una esistenza solitaria fra le ricchezze, i piaceri, lo studio o qualsiasi altro compenso. Alle donne, che non hanno partorito tra i dolori il figlio delle proprie viscere dice: « Concepite moralmente; siate madri di un

orfano: siate materne all'amico, al delinquente, all'ignoto. Il mondo ha bisogno di educatori. La donna che sa educare, che plasma una intelligenza, che sviluppa un'anima, è madre anche se fanciulla: occupa quindi la prima dignità femminile. »

Da questo punto di vista confesso che preferisco il femminismo di Vincenzo de' Paoli, che ha popolato il mondo di figlie e di suore della carità (il cui cuore, come dice sublimemente il Dumas, è immensamente più fecondo dell'utero materno) al femminismo di cui si è fatta propagatrice in Italia madama Schwitzer.

Queste e molte altre cose disse il prof. Lironi, tra la sempre crescente disattenzione e inquietudine rumoreggiante della udienza. Nè avrebbe cessato ancora il disgraziato, se non si fosse finalmente accorto anch'egli ch'era omai impossibile il continuare.

Fu un vero disastro il suo discorso. Non un bravo! non un applauso, ma un subisso di esclamazioni ostili ed ironiche ne accolsero la fine.

Sorse quindi subito in piedi la presidente e agitando in alto la destra, colla sinistra scosse fortemente il campanello: mentre tutto lo stato maggiore prese pure ad agitare le braccia e a zittire, per domare e rimettere in bonaccia quel mare fremente di cicaleccio.

L'effetto di tanta energia fu pronto e quasi istantaneo. La scena cambiò improvvisamente d'aspetto. Pareva che nessuno fiatasse; non si sentiva un zitto.

Nella sua replica, il Brandini dichiarò anzitutto solennemente che non valeva proprio la pena di rispondere alle divagazioni pseudoscientifiche dell'*illustre* Lironi, perchè ci avevano tanto che fare coll'argomento quanto la luna coi granchi o gli elefanti colle bertucce. E spacciatosene con quattro frecciate da levare il pelo, ricalcò con gran foga i punti principali della sua arringa, rincalzandone le prove con nuovi fatti sociali.

E poi conchiuse:

— Sorgete dunque, o figlie generose del popolo, dal-

l'avvilimento a cui vi ha condannate la tirannide dell'uomo egoista: risuscitate nei vostri petti la coscienza della dignità conculcata e l'ardore, la fiamma delle vostre imprescrittibili rivendicazioni. Unitevi, organizzatevi nel grande esercito del femminismo nazionale e internazionale. Imparate dal socialismo a lottare, a scuotere, a spezzare il giogo che vi opprime, a creare colla unanime riscossa delle donne sfruttate contro gli uomini sfruttatori un nuovo ordine di principii e di fatti, in cui non vi saran nè servi nè padroni, nè carnefici nè vittime, ma tutti eguali, tutti fratelli e sorelle.

Sì, tutti eguali e tutti fratelli e sorelle; eguali nella parità dei diritti e dei doveri, fratelli e sorelle nella comunanza del lavoro e nella unità dell'amore. Non più dunque la donna curva sotto il peso impostole dall'uomo, ma o diritta o curva al pari di lui; non più in ginocchio, ma in piedi; non più condannata a portar sempre il basto come il somaro, ma capace, come l'uomo, anche di salire e di stare a cavallo; non più incarcerata tra le pareti domestiche a filare il lino e a lavare i piatti, ma padrona di uscirne a trattare gli affari, portarvi il suo voto, maneggiare la parola e la penna; non più insomma la donna balocco, strumento, bestia, ma la donna franca, la donna fiera e cosciente della sua dignità e dei suoi dirittii, la donna sovrana. In nome pertanto del proletariato sovrano, di cui le donne son la parte più gentile e delicata, più eletta ed oppressa, io proclamo in questa solenne adunanza la sovranità della donna e dichiaro che il socialismo darà sempre al femminismo tutto il suo appoggio materiale e morale pel trionfo dei comuni ideali. —

Quest'ultima sparata ebbe il suo effetto. Il popolo sovrano delle gallerie, quasi scosso da una scarica elettrica, proruppe in una salva reiterata di applausi e improvvisò una solenne, grandiosa ovazione al vincitore della giornata. La presidente, che fino a quel punto avea trepidato per l'esito del grande duello oratorio, sfavillò di gioia fino alle punte degli orecchi e, abbandonandosi soavemente sul suo

seggiolone, piegossi poi più volte in avanti con inchini svelti e profondi verso l'on. Brandini, infiorati da certi ammicchi e sorrisetti che avrebbero sollucherato anche un cuore di pietra.

Gli altri o le altre della presidenza sembravano parimente trasfigurate e crollandosi e dimenandosi, tentennando il capo e agitando le mani, festeggiavano il trionfo del femminismo. Il pubblico poi ch'era in gran parte ristucco di quella interminabile discussione, finita la galloria dagli applausi all'oratore socialista, riprese tosto i suoi diritti d'innata loquacità.

Era tale il cicaleccio che pareva calato il sipario dopo l'ultimo atto, quando si aspetta la farsa.

VIII.

Epilogo e Farsa.

In mezzo a quel chiasso, ecco il prof. Lironi che vuol tornare alla carica e grida a squarciagola:

— Domando la parola!

Tutti si volgono da quella parte. È un momento di silenzioso stupore. Ma scoppia subito la tempesta. Si grida con voci secche, acute, rabbiose:

— No, no, no!

— Basta, basta, basta!

— Ha parlato anche troppo!

— Non occorre che ci faccia la ninna nanna.

— Vada a infinocchiar le pinzochere imbellettate.

— A far le moine alle badesse.

— A farsi applaudir dai ranocchi.

— Abbasso i professori!

— Mandateli a fare gli spazzini.

— A leccare i piatti del governo.

— A far la calzetta.

— Viva il femminismo!

— Viva Brandini!

— Viva madama *Svizzera!*

— No... *Schicchera!*

A questa doppia storpiatura di un nome illustre, l'ilarità passò ogni confine e si comunicò, come una suggestione fatale, perfino al consesso della presidenza. Pareva che ridessero anche le figure dipinte sulla volta, i mascheroni del cornicione e le decorazioni del loggione e dei palchi. Sola, in mezzo al baccano, stava seria, fiera e impassibile la presidente, pensosa del come dovesse rialzare la dignità dell'assemblea e salvarne il decoro.

Quando, si alzò fortunatamente la signora Sara Lisardi, vicepresidente dell'adunanza, che, come abbiamo già detto, doveva parlare sul secondo articolo dell'ordine del giorno e, per la sua esperienza disciplinare quale professoressa del regio liceo, dove avea saputo mettere talvolta la museruola anche ai giovanotti barbuti, (non meno forse che per la sua competenza in proteggere le bestie), credette giunto il momento di ricondurre un po' di ordine in quella baraonda e assicurare, con un atto di energia, l'esito finale della giornata.

Fece quindi squillare lungamente il campanello della presidenza, aggiungendo, col calamaio di bronzo che aveva dinanzi, una tempesta sì furiosa di colpi da assordire il cielo. Fattosi dappertutto silenzio, disse con accento vibrato e solenne:

— Siamo qui raccolte da più di tre ore e non si è ancora esaurito neanche il primo punto del programma! Le ragioni generali che militano a favore del femminismo internazionale furono svolte splendidamente dall'illustre Brandini e gli sforzi infelici del prof. Lironi per confutarlo non fecero che illustrare vie meglio la poderosa efficacia del suo ragionamento e il valore invitto della sua eloquenza. La discussione fu libera, serena, oggettiva e per noi trionfante. Un vero plebiscito di entusiasmo e di applausi ha coronato il successo dei nostri conati. Il femminismo è! Nessuna forza al mondo potrà arrestarne la marcia conquistatrice. Siamo finalmente uscite alla libera luce del sole,

abbiamo spiegati e inalberati i nostri vessilli; moviamo coscienti e compatte alla vittoria dei nostri ideali, alla rivendicazione delle nostre franchige. O l'uomo riconoscerà che la donna gli è pari, eguale in tutto e per tutto, o la donna farà senza di lui e prevarrà contro di lui!

Scroscio fragoroso di applausi. Turbinìo di grida entusiastiche sul loggione. Agitazione in tutto il teatro.

La professoressa scuote il campanello, allarga le braccia e le abbassa colle mani distese per imporre la calma. Poi continua:

- Gli applausi, o amiche, lasciano il tempo che trovano, se non sieno seguiti dai fatti. Siate serie, dignitose, tranquille e lasciatemi raccogliere le fila della nostra discussione, per determinare la riuscita e assicurare gli effetti della odierna adunanza. Domani leggerete sui giornali di tutti i colori arlecchineschi che noi qui oggi si è fatta una grande carnevalata. Lasciateli dire, ma non offrite loro appicco di dirlo come verità. Calmatevi dunque ed ascoltatemi, se pur volete che questa adunanza porti il suo frutto e si venga presto alla conclusione. Dissi che non si è svolto intieramente neanche il primo articolo dell'ordine del giorno, perchè nulla si è toccato delle ragioni speciali che rendono necessario il movimento femminista in Italia. Ma non importa! I motivi che militano pel femminismo in tutti i paesi civili lo dimostrano evidentemente assai più urgente in Italia, dove la donna è peggio trattata dall'egoismo mascolino che in qualunque altra nazione civile. Lo sapete pur troppo voi tutte per esperienza, o povere vittime! Eppure la donna italiana sarebbe capace non solo di uguagliare, ma anche di superare l'uomo in tutti gli uffici e in tutti gli affari. S'egli è lecito ricordare un esempio personale, certo io non sento punto il bisogno di arrossire dinanzi ai miei signori colleghi del modo con cui adempio i doveri dell' insegnamento nella scuola. Eppure confesso sinceramente che in fatto di attitudine allo studio non ardirei preferirmi ad alcuna serva o contadinella d' Italia.

Giacchè pertanto il primo punto dell'ordine del giorno

si può considerare come esaurito, io propongo che sia votata per acclamazione la seguente risoluzione:

« La prima adunanza femminista italiana, applaudendo
« alla iniziativa del comitato promotore, presieduto dalla
« signora Ortensia Schwitzer:

« 1.° Delibera che si costituisca quanto prima una lega
« nazionale di difesa ed emancipazione della donna, ed af-
« fida allo stesso comitato l'incarico di compilare lo sta-
« tuto e di ricevere le iscrizioni delle aderenti. »

Siete contente? —

Grandioso plebiscito di applausi dal loggione e dal fondo della platea.

La vicepresidente continua:

— Votata per acclamazione la prima risoluzione, propongo all'assemblea di votare, pure per acclamazione, quest'altra:

« 2.° Approva che sia pubblicato in 100.000 copie il di-
« scorso tenuto dall'on. Brandini nell'odierna adunanza e
« sia diffuso tra le donne di tutta Italia, per rendere po-
« polare l'idea del femminismo: dà quindi l'incarico della
« stampa e della diffusione al comitato promotore. »

Nuovo scroscio di entusiasmo, come sopra.

La professoressa ripiglia:

— Dopo ciò, o mie care amiche, lo scopo principale di questa prima adunanza è raggiunto. Il femminismo è entrato nel dominio dei fatti sociali con un plebiscito solenne e trionfante. L'ora inoltrata, la stanchezza di tutti non ci permettono di affrontare la discussione sul secondo e sul terzo punto dell'ordine del giorno. Ma a miglior tempo ci rivedremo, per trattarne con tutta la serietà e diligenza richiesta dalla gravità dell'argomento. Intanto, affinchè la cosa sia meglio maturata, vagliata e digerita fino alla convocazione di una nuova adunanza, vorrei che l'assemblea accettasse anche questa mozione:

« 3.° Incarica il comitato promotore di studiare e trac-
« ciare un disegno particolareggiato intorno al 2° e al 3° ar-
« ticolo dell'odierno ordine del giorno, e di presentarlo,

« colla esposizione dei motivi, alla prossima adunanza ge-« nerale. »

Approvata, con grandi battimani, clamori e fruscìo di piedi, anche la terza proposta, fu da tutte parti un alzarsi in piedi, un vocìo, un movimento vertiginoso, come quando è calato il telone e il pubblico sta per votare il teatro.

Ma la presidente, che non voleva sciogliere l'adunanza senza il fervorino di chiusa, ritta e pettoruta come un gallo, agitando le braccia e scrollando il fido campanello, quasi volesse scagliare una bomba in mezzo all'assemblea, gridò disperatamente:

— Un momento! Un momento!

Tutti rimasero come interdetti nell'atteggiamento in cui li avea colpiti quel grido. Ed ella soggiunse:

— Giacchè ormai, colle tre risoluzioni votate per acclamazione, l'odierna adunanza ha degnamente e splendidamente compiuta l'opera sua nè vi ha più alcuno che domandi la parola...

— Domando io la parola!

A questa inaspettata interruzione la presidente rimase di sasso e gli occhi di tutti si volsero ad un palco del secondo ordine, dond'era uscita quella voce. La nuova interlocutrice, una notissima ninfa del *demi-monde*, colse il destro della momentanea sospensione, cagionata dallo stupore universale, e prese a dire con un aria di superiorità condiscendente, di benignità e di protezione sovrana verso l'adunanza:

— Mi pare che qui oggi si sia attizzato l'odio tra sesso e sesso per dirimere la questione del femminismo. Questo metodo è sbagliato e non può che tornar rovinoso al proletariato femminile. Non l'odio, ma l'amore ci vuole per riabilitare la donna e renderla pari, anzi superiore all'uomo. Noi donne dominiamo l'uomo coll'amore, colla tenerezza e colla soavità delle nostre attrattive; coll'odio e colla guerra resteremo schiacciate come un mucchio di vermi. Propongo pertanto che si faccia un appello affettuoso ai sentimenti cavallereschi di tutti gli uomini italiani, per indurli a rispettare e trattar bene le donne.

Non vi ha penna che possa descrivere, nè pennello che valga a dipingere la scena tragicomica che si svolse allora nella grande assemblea. La presidente parea stecchita da una schioppettata a bruciapelo e il suo nobile consesso gente che stesse lì per le condoglianze: i giornalisti deliranti d'ilarità, palchi e platea palpitanti di allegria e di baldoria: il loggione poi, cambiato in un vero pandemonio, sembrava dovesse sfasciarsi sotto il tumulto che lo agitava. Occhi di bragia, braccia protese, pugni serrati, urli d'inferno, motti da trivio, imprecazioni feroci, scalpitare di piedi, pestar di panche e di scranne, agitar di ventagli e di ombrellini: tutto esprimeva l'indegnazione e il furore del proletariato sovrano contro quella sfrontata sgualdrina della grassa borghesia, che avea osato avanzare una proposta da rispondervi colle mani. La grandine di complimenti a rovescio, che le venivano scagliati addosso da mille bocche, avrebbe bastato a sbaragliarla, se non avesse urtato contro l'usbergo impenetrabile del suo fare da me n'impipo, onde stava lì raggiante ad accoglierla come una pioggia di fiori.

Ma, prima che la presidente potesse dir verbo per farsi intendere e chiudere con un po' di decoro l'adunanza, eccoti sorgere laggiù in fondo alla platea un altro incidente, non meno strano e clamoroso del precedente.

Un denso gruppo di cortigiane han circondato una loro caporiona che, salita sopra una seggiola, domanda di parlare. Da ogni parte, ma specialmente dal loggione, si protesta, si urla, si fa il diavolo per impedirglielo. Ma essa non cede e la falange macedone che la difende grida in coro ripetutamente, ostinatamente, furiosamente:

— Lasciatela parlare! Lasciatela parlare!

Il tumulto cresce tanto che pare il finimondo. Al banco della presidenza compare nuovamente il delegato e si volge alla presidente per dirle qualche cosa. Questa, sovreccitata nei nervi, intronata, stordita da tutto quel baccano, in piegarsi verso di lui urta con violenza contro il suo seggiolone, che si rovescia e cade con un tonfo tale che parve una cannonata.

Panico e silenzio improvviso in tutta l'adunanza. Ne approfitta la baldracca che avea domandata la parola e grida:

— Di tutto si è parlato qui oggi: delle uova, delle galline, delle piante e delle bestie, ma non si è detto nulla della cosa più importante, che cioè noi donne, se vogliamo comandare agli uomini, dobbiamo anzitutto riformare il nostro vestito. L'uomo e la donna, finchè son bambini, hanno lo stesso abito: quando diventano fanciulli, l'uomo si veste da uomo, noi invece restiamo vestite da bambole e perciò siamo trattate come tali per tutta la vita. Questa è una ingiustizia bella è buona, a cui convien portare rimedio. E giacchè la donna non può foggiarsi semplicemente da uomo perchè destinata alla maternità, propongo che si divida il male in due parti, adottando cioè un vestito unico per l'uomo e per la donna... secondo il figurino vivente di madama *Svizzera!*

— *Svizzera, Schicchera, Spiffera, Schricchiola, Scrofola, Vipera!* gridarono in coro, battendo fortemente le mani e scalpitando coi piedi, quelle che formarono la guardia del corpo dell'oratrice.

Quel che avvenne di poi e come si chiuse il comizio, lasciamolo imaginare al lettore. Noi compendiamo tutto in due parole. Scroscio di risate omeriche in tutto il teatro, tumulto indescrivibile, scioglimento dell'adunanza pronunziato in nome della legge, dal delegato di questura, ricinto della sua brava sciarpa tricolore. Del resto nessuna disgrazia, neanche un'ammaccatura.

Nelle relazioni, pubblicate poi dai giornali sul grande avvenimento di quella prima adunanza femminista, gl'incidenti che avrebbero potuto compromettere la dignità della presidenza e la serietà dell'assemblea, compreso l'ultimo, furono o taciuti o alterati per guisa, da far risaltare il trionfo del femminismo. Dicevano le male lingue che si erano unte le carrucole. Qualche giornale indipendente fu però più ciarliero e uno tra gli altri pubblicò una caricatura del congresso, che andò a ruba.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Studii biblici.

1. Il libro d' Isaia del P. Condamin. — 2. Il libro di Samuele del P. Schlögl.

1. Tra i lavori d'esegesi, che furono pubblicati da un secolo in qua per opera dei cattolici, pochi ve n'ha che possano reggere ad un confronto con *il libro d'Isaia* del R. P. Condamin [1].

Quest'opera determina colla massima evidenza il concetto della collezione « *Studi biblici* » di cui fa parte: ma per apprezzarla come si conviene è necessario conoscere il disegno dell'autore (p. VI): « Lo studio presente va guardato dal punto di vista storico e critico: esso tenta di dare un esatto conto circa lo stato del testo e insieme di render bene il significato letterale. Le note hanno per iscopo precipuo la ragione delle correzioni del testo. Brevi analisi spiegano la forma letteraria della profezia e, se fa d'uopo, le circostanze storiche. Come si vede, quest'opera non ha la pretesa di sostituire i commenti in cui la parola del profeta è interpretata nelle sue applicazioni alla teologia, alla liturgia, alla predicazione cristiana. Lo studio critico e lo studio teologico della Bibbia non sono l'uno dall'altro indipendenti: essi non possono vivere a loro bell'agio separati, ignorandosi a vicenda; ma possono tuttavia, come pare, presentarsi in opere distinte.

Il libro del P. Condamin, libro che sarà presto compiuto con una grandiosa introduzione, contiene una traduzione francese, note critiche, commenti esegetici, storici e letterari, oltre ad un saggio di ricostruzione delle strofe profetiche. È ben vero che la sobria eleganza della sua traduzione non si può gustare appieno, senza conoscere a fondo la lingua francese: tutti però avranno modo facilmente di riconoscerne l'esattezza, l'arrendevolezza ed il sapore biblico. Una traduzione di tal fatta è nello stesso tempo il più breve ed il migliore dei commenti, quando si tratti d'un testo difficile come quello d'Isaia. Le note critiche palesano anche una profonda conoscenza del testo ebraico, molto tatto, molta sagacia e grande moderazione. L'autore non si diparte mai dal testo massoretico, se non con valide ragioni e fondandosi il più

[1] Condamin (P. Albert) S. I. — *Le livre d'Isaïe,* traduction critique avec notes et commentaires; Paris, Lecoffre, 1905, 8°, pp. XX-402.

delle volte sulla versione dei Settanta. I brevi incisi da lui indicati come glosse si staccano in modo così evidente dal testo d'Isaia, che basta quasi sempre una semplice lettura per riconoscervi quelle osservazioni, generalmente insignificanti, con cui gli Ebrei ingombravano i margini dei loro libri.

Ma la maggior parte dei lettori preferirà senza dubbio le dissertazioni esegetiche. Noi li invitiamo ad esaminarne due: l'una sulla profezia della Vergine-Madre, l'altra su quella del Servo di Iahve. L'autore sta risolutamente pel senso messianico diretto e letterale d'Isaia VII, 14-16. Si sa che il versetto 16 « antequam sciat puer reprobare malum et eligere bonum, derelinquetur terra quam tu detestaris a facie duorum regum suorum » è una vera *crux interpretum.* Invece di tradurre, come si fa d'ordinario, « prima che il fanciullo sappia biasimare il male e scegliere il bene, la terra *di cui* tu temi i due re sarà devastata » il Condamin traduce con tutta ragione, a parer nostro, « la terra *per la quale* tu temi i due re sarà devastata ». In qualunque modo si traduca è difficile scorgere come si compirà l'avvenimento predetto, prima che l'Emmanuele sappia biasimare il male e scegliere il bene. L'autore si ferma alla soluzione proposta prima del P. Huyghe, professore a Lovanio, poi dal P. Durand, professore a Cantorbery; e trova che l'interpretazione di quest'ultimo « è un po' più probabile delle altre », sebbene non ancora del tutto soddisfacente.

La dissertazione sopra il Servo di Iahve ci pare anche più degna di nota. Si sa che nella seconda parte d'Isaia (XL-LXVI) quest'epiteto è attribuito ora ad Israele ora a un personaggio misterioso, a un giusto che soffre, nel quale l'esegesi cattolica ha riconosciuto sempre il Messia. Tuttavia un gran numero di esegeti così ebrei come cristiani non ammettono se non il significato collettivo di tale espressione. Il principale argomento da loro addotto è l'esser cosa incredibile che uno stesso autore in uno stesso poema indichi così, senza precedente avviso, ora un popolo, ora un individuo. Ora il significato collettivo del Servo di Iahve è fuor di dubbio nei passi seguenti: Is. XLI, 8; XLII, 19-22; XLIII, 10; XLIV, 1, 2, 21; XLV, 4; XLVIII, 20. Il P. Condamin prova che i quattro passi (Is. XLII, 1-9; XLIX, 1-9; L, 4-9; LII, 13 — LIII, 12), dove il Servo di Iahve designa il Messia, appartengono a due poemi completamente distinti e per il soggetto e per il ritmo, e prova pure che il frammento XLII, 1-9 va trasposto dopo il XLIX, 7. Così ridotte le cose, l'argomento in favore del significato collettivo più non regge, e l'autore assai

di leggieri può dimostrare che i quattro passi accennati non si possono riferire ad alcun altro personaggio se non a Gesù Cristo.

Forse parecchi lettori avranno qui da muovere più d'un'obbiezione contro il sistema strofico seguito dal valente professore, e anche noi brameremmo fargli alcune osservazioni in proposito. Ma sappiamo che tale interessante questione dev'essere largamente trattata nell'*Introduzione*, dove forse saranno senz'altro esaminate tutte le difficoltà. Non ci rimane adunque che augurarci che il R. P. Condamin quanto prima ci dia compiuta un'opera, di che tanto onora e la sana critica e l'esegesi cattolica.

2. Anche la *Leo-Gesellschaft* di Vienna ha presa una nobile iniziativa per conto degli studi biblici [1]. Abbiamo qui un volume dell'Antico Testamento esso pure, un primo contributo del R. P. Nivard Schlögl [2], che ci dispone in modo assai favorevole verso tutta la collezione, e torna a lui stesso di grande onore. Il merito principale del suo lavoro è la critica del testo. Coll'aiuto di antiche traduzioni, specie di quella dei Settanta secondo la recensione di Luciano, l'autore tenta di correggere il testo massoretico, assai corrotto, com'è noto, nei due libri di Samuele; ed a forza di erudizione e di sagacia spesso ricostruisce la primitiva lezione, con piena soddisfazione del lettore.

Tutti i commentarii promossi dalla *Leo-Gesellschaft* si propongono di essere al tempo stesso *brevi, completi e scientifici*, tre preziose qualità, assai difficili a riunire in un'opera medesima. Su due colonne parallele essi danno la traduzione del testo originale e quella della Volgata, aggiungendo, al fondo d'ogni pagina, brevi note, ma sostanziali, di esegesi e di critica. A dire il vero ci viene spontanea la domanda come c'entri la traduzione della Volgata in un commento che vuol essere conciso e scientifico, soprattutto poi se osserviamo che del continuo si suppone sott'occhio al lettore il testo stesso della Volgata nell'edizione del Fillion pubblicata dal Letouzey (*Vorwort*, p. VII). Certo il R. P. Schlögl ha dovuto seguire questa norma generale, ma è a dolersi ch'egli vi sia stato costretto, poichè lo spazio per le note diventa allora troppo scarso.

[1] Kurzgefasster wissenschaftlicher Commentar zur den heiligen Schriften des Alten Testaments auf Veranlassung der *Leo-Gesellschaft*. Oltre al presente volume furono di già pubblicati *Esdra, Neemia, Ester* per cura del Seisenberger ed *Ezechiele* per cura dello Schmalzl nel 1901; poi *Geremia*, colle Lamentazioni e Baruch, per opera dello Schneedorfer, *Daniele* per opera del Riessler, nel 1902.

[2] *Die Bücher Samuels, übersetzt und erklärt* von D.r Nivard Schlögl, O. Cist., Wien, 1904. — Egli è anche incaricato dei due Libri dei Re, di Giobbe e dei Proverbi.

Anche l'introduzione è troppo breve (8 pagine), data l'importanza e la difficoltà delle questioni che vi si dovevano svolgere. I due fenomeni più notevoli dei Libri di Samuele sono, senza fallo, la doppia storia di Davide, che si trova nel primo, e il disordine cronologico che si palesa nel secondo, dall'ottavo capitolo in poi. Non si può affermare che il chiaro autore abbia dato una soddisfacente soluzione dei due problemi. Secondo lui « se anche i due Libri di Samuele furono variamente rimaneggiati e redatti tantochè l'intimo nesso delle singole parti o l'ordine cronologico ne riuscì manifestamente turbato, tuttavia ci si riconosce ancora che in origine essi formavano un tratto cronologicamente ordinato e strettamente connesso di una compiuta opera storica, disgraziatamente andata perduta » (p. XVI).

D'altra parte il P. Schlögl confessa che il primitivo autore e i vari redattori ci sono del tutto sconosciuti: « chi poi sia stato l'autore del libro originario di Samuele e quali più tardi i suoi redattori noi non lo sappiamo più; probabilmente furono discepoli di profeti o sacerdoti del tempio » (p. XVII). Benissimo: ma perchè tali redattori anonimi si sono divertiti a gettare il disordine là dove regnava l'ordine più perfetto? Perchè hanno essi inserita una seconda storia di Davide che sembra non concordi punto col rimanente? Queste questioni sono difficili, e però noi non ascriviamo a colpa dell'autore il non averle risolte: già la mancanza di spazio non gliel'avrebbe permesso. Bisogna essergli anzi grati che le abbia lealmente esposte; un'opera scientifica, come la sua, non può certo dispensarsi dalla sincerità.

Il R. P. Schlögl si fa poi premura di rassicurare i teologi, che potrebbero essere turbati dall'idea di que' suoi redattori e rimaneggiatori: « a prevenire l'eventuale adombrarsi dei critici iperconservatori m'affretto ad osservare che qui non entra in causa la questione dell'ispirazione. Poichè, lasciando stare l'introduzione dello scrittore, secondo la quale Saul viene a conoscere David soltanto dopo la sua vittoria sopra Golia (I Sam. XVII, 55, ss.), la storia di David inserita nel libro è da considerarsi ispirata così bene, come il rimanente di tutto il libro di Samuele. Gli altri passi stampati in carattere neretto, sono aggiunte posteriori, le quali però possono provenire da autori ispirati, che rimaneggiarono o redassero nuovamente il libro » (p. VIII).

Questa dichiarazione mostra nel pio autore una cura dell'ortodossia degna di ogni lode, ma non necessaria; nessuno mai oserà accusare d'ipercriticismo i commenti della *Leo-Gesellschaft.*

II.

SULL'AUTENTICITÀ DEL PENTATEUCO.

Risposte della Pontificia Commissione biblica.

Un' importante dichiarazione della Commissione pontificia intorno alla Bibbia risolve alcuni punti di discussione sopra l'autenticità del Pentateuco e precisamente: 1) se si possa affermare che esso non fu composto da Mosè: 2) se si debba credere — interamente scritto per mano di lui, — o se si possa anche ritenere scritto da suoi delegati e da lui autorevolmente approvato: 3) se non ripugni che egli si sia servito di scritti precedenti e tradizioni orali: 4) finalmente se, salva l'autenticità e l'integrità sostanziale dell'opera, si possa ammettere che nel lungo volger dei secoli vi si sono introdotte alcune aggiunte o modificazioni. Eccone le risposte.

De Mosaica authentia Pentateuchi.

Propositis sequentibus dubiis Consilium Pontificium pro studiis de re biblica provehendis respondendum censuit prout sequitur:

I. Utrum argumenta a criticis congesta ad impugnandam authentiam Mosaicam sacrorum Librorum, qui Pentateuchi nomine designantur, tanti sint ponderis, ut posthabitis quampluribus testimoniis utriusque Testamenti collective sumptis, perpetua consensione populi Iudaici, Ecclesiae quoque constanti traditione nec non indiciis internis quae ex ipso textu eruuntur, ius tribuant affirmandi hos libros non Moysen habere auctorem, sed ex fontibus maxima ex parte aetate Mosaica posterioribus fuisse confectos?

Resp. Negative.

II. Utrum Mosaica authentia Pentateuchi talem necessario postulet redactionem totius operis, ut prorsus tenendum sit Moysen omnia et singula manu sua scripsisse vel amanuensibus dictasse; an etiam eorum hypothesis permitti possit qui existimant eum opus ipsum a se sub divinae inspirationis afflatu conceptum alteri vel pluribus scribendum commisisse, ita tamen ut sensa sua fideliter redderent, nihil contra suam voluntatem scriberent, nihil omitterent: ac tandem opus ratione con-

fectum, ab eodem Moyse principe inspiratoque auctore probatum, ipsiusmet nomine vulgaretur?

Resp. Negative ad primam partem, affirmative ad secundam.

III. Utrum absque praeiudicio Mosaicae authentiae Pentateuchi concedi possit Moysen ad suum conficiendum opus fontes adhibuisse, scripta videlicet documenta vel orales traditiones, ex quibus, secundum peculiarem scopum sibi propositum et sub divinae inspirationis afflatu, nonnulla hauserit eaque ad verbum vel quoad sententiam, contracta vel amplificata, ipsi operi inseruerit?

Resp. Affirmative.

IV. Utrum, salva substantialiter Mosaica authentia et integritate Pentateuchi, admitti possit tam longo saeculorum decursu nonnullas ei modificationes obvenisse, uti: additamenta post Moysi mortem vel ab auctore inspirato apposita, vel glossas et explicationes textui interiectas; vocabula quaedam et formas e sermone antiquato in sermonem recentiorem translatas; mendosas demum lectiones vitio amanuensium adscribendas, de quibus fas sit ad normas artis criticae disquirere et iudicare?

Resp. Affirmative, salvo Ecclesiae iudicio.

Die autem 27 junii a. 1906 in Audientia R̃m̃is Consultoribus ab Actis benigne concessa Sanctissimus praedicta Responsa adprobavit ac publici juris fieri mandavit.

FULCRANUS G. VIGOUROUX, P. S. S.
P. LAURENTIUS G. JANSSENS, O. S. B.
Consultores ab Actis.

III.

ANCORA DI UN OPUSCOLO SULLA « DEMOCRAZIA ».

Nel nostro quaderno del 7 luglio (p. 86 ss.), abbiamo additato alcuni degli errori, che ci parvero manifesti non meno che perniciosi, di un opuscolo del can. prof. Domenico Conti, destinato alla propaganda popolare col titolo: « La democrazia negli ordinamenti politici e sociali ». La nostra breve recensione era puramente obbiettiva, quasi un mero elenco di proposizioni dell'autore, riportate scrupolosamente con le proprie parole di lui, senza niuna offesa, niun epiteto ingiurioso alla sua persona.

Ora il can. prof. Conti scrive alla *Bandiera del popolo* di Firenze (15 luglio 1906), contro la *Civiltà Cattolica* e le dà il

titolo di « scolaro nevrastenico », l'accusa di avere « falsificato le sue poche pagine » ecc.: scrive al *Diario* d' Imola (14 luglio 1906) e ci accusa anche di « poca lealtà » conchiudendo, allo stesso modo che nella *Bandiera* : « Basta : con certa gente non si polemizza ».

Questo parlare *sereno* è di chi si trova a corto di ragioni; nè di ragioni il Conti ne allega pur una che valga. Non è una ragione il lamentarsi che la *Civiltà* siasi astenuta « dall'accennare al grande arcivescovo americano »: perchè quando il Conti dice che « l'ordinamento sociale-politico non è legittimo se non è a base di democrazia nella sua genesi e nelle sue funzioni », dice o fa sua una proposizione erronea e perniciosa: nè chi l'addita, ha dovere di discutere anche la proposizione seguente del « grande arcivescovo americano » ; tanto più che questa non nomina nè « base » nè « genesi », nè « funzioni », di democrazia, come quella del Conti.

Molto meno vale il dire, senza provarlo, che la *Civiltà Cattolica* prosegua « falsificando le sue parole con citazioni storpiate », giacchè noi lo sfidiamo ad allegarne pura una sola che alteri anche menomamente le sue parole. È questo il solito ritornello di chi vede messi a nudo i suoi errori: e noi prevedendolo, abbiamo usato una cura speciale nelle citazioni, riportandoci sempre alle pagine dell'opuscolo.

Il Conti si duole poi nel *Diario* di Imola che siasi data « alla distinzione fra *gerarchia* ed *ecclesia* una interpretazione che non solo non è nelle mie intenzioni, ma non è neppure nelle mie parole ». Che non sia nelle sue intenzioni, Iddio solo è giudice: noi lo vogliamo credere e non possiamo che rallegrarcene; ma che non sia nelle sue parole, è inutile metterlo in dubbio, giacchè la nostra interpretazione è fatta con le parole stesse dell'autore, alle quali costantemente ci rimettiamo. Al più si potrà credere che l'autore non sapeva bene quello che si dicesse, nè indovinava le conseguenze immediate di quelle dottrine, che inculcava. Il che, se può essere una scusa ammissibile per i laici della *Bandiera* che l' hanno pubblicato sull'autorità del sacerdote conferenziere, non può essere una degna attenuante per lui canonico e professore, conferenziere e pubblicista così sano, che può dare con sicurezza a chi gli contraddice, la taccia di « nevrastenico ».

Ma il Conti ha un ultimo appunto da fare che sembra l'Achille dei suoi argomenti, giacchè ripetuto quasi con le stesse

parole nel *Diario* del 14 e nella *Bandiera* del 15 dalla quale le prendiamo a verbo: « È poi ameno il periodico gesuitico quando vuol fare lo scandalizzato perchè all'opuscolo manca l'*imprimatur;* mentre i libri di P. Semeria, che hanno tutti un doppio *imprimatur,* cioè del revisore dell'ordine e del maestro dei Sacri Palazzi, sono dal *gesuita* (il corsivo è del Conti) P. Barbieri attaccati in un suo libercolo, come se fossero un cumulo d'errori!? » Così egli.

L'amenità e lo scandalo scoperto dal Conti sta in queste nostre semplici parole « senza l'*imprimatur* dell'autorità ecclesiastica » (quad. cit., p. 86); e questa mancanza, non tanto insolita purtroppo, anche in libri scritti da sacerdoti e su argomenti religiosi, si trova allo stesso modo additata poche pagine appresso (p. 92) nella recensione di un'operetta sulla « Religione interna », con la ragione della nostra maraviglia. E questa ragione, cioè della violazione di recenti decreti, dovrebbe essere pur nota al can. prof. Domenico Conti. È dovere di ogni cattolico, di ogni sacerdote massimamente, ubbidire a tali decreti; e ciò per debito di coscienza, non per menarne vanto di una infallibilità o sicurezza di opinioni, a cui niun semplice *imprimatur* dà il diritto. Sono cose note *lippis et tonsoribus.* Come può ignorarlo il professore e sacerdote Dom. Conti? È proprio « ameno » dunque il tirare qui in mezzo gli scritti del P. Semeria e l'opuscolo del P. Barbieri, poichè, qualunque opinione si porti di questo e di quelli, resta troppo evidente per ogni uomo serio, che l'aver uno fatto il suo dovere, sottomettendosi al « doppio *imprimatur* », e l'altro esercitato il suo diritto, criticando scritti resi di pubblica ragione, non vale al can. prof. Conti di scusa qualsiasi per attenuare la sua trasgressione o la nostra critica, e per sottrarsi all'osservanza del decreto ecclesiastico. Questa osservanza non lo salvava da altre critiche possibili: ma lo salvava da questo almeno, di aver trasgredito un primo dovere di cattolico e sacerdote pubblicista.

Noi non ci arroghiamo punto di essere maestri in Israele, come per finire insinua il can. prof. Conti: non c'è bisogno di esser tali per iscorgere certi errori, e aver diritto di riprovarli: basta esaminare con fedeltà e docilità agli insegnamenti della Chiesa. Se con ciò non si ottenesse altro che mettere in guardia il pubblico cioè tutte le persone di buona volontà dall'accettare e dal fare propaganda di opinioni perniciose, anche quando non offendessero direttamente l'ortodossia cattolica, sarebbe già un buon frutto.

Ora il Conti aggiunge che « ha sottoposto la sua conferenza a chi è veramente maestro in Israele » e ha fatto bene. Avrebbe fatto meglio ancora se, com'era suo debito, l'avesse sottoposta prima di stamparla e non dopo averle dato tanta pubblicità per le stampe, con quell'infelice opuscolo di propaganda popolare, fregiato del suo nome e del suo ritratto. Avrebbe egli con ciò — ne siamo persuasi — risparmiato a noi la pena di criticare il suo scritto, e a sè il fastidio di trovarci « nevrastenici », e al pubblico il danno de' suoi errori. Valga almeno a lui e ad altri di lezione in avvenire.

BIBLIOGRAFIA

BULOT A. S. I. — Compendium theologiae moralis ad mentem P. Gury. *Parigi*. Lecoffre, 1905, 2 Vol., 8°, pagg. XVIII, 526 e pagg. 634.

Torna superfluo il parlare della bontà della dottrina contenuta in questo testo di teologia morale e della opportunità di esso per le scuole, poichè nessuno ignora essere questi due pregi stati universalmente riconosciuti al P. Gury di cui il P. Bulot è fedelissimo interprete. Anzi egli stesso afferma nella prefazione che per meglio soddisfare i desiderii espressi dagli scolari ha dovuto rivedere tutto il testo del Gury, mutare l'ordine antico dei quesiti e delle risoluzioni, e quando raccorciare quando invece ampliare molte sentenze; ma che riguardo alla dottrina non ha fatto generalmente che trascrivere il Gury medesimo. Abbiamo pertanto un' opera utilissima per il conto che in essa si è giustamente tenuto dei nuovi studii e dei bisogni speciali che si son fatti sentire negli ultimi tempi, e insieme possiamo andar fiduciosi che la via battuta e trovata eccellente dall'esperienza del confessionario e dal suffragio autorevole dei maestri rimane in questo testo immutato.

Di grande giovamento è il copioso indice degli scrittori di teologia morale posto a principio; in esso oltre al tempo dell'a. e al titolo delle opere è notato succintamente il suo valore e indicato il suo modo di opinare riguardo al probabilismo. In appendice sono parecchi decreti e formole assai comode per la pratica dei confessori.

G. FRASSINETTI, priore a S. Sabina in Genova. — Compendio della teologia morale di S. Alfonso M. de' Liguori con apposite note e dissertazioni. X^{a} ediz. fatta sull'ultima riveduta dall'A. accresc. e miglior. con notevoli aggiunte e corred. di un indice analitico. *Genova*. Gioventù, 1905, 8°, XXIV-490; 512 *p*. L. 6.

Con questo compendio il Frassinetti non intendeva comporre un testo di scuola, ma un manuale pratico, destinato ai confessori novelli già formati nelle scuole dallo studio di libro più disteso. Egli vi aveva rac-

colto tutte le opinioni più benigne le quali fossero solidamente probabili insegnandone l'uso pratico e prudente.

Questa opera divenuta classica in Italia ed anche approvata dal suffragio di non pochi teologi stranieri, ora è stata ristampata coll'aggiunta di numerose note per metterla a corrente delle nuove decisioni della S. Sede, giustificare parecchie sentenze dell'A. male intese da alcuni e correggerne alcune poche. Lo spirito eccellente di quel santo e sperimentatissimo parroco non ha bisogno della nostra lode. In quanto alle note, son per lo più corredate dall'autorità d'un Ballerini, d'un D'Annibale, d'un Bucceroni o di altri autori di provata dottrina. Le difese del Frassinetti son dirette contro certe avvertenze fatte dagli annotatori dello Scavini e nella questione dei recidivi contro quelle del ch. Berardi. In quanto ai decreti più recenti abbiam inutilmente ricercato in questi due volumi quello dell'11 maggio 1904, dato dalla S. Congregazione del Concilio sulle limosine di messe, e le risposte del S. Uffizio 25 febbr. 1888 e 25 maggio 1898 ecc. sulla dispensa degli impedimenti dirimenti *in articulo mortis*. (Cf. *Analecta Ecclesiastica* Ind. gener. [1893-1902] sub voce: *Moribundus*. Item, *An. Eccl.*, vol. XI, XII).

Abbé L. SACOTTE, curé d'Ornes (Marne). — Traité de la coscience (*Manuel de Theologie*). *Paris-Lille*. Desclée, 1905, 8°, p. 140. L. 2,50.

Questo manuale presenta in modo perspicuo e semplice i principii di quel trattato fondamentale, e sotto questo rispetto è degno di encomio. Senonchè due riserve abbiamo da fare. La prima si riferisce alla lingua: non ci sembra lodevole l'uso, che comincia ad estendersi, di abbandonare per le scienze teologiche, la lingua lor propria che è il latino. Se fossero libri esclusivamente destinati ai laici, ciò si potrebbe tollerare: ma trattandosi di libri destinati o alle scuole o al clero, quest'abbandono è segno di decadenza nella cultura del clero. L'altra riserva riguarda la questione del probabilismo, per la quale l'A. ispirandosi agli scritti divulgati in questi ultimi tempi da una scuola eccentrica, sbaglia nel suo supposto, mentre attribuisce a S. Alfonso un sistema di equiprobabilismo che sarebbe diverso in sostanza da quello del probabilismo patrocinato da infiniti teologi classici e quanto mai autorevoli. Dal quale falso supposto scaturiscono non poche false conseguenze. L'A. per altro non sottoscrive a quell'equiprobabilismo così male inteso, ma al probabilismo vero (pag. 118).

J. REUTER S. I. — Neoconfessarius practice praesertim instructus, sive methodus rite obeundi munus confessarii. Opus juxta versionem germanicam elaboratum et nostri temporis exigentiis accommodatum. Edidit JULIUS A. MÜLLENDORFF, Societ. eiusdem sac. theol. et philos. doctor. *Ratisbonae*. Manz, 1906, 8°, XII-358 p. M. 3.

Di questa opera del Reuter la nostra bibliografia parlò ultimamente (3 febbr. 1906, p. 345), all'occasione della ristampa che ne fece il Lehmkuhl. Ora mentre questa ultima si compiva a Friburgo in B., il Müllendorff ne curava anche esso in Ratisbona un'altra non meno pregevole. I miglioramenti portati al testo primitivo, le aggiunte richieste dai progressi o dalle altre circostanze dei tempi nostri, le numerose note sottoposte al testo, in somma tutto l'apparato di questa edizione rivela

nei suoi più minuti ragguagli l'esperienza consumata, la prudenza e la giustissima discrezione del P. Müllendorff. Basti al lettore sapere che egli, uscito che fu nel 1861 dal Collegio Germanico di Roma, ed entrato nella Compagnia di Gesù nel 1872, dopo undici anni passati nel ministero parrocchiale, non fece altro dal 1874 fino a oggi che esercitare i ministeri della confessione e della predicazione, insieme all'uffizio di direttore spirituale e di professore di teologia morale successivamente in Francia ed in vari seminari d'Austria e di Ungheria. A tanta pratica delle anime egli non cessò mai di aggiungere lo studio degli autori classici anche più moderni di teologia e di medicina pastorale e da essi ha saputo ricavare quanto vi ha trovato di più pratico, per inserirlo nel manuale del Reuter. Auguriamo a tutti gli allievi del santuario, anche in Italia, che si facciano discepoli di sì esperto maestro.

Can. A. APEDDU. — Le dispute d'oggi. Apologetica e polemica (Bibl. del Clero vol. LIV). *Siena*. S. Bernardino. 1906, 8°, X-238 p. L. 3.

Il presente volume contiene alcuni punti importanti di controversia religiosa moderna; punti svolti e trattati dal can. Apeddu di Ozieri con competenza, nobiltà e profondità di sentire. A chi ama illuminarsi sempre più sulle grandi dispute religiose di oggi troverà in queste pagine una lettura soda e letterariamente nobile. Un diffuso indice analitico mette a giorno il lettore su tutti i temi.

I temi sono i seguenti: I. *Il Dogma nelle attinenze con la scienza e la morale* (contro uno scritto del prof. Graf che desiderava una religione senza dogmi e senza vincoli). II. *Il Dogma cristiano e il problema del male* (trattazione riuscitissima, piena di profonda sapienza); III. *Il Dogma eucaristico*; IV. *La Redenzione e la elevazione sociale degli umili*; V. *La creazione, il diritto di proprietà e del potere politico*. VI. *Il problema sinottico giovanneo*; VII. *La scienza e i miracoli*; VIII. *Il prudente contegno della Chiesa nel censurare gli errori*; IX. *L'essenza del Cristianesimo di A. Harnack*. Osserviamo per debito di lealtà solamente come le citazioni a pie' di pagina non hanno sempre tutte le indicazioni necessarie.

Dr. D. J. GOU SOLA can. de oposicion de la catedral Basilica de Gerona. — Lecciones razonadas de Religion y moral. 5ª ed. aumentada. Voll. 2. *Gerona*, tip. Torres, 1905, 8°, XXVIII 712; XVI-648 p.

Dopo una larga introduzione sopra la religione e la Chiesa e sull'ordine che si propone di seguire nel suo studio, il ch. autore incomincia dimostrando l'esistenza di Dio e confutando l'ateismo che tanto si affatica «nell'esiliare da Dio e cancellare, se fosse possibile, dal cuore e dalla mente dell'uomo lo splendore della bontà e verità indefettibile di Lui, pel solo motivo di sentire minacciosa sopra il proprio capo, a causa del proprio vivere scorretto, la spada della giustizia infinita». Dipoi espone e prova le divine perfezioni ed il mistero della SS. Trinità. Dà uno sguardo al mondo e fissa l'attenzione sopra le leggi della natura e sopra i miracoli. Parlando dell'uomo offre uno studio molto compiuto intorno alle

sue facoltà; stabilisce la semplicità dell'anima, la sua spiritualità e immortalità; esamina i tre stadi della vita umana sopra la terra, di giustizia originale, di natura perduta, e poi redenta, confutando gli errori dei pelagiani, dei protestanti e dei giansenisti. Le trattazioni su Gesù Cristo e sulla sua Chiesa, sulla doppia missione di questa, di ammaestramento e di santificazione, e sulle prerogative che l'adornano ponendola al di sopra delle società pseudo-religiose, compiono la prima parte dell'opera. La seconda parte è riservata alla Morale. Quanto è in relazione con la felicità e con la moralità delle nostre azioni: quanto riguarda le attrattive dell'ordine naturale e soprannaturale per determinarci ad agire rettamente: gli ostacoli che si oppongono al bene, la legge e i nostri doveri verso Dio, verso il prossimo e verso noi stessi, la società domestica, civile e religiosa, le relazioni tra la Chiesa e lo Stato; tutto è svolto ampiamente e sodamente.

A lato della verità sono esposti e confutati gli errori che hanno contribuito e contribuiscono ad oscurare le idee e a corrompere i costumi: il panteismo con le sue orribili conseguenze, il protestantesimo con la sua celebrata civiltà, la filantropia con il suo seducente vocabolario, la morale indipendente, la scuola laica, gli errori contro la Bibbia ed altri ancora. Il ch. autore con serrata dialettica gli stritola ad uno ad uno, sciogliendo magistralmente le principali difficoltà con le quali i loro favoreggiatori pretendono difenderli. Meritano di essere letti i capitoli consacrati al patriottismo che sa ispirare la Religione cristiana e le appendici sul SS. Rosario, sui sette dolori di Maria, sul modernismo ed altre ancora.

Il sig. Gou riceve da queste pagine una congratulazione di più fra le tante, già meritamente riscosse, per la sua opera tanto utile e preziosa.

G. L. FONSEGRIVE. — L'attitudine del cattolico innanzi alla scienza. *(Scienza e Religione). Roma.* Desclée, 1905, 16°, 64 p. L. 0,60.

Molto vi sarebbe a dire su questo opuscolo, benchè breve, del celebre Fonsegrive, scrittore già noto per tanti suoi lavori ed articoli, comparsi i più nella rivista da lui diretta, i quali spesso con molte cose buone hanno pure opinioni, o almeno espressioni non sempre accettevoli; delle quali vediamo che alcuni si abusano anche in Italia per trascorrere oltre su nuovi sentieri non sempre sicuri. A questi crediamo invece utilissimo il presente opuscolo, particolarmente colà dove confutata la pretesa antinomia fra scienza e fede, passa nel secondo capitolo a dimostrare l'esistenza di una verità obiettiva, l'immutabilità della verità, la saldezza della verità necessaria alla sociabilità umana, l'oggettività commune alla scienza e al dogma, cioè i caratteri communi della verità religiosa e della scientifica, di essere universale, immutabile, ferma, assoluta, impersonale; concetti questi fondamentali nell'antica filosofia, ma troppo spesso dimenticati o fraintesi nella nuova, che talora si prevale anche del nome e del periodico dell'illustre scrittore per combattere l'antica, *dandole biasmo a torto e mala voce.*

Fr. SADDI DESSY, Doctoris aggregati insignia adepturus, De libera cogitatione, vulgo: libero pensiero Dissertatio theologica, quam in calaritano theologorum collegio SS. Eusebii et Thomae habebat quarto idus januarias 1095. *Cagliari,* Dessì, 1905, 16°, 66 p.

Questa dissertazione, scritta forse *currente calamo*, è parto d'un ingegno ferace. Gli argomenti svolti son gli ordinarii, tratti dalla filosofia morale e dall'apologetica, nè però occorre farne recensione speciale. Quanto all'ordine e alla forma, l'opuscolo guadagnerebbe assai, se venisse rifuso, condensato e limato. Ma, ciò non ostante, nel presente stato di sconvolgimento d'idee in tante menti, esso potrebbe anche quale è, far del bene a molti, richiamandoli a' sani principii di ragione e di fede.

F. MARTUSCELLI. — Metodo facile per insegnare ed apprendere da sè solo la declamazione. *Napoli*, Artigianelli, 1905, 16°, 176 p. L. 1. — Rivolgersi Vico storto S. Agostino degli Scalzi 12, Napoli.

«Declamazione» qui vale quel che con altro termine diciamo «azione», e che è secondo Demostene — competente in materia, se altro mai — la prima fra le doti dell'oratore. È dote estrinseca che mira direttamente ai sensi e alla fantasia dell'uditorio, ma per ciò stesso la più efficace. Se Cicerone disse che l'armonia è una gran dote del discorso, perchè con essa, attraverso le orecchie gradevolmente lusingate, penetrano meglio e senza intoppo le sentenze nell'animo dell'ascoltatore, che dovremo dire dell'arte del porgere colla quale, disciplinata la voce e il gesto, oltre le orecchie son lusingati anche gli occhi? Ora ai precetti di quest'arte è volta l'opera del ch. Prof. Martuscelli, il quale qui, coll'intento di un più largo giovamento riassume la sostanza di ciò che egli svolge in forma più ampia ed elevata in un'altra sua opera: «Saggio sulla scienza dell'espressione nelle sue relazioni all'arte rappresentativa». Sicchè siamo nel campo di una delle arti belle, e nell'ambito delle leggi supreme dell'estetica che le governano. Ma l'A. non si perde in astrattezze. Egli ha fatto il lavoro con un doppio intento: 1°, di dar modo a ognuno d'imparare da se solo, senza bisogno d'altro maestro, l'arte del porgere sia come oratore sacro che profano; 2°, di renderne agevole l'insegnamento a ogni Professor di lettere, in tutti quei seminari o collegi, dove non fosse possibile un maestro tecnico. Di qui quel metodo altrettanto chiaro che pratico che egli segue e che è il frutto dello studio e dell'esperienza di ben quarant'anni d'insegnamento.

Il lavoro è diviso in quattro parti. Dopo i precetti elementari sulla pronunzia e sull'articolazione, l'A. tratta «del porgere a senso», e dà opportune norme sull'*enfasi tonica*, sull'*intonazione* coi suoi coloriti, sulla voce, coi suoi gradi di gagliardia, il tono, l'inflessione ecc. Segue poi il «linguaggio di azione» con belle pagine sui caratteri del gesto, sul colorito mimico, sulle regole per l'atteggiamento del volto, degli occhi, delle braccia, delle gambe e piedi. E finalmente si chiude il volume, con un lungo capitolo sul «porgere con effetto». Questo breve riassunto valga a invogliare tutti quei giovani che incamminati o per la carriera ecclesiastica o profana, debbono sentir più che mai il bisogno di disciplinarsi in un'arte ai nostri giorni troppo necessaria. Tanto più che oltre il vantaggio diretto, cogli esempi d'autori classici su cui l'A. applica costantemente i suoi precetti, e coll'analisi finissima dell'espressioni e dei sentimenti, giova ad affinar nei giovani il gusto del bello, a sviluppare in essi il senso critico e a perfezionare la cultura letteraria.

Dr. J. SCHAEFER, prof. der neutest. Exegese am bisch. Klerikalseminar zu Mainz. — Die Parabeln des Hern in Homilien erklärt. *Friburgi i. Br.*, Herder, 1905. 16°, 564 p.

Vorremmo richiamare l'attenzione del clero nostro su quest'opera bellissima, dove in una sessantina di ben condotte omelie sono spiegate tutte le parabole del Signore. L'argomento di sua natura quanto mai popolare, attraente nella forma, fecondo di alte dottrine e di pratiche applicazioni alla vita del cristiano. Il ch. A., da molt'anni professore di esegesi biblica nel seminario teologico di Magonza, era preparato a trattarlo, non solo su fondo strettamente scientifico come si conviene a tanta delicata materia, ma in una forma di esposizione acconcia alla comune capacità dei fedeli. Sono infatti prediche già recitate in chiesa dall'A. medesimo durante le stazioni della quaresima e nelle varie feste dell'anno, ed ora raccolte in un volume ed ordinate in un tutto logico e sistematico. Siccome nelle parabole è compresa tutta la dottrina del Signore, così il fondo generale della dimostrazione è il tempo messianico, cioè il « nuovo » tempo, e si svolge di mano in mano, trattandosi dapprima dei principii del tempo nuovo: il fondatore e la fondazione del Regno di Dio, l'attitudine d'Israello e la chiamata delle genti; si passa quindi agli officii ed ai doveri imposti dalla buona novella, alle vicende del Regno di Dio durante il corso dei tempi. all'aspettazione della venuta del Signore, e si chiude con la consumazione ed il premio nel Regno celeste. Però la coordinazione è tutta logica, ed ogni omelia corre staccata dalle altre.

Notiamo in particolare le omelie tenerissime *del buon pastore* (p. 381), *della pecorella smarrita* (p. 49), *della gallina e dei pulcini* (p. 103), tutte e tre applicate assai bene al S. Cuore; l'omelia *della semente evangelica* (p. 156) sullo sviluppo della Chiesa; l'altra *del forte e del più forte* (p. 162) sulla lotta tra Cristo e Satana; l'altra ancora *della città sul monte*, (p. 170) dove in maniera nuova, evidente e popolare sono spiegate le note della Chiesa. Così le proprietà della Chiesa sono spiegate con lo stesso bel metodo nell'omelia *della perla preziosa* (p. 245). Per tutto poi la materia è amplia, sebbene condensata, con continui riscontri biblici, topografici e storici, e sempre con applicazioni morali ed esortazioni molte appropriate.

Degli oratori tedeschi poco conosciamo; eppure se ne possono additare dei valenti, sebbene in genere il loro modo di esporre la parola di Dio sia più semplice e più posato del nostro. Se questo libro delle *Parabole del Signore* venisse recato in buon italiano, troverebbe senza dubbio assai largo favore, non pure quale nuovo e fresco sussidio al clero in cura di anime, onde attingere abbondante soda materia d'istruzione religiosa, ma anche quale libro di cara e profittevole lettura per tutti.

Abbé J. LAGARDÈRE, doct en theol. chan. hon. de Besançon. — Discours et panégyriques. La Patrie - La Vierge - Les Saints - La Famille. *Paris*, Lethielleux, 1906, 16°, XII-456 p. Fr. 4.

I ragionamenti intorno alla Vergine ed a parecchi Santi, contenuti in questo volume, non saranno per avventura trovati pienamente corrispondenti al titolo di panegirici che portano in fronte. Manca ad essi l'or-

ganismo meditato e perfetto proprio di tali composizioni, anche perchè l'autore ha voluto essere assai breve. Ma è un buon compenso a questa deficenza il colorito sempre vivace e tutto francese dello stile e non di rado una efficacia grande di affetto congiunta con opportunità di applicazioni agli attuali bisogni morali e religiosi massime della Francia.

Can. prof. L. GUERRIERI. — Panegirici. *Siena*, S Bernardino, 1906, 8°, XVIII-338 p. L. 3,50.

Posto onorifico meritano certamente, tra i panegirici venuti di fresco alla luce, questi del can. prof. Guerrieri. Egli ha chiaro in mente il concetto di tali composizioni, che sono forse le più ardue di tutta l'oratoria sacra e profana, e nella prefazione magistralmente ne tratta, dando precetti utilissimi e chi deve tessere in pergamo le lodi di un Santo. Egli stesso poi li pone in atto nei ventidue panegirici di questo volume, dandoci generalmente lavori lodevolissimi che saranno letti con molto frutto da chi vuole addestrarsi in questa parte non abbastanza dai più coltivata della predicazione. Solo ci sia lecito avvertire che lo studio, pur giustamente inculcato dall'A., gli ha preso un po' la mano; riuscendo così parecchi suoi panegirici alquanto scarsi di unzione devota, compassati, retorici e più somiglianti al discorso accademico, che all'orazione sacra. In ciò non sarebbe da imitare, perchè conveniamo pienamente con lui, che debba al panegirico serbarsi la tradizionale nobiltà conveniente alla sua natura; ma vorremmo anche che si pensasse a renderlo più pratico e più utile alle anime. Le due cose possono stare benissimo insieme.

Dott. PIO PAGLIUCCHI. — I castellani del Castel S. Angelo di Roma con documenti inediti relativi alla storia della mole Adriana tolti dall'archivio segreto Vaticano e da altri archivi. Vol. I. p. I. I castellani militari (1367-1464). *Roma*, Polizzi, 1906, 8°, 188 p. L. 5.

A darci una monografia accurata del celebre Mausoleo Adriano, nessuno era meglio indicato del dott. Pio Pagliucchi; al quale le recenti memorie di famiglia rendevano caro lo studio di quel monumento, la cui custodia nel glorioso anno 1870 era affidata al suo padre colonnello Pagliucchi. D'altra parte avendo egli grande conoscenza dei tesori dell'archivio Vaticano, era in acconcio di cavarne il corredo di nuovi documenti, atti ad illustrarne la trattazione storica. E così ha eseguito, dandoci in questo I° volume, dopo un cenno sull'erezione e sulle vicissitudini subite nella guerra gotica, la serie dei castellani, guerrieri o vescovi in principio e poi comandanti, i quali dal secolo X° sino ad oltre il mezzo del XV° occuparono la mole Adriana e ne fecero centro di difesa. Vi figurano le grandi famiglie dei conti Tusculani, dei Crescenzi, dei Pierleoni, e sopratutto degli Orsini sino al giugno del 1367, nel qual tempo il popolo romano consegnò le chiavi della fortezza ad Urbano V reduce d'Avignone. Seguono le biografie dei militari sino al conclave dell'agosto 1464, quando il nuovo Papa Pietro Barbo tolse la custodia del castello ad Antonio Piccolomini e l'affidò allo spagnuolo Sancio de Arevalo.

La trattazione è condotta con istudio e con amore, eseguita con giusto metodo storico e corredata di tutta la bibliografia conosciuta e di documenti nuovi, cavati dall'archivio Vaticano

Prof. G. GRASSO. — Sulla frequenza e sulla distribuzione geografica dei comuni attuali d'Italia con nome derivato dalla religione e dal culto. Saggio di toponomastica sacra. 8°, 18 p.

È uno studio nuovo, originale ed attraente, questo saggio di toponomastica sacra, che mostra quanta parte abbia avuto la religione ed il culto nella vita del nostro paese, dando il nome a un gran numero di luoghi, di borgate, di Comuni. E il ch.mo prof. Gabriele Grasso, dell'Università di Messina, la tratta con quella rara competenza geografica, che noi già abbiamo volontieri riconosciute in un'altra sua recente memoria, ma in questa godiamo inoltre di avere una prova del suo rispetto alla religione, che in quella ci era sembrato un poco manchevole, benchè non tanto da volerlo mettere alla paro con gli scredenti, razionalisti o materialisti.

La toponomastica sacra offre non poche utilità, allo studioso di cose ecclesiastiche in particolare, ed anche non pochi lati curiosi e parecchie anomalie. Il Grasso ne studia lo svolgersi e ne cerca le spiegazioni: in alcune delle quali tuttavia dissentiamo da lui, segnatamenle in quelle ch'egli chiama « a base utilitaria ». Ci pare meglio fermarci in quella che egli pure accenna, della maggiore o minore antichità nella diffusione del culto di un Santo. Con questo si spiega, ad es., perchè manchi una adeguata corrispondenza fra la toponomastica e il culto dovuto a certi Santi, come S. Gioacchino, che non dà il nome a nessun Comune, e S. Giuseppe, che lo dà a due soli, cioè S. Giuseppe Iato (Paler.) e S. Giuseppe di Casto nel Biellese (prov. di Novara), amendue di origine piuttosto recente. Di più, è noto che alcuni Santi ebbero primieramente un luogo di culto nei suburbii, nelle villate, e generalmente nel contado, il che potè dare origine a parecchi nomi di luoghicciuoli, che poi crebbero in Comuni. Del resto le cause che determinano la toponomastica sono troppo varie e molteplici, sì che riesce impossibile rintracciarle tutte, e alle volte pare, osserva l'autore, « che non sia estraneo il caso ». Più sicuro dunque e più fruttuoso ci sembra il lavoro del prof. Grasso per quel che concerne i dati di fatto; e noi auguriamo con lui, che gli studiosi di cose ecclesiastiche abbiano a trovarvi uno stimolo, un impulso a proseguire in simili studii, distribuendoli per diocesi o riferendosi ad un semplice nome ecc. onde molto si potrebbe giovare anche la storia, locale o generale della Chiesa.

Dott. E. ARGIOLAS. — La Sardegna al secolo VI ed il pontificato di S. Gregorio Magno. Studi critici sulla storia sarda. *Roma*, tip. Salesiana, 1904, 16°, 404 p.

Questo lavoro storico, che l'autore porgeva in omaggio al solenne congresso internazionale storico-liturgico celebratosi in Roma nell'aprile del 1904, per il XIII centenario della morte di S. Gregorio, offre di molte sparse notizie, benchè non tutte ugualmente pregevoli e fondate, una raccolta utile ed insieme una esposizione attraente, non ostante quel tono oratorio, quel fuoco che dal discorso recitato nell'adunanza inaugurale del congresso, passa anche al quadro storico del primo capo e ad altre pagine dei seguenti, anzi serpeggia un poco per tutto il libro. È

un fuoco sacro, per così dire, in cui vibra tutta la fiamma dell'anima sarda, ardente per il bene della sua patria ma non piacerà sempre al critico, che vuol rimanere freddo. Ma l'Argiolas ha scritto il vero nella sua prefazione, che non era questa « un'esposizione nuda e compatta di avventure e di date ». Per questo pure ricorrono sovente notizie e considerazioni molto generali, non riguardanti solo la Sardegna, ma l'Italia, Roma, il cristianesimo, il papato, come nei primi capitoli, oltre a quelle che concernono più strettamente la vita e le opere di S. Gregorio Magno. Più particolare e più proprio, perciò anche più gradevole, riesce il capitolo *La Barbagia di Sardigna*, sebbene abbia pure delle notizie che avrebbero bisogno di riscontro; come altresì l'ultimo della *Vita sarda al secolo VI*, il quale però tratta più generalmente, troppo generalmente forse, anche della vita italiana. Seguono in appendice col Registro di S. Gregorio Magno tratto dai *Monumenta Germaniae*, le epistole del Santo che si riferiscono alla Sardegna, illustrate da note brevi ma opportune. L'edizione è splendida e fa onore alla scuola tipografica salesiana di Roma.

D. FAUSTO AMADEO O. S. B. Vita di S. Benedetto Abate Patriarca dei Monaci d'Occidente. *Subiaco*, tip. dei Monasteri Sublacensi, 1905, 16°, 256 p.

Del grande patriarca del monachismo in occidente possono scriversi volumi e con vario stile e intenti diversi. Questa vita pubblicata dal Rmo Padre Amadeo mira a promuovere nel popolo la devozione in questi tempi di redivivo paganesimo e di culto a Satana. Non vi devono dunque essere disquisizioni sottili ed erudite, ma vogliono narrarsi i fatti con chiarezza ed una certa unzione di pietà, la quale ecciti, come per se medesima, nei lettori stima ed amore del Santo e del monachismo da lui fondato. Or ciò ha fatto D. Fausto a meraviglia bene, attenendosi particolarmente a S. Gregorio Magno che raccolse le geste di Benedetto dalle labbra di testimonii oculari: laonde esce da queste pagine la figura maestosa del patriarca fresca e viva, con quel nimbo di soprannaturale vivacità che è tutta propria dei tempi suoi; e insieme si gustano gli inizii del grande Ordine, che ha riempito di sè tanti secoli della storia cristiana, colla soavità di un mattino a cui deve seguire la più splendida giornata. Non manca una sufficiente illustrazione di Subiaco, del Sacro Speco ove si compivano le celestiali meraviglie della prima e più lunga parte della vita di Benedetto e dei dodici primi monasteri quivi intorno da lui edificati ed ora quasi del tutto spariti, tranne il monastero di Santa Scolastica già detto dei Santi Cosma e Damiano. A compiere il diletto e il frutto spirituale concorrono le belle zincotipie intercalate nel testo, onde il terso volumetto si fa gradevolissimo e può servire di buon antidoto alle tante sensazioni che della vita monastica sublacense può aver destato un altro libro, che fece troppo rumore.

P. REMER. — La Vita della Serva di Dio Suor Maria Giuseppa Remer, terziaria professa delle Carmelitane Scalze descritta dal suo pronipote PASQUALE REMER, nuova ediz. *Roma*, tip. Artigianelli di S. Giuseppe, 1905, 16°, 154 p. L. 1,25.

Della prima edizione di questa cara vitina così diceva, fra le altre cose, la *Civiltà Cattolica* fino dal 1872, (Serie VIII, vol. VI. quad. 524, 6 aprile 1872, p. 218): « Semplicissima è la narrazione e perciò precede senza niuno apparato nè artifizio: simile in ciò alla ingenua e schietta indole dell'Autore. Ma colla semplicità va congiunta allo stesso tempo castigatezza di lingua, maturità di giudizio e bontà di stile... ond'è che la narrazione di cose per sè di somma edificazione prende una cotal forma di particolare bellezza pe' pregi dello stile, e di colore di affetto per la materia che vi è trattata, che essa s'insinua con gran soavità nell'animo del lettore. » Nè di meno possiamo noi dire al presente di questa nuova edizione, corretta ed accresciuta dall'Autore stesso, non più giovine centenne, come nel 1872, ma uomo maturo e scrittore consumato. Dobbiamo però aggiungere che i pregi di lingua e di stile ci paiono poca cosa paragonati ai meriti intrinseci di questa vita ammirabile. Poichè Suor Maria Giuseppa dell'antico casato dei Römer o Remer, come poi fu scritto (nata il 1769, morta il 18 ottobre 1831) fu un'anima grande e straordinaria nell'umile vita di *monaca in casa*, come suol dirsi, da lei menata in Napoli ad esempio e conforto di tante pie donzelle.

Auguriamo che si avveri il voto del pio scrittore, di vedere avviati i primi processi informativi e introdotta la causa di questa gran serva del Signore, prima che il lungo intervallo del tempo renda la cosa sempre più difficile e per poco impossibile.

ZECCA D. ANGELO M. — Benedictus qui venit. *Piacenza*, Stabilimento Arti grafiche G. Favari di D. Forani, 1905.

Per il solenne ingresso in diocesi di Mons. Giovanni Maria Pellizzari, nominato da Sua Santità Papa Pio X successore del compianto Mons. Scalabrini nella Cattedra episcopale di Piacenza, il sacerdote D. Angelo Zecca scrisse questi endecasillabi, che risentono tutta la poesia ardente e irrequieta del festoso avvenimento. Anche l'orditura imaginosa e la festa dei tipi policromi corrispondono bene all'esultanza della città e della diocesi per il trionfo del nuovo Pastore, accompagnato dalle più belle speranze. Se però vi è qualcosa da eccepire non è certo il manco, ma piuttosto il soverchio di vita. Nè approviamo alcune maniere di concepire e di esprimere evidentemente ispirate a certi maestri moderni dei quali più volte ci occorse d'indicare il gusto scorretto. Per esempio quando al *casto orecchio* del novello Pastore sui monti piacentini il Zecca fa risuonare le *fresche brezze*

> « come una dolce serventese e come
> raggio cauto d'amore inebriante »

e quando gli fa ripensare il predecessore

> « che su le stere siede fra 'l concilio
> degli endigeti Eroi »

non ci pare che segua una buona scuola. Nè ci soddisfà la descrizione eccessivamente realistica dei coloni dell'agro piacentino, le cui fatiche il nuovo Pastore benedice.

Le quali mende ed altre di sostanza e di forma non impediscono che da questa poesia esca esuberante l'affetto sincerissimo che l'ha dettata, onde tanta efficacia riceve l'invito finale: o madri

> » date plauso e venite su la soglia
> co i vostri cari pargoli innocenti »

e la conclusione che è nel titolo stesso:

> « Sia gloria a 'l Ciel! gloria alla Terra gloria
> Gloria a Chi vien ne 'l nome de 'l Signore! »

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 13-27 luglio 1906.

I.

COSE ROMANE

1. Benedizione della prima pietra di una nuova Chiesa nei quartieri Ludovisi — 2. Funerale anniversario di Leone XIII.

1. Nella mattina della domenica 15 luglio il Santo Padre nella sua cappella privata benediceva la prima pietra di una nuova chiesa parrocchiale che si deve erigere nei quartieri Ludovisi, e sarà dedicata a San Camillo de Lellis ed amministrata dai religiosi Ministri degli infermi. Perciò alla cerimonia erano presenti il Rmo P. Vido, generale degli stessi religiosi, il rev. p. Ferrini, parroco dei santi Vincenzo ed Anastasio alla cui giurisdizione appartiene il territorio della nuova chiesa, l'avv. Catelli presidente ed il march. Guglielmi vicepresidente del comitato parrocchiale, oltre i delegati del comitato costituitosi per la costruzione della chiesa medesima, l'ingegnere Passarelli che ne fece il disegno, una rappresentanza di religiosi e di religiose camilline e pochi invitati. Apponendo la sua firma sulla pergamena da chiudersi nella pietra, il Pontefice si congratulò col comitato e coi religiosi dell'onore fatto al Santo, che tanto operò in Roma a vantaggio dei poveri e degli infermi, lasciandovi i più grandi esempi del suo mirabile apostolato.

La pietra benedetta portava scolpite le parole: *Lapis primarius - a Pio PP. X benedictus - die XV iulii MCMVI.* Nel pomeriggio essa venne poi dal card. Agliardi col rito proprio solennemente deposta nelle fondamenta dell'edificio, che sorgerà nel terreno Spithöver tra la via Piemonte e la Sallustiana dei nuovi quartieri. Il suo disegno per desiderio del Santo Padre sarà di stile lombardo: il tempio avrà cinquantacinque metri di lunghezza e ventidue di larghezza con un area di circa 1300 metri quadrati, con cinque altari ed una cripta sotto al presbitero.

Le spese di costruzione ammonteranno certo al mezzo milione, e già vi è assicurato il concorso del Santo Padre, alla cui sollecitudine pastorale sta vivamente a cuore che la popolazione ogni dì crescente dei quartieri recenti, così ampi, sorti sui terreni occupati già dalla villa Ludovisi e dalla vigna Barberini sia provveduta dei mezzi necessarii all'adempimento dei doveri cristiani.

2. Tre anni trascorsi dalla morte del S. P. Leone XIII non hanno cancellato dalla memoria della Chiesa, e di Roma massimamente, l'immagine di quell' anima grande, di quello spirito eletto, che al momento ancora del suo passaggio tra i calori del sollione aveva concentrato dintorno a sè gli sguardi trepidanti del mondo intero. La pia consuetudine della Chiesa romana ogni anno nella ricorrenza anniversaria dalla morte del predecessore richiama il novello Pontefice a solenni suffragi nella cappella Sistina. Il 20 luglio adunque, secondo il consueto, verso le 9 $^1/_2$ fu celebrato il solenne funerale, assistendo in trono il Papa Pio X, presenti il sacro Collegio dei cardinali, molti prelati, il corpo diplomatico, la nobiltà romana e altri invitati. Pontificò il cardinale Satolli, vescovo suburbicario di Frascati, e dopo la messa il S. P. dal trono dette la rituale assoluzione al tumulo.

Alla mesta cerimonia diede singolare rilievo la delicata esecuzione musicale della messa a sei voci, sostenuta dai cantori della cappella Sistina, tra i quali omai hanno preso posto i fanciulli della novella *schola* istituita dal M. Perosi, da lui diretta e istruita con rara diligenza, perizia ed amore. Così rivivono le antiche tradizioni veramente ecclesiastiche e romane, che legavano con dolce vincolo all'ornamento del culto divino la limpida ed ingenua freschezza delle voci giovanili. Nella funzione predetta fu notato e gustato particolarmente l'offertorio, bel lavoro composto dal M. Perosi appunto per quest'occasione ed eseguito egregiamente sotto la sua direzione.

II.

COSE ITALIANE

1. La relazione dell'inchiesta sulla marina in parlamento. Voto favorevole al governo. — 2. Il riscatto delle ferrovie meridionali. Approvazione della convenzione. — 3. Vicende socialistiche in alcuni grandi municipii. — 4. Le istituzioni economiche cattoliche alla mostra di Milano.

1. Tre giorni di battaglia per non concludere nulla: ecco a un dipresso quello che fu la discussione intorno all'inchiesta sulla marina che qualche mese fa aveva riempiuto di se le fitte colonne dei giornali e quasi messo in subbuglio popolo e parlamento. Dopo le accuse ed i sospetti sorti ripetutamente da varie parti e con diversi intenti contro l'amministrazione della regia marina, come i nostri lettori ricorderanno, una commissione parlamentare era stata incaricata di una inchiesta che vagliasse diligentemente le cose e ponesse in chiaro la verità. Dopo due anni di esame e di studio, quella commissione pubblicò una relazione del suo operato in cinque volumi che, secondo il suo presidente, l'on. Giusso, mettevano il dito

nelle piaghe, svelandole per poterle guarire. I capi salienti delle censure addebitate all'amministrazione riguardavano le corazze, i cannoni e i proiettili, stimati di qualità inferiore e di prezzo troppo caro. Le si faceva carico di aver favorito l'industria privata a danno dello Stato commettendo alle acciaierie di Terni e ad altre società nazionali le forniture d'un materiale da guerra che esse non potevano fabbricare pari a quello delle officine straniere: donde seguiva una condizione di manifesta debolezza del nostro armamento navale, e una pericolosa inferiorità in caso di conflitto colle squadre di altre nazioni. — Altri appunti toccarono la forma dei contratti, il servizio di rifornimento del carbone, gli appalti dei viveri, la contabilità, la distribuzione dei gradi e quasi tutti insomma i congegni dell'amministrazione marinaresca; come avviene facilmente a chi si fa giudice e correggitore dei fatti altrui di trasmodare nel sofistico e cercare, come si dice, il pelo nell'uovo.

Nè è difficile concedere che la commissione abbia preso più d'un abbaglio per poco che si conosca quale intricata matassa sia una amministrazione come quella della marineria militare e quanto sia spinoso giudicare con esattezza di particolarità tecniche a chi non è dell'arte. Da tecnici invece parlarono gli ammiragli Mirabello ministro presente e Morin ex-ministro della marina, difendendo l'amministrazione dalle colpe imputatele, dinanzi alla camera ed al senato, non tanto per salvare la loro responsabilità personale quanto a dissipare la penosa impressione cagionata dalle accuse e rinsaldare la fiducia dei marinai nell'autorità che li comanda e nelle armi che li proteggono.

La commissione, per citare un esempio, aveva levato il grido d'allarme contro i cannoni forniti alle navi della flotta, pretendendo che molti di essi erano di fusione difettosa e quindi mal sicuri, perciò accettati con lettere di guarentigia, colle quali la ditta si obbligava a rifonderli in caso di bisogno. Ora l'ammiraglio Morin, dopo aver fatto osservare che l'artiglieria italiana è fornita dalla stessa ditta Armstrong di fama mondiale che provvede la marina inglese, attestò che ogni pezzo è sottoposto a prove di tiro, nelle quali si adoperano proiettili pesanti un quarto di più dei massimi proiettili di servizio, nè mai nelle migliaia di tiri al bersaglio eseguiti ogni anno essersi lamentata disgrazia per guasto di pezzi. Ma se è vero che, notandosi poche volte anche leggeri difetti non sufficienti a far ricusare qualche cannone, a scarico di responsabilità se ne accettarono con quelle lettere di guarentigia, tali lettere nel periodo di venticinque anni non furono in tutto che ventuna, corrispondenti a 21 pezzi, sopra 1039 forniti in quel tempo dalla ditta Armstrong alla marina italiana !

Quanto ai proiettili, la stessa commissione aveva deplorato che i depositi ne difettassero assai a compiere la scorta, di cui ciascuna nave deve essere fornita a seconda delle sue artiglierie; ma ne' suoi calcoli essa conta anche le navi in costruzione e quelle ancora in disegno, per le quali non fu mai consuetudine di anticipare le munizioni: nè sarebbe prudenza, specie ai nostri tempi, quando da uno all'altro giorno possono modificarsi tante cose. Ed una di queste modificazioni fu appunto l'introduzione dell'acciaio stabilita con regolamento del 1905 mentre fino a tempo non lontano non solo l'Italia, ma tutte le nazioni usavano generalmente proietti di ghisa indurita. E qui cade un fatto che mostrà quanto siano inesatte le informazioni dell'inchiesta. In essa è fatto carico all'amm. Morin di aver affidato alle acciaierie di Terni e non alla casa Krupp una fornitura di mille granate perforanti, per ragioni, dice la commissione, di economia. Ora la verità è che l'amm. Morin allora ministro si era bensì rivolto alla casa Krupp, ma essa non volle accettare la commissione se non per duemila granate almeno, al prezzo esorbitante di 462 lire l'una, cioè in tutto 924 000 lire, somma maggiore di quello che consentisse il bilancio. Si tentò quindi di bandire una gara nazionale, alla quale la filiale Armstrong di Pozzuoli non volle concorrere, e delle due ditte Terni e Glisenti, questa richiedeva lire 350 e l'altra solo 290 presentando pure un proiettile tecnicamente migliore. Per avviso unanime quindi del consiglio superiore di marina si convenne di stipulare il contratto colle acciaierie di Terni. Eppure di tale esplicita deliberazione e delle ragioni assegnate di tutto l'affare la relazione tace poco sinceramente.

E il nome delle Terni ritorna più e più volte nelle pagine dell'inchiesta e nelle discussioni dentro e fuori del parlamento. È cosa ben nota che quelle fonderie ebbero incremento sopra tutto per opera dell'amm. Brin il quale nel lungo periodo, dal 1883 al 1891, che fu al ministero lavorò incessantemente all'emancipazione della marina dall'industria straniera, creando o promovendo l'industria privata nazionale, anticipando capitali e largheggiando in aiuti diretti ed indiretti, sicchè in tempo relativamente breve si poterono costruire intere corazzate di tipo *Re Umberto* con lamiere, corazze, macchine, artiglierie, armi subacquee e meccanismi accessorii tutto di fabbrica italiana. Le fonderie ed acciaierie Terni sono ora una delle grandi officine che fanno parte del sindacato mondiale per la fabbrica delle corazze Krupp. La commissione d'inchiesta accusa la marina d'aver pagato a prezzi troppo forti le corazze sia della Krupp sia delle Terni: ma i difensori mostrano che per la casa Krupp quei prezzi erano imposti anche alle altre nazioni, salvo forse la Germania che non lascia conoscere il suo prezzo di favore, e si capisce facilmente: per le corazze Terni

esse non costavano mai più che se fossero comperate all'estero, tenuto conto del trasporto, della dogana, dell'aggio che in certi periodi salì fino al 16 %: cose che la commissione non seppe ricordare. Del resto per ottenere maggiori ribassi, la sola arma efficace sarebbe la concorrenza, che mancava fin qui, e mancherà anche più ora che per l'impiego del procedimento Krupp nelle corazze tutte le fabbriche sono associate, comprese le Terni, e dipendono da quella ditta: e quand'anche si volesse creare di sana pianta un'acciaieria di Stato, oltre le enormi spese a ciò richieste, resterebbe sempre la questione dei brevetti, le cui leggi dovrebbero essere modificate, seguendo l'esempio dell'Austria, dell'Inghilterra e del Giappone, dove il governo può espropriare i brevetti, che interessano lo Stato o la difesa nazionale, determinando l'indennità conveniente. La commissione disapprovò altresì il sistema delle anticipazioni concesse alla società delle Terni: ma bisogna pure sottostare a tali anticipazioni colla casa Krupp, la quale, oltre ai prezzi leonini che impone, sicura della sua forza, esige un terzo alla firma del contratto, un terzo alla esecuzione della prima metà, e il resto a lavoro finito. Così anche recentemente nel dicembre 1905 il ministero avendo commesso a quella ditta la fornitura di proietti per l'artiglieria dovette pagare 400 000 lire prima di averne uno solo e correndo tutti i rischi della perdita di quella somma in caso di rifiuto.

Più giusta era la censura mossa contro la qualità del materiale fornito dalla Terni; e ben a ragione l'on. Giusso osservava, « potersi tollerare che le fonderie facciano pagar cari i loro prodotti, purchè dessero prodotti buoni ». E la censura era convalidata dal fatto che il ministro Mirabello aveva nel 1904 abbandonate le corazze « brevettate » delle Terni per ricorrere alle corazze Krupp. Però anche questa ditta non ebbe subito da principio il miglior tipo, ma vi giunse solo con perfezionamenti e studii ora riconosciuti ottimi e da preferirsi agli altri sistemi. Quanto al collaudo delle corazze, solito farsi colla prova del tiro, l'on. Mirabello si dichiarò propenso ad assicurarsi della bontà delle lastre moltiplicando i saggi, fino alla proporzione di una lastra ogni trenta: l'on. Morin invece voleva ridurre quelle prove a molto poco, sull'esempio dell'Inghilterra che si contenta di saggiarne una sopra trecento all'incirca, ognuno vede con quale diminuzione di spesa.

Infinito sarebbe il tener dietro a tutte le critiche e alle difese, or vittoriose, or deboli od incerte. Vero è che in molti capi parve soverchia la tendenza a denigrare le cose e le persone; come quando la commissione rimprovera alla marina che i disegni delle navi da costruire siano modificati più e più volte e non siano tracciati per così dire di primo getto, trattandosi di problemi spesso complicati, la cui

soluzione è frutto di laboriose ricerche: o quando volle disapprovare la proporzione di ufficiali superiori come troppo numerosi nella flotta, mentre il Mirabello mostrò essere essa minore, per esempio, che nella flotta giapponese, così stimata. In sostanza molti degli appunti iscritti nei volumi dell'inchiesta erano mal compresi: molti altri avevano già avuto opportuno rimedio da recenti disposizioni mandate ad effetto dall'on. Mirabello, come quella che ordina l'acquisto del carbone per le navi sui mercati stessi di produzione e non per intermediarii; altri poi furono accolti dal governo il quale, colla solita arte dell'on. Giolitti, dichiarò in generale di consentire colla commissione, ma non prese nessun particolare impegno tra le mille questioni suscitate nella confusa discussione. La quale si chiuse finalmente con un voto sopra questa formula: « La camera, udite le dichiarazioni del governo, riafferma la sua fiducia nella marina e passa all'ordine del giorno » che fu approvato a grande maggioranza.

Non ci allungheremo qui a raccontare nè il tumulto suscitato dopo questa votazione dall'estrema sinistra che voleva l'appello nominale e credeva sopraffatti i suoi diritti, nè le scene indecenti di pugilato, nè i gesti minacciosi contro il presidente della camera, di cui poi l'on. Chiesa fece ammenda nella seduta appresso. Nonostante le grida de' socialisti e repubblicani i quali colla votazione vedevano sfumare l'occasione di creare degli scandali e delle noie al ministero, la questione era finita e l'inchiesta sepolta. Gli errori incorsivi nocquero certamente alla parte vera che toccava interessi privati, disordini di contabilità, dissipazioni incoerenti: dopo tanti attacchi e difese parevano rovesciate le sorti, nè si vedeva chiaro se dovesse condannarsi la marina o i suoi accusatori. Il lungo e clamoroso processo per altro avrà certamente giovato a scuotere non solo la marina, ma tutte le pubbliche amministrazioni, dove la negligenza degli uni e la disonestà degli altri danneggia impunemente lo Stato e per un po' di tempo, speriamo, si porrà qualche freno agli abusi.

2. L'ultima questione portata dinanzi alla camera prima delle vacanze fu quella del riscatto delle ferrovie meridionali, cioè di quella lunga linea che per Ancona, costeggiando l'Adriatico, scende fino all'Ionio, con varie diramazioni all'interno, costrutte a spese di quella società che appunto aveva preso quel nome, ed a condizioni particolari di contratto nel caso di cessione al governo quale ora si verificava. Se qualcuno ricordando le scene del marzo e la caduta del ministero Sonnino, s'aspettava larghe e serie discussioni intorno a un punto che, come disse allora lo stesso on. Giolitti, pregiudicava gli interessi dello Stato per parecchi miliardi, dovette trovarsi ben deluso della sua aspettazione; poichè la cosa non poteva passare nè più piano nè più rapidamente. Il presidente del consiglio, che primo prese

la parola, volle ricordare dapprima che « l'attuale ministero aveva sentito il dovere di accordare una proroga ai termini stabiliti alla commissione parlamentare per darle agio di studiare la questione » e ringraziava poi la commissione stessa per « lo studio accurato e diligente da lei compito nell'esame del complesso problema ». Ma questa è rettorica: e facilmente gli avversarii ribattono che la commissione, in parte rinnovata, non aveva avuto maggior tempo di quello che ne volesse allora concedere il Sonnino: sibbene tutto esser dipeso dalla condotta tenuta dagli oppositori del precedente ministero, i quali allora si sbracciavano a suscitare difficoltà contro il riscatto, pretendendo le condizioni accettate dal governo essere meno che eque e doversi ridurre di molti milioni: mentre ora tutto era trovato esatto e conveniente; ed il presidente stesso del consiglio era obbligato di difendere come legittimo e soddisfacente il canone di trenta milioni per le linee incluse nella concessione del 1888 e nove milioni per quelle di concessioni posteriori, da pagarsi dallo Stato per sessant'anni, riducendo a stento di cinquecentomila lire la somma annua domandata dalla società e convenuta col precedente gabinetto.

Dopo tutti i dibattimenti, di fronte alla risolutezza della società in far valere i propri diritti, il dilemma era chiaro: o pagare quel prezzo, o rinunziare al riscatto. Ma il riscatto era omai entrato nell'opinione come necessario e non a torto, per non poche considerazioni spettanti sia agli interessi delle popolazioni che dal riscatto aspettano la panacea di tutti i disordini ferroviarii, sia alle contestazioni gravissime che sorgerebbero di continuo tra la società esercente e lo Stato intorno alle tariffe e a trattamento del personale, sia alle difficoltà di coordinare il servizio ferroviario sulle linee delle due amministrazioni con reciproca dipendenza: ed altre facili a prevedersi. L'on. Bissolati colla solita prepotenza socialista avrebbe voluto obbligare la società a cedere minacciandola dello sciopero, ma la camera poco gli badò. Meno ancora fu ascoltato l'on. Saporito che dissuadeva il riscatto ripetendo l'accusa di un danno di settecentoventi milioni nel prezzo totale pagato dallo Stato. L'ex-ministro Carmine invece, che già coll'on. Sonnino aveva preparato questa convenzione e l'on. Gianturco presente ministro dei lavori pubblici, che l'ha proposta alla camera, la lodarono e raccomandarono al parlamento come opportuna ed altamente giovevole all'interesse dell'economia nazionale. E la camera si contentò senz'altro di approvarla, ed approvò nello stesso tempo le liquidazioni della gestione delle società mediterranea ed adriatica che erano ancora sospese, ponendo così l'ultimo termine alla questione capitale dell'esercizio ferroviario che da tanto tempo agitava e il parlamento e la nazione.

Con questa votazione si chiudeva la serie delle discussioni di interesse generale, e la camera diventava impaziente di prendere le vacanze autunnali, che essa deliberò unanimemente nella ultima seduta del sabato, 7 luglio, dopo di avere, colla solita velocità, approvati in un'ora e mezzo ventinove disegni di leggi minori, la massima parte senza dibattimento – e forse per molti onorevoli anche senza lettura. Per altro non si deve disconoscere la parte utile di lavoro che la camera condusse a termine in questo breve periodo di vita parlamentare e va data la debita lode all'on. Giolitti che guadagnando sempre più il favore della maggioranza, con impulso vigoroso e fortunato, seppe trarre in porto non pochi provvedimenti importanti inutilmente tentati dal precedente ministero.

3. Che il popolo vada aprendo gli occhi sul conto che deve fare di quella bordaglia d'arruffoni, socialisti ed anarcoidi, che sotto la maschera di elevare il proletariato vogliono la rivoluzione sociale per pescare nel torbido e vantaggiare se stessi, si può giudicare anche dall'esito delle parziali elezioni amministrative tenutesi in varii comuni la domenica 1 luglio. La lega dei cattolici coi partiti dell'ordine ottenne nel maggior numero di essi il vantaggio dei voti, non lasciando che la minoranza ai sovversivi. Così fecero Bologna, Modena, Savona, Pavia, ed altri non pochi comuni minori. Così Milano, dove i voti dell'ultimo cattolico eletto supera di tremila cinquecento voti il primo della minoranza che è l'on. Turati. — Ed a questa riscossa del senso comune ha condotto l'esperienza dolorosa dei danni materiali lamentati nelle povere amministrazioni cadute in mano a quei mestatori, come ad esempio Catania, già in poco tempo oberata di debiti disastrosi: ma più ancora le minacce dei danni morali cagionati dalla loro spudorata ostilità ad ogni principio cristiano.

Ancora recentemente nel consiglio di Torino, dove pure non sono che minoranza, quanto non fecero per opporsi all'insegnamento del catechismo nelle scuole elementari: che non blaterarono bestemmiando ignorantemente quello che si vantano di non conoscere, i bambini apprender più dal libro della natura che dal simbolo apostolico: la storia sacra esser una truffa storica di cui la scuola si deve disinteressare: l'insegnamento religioso non esser nè necessario nè utile; e credettero parer sapienti citando Tolstoi a favore di una morale etica non dommatica, quasi fosse necessario ricorrere a Tolstoi, come ben rinfacciò loro il Crispolti, e non bastasse il buon senso italiano e torinese per sapere quello che deve giovare all'educazione e all'istruzione delle scuole elementari della propria città! Fortunatamente tutte le pretensioni e i loro attacchi caddero a vuoto e dovettero cedere alla volontà espressa della popolazione, di cui gli stessi consiglieri *sinistri*, volevano si provocasse il *referendum*. E il

plebiscito non poteva essere più definitivo e inappellabile: L'insegnamento religioso venne domandato con dichiarazione *scritta* dalle famiglie di 26.631 alunni: fu rifiutato dalle famiglie di 498. » Onore alle famiglie torinesi!

Se poi i nostri lettori vogliono avere un saggio di quel che sanno fare questi signori quando possono sbizzarrirsi a loro talento, a quali eccessi di empia tirannia li spinga lo spirito anticristiano che l'invade, veggano quello che avvenne in Alessandria dove da due anni dominano nel consiglio comunale: « laicizzarono » la scuola normale, le scuole elementari, l'ospedale, sbandendone il Crocifisso, l'orfanotrofio maschile ed il femminile, dove poi avvennero fatti scandalosi che è meglio tacere. Ed ecco quello che togliamo dall'ottimo giornale l'*Ordine* senza aggiungere commenti.

« Non bastava aver bandita la preghiera dall'orfanotrofio maschile e da quello di Santa Marta: era già il trionfo della baldanza faziosa e della spudoratezza senza nome. No, non bastava: bisognava surrogarvi la parodia e l'oltraggio. Ed a quelle ragazze — che per educarle si mandano a lavorare nelle fabbriche... — a quei ragazzi a cui si permise di spezzare i Crocifissi quando i vandali li tolsero dalle camerate e dalle scuole, si fa ora recitare al mattino ed alla sera — invece del *Pater noster* e dell'*Ave Maria*, le sante e pietose preghiere che anche Diderot insegnava alla sua nipotina — si fa ora recitare la triste, sciagurata, nefanda parodia di preghiera che noi vi denunciamo pubblicamente :

Preghiera del mattino. — Salutando il nuovo giorno che ci trova raccolte come sorelle in questa casa ospitale, ricordiamoci i nostri cari che qui non sono. Per la memoria dei genitori che non vedremo mai più, per l'affetto di quelli che ci aspettano a casa; per le cure che qui ci vengono prodigate; per il dovere che hanno tutti gli esseri umani di migliorare se stessi nella pratica del bene; noi promettiamo di essere buone, di amare lo studio, il lavoro e di non far atto, o dire parole che meritano il rimprovero della nostra coscienza e la disapprovazione dei buoni. — Buon giorno.

Preghiera della sera. — Sia benedetto questo giorno che volse al suo termine e benedette noi pure se abbiamo adempite a tutti i nostri doveri; se la nostra coscienza ha nulla a rimproverarci; se oggi ci siamo fatte migliori di ieri, se facciamo promessa di essere sempre più buone e più laboriose. Ricordiamoci i nostri cari morti, ricordiamo tutti gl'infelici che in quest'ora soffrono per malattie o per espiazione, ricordiamo tutti i disgraziati che in questo momento non avranno pane, non avranno casa, e proponiamoci di crescere utili a noi e agli altri amando tutti gli uomini come fratelli e soccorrendoli in ogni sventura. — Buona sera. »

4. È stata opera degna di altissima lode quella di spiegare pubblicamente alla mostra di Milano lo sviluppo delle istituzioni cattoliche dipendenti già dal II Gruppo ed ora poste sotto la direzione dell'*Unione economico-sociale* la cui sede è in Bergamo. Il comm. Rezzara che da tanti anni ha sì gran parte nelle opere cattoliche di tal genere, ne compilò una diligente e lucida relazione storica e statistica, che presentò alla sezione *Previdenza* della mostra milanese, facendola precedere dalle considerazioni che fecero stimare opportuna e profittevole una tale partecipazione a quel pubblico concorso, mostrando come ogni manifestazione sincera della vitalità e potenzialità di un popolo è scuola efficace ai meno intelligenti, è conforto ed eccitamento ai migliori per avanzare nella via del progresso.

Dalla relazione si raccoglie che le opere accentrate nell'*Unione economico-sociale* sono 2 783 con 387 700 membri. Fra tali opere 2 450 possiedono capitali e fondi di riserva e contano 295 500 associati con un capitale sociale di 13 713 000 lire il cui fondo di riserva è calcolato in lire 9 277 000. La propaganda è fatta da 266 circoli ai quali sono iscrtti 22 800 soci: la previdenza e l'assistenza propriamente dette noverano invece 800 società con 92 260 ascritti. In particolare si distinguono 1 094 cooperative di credito, alle quali appartengono 143 350 collegati: 251 cooperative di assicurazione con 37 442 assicurati: 176 cooperative agricole dei cui beneficii profittano 18 140 agricoltori; 183 cooperative di lavoro, produzione e consumo composte di 18 660 cointeressati.

Una cura ed un'attività speciale si è rivolta allo sviluppo delle opere di credito e alla fondazione di banche cooperative: L'*Unione* ne espone alla mostra ben settantanove con 31 701 associati. Le azioni di quelle banche variano tra dieci e cento lire: e il numero totale delle azioni ripartite fino al 31 dicembre 1905 rappresentava il capitale di quasi sei milioni con un fondo ordinario di riserva di 1 783 360 lire. I depositi in risparmio ammontavano nella stessa data a 124 633 767: gli effetti scontati in portafoglio a 103 395 223: e finalmente i valori pubblici posseduti dalle dette banche sommavano a più di 20 500 000. — La maggior parte di tali istituti presero il nome di « Piccolo credito » ed aiutano validamente la piccola proprietà, la piccola industria ed il piccolo commercio, specialmente coll'abbassare la tassa del prestito e coll'agevolarne il rinnovamento. Molte di quelle banche poi danno efficace appoggio alle unioni agricole per mezzo di conti-correnti offrendo così agli agricoltori anche più disagiati il modo di sopperire ai bisogni dei campi. A questo intendimento mira particolarmente la fondazione delle « Casse rurali » che ebbe tanto sviluppo in Italia per opera esclusiva dei cattolici; esse figurano alla mostra in numero di 914 con più di 100 000 membri,

tutte costituite sul tipo Raiffeisen, cioè colle condizioni dello spirito cattolico dei componenti, della loro responsabilità illimitata, della facilità dei prestiti a lunga scadenza. — Di pari colle casse rurali vengono le « casse popolari » di prestiti a depositi in numero di 98 con circa 11 000 socii. Da ultimo fra tante opere cattoliche esposte in questa rassegna è pur da annoverare una vecchia forma di credito popolare che ancora sopravvive in qualche ragione cioè il monte frumentario », specie di monte di pietà per deposito di grano: non sono che cinque con 147 associati.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). Russia. La questione agraria. Un appello della Duma al popolo. Decreto di scioglimento della Duma. Protesta dei deputati. Delitti e disordini.

La lotta violenta della *Duma* contro il governo, rendendo vano ogni tentativo di accordo per attuare progressive riforme proporzionate allo stato dell' impero, lo va precipitando rapidamente in una generale rivoluzione colla guerra civile. La scintilla dell'incendio è scoppiata nella questione agraria spinta nella Duma agli estremi di una forzata espropriazione dei terreni da dividersi tra i contadini. Per passar oltre a qualunque opposizione del ministero i più ardenti deputati della sinistra proposero di rivolgere un appello immediato al popolo, pubblicando come legge dello Stato la propria deliberazione senza tener conto di altra autorità. Quando poi la parte democratico-costituzionale, per la parola del Petrunkevic, facendo riflettere che un tale appello esorbitava dalle attribuzioni dell'assemblea ed era un atto illegale, riuscì a far approvare con 197 voti contro 100 una forma di manifesto assai più moderata colla quale s'invitava la nazione ad aspettar nella calma le risoluzioni della Duma, i socialisti ed i deputati del partito del lavoro abbandonarono i loro seggi ed uscirono dall'aula.

Profittando di questa dissensione dei partiti in seno alla Duma stessa, lo czar, irritato dalle tendenze apertamente ribelli della maggioranza, temendo la propaganda rivoluzionaria in mezzo all'esercito e la sollevazione dei contadini già cominciata nella provincia di Voronega, dove le bande armate saccheggiano le possessioni uccidendo i proprietari, risolvette por mano alla forza ed imporre un freno all'anarchia invadente. Con *ukase* dell'8-21 luglio ordinava lo scioglimento dell'assemblea, convocando le nuove elezioni per il marzo dell'anno seguente in questa forma:

« Chiamammo di nostra volontà a fare opera legislativa i rappresentanti della nazione russa. Noi confidando fermamente nella bontà divina e fiduciosi sul grande e brillante avvenire della nazione e del popolo russo, attendevamo dai loro lavori il bene del paese.

« Noi abbiamo proposto grandi riforme in tutti i rami della vita del paese; abbiamo consacrato le nostre principali cure a dissipare l'ignoranza del popolo mediante la luce dell'istruzione ed alleggerire il fardello del popolo facilitando le condizioni del lavoro e quelle della proprietà. La dolorosa prova ha deluso la nostra aspettativa. I rappresentanti della nazione invece di occuparsi dei lavori legislativi esorbitarono dalla sfera della loro competenza e si occuparono di fare inchieste sugli atti dei poteri locali da noi costituiti e di segnalare i difetti delle leggi fondamentali che non potrebbero essere modificate che dalla nostra volontà imperiale. Infine i rappresentanti della nazione si sono abbandonati ad atti veramente illegali, come un appello alla nazione da parte della Duma. I contadini agitati da tali anomalie e non aspettando il miglioramento della loro sorte dai mezzi legali, si sono abbandonati, in parecchi distretti dell' Impero, al saccheggio aperto, alla distruzione delle proprietà degli altri, alla disobbedienza alle leggi e alle autorità legali; ma i nostri sudditi debbono ricordarsi che il miglioramento della sorte del popolo è possibile soltanto alla condizione che l'ordine e la tranquillità regnino completamente.

« Non tollereremo atti arbitrarii od illegali e con tutta la forza ed il potere delle leggi imporremo la nostra volontà imperiale ai disobbedienti. Facciamo appello a tutti i russi di buona volontà, di unirsi per sostenere il potere legale e per ristabilire la pace nella nostra patria diletta. Che la calma ritorni sulla terra russa! Che Dio ci aiuti a realizzare il più importante dei nostri còmpiti, quale è la riforma delle condizioni dei contadini. La nostra volontà su questo punto è incrollabile, e i lavoratori russi, senza portare offesa alla proprietà altrui, riceveranno, nei luoghi dove le proprietà dei contadini sono troppo piccole, i mezzi legali e onesti per ingrandire le loro terre. I rappresentanti delle altre classi impiegheranno in seguito al nostro appello tutte le loro forze per realizzare questo grande còmpito, che sarà definitivamente risolto legislativamente dalla Duma futura.

« Sciogliendo la Duma noi confermiamo la nostra intenzione immutabile di conservare questa istituzione e in conformità di questa intenzione, fissiamo la convocazione della nuova Duma al 5 marzo 1907 con *ukase* al Senato dirigente. Con fede incrollabile nella clemenza divina e nel buon senso del popolo russo attenderemo dalla nuova Duma la realizzazione dei nostri progetti e la loro introduzione nella legislazione del paese in conformità alle esigenze della Russia rigenerata. Figli fedeli della Russia, il vostro Zar vi invita, come il padre invita i suoi figli, a riunirsi a lui per la rigenerazione della vostra santa patria. Crediamo che uomini grandi per idee e nella azione sorgeranno e che, grazie ai loro lavori assidui, la gloria della Russia risplenderà.

« Firmato: *Nicola.* »

A questa intimazione, gran parte dei deputati, lasciata la capitale, si riunirono a Vyborg città al confine della Finlandia e di qui

pubblicarono un manifesto di protesta contro il decreto di scioglimento. In esso è detto fra l'altre cose: « Adempiendo il mandato affidatoci ed il nostro dovere, facemmo leggi per assicurare al popolo la libertà; chiedemmo l'allontanamento dal potere dei Ministri irresponsabili, che sopprimevano la libertà, offendendo impunemente le leggi. Ma anzitutto volemmo fare una legge relativa alla distribuzione delle terre ai contadini che lavorano, sia assegnando a tale scopo terre appartenenti alla Corona, agli appannaggi, ai conventi ed alle chiese, sia autorizzando l'espropriazione colla forza delle terre di proprietà privata. Il Governo ritenne tale legge inammissibile e quando la Duma insistette vivamente nella sua deliberazione relativa all'espropriazione con la forza, essa fu disciolta. Il Governo promette di convocare una nuova Duma fra sette mesi. La Russia deve rimanere senza rappresentanza popolare sette lunghi mesi, in un tempo in cui il popolo è prossimo alla rovina, l'industria ed il commercio sono distrutti e tutto il paese è in disordine. » E dopo aver incolpato naturalmente di tutti questi mali il Governo, si eccita il popolo a non pagare le imposte od a non rispondere alla chiamata pel servizio militare, finchè la nuova Duma non sia convocata.

La condizione delle cose è estremamente grave. I delitti politici si moltiplicano e le sette rivoluzionarie cercano spargere il terrore. Nello stesso parco imperiale di Peterhof, dove abita la corte, il 15 luglio un sicario con tre colpi di rivoltella assassinava il generale Kozlow, probabilmente credendolo il generale Trepoff. A Sebastopoli l'ammiraglio Tchouknine, comandante la squadra del Mar Nero, venne ucciso da un marinaio nascosto nel giardino dell'abitazione, che non fu potuto raggiungere. A Tiflis una bomba gittata dalla finestra della scuola dei nobili georgiani ha gravemente ferito il colonnello Maximoff capo della polizia. Scioperi omicidii, e devastazioni si moltiplicano senza che la polizia, presa essa stessa accanitamente di mira dai sovversivi, possa porre efficace riparo.

AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). 1. Vittoria elettorale del Kossuth; la Camera ungherese. — 2. Doppia crisi ministeriale in Austria; il nuovo « ministero di Pentecoste »: la riforma elettorale. — 3. Alle Delegazioni dell'impero: approvazione della politica estera, e delle nuove spese militari. — 4. Elezioni municipali a Vienna. — 5. Notizie religiose.

1. Il nuovo ministero Wekerle, conforme al compromesso conchiuso fra la Corona e la coalizione ungherese, doveva incominciare

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

la sua attività facendo subito le elezioni generali, in guisa da poter riaprire senza indugio il parlamento, già chiuso e disciolto, come fu narrato, colla forza armata. Adunque nel p. p. maggio si fecero le elezioni in Ungheria, col trionfo finale del partito Kossuthiano, al quale venne fatto di assicurarsi nella nuova Camera l'assoluta maggioranza dei voti. La più parte de' rimanenti andò spartita fra Rumeni, Slovacchi, Serbi e Croati, prima d'ora rappresentati da deputati magiari o magiarizzanti, imposti colla violenza e colla corruzione eretta a sistema dal vecchio partito liberale spadroneggiante fino al capitombolo del Tisza. Ora i nuovi eletti delle cosiddette nazioni minori vennero fra loro ad un accordo, per opporre nella Camera le loro forze riunite alla maggioranza magiara, la quale anche nelle recenti elezioni generali non aveva risparmiato violenze e soprusi d'ogni fatta per riuscire ad ottenere il sopravvento, spalleggiata pur troppo qui e colà anche nel campo ecclesiastico, da qualche elemento più ligio alla tirannide governativa. Fu notato, non senza amarezza della stampa austriaca, che alla riapertura del parlamento ungherese, sul castello imperiale di Buda, ove il re accolse i nuovi eletti col solito discorso del trono, per la prima volta venne abbassata la bandiera imperiale della casa d'Absburgo, e fatto tacere nell'aula l'inno imperiale.

2. L'inaspettato e strano scioglimento della crisi ungherese non poteva passare inosservato nella Camera austriaca, riaperta al termine delle ferie pasquali. Sulle prime parve che il Gautsch potesse scongiurare il pericolo ungherese colle solite proteste di zelante difesa dei minacciati interessi e diritti austriaci, e coll'offa dei portafogli ministeriali gettata ai capi dei partiti più grossi, invitati a sedere ne' consigli ministeriali. Ma lo scoppio del conflitto fra il Gautsch ed il Wekerle non potè essere evitato, ed arruffandosi sempre più la matassa della riforma elettorale per l'incontentabilità dei Polacchi e le esagerate pretese dei Tedeschi, il Gautsch videsi costretto a dare le sue dimissioni, che furono tosto accettate dall'imperatore. A presiedere il vecchio gabinetto d'impiegati venne chiamato il principe Hohenlohe, luogotenente di Trieste, il quale si accinse tosto a ripigliare le trattative per la riforma elettorale coi capi dei partiti nazionali della Camera, riconvocata alla metà di maggio. Se non che gli Czechi, i quali, lasciatisi soverchiamente lusingare dalle moine del Gautsch, si erano seriamente compromessi di fronte ai loro elettori, girando improvvisamente di bordo, fecero al nuovo venuto il viso dell'arme, schierandosi fra gli oppositori del governo e ritirando le concessioni fatte ai Tedeschi nella riforma elettorale. Forse il nuovo dissidio poteva in qualche modo accomodarsi, se il conflitto gravissimo ed oramai irrimediabile fra l'Austria e l'Ungheria, alla distanza

di un solo mese dalla caduta del Gautsch, non avesse reclamato una nuova vittima nella persona del suo successore. Di fatto anche il principe Hohenlohe, dopo un mese appena trascorso dalla sua nomina, videsi costretto a ritirarsi, per aver sostenuto a visiera troppo alzata i diritti dello Stato e gli interessi dell'Austria contro il Wekerle e la coalizione ungherese. Strano fenomeno questa coincidenza di crisi ministeriale in Austria ed in Italia, dove quasi contemporaneamente Fortis e Sonnino da una parte, Gautsch e Hohenlohe dall'altra vennero rovesciati dal seggio presidenziale!

Tornando al principe Hohenlohe, che dava molto a sperare e godeva la stima di tutti i partiti, l'unica causa della sua caduta fu veramente la dichiarazione fatta dal Wekerle con aria trionfale alla Camera ungherese, che l'Ungheria non intendeva di subire più a lungo l'unione doganale coll'Austria, e che d'ora innanzi voleva conchiudere da sè, come Stato indipendente, i suoi trattati di commercio, sia coll'Anstria, sia cogli altri Stati esteri. A siffatte pretese, evidentemente dirette ad aprire la via più corta per la vagheggiata separazione militare, e per l'assoluto distacco dell'Ungheria dall'Austria, il principe Hohenlohe si era opposto energicamente nella Camera austriaca, furibonda contro gli Ungheresi, ed in un consiglio plenario di tutti i ministri austriaci ed ungheresi presso l'imperatore. Ma quando egli credeva d'aver vinto le partite, ecco venirgli meno improvvisamente il terreno sotto i piedi, per un tiro birbone giuocatogli dietro le spalle dall'astutissimo Wekerle, il quale all'ultima ora aveva saputo strappare a S. M. l'autorizzazione di presentare alle Camere di Budapest la tariffa doganale come tariffa autonoma. Per la qual cosa altra via non restava aperta allo sfortunato gabinetto austriaco che quella delle dimissioni, le quali vennero anche date e senza indugio accettate, perchè, come si afferma da varie parti, S. M. aveva le mani legate da impegni antecedenti, presi in proposito col governo ungherese, ed anche per timore di peggio dopo la lunga contesa appena sopita.

Schönborn, Koerber, e Coudenhove, luogotenente della Boemia, invitati da S. M. ad assumere la presidenza di un nuovo gabinetto, risposero l'un dopo l'altro tutti rifiutando. La Camera austriaca, costretta a sospendere le sue tornate regolari, e così ridotta all'impotenza di fronte alla forza imponente di quella di Buda-Pest, protestò fieramente contro la nuova situazione con certe arie da convenzione francese, assecondate dalla stampa tedesca anti-magiara, la quale strepitò per una settimana minacciando il finimondo. Perfino il borgomastro di Vienna D.r Lueger, che ha dato tante prove di sentimento dinastico profondo, in uno de' suoi più violenti discorsi parlamentari, minacciò a nome del suo partito di non accordare più un cen-

tesimo per l'esercito nè per le spese comuni, quando si facessero altre concessioni all'Ungheria; e dando il titolo di traditore della patria a quel qualunque ministro austriaco, il quale cedesse in qualche punto agli Ungheresi, terminava, tra gli applausi di tutta la Camera, colla seguente apostrofe alla Corona: « Imperatore d'Austria, tu non vorrai certamente prendere sopra di te dinanzi alla storia la responsabilità di precipitare miseramente all'ultima rovina l'antico impero degli Absburgo, cotanto ricco d'onore e di gloria! » E per tacere degli altri giornali, la *N. F. Presse* si lasciò sfuggire questa confessione: « Per settanta od ottanta parole di comando militare in lingua tedesca, l'Austria è costretta ora a sacrificare la tariffa doganale comune, e Dio sa quali maggiori sacrificii le toccherà di fare, se si vorrà più oltre rifiutare agli Ungheresi l'esercito nazionale, da essi voluto ad ogni costo ».

L'atteggiamento risoluto della Camera austriaca valse senza dubbio ad impedirne la chiusura, e ad affrettare il termine della nuova crisi ministeriale, colla proclamazione del cosidetto « ministero di Pentecoste ». Il barone Beck, capo-sezione al ministero dell'agricoltura, incaricato di comporlo, in pochi giorni riuscì a fare quello che indarno s'erano affaticati ad ottenere i suoi antecessori, Koerber, Gautsch, ed Hohenlohe, vale a dire un ministero parlamentare, che di fatto fu composto di otto tedeschi tutti liberali, di due polacchi e di due czechi. Il programma del nuovo gabinetto si restringe a due soli punti principali: difesa austriaca contro gli assalti degli Ungheresi e introduzione della riforma elettorale.

Il 7 giugno, presentatosi il nuovo gabinetto alle Camere, trovò un'accoglienza fredda anzichenò; si teme infatti, che i deputati tedeschi e czechi diventati ministri portino in seno allo stesso gabinetto la discordia nazionale che li inimicava alla Camera, e che arde tuttora sotto la cenere delle trattative in corso per la riforma elettorale. Queste vengono continuate in seno alla Commissione, la quale siederà probabilmente tutto il luglio sino a lavoro finito, mentre la Camera sarà per breve tempo prorogata. Ma chi può assicurare che il disegno di riforma elettorale non cadrà ancor prima della seconda lettura, quando si verrà al passo più scabroso di spartire i mandati fra Tedeschi e Czechi della Boemia? Frattanto giova sapere, che il numero complessivo dei mandati, aumentato sempre più dal Gautsch e dallo Hohenlohe in grazia delle pretese sempre più esagerate delle nazioni rivali, dovrebbe salire nientemeno che a 495 o 500, nella ripartizione dei quali i Tedeschi avranno naturalmente la parte del leone, restando all'ultimo posto i poveri Ruteni. Gl'italiani si dichiarano trattati ingiustamente nella distribuzione dei mandati e si agitano fieramente per ottenerne un numero maggiore. Il che ha gua-

stato l'accordo tra Italiani e Slavi delle provincie meridionali, risuscitando con maggiore acrimonia le mal sopite gare nazionali.

3. Le Delegazioni dell'impero, aperte quest'anno a Vienna durante la sessione parlamentare di giugno, davano molto a temere, massimamente per parte degli Ungheresi, un aperto rifiuto dello straordinario credito militare richiesto per i nuovi armamenti di terra e di mare, e per giunta un voto di sfiducia altrettanto aperto contro il conte Goluchowski per la sua politica estera, anzi perfino la sua caduta. Per contrario, malgrado i soliti sfoghi contro i pesi del militarismo, ambedue i bilanci della guerra e degli esteri in tutta la loro estensione vennero approvati a grande maggioranza da Austriaci e da Ungheresi, ed il Goluchowski, almeno per qualche tempo ancora, resta in arcioni più saldo che mai. Contro i delegati ungheresi riuniti nel loro palazzo nazionale della *Bankgasse*, una folla di circa 10 000 persone fece improvvisamente una dimostrazione, sfogando con grida ostili e con qualche ciottolo tirato nelle finestre l'irritazione viennese contro il separatismo magiaro; fra i dimostranti notavansi molti cristiani-sociali, convocati qualche ora prima nel municipio dal Dr Lueger ad un grande *meeting* di protesta contro la separazione doganale voluta dagli Ungheresi. La dimostrazione tuttavia passò senz'altra conseguenza che quella dei vetri rotti, e della bandiera ungaro-croata inalberata a sfida sul balcone del palazzo assalito, essendosi affrettati i capi del governo austriaco e persino S. M. l'imperatore a disapprovare la dimostrazione con tali parole da ammansare l'orgoglio nazionale ferito degli Ungheresi.

Stando alla relazione fatta dal Goluchowski nelle Delegazioni intorno alla politica estera dell'Austria-Ungheria, i rapporti della monarchia con tutte le potenze estere sono soddisfacenti; cordiali fra gli alleati della triplice, non ostante i tentativi fatti da « gente irresponsabile » per intorbidare le acque fra l'Austria e l'Italia. A confermare, almeno officialmente, gli asseriti cordiali rapporti fra le tre potenze alleate si aggiunse (per quanto poco desiderata, anzi avversata in Austria ed ancor più in Ungheria) la visita dell'instancabile sire germanico a Francesco Giuseppe in Vienna, col noto scambio di dispacci amichevoli fra i due imperatori e il re d'Italia, che doveva servire di calmante all'irritazione cagionata di qua e di là dalle Alpi dal famoso telegramma di Guglielmo al Goluchowski sull'affare di Algesiras, e nello stesso tempo rimediare in qualche modo al reale isolamento politico e diplomatico della Germania, messa a nudo nel convegno di Algesiras. Al medesimo scopo venne escogitata la visita dimostrativa dei due capi dello stato maggiore, tedesco ed italiano, al loro collega austriaco maresciallo Beck (il generale in capo della guerra del 66 contro l'Italia!) in occasione del suo giubileo militare.

Così se la triplice tornò a galla in un mare di cordialità, il merito fu tutto del nostro vecchio imperatore, il quale colla sua saggezza proverbiale seppe ridurre a migliori consigli l'amico imperiale placandone gli sdegni, e salvando le apparenze dei rapporti amichevoli fra gli alleati.

Naturalmente tutte queste belle apparenze non bastano a far dimenticare all'Austria il vecchio adagio delle polveri da tenersi asciutte per ogni buona regola di prudenza. A detta dei giornali meglio informati di Vienna e delle province, lungo tutto il confine meridionale quasi alla chetichella vengono a poco a poco disposti a scaglione i riparti d'un nuovo corpo di cacciatori delle Alpi, da contrapporre agli alpini italiani in una eventuale guerra di montagna. Alla difesa delle numerose fortificazioni del Tirolo si è già largamente provveduto fino dall'anno scorso coll'aumento delle provvigioni e dei depositi di armi e di munizioni. Un altro fatto non meno eloquente è la dimanda di un credito straordinario veramente enorme, fatta dal ministro della guerra e già approvata dalle Delegazioni per i nuovi armamenti di terra e di mare. In aggiunta al bilancio ordinario per il mantenimento dell'esercito, che ascende a circa 350 milioni all'anno, verranno spesi altri 49 milioni per nuovi cannoni ed altre armi; più altri 27 milioni circa per la costruzione di navi da guerra, per il rinnovamento della flottiglia torpediniera, per artiglierie e munizioni, per le fortificazioni del porto militare di Pola, e finalmente per creare a Sebenico in Dalmazia una nuova base di operazione, che permetta alla flotta austriaca rinnovata ed aumentata di prendere anche l'offensiva nel caso d'una guerra nell'Adriatico. Felice l'Italia, la quale grazie alla triplice può dormire tra due guanciali sul suo confine settentrionale aperto a tutti i venti, sotto la bella luce della propaganda antimilitarista, e dell'inchiesta sulla marina!

4. Nella prima metà di maggio si fecero a Vienna le elezioni suppletorie per 78 membri del consiglio comunale. Il solo III corpo schierava in battaglia 360 mila elettori! La lotta fu accanita fra i socialisti democratici più o meno rossi ed i cristiani-sociali capitanati dal borgomastro D.r Lueger, il quale da un decennio tiene fronte gloriosamente alla camorra giudaico-liberale per tanti anni padrona dispotica della grande capitale. Si finì col pieno luminoso trionfo dei cristiani-sociali ammirabilmente organizzati e preparati alla lotta, tanto da riportare vittoria perfino nella Leopoldstadt, che è il quartiere di Vienna popolato quasi esclusivamente dagli ebrei, e la loro cittadella, sempre creduta inespugnabile. L'esito finale delle elezioni fornì la prova più evidente, che ormai a Vienna il partito giudeo-liberale, come partito ha cessato di esistere, e che in ap-

presso due soli partiti si troveranno di fronte nelle lotte future, il cristiano-sociale, e il socialista anticristiano.

5. Nel campo religioso poco di nuovo. Il congresso generale dei cattolici austriaci, così bene riuscito l'anno scorso a Vienna, farà luogo quest'anno ad un congresso di « carità sociale », il quale verrà convocato a Linz, per dare un nuovo organamento a tutte le opere di beneficenza, che sono richieste dai nuovi bisogni dei tempi moderni. Nella riunione autunnale dei delegati del congresso generale, si passerà a conclusioni pratiche per la fondazione di un grande giornale cattolico già deliberato nel congresso, che ancora ci manca, ma che viene promosso con grande zelo segnatamente dal « Pius-verein » e dal « Bonifatius-verein » anche come mezzo necessario di difesa sia contro le mene del « Los von Rom » sia contro la propaganda della « Freie Schule » e della legge sul divorzio. Dicesi che i fautori di questa nuova guerra, che il liberalismo massonico vuol muovere alla Chiesa cattolica in Austria, si ripromettono un valido aiuto nelle loro imprese da parte del nuovo ministro dell'istruzione D.r Marchet, che è un liberale della più bell'acqua, e così pure del presidente del nuovo gabinetto barone Beck, il quale viene descritto come un vecchio burocratico liberale, intinto di pece gioseffinistica. Li vedremo all'opera, seppure ne avranno tempo, e non saranno spazzati via da qualche colpo di vento, come il Gautsch e il principe Hohenlohe.

BELGIO (*Nostra Corrispondenza*). 1. A proposito delle ultime elezioni legislative. — 2. Gli amici sinceri dell'operaio, in azione. — 3. Decadenza del partito liberale belga. — 4. La tappa. — 5. I missionarii nel Congo. — 6. La prima lettera pastorale dell'arcivescovo di Malines.

1, Dopo i tumulti che nel nostro Stato inevitabilmente accompagnano le elezioni politiche è tornata la tranquillità, e tutti concordemente stimano una vera sconfitta l' accordo avvenuto fra i liberali costituzionali-monarchici e i collettivisti, repubblicani e socialisti, comunque s'appellino, o riformisti o rivoluzionarii. Tutti i varii partiti dell'opposizione cattolica confermano ugualmente che tale alleanza è stata loro piuttosto di danno che di profitto, in modo speciale là dove contavano un numero di elettori sufficiente ad assicurare l'esito favorevole della votazione. Questo fatto per altro non diminuisce la potenza dell'assalto sostenuto dal nostro partito e che per certo non avrebbo potuto respingere se non fosse stato ben disciplinato e molto attivo, nonostante le discordie che spesso non mancano di accendersi in seno ai grandi partiti: nè si può temere certi nemici, finchè, come accadde di recente a Namur, scendono ad atti triviali, indegni di un partito che si rispetta. Non basta per far

proseliti andar per le vie parodiando le nostre pratiche religiose: anzi con ciò si ottiene l'intento opposto. Tuttavia, sebbene pel momento non dobbiamo temere per avere perduti otto voti a noi favorevoli, ci corre l'obbligo di non lasciarci illudere, e di lavorare, senza perder tempo, per cementare fortemente la nostra unione, se vogliamo opporci con efficacia alla lega di tutti i partiti di opposizione, socialisti, radicali e dottrinarii; lega la quale dal campo elettorale passerà certamente, è troppo naturale, nell'aula parlamentare. Le questioni annunziate dai nostri avversarii nel loro programma; vale a dire: il suffragio universale, l'istruzione obbligatoria, l'abolizione della surrogazione nel servizio militare, saranno sicuramente portate di nuovo alla Camera. La nostra maggioranza saprà liberarsene con quella prudenza della quale ha dato prova in altre occasioni; ma fin d'ora, le occorre arrotare le armi, essendo pericoloso aspettar l'ultimo momento. Vogliamo segnalare in modo speciale la dimostrazione degli alleati di Namur organizzata per solennizzare il loro vantato trionfo, la cui effimera importanza è dimostrata dalle seguenti cifre: nel 1900 i liberali uniti ai socialisti riportarono 38 426 voti contro 31 571; vale a dire i cattolici ebbero 6 855 voti di meno; ma nelle elezioni ultime, cioè, dopo altri sei anni di governo, i cattolici videro ridotta tale minoranza a soli 4800 voti; ciò che importa per gli anticlericali un regresso nel loro progresso anticlericale. Si può sperare che dopo altri quattro anni, questo regresso sarà anche maggiore; quando cioè non esisteranno più le cause deplorevoli sorte in quest'anno in modo speciale a Namur, e che hanno recato danno al nostro partito.

2. La legge sul riposo festivo ha portato seco un altro disegno in favore dell'operaio; vogliamo dire il disegno di legge che deve disciplinare la durata del lavoro e il lavoro notturno, e che fu depositato nel 1895; ma la relazione del sig. Mabille è stata soltanto adesso presentata. L'azione della legge, dice l'illustre relatore, è necessaria per impedire l'abuso del lavoro dell'operaio, o quando si esiga da lui un lavoro soverchio. La libertà del patto, è necessario senza dubbio sia rispettata, ma a condizione che ambedue le parti contraenti siano ugualmente libere. Invece nella nostra organizzazione sociale l'operaio è ancora molto abbandonato a se stesso, troppo isolato e perciò non ha la possibilità di discutere liberamente le condizioni del proprio lavoro; in generale i capi dell'industria e i padroni possono imporre le loro condizioni e l'operaio è costretto ad accettarle se vuol provvedere i mezzi di sussistenza a se stesso ed alla sua famiglia: nè potrebbe respingerle senza vedersi esposto insieme co'suoi alla miseria. L'organizzazione delle corporazioni che potrebbe essere un mezzo per far sparire tale ineguaglianza non

apporta, secondo è giudicato, gli effetti desiderati. La relazione cita due esempii che dimostrano gli abusi di un lavoro soverchio, superiore alle forze dell'operaio, che rimangono immaturamente esaurite: 1° obbligandolo al lavoro notturno più faticoso e più spossante del lavoro diurno; 2° opprimendolo con la fatica prolungata per un numero esorbitante di ore di lavoro. La commissione allo scopo di non recar danno agli operai con l'apparenza di proteggerli, ha stimato opportuno, invece di determinare tutti i particolari della nuova organizzazione, porre legislativamente alcuni principii generali, riservando al potere esecutivo la organizzazione. Ed ecco le grandi linee della legge di cui si tratta: il re stabilirà il limite massimo della giornata di lavoro degli operai di ambedue i sessi, ed al tempo istesso gli intervalli di riposo che sono loro necessarii. Il lavoro notturno per norma generale sarà proibito, eccettuata l'autorizzazione per le industrie (e per gli uomini soltanto) che esigono un lavoro continuo: nel qual caso il massimo delle ore notturne in ciascuna settimana non potrà oltrepassare quello delle ore diurne. La legge provvede a diverse eccezioni a tali regole; ed il re deve intendersi con i consigli dell'industria e del lavoro o con le sezioni di questi consigli rappresentanti le industrie, professioni e mestieri in questione; con la deputazione permanente del consiglio provinciale; con il consiglio superiore del lavoro e in ultimo col consiglio superiore di igiene pubblica. Da questa legge si può prendere argomento per capire che non è necessario farsi socialisti per provvedere al bene della classe operaia!

3. Quando si parla all'esterno dei nostri liberali il pensiero deve certamente riflettersi sopra tutte le belle cose che sono comprese nella espressione « liberale »: però come s'ingannino lo dimostra il fatto seguente, nel quale si scorge scolpito il liberalismo tale quale è oggi inteso nel Belgio. Il sig. Pety de Thozée, governatore della provincia di Liegi, è un liberale moderato all'antica. Eletto durante il ministero Bara Frère-Orban nell'occasione dell'inchiesta scolastica, dette prova del suo liberalismo, tanto che i giornali cattolici di quel tempo lo segnalavano come un governatore da combattere. Ora il 1° luglio, celebrandosi in Othée il suo giubileo, avendo compiuto 25 anni di esercizio del suo ufficio, ebbe luogo una solenne dimostrazione, e tutto il comune si fece un dovere di presentare vivissime congratulazioni all'alto magistrato. Il governatore stimò di far cosa buona assistendo alla messa di ringraziamento celebrata secondo la sua intenzione nella chiesa, al cui ristauro e ornamento aveva più volte contribuito con offerte. Non credette che per esser liberale fosse necessario far la guerra al curato; tantochè questi gli indirizzò un discorso per congratularsi della sua bella e lunga carriera come capo

dell'amministrazione provinciale. Tutto ciò gli valse dal giornale « l'Express » organo radicale di Liegi, una scarica d'ingiurie. Per questo giornale è un delitto professare principii religiosi; è un delitto rispettare la libertà di tutti i cittadini; di non voler prestare l'opera propria nei raggiri organizzati dai proprii compagni liberali per scristianizzare la società; di non immischiarsi in alleanze coi socialisti; di astenersi come magistrato dal prender parte alle lotte di partito: ma ciò che punge di più nel caso presente è il rifiuto formale dato dal sig. Pety de Thozée alla sua elezione a presidente del congresso della federazione dei maestri pseudo-neutri, il cui spirito è intimamente anticlericale. Secondo l'espressione del giornale di Namur, l' « Ami de l'Ordre » in simile circostanza qualunque manifestazione d'indipendenza e di lealtà contraddice ai principii del moderno liberalismo settario. Le ingiurie dell' « Express » contro questo magistrato eletto dal Frère-Orban provano ad evidenza il decadimento del partito liberale belga. Rispettare la libertà religiosa degli altri e rivendicare in special modo per se stessi l'uso di tal libertà secondo il moderno liberalismo significa fare un atto eretico: e l'articolo dell' « Express » ci dà un saggio della mentalità dei vantati liberi pensatori che a parole si dicono animati da spirito di tolleranza la più estesa; ma che in realtà sono insultatori di quanti non condividono le loro opinioni. Il sig. Pety de Thozée in ogni modo adesso si porta bene e può andare altero per le offese di un simile giornale.

4. Fra i socialisti vi sono degli *enfants terribles*. Per es. *Il Popolo* organo dei socialisti belgi, ha pubblicato un articolo del sig. Picard (Edmondo) mettendo in burletta il programma del deputato francese Jaurés che annunzia il fatalismo nella espropriazione del capitale, ricavato dalla profezia del Guesde che la determina per l'anno 1910, aggiungendo che il sistema promesso sarà approvato come legge alla fine di detto anno; il che non è nuovo, dice l'inventore dell'*ambidestra*. In Francia in cento anni è stato espropriato *il furto* ben due volte: la nobiltà nel 1789 e le congregazioni nel 1905-1906; ed eccoci al terzo stadio: di chi sarà il turno? Se deve essere solo un acconto, scrive il sig. Picard, se alcune classi di capitalisti, non si sa per qual ragione, debbono essere escluse dal prossimo taglio da farsi alla foresta degli abusi, perchè una quarta tappa non dovrà dar compimento al sistema? Nel dramma solenne degli avvenimenti sociali tutto viene irresistibilmente a maturazione; soltanto i primi due atti furono accompagnati da circostanze che non possono essere trascurate affinchè un vero socialista, convinto della piena necessità dell'operazione, si studi di evitare qualche conseguenza ridicola che ha amareggiato lo spirito di giustizia popolare e l'attrattiva della

trasformazione. Quando furono espropriati i nobili si venderono i loro beni confiscati; ma tali vendite risultarono un disastro, in quanto al prezzo, e poi servirono a ricostituire subito il capitalismo borghese, rinnovando economicamente, e forse con peggiori condizioni, il capitalismo aristocratico. La fenice giudicata malefica e detestabile sorse dalle proprie ceneri vestita di piume più belle e più dannose di prima. Di recente, in occasione della vendita dei beni delle congregazioni si ripetè la medesima commedia: furono ceduti a condizioni poco rimuneratrici ad un nuvolo di compratori, ai quali soltanto la riforma ha recato giovamento, creando altri capitalisti. Non valeva la pena certo di cambiar governo!

Si può ancora chiedere se sia sicuro che i nuovi siano migliori dei vecchi, imperocchè in mezzo a costoro trovandosi specolatori, usurai, *succhioni*, ciò non può nè tranquillizzare, nè piacere; e forse il disegno intorno al quale lavorano senza posa Jaurès e compagni prepara una nuova edizione dell'impresa due volte compiuta.

5. I lettori rammenteranno senza dubbio l'atteggiamento dei commissarii inviati nel Congo per l'inchiesta dal Re Leopoldo II: atteggiamento ostile verso i nostri bravi missionarii cattolici; e conoscono ancora il coro d'indignazione suscitato in tutto il mondo da tale ributtante ingiustizia. Ebbene: lo stesso sovrano del Congo oggi ha inflitta una severa lezione ai suddetti officiali, i quali dimenticarono, come al di sopra di ogni spirito confessionale o settario esiste una giustizia naturale cui ciascun mortale, chiunque esso sia, ha diritto. La troviamo nella lettera del 3 giugno 1906 dal re indirizzata ai suoi segretarii generali e che va unita ai decreti di riforma per lo Stato indipendente. « Non v' ha necessità, scrive egli, che io vi raccomandi di agevolare l'opera dei nostri missionarii, essendo a voi noto quanto bene operino nel Congo. Noi dobbiamo aiutarli perchè possano continuare nella loro nobile opera: voi avete fatto bene ad intavolare trattative con essi. » Il sovrano intese riferirsi al trattato concluso fra lo Stato e la S. Sede in data 26 maggio u. s., in virtù del quale lo Stato cederà ai missionarii cattolici le terre necessarie alle loro opere. Le missioni per ottenere tali terre dovranno obbligarsi, secondo le proprie forze, a fondare una scuola per gli indigeni, ove questi vi possano apprendere specialmente l'agricoltura e l'agronomia nonchè abilitarsi nei mestieri manuali. È parte principale del programma l'insegnamento delle lingue nazionali belghe. Il trattato determina anche le relazioni che devono avere fra loro il governatore e i missionarii; e questi si obbligano a compiere per conto dello Stato e con retribuzione, i lavori speciali d'ordine scientifico nei quali hanno particolare attitudine, come esplorazioni o studii geografici, etnografici, linguistici ecc. Le terre da concedersi, ed inalienabili avranno

cento ettari di estensione, ed in alcuni casi anche duecento, e saranno date a titolo gratuito ed in proprietà perpetua. I missionarii, secondo la quantità del personale disponibile devono assicurare l'esercizio del ministero sacerdotale nei centri ove il numero dei fedeli rende opportuna la loro presenza; ed in caso di residenza stabile riceveranno dal governo una provvisione da stabilirsi per ogni caso particolare. Le parti contraenti promettono di raccomandare sempre ai loro dipendenti la necessità di mantenere il più perfetto accordo fra i missionarii e gli ufficiali dello Stato. Questo trattato con la Santa Sede è destinato ad avere una salutare influenza nel regime del Congo e sodisfa i desiderii di tutta la nazione; d'altra parte ha però forse determinato l'atteggiamento nuovo preso dal governo inglese, il quale si è posto interamente dalla parte dei missionarii protestanti.

6. Mons. Mercier, nuovo arcivescovo di Malines, nel mese decorso pubblicò la sua prima lettera pastorale, che è un commento della parola dei papi Leone XIII e Pio X felicemente regnante. Di fatto, il primo disse nella sua enciclica riguardante la condizione degli operai: « doversi principalmente aspettare la salvezza da un'abbondante effusione di carità »; e dopo lui Pio X nella sua prima enciclica dichiarò di voler lavorare per la ristaurazione di ogni cosa in Gesù Cristo, mostrandoci in questo rifiorimento dell'ideale cristiano il solo mezzo per restituire la pace alla Società. Oggi anche monsignor Mercier mette a base del suo scritto questo amore, l'amor di Dio, e del prossimo in Dio. « Io provo, egli scrive, un desiderio ardente di vedervi felici; se non lo siete, ritornate dunque, io ve ne supplico, agli insegnamenti ricevuti, ed obbedienti alla legge della vita cristiana, Qui è la sorgente della felicità. L'amore verso i fratelli, prosegue mons. Mercier, per tutti i vostri fratelli siano ricchi o poveri, dotti od ignoranti, amici o nemici, noi cristiani lo possediamo, noi lo vogliamo, operoso, generoso, progressivo; è la nostra forza e il nostro onore innanzi agli uomini, il nostro merito avanti a Dio, l'unico fondamento delle nostre speranze eterne. » Ed infine aggiunge: « Se mi chiedete qual sarà il programma del mio episcopato, eccolo: ed io desidero, con la grazia di Dio, di non conoscerne e soprattutto di non praticarne giammai alcun altro. »

IRLANDA (*Nostra Corrispondenza*). 1. I cattolici irlandesi e la legge inglese sull'istruzione. — 2. L'istruzione denominazionale nelle scuole elementari. — 3. La legge inglese per ciò che concerne i cattolici. — 4. L'idea inglese dell'istruzione religiosa. — 5. Il Giubileo della scuola universitaria cattolica di medicina. — 6. Il Cardinale Logue sulla situazione attuale. — 7. La morte dell'O' Conor Don.

1. La lotta circa la legge sull'istruzione in Inghilterra continua nel Parlamento e fuori con grande ardore ed energia da ambo le

parti. Non è ancora divenuta la legge della nazione, molto meno ha essa cominciato ad operare, ma è probabile che divenga legge e che sia approvata da tutti e due i rami del Parlamento prima della fine dell'anno. Le scuole cattoliche in Inghilterra, che dopo tutto sono in gran parte le scuole degli esuli irlandesi, stanno combattendo una lotta di vita e di morte. Se la legge passa, non saranno più scuole cattoliche irlandesi. Si ha da avere in mente che dal punto di vista religioso le nostre scuole sono nella stessa posizione in cui si trovano le scuole della chiesa anglicana, che stanno sotto il dominio dei ministri di detta chiesa. Ora benchè l' Inghilterra sia un paese protestante, pure quella che si chiama « chiesa » d'Inghilterra, quantunque sia la chiesa stabilita del paese, è ben lungi dall'essere la chiesa del popolo. Il popolo, vale a dire i ceti operai, i contadini, i lavoratori delle miniere e degli opifici, appartengono per lo più a qualcuna delle numerose sette e congregazioni in cui si divide la chiesa d' Inghilterra. Queste sette sono innumerevoli contandosene a centinaia, pure esse vengono sotto la denominazione generale di dissidenti ; il che significa che si sono sottratte all' autorità della chiesa protestante stabilita, e non riconoscono più l'autorità dell' arcivescovo di Canterbury come Primate o capo della Chiesa anglicana ; mentre l'autorità di re Edoardo quale loro capo temporale e religioso è molto dubbia e inefficace. Questi dissidenti formano la gran massa del popolo inglese, e a seconda delle circostanze cadono sotto la categoria di Metodisti, di Metodisti primitivi, di Wesleiani indipendenti, di Congregazionisti, ecc., ecc, e per la natura stessa delle loro credenze sono non meno avversi al clero anglicano o protestante propriamente detto che ai cattolici. Anzi per principio tutta la loro attività politica si svolge piuttosto contro il ministro anglicano che contro il sacerdote cattolico. In fatto di politica sono più in simpatia con i cattolici che con gli anglicani, i quali a loro avviso s'identificano col partito tori o conservatore, ossia col partito meno popolare. Questi inoltre costituiscono il partito imperialista o della guerra, e quando trattasi di ritenere il potere non si arrestano davanti a nessuna spesa o sciupìo di dánaro.

Una conseguenza della politica imperialista di costoro è stata che le tasse del paese sono aumentate enormemente durante la loro amministrazione, mentre il bilancio dell'esercito e della marina è stato quasi raddoppiato negli ultimi dieci anni che furono al potere. Questo partito ha subìto una disfatta nelle elezioni di quest'anno, e il partito radicale, composto per lo più di dissidenti, è salito al potere con una maggioranza enorme. Ormai sono essi al Governo, e i primi loro sforzi sono stati diretti contro il partito anglicano. Non è facile per quelli di altre nazioni capire perchè il partito parlamentare cattolico irlan-

dese abbia dato il suo appoggio piuttosto al partito radicale in Inghilterra che ai conservatori, — giacchè il voto irlandese è capace di far traboccare la bilancia all'elezioni in parecchie delle città inglesi dove molti irlandesi sono stati costretti a stabilirsi in cerca di pane e di lavoro. Il partito conservatore è naturalmente del partito tori e avverso agl' irlandesi, mentre dall' altra parte nella loro politica verso l'Irlanda i liberali favoriscono gl'irlandesi. Quindi è che gl'irlandesi hanno avuto una gran parte nel mandare al Parlamento l'attuale grande maggioranza liberale, benchè i loro interessi in riguardo dell'istruzione s'immedesimino in Inghilterra con quelli del partito anglicano ovvero conservatore.

2. Si crede generalmente che il Governo come è rappresentato dall'attuale ministro dell'istruzione, Mr. Birrell, sia desideroso di trattare equamente le scuole cattoliche in Inghilterra, poichè esso è disposto ad ammettere la condizione eccezionale di quella minoranza cattolica in Inghilterra la quale si serve delle scuole inferiori. Il Governo ammette che la situazione è scabrosa quant'altra mai, vedendo che le scuole cattoliche in Inghilterra sono state in massima parte fabbricate con le scarse contribuzioni dei poveri cattolici irlandesi, i quali furono costretti dalla povertà e da leggi inique ed oppressive a lasciare la propria patria e ricoverarsi in Inghilterra. Quivi hanno essi formato delle piccole colonie cattoliche, ed hanno edificato le scuole a quel modo stesso che fabbricano le chiese coi loro tenui guadagni. Ora queste scuole edificate a forza di tanti sacrificii devono uscire dalle mani loro, non devono ricevere nessuna concessione pubblica, devono anzi essere sottoposte al potere dei consigli comunali o del distretto dove predomina l'elemento protestante e antirlandese. Queste autorità pubbliche avranno il maneggio delle scuole, nomineranno i maestri, dirigeranno tutto il sistema; e fin qui la sola salvaguardia che la minoranza cattolica abbia contro qualsiasi ingiustizia è un appello al Consiglio d'Istruzione che ha sede a Londra. È inutile dire che ciò non soddisfa nè al partito parlamentare irlandese nè ai vescovi cattolici d'Inghilterra. La questione quindi si riduce a questo se debba o no impartirsi l'insegnamento religioso. Il partito anglicano e cattolico vuole che ci sia l'insegnamento religioso, vuole cioè l' insegnamento religioso giusta le varie denominazioni; i radicali invece vogliono che non si dia insegnamento religioso a pubbliche spese, eccetto quello che essi chiamano « il semplice insegnamento della Bibbia ». Non occorre dire quel che ciò importi, ma certo nessun cattolico potrà approvare che sia impartito alla mente dei suoi figliuoli questo cibo religioso magro e pericoloso. È un insegnamento della Bibbia del quale si contenterebbe ogni setta tra i divisi protestanti.

3. Gli effetti della legge possono riassumersi così:

1. Tutte le scuole elementari possono ricevere soccorsi dallo Stato e dal ricevitore, — purchè « il semplice insegnamento della Bibbia » solamente sia la norma dell'insegnamento religioso.

2. L'autorità urbana o il consiglio comunale nominerà i maestri senza riguardi ai loro principii religiosi.

3. Il governo delle scuole deve essere sotto il consiglio comunale, mentre fino ad ora è stato sotto il potere del clero.

4. Nessun bambino può essere obbligato di assistere a qualsivoglia insegnamento religioso, benchè l'insegnamento religioso si dia due volte la settimana, però non dai maestri nominati dal consiglio.

Ecco un provvedimento di giustizia secondo i dissidenti. Ammesso pure che questo non è laicismo puro e semplice, nè gli anglicani nè i dissidenti sono in favore dell'insegnamento laico e senza Dio, ma in via di compromesso, s'insegnerà una forma di religione debole, affatto inammissibile per i cattolici, la quale si accorda più con i non-conformisti che con la Chiesa stabilita; e siffatto insegnamento diluito ha da essere una specie di religione dello Stato e dotata di pubblici fondi. Questa, come è chiaro, non è una dotazione di laicismo, e qualche piccolo sforzo si fa pure per non urtare le suscettibilità dei cattolici. Perocchè permettendolo i Consigli comunali, la religione cattolica si può insegnare. Può essere insegnata dai maestri ordinari nel caso che essi sieno cattolici. D'altronde e qui sta appunto l'ingiustizia, l'anomalia per ciò che riguarda i cattolici: i direttori cattolici perdono ogni potere sopra la scuola e ogni diritto di nominare i maestri. Essi stessi avranno da pagare per l'insegnamento religioso, ma spetterà poi al consiglio comunale il permettere o no cotal insegnamento. I maestri nominati possono essere atei, ebrei, materialisti e forse non saranno nè irlandesi nè cattolici. Andrà bene questo sistema divenuto che sarà legge? Il partito della Chiesa inglese si è levato in armi contro di esso: i cattolici non ne rimangono soddisfatti. C'è poca probabilità che la legge sia sconfitta alla Camera dei Comuni, e si afferma ormai che sarà rigettata dalla Camera Alta, — la Camera dei Lordi. Ove questo avvenga ci sarà tutta un'agitazione, una confusione di altre elezioni generali indette per una questione religiosa. Tutto questo è mero sospetto: la questione vera è come si possa emendare la legge in modo da provvedere maestri cattolici per bambini cattolici. Non riuscendovi sarebbe un guaio per i cattolici, poichè con maestri non cattolici, il maestro cattolico scomparirebbe affatto. In ciò noi faremo fiasco in tutto o in parte, epperò l'avvenire delle scuole cattoliche in Inghilterra è molto critico e fosco in questo momento.

In una delle clausule più importanti del *Bill* c'è un provvedi-

mento che dà al consiglio comunale potere di nominare i maestri. Il partito cattolico vuole che il consiglio comunale abbia l'obbligo di nominare un maestro cattolico per una scuola cattolica, in tutti quei casi nei quali lo richiedono quattro quinti dei genitori. Havvi molte scuole cui la clausula non può proteggere, e un corrispondente del *Tablet* dà alcune cifre significanti assai le quali mostrano quanto ciò sia disastroso per gl'interessi cattolici. E posto pure che si nominino dei maestri cattolici, ci sono tuttavia 188 scuole nei distretti rurali, le quali sarebbero tutte sacrificate, in certi distretti della città che hanno meno di 5 mila anime, sarebbero sacrificate 55 scuole. Poi ci rimarrebbero 820 scuole nelle aree urbane, e di queste ne sarebbero sacrificate 154 sotto il limite dei quattro quinti. Il che su un totale complessivo di 1063 scuole, darebbe un totale di 495 scuole perdute, una vera strage. Nè questo però è tutto. Alcune delle scuole che hanno oggi i richiesti quattro quinti di genitori che domandano l'insegnamento religioso, potrebbero non averli più domani; altre potrebbero venire escluse, per questo che non c'è nel distretto una scuola alternativa, e finalmente il computo poggia tutto sul grande supposto che il Governo voglia emendare la legge in modo da dare maestri cattolici alle scuole cattoliche, — un atto di generosità questo che non si può facilmente aspettare. Senza questa concessione i cattolici lotteranno fino all'ultimo contro il disegno di legge e se diviene legge la porranno in non cale quasi non fosse. Ad ogni modo noi conserveremo le nostre scuole, seguendo il consiglio seguito dai fittuari irlandesi al principio della campagna d'evizione; ci terremo fermamente alle nostre scuole.

4. Dal punto di vista degli anglicani la questione è molto più semplice, ma tuttavia piena di pericoli. Per loro la questione è questa: lo Stato imporrà una forma d'insegnamento religioso nelle scuole dello Stato senza riguardo ai desiderii dei genitori; oppure i desiderii dei genitori costituiranno le condizioni dell'insegnamento religioso? Che si debba dare nelle scuole un certo insegnamento religioso si ammette quasi da tutti, tranne i dissidenti irreconciliabili che sono il midollo del partito liberale; ma si ha da considerare come un sopprapiù, e quindi da impartisi fuori delle ore di scuola. È questo che irrita il partito della Chiesa inglese. Il Governo vede le imperfezioni del suo proprio disegno di legge; non è ciò che esso desiderava di fare, ma è il meglio che potesse fare. Il Governo riconosce che non è un *Bill* per l'istruzione; che non fa nulla per favorire l'istruzione religiosa; che il *Bill* insomma non è nè logico, nè consistente, nè giusto. « Le minorità », come ha dichiarato il ministro, « devono soffrire ». Il disegno di legge non è un accomodamento, perchè offende certe sezioni della nazione troppo profon-

damente perchè esse possano mai accettarlo. Dal momento che esse non restano contente nel nuovo ordine, non può dirsi un accomodamento. I dissidenti: ecco i soli a rimaner soddisfatti. E ciò che essi vogliono, e certo fa ben poco per soddisfare alla speranza e ai diritti legittimi di coloro sieno inglesi che irlandesi i quali credono fermamente che la parte essenziale dell'educazione è il fondamento della dottrina religiosa senza di cui l'educazione o è un inganno o è un'insidia.

Non occorre aggiungere che i membri cattolici irlandesi al Parlamento stanno combattendo strenuamente per i diritti dei loro connazionali più umili in Inghilterra, le cui scuole sono minacciate di rovina. Essi si sono messi nella lotta anima e corpo coll'approvazione e l'appoggio dei vescovi inglesi, a capo dei quali sta Sua Eccellenza Mgr. Bourne, Arcivescovo di Westminster. In una recente pastorale sulla situazione il vescovo di Newport dice ai fedeli: « È peccato che al gran partito liberale con cui tanti dei nostri cattolici vorrebbero andar d'accordo non si possa far intendere che non si può trascurare il convincimento religioso genuino in alcun accomodamento politico ». Quindi Sua Eccellenza esprime i suoi ringraziamenti a quei della sua diocesi, « all'intrepido partito irlandese nella Camera dei Comuni per l'appoggio forte, prudente e degno di uomini di Stato da esso dato alla causa cattolica in questa lotta vitale per l'istruzione ». Tali parole dell'interprete della gerarchia inglese fortifica grandemente l'autorità e influenza dei deputati irlandesi nei loro sforzi per la giustizia, e l'incoraggia con la testimonianza che reca al fatto che coloro i cui interessi sono in pericolo apprezzano sinceramente l'opera loro. Siffatti tributi tranquilleranno gli animi e le coscienze dei deputali irlandesi nel proseguire un corso che ha già ottenuto molto successo e porterà ad altre vittorie per le scuole cattoliche d'Inghilterra.

5. A chi conosce la storia religiosa del nostro popolo e delle sue lotte per ottenere giustizia in fatto d'educazione, il Giubileo della scuola universitaria cattolica di medicina suggerisce una varietà di pensieri. Il cinquantenario della sua fondazione ha un significato nazionale. È un documento di un trionfo spirituale e intellettuale. Il magnifico successo che ha riportato è stato ottenuto in presenza di difficoltà che parevano insormontabili. Quando i vescovi d'Irlanda coadiuvati dal compianto cardinal Newman, fondarono l'Università cattolica, 50 anni or sono, essa fu eretta con le piccole oblazioni dei poveri, quale protesta energica e generosa del popolo contro le corruzioni tentatrici dell'irreligioso Collegio della Regina (Queen's College).

La scuola di medicina dovette superare difficoltà tremende, e com-

battere rivali formidabili che godevano già molto favore; le altre scuole erano fornite egregiamente e splendidamente dotate, ed avevano il prestigio degli anni. La scuola di medicina fu equipaggiata colle sottoscrizioni della parte più povera della popolazione e per 50 anni non ha ricevuto un soldo del pubblico denaro. Nondimeno oggi per consenso universale perfino dei rivali e degli avversari sta preeminente per ciò che ha compiuto. È difficile valutare tutto il bene che ha fatto. È cresciuta di anno in anno in efficacia, posizione e importanza, ed ha prodotto uomini di abilità e di fama europea in medicina, ed ha messo fuori una nuova generazione di cattolici abili e dotti, forniti di tutto ciò che la scienza moderna può insegnare, in modo che si aprirono la strada ai primi gradini della professione medica. La grande funzione centrale della festa fu il magnifico servizio religioso, presieduto da Sua Eccellenza mons. Walsh, arcivescovo di Dublino.

6. Nella vita pubblica irlandese nessuno parla più direttamente, e entro i limiti legittimi della temperanza più energicamente di Sua Eminenza il cardinale Logue. Non c'è in lui nemmeno il più piccolo sospetto di mancanza di sincerità. Egli non fa sua « l'impressione che oggi sembra generale nel paese che ci sieno cioè giorni migliori e più luminosi in riserva per l'Irlanda. » Noi ci contentiamo di vane speranze. Il Governo attuale ha qualche simpatia, ma che farà esso per il paese, di cui riconosce le lagnanze? Il Cardinale è convinto che non farà altro se non ciò che non può fare a meno di fare. Sua Eminenza prosegue: « abbiamo cambiamenti di Governi, e nuovi ministri, ma la mia esperienza di molti anni è che importa ben poco agl'irlandesi e meno ai cattolici, qual Governo sia al potere in Inghilterra. I tori quando al potere avevano una gran voglia di metterci sotto il calcagno della minoranza protestante in questo paese; i liberali quando al potere seguono le orme dei tori. Sia sotto i conservatori, sia sotto i liberali, il numero dei cattolici ai quali si permise di salire a qualche posto di fiducia, di onore o di emolumento fu molto esiguo come i racimoli maturi dopo una buona vendemmia. » Egli mette a ridicolo l'idea inglese delle Commissioni d'inchiesta, di cui ve ne sono attualmente tre, quali istituzioni politiche inventate per il fine di mettere a dormire le questioni già mature per la soluzione. Queste Commissioni sono una truffa, una canzonatura, io non me ne vorrei impicciare affatto. Se si capisse tutta la verità e l'importanza delle parole del Primate! « Nel paese non ci sarà mai prosperità senza una sana educazione pratica superiore data ai giovani capaci di riceverla. » Questo fu un discorso notevole. Lo scetticismo di sua Eminenza circa i bei giorni avvenire, è un tonico, la sua critica del Governo un balsamo. Fosse pure che il Cardinale si mettesse alla testa, l'Irlanda cattolica seguirebbe.

7. Colla morte dell'O'Conor Don, discendente in linea retta dei nostri antichi re, l'Irlanda cattolica ha perduto uno dei suoi più illustri figli. Egli fu sempre il campione dei diritti della sua patria, e non venne mai meno ogniqualvolta la causa dei suoi connazionali cattolici ebbe bisogno del suo patrocinio e della sua influenza. Fu uomo di abilità straordinaria e un gran carattere, e di lui si fidavano amici e avversari. Il posto da lui lasciato vuoto nei vari Consigli d'educazione non potrà essere riempito, perocchè oggi non c'è proprio un uomo di prima classe tra la nostra nobiltà o aristocrazia cattolica. Egli fin da principio s'immedesimò con la *Catholic Truth Society*, (la Società per le Verità cattoliche) e benchè non fosse d'accordo con molte idee dei nazionalisti avanzati, si mise con tutta l'energia di cui era capace la sua grand'anima nel movimento della nostra lingua nazionale. In qualunque altro paese, tranne l'Irlanda, sarebbe arrivato ai più alti posti e come uomo di Stato e come amministratore. Era un uomo di antica stirpe, il quale amava oltremodo la propria nazione, e sotto un patrio Governo sarebbe stato un servo pubblico d'inestimabile valore nei più importanti uffici dello Stato. Cattolico fin dentro le midolla, la Chiesa e la patria hanno perduto in lui un valente campione. L'Irlanda rimpiange la sua morte prematura, e certo noi siamo oggi assai più poveri per la sua precoce scomparsa dalla scena della vita pubblica. Riposi in pace!

SVIZZERA (*Nostra Corrispondenza*). 1. Morte di mons. Haas. — 2. Il nuovo vescovo di Basilea. — 3. Pel congresso cattolico di Friburgo. — 4. Il congresso mariano di Einsiedeln. — 5. Le casse ammalati. — 6. Per la rappresentanza delle minoranze. — 7. Legge sulle derrate alimentari. Per la sorveglianza degli anarchici. — 8. Echi del Sempione.

1. La diocesi di San Gallo aveva appena smesso le gramaglie, che le prendeva alla sua volta la diocesi di Basilea per la morte di monsignor Leonardo Haas avvenuta il 14 maggio. Quasi diciott'anni di governo saggio e fecondo resero il nome di mons. Haas popolarissimo in tutta la Svizzera: sulla sua tomba la stampa depose unanime l'omaggio al prelato che alla saldezza irremovibile nei principii seppe unire, così come monsignor Egger, il più largo spirito di tolleranza. « Dovessi prendere il bastone di pellegrino — così egli disse nel discorso pronunziato al banchetto officiale in Soletta il giorno che prese possesso, rispondendo al presidente del governo radicale che aveva molto poco delicatamente dichiarato lo Stato non riconoscere nessun diritto canonico — dovessi prendere il bastone del pellegrino, non permetterò mai che ai diritti essenziali della Chiesa mia madre venga arrecata offesa ». E mantenne la parola. La

pace dei diciotto anni del suo episcopato fu pace dignitosa, e insieme fruttuosa. Monsignor Haas era uomo specialmente d'azione. Il movimento cattolico in ogni sua manifestazione progredì ampiamente in tutti i cantoni della diocesi ch'è la più vasta della Svizzera — mezzo milione di cattolici su un milione e mezzo di abitanti. Ed egli cadde, si può dire, sulla breccia. La causa prossima della morte fu lo sforzo da lui, ormai affranto di salute, fatto per la consecrazione di nuovi sacerdoti.

Monsignor Leonardo Haas era nato nel 1833 a Horw nel cantone di Lucerna: fece gli studi a Lucerna e nel seminario vescovile di San Gallo. Dopo esercitato per qualche anno il ministero pastorale nel paese natio, poi a Lucerna, si recò all'università di Lovanio. Tornato in patria fu coadiutore a Zurigo, parroco a Dietikon ed a Hitzkirk, professore e rettore del seminario di Lucerna fino a che, l'11 luglio 1888, il capitolo diocesano non lo designò successore, nella sede episcopale, a monsignor Fiala.

2. Ma neanche il lutto della diocesi di Basilea ebbe lunga durata. Il 4 luglio il capitolo radunato a Soletta, secondo le consuetudini, designava il nuovo vescovo nella persona di monsignor Giacomo Stammler, parroco di Berna; e con lettera de' 17 luglio diretta al capitolo stesso, l'Emo Merry del Val, Segretario di Stato di S. S., dichiarava che il Papa « novi praesulis electionem ratam habet et confirmat. »

Mette conto di qui ricordare il modo con cui l'elezione viene fatta. Essa spetta al capitolo composto di undici canonici fra residenziali ed extraresidenziali; in virtù di un Breve confidenziale di Leone XII di data 15 settembre 1828, essi devono, prima, assicurarsi che la persona sulla quale cadranno i loro voti non sia *minus grata* ai governi dei cantoni componenti la diocesi. Di qui la costumanza da parte del capitolo di presentare ai delegati dei governi una lista di sei nomi; i delegati riuniti in conferenza cancellano quelli dei candidati meno grati: fra i rimanenti il capitolo compie la sua scelta. Prima del riordinamento (1885) della diocesi, alla conferenza dei governi prendeva parte anche il cantone di Berna; dopo, essendosene egli disinteressato, non vi intervengono che quelli di Soletta, dov'è la residenza del vescovo, Lucerna, Zug, Argovia, Turgovia e Basilea-Campagna; Argovia però nel 1885 trasmise la sua prerogativa al sinodo cattolico; e fu un bene, perchè altrimenti per la nomina di un vescovo cattolico si avrebbe preponderante l'ingerenza laica di una maggioranza non cattolica. Nella circostanza presente la conferenza si componeva così: per Soletta, il presidente del governo Münzinger e il consigliere di Stato von Arx, un vecchio cattolico militante e un radicale della più bell'acqua;

per Lucerna, i consiglieri di Stato cattolici Düring e Schumacher: per Zug, i consiglieri di Stato cattolici Schmid ed Herrmann; per Argovia, i delegati del sinodo cattolico consigliere nazionale Conrad e giudice d'appello Keller; per Turgovia, i consiglieri di Stato Kreis protestante radicale e Wild cattolico; per Basilea-Campagna il consigliere di Stato Bay pastore protestante — ossia di undici delegati, sette cattolici; ma siccome ogni delegazione non conta che per un voto e in caso di dissenso fra i delegati chi ha voto decisivo è il primo nominato, così di fatto si aveva tre contro tre; e tale proporzione si avverò riguardo ai nomi del sacerdote dott. Beck professore all'università di Friburgo e del canonico Meyenberg di Lucerna direttore della *Kirchenzeitung:* radiati, quindi, dalla lista dei sei candidati redatta dal capitolo diocesano. Sulla quale perciò rimasero quattro nomi fra i quali compiere la designazione: di monsignor Eggenschwyler proposto della cattedrale di Soletta, del proposto Kornmeyer di Fischingen decano del clero turgoviese, di monsignor Stammler parroco di Berna e di mons. Segesser commissario vescovile e rettore del Seminario di Lucerna. La maggioranza dei voti del Capitolo cadde su mons. Stammler, il cui nome insieme con quello di mons. Eggenschwyler già figurò fra i sei proposti nel 1888 insieme con mons. Haas, e che aveva allora subìto da parte dei rappresentanti di tre stati la radiazione. Va notato che questa volta i delegati cattolici avevano chiesto che al capitolo si rinviasse puramente e semplicemente la lista intiera presentata, affinchè esercitasse nella massima libertà il suo diritto di scelta; chi a ciò si oppose *mordicus* fu Soletta. L'avvenimento ha il suo lato provvidenziale; la stampa cattolica concorde proclama l'assurdità di conservare simile ingerenza dell'autorità laica in tempi quali i presenti; e molti giornali liberali e protestanti lo riconoscono essi pure. Può darsi quindi che alla prossima elezione v'abbia qualche cambiamento. Il tempo per proporre mutazioni non mancherà; monsignor Stammler, sebbene già in età di 66 anni, è di complessione così robusta da far invidia ad un giovane nella pienezza delle forze.

Egli nacque a Bremgarten, nel cantone di Argovia, da famiglia zughese. Percorse gli studii ginnasiali e liceali nel collegio dei Benedettini a Einsiedeln, e quelli teologici all'università di Lovanio e nel seminario di Magonza dove, col grande vescovo mons. Ketteler, insegnavano dotti quali Moufang, Brück e Hirschel. Dominava allora in Argovia il famoso Agostino Keller che fece significare al giovane sacerdote, come il frequentare università e seminari « ultramontani » fuor del cantone, gli creerebbe imbarazzi al ritorno in paese. Lo studente Stammler non n'ebbe paura; tornò, subì dinnanzi la commissione di Stato presieduta dal Keller stesso gli esami richiesti per

poter ottenere un beneficio parrocchiale, e li superò splendidamente. Fu parroco per dodici anni a Ober-Rüti dove edificò una magnifica chiesa gotica; in pieno Kulturkampf, il compianto monsignor Lachat pensò di non poter affidare la importantissima parrocchia di Berna meglio che allo Stammler, il quale ne' trent'anni dacchè la dirige seppe infonderle vita meravigliosa sviluppandovi ampiamente lo spirito di associazione. La maestosa chiesa dei santi Pietro e Paolo, costruita di fronte al palazzo governativo a mezzo il secolo XIX coi denari di tutto il mondo cattolico, era stata usurpata dai vecchi-cattolici che la detengono tuttora; e per lunghi anni i cattolici romani dovettero accontentarsi della sala da pranzo dell'antico albergo della Corona nella *Gerechtigkeitgasse* ridotta a cappella: la domenica gli uffici si celebravano nella chiesa francese alternativamente coi protestanti! Il cuore del parroco Stammler ne sanguinava, e non si diede pace fino a che la parrocchia non ebbe un tempio degno di essa e della città capitale della Svizzera. Quel tempio è la basilica della Santissima Trinità nella *Taubenstrasse*, vicino alla stazione; un edificio sacro imponente, una vera meraviglia d'arte cristiana, consacrata nel giugno 1899 da monsignor Haas. L'attività di monsignor Stammler - cui Leone XIII nel 1901 conferì la dignità prelatizia e quella di protonotario apostolico — si estese oltre i confini di Berna: egli organizzò le parrocchie di Burgdorf e di Thun, Brienz, Interlaken nell'Oberland, istituendovi anche stazioni cattoliche minori. Insieme proseguì con ardore gli studii storico-artistici, pei quali ebbe sempre una vocazione speciale: molti sono i volumi usciti dalla sua penna infaticabile. Egli fa parte della commissione di sorveglianza del museo storico di Berna e le autorità bernesi a lui ricorrono ogni qualvolta bisogna chiarire od illustrare un punto difficile d'archeologia. L'università di Friburgo gli ha conferito il grado di dottore onorario in lettere e filosofia. È presidente della sezione artistico-letteraria del *Volksverein* svizzero, la quale ebbe l'idea opportunissima di disporre a Friburgo, in occasione del prossimo congresso cattolico generale, una esposizione d'arte sacra.

3. Il congresso dei cattolici svizzeri a Friburgo, convocato pei 23, 24 e 25 settembre, riuscirà certamente ancora più numeroso e importante dei due precedenti di Lucerna e di Sion, dei quali cementerà i frutti, altri nuovi producendone, ed importanti. Vi interverranno vari personaggi dell'azione cattolica all'estero: fra essi il dottor Carlo Luëger, borgomastro di Vienna, e vari deputati del Centro germanico. Il comitato locale ha per presidente d'onore il consigliere di Stato Giorgio Python, anima delle opere grandiose che in un quarto di secolo hanno trasformato la fisionomia della vecchia città dei Zähringen: per vice-presidenti monsignor Esseiva,

il sacerdote prof. Beck e mons. Currat; presidente effettivo è il colonnello Von der Weid.

4. Un mese prima del congresso di Friburgo, dal 17 al 22 agosto, si terrà ad Einsiedeln il congresso mariano internazionale, che sarebbe dovuto quest'anno radunarsi a Colonia, se il Cardinale Fischer non avesse preferito differire la scelta di questa città ad altro tempo, nel 1906 avendo già luogo ad Essen le grandi assise generali dei cattolici di Germania. Il congresso sarà presieduto da mons. Battaglia vescovo di Coira, nella cui diocesi Einsiedeln si trova; vi assisteranno pure tutti i vescovi svizzeri che hanno scelto Einsiedeln per sede del loro convegno annuale. Il S. Padre ha inviato ai promotori, monsignori Kleiser protonotario apostolico, e Guyot, un Breve di ampio elogio ed incoraggiamento in data 23 aprile.

5. Fra le organizzazioni economiche cattoliche principali della Svizzera trovansi le casse-ammalati. Esse sono novanta, riunite in federazione, con un totale di 8765 soci. Nello scorso anno l'eccedenza degl'introiti sulle uscite fu di fr. 16 572: la sostanza complessiva era di fr. 115 269,63. Grandi sono i servigi che queste casse rendono specialmente nei cantoni operai di Zurigo e di San Gallo.

6. Un fatto notevole è avvenuto nella vita politica friburghese: per la prima volta da che il partito conservatore si trova al potere, ossia da mezzo secolo, esso ha accordato in seno al governo una rappresentanza alla minoranza liberale-radicale. Un posto era divenuto vacante per le dimissioni del consigliere di Stato Bossy, direttore del dipartimento dell'agricoltura, la quale moltissimo deve alla sua abilità ed oculatezza. La maggioranza ritenne giunto il momento di fare agli avversari politici una concessione da loro reclamata fin dal giorno in cui l'idea della rappresentanza delle minoranze in seno ai poteri esecutivi cominciò a trovare applicazione non solo in molti cantoni ma anche nel consiglio federale. Venne così nominato membro del governo, il deputato al gran consiglio Antonino Weissenbach, persona universalmente stimata per la sua moderazione, la sua competenza e il suo disinteresse.

Riguardo ai comuni, per tutelare i diritti delle minoranze, il cantone di Friburgo possiede da vari anni la rappresentanza proporzionale. Per l'introduzione di questa nelle elezioni al gran consiglio fuvvi grande lotta, il 22 luglio, nel cantone di San Gallo, dove il partito radicale, minoranza nella popolazione e nel corpo elettorale, non continua a rimanere al potere se non mercè il sistema della maggioranza assoluta rinvigorito da una distribuzione arbitraria dei circondari. Già due altre volte a San Gallo venne tentato di restaurare per tal guisa la giustizia elettorale, ma agli sforzi accaniti di resistenza dei radicali si congiunsero, nel mandar a picco l'iniziativa,

gl' interessi particolaristi di alcune persone e di alcune località tradizionalmente conservatrici. Si confidava questa volta in un esito migliore; ma così non fu. Come già nel 1901, il sistema della maggioranza assoluta è riescito a salvarsi per mezzo migliaio di voti; 26701 no contro 26153 sì. Ed anche ora nella lotta, vivissima, ebbe la sua parte il cosidetto *Jesuit im Gutterli*, ossia il fanatismo confessionale dei protestanti contro i cattolici. I giornali radicali non mancarono di rizzare lo spauracchio del trionfo dell'ultramontanismo. Le cifre della votazione dimostrano chiaramente che lo spauracchio produsse il suo effetto. I distretti dove la popolazione protestante è in grande prevalenza, come quelli di Werdenberg, Obertoggenburg e Neutoggenburg offrono masse compatte di 3525, 2049 e 1953 *no* di fronte a 690, 690 e 556 *sì*. Nè mancò, per questa volta la mossa separatista di qualche persona influente del partito conservatore.

Tuttavia i giornali cattolici e democratici Sangallesi non sono scoraggiati: si tornerà alla carica — dicono — nuovamente. E si ricorda che nel 1893 la maggioranza ostile alla rappresentanza proporzionale era stata di oltre 4500 voti.

7. Il 10 giugno con enorme maggioranza veniva dal popolo approvata la legge federale votata dalla camera l'8 dicembre 1905 sul commercio delle derrate alimentari e degli oggetti d'uso e di consumo. Mercè le disposizioni di vigilanza severa in essa contenute, sarà reso assolutamente impossibile che nella nostra Confederazione si verifichino orrori, come quelli scoperti a Chicago circa l'industria delle carni in conserva, dove l' inchiesta ordinata dal presidente Roosewelt ha messo a nudo cose tali che esigono l'immediata approvazione di misure legislative che salvaguardino la salute pubblica.

Esito sfortunato ebbe invece il tentativo di *referendum* promosso dai socialisti contro la legge sulla sorveglianza degli anarchici. Non fu potuta neppur raggiungere la cifra di 30 000 firme necessaria perchè la legge venisse sottoposta al popolo. Se ne raccolsero sole 29 000. Qualora si rifletta che nell'ultime elezioni generali al consiglio nazionale i socialisti riuscirono a porre in campo circa 70 000 voti, bisogna riconoscere che nello stesso loro campo non tutte le mosse degli « estremi » incontrano molto favore. L'articolo combattuto dice: « Chi pubblicamente aiuta a commettere delitti anarchici o vi dà occasione, oppure simili delitti pubblicamente esalta nell' intento di indurre altri a commetterli, è punito col carcere. » I giornali del partito imboccarono tosto la tromba della libertà di parola e d'azione in pericolo nè mancarono le evocazioni della « inquisizione repubblicana. » Invano, il popolo non si commosse minimamente; rimase freddo, impassibile, ed il socialismo ha dovuto impagliare un altro fiasco enorme, da porre accanto a quello della sua campagna antimilitarista.

8. Le feste per l'inaugurazione del traforo e della ferrovia del Sempione hanno posto il suggello alle ottime relazioni tra la Svizzera e l'Italia. La cordialità e l'espansione furono somme dall'una parte e dall'altra. Uno spettacolo certamente inatteso, tuttavia indimenticabile per grande numero di intervenuti tanto dalla Svizzera protestante quanto dal Bel Paese, fu la partecipazione entusiastica in prima fila lungo tutto il Vallese — il cantone cattolico per eccellenza — della scolaresca delle elementari con a capo le buone « suore insegnanti » nel loro soggolo candido spiccante di sotto al velo nero: fu la partecipazione di musiche paesane dirette dai rispettivi parroci e coadiutori. Si videro senatori, deputati, giornalisti, sgranare tanto d'occhi. A Briga, all'uscir dal treno inaugurale il presidente della confederazione dottor Forrer — un « antiultramontano » focoso, che un po' di questo fuoco ha conservato anche nell'alto seggio di magistrato — si sentì accolto festosissimamente da uno squillo potente di voci argentine: « *Vive le président!* » Guardò attonito: erano i bambini e le bambine delle scuole delle monache... Si levò il cappello e commosso strinse energicamente la mano alla suora...

Il Sempione, del resto, ricorda in prima linea l'opera intelligente, tenace del governo cattolico e del gran consiglio cattolico di Friburgo, i veri coraggiosi iniziatori dell'impresa gigantesca: al modo stesso che al traforo del San Gottardo è congiunta indissolubilmente la memoria del grande imprenditore cattolico ginevrino Favre, amico intimo di monsignore Mermillod, poi cardinale. Il Favre titubava se dovesse accettare quell'impresa, e se n'apriva col Mermillod. Ma questi dissipò ogni dubbio dicendogli: un lavoro così colossale, destinato a recar tanti benefizi alla fratellanza dei popoli, deve sorridere all'energia di un uomo di fede.

E in quel lavoro il Favre sacrificò tutta la sua sostanza...

L'OBOLO DI SAN PIETRO

Raccolto dalla " Civiltà Cattolica „ e offerto a S. S. Pio X

Quinta Lista — Agosto 1906

	Somma precedente L.	47.925 36
I fratelli Morassutti, fu Paolo, di S. Vito al Tagliamento, Padova « in omaggio al Santo Padre e per i danneggiati vesuviani »	»	200 —
Sig. J. C. Thompson, Scozia.	»	5 —
Can. Pietro Todde, Oristano (6ª offerta)	»	5 —
R. P. Alessandro Basile S. I. superiore della residenza di Bologna	»	15 —
Sac. Pietro Larghi, Milano	»	5 —
S. E. Rma Mons. Francesco di Paola Carrano, arcivescovo di Aquila, per sè e per la sua arcidiocesi, in omaggio al S. Padre per i danneggiati vesuviani . . .	»	780 —
S. E. Rma Mons. David Camilli, vescovo di Fiesole per sè e la sua diocesi, in omaggio al S. Padre per i danneggiati vesuviani implorando l'apostolica benedizione	»	262 88
Casa ecclesiastica — Sac. Francesco Viganò L. 5 — Sacerdote Giuseppe Vegezzi L. 5, implorando una speciale benedizione	»	10 —
Il conte Vincenzo Radicati Talice di Passerano (Torino), implorando per sè e per tutta la propria famiglia una benedizione specialissima	»	100 —
Educande del Sacro Cuore di Napoli implorando la benedizione apostolica per sè e per le loro maestre offrono per i danneggiati vesuviani.	»	150 —
Sac. Alfonso Gribaldi, prevosto di Poirino (Torino), per sè e per i suoi parrocchiani, implorando l'apostolica benedizione (2ª offerta)	»	10 —
La Sig.ª Concettina Morisciano di Bovalino (Calabria) a gloria dell'Immacolata ed in profonda venerazione del S. Padre Pio X	»	10 —
Un povero figlio devoto del Vicario di Gesù Cristo per ottenere preghiere speciali e trionfanti per la sua veramente bisognosa famiglia	»	100 —
D. F. T. Locarno.	»	2 —
	Da riportarsi L.	49.580 24

	Riporto L.	49.580 24
Sac. Tommaso Pedone Palo del Colle	»	5 50
Una signorina francese, Cannes (Francia)	»	60 —
Sac. Previtera, Linguaglossa	»	2 50
Raccolte dalla *Kölnische Volkszeitung* (3ª offerta) . .	»	508 50
N. N. Roma.	»	2 —
N. N. Savigliano	»	3 —
N. N. Roma	»	1 —
Un Sacerdote senese chiedendo per sè e per altri l'apostolica benedizione.	»	2 —
S. E. Rm̃a Mons. Vescovo di Montalcino per i danneggiati vesuviani (2ª offerta)	»	10 —
	TOTALE L.	50.174 74

N. B. Dobbiamo notare che l'offerta dell'Em̃o Card. Cagiano de Azevedo riportata nella lista precedente era accompagnata dall'indicazione « pe' danneggiati del Vesuvio », omessa per inavvertenza nella stampa.

AVVERTENZA

Il Santo Padre, grato ai suoi figli per le offerte inviategli anche nel mese decorso e riportate nella presente quinta lista, invia a tutti gli offerenti, e ben di cuore, l'Apostolica Benedizione.

La sesta lista sarà pubblicata nel primo quaderno di settembre p. v.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Barry Fr. *Le droit d'enseigner.* Étude historique philosophique et canonique sur la question d'enseignement. Paris, Lethielleux, 16°, X-334 p. Fr. 3,50.

Bazzocchini B. *L'Emmaus di S. Luca.* Roma, Pustet, 1906, 8°, 160 p.

Blanc E. *chan. Dictionnaire de philosophie ancienne, moderne et contemporaine contenant 4000 articles.* Paris, Lethielleux, 1906, 4°, 640 p. Fr. 12.

Casus conscientiae propositi et soluti. Romae ad Sanctum Apollinarem in coetu Sancti Pauli Ap. anno 1904-1905. (*Analecta Ecclesiastica.* Bibl. n. 10). Romae, 1906, 8°, p. 605-666. L. 1,25.

Cavagnis F. card. *Institutiones Iuris Publici Ecclesiastici.* Ed. IV accuratior. Romae, Desclée, 1906, 16°, XX-496 ; 426 ; 320 p. L. 10. Cfr. *Civ. Catt.*, 12, 3 (1883) 326.

Crampon A. *Le Nouveau Testament de Notre-Seigneur Jésus-Christ* traduit sur le texte original avec introduction, notes, divisions logiques et sommaires. Paris, Rome, Desclée, 1900, 8° 316 p. L. 2.

De Vincentiis G. *L'America del Nord.* Napoli, Pierro, 1906, 8°, 580 p.

Ferreres B. J. S. I. *Lo que debe hacerse y lo que hay que evitar en la celebración de las Misas manuales.* Comentario canònico-moral sobre el decreto « Ut debita ». Tercera ed. corregida y aumentada. Madrid, Asilo de huérfanos, 1906, 16°, 132 p.

Gemelli A. *Su di un nuovo indirizzo della teoria dell'evoluzione* (Estr. *Scuola cattolica*). Monza, Artigianelli, 1906 8°, 84 p.

Kirsch A. *Der Portiunkula-Ablass.* Eine kritisch-historische Studie (Estr. Theol, Quartalschrift 1906, 1-2). Tübingen, Laupp, 1906, 8°, 96 p. M. I. 20.

Leonis Papae XIII *allocutiones, epistolae, constitutiones, aliaque acta praecipua. Vol. VII.* (1897-1900). Brugis et Insulis, Desclée, 1906, 8°, IV-536 p. Fr. 3,50.

Losio G. *Ristorazione.* Opera di educazione morale e civile. Brescia, Queriniana, 1906, 16°, VIII-500 p. L. 3. — Detto. *La Chiesa e le scuole.* Brescia, Società ed. « La Scuola », 1906, 16°, 58 p. L. 0,50.

Mancini H. O. P. *Theologia dogmatica ad mentem Divi Thomae Aq. pro clericorum institutione in quatuor volumina distributa.* Romae, Desclèe. 8°, 586; 550; 480; 424 p. L. 16.

Pagani A. *Il Cristianesimo in Roma prima dei gloriosi apostoli Pietro e Paolo e sulle diverse venute dei Principi degli Apostoli nell'Urbe.* Roma, Desclèe, 1906, 16°, 192 p.

Paste R. can. *Il « De anima » di Aristotele commentato da S. Tommaso d'Aquino* (Estr. *Scuola cattolica*). Monza, Artigianelli, 1906, 8°, 168 p.

Taccone Gallucci N. *Della sua vita e delle sue opere.* Reggio Calabria, Morello, 1906, 8°, 334 p.

Wilpert G. *Le pitture della basilica primitiva di San Clemente.* Con cinque tavole in fototipia. (Extr. *Mélanges d'archéologie et d'histoire* XXVI). Roma, Cuggiani, 1906, 8°, 64 p.

Zigliara Th. card. *Propaedeutica ad Sacram Theologiam,* in usum scholarum, seu Tractatus de ordine supernaturali. Ed. V. conformis tertiae ab auctore revisae et emendatae. Romae, Desclée, 1906, 8°, IV-500 p. L. 6. Cfr. *Civ. Catt.*, 12, 9 (1884) 210; 11, 448.

ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE: ***Varietà.*** — DAL GAL N. O. F. M. *La Vergine del dolore nelle rime di un francescano.* Conferenza nel collegio *Arici* di Brescia. Roma, Artigianelli, 1906, 24°, 64 p. — DE MINICIS. E. *Cifre da tenere in evidenza* per la compilazione dei bilanci, per la liquidazione dell'aggio all'Esattore e pel discarico rateale al medesimo delle imposte e sovrimposte gravanti l'amministrazione comunale. 2ª ed. migliorata. Macerata, Unione catt. tip., 1906, 4.° — GIOVANNINI E. mons. *Questione sempre vecchia e sempre nuova* Bologna, Mareggiani, 1906, 16°, 30 p. L. 0,25. — HAGEN J. G. S. I. *Der gegenwärtige Stand der Normalzeit.* (Estr. *Stimmen aus Maria-Laach*) 1906, 70. 5. Freiburg i. B., Herder. *L'opera del conte Alberto De Mun al parlamento e nel paese.* (*Azione popolare.* 5) Treviso, Buffetti, 1906, 16°, 48 p. L. 0,10. — MUNERATI D. *Sulle origini dell'antipapa Cadalo vescovo di Parma.* (Extr. *Rivista di scienze storiche*) Pavia, Rossetti, 1906, 8°, 20 p. — PIRONDINI G. *Di un nuovo metodo per studiare le linee descritte sopra una superficie con estensione alle linee dell'iperspazio* (Estr. *Mem. R. Accad. di scienze di Modena.* Ser. III. vol. VII) Modena, Soliani, 1906, 8°, 30 p. — *RELATORIO GERAL da Sociedade de S. Vincente de Paulo do Ceará no anno de 1905.* Clearé Fortaleza. Bezerra, 1906, 8°, 26 p. — ROLFI M. P. O. M. *La ricchezza del Piemonte* ossia il tartufo. Mondovì, tip. vēscovile, 1906, 16°, 32 p. L. 0. 50. — STEIN J. S. I. « *Observations of the total solar eclipse of August 30, 1905 at Tortosa* (Spain) » *Koninklijke Akad. van Wetenschappen te Amsterdam.* June 21, 1906, 8°, 8 p. — VALERIO R. *Stazio nella scala mistica della Divina Commedia.* (Estr. *Atti Accad. Dafnica* di Acireale. Ser. II. vol. I. 1905) Acireale, Donzuso, 1906, 8°, 20 p. — ZAVALA J. F, *El espiritismo.* Articulo escrito para el Diario catolico « El Regional ». Guadalajara, 1906, 16°, 68 p.

LETTERA ENCICLICA

DI

S. S. PAPA PIO X

AGLI

ARCIVESCOVI E VESCOVI D'ITALIA

PIO PP. X

VENERABILI FRATELLI

SALUTE ED APOSTOLICA BENEDIZIONE

Pieni l'animo di salutare timore per la ragione severissima, che dovremo rendere un giorno al Principe dei pastori Gesù Cristo a riguardo del gregge da lui affidatoci, passiamo i dì Nostri in una continua sollecitudine, a preservare, quanto è possibile, i fedeli dai mali perniciosissimi, onde è afflitta di presente l'umana società. Teniamo perciò come detta a Noi la parola del Profeta: *Clama, ne cesses, quasi tuba exalta vocem tuam* [1]; e non manchiamo, ora di viva voce ed ora per lettere, di avvertire, di pregare, di riprendere, eccitando soprattutto lo zelo dei Nostri Fratelli nell'episcopato, onde spieghi ciascuno la più sollecita vigilanza sulla porzione dell'ovile, a cui lo Spirito Santo lo ebbe preposto.

Il motivo, che ci spinge a levare di nuovo la voce, è del più grave momento. Trattasi di richiamare tutta l'attenzione del vostro spirito e tutta l'energia del vostro pastoral ministero contro un disordine, di cui già si provano i funesti effetti: e, se con mano forte non si svella dalle più ime radici, conseguenze ancor più fatali si proveranno coll'an-

[1] Is. LVIII, 1.

dare degli anni. — Abbiamo infatti sott'occhi le lettere di non pochi fra voi, o Venerabili Fratelli; lettere piene di tristezza e di lagrime, le quali deplorano lo spirito *d'insubordinazione* e *d'indipendenza*, che si manifesta qua e là in mezzo al clero. — Purtroppo un'atmosfera di veleno corrompe largamente gli animi ai nostri giorni; e gli effetti mortiferi sono quelli che già descrisse l'apostolo S. Giuda: *Hi carnem quidem maculant, dominationem autem spernunt, maiestatem autem blasphemant* [1]; oltre cioè alla più degradante corruzione dei costumi, il disprezzo aperto di ogni autorità e di coloro che la esercitano. Ma che tale spirito penetri comecchessia fino nel Santuario ed infetti coloro, ai quali più propriamente convenir dovrebbe la parola dell'Ecclesiastico: *Natio illorum, obedientia et dilectio* [2]; è cosa questa che Ci ricolma l'animo d'immenso dolore. — Ed è soprattutto fra i giovani sacerdoti che sì funesto spirito va menando guasto, spargendosi in mezzo ad essi nuove e riprovevoli teorie intorno alla natura stessa dell'obbedienza. E, ciò ch'è più grave, quasi ad acquistar per tempo nuove reclute al nascente stuolo dei ribelli, di tali massime si va facendo propaganda più o meno occulta fra i giovani, che nei recinti dei Seminari si preparano al sacerdozio.

Pertanto, o Venerabili Fratelli, sentiamo il dovere di fare appello alla vostra coscienza, perchè, deposta ogni esitazione, con animo vigoroso e con pari costanza diate opera a distruggere questo mal seme, fecondo di esizialissime conseguenze. Rammentate ognora che lo Spirito Santo vi ha posti a reggere. Rammentate il precetto di S. Paolo a Tito: *Argue cum omni imperio. Nemo te contemnat* [3]. Esigete severamente dai sacerdoti e dai chierici quella obbedienza, che, se per tutti i fedeli è assolutamente obbligatoria, pei sacerdoti costituisce parte precipua del loro sacro dovere.

A prevenire però di lunga mano il moltiplicarsi di questi animi riottosi, gioverà assaissimo, Venerabili Fratelli, l'aver

[1] Iud., 8. — [2] III, 1.
[3] II, 15

sempre presente l'alto ammonimento dell'Apostolo a Timoteo: *Manus cito nemini imposueris* [1]. È la facilità infatti nell'ammettere alle sacre ordinazioni quella, che apre naturalmente la via ad *un moltiplicarsi di gente* nel santuario, che poi *non accresce letizia.* — Sappiamo esservi città e diocesi, ove, lungi dal potersi lamentare scarsità nel clero, il numero dei sacerdoti è di gran lunga superiore alla necessità dei fedeli. Deh! qual motivo, o Venerabili Fratelli, di rendere così frequente la imposizione delle mani? Se la scarsità del clero non può essere ragione bastevole a precipitare in negozio di tanta gravità: là dove il clero sovrabbonda al bisogno, nulla è che scusi dalle più sottili cautele e da somma severità nella scelta di coloro, che debbano assumersi all'onore sacerdotale. Nè l'insistenza degli aspiranti può menomare la colpa di siffatta facilità. Il sacerdozio, istituito da Gesù Cristo per la salvezza eterna delle anime, non è per fermo un mestiere od un ufficio umano qualsiasi, al quale ognun che il voglia e per qualunque ragione abbia diritto di liberamente dedicarsi. Promuovano adunque i Vescovi, non secondo le brame o le pretese di chi aspira, ma, come prescrive il Tridentino, secondo la necessità delle diocesi: e nel promuovere di tal guisa, potranno scegliere solamente coloro che sono veramente idonei, rimandando quelli che mostrassero inclinazioni contrarie alla vocazione sacerdotale, precipua fra esse la indisciplinatezza e ciò che la genera, l'orgoglio della mente.

Perchè poi non manchino i giovani che porgano in sè attitudine per essere assunti al sacro ministero, torniamo, Venerabili Fratelli, ad insistere con più premura su ciò che già più volte raccomandammo: sull'obbligo cioè che vi corre, gravissimo dinanzi a Dio, di vigilare e promuovere con ogni sollecitudine il retto andamento dei vostri Seminari. Tali avrete i sacerdoti, quali voi li avrete educati. — Gravissima è su ciò la lettera che vi diresse, in data 8 dicembre 1902,

[1] I Timoth. V, 22.

il Nostro sapientissimo Predecessore, quasi testamento del suo diuturno pontificato. Nulla Noi vogliamo aggiungervi di nuovo: richiamiamo solo alla vostra memoria le prescrizioni in essa contenute; e raccomandiamo vivamente, che al più presto sieno messi in esecuzione i Nostri ordini, emanati per organo della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, sulla concentrazione dei Seminari, specialmente per gli studi della Filosofia e della Teologia, a fine di ottenere così il grande vantaggio derivante dalla separazione dei Seminari piccoli dai Seminari maggiori, e l'altro non meno rilevante della necessaria istruzione del clero.

I Seminari siano gelosamente mantenuti nello spirito proprio. e rimangano *esclusivamente* destinati a preparare i giovani. non a civili carriere, ma all'alta missione di ministri di Cristo. — Gli studi di Filosofia, di Teologia e delle scienze affini, specialmente della Sacra Scrittura, si compiano, tenendosi alle pontificie prescrizioni. e allo studio di S. Tommaso. tante volte raccomandato dal venerato Nostro Predecessore e da Noi nelle Lettere Apostoliche del 23 Gennaio 1904. I Vescovi poi esercitino la più scrupolosa vigilanza sui maestri e sulle loro dottrine, richiamando al dovere coloro, che corressero dietro a certe novità pericolose, ed allontanando senza riguardo dall' insegnamento quanti non approfittassero delle ricevute ammonizioni. — Il frequentare le pubbliche Università non sia permesso ai giovani chierici se non per molto gravi ragioni e con le maggiori cautele per parte dei Vescovi. — Sia onninamente impedito che dagli alunni dei Seminari si prenda parte comecchessia ad agitazioni esterne; e perciò interdiciamo loro la lettura di giornali e di periodici, salvo per questi ultimi. e per eccezione, qualcuno di sodi principî, stimato dal Vescovo opportuno allo studio degli alunni. — Si mantenga con sempre maggior vigore e vigilanza l'ordinamento disciplinare. — Non manchi da ultimo in verun Seminario il direttore di spirito, uomo di prudenza non ordinaria ed esperto nelle vie della perfezione cristiana, il quale, con

cure indefesse, coltivi i giovani in quella soda pietà, ch'è il primo fondamento della vita sacerdotale. — Queste norme, o Venerabili Fratelli, ove sieno da voi coscienziosamente e costantemente seguite, vi porgono sicuro affidamento di vedervi crescere intorno un clero, il quale sia vostro gaudio e corona vostra.

Se non che il disordine d'insubordinazione e d'indipendenza, finora da noi lamentato, in taluni del giovane clero va assai più oltre, con danni di gran lunga maggiori. Imperocchè non mancano di coloro, i quali sono talmente invasi da sì reprobo spirito, che, abusando del sacro ministero della predicazione, se ne fanno apertamente, con rovina e scandalo dei fedeli, propugnatori ed apostoli.

Fin dal 31 luglio 1894 il Nostro Antecessore, per mezzo della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, richiamò l'attenzione degli Ordinari su questa grave materia. Le disposizioni e le norme date in quel pontificio documento Noi le manteniamo e rinnoviamo, onerando su di esse la coscienza dei Vescovi, perchè non abbiano ad avverarsi mai in veruno di loro le parole di Nahum profeta: *Dormitaverunt pastores tui* [1]. — Nessuno può avere facoltà di predicare, *nisi prius de vita et scientia et moribus probatus fuerit* [2]. I sacerdoti di altre diocesi non debbono ammettersi a predicare senza le lettere testimoniali del proprio Vescovo. — La materia della predicazione sia quella indicata dal divin Redentore, là dove disse: *Praedicate evangelium* [3]... *Docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis* [4]. Ossia, come commenta il Concilio di Trento: *Annunciantes eis vitia, quae eos declinare, et virtutes quas sectari oportet, ut poenam aeternam evadere et caelestem gloriam consequi valeant* [5]. — Quindi si bandiscano del tutto dal pulpito gli argomenti

[1] III, 18.

[2] Conc. Trid., Sess. V, cap. 2, *De Reform.*

[3] Marc. XVI, 15.

[4] Matth. XXVIII, 20.

[5] Loc. cit.

più acconci alla palestra giornalistica ed alle aule accademiche che al luogo santo; si antepongano le prediche morali a conferenze, il men che possa dirsi, infruttifere: si parli *non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis, sed in ostensione spiritus et virtutis* [1]. Perciò la fonte precipua della predicazione devono essere le Sacre Scritture, intese, non già secondo i privati giudizi di menti il più delle volte offuscate dalle passioni, ma secondo la tradizione della Chiesa, le interpretazioni dei Santi Padri e dei Concili.

Conformemente a queste norme, Venerabili Fratelli, egli è duopo che voi giudichiate di coloro, ai quali vien da voi commesso il ministero della divina parola. E qualora troviate che talun di essi, più cupido degli interessi propri che di quelli di Gesù Cristo, più sollecito di plauso mondano che del bene delle anime, se ne allontani; e voi ammonitelo, correggetelo; e se ciò non basti, rimovetelo inesorabilmente da un ufficio, di cui si manifesta affatto indegno. — La quale vigilanza e severità tanto più dovete voi adoperare, perchè il ministero della predicazione è tutto proprio di voi ed è parte precipua dell'ufficio episcopale; e chiunque oltre di voi lo esercita, lo esercita in nome vostro ed in vostro luogo; ond'è che resta sempre a voi il rispondere innanzi a Dio del modo col quale viene dispensato ai fedeli il pane della parola divina. — Noi, per declinare da parte Nostra ogni responsabilità, intimiamo ed ingiungiamo a tutti gli Ordinari di rifiutare o di sospendere, dopo le caritatevoli ammonizioni, anche durante la predicazione qualsivoglia predicatore, sia del clero secolare sia del regolare, il quale non ottemperi pienamente alle ingiunzioni della precitata Istruzione emanata dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari. Meglio è che i fedeli si contentino della semplice omelia e della spiegazione del Catechismo fatta dai loro parroci, anzichè dover assistere a predicazioni che producono più male che bene.

[1] I Cor. II, 4.

Un altro campo, dove tra il giovane clero si va trovando purtroppo ansa ed eccitamento a professare e propugnare la esenzione da ogni giogo di legittima autorità, è quello della così detta azione popolare cristiana. Non già, o Venerabili Fratelli, perchè questa azione sia in sè riprovevole o porti di sua natura al disprezzo dell'autorità; ma perchè non pochi, fraintendendone la natura, si sono volontariamente allontanati dalle norme che a rettamente promuoverla furono prescritte dal Predecessore Nostro d'immortale memoria.

Parliamo, ben l'intendete, della Istruzione, che circa l'azione popolare cristiana emanò, per ordine di Leone XIII, la Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, il 27 Gennaio 1902, e che fu trasmessa a ciascun di voi, perchè nelle rispettive diocesi ne curaste l'esecuzione. — Questa Istruzione altresì Noi manteniamo, e colla pienezza di Nostra potestà ne rinnoviamo tutte e singole le prescrizioni; come pure confermiamo e rinnoviamo tutte le altre da Noi stessi all'uopo emanate nel *Motu-proprio* del 18 Dicembre 1903 *De populari actione christiana moderanda,* e nella Lettera circolare del diletto figlio Nostro il Cardinale Segretario di Stato, in data 28 Luglio 1904.

In ordine alla fondazione e direzione di fogli e periodici, il clero deve fedelmente osservare quanto è prescritto nell'art. 42 della Costituzione Apostolica « *Officiorum* » [1]: *Viri e clero... prohibentur quominus, absque praevia Ordinariorum venia, diaria vel folia periodica moderanda suscipiant.* — Parimente, senza il previo assenso dell'Ordinario, niuno del clero può pubblicare scritto di sorta, sia di argomento religioso o morale, sia di carattere meramente tecnico. Nelle fondazioni di circoli e società, gli statuti e regolamenti debbono previamente esaminarsi ed approvarsi dall'Ordinario. — Le conferenze sull'azione popolare cristiana o intorno a qualunque altro argomento, da nes-

[1] 25 Gennaio 1897.

sun sacerdote o chierico potranno essere tenute senza il permesso dell'Ordinario del luogo. — Ogni linguaggio, che possa ispirare nel popolo avversione alle classi superiori, è e deve ritenersi affatto contrario al vero spirito di carità cristiana. — È similmente da riprovare nelle pubblicazioni cattoliche ogni parlare, che, ispirandosi a novità malsana, derida la pietà dei fedeli ed accenni a *nuovi orientamenti della vita cristiana, nuove direzioni della Chiesa, nuove aspirazioni dell'anima moderna, nuova vocazione sociale del clero,* nuova civiltà cristiana, e simili. — I sacerdoti, specialmente i giovani, benchè sia lodevole che vadano al popolo, debbono nondimeno procedere in ciò col dovuto ossequio all'autorità e ai comandi dei Superiori ecclesiastici. E pure occupandosi, con la detta subordinazione, dell'azione popolare cristiana, deve essere loro nobile còmpito « di togliere i figli del popolo alla ignoranza delle « cose spirituali ed eterne, e con industriosa amorevolezza « avviarli ad un vivere onesto e virtuoso; riaffermare gli « adulti nella fede dissipandone i contrari pregiudizi, e con- « fortarli alla pratica della vita cristiana; promuovere tra il « laicato cattolico quelle istituzioni, che si riconoscano vera- « mente efficaci al miglioramento morale e materiale delle « moltitudini; propugnar sopra tutto i principî di giustizia « e carità evangelica, ne' quali trovano equo temperamento « tutti i diritti e i doveri della civil convivenza... Ma ab- « biano sempre presente, che anche in mezzo al popolo il « sacerdote deve serbare integro il suo augusto carattere « di ministro di Dio, essendo egli posto a capo dei fratelli « *animarum causa* [1]: qualsivoglia maniera di occuparsi del « popolo, a scapito della dignità sacerdotale, con danno « dei doveri e della disciplina ecclesiastica, non potrebbe « essere che altamente riprovata » [2].

Del resto, Venerabili Fratelli, a porre un argine efficace a questo fuorviare d'idee ed a questo dilatarsi di spirito

[1] S. Greg. M. *Regul. Past.* Pars. II, c. VII.

[2] Ep. Encycl., 8 Dec. 1902.

d'indipendenza, colla Nostra autorità proibiamo d'oggi innanzi assolutamente a tutti i chierici e sacerdoti di dare il nome a qualsiasi società che non dipenda dai Vescovi. In modo poi più speciale, e nominatamente, proibiamo ai medesimi, sotto pena pei chierici d'inabilità agli Ordini sacri e pei sacerdoti di sospensione *ipso facto a divinis*, di ascriversi alla *Lega democratica nazionale*, il cui Programma fu dato da Roma-Torrette li 20 ottobre 1905, e lo Statuto, pur senza nome dell'autore, fu nell'anno stesso stampato a Bologna presso la Commissione Provvisoria.

Sono queste le prescrizioni, che, avuto riguardo alle condizioni presenti del Clero d'Italia, ed in materia di tanta importanza, esigeva da Noi la sollecitudine dell'Apostolico ufficio. — Ora altro non Ci resta, che aggiungere nuovi stimoli al vostro zelo, Venerabili Fratelli, affinchè tali disposizioni e prescrizioni Nostre abbiano pronta e piena esecuzione nelle vostre diocesi. Prevenite il male dove fortunatamente ancor non si mostra: estinguetelo con prontezza dov'è sul nascere; e dove per isventura sia già adulto, estirpatelo con mano energica e risoluta. Di ciò gravando la vostra coscienza, vi imploriamo da Dio lo spirito di prudenza e fortezza necessaria. Ed a tal fine vi impartiamo dall'intimo del cuore l'Apostolica Benedizione.

Dato a Roma presso S. Pietro, il 28 Luglio 1906, anno terzo del Nostro Pontificato.

PIVS PP. X.

FRA JACOPONE DA TODI

Il secolo XIII, come ogni età, ha grandi glorie intrecciate a grandi infamie: ma per certi avvenimenti stampò un'orma così notevole nella storia d'Italia, che per più titoli merita di richiamare la nostra attenzione.

Per il più lungo tratto di esso, nell'ordine politico, è la stella degli Hohenstaufen, che sul nostro cielo brillò d'una luce per lo più fosca e sanguigna: con Federico II, fin giusto alla metà del secolo, poi meno viva con Manfredi, finchè non si spense nel sangue sul patibolo di piazza del Mercato a Napoli, dove cadde reciso il biondo e tenero capo di Corradino. Spuntò allora nello stesso mezzodì quella degli Angioini competitori, ma ben presto anch'essa restò ecclissata dalla sanguinosa macchia dei Vespri, e fu lasciato il passo agli Aragonesi e al dominio spagnuolo, che da quel giorno e per più secoli appresso doveva pesare sopra l'Italia. Intanto nella parte superiore e media del bel paese le forze rigogliose dei Comuni si andavano svolgendo sempre più, finchè, cessata la lotta cogl'Imperatori, non sorsero gelosie e discordie interne, che ne corrosero la magnifica saldezza e spuntarono dalle ruine le Signorie. La forma repubblicana resta intatta solo nelle città di Pisa, di Genova, di Venezia ed anche di Firenze. Per quest'ultima anzi si svolge tutto un gran periodo di storia, di cui sul declinar del secolo dovea essere sublime illustratore e parte Dante Alighieri. Fin dal 1215 cominciano in esse le prime discordie private, che, auspice il malefico genio di Federico II, nel 1248, dovevano diventare generali e memorande colle classiche fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini. È noto poi come sotto i Guelfi, proprio sul tramonto del secolo, un nuovo germe di dissidio tra Bianchi e Neri, venuto dalla vicina Pistoia, diede materia a tutti quei fatti, che nella persona e nell'opera del di-

vino poeta assunsero una celebrità immortale. Sono fatti a cui va strettamente legato anche il nome di Bonifacio VIII: gran papa, se non fosse altro, per le grandi ire a cui fu fatto segno da grandi avversari. Egli, col suo famoso predecessore Celestino V, chiude questo secolo che si era aperto col pontificato sfolgorante d'Innocenzo III (1198-1216), il grande arbitro di popoli e re, nelle cui mani l'autorità delle somme chiavi raggiunse il più alto fastigio. Fu sotto di lui, all'alba del secolo, che la Chiesa venne rafforzata dalla duplice milizia di quei « duo Principi » che il verso dantesco dovea scolpire a caratteri adamantini: « l'un... tutto Serafico in ardore », l'altro « di Cherubica luce uno splendore ». Sorsero cioè le due grandi famiglie, dei Francescani (1208) e dei Domenicani (1215), quando le condizioni religiose ed ecclesiastiche d'Italia e del mondo cristiano erano tutt'altro che liete. E mentre Francesco e i suoi, dalle verdi vallate dell'Umbria fanno risonare la dolce parola dell'amore: parola che per il lungo disuso, in secoli di violenza e di ferocia, parea fioca, e di amore non agli uomini solo parlava, ma agli esseri irrazionali, ai fiori, agli uccelli, agli animali del bosco; San Domenico e i suoi brandiscono la spada contro l'eresia: non la spada che uccide, ma quella che ravviva e sana, l'arme della predicazione e della preghiera, la preghiera più dolce e soave, la corona del Rosario. La spada che uccide fu impugnata da altri, in quella sanguinosa crociata contro gli Albigesi, i cui eccessi Papa Innocenzo dovette frenare. Fu una crociata d'occidente nel momento medesimo che continuavano le crociate vere e proprie in Oriente: l'ultima delle quali, proprio sullo scorcio di quell'età, era condotta da S. Luigi IX di Francia, che vi morì campione di cavalleresca fortezza e di eroismo cristiano. Chi avrebbe detto che questo gran Re, gloria purissima del trono e della religione, solo pochi anni dopo dovesse aver per successore il degenere Filippo IV il Bello, che legò il suo nome ai due più lagrimevoli fatti, sulla soglia del secolo seguente: l'oltraggio di Anagni e la cattività Avignonese?

Quel che a noi più direttamente qui importa sono le condizioni intellettuali. Era l'epoca fiorentissima delle università d'Italia e di Francia, specialmente di Bologna per la giurisprudenza, di Parigi per la filosofia e teologia. Era il secolo di Alberto Magno, di Bonaventura da Bagnorea, di Duns Scoto, di Tommaso d'Aquino massimo luminare, e del non certo ultimo fra tanto senno il celebre scienziato e *doctor mirabilis,* Ruggiero Bacone. Ma fu anche l'età che vide germogliare la nostra lingua letteraria, la quale pullulata dal gran tronco latino all'alito fecondatore d'una novella civiltà, mette fiori e fronde e vigoreggia, finchè sul declinare del secolo è già albero maestoso, da accogliere alla sua ombra il poeta divino. Or bene proprio quasi alle origini di questo mirabile germoglio troviamo i Francescani dell'Umbria, che come avvolti in un atmosfera d'idillio e di leggenda, hanno un canto nuovo sul labbro, tutto slancio e candore, fatto dei primi rozzi accenti della lingua che sorge. Sicchè mentre sulle spiagge ridenti di Provenza dalla mandòla dei trovatori salivano l'ultime strofe d'una poesia d'amore freddo e convenzionale e all'unisono con quella rispondevano dall'Italia nella nuova lingua pargoletta le scuole siciliana e toscana; attinto alla vena di canto indigeno, rozzo e volgare nelle forme, ma schietto e vibrante di tutta la freschezza dell'ingenuo sentimento popolare, saliva vivido e puro, dai chiostri e dalle campagne dell'Umbria, il canto di Francesco e dei suoi. I quali bevendo coll'anima fervida la grande poesia della natura, la espressero in metri nuovi d'amore santo e spontaneo, e nacque il « Cantico di frate Sole » e la nobile ghirlanda di poesie francescane che sono i primi ingenui fiori della nostra lirica religiosa.

Il più noto di quella nobile schiera e il più famoso tra quei sacri « giullari di Dio », come si dicevano, è Fra Jacopone da Todi, la cui maschia e originale figura ci è ricondotta innanzi quest'anno dalla sei volte centenaria commemorazione della sua morte. Per quanto la sua vita e la sua opera è ancora avvolta nelle nebbie di un' epoca così

remota, molta luce si è fatta e quest'anno medesimo, sotto gli auspicii della centenaria ricorrenza, s'è parlato di lui in dotte conferenze, e si son compiuti nuovi studii e si son promesse nuove edizioni de' suoi canti. Noi con più modesto intento ci contenteremo di rinfrescarne ai nostri lettori la memoria, e attenendoci alle notizie forniteci fin qui dagli scrittori più autorevoli, ci sforzeremo di riprodurre i lineamenti principali dell'uomo e del poeta.

I.

Il secolo di Jacopone fu ricco d'illustri e storiche tragedie. A cominciar da quella del gran consigliere di Federico II, Pier delle Vigne, a cui per bieco livore degli emoli « i lieti onor tornaro in tristi lutti », sarebbero parecchie già quelle sole che il genio di Dante raccolse. Bastino per tutte le due più famose eternate dal suo verso immortale: la Francesca da Rimini e il Conte Ugolino. — Or senza pretendere d'ingigantire il tema con paragoni sproporzionati, bisogna pur dire che se il nostro Jacopone è quel che è ed occupa un posto di gloria nei fasti della nostra storia, ne deve l'occasione al lampo sanguigno d'una funesta e pietosissima tragedia.

Nato nel 1230 ser Jacopo de' Benedetti, solo quattr'anni dopo il tramonto del « sole » d'Assisi, e compiuti cogli anni gli studii legali, forse in quella Università di Bologna, che allora fioriva regina fra le altre famose di Padova, di Salerno, di Napoli, tolse in moglie Vanna, dei Conti di Coldimezzo «giovane et bella, ma timorosa di Dio» come scrive un pio biografo del 500. Giambattista Modio [1]. Or accadde

[1] *I Cantici del Beato Jacopone da Todi, con la gionta di alcuni discorsi sopra di essi et con la vita sua nuovamente posta in luce.* — In Roma, appresso Hipp. Salviano nel M.D.LVIII. — Una volta per tutte notiamo qui gli Autori principali da cui attingemmo e sono, oltre il predetto: Ozanam: *Les poètes franciscains.* Paris, Lecoffre, 1859; A. D'Ancona:

che recatasi costei un giorno per voler del marito a una pubblica festa con altre gentildonne, il pavimento del luogo, dove la gioconda adunanza si teneva, cedette, crollò e travolse tutti nella sua rovina, più malamente di tutti la pia e gentilissima Vanna. Iacopo avvisatane ebbe a morir di spavento: corse anelante al luogo del disastro, e quando, trasportata a casa, e svestita, egli si accingeva a esaminarne le ferite, ebbe un fremito e gli si oscurarono gli occhi: sotto i monili e le vesti pompose, onde la consorte adorata, aveva presa parte alla festa, scoprì un aspro e fiero cilizio che le premeva e insanguinava i fianchi! Quella vista fu per lui una tenerezza e uno schianto. Avrebbe voluto dar la sua per salvare la vita della dolcissima Vanna. Ma invano: questa soccombette e morì, e con lei a un tempo medesimo morì nel cuor del marito il mondo con tutte le sue lusinghiere grandezze. Si era determinata in lui una di quelle crisi benefiche, a cui l'anima umana va talora soggetta, quando un inaspettato dolore piombi su di lei implacabile e la prema. Quel dì, segnò per Jacopo l'inizio d'un'evoluzione mirabile e non fu più quello. Gli uni lo dissero impazzito, gli altri convertito: fu l'uno e l'altro, quando per pazzia s'intenda quella savia della croce:

S'io son uomo il vo' mostrare,
Vo' me stesso rinnegare
E la croce vo' portare
Per far una gran pazzia.

Ovvero:

La pazzia che il mondo chiama
Quella è che Cristo pose:
Disprezzar del mondo fama ecc.

che è come la divisa della sua conversione.

Jacopone da Todi, il giullare di Dio del sec. XIII, in *Studii sulle letterat. ital. dei primi secoli*, Ancona, Morelli, 1884; A. Bartoli. *La poesia italiana nel periodo delle origini*. Firenze, Sansoni, 1879; F. Ermini: *Lo «Stabat Mater e i pianti della vergin e nella Lirica del M. E.*, in *Giornale Arcadico* (Novemb. 1899 - Giugno 1900); Lo «Stabat Mater» e «Donna del Paradiso» di A. Tenneroni, Todi, Franchi, 1887; Tosti: *Storia di Bonifazio VIII*, Milano, Silvestri, 1848, ecc.

Smessi dunque i suoi abiti di gentiluomo mondano, e vestita una rozza tonaca, con corda ai fianchi e cappuccio in testa, dà principio alla nuova vita, il cui programma è l'odio di sè, l'amore del prossimo: programma che rispondeva a capello allo spirito del tempo, quando vedeva da una parte tante schiere di flagellanti, che coperti di sacco andavano di luogo in luogo dandosi battiture e discipline: dall'altro sentiva ancor l'eco della voce di S. Francesco, che ai seguaci suoi raccomandava per sè povertà, abiezione, rinunzia, ma voleva che per gli altri non avessero che parole e sentimenti di amore. Negli esempii recenti di S. Francesco anzi egli dovette avere nuovo stimolo alle sante stravaganze a cui, pel fascino misterioso della croce di Cristo, già si sentiva chiamato.

Un giorno, smessa la tonaca, con un basto d'asino sul dorso e collo straccale tra i denti, andò carponi per le vie e le piazze della città, fatto ludibrio a tutta la ragazzaglia insolente, che gli correva addietro coprendolo di lazzi e e di vitupero. Un'altra volta invitato a una festa di nozze d'un suo congiunto e scongiurato dai suoi che almeno in quella circostanza non volesse fare onta, con qualcuna delle sue, alla gioia e al decoro della festa e del parentado, egli non volle di meglio per far tutto il rovescio: e untosi il corpo di trementina e avvoltosi dentro un soffice mucchio di piume dai diversi colori, così sconciamente camuffato si presentò, dicendo che quello era appunto il miglior modo di fare onore alla famiglia, conculcando l'onore,

Dell'onor che ho conculcato nasce più forte onore,

che è poi la teoria di tutti i santi, anche quelli che non sono del medioevo.

Tuttavia il Modio, pur scrivendone per edificazione «alla molto Reverenda Madre in Christo charissima Suor Caterina de' Ricci» che non è altro se non l'eroica vergine fiorentina che allora (secolo XVI) viveva in un monastero di Prato in Toscana, e che ora da un pezzo veneriamo santa sugli altari, li riferisce a titolo di storia, ben intendendo che certi

fatti singolari, se ammirabili, non sono ugualmente imitabili, perchè lo spirito di Dio, identico nella sostanza, è svariatissimo nelle manifestazioni, secondo il vario temperamento delle anime, che se ne informano, e secondo le diversità del luogo, dei tempi, dei costumi. Onde nasce quella iridescente varietà da cui va adorna la mistica regina, la Chiesa, perchè ciascun santo, quantunque fisso all'unico e identico sole di santità, Gesù Cristo, pure attinge una luce diversa, come a un medesimo sole s'accendono di luce diversa le singole goccioline dell'arco-baleno.

Detto questo, parrebbe degno almeno di scusa il nostro Jacopone, per quanto il gusto e schifiltoso dei molti profani possa trovar di che ridire sul genere della sua pazzia. Eppure non è così. Adolfo Bartoli p. e. coi soliti pregiudizi intorno al misticismo e all'ascetismo medievale, che sembra essere la sua bestia nera, mena grande scandalo delle sante pazzie di Jacopone. « Nulla può esser paragonato — egli grida stracciandosi le vesti — ai delirii ascetici del Todino: il più solenne codice del misticismo medievale l'*Imitazione di Cristo,* impallidisce al suo confronto; si direbbe che il suo spirito sia in preda agli spasimi e alle contorsioni del tetano... E per l'amore divino odia se stesso: non solamente gode d'esser creduto demente, d'esser vilipeso, schernito, ma invoca sopra il suo capo tutti i mali, tutti i dolori, tutti i tormenti; chiede a Dio che gli mandi la febbre quartana, l'idropisia, la rogna, la tigna, la podagra, il mal caduco; chiede che lo faccia cieco, muto e sordo; che riduca fetente il suo corpo, che la sua sepoltura sia il ventre d'un lupo. -- Si può arrivare più in là? Si può esser più di così nella limacciosa palude del misticismo? Si può cancellare di più dall'anima umana ogni impronta divina? »

Ebbene, proprio per non cancellar dall'animo l'impronta divina, anzi per avvivarvela sempre più, Jacopone fece quel che fece avvertendo ben egli nella calda anima sua d'innalzarsi tanto più verso la luce divina, quanto più gli riu-

sciva di mettersi sotto i piedi le miserie e le grandezze umane, secondo quell'antitesi eroica che Agostino nervosamente espresse: « amor Dei usque ad contemptum sui » e che egli a suo modo ripete: « io mi voglio più odiare, perchè io possa più amare ». È vero, questo disprezzo, come accennammo, può esplicarsi in grado e maniera diversa e, se si vuole, può parere anche eccessivo: ma da questo ad imprecare ai *delirii ascetici,* a maledire con una solenne sfuriata il misticismo medievale e farne addirittura una palude limacciosa, ci pare un delirio da disgradar ogni altro. Ma che meraviglia? il Bartoli scriveva quando era di moda nei nostri letterati d'imprecare al medio evo e in genere alla religione cristiana, rimpiangendo con monotona e vana insistenza il così detto ideale pagano nell'arte come nella vita... e il Carducci potea cantare in aria di trionfo punto invidiabile

Sentomi
O Ebe, l'ellenica vita
Tranquilla per le vene fluire.

Del resto Jacopone aveva imparato dal suo patriarca S. Francesco, il quale seguace appassionato della follìa della croce, come intendesse la vera dignità umana è candidamente espresso nel capo VI dei Fioretti, « la perfetta letizia », che - al dire del D'Ancona - « non è un pezzo di prosa ma, per serena bellezza e maschio vigore, un pezzo di cielo ». La intendeva come più o meno l'intese Jacopone, eppure non è detto che il candido Serafino d'Assisi, eternato dal pennello di Giotto e dalla terzina di Dante, fosse perciò ritenuto un tipo di santo da scaraventargli addosso fulmini come quelli onde il Bartoli vorrebbe incenerire il suo discepolo. C'è bisogno anzi di dire, proprio in un momento di così entusiastico fervore per gli studii francescani, che il Poverello d'Assisi fu stimato, anche ai nostri giorni di paganesimo rinascente, una delle più grandi, più belle, più amabili figure storiche?

Dieci anni Jacopo spese in questa vita di continuo avvilimento di se stesso, fermo sempre nel principio che « la pazzia che il mondo chiama, quella è che Cristo pose: disprezzar del mondo fama ». Tra gli altri effetti vi fu questo che la ragazzaglia urlante alle sue spalle, per un misto di familiarità e di dileggio, di Jacopo facesse Jacopone. Per l'assetato dispregiatore di sè anche quello era un prezioso acquisto, che perciò volle ritenere anche quando, per impulso ad una vita più perfetta, chiese ed ottenne l'abito dei frati minori. Punto ancor questo culminante della sua vita, perchè ci presenterà aspetti nuovi dell'anima generosa e ardente di Jacopone.

S'è fatto un gran parlare del movimento religioso del secolo XIII, movimento complesso e confuso, dove accanto al gran fervore delle compagnie devote salmodianti, alle opere di grandi Concilii, di Pontefici e di Santi, agli esempi e alle predicazioni delle nuove famiglie di frati, massime delle due più famose, abbondavano disordini, eresie, rilassatezze troppo note e deplorate da poterle dissimulare o attenuare.

Allo scopo nostro basti solo il ricordare che nella famiglia stessa francescana cadde un germe di discordia, che ne scisse ben presto la bella compagine. Il malefico germe cadde per malintesi intorno alla legge di povertà, di quella mistica sposa che il Poverello d'Assisi aveva scelta per sè e voluta come distintivo specialissimo della sua sacra famiglia: legge che dopo la morte di lui, parve troppo alta ed eroica. Onde due partiti: dei larghi o riformatori, che volevano mitigare la regola, per farla accessibile alla comune infermità; degli stretti o conservatori, che la volevano invece mantenuta alla pristina altezza. Tra questi fu Jacopone.

Quando nel 1294 Pietro da Morone venne innalzato alla sede pontificale, questi frati della stretta osservanza appellarono a lui. Esauditi, si unirono a vivere secondo la stretta regola di S. Francesco in una nuova comunità sotto il nome di Celestini. Ma son notissime le vicende per cui il papa,

dopo solo cinque mesi di pontificato, si risolvette a quello che fu detto il gran rifiuto e venne su il gran Bonifacio VIII. Questi abolì ben presto le concessioni di Celestino agli spirituali, come anche si denominavano i frati austeri, e li rimise sotto l'autorità dei primitivi superiori. Fu un colpo che pesò molto. I più negarono obbedienza, degenerarono e divennero i Fraticelli, strana e vergognosa eresia: altri si piegarono e tra essi Jacopone. Ma per la diceria allora diffusasi intorno a Bonifacio, come preteso uccisore di Celestino V e perciò illegittimo successore, all'impetuoso frate parve legittimo zelo quello che ei sentiva contro il pontefice, e non si contentò di sfogarlo ne' suoi canti, con rude e irriverente franchezza, in quella nota apostrofe:

Molto hai jocato al mondo,
O papa Bonifacio
E penso che iocondo
Non te porai partire, ecc...

ma fece parte coi Colonnesi, i potenti avversarii del Gaetani, e nel convegno di Lunghessa fu uno dei soscrittori dell'atto di appellazione al concilio contro il Papa. Fu quindi scomunicato: poi a Palestrina, feudo dei Colonnesi, preso dalle soldatesche papali e gettato in carcere.

Qui il Bartoli, manco a dirlo, restituisce le sue grazie a quel povero delirante di Jacopone, venuto per un momento a galla dal fondo della palude: « Notate però — dice egli con commovente premura — egli (Jacopone) è un mistico ben singolare, che dalla sua cella di solitario tiene d'occhio anche al mondo, e che ai potenti del mondo parla un fiero linguaggio. Egli è un beato che flagella i suoi papi e non li crede davvero nè infallibili nè santi ». Ma il Bartoli corre troppo. Jacopone combatteva non il papa ma l'uomo, non il legittimo successore di S. Pietro, ma, com'egli credea, un usurpatore. Del resto egli dopo, meglio consigliato, scontò volentieri le sue colpe nel lungo e doloroso carcere, dove il suo cruccio non erano i duri ceppi del prigioniero, dei quali anzi faceva sua delizia, ma era

il pensiero acerbo di sentirsi per la scomunica del papa in disgrazia di Dio e degli uomini. Con che ansia non ne domandò egli il proscioglimento! E quando nel memorabile giubileo del 1300 egli dal fondo della oscura prigione sentiva i cantici di duecentomila pellegrini, che passavano pregando e salmodiando, venuti da tutta la cristianità a cercare il perdono sulla tomba degli apostoli, qual pena non dovette provare nel vedersi solo privo delle gioie e della pace concessa a tutto il popolo cristiano! Si può dedurre dalle sue parole medesime. « Lasciami tutte le altre pene di questo carcere — scriveva egli al papa con accento del più vivo accoramento — fino al giorno della morte, ma assolvimi dalla scomunica. » La sua supplica però non fu esaudita per allora. Solo dopo che pel sacrilego oltraggio di Anagni, Bonifacio ebbe a morir di dolore e gli succedette Benedetto XI, di quella diocesi di Treviso, che ai nostri giorni per la seconda volta vede uno dei suoi figli sul soglio di Pietro nella persona del mite Pio X, questi cancellò le pene fulminate dal predecessore, e Jacopone andò libero dalla prigione e dalla scomunica, Ma omai la sua vita inclinava al tramonto e ritiratosi nel convento dei frati minori di Collazzone passò quivi nelle preghiere e nelle non mai interrotte austerità gli ultimi tre anni, finchè nella notte di Natale del 1306, con un canto improvvisato sul labbro, canto di fede e di speranza, esalò il suo spirito, meritando dai posteri quell'elogio scolpito poi sulla sua tomba « *stultus propter Christum nova mundum arte delusit et coelum rapuit* ».

[1] È importante, come segno dei tempi, il modo onde il pio scrittore sopra mentovato, G. B. Modio, che con intento di edificazione spirituale fa la biografia di Jacopone a S. Caterina de' Ricci, racconta questo fatto: « Ragionava e riprendeva liberamente non solo gli uguali a se, ma anco i suoi superiori quando vedeva che non servivano Iddio con quel culto che gli si dee. Di qui nacque che vedendo Papa Bonifacio VIII portarsi male intorno al Governo della Sta Chiesa per aver persuaso quel buon Papa Celestino V a rinunciare al Papato e poi fattolo morire in prigione e per altre discordie che manteneva tra Christiani (si come anco scrive il Platina), hebbe ardi-

II.

Cantare improvvisando fin sul letto dell'agonia, non può essere che d'un'anima rigogliosamente e infrenabilmente poetica: tale fu quella di Jacopone e in tal grado che potrebbe saltar quasi il ticchio a taluno di trovare un nesso non del tutto fortuito tra questo spiccato genio poetico del frate e la sua santa pazzia. Non è forse la poesia quell'*amabilis insania,* che Orazio facetamente definì, egli che pur dovea saperne qualche cosa? Non cantò forse Ovidio che « *populus sanos negat esse poetas* ? Non è forse questa l'opinione che il Manzoni fa venire in campo finanche là sui rozzi scanni dell'osteria della «Luna piena»? Dove l'autore dei Promessi Sposi riflette colla solita arguzia fine e bonaria «bisogna sapere che presso il volgo, poeta non significa già, come per tutti i galantuomini, un sacro ingegno, un abitator di Pindo; vuol dire un cervello bizzarro e un po' balzano, che nei discorsi e nei fatti abbia più dell'arguto e del singolare che del ragionevole. Tanto quel guastamestieri del

mento con una sicurtà grande di riprenderlo e dirgli in viso che faceva male. Dicono alcuni di havere usato seco questo modo di dire: — Papa Bonifacio come volpe entrasti al Papato, come lupo regni et come cane ne uscirai — profetando con queste parole la crudel morte che dovea fare. Imperocchè morì poi infelicemente in prigione, e per quel che si dice essendo ritrovato con le mani divorate, si credette che fosse morto di rabbia. Fu adunque per questa sua libertà scommunicato dal Papa e posto in un'asprissima prigionia, privato del cappuccio; et con ferri a' piedi vi stette per qualche tempo. Ma tanto era concorde con la volontà di Dio, che restava contentissimo di tutto il male che pativa; solamente gli dispiaceva di stare scomunicato. Si racconta che passeggiando il Papa per suo diporto sopra la fossa, dove egli si trovava incarcerato, e per avventura vedendolo, il domandò con parole ingiuriose quando ne uscirebbe: et che egli rispondesse prontamente et con la solita libertà christiana: « all'hora io ne uscirò, quando tu ci entrerai ». E veramente così fu. Avvenga che all'hora egli uscì di prigione quando il Papa fu da Sciarra Colonna preso e incarcerato. » — Fin qui il Modio, dove si vede quanto cumulo di false dicerie pesasse sulla memoria di Bonifacio anche dopo due secoli e mezzo e quale diabolica efficacia abbia la calunnia anche sull'animo di uomini retti e pii.

volgo è ardito a manomettere le parole e a far dir loro le cose lontane dal loro significato. Perchè vi domando io, cosa ci ha che fare poeta con cervello balzano?»

Ma questo sia detto di passaggio; chè, quel che noi pensiamo della pazzia del Nostro lo dicemmo sopra e qui c'importa solo il poeta. Ora Jacopone fu vero poeta, poeta nell'anima, poeta per istinto impetuoso di natura, benchè senza alcun magistero d'arte. Poeta versatile e fecondo che ora si aderge ad astruse sublimità teologiche, ora scende a fatti e miserie minute e pedestri: quando con slanci irrefrenati mira diritto al sommo Bene: «Amore, amore, amore che m'hai ferito, ecc.»; quando negl'impeti del suo zelo sfolgora il male ovunque gli appare: ora ricama scene d'una grazia e delicatezza idilliaca, ora tuona impetuoso e fremente. E il suo verso, ruvido e incolto, ma sempre misurato sul ritmo del cuore, par che gli sgorghi dal labbro come da roccia montana una polla vivida e fresca, che ora mormora tranquilla fra l'erbe, ora scroscia fragorosa e spumeggiante tra sasso e sasso. L'Ozanam, nell'opera citata sui «poeti francescani» così vivida di colorito e così geniale di pensiero, parlando del roveto di spine di Assisi che si coprì di rose quando S. Francesco vi si precipitò nell'ardore della sua penitenza, aggiunge: «In quel roveto io riconobbi l'immagine della lingua italiana d'allora tutta irta e spinosa, la quale non ebbe bisogno che d'essere toccata dall'alito della fede per germinare e fiorire». È una bella immagine che esprime un bell'evento, perchè fu proprio sul labbro dei poeti francescani dell'Umbria che colla nuova lingua nascente spuntarono i primi fiori di quella poesia religiosa che dovea intrecciar poi così nobili e sfolgorate corone per virtù del genio di Dante, di Petrarca, del Tasso fino al Manzoni. Or tra quei primi campioni il più noto e famoso è il nostro Jacopone, che, secondo il D'Ancona, fu anzi il tipo più perfetto del sacro poeta popolare.

Fu poeta popolare non solo perchè scalzo, e col vestito dei poveri d'allora, cantava pel popolo, colla lingua del po-

polo, come il popolo vuol che gli si parli, con forza, con vivezza drammatica e financhе con volgarità, ma anche perchè fu di quel genere che allora tanto piaceva alle plebi, arieggiante cioè al metro e al costume dei giullari profani, onde il nome che egli e gli altri ebbero di « *joculatores Domini* ». Si appigliò a quel genere non per difetto di abilità e di dottrina: uomo colto e versato nelle scienze giuridiche, ben dimostrò di sapere il fatto suo, quando, a proposito delle dicerie di matto che correvano sul suo conto, dai Frati Minori gli fu richiesta una composizione come prova di capacità per essere ammesso nell'ordine. Con uno splendido lavoro sul dispregio del mondo egli diede prova a un punto medesimo della sua saviezza e della sua scienza. Vi si appigliò in omaggio al suo programma di avvilimento in tutto e presso tutti, tanto che dell'idioma volgare preferì il più volgare, cioè la parlata propria dialettale umbra meglio idonea all'umile intelligenza delle popolazioni. Di questo linguaggio erano fatte le sue Laudi, semplici e gagliarde, che per la facilità del verso e del ritmo passavano agevolmente di bocca in bocca, ed eran cantate ora a una voce ora a dialogo, sceneggiate, costituendo così il primo germe delle sacre rappresentazioni e del dramma popolare sacro. Egli anzi incontrò tanto il genio popolare, che fu il più autorevole compositore di laudi e l'autore preferito dai Laudesi, cioè da quelle compagnie devote, che un tempo noverarono tra gli altri membri anche i nobili e santi fiorentini, fondatori nel 1233 dell'ordine dei Serviti.

Son tutte di Jacopone le laudi che vanno sotto il nome di lui? Così ne potessimo in tutto esser certi; ma ancor s'aspetta un fortunato ritrovamento di codici antichi che dia modo di sceverar con mano sicura, fino agli ultimi particolari, la parte autentica dall'apocrifa. Tuttavia col lume della tradizione e della critica già molto si è appurato, almeno tanto quanto basti a formarci un concetto del genere e dell'indole della poesia del gran frate umbro.

Oltre il genere drammatico che accennammo e del quale qui basti ricordar per saggio la lauda « Donna del paradiso » i suoi canti sono parte satirici, parte religiosi. Purtroppo per un uomo di fede e di zelo, materia di satira generosa non mancava in un secolo, quando biasimi roventi erano usciti dalle labbra autorevoli d'un Innocenzo III, d'un S. Antonio di Padova, d'un Cardinale Ugone, di S. Caro e di tanti altri insigni a cui sulla fine di questo secolo istesso dovea fare eco la voce tonante del poeta divino. Per conto nostro possiamo dire che se ci fu gran male, il male fu anche molto odiato e gli uomini saggi non temettero di bollarlo liberamente, anche quando fossero vizi dei grandi; e questo spirito fu così largo e diffuso che l'arti stesse, la poesia dei trovatori, le sculture servivano a flagellare i disordini d'ogni genere, segnatamente quelli che contaminavano il santuario. Non è meraviglia dunque che Jacopone si acconciasse alla comune tendenza, sia pure per rivolgere talvolta i suoi strali contro la persona augusta dei Pontefici. Ma lasciando stare che qui il suo zelo, fuorviato da false dicerie, mirava all'uomo non all'autorità delle somme chiavi che egli venerava, anche nella materia della satira egli volle esser popolare, mirando a castigare e correggere le miserie del più gran numero e facendo che la sua strofa salutarmente flagellatrice cadesse in mezzo al popolo come aroma preservatore di corruzione, come seme fecondo di virtù.

Tuttavia non componeva solo per scagliar dardi e fulmini benchè salutari. Quando dal campo aperto di battaglia rientrava nella pia penombra dei misteri cristiani si addolciva talmente la sua maschia rozzezza che non parea più lui, e la sua musa rude e fiera qui non avea note che di soavità e di devozione serafica. « Un argomento specialmente caro al Nostro - dice il D'Ancona - son le poesie sul natale del Salvatore, del « dolce nostro fratellino ». Si ferma a descrivere con compiacenza tutti gli attucci, le graziette del « mammolino » posto fra « 'l bu' e l'asinetto » e le labbruc-

cie che si appressano alle poppe materne e il suo sgambettare tra il fieno. » — E noi non defrauderemmo certo i nostri lettori di questi delicati fiori di poesia, se i brevi limiti di un articolo non ce ne consentissero che appena l'accenno. Quello però che assolutamente non ci par bene omettere è una strofa almeno d'un'altra notissima poesia, che per la freschezza del colorito e per il candore ingenuo dei pensieri e delle immagini ci fa ripensare alle altre consimili uscite dal cuore candidamente fervoroso di Iacopone, benchè non tutti gli autori siano concordi nell'attribuirgliela. Essa comincia così:

Di' Maria dolce con quanto disio
Miravi il tuo figliuol Cristo mio Dio,
Quando tu il partoristi senza pena
La prima cosa, credo, che facesti
Sì l'adorasti, o di grazia piena.
Poi sopra il fieno nel presepio il ponesti
Con pochi e pover panni lo involgesti
Meravigliando e godendo cred'io, ecc...

e segue così per parecchie strofe una finissima e deliziosa pittura.

Eppure a formar la fama di Jacopone basterebbe da solo lo *Stabat mater* che omai non si può più dubitare sia sgorgato da quell'anima sua ardente che seppe il dolore; e le lunghe dispute per accertarne la paternità, attribuita sempre a grandi uomini, Pontefici o Santi, non serve omai che a metter meglio in rilievo l'alto valore di questa che è tra le maggiori odi cristiane [1]. Certo è che suonò sempre attraverso i secoli come l'espressione più pura e più alta d'un dolore divino e non è meraviglia che i più grandi re dell'armonia faces-

[1] « L'anima cristiana può bene innanzi ai suoi fantasmi prorompere in un grido di terrore, di pietà, di adorazione; può coi suoi fantasmi profondarsi in se stessa e sublimarsi negli spazî dell'infinito; può col pensiero sfrenato della solitudine nel vuoto rigirarsi sopra se stessa quasi con tanti mulinelli fino alla vertigine; ecco il cantico, la visione, la meditazione; ecco il *Dies irae* di Tommaso da Celano, lo *Stabat mater* di Jacopo da Todi, il *Pange lingua* di Tommaso d'Aquino, le tre più grandi odi cristiane. (Carducci, stud. letter., Livorno 1874, pag. 12.)

sero a gara per coglierne e far più sensibile col magistero d'un'arte squisita quell'intima nota sovrumana di pianto, che vi mormora dalla prima all'ultima strofa. Prova novella di quella arcana missione che Iddio pare abbia affidata al dolore, di destar cioè col suo tocco rovente lampi di misteriosa bellezza; bellezza di genio nell'opere d'arte, di eroismo in quelle della vita. Ma qui entriamo in un tema luminosamente celebre e a noi quindi non resta che una parola di conclusione. Se è vero che lo *Stabat mater*, anche in ordine cronologico, fu degli ultimi canti di Jacopone, egli non potea esser più felicemente ispirato nel suggellare così la sua fervida carriera, e nel dare alla terra cui s'involava un addio così commovente e melodioso.

La commemorazione dunque di questo grande francescano, più che a una semplice coincidenza di date, si deve a belli e rari meriti religiosi e artistici.

Sotto il martello di quel domestico dolore, a cui vedemmo soggiacere Jacopone, l'animo suo premuto e lacerato, diede, come droga infranta, una inattesa fragranza divina: attraverso la ruvida corteccia di uomo mondano e forse rotto al vizio, spirò un subito effluvio, che fu ad un tempo, effluvio di santità e poesia. Il santo si nascose sotto le spregevoli sembianze del matto, ma fu vero santo, come era vero poeta. Santo per chi ritiene che non è un giuoco la follia della croce; poeta per chi sa che poesia è più che altro fervida effusione di cuore. L'uno e l'altro furono due fiamme d'un medesimo fuoco divino, che cingono d'un'aureola la fronte di lui rugosa e adusta. Chi ripensi alla fiorente primavera di lirica religiosa che germogliò tra i rovi della nostra lingua nascente sotto il cielo azzurro, tra il verde intenso delle umbre vallate, vedrà torreggiar su tutte la figura del grande francescano da Todi: ebbene potrà ripensare anche che il suo vanto non è di quelli che soffrono ecclissi, perchè è gloria verace di chi onorò la Poesia cristiana col più degno omaggio, quello della virtù non meno che dell'arte.

L'EVOLUZIONE DELLA CHIESA

V.

Intorno allo svolgimento, o meglio allo spargimento della Chiesa in tutta la terra, come intorno alla sua prima formazione ed alle trasformazioni progressive che possa incontrare nella carriera del tempo e dello spazio, non manca una certa varietà di opinioni. Per ragione di brevità distribuiremo gli opinatori in due classi: nella prima militano quelli che reputano avere la Chiesa già subìto qualche trasformazione, ed essere non solo suscettibile di qualche tramutamento perfettivo per ragione di adattamento o d'influenza di mezzo, ma richiederlo eziandio: a questi diamo il nome generico di *progressisti*. La seconda classe è di coloro che negano alla Chiesa ogni mutamento qualsiasi nella qualità delle parti che ne integrano la costituzione, che ebbe e che ha: li chiameremo col nome di *conservatori*.

Primo quesito, che merita una qualche considerazione, è di sapere se la Chiesa, o il *regnum Dei*, che Gesù fondò nel tempo della sua carriera mortale, ed in quello assai breve che scorse tra la sua risurrezione ed ascensione al cielo, ebbe una formazione embrionale, anzi se ebbe una infanzia: nel caso affermativo, la Chiesa avrebbe accolto già una prima trasformazione, che sarebbe quella della sua genesi.

A questo scopo sogliono essere arrecati due paragoni: dei quali uno è evangelico, quello cioè del grano di senapa che diventa albero grande: e l'altro, arrecato sovente dagli studiosi del progresso, è quello del bambino, anzi dell'embrione animale, che svolgendosi diventa uomo od animale adulto.

Disse Gesù in sentenza, secondo i sinottici: il regno di Dio è simile al granello di senapa, il quale è il più minuto di tutti i semi, eppure gittato in terra germina in albero così grande, che gli uccelli vengono a posare sopra i suoi rami [1].

È questa una similitudine, cioè una allegoria che Gesù fa tra la sua Chiesa ed il seme di un arbusto; quindi, secondo il proprio di tutte le similitudini, basta che il figurato quadri colla figura, secondo una qualche sua parte, perchè l'autore ottenga il suo scopo, senza che si abbia tra i due termini una rispondenza adequata. Ora schiettamente che cosa intendeva Gesù collo stabilire quel paragone? Intendeva di dimostrare la tenuità del suo regno ne' suoi primordii, il quale col progresso del tempo sarebbe divenuto vastissimo ed avrebbe accolto nel suo giro e sotto la sua ombra infiniti uomini. Con ciò il paragone è esaurito, e non richiede altro avveramento.

Ma nel passaggio del piccolo seme in albero grande accade il caso di una vera *evoluzione morfica,* come abbiamo denominato lo svolgimento del seme per impulso di quella virtù seminale che in esso è racchiusa dalla mano del Creatore. Deve dunque il paragone del seme col regno di Dio essere spinto ad avverarsi anche per questo lato? Ossia oltre l'intendimento del fatto, che è il divenir grande una cosa piccola in entrambi i termini, aveva Gesù nella mente anche il modo di quell'ingrandimento?

Per ciò che riguarda l'ingrandimento del regno di Dio in terra, quell'applicazione ci sembra assurda. Primo, perchè il seme è gittato in terra, si corrompe, e nello svolgersi si esinanisce: i quali fenomeni evidentemente non quadrano in modo alcuno col crescere della Chiesa, nè di nessun corpo sociale. In secondo luogo quel paragone diverrebbe ibrido, perchè stabilito tra il modo dello svolgersi di un corpo fisico,

[1] Matt. (XIII, 31) « simile est *regnum coelorum...* »; Marc. (IX, 30) « cui assimilabimus *regnum Dei?* sicut granum sinapis:... »; Luca (XIII, 20) « cui simile aestimabo *regnum Dei?...* »

e quello di un corpo morale. Infatti il seme nel diventar pianta adulta cambia natura, là dove una società si accresce senza perdere nessuna delle parti che la costituiscono, e diventa grande rimanendo nelle sue note fondamentali quella dessa che era essendo piccola [1].

Con ciò è pure esclusa la similitudine del nascente *regnum Dei* con quella massa embrionale piccolissima che si dice feto; la cui prima formazione, il congiungimento cioè dell'ovolo collo *spermatozoo*, e il successivo svolgersi coll' assimilarsi gli elementi del sangue materno, allontanano vieppiù ogni riscontro ragionevole tra i modi diversi dello svolgimento dei due termini collocati in paragone. Tra lo svolgersi di un embrione animale in corpo organizzato e maturo, e l'ingrandirsi di un corpo sociale non si può scorgere altro punto di contatto all' infuori di un concetto comune, dell'essere cioè entrambi divenuti grandi da piccoli che erano. Ogni altro riscontro più intimo è addirittura una goffaggine.

Come poi possa dirsi che la Chiesa abbia avuto una infanzia, vedremo quindi a poco.

Per ora basti il notare, che il paragone di un bambino colla crescente Chiesa proverebbe troppo. Siccome dal bambino si svolge l'uomo adulto, così dall' uomo adulto si fa il vecchio disseccato e cadente, e poi il cadavere. La qual parte del paragone evidentemente non credo che sia nella mente di alcun progressista il volerlo applicare alla Chiesa, la quale non può diventar nè morta nè cadavere. A ogni modo se vale il primo riscontro, altrettanto ovvio è il secondo.

Intanto mi piace di suggellare questo punto con una

[1] Forse queste similitudini hanno condotto vari SS. Padri ad applicare a Gesù medesimo la parabola del granello di senapa; tali S. Ilario (*in Matth.*, cap. XIII), S. Gregorio M. (*Moral.*, libr. 19, cap. 2), S. Agostino, (*De Sanctis*, Serm. 33). E siccome Gesù è la causa esemplare della trasformazione escatologica del *regnum Dei* nel regno della gloria, così la similitudine potrebbe applicarsi a questa acquistando certamente estensione maggiore.

osservazione di un critico moderno, che non manca di sale: « Grande impedimento si avrebbe in quel *simile factum est regnum coelorum*, che ricorre sei altre volte in questo capo (Matth., XIII), se si volesse vedere la Chiesa, trionfante o militante che sia, nell'uomo che semina il grano, nel granello di senapa, nel lievito, e nelle altre persone o cose, che sono i soggetti principali delle rispettive parabole. Si riuscirebbe a stiracchiature puerili, come quelle in cui cade chi di tutte le circostanze anche menome pretendesse l'applicazione, non badando che, come notano gl' interpreti più assennati, il più di quelle vi stanno per compimento ed ornato della parabola. Pertanto il *simile factum est*... importa soltanto: *Egli avviene pel regno dei cieli, come se* ecc. Ciò fu espresso da Marco (IV, 24) in soggetto identico, quando scrisse così: *Sic est regnum coelorum, quemadmodum si homo,* etc. » [1]. E così dicasi delle altre similitudini col regno di Dio, della sagena, dei pesci, della margarita, del tesoro, delle vergini stolte e prudenti...

VI.

Il tempo dell'*infanzia* che si vorrebbe dare alla Chiesa, è indubitatamente quello del suo primo esser nata, vale a dire quel primo tempo nel quale ebbe sortito tutto l'organismo integrante la sua persona morale, in quella guisa che l' infante o il bambino, quando è tale, possiede già tutto l'organismo della persona fisica che si dice *homo sapiens*. Vedremo poi se e come da bambina o da infante la Chiesa siasi sviluppata in adulta.

Nei tre anni della sua vita *didattica* o ammaestrativa, Gesù diede al suo regno tutto il corredo dottrinale, onde lo volle fornito per la sua costituzione sociale ed etica, per

[1] Curci, *Il nuovo Testamento volgarizzato ed esposto*, I, 84.

la sua conservazione, e per il conseguimento del fine che gli ebbe assegnato. Il qual corredo è formato dal dogma e dalla morale, e si trova registrato nei quattro evangeli. Ma altre ed infinite cose egli affidò ai suoi apostoli coll'organo della viva voce, le quali non furono registrate nei vangeli ma commesse e consegnate al collegio apostolico per essere applicate a suo tempo, nell'esplicar che farebbe il suo apostolico ministero. Tutto quel corredo, orale e scritto, constituisce il *depositum fidei*, lasciato da Gesù alla sua Chiesa. Insieme egli ebbe in quel tempo comunicato agli apostoli gli strumenti necessari alla formazione e conservazione della vita nova, che dovevasi vivere nel novo regno; furono quelli i sacramenti da lui istituiti (e non potevano essere istituiti se non da lui), della maggior parte dei quali si fa menzione sufficiente nel racconto evangelico, come del battesimo, dell' eucaristia, della penitenza, del matrimonio, dell' ordine. Ed in oltre aveva già eretto egli stesso le parti principali, ossia le colonne dell' edifizio dando la direzione della sua Chiesa e la primazia ad uno degli apostoli: con ciò ebbe stabilito la gerarchia, o la disposizione dei ministri, la distribuzione e la varietà degli uffizi da esercitarsi rispettivamente dai membri del novo regno.

Nella sua ossatura, nel suo organismo, nella sua integrità costitutiva, il *regnum Dei* o la Chiesa era un' opera già compiuta, quando Gesù lasciò la terra. E notisi bene, essere opinione di tutti gli antichi, che nei quaranta giorni che Gesù dimorò in terra dopo la sua ascensione, egli adoperasse tutto quel tempo nel dare l'ultima mano alla composizione e alla finitezza del suo edifizio, e nell'istruire gli apostoli eziandio delle cose di ragguaglio, le quali dovessero giovare al funzionamento pratico dell' opera oramai compiutamente architettata e stabilita [1]. Le quali ultime

[1] « Per dies quadraginta apparens eis, et *loquens de regno Dei* » Act. I. 3.).

disposizioni tutte, osserva acconciamente un valoroso cultore di studi biblici, « trasmesse dagli apostoli ai loro successori, e da questi ai loro, e così appresso insino a noi, costituiscono quel tesoro di *Tradizione,* che è fonte di fede divina altrettanto autorevole che la Scrittura. Da ciò si vede quanto fosse grave l'errore, onde dagli eterodossi della così detta *Riforma* si pretese, che *tutta la fede* si dovesse trovare nella Bibbia [1]» .

La nave dunque è oramai allestita, abbiamo presenti i nocchieri, apparecchiati gli attrezzi: che cosa più manca per essere varata, e per dar principio alla sua eterna navigazione nel fortunoso mare della vita?

In fatto di allestimento e di ogni maniera apparecchi interni ed esterni non le mancava più nulla, lo abbiamo veduto. Pur tuttavia mancavale una cosa, senza la quale tutto il lavorio passato e tutte le disposizioni presenti sarebbero andati a finire in nulla. Gli apostoli ancora non conoscevano lo *spirito intimo* del regno di Dio, nè quello della loro *missione.* Cosa addirittura sbalorditoia: dopo aver visto, sentito, e toccato con mano tante maraviglie, dopo gli ultimi ammaestramenti intorno alla natura del regno suo, dati loro da Gesù risorto e glorioso, ancora immaginavano un regno terreno, nel quale Israello fosse richiamato alla gloria davidica, e restituito ad autonomia nazionale collo spezzamento del giogo romano. Infatti avendo Gesù adunato in grandissimo numero tutti i suoi, per dar loro l'ultimo commiato, e detto loro di aspettare il battesimo dello Spirito Santo, essi lo interrogarono seriamente « si in tempore hoc restitues regnum Israel ».

In quell'ultima parlata Gesù manifestò loro chiaramente la natura del suo regno e del loro ministero, e loro annunziò come una *soprannatura,* onde doveva la loro anima venir come rivestita e ritemperata per virtù dello Spirito suo, il quale discenderebbe sopra di loro, e li abiliterebbe così alla

[1] Curci, *Nuov. Test.*, II, 170.

produzione di un effetto, a cui erano impari tutte le forze del mondo creato. « Voi riceverete la potenza dello Spirito Santo, il quale verrà sopra di voi, e *farete testimonianza di me*... fino agli estremi della terra, *usque ad ultimum terrae* ». Si raccogliessero intanto nella ritiratezza e nella preghiera, aspettando quella venuta.

Il giorno memorando se altro mai, nel quale Gesù volle promulgare nel mondo il regno di Dio, fu l'ultimo dei giorni festosi ne' quali il popolo commemorava la promulgazione della legge del timore fatta sul Sinai; e siccome dall'uscita dall'Egitto sino alla promulgazione di detta legge passarono cinquanta giorni, il cinquantesimo (πεντεκοστὴ ἡμερα) chiudeva le feste. Lo Spirito di Dio discese in quel giorno in modo repentino e gagliardo a guisa di fragoroso vento, ed investì penetrandole di sè le anime dei destinati a spargere il regno di Dio sino agli ultimi confini del mondo.

A tanta novità di spettacolo essendo accorsa grande moltitudine di gente, che era convenuta in Gerusalemme da varie parti del mondo in occasione della festa, Pietro varò la nave: promulgò il *regnum Dei* con quel discorso maraviglioso, nella bocca di un pescatore trepido e rozzo, col quale per la prima volta annunziò al mondo Cristo risorto, e in nome di lui *appose nel nuovo regno circa tre mila anime*.

VII.

Ed ora ci si para innanzi il *regnum Dei*, che quinci in poi denomineremo la Chiesa, già costituito nella sua *comprensione* od organismo sociale, ed incorporato già in un numero distinto di associati, ossia già vigente nella sua *estensione*. Ora è dunque il tempo di studiare il suo *progresso* e la sua *evoluzione* nell'avvenire.

I fasti delle sue conquiste, ossia del suo spargimento, ne' primi trent'anni della sua vita sociale, ci sono narrati da S. Luca negli Atti apostolici, e da S. Paolo nelle sue

lettere: sono i due più vetusti, più autentici, più venerandi monumenti della storia della Chiesa primitiva.

Dagli Atti abbiamo: l'accrescimento de' primi proseliti nel numero di cinque mila *uomini,* fatto pochi giorni dopo la promulgazione del regno, il qual numero col contare le famiglie di quegli uomini va portato ad un quindicimila (capo I). Vige nella Chiesa mirabile concordia, comunanza di beni, operazione di prodigi: comincia la persecuzione per parte dell'ebraismo: Pietro e Giovanni sono carcerati (II-V). Succede il primo gran fatto d'ordine interno: la istituzione dei diaconi (IV). La Chiesa allarga la sua dominazione per tutta la Samaria, sino a Cesarea (VII-VIII). Conversione di Paolo (IX). Primizie del gentilesimo, che si converte nella persona di Cornelio, centurione romano (X). Il regno di Dio si estende in Antiochia, dove i fedeli sono per la prima volta denominati *cristiani* (XI-XII). deliberazione dell'opera apostolica verso il gentilesimo per cura di Paolo (XIII). Predicazione paolina nell'Asia minore (XIV). Primo grande atto costituzionale della Chiesa, concilio di Gerusalemme intorno all'uso del giudaismo come porta di introduzione al cristianesimo, anno 51° di Cristo, 9° di Claudio, 14° della conversione di Paolo (XV). Paolo in Macedonia, in Tessalonica, in Atene (XVI-XVII). In Corinto, in Efeso, nell'Achaia, per ogni dove la predicazione di Paolo è attraversata dall'opposizione giudaica (XVIII). In Efeso pericoloso tumulto per Diana efesina (XIX). Paolo in Efeso, in Mitilene, in Mileto, pensiero di andare a Roma (XX). Scompiglio in Gerusalemme per opere dei giudei contro Paolo (XXI). Il quale è flagellato (XXII). È trasferito in catene a Cesarea, dinanzi a Felice preside della Giudea (XXIII), geme nella carcere per lo spazio di due anni (XXIV-XXV), appella a Cesare (XXVI), parte per l'Italia, viaggio fortunoso nel mare (XXVII): Paolo arriva in Roma, dove dal suo domicilio coatto predica e insegna la dottrina di Cristo per due anni (XXVIII).

Tali i fasti, che ci presentano il primo svolgimento e la

maravigliosamente progressiva propagazione della Chiesa. nella prima trentina d'anni, che trascorsero dal suo iniziamento felice nel giorno di Pentecoste. Credo che verso l'anno 66-67 d. X., nel quale, secondo la testimonianza di tutta si può dire l'antichità, gli apostoli Pietro e Paolo cementarono col loro sangue il novello edifizio, il Vangelo era sparso nella massima parte del mondo romano. Oltre Luca negli Atti, sappiamo dall'ultimo versetto di Marco, che essi (gli Apostoli) predicarono per ogni dove: *Illi autem profecti praedicaverunt ubique* (XVI, 20): le quali parole certissimamente furono scritte prima dell'anno 66-67. Collo scomparire dalla terra dell'ultimo Apostolo, che accadde verso il 101-102 dell'êra nuova, la moltiplicazione delle chiese fu maggiore certamente: allora si chiuse il ciclo apostolico.

In quel tempo le chiese principali di tutto il mondo, più famose ed illustri, erano fondate, quali le chiese di Gerusalemme, di Antiochia, di Roma, di Alessandria, di Efeso, di Cesarea, di Corinto. Nelle quali tutte si viveva la vita cristiana, praticandola in tutta l'ampiezza della sua significazione: e siccome questa vita cristiana, in tutta la sua ampiezza, sarà pur quella che si praticherà nelle chiese, che nel succedersi dei primi secoli e nell'avvenire dei seguenti saranno fondate in tutte le parti del mondo, è inutile il farne qui la descrizione: quello che troveremo vero nelle prime chiese e ne' primi tempi, lo troveremo pure avverato nelle chiese moltiplicate nel corso dei tempi seguenti.

Ecco dunque la Chiesa da picciol seme divenuta albero gigantesco, sotto la cui ombra trovano e troveranno riposo e riparo infiniti viventi. Or che progresso fu questo? ed in un tale progresso che evoluzione si deve attribuire alla Chiesa? Le si deve attribuire un grande progresso di accrescimento, e nessuna evoluzione.

Vale a dire, la Chiesa crebbe, si svolse, progredì in *estensione*, rimanendo la sua *comprensione* immobile ed immu-

tata. L'accrescimento in estensione fu ottenuto allora, e si può tuttavia ottenere, col moltiplicarsi di soggetti individui i quali della Chiesa accettarono le leggi, la dottrina, la morale, i mezzi della vita; conforme sempre accade nell'accrescimento di qualsiasi corpo associato, il quale è detto moltiplicarsi colla moltiplicazione de' suoi membri. Ma la costituzione della Chiesa, che si ragguaglia nella *comprensione* degli elementi sostanziali che la compongono e la distinguono siccome società, non si accrebbe altrimenti, non si moltiplicò, non si svolse; ma rimase colla e nella moltiplicazione delle parti soggettive, immobile ed immutata come nel primo giorno della sua promulgazione. Così fu, nè poteva essere altrimenti, tenendo i corpi sociali un modo di propagarsi, simile a quello onde un esemplare di arte riproducendosi in copie infinite, col moltiplicarsi di queste, rimane sempre immoltiplicato, invariato, uno, immutato, ed immutabile.

Ma illustriamo storicamente questa distinzione tra le parti soggettive e la comprensione di un ente morale, che di tutto questo argomento forma la chiave, e la cui buona intelligenza toglie ogni dubbio e dissipa le oscurità.

Secondo la verità sociale e storica, la Chiesa fondata da Gesù Cristo e consegnata in iscritto ed a voce a' suoi apostoli come il suo *Testamento,* si trovò stabilita ed eretta di fatto, in tutte le sue parti, adequatamente, nel giorno di Pentecoste. Allora la Chiesa ebbe una dottrina, *dogma e morale:* una *ierarchia,* un capo che era Pietro, più ministri che erano gli apostoli, un soggetto che furono le tre mila anime acquistate in quel giorno, ebbe i *sacramenti,* di due dei quali si fa menzione esplicita, del battesimo cioè e della frazione del pane.

Trasportando il pensiero da quel giorno al giorno 1° gennaio dell'anno 1906, io chieggo a tutta la schiera dei riformisti: che cosa ha di più, nella sua *costituzione,* ai giorni nostri la Chiesa di Gesù Cristo? che cosa ha di meno, di quello che ebbe allora? Se vogliono appartenere alla cerchia

di quella Chiesa, è necessità strettissima per loro il confessare, che in essa non trovasi nè un elemento di più nè un elemento di meno, che non vi si trovasse nel giorno memorabile di Pentecoste dell'anno di grazia 33° dell'era cristiana.

Non c'erano i diaconi, si risponderà per la prima cosa a questa nostra categorica affermazione.

Si noti in anticipato, che noi qui discorriamo con cattolici, ai quali per conseguente non possiamo, nè manco in via d'ipotesi, attribuire il pensiero od il fatto della negazione di qualsiasi articolo di fede. Ciò posto chiediamo, se, prima che dagli apostoli fossero costituiti a dispensatori del pane materiale e del pane eucaristico i primi sette diaconi, esistesse nella costituzione della Chiesa il *sacramento dell'Ordine.* Se rispondono di sì, sono costretti a confessare che dunque esisteva anche il *diaconato,* sebbene non esistessero tuttavia i *diaconi.* Se rispondono di no, vorremmo sapere allora da chi fu stabilito quel sacramento: non da Gesù, perchè non era più in terra; dunque dagli apostoli? ma ciò è un assurdo!

Tutti i sacramenti avendo Gesù per autore, e solo lui per autore, segue necessariamente che prima di salire al cielo Gesù medesimo ebbe fondato il sacramento dell'Ordine, dato agli apostoli la potestà ministeriale di conferire i vari gradi di quel sacramento nel tempo, nel modo, ed a quelle persone, ch'essi giudicassero conveniente, opportuno, e necessario. E così di fatto gli apostoli operarono. Cresciuto a dismisura il numero dei credenti, e sollevatosi per parte degli ebrei *grecizzanti* mormorio dell'essere le loro vedove non trattate a misura di uguaglianza colle vedove ebree nelle comuni sovvenzioni, gli apostoli giudicarono di costituire alcuni uomini idonei, i quali li aiutassero in una qualche parte del ministero apostolico. E così, scelti dalla comunità sette uomini segnalati per virtù, essi *imposuerunt eis manus:* vale a dire gli apostoli trasmisero a quei sette quella dignità sacramentale, che Gesù aveva loro consegnata in antecesso. In ciò fare gli apostoli non aggiunsero alla co-

stituzione della Chiesa nulla di novo, nè la Chiesa fu accresciuta di una dignità novella, ma vide spartita in un numero maggiore d'individui quella stessa dignità che si trovava ristretta in uomini meno numerosi. In altri termini la potestà dell'Ordine, rimanendo invariata nella sua *comprensione,* venne moltiplicata *extensive,* vale a dire acquistò *estensione* maggiore nelle parti soggettive che quella potestà incorporarono. Così a mo' d'esempio non si aggiunse nulla, nè nulla si sottrasse alla Trasfigurazione di Raffaello, quando per la prima volta se ne riprodusse la copia intera in altre tele, e quando di quel quadro immortale gli artisti ricopiarono e trasfusero nel metallo, o nel marmo, o nelle lastre incise non più che la persona di Gesù illuminato di gloria, o quella di Pietro sbalordito, o del giovane smaniante.

Nè in questa propagazione o trasfusione di potestà si può scorgere realità alcuna di evoluzionismo, chi voglia giudicare coll'intelletto sano e non giocare di fantasia. L'evoluzione è propria di corpi fisici, si esercita per impulso di forze fisicamente meccaniche, o fisiologicamente vive, e compie la sua azione in un medesimo soggetto, il quale è modificato, è accresciuto, è esinanito e trasformato. Alla Chiesa, società in tutti i suoi punti perfettissima, non si può assegnare nulla, nel suo prodigioso estendersi sulle moltitudini umane a traverso la successione delle generazioni e del tempo, nulla che dimostri in lei uno svolgimento di evoluzione propriamente detta. Ogni nota che appartiene alla sua comprensione è di natura sua *immutabile.* A toglierne solamente un apice, sarebbe mestieri che Dio fondi una nova economia, diversa affatto da quella onde è governata la presente per leggi determinate e chiare.

Ed eccoci alla questione, a' nostri giorni tanto strapazzata, vale a dire della *evoluzione del dogma.*

(Continua)

LA CONCEZIONE DEL PURGATORIO DANTESCO

SECONDO

FRANCESCO D'OVIDIO

Sommario. 1. Il pensiero del D'Ovidio sulla concezione del Purgatorio dantesco. Nostro accordo e disaccordo con lui. — 2. L'inaugurazione del Purgatorio dopo la passione di Cristo: strana sentenza comunemente apposta all'Alighieri. Interpretazione del passo su cui si fonda. — 3. La dottrina teologica, Dante e i suoi commentatori. La « buona intenzion » del D'Ovidio « che fa mal frutto ». — 4. L'Eneide e l'Antipurgatorio. Sostrato teologico di questo.

I.

Notammo già sul principio dell'ultimo nostro studio che i lavori speciali sopra il Purgatorio erano piuttosto scarsi e limitati. Non sapevamo allora che sarebbe venuto alla luce tra breve un bel volume dell'illustre Francesco D'Ovidio, sì benemerito degli studi danteschi. Egli infatti, raccogliendo quanto prima aveva qua e là a voce esposto, e con miglior ordine ed unità il tutto disponendo, ha offerto ai dotti recentemente il frutto de' suoi profondi pensamenti e delle sue larghe indagini sopra la seconda Cantica [1]. In molte e molte cose è impossibile non convenire con lui, perchè oltre all'essere ben dette sono confortate con assai buoni argomenti che sviluppati con quel brio e con quell'arte invidiabile ch'è dote dell'autore, ti trascinano, quasi immemore delle difficoltà che potresti opporre, alla persuasione, seco travolgendo ogni resistenza contraria. Non vuolsi però tacere che alcuni punti disputati restano, pur sotto la penna del D'Ovidio, ancor incerti e oscuri, e che qualche opinione, proposta da lui, difficilmente sarà

[1] Vedi *Civ. Catt.* 1906, 1, 535.

[2] *Il Purgatorio e il suo preludio*, Milano, Hoepli, 1906, pp. XVI-634.

ricevuta anche da chi meritamente lo loda ed ammira. Ma, checchè ne sia di questi lati, per dir così, deboli del suo lavoro, esso segna un bel passo nell'esegesi del Purgatorio, e sostituisce in gran parte altre opericciuole, alle quali fino a ieri dovevamo ricorrere.

Non è nostra intenzione farne ampio esame. Solo, poichè anche il D'Ovidio tratta in codesto volume della concezione dantesca del Purgatorio, e in più d'un punto ci accordiamo con lui, non sarà discaro a' lettori il vedere come l'incertezza, il dubbio, l'eterogeneità, la scarsa luce degli altri punti, mentre mostrano poca saldezza negli argomenti che li fiancheggiano, fortificano invece l'unità armonica e l'omogeneità della nostra sentenza.

« Nella concezione dantesca del secondo regno, scrive egli, si trovano combinati questi varii elementi: — Il Paradiso terrestre non assolutamente vuoto e inaccessibile, ma ritornato sede, benchè transitoria, di esseri umani, benchè morti, e governati da un'anima umana; — il passaggio degli eletti non immediato dalla terra al Paradiso celeste, ma a traverso il Terrestre; — la situazione di quest'ultimo in un'isola; — l'isola altissima, superiore a tutti gli altri monti, ed immune, se non altro da un certo punto in su, dalle vicende atmosferiche; — il passaggio immediato dalle ultime pene purgatorie al Paradiso terrestre; — in questo un'ultima definitiva purificazione senza alcuna pena materiale: — la continuità tra il Purgatorio e il Paradiso terrestre portata al punto da metterli entrambi su una stessa montagna » [1].

Codeste cose, osserva bene l'autore, si trovano qua e là sparse e raggruppate nella letteratura anteriore, nella quale, come anche noi avvertimmo, non manca neppur « l'ultima cosa, la comunanza di sede tra il Purgatorio e il terrestre Paradiso, che è la più originale, com'è la più decisiva » [2]. E veramente è questa la prova più decisiva della verace concezione dantesca, come sopra dimostrammo, e va data

[1] Op. cit., pag. 472 e segg.

[2] Ivi, pag. 475.

lode al D'Ovidio d'averla intraveduta, ed espostone qualche lato nel bel capitolo dove tratta sì del doppio fuoco reale e traslato, come del Cherubino colla spada nuda riflettente i raggi della luce angelica, e che serve ad incidere i sette P [1]; punti ne' quali godiamo di trovarci pienamente d'accordo coll'illustre dantista, come pure quanto all'incisione de' sette P, comune all'anime, e al passaggio degli eletti dalla terra per la porta di San Pietro, traverso il Paradiso terrestre, alla gloria de' cieli.

Quanto agli elementi materiali, geografici ed astronomici del Purgatorio noi, come dicemmo, accettiamo il meglio dagli altri proposto nè vogliamo metterci in tal pelago. Ciò che più c'interessa ed importa è la costruzione ideale e viva e il nesso delle sue diverse parti. Qui il D'Ovidio vaga ancora nell'incerto e nel congetturale, sebbene con non fallaci, anche se insufficienti, argomentazioni e indagini. La connessione del Purgatorio col Paradiso terrestre egli l'attribuisce a Matilde di Hackeborn; ondeggia sul numero e sugli uffici degli angeli: fonda l'antipurgatorio sull'*Eneide*, nè sa connetterlo col Paradiso terrestre; discute meglio su Catone che su Matelda, ma si lascia sfuggire il loro vincolo; e non assurge all'alto concetto, alle « forti cose » delle sublimi e simboliche scene degli ultimi canti del *Purgatorio*, ove l'animo suo troppo « rimane assente nel contemplare quelle meraviglie » [2], e, quello che più monta, continua la falsa tradizione di ascrivere all'Alighieri la strana opinione che il Purgatorio s'inaugurasse coll'era volgare. Noi diremo una parola sopra questi punti, trattando prima quel « che ha più di felle ».

II.

Noi ci saremmo aspettato che il bravo e perspicace D'Ovidio, il quale aveva pur alla mano il bandolo della soluzione, la facesse finita con quell'opinione che attribuisce a

[1] Ivi, pag. 208 e segg.
[2] Op. cit., pag. 594.

« nostra maggior Musa » la stranezza che il Purgatorio s'inaugurasse colla passione di Cristo. Certo, le pagine che a sostegno di questa sentenza, e quasi a scolpare il divino poeta, egli aggiugne, lo diciamo senza dubitare della sua sincerità, non sono nè le più convincenti, nè le più esatte del libro; anzi ci pare che qui il D'Ovidio, volendo tracciare la genesi del dogma cattolico del Purgatorio, sia minore di sè stesso.

Il Purgatorio, afferma il D'Ovidio, non esisteva quando Catone morì [1], e per Dante, « è cosa tutta cristiana. Codesto è esplicitamente accennato nelle parole con cui Virgilio dice a Sordello d'esser egli morto sotto Ottaviano prima che il Purgatorio s'inaugurasse:

Prima che a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte » [2].

Così egli. Noi non faremo di ciò colpa al buon D'Ovidio; travolto nella comune corrente insieme con uomini assai più teologi di lui, benchè meno erranti, quali il Poletto e il Palmieri [3]. Ma quei versi di Dante non sono sì espliciti da far di lui un dissentiente dalla dottrina comune ricevuta nelle scuole del suo tempo, sibbene si debbono interpretare conformemente a ciò ch'ei dice del passaggio degli eletti traverso il Purgatorio per salire al cielo. Così intravide, a quel che pare, anche il Cornoldi [4], e, secondo noi, tale è la sentenza dell'Alighieri.

Infatti nel senso ovvio que' versi sol questo vengono a dire, che Virgilio fu sepolto prima che al monte del Purgatorio l'anime si rivolgessero *degne di salire a Dio*, cioè, come

[1] Op. cit. pag. 75.

[2] Ivi, pag. 343. Cf. *Purg.*, VII, 4-6.

[3] Cf. G. Poletto, *Comm. della D. C, Purg.*, VII, 4-9; D. Palmieri, *Comm. alla D. C.* ibid.; F. Torraca, *La Divina Commedia nuovamente commentata,* Roma-Milano, Alberighi e Segati, 1905, pag. 312, col. 2.

[4] « Prima della venuta di Gesù Cristo le anime de' giusti aspettavano al limbo; nè dal Purgatorio ascendevano al Paradiso ». *Comm. allo D. C. Purg.*, VII, 5.

poi afferma di sè l'Alighieri, pure e disposte a salire alle stelle. *Pure*, ossia monde per la purgazione d'ogni macchia e per il soddisfacimento di tutta la pena temporale: *disposte*, cioè condizionate a veder Dio, per la rimozione dell'impedimento, opposto dalla colpa d'origine a tutta l'umana natura, e cui solo l'Uomo-Dio patendo e morendo poteva togliere, e, aperto così il cammino della celeste felicità, primo di tutti colla sua salita entrar ne' cieli, a' figli di benedizione lasciandone spalancate le porte. Due infatti, secondo l'Aquinate, erano gli ostacoli all'ingresso del regno celeste. L'uno era il comun peccato di tutto il genere umano, colpa del primo padre, pel quale era precluso all'uomo l'adito alla felicità eterna. Il perchè, dopo il delitto di Adamo, e la sua espulsione dall'Eden, Dio vi pose l'angelica custodia colla spada fiammeggiante a proibirne l'entrata agli uomini: l'afferma S. Tommaso con altri padri, d'accordo in ciò particolarmente con Ruperto abate. L'altro ostacolo è il peccato speciale e personale commesso da ciascuno colla propria volontà e co' propri atti. Dell'uno e dell'altro fummo liberi per la passione di Cristo, vero prezzo del perdono da lui al Padre offerto per noi, che colla fede e colla carità partecipiamo a' meriti de' suoi patimenti. Quindi pel sangue di Cristo ci fu aperta la porta del regno de' cieli, e il buon ladrone potè udir dal Redentore in croce la consolante promessa: Oggi sarai meco in paradiso [1]. Da quel giorno *Dio su degnò* [2] l'anime de' santi Padri e degli altri giusti che aspettavano al limbo. Perchè, quantunque essi, « in ferma fede de' passuri piedi » [3], vuoi coll'opere di giustizia, vuoi colla soddisfazione per le colpe, si mondassero personalmente dal peccato, non bastava però la fede o la giustizia d'alcuno a rimuover l'impedimento frapposto dal reato di tutta l'umana natura.

[1] *Summa Theol.*, III, q. 49, a. 5.
[2] *Purg.*, XXI, 20.
[3] *Par.*, XX, 104-105.

Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai satisfar, per non poter ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disobbediendo intese ir suso;
E questa è la cagion perchè l'uom fue
Da poter satisfar per sè dischiuso...
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se il figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi [1],

e col prezzo del suo sangue non avesse rimosso l'impedimento della colpa d'origine, e aperta la via della beatitudine eterna.

III.

Abbiamo detto che i giusti antichi si mondavano dal peccato proprio colla soddisfazione della pena, e ciò poteva avvenire in questa o nell'altra vita, perchè, a quel modo che ora non può supporsi che tutti gli eletti escan del corpo debitori di qualche pena temporanea cui debbano espiare nel Purgatorio, così neppure può asserirsi che prima di Cristo niuno morisse in grazia a Dio che pienamente non avesse a lui soddisfatto. « Coloro, scrive Egidio Colonna, i quali uscivano di vita in grazia, se avean alcun che da purgare, andavano al purgatorio e là si purgavano; e purgati che fossero, non potevano salire al cielo, perchè non era stato peranco sborsato il prezzo nè fatta soddisfazione per la colpa dell'umana natura. Perciò recavansi al limbo de' santi padri, cui Cristo spogliò, seco conducendone i detenuti. A quel luogo poi ora niuno più va, ovvero esso più non esiste » [2].

[1] *Par.*, VII, 97-120.

[2] « Omnibus namque ante Christi passionem erat clausa janua regni coelestis, quia nondum solutum erat pretium pro peccato primi hominis, prout fuit infectio totius humanae naturae pro quo purus homo satisfacere non poterat. Decedentes autem cum gratia, *si habebant aliqua ad purgandum, ibant ad purgatorium et purgabantur; cum jam purgati essent, non*

Da questa sentenza al suo tempo ricevuta non può supporsi che il poeta teologo si dipartisse per escogitarne una novissima e negare l'esistenza del luogo dell'espiazione avanti Cristo. Anzi niuna modificazione recò egli a codesta dottrina nel concepire la grandiosa struttura de' suoi tre regni; e quel più che sembra averle soprapposto non è che il mirabile velo poetico, il quale mentre di questa verità nulla ne toglie alla vista, ne' suoi ricami svariati, luminosi e armonizzanti tra loro e col rimanente di tutta la trama, ci offre altre più profonde verità insieme col ricordo storico-esegetico dell'alba dell'uman genere. Il Purgatorio dantesco, situato dal poeta alla luce del sole, nell'*antictone* del nostro globo è per posizione, per lume, per destinazione e per abitatori mediano tra l'Inferno e il Paradiso; e dovè sempre esser tale anche avanti la passione di Cristo, con questa differenza però che, laddove prima di Cristo era chiuso l'adito all'Empireo, e aperta invece la porta del sotterraneo Limbo de' santi Padri all'anime, che nel Purgatorio avessero terminata la loro purificazione; dopo la passione del Golgota e liberati dal carcere i santi Padri, rimase serrata la via del Purgatorio al Limbo, e si schiuse in quella vece la porta de' cieli, con tutte quelle innovazioni che potè recar il compimento dell'umano riscatto nella « religione della montagna ». La porta del Purgatorio, comunque fosse dianzi custodita, divenne allora la porta di san Pietro, e sarebbe ingenuo il chiederne il come al poeta o aspettare da lui la dichiarazione di quel che fosse

poterant ad coelum ascendere, quia nondum solutum erat pretium nec satisfactum pro humana natura; *ideo ibant ad limbum sanctorum patruum*, quem Christus expoliavit ducens secum ad coelos captivatos. Nunc autem nullus ad talem locum accedit vel non est amplius dare modo talem locum ». EGIDIO COLONNA, *De praedestinatione, praescientia, paradiso et inferno*, c. 15. Cf. del medesimo *De divina influentia in Beatos*, c. 2, Romae, Bladus, 1555. Dante però non soppresse il limbo de' Padri, ma lo tramutò in nobile Castello; di cui dopo la passione di Cristo, ne aprì le porte a parecchi, come al Saladino, a Seneca, Galeno, Avicenna e Averrois. Ma tutti questi non ne usciranno più, perchè dannati per la colpa d'origine.

prima il luogo d'espiazione. Il fatto è che d'allora in poi nessuno più tornò dal Purgatorio al Limbo, nè dal Limbo al Purgatorio. Catone sembra ciò accennare, quando, appena usciti i due poeti fuor dell'aria morta sul lido del Purgatorio, grida loro:

Chi siete voi che contro al cieco fiume
  Fuggita avete la prigione eterna?..
Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna
  Uscendo fuor della profonda notte
  Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte?
  O è mutato in ciel novo consiglio
  Che dannati venite alle mie grotte? [1]

La *guida* e la *lucerna*, che qui richiede Catone più che ad un angelo custode come sembrano pensare alcuni e il D'Ovidio stesso [2], richiama al pensiero Cristo che fuor dal lago infernale *guida* e *illumina* l'anime del Limbo, quando

Con segni di vittoria incoronato,
Trasseci l'ombra del primo parente...
Ed altri molti e fecegli beati [3].

E con lui « n'uscì fuori » per certo anche Catone che dovea rimaner custode al Purgatorio. Gli altri tutti, omai degni, rispetto alla natura e all'individuo, di salire a Dio si volsero al sacro monte nell'ascensione di Cristo, per entrare nei gaudi eterni del cielo.

L'anime poi che da quel tempo fossero giunte alla spiaggia del Purgatorio non più partendo dal carcere del Limbo, ma dal Tevere, se scevre d'ogni neo di colpa e di pena, salivan senz'indugio per la scala del sacro monte a Dio; se

[1] *Purg.*, I, 40-48.

[2] Op. c. pag. 324.

[3] *Inf.* V, 53-61. Cf. S. Tommaso, III, q. 52, a. 4, et 5. Cristo ne' Vangeli è detto *luce del mondo*, e *lucerna* della città celeste; così pure è interpretato da alcuni Padri nel Commento al Ps. 118, v. 105: « Lucerna pedibus meis verbum tuum ». Si vegga il Lorino nel *Commentario a' Salmi* a questo luogo.

invece erano ancor debitrici di soddisfacimento alla divina giustizia, dovean soffermarvisi fino alla compiuta espiazione.

Il perchè in quei versi: « Prima che a questo monte fosser volte l'anime degne di salire a Dio », Dante non determina a che fare vi fosser volte l'anime. Solo nota che esse sono tutte degne di salire a Dio, s'intende, tosto o tardi. Questo è l'andar salvi, che Virgilio, là nel Limbo, riferendosi agli spiriti trattine da Cristo, esprime con quelle parole al discepolo:

E vo' che sappi che dinanzi ad essi
Spiriti umani non eran salvati [1].

E volle dire che non eran « fatti beati », come avea accennato prima. Perchè, del resto, i padri del Limbo non eran per certo dannati. ma salvi, sebbene non fossero ancor giunti « all'ultima salute », cui eran presso non *in re*, ma *in spe* [2].

Ove tale non fosse il senso di quelle parole di Virgilio, non si può concepire, come in una questione sì importante qual è la esistenza del Purgatorio avanti Cristo il poeta fosse muto, e non accennasse comechessia, se e dove prima esistesse il regno dell'espiazione. Assai eloquente è qui il suo silenzio, perchè ci dimostra il consentir del poeta nella dottrina comune, sicchè non avea egli d'uopo di dire ciò che tutti sapeano. e poteano vedere nell'opere dell'Aquinate [3], degli Scolastici e de' Padri. Poco ortodossa infatti era l'idea che prima di Cristo non vi fosse alcun Purgatorio: tanto che altri commentatori a scusarne Dante, situarono la purgazione altrove, ed alcuni, come il Poletto, e dubitativamente il Palmieri lo posero al Limbo [4]. Ma il Limbo non era Purgatorio, sibbene luogo d'aspettazione per chi, quantunque puro d'ogni colpa individuale, era tuttavia impedito di salire al cielo per l'obice della colpa comune della na-

[1] *Inf.* V, 62-68.
[2] S. TOMMASO, III, q. 69, a. 7 ad 2.
[3] Cf. III, q. 52, a. 8.
[4] Cf. i loro Commenti al *Purg.* VII, 4-9.

tura, a deterger la quale non v'era espiazione personale che valesse, ma conveniva attendere l'effusione del sangue divino.

Degna però di lode è l'intenzione di codesti difensori dell'ortodossia dell'Alighieri, i quali, se non l'azzeccavano nel commento, non però si sviavano dal sentiero della verità. Perchè sopra il luogo del Purgatorio, la qualità e durata posteriore delle sue pene ed altrettali questioni ciascuno è libero di tenere quell'opinione che gli paia più autorevole e alla ragione consonante, non essendovi nessun dogma che le definisca, ma solo sentenze de' teologi, e queste stesse fra loro discrepanti [1]. A peggior partito invece s'appiglia il D'Ovidio, quando scrive che « le smanie di chi trovava poco ortodossa l'idea che prima di Cristo non vi fosse alcun Purgatorio... provenivano e provengono, al solito, dal non sapere abbastanza sceverare nella fede cattolica il sacro dogma da ciò che è solo autorevole dottrina prevalente, nè il dogma o la dottrina da ciò che è più o meno lasciato alla credenza comune o all'opinione individuale » [2]. I teologi commentatori condoneranno al buon D'Ovidio, non teologo, codesta accusa gratuita, originata in lui dal maggior impensierirsi che fa dell' « ortodossia filologica » de' critici che non dell' « ortodossia religiosa di Dante » [3].

E questa ortodossia filologica, del resto, che esclude dalla costruzione penale dantesca un vero Purgatorio precristiano, non ha altro fondamento che la mala esegesi del passo, su cui ora disputiamo, a sostegno della quale invano qui s'invoca la discordanza della concezione dantesca dagl'insegnamenti di S. Tommaso. Il quadruplice inferno, cioè quello de' dannati, il Limbo de' bambini, il Purgatorio e il Limbo de' santi padri, checchè ne paia al D'Ovidio, si concilia benissimo collo schema di Dante, ove non si frantenda la Commedia sul cominciamento del Purgatorio.

[1] Cf. A. Gardini, *Veritates catholicae ex incorruptis fontibus haustae*, sect. XI, c. 3. Venetiis, 1793, to. II, pag. 337.

[2] Op. c. pag. 344-345. — [3] Ivi.

Codesta questione che riguarda un punto capitale della dottrina sull'espiazione purgatoria, è falsamente dal D'Ovidio relegata tra quelle in cui Dante potè « valersi della sua libertà di poeta ed anche di più o meno teologo, senza incorrere allora la taccia d'eretico, e senza che v'incorra nemmen oggi, non avendo la Chiesa statuito nulla di dogmatico su que' punti in cui il poeta si straniò dall' Aquinate »[1]. Certo su l'inizio del Purgatorio, per quanto noi sappiamo, non fu mai controversia[2], ma sì sopra la sua esistenza assoluta cui vari eretici ebbero a negare.

Questa è ciò che si asserisce nel dogma, fondato sopra le Sacre Lettere, la tradizione de' Padri, ed i Concilii[3]; e da Leone X fu condannata la proposizione di Lutero non potersi il Purgatorio provare dalla sacra Scrittura[4], secondo avean fatto i Padri del Concilio di Firenze, citando tra gli altri il famoso passo de' *Maccabei*[5]. Nell'asserzione quindi dell'esistenza del Purgatorio, appoggiata a prove anteriori alla venuta di Cristo implicitamente s'inchiude che il suo inizio non potè essere posteriore ad essa, e il teologizzare del d'Ovidio che « la credenza cristiana del Purgatorio s'era venuta lentamente formando e fermando e trasformando ne' primi secoli della Chiesa »[6] ci pare, per dir poco, un assai infelice difesa del sommo poeta teologo. Alla buona intenzione del dotto scrittore facciamo grazia dell'esame degli argomenti e del modo onde s'industria di corroborar la sua tesi, ma non possiamo omettere di dire che del suo bel libro la parte più sfiancata, vulnerabile, men bene riuscita e degna di maggiori ritocchi è appunto questa.

[1] Op. c. pag. 352.

[2] Cf. BELLARMINO, *De purgatorio*, l. II, c. 9 e l. I, dove enumera gli errori intorno al Purgatorio.

[3] Cf. CONC. TRIDENTINUM, Sess. XXV, *Decr. de Purgatorio.*

[4] Bolla *Exurge Domine* etc. 16 Maii, 1520, Propos. 37.

[5] Cf. *Acta Concilii Florentini ab* HORATIO IUSTINIANO Bibl. Vatic. Custode collecta, P. II, coll. XXII, Romae, 1638, pag. 285 e segg.

[6] Op. c. pag. 353.

Quei versi dunque:

> Prima ch'a questo monte fosser volte
> L'anime degne di salire a Dio
> Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte,

vanno spiegati non come l'inaugurazione del Purgatorio, ma come *l'inaugurazione del transito delle anime dalla terra al cielo aperto dalla passione di Cristo traverso il monte del Purgatorio,* ch'è uno de' punti capitali, ammesso pur dal d'Ovidio, nella concezione dantesca del secondo regno. Riescono quindi a una prova di più, di quanto sopra dicemmo dietro le tracce di Ruperto abate.

IV.

Ma nel suo complesso il Purgatorio dantesco, secondo il D'Ovidio, ha elementi vari, escogitati alla luce non di un'unica idea o fatto storico-biblico, qual è la prima colpa nell'Eden, sebbene di concetti attinti qua e là, dal paganesimo e dai secoli cristiani. Della parte inferiore di esso così scrive: « Tutto l'antipurgatorio, largamente inteso, dall'imbarco sulla foce del Tevere alla valle dei principi è più o meno costruito con disegni e con materiali dell'Eneide » [1]. Per contrario il ravvicinamento del Purgatorio al Paradiso terrestre e la scala delle sette cornici sono dovuti alle visioni e rivelazioni della beata Metilde vergine di Hackeborn [2]. Certo i bei raffronti che fra queste fonti e la Commedia istituisce l'erudito scrittore, seducono, e, se non convincono della tesi generale, corroborano però qualche addentellato ne' particolari. Perchè, a dir vero, lasciata per ora da canto la questione storica se il poeta conoscesse o meno le rivelazioni della monaca tedesca, noi ammettiamo codeste ras-

[1] Op. c. pag. 422.
[2] Ivi, pag. 486 e segg.

somiglianze ed ispirazioni poetiche, ma solo nella colorazione delle parti del disegno, non già nel concepimento del tutto. L'insieme lo concepì l'Alighieri studiando le prime pagine del Genesi, commentate tra gli altri, da Ruperto abate, come ci pare d'aver chiarito più che a sufficienza nel nostro studio, ma l'esecuzione, la forma, le divisioni, le scale, i ripiani ed altre modificazioni speciali del monte li plasmò secondo vari modelli e ricordi, e tra questi, oltre l'Eneide, potrebb'esserci anche il libro della monaca tedesca. Il corpo insomma dell'edificio colle sue linee maestre è di stampo biblico; gli ornamenti e tutto ciò che l'abbella, perfeziona, e divide nelle singole parti sono improntati all'arte assimilatrice e nelle sue propaggini e radici immensa dell'Alighieri.

Non possiamo quindi ammettere col D'Ovidio che la concezione dell'Antipurgatorio derivi dall'Eneide, e sia « in verità una costruzione ben poco teologica »: non propriamente contraria alla teologia e al dogma, ma fuori [1]. Sta bene: ma tuttavia è più teologica che virgiliana, più giuridica che fantastica. È fuori del dogma che asserisce l'immediato passaggio dalla morte *ai martirî* eterni o temporanei ovvero al premio; non è però fuori del dogma, per dir così, complessivo della purgazione e storico della cacciata dei nostri progenitori dall'Eden nella terra d'esiglio. Dal lato storico l'Antipurgatorio è l'esterno della settemplice trincera del Paradiso terrestre, e una porzione del rimanente mondo abitato dai mortali soggetto alle medesime variazioni atmosferiche, e luogo dove s'annida ancora il serpente ingannatore, sì pien di cruccio e dispetto per la sua espulsione dall'eccelso giardino, da non volersene dilungare più che tanto, onde ne' pressi della porta va insidiando l'anime che soggiornan più alto, i principi della valletta.

Quanto alla purgazione, perchè i principi e l'altre tre classi di negligenti aspettino nell'Antipurgatorio l'ora che

[1] Op. c. pag. 622.

ad essi si spalanchi l'adito a' martirii, fu già da noi altrove accennato, e qui possiamo aggiungere che il suggerimento ad allogar ivi quei peccatori tardivi l'ebbe per avventura il divino poeta dalla dottrina di S. Agostino intorno a' penitenti procrastinanti la lor conversione all'ultim'ora, quale la troviam riferita nel *Diritto Canonico*, ove trattasi appunto di essi. « Niuno, dice il santo Dottore, aspetti a pentirsi quando già non può peccare. Cerchi la libertà dell'arbitrio a poter dolersi de' suoi misfatti, non la necessità » [1]. Orbene i negligenti dell'Antipurgatorio indugiarono pur al fine i buon sospiri, nè cercarono di lasciar le colpe se non quando poter peccare non era più loro: più che libertà era quasi necessità. Onde assai convenientemente, nell'oltretomba, Catone, simbolo della libertà dell'arbitrio cui essi in vita non vollero cercare, è posto loro speciale custode nel luogo del loro soggiorno forzato.

La interna penitenza col battesimo, continua Agostino, sana e libera sì che colui il quale è battezzato in fin di vita, non sente per nulla il Purgatorio e tosto vola alla beatitudine; ma quelli che allorchè poteano, non vollero convertirsi, confessando i lor delitti quando già non possono più peccare, non sì facilmente ottengono ciò che vogliono, perchè raramente si dà sì perfetta penitenza, e sì grande misericordia di Dio. E quand'anche alcuno si converta veracemente e schivi l'inferno, non isfuggirà però ogni pena; perchè deve innanzi purgarsi nel fuoco di purgazione chi rimise il frutto della conversione all'oltre tomba. Tale è il pensiero del Santo Dottore.

L'indugiar il pentimento alla morte è colpa che va punita nel purgatorio, e, per la ragion del contrappasso, con quel fuoco purgativo di senso largo che non è altro all'infuori del tardare l'espiazione delle rimanenti colpe. Perchè, a non fraintendere la costruzione dantesca del soggiorno espiativo e la teologia che n'è il fondamento, non vuolsi dimen-

[1] Gratiani, *Decr.* P. II, Caus. XXXIII, q. 3, de poenit. dist. 7, c. 6.

ticare come la distinzione fra l'Antipurgatorio e le sette cornici, mentre s'appoggia alla diversità delle colpe che nelle due regioni si scontano, non esclude che anche alle falde del monte e fuori del vero Purgatorio, sia veramente luogo di purgazione, dacchè quivi pure l'anime si mondano della colpevole tardanza al pentimento. Dalla spiaggia al muro di fuoco che circonda il Paradiso terrestre tutto è purgatorio in largo senso, e la pena rimbecca per dritta opposizione alcun peccato, vuoi di negligenza nel convertirsi al primo bene, vuoi di disordinato amore a' secondi beni. Anche all'Antipurgatorio pertanto si estende il sostrato teologico della pena purgativa.

Che poi il poeta nel colorire questa parte del suo disegno togliesse alcune tinte dalla tavolozza dell'Eneide virgiliana, ch'egli conosceva tutta quanta pel lungo studio e grande amore da lui posto in cercarla, siamo d'accordo col D'Ovidio, ed ammettiamo tutti i bei raffronti voluti o fortuiti, ch'egli fa con tanto acume, tra l'Eneide e la poesia dantesca.

(Continua).

I NOSTRI QUATTRO EVANGELII

STUDIO APOLOGETICO [1]

6.° LA QUESTIONE SINOTTICA.

I.

Dopo avere vagliati i singoli Vangeli, un per uno, ed esaminatine gli autori, il tempo in cui scrissero, il fine per cui scrissero, le particolarità di ciascuno di essi, la trasmissione del loro scritto sino a noi, la loro integrità sostanziale e la veridicità, il nostro studio sembra esaurito; e il voler sapere ora ulteriormente (quasi internandosi nel segreto del lavorìo intellettuale degli autori) donde avranno essi attinte le notizie, se le udirono da Gesù Cristo, dai suoi discepoli o da altri, se per iscritto od a voce, se uno scrittore susseguente abbia conosciuto o tenuto conto del precedente e simili innumerevoli minuzie, che ogni scrittore serba gelosamente ne' penetrali della sua coscienza, sembra a dir vero, una presunzione ed una procacità. Ma è tanta l'importanza di que' piccoli scritti, ove sono narrati i detti e i fatti d'uno che si diè per Legato di Dio al mondo, anzi per Figlio stesso di Dio, che sembrano giustificati anche questi ulteriori tentativi. Ed è un fatto che da un secolo in qua, credenti e scredenti per diversi fini hanno fatta di tali investigazioni una questione principale, benchè laboriosissima e di poco frutto. È quindi pur necessario dirne qualche cosa.

E, innanzi tutto, in che consiste propriamente questa detta *questione sinottica?* — Eccone un breve cenno.

[1] *Continuaz.* V. quad. 1346. — Quanto al Vangelo di S. Giovanni, essendo stato trattato precedentemente ed anche in opuscolo separato, ora si omette. Esso però con i miglioramenti fattivi sarà inserito nell'edizione a parte, che di tutto questo lavoro apologetico si farà quanto prima.

A chi legge attentamente i tre primi Vangeli e li paragona tra loro, sembrerà quasi di leggere tre versioni dell'istessa opera, piuttosto che tre libri di differenti autori. Tanta è la loro somiglianza nel narrare i fatti evangelici e nella distribuzione delle parti! Per questo s'usò talora stamparli l'uno accanto all'altro in sezioni parallele, in modo che ad una sola occhiata potesse scorgersi lo svolgimento delle tre narrazioni. Tali edizioni furono dette *Sinopsi,* e quindi *Sinottici* s'appellarono i tre primi Vangeli. Il quarto Vangelo, seguendo un ordine tutto differente, sia nella trama del racconto, sia nel luogo ove svolgesi l'azione, sia nella novità de' discorsi e de' fatti, e sia anche nello scopo prefissosi dallo scrittore, ha un carattere del tutto originale, e quindi non entra nel parallelismo co' tre primi Vangeli. In questi stessi però, oltre le affinità grandissime, non solo di concetti ma spesso anche di sentenze e di parole, ecco di tanto in tanto balzar fuori differenze del tutto originali e talmente proprie a ciascheduno scrittore che si dura fatica ad armonizzarle con quel che dicono gli altri due scrittori.

Or tale mescolanza di affinità e di differenze, che ha torturato l'ingegno de' critici dal secolo XVIII in poi, è divenuta una questione biblica delle più romorose. Si vorrebbe, cioè, sapere donde ebbero origine le simiglianze: se gli scrittori abbiano attinto ad una fonte comune o no; se quella fonte sia stata orale o scritta, o tanto orale che scritta; o se, invece, uno abbia copiato l'altro e con quale ordine. E così parimente si vorrebbe sapere l'origine delle dissimiglianze.

Questa è, in breve, la così detta *questione sinottica.*

Su tal questione, appena toccata nelle scuole di sacra Scrittura in Italia, è stato molto scritto in Germania, in Inghilterra e in Francia. Ma le ipotesi escogitate a sciogliere il problema, sono così differenti e talmente intrecciate tra loro da formare un vero labirinto. La stessa bibliografia relativa alla detta questione è vastissima. Noi qui,

volendo solamente comunicare alle persone colte il frutto di tali studii (non senza un'attenta disamina per isceglìere quel che sembra più sicuro) ci serviremo di alcuni ultimi lavori fatti in tal materia; per esempio, in Italia dal *Bonaccorsi,* in Francia dallo *Jacquier* e dal *Calmes* e in Germania dal *Belser,* non senza tener conto de' più antichi come del *Cornely,* del *Fillion* e di altri [1].

Questo studio, oltre il soddisfare l'interesse letterario e critico, sarà un preambolo ed un contributo allo scioglimento d'una questione di più alta importanza; cioè, a conoscere quale sia quella misteriosa, anzi misteriosissima unione, ancora poco esplorata, tra Dio e l'uomo nel comporre i libri santi. Poichè sapendo noi per fede che nè solo Dio, nè solo l'uomo, sono gli autori de' libri santi ma ambedue, si vorrebbe conoscere un po' meglio in particolare qual sia in essi libri quella formalità che deve attribuirsi a Dio come autore principale e quale all'uomo come autore secondario. Più che il concetto generico d'ispirazione contribuirà ad intendere quella altissima questione lo studio de' libri stessi; poichè essi parlano il linguaggio positivo de' fatti. E nelle questioni di fatto guai a chi non tien conto de' fatti!

II.

A tre punti possono ridursi le affinità e le divergenze de' Sinottici: *1) alla scelta de' fatti; 2) all'ordine in cui sono distribuiti; 3) alla forma con cui sono narrati.* Seguiamo in ciò le tracce del Bonaccorsi e de' prelodati biblisti.

Scelta de' fatti. La vita di Gesù, senza dubbio, offriva campo immenso allo storico; talchè S. Giovanni ci attesta, sia pure iperbolicamente, che a narrar tutte le cose, il mondo non basterebbe a contenere i libri da scriversi (Gio. XXI, 25).

Eppure i tre primi evangelisti si sono ristretti quasi

[1] G. Bonaccorsi m. s. c., *I tre primi Vangeli e la critica letteraria,* Monza, Artigianelli 1903; E. Jacquier, *Hist. de livres de N. T.* Paris, Lecoffre, 1905; p. t. Calmes, *Comment se sont formés les Évangiles?* Paris, Bloud, 1905; Belser, *Einleit. in das N. T.,* Freiburg B., Herder, 1901.

esclusivamente al ministero di Gesù in Galilea scegliendo in generale i medesimi fatti, le medesime parabole e i medesimi discorsi. All'istesso tempo però che tutti e tre scelsero il medesimo tratto di storia da narrare, benchè scrivessero indipendentemente, pure ciascheduno introduce nella sua narrazione episodii, circostanze ed aggiunti che non si trovano negli altri due o almeno in uno di essi. Ad esempio, Marco tace del tutto sull'infanzia e sulla vita nascosta del Signore, e Matteo e Marco che la raccontano, non narrano i fatti medesimi. Il discorso sulla montagna narrato da S. Matteo non si trova nel secondo Vangelo, e in S. Luca se ne vedono le tracce e i frammenti sparsi un po' da per tutto. Il viaggio, o meglio i viaggi, di Gesù a Gerusalemme che sono narrati per minuto da Luca, dagli altri sono passati sotto silenzio. Matteo (XIV, 22; XVI, 12) e Marco (VI, 45; VII, 26) narrano una serie d'incidenti avvenuti in Galilea, che mancano in Luca; e Marco, che è pure il più breve de' Sinottici, ha due miracoli e due parabole a lui solo proprie (Marc. VII, 31; VIII, 22; IV, 26; XIII, 33) e spesso aggiunge particolari che non si trovano negli altri [1].

Del resto, i critici hanno istituita un'analisi minutissima delle parti *comuni* ai tre Sinottici e delle parti *proprie* a ciascuno. Il Patrizi e il Reuss [2] hanno trovato quanto segue:

	Matteo	Marco	Luca
Versetti del Vangelo	1070	677	1158
Proprii a ciascuno	330	68	541

Comuni ai tre	tra 330-370
Comuni a Matteo e Marco	tra 170-180
Comuni a Matt. e Luca	tra 230-240
Comuni a Marco e Luca	circa 50

[1] Cf. Fillion, *Introd. gén.*, Paris, Lethielleux, 1889, p. 33.
[2] Cf. Cornely, *Introductio gen.*, Paris, Lethielleux, 1886, p. 173.

Altri hanno adottato altri metodi; cioè, rappresentando col numero 100 tutta la materia evangelica de' Sinottici, hanno trovato questi risultamenti approssimativi [1]:

Matteo . . .	*parti proprie*	42	*comuni con qualche altro*	58
Marco . . .	»	7	»	93
Luca . . .	»	59	»	41

Matteo, Marco e Luca	*parti comuni tra loro*	53
Matteo e Marco	»	20
Matteo e Luca	»	21
Marco e Luca.	»	6

III.

Ordine de' fatti. — Anche l'ordine de' fatti ne' tre Sinottici presenta cose caratteristiche. La trama generale del racconto è la medesima ne' singoli: predicazione del Battista; battesimo di Gesù; digiuno e tentazione nel deserto; ministero in Galilea; viaggio a Gerusalemme; ministero degli ultimi giorni nella città santa; passione e morte; risurrezione. Ma, eccetto l'ultima settimana precedente alla morte di Gesù, ove i tre scrittori procedono molto più parallelamente, nel resto della narrazione si notano divergenze e coincidenze meravigliose. Talora tutti e tre vanno di pari passo; talora invece sono due soli che vanno d'accordo, discostandosi il terzo. E quel che accresce la meraviglia è che l'accordo è spesso in eventi, i quali non sono uniti tra loro con niun legame logico o cronologico; e quest'accordo, come dicevamo, ora è in tutti e tre, ora in due soli, mentre l'altro segue un altro ordine. Per esempio, il processo fatto a Gesù la sera della sua cattura è del tutto omesso da Luca, laddove è narrato dagli altri due; Luca però descrive a lungo il processo fatto all'alba del giorno

[1] Cf. FILLION, op. cit., p. 37.

susseguente, processo accennato con una o due parole dagli altri due. Luca non scrive nulla dell'imbalsamazione fatta al corpo di Gesù; Marco, a sua volta, tace della morte di Giuda e delle guardie messe al sepolcro.

Accade poi, che, mentre l'ordine è del tutto differente ne' tre narratori, ecco all'improvviso scorgersi un tale accordo che fa meraviglia; molto più, come dicemmo, che esso non sembra determinato da nessun nesso logico o cronologico. Per esempio, tutti e tre i Sinottici passano immediatamente dalla tentazione del deserto alla seconda venuta di Gesù in Galilea, e nessuno de' tre fa cenno della prima venuta di cui parla S. Giovanni (Gio. II, III. 21), in cui si narrano le nozze di Cana, il primo viaggio a Gerusalemme dopo il battesimo, eccetera. Si è osservato ancora come talora gli stessi fatti sono narrati coll'istesso ordine, per esempio, l'incontro di Giairo, l'emorroissa e la risurrezione della figlia di Giairo; ma il primo evangelista li racconta in contesto differente da quello degli altri due. Così, la guarigione del paralitico in S. Marco e in S. Luca è raccontata prima del viaggio di Gesù nella terra de' Geraseni, laddove in S. Matteo, dopo il ritorno.

Hanno osservata anche questa particolarità, cioè come in genere la prima parte del Vangelo di Marco fino al capo VI, 44, va d'accordo col Vangelo di Luca, laddove la seconda parte dell'istesso Marco coincide più col Vangelo di Matteo [1].

IV.

Forma letteraria. — Il disaccordo nella forma letteraria tra diversi scrittori narranti più o meno gli stessi fatti non è meraviglioso, anzi è del tutto naturale: meraviglioso è l'accordo, quell'accordo che va talora fino alla identità della parola e della frase. Guardisi, per esempio, come nella narrazione della guarigione del paralitico fatta

[1] Cf. Cornely, op. cit., p. 173.

dai tre Sinottici, tutti e tre all'istesso luogo della narrazione inseriscono come tra parentisi le tre parolette: *Disse al paralitico.*

Matt. IX, 4-7 *Traduz. letterale.*	Marc. II, 8-11 *Traduz. letterale.*	Luc. V, 22-24 *Traduz. letterale.*
E Gesù, visti i loro pensieri, disse: Perchè pensate voi male ne'vostri cuori? Che cos'è più facile, dire « Ti sono perdonati i peccati », o dire « Alzati e cammina?» Or, affinchè sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere di rimettere i peccati in terra: « alzati (disse al paralitico) prendi il tuo letto e vattene a casa».	E Gesù, avendo subito conosciuto nel suo spirito che pensavano in tal modo dentro di sè, disse loro: Perchè pensate questo ne' vostri cuori? Che cos'è più facile, dire al paralitico « Ti sono perdonati i peccati », o dire « Alzati e prendi il tuo lettuccio e cammina?» Ora, affinchè sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere di rimettere i peccati in terra (disse al paralitico): Ti dico, alzati, prendi il tuo lettuccio e vattene a casa.	Ma Gesù, avendo conosciuto i loro pensieri, rispondendo disse loro: Che andate, pensando ne' vostri cuori? Che cos'è più facile, il dire: « Ti sieno perdonati i peccati», o il dire «Alzati e cammina?» Ora, affinchè sappiate che il Figlio dell' uomo ha il potere di rimettere i peccati in terra (disse al paralitico): Ti dico, alzati, e prendi il tuo letticciuolo e vattene a casa.

A proposito di coincidenze verbali, qualche scrittore ne ha raccolte ben 26 che son comuni ai tre evangelisti, e di esse molto numerose, specialmente ne' discorsi tra Matteo e Marco; pochissime tra Marco e Luca. Le coincidenze verbali nelle citazioni dell'A. Testamento sono anche da notarsi. Sovente esse si discostano sì dal testo ebraico, sì dal testo greco, però esse sono quasi identiche nei tre evangelisti.

Un altro esempio, di accordi e di divergenze è la nota confessione di S. Pietro (Matt. XVI, 13-24; Marc. VIII, 27-34; Luc. IX, 18-23). Ma notisi una volta per sempre che se tali divergenze e diversità rappresentano aggiunti diversi, non sono tra loro contradittorii. A principio dunque i tre narratori sono divergenti negli aggiunti: S. Matteo e S. Marco

designano a sfondo dell'episodio la regione di Cesarea di Filippo; S. Luca, invece, non dice nulla del luogo, ma ci fa solamente sapere che il fatto avvenne quando Gesù se ne stava solo in preghiera; S. Marco, all'incontro, dice essere il fatto avvenuto *per via*. Dopo tali divergenze, ecco una concordia strettissima, perfino nelle espressioni, sulla dimanda di Gesù che cosa pensino di lui gli uomini. Dopo la risposta di Pietro, i tre narratori parimente divergono: S. Matteo fa seguire lo splendido elogio di Gesù con la promessa del primato; di che tacciono del tutto gli altri due evangelisti. Quindi, ecco un nuovo breve accordo sul divieto fatto da Gesù a non divulgare la sua messianità e la predizione de' suoi patimenti. Ma l'accordo è nuovamente rotto: poichè S. Matteo e S. Marco riferiscono l'acerba riprensione fatta a Pietro, che voleva dissuadere Gesù dal patire, mentre S. Luca non ne dice nulla. Dopo ciò tutti e tre all'unisono, con una coincidenza verbale delle più perfette, si mettono a riferire il precetto generale del portar la croce; però, mentre in S. Matteo quel precetto è connesso strettamente colla riprensione a Pietro, in S. Luca non si presenta connesso coi fatti narrati precedentemente.

È da osservare poi come talora si trovano le più strette affinità verbali, particolarmente ne' *discorsi;* come, p. es., nella guarigione del lebbroso al principio del ministero galileo, mentre all'apparenza sembrano diversi il tempo e il luogo e le circostanze (Matt. VIII, 1-4; Marc. I, 40-45; Luc. V, 12-16). Si è finalmente osservato, come talora nel primo e nel terzo Vangelo si trovano sentenze caratteristiche del Signore, identiche in se stesse, ma poste come se fossero state pronunziate in tutte altre circostanze. Certo, il Signore, poteva ripetere in più casi le stesse sentenze: ma pare che questa non sia la spiegazione piena del fatto. Viceversa, talora, manca la coincidenza verbale in sentenze e detti, in cui essa sarebbe veramente aspettata come nell'orazione domenicale, nell'istituzione dell'Eucaristia, nell'iscrizione sulla croce.

V.

Prima di tentare la spiegazione di queste divergenze e di queste somiglianze ne' tre Sinottici, è necessario togliere subito uno scandalo dalla mente de' semplici, dicendo che tali simiglianze e tali divergenze son cosa naturalissima. Tre o quattro scrittori che imprendono a narrare i medesimi fatti li narreranno, a questo riguardo, come i tre Sinottici narrarono i fatti e i detti di Gesù: ossia, essi, pure andando d'accordo nella sostanza ultima o fondo delle cose, ciononostante, siccome ognuno narra ciò che crede più importante, secondo l'impressione avutane e secondo il metodo prefissosi, ne segue di necessità che (anche senza contraddizione) uno narri ciò che l'altro non narra, uno la narri con ordine cronologico, l'altro forse con ordine logico, secondo che scrive o *ad narrandum* o *ad probandum*. E quindi seguono pur di necessità accordi e divergenze.

— Ma... e l'*ispirazione*? dirà qui timidamente qualcuno.

L'*ispirazione* di cui si parlerà a suo luogo, non è già una *dettatura* nel senso usuale di tal parola. Essa (non considerando ora quel che dà allo scrittore) gli lascia e non gli toglie le sue qualità personali, il corredo delle sue cognizioni naturali, l'uso di esse, i suoi affetti, la sua libertà, i mezzi per acquistarsi le cognizioni, in una parola tutto l'essenziale che si richiede per cui uno scritto sia *anche umano*, salvo l'errore. Anzi, appunto perchè uno scritto ispirato è *anche umano*, possono impunemente i teologi investigare le cause delle simiglianze e delle dissimiglianze ne' tre mentovati scrittori. Poichè se il libro fosse *solamente divino*, sarebbe superflua, anzi presuntuosa ogni investigazione, e basterebbe dire: « Vuolsi così colà dove si puote — ciò che si vuole, e più non dimandare »; oppure: *Quis enim cognovit sensum Domini, aut quis consiliarius eius fuit* (Rom. XI, 34)?

Ciò detto a togliere gli scrupoli di qualche semplice.

veniamo alla causa delle divergenze e degli accordi ne' tre Sinottici. E, benchè in tal questione *quot capita, tot sententiae,* quante teste, altrettante opinioni, procuriamo di dipanare l'arruffata mattassa, per concludere qualche cosa di netto.

Una prima spiegazione, e quasi la più ovvia, è quella chiamata: della *mutua dipendenza,* e dai Tedeschi *Benützungshypothese* (ipotesi di utilizzazione).

Questa dipendenza d'un evangelista dall'altro ha due sole forme probabili; diciamo « due sole forme probabili », poichè tutte le altre sono o contro la storia o semplicemente arbitrarie. La prima è questa: *Matteo-Marco-Luca,* che è l'ordine storico con cui si successero gli scrittori de' tre primi Vangeli. Una scuola molto diffusa di biblisti, specialmente razionalistici, vorrebbe assolutamente sostenere essere il vangelo di Marco, scritto prima di quello di Matteo, *(Markushypothese).* Ma tutte le loro ragioni sono tratte dalla critica interna che non hanno valore alcuno contro il fatto storico, tramandatoci dagli scrittori antichi, come vedemmo.

Oltre quella prima forma di dipendenza ve n'ha un'altra sola probabile, che mettiamo sotto gli occhi del lettore. Siccome del vangelo di S. Matteo vi furono due edizioni, una, diciamo così, originale in aramaico, scritta propriamente da Matteo verso il 40-42, come dicemmo: l'altra, una traduzione greca dall'originale fatta più tardi o da S. Matteo stesso o da altri, ne segue: 1°) che se la traduzione greca sia stata fatta prima del secondo e terzo Vangelo, questi due seguenti scrittori probabilissimamente avrebbero avuto a loro disposizione anche i due testi, l'aramaico e il greco; 2°) se poi la traduzione greca del primo Vangelo fosse stata fatta dopo il Vangelo di S. Marco (cosa che sembra più probabile) ne seguirebbe quest'ordine ne' Sinottici: *Vangelo di Matteo in aramaico — Vangelo di Marco — Vangelo di Matteo in greco* (il nostro Matteo canonico) — *Vangelo di Luca.* E quindi in questo senso a capo de' tre Vangeli ca-

nonici come sono adesso, starebbe il vangelo di S. Marco. Quale che sia la vera di queste due forme di dipendenza mutua tra i sinottici, ecco come ragionano i fautori di tal sistema: — Siccome un evangelista nello scrivere il suo vangelo probabilissimamente s'è servito de' precedenti coll'aggiungere del suo altre notizie trovate altronde, da ciò originarono le simiglianze e le dissimiglianze, di cui si cerca la spiegazione. — Così i sostenitori della mutua dipendenza.

Facciamo grazia ai lettori, non registrando altre ipotesi o forme di dipendenza; perchè, eccetto le due qui sopra descritte, esse sono fuori della cornice storica, cioè arbitrarie. Basti il dire che si sono esaurite tutte le combinazioni matematiche che si possono fare con i tre autori sinottici, le quali sono già sei. E neppure queste furono sufficienti; poichè i razionalisti hanno inventato che prima dell'esistenza de' nostri tre vangeli canonici sieno esistiti altri vangeli: un *Proto-Matteo,* un *Proto-Marco,* un *Deutero-Matteo,* un *Deutero-Marco* e che so io. Cose da perder la testa. Imagini ora ognuno la serie delle combinazioni che ne vengono fuori [1]!

Ma, lasciata da parte questa inutile ed arbitraria letteratura, e considerando le sole due forme di mutua dipendenza probabili, da noi indicate, diciamo che se tal sistema non ha per sè tutto il vero, ha però una gran parte di vero. *Non ha tutto il vero;* poichè tal sistema spiega sì i parallelismi, ma lascia inesplicate le divergenze. Non si assegnano le ragioni e le cause di quelle parti che son proprie a ciascheduno de' due susseguenti evangelisti. Inoltre come si spiegherebbe che alcuni passi importantissimi di Matteo sono stati omessi dai vangelisti posteriori? Però quel sistema *ha gran parte di vero;* poichè, rimanendo gli scrittori ispirati, veramente autori umani, bisogna ammettere in loro quegli stessi procedimenti che si trovano in altri autori e che sono compatibili coll'ispirazione. Or qual cosa più na-

[1] Fillion, op. cit., p. 41-43.

turale d'uno scrittore che, dovendo fare un lavoro sullo stesso soggetto scritto da altri, li abbia consultati? D'altra parte S. Luca lo dice abbastanza chiaro nel suo proemio. E notisi come questo sistema della mutua dipendenza era quasi il solo che sia stato ammesso dagli antichi, quando le questione sinottica non era divenuta oggetto di studio speciale, come per esempio quando semplicemente chiamano S. Marco « abbreviatore di Matteo », *pedissequum et breviatorem Matthaei* [1].

— Come? Ha esclamato un dotto biblista, vi sembra egli una bella cosa per un autore ispirato, rappresentarcelo con dinanzi i Vangeli precedenti, e dando un'occhiata a Matteo, una a Marco comporre il suo Vangelo? [2]

— Questa difficoltà è, nientemeno, del grave P. *Cornely*; ma non è sembrata grave a nessuno. In fatti, anche lo scrittore ispirato del secondo libro de' Maccabei afferma di avere in parte abbreviato un autore, anzi un autore profano, Giasone Cireneo (2 Maccab. II, 24). Ecco le sue parole: « Itemque ab Jásone Cyrenaeo quinque libris comprehenso tentavimus nos uno volumine breviare ». E narra quindi le fatiche e le difficoltà per ciò sostenute: fatiche e difficoltà come le incontra qualsiasi scrittore che scriva sotto la cappa del cielo.

Quindi a ragione la *mutua dipendenza*, se non ispiega tutto intero il fenomeno degli accordi e delle divergenze, dà il suo buon contributo.

VI.

L'altro sistema escogitato per isciogliere la questione sinottica è quello della *tradizione orale*. I Tedeschi la chiamano *Traditionshypothese* (ipotesi della tradizione).

I fautori di tal sistema dicono, in sentenza così: — I fatti e i detti di Gesù Cristo, prima di essere un Vangelo *scritto*.

[1] S. Augustini, *De Consensu evang.*, l. I, c. 2.

[2] Cornely, op. cit , p. 182.

furono un Vangelo *predicato,* un Vangelo *orale.* S. Pietro, il giorno stesso della Pentecoste, subito predicò Gesù Cristo a viva voce, e i primi convertiti erano assidui, come dicono gli Atti a frequentare le istruzioni degli Apostoli (Atti II, 42); l'ufficio apostolico, dicono gli stessi Atti, era pregare e predicare (Atti VI, 4). Quando il medesimo S. Pietro volle convertire Cornelio il centurione, gli fece a viva voce un breve quadro, quasi un piccolo Vangelo, contenente i fatti principali e i detti di Gesù Cristo (Atti X, 37-43) e dinanzi allo stesso Sinedrio protestò che egli predicava « quello che aveva veduto e udito » (Atti, IV, 2). Chi volesse passare in rivista le lettere di S. Paolo vedrebbe gli accenni a tutto quello che poi si mise in carta dai Sinottici. I primi catechisti, naturalmente, esponevano ai loro uditori i fatti, i detti e i miracoli del Signore; quanto alle dottrine, esponevano le più ovvie e semplici, evitando le più sottili ed astratte. E queste catechesi versavano di preferenza sul ministero galileo di Gesù Cristo e sulla sua morte e risurrezione. Ed ecco il perchè (dicono) i tre Sinottici nella trama del loro racconto si rassomigliano: essi seguirono la tradizione orale. Il rassomigliarsi poi anche in certe forme quasi identiche e il parallelismo dello stile provenne da ciò che, posta la tenacia della memoria degli orientali, il rispetto al divino Maestro, i racconti si trasmettevano di bocca in bocca in modo quasi stereotipato e meccanico. Le dissomiglianze poi dovettero provenire da ciò che la catechesi apostolica estendendosi in diversi paesi e predicata da persone diverse, s'adattò come un'acqua corriva in diversi livelli, poichè ognuno narrava qualche cosa che aveva tralasciato l'altro, e ognuno l'adattava ai suoi uditori. — Così sciolgono costoro la questione sinottica.

Anche questo sistema, preso *esclusivamente,* non iscioglie pienamente il problema. È verissimo che il Vangelo, prima di esser scritto fu predicato, e ammettasi pure che in qualche misura si ripetessero da tutti i medesimi fatti e i medesimi detti del Signore, con la varietà dipendente da cia-

scheduno in particolare: ma da questo a spiegare certe minuzie di frasi identiche ne' Sinottici, come vedemmo per esempio nella guarigione del paralitico, c'è in mezzo il mare. E poi con questo sistema si è tra Scilla e Cariddi. Voi appellate alla narrazione stereotipata de' primi predicatori, alla tenacia di memoria degli orientali in ripetere i fatti. Egregiamente: in tal modo spiegherete le identità e le simiglianze. Ma come spiegherete poi le dissimiglianze? Bisognerà allora rinunziare alquanto alla stereotipia della catechesi e introdurvi una certa libertà e larghezza. Ed ecco allora vacillare la spiegazione delle identità. In terzo luogo, gli Apostoli che avevano udito il Maestro, nella cui memoria erano impressi i suoi ricordi e nel cui cuore era fervido l'amore e l'entusiasmo per lui, come potevano gli Apostoli star rinchiusi nel cerchio di ferro di una catechesi fissa, come son fissi i caratteri in una tavoletta tipografica? Osservisi in quarto luogo come molte citazioni dell'antico Testamento sono riportate dai Sinottici secondo un'eguale versione, la quale è diversa da quella de' Settanta. Dunque la fonte è un'altra: e, trattandosi di frasi e parole, difficilmente sarà stata una fonte orale. Finalmente è noto come i Sinottici non raccontano del Signore altro che la predicazione di Galilea e l'ultima settimana a Gerusalemme. Or come si può ammettere che la predicazione orale di tutti gli Apostoli fosse ristretta solo alla materia de' Sinottici?

Dunque il sistema della *tradizione orale*, preso esclusivamente e indipendentemente da elementi scritti, spiegherà sì le diversità e le dissimiglianze ne' Sinottici, ma non mai certe identità di stile e anche di parole che trovansi in essi. Ad ogni modo però nella tradizione orale si ha un altro elemento che unito con altri può contribuire alla spiegazione piena del problema, come vedremo.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Religione, morale e politica
nelle opere di Dante [1].

Alle già numerose e lodate sue opere sul divino poeta l'illustre Mons. Poletto viene ora ad aggiungere questa raccolta di scritti varii, taluno nuovo, i più già noti, ma tutti degni della sua fiorita penna e della rara conoscenza ch'egli, come pochi, possiede del pensiero e della letteratura dantesca. Il presente volume s'avvantaggia su gli altri, perchè aduna, come in sistema, i sommi principii e l'alto fine dello studio di Dante. A *Religione, Morale e Politica,* quali sono dall'A. magistralmente esposte e che formano la sostanza dell'opere dell'Alighieri, si riduce pure quel corredo di cognizioni necessarie ed indispensabili per penetrare nella profonda anima del divino poeta. Queste non sono già la religione dell'incredulità e dell'indifferentismo moderno, nè la morale indipendente del tornaconto, e molto meno la politica machiavellesca ed atèa d'oggidì, le quali, per essere quel più e quel meglio o quel peggio della cultura di molti dantisti e dantofili, nuocono più che non giovino alla retta intelligenza del poema sacro, e quando pure non trascinino a falsi giudizi e sfuriate irreligiose e antipapali, dimostrano solo a mezzo la verità, e come la vede *quei che ha mala luce.* L'illustre dantista ha perciò mille ragioni di gridare che alla *Commedia nemo accedat nisi christianus,* perchè cristiana è la vita intellettuale di Dante, cristiana l'arte sua, la sua politica, la sua morale e il fine della sua poesia. E senza cristianesimo potrà pure uno studioso conoscere le estrinseche bellezze del poema sacro, ma non passerà oltre la scorza nè potrà gustare la profondità e altezza scientifica del concetto, ch'è il midollo del capolavoro dantesco. *Saziate i giovani di principii,* grida col Tommaseo il Poletto, e noi vorremmo aggiungere: saziate *anche gli uomini maturi ed i vecchi.*

[1] Mons. G. Poletto. *Religione, morale e politica nelle opere di Dante.* Scritti varii. (*Bibl. del Clero.* 53). — Siena. Tip. S. Bernardino, 1906, in-8°, XIV-536 pag. L. 5.

Ci accadde infatti più d'una volta di leggere e udire da scrittori di qualche nome, altro essere accertare il pensiero dantesco, altro ammetterlo per vero, tra l'una e l'altra cosa correrci un abisso. Ma il Poletto in questo libro mostra l'ingiuria che tali uomini fanno al sommo poeta-teologo, pareggiandolo nel fatto a' poeti pagani e romanzieri, e reputandolo una dotta, ma ingenua vittima della fede medievale; quasichè gl'increduli e scettici moderni non fossero vittime di ben peggiori sofismi e illusioni. Colla sua religione, colla sua morale e colla sua politica l'Alighieri si ribella agli storcimenti di coloro i quali, non sapendo discernere tra il certo e l'incerto, il vero e il verosimile, perchè veggono dileguati dal firmamento i cieli di cristalli, credono dileguata anco la verità e rivelazione soprannaturale. Ma ormai l'erba dell'anticlericalismo si va sradicando dal campo dantesco, e ai Bartoli succedono i D'Ovidio, più dotti e più ragionevoli. Tuttavia non può negarsi che in parecchi anco colti dantisti faccia difetto quel *pan degli Angeli,* che l'Alighieri esige in chi voglia seguirlo pel suo *Paradiso.* E questa è per avventura la ragione per cui, dove il divino poeta si leva alle altezze della scienza medievale con volo d'aquila, molti moderni suoi interpreti vanno starnazzando terra terra, nè trovano il bandolo d'accordare la sublimità del vero con quella del bello poetico.

Si loderà la nera e varia tavolozza dell'*Inferno,* si ammirerà il *dolce color d'oriental zaffiro* del *Purgatorio,* ma la *luce intellettual piena d'amore,* del *Paradiso*, che tanto brilla in questo libro del Poletto, par sempre nebbia a' moderni studiosi dell'Alighieri, e la terza cantica piace loro assai meno dell'altre due. Perchè, se *pulcra sunt,* come vuol l'Aquinate, *quae visa placent,* e il bello è lo splendore del vero, come splenderà questo vero ad un occhio dubbioso o che non lo vuole riconoscere? Se l'involucro avrà un proprio splendore, gli parrà bello; ma quando la forma artistica, come accade in più d'una digressione teologica dalla terza cantica, nella sua scientifica e scultoria precisione sembrerà rasentare l'aridità scolastica, e il *ponderoso tema* gravare *l'omero mortal che se ne carca,* la divina poesia a certi palati avrà sapor di forte agrume, nè sapranno apprenderne il bello che ha, almeno appieno, senza quella *sentita* conoscenza dell'alta dottrina e della difficoltà somma d'esprimerla, onde l'Alighieri tremava e temeva biasimo da' suoi lettori, quantunque cantando varcasse con *ardita prora, nè da nocchier ch'a sè medesmo parca.* Dante lo sapeva, e n'ammonì i suoi tardi lettori ne' famosi versi che aprono il secondo

canto del *Paradiso*. « Se Dante è grande, anzi sommo per l'arte, sommo è non meno, e vorrei dire, anzi più per la scienza, per la sapienza e sapienza vivamente cristiana, onde s'informano e son luminose e vivranno in eterno le opere sue » (pag. 116). E osserva poi benissimo il dotto scrittore, che a' nostri giovani nè il Petrarca, nè l'Ariosto, nè altri autori quantunque classici e perfetti, potranno fornire in fatto di dottrina o di sapienza « tanto elemento ed alimento quanto l'Alighieri ». Nè solo, come dimostra il Poletto, i giovani v'impareranno oltre la lingua e l'arte, cose solide e vere, ma e le donne, i sacerdoti professori ne' Seminari, i predicatori, i governanti, e tutti coloro che amano non il verismo, ma quell'arte ch'è nipote a Dio, e dal vero succhia l'immortalità del bello. Eresia dell'arte, il verismo è dannato a perire.

Tale è il grido di sacerdote e di letterato incorrotto che risuona in ogni pagina di questo poderoso volume dell'illustre Monsignore, vanto dell'*Istituto Leoniano,* grido che vorremmo giungesse agli orecchi di tutti i sinceri dantisti, de' quali niuno che non sia traviato da pregiudizi, potrebbe rimanerne offeso o scontento, ovvero accusare l'autore d'esagerato e falsatore di Dante. Qui tutti hanno qualcosa da imparare, non foss'altro, una conferma apodittica di quell'intenso amore del pubblico bene, famigliare e sociale e divino, che l'Alighieri trasfuse nell'opere sue e il Poletto sa accendere pure ne' suoi lettori. La scuola di Dante è scuola di poesia e di verità al pari che di morale e civile grandezza. Se tali frutti essa ancora non reca alla gioventù italiana, e per gli uomini attempati Dante non ha che l'aureola di gran poeta, e va scoronato di quella di dottore e maestro di morale, religione e politica, se ne dia la colpa all'ignoranza religiosa de' novelli scolari e professori che l'interpretano, a' sarcasmi onde si coprono i veri sublimati dalla poesia dantesca, a quello spirito anticristiano e scettico con che come non fu scritto il sacrato poema, così non vuolsi accedere alla sua lettura. Il Rossetti, l'Aroux, il Graul, ed in parte il Bartoli, travolti da' preconcetti si foggiarono un Dante a modo loro e però chimerico; chi voglia raddrizzare le idee, e vedere il grande esule fiorentino nella sua oggettiva realtà, nella *romanità* inconcussa della sua fede, nella sua giganteggiante grandezza di poeta universale civile e religioso, di maestro di verità per ogni luogo e per ogni tempo, legga il bel libro del Poletto, e saprà grado all'autore del retto indirizzo nello studio di Dante, e del frutto che ne ritrarrà abbondante e sincero.

II.

La storia della filosofia di W. Turner.

È giustissima sentenza di S. Agostino, che assai più rileva conoscere le cose in sè, che il sapere quello che ne abbiano giudicato gli altri: « Potius de rebus ipsis iudicare debemus, quam pro magno de hominibus quid quisque senserit scire [1] ». E similmente definiva l'Angelico che lo studio della filosofia non è ordinato a sapere quello che gli uomini hanno stimato, ma in qual modo stia la verità delle cose; cioè dire, essa procede a forza di ragione, non di autorità. « Studium philosophiae non est ad hoc quod sciatur quid homines senserint, sed qualiter se habeat veritas rerum [2] ».

Non così ai tempi nostri: per la prevalenza degli studii e metodi storici, in molti licei e in molte università la scuola di filosofia è ridotta poco meno che ad una scuola di erudizione, dove il più e il meglio se ne va nell'esposizione storica di sistemi e nella discussione di date, di edizioni, di testi, e via. Vano è quindi sperare che si formi con ciò la mente all'abito filosofico, a ragionare da sè; che anzi da tutto quel contrasto e da quella confusione di sistemi non esce se non inclinata a un frivolo *ecclettismo*, e più spesso ad uno sfiduciato *scetticismo*.

Dai seminarii tuttavia, dove la istituzione filosofica è più lunga e generalmente più seria, crediamo abbastanza lontano questo pericolo; anzi è forse prossimo l'altro estremo, quello di prescindere troppo, o quasi in tutto, dalla storia critica degli uomini e dei sistemi. Anche questo estremo sarebbe assai dannoso, massime nelle presenti condizioni della cultura generale, da cui non deve alienarsi il clero; nè punto conforme alle vere tradizioni della Scuola, che deve andar progredendo, nè al rigore stesso del metodo scolastico. E così noi abbiamo udito, in filosofia e teologia, scolastici della più bell'acqua, tomisti austeri, non disdegnare di scendere, bisognando, dalle speculazioni metafisiche alle digressioni storiche e critiche, o da queste salire a quelle con pari diletto che profitto della scolaresca. Giacchè tanto meglio s'intendono i sistemi, con le loro verità e i loro errori, alla luce della storia degli uomini e dei tempi.

Questo è in particolare l'intento d'una ben intesa storia della filosofia, e tale fu quello del chmo William Turner nell'opera,

[1] S. August., *De Civitate Dei*, XIX, 3.

[2] S. Thom. in libr. 1. *De Coelo*. lect. 22, Cf. Lib. I, *Ethicor*. lect. 6. 6, p.

che il sacerdote stimatino G. Oliosi ci diede tradotta con molta fedeltà, e forse anche con troppa, risentendosi qua e là più che un poco dello stile inglese [1]. Ma questo difetto è nulla, rispetto a quello già notato da altri ed è che tra la modesta prefazione del traduttore e quella tanto semplice e chiara dell'autore, sta proprio a disagio la terza prefazione, tanto dissimile, che si annunzia nel titolo e sulla copertina, ed è manifestamente ispirata a un altro indirizzo filosofico, non bene definito, cioè ad una filosofia soggettiva, interiore, personale, che sarebbe certo « più umana », ma troppo umana, benchè scampata alla « sapiente burocrazia doganale » di cui ci parla questa singolare prefazione!

L'opera non aveva bisogno di essere raccomandata, molto meno in termini così fatti. Il Turner nella prefazione sua molto assennata e limpida, non ci dice che il solo metodo buono di fare la storia della filosofia sia « un metodo che faccia risaltare dell'evoluzione filosofica il lato soggettivo »; ma ci dice più semplicemente che suo « scopo fu di esporre la successione delle scuole e dei sistemi di filosofia, e di presentare lo scolasticismo in modo possibilmente adeguato alla sua importanza nella storia del pensiero speculativo ». E rispetto al metodo scolastico, egli ha molta ragione di dolersi che sia ben poco fatto conoscere e apprezzare ai tempi nostri; il che è vero non pure in Inghilterra, ma anche in Italia, nè solo tra laici: di che la stessa prefazione che precede può valere di argomento.

Il Turner dà un concetto assai largo e comprensivo della storia della filosofia, ed è lodevole specialmente perchè non la fa consistere tutta, come alcuni sogliono, in una esposizione cronologica, più o meno gretta e digiuna, di opinioni, di sistemi, di scuole filosofiche, di vite di filosofi e simili, ma ricerca soprattutto la mutua connessione delle scuole e dei sistemi, stima di ciascuno il valore, e ne studia la parte avuta al progresso o al regresso della filosofia: parte senza dubbio, questa, la più importante perchè filosofica.

Con questo metodo il Turner traccia da prima con rapido sunto la storia della filosofia antica, cioè anteriore a Cristo, sia la orientale, preellenica, come la greca, la greco-romana la greco-orientale. In questa parte, nella prima specialmente che riguarda le filosofie assire e babilonesi, egiziane, cinesi, indiane e persiane, le notizie non possono essere così accertate e precise, quanto

[1] TURNER W. S. T. D., *Storia della filosofia*. Traduzione dall'inglese di G. OLIOSI, stimatino, approvata e riveduta dall'autore con prefazione del prof. E. BUONAIUTI, *Verona*, Gurisatti, 1906, 8°, XX-616 p. L. 8.

vorrebbe il critico. Ma generalmente appare come fra le grandi nazioni storiche dell'Oriente mancò quasi in tutto la parte razionale e dialettica: la quale invece sorse e fiorì sotto il sole di Grecia. Quindi la filosofia, come scienza argomentativa e dialettica, prende forma tra i Greci, prima con la filosofia naturale della scuola *ionica* fondata da Talete di Mileto, illustrata da Anassimandro e Anassimene; indi nella scuola da Pitagora di Samo detta pitagorica: poi in quella eleatica di Senofane da Colofone, e nell'atomistica e nella sofistica. Contro quest'ultima soprattutto insorge Socrate, con la sua filosofia dall'indirizzo prevalentemente etico o morale, seguita in parte, e in parte svisata dalle scuole socratiche imperfette: cioè la megarese di Euclide e di Stilpone, la cinica di Antistene e di Diogene, la cirenaica di Aristippo da Cirene, detta anche edonistica, perchè metteva il sommo bene nell'abbandonarsi al piacere (ἡδονή), frantendendo il principio socratico, che la felicità è lo scopo dell'operare (eudemonismo). Più socratici furono, benchè fra loro così diversi, i due sommi filosofi della Grecia, Platone e Aristotele, con le gloriose loro scuole dell'Accademia e del Peripato; di che giustamente s'intrattiene alquanto più a lungo il nostro autore, discorrendo di proposito della vecchia, della media e della nuova Accademia, come anche della filosofia aristotelica, delle varie sue parti, della sua importanza storica e dei suoi discepoli.

Dopo Aristotele si apre il periodo di scadimento e di dissoluzione della filosofia greca col panteismo degli stoici che si accostavano ai cinici, col materialismo degli epicurei, che si attenevano agli edonisti, e infine con l'indirizzo funesto, opposto ai dogmatici dello scetticismo dei pirronisti, e dei seguaci della seconda e della terza Accademia, e, affine a questo, del dilettantismo degli ecclettici. Di questo ecclettismo, fondato sullo scetticismo, è impregnata la filosofia dei romani, particolarmente quella di Cicerone, che n'è quasi il rappresentante.

Ma se è vero in genere, ciò che il Turner afferma, non essersi Cicerone atteggiato a filosofo originale, sarebbe falso tuttavia il crederlo un semplice raccoglitore o volgarizzatore di sentenze altrui, quasi che egli nulla aggiungesse alla filosofia greca fuori che la veste romana, intendendo a rigore ciò ch'egli scriveva ad Attico (XII, 52): « Verba tantum affero, quibus abundo ». Vi sono punti di filosofia che Cicerone non riporta solo, ma discute, illustra, espone in forma nuova e originale, con piena coscienza della sua indipendenza da altri filosofi, anche dal suo divino Platone; di che egli non fa mistero, anzi mena

vanto e quasi se ne pavoneggia, come, ad esempio, nei libri *De Legibus* si può vedere. Così nel libro secondo, dopo una eloquente introduzione sulla legge eterna e naturale, inseparabile dalla ragione di uomo, dove l'oratore aiuta assai bene il filosofo, conchiude rivolgendosi all'interlocutore: « Habes legis proemium: sic enim hoc appellat Plato. » E il fratello Quinto gli risponde con compiacenza: « Habes vero, frater; et in hoc admodum delector quod in aliis rebus aliisque sententiis versaris atque ille. Nihil enim tam dissimile, quam ea quae ante dixisti, vel hoc ipsum legis exordium. » Nè Cicerone lo nega, anzi subito appresso v'insiste: « Sententias interpretari perfacile est. Quod quidem ego facerem, nisi plane esse vellem meus [1] ».

Questi e altri simili vanti non mancano certo di esagerazione, già osservava il Wittenbach rispetto a questo punto stesso del proemio delle leggi; ma bastano a mostrare gli sforzi e le pretensioni filosofiche di Cicerone, assai maggiori di quanto comunemente si affermi.

Assai più si potrebbe dire sulla filosofia greco-giudaica, particolarmente su quella di Filone d'Alessandria, tentativo di accordare la religione rivelata dei Giudei con la filosofia dei Greci; e più ancora sulle dottrine del neopitagorismo e neoplatonismo, ultimo sforzo della filosofia pagana di rialzare il politeismo antico e salvarlo dalla dissoluzione: sforzo vano d'ingegni potenti, quali Plotino, Porfirio, Giamblico ed altri, con cui finisce la storia della filosofia antica.

Ma la filosofia di Grecia e di Roma non era che la preparazione al Vangelo di Cristo. Questo non fu una scuola, non un sistema di filosofia; fu ben meglio: fu « la buona novella » che vinse tutte le scuole e tutti i sistemi, che fece divenire assioma anche di tutte le scuole di campagna, proverbio dei casolari e dei borghi le dottrine più sublimi sulla natura di Dio, sull'immortalità dell'anima, sui doveri degli uomini, che le più nobili menti dell'antichità appena giungevano ad afferrare. Così la nuova sapienza non contrasta coll'antica, in quanto l'antica era retaggio della ragione; ma l'avvantaggia e l'illumina; onde in ogni tempo vi doveva essere e vi fu chi riconobbe questo divino accordo non solo, ma si sforzò di dimostrarlo, sebbene altri si adoperavano di oscurarlo. Con ciò sorge la filosofia cristiana: filosofia patristica, che va dal primo secolo fino all'età delle invasioni barbariche; filosofia scolastica che muove dalla ricostruzione della civiltà europea nel IX secolo per finire coi

[1] *De legibus*, lib. II, c. 8.

prodromi della riforma nel XV: l'una e l'altra fondate nella prevalenza della religione in quelle età; per ultimo dal secolo XV ai tempi nostri la filosofia moderna, con cui nondimeno ricomincia a prevalere lo spirito razionalista, che vuole mettere contrasto fra la rivelazione e la filosofia della ragione.

Questa divisione non è certo nuova, ed il Turner stesso osserva che è fondata non già nell'indole dei singoli filosofi, ma nello spirito dell'epoca (p. 196), essendo troppo manifesto che siccome dal secolo XV ai giorni nostri vi ebbe anche dei filosofi religiosi, così nei secoli dell'età primitiva e della scolastica ve n'ebbe de' razionalisti. Tali furono più o meno fino dai primi secoli, gli eretici nei loro sistemi, come gli gnostici e i manichei dei quali ragiona l'autore più in particolare, sebbene troppo brevemente. Così anche troppo di volo tratta egli, pare a noi, delle scuole cristiane dei primi secoli, come di quella d'Alessandria così benemerita e famosa, e in generale dei padri anteriori al Niceno, della cui filosofia tanto pure vi sarebbe a dire, particolarmente per rispetto agli apologeti, i quali furono incolpati dalle recenti ipotesi di alcuni eruditi, di aver introdotta una ellenizzazione del cristianesimo, infiltrandovi segnatamente la filosofia alessandrina. Ma forse l'autore sorvolò a questo argomento, perchè stimò di non poterlo trattare degnamente in un semplice corso di storia della filosofia.

Anche succintamente discorre il Turner della filosofia dei Padri posteriori al Niceno, toccando in particolare dello Pseudo-Dionigi, e di S. Giovanni Damasceno tra' greci, di S. Agostino tra i latini. Di molti altri Padri vorrebbe lo studioso avere qualche cosa di più che il nome e qualche rapido cenno, perchè l'atteggiamento e il metodo talora diverso, tenuto da essi nelle stesse questioni teologiche, moveva spesso da concetti filosofici, e questi si sa quanta parte ebbero in tante controversie dogmatiche, agitatesi fra i greci e più tardi fra i latini. Onde la storia della teologia si collega, più di quello che comunemente si creda, con quella della filosofia. Una trattazione convenevole dei sistemi filosofici dell'età patristica era dunque assai desiderabile, se non avesse passato i limiti propostisi dall'autore.

Egli ebbe in mira singolarmente la filosofia scolastica, e di questa ci dà veramente un'esposizione così piena e compita che poco altro lascia a desiderare. Ma è da intendersi in largo senso la scolastica, allorchè l'autore, dividendone la storia in quattro periodi, ne mostra gli inizi nelle scuole caroline e nei primi loro maestri, Alcuino, Fredegisio, Rabano Mauro, gli aber-

ramenti nella metafisica panteistica di Giovanni Scoto Erigena, e conduce questo primo periodo dal principio del secolo IX al secolo XI, fino a Roscelino. Indi il secondo periodo, che per altri è chiamato delle origini, è per lui quello del progresso, cominciando dal sorgere dei problemi intorno agli universali, coi predecessori di Roscelino, fino all'introdursi delle opere di Aristotele nelle scuole cattoliche. (1050-1200).

Il terzo periodo, che qui è chiamato di perfezione e segna certo l'apogeo della scolastica, è posto fra il 1200 e il 1300, da Alessandro di Hales ad Ockam; nel quale fiorirono i più grandi maestri. E di essi, l'autore, benchè qualcuno di loro appaia poco noto ai profani, accenna in compendio le dottrine, ma con accuratezza speciale quelle di S. Bonaventura, di S. Tomaso e anche di Giovanni Duns Scoto, il più ingegnoso avversario del tomismo.

Il quarto periodo infine, quello della decadenza, secondo l'autore, è ristretto dal 1300 al 1453, cioè dalla nascita di Ockam fino alla presa di Costantinopoli. Sono limiti e criterii questi di divisioni storiche, i quali possono apparire alquanto arbitrarii; ma converrà ricordare che nelle divisioni e nell'ordine artificiale non si può non permettere qualche cosa all'arbitrio di ciascuno, secondo i varii rispetti, onde una cosa medesima, o un medesimo periodo storico, si può considerare.

Altre osservazioni parecchie vorremmo pur fare intorno alla esposizione di dottrine e di sistemi, particolarmente intorno al così detto volontarismo, onde lo Scoto ed altri mostrano dare il primato alla volontà sopra l'intelletto — ma in tutt'altro senso, come noi crediamo, da quello dei neo-kantisti, e dei nuovi filosofi dell' immanenza — intorno alla tradizione agostiniana che si dice rinnovata da Enrico di Gand e continuata dalla scuola francescana iniziata dallo Scoto, e via via; ma dovremmo passare troppo, fuori di ogni discrezione, i confini di una rapida rivista.

Diciamo solo qualche cosa, del molto che si potrebbe dire, intorno all'ultima parte, che è della filosofia moderna, col qual nome, inteso in larghissimo senso, l'autore comprende tre periodi. L'uno segna un periodo di transizione della scolastica alla filosofia moderna, ma che si potrebbe forse anche dire di risveglio, per i grandi filosofi che sorsero, dal Gaetano al Toledo, al Suarez, al Vasquez e ad altri tali, su cui passa troppo rapidamente l'autore. E questo periodo abbraccia pure l'indirizzo umanistico, come quello di Giorgio Gemisto Pletone, del Valla e simili; il naturalistico, del Cardano, del Bruno, del Cam-

panella; quello più propriamente scientifico, del Copernico, del Keplero, del Galilei e seguaci: quello mistico protestante, di Lutero, Zuinglio e consorti, e infine quello politico del Machiavelli, del Bodin, dell'Hobbes ecc. Il secondo periodo corre dal principio del secolo XVII alla fine del XVIII, dal Descartes al Kant, e mostra le origini dei più famosi tra i moderni sistemi, quali sono le filosofie del Descartes, del Malebranche, dello Spinoza, del Leibniz, del Locke, del Condillac e degli altri empiristi, sensisti, scettici e materialisti francesi, infine la filosofia idealistica del Berkeley e dell'Hume, il quale ultimo, dice bene l'autore, è come l'anello di congiunzione col periodo del criticismo iniziato dal Kant. Con questo si apre l'ultimo periodo che giunge fino al tempo nostro, quando la filosofia perde, a così dire, il suo carattere cosmopolita e, non più trattata come prima in latino, ma nelle lingue volgari, si fa nazionale. Ciò però non si vuole intendere troppo esclusivamente, giacchè le scuole e i sistemi, per esempio, della filosofia tedesca del Kant, dell'Hegel, del Fichte, dello Schelling appaiono manifesti nello svolgimento della filosofia delle altre nazioni, particolarmente di Francia e d'Italia.

Il che si scorge dalla trattazione stessa dell'autore, benchè egli segua in quest'ultima parte la storia della filosofia secondo lo svolgimento nazionale, non secondo le scuole e i sistemi. Così ben ampio è il trattato della filosofia tedesca secondo le varie scuole, più o meno trascendentali, per opposizione allo scetticismo dell'Hume; più breve quello della scozzese, al tutto idealista, che ebbe come primo « vero rappresentante » il Reid, e pretese opporsi allo stesso Hume con la sua dottrina del senso comune. Indi viene la scuola francese coi suoi tradizionalisti, ecclettici, positivisti, sociologi; l'inglese con la sua scuola di associazione, l'utilitarismo, l'evoluzionismo, l'idealismo; e l'italiana, di cui egli fa fondatore G. B. Vico (1668-1744), che impugnò il metodo cartesiano e prevenne il metodo storico. Ma in essa distingue parimente il sensismo e l'empirismo del Gioia e del Romagnosi, seguaci del sensismo francese; il criticismo del Galuppi, molto affine a quello del Kant; l'idealismo del Rosmini, l'ontologismo del Gioberti, il positivismo dell'Angiulli e dell'Ardigò, l'Hegelianismo di Augusto Vera, sui quali sistemi e sui quali autori, a cui altri parecchi si potevano aggiungere, sono per noi italiani al tutto insufficienti i fuggevoli cenni che ne dà l'autore inglese.

Anche troppo rapida pare la trattazione intorno alla *filosofia*

cattolica nel secolo decimonono e poi intorno alla filosofia contemporanea, dove tanto maggiore e così legittima diviene la curiosità dello studioso, provocata altresì dalla sentita necessità di una più compiuta informazione sulle opinioni correnti. Alcune gravi omissioni sarebbero pure da notare nei cenni compendiosi del così detto movimento neoscolastico, dove e. g. con gli autori citati (a pag. 581) non si sa perchè non compaiono altri, non punto minori per dottrina e per merito intrinseco di opere e d'insegnamento, come lo Schiffini e l'Urráburu, per citarne due soli dei più benemeriti, le opere dei quali, così pregevoli per densità di pensiero, e profondità di trattazione nel primo, per ampiezza di svolgimento e larghezza di erudizione nel secondo, superano alcune e non sono facilmente superate da nessuna delle altre opere quivi citate.

Similmente dei nuovi indirizzi filosofici sorti omai da un decennio, e mostratisi già così audaci nella novità delle teorie — che si stendono ai principii stessi della filosofia e sono applicate financo ai fondamenti della fede, all'atto della fede stessa, al dogma e alla storia del dogma — si fa appena motto sulla fine, certo non bastevole a darne il necessario concetto.

Tali omissioni, del resto, e simili altri lati manchevoli, non appaiono affatto inescusabili, chi pensi l'ampiezza e varietà dell'argomento con la ristrettezza di un libro di testo: molto meno tolgono il merito di questa storia della filosofia, che l'autore dettò e il traduttore volgarizzò con ottimo spirito, assai diverso, ripetiamo, da quello della prefazione annunziata nel titolo; cioè di far meglio conoscere e stimare la filosofia scolastica, che è pur sempre la vera filosofia cristiana, con i metodi e i principii retti sui quali si fonda. Perchè — come bene conchiude il Turner e noi con esso — « fu detto bene che uno zoppo sulla retta strada arriverà alla sua destinazione più presto che un velocissimo corridore, il quale sia partito in direzione opposta. La filosofia prova oggi meglio che mai l'importanza di un primo passo retto e di un metodo esatto... Il più pieno apprezzamento del passato è compatibile con la originalità più completa. Ai filosofi moderni fu già rivolta la sfida: Voi avete abbandonato i nostri confini; datecene dei migliori... Voi avete disprezzato il nostro suolo: che cosa avete voi di più sicuro e di più saldo in suo luogo? Il presente ha molto da imparare dal passato... Il motto che dovrebbe guidare ogni progresso illuminato è: *Vetera novis augere et perficere.* »

BIBLIOGRAFIA[1]

R. P. J. SOUBEN, prof. de théologie. — Nouvelle théologie dogmatique. VIII. Les sacrements (Deuxième partie). IX. Les fins dernières. *Paris*. tip. Beauchesne, 1906-07, 8°, 140 p. Fr. 2,50 il vol.

Son questi gli ultimi due volumi d'un corso compiuto di teologia: il primo tratta de' quattro ultimi sacramenti e dei sacramentali, l' altro de' novissimi, ed offrono una succinta e sostanziosa esposizione del domma cattolico, nell'intreccio delle sue nozioni e delle principali sue prove tratte dalla Scrittura e dalla Tradizione. Le nozioni, ricavate da S. Tommaso e dagli altri sommi maestri di teologia scolastica, son proposte con semplicità e limpida chiarezza. L'interpretazione de' testi scritturali segue generalmente i migliori esegeti odierni della scuola tradizionale.

Qua e là sono inserite ottime dissertazioni intorno a qualche argomento più importante o più dibattuto. Quella sul celibato è eccellente; quella storica sulla penitenza raccoglie in breve quanto di meglio è stato scritto in proposito. È pure interessante quella sulle ordinazioni anglicane, come anche il trattato sulla fine del mondo. In somma quest'opera è soda insieme e di lettura attraente. Essa però non può servire di testo da spiegarsi nei seminari, ma piuttosto si rivolge ai laici desiderosi d' istruirsi un poco più a fondo, alle maestre religiose per prepararsi a fare una scuola superiore di catechismo, ed al clero ordinario per rinfrescare la memoria degli studi fatti.

L. DE SAN S. I. — Tractatus de Ecclesia et Romano Pontifice. *Brugis*. Beyaert, 1906, 8°, 368, 208 p.

Questo è l'ultimo lavoro che l'A. stava mettendo in opera, quando, il 15 decembre 1904, fu rapito dalla morte in Lovanio. Le esimie doti del P. De San erano da gran tempo riconosciute nel mondo dei dotti; tutta la sua vita era stata consecrata all'insegnamento della filosofia e della teologia; i suoi trattati costituiscono una parte notevole del corso di teologia scolastica, alla cui pubblicazione lavorano da una decina d'anni i Professori del collegio di quella città.

Il presente trattato è diviso in cinque parti e spiega la costituzione del corpo sociale che Cristo N. S. istituì a perenne e viva applicazione della restaurazione soprannaturale che si è compiuta. La prima parte dimostra agli increduli l' istituzione della Chiesa, e la sua natura adattata a quel fine. La seconda dimo-

[1] **NOTA.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

stra in essa ai dissidenti quei fatti caratteristici i quali, risultando dalla sua natura, quale la descrisse il suo Fondatore, la rendono facilmente nota agli occhi di tutti. La terza, contra ogni specie d'avversarii, spiega più distintamente le altre sue proprietà. La quarta distingue i suoi membri. La quinta spiega il potere del suo monarca. Prescindendo da una lacuna, essendo rimasta incompiuta la trattazione sull'Episcopato, ritroviamo in ogni pagina dell'opera il pensatore profondo, l'erudito non meno che giudiziosissimo interprete della S. Scrittura e dei Padri e soprattutto l'invitto campione della verità, in ogni campo dove gl'increduli, i dissidenti ed anche i cattolici lo chiamano a combattere. Al metodo di sintesi didattica si riconosce lo studio analitico del professore, il quale ne porge in bell'ordine a' suoi scolari i risultati, spiegando a suo luogo ogni concetto ed ogni difficoltà. L'evoluzione tradizionale nello studio del domma è messa in ottimo rilievo, specie nella quinta parte; nelle altre molto meno, mentre quivi le testimonianze dei Padri sono piuttosto scarse e si dà invece sviluppo principale all'esegesi della Sacra Scrittura, la quale per altro è sempre sodissima.

Altri avrebbero preferito che si trattasse più ampiamente del *capo* della Chiesa, prima delle *note* di essa; ma l'ordine seguito dall'A. sembra ugualmente logico e non meno acconcio ad ogni specie di polemica.

V. ERMONI. — Il primato del Vescovo di Roma durante i primi tre secoli della Chiesa. *Roma*. Desclée, 1906, 16° p. 64. L. 0,60.

Stabilire su fondamenti storici la tesi cattolica del primato romano confutando i sofismi e le ipotesi degli avversarii, e questa difficile questione, tanto dibattuta fra cattolici da una parte, protestanti e razionalisti dall'altra, trattare con brevità e chiarezza, ma con eguale solidità, fu l'intento di quest'opuscolo. E noi possiamo aggiungere che n'è il pregio incontrastabile, tutto proprio a meritargli e assicurargli una larga diffusione. Bene osserva l'autore che tre sono i fatti indissolubilmente collegati, i quali conviene studiare e accertare complessivamente per assodare a rigore di storia la verità: primato di S. Pietro, concessogli da Cristo; venuta e martirio di S. Pietro in Roma; quindi primato del vescovo di Roma in quanto successore di S. Pietro. E questi tre fatti egli viene rischiarando alla luce dei testi di Scrittura, di tradizioni, di Padri, di monumenti archeologici, di arte e di liturgia, e infine di altri documenti storici per rispetto allo svolgimento storico e alla natura del primato romano.

Notiamo in particolare la succinta confutazione del sistema della scuola di Tubinga rappresentata principalmente dal Baur, come anche la critica delle ipotesi arbitrarie del Lightfoot e dell'Harnack sulla natura e la causa di esso primato. Si poteva certo dire di più anche su questo, come su altri punti; ma per un opuscolo di volgarizzazione è anzi mirabile come il dotto autore abbia saputo condensare in poche pagine tanta buona dottrina.

L'Abbé LENIS PICARD. — La transcendance de Jésus-Christ. *Paris*, Plon, 1905, 8°, IX-568; 508. Fr. 16.

Nel I vol., dopo una prefazione stringata del ch. Brunetière (L-IX), e una scientifica introduzione dell'Autore ai vangeli, si contiene propria-

mente la storia della vita di Gesù, seguita da un'apologia intorno alla verità de' miracoli da lui operati, e da una esposizione della *psicologia* del Salvatore, nella quale si notano le facoltà intellettuali e sensibili del divino Maestro. — Nel II, premessa una dissertazione sul regno di Dio, si fa l'esposizione della trascendenza di Gesù sopra tutto il creato, per ciò che riguarda la divinità di lui e la divina figliolanza, l'adempimento in lui delle promesse messianiche, e la sua proclamazione di giudice supremo nell'ultima parusìa. L'Autore espone quindi la morale insegnata da Gesù, e descrive la fondazione e la costituzione intrinseca della Chiesa, il soprannaturale della presente economia, la fede, i sacramenti, eccetera.

L'opera è apologetica sì bene, ma non è propriamente polemica; quindi domina in essa il genere espositivo e didascalico, anzichè il fare scientifico; ciò non toglie, che le prove arrecate dall'Autore non sieno numerose, scelte ed anche efficaci. Ma a noi ci sembra di scorgere in queste pagine e di sentirvi l'oratore cristiano, il quale è convinto e penetrato della stupenda bellezza e sublimità del più alto degli argomenti che si possa dare. Quindi conduce la sua trattazione con vero amore, e con tale uno smagliante linguaggio, semplice insieme, chiaro ed elegante, che la sua lettura riuscirà certamente utile del pari che dilettevole.

L. V. DRAGO. — Il materialismo e il dogma. *Roma*. Pustet, 1906, 16°, 80 p. L. 0,80.

L'opuscolo ha due parti: nella prima si dimostra l'impossibilità della materia eterna e l'impossibilità ulteriore che da questa materia possa ripetersi lo sviluppo e l'ordinamento del mondo vegetale, animale e razionale; nella seconda parte si vuol provare la divinità di Gesù Cristo.

La prima parte, essendo solamente *filosofica* e bastando rimettersi al raziocinio, l'A. fa buona prova, benchè proceda con una dizione alquanto poetica e smagliante, la quale in tal caso può servire a inclinare l'intelletto. La seconda parte, dovendo essere semplicemente *storica*, e adoperando nondimeno l'A. il medesimo stile, entusiastico, senza citazioni bibliografiche e senza tener conto di quel che dicono gl' increduli, la dimostrazione non riesce severamente scientifica ed apodittica.

E. CARRY. — Il celibato ecclesiastico davanti alla storia ed alla coscienza. Traduzione italiana sulla seconda ed. francese per cura di D. ROMUALDO BALDUCCI. *Firenze*. Ramella, 1905, 16°, 48 p. L. 1.

Son due eloquenti conferenze tenute l'anno scorso a Ginevra, ad un eletto e numeroso uditorio di cattolici e protestanti. Vi si fa l'apologia del celibato ecclesiastico. Nella prima di esse si abbozza a larghe pennellate la storia della sua istituzione e conservazione nella Chiesa cattolica. Nella seconda si mettono in rilievo la sua importanza, utilità ed efficacia tanto per la Chiesa tutta, quanto per i suoi ministri. Si sciolgono ancora quelle difficoltà colle quali alcuni, non arrivando ad intenderne l'altezza e la forza soprannaturale, se lo rappresentano per quello che non è, e quindi, travisato, lo dileggiano.

L'opuscolo originale già in più d'una edizione riprodotto, è stato dal traduttore anche con bella prefazione indirizzato, specialmente a quelle anime a cui fa bisogno non

tanto di storia e di critica, quanto d'un amor pratico alla loro vocazione; e ad accendere o ravvivare questo, gioverà senza dubbio la lettura di codeste semplici ma convincentissime pagine.

A. LARGENT, ancien professeur de théologie à l'Institut catholique de Paris. — Les sources de la piété. Conférences oratoriennes. *Paris*, Bloud et Cie, 1906, 16°, 176 p. L. 1,50; franco 1,75.

I letterati troveranno in questa opera una perfezione di stile poco comune; gli psicologi si diletteranno in certe analisi che penetrano con finezza squisita le secrete disposizioni dei cuori; ma più ancora, le anime religiose si rallegreranno della pubblicazione delle otto conferenze date dal P. Largent a diverse comunità dell'Oratorio. Esse son divenute ormai, per tutti, una eccellente lettura spirituale. Le pagine dell'ultimo capitolo, dove il ch. A. parla dell'amore di Nostro Signore Gesù Cristo, sono quanto mai eloquenti: scritte col cuore pen treranno i cuori.

Mons. BESSON, vescovo di Uzès, Nimes e Alais. — I sacramenti o la grazia dell'Uomo-Dio. Conferenze dette nella chiesa metropolitana di Besançon. Versione del P. GIOVANNI COSTANZO B. *Napoli*. Rondinella, 1905, 16°, 328, 322 p. L. 5.

— Le beatitudini della vita cristiana ossia la divozione verso il Sacro Cuore. Trenta discorsi per il mese di giugno. Trad. del P. CARLO NEGRO B. *Ivi*, 1906, 16°, 312 p. L. 2,50.

Le opere predicabili di mons. Besson sono note e famigliari ai sacri oratori anche in Italia. Possiamo quindi dispensarci dal porne in rilievo i pregi non comuni, e specialmente quella densità del pensiero e agilità della forma, che le rendono singolarmente efficaci. In modo particolare si riconosceranno attraenti i discorsi sulle Beatitudini per la novità dei concetti, si bene appropriati alla divozione verso il Sacro Cuore, e per l'applicazione pratica ai doveri della vita cristiana.

La traduzione italiana di ambedue i volumi è riuscita buona e felice sott'ogni rispetto e l'edizione nulla lascia a desiderare in fatto di correttezza, proprietà, nitidezza ed anche eleganza.

Mons. N. G. CAMILLI, arciv. vesc. di Jassy. — La religiosa in ritiro. Istruzioni, meditazioni e discorsi. Trad. dal francese per Mons. MARIO MINEO JANNÌ. *Palermo*, Mesi, 1906, 8°, 340 p. L. 3.

Ripetiamo l'elogio e la raccomandazione fatta di questo bellissimo ed utilissimo libro al primo apparire dell'edizione originale francese (*Civ. Catt.* XVII, 4, 1898, p. 589). Vi sono quindici istruzioni ed altrettante meditazioni sulle massime cristiane, sui doveri e virtù proprie delle religiose, oltre parecchi colloquii e discorsi di occasione per vestizioni e professioni religiose. Il ritiro sebbene dettato per la Congregazione di Nostra Signora di Sion, s'applica però egualmente bene ad ogni altra Congregazione. La versione italiana dolce e scorrevole, mantiene all'intero libro la soave unzione spirituale, tutta propria del revmo autore.

Mons. E. BINDI. — Esercizi spirituali dettati ai giovani. *Firenze*, tip. lib. salesiana 1906, 16°, VIII-244 p. L. 2,50.

— Trattatello dell'obbedienza offerto ai fanciulli recato in italiano da mons. E. Bindi. *Firenze*, Ricci, 1905, 24°, 184 p. L. 0,50. Rivolgersi al sac. D. G. Santi, parroco di S. Marco Vecchio, *Firenze*.

Il corso di esercizii, opera postuma del tanto illustre arcivescovo di Siena, è destinato a' giovani più maturi che vivono insieme in collegio. Le verità eterne sono esposte con quella sodezza di dottrina ed efficacia di argomenti, che ha sempre insegnato la vera ascetica cristiana. Così pure le istruzioni non si perdono in ciance, ma vanno diritto a formare ed a correggere il cuore; due trattano del servizio di Dio, due della confessione e due altre dei difetti dei giovani.

La grazia dello scrivere è pregio comune di tutte le opere del Bindi, ma egli ha posto uno studio particolarissimo, perchè il trattatello sull'obbedienza riuscisse un olezzo di pura eleganza toscana. Che sia traduzione dal francese niuno direbbe. Le dottrine poi sulla natura, necessità e qualità dell'obbedienza, solidissime per se medesime, sono esposte in modo vivace ed attraentissimo, tutto proprio a farle intendere e gustare dalle menti ancor tenere dei fanciulli.

Sac. A. SCALDAFERRI, prof. nel seminario di Policastro Bussentino. — Corso di esercizi spirituali. *Napoli*, Sordomuti, 1906, 16°, 174 p. L. 1,50.

M. LANARO. — Un ritiro di tre giorni predicato ai fanciulli della prima Comunione, seguito da un trattatello sul Sacramento della Cresima. *Vicenza*, Galla, 1906, 16°, 154 p. L. 1,25.

1. Sono dieci meditazioni, in forma di prediche, sulle massime eterne, da proporre nelle sante missioni o negli esercizi spirituali al popolo durante la quaresima. Precede il discorso di apertura, segue quello di chiusa oltre il fervorino per la comunione generale. La forma del dire è piana insieme e dignitosa, come si conviene a questo genere di sacra eloquenza.

2. Raccomandiamo vivamente ai sacerdoti l'altra opera, scritta con tanto bel garbo, con modi e forme ed esempi molto acconci a tener desta l'attenzione dei fanciulli durante il ritiro e quel che più importa ad istruirli ed a toccar loro il cuore.

Questo genere di eloquenza non è da tutti ed il ch. Lanaro vi è riuscito assai bene.

Prof. G. CERNICCHI. — Breve compendio di psicologia e logica elementare ad uso dei Licei d'Italia (1° e 2° corso). *Perugia*, tip. Santucci, 1906, 16°, 256 p. L. 2.60.

« Sodezza di dottrina, brevità, semplicità e chiarezza, sia nelle idee sia nel linguaggio, furono le doti a cui mirò principalmente » l'autore di questo breve compendio, com'egli ci dichiara nella sua prefazione. Che se pare talora non averle del tutto raggiunte, se ne dovrà attribuire, crediamo, quasi tutta la colpa alla necessità di conformarsi ai termini, agli indirizzi moderni ed alle esigenze dei programmi scolastici governativi, i quali hanno fatto una parte così meschina e così illogica alla filosofia,

sino a voler che preceda lo studio della psicologia, dove occorrono questioni così astruse e sottili, a quello della logica stessa elementare. A questo metodo conformandosi l'autore, tratta nella prima parte della *psicologia*, e chiaritene le nozioni fondamentali, secondo la divisione solita dei fatti psichici o interni, discorre prima delle sensazioni in genere e delle varie specie di sensazioni, visive, uditive, olfattive. gustative e tattili; appresso dei fatti della fantasia e di quella che molto impropriamente si denomina coscienza animale. ed è conoscenza sensitiva; indi passa ai fatti della intelligenza, e poi a quelli del sentimento, ch'egli riduce essenzialmente a una funzione psichica affettiva, conseguente alla sensazione, laddove per altri è di questa un elemento essenziale. Infine viene alle tendenze e facoltà appetitive, conchiudendo il trattatello con un capitolo sulla psico-fisiologia e psico-fisica, dove però egli suppone a torto che gli antichi trascurassero i fatti dell'esperienza, della vita del corpo, e del mondo esteriore. Del resto nella sua divisione, come si vede, e anche in generale nella sostanza della dottrina, l'autore si accosta di molto alla filosofia scolastica, sebbene l'esponga in termini moderni che alle volte riescono, secondo noi, meno chiari e meno proprii degli antichi. Per es. notiamo fino dal primo capitolo (p. 10) una improprietà nel definire che *coscienza*, nel senso psicologico, sia « la cognizione attuale che abbiamo dei fatti che si producono dentro di noi, qualunque essi sieno » Meglio si direbbe: cognizione sperimentale e non di fatti quali sieno, perchè dei fatti che si producono dentro di noi appartenenti alla vita vegetativa non v' ha coscienza, se non in quanto ci sono fatti conoscere dalle sensazioni che producono.

Nè, come facoltà, ci pare esatto definire la coscienza stessa « l'interna virtù o forza, per cui ci è dato conoscere le nostre affezioni interne » ecc., quando non si aggiunga « sperimentalmente » come differenza che specifica e distingue questa dalle altre cognizioni. Inesatto è anche il dire che *fatti interni* (o psichici) diconsi « quelli che sfuggono ai sensi esteriori, e possono essere osservati esclusivamente con sensi interni » ecc. (p. 11).

Il medesimo giudizio, con qualche simile riserva, conviene fare della seconda parte di quest'opera, che è della *logica*; e tratta prima il concetto generale, indi gli elementi fondamentali, la dottrina che concerne i termini logici e la definizione e la divisione, poi quella del giudizio e delle proposizioni, indi del raziocinio e particolarmente del sillogismo, per ultimo del metodo nella scienza e del criterio di verità. Sicchè pare a noi questo uno dei più compiuti compendii, come uno dei più sicuri per la bontà del metodo e della dottrina, che si possano dare in mano a giovani liceali, costretti a studiare la filosofia secondo l'ordine e con gl' inconvenienti altresì, del metodo prescritto dai programmi governativi.

P. A. CASTELEIN S. I. — Psycologie. La science de l'ame dans ses rapports avec l'anatomie, la physiologie et l' hypnotisme. Nouvelle éd. notablement ameliorée et augmentée, illustrée de 10 planches. *Bruxelles*, Dewit, 1904, 8°, 842 p. Fr. 8.

Di questo, veramente poderoso, volume intorno alle questioni più delicate e più astruse, non è poco dire che ha raggiunto in pochi anni la

seconda edizione, e che questa ha non pochi vantaggi sulla prima, particolarmente per la cura dell'autore di venire profittando dei sempre nuovi progressi della fisiologia. Di essi egli dimostra in tutto il corso dell'opera, contro materialisti e positivisti, come nulla pregiudichino alle conclusioni fondamentali e tradizionali della psicologia; le quali per lui sono appunto quelle della psicologia scolastica. Poichè questa solo, essendo a un tempo «*unionista* e *spiritualista*» vale a spiegare degnamente quel doppio fatto che tutte le moderne scoperte di anatomia e di fisiologia dimostrano sempre più chiaramente: necessità di una unione intima tra l'anima e il corpo per conciliare la psicologia coi fatti osservati, e insufficienza di qualsiasi ipotesi meccanica si finga, a spiegare gli atti della nostra vita sensibile e spirituale. La psicologia scolastica, si dice, è vecchia! E sia, risponde l'autore: non è questa una qualità sospetta per la verità. Ella si appoggia sui fatti del mondo sensibile, giungendo alle realità del mondo sopra sensibile; tiene i piedi in terra e tocca col capo i cieli. La psicologia invece di altri filosofi o striscia solo per terra (materialismo) o non la tocca neppure e si perde tra le nubi (idealismo).

Ma non è da credere che l'autore segua servilmente e in tutto il metodo e le conclusioni della scolastica: egli anzi procede con molta libertà e franchezza; si direbbe quasi con troppa in alcuni punti, come, ad esempio, nella larghezza con cui estende l'efficacia dell'autosuggestione e generalmente con cui tratta dell'ipnotismo, delle scienze occulte e di simili questioni moderne. Crediamo però che egli dica assai bene, ove nota, non ogni guarigione istantanea doversi per ciò solo ritenere come strettamente miracolosa, ma solo quella che abbia per oggetto una lesione organica, o sia almeno superiore all'efficacia di tutti i rimedii attivi in natura.

L'edizione è nitida e corretta; arricchita di un indice copioso, e di dieci splendide illustrazioni in fototipia, con la loro spiegazione a lato, per la conoscenza più minuta ed esatta di tutto l'organismo umano. Sicchè questo del P. Castelein riesce un trattato, bastevolmente compiuto, non solo di psicologia, ma anche di anatomia e di fisiologia, almeno in ciò che l'una e l'altra si attiene alla scienza dell'anima, propriamente detta. Questo vantaggio compensa bene l'incommodo del formato e della mole che rende meno maneggevole il dotto volume.

E. JANSSENS, doct. — Le néo-criticisme de Charles Renouvier. Théorie de la connaissance et de la certitude. *Louvain*, tip. Institut sup., 1904, 16°, VIII-320 p. Fr. 3,50.

La soluzione che il famoso filosofo Carlo Renouvier (1815-1903) volle dare al problema critico del Kant e dei suoi discepoli, specialmente per quel che riguarda la dottrina della conoscenza e della certezza, è argomento importantissimo, perchè concerne la differenza tra il criticismo o kantismo antico e il criticismo nuovo o neo-kantismo; insieme ne mostra l'intimo legame che li accomuna, e la commune origine, che è in fondo la ispirazione protestantica, secondo il ragionare dello stesso Renouvier.

Ha fatto perciò ottima scelta il giovane dottore in diritto e filosofia, E. Janssens, prendendo a trattare in

questo studio del neo-criticismo di Carlo Renouvier. Dopo accennato alla vita, e all'efficacia che egli ebbe, massime in Francia, mostra le sue attinenze, non meno che le divergenze col Kant; ne espone le teorie intorno alla conoscenza e alla certezza, ne fa una critica succinta ma accurata, e conchiudendo, traccia come le linee principali dell'edifizio dottrinale di questo laborioso pensatore razionalista, seguendolo nella sua lenta evoluzione, e scoprendo infine le incoerenze fondamentali di tutto il sistema *neo-criticista*, e sopratutto quell'*illogismo* medesimo, ch'egli rinfacciava con tanto calore al suo Kant. Noi ci congratuliamo col giovane autore di questo bello studio, ch'egli volle dedicato con gentile pensiero all'illustre Mons. Mercier, allora direttore dell'istituto superiore di filosofia all'università di Lovanio, ed ora degnissimo arcivescovo di Malines, onore della risorta filosofia scolastica.

ANTONINO CANDULLO. — La musica nei poemi omerici in rapporto alla quistione omerica. *Catania*, tip. di Monaco, 1905, 8°, 106 p.

In questo breve studio il giovane autore non si propone la soluzione dei tanti problemi, che restano tuttora insoluti nella storia della musica antica, ma solo l'esame di alcune delle quistioni che gli sembrano rilevare maggiormente nell'epica greca e segnatamente nell' Iliade e nell' Odissea: rapporti fra canto e suono, svolgimento della chitarristica e del canto monodico o corale, il grado di perfezionamento degli strumenti musicali, e simili, intendendo con ciò recar anche qualche luce alla tanto dibattuta questione omerica. Egli segue il metodo, se non le opinioni, del Guhrauer (*Musikgeschichtliches aus Homer*): e profitta degli studii, senza preoccuparsi dell'autorità, di tre autori specialmente: del Burette, del Burnouf, dello Strickland, certo non tutti egualmente autorevoli e originali. È questo tuttavia sforzo lodevole di giovane serio e studioso, che se non giunge ancora a conclusioni così assodate e probabili come vorrebbe, entra per una via buona d' investigazione e di studii, troppo trascurati dalla gioventù contemporanea, che si mostra più invaghita di giochi olimpici, che non di arte e di letteratura ellenica.

Prof. ANGELO SOMMARIVA. — La lirica pindareggiante in Italia da Orazio a Chiabrera. 8°, 70 p.

— La tecnica composizione della terza ode istmica di Pindaro. Testo greco con traduzione prosastica a rincontro e versione in versi saffici latini. *Genova*, Gioventù, 1904, 8°, 36 p.

— Aucupium. Carmen. *Amstelodami*, Muller, 1905, 8°, 18 p.

L'autore dei tre opuscoli qui sopra annunziati si mostra bene un caldo amatore della classica antichità, come uno studioso imitatore della eleganza greca e latina. Nel primo studio egli tocca il genere proprio della lirica pindarica, la stima e la imitazione che se ne fece presso i Romani, dopo l'età di Cicerone, particolarmente da Orazio, indi presso i nostri poeti del Rinascimento e i loro successori, che si provarono a introdurla in Italia, e con liriche latine e con volgari; dove esalta specialmente i me-

riti del Chiabrera, nè a torto. Nel secondo opuscolo lo studioso professore si ferma ad analizzare la terza ode istmica del gran lirico di Tebe; ne dà in succinto il disegno, la traduzione letterale, e infine vi aggiunge una traduzione in saffici latini, condotta con sapore di latinità e destrezza di versificazione, sebbene in qualche strofa non ci finisca.

Ma del suo gusto e della sua perizia nel verseggiare latino è anche miglior prova il poemetto *Aucupium*, stampato con bella eleganza ad Amsterdam, dov'era stato « *in certamine poetico Hoeufftiano magna laude ornatum* ». È un'egloga, dove assai tenue è certo la *fictio*, e semplicissimo il dialogo, in cui Silvio appare forse troppo più ciarliero di Fulvio: ma ingegnoso è il perifrasare poetico con cui si descrivono latinamente in versi eroici diverse forme di giuochi moderni, in ispecie quello di uccellare alla campagna per chi sia infastidito della città, nè più « *intra urbana vagari — Septa velit bijuges inter birotasque volantes* ».

Sac. G. OCCHIPINTI. — Il poema dantesco. *Ragusa*, inf., tip. Criscione, 1906.

RAFFAELE VALENSISE. — Il Sorriso di Beatrice. Studio dantesco. *Napoli*, Pansini, 1905.

1. Il diligente lavoro del sac. G. Occhipinti è un buon tentativo, lontano tuttavia dal dare vedute profonde e nuove sul contenuto e sull'arte della Divina Commedia. In una materia così ampia come quella del poema dantesco egli abbraccia troppo, per una conferenza, anzi abbraccia tutto: se si fosse attenuto a limiti più ristretti, avrebbe avuto miglior agio di approfondire il suo tema, e la conferenza ci avrebbe guadagnato di serietà e di valore.

2. In limiti ristretti s'è tenuto il Valensise nel suo breve studio sul « Sorriso di Beatrice ». Egli vedendo che l'Alighieri, in tanti luoghi del poema, non ritrae la bellezza della sua Donna, se non attraverso i fulgori del sorriso di Lei, vuol cercare del fatto la ragione filosofica, quale dovette balenare alla mente del Poeta filosofo, e la trova nelle nozioni estetiche di S. Tommaso. Analizza la definizione obbiettiva del bello data dal S. Dottore, e l'applica a Beatrice: di poi accumula nozioni di vario genere sul riso e viene finalmente alla conclusione. Ma come e perchè ci venga, confessiamo modestamente di non averlo troppo capito. Comunque sia, la dimostrazione a nostro giudizio potea esser molto semplice. Che il riso o il sorriso aggiunga lume di bellezza, è un fatto intuitivo comunissimo: ed è ovvio il pensare che Dante, senza preoccupazione filosofica di nessuna maniera, vedesse quello che vede ogni più semplice mortale, quando dice e ripete a tutto andare p. e. giardino *ridente*, alba *ridente*, giorno *ridente*; per esprimere un'impressione vivace di bellezza di queste e di cento altre cose comunissime. Perchè complicare ciò che è semplice?

FRANCESCO LO PARCO. — Petrarca e Barlaam (da nuove ricerche e documenti inediti e rari). *Reggio Calabria*, Morello, 1905, 8°, 128 p.

È un lavoro d'erudizione, inteso a chiarire punti variamente giudicati della vita del celebre frate calabrese Barlaam, soprattutto nelle sue relazioni col Petrarca, suo discepolo. Fu questo monaco basiliano uno spirito

fervido, battagliero, innovatore, un po' stoffa d'eretico, anzi, secondo alcuni, eretico tutt'intero, ma il nostro A. lo scagiona dalla taccia, pur non facendolo un modello luminoso d'ortodossia. Interessanti sono anche i tratti dove vengono discusse le attinenze di lui col Petrarca, sul quale anzi l'A. riesce a gettare anche qualche po' di luce nuova, benchè non sempre bella pel poeta. Egli lo fa seguendo un metodo di critica storica rigorosa e su questa base i suoi giudizi meritano considerazione. Il suo lavoro è poco meno di 130 p. ma è tutto succo di ricerche e di documenti. Non dà poi un passo senza confortarlo coll'autorità o col raffronto dei lavori degli altri; ed è cosa che sorprende l'estesissima bibliografia da lui raccolta sull'argomento, non alla rinfusa ma con discernimento e retto giudizio. La dotta monografia quindi ha tutta la serietà della storia, benchè, bisogna pur dirlo, non sempre ne abbia l'attrattiva. Trovammo anche là e qua parole grosse di « prepotenza ed egoismo papale » di « lotta contro il dommatismo e la scolastica » di « trionfo del libero pensiero » e un innocuo strale anche contro certi « queruli e ignoranti chiercuti ». Ma ad onor del vero e della serietà del suo studio, non è questo il tono abituale dell'A., il quale più che a declamazioni di questo genere, poco o punto storiche, è inteso a un lavoro positivo ed accurato di critica ed ha fatto bene e ha provveduto meglio alla sua fama.

CARLO DEL BALZO. — L'Italia nella letteratura francese, dalla caduta dell'Impero romano alla morte di Enrico IV. *Torino*. Edit. naz. Roux e Viarengo, 1905, 8°, p. 416. L. 5.

È lontano il tempo quando la moda, l'arte, la coltura italiana facevano legge in Francia, e il gentile cantore di Laura era il modello universale, e la lingua di Dante suonava bella e preferita, tanto da sovrapporsi alla lingua del paese. Le parti ora sono invertite e non da ora soltanto; nè ci resta a conforto che il ricordo del tempo felice. È quel che fa l'on. del Balzo in questo bel volume, dove richiama ed illustra l'antico vanto d'Italia. Son parecchi secoli di storia, che egli dal suo punto di vista illumina colle ingenue testimonianze degli autori contemporanei, poeti, storici, politici, biografi dei più famosi; quali, tra gli altri, il de Commines, il Rabelais, il Ronsard, de Montaigne, d'Aubigné; e lo fa non a modo di arido elenco ma coll'intreccio e collo svolgimento d'una storia, talvolta romantica, tanto è lo studio che l' Autore mette a rendere ameno il suo soggetto. Qui è anzi un difetto capitale del lavoro. Per far ridere alle spalle dei preti e dei frati, niente più cura come trarre da ciascun scrittore, quel che abbia detto a carico di essi, a dritto o a torto. Quindi la serie di tali citazioni è lunga quanto il volume, tutta fatta di frizzi velenosi, di volgarità, d'infamie, con tanta insistenza e con tanto morboso gusto, da far mettere in grave dubbio la serietà storica dell'A. Molto più se si tenga conto dell'obbligo per lui di utilizzare un po' meglio le quattrocento e più pagine del suo lavoro. È vero, egli non ha inteso far opera compiuta, e più che una storia egli ha voluto metter sott'occhio il materiale, su cui fabbricar più tardi la storia: ma appunto per questo dovea badar più al sodo e tenere a freno la inopportuna mania anticlericale.

Invece la sostanza è poca e quel poco è in gran parte di citazioni partigiane; fu questo il nostro giudizio nella lettura che facemmo di quasi tutto il grosso volume. Eppure senza questa macchia, lo studio dell'on. del Balzo, versatile e fecondo scrittore, serberebbe intero il suo merito di utile contributo alla nostra storia letteraria, per quel lato di essa che non è il più largamente illustrato, benchè per noi così lusinghiero.

V. SANTI. — La storia nella « Secchia rapita. » Parte prima (Estr. Mem. *R. Accad. di scienze, lettere ed arti in Modena*. Ser. III, vol. VI). *Modena*, tip. Soliani, 1901, 4°, 87-468 p.

È un'illustrazione storica del più grande nostro poema eroicomico quella che il ch. V. Santi imprende in questo ponderoso volume in folio e che pur forma la sola prima parte del lavoro da lui concepito. Finora gl' illustratori di questo capolavoro letterario avevan creduto che l'ambiente da cui il Tassoni ebbe tratta ispirazione e materia per il fondo storico del quadro, su cui si svolge l'azione della *Secchia rapita*, fosse non il contemporaneo al poeta, ma quello del secolo XIII e XIV, a cui difatti egli simulò d'essersi riferito. Il nostro A. è di tutt'altro avviso e pone la sua tesi nettamente così: « Io son fermamente persuaso che il Tassoni abbia derivato quasi tutto l'elemento storico della *Secchia* dalla vita politica, civile, religiosa e letteraria del suo tempo; e che dai secoli XIII e XIV abbia dedotto solamente quanto era necessario per imprimere le sembianze di antichità ad un quadro contemporaneo... » Ci affrettiamo a dire che qualunque sia per essere l'accoglienza che questa tesi incontrerà presso gli eruditi, la sodezza e accuratezza con cui egli la svolge e dimostra, sempre a base di ragionamento filato e di ampia e autorevole documentazione, dà subito da sè allo scritto il valore di una storia preziosa e sostanziosa intorno alla vita civile, municipale, domestica degl'Italiani sul principio del 600, secolo per tanti rispetti memorabile. Quanto poi alla tesi in sè, non saremmo sinceri se ci dichiarassimo in tutto convinti. Certo non si può negare all'A. abilità e diligenza nell'aver saputo cavare dalle storie generali e particolari del secolo XVII tanti dati di riferimento al contenuto storico della *Secchia*, ma è anche certo che in buona parte ha dovuto anche abbandonarsi a congetture più o meno persuasive. Alle quali, per quanto ingegnose, non si può mai attribuir tanto valore da rinnegar per esse l'opinione tradizionale, massime quando a favor di questa ci sono argomenti positivi, come la fisionomia tutta del poema e le testimonianze ripetute del poeta. Però se egli non riesce, a nostro giudizio, ad abbattere l'opinione durata intatta fin qui, le ha dato una valida scossa e riteniamo che nessuno dei critici d'ora innanzi potrà entrar nel merito della quistione senza tener gran conto di questo studio coscienzioso del Santi. Tanto più che esso si raccomanda anche per belle doti esterne di chiara distribuzione di materia, e d'uno stile pieno di dignità e serenità storica. In grazia di quest'ultimo pregio anzi fummo in dubbio se tacciar di soverchio quel dilungarsi che egli fa, in qualche punto, a corredar colle solite testimonianze dei cronisti del tempo, tante cose non belle d'istituzioni e persone ecclesiastiche, massime là dove più che di storia si tratta di congettura, p. e. nel

capitolo « concilio degli dei. » La sincerità storica innanzi tutto — nessuno lo nega — ma non così fuor di modo da dar ragionevole sospetto di qualche altro sentimento oltre quello puro della sincerità.

In questo volume l'A. ha studiati gli avvenimenti: aspettiamo con desiderio il secondo dove tratterà delle persone.

R. CARDAMONE. — Intorno al XXVIII canto dell' Inferno di Dante: Lettura. *Torino*, tip. Salesiana, 1899, 8°, pp. 29. L. 0,50.

È un brioso commento estetico-morale al famoso canto di Maometto, di fra Dolcino, del Mosca, di Bertram dal Bornio, e d'altri seminatori di scandali e di scismi. Il pensiero e la figurazione dantesca vi è studiata con sana filosofia e con un fare sì spigliato e vivace che sembra voglia l'autore scolpirti sott'occhi la pittura dell'Alighieri: il suo stile ricorda lo scalpello del De Sanctis, se non i colpi. Se i personaggi protagonisti del canto fossero stati messi in miglior luce storica con opportuni richiami sì dell'opere e de' fatti loro come del concetto che, specialmente riguardo a Maometto, correva nel medio evo, più utile sarebbe tornata la conferenza del Cardamone e più proficua a' lettori, i quali dal lato storico che tanto giova all'intelligenza di Dante poco o nulla sono aiutati.

A. CASALINI. — Tavole sinottiche di grammatica latina, *Bologna*, tip. Garagnani e figli, 1906. L. 1,25.

L'A. si è proposto « di agevolare la conoscenza della grammatica latina e quasi di ricapitolarne tutti gli elementi per aiuto in particolare dei discepoli che abbiano da esporla in esame ».

Giudici competenti dell'utilità pratica di queste tavole compilate secondo il metodo *eidografico* sono gl' insegnanti. Sappiamo che, pochi giorni dopo la pubblicazione, questa operetta è stata adottata nei due licei di Ancona e di Chieti, e che da parecchi professori è stata raccomandata ai loro scolari. In ispecie i quadri della sintassi così succosamente compendiata possono aiutare il giovinetto, a rendersi conto delle lezioni più lunghe udite in iscuola. Tanto più, che l'A. non ha omesso di indicare via via gli autori, dai quali sono ampiamente trattati i varii fenomeni morfologici e sintattici, come lo Schultz, lo Stegman, il Cocchia, il Tincani, il Paschetto, lo Zenoni ecc. Però, in una nuova edizione, a noi sembra che sarebbe cosa buona premettere alle tavole un breve compendio delle regole, che le tavole stesse mettono poi sott'occhio in maniera intuitiva; perchè col solo sintetizzare si corre rischio di non essere ben compresi.

PIVS PP. X

MOTV PROPRIO

DE RELIGIOSORUM SODALITATIBUS

NISI CONSULTA APOSTOLICA SEDE NON INSTITUENDIS.

Dei providentis benignitatem, opportune Ecclesiae temporibus subvenientem, cum alia multa ostendunt, tum hoc preclare, quod veteribus religiosorum Ordinibus ob conversionem publicarum rerum dispersis afflictisque nova instituta accessere, quae, professionem religiosae vitae retinendo, ingravescentibus christiani populi necessitatibus multipliciter deserviunt. Illas hoc loco, ut apparet, utriusque sexus Familias dicimus, proprio et titulo et habitu distinctas easdemque solo simplicium votorum aut nullo id genus vinculo adstrictas, quarum sodales, licet in plures distributi domos, eisdem tamen legibus ac sub uno summo praeside omnes vivunt, eo proposito, ut perfectionem virtutis ipsi assequantnr, seque proximorum causâ in variis religionis aut misericordiae operibus exerceant. Profecto sodalitatum istiusmodi, tam bene de Ecclesia deque ipsa civili societate merentium, sperandum est, numquam defuturam copiam: hodieque libet agnoscere, usque adeo eas increbuisse, ut nullum videatur esse ministrandae caritatis christianae genus, quod illae reliquum fecerint. Veruntamen, quae est humanae conditionis infirmitas, ex ipsa ista talium sodalitatum frequentia, nisi temperatio aliqua iuris accesserit, fieri non potest quin aliquando sacrae disciplinae perturbatio quaedam oriatur et confusio. Itaque ad hoc avertendum incommodum plura iam Apostolica Sedes edixit: nominatimque cavit ne ibi sodalitas nova conderetur, ubi per alias iam conditas necessitatibus locis satis consultum esset; neve ulla usquam sineretur institui, quae aut redditibus careret, ad sodalium victum necessariis, aut quidquam minus decorum in titulo, in habitu, in opere exercendo prae se ferret. Praeterea Sacrum Consilium Episcoporum et Regularium negotiis praepositum nonnulla praescripsit antea servanda, quam hae sodalitates earumque constitutiones approbatione aut laude Sedis Apostolicae honestarentur. At vero experimentis compertum est, nondum per has praescriptiones satis esse provisum, ne sodalitates ab suis

exordiis in eo statu collocentur, unde postea, quum Apostolicae Sedis comprobatio erit assequenda, debeant magno saepe cum detrimento recedere. Quare, de eiusdem Sacri Consilii sententia, haec nos quae infra scripta sunt, motu proprio, statuimus:

I. Nullus Episcopus aut cuiusvis loci Ordinarius, nisi habita Apostolicae Sedis per litteras licentia, novam alterutrius sexus sodalitatem condat aut in sua dioecesi condi permittat.

II. Ordinarius, huius licentiae impetrandae gratia, Sacrum Consilium Episcoporum et Regularium negotiis praepositum adeat per libellum supplicem, quo haec docebit; quis qualisque sit novae sodalitatis auctor, et qua is causa ad eam instituendam ducatur; quibus verbis conceptum sit sodalitatis condendae nomen seu titulus; quae sit forma, color, materia, partes habitus a novitiis et professis gestandi; quot et quaenam sibi opera sodalitas assumptura sit; quibus opibus tuitio eiusdem contineatur; an similia in dioecesi sint instituta, et quibus illa operibus insistant.

III. Accepta Sacri Consilii venia, nihil iam obstabit, quominus Ordinarius novam sodalitatem instituat aut institui permittat, eo tamen titulo, habitu, proposito ceterisque rebus ab ipso Sacro Consilio recognitis, probatis designatisve: quae numquam deinceps, nisi eodem consentiente, immutari licebit.

IV. Conditae sodalitatis constitutiones Ordinarius recognoscat: verum ne prius approbet, quam eas ad normam eorum, quae Sacrum Consilium in hac causa decrevit, exigendas curaverit.

V. Instituta sodalitas, quamvis decursu temporis in plures dioeceses diffusa, usque tamen, dum pontificiae approbationis aut laudis testimonio caruerit, Ordinariorum iurisdictioni subiaceat, ut Decessoris Nostri constitutione « *Conditae* » sancitum est.

Quae vero per has litteras decreta sunt, ea Nos rata et firma esse volumus, contrariis quibusvis minime obstantibus.

Datum Romae apud S. Petrum die XVI Iulii anno MCMVI, Pontificatus Nostri tertio.

PIVS PP. X.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 28 luglio-9 agosto 1906.

I.
COSE ROMANE

1. Anniversario della coronazione di S. S. Pio X. — 2. Ricevimenti. Il pellegrinaggio americano dal S. Padre. — 3. Elezione del generale degli Scolopi. — 4. Gli Enti ecclesiastici e la conversione della Rendita italiana. — 5. Due sentenze importanti riguardanti la congrua dei parroci. — 6. Lo sciopero dei *tramvieri*.. — 7. La mala vita in Roma. — 8. Morte del Prefetto apostolico del Benadir.

1. Il giorno 9 corrente ricorreva il terzo anniversario della incoronazione del Sommo Pontefice Pio X. La Cappella Sistina aveva assunto l'aspetto delle grandi circostanze, dovendosi in essa compiere la solenne funzione commemorativa e mentre una metà era riservata al Trono pontificio, agli Eminentissimi Cardinali e alla Corte Pontificia, l'altra metà era occupata dalle tribune del Corpo diplomatico, dei Cavalieri di Malta, della nobiltà romana, e dei numerosi invitati intervenuti. In una delle altre due tribune erette in fondo alla cappella erano collocati i cantori diretti dall'illustre M.° Mons. L. Perosi. Alle ore 9 Sua Santità uscì dai suoi appartamenti, recandosi nella sala dei paramenti, ove indossò gli abiti pontificali e coperto il capo col triregno, preceduto dal corteggio di prammatica si avviò a piedi alla cappella sistina ove giunse alle ore 9 1/2. Nel corteggio si notavano gli avvocati concistoriali vestiti con la toga dal Santo Padre benignamente loro accordata. Sua Santità assistette dal Trono al pontificale celebrato dall'Eṁo card. Merry del Val sua prima creatura; terminato il quale impartì ai presenti l'Apostolica Benedizione e con lo stesso ceremoniale fece ritorno, prima alla sala dei paramenti e poi nei suoi appartamenti privati. Durante il pontificale i cantori eseguirono con la consueta accuratezza la Messa a 5 voci di Giovanni Croce, maestro della cappella di S. Marco di Venezia nell'anno 1550; il Graduale e l'Offertorio nuova bellissima composizione del M.° Perosi: li *Tu es Petrus* ed il *Benedictus* del medesimo Perosi.

2. La mattina del 31 luglio circa le ore 12 ebbe luogo il ricevimento del pellegrinaggio americano, organizzato dal cav. Mac Grane, testè venuto in Roma. Dapprima nei privati appartamenti pontificii Mons. En-

rico Gabriels, vescovo di Ogdensburg negli Stati Uniti, presentò a Sua Santità i 27 sacerdoti che avevano preso parte al pellegrinaggio e poscia, passato nella sala Clementina, ebbe l'onore di essere ricevuto dal S. Padre insieme all'intiero gruppo dei pellegrini, circa 150, tutti appartenenti alle più illustri famiglie americane e che presentarono un'offerta pel denaro di S. Pietro.

Mons. Gabriels lesse un indirizzo ispirato a sentimenti di affettuosa devozione. Espresse dapprima la letizia grande di cui tutti godevano trovandosi alla presenza di Sua Santità, vicino alla tomba di S. Pietro; dopo aver fatto cenno all'attività istancabile del S. Padre, ai dolori che accompagnano il suo glorioso pontificato, a conforto del suo cuore paterno fece una rapida esposizione dei progressi del Cattolicismo in America. « Quantunque sia trascorso poco più d'un secolo, disse mons. Gabriels, la Chiesa degli Stati Uniti ha fatto e sta facendo rapidi progressi sia nel numero dei suoi fedeli, come nelle istituzioni di carità e di apostolato; di che ne fa fede la magnifica festa religiosa celebrata in Baltimora nel mese di aprile decorso, fatta per commemorare il collocamento della prima pietra della sua cattedrale. Nel 1806 negli Stati Uniti esisteva un solo vescovo e poche chiese con circa 100,000 cattolici. Oggi vi è un Delegato apostolico; un Cardinale arcivescovo; 13 altri arcivescovi e 78 vescovi residenti; 15,000 sacerdoti, 12,000 chiese e circa 15,000,000 di cattolici, quasi tutti cristiani praticanti, fedelissimi e obbedientissimi ai loro direttori spirituali. Progresso veramente meraviglioso, più rapido, in proporzione, dell'accrescimento della popolazione del suo vasto territorio. Tale condizione di cose tanto consolante, proseguì monsignore, è dovuta solo allo zelo del Clero, alla docilità e generosità del popolo cattolico, alla piena libertà che la Chiesa gode negli Stati Uniti ed alla buona volontà delle sue autorità civili. »

Significò quindi gli omaggi rispettosi a nome del presidente, signor Roosevelt, la perfetta sommessione di tutti agli insegnamenti del Vicario di Gesù Cristo e terminò implorando l'Apostolica Benedizione.

Il S. Padre rispose ringraziando per la consolazione che i pellegrini avevano recato al suo cuore angustiato; si congratulò per tanti copiosi frutti riportati dallo zelo apostolico dei sacerdoti americani e fece voti che tali frutti si vadano sempre più moltiplicando. Ebbe parole di viva compiacenza pel Presidente sig. Roosevelt e impartì a tutti di cuore l'Apostolica benedizione.

3. Si è adunato in Roma alla fine del mese di luglio il capitolo generale dei Padri delle Scuole Pie, dovendosi procedere alla elezione del generale. Dopo due secoli era il primo capitolo generale radunato per tale scopo; e ciò è dovuto alle premure di mons. Mistran-

gelo, arcivescovo di Firenze, il quale, dopo la morte dell'illustre P. Mauro Ricci, eletto da S. S. Leone XIII generale dell'Ordine, si recò personalmente a visitare le case dell'Ordine esistenti all'estero, per ristabilire la unione con le case d'Italia ed in specie con quella generalizia; unione che era venuta meno da tanto tempo. Al capitolo, presieduto dall' Emo card. Respighi, si trovarono presenti quarantadue delegati insieme a Mons. Mistrangelo, ora visitatore apostolico dell'Ordine, per disposizione di S. S. Pio X; fra i quali erano per l'Italia i padri Manni, Giovannozzi e Banchi provinciale, successore del P. Pendola nell'apostolato dei sordomuti a Siena. Le province italiane sono quattro, cioè: Roma, Napoli, Liguria-Sardegna e Toscana. La mattina del 28 nella chiesa della Casa generalizia posta in via Toscana fu celebrata solennemente la Messa dello Spirito Santo e dopo, tutti gli elettori in cotta, cantando il *Veni Creator*, si recarono processionalmente insieme al card. Respighi nell' Aula capitolare. La seduta fu aperta con un discorso in lingua latina pronunziato dal Padre provinciale della Boemia, Moravia e Slesia. Al secondo scrutinio riuscì eletto il Padre Emanuele Sanchez, da due anni residente in Roma in qualità di assistente generale della provincia di Spagna, che abbraccia anche le case dell'America.

Egli nacque nel 1848; entrò nell'Ordine nel 1866, fu rettore del collegio dei dottori dell' Università pontificia di Valenza e per sei anni superiore di questa provincia. Pronunziato il discorso di chiusura dal card. Respighi con il medesimo ordine, cantando il *Te Deum* i Padri ritornarono in chiesa ove fu impartita la Benedizione eucaristica. Nel giorno seguente ebbe luogo la elezione degli assistenti generali e furono eletti i seguenti: P. Cianfrocca per Roma; P. Bertolotti per l'Italia; P. Vary per l'Europa centrale e P. Tarin per la Spagna. Il giorno 30 poi Sua Santità degnavasi ammettere a particolare udienza Mons. Mistrangelo, accompagnato dal nuovo Preposito Generale e da tutti i Padri che avevano preso parte al Capitolo suddetto.

4. S. E. mons. Teodoro dei conti Valfrè di Bonzo, arcivescovo di Vercelli, in difesa dei diritti degli Enti ecclesiastici di fronte alla legge 29 giugno 1906 per la conversione della Rendita ha presentato un memoriale al Presidente del Consiglio dei Ministri per chiedere che siano evitate per gli Enti ecclesiastici le gravissime conseguenze che può avere la suddetta legge riguardo ai detti Enti; perchè, dice Sua Eccellenza, « la legge 29 giugno 1906, se applicata indistintamente agli Enti ecclesiastici, non sarebbe per loro legge di conversione, ma vera imposta, contro lo spirito e la natura stessa di quella legge; sarebbe un'aperta offesa alle leggi 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867; e col nuovo ed ingiusto danno di riduzione apporterebbe un colpo

gravissimo alle rendite di tutti quegli Enti, mense vescovili, capitoli, seminarii, fabbricerie, già stremate, nonchè ai legati di culto, con danno ingente dei Parroci specialmente e delle parrocchie. Ma, soprattutto, l'applicazione della legge 29 giugno 1906 agli Enti ecclesiastici consacrerebbe, come principio e come legge, la sottomissione di qualunque rendita loro appartenga alle vicende ed alle variazioni del Debito pubblico. In questo caso la legge 29 giugno sarebbe *un precedente legale*, che porterebbe alla possibile graduale soppressione degli Enti ecclesiastici ».

Intanto si è radunato l'ufficio di presidenza dell'associazione italiana per la difesa giuridica degli interessi religiosi e si è occupato in particolar modo della condizione fatta agli Enti ecclesiastici conservati dalla legge 29 giugno 1906.

La presidenza ritenne opportuno che l'agitazione legale degli Enti interessati venga condotta in conformità ad un piano prima studiato da persone competenti in materia. E all'uopo ha deciso che il tema sia iscritto all'ordine del giorno del 1° congresso italiano di diritto pubblico ecclesiastico che avrà luogo in Milano nei giorni 10, 11 e 12 settembre. L'ufficio però stabilì fin d'ora che la questione debba essere tenuta nei termini rigorosi posti dalla legge 7 luglio 1866 e dalla legge 29 giugno 1906, nel senso:

1.° che, mentre la prima con l'imporre la conversione dei beni immobili appartenenti agli Enti ecclesiastici conservati, creava lo Stato debitore verso di essi di una rendita determinata, la seconda non ha modificato i rapporti dello Stato verso i suoi creditori, se non in quanto questi abbiano prestato il loro consenso, consenso non presumibile negli Enti ecclesiastici conservati, non essendosi a questi offerta la scelta tra la riduzione della rendita liquidata e la restituzione del prezzo dei beni convertiti;

2.° che mentre, quando è dovuto un capitale le variazioni dell'economia generale si traducono in modificazioni della cifra di reddito, quando è dovuto un reddito, come nel caso dello Stato di fronte agli Enti ecclesiastici, esse si traducono necessariamente in modificazioni alla cifra di capitale.

5. Il parroco di S. Michele Arcangelo di Rosenga, diocesi di Fabriano, ricorse il 20 luglio 1905 all'amministrazione del Fondo per il Culto chiedendo che sull' assegno di L. 800 concessogli per la legge del 30 giugno 1892, la quale dà carattere di vero diritto personale al detto assegno, non fossero prelevate le spese di culto e perciò reclamava il rimborso di L. 1186,95 indebitamente computategli fino a quel tempo. L'amministrazione del Fondo Culto respinse la domanda; ma il tribunale di Ancona con sentenza dell'8 luglio 1904 l'accolse e condannò il Fondo culto. La Corte d'appello di Ancona re-

spinse invece la domanda del Parroco; ma la Suprema Cassazione di Roma, con decisione del 22-27 gennaio 1905, annullò la sentenza della Corte d'appello di Ancona rinviando la causa dinanzi la Corte d'appello di Roma; e questa confermò la sentenza del tribunale, ritenendo che le spese di culto costituiscono un vero e proprio peso patrimoniale, che non deve essere compreso nell'assegno stabilito per la congrua, il quale assegno, come si è detto, colla legge del 30 giugno 1892 acquistò il carattere di un vero diritto, perdendo quello di largizione; *nè vi è bisogno di speciale domanda per conseguire tal diritto.* La corte ritenne ancora che il parroco ha nel caso suddetto un'azione di rimborso verso il « Fondo Culto » *non soggetta a prescrizione quinquennale.* La sentenza era attesa con vivo interesse per le conseguenze di ordine generale che derivano da questa massima oramai stabilita.

Il tribunale di Verona pure ha pronunziato in questi giorni una sentenza simile in favore dell'arciprete di S. Maria di Castel d'Azzano (Verona). Questi chiedeva al Fondo culto il rimborso della differenza di congrua fra il minimum di lire 800 fissato con la legge del 1892 e la rendita netta della sua Parrocchia; e ciò fino al 1899 nel quale anno la congrua fu portata a L. 900. La somma reclamata ascendeva a L. 2244,13, pari a sette annualità; ed il tribunale di Verona, riconoscendo giuste le ragioni, accolse la domanda dell'arciprete suddetto.

6. A Roma il giorno di S. Pietro i tramvieri addetti al servizio della società romana si posero in sciopero, perchè avendo chiesto alla società medesima un miglioramento, non l'avevano ottenuto. Il municipio provvide subito ad una parte del servizio, inviando a disposizione della società un nucleo di guardie cittadine abilitate appositamente per supplire i tramvieri in caso di sciopero. Frattanto a mezzo della camera del lavoro, che promuove l'ozio invece del lavoro, furono iniziate trattative di accomodamento, le quali approdarono alla concessione pei tramvieri di alcuni graduali aumenti giornalieri, secondo la classe, e di grado secondo il servizio prestato. Gli scioperanti, ai quali il 4 luglio fu comunicata la concessione ottenuta, si dichiararono non soddisfatti, per quanto una buona parte acconsentisse a malincuore, e stabilirono di proseguire nello sciopero, tantopiù che pervenivano loro da molte parti sussidii, in specie dai vetturini, i quali in quei giorni per loro beati facevano buoni affari. Le due parti contendenti rimasero ferme nelle rispettive decisioni; che anzi la società dei tram volle far mostra di non temere la deficienza del personale facendo sapere di averne assunto in servizio un nuovo, in seguito a concorso regolarmente aperto. Il municipio ed il governo dichiararono di volersi tenere neutrali finchè almeno non fosse turbato l'ordine pubblico: e perchè questo non fosse effettiva-

mente compromesso l'on. Giolitti pose un limite all'azione autoritaria della società. Mano a mano che i giorni passavano i tramvieri cominciarono a capire che il danno più grave lo subivano essi e perciò al diciassettesimo giorno cederono le armi contentandosi di rientrare in servizio con le concessioni loro fatte dalla Società fino dal giorno quattro di luglio. Qualcuno ha osservato che il municipio in tempi anormali, quando occorre un maggior numero di forza pubblica, privandosi di 104 guardie per farle impiegare come conduttori di tram, dimostra di tenere a stipendio per lo meno 104 guardie di più col fine di metterle a disposizione della società dei tram in tempo di sciopero. L'osservazione non è priva di acume e di spirito.

7. A Roma si lavora. I progressi dell'edilizia si allargano sempre più e mentre da una parte si abbatte, dall'altra si edifica con attività e con beneficio della igiene e dell'estetica; estetica raramente artistica, ma sufficiente ad appagare l'occhio e i polmoni che rifuggono dalle strettoie ed amano lo spazio. Dal mese di decembre in poi furono approvati 120 disegni di fabbricati da costruirsi, e sono ville, villini, palazzi, casamenti, scuole e chiese. Roma si abbellisce materialmente e chi si reca per esempio nei nuovi quartieri Ludovisi trova uno splendore di luce e di edificii, che ricrea e piace. Questa bellezza materiale della città peraltro ha macchie cancrenose che la deturpano. Dagli splendori di villa Ludovisi, di via Nomentana, scendendo nei bassi fondi della città, nei quartieri di S. Lorenzo, di S. Cosimato, del Testaccio; attraversando le vie che irraggiano attorno la piazza Vittorio Emanuele, il cuore si stringe, non solo per la povertà di chi vi abita, ma più ancora per la corruzione profonda che là non può non regnare. E che vi regni, e di che natura essa sia, e quali danni apporti, prima di tutto a coloro che abitano (ammassati come le pecore negli ovili) gli sterminati casamenti tipo alveare di quei quartieri, e poi alla cittadinanza di Roma, lo ha dimostrato il processo terminato alla Corte di Assise il giorno 28 luglio e che ha messo in evidenza parte del marcio di quei bassi fondi. Un gruppo di giovanotti, facente parte della mala vita romana, ossia teppisti, sono stati condannati per avere ucciso in un tafferuglio la sera del 24 marzo 1905 in piazza S. Elena, mentre suonava la ritirata, una guardia e feritene quattro: e la loro condanna è stata respettivamente di 21, di 16, di 14 e di 8 anni di reclusione e per un altro mesi 7 e giorni 15 della stessa pena.

La mala vita romana si è formata dopo il 1870, essendo qua convenuti d'ogni regione d'Italia gli elementi più scapigliati, e nelle cui menti e nei cui cuori era assente ogni germe di virtù e sviluppato il vizio più corrotto. Agglomerati nei suddetti quartieri, questi servirono loro di fucina ove tutti questi disparati elementi di corruzione

si fusero, risultandone una combinazione di carattere speciale, il cui tipo è il teppista romano. Se in luogo di costruire fabbricati-caserme si fosse pensato a provvedere pel popolo abitazioni modeste, ma isolate e pulite, come si trovano in alcune località, tanta corruzione poteva essere evitata. Si sarebbero evitati molti centri d'infezione morale e materiale insieme. Ed a proposito di questa ultima non si sa propriamente comprendere, come governo e comune, mentre tanti provvedimenti prendono per la pubblica igiene, ed alcuni anche eccessivi, lascino poi non solo indisturbati, centri così pestilenziali d'infezione, ove eziandio la morale non è menomamente salvaguardata, vivendovi in ciascuna camera in miscuglio indecentissimo uomini, donne, genitori e figli; ma permettano ancora ad alcuni proprietarii, col pretesto di riparazioni urgenti mal scusato con la impossibilità di compierli presenti gl'inquilini, dare lo sfratto a famiglie d'interi casamenti, le quali si trovano costrette ad andare a peggiorare, se fosse possibile, quei centri d'infezione.

A Roma non manca area per ampliare i quartieri popolari e renderli igienici moralmente e fisicamente, come ora si sta eseguendo dal municipio di Londra, il quale fa costruire un quartiere per diecimila famiglie di operai, ciascuna delle quali avrà una casetta con giardino: quartiere messo poi in comunicazione col centro a mezzo del tram a prezzi popolari. Tale provvidenziale ripartizione darebbe agio anche alla Religione di portare il suo contributo largo e benefico nel risanare le famiglie: contributo che rimane totalmente paralizzato in mezzo ai miasmi pestilenziali delle cloache dai prospetti inverniciati che nascondono in parte le brutture interiori. Si sta, è vero, elaborando un disegno per inalzare fabbricati pel popolo sulla piazza di armi: ma se sarà adottato il sistema dei *casermoni*, il male deplorato non sarà eliminato, ma accresciuto di un altro centro.

8. Improvvisamente, quando nessuno se l'aspettava, è giunto un telegramma da Gelib, nel Benadir, che annunzia la morte per pleurite del P. Leandro dell'Addolorata, dei Trinitarii, prefetto apostolico nel Benadir. È una grave perdita che fa la Chiesa e la Missione del Benadir ove dopo superate tante difficoltà egli era riuscito a stabilire la sua residenza a Gelib e a fondare tre stazioni in ognuna delle quali aveva distribuito i suoi compagni di apostolato. Il P. Leandro nacque a Gioia de' Marsi nel 1872 e a 18 anni vestì l'abito religioso nel convento dei Trinitarii di Palestina. Nell'università gregoriana di Roma si laureò in filosofia e teologia, e pieno di zelo per la salute delle anime si dedicò alla predicazione, sentendo però sempre un grande impulso a far di più per chiamare a Dio il suo prossimo: e quando ottenne di esser destinato alla missione africana il suo cuore giubilò, nel vedersi consacrato interamente a quell'apostolato

che formava l'oggetto delle sue più elevate aspirazioni. Ma il Signore volle arricchire di meriti pel Cielo il suo servo fedele, poichè nel campo affidatogli non raccolse che triboli e spine. La ostilità dichiarata contro di lui dalle autorità locali al suo arrivo nel Benadir non gli permisero di porvi il piede e dovè chiedere ospitalità al governo inglese che lo accolse con onore. Il governo italiano dopo lunghe trattative fece riconoscere al P. Leandro il diritto di porre la residenza nel territorio a lui soggetto: e nel febbraio di questo anno gli fu possibile stabilirsi definitivamente a Gelib: ma quando era giunto il momento di raccogliere qualche frutto dalle sue fatiche il Signore lo ha chiamato a sè. Privandolo di tale soddisfazione terrena il Signore ha arricchito quell'anima benedetta di un nuovo sacrificio degno di corona nel Cielo: nel tempo stesso questi sacrificii attireranno maggior copia di benedizioni celesti su quelle terre ove i compagni del compianto P. Leandro rimangono a continuare l'opera da lui incominciata.

II.

COSE ITALIANE

1. Elezioni amministrative e politiche del mese di luglio. — 2. Il ministero Giolitti e l'automobilismo. — 3. Il diritto delle donne al voto politico. — 4. Scioperi e reazione padronale. — 5. Incendio della mostra milanese.

1. Parecchie elezioni sono state compiute nel mese di luglio sia amministrative che politiche: ed ove i monarchici si sono uniti ai cattolici, oppure questi sono venuti in aiuto dei primi, in generale la vittoria fu pel partito dell'ordine. Importanti soprattutto riuscirono le vittorie nelle elezioni amministrative di Napoli, e nella elezione politica di Catania e di Portomaggiore. A Catania si trattava di togliere la rappresentanza di mano ai socialisti rappresentati dall'onorevole Auteri-Beretta, al quale i moderati e i cattolici opponevano il prof. Carnazza. La lotta fu combattuta con molta attività. Lo stesso Emo Cardinale Arcivescovo, dopo ottenuta regolare facoltà, convocò i cattolici elettori per ricordar loro il dovere di cooperare alla elezione del candidato dell'ordine, contro i socialisti: nè fu vana la raccomandazione dell'Emo Nava, poichè il nome del prof. Carnazza uscì vittorioso dalle urne.

Una lotta più accanita fu combattuta a Portomaggiore, ove per la domenica 29 luglio p. p. era convocato il collegio elettorale politico per la elezione di ballottaggio fra l'on. Ferri e l'ing. Chiozzi sostenuto dai cattolici. Era deputato di detto collegio l'ex-on. Severino Sani; ma nelle elezioni generali del 1904, inaspettatamente, riuscì eletto il suo competitore Enrico Ferri. Dimessosi questi insieme agli

altri deputati socialisti, i cattolici, che intanto si erano abilmente organizzati sotto la guida del conte Grosoli, decisero di scendere in campo. Per Ferri si erano collegati i socialisti, i radicali, i massoni e tutte le varie frazioni popolari: per l'ing. Chiozzi stavano i monarchici e tutti i cattolici: vale a dire si erano formati due *blocchi*, l'uno anticlericale, l'altro antisocialista, ed in ambedue si lavorò con instancabile attività fino alla vigilia delle elezioni: e tutto il lavoro di propaganda fatto specialmente a base di conferenze fu coronato con un contraddittorio tenuto sabato sera vigilia della elezione a Portomaggiore fra il march. Filippo Crispolti e l'on. Ferri, contradditorio il quale sebbene fosse sostenuto con valore dal march. Crispolti fu sul termine sopraffatto dalle escandescenze dei socialisti. La partecipazione alle urne degli elettori fu molto compatta: votarono l'85 % degli iscritti. Vinse il candidato cattolico per quattro voti di maggioranza. Va notato però che all'ing. Chiozzi i socialisti fecero annullare 195 voti. La sconfitta indignò sommamente i socialisti, i quali non potendo avere altra rivincita si appresero al partito di impedire la proclamazione non intervenendo alla adunanza dei presidenti: cosicchè l'ing. Chiozzi dovrà aspettare la riapertura delle Camere per essere dichiarato deputato. L'on. Ferri essendo stato battuto a Portomaggiore dovrà optare pel collegio di Gonzaga, ove fu già eletto: però è desolato di questa sconfitta e chiama a raccolta i suoi fidi per opporsi all'alleanza ormai notoriamente stretta fra i moderati e i cattolici.

2. Il ministero Giolitti ha corso quasi pericolo di rimanere vittima di un disastro automobilistico! L'*Automobile-club* stava organizzando un concorso automobilistico internazionale, il quale doveva essere effettuato nel prossimo mese di settembre avendo per centro la città di Brescia, e per premio la coppa all'uopo destinata dal Florio di Sicilia: concorso non nuovo, perchè già ebbe luogo nell'anno decorso: e siccome per questo concorso fu accordata all'*Automobile-club* l'assistenza dell'esercito incaricato di custodire lungo il percorso i punti più pericolosi e di mantenere l'ordine pubblico tra gli spettatori, così fu ritenuto che anche pel concorso presente non vi fosse stata da parte del governo difficoltà alcuna per la medesima concessione. Sul più bello, mentre fervevano i lavori di organizzazione, e a migliaia erano stati diramati gli inviti all'estero, come fulmine a ciel sereno giunse al comitato il divieto del governo per la partecipazione della milizia al servizio di sicurezza. Apriti cielo! I partigiani della corsa andarono sulle furie e minacciarono il finimondo! Dimostrazioni, tumulti, minacce non furono risparmiate per intimidire il Governo ed obbligarlo a recedere dalla presa determinazione.

Si deplorava indignati il danno economico che ne veniva alla città.

calcolato almeno in un milione di lire. Ma il ministro fermo ed incrollabile rispondeva, no; nè valsero le istanze del collega Massimini deputato di Brescia a rimuoverlo: adducendo il ministro l'obbligo che aveva di osservare il regolamento; ed il regolamento portava la firma del Re, e proibiva di servirsi dell'esercito per riunioni sportive. Il ministro Giolitti fu più fermo del ministro della guerra: ed allora si cominciò a spargere la voce che il ministero correva pericolo, per tale rifiuto, di andare in sfacelo. Forse era un pio desiderio di magra soddisfazione affacciato da chi non poteva persuadersi ad inghiottire così impunemente la pillola amara. La condotta tenuta dal ministero è degna certamente di encomio, poichè alla milizia è affidata una ben più nobile missione che non sia quella di far la parata a chi ama mettere a repentaglio la propria vita, con corse che non dovrebbero secondo noi essere mai permesse, come quelle che alimentano la brama di un genere di *sport*, bisognoso di essere disciplinato con leggi severe, a fine di porre un argine agli innumerevoli disastri che quasi quotidianamente gettano nel lutto le famiglie; uno *sport* che mette in pericolo la vita dei cittadini nelle pubbliche vie provinciali, ove i disordini apportati di continuo dagli automobili sono innumerevoli, e il più delle volte rimangono ignorati ed impuniti. Il *Guerin Meschino* di Milano ha pubblicato per la circostanza una poesia pungentissima. In generale la stampa ha accolto con favore la decisione del ministero; ed il governo belga ne ha seguito l'esempio vietando l'intervento dei soldati nella corsa automobilistica delle Ardenne.

Nel ministero, è vero, ha avuto luogo una modificazione; ma non per causa del circuito automobilistico di Brescia; sibbene per la malattia dalla quale è stato colpito l'on. Fusinato, ministro della Pubblica Istruzione. Egli, già uscito di recente da una grave infermità, rimase affetto da nevrastenia e questa, a causa del lavoro eccessivo cui si sobbarcò dopo eletto ministro, raggiunse lo stato acuto, sicchè si vide costretto ad abbandonare il ministero, per ristorare la salute nel clima balsamico della Svizzera, dimettendosi in pari tempo da ministro. L'on. Rava ha sostituito l'on. Fusinato ed ha già prestato giuramento.

3. Mentre altrove si discute, si fanno comizii, si cerca insomma di propagare la idea favorevole a concedere alle donne il diritto al voto politico, in Italia, senza far romore, alla chetichella si è tentato attuarla di fatto, senza alcun preambolo o discussione. Si osservò come l'art. 74 dello Statuto ammette che tutti i regnicoli qualunque sia il loro titolo e grado sono eguali dinanzi alla legge e tutti godono egualmente i diritti civili e militari salve le eccezioni determinate; e fu detto da alcuni: perchè alle donne deve essere negato il diritto al voto politico, mentre la legge non le nomina? Se il legislatore vo-

leva escluderle, non avrebbe mancato di aggiungervi tale eccezione, come appunto ha fatto per la legge provinciale e comunale, nella quale nominatamente è negato alle donne il diritto al voto. Forti di questa scoperta, nove signore di Sinigaglia e una di Montemarciano chiesero nel corrente anno la regolare iscrizione nelle liste elettorali politiche, presentando all'uopo i documenti che possedevano. La commissione elettorale politica della povincia di Ancona, dinanzi al nuovo caso non si trovò perplessa; ma visto il testo letterale della legge; visti i requisiti delle istanti non trovando niente da opporre, accordò senz'altro la chiesta iscrizione. Non così peraltro la intese il Procuratore del Re presso il Tribunale di Ancona, il quale, non ammettendo l'opinione della commissione suddetta, ricorse contro la sua deliberazione alla Corte di Appello di quella città, che discusse il ricorso nella udienza del 18 luglio p. p. Sebbene il Procuratore generale avesse proposto l'accoglimento del ricorso del Procuratore del Re, che negava alle donne il godimento dei diritti politici, la Corte sentenziò il contrario, ammettendo perciò il diritto per le donne al voto politico. La sentenza tuttavia non è definitiva perchè la Cassazione è stata chiamata a dire l'ultima parola. È degno di nota che il Presidente della Corte, personalmente è contrario al voto muliebre; ma giuridicamente si è dichiarato favorevole.

Ammesso il diritto al voto ne dovrebbe venire di conseguenza per le donne anche il godimento degli altri diritti, di cuoprire cioè cariche civili e militari. Che si debban vedere le donne comandanti i corpi d'armata, presidenti del Consiglio dei ministri e via dicendo? La sentenza della Corte d'Appello di Ancona, stesa con molta sottigliezza di argomentazione, è stata dall'on. Orlando in un articolo pubblicato dalla *Tribuna* confutata punto per punto. È noto che il giudice, oltre la lettera, deve interpretare lo spirito della legge. Ora non è ragionevolmente presumibile che il legislatore, compilando lo Statuto in un tempo in cui non si parlava affatto di femminismo, abbia avuto in mente di comprendere, nella concessione del voto politico, le donne, tanto più che *legislator quod noluit tacuit.* — Contemporaneamente alla sentenza della Corte d'Appello d'Ancona, uscì l'altra della Corte d'Appello di Firenze del tutto opposta alla prima. A Grosseto la commissione elettorale provinciale iscrisse nelle liste elettorali tutte le maestre; contro questa iscrizione il P. M. ricorse, impugnando la deliberazione della commissione suddetta perchè contraria alla legge così per la forma, come per la sostanza; e la Corte d'Appello di Firenze giudicò fondato il ricorso del P. M. e con sentenza del 29 luglio p. p. annullò la deliberazione della commissione elettorale provinciale di Grosseto del 9 aprile 1906. Contraria fu pure per un caso simile la Corte di Appello di Venezia

con sentenza del 14 luglio. Vedremo quale sarà il responso della Corte Suprema di Cassazione. I socialisti frattanto, auspice l'*Avanti*, si propongono di mantener viva la questione, desiderando che la donna sia chiamata a partecipare di tutti i diritti dell'uomo.

4. Finora si riteneva il mese di maggio propizio agli scioperi; ma in quest'anno si è veduto esser tutti i mesi ugualmente propizii alle agitazioni operaie. Nel mese di luglio decorso si è avuta una fioritura di scioperi veramente copiosa. Hanno scioperato gli operai lucidatori di mobili e tappezzieri di Bergamo; i metallurgici di Brescia e di Bari; le setaiuole di Montevarchi; i tramvieri di Palermo; i calzolai di Gualdo Tadino; i contadini di Trani; i cordari di Ferrara; le risaiuole di Melinella; gli operai del fabbricone a Prato; delle miniere di Testasecca; del cascamificio di Bonacossa; del cotonificio di Venezia; i meccanici di Terni; gli operai del cotonificio Poma in Torino; tutti gli operai di Chieri; i pittori (ovvero imbianchini) e i lavoranti in legno di Roma; i contadini di Montefiascone, e via dicendo. Si potrebbe ancora continuare a lungo la litania.

Uno degli scioperi più disastrosi fu quello del cotonificio Poma di Torino, protrattosi per oltre due mesi e felicemente poi risoluto per la mediazione della signorina Astesana, presidente della Società di patronato per le giovani operaie, e di Don Rua, superiore generale dei Salesiani.

Lo sciopero Poma ha spinto gl' industriali a pensare ai casi proprii. Essi, seguendo l'esempio degli industriali francesi, i quali dagli scioperi del nord di Francia furono indotti a costituirsi in Lega, riunitisi a Torino in numero di 28 hanno fondato la Lega fra gl'industriali, la quale si propone di tutelare gl'interessi dei soci e delle industrie, di propugnare il rispetto e la difesa della libertà del lavoro e di mettere un argine alla continuità degli scioperi. Queste Leghe industriali non sono state accolte con favore da tutti, temendo alcuni si risolvano in Leghe di resistenza, guardandole gli operai con sospetto e disgusto. Certo è però che potranno far molto bene, se porranno a base della loro azione la giustizia: la giustizia è il pernio della pace e della floridezza delle città, delle province, dello Stato intero. Intanto l'esempio degli industriali di Torino ha cominciato subito a far frutto e già simili Leghe sono state costituite in quel di Novara e di Vercelli.

5. Mentre da una parte si ha poca voglia di lavorare e si fanno scioperi; da un'altra si eccede in senso opposto; e per lavorare si invadono le terre altrui come nelle località di Pianta in quel di Ravenna, ove duemila braccianti, armati di pale e scuri, posero mano al lavoro della terra, prevenendone la consegna alla Cooperativa di Cervia aggiudicatrice, e di Orvieto ove già avendo seminato non pos-

sono ora raccogliere, perchè il proprietario si oppone. Queste invasioni di terre si rinnovano di frequente nei già dominii pontificii, perchè in molte località su alcuni terreni appartenenti a comuni ad enti morali e a privati il popolo godeva il diritto di pascolo, di semina, di legnatico, di fare erba, e d'imporre tassa a titolo di pascolo. Tali usi civici però furono aboliti dal governo fino dal 1888, con la legge del 24 giugno, la quale obbligò i proprietarii a dare un'indennità per la liberazione delle terre dalle dette servitù; indennità determinata dalla stessa legge. L'applicazione di questa legge tuttavia dette luogo ad una quantità di questioni: come quelle riguardanti l'ultimo possesso di fatto, i termini per l'esercizio delle azioni di affrancazione e di rivendicazione dagli usi civici. Una commissione speciale fu nominata per lo studio delle questioni suddette; studii che sono ora compiuti; ma intanto le popolazioni si agitano di continuo e tentano la invasione delle terre nei modi accennati di sopra. Il principe Fabrizio Colonna levò la sua voce nel senato nella tornata del 10 luglio, per protestare contro la violazione della legge che abolì gli usi civici, invitando il governo a provvedervi; ma l'on. Giolitti replicò che la legge del 1888 ha bisogno di essere modificata e chiarita e intanto doversi lasciare l'esercizio delle servitù solo a chi ne è regolarmente investito.

5. Milano è in lutto, e con essa tutte le città sorelle d'Italia per la catastrofe che l'ha colpita nella notte dal 2 al 3 agosto; e il dolore questa volta va congiunto all'indignazione generale, inquantochè il dubbio di un delitto va gettando una luce bieca sul luogo del disastro. Tutti erano ammirati pel felice risultato della mostra milanese, dovuto all'energia, al buon volere ed all'attitudine dei milanesi, quando fra mezzo al plauso di tutte le nazioni è sorto un grido terribile « *il fuoco!* » *il fuoco alla esposizione!*... Momento di angosciosa agonia deve aver seguito quel grido ferale, specie per tutti coloro che avevano inviato colà le primizie del loro ingegno e del proprio lavoro, i tesori di arte che possedevano; per quanti avevano il peso della responsabilità! E in principio il disastro fu creduto ancor più immane! Nella suddetta mostra una sezione era destinata alle arti decorative; ed in questa era compresa anche l'industria femminile e l'architettura. Alle ore 4 del mattino del 3 nella galleria riservata all'Italia scoppiò d'improvviso il fuoco e v'ha chi asserisce di averlo visto spuntare contemporaneamente da *quattro punti diversi.* Avvisati corsero subito i pompieri; ma il fuoco aveva trovato troppa esca da divorare, sicchè in un attimo la galleria italiana e la ungherese con la parte destinata ai lavori femminili e all'architettura fu un mucchio di cenere. L'opera febbrile dei pompieri e degli altri accorsi fu preziosa e indefessa per impedire la propaga-

zione del fuoco alle gallerie delle altre nazioni, a quella dell'arte e dell'oreficeria; e queste furono salvate ... soprattutto però, perchè?... perchè non tirava vento! — Sono inestimabili i danni prodotti a circa 500 espositori; si dice ammontino a dodici o quindici milioni. Forse tale cifra è esagerata.

Molti espositori erano assicurati, ma altri no; sicchè questi dovranno perdere tutto. Milano, sul momento colpita da dolore profondo, non si lasciò però abbattere; e mentre fumavano ancora le ceneri deliberò prontamente da quelle far risorgere nel più breve spazio di tempo possibile le nuove gallerie, ed al comitato cominciarono subito ad affluire le offerte.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. Inghilterra. La costituzione pel Transvaal. Diminuzione di spese militari. — 2. Russia. Ribellioni domate. — 3. Olanda. Preoccupazioni per la successione al Trono. — 4. Svizzera. Contro gli anarchici. — 5. Spagna. Disastro marittimo.

1. Inghilterra. Nella tornata del parlamento del dì 31 luglio, fu approvata la costituzione pel governo del Transvaal. Tale concessione, per ora, non è fatta all'Orange ove si conserva ancor molto viva la lotta dei partiti ed i pochi inglesi rimarrebbero assorbiti dalla moltitudine degli olandesi. Il principio fondamentale della costituzione suddetta è l'eguaglianza fra boeri ed inglesi, e tutti gli uomini a 21 anno, dopo sei mesi di residenza nel Transvaal, divengono elettori. Il parlamento sarà composto di 34 deputati per il Rand, 6 per Pretoria, 29 per il resto del Transvaal; vi si userà tanto la lingua inglese, quanto la olandese. L'alta camera sarà composta di 15 membri, che per la prima volta saranno nominati dalla Corona, e dopo dai Parlamenti, e tutti avranno una indennità. La costituzione proibisce il lavoro compiuto dagli schiavi. Non ostante l'opposizione di M. Balfour, il cui discorso da Sir Campbell-Bonnerman fu dichiarato il più antipatriottico, nocivo e indegno, la costituzione fu approvata con 316 voti contro 83.

Il governo ha stabilito di diminuire le spese per l'esercito di terra e per la marina; la qual diminuzione ascenderà a circa 100 milioni annui. Si giudica questo un passo verso il disarmo graduale; il re Edoardo però sembra fosse personalmente contrario a questa diminuzione.

2. Russia. I socialisti hanno diramato un appello ai soldati di terra e di mare eccitandoli alla ribellione: altro appello è stato parimente rivolto ai contadini; si declama anche in quello contro la tirannia del governo con parole dettate da uno spirito ferocemente ribelle e si infiammano le moltitudini a levarsi unanimi per infrangere le catene e conquistare la libertà. Un manifesto poi a tutta la nazione è stato diramato dai gruppi socialista, democratico e del lavoro della Duma, dal comitato polacco, dal comitato israelita e da varie organizzazioni rivoluzionarie. In esso si chiama lo Stato alla lotta decisiva contro lo czar, per un governo nazionale, per rovesciare il governo imperiale e le autorità che lo difendono. A Poltawa si è ammutinato il reggimento Sjewsko; a Sveaborg sul confine della Finlandia nella notte del 31 luglio scoppiò altra rivolta militare. Quivi il comandante aveva fatto arrestare 200 militari sospetti: ne nacque una ribellione nella maggior parte dei soldati, i quali s'impadronirono di alcune fortezze. Accorse da Reval la squadra per combatterli; intanto altra ribellione si verificò fra gli equipaggi delle navi ancorate a Skatuden; ma fu presto domata. Gl'insorti di Sveaborg acquistarono una posizione formidabile; nè sarebbe stata facile la repressione se in mezzo a loro non fosse scoppiata la polveriera. La sera del 1° agosto la ribellione era domata a Sveaborg, allorchè scoppiò a Krontstadt altra insurrezione fra alcuni equipaggi, i quali s'impadronirono del forte Costantino. Fra le due piazze insorte di Sveaborg e di Krontstadt esistevano segrete intelligenze; ma i forti rimasti fedeli bombardarono quello di Costantino che in breve dovè capitolare. I capi dei ribelli furono fucilati.

È stato ucciso il prof. Herzenstein, già deputato di Mosca alla Duma, del partito democratico-costituzionale. I partiti radicali fecero dinanzi alla sua casa una dimostrazione, cantando inni rivoluzionarii. — A Pietroburgo è incominciato lo sciopero generale; ma sembra in via di fallimento; intanto il ministro Stolypine, incaricato di comporre il nuovo ministero, incontra difficoltà: nè ha potuto fare una combinazione con i democratici, perchè questi volevano l'attuazione pronta delle riforme, mentre Stolypine desidera prender tempo per mandarle ad effetto.

3. (Olanda). La Regina Guglielmina che da varii giorni è malata non è finora stata allietata da alcun figlio, avendo per due volte deluse le speranze concepite. Sebbene la Regina sia giovanissima pure nel popolo olandese è tanto vivo il sentimento nazionale, così profonda l'avversione verso una dominazione straniera da destare già apprensione la successione al Trono. In caso di mancanza di prole l'erede dei titoli e delle prerogative della Casa d'Orange è il Granduca di Sassonia-Weimar, come discendente dalla principessa Sofia, figlia di

Guglielmo II, nonno della Regina attuale. Siccome la legge fondamentale dei Paesi Bassi proibisce al Re di cingere altra corona; così la erede del Trono di Olanda sarebbe la principessa Maria di Sassonia-Weimar consorte ad Enrico VII di Reuss. Dopo la Casa di Sassonia-Weimar, vengono per ordine di successione la Casa regnante di Danimarca, la famiglia privata principesca Wied e la famiglia del principe Alberto di Prussia, reggente di Brunswick. Il popolo olandese però nutre avversione verso tutti ed in modo particolare verso gli Hohenzollern; e piuttostochè sopportare una dinastia straniera proclamerebbe la repubblica.

4. (SVIZZERA). Il procuratore generale della federazione svizzera ha fatto arrestare l'anarchico Bertoni per un articolo pubblicato nel *Le Reveil*, intitolato *Inno a Bresci;* contemporaneamente ha fatto sequestrare l'*Action anarchique* per altro articolo inneggiante all'assassinio dello Czar; e ciò perchè di recente la Confederazione ha votato una legge che punisce l'eccitazione alla rivolta. Il procuratore generale ha creduto trovare gli estremi del reato colpito dalla legge suddetta e così l'ha applicata per la prima volta.

5. (SPAGNA). Partito da Barcellona diretto a Cadice il vapore *Sirio* della Navigazione generale italiana, navigando vicino alle isole Hormigas urtò in uno scoglio e si affondò. Aveva a bordo 700 passeggeri, la maggior parte emigrati italiani, e 120 uomini di equipaggio; non si conosce il numero preciso dei periti; ma sembra inferiore ai 270. I giornali sono pieni di scene di terrore accadute in quell'orribile disastro; fra le cui vittime sono da deplorare il Priore dei Benedettini di Londra ed alcuni altri religiosi. Si crede perito anche mons. Camargo Barros, vescovo di S. Paolo, venuto in Roma per la visita *ad limina;* e la notizia sembra pur troppo certa. Egli fu uno dei vescovi consacranti mons. Marcondez, il quale ultimo è rimasto salvo. Mons. Marcondez fu consacrato vescovo di Belem nel Brasile da S. Emza il card. Merry del Val la mattina del 2 luglio.

S. E. il card. Merry del Val avendo inviato al superstite mons. Marcondez un telegramma di condoglianza, ne ebbe la seguente risposta:

Cartagena 7 agosto.

« Ringrazio V. E. della parte presa alla nostra disgrazia e delle sue orazioni: al momento del naufragio io stava insieme col vescovo di S. Paolo; inginocchiati entrambi ci siamo dati a vicenda l'assoluzione, come l'abbiamo data a molte persone che ci circondavano, domandando misericordia. Fummo sommersi tenendo in mano un solo salvagente; quando tornai a fior d'acqua non vidi più il vescovo di

S. Paolo; benchè vestito lottai per quattro ore contro le onde, e fui finalmente salvato da un pescatore che salvò con me altri dodici naufraghi. Il Segretario del Vescovo di S. Paolo è salvo; cerco il corpo del Vescovo per dargli degna sepoltura. Morì anche il Rmo D. B. Natter d'Inghilterra. Domando la benedizione. MARCONDEZ, vescovo di Parà.

INGHILTERRA. (*Nostra Corrispondenza*). 1. Il *Bill* sulla Educazione. — 2. Ravvicinamento dell'Inghilterra alla Russia. La flotta inglese nel Baltico. Visita rinviata. — 3. Varie. La colonia italiana di Londra. Il colossale debito della città di Londra. I borgomastri tedeschi a Londra. Conferenza interparlamentare a Londra. Il ministro Tittoni alle scuole italiane di Londra.

Il *Bill* sulla istruzione pubblica comparve dinanzi alla Camera dei Comuni sui primi di maggio. Esso vi è ancora, nè accenna ad uscire per passare alla Camera dei Lordi. Che se verrà approvato dal Parlamento vi è ogni probabilità che venga rigettato dai Pari del Regno e sia costretto a ritornare alla Camera dei Comuni. Ecco il resoconto di questa lotta interessante nei fasti dell' Inghilterra parlamentare.

Il Bill, come riferii nella mia precedente corrispondenza, passò in prima lettura, ma incontrò difficoltà insormontabili nella seconda. Gli anglicani, i cattolici ed i giudei collegati insieme gli mossero una guerra spietata e tennero discorsi così lunghi ed importanti da occupare essi soli intiere tornate. Gli alleati rimproverano al *Bill* del signor Birrell di essere ingiusto ed irreligioso. È ingiusto, dicono, perchè viola l'autorità paterna, dalla quale solamente deve dipendere l'educazione religiosa dei figli. Infatti il *Bill* stabilisce di dare a tutti i bambini una educazione religiosa comune, consistente nella lettura e spiegazione di tratti di Sacra Scrittura, scelti sul principio dell'anno da un Comitato a ciò deputato. Questa religione, di colorito vago ed incerto, senza dogmi e senza caratteri speciali, questo cristianesimo apocrifo viene rigettato dagli anglicani e dai cattolici come lesivo dei proprii diritti paterni. Oltre a ciò essi oppongono al *Bill* del signor Birrell di essere lesivo dei loro diritti di proprietà, perchè tende ad incamerare le loro scuole per farne altrettante scuole dello Stato. Ora si osservi bene: la Chiesa anglicana possiede al presente in Inghilterra la bellezza di 11.817 scuole, dove 2.350.176 fanciulli ricevono una educazione civile e religiosa. I cattolici poi ne hanno 1.063, frequentate da 337.869 fanciulli. Tutte

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

queste scuole, ora private, passerebbero in mano al Governo, il quale le restituirebbe, il sabato e le domeniche e ogni sera dopo le lezioni, ai loro padroni perchè v'insegnassero la religione specifica da loro professata. Ma quelli replicano che le scuole le hanno fabbricate essi, in quasi cent'anni, spendendovi la somma di oltre a 175 milioni di franchi, e che non intendono affatto, nè di cederle gratuitamente, nè di affittarle al Governo. Se i liberali, ora al potere, vogliono avocare a sè tutta la pubblica educazione, mettano mano alla borsa e fabbrichino di sana pianta le scuole di cui abbisognano: i cattolici e gli anglicani non gliele affitteranno mai. Ma il signor Birrell non ci sente da questo orecchio, e però il suo *Bill* è in realtà un provvedimento di confisca, un principio di persecuzione legale contro la religione anglicana e la cattolica.

Il *Bill* inoltre è irreligioso. Infatti, la religione elementare che si vuole insegnare non è religione, ma un aborto di religione. Gesù Cristo insegnò una religione definita, non una vaga ed incerta. Ci comandò di accettare tutta intera la Sacra Scrittura, non alcuni brani solamente. La religione di Gesù Cristo è essenzialmente dogmatica, laddove nella religione del signor Birrell i dogmi non hanno posto alcuno. È vero: il *Bill* provvede che fuori delle ore di scuola, i ministri delle varie religioni entrino nella scuola a spiegare la Dottrina cristiana ai proprii fanciulli. Ma con qual frutto s'insegnerà il catechismo a fanciulli stanchi dallo studio e in ore estranee? Il ragazzo giudicherà che il catechismo è la materia di minore importanza, perchè insegnato fuori delle ore di scuola, senza esami governativi, senza premi o castighi. Finalmente chi saranno i maestri della futura religione del signor Birrell? Saranno forse atei, agnostici, eretici di ogni sorta, ovvero indifferenti ed increduli. Ed a questi il Governo affida l'educazione religiosa della gioventù inglese! Stando così le cose, non è meraviglia che gli anglicani e i cattolici abbiano tenuti comizii colossali per tutto il Regno Unito per protestare contro il disegno di legge del signor Birrell. Essi domandano per le loro scuole: maestri cattolici, educazione cattolica ed atmosfera cattolica. Non si contenteranno di nessuna cosa minore: se la legge passa, nessuno dei fanciulli cattolici ed anglicani frequenterà le scuole del Governo e sarà impegnata contro di lui una guerra a morte.

Giustizia vuole che si rechino anche gli argomenti dei Nonconformisti, i quali ispirarono al signor Birrell il tanto combattuto *Bill* sulla educazione. Essi sostengono che nello Stato moderno, spetta allo Stato, non alla Chiesa, l'educazione dei cittadini. Vogliono che il pubblico sorvegli la spesa del denaro pubblico; ed essendo, a cagione del *Bill* del signor Balfour del 1902, le spese scolastiche accol-

late allo Stato, questo deve condurre tutto di suo le scuole pubbliche. Inoltre, gridano all'ingiustizia di sottoporre i maestri delle scuole elementari al bivio di rovinare la propria carriera e di operare contro coscienza. Fin qui i maestri dovevano insegnare un catechismo, al quale spesso non credevano: in futuro avranno solo da insegnare pochi capi di Sacra Scrittura e poche verità intorno a Gesù Cristo alle quali tutti credono. Finalmente i Nonconformisti sostengono che il loro *Bill* è il solo che possa impedire l'intera laicizzazione della scuola. Se gli anglicani ed i cattolici non si contentano del *Bill* del signor Birrell, vinceranno i deputati del lavoro che propugnano una educazione interamente laica.

Come andrà a finire questa faccenda che tiene in agitazione tutta l'Inghilterra? È difficile prevederlo. Il *Bill*, posta la enorme maggioranza del Governo, passerà certamente alla Camera, ma verrà rigettato dai Lordi. Che cosa sia per accadere dopo, chi vivrà, vedrà. Forse sarà ritirato, per dar luogo ad un *Bill* di piena laicizzazione: forse si arriverà ad un compromesso, così caro al nostro carattere nazionale: ma ad ogni modo, conviene confessare che il Governo si è messo in un ginepraio di prim'ordine, donde non ne uscirà che malconcio e con difficoltà. Ciò, d'altra parte, era inevitabile. I liberali sono arrivati al potere colla promessa espressa di distruggere la legge Balfour del 1902; ed ora devono redimere la loro promessa.

2. In Inghilterra si sta compiendo un avvenimento di primo ordine. La nazione si sta ora volgendo verso la Russia, per venire prima ad una intesa cordiale, e forse più tardi ad un'alleanza formale. Questo è un avvenimento di grande interesse, perchè significa un mutamento radicale di una parte della nostra politica estera, mutamento che è stato reso necessario dai fatti recenti che hanno avuto eco nella politica delle nazioni.

L'Inghilterra è stata per oltre due cento anni nemica o poco amica alla Russia. Non già che i territorii della Russia fossero contigui a quelli dell'Inghilterra: ma questa imaginava di trovarsi sempre la Russia fra i piedi, e temeva di vederla avvicinare troppo all'Afganistan che doveva servire di Stato cuscino fra le due potenti rivali. Ma vi ha un'altra ragione della nostra guerra aperta od occulta contro la Russia. Questa è stata un impero cristiano intollerante. L'inglese, il tourista britannico, non poteva penetrare nell'impero degli Zar che con molte difficoltà; quindi esso, in Inghilterra, aveva voce di barbaro e, come barbaro, veniva combattuto dalla stampa e dal Parlamento. Più tardi, la rivalità si fece sentire vieppiù maggiormente a Costantinopoli, in Persia, nell'Afganistan, e l'Inghilterra cercò alleanza colla stirpe gialla a fine di abbattere col sangue e coi can-

noni altrui la forza del colosso moscovita. Il colosso giace ora esanime. Ma non è morto. Essendo il corpo di lui tanto grande, la vita si è ritirata nel cuore che batte ancora fortemente. Esso risusciterà e sarà ancora più potente che lo era nel passato. Ma vi sono altri giganti che minacciano l' Inghilterra: la Germania oggi e le stirpi gialle domani. L' imperatore Guglielmo ha fatto ogni sforzo per stringere alleanza colla Russia: ma i suoi sforzi sono andati falliti: è venuta la volta dell' Inghilterra. Noi andiamo verso il Baltico a far visita alla Santa Russia. Che cosa diranno i piccoli figli dello Zar quando vedranno novantatrè navi di eretici inglesi sparare a salve davanti alle rive del baltico russo? È facile indovinare la loro gioia, com'è anche facile indovinare l' ira profonda del popolo tedesco della costa opposta.

I liberali inglesi hanno vagheggiato da lunghi anni un'alleanza colla Russia. Essi sono ora al potere e la palla essendo venuta al balzo, l' hanno subitamente afferrata. La Francia ha fatto loro di intermediaria: amica e quasi alleata la Francia, hanno steso la mano alla Russia. Questa ha abboccato l'amo. Gli Inglesi andranno a far visita alla Santa Russia, e questa per un tratto non penserà più al Golfo persico o all' India.

L'annunziata visita della nostra flotta nei porti russi del Baltico è stata rinviata di comune accordo dei governi inglese e russo a tempo più propizio, probabilmente alla primavera ventura. L'iniziativa del rinvio della visita è partito dalla Russia, essa viene così spiegata. La visita proposta della squadra inglese era stata accolta con vivissima soddisfazione dal Governo russo, che la considerava come una prova di simpatia della nazione inglese verso la Russia. Disgraziatamente certi politici tanto in Inghilterra che in Russia provocarono una viva agitazione allo scopo di collegare questo avvenimento con le questioni di politica interna della Russia. Le dichiarazioni energiche e leali del nostro ministro degli esteri Sir E. Grey, hanno rimesso la questione sul suo vero terreno, e sono state apprezzate a Pietroburgo secondo il loro giusto valore. Nondimeno, vista la crisi politica che la Russia traversa, il Governo russo è stato costretto a prevedere che l'arrivo delle navi inglesi avrebbe potuto dar luogo e a un rinnovarsi dell'agitazione e ad incidenti di natura tale da nuocere alle relazioni future fra la Russia e l'Inghilterra. Fu lo Zar il primo a corrispondere sulla questione col nostro Re, pregandolo di voler ritardare questa visita. I telegrammi scambiati fra il nostro Re e lo Zar furono concepiti nei termini della più schietta amicizia.

Ormai da noi si è persuasi che quello che succede in Russia è inspirato e fomentato dalla stampa, della quale tanto in Russia che all'estero i giudei sono gli assoluti padroni. Il nostro popolo non

intende più prestarsi a questo giuoco degli ebrei, anzi la sua amicizia colla Russia diventerà più salda che mai. Eccovi un saggio della perfidia talmudica. Il *Daily Mail*, uno dei tanti portavoce degli ebrei in Inghilterra, pubblica in data 14 corrente, il seguente telegramma che esso dice di avere da Amburgo: « La *Monel Zeitung*, annuncia che un incrociatore da guerra russo ha sequestrato nel golfo di Finlandia *due navi inglesi*, intente a fornire munizioni ai rivoluzionari. Le navi avevano a bordo 80.000 cartucce di dinamite ». Si comprende che siffatte notizie, inventate di sana pianta, non hanno altro scopo che di incoraggiare i traviati sudditi dello Zar alla rivoluzione, dando loro ad intendere che il Governo inglese è pronto ad appoggiarli colle armi.

Simili infamie non possono essere qualificate perciocchè tendono a mettere in pessima luce il popolo inglese e il suo Governo, e nello stesso tempo a fomentare l'odio fra due nazioni, le quali, precisamente in questo momento, sono in procinto di stringere un' « entente cordiale » della quale abbiamo validi indizi nella cooperazione e cordialità anglo-russa dimostratasi ad Algesiras e ultimamente a Costantinopoli.

3. Nell'aula municipale del sobborgo di Holborn, uno dei rioni centrali di Londra, due ispettori governativi hanno iniziato un'inchiesta sulle condizioni sanitarie della cosidetta colonia italiana, un ammasso di tuguri abitati da oltre un migliaio di italiani, in gran parte calabresi e siciliani, che sono venditori ambulanti e suonatori d'organetto. Le autorità municipali vorrebbero demolire quei tuguri e costringere la piccola colonia italiana a disperdersi in un'altra parte della metropoli. La mortalità della colonia non supera la percentuale degli altri rioni, benchè le condizioni sanitarie vi lascino molto a desiderare. Ciò si spiega col fatto che gli italiani anche poveri, quando invecchiano o cadono gravemente ammalati, preferiscono andare a morire al loro paese. Dal resoconto finanziario annuale del *London County Council* (Consiglio Provinciale) risulta che i debiti contratti a tutto 31 dicembre 1905 dal nostro municipio sommavano a lire sterline 73.777.982, corrispondenti a circa 1850 milioni di lire italiane e che fra tre anni questo debito salirà a circa cento milioni di lire sterline, pari a due miliardi e mezzo di lire italiane.

I borgomastri tedeschi, che vollero visitarci lo scorso maggio, ebbero festose accoglienze e furono colmati di cortesie. Sua Maestà il Re li ricevette al palazzo reale di Buckingham, scambiando cortesi parole con essi. Il nostro Lord Mayor offerse un pranzo in loro onore alla Mansion House (Municipio). Diversi Lord Mayors (Sindaci) dell'Inghilterra diedero un banchetto ai loro confratelli germanici. Assistevano, oltre al primo ministro Campbell-Bannerman, il Sul-

tano dello Zanzibar e molti personaggi illustri. Alla fine del banchetto, il primo ministro rispondendo ai brindisi, rilevò il significato che aveva la presenza delle autorità municipali tedesche a Londra. Egli disse: « In Germania si deve scorgere in questa visita qualche cosa di più del semplice viaggio d'istruzione e di studi municipali. Noi godiamo di queste visite che promuovono le relazioni amichevoli tra popoli già amici. Potete essere sicuri che la discordia, che è sempre all'erta nel mondo, non ha un nemico più valido dei rapporti amichevoli fra le nazioni.

Il vostro ministro degli esteri, signor Tittoni, visitò le scuole italiane dove trecento fanciulli ricevono di giorno lezioni da maestre inglesi, di sera da maestre italiane. Lo accolsero i principali membri della colonia. Il ministro pronunciò un breve discorso in risposta al saluto dell'ispettore delle scuole. Egli disse: Sul punto di ritornare a Roma, al Ministero degli esteri, non mi dissimulo i doveri che il ministro ha verso coloro che all'estero serbano in cuore il ricordo della patria. Dopo aver conosciuto l'opera e i bisogni delle nostre scuole all'estero, prometto di rivolgere ad esse quelle cure sollecite, quegli appoggi che esse meritano per la dignità e il maggiore progresso della nazione.

STATI UNITI (*Nostra Corrispondenza*). 1. La protesta dell'arcivescovo Harty contro la Storia del Barrows. — 2. La stampa quotidiana americana: Nessun giornale quotidiano cattolico in inglese. — 3. Smania di riforme: un riformatore cattolico. — 4. Uno studio delle religioni sentimentali: un mormone al Senato. — 5. Attività cattoliche: i cavalieri di Colombo, le Missioni apostoliche, la propagazione della fede, e le società per l'estensione della Chiesa. — 6. Necrologio di letterati, Parsons, Clinch, Hollaind, Mosher. — 7. Vacanze di collegi. — 5. Il Presidente Roosevelt all' Università dei Padri Gesuiti a Georgetown.

1. Forse il solo articolo d'interesse comune che la maggior parte dei lettori cattolici in questo paese abbia letto attentamente negli ultimi giorni passati è la critica di Sua Eccellenza R.ma Mons. Geremia Harty, Arcivescovo di Manilla, della Storia delle Filippine, scritta per uso delle scuole dal sopraintendente Barrows. Un ragguaglio pieno e accurato degli errori che rendono quest'opera affatto inutile come libro di testo fu stampato simultaneamente in parecchi dei nostri periodici cattolici settimanali. Esso quindi venne sotto gli occhi di quasi tutta la popolazione cattolica degli Stati Uniti. Senza dubbio l' Arcivescovo aveva cercato invano di far abolire nelle scuole il malefico volume prima di darsi briga di scriver tanto su per i giornali americani. L'arcivescovo Harty si è appellato a un tribunale superiore: alla pubblica opinione di un popolo democra-

tico; e il suo appello questa volta non è stato trascurato. Sono partiti da Washington ordini perentori all'effetto che la Storia del Barrows sia ritirata.

2. Questa non è se non una novella prova della potenza della stampa. Così la sua influenza si esercitasse più spesso in pro del diritto! La stampa è la gran voce del popolo americano; il che vuol dire che è il nostro monarca assoluto, perocchè nel nostro paese il popolo, o almeno la sua voce, governa con poteri assoluti. E qui non posso non richiamare l'attenzione sopra un fatto notevolissimo relativo alla condizione del Cattolicismo in America. È questo: noi in tutto il paese non abbiamo in lingua inglese un sol giornale quotidiano cattolico. La maraviglia di ciò crescerà, se si pensa che l'America ha 2,400 giornali quotidiani, ch'è quanto dire più di tutte le altre nazioni del mondo messe insieme. Noi abbiamo in tutto 24,000 giornali di ogni specie, il resto del mondo ne ha 18,000: il numero dei giornali quotidiani è in quasi la stessa proporzione. Se si considera la circolazione di questi giornali quotidiani, le cifre divengono più notevoli. Ogni grande città ha parecchi giornali quotidiani i quali hanno ciascuno una circolazione di più di 100,000. Io sono ritornato or ora da una cittadina di 5,000 anime la quale pubblica tre gazzette al giorno, oltre a un diluvio di giornali che riceve dalla vicina metropoli. Questa mattina ho ricevuto un giornale quotidiano ebreo stampato in caratteri ebraici. Che ci sia bisogno di un giornale cattolico in ognuna delle nostre grandi città, s'intende da sè. I nostri vescovi spesso hanno da biasimare l'ingiustizia della stampa locale, e le società cattoliche hanno ripetutamente formulato risoluzioni che riprovavano la sfrenatezza di costumi dei giornali quotidiani, ed io ho davanti a me una condanna dei fogli giornalieri di Chicago da parte del Capitano Finerty, che non è punto esagerata. Riassumerò brevemente quest'articolo di fondo del direttore del *Citizen*, dopo aver notato due cose, che solo due anni or sono un viaggiatore inglese scrisse che Chicago aveva i meno licenziosi giornali quotidiani di America, e che due almeno dei giornali quotidiani di Chicago dipendono dai cattolici per circa sette ottavi dei loro lettori. « Eppure », dice il Capitano, « anche le colonne di questi fogli, giorno per giorno, settimana per settimana, e nei dì di festa e nei dì di lavoro, esalano acri vapori di particolari scandalosi di delitti naturali e contro natura commessi a Chicago e in altre parti del paese. La gioventù che legge questa sorta di letteratura non può essere a meno che non subisca più o meno l'influsso di essa per il male. La lettura e le vignette commuovono la curiosità e spingono al delitto... Tra la pubblicazione di delitti enormi, le teorie di folli riforme, le fantasticherie di ministri protestanti eccen-

trici, le frenesie di empi scienziati e le iniquità di uomini bestiali, i giornali quotidiani sono divenuti così sozzi, così virulenti come gli orridi pozzi di Londra entro i quali si gettavano migliaia di vittime della peste a viziare e corrompere l'atmosfera coi bacilli della morte nera ».

Il sac. Don Deppen, direttore del *Louisville Record*, uomo di poche parole e molto cauto, or non è guari mandava fuori un ammonimento a tutti gli ecclesiastici che dovranno rispondere a Dio della negligenza dei loro doveri di pastori quando non incoraggino più attivamente la stampa cattolica. C'è una cosa assai consolante in tutta questa situazione che io per debito di giustizia non debbo passare sotto silenzio. Io non conosco, nè ho mai udito di alcun foglio quotidiano importante il quale non abbia sempre mostrato il più grande rispetto per il Sommo Pontefice, per i religiosi della Chiesa, e per ogni membro della nostra gerarchia.

3. Gli americani amano le riforme, — massime quando è il prossimo che si ha da riformare. La parola è un motto d'ordine presso le moltitudini, e tutta la eloquenza del più grande oratore inglese nel mostrare che non ogni cambiamento è una riforma non ha ancora ottenuto l'universale consenso di tutti. In questi ultimi tempi noi abbiamo sostenuto un vero e proprio assedio da parte dei riformatori delle nostre istituzioni politiche e industriali. L'oppressione, la punizione di una dozzina di pezzi grossi colpevoli di peculato è a mala pena un giusto compenso per il malcontento e l'invidia a cui si dà origine nel cuore di milioni di uomini. Il magnate dell'Olio modello (Standard Oil) fu il primo di cui si esaminò pubblicamente la coscienza, e benchè egli faccia la dottrina in una scuola domenicale e sia il fondatore di una grande Università, pure è stato condannato alle fiamme metaforiche. Ben pochi di noi hanno letto tutti i particolari dei suoi torti, ma tutti sappiamo il suo odioso delitto, il delitto cioè di essere il più ricco uomo di America. Altri « Capitani d'Industria », hanno subìto la stessa condanna col risultato che il Governatore Luogotenente di uno Stato occidentale e un Senatore degli Stati Uniti di un altro Stato hanno dovuto dimettersi dal loro rispettivo ufficio, perchè erano in relazioni di affari con questi uomini danarosi. Agl'impiegati di alcune delle nostre Compagnie di Assicurazione, i cui salarii, paragonati a quello del Presidente degli Stati Uniti, hanno fatto apparire la posizione di questo insignificante, sono stati esaminati i libri dei conti, ma con risultati assai poco soddisfacenti. Un cospicuo cattolico di Nuova York morì poco dopo una rivelazione di simil genere, lasciando alcune centinaia di migliaia di dollari per la restituzione. Per quanto io mi sappia, questi è il solo cattolico implicato. I negozianti di carni a Chicago

sono ora nelle mani di questa Inquisizione americana, ed essi non ne usciranno con quella mite sorta di giustizia nota ai casuisti.

Ma in nessun luogo ha avuto il male mai dominio incontrastato. Gli scrittori « di rastrelli da letamaio », che hanno fatto conoscere al mondo tutta questa corruzione, a quando a quando trovano un gioiello nei loro rastrellamenti. I fogli periodici ci mostrano alle volte per amore di contrasto il diritto e il rovescio della medaglia.

Tra i fermi avversarii di questi mali, noi tutti fummo piacevolmente sorpresi nel trovarne uno i cui metodi erano di quel buon genere antico che non è venuto mai meno, ma che è un pochino fuori di uso per la sua mancanza di novità. Due dei grandi fogli periodici pubblicarono per i loro milioni di lettori un articolo, « Un servo di Dio e del suo popolo », che descrive i metodi di amministrazione del sindaco di Jersey City. Marco Fagin è il sindaco attuale di Jersey. Egli cominciò la vita tra i più poveri dei poveri, e tutta la sua carriera fu una vita di privazioni e di stenti. A vedere il ritratto del volto delicato del sindaco di Jersey a mala pena si crederebbe che egli cominciò a combattere la battaglia della vita da piccolo giornalaio, e da quella lotta è passato or ora a combatterne un'altra di vita e di morte colle potenze finanziarie di corrotte corporazioni. La sua amministrazione del suo ufficio è stata così notevole, così aperta, così giusta, così intrepida, che molti hanno voluto sapere il segreto del suo successo. Un giornalista è stato da lui, e gli ha domandato come è che egli sa governare così bene.

« Io ho un mezzo », egli disse.

Questa volta glielo volevo cavar di bocca, ma si schermì, ed io soggiunsi che se aveva un mezzo, un buon mezzo per resistere alle tentazioni politiche, gli altri dovevano saperlo.

« È un buon mezzo », disse finalmente abbassando gli occhi. Poi guardando in sù mormorò: « Io prego. Quando presto un giuramento di ufficio, lo pronuncio adagio adagio. Dico ogni parola, pensando come sia un giuramento, e poi prego per aver la forza di mantenerlo ».

« Una preghiera in silenzio? »

« Sì ».

« E ti è di aiuto? E anche contro le tentazioni quotidiane? »

« Sì, - ma ogni mattina quando salgo le scale del municipio, domando che mi sia dato di riconoscere le tentazioni quando mi vengono, e di resistervi; e ogni notte esamino ogni mio atto, e sono grato se non ho fatto torto a nessuno ».

Nel corso del lungo colloquio apprendiamo che il libro prediletto del sindaco Fagin è « L' Imitazione di Cristo », ed egli dice al giornalista che essendo cattolico si confessa spesso e trova che questa pratica lo fa migliore.

4. I nostri protestanti si vanno accorgendo che si danno tali cose come l'eresia e lo scisma, e perfino i più generosi tra noi cominciano a capire che ci può essere un limite alla tolleranza religiosa. Gli episcopali hanno di questi giorni messo sotto processo e condannato un tal dottor Crapsey, uno dei loro famosi predicatori. Egli avanza tanto i tempi, è così moderno nelle sue idee che ha formulato un modernissimo credo che i cattolici riconoscono identico alle dottrine degli Adozionisti, i quali fiorirono parecchi secoli addietro. I presbiteriani hanno operato ultimamente un'unione tra i due rami principali delle loro organizzazioni; ma l'unione non è stata che apparente, e condurrà probabilmente ad ulteriori divisioni. Una grande sezione del ramo di Cumberland o del sud rigetta l'unione fatta in nome suo, ed è sul punto di far appello alle leggi patrie per ritenere la proprietà ecclesiastica della sua setta. Questi sono gli scismatici. Ad un certo punto parve che i battisti del sud volessero trovare il pomo della discordia nella condizione dei cattolici come cristiani, ma i loro 1700 rappresentanti a Chattanooga decisero alla fine che noi negavamo la Bibbia a milioni di uomini, e facevamo altre orribili cose che c'impedivano di esser chiamati cristiani, e quindi essi devono continuare a mandare missionari nei paesi cattolici. È a sperare che questi missionari in contrade cattoliche saranno così tolleranti degli usi cattolici come sono stati tolleranti dei costumi di altri oscuri popoli. Perocchè l'11 giugno si sostenne con prove irrefragabili nel Senato americano, essere buona dottrina cristiana tra i missionari americani delle Indie orientali quella di non obbligare i poligami ad abbandonare la loro pratica di avere più mogli per esser ammessi in alcuna delle denominazioni. Talchè il Cristianesimo protestante può ingoiare la poligamia, ma i mali del Cattolicismo sono troppo grandi per andar giù senza violenza!

S'intende, che questa tolleranza della poligamia tiene solo in regioni lontane, al buio, per così dire; qui in casa nostra nella piena luce del puro vangelo siamo assai meno tolleranti. La tolleranza americana è stata spinta fino al punto di far strider i denti ai mormoni di Utah in più di un'occasione. Si avrà forse presente alla memoria che quando Utah fu annoverato nel numero degli Stati dell'Unione, alcuni anni or sono, esso promise di abolire la poligamia. La cosa restò lettera morta fino a tre anni fa, quando Reed Smoot, alto ufficiale della Chiesa dei mormoni, fu eletto al Senato degli Stati Uniti da quello Stato. In risposta alle migliaia di petizioni mandate al Senato da tutte le parti del paese per domandare che gli si negasse l'ammissione, il Senato nominò una Commissione che investigasse le ragioni pro e contro l'espulsione dello Smoot. Pochi giorni fa la Commissione sottopose al Senato la sua relazione, e la maggioranza della Com-

missione era in favore di rigettare il senatore mormone. Il documento con cui la maggioranza sosteneva le sue investigazioni suonava proprio male assai; ma fortunatamente per Mr. Smoot c'era anche la relazione di una minoranza, la cui clausola principale era l'affermazione a cui si è accennato più sopra, che cioè i poligami, i quali erano poligami avanti che il vangelo fosse annunziato loro, erano ammessi al Battesimo, e si permetteva loro di tenere più mogli dai membri di quelle stesse organizzazioni che ora sono le prime a fare sforzi contro lo Smoot. Pare che lo stesso Smoot non sia un poligamo. Il Senato d'ordinario vota all'unisono colle Commissioni d'inchiesta; ma pare probabile che in questo caso il voto sarà differito fino a che non sia spirato il termine d'ufficio di Mr. Smoot. Queste contraddizioni, che sono il risultato del sentimentalismo, nocciono molto alla causa della religione.

5. Lasciamo la casa della confusione, e volgiamoci alle opere della Chiesa. I Cavalieri di Colombo tennero ultimamente a New Haven, Conn., la più grande assemblea che si conosca nella storia della Società. Determinarono di richiedere una tassa di 2 lire da tutti i loro membri, per fare un dono a San Francisco di 100,000 dollari. Ricevettero parimente il Padre Doyle, Paolista, e promisero generosi sussidii alla Casa della Missione apostolica, che sta facendo un'opera splendidissima. I missionari del sud dànno più di cinquecento convertiti come risultato di sette mesi di lavoro.

Le più antiche diocesi dell'oriente dove le chiese e le scuole sono bene stabilite hanno cominciato a dirigere le loro energie verso distretti più bisognosi. Ci fa quindi molto piacere di vedere che Boston e Nuova York sono le città che contribuiscono maggiormente all'opera della Società per la Propagazione della Fede. L'America ha un immenso debito di gratitudine a questa grande organizzazione, ma lo si ripagherà ad usura.

È stata fondata una Società per l'estensione della Chiesa, il cui oggetto è di aiutare con doni e prestiti le parrocchie povere a fabbricare chiese e scuole. È a capo di questa società il Padre T. Clement Kelley di Michigan, il quale ha presentato dell'opera una relazione incoraggiante.

6. La letteratura cattolica americana ha sofferto recentemente per la morte di quattro che avevano fatto contribuzioni notevoli alle sue forze piuttosto scarse. Il dottor Reuben Parsons, uno dei primi studenti del Collegio americano a Roma, morì nel suo ritiro di Yonkers, presso Nuova York. Era autore di sei grossi volumi che trattano della storia dei varii periodi in cui l'azione della Chiesa è stata malintesa o malignata. Quest'opera acquisterà maggior valore col tempo. Egli era anche autore di parecchi articoli di fogli periodici, e di altre operette

di minor conto. Mr. Bryan Clinch era un architetto di San Francisco, il quale occupava il suo tempo libero a darci i risultati dei suoi larghi studi del mondo. Non è guari scrisse una storia delle Missioni della California in due volumi, la quale è stata lodata come pochi libri di penne cattoliche; quest'opera non è uguale a parecchi dei suoi articoli di riviste nei quali mostra un concetto così chiaro del mondo moderno come non si trova presso nessun altro scrittore. Il Padre Renato Hollaind della Compagnia di Gesù fu uno degl'intelletti filosofici più acuti che questo paese abbia conosciuti. Pare che nella prima parte di sua vita inclinasse all'ontologia, ma lasciò le splendide visioni dell'ontologia per la logica degli aristotelici, prima ancor che Leone XIII sigillasse questo sistema con la sua approvazione papale. Il P. Hollaind non ha scritto che due libriccini, ma i suoi molti studenti a Woodstock e a Georgetown porteranno la luce delle sue conferenze dove non arrivano mai i libri. Mr. Warren Mosher consacrò le energie della sua breve vita all' avanzamento degl' interessi del movimento della scuola cattolica estiva. Per più anni fu direttore del foglio periodico *Moscher*. La sua devozione alla causa cattolica benchè non prendesse linee più alte di attività, merita la più grande lode.

7. Siamo alla solita epoca in cui in tutte le scuole e collegi americani gli studenti ricevono la laurea, e la cerimonia è accompagnata da molta arte oratoria e da banchetti. Non c'è nulla di straordinario in connessione con questo conferimento di laurea, nè nei collegi cattolici, nè negli altri. Il collegio di Seton Hall, di South Orange, New Jersey, celebrò il suo giubileo d'oro; e il collegio di Marquette, nel Milwaukee, Wisconsin, celebrò il suo venticinquesimo anno, e contrassegnò l'evento cominciando un nuovo edificio, che dovrà servire esclusivamente alle classi del collegio. La scuola superiore, o accademia avrà sede nei vecchi fabbricati a una certa distanza dal nuovo edificio. Cotal separazione è stata universalmente desiderata dai professori cattolici, ma per quanto io sappia questa è la prima volta che si traduce in atto. Gli esercizii di chiusura a Georgetown si sarebbero chiamati notevoli, se fossero occorsi in qualunque altro istituto, ma la cosa non è stata insolita a Georgetown. Intervenne il Presidente degli Stati Uniti.

Tutti i Presidenti degli Stati Uniti eccetto due hanno una volta o l'altra fatto onore a questo venerabile istituto diretto dai Padri Gesuiti sulle rive del Potomac. Nessuno dei passati Presidenti però ebbe una parte così attiva negli esercizii come il Presidente Roosevelt. Non solo presentò i premii e i diplomi ai vincitori, ma tenne un lungo discorso ai laureati. In sostanza disse: « Voi avete ricevuto in questo istituto non solamente un corredo di cognizioni

ma siete stati educati nel carattere, che è la sola educazione vera. Da voi dunque che avete ricevuto molto, molto si aspetterà dai vostri compagni di collegio e da altri. Georgetown va famosa per gli uomini grandi che diede alla nazione in tempo di guerra, si ha bisogno di eroi anche in tempo di pace. Avanti dunque, non indietreggiate mai, ma colpite con forza da uomini valorosi ed onesti. »

Accompagnava Mr. Roosevelt il Segretario della Marina, Mr. Bonaparte. Sedevano ambedue alla destra del Padre Buel durante la cerimonia. Il Giudice White della Corte Suprema degli Stati Uniti, che è Presidente dell'Associazione degli Alunni di Georgetown, sedeva alla sinistra. Mi piacerebbe di mandarvi una fotografia di questo gruppo; potrebbe dare una lezione ad alcuni che ammirano l'America.

Pou-tong (Est di Changhai) 14 giugno 1906.

CINA (*Nostra Corrispondenza*). 1. Assestamento della faccenda di Nan-tchang. — 2. Probabile restrizione della libertà di predicare. — 3. Nuovi tafferugli. — 4. Ferrovie cinesi. — 5. Contegno dei giapponnesi in Manciuria. — 6. Le dogane imperiali e i novelli soprastanti. — 7. Riforma giudiziaria. — 8. Risorgimento della istruzione. — 9. I Cinesi a Changhai. — 10. Introduzione de' « tramways ». — 11. Marinai italiani calunniati e vendicati.

1. La faccenda di Nan-tchang, che si ebbe nello scorcio di febbraio, non è peranche aggiustata per intero. Quando il delegato imperiale ebbe compita la sua inquisizione sui luoghi di quel sinistro, e n'ebbe dato conto, ritornando, all'imperatore, fu fatto un decreto, mercè cui il governatore ed altri grandi mandarini del Kiang-si erano deposti ed inviati al ministero delle punizioni. Parte della stampa cinese riputò ben meritato il castigo, perocchè quei mandarini si erano palesati ligii agli stranieri dopo la sommossa. I negoziati correnti fra i delegati cinesi e francesi adunatisi a Nan-tchang, furono per ordine superiore interrotti, e poscia riannodati a Pechino fra il legato francese ed i membri del ministero per gli affari esteri, e, primachè il legato si partisse per la Francia, furono conchiusi in maniera soddisfacente. Riconoscevano i cinesi che il sottoprefetto Kiang erasi ucciso di propria mano; i colpevoli di quel suicidio, fra' quali parecchi maggiorenti, dovevano essere puniti, e pagato un risarcimento alla missione. Come furono risapute le condizioni dell'assestamento, le eccelse autorità di Pechino e delle province vi contrapposero forte resistenza, e l'atto dell'assestamento non fu pubblicato. D'allora in poi la stampa cinese tira innanzi la sua guerra di denigrazione contro il p. Lacruche, glorificando il « martire » Kiang, e mettendo paura nelle autorità cinesi. Esso dice che, se quell'assestamento sarà confermato, nuovi scompigli scoppieranno

in provincia, ecc. Sugli ultimi dello scorso maggio è giunto il nuovo legato francese, e, dopochè assunse l'esercizio del suo officio, si sono ripresi, tal corre una voce, i negoziati; altri dicono che gli antichi negoziati siano stati trasmessi al vicerè dello Tche-li, il quale deciderà se abbiasi a firmare l'antico assestamento. Ma fra pochi giorni verremo a sapere la verità.

2. Ad ogni modo, qual che sia l'assestamento, si teme che il governo cinese ne tragga pretesto a restringere la libertà della predicazione cattolica. Primieramente gli si era fatto sapere d'ufficio dal suo legato a Parigi, che la Francia smetteva di proteggere le missioni cattoliche nella Cina, e che si occuperebbe soltanto de'missionarii francesi, quali suoi sudditi; poi, dopo l'occorsa faccenda, il governo cinese ordinò per telegrafo a' commissarii imperiali viaggianti per gli studii politici, che prendessero in esame la legislazione politico-religiosa dei diversi Stati europei. Si è detto pure, che alcuni grandi mandarini avevano ricevuto incarico di compilare un regolamento pe' missionarii; da ultimo, si è scritto che prossimamente sarebbero proibite le relazioni d'affari per diretto fra missionarii e mandarini; i missionarii che abbiano litigi con cinesi, ne faranno consapevoli i proprii consoli, e questi si daranno pensiero di assestarli coi mandarini. Se di consoli fosse buon numero nell'interno della Cina, il proposto provvedimento potrebb'essere ben accolto; ma i consoli sono pochi, e riseggono soltanto nei porti aperti al commercio; come faranno dunque i missionarii per recare ai consoli i documenti? e come faranno i consoli per accelerare la soluzione delle contese e vegliare che questa si eseguisca? Siccome si ripete di frequente che i missionarii cattolici sono corrivi ad assumere le difese de' lor fedeli dinanzi ai mandarini, sembra che i vicarii apostolici si siano riserbata la preventiva disamina delle faccende che i missionarii potranno recare innanzi a' tribunali dei mandarini. Savio provvedimento codesto, ma dubito che valga a chiudere la bocca ai detrattori de' missionarii.

3. Nel mese di maggio, per cagione delle piogge, l'Hou-nan è rimasto inondato; quasi incontanente il prezzo del riso è aumentato di due piastre ogni *picul*. La povera gente ne rimase indignata, ed in parecchi luoghi del Tché-Kiang e del Kîang-sou mise a sacco barconi di riso ed alquanti magazzini. Nel Kiang-si è sorto un piccolo moto ribelle, ma prestamente sedato. A chetare il popolo si è prescritto che i mercatanti non aumenteranno più il costo del riso e che questo non potrà portarsi fuori dello Stato. Intorno al medesimo tempo un centinaio di bricconi armati di qualche fucile si riunivano per proteggere, dicevano, la Cina di contro agli stranieri. Passati nella provincia di Ngan-hoei, hanno bruciato quattro chiese

e saccheggiata la dimora di parecchi cristiani. Milizie spedite nei varii luoghi hanno sbaragliato questi novelli *boxers*, e pare che l'ordine siasi ristabilito. Ha grandissimo interesse il governo cinese che questi moti non abbiano a rinnovellarsi; perchè più d'una volta in questi ultimi mesi è stato ammonito dai legati stranieri in Pechino, di proteggere efficacemente i missionarii e i mercatanti; ed è per cagione delle sicurtà date dal governo di essere in grado di mantenere l'ordine, che si è cominciato a rimandare in Europa le milizie stıaniere di stanza nello Tche-li. La prima a richiamare i suoi soldati è stata la Germania, e le altre nazioni ne seguono l'esempio: ma a Pechino ed a Tientsin continueranno per qualche tempo ancora a risiedere i presidii delle milizie europee.

4. La lotta contro gli stranieri, per impedir loro di appropriarsi la costruzione delle ferrovie, continua sempre. Fanno ogni sforzo le autorità delle province sì per annullare le fatte concessioni, sì per riscattarle. Se non che i loro divisamenti non riescono sempre a buon esito: ond'è che ad esempio la linea da Kantong a Koolong sarà costrutta da inglesi. Il legato d'Inghilterra ha parlato forte a Pechino contro le autorità dello Tché-Kiang, le quali vogliono opporsi alla costruzione della linea da Ning-po Hang-tcheon a Sou-tcheou. Dal silenzio serbato dalle dette autorità si deduce, che il contratto non è stato annullato. Si domanda se questa lotta incominciata e nutrita dagli studenti cinesi nel Giappone sarà per giovare alla Cina. Sono parecchi mesi che la faccenda tira innanzi: si sono istituiti ufficii tecnici provinciali per la costruzione delle ferrovie; si sono compilati regolamenti per mettere insieme i capitali all'uopo occorrenti; ma le somme promesse non giungono in molto numero. Ora, senza denaro, come si fa a costruire? Tanto per illudere i più, si cominceranno le costruzioni di alcuni tronchi di strada con quei capitali che sonosi raccolti; si vedrà poi come continuare. Farà d'uopo allora rivolgersi ai capitali stranieri; ma di qui ad allora andranno sprecati molti anni per ciò che concerne il risorgimento materiale dell'impero. In quanto alla linea da Canton ad Hang K'eou i commercianti si sono mostrati larghi nel promettere capitali, col patto che ne fosse tolta la direzione alle autorità provinciali. A Pechino hanno vinto la loro causa contro il vicerè; ma messi al punto di costituire la consulta direttiva, sono venute a luce competizioni, sospetti, diffidenze; e questo ha fatto sostare lo slancio per il concorso dei capitali. Del rimanente, il modo onde fu costrutta la linea da Swatow a Tchao-King non poteva certo animare i capitalisti a sciogliere i cordoni delle loro borse. Intanto passa il tempo stabilito per la costruzione, e questa non è ancora al termine; quella porzione di linea che è già costrutta non è in buone condizioni;

prima di metterla in esercizio farà d'uopo raggiustarla. Certo è che tutti si domandano se questo debba accadere altresì per la grande linea suddetta. Siccome poi, nella sua costruzione, hanno molta parte i giapponesi, costoro sono scaduti alquanto nella estimazione del pubblico.

5. Da parecchio tempo si è cominciato a nutrire dei dubbii sulla sincerità del Giappone per riguardo alla Manciuria; esso ha differito soverchiamente la consegna di New-tchoang alla Cina; nel consegnarla poi avrebbe voluto che i cinesi lasciassero immutati certi provvedimenti di amministrazione da essi statuiti. Si è abolito il diritto degli stranieri di essere avvisati che, ritraendosi dalla Manciuria le milizie del Giappone, potevano, a loro rischio s'intende, recarvisi pei loro commerci. Grande difficoltà c'è per le merci straniere ad entrare in Manciuria; siccome le ferrovie sono sindacate dai giapponesi, costoro avrebbero messo in vigore due tariffe, l'una lieve per le merci del Giappone, e l'altra molto gravosa per le merci dei paesi esteri. Ben si capisce che di qualche maniera voglia il Giappone rifornirsi di danaro, essendo abbastanza esausto il suo erario per le spese della recente guerra; ma parrebbe che la lealtà cavalleresca dovesse esigere da lui, che non facesse gran pompa del suo disinteresse e della sua fedeltà al principio della « porta aperta ».

6. Corsero parecchie corrispondenze nel mese di maggio fra i legati esteri ed il Wai-ou-pou intorno alla sopraintendenza delle dogane. È noto che questa amministrazione è affidata a stranieri, che un inglese ne è commissario generale, e che, secondo uno degli articoli del trattato anglo-cinese, egli dovrà essere un inglese finchè sia prevalente nella Cina il commercio dell'Inghilterra, e che il pagamento di molti debiti del governo cinese verso gli stranieri è guarentito dal gettito delle dogane. Sir Robert Start, commissario generale, ha varcato i 70 anni, e corre voce che voglia rinunziare al suo presente officio. Sullo scorcio d'aprile per decreto della corte furono nominati due sopraintendenti delle dogane, un primo ed un secondo, mettendo sotto la loro direzione tutti gl'impiegati cinesi ed esteri. Incontanente sorsero richiami da parte dei legati delle varie potenze straniere: il ministero pei negozii esteri si provò a tergiversare; ma non tenendosene paghi i legati suddetti, altri nuovi richiami furono mandati al Wai-ou-pou. Questo alla perfine ha risposto, che il decreto lamentato lascia integra ed immutata l'autorità del commissario generale, e che non si farà verun cangiamento nella direzione degl'impiegati stranieri. Dunque, quel decreto rimarrà senz'altro effetto che la mutazione degli ufficii, ai quali deve servire il commissariato generale.

7. La riforma giudiziaria va innanzi nei fascicoli, vale a dire che

i mandarini incaricati di compilare il codice han posto fine all'opera loro, l'hanno inviata all'imperatore per la sanzione, e l'imperatore ne ha trasmesso copia alle autorità delle province, richiedendole del loro avviso. Le gazzette asseriscono che la maggior parte dei vicerè, molti marescialli tartari e governatori hanno fatto pervenire all'imperatore la loro intera approvazione; solo alcuni si sono presi licenza di aggiungervi qualche restrizione. Tuttavolta sembra ancora lontano il giorno, nel quale entrerà in vigore il codice novello. Le autorità cinesi sono sollecite di questa riforma, per arrivare il più presto che si potrà all'abolizione dell'estraterritorialità, onde fruiscono gli stranieri. Se non che gli europei prima di abbandonare codesto privilegio vorranno pur prendere a disamina il codice novello e la maniera ond'esso sarà messo in pratica. È già scorso un anno dacchè per decreto imperiale furono aboliti alcuni castighi corporali, come le vergate e la tortura degli accusati; ma i mandarini delle regioni interiori della Cina tirano innanzi come prima. Nella corte mista della concessione internazionale è stata introdotta la riforma a scapito del bilancio dello Stato; perocchè, invece che alle vergate, i rei debbono essere condannati al carcere, dove sono nutriti e custoditi a pubbliche spese, e con iscapito pur anche della moralità, avendo bensì i malfattori cinesi paura delle vergate, ma trovandosi contenti della vita quieta e comoda che si mena nelle prigioni.

8. Per far risorgere la pubblica istruzione l'imperatore ha firmato alcuni decreti. Con quello del 31 marzo raccomanda forte ai professori ed ai discepoli la fedeltà verso di lui, il rispetto a Confucio, l'amore del bene pubblico, il decoro dell'esercito, la ricerca della praticità; ma non fa motto dei doveri verso la Divinità e delle basi delle cinque cose raccomandate in quel decreto; come ben si vede la morale cinese non si leva a voli sublimi. Col decreto del 25 aprile sono aboliti i direttori provinciali dei letterati (quelli che in Italia si nomano « provveditori degli studii »), ed i quali avevano altresì da fare l'esame dei baccellieri: ad essi l'imperatore ha surrogato « sopraintendenti all'istruzione » nelle singole province. I nuovi sopraintendenti, prima di entrare in ufficio, debbono recarsi per tre mesi in Giappone a studiarvi quanto ha tratto col loro novello incarico; alcuni però sono già stati dispensati dal fare questo viaggio. Se codesti sopraintendenti faranno bene il proprio dovere, stimoleranno l'apatia dei mandarini perchè aprano sollecitamente nuove scuole, e faranno eseguire i regolamenti che l'imperatore sancì. — La gioventù è bramosa delle nuove scuole, e ve ne reco due prove luminose. Alla scuola degli officiali della polizia di Pechino s'avea ad ammettere 160 alunni; l'ammissione è stata chiesta nientemeno che da 4000 persone! Si è aperta a Pao-ting-fou un concorso a 210 posti di alunni

della scuola normale, e le domande sono state 700. Giova notare però, che in quelle scuole gli alunni sono nutriti e spesati dalle autorità.

9. Qui a Changhai l'adunanza dei paganti le rate ha biasimato il consiglio municipale dell'aver voluto introdurre un elemento consultivo cinese nel governo della concessione; finora i soli europei paganti una certa tassa sono stati e sono elettori ed eleggibili; i cinesi voleano avere una loro rappresentanza nel detto consiglio, perchè, a detta loro, pagano la più gran parte delle rendite; e non essendo stati soddisfatti, proposero che si istituisse una consulta per chiarire i consiglieri esteri intorno agli interessi dei contribuenti cinesi. L'antico consiglio avea creduto di poter accettare questa proposta, ma i *paga-rate* sono stati d'altro avviso. Nella concessione avvi alquante compagnie di volontarii, per difenderla ove accadano tumulti; i cinesi avrebbero voluto averci anch'essi una loro compagnia; ma, caduto invano questo desiderio, hanno istituito una società di ginnasti, nella quale un cotal numero di giovani si addestrano ad ogni maniera di esercizii del corpo ed al maneggio delle armi. Com'è a credere facilmente, gli europei non veggono di buon occhio questa faccenda.

10. Sugli ultimi di aprile fu dato il primo colpo di piccone per il *tramway*; i direttori della società costruttrice hanno promesso di consegnare la via fra un anno. Si può dire che il pubblico ha imposto questa maniera di locomozione al consiglio municipale, che non era gran fatto propenso ad adottarla. — Il direttore dell'Osservatorio magnetico di Zi-Ka-Wei, se vuole continuare le sue osservazioni, è costretto a trasferire altrove la sua sede ed i suoi istrumenti. Il p. de Moidrey, che si occupa di questa specialità del detto osservatorio, fa assegnamento di porre sua dimora sul calle di Zô-sè (a 30 chilometri da Changhai, ove già esiste un osservatorio astronomico diretto da altri padri della Compagnia di Gesù.

11. Di questi giorni la stampa europea si è occupata di marinari italiani, che nel 1900 parteciparono a difendere le sedi dei varii legati a Pechino. Un inglese, che dimora qui a Changhai, ha dettato in un libro dal titolo « The reshaping of the Far East » (*La riforma dell'Estremo Oriente*), pagine molto sfavorevoli per le milizie italiane. Quindi è avvenuto che il sig. Narazzini console italiano qui a Changhai ha scritto alle gazzette una lettera per ismentire solennemente le asserzioni dell'autore del libro suddetto (sig. B. L. Putnam Weale) e per annunziare che gli officiali della marina italiana « i quali ben difesero la gloriosa memoria dei loro fratelli commilitoni che caddero a Pechino, faranno essai bene tutti i passi necessarii che stimeranno efficaci a quest'uopo », dopo aver preso, ben s' intende, contezza della condizione sociale dello scrittore di

quel libro. Il sig. Luigi de Luca, che allora fu ferito a Pechino, ha spedito una bella lettera al *N. Ch. Daily News* per fare manifesta coll'appoggio dei fatti l'onorata condotta degl' italiani durante la cinquantina di giorni del memorando assedio. A proposito di marinari, vi dico, che quelli del *Marco Polo* hanno gareggiato qui nella corsa coi remi, insieme ad alcuni americani, in tre differenti occasioni, e tutte tre le volte gl'italiani hanno vinto.

L'OBOLO DI S. PIETRO

AVVERTENZA

Il prossimo fascicolo del 1° sabato di settembre riporterà la sesta lista delle nuove offerte per l'*Obolo di S. Pietro*. Ci facciamo premura di ricordarlo alla generosità dei fedeli, perchè le loro oblazioni possano essere registrate in tempo e pubblicate.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Anselmini R. Vescovo di Nocera. *Il giorno della settimana proprio di qualunque data dal 1500 al 2000.* Tabella e ragione di essa. Ed. seconda accresciuta e migliorata. Foligno, Artigianelli, in f.°

Bareille G. chan, *Le catéchisme romain* ou l'enseignement de la doctrine chrétienne. Tom. 1er, prem. partie. *Le Symbole.* Montréjeau, Soubiron, 1906, 8°, XXXII-640 p.

Barradas E. S. I. *Tractatus tres historico-geographici.* (*Rerum aethiop. scriptores occid.* IV. Curante C. Beccari S I.). Romae, De Luigi, 1906, 4°, XXXII-402 p. L. 25.

Carrara B. S. I. *Spigolature e note al VI congresso internazionale di chimica applicata.* in Roma 26 aprile-3 maggio 1906. (Estr. *Atti Pontif. Accad. dei Nuovi Lincei.* Ser. VII 1906). Roma. Cuggiani, 1906, 4°. 16 p.

Casali. *L'Eglise et l'Etat en Italie.* Paris, Havard, 1906. 16°. 104 p.

Congregacion de la Immaculada Virgen Maria y San Luis Gonzaga. Barcelona, tip. catòlica, 1906, 8°, IV-214 p.

Dé Chauvigny R. *Une page d'histoire religieuse pendant la révolution.* La mère de Belloy et la visitation de Rouen (1746-1807). Avec une introduction par S. Em. le card. Perraud. Paris, Plon, 1906, 16°, XVI-298 p.

Erlbach (v.) **O.** *Privilegierte Massenvergiftung des deutschen Volkes.* Trutzbriefe eines Unverantwortlichen. Vierte Auflage. München. Kausen. 8°, 96 p.

Fortis C. *Corso teorico pratico di lingua latina.* Parte I. Morfologia. Como, soc. ed. pliniana. 1907. 8°, 218-XL p. L. 2,80.

Getino L. O. P. *La Summa contra gentes y el pugio Fidei* carta sin sobre a Don Miguel Asin y Palacios. Vergara, SS. Rosario, 1905, 16°, 112 p.

Gudiol y Cunill J. *Sant Pau de Narbona y lo Bisbat de Vich.* Barcelona, Casa de Caridad. 1906, 8°, 60 p.

Lovera G. *Nuovissima raccolta delle invenzioni e scoperte utili alle arti, all'industrie, all'economia domestica e dei secreti di composizione di alcune specialità.* 4a ed. Torino, Salesiana, 1906, 16°, 170 p. L. 1,50. Cfr. *Civ. Catt.* 1905, 4, 338.

Manning E. Card. Arciv. di Westminster. *Le ragioni della mia Fede.* con note dell'ab. E. Peltier. (*Scienza e Fede* 31-32). Roma, Desclée, 1906, 16°, 64 p. L. 1,20.

Martinelli P. Arcid. *I primi tre capitoli della Sacra Bibbia annotati secondo il sistema delle apparenze.* S. Quirico d'Orcia, Turbanti, 1906, 16°, XX-142 p. L. 2.

Muratori L. A. *Rerum italicarum scriptores. Raccolta degli storici italiani dal D al MD.* Nuova ed. riveduta, ampliata e corretta con la direzione di G. Carducci e V. Fiorini. Fasc. 42. Città di Castello, Lapi, 1906, 4°, 112 p. L. 10.

Narbone A. S. I. *Annali siculi della Compagnia di Gesù* dall'anno 1805 al 1859, pubblicati e continuati sino a giorni nostri dal P. Gaetano Filiti d. m. C. Vol. I. 1805-1814. Palermo, Bondì, 1906, 8°, XII-252 p. L. 5.

Perale G. *L'opera di Gabriele Rossetti con appendice di lettere inedite,* Città di Castello, Lapi, 1906, 8°, 212 p. L. 2,50.

Pistolesi F. Sac. *Pio VIII e Montalto.* Memorie storiche da documenti inediti. Rotella, De Sanctis, 1906, 16°, 64 p. L. 1.

Pravieux I. *Au presbytère.* Paris, Plon, 1906, 16°, 336 p.

Revista da Academia Cearense. Tomo X. 1905. Ceará, Bezerra, 1906, 8°, 194 p.

Revista trimesal do Instituto do Ceará. Tomo XX. 1906. Fortaleza, typ. Minerva, 1901, 8°, 188 p.

Taccone Gallucci D. Vescovo di Nicotera e Tropea. *Memorie di storia calabra ecclesiastica.* Tropea, Buongiovanni, 1906, 8°, 108 p.

Verdier F. *La rivelazione di fronte alla ragione.* Trad. ital. sulla 2ª ed. francese (*Scienza e Fede,* 30). Roma, Desclée, 1906, 16°, 72 p. L. 0,60.

ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE: ***Varietà.*** — ANZIANI N. *Intorno a due bellissime Bibbie corviniane.* Notizie, Documenti e congetture. Firenze, Landi, 1906, 8°, 32 p. — BUZZETTI P. sac. *I libri liturgici di rito patriarchino per la diocesi di Como.* Note storico-bibliografiche, Como, Ferrari, 1906, 16°, 48 p. — GEMELLI A. O. M. *Fatti ed ipotesi nello studio del sonno.* (Estr. *Riv. di Fisica, Matem. e S. N.* luglio 1906). Pavia, Fusi, 8°. 32 p. — SAVINI F. *Scorsa di un teramano nell'archivio di Montecassino.* (Estr. *Rivista abruzzese* XXI, 8). Teramo, De Carolis, 1906, 8°, 28 p. — SIMONETTI A. *Bartolomeo Beverini storico e poeta lucchese del secolo XVII.* Foligno, Campi, 1906, 8°, 96 p.

Atti dell'Episcopato. — CAPECELATRO A. card. *Una spiegazione di Catechismo al popolo.* Lettera pastorale per la Quaresima del 1906. Roma, Desclée. 1906, 16°, 30 p. L. 0,25.

Eloquenza sacra. — BOSSUET G. B. vescovo di Meaux, *I misteri di N. S. Gesù Cristo.* Sermoni. Versione per P. C. T. B. Napoli, Giordano, 1906, 16°, 300 p. L. 2. — GAUCI P. sac. *S. Ignazio di Loiola.* Panegirico. (Estr. *Polianteu Oratoria.* XXVII, 1906). Palermo, Mesi, 1906, 8°, 16 p. — DIAMARE G. M. vescovo di Sessa. *Raphael. L'Angelo della Divina Misericordia.* Devoti ragionamenti in onore di S. Raffaele Arcangelo tratti dal Sacro Libro di Tobia. Napoli, Artigianelli, 1906, 8°, 132 p.

Agiografia e biografia. — FERDINAND-MARIE D'ARAULES O. F. M. *Vie de Saint Bernardin de Sienne. Texte latin inedit du XVe siècle.* Rome, via Giusti 12, 1906, 8°, 44 p. — PIETRO (P.) DA QUINTO AL MARE capp. *Storica narrazione della vita del ven. servo di Dio Fra Francesco Maria da Camporosso laico professo cappuccino.* Genova, Gioventù, 1905, 16°, 172 p. – RONZON A. *Sant'Antonio abate.* 251-356. Roma, Desclée, 1906, 16°, 206 p. L. 2. — *S. PIETRO CLAVER.* Cenni biografici. Roma, Sodalizio S. Pietro Claver, 1906, 24°, 24 p. L. 0,20. Copie 100 L. 11. — TOUCHET évêque d'Orléans. *Les seizes carmélites de Compiègne.* Paris, Lethielleux, 1906, 30 p. Fr. 0,50.

Ascetica. — *BREVE VITA e novena in onore di S. Anna.* Trento, Artigianelli, 1906, 100 p. — *PAROISSIAL DES FIDÈLES.* Manuel complet pour tous. Paris, Desclée, 1906, 24°, 1250 p. L. 2.

Letture amene. — LAURENTI P. *Un viaggio nell'America del Nord.* (*Lett. cattoliche,* luglio 1906). Torino, 1906, 24°, 98 p. L. 0, 20.

Poesie. — BIROCCINI G. *Versi.* Roma, Salesiana, 1906, 16°, LXX-292 p. — SORBI N. sac. *Sonetti.* Lucca, Baroni, 1906, 16°, 32 p. — ZUMPANO L. *A Luigi Nicoletti unto novello del Signore.* Cosenza, Riccio, 1906, 16°, 20 p.

Musica. — *KYRIALE, sive Ordinarium Missae* conforme editioni vaticanae a SS. D. N. Pio PP. X evulgatae. Ed. Schwann F. recentioris musicae signis. Düsseldorf (Germania) Schwann, 1906, 16°, 104 p. M. 0, 80.

ENCICLICA DI S. S. PAPA PIO X

AGLI ARCIVESCOVI E VESCOVI DI FRANCIA

PIVS PP. X

VENERABILES FRATRES

SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM

Gravissimo officii munere defungimur, eoque iamdudum vobis debito, quibus post latam legem de Gallicae Reipublicae Ecclesiaeque discidio edicturos Nos tempori significavimus, quid ad tuendam conservandamque istic religionem facto opus esse arbitraremur. Equidem exspectationem desiderii vestri ut produceremus usque adhuc, non modo magnitudo et gravitas huius causae fecit, sed illa etiam singularis caritas, qua vos vestraque omnia, pro immortalibus nationis in Ecclesiam meritis, prosequimur. Damnata igitur, ut debuimus, improba lege, id considerare diligentissime coepimus, utrumne demum eiusdem praescripta legis relinquerent Nobis facultatem ita ordinandae in Gallia religiosae rei, ut sacrosancta principia quibus Ecclesia nititur, nihil detrimenti caperent. In quo visum

---

Compiamo un ufficio gravissimo del nostro ministero, e già da tempo a voi dovuto, fin da quando cioè, emanata la legge che segnava la rottura fra la Repubblica francese e la Chiesa, vi facemmo noto che avremmo, a tempo opportuno, manifestato ciò che avremmo ritenuto doversi fare per difendere e conservare la religione fra voi. Che se protraemmo fino ad ora l'aspettazione del vostro desiderio, ciò fu, non solo per la grandezza e gravità della cosa, ma altresì per quella carità tutta speciale che nutriamo per voi e per tutto ciò che a voi si appartiene, a causa dei meriti indimenticabili della vostra nazione verso la Chiesa. — Condannata dunque, come era nostro dovere, l'iniqua legge, ci facemmo a considerare con ogni diligenza, se le prescrizioni della legge stessa lasciassero a Noi qualche facoltà di ordinare in Francia le cose della religione, per guisa, che i sacrosanti principii sui quali poggia la Chiesa non avessero a risentirne alcun detrimento. Per questo Ci è sem-

Nobis est, vos etiam Galliae Episcopos adhibere in consilium universos: indictoque vestro omnium conventu, hoc ipsum vobis maxime, de quo consultaretis, mandavimus. Nunc autem, cognitis consultis vestris, exquisitis complurium Cardinalium sententiis, re diu et multum Nobiscum meditata, magnisque precibus implorato *Patre luminum*, omnino videmus faciendum, ut quod ipsi fere ad unum omnes censuistis, idem Nos Apostolica auctoritate confirmemus. Itaque de consociationibus civium, quales, divini cultus exercendi causâ, lex constitui iubet, sic decernimus, nullo eas pacto conflari posse, quin sanctissima iura, quae ad vitam ipsam Ecclesiae pertinent, violentur. Dimissis vero consociationibus istis, quas probare Nos quidem conscientia officii prohibemur, opportunum videri potest experiri, an liceat, earum loco, aliquod aliud institui consociationum genus, quod simul legitimum sit et canonicum, atque ita laboriosissima, quae imminent tempora, catholicis Gallis defendere. Profecto tam sollicitos atque anxios ista Nos tenent, ut nihil magis: atque utinam spes affulgeat, si non bona, at aliqua tamen, posse Nos, divino salvo

brato opportuno di riunire a consiglio voi tutti, Vescovi della Francia, ed indetta la vostra generale assemblea, indicammo quale dovesse essere l'oggetto precipuo delle vostre consultazioni. Ora poi, conosciuti i vostri pareri, consultati quelli di molti Cardinali, dopo avere Noi stessi molto ed a lungo ponderata la cosa e supplicato con lunghe preci il *Padre dei lumi*, Ci sembra che quanto fu da voi quasi unanimemente deliberato, debba venir confermato colla Nostra Apostolica Autorità. Decretiamo pertanto che le associazioni di cittadini, quali la legge impone di costituirle, per l'esercizio del culto divino, non possono a nessun patto formarsi senza violare i diritti santissimi che alla vita stessa della Chiesa appartengono. — Escluse però siffatte associazioni, che la coscienza del Nostro dovere ci vieta di approvare, può sembrare oppurtuno di esaminare, se sia lecito, in luogo delle medesime, d'istituire qualche altro genere di associazioni, che sia ad un tempo legittimo e canonico, per sottrarre così i cattolici francesi alla minaccia di tempi difficilissimi. Questa per fermo ci tiene così solleciti e ansiosi, che nulla più; e piacesse al Cielo che una qualche speranza, sia pure debole, ci sorreggesse, di potere, salvi i diritti divini, fare un simile esperimento,

iure, id inire experimenti, ut dilectos filios tantorum malorum metu liberemus. At quoniam, hac manente lege, spes istiusmodi nulla ostenditur, istud alterum consociationum tentare genus, negamus fas esse, usque dum legitime certoque non constiterit, divinam Ecclesiae constitutionem, atque immutabilia Romani Pontificis et Episcoporum iura, eorumque in bona necessaria Ecclesiae, praecipue templa, potestatem, incolumia per consociationes easdem et tuta semper fore: contrarium velle Nos, nisi religionem officii deserendo, atque interitum Ecclesiae Gallicae conficiendo, non possumus.

Restat, Venerabiles Fratres, ut vos, omni utentes ope, quacumque vos iura civitatis uti siverint, disponendo instruendoque religioso cultui operam detis. Nec vero hac tanta in re tamque ardua passuri sumus Nostras desiderari partes. Utique licet absentes corpore, cogitatione tamen atque animo vobiscum erimus, vosque consilio atque auctoritate opportune iuvabimus. Quapropter animose suscipite, quod, suadente Ecclesiae patriaeque vestrae amore, imponimus vobis onus; ceterum conquiescite in benigna

---

per liberare i figli diletti dal timore di tanti mali. Ma poichè, ferma restando questa legge, niuna speranza ci sorride in questo genere, affermiamo non esser lecito di tentare questo qualunque altro genere di associazioni, fino a tanto che non consti in modo legittimo e certo che la divina costituzione della Chiesa, e gli immutabili diritti del Romano Pontefice e dei Vescovi, e la loro potestà sui beni necessarii alla Chiesa, specialmente sui templi, saranno per essere sempre con siffatte associazioni incolumi e sicuri; nè possiamo Noi volere il contrario senza venir meno ai doveri del nostro ufficio e procacciare la rovina della Chiesa di Francia.

Resta pertanto, Venerabili Fratelli, che voi, adoperando ogni mezzo e valendovi d'ogni diritto, consentiti dalle leggi civili, vi poniate all'opera per disporre ed organizzare il culto religioso. Nè in cosa di tanta importanza e così ardua, vi lascieremo desiderare il Nostro concorso. Sì, benchè assenti di corpo, saremo con voi col pensiero e col cuore, giovandovi all'occorrenza del Nostro consiglio e della Nostra autorità. Assumete dunque con coraggio l'onere che, consigliati dall'amore della Chiesa e della vostra patria, Noi vi imponiamo; [illegible]

providentis Dei, cuius tempestivum auxilium non defuturum Galliae, omnino confidimus.

Iamvero quibus criminationibus religionis hostes decreta haec mandataque Nostra sint excepturi, non difficile est prospicere. Contendent persuadere populo: nequaquam Nos Ecclesiae Gallicae salutem spectasse tantum: aliud etiam, alienum religione, habuisse propositum: invisam Nobis esse in Gallia formam Reipublicae, eiusque evertendae Nos gratiâ velificari studiis partium: ea Nos abnuisse Gallis, quae non invite Apostolica Sedes aliis concessisset. Ista Nos et similia, quae, ut licet e certis quibusdam indiciis cernere, late ad irritandos animos spargentur in vulgus, iam nunc indignando denuntiamus esse falsissima, vestrumque, Venerabiles Fratres, et bonorum omnium erit redarguere, ne scilicet imperitos ignarosque decipiant. Nominatim vero quod ad illud attinet, faciliorem se alibi Ecclesiam impertivisse in causa simili, monstretis oportet, hoc eam fecisse, quum diversa prorsus verterentur momenta rerum, quumque praesertim divinis Hierarchiae ratio-

---

soccorso, a tempo opportuno, ne abbiamo ferma fiducia, non sarà per mancare alla Francia.

Non è difficile, invero, prevedere quali saranno le recriminazioni che a questi Nostri decreti e a questi ordini Nostri, opporranno i nemici della religione. Si sforzeranno di persuadere al popolo, non aver Noi avuto in mira soltanto la salute della Chiesa di Francia: un altro disegno aver Noi avuto, estraneo alla Religione; essere a noi invisa la forma di Repubblica in Francia, e secondare, coll'intento di rovesciarla, gli sforzi dei partiti contrarii; rifiutarsi perciò da Noi ai Francesi, quanto dalla Sede Apostolica venne senza difficoltà ad altri concesso. Queste ed altre simili recriminazioni, che, come è lecito antivedere da certi tali indizii, per irritare gli animi verranno largamente diffuse nel popolo, Noi, indignati, denunziamo fin d'ora come falsissime, e sarà compito vostro e di tutti i buoni di ribatterle, affinchè le persone inesperte ed ignare non abbiano ad esserne tratte in inganno. Per ciò che riguarda però specialmente l'accusa mossa alla Chiesa di essersi altrove mostrata più condiscendente in casi consimili, occorre che voi dimostriate, avere essa ciò fatto perchè del tutto differenti erano le condizioni delle cose, e specialmente perchè erasi almeno provveduto in qual-

nibus aliquo saltem modo consultum esset. Quod si quaepiam civitas ita ab se segregavit Ecclesiam, ut plenam ei communis libertatis copiam fecerit, liberumque in propria bona arbitrium reliquerit, non uno quidem nomine iniuste se gessit, sed tamen in conditione Ecclesiam collocasse dicenda est non omnino intolerabili. Verum multo secus agitur hodie res in Gallia: ubi iniustae huius legis conditores instrumentum sibi comparasse non tam ad separandam a Republica Ecclesiam, quam ad opprimendam videntur. Ita, studia pacis professi, concordiamque polliciti, inferunt religioni patriae bellum atrox, iniectisque acerrimarum contentionum facibus, cives cum civibus committunt, quanta cum pernicie ipsius reipublicae, nemo non videt. Studebunt profecto certaminis huius et eorum quae secutura sunt, malorum in Nos transferre culpam. Sed quisquis facta sincero iudicio aestimaverit, quae Ipsi etiam in Litteris Encyclicis « *Vehementer Nos* » attigimus, diiudicabit, utrum Nos reprehendendi simus qui, alias ex aliis perpessi iniurias toleranter, dilectae nationis causâ, ad ultimum coacti san

---

che maniera alle divine ragioni della Gerarchia. Che se uno Stato qualunque si è separato dalla Chiesa per guisa da lasciare ad essa la pienezza della libertà comune a tutti, e la libera disposizione dei suoi beni, per più titoli certo ha agito ingiustamente, ma non può dirsi tuttavia che abbia posto la Chiesa in una condizione del tutto intollerabile. Molto diversamente però vanno oggi le cose in Francia; ove gli autori di questa ingiusta legge sembrano essersi voluti procacciare uno strumento non tanto per separare la Chiesa dalla Repubblica quanto per opprimerla. — Così essi, professando amor per la pace e facendo promesse di concordia, fanno alla religione della patria una guerra atroce, ed agitando le faci di asprissime contese, spingono gli uni contro gli altri i cittadini, con quanto danno, non v'ha chi nol veda, della stessa pubblica cosa. Si studieranno sicuramente di riversare su Noi la colpa di questo conflitto e di quei mali che ne saranno la conseguenza. Ma chiunque con sincerità di giudizio si faccia ad esaminare i fatti che Noi stessi nelle Lettere Encicliche: « *Vehementer Nos* » abbiamo toccato, giudicherà se siamo da rimproverare Noi, che dopo aver tollerato altre ed altre ingiurie, per amore della diletta nazione francese, forzati per ultimo a oltrepassare i confini santissimi dell'Apostolico ministero, ci

ctissimos Apostolici officii transire terminos, negavimus posse; an potius tota in eis culpa resideat, qui catholici nominis invidiâ ad haec usque extrema provecti sunt.

At enim catholici ex Gallia homines, si vere suum Nobis obsequium studiumque praestare volent, ita pro Ecclesia contendent, quemadmodum eos monuimus, constanter nimirum ac fortiter, nihil tamen seditiose violenterque faciendo. Non vi, sed constantia, tamquam in arce iustitiae collocati, frangent aliquando inimicorum contumaciam: intelligant vero, quod diximus iam iterumque est dicendum, ad hanc se victoriam nisuros frustra, nisi summa inter se coniunctione in tutelam religionis conspirarint. Nostram habent de nefastae legis usu sententiam: sequantur, ut oportet, volentibus animis; et quidquid quisque de hac ipsa re adhuc disputando tenuit, caveant, obsecramus, ne quis quem propterea offendat, quod melius viderit. Quid consentientium voluntatum connexarumque virium contentio possit, mature capiant ex adversariis documentum: et quo pacto his licuit nequissimam civitati imponere atque inurere legem, eodem nostris tollere eam licebit et exstin-

---

negammo di poterlo fare, o se piuttosto tutta la colpa non sia in coloro, che, per avversione al nome cattolico, si sono spinti fino a cotali estremi.

Or dunque, se i cattolici della Francia vogliono veramente dimostrare a Noi il loro ossequio e l'affetto loro, lottino per la Chiesa così come già li ammonimmo di fare, con costanza cioè e con energia, senza nulla far tuttavia di sedizioso e di violento. Non colla forza, ma colla fermezza, essi, trincerandosi nella rocca della giustizia, arriveranno a spezzare la prepotenza dei loro nemici: intendano però bene ciò che già dicemmo, e che giova ripetere, che invano si sforzeranno di conseguire questa vittoria, se non coopereranno in perfetta unione fra loro alla difesa della religione. Sull'applicazione della nefasta legge hanno ora il nostro giudizio; lo seguano, come conviensi, con animo volonteroso; e qualunque sia stato finora, nel disputare intorno a questo argomento, il parere di ciascuno, si guardino tutti, li scongiuriamo, dall'offendere chicchessia, credendo di vedere meglio degli altri. Apprendano dagli avversarii quanto possa il consenso delle volontà e l'unione delle forze; e allo stesso modo che fu possibile a quelli imporre al paese l'iniquissima legge, sarà ugualmente possibile ai nostri di

guere. — In tanto Galliae discrimine, si quidem universi omnes, quotquot maximum patriae bonum summa sibi ope tuendum putant, Nobiscum et cum Episcopis suis et inter se coniuncti, pro religione, quo modo opus est, elaborabunt, non solum non desperanda Ecclesiae Gallicae salus est, sed sperandum brevi fore, ut ad dignitatem prosperitatemque pristinam resurgat. Nos, quin Nostris satisfacturi sint praescriptionibus et votis, minime dubitamus: interea divinam benignitatem conciliare vobis omnibus, patrocinio confisi MARIAE IMMACULATAE, impense studebimus.

Auspicem caelestium munerum ac testem paternae benevolentiae Nostrae, Vobis, Venerabiles Fratres, universaeque Gallorum genti Apostolicam benedictionem amantissime impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum, die X Augusti, in festo Sancti Laurentii Martyris, anno MCMVI, Pontificatus Nostri quarto.

PIVS PP. X.

---

toglierla e di cancellarla. — Se in tanto pericolo della Francia, tutti coloro che reputano doversi con ogni sforzo difendere il massimo bene della patria, insieme con Noi, con i loro Vescovi, ed uniti tra loro si adopreranno, come è di dovere, a vantaggio della religione, non solo non è da disperare della salute della Chiesa di Francia, ma da confidare che ben presto essa risorga alla dignità e prosperità primiera. Non dubitiamo menomamente che non venga data soddisfazione alle nostre prescrizioni ed ai nostri voti: frattanto cercheremo ardentemente di impetrare per voi tutti, fidenti nel patrocinio della Vergine Immacolata, la divina bontà.

Auspice dei celesti favori e testimonio della Nostra paterna benevolenza, impartiamo teneramente a Voi, Venerabili Fratelli, e all'intera nazione francese, l'Apostolica Benedizione

Dato a Roma, presso S. Pietro, nel giorno X di agosto, festa del Martire S. Lorenzo, dell'anno 1906, quarto del Nostro Pontificato.

PIVS PP. X.

FATTI E IPOTESI

NELLE SCIENZE FISICHE

I tempi presenti, dicesi talvolta con immagine desunta all'astronomia, stanno sotto la costellazione delle scienze naturali, nè più nè meno che gennaio sta in acquario e luglio in leone. È come un istinto naturale che stimola ogni uomo colto a sapere almeno in genere quali leggi reggono le energie potenti, che gli rendono così agevoli i viaggi, così rapide le comunicazioni e comoda la vita. Ecco un motore a gas: una pallida fiammella dissimulata basta a mandare ruote giganti, a sollevare da terra enormi pesi. Un sottile filo di metallo, gelido, immobile trasmette a voi la voce dell'amico lontano cento e mille miglia, e con l'articolazione della parola vi riproduce insieme l'accento, la tempra e la modulazione. Se vi talenta riudire le volate canore di celebri artisti della scena, un disco di pochi palmi le ha accolte e registrate per sempre; una punta d'acciaio che scorra per certi solchi stampativi sopra dalla voce viva, la renderà fedele fino all' ultima vibrazione. Corrono pel mondo nuovi malanni e morbi infettivi. Ne cercate la cagione? Sono funghi impercettibili, sono organismi minutissimi, ravvolti nel mistero della loro piccolezza e della nomenclatura greca che li battezza per *microbi;* ma sono tanto potenti da infettare piante e animali e l'uomo stesso, menando strage nei popoli. Dotti e legislatori, le moltitudini intere ne vanno meritamente sollecite. Chi può restare indifferente di fronte a tali scoperte che toccano così addentro la vita quotidiana?

Ma se le ragioni pratiche sono per la maggior parte degli uomini le più efficaci, esse non rappresentano però tutto lo stato presente del progresso scientifico; e chi per stare in corrente col medesimo si contentasse di consultare gli annuarii compilati regolarmente e con grande diligenza nelle varie nazioni, verrebbe a trascurare senz'avvedersene tutto un lavorio di critica, di speculazione, non metafisica soltanto, ma forse anche più spesso puramente dialettica, sui principii stessi della fisica, della meccanica, anzi persino della matematica. In que-

sto ribollimento di dubbii e di certezze, di asserzioni e di negazioni, d'idee sottili e di punti luminosi, non mancano di venire a galla e di farsi valere nuove verità o nuovi aspetti di conclusioni antiche, onde trae vero incremento la scienza: ma non mancano altresì esagerazioni e sofismi, nascosti talvolta sotto la veste d'esattezza o intrecciati alle idee più geniali.

Uno degli spiriti che più si compiace oggi di addentrarsi in siffatto esame dei principii è un illustre matematico francese, il sig. H. Poincaré: il quale si rivolge alla filosofia della scienza, dopo aver arricchita la meccanica celeste dei metodi più originali in sullo scorcio di quel secolo XIX, che s'era iniziato colle glorie del Lagrange e del Laplace, e dopo aver apportato alla fisica matematica l'impronta d'un limpido modo di concepire gli schemi dei fenomeni naturali. Egli ha consegnato il suo pensiero in due volumi pubblicati in questi ultimi anni, l'uno su la scienza e l'ipotesi, l'altro sul valore della scienza [1], nei quali apparisce non solo la mente elevata, ma lo spirito retto, educato dagli studii delle scienze esatte alla severità inflessibile del raziocinio. A ragione essi hanno meritato l'attenzione degli studiosi delle scienze esatte, non meno, anzi più che non abbia diritto di fare una modificazione dell' Edison al ricevitore del telefono.

*
* *

Ecco per esempio una delle quistioni più agitate: quale sia il valore dell' ipotesi nel coordinare i fenomeni fisici e darne ragione. Fu tempo già che la fisica matematica affettava quasi una sovrana autonomia di fronte all'esperienza, o almeno ne toglieva a prestito alcuni pochi, pochissimi dati, il meno che potesse, con una sobrietà che rasentava il perfetto distacco dello spirito dalla materia, e su quei pochi elementi impostava il castello dell'equazioni differenziali. Facile allora l'illusione d'avere la natura stretta in pugno o rinchiusa in una cassetta a indovinello: d'avere ridotti i segreti di lei a questioni matematiche, tanto che aprire la cassetta, sciogliere l' indovinello non fosse altro che integrare l'equazioni. Che se l'integrazione o

[1] H. Poincaré, Membre de l'Institut, Professeur à la Faculté des sciences de Paris. *La science et l'hypothèse*. Paris, Flammarion, in 18, p. 284. — *La valeur de la science*, id. id. p. 278.

esatta o approssimata conduceva a risultati conformi all'esperienza, tanto più se dava modo di prevedere qualche fenomeno non prima osservato, allora era tutto credito guadagnato all'ipotesi onde s'era partiti. Quando essa si dimostra così bene informata da poter fare le parti di profeta, che volete di più?

È questo, per es., il caso della teoria del Fresnel sulle ondulazioni luminose. Riflessione, rifrazione semplice e doppia, polarizzazione, tutto un accordo mirabile fra esperienza e teoria. La velocità della luce che nella teoria dell'emissione sarebbe stata maggiore per l'acqua che per l'aria, nell'ipotesi dell'ondulazioni all'incontro, riprendendo il suo vero rapporto, riusciva maggiore nell'aria, come dimostrano indubitate esperienze dirette. La superficie delle onde definita dall'elegante equazione del Fresnel presenta ne' suoi intrecci dei punti singolari, ove un raggio incidente nel rinfrangersi dovrebbe scindersi in tutto un fascio di raggi emergenti: è la doppia rifrazione conica, che niuno aveva osservato mai nè sospettato. La superficie geometrica del Fresnel svela questo segreto di natura: una lastrina in un cristallo d'aragonite la metterà sott'occhio a chiunque vorrà vederla. Come potrebbe essere meglio accreditata un'ipotesi scientifica? Eppure oggi alla teoria del Fresnel, che ascriveva la luce ai movimenti oscillatorii dell'etere, si preferisce quella elettro-magnetica del Maxwell.

Era dunque tutto vano il lavoro del Fresnel, erano le sue conclusioni false o fondate sul falso? Per niente. Così avanti come dopo la nuova ipotesi del Maxwell, resterà sempre vero che la luce si propaga con una determinata velocità, e che tutti i punti dello spazio, i quali ricevono in un medesimo istante la medesima impressione di un dato centro luminoso, sono distribuiti nello spazio sopra una superficie di forma geometrica perfettamente definita: cioè una superficie sferica, se il mezzo ove la luce si propaga è omogeneo ed ugualmente elastico in tutte le direzioni, come il vetro comune, e i corpi cristallizzati nel sistema cubico o regolare; una superficie sferica con un ellissoide rotondo nei cristalli ad un asse, come lo spato calcare, il quarzo, il rubino, lo smeraldo, ecc.; una superficie di quarto grado a due falde intrecciate per i cristalli a due assi. E ciascuna di queste superficie si potrebbe disegnare punto per punto, se alcuno volesse, misurando in tante direzioni le più svariate

gl'indici di rifrazione del raggio semplice o dei due raggi in cui si biforca un raggio semplice penetrato entro il cristallo. Tutto questo, che forma una parte delle preziose scoperte del Fresnel e costituisce il più bel monumento elevato alla sua memoria, non ha patito nulla per la nuova ipotesi del Maxwell, nè hassi a temere che sia per patire da lei o da altre in avvenire: sono dati sperimentali di fatto, e basta.

Inoltre, si potrebbe osservare coi Poincaré, « lo scopo del Fresnel non era tanto di sapere se veramente c'è un etere, s'esso è o non è formato d'atomi, se questi atomi si muovono realmente per questo o per quel verso; lo scopo era di prevedere i fenomeni ottici. Ora tale intento la teoria dell'ondulazione lo raggiunge sempre. L'equazioni differenziali sono sempre vere: esse possono sempre venire integrate coi medesimi procedimenti e i risultati dell'integrazione conservano tutto il loro valore. » (*Science et hypothèse* p. 189 s.).



Se non che col riconoscere nell'ipotesi dell'ondulazione non una finzione vana ma un concetto appropriato a prevedere e a coordinare i fenomeni luminosi, non può ancora dichiararsi soddisfatto il fisico, nè tanto meno il filosofo, bramosi di sapere in grazia di qual principio essa teoria permetta di coordinare e di prevedere. Ora questa facoltà manifestamente deve consistere in una parte di vero contenuta nell'ipotesi medesima, parte sufficiente a rappresentare altrettanto della realtà dei fenomeni che si cerca di spiegare. Un esempio chiarirà l'idea. La natura evidentemente pena tanto poco a produrre le onde sferiche in un mezzo isotropo, come il vetro fuso, e con esse la rifrazione semplice, quanto a produrre in un cristallo di topazio le onde di quarto grado con la doppia rifrazione e in particolare la rifrazione conica pocanzi ricordata; in altri termini, la rifrazione semplice e la doppia, e la rifrazione conica, sono tutti effetti delle medesime leggi di natura, ancorchè alcuno di questi fenomeni, come l'ultimo, sieno più rari e più difficili ad osservare, per le particolari disposizioni dei mezzi e delle circostanze che richieggono per prodursi. Ma quel tanto di verità che è riposto nel primo concetto onde si dà ragione della rifrazione semplice, si ritrova, nè più nè meno, nella spiegazione della rifrazione conica, che fu intuita a priori

dall' Hamilton e poi riscontrata sperimentalmente dal Lloyd nelle lastrine d'aragonite. Nell'elaborate deduzioni analitiche che mettono capo a queste ultime conclusioni esso concetto fondamentale non è salito di grado, nè ha aumentato il suo patrimonio; solo s'è dimostrato pari a se stesso, cioè fecondo di nuovi veri per quella parte ch'era vero.

Altro esempio. Due raggi luminosi sovrapposti sommano generalmente le loro intensità, con rinforzo di luce sui punti dove cadono. Ma può anche avvenire che luce aggiunta a luce generi oscurità: è il notissimo fenomeno dell'interferenze, che avviene quando il cammino della luce lungo uno dei due raggi ha preso di vantaggio sull'altro il passo d'una data misura, e lo mantiene costante, sempre avanti una o tre volte quella misura, o cinque, o sette... brevemente, un multiplo dispari: dal che s'argomenta che lungo i raggi debbono prodursi dei fenomeni oscillatorii tali che l'uno possa neutralizzare l'effetto dell'altro. E quella misura, che entra sotto un suo multiplo dispari a determinare l'estinzione della luce, è il passo fatto durante una mezza oscillazione, una mezza lunghezza d'onda. Ecco ciò che rimane nella nuova ipotesi del Maxwell così bene come in quella del Fresnel: il fondo, cioè l'esistenza di un fenomeno periodico sulla direzione del raggio luminoso.

Ora « che un certo fenomeno periodico (un'oscillazione elettrica, per esempio) sia realmente effetto della vibrazione d'un certo atomo, che a guisa d'un pendolo si sposta veramente per questo o per quel verso, ell'è cosa che non sappiamo con certezza nè c'importa di sapere. Ma ben possiamo affermare che tra l'oscillazione elettrica, il movimento del pendolo e tutti i fenomeni periodici corre un'intima affinità che corrisponde a una realtà profonda; che quest'affinità, questa somiglianza, o piuttosto questo parallelismo accompagna i detti fenomeni fin ne'particolari; ch'esso è una conseguenza di principii più generali, cioè quello dell'energia e quello della minima azione: tutto questo è verità e la verità resterà sempre la stessa sotto qualunque veste ci piaccia di travestirla. » (*Sc. et hyp.* 190 s.).

*
* *

Che se dall'esempio della teoria delle ondulazioni luminose volessimo passare ad altri, arriveremmo alla medesima con-

seguenza, cioè che non è per niente falso nè inutile introdurre l'ipotesi in fisica: solo bisogna saperne stimare giustamente il significato e il valore. « Conviene aver l'avvertenza di distinguere le differenti maniere d'ipotesi. Ve n'ha anzitutto di quelle tanto naturali che è quasi impossibile sfuggirle. È difficile per es. non ammettere che l'influenza dei corpi molto lontani è del tutto trascurabile, che i piccoli movimenti obbediscono ad una legge lineare, che l'effetto è una funzione continua della sua causa. Altrettanto direi delle condizioni imposte dalla simmetria. Tutte queste ipotesi costituiscono per così dire un fondo comune a tutte le teorie della fisica matematica. Sono le ultime a cui si deve rinunziare.

« Una seconda specie d'ipotesi formano come a dire la categoria delle indifferenti. Nella maggior parte delle questioni il matematico suppone, a principio del suo calcolo, che la materia sia continua, o viceversa, che sia formata d'atomi. S'egli avesse fatto il contrario, sarebbe giunto ai medesimi risultati: al più con maggior fatica, ecco tutto. Ora se riprovando coll'esperienza le sue conclusioni egli se le trova confermate, crederà egli d'aver dimostrata l'esistenza degli atomi? ... questo genere d'ipotesi può essere utile o come artifizio di calcolo, o per sostenere la nostra mente con immagini concrete, per fissare l'idee, come suol dirsi. Non è perciò ragione di volerle proscrivere. » Esse non sono più pericolose alla scienza che le metafore alla poesia, dice altrove giustamente il medesimo Poincaré; purchè se ne conosca il vero valore. A questa categoria si potrebbero annoverare tanto l'ipotesi del Fresnel quanto quella del Maxwell, che sopra abbiamo considerate: similmente la teoria cinetica dei gas, e secondo un certo rispetto gli stessi famosi fluidi elettrici come tosto diremo.

« V'è da ultimo una terza categoria d'ipotesi, che sono le vere generalizzazioni: esse sono quelle che l'esperienza deve o confermare o respingere ». E questa classe d'ipotesi concorre ad uno degli atti più importanti anzi addirittura costitutivi della scienza: alla quale importa generalizzare, per poter prevedere altri fatti somiglianti, che si produrranno in somiglianti circostanze. « Lo scienziato deve ordinare, perchè se è vero che coi fatti si viene a comporre la scienza come colle pietre si compone una casa: un cumulo di fatti però non costituisce una scienza, come un mucchio di pietre non è una casa ».

In tutte queste considerazioni dell'eminente matematico francese ricompariscono sotto veste moderna e come frutto del pensiero moderno, alcuni di quei pronunciati che eravamo soliti udire in bocca alla filosofia antica, cioè che la scienza propriamente è costituita delle cognizioni universali « scientia non est nisi de universalibus »: ed è tanto più degno di nota in quanto che si può star certi che il Poincaré non s'è mosso a scrivere sotto l'influsso di pregiudizi di scuola. Egli fa la sua strada senza darsi pensiero di ciò che altri pensi od abbia pensato: pensa da sè, molto pensa e riflette sulla scienza e sui principii di lei, e se condotto dal suo raziocinio il professore parigino del secolo XX viene a trovarsi d'accordo colla filosofia antica tradizionale e coi professori parigini del secolo XIII, perchè dovrebbe dolersene? forse che si troverebbe in cattiva compagnia?

Poc'anzi aveva scritto: « L'esperienza è l'unica fonte della verità: essa sola ci può insegnare qualche cosa di nuovo: essa sola darci la certezza. Ecco due punti che nessuno può contestare »[1]. Con tale risoluta affermazione il Poincaré vuol significare che il materiale d'ogni nostra cognizione in ultima analisi ci è fornito dai sensi, cioè si fonda nell'esperienza sensibile. E ciò appunto affermavano gli scolastici, che poi attribuivano all'intelletto la facoltà di cavarne i suoi concetti immateriali, lavorando a modo suo (lasciamo andare il come), grazie all'intima unione e reciproca presenza di tutte le facoltà conoscitive.

A questa induzione sperimentale perviene chiunque si fa a riflettere sull'origine ultima delle proprie cognizioni: e qui si danno la mano filosofia antica e filosofia moderna, o per meglio dire raziocinio moderno. Il quale si gloria d'essere positivo, cioè di fondarsi nell'esperienza, e ora si compiace di aver comune questo pregio col raziocinio antico, quello appunto che fu sì spesso e sì acerbamente accusato di *apriorismo*. Se c'è stato mai un metodo veramente positivo, che procedesse cioè da elementi di fatto, esso è appunto quello d'Aristotele: il quale, formulando in termini esatti i suoi concetti, si scopre oggi essere stato l'interprete esatto del buon senso del genere umano.



Ma ritornando un momento alle ipotesi della seconda categoria sopra accennata, se l'equazioni differenziali, che loro cor-

[1] *La Science et l'Hypothèse* p. 167.

rispondono, hanno, diciamo così, una vitalità più tenace dell'ipotesi stessa. la ragione è che dette equazioni non esprimono se non dei rapporti; e in tanto esse restano vere, in quanto quei rapporti sono reali. Esse dicono che tra una certa cosa e una cert'altra cosa corre un dato rapporto: ma l'algebra non s'interessa di sapere se questa certa cosa sia movimento o sia una corrente elettrica. Queste denominazioni non sono che immagini sostituite agli oggetti reali a noi forse perpetuamente celati dalla natura.

« Quindi s'intende, continua il Poincaré, come alcune teorie, che sembravano abbandonate e condannate definitivamente dall'esperienza, si veggano rinascere a un tratto dalle loro ceneri e ricominciare una vita novella. Esse esprimevano dei rapporti veri: ecco la ragione; e non avevano lasciato di esprimerli quando, per un motivo o per un altro, noi avevamo creduto di enunciare quei rapporti con un altro linguaggio. In quel frattempo esse avevano conservato una specie di vita latente.

« Sono quindici anni appena, che cosa si poteva recare di più ridicolo, di più ingenuamente antiquato che i fluidi del Coulomb? Ebbene eccoli ricomparire in scena sotto il nome di *elettroni*. Che differenza passa tra queste molecole elettrizzate in modo permanente e le molecole elettriche del Coulomb? Vero è che negli elettroni l'elettricità è appoggiata a un poco di materia, ma è così poca...: in altri termini, essi hanno una massa (sebbene anche questa oggi venga già loro contestata): ma nemmeno il Coulomb rifiutava di dare qualche massa a' suoi fluidi, o almeno non la rifiutava che a malincuore. Se da un canto sarebbe temerità affermare che la credenza negli elettroni non abbia più a patire ecclisse: da altro canto non è cosa meno curiosa a notare questa rinascita inaspettata. » (L. c., 194).



Forse a taluno potrà parere ispirato a un scetticismo sconfortante questo bilancio fatto sul valore dell'ipotesi nelle scienze fisiche, massime di quelle ipotesi che eravamo soliti rimirare di sotto in su come le più eccelse cime conquistate dalla scienza moderna. Ma non è così. Riflettere non è dubitare per sistema, nè rivedere i propri conti è immiserirsi se la revisione deve condurre ad una cognizione più chiara della realtà [illegible]

stato del patrimonio scientifico, niuno avrà a patirne, meno di tutti la scienza stessa. Restando sempre nel campo delle scienze sperimentali, i fatti positivi più intimamente e più esattamente conosciuti, quelli scoperti in grazia dell'ipotesi medesime che ora vengono ridotte al loro giusto valore, costituiranno sempre il fondo immobiliare donde si potranno estrarre ipotesi ognora più adeguate, fors'anco un giorno l'essenza più sottile, che finora era sfuggita alle nostre analisi, cioè le cause dei fatti, la natura della materia e delle sue energie: *felix qui poterit rerum cognoscere causas.*

Frattanto due conseguenze si presentano da sè. La prima che anche una cognizione imperfetta della verità, o ciò che è lo stesso la verità anche imperfettamente conosciuta, ha il suo pregio ed è vera ricchezza della mente. Alcuni esempi tolti alla fisica o all'astronomia ne presentano delle prove manifeste; mentre egli è evidente che se la scienza consistesse nelle sole cognizioni assolutamente perfette, essa allora sarebbe senz'altro da riporre tra le chimere. La legge di Mariotte fu per lungo tempo ritenuta come esatta; oggi sappiamo benissimo ch'essa non è che una prima approssimazione, sufficiente a rappresentare l'andamento generale del fenomeno nei volumi dei gas sottoposti a pressioni variabili. Ma non perciò è falsa: anzi essa è vera, perchè realmente risponde a ciò che, entro certi limiti di precisione, si osserva. Meglio ancora spiegano questo concetto le leggi di Keplero. Fornirono, com'è noto, gli elementi necessarii a determinare la forma ellittica dell'orbita dei pianeti le osservazioni di Tycho Brahe, massime quelle del pianeta Marte, grazie alla sua notevole eccentricità. Ora che Marte descriva un'ellisse dintorno al sole, collocato in uno dei fochi, non è del tutto esatto: ciò sarebbe giusto per l'appunto, solo quando non esistessero se non il sole col detto pianeta unicamente; laddove l'attrazione degli altri pianeti su Marte lo fanno deviare continuamente dalla linea precisa che gli sarebbe assegnata, portandolo ora di qua ora di là della posizione, che dovrebbe occupare in ciascun istante. Contuttociò la legge di Keplero è vera: vera anzitutto, come è verace un'immagine che non potendo ritrarre ogni minuzia dell'originale, ne rappresenta almeno il profilo, e sia d'una persona o d'un paesaggio o d'un edifizio raffigura l'essenziale, quanto è necessario a richiamare senza equivoco

l'oggetto corrispondente. Vera inoltre per un altro titolo, cioè perchè le stesse deviazioni che la cresciuta precisione degli strumenti ci ha manifestate, avvengono appunto in virtù d'essa legge. La deviazione infatti, prodotta all'azione di Giove su Marte, non è che un archetto dell'orbita ellittica, che Marte descriverebbe intorno a Giove, se non esistesse il sole nè altro corpo attraente; e similmente la perturbazione cagionata da Saturno è un'osservanza della legge di Keplero verso Saturno, e così via: tante osservanze del pianeta minore verso ciascuno dei maggiori, proporzionate negli effetti alle masse e alle distanze, ben inteso. Tra tanti padroni che esigono tutti ubbidienza pel medesimo titolo, prevale naturalmente il più poderoso, cioè il sole, il quale essendo incomparabilmente maggiore di tutti i pianeti insieme riuniti, dà il tono e l'impronta alla fisionomia generale del fenomeno quale si presenta ad una prima osservazione.

Con ragione quindi fu detto che se Tycho avesse avuto fin da principio dei cannocchiali e dei micrometri così esatti come i nostri moderni, noi non avremmo oggi nè Keplero, nè Newton, nè astronomia: Tycho avrebbe accumulate osservazioni dieci volte più precise, di mezzo alle quali però era cento volte più difficile o impossibile strigarsi e discernere la legge generale dei moti celesti. Nè per ravvisare una persona avete bisogno di numerarne i capelli, i peli della barba un per uno o le grinze, nè di esaminarne al microscopio la fotografia.

Adunque anche una conoscenza imperfetta della verità ha il suo valore, talvolta sufficiente, tal altra anche maggiore che la cognizione oggettivamente più compiuta, ma soggettivamente meno chiara perchè involta d' inutili ingombri. La debolezza della mente umana è in causa; ma dove ha presa origine, dove sussiste, per chi si propaga la scienza se non è la mente dell'uomo?

* * *

Le quali osservazioni concordano per l'appunto con quello che molto giustamente risponde il Poincaré al Le Roy, scrittore che in questi ultimi anni ha fatto più d'una volta parlare di sè, per certe idee filosofiche, nuove in parte ma non destinate a fortuna duratura, nè presso i cultori delle scienze esatte, che ne scoprirono facilmente il lato sofistico, a dire il vero neanche troppo recondito; nè presso i teologi, che il Le Roy credette di

potere interessare alle sue trovate, trasportandole nel campo della critica dogmatica, mentre non reggono pure alla dialettica più elementare.

Il Le Roy esce arditamente in campo a sfrondare la scienza de' suoi allori. Essa (dice egli) s'inganna più spesso che comunemente non si crede. Le comete per es. non di rado fanno agli astronomi il brutto giuoco di non trovarsi all'appuntamento, anzi di non farsi più ritrovare per molti e molti anni; gli astronomi di questi ed altri insuccessi non parlano volontieri; si capisce, sono uomini anch'essi; ma se dovessero dire tutto il vero, povera astronomia! dove n'andrebbe il tuo credito di scienza esatta per eccellenza?

Ma questo non basta. La filosofia del Le Roy è anti-intellettuale. Si stenterà a credere ch'egli, mentre va *pensando* il suo sistema, ricusi di riconoscere il valore dell'analisi e del discorso (o ragionamento) per affermare che l' intelligenza, dove mette mano, guasta e deforma ogni cosa, e peggio quando vuol raziocinare. A volerlo prendere in parola, che cosa dovremmo pensare de' discorsi del sig. Le Roy, cioè di quella filza di concetti o di parole ond'egli compone gli articoli pubblicati nella *Revue de Philosophie*? S'egli ha voluto dare un senso alle sue parole, allora ricade sotto il proprio anatema: egli ha guasto ciò che ha toccato. Se non ha voluto darlo, si contenti allora che non glielo dieno neppure i suoi lettori, e che gli scritti senza senso sieno messi da parte.

Il motivo per cui il Le Roy rifiuta ogni valore obbiettivo alla scienza è questo, egli dice: che la scienza si compone di pure convenzioni, e che da ciò solamente procede la sua apparente certezza. I fatti scientifici, e tanto più le leggi sono opera dello scienziato; di guisa che la scienza non ci saprebbe insegnare nulla intorno alla verità; essa è una regola d'azione, e nient'altro.

Detronizzata così l'intelligenza, il Le Roy dà ampia giurisdizione ad altre facoltà o fonti di conoscenza: al cuore, al sentimento, all' istinto, anche alla fede. Se tutta questa distribuzione di poteri egli la faccia ragionando ovvero alla cieca, egli non lo dice: siamo da capo al dilemma di prima. Intanto ecco qui applicato alla critica scientifica il medesimo principio, che in religione fa ad alcuni vagheggiare una nuova apologia, l'apologia della volontà.

« Niuno — dice benissimo il Poincaré — è stato mai così stolto da negare che sieno nell'uomo dell'altre forze oltre l'intelligenza. Ma di queste forze cieche mentre tutti si valgono, facendole operare o lasciandole operare, il filosofo deve pure parlarne; e per parlarne, conviene che ne conosca quel poco che se ne può conoscere; deve dunque *vederle* operare. Ma con quali occhi, se non cogli occhi dell'intelligenza? Il cuore e l'istinto potranno determinarla, indirizzarne lo sguardo a questa o a quella parte, ma non supplire all'ufficio dell'occhio. Che il cuore sia l'artefice e l'intelletto sia lo strumento, passi. In ogni caso sarebbe uno strumento necessario, indispensabile, se non per operare, almeno per filosofare. Forse ne dovemmo concludere assegnando il primato all'*azione;* ma sarebbe sempre l'intelligenza quella che conchiude così, ed anche nel cedere il passo all'azione essa manterrebbe la sua superiorità. » (*La valeur de la science*, p. 216). Al che si potrebbe soggiungere come, pure parlandosi d'azione, non si vede perchè dalla medesima si debba o si possa escludere l'azione cioè l'atto dell'intendere e di ragionare, e si debba restringere il senso di questa parola ai soli atti delle braccia, delle gambe o della lingua, poniamo anche della volontà o dell'istinto o di qualche altra potenza cieca. Donde tanta tenerezza improvvisa per tutto ciò che non è intelletto?

« Di natura sua la scienza o è intellettuale o non esiste per niente. Ora ecco appunto ciò che si tratta di sapere, se esista la scienza. » (Ib. 217).

La scienza, secondo il Le Roy, non ha valore obbiettivo; essa è una regola d'azione. Benissimo, replica il Poincaré; anche le convenzioni dei giuochi del tric-trac o degli scacchi sono regole d'azione. Ma esse sono regole ossia convenzioni arbitrarie, tali che anche le convenzioni opposte non sarebbero state men buone. O non si potrebbe convenire di muovere la torre per diagonale e l'alfiere ad angoli retti? Laddove la scienza è una regola d'azione tale ch'essa riesce, generalmente, mentre la contraria non riesce. Donde questa prerogativa? E il sapere ch'essa riesce, non è già sapere qualche cosa?

Forse, dirà qualche filosofo anti-intellettualista, essa regola riesce perchè noi ci mettiamo un po' di buona volontà, un po' di buon cuore. Viva la filosofia della volontà, la filosofia del cuore e dell'amore! Vedrete quanto l'affetto giova a scoprire la verità. Gli alchimisti, non si può dubitare, che molto amassero e l'oro

e la pietra filosofale e tutte le loro portentose ricette: e difatto come riuscirono bene all'intento! Noi all'incontro abbiamo meno amore alle nostre formole chimiche; la nostra fede è purtroppo meno viva; eppure — saremmo nati sotto migliore stella? — le nostre convenzioni o ricette scientifiche azzeccano sempre o quasi sempre. La nostra *pretesa* scienza sa prevedere gli effetti; adunque essa contiene pure qualche cosetta di vero indipendente dalla nostra volontà, epperò anche prescindendo da ogni azione, essa ha un proprio valore nell'ordine della conoscenza.

* * *

Se non che il Le Roy trova un rifugio pel pericoloso navigare tra i sofismi, in quell'altro canone fondamentale della nuova filosofia anti-intellettualista che è una delle sue più peregrine trovate: la distinzione dei fatti *greggi* e dei fatti *scientifici*, cioè fatti elaborati. Il Poincaré, che pure nel confutare il Le Roy non esce dai termini d'una cortesia perfetta, chiama addirittura paradossale la tesi di lui che *lo scienziato crea il fatto*. Il suo carattere paradossale però non bastò a farla senz'altro mettere da parte, cioè a dispensarla dall'onore d'una seria discussione. Le tendenze kantiste o neo-kantiste, onde oggi l'aria è satura, sono appunto quelle che costituiscono un ambiente propizio a siffatte immaginazioni, proprio in un momento che il pensiero moderno si protesta d'essere positivo, cioè di non volere consentire se non ciò che si vegga, si palpi, si possa conoscere per esperienza quasi propria, personale alla mano di tutti. Gli estremi si toccano: e gli errori si direbbe sieno tutti imparentati tra loro.

Si potrà forse concedere, dice il Le Roy, che lo scienziato non crea egli stesso il fatto greggio, ma soltanto il fatto scientifico. È una concessione, che accoglieremo con riconoscenza. Ma come si può ammettere che lo scienziato abbia libertà di creare il fatto scientifico, se questo gli è imposto dal fatto greggio? Del resto non sembra che lo stesso inventore o propugnatore di questa distinzione abbia un concetto molto chiaro di ciò che sia greggio e di ciò che sia scientifico. Il solo scegliere l'atomo per esempio d'un *fatto*, è cosa della quale il Poincaré rimase profondamente sconcertato. Si vede che egli aveva ben altro concetto del Le Roy come filosofo. Se c'è cosa che sia *ipotetica*, è appunto l'atomo! e viene presentata come un *fatto*. Un

altro esempio nel quale si rivela grande confusione d'idee è l'ecclisse, allegato dal Le Roy ed analizzato dal Poincaré con molta diligenza e sottigliezza; il quale anzi con altri esempi scelti più opportunamente chiarisce la distinzione tra fatto greggio e fatto scientifico, riducendola talora a distinzione fra l'effetto e la causa, tal'altra fra osservazione grossolana e osservazione precisa, corretta ed emendata dagli errori sistematici e personali.

Ecco per es. un galvanometro le cui deviazioni sono indicate da uno specchietto connesso coll'ago e che riflette l'immagine d'un punto luminoso. Il fatto greggio sarà lo spostamento dell'immagine sulla scala graduata: il fatto scientifico è il passaggio della corrente nel circuito. L'aeronauta si solleva per tempo tranquillo in pallone, senza crolli, senza scosse; non s'avvvede del suo salire. Ma cala la colonna del mercurio nel barometro, l'indice dell'aneroide si sposta rapidamente. Il calare del mercurio, la deviazione dell'indice sono il fatto greggio il salire del pallone, è il fatto scientifico; e più scientifico ancora è lo scemare della pressione nell'aria rarefatta. Ma forse che lo scienziato o l'osservatore, che percepisce coll'occhio gli spostamenti dell'immagine luminosa o della lancetta dell'aneroide, senza avere alcuna ingerenza nella produzione della corrente o nella rarefazione dell'aria, sarà il creatore del fatto scientifico? Diciamo il vero; niun serio ragionatore avrebbe mai immaginata una filosofia naturale così architettata di paradossi.

La scienza non crea adunque il fenomeno nè il fatto, ma lo riceve dalla natura tale quale esso le viene somministrato; solo essa lo può enunciare in una forma indiretta valendosi cioè di altri fatti con quello connessi, o perchè sieno più comodi ad osservare, o a misurare, o ad esprimere in cifre o per altro somigliante motivo. Ognun vede però che questo non è creare, se non forse creare (diciamo meglio) combinare un linguaggio scientifico.

Sono argomenti sui quali avremo forse occasione di ritornare. Intanto non è male avere notato che la filosofia antica non ha ragione ancora di mutare o riformare i suoi principii in grazia delle ipotesi delle scienze moderne d'osservazione. Essa si trova d'accordo con quanto quelle hanno di vero; ed esse a loro volta nella dialettica e nella critica antica, che sono frutti connaturali della ragione lungamente maturati, trovano appoggio sicuro e fondamento a ulteriori progressi.

L'OFFICIO MORALE DELLA BENEFICENZA

STUDIO CRITICO SULL'OPERA DI ERBERTO SPENCER[1]

V.

Carità privata e pubblica verso i miseri. Nostra sentenza.

Cosa sacra è il misero: *res est sacra miser.* Tale è agli occhi d'ogni uomo retto: lo è a più forte ragione agli occhi d'ogni vero cristiano, il quale nel povero e nel tribolato ha da riconoscere, secondo che abbiamo già detto più volte, lo stesso Cristo redentore. Il perchè, come si fa per le cose sacre, deve portargli rispetto e prenderne, per quanto è in suo potere, sollecita cura: e se non può da per sè solo soccorrerlo, come e quanto pur vorrebbe, deve unirsi con altri in benefica società affine di renderlo consolato al possibile e felice.

Adunque quelle sorti di carità, tante volte già menzionate, l'individuale, l'associata, la pubblica, devono tutte e tre, niuna esclusa, concorrere insieme al sovvenimento dei miseri. Ecco la sentenza retta e vera che contrapponiamo alla opinione dello Spencer, da noi esposta nel paragrafo precedente e qualificata per teoria inumana. È veramente una dottrina tutt'acconcia, non a coltivare, ma a soffocare, *semina innata virtutum,* que' buoni semi, inseritici dalla natura nell'animo, come delle altre virtù, così particolarmente della carità verso gli sventurati. Ma veniamo ad esporre la nostra sentenza.

* * *

Pigliamo le mosse dalla carità individuale. Anche il privato può da per sè solo adoperarsi a vantaggio de' biso-

[1] Continuazione, vedi quad. 1347, pag. 299 segg.

gnosi. Può farlo in molti e svariati modi: in tanti modi, quante sono le indigenze a cui gli uomini quaggiù vanno miseramente soggetti. Li può quindi soccorrere con fornirli di cibo, di vesti o di denaro: con provvederli d'alloggio: con assisterli e curarli nelle malattie: con trarli fuori dall'ozio, in cui giacciano sepolti, e affezionarli alla fatica: con fornirli di lavoro: con ammaestrarli in qualche arte o mestiere: con avviarli all'industria o al commercio: con prenderne il patrocinio nelle cause o liti: con sollevarli nelle afflizioni: con aiutarli ad educare i figli e ad allogare le figliuole. In questi e in molti altri somiglianti modi può esercitarsi la carità individuale.

Siffatta carità è di un pregio altissimo. Niuna lingua, niuna penna umana è bastevole ad encomiarla secondo il merito. Ma essa non ha punto bisogno dei nostri elogi, dappoichè Iddio stesso l'ha così sovente esaltata e in sì preclara forma. Le sacre Scritture le quali, al dire del magno pontefice san Gregorio [1], sono come « una lettera dell'onnipotente Iddio alla creatura sua », non ridondano tutte delle sue lodi? « Gli scrittori ispirati, osserva egregiamente il Nazianzeno [2], non si contentarono d'avere detto una volta o due alcunchè intorno ai bisognosi, nè alcuni sì ne parlarono, altri ne tacquero, oppure questi ne favellarono più, quelli meno, quasi di cosa non molto importante, nè gran fatto necessaria; ma tutti e ciascuno accuratamente, o in primo luogo, o tra le prime cose (ἢ πρῶτον ἢ ἐν πρώτοις), la inculcano, e ciò fanno, ora con ammonimenti, ora con minacce, ora con rimproveri, ed ora anche con celebrare quanti la misero in pratica: di maniera che per così insistente ricordo siamo indotti ad osservare ancor noi tale precetto ».

[1] *Quid sunt Scripturae, nisi epistola omnipotentis Dei ad creaturam suam?* Ad Theodor. epist. IV. 31. MIGNE, P. L. tom. LXXVII, pag. 706.

[2] Orat. XIV. περὶ φιλοπτωχίας, num. XXXV. MIGNE, P. G. tom. XXXV, pag. 903.

Ed ecco, a saggio dei moltissimi altri, un passo biblico che contiene un altissimo elogio della carità verso i bisognosi. Il profeta Isaia [1], dopo avere inculcato la pratica della giustizia, passa a raccomandare anche l'esercizio della carità verso i miseri, e lo fa ne' termini seguenti: « Spezza all'affamato il tuo pane, e i poveri e i raminghi menali a casa tua: se vedi uno ignudo, rivestilo, e non ispregiare la tua propria carne. Allora come di bell'aurora spunterà la tua luce, e presto verrà la tua guarigione, e la tua giustizia andrà innanzi a te, e la gloria del Signore ti accoglierà. Allora tu invocherai il Signore, ed egli ti esaudirà: alzerai la tua voce, ed ei dirà: Eccomi a te: se torrai di mezzo a te la catena e cesserai di stendere il dito, e di parlare come non si conviene. Quando tu aprirai le tue viscere all' affamato, e consolerai l'anima afflitta, nascerà nelle tenebre a te la luce, e le tue tenebre si cangeranno in un mezzodì. E il Signore darà a te sempre riposo, e l'anima tua empierà di splendori, e conforterà le tue ossa, e tu sarai come un giardino innaffiato, e come fontana, cui non mancano acque giammai ». Che cosa poteva dirsi di più o di meglio in commendazione della carità verso gl'infelici?

Prima di passar oltre, fermiamoci qui ad esaminare quella forte invettiva dell'A. contro « la sconsigliata prodigalità dei soldi agli accattoni, la quale ad altro non serve se non a fomentare l'ozio ed i vizii » [2]. L'arrecammo già per intero nel paragrafo precedente.

[1] « *Frange esurienti panem tuum, et egenos vagosque induc in domum tuam: cum videris nudum, operi eum, et carnem tuam ne despexeris. Tunc erumpet quasi mane lumen tuum, et sanitas tua citius orietur, et anteibit faciem tuam iustitia tua, et gloria Domini colliget te. Tunc invocabis, et Dominus exaudiet: clamabis, et dicet: Ecce adsum: si abstuleris de medio tui catenam, et desieris extendere digitum, et loqui quod non prodest. Cum effuderis esurienti animam tuam, et animam afflictam repleveris, orietur in tenebris lux tua et tenebrae tuae erunt sicut meridies. Et requiem tibi dabit Dominus semper, et implebit splendoribus animam tuam, et ossa tua liberabit, et eris quasi hortus irriguus, et sicut fons aquarum, cuius non deficient aquae* ». Cap. LVIII. vers. 7-11.

[2] « *The careless squandering of pence to beggars, and the consequent*

Da tutto quel suo mordace discorso non segue altra conclusione, che questa assai chiara e unanimemente ricevuta da tutti, dovere anche la carità, come le altre virtù, andare accompagnata dalla discrezione. Vale ancor per essa (chi mai può dubitarne?) ciò che l'Aquinate asserì dell'umiltà [1]: « L'umiltà, come pure le altre virtù, non dev'essere senza discrezione ». La qual discrezione, parlando della carità verso i poveri, consiste in questo principalmente, che l'uomo caritatevole proceda con prudenza nel far limosine, badando a distribuirle ai veri bisognosi. Tali certamente non devono a chius'occhi riputarsi tutti i mendicanti che supplichevoli stendono per le strade la mano al viandante. Fra essi possono e anche sogliono esservi di quelli, che sono finti poveri [2], ai quali manca, non la gagliardia delle forze, nè il lavoro, ma l'amore alla fatica e l'operosa solerzia.

A cotali accattoni (il cui numero però non deve esagerarsi, tenendo senz'altro ogni mendicante per finto povero) l'uomo caritatevole e prudente, nel largire, allo scopo d'affezionarseli, un primo sussidio, procurerà con premurose e sagge parole d'ispirare l'amore al lavoro ed all'arte. Ad essi ricorderà quella divina sentenza [3]: « Mediante il sudore della tua faccia mangerai il tuo pane ». Ricorderà pure il precetto dell'Apostolo [4]: « Lavorate con le vostre mani, come vi ordinammo ». E aggiungerà la sanzione stabilita dal medesimo Apostolo [5], che si neghino gli alimenti a chi oziasse nello sciopero: « Chi non vuol lavorare, non

fostering of idleness and vice ». The principles of Ethics. part. VI cap. VII. §. 456.

[1] « *Humilitas, sicut et ceterae virtutes, non debet esse sine discretione* ». Nella 2. 2. q. 187. a. 5.

[2] A complemento di ciò che brevemente qui diciamo, si leggano gli articoli già pubblicati in questo nostro periodico, sotto i titoli, *Della mendicità e dei mendichi* (vedi ser. III. vol. 4. pag. 1 e 284). *Il problema della mendicità* (vedi ser. V. vol. 9. pag. 182 e 641).

[3] « *In sudore vultus tui vesceris pane* ». Gen. III. 19.

[4] « *Operamini manibus vestris, sicut praecepimus vobis* ». I. Thess. IV. 11.

[5] « *Si quis non vult operari, non manducet* ». II. Thess. III. 10.

mangi ». Nè lascerà di dire, che la Chiesa ai suoi figliuoli ha sempre raccomandato il lavoro: non ha cessato mai di riprovare l'infingardaggine e condannare l'ozio. Per tal modo li soccorrerà con doppia limosina, corporale e spirituale, rinvigorendoli nel corpo e migliorandoli nell'animo.

Che poi tali limosine, benchè piccole, siano sodisfattorie e meritorie al cospetto di Dio, se date in suo riguardo e per suo amore, è verità inconcussa. Nè son da ammettersi i dubbi che intorno a ciò lo Spencer insinua: ponendo quasi in ridicolo quelli che « credono di offrire così qualche compenso a Dio per i loro trascorsi, o sperano d'ottenere grandi doni di là in cambio dei piccoli doni largiti di qua » [1]. Ecco tra i molti che potrebbero arrecarsi, due passi che dissipano que' dubbi interamente. Leggiamo presso il profeta Daniele [2]: « Riscatta con le limosine i tuoi peccati e le tue iniquità col far misericordia co' poveri ». È poi notissimo il detto del divin Redentore [3]: « Chiunque avrà pòrto a bere ad uno di questi più piccoli una tazza di fresca acqua, purchè a titolo di discepolo, in verità io vi dico, ei non perderà la sua mercede ». Di somiglianti passi tutta la Scrittura è piena.

Sono dunque degni di lode quei cristiani i quali nel fare limosina ai poverelli intendono bensì recare ad essi sollievo, ma a questo aggiungono anche l'altro fine d'ottenere per sè misericordia dal pietosissimo Iddio. Al quale proposito lo Spencer [4] ci dà una notizia veramente peregrina. Ci fa sapere che « per molti secoli della storia cristiana non si dava la limosina quasi per altro motivo (che

[1] « *Think they compound for misdeeds by occasional* largesse... *hope to obtain large gifts hereafter by small gifts here* ». *The principles of Ethics*, part. VI. cap. VII. §. 456.

[2] « *Peccata tua eleemosynis redime et iniquitates tuas misericordiis pauperum* ». Cap. IV. vers. 24.

[3] « *Quicumque potum dederit uni ex minimis istis calicem aquae frigidae, tantum in nomine discipuli, non perdet mercedem suam* ». Matth. X. 42. Vedi Marc. IX. 40.

[4] *The principles of Ethics*, part. II. cap. VII. §. 148.

quello di salvare l'anima). In quella guisa che si erigevano chiese per riparare i falli commessi, e si riscattavano gli schiavi per far pace con Dio; così, oltre il desiderio dell'applauso che suol tenere dietro alle largizioni, il solo motivo che spingeva il ricco a far opere di carità, era il pensiero dell'altra vita, il timore dell'inferno e la speranza del cielo » [1]. A spiegar poi meglio e confermare tale asserzione l'A. arreca le seguenti parole del Lecky [2]: « Gli uomini davano denaro ai poveri puramente e soltanto pel loro profitto spirituale, e il sollievo dei poveri non era punto nella loro mente ». Asserzione è questa, primieramente gratuita, secondamente inetta. È gratuita, attesochè niuno può penetrare nell'altrui animo, e dire di un altro con certezza, quali intenzioni quegli ammetta nel suo operare, quali invece ne escluda. È inetta, mercecchè il recare ai poveri aiuto è il fine intrinseco della limosina (*finis operis*, come dicesi nelle scuole, *pertinens ad substantiam seu obiectum actus*). Chi dunque vuol far limosina, se conosca la natura di tal atto, che cosa è limosina, potrà bensì aggiungere a quel fine intrinseco altri fini estrinseci *(fines operantis)*, ma senza fallo non prescinderà da esso totalmente. Come dunque sarebbe insulso il dire che i cristiani facevano genuflessioni o si prostravano in terra, non per offrire a Dio atti di culto esterno, ma solamente per meritarsi maggiori gradi di gloria in cielo; così è inetto l'asserire che facevano limosina, non per recare ai poveri sollievo ed aiuto, ma puramente e soltanto per ottenere mercè dal Signore. Questo ne sarà stato talora il fine primario, ma non il fine sem-

[1] « *Throughout many centuries of christian history the giving of alms had little other motive. Iust as they built chapels to compound for crimes and manumitted slaves to make peace with God; so, beyond a desire for the applause which followed* largesse, *the only motive of the rich for performing kind actions was an other-worldly motive, a dread of hell and wish for heaven* ».

[2] « *Men gave money to the poor simply and exclusively for their own benefit, and the welfare of the sufferer was altogether foreign to their thoughts* ».

plicemente ed esclusivamente (*simply and exclusively*) inteso, come a torto asseriscono lo Spencer e il Lecky [1].

*
* *

Rettissimo è il fine d'arrecare sollievo alle altrui miserie. Ora, quando il fine è onesto, l'uomo è libero ad adoperare tutti i mezzi, che sono leciti, per conseguirlo: e tra questi mezzi leciti si annovera certamente l'unione cogli altri in società [2]. Non meno dunque dell'individuale è commendevole la carità associata. Anzi, se paragoniamo insieme questi due modi d'usar carità, scorgeremo nel secondo (quel che lo Spencer mostra di non vedere) molti notabili vantaggi sopra il primo.

Anche i singoli, come dicevamo, possono dispensare al povero il pane del corpo, *frangere esurienti panem*, e accompagnarlo con quel dello spirito, condirlo cioè con parole di soave conforto e saggio consiglio, sollevandone la mente e il cuore al comun padre Iddio. Oltre questo doppio pane, corporale e spirituale, possono anche gl'individui estendere il solitario lor zelo a quegli altri aiuti (tanti, come notammo pur ora, e tanto svariati), di cui i poveri abbisognano. Ma vede ognuno, con quanto maggior ampiezza, prontezza e stabilità, con quanto miglior discernimento possano siffatti aiuti somministrarsi da associazioni, i cui membri congiun-

[1] È noto che il Kant distingue tra legalità e moralità, e sostiene che l'azione non è morale (*Sittlich*), se non è posta pel motivo del rispetto alla legge (*aus Achtung für's Gesetz*). Partendo da tale falso principio, alcuni autori asseriscono che la limosina, se data, non pel suddetto motivo, ma per quello di conseguire la gloria celeste, è bensì azione legale, ma non giunge ad essere atto morale. Anche quest' asserzione è falsa. Giacchè da un fine tanto conforme alla retta ragione, κατὰ τὸν ὀρθὸν λόγον, qual è il fine d'ottenere mercè dal Signore e salvare l'anima propria, non può non derivare bontà morale nell' azione che ad esso è diretta. Oltre al motivo della riverenza alla legge, ben vi sono altri motivi d'agire, ancor essi onesti: quello, per esempio, di meritarsi la gloria celeste.

[2] Del diritto d'associazione, a cui qui accenniamo, si è a più riprese trattato in questo nostro periodico. Vedi specialmente ser. VII. vol. 2, pag. 266.

gano insieme i loro sforzi al pietoso intento di sovvenire a' poveri. Tale è, per nominarne una soltanto, la benemerita società di san Vincenzo di Paolo. I suoi membri si dividono tra loro e compiono con zelo gli ufficii di raccogliere per i poveri limosine, di visitarli per aver contezza della loro condotta e de' loro veri bisogni, di distribuire soccorsi secondo le conosciute necessità d'ognuno. Le opere caritatevoli che la suddetta società esercita, le limosine che sparge, sono sì celebrate, che ben di essa si può ripetere: *eleemosynas illius enarrat omnis Ecclesia sanctorum* [1].

Quanto a quegli inconvenienti, che lo Spencer vede e deplora nella carità associata, è da notare in primo luogo, che quasi tutti sono momentanei e locali, provenienti, non già dalla natura stessa dell'associazione, ma dalla individuale malizia o inettitudine di coloro che la compongono. Ricorre quella distinzione, che Aristotele adduce [2], ragionando del dominio privato, ossia della divisione de' beni stabili tra i particolari. Contro di tal dominio sogliono opporsi molti mali, come se da quello derivassero, quali le liti e controversie circa i contratti, le false testimonianze, le adulazioni de' ricchi e simili. No, risponde il Filosofo, « niuno d'essi nasce dal non esservi comunione di beni, ma dall'improbità » [3]. Molte cose vi sono, buone in sè stesse ed anche ottime, da cui non di rado gli uomini a cagione della loro iniquità prendono occasione di far male. Se poi v'è qualche inconveniente, che debba attribuirsi all'associazione stessa, diremo, usando la parola adoperata ivi medesimo dallo Stagirita [4], ch'è giusto, δίκαιον, non soltanto porre mente a quegli sconci, ma riflettere anche ai molti e grandi vantaggi, che la carità sociale apporta sopra la carità individuale, vantaggi che a quegli sconci sono un ben ampio compenso. Si ponderi finalmente, che i difetti non possono nelle ordinazioni umane

[1] Eccli. XXXI. 11.
[2] *Politic.* lib. II. cap. II. num. 8.
[3] « Ὧν οὐδὲν γίνεται διὰ τὴν ἀκοινωνησίαν, ἀλλὰ διὰ τὴν μοχθηρίαν ».
[4] Ivi, num. 9.

tutti e sempre evitarsi; e dobbiamo quindi tenerci paghi di quelle istituzioni, che ne presentano minori e più raramente, massime poi se li compensino con beni maggiori.

* * *

Quantunque altamente commendevole, pur tuttavia la carità privata, non solo quella individuale, ma quella eziandio sociale, non fu bastante ne' secoli passati, non basta a tempi nostri allo scopo di provvedere con sufficiente ampiezza, prontezza e stabilità al soccorso de' poveri nelle molteplici, che già accennammo, e svariate loro necessità. Questo è il fatto: nè giova perderci con lo Spencer ed altri autori in ipotesi, le quali come non passarono mai all'atto per l'addietro, nè oggigiorno si verificano, così possiamo tenere per fermo, che non si attueranno mai realmente per l'avvenire. Se dunque non si voglia, che i poveri in quelle loro strettezze restino il più sovente destituiti del debito sussidio, è mestieri che il Comune e lo Stato, oltre al promuovere, com'è lor dovere, e tutelare la carità privata, essi pure con la carità governativa e pubblica vengano in loro sovvenimento [1].

Deve il Governo erigere a tal fine istituti benefici e mantenerli floridissimi, di guisa che ogni sciagura, per quanto è possibile, trovi nel mezzo delle città apparecchiato con solerte preveggenza il suo rimedio, ogni piaga abbia speditamente il suo farmaco, ad ogni bisogno sia pronto il suo aiuto. Tali istituzioni sono ospedali, lazzeretti, case di salute, ricoveri pe' mendichi, asili, scuole, brefotrofii, orfanotrofii, ospizii pe' vecchi o pellegrini, casse pecuniarie, monti di pietà ed altri somiglianti istituti in gran numero.

Ciò facendo, lo Stato non eccede, come a torto afferma lo Spencer, le sue funzioni. Altro non fa, che adempiere il suo dovere, adoperandosi ad assicurare quella pace ed accrescere quella prosperità, in cui è riposto il fine proprio

[1] Vedi *Civiltà Cattolica*, ser. XIII, vol. 11, pag. 30 segg.

della civile convivenza. Come dunque può dirsi [1] che eccede le sue funzioni, anzi contraddice alla prima di esse? Una turba d'indigenti, che restino derelitti senza speranza di soccorso, chi non vede, qual minaccia non sarebbe all'ordine pubblico, qual pericolo per la pubblica tranquillità? La prosperità poi d'un paese si giudica bensì da molte altre cose, ma anche dal numero e dalla varietà d'istituti benefici, a cui ricorrendo i bisognosi (e tante sono le contingenze della vita, che tutti possono dalla condizione di ricchi cadere ad un tratto in quella d'indigenti) trovino sollievo nelle loro necessità. Niuno certamente chiamerebbe prospero quel paese che difettasse di tali caritatevoli istituzioni. Niuno sicuramente riputerebbe provvido quel Governo che non si adoperasse efficacemente a fondarle e mantenerle.

Ma questo, come ognun vede, nessun Governo può fare, senza che ricorra al pubblico tesoro od erario, ossia alle contribuzioni o tasse, con cui quello si forma e s'impingua. Tale ricorso non è, come lo Spencer a torto asserisce, ingiusto. Niuno trova ingiusto, che una parte dell'erario si impieghi in opere che mirino alla pubblica difesa, o tendano ad agevolare l'industria ed il commercio, oppure si spenda in elevare monumenti ai benemeriti della patria, od anche in costruire opere di mero ornamento o diletto, come teatri, palazzi per esposizioni, sale per concerti, giardini e via dicendo. Molto meno potrà dirsi ingiusto, che una porzione del pubblico denaro sia spesa in opere, cotanto necessarie e a tutti, o direttamente o indirettamente, proficue, di pubblica carità e beneficenza.

Occorrono poi delle circostanze straordinarie, nelle quali la provvida e benefica cura del Governo deve singolarmente risplendere. Alludiamo alle gravi e repentine sventure, che piombano ad affliggere la nazione, alle pubbliche calamità, come epidemie, inondazioni e simili flagelli, che sopraggiun-

[1] « *It exceeds its functions, and, in a measure, contravenes the first of them* ». *The principles of Ethics*, part VI, cap. VII, §. 453.

gono a desolare il paese, alle dure vicende, a cui soggiace l'industria nazionale o cittadina. Allora in ispecial modo deve scendere in campo la carità governativa. Una di tali calamità fu quel fiero terremoto, che devastò, or fa appunto un anno, l'infelice Calabria. All'annunzio di quel tremendo disastro, la carità privata volò subito in soccorso di quella popolazione, caduta in un attimo nell'estrema indigenza. Che avremmo pensato, se in aiuto di quelle desolate province non fosse con pari slancio accorsa la carità governativa? Che sarebbesi detto ne' privati colloqui e stampato nelle pubbliche gazzette, se il Governo rimasto fosse inoperoso, contento d'animare e promuovere la carità privata? Ma no, non rimase inerte. Gareggiaron tutti, gl'individui e le private associazioni, lo Stato co'suoi governanti, la Chiesa co' suoi pastori, a lenire gli effetti di sì grave sventura. Compresero tutti, gli ecclesiastici ed i laici, gli abitanti delle vicine e quelli delle remote province, i residenti in Italia e gli emigrati in terre lontane, i connazionali e gli stranieri, il santo dovere di questa virtù benedetta, ch'è la carità, e lo compirono degnamente. Altrettanto si dica dell'altra non men grave calamità che afflisse, alcuni mesi dopo, le contrade vesuviane.

A riprovare ed escludere le benefiche istituzioni della pubblica carità, lo Spencer, come vedemmo, insiste molto negli sconci, da cui si veggono non di rado viziate. La fievolezza di tali obbiezioni contro la beneficenza pubblica, è manifesta dopo tutto quello, che poc'anzi dicemmo in favore e difesa della carità associata, la quale va ancor essa esposta a simili inconvenienti. Si ponga sopratutto mente a questo, che tali sconci, quali per esempio lo sperpero de' fondi destinati al mantenimento di dette istituzioni (sperpero, contro del quale si declama talvolta con asserzioni suppositizie od esagerate), sono momentanei e locali. Non possono quindi attribuirsi alla lor natura, ossia all'essere opere di pubblica beneficenza, ma all'inettitudine od improbità di coloro, a cui ne viene affidata l'amministra-

zione. Altrettanto dicasi dello sbandire da esse (dalle scuole, per esempio, o dagli ospedali, asili, orfanotrofii o simili) ogni influenza religiosa. Questo pure, quando talora avvenga in qualche paese o città, deve unicamente ascriversi alla malizia di quelli, che presiedono alla direzione di tali istituti. Tanto è lungi, ch'essi di lor natura vogliano eliminata la religione, che al contrario l'esigono, come quella alla cui ombra soltanto possono prosperare. Non si dee dunque escludere o riprovare la carità pubblica in sè, ma si ha da emendare o correggere, quando *per accidens*, come parlasi nelle scuole, sia mal diretta od amministrata.

* * *

Notammo già il dovere, che ha lo Stato, di tutelare quelle benefiche istituzioni, che in mezzo alla società sorgono per iniziativa ed opera privata. Inculcando ora tal obbligo, aggiungiamo, che corre esso ben più stretto per riguardo a quelle benefiche fondazioni, che ripetono la loro origine dalla santa Chiesa.

Questa, piena dello spirito del divino suo fondatore, (che la dilezione scambievole designò qual distintivo, onde ravvisare i suoi discepoli dal rimanente di tutto il genere umano, che con la parola insieme e con l'esempio predicò sì altamente la beneficenza, *pertransiit beneficiendo* [1], e che ci ha raccomandato il prossimo, come appunto se fosse la sua persona), fu sempre in addietro ed è al presente fecondissima istitutrice d'opere di carità. Le stabilisce, ora immediatamente per sè stessa, ora mediatamente per opera de' suoi figliuoli, da lei ispirati, animati e diretti. Le stabilisce, perchè ben comprende, qual poderoso aiuto le daranno per attirare le anime a Dio, qual valevole mezzo le offriranno per raggiungere il fine suo proprio, che è l'eterna salvezza delle anime.

Diciamo dunque che a tali istituzioni il Governo deve tutela specialissima. Deve adoperarsi ad assicurarne i di-

[1] Act. X. 38.

ritti: deve difenderle dalle ingiurie od offese: deve sopratutto procurare che abbiano libertà d'azione in armonia colle leggi. Questo dovere dello Stato è non soltanto morale, ma giuridico, come quello a cui dalla parte della Chiesa corrisponde un vero e sacro diritto. Non prenderemo qui ad esaminarne ed esporne i varii titoli: usciremmo dai confini del nostro tema. Aggiungeremo soltanto, che sì grandi, a comune confessione, e sì numerosi sono i vantaggi, che la Chiesa con le sue benefiche istituzioni apportò in ogni epoca e tuttora arreca ai poveri, che dovrebbe lo Stato per questo solo motivo di sì ampia benemerenza, quando pure altri non ve ne fossero, prenderne le difese e ricoprirle d'una particolarissima protezione.

* * *

I due passi che soggiungiamo, l'uno del Minghetti, l'altro del Löning, daranno, così ci sembra, buon compimento a questo paragrafo.

« Io credo, così il Minghetti [1], che quando il privato, la famiglia, la Chiesa, le corporazioni che hanno istituto e fine di giovare ai poveri, bastassero all'uopo, il Governo non avrebbe titolo di intrammettersene: e sarebbe ventura, perchè la carità libera e privata ha infiniti pregi che la nobilitano. Essa non aspetta che la miseria picchi alle sue porte e denudi agli occhi de' profani le sue piaghe, ma ne va in traccia e ne apparecchia il rimedio; è accompagnata inoltre da quel sagace e previdente giudizio, che sa sceverare i falsi dai veri poveri; sveglia, infine, nel benefattore un sentimento soave di contentezza, nel beneficato un sentimento di gratitudine, e migliora l'intelletto e l'animo di entrambi. Ma la carità libera è poi sempre bastevole? È questo un dubbio che non può risolversi se non praticamente; ma, posto che essa sia da tanto da soccorrere tutti i miseri ai quali la natura fu matrigna e nemica la sorte, sembra difficile che possa eziandio riparare efficacemente al paupe-

[1] *Dell'economia politica nei suoi rapporti colla morale*, lib. V. pag 488.

rismo degli uomini validi. Quando turbe di operai, come pur troppo si è veduto in certi tempi, e sopratutto nei paesi più industri, si trovavano scioperati sulle strade e non solo mettevano pietà, ma sgomento, era degno che il Governo si facesse sollecito di passare qualche alleggiamento a tanta sciagura. Che s'egli non può mutare la proporzione fra gli elementi economici, nè accrescere la ricchezza pubblica, pure il merito dell'opera sua, in questi frangenti, sta nel raccogliere e concentrare con tributi o con prestiti, quant'è possibile, una parte dei capitali, per rivolgerla, ove più stringe l'angustia e sovrasta il pericolo. E lo può fare giustamente, quando le private aggregazioni si mostrino insufficienti all'uopo, perchè salva la nazione da una minaccia e si fa interprete del senso universale di misericordia ». Si noti in quali termini il Minghetti, autore liberalissimo, parli della Chiesa e delle sue caritatevoli istituzioni: ne tratta diversamente da tanti altri autori, secondo i quali la beneficenza ha da essere un monopolio dello Stato, che deve richiamare a sè tutta l'amministrazione delle opere pie.

Quanto all'altro passo, preveniamo il lettore, che esso non è da noi ricevuto, se non (come già disse Cicerone [1] del trattato filosofico di Panezio) *correctione quadam adhibita*: spiegheremo in fine, quali siano, a parer nostro, tali correzioni. « Quanto più, così il Löning [2], l'indigenza è estesa e tanto più non vi si potrà porre riparo se non colle forze riunite degl'individui. Non in vece, ma a lato dell'individuo deve allora intervenire la società, la quale le forze degl'individui raccoglie in libera unione, e quei còmpiti, a cui sarebbero impari le forze dei singoli, coi mezzi collettivi adempie. Mentre nell'antichità l'indigenza era, essenzialmente, abbandonata alla privata beneficenza degl'individui, dopo la vittoria del Cristianesimo furono la Chiesa e la società cristiana quelle che, seguendo i precetti della carità operosa, cercarono colle limosine e colla cura degl'infermi di liberare il

[1] *De officiis*, lib. III, cap. 2.

[2] *Dell'assistenza pubblica* § 3. Vedi, *Biblioteca dell'economista*, disp. 264, pag. 571.

mondo dal flagello dell'indigenza. Se non che l'esperienza mostrò come anche la Chiesa e la società dalle sue idee animata non siano in grado di porre riparo all'indigenza. Spesso la Chiesa, disconoscendo la importanza economica e sociale dell'indigenza, non fece, coll'attività sua, che accrescere l'indigenza, invece di diminuirla. Ma anche quando la società, facendo del male giusto giudizio, prende parte anch'essa nel combattere l'indigenza, mancano a lei i mezzi materiali e giuridici per assumersi, in tutta la sua estensione, l'assistenza degl'indigenti e per isbarrare le vie che all'indigenza conducono. A partire dalla fine del medio evo, tutti i paesi inciviliti riconobbero nell'assistenza degl'indigenti uno dei più importanti còmpiti dello Stato e spiegarono, nel campo dell'assistenza e della polizia degl'indigenti, una più o meno estesa attività accanto a quella degl'individui, della Chiesa e della società. Certo, a questo estendimento dell'attività dello Stato non mancarono gli oppositori: ed ancor oggi il diritto e il dovere dello Stato d'intervenire nell'assistenza degl'indigenti vengono, e da diverse parti, oppugnati. La Chiesa cattolica, forte delle sue grandi ed innegabili benemerenze per ciò che riguarda l'assistenza dei poveri e degli infermi, vuole soppressa l'assistenza pubblica da parte dello Stato, e solo nel ristabilimento dell'assistenza affidata alla Chiesa vede la salute dell'avvenire: lo Stato dovrebbe limitarsi a secondare l'opera della Chiesa con una legislazione sociale informata ai suoi principii ». Le correzioni da apportare a questo passo, ossia le riserve da fare, sono, a parer nostro, le due seguenti.

La prima riguarda quell'affermazione, che la Chiesa voglia soppressa l'assistenza pubblica da parte dello Stato. La Chiesa non s'oppone a questo, che lo Stato fondi ed amministri istituti ed opere di pubblica beneficenza. Ma essa ha una missione da compiere, missione affidatale dal divino suo fondatore, l'eterna salvezza delle anime. Vuole pertanto una cosa. Vedendo in quegl'istituti, fondati e diretti dal Governo, anime da condurre a salvamento, vuole averne

l'adito aperto, affine d'illuminare quelle anime con la sua predicazione, ed avvalorarle con i suoi sacramenti e gli altri mezzi di salute di cui dispone a pro dei fedeli. Questo vuole ed esige, immobilmente ferma nel manifesto suo diritto, al cui esercizio non può in modo alcuno rinunziare. Questa è la prima riserva.

La seconda risguarda quell'insinuazione, che la Chiesa, nel praticare la carità, abbia mancato d'accortezza e di prudenza, ed abbia quindi, pel suo modo indiscreto d'agire, fomentato l'ozio ed accresciuto la miseria. La Chiesa, se mostrossi sempre pronta e larga al sovvenimento d'ogni indigenza, fu però in pari tempo sollecita a prevenire accortamente, quanto potè, ogni abuso: seppe anche armarsi della dovuta severità contro quelli che trovò di fatto abusare delle altrui larghezze, travolgendole a fomento dell'ozio e a danno de' veri poveri. Il che risulta (come già fu esposto in altro fascicolo [1] di questo nostro periodico) da documenti storici in gran numero. Ne apporteremo qui uno soltanto. Nel Concilio Coloniese (tenuto nell'anno 1536) si sancì questo decreto [2]: « Ai mendicanti, se validi, non soltanto siano chiusi gli ospizii, ma anche assolutamente vietato il mendicare in pubblico e di porta in porta. E quanti siano trovati violare tal comando, vengano repressi e assoggettati alle pene stabilite dalle costituzioni legali e nostre. Se taluno per la sicurezza del cibo sia per trasgredire la giustizia, cosa più utile sarà negargli il pane, che somministrarglielo, con questo effetto che sedotto si dia in braccio alla ingiustizia » [3].

(Continua)

[1] Vedi serie V, vol. IV, pag. 38, seg.

[2] « *Sint autem mendicantibus validis non solum hospitalia clausa, sed et publice ac ostiatim mendicare penitus interdictum. Et qui secus agere comperti fuerint, arceantur ac legalibus nostrisque constitutionibus comprehensis poenis subdantur. Utilius enim esurienti panis tollitur, si de cibo securus iustitiam negligat, quam eidem frangitur, ut seductus iniustitiae acquiescat* ». Part. XI, cap. V. Vedi, *Civiltà Cattolica*, luog. cit.

[3] Quest'ultimo periodo è tolto dal Can. II. Causa 5. Quest. 5.

IL PREGIUDIZIO ANTICLERICALE IN ITALIA[1]

SOMMARIO: XII. Follia del pregiudizio anticlericale patriottico, che pretende di assoggettare la Chiesa allo Stato e perciò nega la distinzione dei due poteri, ch'è il fondamento della vera libertà di coscienza. — XIII. Il pregiudizio anticlericale riformatore o progressista.

XII.

A meglio chiarire il carattere di pregiudizio, ch'è proprio dell'anticlericalismo patriottico o del patriottismo anticlericale, notiamo anzitutto che anche tra quelli i quali sono più accaniti in accusare la Chiesa di osteggiare, per fini di dominio temporale e d'interesse umano, le istituzioni civili e gl'ideali politici, ben pochi e forse nessuno oserebbe apertamente e formalmente negarle la sua autonomia e libertà negli affari strettamente religiosi, indipendentemente da qualunque ingerenza dello Stato. Lo abbiamo veduto nell'esempio già citato del prof. Garlanda, al quale per simile ragione non piace neanche il concordato conchiuso tra Pio VII e Napoleone I, parendogli ch'esso « non è veramente un buon esempio da imitarsi », appunto perchè « non sembra in alcun modo desiderabile che una Chiesa sia nient'altro che una dipendenza dello Stato e i suoi ministri funzionarii di esso, ossia servitori del governo »[2].

Ma quando poi si viene a determinare la natura, l'estensione e l'oggetto o, più in particolare, i singoli articoli di tale indipendenza, allora non solo molte cose che, per dottrina immutabile della Chiesa fondata sulla rivelazione, sono essenzialmente religiose e perciò interamente soggette alla sua autorità, le vengono sottratte come appartenenti allo Stato; altre di natura mista si attribuiscono totalmente al

[1] V. quad. 21 luglio.
[2] *La Terza Italia*, p. 253.

medesimo, cioè tanto nella parte temporale ch'è di suo diritto, quanto nella parte spirituale ch'è tutta di diritto della Chiesa; ma anche in quelle che dai più caldi fautori del patriottismo anticlericale sono riconosciute come strettamente religiose e perciò di esclusiva giurisdizione ecclesiastica, si vuole assolutamente che lo Stato eserciti severamente la sua autorità poliziesca, perchè nulla avvenga che sia meno conforme agl'interessi dei partiti dominanti, anzi tutto concorra a ricingerli della sacra aureola, a guarentirli e nobilitarli colla consacrazione religiosa.

Di che ci ha pure offerto un esempio notevole il Garlanda con invocare l'azione del governo per dare in mano al popolo le elezioni dei parroci contro il dispotismo del Papa e dei vescovi, alterando così la costituzione essenziale della Chiesa come società strettamente religiosa, per avere un clero che *insegni ai giovani ad amare quegli uomini che per la patria hanno dato la vita, che al suo saggio governo dànno l'opera continua e infaticabile* e affinchè *nei cuori* degli scolari educati dai religiosi *s'istilli il culto della bandiera nazionale*. E tutto ciò si esige in nome della libertà della Chiesa, per liberarla cioè dal dispotismo dell'autorità che procede dal Papa ai vescovi e dai vescovi al clero, per ridare al popolo, secondo il diritto e la storia, la sua parte di azione e d'influenza nel governo della Chiesa e per applicare nella sua pienezza la grande formola trovata dal grande uomo di Stato Camillo Cavour: libera Chiesa in libero Stato [1]!

Non sa dunque il Garlanda che, per diritto divino immutabile, la potestà ecclesiastica di giurisdizione non viene nè è mai venuta dal popolo, ma dal Papa si comunica ai vescovi e da questi ai sacerdoti inferiori, e che il concorso del popolo alla designazione dei pastori è un fatto contingente di disciplina mutabile, possibile unicamente per concessione della Chiesa nella ipotesi di un popolo veramente

[1] *La Terza Italia*, pp. 257-59.

fedele; ma impossibile, chimerico, ridicolo, come mezzo di *compenetrazione laica* per fini nazionali e politici!

Or qui sta appunto tutta l'incongruenza e follìa del pregiudizio anticlericale politico: nel riconoscere cioè la piena libertà e totale indipendenza della Chiesa nelle cose strettamente ecclesiastiche, e nel pretendere insieme di costringerla colla forza ad alterare la sua costituzione essenziale, ch'è il fondamento stesso della sua autonomia, per renderla schiava del potere politico a servizio dei partiti dominanti. A volerlo designare col suo vero nome, è questo l'atto più brutale della moderna onnipotenza dello Stato contro la libertà di coscienza, onde, in nome della Chiesa libera contro la Chiesa dispotica, il gendarme si sostituisce al confessore e il codice al Vangelo.

« Nell' Europa occidentale, dice l' Harnack, la Chiesa ha mantenuto il concetto della indipendenza della religione e della Chiesa contro le tendenze all'onnipotenza dello Stato negli affari spirituali. Nella Chiesa greca la religione si è talmente confusa colla nazionalità e collo Stato che, all'infuori del culto e del ritiramento dal mondo, essa non possiede alcun campo indipendente. Ma in Occidente la cosa è diversa; la religione e la morale, che ne dipende, hanno un dominio indipendente nè se lo lasciano rapire. E di ciò siamo soprattutto debitori alla Chiesa cattolica [1]. »

A giudizio di tutti, dai cattolici ai razionalisti e ai liberi pensatori, fondamento della libertà di coscienza è l'incompetenza dello Stato negli affari religiosi e per conseguenza la distinzione dello spirituale dal temporale colla dualità delle potestà o autorità, in cui l'uno e l'altro hanno la loro consistenza e determinazione sociale. Or tale distinzione dei due poteri e incompetenza dello Stato, senza di cui non può concepirsi la vera libertà di coscienza, sono di origine esclusivamente cristiana; la storia della libertà di coscienza incomincia colla predicazione del Vangelo. Nessun popolo dell'antichità ha mai conosciuto la dualità dello spirituale

[1] *Das Wesen des Christentums,* p. 154.

e del temporale colla indipendenza di quello da questo, che ha creato il fatto sociale della libertà di coscienza. Quando la Chiesa nascente incominciò le sue conquiste nell'impero romano e prese a bandire l'indipendenza religiosa dall'autorità dei cesari, questo principio era sì contrario al diritto pubblico di quei tempi che i cristiani furono trattati come veri ribelli. Negare all'imperatore l'autorità di *summus pontifex* era un delitto capitale.

Ma la libertà di coscienza, fecondata dal sangue dei martiri, prevalse contro la tirannide dei cesari romani e Diocleziano faceva erigere la colonna commemorativa del cristianesimo debellato quando il paganesimo moriva debellato dalla libertà della coscienza cristiana. Papi e vescovi continuarono a combattere contro gl'imperatori di oriente e di occidente per la distinzione dei due poteri e per la incompetenza dello Stato nel dominio religioso, onde, attraverso lotte e prove infinite, fu assicurata al solo cattolicismo la vera libertà di coscienza: laddove negli Stati che si separarono dalla Chiesa collo scisma e coll'eresia, la religione fu subito ridotta a una semplice istituzione politica, come il culto del paganesimo nell'impero romano. Il grande principio della libertà delle anime nelle loro relazioni con Dio è pertanto una conquista e insieme un privilegio unico del cattolicismo, fondato sulla distinzione dei due poteri e sulla indipendenza dell'autorità religiosa dall'autorità dello Stato [1].

[1] Non è qui il luogo di occuparci delle accuse che si muovono contro la Chiesa quale nemica della libertà di coscienza, per aver perseguitato cogli anatemi, coi roghi e colle armi i ribelli alla sua tirannide teocratica. Pel nostro scopo ci basta osservare che, da S. Agostino a S. Tomaso d'Aquino, e prima e dopo di loro, la Chiesa ha sempre considerato l'assenso della fede alle verità rivelate, l'accettazione della religione e l'osservanza dei suoi precetti, come atti essenzialmente liberi, ad ottenere i quali così l'autorità spirituale come il potere temporale non debbono adoperare nè la violenza nè il timore. Perciò, da Alcuino, che riprovò la severità di Carlomagno contro i Sassoni, fino al Fénélon, che condannò le violenze di Luigi XIV contro i Calvinisti, e a Innocenzo XI, che si oppose al falso zelo di Giacomo II dichiarandolo un effetto della subdola prepotenza di Luigi XIV,

Per effetto di tale conquista e in forza di tale privilegio, la Chiesa ha mantenuto, dalla sua origine fino al presente, attraverso tutti gli ostacoli e le prove più dure, sempre intatto e incorrotto il deposito delle dottrine rivelate; ha potuto farsene maestra, custode, interprete, vindice autentica, autonoma, libera, indipendente, offrendo ai suoi figli, sparsi nelle varie parti del mondo e viventi sotto forme diverse di governi e di Stati, le più evidenti e sicure guarentige della ortodossia e della libertà di coscienza, per ciò stesso che la sua azione religiosa si svolgeva sempre per determinazione propria, indipendentemente da qualunque coazione, pressione e influenza dei poteri civili o politici. Laddove tutte le altre religioni, appunto perchè prive di un'autorità religiosa suprema, distinta e indipendente dall'autorità dello Stato, si trovarono necessariamente date in balìa del potere politico e, nei conflitti tra la religione e la politica, quella fu sempre sopraffatta da questa: conforme al detto di Pietro il grande, quando al clero russo che gli domandava un patriarca rispose, battendosi il petto: « Ecco il vostro patriarca! »

Accusare la Chiesa di ostilità contro lo Stato, di avversione, di congiure, di attentati alle istituzioni civili, di contrarietà agl'ideali nazionali e patriottici, perchè non si arrende alle esigenze mutabili dei partiti dominanti, se non

la Chiesa, in teoria e in pratica, ha sempre affermato e difeso il principio della libertà e indipendenza personale negli affari religiosi. « L'apostolato colla spada, dice il P. Lacordaire, è un privilegio del Corano, non del Vangelo ». Tanto è ciò vero che, secondo la dottrina comune dei teologi, non è lecito nemmeno battezzare i bambini degl'infedeli senza il consenso dei genitori.

Della Inquisizione, la cui esistenza sembra contraddire a questa dottrina, non possiamo qui trattenerci a discorrere; osserviamo soltanto che come istituto religioso essa esiste ancora e si riduce alla intolleranza dogmatica, di cui abbiam già parlato nel precedente articolo; come istituto politico poi essa non appartiene ormai che alla storia ed era fondata sul diritto pubblico dello Stato cristiano, che puniva la diffusione della eresia quale delitto nocivo all'unità morale e alla pace della società. Nè all'una nè all'altra però fu mai dalla Chiesa riconosciuto il diritto di violentare le coscienze con impor loro la fede per forza.

in quanto può farlo senza danno della sua missione spirituale, della sua costituzione divina e della sua indipendenza — gli è un rimproverarle quello ch'è per lei il più bel titolo di onore e il contrassegno più nobile della sua autorità sovrumana: credere ch'ella si acconci a tali esigenze, anche quando è certa ch'esse contrastano alla coscienza dei suoi doveri, gli è un ignorare la sua intima essenza e tutta la sua storia: pretendere poi di ridurla a una istituzione moralizzatrice e liturgica, interamente subordinata al governo dello Stato, gli è un pareggiarla a qualunque altra organizzazione religiosa, non escluso il paganesimo quando lo Stato è pagano.

Il nazionalismo italiano si lagna che la Chiesa, pur sì pronta a secondare il patriottismo, l'unità e la grandezza politica delle altre nazioni, sia in Italia affatto ostile alle istituzioni, restìa a benedire la bandiera nazionale e a rafforzare colla propria azione religiosa l'opera del risorgimento italiano. Ma l'accusa si può benissimo ritorcere con questa semplice osservazione: se altrove, come in Ispagna, in Germania, in Belgio, in Inghilterra, negli Stati Uniti, la Chiesa vive in pace collo Stato e gli dà il suo appoggio morale nell'ordine civile e politico, vuol dire ch'essa riconosce di godervi quel tanto di libertà che le basta per vivere e operare secondo la sua costituzione: dove invece tale accordo, più o meno soddisfacente, non esiste, vuol dire che le manca la guarentigia sufficiente per sentirsi libera nell'esercizio della sua autorità spirituale.

A ristabilire poi l'equilibrio e un qualunque accordo, esplicito o implicito, tra i due poteri, supposta l'autonomia della Chiesa a cui essa non può rinunciare, chiaro è che non basta la determinazione di una per entrambe le parti, specialmente di quella ch'è armata per l'altra ch'è inerme.

Convien poi notare, nell'interesse stesso della vera prosperità nazionale e politica, che tale determinazione unilaterale, per ciò appunto che mette la Chiesa in dipendenza

e a discrezione dello Stato, lo priva di quei vantaggi che esso si ripromette dalla forza e unità morale della organizzazione religiosa. Una religione ufficiale può servire di decorazione, ma non è nè principio nè mezzo di vero vigore, coesione e unità politica. Lo sa la Germania, che solo nel popolo cattolico trova il baluardo contro il socialismo e l'anarchia, mentre il protestantesimo ufficiale non si mostra capace di alcuna resistenza; lo sa la Russia, dove nè il santo sinodo nè il sacro terrorismo autocratico possono arrestare il nichilismo: lo sa la Francia, che agli articoli organici, onde fu falsato il concordato, deve la sua precipitosa decadenza e la non lontana rivoluzione sociale. Non lo sa l'Italia, perchè il buon senso cristiano del suo popolo ha attenuate o arrestate in pratica le conseguenze del patriottismo anticlericale.

Se si vuole insomma che la Chiesa possa spiegare a vantaggio della patria e della nazione gli effetti salutari dell' unità morale e sociale, fondata sulla organizzazione religiosa, conviene anzitutto regolare gli ordinamenti civili e politici in guisa che la sua condizione giuridica di fronte allo Stato le permetta di vivere e di operare liberamente, secondo la sua natura immutabile e la sua divina costituzione. Credere che a determinare tale condizione giuridica di libertà e d'indipendenza spirituale basti la sola autorità dello Stato, anche quando la Chiesa protesta in contrario, gli è un errore gravissimo, fondato sul pregiudizio anticlericale politico. E perchè la Chiesa non può cambiare natura, convien che lo Stato riconosca l'errore e le ridoni la libertà.

XIII.

Le tre specie di pregiudizio anticlericale: giacobino, dogmatico e politico, di cui fin qui abbiam cercato di delineare i caratteri, illustrandoli con esempii e provandone con varie ragioni l'insussistenza, sono così nettamente de-

terminate in sè stesse e distinte tra loro, che i lettori ne hanno certamente riconosciuto a prima giunta la realtà, nè ci sembra ragionevole alcun dubbio o controversia sulla giustezza di tale specificazione.

Ora però, dovendo proseguire e mirare al termine del nostro studio sui partiti o gruppi principali dell'anticlericalismo italiano, e sulle tendenze o qualità distintive che giovano a definirli sebbene se ne affaccino alla nostra considerazione alcuni altri, crediamo tuttavia di doverli, o certo almeno di poterli ridurre ad un solo, che sia il quarto e l'ultimo della presente trattazione.

Vi hanno in Italia molti cattolici, fedeli alle dottrine dogmatiche della Chiesa e veramente praticanti, contrarii per principio non solo all'anticlericalismo giacobino e dottrinario, ma eziandio a quello politico nel senso da noi dichiarato; i quali però non si accordano colla gerarchia, personificata in quelli che determinano il governo della Chiesa, in quanto ai criterii teoretici, alle norme pratiche e ai metodi di azione nelle cose che, a loro giudizio, appartengono alla dottrina e alla disciplina mutabile della vita e dell'attività ecclesiastica. Se tale disaccordo si manifestasse nella maggior parte dei casi come un fatto o un fenomeno particolare per alcuna questione reale o personale, non sarebbe certamente tale da poter costituire una scuola o un partito di carattere generale: giacchè nulla è più naturale e più comune nella storia della Chiesa di cotali differenze accidentali, che sorgono e scompaiono secondo la mutabilità dei giudizii e dei fatti particolari a cui si riferiscono: ma esso invece, quantunque mutabilissimo nelle ragioni soggettive ed oggettive che lo determinano, si manifesta però con certi caratteri di uniformità e di generalità, che all'attento osservatore permettono di afferrarne la natura e sottoporla a una speciale classificazione.

Tra coloro pertanto che si professano veri cattolici e, se si vuole, anche clericali, in opposizione all'anticlericalismo delle prime tre specie, ma pur tuttavia non vogliono

essere clericali in quanto ai criterii, alle norme e ai metodi oggidì prevalenti nel governo della Chiesa, altri fondano tale riserva o eccezione sopra ragioni scientifiche, altri sopra ragioni pratiche.

E quanto alle prime, non vi ha alcun ramo o materia di studio e d'insegnamento, in cui non si propugni come necessaria un'opera rinnovatrice di critica e di radicale riforma: filosofia, dogmatica, scienze bibliche, storia, diritto canonico, apologia, ascetica, polemica, tutto vuol essere svecchiato e rimodernato, per far rinverdire e rifiorire il vecchio tronco tarlato. La Chiesa, non come opera divina di cristianesimo vivente, ma come collettività di persone gerarchiche, ligie a tradizioni antiquate, non risponde più alle questioni e non intende nemmeno il linguaggio dell'anima moderna. Conservatrice tenace di arcaismi scolastici, che l'evoluzione scientifica ha banditi per sempre, si è ritirata sdegnosamente nei suoi santuarii anneriti dal tempo, rigettando la rinascenza del cristianesimo purificato. Conviene pertanto indurla ad uscirne e compenetrarla dello spirito nuovo, affinchè non vi rimanga fossilizzata o mummificata e la scienza non si stabilisca senza e contro di lei, con irreparabile danno della fede.

Quanto poi alle ragioni pratiche, non è forse evidente che la Chiesa nella vita pubblica va sempre più perdendo terreno? Di fronte alle questioni politiche, letterarie, artistiche, economiche, sociali, che agitano la società, come possono i cattolici affermarsi e lottare fruttuosamente, come svolgere e applicare l'efficacia sanatrice e rinnovatrice del cristianesimo, seguendo i criterii e i metodi che oggidì prevalgono nel reggimento ecclesiastico, mantenendosi dentro ai confini segnati loro dall'autorità delle persone gerarchiche? Oh! qui sì ch'è sommamente necessaria un'opera radicale e universale di rinnovamento e di adattamento alle mutate condizioni dei tempi: il mondo nuovo non può salvarsi che col cristianesimo antico o primitivo, spoglio di tutte le superfetazioni e forme *parassitarie*, che vi soprap-

posero nel corso dei secoli gli elementi gerarchici umani. Perchè la Chiesa, considerata come istituzione umana personificata in quelli che la reggono, si tiene ancora troppo attaccata a tali forme, tradizioni, norme, osservanze arretrate, meccaniche, non vitali, perciò si va facendo sempre più aspro il dissidio tra la religione e la vita moderna: il divorzio della Chiesa dalla società, compiuto da un clero immobilitato nel passato, ecco il più grave ostacolo allo sviluppo della vera civiltà cristiana.

Di qui la grande crisi interna che travaglia l'organismo e l'ordinamento umano del cattolicismo: la lotta tra il vecchio e il nuovo, tra conservatori e riformatori, tra refrattarii e progressisti, tra cattolici moderni, che vogliono ricondurre il cristianesimo alla purità delle sue origini, e clericali intransigenti, che vogliono tenerlo incatenato nelle forme accidentali posteriori. Indarno si arrovellano i vecchi zelanti in provocare i fulmini e gli anatemi contro i giovani rinnovatori, trattandoli da eretici e da scismatici: questi vogliono le riforme nella Chiesa e non già la riforma contro la Chiesa: non mirano a Lutero, ma al Tridentino: non sono ribelli, ma fedeli e perciò dalla Chiesa accettano tutto, anche la propria condanna, pur di non uscir dalla Chiesa per poterla rinnovare. Così fecero sempre i veri riformatori: da S. Paolo a S. Francesco d'Assisi e da questo al Newman.

E poichè quanti appartengono, per ragioni teoretiche o pratiche, a questa vasta corrente di rinnovamento interno della Chiesa in ciò ch'essa ha di umano e di mutabile, si mantengono in aperta opposizione con quelli che aderiscono incondizionatamente alla Chiesa anche in quanto alle sue norme, criterii e metodi scientifici e disciplinari, nè vogliono, in tale senso più ristretto, chiamarsi clericali, noi crediamo di poter definire codesta corrente o scuola rinnovatrice con una denominazione, derivata dalle due note caratteristiche che la distinguono, cioè dalla sua opposizione al clericalismo e dalle sue tendenze alle riforme o al progresso,

chiamandola *anticlericalismo riformatore* o *progressista*. Per tal guisa ci pare di averne data ai lettori una nozione generica chiarissima, intorno alla quale non può sorgere ragionevolmente alcuna contestazione o controversia, appunto perchè limitata a ciò che vi ha di comune tra tutti i varii gruppi di cattolici non clericali, e perciò accettata nel suo concetto generico dagli aderenti e riconosciuta loro dagli avversarii.

Volendo poi specificare tale nozione con le ultime differenze dei singoli gruppi che vi appartengono, dovremmo distinguere tra conservatori e democratici, radicali e moderati, teorici e pratici ed inoltre tra i varii oggetti di studio e di azione, a cui si vogliono applicare le riforme e donde per conseguenza coloro che le propugnano acquistano perciò stesso altrettante diverse denominazioni. La qual cosa non solo c'imporrebbe una lunghezza affatto soverchia e contraria alla natura del nostro studio, ma, obbligandoci a classificare le ultime determinazioni di una corrente d'idee e di tendenze, uniforme e chiaramente disegnabile nel suo concetto generico, ma vaga, indefinita e spesso assai confusa e variabile nelle sue ramificazioni, ci porterebbe ad un mare di questioni intricate ed astruse, da cui dobbiamo assolutamente tenerci lontani.

Al nostro scopo basta pertanto l'aver qui illustrato la nozione generica dell'anticlericalismo riformatore o progressista con quelle note caratteristiche che lo distinguono dalle altre specie di anticlericalismo e lo mettono in opposizione col clericalismo propriamente detto. Nessuno certamente che abbia seguito le sue varie manifestazioni sui giornali, sulle riviste e sui libri, può rimproverarci di avergli attribuito nulla che non sia da esso accettato e che non gli sia riconosciuto dagli avversarii. Il che c'importa non poco pel seguito del nostro studio.

(Continua)

DONNA ANTICA E DONNA NUOVA

SCENE DI DOMANI

——— ——— ———

IX.

Tempesta che salva.

La visita della Schwitzer aveva lasciato nell'animo della Ida una impressione profondamente amara e penosa. Ogni volta che vi ritornava col pensiero, sentiva stringersi il cuore e la turbava un presentimento sinistro che quella ciarlivendola presuntuosa e scaltrita cercherebbe di vendicarsi della pretesa arroganza, onde una oscura telegrafista aveva osato ricusare il singolare onore di esserle compagna nella grandiosa impresa del femminismo.

Il fatto doveva, pur troppo, anche qui dimostrarle che il suo accorgimento, per cui così spesso aveva letto nei cuori e presagiti certi avvenimenti, non l'aveva punto ingannata.

Una mattina, mentre si accingeva ad uscire di casa e recarsi in Chiesa ad ascoltarvi la santa messa prima di andare all'ufficio, riceve colla posta due giornali cittadini, che dal titolo riconobbe subito per organi, l'uno della massoneria e l'altro del socialismo. Voleva respingerli o buttarli via senza dar loro neanche una occhiata; ma poi si lasciò vincere dalla curiosità e prese a sfogliarli con mano tremante e col cuore che le martellava in petto.

Scorre cogli occhi il primo, illustrato, e si ferma ad una caricatura segnata in rosso, dal titolo: *all'ufficio telegrafico*. Vi figuravano alcuni impiegati con un quinto collega in gonnella e, come spiegazione della vignetta, il dialogo seguente:

« – Signorina, è stata al congresso femminista?

« — Io al congresso? Ma se sono nemica giurata del « femminismo!

« — Nemica lei? Ma se la sua carriera prova il con- « trario!

« — Tutt'altro! Anzi, per amore appunto della mia car- « riera, devo combattere il femminismo: altrimenti farei « torto a me stessa favorendo la concorrenza delle spo- « state allo stipendio che ho adesso e a quelli più lauti « che spero di conseguire in avvenire.

« — Eppure, un po' di altruismo le ci vorrebbe, non « fosse altro, per fuggire l'odiosità del più vile egoismo.

« — Sono cristiana e aborro dall'altruismo nè mi curo « della taccia di egoismo. Mi basta la sola carità che, « quando è bene ordinata, incomincia dall'amore di sè « stesso ».

L'altro giornale portava una lunga relazione sul congresso femminista, pure segnata in rosso, ove si leggevano, tra le altre, anche queste parole stampate in corsivo:

Fu notata, con meraviglia e disgusto di molti, l'assenza della telegrafista Ida Piumetti, la quale, per riguardo almeno al posto che occupa, avrebbe certamente dovuto intervenire all'adunanza. Finchè non ci venga offerta una spiegazione soddisfacente di tale assenza, dovremo supporre che i pregiudizii religiosi abbiano accecata la signorina per guisa, da impedirle di riconoscere quanto doveroso sarebbe stato per lei, che ha già gettato l'àncora nel porto degli uffici governativi, un atto di solidarietà verso tante povere proletarie, sbalzate dal vento della tirannia borghese tra le onde della fame, della indigenza e del disonore. Quanto è vero che il clericalismo è una maschera e nulla più!

In leggere queste brutali insolenze, la Ida si era fatta bianca in volto come la cera, era rimasta impietrita e, finita la lettura, stava immobile, cogli occhi fissi nel vuoto, come una statua. Poi si alzò lentamente e, senza dare alcun segno esterno dell'immenso affanno che le opprimeva il cuore, si accostò ad uno stipo e vi chiuse dentro a chiave i due

giornali: quindi, sentendosi vacillare le gambe, con un atto energico della volontà, raccolse tutte le sue forze, si acconciò alla meglio il cappellino e la mantiglia, infilò i guanti e uscì frettolosamente di casa.

Giunta in chiesa e fatta una breve orazione, si abbandonò sopra una panca, che stava nell'angolo più rimoto in fondo al tempio, fissando gli occhi nel tabernacolo. Colla energia della volontà avvezza a signoreggiare gli affetti del cuore, imperò ancora all'abbattimento mortale in cui l'aveva gettata quella funesta lettura e, con una calma glaciale, che poteva dirsi disperazione, sospendendo uno scoppio di pianto che le era salito fino alla gola, prese a riflettere sulla nuova condizione creatale dai primi attacchi della sua persecutrice per mezzo dei giornali. Vide subito che la sua vita, già troppo penosa, diventava ormai un continuo supplizio, un vero martirio. Quegli articoli erano i primi assalti di una guerra sorda, accanita, mortale, che le verrebbe mossa dalle furie del femminismo e specialmente dalla loro capitana generale, per costringerla o a capitolare o a restarne schiacciata. Alleati nella persecuzione sarebbero certamente i suoi compagni d'ufficio, i quali, sebbene contrarii o indifferenti pel femminismo, ne avrebbero tuttavia approfittato per motteggiarla e pungerla dei suoi scrupoli e della sua rigidezza clericale, tormentandola peggio di prima a colpi di spillo, fino a ridurla alla disperazione.

Il congresso femminista avea levato gran rumore in città; ora poi con quegli articoli pubblicati contro di lei sui giornali, ella si vedeva posta alla berlina e tutti vi facevano i commenti e si occupavano e parlavano di lei nelle famiglie, nei saloni, nei ridotti, dappertutto. Come comparire in pubblico? Come presentarsi alle persone di sua conoscenza? Come atteggiarsi, difendersi all'ufficio? Come nascondere tutto alla povera mamma e impedire che venisse a saperlo d'altronde, giacchè la triste notizia sarebbe bastata a darle il tracollo e a ucciderla di crepacuore?

A questi pensieri la povera Ida non potè più frenarsi e, vedendosi quasi sola in chiesa e inosservata, chinò il capo tra le mani e proruppe in amarissimo pianto, cercando col fazzoletto alla bocca di soffocare i singhiozzi e i gemiti che le uscivano dal cuore straziato.

Sentendosi schiacciare sotto il peso della grande sventura, il suo animo ingenuo, franco e fiero della propria libertà, si dibatteva e smaniava, come un eroe incatenato, contro la tirannia della convenzione sociale, che volea costringerla a sacrificare i suoi principii e le sue convinzioni, per renderla schiava codarda della moda e dell'andazzo mondano. Ben lungi pertanto dal sentirsi vacillare nella sua costanza, avrebbe voluto sfidare tutto il mondo, protestare altamente, pubblicamente, contro la prepotenza brutale dei suoi persecutori, che pretendevano d'invadere il santuario della sua coscienza e violarne la libertà con imporle un contegno affatto contrario ai suoi principii. Avrebbe voluto non essere donna, debole, tenera e sensibile, per lottare da leone contro l'iniquità e ipocrisia di coloro che, in nome della libertà, volevano condannarla alla schiavitù più ignominiosa e detestabile.

Ma era donna ed era sola!

E doveva continuare a vivere e lavorare in mezzo agli uomini, per mantenere la mamma e non vedersela anzi tempo morire d'inedia e di ambascia!

Con questi pensieri il sollievo del pianto non fu che passeggero e ricadde tosto nell'abbattimento e nella costernazione di prima. Alzò quindi macchinalmente la testa, appoggiò le mani sul banco che le stava dinanzi, girò gli occhi intorno e vide che, già finita da tempo la messa, non c'era più in chiesa anima viva. Allora s'inginocchiò nuovamente sforzandosi di raccogliere il suo spirito nella preghiera: ma subito ricadde seduta con una scossa violenta, comprimendo il grido di angoscia che già le usciva dal petto e lasciando cader le mani penzoloni, come chi ha perduto ogni forza di resistere a un assalto mortale.

Che cosa era avvenuto? Uno strillone, passando vicino alla Chiesa, avea gridato a squarciagola e ripetuto più volte i titoli dei due giornali fatali, colla relazione sul congresso femminista e col dialogo illustrato *all'ufficio telegrafico.*

Era troppo! Pareale omai che una forza cieca, irresistibile la traesse alla disperazione, come chi piomba in un abisso e non si aspetta che di toccare il fondo per andarne sfracellato. Inorridita del suo stato, congiunse e strinse convulsivamente le palme e, cogli occhi fisi nel tabernacolo, mormorò: — Signore, non mi abbandonate!

Questa invocazione ebbe un effetto meraviglioso. Le sembrò che un raggio improvviso di luce venisse a illuminar le sue tenebre, che una mano misteriosa la traesse fuori dall'abisso in cui si sentiva cadere, che un balsamo divino le scendesse al cuore per curarne la piaga cocente. Mandò un lungo e largo sospiro di sollievo e si sentì come rapita e dolcemente perduta tra le ombre luminose del mistero eucaristico. Trovavasi vicino a Lui, a un Dio annientato per lei, quivi presente per consolarla: Dio vivo e vero, padre, pastore, maestro, medico onnipotente delle anime inferme e desolate. Lì, di fronte a lei, sul trono della sua grazia, stava quel Dio che, mosso a compassione delle umane miserie, era venuto in terra per sanarle e tante volte si era intenerito, aveva lagrimato, sanguinato, agonizzato, era morto in Croce per noi. Ed ora Egli la guardava amorosamente dal tabernacolo, la invitava a sè, le apriva il proprio Cuore e le offeriva il balsamo celeste della cristiana rassegnazione, le svelava il secreto del martirio occulto, la chiamava alla dignità impareggiabile dell'eroismo nella fortezza del patire innocente, che conquista la palma e la corona immortale della gloria.

Raccolta in quell'angolo solitario del tempio, sempre immobile e cogli occhi fisi nel tabernacolo, la povera tribolata, soavemente rapita dall'attraimento dei pensieri di fiducia e di pace che, come stille di rugiada celeste, scendevano a consolare il suo cuore trafitto, chiuse senz'accor-

gersi le palpebre e le parve di uscir di sè stessa, di penetrare con tutta l'anima attraverso i veli eucaristici fino ai piedi del Divin Salvatore. Contemplava il suo volto raggiante di maestà e di dolcezza infinita: leggeva nei suoi occhi l'espressione ineffabile della pietà e della misericordia; vedeva sulle sue labbra fiorire il sorriso dell'affetto più che materno: sentiva avvampare trasfusa nel proprio la fiamma della carità onde ardeva il suo Cuore e vi accoglieva le parole di vita che ne uscivano per consolarla. « Non temere, o figlia, le macchinazioni dei tristi. Io sarò teco in tutte le tribolazioni e ti proteggerò come la pupilla dell'occhio, ti sarò padre, amico, conforto, maestro e guida. Meglio piangere che far piangere, meglio essere perseguitati che perseguitare. Lascia alla mia provvidenza la cura del tuo avvenire. Tu intanto bevi il mio calice e porta la mia croce: tutto finirà bene per te nel tempo e nell'eternità. »

Come il fiore, sbattuto e pesto da un violento acquazzone, al riapparire del sole lentamente si ravviva, si rialza, si ricompone e, volgendo in umore vitale la pioggia che lo avea malconcio, se ne nutre per farsi più vigoroso e più leggiadro di prima, così la Ida, svanita la terribile tempesta del suo cuore, tutta inondata della luce divina che le pioveva nell'anima dal mistero augusto del tabernacolo, sentiva rinascersi più vive e gagliarde di prima le forze dello spirito, che ormai credeva perdute, e si abbandonava in seno a quella purissima pace che rende le lagrime della innocenza più dolci del suo sorriso. Ruppe quindi nuovamente in pianto: ma quel pianto le usciva dal cuore a ringraziare il suo Dio dell'averla ristorata e salvata.

Quando riaprì gli occhi e s'inginocchiò, volendo finire le sue consuete orazioni prima di recarsi all'ufficio, vide entrare in chiesa una giovane popolana con passo incerto e affaticato, fermarsi un istante ritta e immobile dinanzi a lei senza esserne veduta, e poi correre a gettarsi seduta sopra un banco in mezzo alla chiesa, appoggiandovi le gomita e abbandonando sovr'esse la testa. Udì quindi un

sospiro lungo e affannoso che le usciva dal petto, seguito da un gemito soffocato appena sensibile, e finalmente da un singhiozzo secco e violento, accompagnato da tremiti convulsi di tutta la persona.

Parve alla Ida che quella povera giovane, credendosi sola, si fosse abbandonata all'acerbità del suo dolore fino a non reprimerne con ogni sforzo lo sfogo esteriore: perciò esitò alquanto tra il desiderio di consolarla e il timore di affliggerla maggiormente in sapersi scoperta. Ma poi, vedendo che l'infelice continuava a spasimare sotto il peso della grande sventura onde appariva colpita, si lasciò vincere dalla compassione, tossì per farsi scorgere prima di muoversi dal suo posto e, giuntale vicino, la prese dolcemente per mano, le si sedette daccanto, la guardò amorosamente con due occhi in cui si rifletteva tutta la bontà e tenerezza dell'animo e le disse con accento di pietà:

— Calmatevi, buona giovane, e ditemi in che cosa posso aiutarvi. Sarei tanto contenta se potessi consolarvi. Sono povera anch'io e tribolata come voi, ma appunto perciò più sensibile alle vostre sventure. Perchè siete così desolata?

L'infelice alzò la testa, cessò di piangere, si guardò intorno per tutta la chiesa, fissò in volto alla Ida due occhi da disperata e stette per alcuni istanti a guardarla in silenzio con una immobilità che doveva far ribrezzo alla Ida, anche se non avesse sentito tremare la mano di lei che tenea stretta nella propria. Finalmente parve rasserenarsi alquanto e mostrarsi rassicurata dall'aspetto sinceramente pietoso della sua consolatrice; ma poi subito il suo volto s'intorbidò nuovamente, ricadde nell'abbattimento di prima e con due grosse lagrime agli occhi mormorò sottovoce crollando il capo:

— No, no! Per me tutto è finito; non vi ha più rimedio; ormai non c'è che la disperazione e la morte.

— Non dite così, amica mia. A ogni male c'è rimedio da parte di Dio, ch'è infinitamente misericordioso e sa trovare anche in terra i ministri della sua carità e della sua

compassione. Fatevi dunque animo e non vi lasciate vincere dalla disperazione ch'è pessima consigliera. Siete giovane e dovete sperare, dovete vivere per liberarvi dai mali che vi opprimono e riacquistare la pace.

— Le ripeto, mia buona signorina, che il mio male è senza rimedio e neanche Iddio, sebbene onnipotente, non può liberarmene; gli uomini poi non possono che aggiungervi nuove sventure. La pace... sì, troverò la pace in fondo al fiume o con un laccio al collo. Quel che io ho perduto, non si riacquista mai... mai più! O mamma, povera mamma mia, se sapessi quel ch'è avvenuto della tua Giorgina...

E proruppe di bel nuovo in lagrime e in singhiozzi, accompagnati da un brividio e tremito di tutta la persona.

N'ebbe grande pietà la buona Ida e pianse con lei di compassione; ma, avendo congetturato, dalle ultime parole, la causa del suo dolore, comprese che lì per lì non avrebbe potuto aiutarla, anche perchè era già l'ora di recarsi all'ufficio. Trasse quindi dal portafoglio un suo biglietto di visita e lo consegnò alla infelice passandole con grande affetto sui capelli la mano e dicendole teneramente:

— Eccovi qui il mio nome colla indicazione della mia abitazione. Questa sera vi aspetto alle ore 20; voglio assolutamente che veniate a trovarmi. Badate bene di non mancare. Vedrete che combineremo qualche cosa. Intanto io devo andarmene pei miei affari e voi cercate di un buon confessore per mettere in pace la vostra coscienza. Ricordatevi che il Signore, mosso a compassione delle vostre lagrime, mi ha mandato a voi per consolarvi. Coraggio dunque e confidenza! Vi aspetto questa sera alle 20. Addio!

Ciò detto, posò con tenerezza la sinistra sul capo della infelice passandogliela soavemente sulle gote, colla destra le strinse e scosse la mano con grande affetto e ripetendole: — addio! — uscì frettolosamente di chiesa.

X.

Approdo a buon porto.

In recarsi all'ufficio la Ida aveva l'animo costernato per la pena della propria sventura e per la compassione ispiratale da quella povera giovane: ma si sentiva insieme tranquilla, rassegnata e quasi giuliva, perchè ai suoi affanni aveva trovato il balsamo della rassegnazione e il desiderio di giovare a quella povera vittima le faceva gustare le ineffabili dolcezze della carità. Entrò quindi nell'ufficio con una calma che fino allora non aveva mai provata in sè stessa, pronta agli assalti che non dovean mancare e di cui avea già preveduto la portata e preparato anche il modo di ribatterli.

Appena pertanto le fu domandato villanamente dai suoi colleghi se aveva letto sui giornali le notizie del congresso femminista, rispose subito con una calma, dignità e fierezza, che prima non aveva mai dimostrato di possedere:

— Sì, ho letto tutto, anche la mia caricatura dal titolo *all'ufficio telegrafico*, perchè i giornali mi furono gentilmente spediti colla posta. Mi dispiace di non sapere da chi mi è venuto questo atto squisito di cortesia, per poternelo ringraziare. Del resto lor signori possono far degnamente le mie veci. Una sola cosa avrei da osservare anch'io in lode del femminismo: che ormai cioè una povera orfana non dovrebb'essere più padrona di lavorare onestamente per mantenere la propria madre impotente, se non a patto di rendersi schiava di una lega per lei detestabile, sacrificando la libertà più preziosa e più sacrosanta, quella della propria coscienza e delle proprie convinzioni. Gli oracoli e le sibille del femminismo si divertano pure alle mie spalle: mi vedranno prima far la facchina che cedere alla loro tirannia.

Dopo questa risposta, pronunziata con grande fermezza, per quel giorno fu lasciata in pace.

Durante il lavoro la Ida non fece che pensare al modo di aiutare quella povera giovane, che il Signore le avea mandato e alla quale si era offerta come strumento visibile della Divina Provvidenza. Capiva che l'affare era molto grave e prevedeva che l'infelice avrebbe bisogno per lungo tempo di ricetto e di appoggio materiale e morale. A quest'ultimo era pronta con qualunque sacrifizio, come se si fosse trattato di una sua sorella; in quanto al resto non poteva fare per lei quasi nulla. Risolse quindi di rivolgersi a una gentildonna, vedova senza figli, nota in città per le sue beneficenze e per le grandi opere di assistenza femminile, a cui aveva dedicato il ricco patrimonio, l'intelligenza, il cuore, la vita; la quale dirigeva come presidente una vasta e fiorente associazione, chiamata *Alleanza femminile.* Non la conosceva di persona: ma sperava tuttavia che, propostole il caso pietoso, quella buona signora avrebbe volentieri aggiustato ogni cosa coi mezzi che aveva in mano e di cui ella invece era affatto sprovveduta.

Appena fu libera dal servizio, pigliò il tram che passava presso alla palazzina della contessa e, quivi discesa, salì lo scalone, suonò e presentò il suo biglietto di visita a un vecchio cameriere. Questi la introdusse subito in anticamera e andò ad annunciarla alla padrona. La quale non tardò a venirle incontro e con un garbo da regina, con un sorriso affettuoso, con una occhiata di protezione materna, che discese come balsamo al cuore della Ida, le disse invitandola ad entrare:

— Benvenuta la signorina Piumetti, a cui son lieta di esprimere tutta la mia stima, specialmente dopo che fu onorata di quegli attacchi sui giornali da parte dei femministi. Il più bel premio che possiamo sperare quaggiù per la fedeltà ai nostri principii si è la persecuzione e l'oltraggio di quelli che seguono i principii opposti. Voleva spedirle appunto i miei rallegramenti con un biglietto di visita, e sono quindi ben contenta di poterglieli fare di persona e di vederla quest'oggi per la prima volta in casa mia.

Così dicendo la prese graziosamente per mano e la introdusse nel suo salottino di studio.

La Ida si sentì tutta ristorata ed esilarata nell'anima per un'accoglienza tanto cordiale. Aveva veramente bisogno anch'essa di conforto e d'incoraggiamento! Il cuor le diceva istintivamente, prima ancora che la mente potesse rendersene chiaramente ragione, che, venuta quivi a cercare appoggio per gli altri, la Divina Provvidenza le offriva in quella nobile signora l'appoggio più sicuro per lei stessa, a cui avrebbe potuto ricorrere nelle sue pene, aprirsi, consigliarsi e trovar sollievo e conforto ai proprii affanni.

Commossa fino alle lagrime per questi dolci sentimenti che le intenerivano il cuore, ringraziò la contessa di tanta benevolenza, che le rendeva facile e lieto l'intento per sè triste e penoso di quella visita, e le narrò per filo e per segno l'incontro avuto la mattina in chiesa colla infelice Giorgina, conchiudendo che le avea promesso di aiutarla, ma, non sapendo come mantenere la promessa, prima di abboccarsi con lei, era venuta a cercar consiglio e soccorso presso *la madre dei derelitti*.

Durante il racconto, la Ida, seguendo lo spirito sopraffino di osservazione ond'era dalla natura dotata, avea studiato attentamente, senz'accorgersi e senza farsi scorgere, l'atteggiamento della contessa e avea sentito sempre più crescersi la confidenza, anzi la sicurezza di trovarsi dinanzi a una di quelle anime privilegiate, che hanno ricevuto dalla Provvidenza i doni più segnalati, per esercitare gli uffici della misericordia e della carità cristiana.

A ritrarre il tipo ideale della matrona italiana, certamente un artista non avrebbe potuto scegliere modello più perfetto e più degno. Taglia regolare con ricca simmetria e sveltezza di linee in tutta la persona: purezza quasi infantile di lineamenti, a cui i dieci lustri di età togliendo il giovanile splendore non ne avean punto ecclissato la grazia: occhi più vivi del fuoco, più mobili e più penetranti del lampo, da cui tuttavia traspariva una ineffabile sensibilità

e dolcezza di cuore; voce, gesto, portamento, che rivelavano tutta la nobile schiettezza e la famigliarità spontanea, drammatica, geniale, carezzevole, della tempra italiana; tutto illeggiadrito da quella artistica semplicità nell'abbigliamento, che alle nostre signore, aliene dalle stravaganze della moda francese, conferisce una grazia da regine nate; ma soprattutto un'aria celestiale di spiritualità che le aleggiava sul volto e una fragranza di pace che spirava dalla sua conversazione: questi pregi, ravvisati dalla Ida con leggere nell'aspetto e nell'anima della contessa mentre le stava parlando, le andavano al cuore come sgorgo fresco di acqua a una pianta riarsa dal sole. Parevale di aver trovato quello che avea sempre sospirato e non avea mai sperato d'incontrare nel deserto della vita: una guida sicura.

Finito di esporre il motivo della sua venuta, la contessa, che l'avea ascoltata senza dare alcun segno di esserne già informata, disse:

— Mi ha detto che si chiama Giorgina? È una giovane atticciata, aitante, faccia bruna, occhi azzurri, capelli crespi, voce quasi mascolina?

— Appunto.

— Allora so tutto. Ne abbiam trattato nella raunata di iersera e fu già registrata nel nostro albo come caso urgente. Oggi stesso una nostra incaricata deve andarne in cerca per metterla sulla via della salvezza. L'affare è de' più tristi e dei più dolorosi che ci vengano alle mani. Povera giovane! Venuta dalla campagna in città a cercar servizio, per sua disgrazia fu allogata dagli agenti presso un avvocato socialista, empio e brutale, che, dopo averla violentata, la cacciò via di casa come una donna di partito, per rimuovere da sè qualunque sospetto. Ora convien provvedere a lei e al nascituro. Intanto la disgraziata è al colmo della disperazione, con pericolo o che impazzisca o che in un accesso di delirio si tolga la vita. Fu pietosamente accolta in casa da una povera donna, sua conterranea, maritata a un facchino della ferrovia. Ma lì non ci può rimanere. Ve-

dremo di metterla al sicuro. Credo poi che da lei non si farà vedere questa sera, perchè sta sempre chiusa in casa per la vergogna e solo esce a scappa e fuggi, per recarsi, quando non c'è gente, alla chiesa vicina, dove lei l'ha incontrata stamattina. Tuttavia, se viene, veda di farle animo meglio che può, rassicurandola che da noi si provvederà a ogni cosa. Giacchè la carità va proporzionata alla natura dei bisogni e alla qualità delle persone, nè si può dare bisogno più stringente e persona più degna di quella vittima infelice, è nostro dovere di pigliare a cuore questo caso a preferenza di qualunque altro e di consecrare ad esso il meglio delle nostre forze e dei nostri mezzi. È contenta, mia cara signorina?

Per tutta risposta la Ida le afferrò la mano e gliela coprì di baci e di lagrime.

E, con tutti gli sforzi che faceva per vincere la commozione, le lagrime continuavano a caderle dagli occhi invermigliati.

Sorrise con visibile compiacenza la contessa, leggendo in quelle lagrime la bontà del cuore e soggiunse:

— Se poi vorrà sapere quel che si è fatto da noi per la sua raccomandata, non ha che da favorirmi ancora con qualche sua visita, sempre gradita; sarò ben lieta d'informarla di tutto. Ed ora non avrebbe per avventura qualche altra cosa da dirmi?

A questa domanda direttale come un assalto a bruciapelo con una certa aria di graziosa malizia, Ida alzò gli occhi e li fissò negli occhi della contessa. Bastò questa occhiata per intendersi. Quindi abbassandoli nuovamente, rispose con un lieve rossore:

— Ne avrei una ch'ella forse ha già indovinata; ma, pur troppo, c'è un grave ostacolo....

— Quale?

— La mia povertà.

— Nient'altro?

— Per parte mia, nulla.

— Allora la cosa è fatta. Ma si spieghi meglio, per non farmi pigliare un bel granchio.

— Io credo, contessa, che il Signore mi abbia mandato qui più per me che per quella infelice, alla quale la loro carità ha già provveduto, mentre io non sono in grado di recarle alcun giovamento. Ho tanto bisogno di conforto, di guida e di sostegno nella mia tristissima posizione. A entrare quindi nella loro società e dedicarle tutto il tempo libero dal servizio e tutte le mie forze, mi parrebbe di ricoverarmi in porto da una furiosa tempesta o di rinascere a nuova vita da una malattia mortale. Ma...

— Ma le dico io che la cosa è fatta e tutte le nostre associate ne giubileranno, per il nuovo acquisto che abbiam fatto. Eccole qui una copia del nostro statuto; lo legga e vedrà non solo che c'è posto anche per lei, ma che proprio ella, nella sua posizione, ci può giovare coll'opera assai meglio che col denaro. Così inoltre saprà di che si tratta e a quali condizioni entrerà a far parte della nostra associazione. Badi però - soggiunse sorridendo - di non cader dalla padella nella brace!

— Cioè?

— Dopo di essersi salvata dal femminismo di madama Schwitzer, di non abbracciarne un altro peggiore.

— È quello che desidero, anche per provare alla mia generosa benefattrice che sono un'anima del tutto perduta e perciò indegna di essere illustrata con nuovi articoli sui giornali.

— Non s'illuda su questo punto, perchè tra la nostra società e la sua siamo sempre a guerra rotta. Entrando quindi tra noi, ella si espone a nuovi assalti, con pericolo di andarne concia pel dì delle feste.

— Alla buon'ora! Saprò almeno di combattere per la mia bandiera. Del resto, chi fa buona guerra fa buona pace.

Con queste parole prese lietamente commiato dalla contessa.

Tentò di baciarle la mano; ma si sentì invece stringere tra le braccia e baciare in fronte con grande affetto.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

La Santa di Firenze [1].

« Vanne, o caro libretto, entra da prima nelle famiglie fiorentine, in cui regnano sentimenti di religione e di patria, spargivi attorno il buon odore di Gesù Cristo, ridesta l'amore e l'imitazione di questa sua grande Discepola, e se t'imbatti in qualche cuore verso la Chiesa compreso dall'odierna indifferenza glaciale, v'accendi una fiamma del vivo ardore ond'ella era tutta investita, così che quanti ti leggeranno mai non abbiano a mostrarsi degeneri della loro gloriosa Concittadina ». Con queste parole il venerato direttore del nostro periodico, il p. Alessandro Gallerani, poco più di tre mesi avanti la morte, conchiudeva la breve prefazione che sotto il modesto titolo di « Avvertenza » inviava da Poppi a Firenze il 28 agosto 1905 per fregiarne le prime pagine d'un piccolo libro testè uscito alla luce. È questa la vita popolare di s. Maria Maddalena de' Pazzi, dettata da una consorella dell'eroica vergine nell'occasione del terzo centenario del beato suo transito, ricorrente il 25 di maggio del prossimo anno 1907. Leggendo ad una ad una le non molte pagine di questa nuova biografia ci parve di trovarle appropriatissime a raggiungere i nobili intenti vagheggiati dal compianto nostro confratello, quando facevasi a presentare al pubblico il caro libriccino. Di che, per quanto possa riuscire grave alla modestia dell'anonima autrice, a lei proprio ne va attribuita principalmente la lode. Certo lo scrivere vite de' santi in modo solido e gaio sì che possano correre facilmente per le mani anche delle persone non troppo date a vita devota è impresa malagevole più che a prima vista non sembra, nè la nostra odierna letteratura può dirsi gran fatto ricca di messe così prelibata. Per la Santa di Firenze, come universalmente per tutte le altre che si appartarono dalla schiera comune elevandosi per vie squisitamente

[1] *La Santa di Firenze presentata principalmente a' suoi concittadini nel terzo centenario della sua morte da una religiosa del suo monastero.* Firenze, Libreria L. Manuelli, 1906. In 16° pp. 160.

sopraunaturali, la difficoltà per poco non ingigantisce. Si piace infatti chi scrive di spingersi dentro i segreti della mistica e di spaziare nella descrizione degli straordinarii carismi onde queste anime singolarissime furono privilegiate, ed eccolo esposto al pericolo di non essere dai più inteso e per conseguenza di chiudersi da se medesimo l'adito a quel medesimo pubblico cui egli specialmente mirava nel tôrre in mano la penna. Che se a cansare questo male prescelga di mettere quasi da banda lo straordinario lavorìo della grazia nello spirito di queste eroine del cristianesimo darà senza fallo in più formidabile scoglio, qual è il riuscire infedele all'obbligo che lo stringe, siccome storico, di lumeggiare tutto dal vero il ritratto del personaggio di cui narra le geste. Siffatti ostacoli che in una vita popolare della amabile Santa fiorentina sorgono spontanei dalla natura stessa del subietto li vediamo evitati abilmente dall'umile scrittrice la quale, come avvertiva il Gallerani, s'indusse a scrivere soltanto per fare la volontà di Dio [1]. L'immagine ch'ella delinea della vergine sposa del Crocifisso, sia che riguardi gli anni dall'innocente Caterina trascorsi al secolo nel seno dell'avita famiglia, sia che riferiscasi al periodo più lungo e famoso vissuto dalla medesima nel monastero di Santa Maria degli Angeli sotto il nome di suor Maria Maddalena, è sempre colta dal vero e riprodotta senza lenocinio di arte vana, con una schiettezza di tinte che la rende soprammodo attraente. « Non era il caso di fare opera letteraria, bensì un libro spirituale ed ascetico » leggiamo nella menzionata « Avvertenza ». Per vero questa vita della « Santa di Firenze » è sì riuscita un libro spirituale ed ascetico, ma di quelli che non solo non prescindono dall'arte, ma sono da cima a fondo sulle sue norme condotti, con tanto maggiore vantaggio quanto più l'arte è nascosa. Non intendiamo con ciò di punto affermare, che il campo sia, come suol dirsi, sfruttato; cosicchè non rimanga quasi più luogo a scrivere della singolarissima vergine fiorentina secondo i sani principii della cattolica mistica, il buon metodo critico e le leggi eterne del bello. Diciamo solo che questo quasi schizzo o profilo condotto

[1] « L'eletta poi a tale uffizio religioso insieme e patriottico, giacchè il riluttar non valeva, nel piegare la testa disse umilmente: — Io scriverò per fare la volontà di Dio. E se il Signore si è servito una volta d'una giumenta per parlare al profeta Balaam, o perchè non potrà servirsi anche ora per dir qualche buona parola d'un istrumento simile? Si è forse abbreviata la mano sua? » Nell'*Avvertenza*, p. 15.

con senso fine di temperanza, con ispirito di verità alieno da ogni esagerazione, e con ischietto candore di tinte è quant'altro mai adattato al fine inteso e come tale degnissimo della più larga divulgazione. Coloro infatti che, non preoccupati da erronei giudizii e depravate opinioni, si faranno a percorrere attentamente queste pagine avranno in esse abbastanza per ammirare ed amare una delle più grandi eroine che nobilitarono la Chiesa e la patria nostra sullo scorcio del sec. XVI; tanta è l'arte con la quale l'umile claustrale, a noi ignota, seppe prescegliere la materia, l'ordinò, ravvivolla temperatamente col lume di appropriate sentenze e il tutto fuse insieme con tersissimo stile, naturale portato dell'intelligenza che la rischiara delle cose spirituali e del fervido amore nutrito per esse.

E qui a chiamare arbitro il lettore della giustezza di queste nostre impressioni ci sia consentito di arrecare due passi soltanto presi, più che trascelti, l'uno da quella parte del libriccino dove si adombra la vita della Santa al secolo, l'altra da quella che narra delle eroiche azioni e virtù di lei nella religione. Nel primo di questi luoghi, con rapidi, ma efficacissimi tocchi troviamo lumeggiato l'amore a Gesù avvampante in seno alla piccola Caterina, innanzi che pure avesse raggiunto il decimo anno dell'età sua. « Un'altra fiamma consumava quel cuoricino, ed era l'amore a Gesù sacramentato. Le ore passate in chiesa non le parevano mai troppo lunghe; perchè il Signore le diceva tante cose dal tabernacolo e sollevando spessissimo il velo del mistero, le mostrava mille fulgori di paradiso! Quando la madre tornava a casa dopo essersi comunicata, Caterina lo sentiva e più del solito le stava intorno, guardandola con tenero rispetto, felice di poter sedere sulle sue ginocchia e riposare sul cuore di lei la sua testolina. Interrogata: — Amor mio, che cos'hai? perchè mi segui tanto? — Dava colla grazia d'un angelo quella cara, eloquente risposta che traverserà i secoli: — Mamma, voi sapete odore di Gesù! — Quanta soavità in queste parole! A quell'anima immacolata non era nascosto ciò che pur troppo è nascosto a noi, la fragranza di Gesù, fiore del campo e giglio delle convalli! Fatta poi grandicella, non le bastò più d'avvicinarsi alla madre dopo che si era comunicata; volle seguirla, per veder Gesù scendere nel suo cuore. Là, stretta al suo fianco, quasi volesse formare una cosa sola con lei, colle manine posate sul cuore, come a comprimerne i battiti ardenti, fissava con occhio di santa invidia quella can-

dida Ostia. Poi, chinato il capo, adorava Gesù, nascosto nel cuore dell'essere più caro che avesse sulla terra! » [1].

Con questo stile, sì efficace nella sua semplicità ed eleganza natìa, prosegue l'autrice a narrare le impazienti brame dell'innamorata bambina per essere ammessa alla mensa degli angeli, e la preparazione da serafino che vi mandò innanzi quando, il 25 marzo 1576 potè finalmente molcere la ferita di amore con balsamo sì soave che le fece più e più volte ripetere dappoi: « Mai non ho provato una gioia così viva, così intima come nel giorno della mia prima comunione » [2].

Non meno del primo, testè riferito, vale a dare adeguata idea di tutto il lavoro il secondo passo, tolto dal paragrafo consecrato allo spirito di preghiera che per la Santa, come bene osserva l'autrice, salvo nel tempo della sua celebre prova, non fu mai faticosa ricerca, ma sguardo pieno d'amore, godimento della divina presenza, bisogno e sfogo del cuore [3].

A nostro avviso è una sapiente analisi della fervida devozione che la vergine fiorentina sentì e professò sì viva verso l'immacolata Madre di Dio.

« E che cosa dire dell'amore della nostra Santa per Maria? Si può giudicare della sua intensità dall'effetto che produce in noi la lettura di quei « ratti » nei quali ella parla di lei e con lei e che contengono quanto di più tenero e più profondamente soave può da mente umana concepirsi. Nel riavvicinare che ella fa tanto spesso la Madre che adora e stringe al cuore il suo Dio fatto bambino e la Madre che, pallida e muta, ma forte nel più profondo dolore, sta immobile ai piedi della croce si ha una poesia così elevata, così severamente mesta che ci porta a deplorare la nostra imperfezione, riempiendoci gli occhi di lacrime e il cuore di gratitudine filiale verso Maria. Si vede che questa divina ispiratrice di poeti e di artisti avvalora, sublimandola, ogni potenza della sua devota. Il senso stesso della maternità, innato in ogni cuore di donna, ben lungi dall'essere distrutto, nella nostra Santa da una vita al tutto contemplativa, diviene in essa, per la meditazione delle gioie e dei dolori della Madre celeste, un vivo senso di carità per tutti. Ad imitazione di lei, il « giglio del Carmelo » in qualche modo « si feconda », ed ella diventa più atta di ogni altra creatura a gustare le gioie di aver cooperato « alla formazione » di anime per il suo Dio e, come si è veduto, pronta a gemere sull'infelice

[1] Pag. 22. — [2] Pag. 23. — [3] Pag. 82.

sorte di qualche anima e a tremare per la poca fermezza dell'una o dell'altra » [1].

Assai facile tornerebbe accrescere questi saggi, arrecati solo per illustrare ciò che del proprio carattere della nuova operetta fu già poco avanti toccato. I brevi capitoli: Il voto di verginità. La prima estasi. La vocazione. La prova. L'amore alla famiglia. L'ultima infermità e la morte preziosa, più che dare materia a cavarne riuscitissimi passi, meriterebbero di venire riportati per intiero: se ne avrebbe più limpida l'idea dell'eccellenza del subietto non meno che dell'arte e del finissimo senso storico onde venne trattato. Poichè tra i pregi di questo lavoro, è bene qui rilevarlo, non è ultimo, a nostro avviso, ciò che non può mancare, senza irreparabile danno, in ogni scritto biografico, vale a dire l'amore alla verità e lo studio di rintracciarla con la giudiziosa scelta e il buon uso delle fonti che ce l'ebbero conservata ed alle quali è mestieri di andare ad attingere sempre che vogliasi fare rivivere un passato reale, non già fittizio, nella memoria dei contemporanei. Or, come ebbe agio di verificare chi scrive questa rassegna, mettendo a raffronto parecchi luoghi del libretto con documenti di prima mano conservati nel monastero di S. Maria degli Angeli, e di cui qui possediamo le copie, l'autrice modesta e pia, pur omettendo ogni apparato di citazioni di fonti, non consentito dall'indole del suo lavoro, non lasciò nondimeno di usarle giammai con critica e fedeltà scrupolosa.

Quanti dunque sono i rispetti che valgono a raccomandare un' operetta popolare agiografica, tutti, a nostro avviso, benchè in grado diverso, concorrono a commendare la lettura della nuova vita dell'eroina de' Pazzi, cui, oltre le copiose illustrazioni giudiziosamente scelte e i nitidi e corretti tipi del Barbèra, accrescono pregio le brevi memorie di alcune o compagne o consorelle della Santa nel monastero di s. Maria degli Angeli e quelle delle sue nipoti e pronipoti, segnalatesi per meriti di santità non volgare. Il libriccino ci sembra pertanto al tutto meritevole della più larga divulgazione; esso altresì è mezzo acconcissimo a preparare sin d'ora una condegna celebrazione del prossimo centenario, del quale non mancheremo ancor noi di occuparci a suo tempo con l'aiuto di Dio [2]. Intanto ci piacque non differire

[1] Pag. 87.

[2] Crediamo interpretare il pensiero di non pochi de' nostri lettori soggiungendo in questa nota alcuni dei precipui dati storici della Santa. Ella

di comunicare ai lettori le impressioni ricevute nel leggere queste non molte pagine, divorate tutte d'un fiato. A tanto ci mosse pure il pensiero di contribuire, per quanto era in noi, all'avveramento del voto concepito, or fa un anno, dal nostro venerato Direttore, come da principio fu detto. Nè solo quel nobile e cordiale augurio desideriamo di vedere compiuto per la città natale della gentilissima Santa. Voglia Iddio che si effettui per ogni altra parte della nostra cara Italia, anzi di tutta la cristianità; cosicchè il volumetto recato nelle principali favelle moderne penetri dappertutto nelle famiglie, corra in mano delle fanciulle in ispecie, e sotto gli auspicii dell'eroica vergine fiorentina, coll'aria dolce e festiva con la quale sa presentarsi, risvegli in ogni cuore ammirazione profonda per le virtù por-

nacque di Cammillo de' Pazzi e di Maria de' Buondelmonti, nomi celeberrimi nei fasti della repubblica di Firenze, il 2 di aprile 1566 e la chiamarono Caterina. Soprannomata a cagione de' suoi costumi angelici *l'angelo di casa Pazzi,* il 1° dicembre 1582 entrò nel monastero di s. Maria degli Angeli. Questo umile chiostro fiorentino fornisce una delle più belle pagine che abbia la storia delle vergini religiose in Italia in un'età nella quale pur troppo ne abbondano altre degne di eterna riprovazione. Gli inizii del monastero rimontano al 1450 allorchè ai 15 di agosto madonna Innocenza de' Bartoli, Anna de' Davanzati, Sara de' Lapaccini, colla figlia Lena, vestono l'abito carmelitano in santa Maria del Carmine e si danno a professare le regole di quel sacro ordine sotto la giurisdizione dei Carmelitani calzati. Però un settant'anni dipoi, nel 1520, le monache consigliate da fra Clemente, esemplarissimo religioso carmelitano, passarono dalla dipendenza dei frati sotto quella dell'arcivescovo di Firenze. Leone X, con un breve del 29 ottobre del predetto anno, approvò la mutazione fatta legittimamente; e a rendere più visibile il fatto, mantenutosi anche a' giorni nostri, e confermato con loro lettere dai pontefici Giulio III, Pio V, Urbano VIII, si cambiò in nero l'abito di tanè, usato dall'origini sino allora. Dal 1520 cessa ogni qualsiasi specie di giurisdizione dei PP. Carmelitani calzati sopra il monastero di s. Maria degli Angeli: esso conserva verso di loro quelle relazioni di riverente ossequio e cordiale carità in Gesù Cristo, dovuto ai membri d'ogni altra religiosa famiglia. Nel chiostro di s. Maria degli Angeli scorre tranquilla la serafica vita Caterina de' Pazzi, occupata specialmente negli ufficii di sottomaestra e di maestra delle novizie, e là muore il 25 maggio 1607. Beatificata da Urbano VIII, soli diciannove anni dopo il beato suo transito agli 8 di maggio 1625, consegue in quel medesimo secolo, ai 28 di aprile 1669, i supremi onori della canonizzazione dal sommo pontefice Clemente IX. Sotto la protezione di sì inclita serva di Dio il monastero di s. Maria degli Angeli, nella seconda sua sede a Borgo Pinti e poi nella nuova recente a piazza Savonarola, conserva le spoglie della Santa e fiorisce per religiosa osservanza. E nella sua modesta chiesina si appresta ora a solennizzare la santa patrona con devoto apparato e spirito di preghiera non meno fervido di quello che il mondo ammirò quando la prima volta l'udì salutata beata e santa.

tate in terra da Cristo e irrefrenabile brama d'incedere alacremente nelle divine sue orme.

II.

La critica e il valore documentario dell'Odissea. Greci e Fenici in Italia.

Anche negli studii omerici la critica che prima mostrava di voler quasi alzare intorno al povero Cieco Meonide, al cantore tradizionale della Grecia, e all'opera di lui, un mucchio di rovine, sembra che accenni ora ad entrare animosamente in una via più conservatrice; si direbbe quasi un *cammino a ritroso,* se in effetto non fosse questo un progresso ben più verace che non la corsa distruggitrice della facile critica negativa o scettica.

Già intorno alla persona stessa del cantore, se non rivivono tutte le antiche leggende, come quelle del cieco errante e perseguitato, ne vediamo alcune riacquistare credito, o almeno ammettersi come più verosimile, l'opinione o ipotesi che Omero sia l'eroe eponimo della famiglia degli Omeridi, la quale traeva nome e sussistenza dall'arte del canto (ὁμηρεύειν = armonizzare). E quanto alla famosa *questione omerica,* sebbene tuttora viva e ardente, siamo tuttavia ben lontani dalle risolute negazioni del tedesco Federico Augusto Wolf, nei suoi *Prolegomena ad Homerum,* il quale negava e l'esistenza di Omero e l'unità di ciascuno dei due poemi omerici, dicendoli nulla più che aggregati di varii carmi, al tutto distinti fra loro. Ora l'opinione del Wolf è, si può dire, antiquata; sicchè fino dall'ultimo decennio del secolo passato, Augusto Nauck in una sua dottissima introduzione critica (*Homery Odyssea*) non ne faceva pure menzione. Per contrario, l'opinione dell'unità originaria dei due poemi venne sempre più guadagnando favore; e, sebbene i *corizonti* o separatisti che, risalendo agli Alessandrini, si gloriano di avere per capo nientemeno che Aristarco, non vogliono darsi per vinti, tuttavia si trovano sovente alle prese con fervidi ellenisti di ogni paese, che pretendono, a ogni modo, le due epopee essere creazione di una sola mente, sebbene composta l'Odissea molto più tardi, e l'una e l'altra alterata qua e là nella forma da cantori succeduti al poeta sovrano, che va conosciuto sotto il nome di Omero. Si ritorna insomma alla sentenza an-

tica del retore Longino che nell'Iliade vedeva brillare il sole in pieno meriggio, nell'Odissea il sole stesso nel suo mite tramonto.

Nè meno importanti, per altro rispetto, sono le conclusioni di commentatori e critici recenti intorno al valore geografico storico e sociale di ciascuno dei due poemi: onde si conviene in generale che l'Iliade ci rappresenti la vita dello stato greco, l'Odissea la vita della famiglia greca; e amendue, perfezionandosi a vicenda, concorrano a darci piena l'idea, e come il ritratto vivente dell'antichissima società ellenica. Senonchè, venendosi al particolare, come succede, i pareri diversificano e le conclusioni dell' uno sono impugnate dall' altro. Così quanto al valore storico e geografico, che fu sinora il più controverso dai critici, si presumeva da parecchi che l'opera omerica fosse tutta un' invenzione della fantasia del poeta, massime per rispetto ai paesi lontani dalla Grecia e dall'Arcipelago, o almeno che fosse dubbio, e per molti punti impossibile, di accertare, se i luoghi cantati dal vate greco esistessero veramente, o dove li ponesse la fantasia di lui, o se cogliendo nel vero, si confermasse la geografia riconosciuta da tutti o da lui solo.

Ciò valeva soprattutto per l'Odissea, il poema delle grandi avventure di Ulisse, figlio di Laerte, e più particolarmente rispetto al popolo dei Feaci, che in essa occupa tanta parte.

Divisa l'Odissea, com'è noto in tre grandi parti: la *Telemachia,* cioè la « lotta di Telemaco » figlio di Ulisse e la sua dichiarazione di vendetta contro i greci, divoratori delle sostanze del padre, il *Nostos,* o « ritorno » di Ulisse con le strane avventure dei suoi errori, e infine la *Mnesterophonia,* cioè « la strage dei proci » per mano di Ulisse, che compie la vendetta intimata eroicamente dal figlio; si fa manifesto che nella seconda parte, consacrata alla descrizione dei luoghi e dei popoli visitati dal figlio di Laerte, si offre alla considerazione del critico uno studio tutto affatto speciale e curioso nel triplice riguardo geografico, storico e sociale. Ora fino dalla prima lettura di questa parte dell' *Odissea,* una cosa fra tutte ferisce il lettore, ed è la straordinaria importanza che dà il poeta al piccolo popolo di un'isola, dove approda il suo eroe: nè soltanto importanza materiale, per cui occupa esso solo diversi canti, ma più morale per la stima che gli è attribuita, rappresentandoli come un popolo pieno di mistero e di grandezza: piccolo di numero, giacchè sembra non possegga altro che una sola città, Scheria.

« la feconda, la deliziosa »[1]; ma schiatta nobile e divina: prossimi parenti degli Dei (ἀγχίθεοι), illustri (ἀγανοὶ), irreprensibili (ἀμύμονες), magnanimi (μεγάθυμοι), gloriosi in mare (ναυσικλυτοὶ) e via: le loro navi sono mirabili e

« come stral veloci
Varcano il mar penoso, in densa avvolte
Impenetrabil nube, nè paura
Mai d'arrenare o d'affondar le coglie ».

E così iperboleggiando, continua il poeta in esaltare quel popolo meraviglioso e il loro paese e i loro costumi e ogni cosa. Ciò bastò a parecchi critici per supporre e dare per certo che tutto questo fosse una pura finzione del poeta, come quella di un'isola della Cuccagna, o una trasformazione di leggenda o una personificazione delle forze del mare. Così il Riemann asseriva, nel 1879, che nessuno aveva mai sognato di prendere sul serio i racconti di Omero sui Feaci[2]: solo ammettersi che marinai della Ionia avessero potuto diffondere la notizia di un'isola molto lontana, molto fertile e ridente, popolata da marinai impareggiabili, e questi racconti fossero trasformati dall'immaginazione popolare in una leggenda maravigliosa: in questo solo senso potersi far questione di Feaci e della loro isola fortunata. Peggio ancora i fautori di miti, omai screditati, i quali, come il Welcker e il Decharme, si fecero a sostenere il carattere mitico dei Feaci, fondandosi nelle genealogie riportate dall'*Odissea*, per dimostrare che « quegli esseri meravigliosi erano personificazioni del mare e dei suoi furori »[3].

Contro questa critica così recisa nelle sue negazioni, viene da tempo insorgendo una critica non meno risoluta nelle affermazioni; calda fautrice dell'autorità documentaria dell'Odissea, benchè non sempre concorde nelle applicazioni di essa, siccome in conclusioni più o meno congetturali.

Notabile fu per questo lato l'opera di Vittore Bérard, *Le Phéniciens et l'Odissée*, opera assai lodata dagli uni e discussa dagli altri, dove con ingegnoso sforzo egli cerca di ricostruire la geografia omerica dell'Odissea. Egli si attiene del resto nella

[1] Σχερίην Φαιήκων... ἐς γαῖαν, οἱ ἀγχίθεοι γεγάασιν (Odyss. V, 34-5). Il Pindemonte traduce molto largamente: «..... i Feaci « che quasi
Degl' Immortali al par vivon felici ». Meglio il Maspero: « i Feaci dagli Dei discesi ».

[2] O. Riemann, *Recherches sur les îles Ioniennes*. Paris, 1879.

[3] P. Decharme, *Mythologie de la Grèce antique*, 2ª ediz. 1886, p. 342.

sostanza[1], alle conclusioni tradizionali, sebbene modificate in alcuni punti secondarii. Secondo queste, i dati geografici dell'Odissea sono esatti: e i Feaci che occupano tanta parte nel poema Omerico, antichi abitanti dell' isola di Corcira, oggidì Corfù, la più settentrionale delle isole ionie, presso le costiere albanesi. Così tutta la serie dei luoghi visitati da Ulisse si dovrebbe trovare coi Greci nei dintorni delle loro principali colonie italiche. Ma non è da dimenticare tuttavia che anche fra i Greci non fu pieno l'accordo in queste conclusioni, giacchè intorno ad esse mossero dubbii Eratostene, Aristarco, Didimo.

Con più fede del Bérard nel testo omerico e con più ferma persuasione del suo valore documentario, Filippo Champault, nel dotto suo studio intitolato: « *Fenici e Greci in Italia secondo l'Odissea*[2] » entra a combattere le conclusioni di quella critica che presumeva fare dell'opera omerica un tessuto d'invenzioni fantastiche, allontanandosi tuttavia quasi in tutto dalle soluzioni del Bérard. Nè egli però si ristringe al lato geografico del documento, come fa Bérard, che appena tocca ciò che riguarda la storia e punto ciò che si attiene alla *sociologia*. Il Champault studia insieme il lato storico e sociale, anzi ci assicura che da quindici anni aveva iniziato le sue ricerche su l'*Iliade* e l'*Odissea*, studiandole da prima sotto il rispetto delle istituzioni sociali, secondo un metodo analitico fondato sui lavori del Le Play e dell'abbate de Tourville: ma l'alto valore sociologico che egli ebbe con ciò riconosciuto nelle indicazioni omeriche, lo convinse del loro valore, non meno grande, sotto il rispetto della storia e della geografia. Quindi fu condotto dai suoi studii a conclusioni storiche e geografiche di somma importanza, massime per noi italiani, degne perciò di essere studiate e discusse con attenzione, anche da chi non le credesse in tutto accertate o almeno probabili.

Queste conclusioni, per ciò che riguarda lo studio dell'Odissea, troviamo noi raccolte nell'opera citata, la quale ci darebbe veramente ampia materia di recensione insieme e di discussione, se lo spazio e l' indole di questa rivista ce lo consentisse. Accenneremo di volo alcuni punti, che basteranno, crediamo noi,

[1] Vedi anche STRABONE, *Rer. Geogr.* I, 44; VII, 299.

[2] PH. CHAMPAULT. *Phéniciens et grecs en Italie d'après l'Odissée. Étude géographique, historique et sociale par une méthode nouvelle.* Tip. Leroux, anno 1906, 16°, 804 p. Fr. 6.

ad invogliare gli specialisti di riprendere a loro conto e studiare il nuovo metodo dell'autore e le molteplici questioni che la sua opera suggestiva fa sorgere per chi voglia addentrarsi negli studii dell'antichità classica, e particolarmente dell'omerica, nella quale certo uno dei problemi più importanti insieme e più curiosi è quello che riguarda la realtà dei popoli e dei luoghi nominati dal poeta, ma quello particolarmente dei Feaci e della loro isola misteriosa.

Ora su ciò ecco le inaspettate conclusioni del Champault. Scheria, la terra dei Feaci non è imaginaria: è veramente esistita, e si identifica con la nostra ridente isola d'Ischia; da prima per la sua situazione geografica e le sue qualità generali, come per essere così l'una come l'altra, un' isola, montagna, vulcanica, estremamente fertile, e via: note queste che con altre simili non competono a Corfù [1]; indi per le sue particolarità topografiche, quando si faccia ragione dei mutamenti importanti avvenuti nell'isola dopo i tempi omerici, violente eruzioni, depressione del lido, erosioni della marea e somiglianti. L'autore è diligentissimo nel ricercare tutti i lati di confronto e ingegnoso certamente nel trarne argomento per la sua identificazione di Scheria con Ischia: benchè non sempre ugualmente persuasivo in tutti i particolari. Del resto egli non si attiene così esclusivamente, come il Bérard, ai tratti topografici, ai quali non si può dare soverchio peso per via dell'ambiguità del testo nella descrizione del porto, che può avere fino a cinque interpretazioni, e nella designazione della città: ma insiste particolarmente nei dati generali, e infine appoggia la sua argomentazione principalmente sopra sei prove, intorno a cui vuole raggruppate tutte le altre insieme. La prima, per lui molto forte, è la corrispondenza esatta fra la distanza dall'isola di Calipso, che si vuole situata nella regione di Gibilterra, alla terra dei Feaci, cioè l'isola di Scheria, — ove Ulisse giunge in diciassette giorni e diciassette notti di navigazione — e la distanza da Gibilterra ad Ischia, seguendo l'itinerario delle coste settentrionali; indi la natura vulcanica dell' isola, significata dalle parole di Alcinoo e dall'etimologia di Scheria, che viene a dire « la nera »; dipoi la vicinanza di Cuma, che sarebbe la *Hypereia* (« Alta » = Kum'a » delle lingue semitiche), prima sede dei Feaci, da essi

[1] L'ipotesi del Braun (*Prog. ginnas.*, Trieste, 1875) il quale pretese identificare Scheria con Taranto non è qui punto considerata; e meritamente, perchè opinione omai invecchiata e senza credito.

abbandonata per le violenze dei Ciclopi, loro vicini [1] riducendosi a luogo più sicuro, ma non troppo lontano; giacchè non è credibile che quei popoli volessero abbandonare i vantaggi del sito incantevole e così opportuno alle loro relazioni commerciali per rifugiarsi nei lontani mari della Grecia, a Corfù. Una quarta prova è la identità del senso di queste appellazioni, *Ischia, Scheria, Feaci, Negrone*; onde si conghiettura che la Roccia del Castello, per il suo colore proprio chiamata ora il *Negrone*, corrispondente all'antica « *Schera* » (la nera); e i *Feaci* sono appunto « gli uomini della Roccia nera »: similmente *Ischia* o *Iscla* si può derivare dal vocabolo semitico *Ischra*, « la Nera », che sarebbe appunto il nome primitivo fenicio, che cedette poi a quello di Pithecusa presso i Greci e di Aenaria presso i Latini, finchè in età più recente rivisse. Ancora, la tradizione storica che fa venire dalla Calcide i primi coloni greci dell'isola d'Ischia spiegherebbe le numerose allusioni del Nostos al paese degli Eubei e ad una immigrazione di Greci tra i Feaci. E infine, le condizioni dell'isola d'Ischia si accordano mirabilmente con le relazioni di vicinanza e di commercio fra Scheria e tutti i luoghi visitati da Ulisse. Ognuna di queste prove non torna certo a una dimostrazione convincente; ma, prese tutte insieme, hanno un cotal peso e riescono pure ad accreditare, con l'ingegno dell'autore, la sua ingegnosa ipotesi, massime al paragone di quella del Bérard e degli altri fautori di Corfù. Solo, noi temiamo forte che qualche « aimable Corfiote », per usare le parole dell'autore, nonchè rendersi persuaso, ritorni contro di lui qualche amabile suo frizzo, e magari dopo certe digressioni, quella conclusione un po' maligna « Voilà un travail étymologique tres compliqué — où l'on voit qu'un monsieur très sage — s'est appliqué » mais où l'on ne voit pas autre chose » (p. 61). Ma questa sarebbe certo manifesta ingiustizia.

Nè solamente secondo l'autore, è cosa reale Scheria, la terra dei Feaci, situata di fronte all'incantevole golfo di Napoli, sulla fosca roccia del Negrone, nella ridente isola d'Ischia; ma reali

[1] Nella vasta pianura d'Ipereo
Abitavano un tempo i Feacesi
Presso i Ciclopi, gente baldanzosa,
Perchè più forte sempre ad essi infesta;
Ma il lor re Nausitèo di là li trasse
E li guidò nella feconda Scheria
Dal commercio divisa delle genti.
(*Odissea*, l. VI, 5-10; traduz. del *Maspero*).

altresì debbono essere gli altri luoghi visitati da Ulisse, che si trovano tutti sparsi nel mar Tirreno e nei suoi dintorni, salvo l'isola di Calipso la quale sarebbe nello stretto di Gibilterra. Anzi, e l'isola d'Ischia, e il mar Tirreno, i loro itinerarii, le loro orientazioni, le particolarità topografiche erano tutte mirabilmente conosciute al poeta. La quale conclusione farà certo un gran piacere agli amanti entusiasti di Omero, quando anche non sia per vincere tutte le difficoltà dei critici. Quanto ai Feaci stessi, sarebbero una colonia commerciale di Fenici che, avendo già abitato per un tempo il paese di Tebe, mantenevano relazioni molteplici di commercio con la Grecia: superiori di molto ai Greci di Omero nell'arte di navigare, benchè inferiori in quella del guerreggiare. La vita sociale pertanto, che si manifesta nella Scheria di Omero e nelle sue dipendenze del mar Tirreno, sarebbe quella appunto delle colonie fenicie dell'Occidente; onde con uno studio di attenta analisi noi possiamo cogliere il tipo fenicio e come dire la fisionomia sociale, che ci rivive nel *Nostos,* e osservare i tratti originali dei loro costumi. L'abitante di Scheria, « l'uomo della roccia nera, è un marinaio, non pirata di professione, ma commerciante, che va errando per ignoti mari, quasi sempre lontano dal tetto domestico: quindi la donna di Scheria, la sposa dello Scheriota, è destinata a supplire al marito, regge la casa, amministra la città: fa insomma, assente lo sposo, da padrona, ed è in un grado in una condizione, senza confronto, superiore alla donna di Grecia. »

Quindi a Scheria il poeta ci mette sott'occhio due tipi di donna ammirabili: Nausicaa la figlia, ridente di grazia, di giovinezza, di brio, ma piena di senno e di pudico riserbo, indi Arete la sposa e la madre riflessiva e contegnosa, onorata dal marito e dai figli, acclamata dalla città veramente δέσποινα, padrona: due tipi che non hanno riscontro fra le donne greche e troiane, e che ci mostrano assai diverse le condizioni sociali del popolo di Scheria, cioè dei Fenici di Ischia. Oltre a questi, il Nostos, nelle sue sparse notizie ne porge altri documenti sociologici importantissimi sui Feaci, o Fenici d'Italia: onde l'autore raccoglie i tratti più originali della loro vita sociale, nell'ultimo « abbozzo sociologico del Fenicio di Occidente » seguendo l'ordine della nomenclatura dei fatti sociali, stabilita dall'abate de Tourville. In questa, diremmo, ricostituzione della famiglia e della società fenicia, secondo la vita che vivevasi in

quegli antichi tempi omerici, nell'isola misteriosa e ridente di quel popolo privilegiato, là di fronte all'incantevole golfo di Napoli, sulla roccia nera di Scheria, non può mancare certo la sua parte all'opera immaginativa della fantasia; ma la vita che vi palpita dentro, è così cara, così patriarcale, così omerica, che volentieri si converrebbe con l'autore a crederla in tutto reale.

E parimente, se bastassero alla critica le ragioni di congruenza, di riavvicinamenti, di raffronti e di simili, si converrebbe con l'autore in tante altre conclusioni, che sono pur belle e ingegnose. Tali quelle riguardanti la prima colonizzazione greca nel mar Tirreno, e l'ipotesi degli Eubei a Scheria; onde la colonia di Greci venuti dalla Calcide a stabilirsi nell'isola d'Ischia, secondo la vecchia tradizione, sarebbevi stata chiamata, o almeno accoltavi amichevolmente dai Feaci, per la valentia loro metallurgica; della quale immigrazione ed alleanza degli Eubei coi Feaci d'Ischia sarebbe per molti capi, testimonio il *Nostos* anzi, esso medesimo il poema dell'alleanza tra i due popoli; poema insomma di circostanza, sorto appunto in seno di quella società mista, e opera di un cantore greco che l'avrebbe composto proprio sotto il bel cielo d'Ischia, in faccia « al sorriso infinito delle onde » tirrene, per celebrare la venuta dei suoi in terra feacia, l'ospitalità ricevutavi, il lavoro facile e fecondo, e insieme le sventure da loro per l'addietro patite: opera non di molti, ma di un solo, non di altri, ma sarebbe ancora quel cantore « gloria del suo popolo » che fa risonare delle sue note patetiche il palazzo d'Alcinoo, « Vate amabile, prediletto alla Musa, che gli dette bene e male: lo privò degli occhi, e gli donò la dolcezza del canto » [1].

In questi versi misteriosi, in questa allusione velata di malinconia, risuona proprio il lamento del cieco cantore dell'Odissea e dell'Iliade, il quale avrebbe perduto il dolce lume, appunto sotto il bel cielo d'Italia, mentre vi scriveva il suo *Nostos!* Così vorrebbe l'autore; ma purtroppo non bastano a rassicurarci le « due povere linee » di Eraclide di Ponto, ch'egli ci riporta (a pag. 369): « Dopo che Omero ebbe, come si dice, perduto la vista per causa di malattia, passando per Cefallonia e per Itaca tornò dalla Tirrenia » [2]. Queste parole sarebbero certo una splen-

[1] Odiss. VIII, 62 ss.

[2] Heraclides Ponticus, *De rebus publicis*, in *Historicorum fragm.* II, 222 ed. Müller-Didot.

dida testimonianza, quando si ammettesse che il *Nostos* fu composto in Ischia nel mar Tirreno, di fronte ad una costa, già posseduta dagli Etruschi e ancora designata dai Greci col nome generico di Tirrenia. Ma l'autore pretende un poco troppo, ci pare, quando dimanda reciso: « L'infermità di Omero non diviene forse certa, e certo altresì il suo soggiorno « in Tirrenia » ? Con tutto il desiderio che avremmo di rispondere con risoluta affermazione, non lo possiamo; a fare certezza si richieggono ben altre prove.

E nemmeno possiamo partecipare tutta la sicurezza dell'egregio scrittore nell'accertare l'itinerario che il poeta fa seguire al suo eroe, nella quarta parte, che è intorno alle navigazioni di Ulisse; sebbene riconosciamo che è questa una delle parti più suggestive del suo studio: fiera contro quel genere di critica, che dà tutto per favoloso, e troppo discorda dalla tradizione classica antica la quale, secondo l'autore, posteriore alla tradizione omerica e poco studiosa del testo, procedeva a capriccio nell'identificare i luoghi visitati da Ulisse. L'autore tiene, e logicamente secondo il suo metodo, che i luoghi, ricordati dal poeta nel viaggio del suo eroe, debbono riconoscersi in quelli che erano più importanti per gli abitanti di Scheria, allora già mista di Greci e di Fenici, navigatori, commercianti e metallurgi, non tanto solleciti dei siti pittoreschi quanto dei porti sicuri, dei mercati opportuni, dei paesi vantaggiosi al commercio; o perchè nuovi e produttori, o perchè consumatori e inciviliti.

Poichè a Scheria appunto, cioè ad Ischia, secondo l'autore, ossia tra un popolo di Greci e di Fenici, canta il poeta, e come tutti i poeti e meglio di tutti i poeti, canta identificandosi quasi intimamente co' suoi uditori: canta le loro glorie, la loro isola, il loro mare; e l'anima di uno Scheriota vibra nel suo canto. Ora considerati da Scheria, i viaggi del suo eroe si riducono a due circumnavigazioni: l'una attorno al mar Tirreno, l'altra al Mediterraneo occidentale. E in tutto ciò è singolare l'importanza che prende la Sardegna, come principale paese produttore per i Fenici di Scheria,. metallurgici e mercanti. La preferenza di Omero a parlare della Sardegna, mentre tace della Corsica e dell'Etruria, si spiegherebbe assai bene con le tradizioni più antiche dei Greci-Tirreni, secondo le quali le prime spedizioni, partite dalla Grecia per i mari d'Occidente, riuscirono appunto alla Sardegna.

Così l'autore va innanzi, animoso, restringendo via via, a dispetto dei critici, la parte della favola nell'opera del grande cantore, e conchiude alfine arditamente, come aveva cominciato il volume, affermando - che il *Nostos*, quella parte dell'Odissea che concerne i viaggi di Ulisse, si ha da riguardare sotto il triplice rispetto della geografia, della storia e della sociologia, come un documento di primo ordine: sicchè omai conviene rinunziare definitivamente a non riconoscervi, con alcuni dei moderni critici, null'altro più che una fantasia poetica ricamata su temi imaginarii. Conclusione, come ognun vede, sommamente comprensiva e per diametro opposta a quanto da certuni si viene proclamando a nome della critica storica e letteraria. Noi crediamo, ch'essa, come altre conclusioni non poche, di quest'opera, per altro così dotta e originale, se non sarà accettata con tutta l'ampiezza e l'asseveranza, onde viene proclamata dal geniale scrittore, desterà certo l'interesse e le discussioni degli intelligenti e varrà pure a rimettere nel giusto suo credito il valore documentario dell'opera omerica, sotto il triplice rispetto in cui la studia l'autore, della geografia, della storia e della sociologia. Sarà questo anche un profitto non ispregevole per la cultura critica e letteraria, la quale deve essere ugualmente lontana dai due estremi.

III.

Formazione del Sacro Oratore [1].

Avvertiamo subito che il ch. A. in questo bello e nitido volume di 364 pagg., non tratta la sostanza, ma solo il metodo della predicazione, offrendoci un ampio e lucido trattato con tutti i precetti e le norme più minute per comporre una buona predica nel senso antico e classico della parola. Vedremo come egli, a nostro avviso, ha dato a questo suo metodo confini forse un po' troppo angusti, restringendolo a pure leggi tecniche di composizione, ma prima di veder quel che manca, esaminiamo quel che c'è.

E c'è molto di buono. Intendendo per metodo in genere la maniera di disporre e di elaborare la materia d'un discorso, egli ripone il suo essenzialmente in ciò che l'oratore, componendo e predicando, parli a tutto l'uomo non a una parte, a tutte le

[1] « Formation de l'orateur sacré suivi d'une lettre de S. Alphonse de Liguori sur la prédication » par le P. Fr. Bouchage. Méthode. Paris-Lyon, Vitte, 1906, vol. 1° di pagg. 364.

sue quattro facoltà, non a l'una o a l'altra di esse. « Il predicatore ha egli fermato il suo tema? Se vuol parlar da oratore dovrà cercar la via d'inculcar questa verità a tutta l'anima degli uditori. La sua arte consisterà nell'infiammare di quel soggetto la memoria o l'immaginazione; nel dimostrarlo all'intelligenza; nel penetrarne i cuori e commuoverli; nel determinarvi e piegarvi la volontà ». Che è un metodo, come si vede, nuovo fino a un certo punto, perchè balza spontaneo dall'indole e dall'esigenze stesse della nostra natura e si fonda sull'insegnamento dei più antichi ed autorevoli maestri, primo fra tutti l'oratore romano. Metodo quindi altrettanto ragionevole anche perchè mirando l'oratore a persuadere come a suo scopo essenziale, non mai meglio vi riuscirà che quando sappia con mano sapiente toccare tutte le corde dell'anima e farne scattare tutte le molle per tirarla a se: il che non avverrebbe se, la predica trascurando di fare una giusta parte a tutte e singole le facoltà, eccedesse in una a scapito delle altre, come o per troppa poesia o per troppa dottrina o per troppo sentimento o per troppe moralità.

Stabilito così in generale il metodo, l'A. viene a particolari preziosi, nelle norme che dà circa la preparazione, la composizione, la recitazione del discorso. Sono particolari ispirati a una gran sodezza di criteri e ad una gran sicurezza che rivelano nell'A. dottrina insieme e esperienza.

Si tratta d'un altissimo ministero e guai a chi vi si accosti senza un serio e lungo apparecchio. È necessario innanzi tutto un fondo copioso e personale di cognizioni, un fervido amore delle anime, uno studio accurato delle sacre Lettere e lo studio analitico dei classici dell'oratoria. Nè basta. Per la preparazione immediata, vinti tutti gli ostacoli che oppone la pigrizia o la presunzione, è necessario lo studio amoroso del soggetto, la tendenza risoluta a un fine determinato e pratico; e una volta bene orientati verso questo fine, un lavoro alacre per la raccolta dei materiali: i quadri, le allegorie, le sentenze bibliche e patristiche, le similitudini, le prove di autorità e di ragione, e così via.

Tutto questo dice ben chiaro che dunque la preparazione non è un'impresa da pigliare a gabbo. E l'A. v'insiste invocando anche l'autorità grandissima di S. Giovan Crisostomo. Tanto più che, come bene osserva il Gisbert, nella sua opera *L'éloquence chrétienne,* « gli uditori non vengono ai nostri

discorsi come discepoli docili e sommessi, pronti a riceverne con rispetto e con cieca fiducia tutto quello che esce dalla bocca del maestro; ma come spettatori freddi e tranquilli, come giudici e censori severi, spesso più disposti a biasimare che ad approvare, a censurare che ad applaudire. Bisogna animare la freddezza e l' indolenza degli uni, imporre silenzio alla secreta malignità degli altri. Mi si dica quindi come si potrebbe ottener ciò senza le grazie vittoriose e trionfanti d'un discorso ben preparato e ben meditato? »

Un apparecchio di questa sorte agevolerà la composizione, tanto più salda e spontanea, quanto più a lungo maturata nel calore dello studio e della meditazione antecedenti. Qui è il nucleo di tutto il volume, per l'ampiezza e importanza dei precetti che vi si danno intorno alle singole parti del discorso: l'esordio, la dimostrazione, la perorazione. L'A. vi sviluppa ed applica il suo metodo, additando e dove e come colpire la fantasia, istruire la mente, eccitare le passioni e trionfar della volontà. La trattazione è lucida ed efficace e noi ci contentiamo di rimetterci ai lettori perchè riassumerla sarebbe sciuparla.

Resta quindi la terza parte, dove l'A. parlando della redazione e pronunziazione del discorso ha dei preziosi ammaestramenti degni di nota. P. e., è necessario scrivere tutto il discorso parola per parola? Ed egli coi competenti risponde di no, salvo quando siano discorsi di apparato. Bisogna secondo lui lasciar qualche cosa all' improvvisazione. Ma che cos' è l' improvvisazione per lui? È quasi il rovescio di quello che s' intende volgarmente: cioè preparare minutamente il discorso, scriverlo e impararlo come se si dovesse recitare parola per parola, ma poi subito dirlo come se non si fosse studiato, abbandonandosi al torrente del proprio discorso e tenendosi talmente padrone di sè, da far pensare che egli parli per abbondanza del cuore.

Tocca finalmente della recitazione o azione, che per quanto parte estrinseca dell'oratore, ha, se fatta a dovere, il suo valore, anzi un preponderante valore, secondo quel celebre detto di Demostene, riferito da Cicerone: « la prima dote d'un vero oratore è l'azione; la seconda, ancora l'azione; la terza, sempre l'azione. »

Si capisce che qui noi sfioriamo appena le belle e dense pagine del volume, ma non potremmo far di più intorno a un lavoro come questo, ricco di dottrina e di erudizione, di giudizii

acuti, di vedute geniali, in un dettato sempre chiaro e vivo e col corredo copioso di autorità di prim'ordine, quali di un Fénélon, d'un Bourdaloue, d'un Bossuet, per citare i sommi; senza parlar degli antichi e anche dei nostri grandi autori italiani dal Segneri a S. Alfonso, alla cui autorità vediamo con piacere che l'A. largamente attinge: anzi di S. Alfonso riporta in fine del volume tutta intera la lettera sulla predicazione.

Eppure se vogliam dir tutto il nostro pensiero, quest'opera così ben condotta e così ricca di pregi, ci par che manchi di quell'uno che più degli altri avremmo desiderato. Si tiene troppo alta, si perde troppo nei principii generali e nelle leggi rettoriche del discorso, senza scendere a un punto sostanziale, pel cui difetto le prediche potranno magari riuscir belle e dotte e eloquenti come quelle dell'Aquila di Maux e del Cicerone cristiano, ma prediche nel vuoto, in astratto, senza pratica efficacia. E la ragione è, a nostro avviso, che l'A. si occupa troppo dell'oratore come deve parlare, poco o punto dell'uditorio a cui deve parlare; eppure niente tanto serve a efficacemente parlare, quanto il sapere a chi si parla, massime se parlare è predicare, cioè persuadere. Or l'A. suppone un uditorio astratto, che è identico per tutti i tempi e per tutti i luoghi, tale quindi che l'oratore non avrebbe bisogno di tener l'occhio ad esso per foggiare il suo discorso. Eppure come si fa a foggiare un discorso, che voglia essere efficace, se prima non si sappia dell'uditorio a cui l'oratore deve presentarsi e di cui deve conoscere le disposizioni, gli umori, le idee, i bisogni, non solo comuni e generici, ma particolari e concreti?

Quali sono le condizioni dei nostri tempi e dell'uditorio a cui i predicatori oggi devono rivolgersi? Son quelle che noi pei primi denunziamo, quando dai pulpiti si lamenta il divorzio del mondo moderno dalla chiesa, l'apostasia ogni dì più crescente della società moderna dalla religione e il suo visibile regresso al paganesimo. L'ideale magnanimo quindi che un predicatore dei nostri tempi, come qualsiasi altro rappresentante dell'apostolato cattolico in tutte le sue forme, deve aver sempre innanzi agli occhi e pel quale spanda i suoi sudori e i suoi talenti, dev'essere la riconciliazione di questo gran figliuol prodigo del mondo colla male abbandonata madre Chiesa, il riavvicinamento della errante società moderna alla fede e alla religione: fin qui tutti d'accordo. Ma per riconciliare bisogna parlare a questo mondo, a questa società moderna; bi-

sogna parlarle non solo per apostrofarla, maledirla, fulminarla, nè solo per lusingarla con malcaute concessioni, con apparati di erudizioni e citazioni altrettanto vane che profane; bisogna parlarle come richiede il suo estremo bisogno, con un linguaggio, con una dottrina, con argomenti intelligibili ad essa e capaci di scuoterla, di illuminarla, di persuaderla. Or, ci si dica, tutto questo sembra affare da poco o non piuttosto è il più e il meglio d'un indirizzo oratorio, che non andrebbe niente affatto omesso e sarebbe anzi degno di occupare il più bel posto in un'opera che tratti il metodo di predicare ai nostri giorni? Che tratti il metodo, diciamo, giacchè non v'è bisogno di uscir di qui. La sostanza della predicazione sacra è e deve essere ai nostri giorni quella che sempre fu, il vangelo, e il vangelo inteso secondo le autorevoli norme della Circolare della Congregazione dei VV. RR. e le prescrizioni dell'ultima venerata enciclica di S. S. Pio X ai Vescovi d'Italia: ma entro la cerchia di così giusti limiti, c'è modo e modo di elaborare la sostanza evangelica, per renderla accetta e nutriente anche agli stomachi più schifiltosi e ribelli. Or questo appunto è quel che ci saremmo aspettati dal nostro A. che non ha neppure un capitolo sul predicatore considerato in ordine alla società moderna; e a noi pare questa una non piccola lacuna. Il suo lavoro in questo modo si riduce a una materiale per quanto bella e dotta amplificazione dei generici precetti rettorici sull'oratoria, senza quella parte che darebbe al suo lavoro un carattere di vera opportunità e praticità.

Egli pone come divisa della sua opera queste parole: « non usiamo l'evangelo al trionfo della nostra eloquenza, ma usiamo la nostra eloquenza al trionfo dell'evangelo ». Bellissimo detto, quando però alle voci si dia il giusto valore. Il trionfo del vangelo sarebbe quando esso tornasse a dominare sulle menti e sui cuori dei più. Ora i più o almeno quelli che più influiscono sull'andamento della società moderna sono o indifferenti o avversi alla religione. Il desiderato trionfo dunque non si avrà se il nostro zelo non ci guidi a predicar il vangelo in modo che arrivi a questi più. Quando ciò si faccia non v'ha bisogno d'altro: il trionfo del vangelo andrà di pari passo con quello della nostra eloquenza. Ma se non si faccia o non si sappia fare, è vana ogni eloquenza, e tutto potrà trionfare, tranne il vangelo.

BIBLIOGRAFIA

ASSOCIAZIONE giovani studenti S. Stanislao. — (Milano Palazzo Arcivescovile Piazza Fontana, 2) Periodico mensile.

Nella grande capitale lombarda fiorisce una associazione di giovani studenti, che è veramente invidiabile. Essa si deve allo zelo di un sacerdote altrettanto pio quanto modesto, D, Luigi Festa, il quale la riunì da principio nel suo quartierino della Canonica di S. Eustorgio ove era addetto al servizio della Basilica. E quel nucleo di giovanetti, all'ombra dell'innocentissimo San Stanislao lor dato per Protettore, divenne legione numerosa e valente. Ciò che la fa davvero segnalata è l'aver mantenuto sempre lo spirito cattolico, scevro di ogni mistura, docile all'autorità ecclesiastica (così che l'Eminentissimo Arcivescovo l'accolse nella sale stesse del suo Palazzo) e sollecito anzitutto della vita cristiana.

Componendosi massimamente di studenti anche ginnasiali e liceali, precipuo intendimento dell'Associazione di S. Stanislao doveva essere la cultura de' soci, di guisa che, venendo aiutati ne' loro studi, fossero ad un tempo premuniti contro gli errori, che nelle scuole pubbliche avvelenano tutta l'educazione dei giovanetti, e preservati dal laicismo, ossia dallo spirito anticristiano che quivi domina. Ora a ciò mirabilmente cooperarono tanti egregi sacerdoti, che sempre molto volentieri a que' bravi giovani diedero lezioni di lettere e di scienze e massime di religione. E del frutto copioso raccolto si ha un saggio ed una testimonianza nel periodico dell'Associazione stessa, che qui annunciamo, dove scrivono direttori e soci antichi e attuali di essa. Stupende lezioni di apologetica religiosa vi stampa ora il P. Mattiussi e già vi aveva pubblicate pagine filosofiche informate alla più pura e profonda dottrina scolastica e tomistica: il P. Casoli con copia di erudizione e chiarezza vi tratta questioni storiche importantissime per il dogma e per l'onore della Santa Chiesa, nostra Madre, quali l'opera di questa nell'abolizione della schiavitù e l'esercizio del primato papale insino dai primi secoli. Leggiamo ancora belle lezioni sulla storia dell'Arte del sac. Pantalini, e studii letterarii di altri collaboratori. Ma per noi, e crediamo non per noi soltanto, la parte più bella del periodico e spiritualmente più profittevole è quella, nella quale i giovani stessi rendono conto con molto brio delle gite che in compagnia di egregi sacerdoti e in particolare del loro D. Luigi fanno ordinariamente nelle Alpi lombarde, congiungendo un sano esercizio fisico al merito di devoti pellegrinaggi ai santuarii della Vergine, dove con somma edificazione ricevono i SS. Sacramenti. Narrano ancora, e senza riguardi umani, di essersi ritirati in qualche casa religiosa per rianimare lo spirito negli esercizii spirituali e accendono così i loro compagni del santo desiderio di fare altrettanto.

Per tutto questo, il periodico dell'Associazione di S. Stanislao ci sembra fra quanti di tal genere ne conosciamo quello che meglio raggiunge il concetto suo proprio e l'intento cui è destinato e non possiamo a meno di raccomandarlo vivamente a quanti amano la gioventù studiosa.

Sac. G. CASTRONOVO. — Conversazioni estive. *Palermo*. tip. Boccone del povero, 1906, 16°, 138 p. L. 0,60. Vendibile presso l'autore. *Cattolica Eraclea* (Girgenti).

C'è la naturalezza e vivacità della conversazione, senza esservene la frivolezza: non son chiacchiere ma cose, e cose le più salde e massicce come quelle che si riferiscono al Papa, alla sua autorità spirituale, al suo potere temporale. Sono, in altri termini, le grandi quistioni storiche, morali, teologiche, che, massime ai nostri giorni, si agitarono su questi temi, e che l'A. in questo suo libretto volgarizza a benefìcio ed ammaestramento del popolo. Dopo una prima « conversazione » sull'Enciclica dell' 11 giugno 1905 « sull'azione cattolica in Italia » passa a discutere per tutti i versi la Questione Romana, e vi spende tutte le altre cinque ben distribuite conversazioni.

L'indole dell'opuscolo, come dicemmo, è popolare, e benchè ci paia che la popolarità talora sia con qualche scapito della forza degli argomenti, o in genere, della profondità e sodezza dottrinale e storica, pure non possiamo non lodare l'opportunità d'un opuscolo diretto a illuminare sempre meglio il popolo su questioni così capitali, ma così travisate dalle passioni politiche e religiose.

A. I. PETERS. — Heirat auf Probe. Zweite vermehrte u. verbesserte Aufl. 1906, 16°, 280 p.

Contro l'agitazione e la propaganda attivissima, sempre più viva ed intensa, onde i partiti anticristiani tendono ad ottenere in Austria la *laicizzazione* del matrimonio specialmente col divorzio, il ch. A. espone in forma popolare e vivace la dottrina cattolica matrimoniale, dimostra che la pretesa *riforma* è contraria alla fede cristiana e alla sana ragione, e che non può darsi altro vero e sano riordinamento del matrimonio e della famiglia fuori di quello che corrisponde all' ideale di Gesù Cristo conservato e applicato dall'autorità della Chiesa. Questo lavoro fu giustamente accolto in Austria con grande favore e ha già veduto in breve tempo la sua seconda edizione. Noi gliene auguriamo ancora parecchie!

Dr. I. MAUSBACH, Prof. an der Univ. Münster. — Die Stelluug der Frau im Menschheitsleben. Eine Anwendung kathol. Grundsätze auf die Frauenfrage 1-3 Aufl. (*Apolog. Tagesfragen* 5). *M. Gladbach*. tip. Verlag d. Zentralstelle, 1906, 8°, 116 p. M. 1.

— Altchristliche und moderne Gedanken über Frauenberuf. Drei Aufsätze (*Apolog. Tagesfragen* 6). Ivi, 128 p. M. 1.

1. Nel primo lavoro il ch. A. si propose di « trattare, in una esposizione breve e sistematica, la parte positiva dell'odierno femminismo, delineando la riforma possibile e desiderabile della vita e attività moderna della donna, conforme ai principii della morale cattolica. » Tutte le questioni che si riferiscono a tale argomento vi sono ventilate e sciolte con ottimi criterii di giusta moderazione e di sana modernità; sicchè il lettore vi trova non solo condensato il meglio degli studii più recenti sul femminismo, ma altresì la risposta sicura a tutti i quesiti e controversie che vi appartengono. Una traduzione sarebbe utilissima anche in Italia.

2. L'altra pubblicazione dello stesso A. sulla questione del femminismo, illustra ampiamente e conferma la prima con una felicissima antitesi tra le dottrine dell'antichità cristiana, specialmente di S. Ambrogio, e le stravaganze del femminismo moderno, quale viene predicato dalla nota scrittrice svedese Ellen Key. Tali stravaganze sono così sfacciatamente immorali, che la lettura della confutazione fàttane con gran riserbo dal ch. autore, utilissima agli adulti, potrebbe tornare pericolosa alla gioventù. L'ultima parte del lavoro svolge la dottrina cattolica sulla conciliazione tra la libertà e l'obbedienza nella scelta dello stato.

ALBERTO BELLAMI. — Inno a S. Francesco d'Assisi, protettore degli animali [e altri foglietti relativi alla Protezione degli animali]. *Arezzo* e *Firenze*, tip. Fiorentina.

Due parole sopra questi foglietti pubblicati e sparsi fra il popolo a favore delle bestie. Sono in piena contraddizione col buon senso, e anche fino a un certo punto contrarii al catechismo cristiano e però irreligiosi. Il buon senso c'insegna che gli animali non hanno verun diritto propriamente detto alla *carità*, la quale è virtù teologale, che c' inclina ad amare Iddio e il prossimo per amore di Dio, nè ci parla delle bestie. La povera marchesa che tradusse l'inno dal tedesco in versacci da colascione, e sgrammaticati, e la contessa che lo musicò, potevano spendere meglio il loro tempo, che a predicare la carità verso gli asini e i cavalli, mentre abbiamo tanti poveri uomini abbandonati alla più disperata miseria e sciagure pubbliche che gridano soccorso. Del resto la *carità* non può riguardare le bestie, e molto meno chiamare protettori delle bestie i santi di Dio. Si sa che incrudelire a danno dei bruti senza necessità è atto moralmente disordinato contro il buon uso delle creature, ma non contro la carità cristiana, se pur non si accetta prima l'errore contro la fede di riguardarci come figli e fratelli delle bestie. È un vile insulto alla dignità dell'uomo, dirgli come vuole un altro dei foglietti di diciassette avvisi in favore dei bruti: *Tu devi far conto di essere lui (il bruto)* e non lo *trattare come non vorresti esser trattato te* (sic).

Noi, in nome del buon senso e della filosofia offesa e della religione insidiata, detestiamo queste e simili smaniature di carità bestiale, e raccomandiamo invece l' opuscolo del p. FRANCO. *I diritti degli animali e i loro avvocati e protettori* (Roma. 1904, *Civ. Catt.* prezzo 50 cent.).

G. D'ARCOLE. — Un allarme dell'Episcopato italiano contro il riformismo religioso. *Genova*. tip. del Seraf. d'Assisi, 1906, 32°, p. L. 0,15.

È un opuscolo modesto, estratto dal valoroso *Cattolico Militante* di Genova: e riporta da molte pastorali di vescovi per la quaresima del 1906 i tratti che si riferiscono a quel fenomeno molto complesso, misto di errori vecchi e di pericoli nuovi, che va sotto il nome di riformismo, di modernismo e simili. Sarà molto fruttuoso, particolarmente fra i chierici. Ma è da ricordare tuttavia che anche questo *allarme dell'episcopato* riuscirà solo efficace, quando alle parole seguano i fatti, e alla voce dei capi la pronta riscossa dell'esercito, particolarmente un felice risvegliarsi nel clero di studii serii, di pietà, di azione.

Sac. dott. E. BONGIORNI. — La dottrina cristiana e le dottrine del « Santo » di A. Fogazzaro. *Brescia*, tip. Ven. Luzzago, 1906, 16°, 242 p. L. 1.

« Dopo le penne di acciaio, d'argento e d'oro, eccovi una penna d'oca ... ». Ma viva questa penna d'oca! Ella getta bene davvero e di buon inchiostro, e il Bongiorni la fa scorrere rapida, con qualche ghirigoro, è vero, con arditezza giovanile e buon umore, ma senza dimenticare il senno dei vecchi. Egli anzi detta alla sua « penna d'oca » belle verità, pigliando l'imbeccata ora dal suo catechismo che gli sta da una banda, ora dal « Santo » del Fogazzaro che gli sta dall'altra. E quante cose ne scattano fuori, dopo *la galleria dei ritratti!* Non saranno tutte nuove, per verità; ma anche così ridette, fa piacere di vederle confermate dal buon senso e dal lepido stile del bravo Bongiorni. Qualche volta pure sembrerà che la sua «penna d'oca» getti troppo nero: il Bongiorni si rannuvola talora e picchia sodo, ma poi tosto si rasserena e preferisce dire le verità più crude con bonarietà lombarda, condita di sale e rare volte di pepe. Così egli passa in rassegna molti punti di catechismo svisati dal «Santo»: Chiesa e suoi fondamenti, Sacra Scrittura, fede, miracoli, dogmi, Papa, vescovi, clero, celibato, ecc. ecc., finendo con un bel capitolo intorno all'americanismo del « Santo », e un altro, *a volo d'uccello*, sopra tanti altri spropositi sparsi quasi ad ogni pagina. Ma chi non avesse agio di tutto percorrere l'opuscolo, ne legga almeno l'epilogo «*per conchiudere*», il quale sarebbe particolarmente utile a quelli che si gloriano di *appartenere spiritualmente alla famiglia di Pietro Maironi*, ovvero che hanno con questa troppo tenere simpatie.

L. BERTRAND. — La Trinité d'en Bas. Confidences d'un haut dignitaire des Loges — Du Jacobinisme des Grands Ancêtres à la maçonnerie Judéo-protestante de 1905. Au Pays des Carbonari: Notes et souvenirs. *Paris*, Bloud, 1905, 12°, VIII-150. L. 2,00.

Questa trinità terrestre sarebbe formata d'una cospirazione della framassoneria, dei protestanti e degli ebrei allo scopo di esaltare la potenza giudaica sulle rovine della Chiesa cattolica. Che la Chiesa abbia, in Europa specialmente, a lottare contro le tre specie di nemici sopra nominati, è chiaro per tutti; ma che la loro lega sia formalmente organizzata, che loro fine comune sia la vittoria definitiva degli ebrei, che la frammassoneria stessa sia nata dall'unione del giudaismo e del protestantismo, sono asserzioni piuttosto difficili ad ammettersi. Del resto oggi non fa più mestieri svelare la setta, ma riesce sempre utile il mostrare — coi documenti in mano — non soltanto l'empietà del suo fine, ma anche l'odiosità dei mezzi da essa adoperati. Sotto la forma, apparentemente fittizia di dialoghi e di fatterelli interessanti, il libro del Bertrand si presenta come una lettura facile, piacevole, e vogliamo credere che l'autore si sia sempre ispirato a fonti sicure, per lo meno per ciò che riguarda la sostanza dei racconti. Quanto a certi minuti particolari, vi sarebbe che ridire; per esempio, i lettori si meraviglieranno nel sentirsi dire che il «sacro speco» di S. Benedetto a Subiaco, quarant'anni fa, fosse un « rifugio di briganti »!

Fr. STAURACZ. — Freimauschelei. Die Ziele der Gründer und Protektoren des Vereines « Freie Schule ». Zweite vermehrte u. verbesserte Auflage. *Wien.* Eschinger, 1906, 16°, 126 p.

Esporre in forma vivace e popolare gl' intenti dei fondatori e promotori di quella associazione massonica, che sotto il titolo di *Freie Schule* si propone di bandire dalle scuole austriache qualunque insegnamento religioso e perciò stesso d' imporre alla gioventù l'ateismo ufficiale: ecco lo scopo di questa pubblicazione, che il ch. A., noto per altri suoi lavori di simil genere, ha felicemente raggiunto. Con che egli ha offerto un contributo efficace all'opera di salutare reazione, che si va facendo sempre più vigorosa in Austria, contro la propaganda anticristiana della massoneria.

Di lui è pure un altro opuscolo: *Die Loge an der Arbeit,* testè pubblicato dalla stessa casa editrice, che contiene ragguagli importanti sulla organizzazione ed attività della massoneria austriaca.

F. M. BARBA, parr. di S. Caterina in Foro Magno dell'Almo Collegio dei Teologi di Napoli. — Il pensiero di S. Tommaso d'Aquino nella tesi odierna della separazione della Chiesa dallo Stato. *Napoli,* D'Auria, 1906, 8°, 16 p. L. 1.

Questa dissertazione è pensata e scritta ottimamente, serve di commentario all' Enciclica del regnante Pontefice, *Vehementer nos.* per quella parte la quale condanna il principio di separazione tra Chiesa e Stato. Il dotto professore e parroco napoletano mette a confronto dell' insegnamento pontificio la dottrina dell'Aquinate e dimostra, come quello non sia altro che la conclusione e l'applicazione di questa. Non sarebbe inutile la lettura di queste poche pagine a certi nostri odierni riformatori, i quali vanno predicando in particolare al clero giovane, che ora mai S. Tommaso ha fatto il suo tempo ed è passato di moda.

Dr. HEINRICH BRUECK, weil. Bischof von Mainz. — Lehrbuch der Kirchengeschichte für akademische Vorlesungen und zum Selbststudium. Neunte, teilweise umgearbeitete Auflage, herausgegeben von Dr. JAKOB SCHMIDT, Professor der Theologie am bischöflichen Priesterseminar zu Mainz. *Münster, i. W.*. Aschendorff, 8°, XV-940 p.

La nona edizione di un libro d' istruzione, ben ampio, già fa conoscere abbastanza il suo pregio. L'autore potè egli stesso pigliar l'incarico dell'ottava edizione prima che la morte venisse a strappargli dalla mano l'infaticabile sua penna. La nona edizione è dovuta alle cure di quel fedele discepolo del defunto, che lo stesso mons. Brück si era scelto a successore nella cattedra di storia ecclesiastica. La disposizione generale della materia e il disegno, che formano il merito principale dell'opera, rimasero, già s'intende, senza cambiamento veruno. Le correzioni quindi sono anche conformi al metodo, già seguito dallo stesso autore nelle prime edizioni. La nuova bibliografia è diligentemente aggiunta; le osservazioni antiquate e le meno importanti o si sono tolte addirittura, o incorporate nel testo. Così l'opera è riuscita più completa e ha guadagnato in chiarezza e precisione, venendo soprattutto messa in maggior

rilievo l'intima connessione dei fatti. Riguardo alla stampa, un cambiamento più frequente di tipi mette in evidenza la varia importanza delle singole parti. In una parola è una edizione migliorata.

Prof. L. MARION. — Histoire de l'Eglise. 2ème éd. *Paris*. Roger, 1906, 16°, XX-698; 724; 896 p. Fr. 12.

La Chiesa anche ai tempi nostri, anzi ora più che mai, tira a sè lo sguardo degli uomini che riflettono e o li confonde o li rassicura, mostrando loro nella sua storia stessa uno dei segni più innegabili della sua divina missione. Questo pensiero di un illustre contemporaneo francese riesce appieno confermato dalla nuova *Storia della Chiesa* dell'abbate Marion, dotto sulpiziano, professore di storia e di teologia nel gran seminario di Viviers. È un'opera, quella che annunziamo, di grande studio certamente e di non poco merito, scritta con ordine, precisione, chiarezza veramente francesi, con uno studio accurato, non esagerato, di critica, con metodo scientifico insieme e con intento pratico, avendo sempre riguardo maggiore alla *vita interna* della Chiesa, alle dottrine, alle istituzioni, ai costumi, alla disciplina e simili, che non ai grandi avvenimenti esterni della vita politica e materiale, cioè a quella che l'autore chiamerebbe volentiéri *storia-battaglia*.

La divisione della storia ecclesiastica in *esterna* e *interna*, con le sue rispettive suddivisioni, potrà forse apparire a taluno troppo artificiale e schematica; nei compendii ad uso scolastico ha pure i suoi vantaggi. Notiamo però che la distinzione desunta dal diritto canonico antico tra *chierici, religiosi* (monaci), *laici* diviene meno esatta col sorgere dei nuovi ordini di chierici regolari, come la Compagnia di Gesù, e poi di chierici viventi in comunità, senza vincolo di voti religiosi, come la Congregazione dell'Oratorio, e molto prima ancora la Congregazione dei Fratelli della vita cristiana; ma è piccola menda (se pur è menda in una storia) quando le notizie storiche sono generalmente esatte, benchè succinte.

L'opera intera comprende tre grossi volumi, con una tale partizione della materia da potersi esaurire tutto il corso di storia ecclesiastica nel quadriennio o quinquennio solito degli studii teologici. Il primo volume abbraccia tutto l'evo romano o antico diviso in due periodi (quello delle origini e delle persecuzioni fino al 313, e quello delle prime eresie, ariana, pelagiana, nestoriana, eutichiana e altre, fino alla caduta dell'impero di occidente nel 476); indi anche parte dell'evo medio, secondo il concetto dell'autore che lo comincia dal 476, e studia in una prima sezione le condizioni della Chiesa greca, esterne ed interne. In una sezione poi, che forma tutto il volume secondo, tratta la storia della Chiesa latina che divide in quattro periodi, e giunge fino al 1517; nel che appare bentosto qualche sproporzione fra la sezione prima così breve data alla Chiesa greca e quest'altra assegnata alla Chiesa latina, mentre per troppi capi le vicende dell'una s'intrecciano bene spesso con quelle dell'altra, anche dopo la funesta divisione dello scisma di Fozio e del Cerulario.

Il terzo volume si stende a tutto l'evo moderno fino ai giorni nostri, diviso in tre periodi e chiuso da un succoso epilogo sopra le condizioni presenti del protestantismo, del ra-

zionalismo e del cattolicismo, del quale ultimo ci addita le opere, i successi, le speranze. Naturalmente, molte cose ci occorrerebbero da notare nei particolari di quest'opera, benchè pregevole: ma in generale, non dovendo noi qui dilungarci, non possiamo che aderire di gran cuore al giudizio di tanti esimii vescovi, superiori di seminarii e professori, che encomiano e raccomandano questa nuova *Storia della Chiesa*, dove l'anima francese vibra in un nobile accento di entusiasmo e di fede.

Mons. U. FERREIROA, abbreviatore alla Nunziatura di Madrid. — Storia apologetica dei Papi da S. Pietro al Pontefice regnante. Prima traduzione italiana per cura del parr. D. BENEDETTO NERI, vol. IX e X, *Torino*, tip. Marietti, 1906, 8°, 464, 790 p. L. 3 ciascun volume. L. 30 l'opera intiera.

La migliore apologia dei Papi è pur sempre la nuda verità della storia: in questa le ombre stesse della debolezza umana vibrano le luci dell'opera divina, che compie il quadro meraviglioso e splendido del papato, centro della storia dei secoli cristiani.

A questo concetto si accosta certo l'illustre Monsignor Ferreiroa, nella sua *Storia apologetica dei Papi*, della quale annunziamo ora i due ultimi volumi, che ce la conducono fino al regnante S. P. Pio X; e sono certo fra i più attraenti dell'opera intiera, anche perchè l'argomento di storia a noi più vicina, sempre ci tocca maggiormente e ci si rende più gradito. Il volume IX ci schiude l'epoca, in cui la lotta già insorta tra la Chiesa e il protestantesimo si fece sempre più viva, e una grande opera di vera riforma si compiè in seno alla Chiesa Esso va dalla morte di Leone X fino a quella di Innocenzo X (1521-1605). Il volume X poi, cominciando da Leone XI, morto pochi giorni dopo eletto, e da Paolo V di più lungo e glorioso pontificato, ci fa sfilare d'innanzi le grandiose figure dei papi del secolo XVII, XVIII e XIX, intrecciando nelle svariate loro biografie i necessarii accenni a tutta la varietà degli avvenimenti storici degli ultimi tre secoli. Quindi facile e scorrevole ne diviene la lettura, nel che ha merito pure il traduttore, non ostante qualche difetto, come di neologismi o di frasi straniere, qualche mancanza nelle citazioni (p. es. il rimandare senz'altro a opere citate in altro volume) e parecchi errori di stampa, anche nelle date: cose inevitabili del resto, particolarmente in opere di lunga lena. Nè pure scemeranno pregio all'opera certe asserzioni del ch. autore che potranno sembrare ad altri meno conformi alle ultime conclusioni della critica, e certi suoi giudizi, un poco troppo recisi, che potrebbero essere modificati in futuro, come intorno all'elezione di Clemente XIV.

L'opera è di valore e viene opportunamente ad aggiungersi ad altre che già sopra il soggetto medesimo o consimile avevamo in Italia, come per citarne una delle più recenti, quella dell'illustre Mons. Emiliano Manacorda vescovo di Fossano e decano dell'episcopato piemontese, intitolata *Il Pontificato romano e l'incivilimento cristiano attraverso XIX secoli* (Roma, tipografia Salesiana, 1904).

G. PIETROSTEFANI. — Versi. *Rieti*, tip. Petrongari, 1906, 16°, 136 p. L. 1,25.

È un volumetto breve e vivace. C'è sempre sentimento di fede, se non sempre di poesia. Pensieri buoni, vigorosi, antichi in forme metriche nuove.

Qua e là qualche concetto sforzato; così nel « Preludio del IV atto della Traviata » per esprimere la sua ammirazione alla musica del grande Maestro, l'A. si augura nientemeno che:

quattro tue note a l'agonia mi suonino
e morirò contento!

Agli argomenti seri si accoppiano i giocosi, donde la seconda parte del volumetto. Anche qui vita, brio e soprattutto intenzioni buone. C'è molta satira onesta, blanda: c'è buon senso: c'è cortesia, anche quando scrive « in barba al galateo. » E che altro si vuole per una raccolta di Versi?

R. VAGNOZZI. — Novelle d'amore. *Roma.* tip. Forzani, 1906, 16°, 194 p. L. 1.50.

Sono quadretti brevi e rapidi, delineati con mano sicura, pieni di luce e di freschezza e tutti dominati dalla nota d'amore; ma di quell'amor

... che l'universo almo feconda
d'opre e di meraviglie...

che è il solo vero: amore ingenuo, puro, virgineo, che appaga il cuore senza annebbiar la ragione, e dà dolcezza all'anima senza infiacchir la coscienza.

Lungi da queste pagine la procella di torbide passioni: qui è tutta serenità di affetti sani e gentili del pari che forti e profondi, fino talora allo slancio dell'eroismo. La forma tersa e vivida del dettato si fonde bene col contenuto di queste novelle, le quali peraltro nella loro intima struttura non hanno sempre quella finitezza di particolari e di svolgimento, che in composizioni snelle e succinte vuol esser più curata. Certe finali se fossero meno brusche e strozzate, se si schivassero certi soliti artificii descrittivi, se si correggesse certa sproporzione di parti, i quadretti riuscirebbero più attraenti ed efficaci. Tuttavia il volume starà bene nelle mani di tante giovinette, per esercitarvi il delicato compito che l'A. gli ha afffidato, di guida cioè e di conforto alle anime giovanili, quando si trovino su quella via, che la fantasia innamorata loro dipinge sempre smaltata di fiori, ma dove purtroppo si nascondono spesso le spine e talora la serpe.

I. GUIBERT. — La Bontà. Suo prezzo, suoi caratteri, sue sorgenti, sue contraffazioni. *Firenze.* Salesiana, 32°, VIII-154 p. L. 1.

— Il Carattere. Trad. del Sac. Prof. D. DALL'OSSO. *Firenze.* Salesiana, 32°, VIII-190 p. L. 1.

Sono due libriccini usciti dalla penna d'un medesimo autore, che non pure l'elegante forma esteriore dell'edizione, ma l'affinità dell'argomento ravvicina l'un l'altro. Nel primo di essi il Guibert, già chiaro anche fra noi per i suoi lavori di pedagogia, prende a trattare della bontà in un modo non meno sodo e profondo che nuovo. Dalle lodi di questa virtù, tanto amata da ognuno negli altri e apportatrice di vera felicità ai fortunati che la posseggono, discende il Guibert a lumeggiarla in quelle quattro più cospicue forme nelle quali si rivela di consueto nella vita dell'uomo; la compassionevole, la benefica, la benevola, l'amante. Poi rivolge lo studio alle sorgenti onde l'affascinatrice virtù si deriva, e giunge a concludere che, se la bontà deve molto all'intelletto che l'illumina e alla volontà che la regola, al cuore però va debitrice della sua origine, a lui deve

la sua vita e le sue benefiche qualità. Ma « le migliori sorgenti, osserva qui bene l'autore, non bastano mai a se stesse; le acque che ne riempiono i serbatoi e ne zampillano dal seno, son venute loro dal cielo; così i tesori di bontà che escono dal cuore gli vengono dall'alto e, se le piogge celesti cessassero di annaffiarlo, le sue ricchezze sarebbero presto esaurite » p. 108. Riflessione sapiente che l'introduce a discorrere con grande verità ed elevatezza dell'efficacia mirabile che ha la religione cristiana a perfezionare il sentimento di un cuore naturalmente buono.

Il secondo libriccino gareggia col precedente, se pure non lo sorpassa, per profondità di analisi e per il vantaggio che ne potranno ritrarre specie coloro che sono preposti alla cura della gioventù. In una forma concisa bensì, ma che in poco racchiude molta materia disposta con lucido ordine, vi trovi sviscerato il subbietto, cominciando dalla definizione del carattere e scendendo giù giù all'importanza che assume nella vita, agli elementi che lo costituiscono, all'influenza esercitata in esso dalla nascita, dall'educazione, dalla volontà, alle varie specie in che va distinto, alle norme necessarie per ben formarlo. Questi sono i rilevantissimi punti trattati dal Guibert. Egli sa illuminare non meno la mente di chi lo segue che muoverne la volontà a concepire un saldo proposito di lavorare alacremente intorno alla formazione del carattere cristiano; impresa a tutti in vario grado possibile, com'egli invincibilmente dimostra, contro certi placiti dell'odierna scuola positivista, nati fatti per soffocare ogni energia nel conseguimento del bene e tarpare le ali ad ogni magnanimo sforzo.

G. MARQUIS — Le Livre de la Bonté. *Parigi*. Téqui, 1905, 16°, VIII-144 p. L. 1.

Anche questo utile libro tende, come il precedente del Guibert, a fare meglio conoscere ed amare la virtù della bontà; questa cara virtù che tanto soavemente ci attira e che tutti invincibilmente cerchiamo in mezzo al turbinio della vita. L'autore segue nello svolgere l'argomento un'altra via da quella tenuta dal Guibert. Egli ama di procedere adducendo passi di scrittori, il più delle volte contemporanei, prosatori e poeti, che di questa materia scrissero con elevatezza e giustezza di concetti, e vago splendore di forma. Non credasi tuttavia che il volume ci presenti niente di meglio di una ricca e giudiziosa antologia della bontà. I passi sono non pure trascelti con senno, ma ordinati in bell'ordine logico e connessi insieme con altri proprii all'autore; di che l'opera acquista forma e colore d'un bel tutto omogeneo. Così, dopo averci dato i lineamenti generali della bontà e descrittene le varie manifestazioni (La bonté de l'esprit, les bonnes paroles, les bonnes actions, la bonté pour les malades) ne passa in rassegna, sempre con lo stesso metodo, gli ostacoli, le contraffazioni, le prove cui va sottoposta. Quindi scende a parlare della formazione del cuore, dei premii largiti alla cara virtù, fin che conchiude l'ultimo capo delineando l'immagine della bontà, quale venne tracciata dall'Uomo-Dio nel Vangelo, nella vulgatissima parabola del buon pastore, che ci rivela in Gesù il tipo più puro e sublime di carità, che abbia mai rallietato la terra

SIMARIS D'YÈVRE. La jeune Fille chrétienne et moderne. — Lettres à une Filleule. *Lyon-Paris*, Vitte, 1995, 16°, VIII-219.

Ecco il giudizio autorevole insieme e quanto mai lusinghiero che mons. vescovo di Grenoble dà del libro nella lettera all'autrice, messa in fronte al volume: « Il soggetto era austero, delicato nella sua gravità e pieno di scogli, se non erro, per una giovane autrice. Richiedeva un fondo solido d'osservazione fine e oculata, una psicologia penetrante servita da molto buon senso, da una grande maturità di giudizio; e queste non sono qualità comuni, anche presso coloro, a cui l'età e l'esperienza hanno fornite maggiori occasioni e mezzi di acquistarle. Bisognava esser moralista senza esagerazione di severità; direttore di coscienza ma con discrezione; convincersi che la migliore arte in questa specie di lavori è di restar semplice e con l'incanto di questa semplicità avvolgere e vestire, pur servendosi d'una bella lingua, la serietà dei concetti, delle considerazioni, dei consigli... Ora io son lieto di riconoscere e proclamare che Ella vi è ben riuscita... ».

Aggiungeremo per conto nostro che, grazie a questi pregi di sostanza e alla delicatezza tutta femminile e al garbo tutto francese della forma, queste pagine si scorrono d'un fiato e vi si sente subito quella dote d'ogni buon libro, che è di elevare lo spirito e di stimolarlo a nobili sensi di virtù. — I ventotto suoi capitoli sono altrettante lettere che l'autrice dirige a una sua figlioccia, per ammaestrarla, col tono amico d'una madre illuminata e premurosa, sui bisogni morali più vivi per una fanciulla dei nostri tempi. Oltre le più dolci virtù private, la bontà, la purezza, la sincerità, la divozione, la semplicità, l'amicizia, la carità; tocca dell'economia domestica, delle letture, della felicità, della scelta delle relazioni, del mondo, e non tralascia neppure certi temi meno comuni ma non meno rilevanti, circa l'ideale, il pessimismo, il patriottismo, la solidarietà femminile, la donna del domani: tutte materie, come si vede, che danno ragione di quel doppio epiteto di fanciulla *cristiana* e *moderna*. Son lettere, è vero, e non lunghe, che non possono quindi se non appena sfiorare l'ampiezza di questi grandi temi, ma ce n'è quanto basta per un corredo di buoni, sicuri e fecondi principii, atti a conciliare sanamente, nell'educazione giovanile, il vecchio e il nuovo. Tanto più che l'autrice attinge alle migliori fonti, e bastino per tutti i grandi nomi di Fénélon, di Bossuet, di Dupanloup, di S. Francesco di Sales e di S. Paolo. L'edizione nitida e leggiadra conferisce anch'essa al pregio di questa bell'opera, meritevole di correre per le mani di tutte le fanciulle, che nel mondo moderno debbono pur serbarsi cristianamente antiche.

Sac. GIANSEVERO UMBERTI. — L'amico e la guida dell'operaio italiano in patria e all'estero: Istruzioni ed esercizii di pietà, *Einsiedeln* (Svizzera), Benziger, 1905, 16°, p. 832, L. 1,75 leg.

Ciò che troppo spesso aliena dalle pratiche religiose il nostro operaio italiano, il quale pure per tradizione e per indole vi sarebbe spontaneamente inclinato, sono le false opinioni in materia di religione ed i falsi principii in questioni economiche e sociali, effetti le une e gli altri delle continue

letture loro messe innanzi dalla stampa sovversiva. Gli esercizi di pietà non riuscirebbero perciò nè accetti nè efficaci, se non trovassero il terreno sgombro dai pregiudizi e preparato da una proporzionata istruzione. Gli è perciò, con vera conoscenza pratica della condizione presente delle cose, che lo zelante autore di questo volumetto ha pensato di dedicarne la prima metà ad alcune letture facili e popolari, ma esatte, sulle principali questioni, che toccano sul vivo gl' interessi dell'operaio: la distinzione delle classi, la necessità e la santificazione del lavoro e del riposo, i diritti e i doveri dell'operaio, il collettivismo, l'utopia socialista, la famiglia, il lavoro delle donne e dei fanciulli ecc. A questi fanno seguito quattordici capitoletti in risposta alle principali obbiezioni dottrinali, o storiche contro la religione: brevi, chiari, opportuni. Se anche quei primi fossero stati ristretti in più brevi termini, crediamo che ci avrebbe guadagnato la facilità della lettura, la piccolezza del volume e la mitezza del prezzo, e con ciò la diffusione.

La seconda metà del manualetto contiene una larga copia di preghiere e di divozioni, molte in volgare, com'è naturale, alcune poche pure in latino, come le litanie e certi salmi ed inni usuali; tutte scelte con molto criterio ed accompagnate talora da appropriate spiegazioni. La preparazione alla confessione in particolare è veramente eccellente. Felicissimo del pari il breve catechismo apologetico in fondo al volume. A stringere tutto in poco: un'operetta ben riuscita, piacevole ed elegante pure nell' esterno aspetto dell'edizione.

OTTAVIO PRINCIPE, S. I. — S. Gennaro Martire e il suo prodigioso sangue. Brevi cenni scritti nel IV centenario dal ritorno del suo corpo da Montevergine a Napoli. 3ª edizione interamente rifatta nel XVI centenario della sua morte. *Modena*, tip. dell'Immac. Concez., pag. 88. L. 0,40.

È un candido libretto che rivede la luce in una terza edizione interamente rifatta. Il titolo ne dice il contenuto: riassunto della vita del Martire famoso e il non meno famoso miracolo del suo sangue. La fama anzi sempre viva del prodigio fa che il trattarne e il ritrattarne non riesca mai superfluo. L'A. però ne ha presa occasione da un fatto recente, cioè dalla memoria sedici volte centenaria del martirio, e con questo scritto ha contribuito il suo fiore. È un lavoretto d' indole popolare e quindi utile al maggior numero, ed opportuno ora soprattutto che, anche in mezzo al popolo, si respira l'aria malsana dello scetticismo. Il favore incontrato nelle precedenti edizioni è arra sicura di quello che otterrà in questa nuova, anche per la migliore veste esterna con cui si presenta al pubblico dei lettori.

P. BUERGER S. I. — Instructions sur la perfection chrétienne. Traduit de l'allemand sur la deuxième édition. Premier volume. *Lille*, Desclée, 1905, 16°, XVI-332 p. Prezzo L. 3.

L'opera del P. Bürger sulla *perfezione cristiana*, fin dal suo primo apparire nell'originale tedesco, fu accolta dall'unanime plauso della stampa cattolica di Germania. Ora ce ne viene innanzi il primo libro in una nitida edizione francese, a cui è da sperare che segua ben presto una fedele versione italiana. Esso si differenzia da tanti libri e libretti ascetici

dell'età nostra per dottrina pratica e soda, poggiata sempre sul fondamento del dogma cristiano e derivata in particolare dalle limpide fonti dell' Aquinate, segnatamente nella trattazione delle virtù; onde precisione di termini, netta divisione delle materie, ordine e chiarezza di esposizione. Da principio messa in chiaro la nozione propria della perfezione cristiana, mostrata questa accessibile a tutti e nella vita secolare e nello stato religioso; appresso, indicate le condizioni essenziali e i mezzi principali per giungervi; indi le virtù per farla svolgere e progredire; e infine l'ultimo frutto, il regno di Dio, che è giustizia, pace e gaudio, assodato nell'anima, mediante il suo sforzo assiduo verso la perfezione.

Certo, l'autore stesso lo riconosce, non vi si può trovare compiuta, o come dicono, esaurita la trattazione di tanti soggetti, che vi si toccano; ma sempre se ne hanno almeno tracciate, per così dire, le grandi linee, e chiariti i punti più vitali, di dottrina ascetica, con riguardo anche a quella che chiamano *mentalità* contemporanea e psicologia religiosa, a cui malamente si crede ora da certuni che ripugnino gli antichi principii di spiritualità e di perfezione cristiana.

DONO ai giovanetti che han fatto la prima comunione. — *Roma*, libreria Salesiana, via Porta S. Lorenzo, 42, 1906, 24°, 72 p. L. 0,20.

La bella lettera, di che l'Emo Cardinal Vicario si è degnato onorare quest'umile libriccino, può ben valere ogni raccomandazione. Dopo il decreto della S. C. del Concilio del 14 febbraio scorso, è uscita opportunissima questa nuova pubblicazione, la quale si propone, con la grazia di Gesù benedetto, di coadiuvare i zelanti nostri pastori d'anime, affinchè cessi, almeno in parte, il fatto lamentato in più luoghi, di giovanetti, che, fatta la prima comunione, mai o quasi mai non si rivedono in parrocchia.

Seguendo lo spirito e le norme del suddetto decreto, il *dono ai giovanetti* guida quelle care anime *suaviter et fortiter* alla frequenza dei sacramenti, e dà alcuni mezzi, perchè vengano spesso attorno ai loro pastori e padri a corroborarsi nella fede. Oltre i soliti *Esercizi di Pietà*, propone alcune regole pratiche intorno alla scelta dello stato, affare troppo trascurato eppure di suprema importanza, e al quale converrebbe che il giovanetto cominciasse a pensare subito dopo la prima comunione.

P. Fr. BOURGOING, troisième superieur de l'Oratoire. - Méditations sur les vérités et excellences de Jésus-Christ Notre-Seigneur. Trente-troisième éd. revue avec soin et enrichie de sommaires, par le P. INGOLD. Voll. 3. *Paris*, Douniol, 1906, 24°, XXIV-486; IV-512; IV-568 p. Fr. 6.

Può sembrare al tutto superfluo un cenno bibliografico intorno ad una 33ma edizione. Ma appunto per ciò noi crediamo quest'opera degnissima di raccomandazione e le auguriamo grande diffusione. I tre eleganti volumetti non manchino dunque nelle nostre bibliotechine ascetiche. Il primo medita i Vangeli dall'Avvento alla Purificazione, il secondo dalla Purificazione alla Pasqua, il terzo dalla Pasqua alla fine dell'anno ecclesiastico.

Abbé J. GRIMAULT. — La doctrine de la Sainte Messe exposée aux fidèles. *Paris*, Lethielleux, 16°, 340 p. Fr. 1,50.

— Manuel des fidèles pour la sainte messe et la sainte communion. *Lille*, Desclée, 1905, 24°, VIII-300 p. Fr. 0,85.

1. Esposta la natura ed eccellenza del santo sacrificio della messa, il ch. A. mostra i beni preziosi che essa produce nell'anima del fedele; passa quindi a descrivere le disposizioni che si devono avere per bene ascoltarla, suggerendo il metodo migliore a tal fine che è quello di accompagnare l'augusto rito, che però viene spiegato in tutte le sue parti; infine spiega storicamente e liturgicamente il testo dell'*Ordinarium missae* ed offre due modi pratici di assistere alla messa, seguendo cioè la passione del Signore ovvero meditando i quattro fini del sacrificio. Il bel libro è un tesoretto di dottrine sode e sicure e di suggerimenti pratici, molto acconcio a trasfondere nel cuore del fedele che legge la fede e la pietà dell'autore che scrisse.

2. Il Manuale dello stesso A. compendia le dottrine del libro precedente ed offre più in particolare i metodi pratici per ben assistere alla messa ed accostarsi alla santa comunione.

PRATICA PROGRESSIVA della confessione e della direzione spirituale secondo il metodo di S. Ignazio di Lojola e lo spirito di S. Francesco di Sales. Vol. 2.° Dal fervore alla perfezione. Trad. del sac. GUGLIELMO PAOLINI. *Parigi*, Lethielleux, 1905, 24°, XIV-428 p. L. 1,50.

Le anime desiderose di progredire seriamente nelle vie della virtù troveranno in quest'opera un'ottima guida. Anzitutto essa insegna loro a progredire nella perfezione col buon uso della confessione, e lo insegna veramente in modo acconcio ed efficace. Nella seconda parte offre un trattatello compiuto di direzione spirituale, dove si tratta del fervore, delle cause che lo raffreddano o l'estinguono e de' mezzi per bene riaccenderlo o mantenerlo. Ottima è la traduzione e molto elegante la stampa.

Suor ELENA GUERRA. — Il fedele compagno dell'emigrante e dell'agricoltore. *Pescia*, Nucci, 1906, 32°, 63 p. Cent. 20.

Ai tanti libretti ascetici della conosciuta e feconda scrittrice si aggiunge anche questo. Contiene brevi considerazioni, pie pratiche di pietà e opportuni suggerimenti a chi è costretto ad emigrare. Chiude con un'aggiunta speciale per gli agricoltori.

Delle precedenti operette di Suor Elena raccomandiamo in ispecie *Gesù al cuore dell'ammalato* (1900) ed il *Manuale di meditazioni* (4ª ediz. 1902).

Can. dott. STEFANO ANTONI miss. ap. — Quanto sia facile farsi santi. Avvertimenti popolari. *Modena*, tip. Imm. Conc. 1906, 40 p.

È una novissima edizione un po' ritoccata di un libriccino scritto un trent'anni fa, nell'occasione della propria ordinazione sacerdotale dall'egregio missionario, e che nella sua veste semplice e popolare espone idee sode; feconde di molto bene per le anime.

RISPOSTA DELL'EPISCOPATO FRANCESE

ALL'ENCICLICA « VEHEMENTER »

letta dall'Emo Card. Lecot nell'Assemblea dei Vescovi francesi

Gratias agamus Domino Deo Nostro! Non è questo il sentimento che fiorisce da tutte le nostre anime, al momento in cui le porte di questo palazzo si chiudono sulla prima assemblea dei Vescovi di Francia, la prima dopo quasi un secolo? E non vorremo noi con un grido unanime di riconoscenza salutare quest'ora, ormai storica, che restituisce alla Chiesa di Francia una delle sue più care libertà?

Dal principio del secolo scorso, questo diritto di riunione, che è dell'essenza di ogni società regolare, ci era stato rapito. Una legge ingiustamente innestata sopra un contratto, ci teneva impotenti nelle nostre solitudini e c'interdiceva di mettere in comune i nostri lumi e le nostre energie. Sei cardinali non potevano riunirsi per deliberare senza trasgredire la legge, e le loro firme, apposte isolatamente in calce a un documento steso da uno di essi, erano tacciate d'abuso. A più forte ragione, se un documento, altrettanto inoppugnabile nella sostanza che temperato nella forma, veniva dato alla stampa colle firme isolatamente sottoscritte dalla più parte dei vescovi di Francia. Pareva che il Governo non fosse bastevolmente armato per reprimere un tale delitto.

Le vittime gloriosamente colpite nelle nostre file, or son tre anni, in nome di questa legislazione oggi abolita, esulteranno tanto più sinceramente delle passate loro prove, in quanto che esse hanno fornito a Roma e al mondo l'occasione di assodare, che in Francia l'episcopato è unanime nelle quistioni di patriottismo e di fede e che la volontà del S. Padre, da tutti conosciuta, sarà sempre l'ultima parola delle nostre deliberazioni. Grazie siano rese a Dio, e dopo Dio, al Pontefice Augusto, colla cui autorizzazione e sotto il cui sguardo noi ci accingiamo a pregare e a deliberare insieme.

Santissimo Padre

La legge si dibatteva ancora, quando Vostra Santità — io ne sono stato il testimonio — pensava con sollecitudine alle norme da dare alla Chiesa di Francia, per quando fosse venuta l'ora di applicarle. E il miglior mezzo di conoscere la situazione quale essa è, parve alla Vostra anima paterna quello di consultare l'episcopato deliberante con pienezza di libertà sulle questioni poste dalla Vostra suprema autorità.

D'allora l'idea d'una riunione plenaria si diffuse in una corrente di slancio pel mondo cattolico e da ogni parte echeggiò l'osanna della riconoscenza al Pastore dei Pastori, che dava all'episcopato francese una tale prova di fiducia. Le nostre voci dunque si eleveranno unanimemente al principio di questa assemblea, Santissimo Padre, per ringraziar Vostra Santità di questa condiscendenza paterna verso un clero perseguitato; e dal fondo del nostro cuore Vi renderemo grazie di averci invitati a deliberare su questioni che solo la Vostra suprema autorità ha il diritto di risolvere. L'atto iniziale di quest'assemblea dei Vescovi di Francia è dunque un atto di filiale amore, che sale a Vostra Santità come la prova più certa della sua profonda gratitudine. Questo piacere di pregare e di deliberare insieme non è in fatti come un compenso, concessoci dalla Provvidenza, alle tante tribolazioni che ci minacciano e che hanno già cominciato a incalzarci? L'isolamento era duro nei giorni calmi della pace. Ma come sarebbe stato crudele nei giorni di persecuzione e di lotta? O come ci è dolce lasciar sfuggire dai nostri petti di vescovi e di fratelli il grido del Salmista. « *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum!* » Noi dunque ci accingiamo a deliberare, poichè Voi l'avete voluto, Santissimo Padre, e in mezzo alle nostre fraterne discussioni, nell'urto delle idee svariate che saranno esposte, noi avremo sempre l'occhio rivolto verso l'augusto e infallibile custode della Verità. Noi esprimeremo le nostre idee personali, ma sacrificandole fin d'ora alla sentenza di Pietro, che rappresenterà per noi il comandamento divino.

L'ordine dei nostri lavori mette in primo luogo lo studio del documento Pontificio — vero monumento di sapienza divina e umana insieme — che giudica e condanna la legge di separazione. Già in tutte le cattedre delle chiese di Francia è stata letta questa solenne dichiarazione, che qualifica dottrinalmente una legge empia e condanna irrevocabilmente attentati che si pretendono legali. Già la voce dei Vescovi s'è fatta sentire su tutte le contrade del nostro paese, in un concerto di elogi rispettosi e di teneri ringraziamenti per acclamare, come conveniva, una dottrina allo stesso tempo così ferma e così sicura. Ma qui noi siamo l'episcopato: noi parliamo uniti in un corpo e le nostre voci s'innalzano nella più armoniosa unanimità per proclamare gli stessi sentimenti con più forza, coll'energie accumulate del rispetto e dell'amore, che noi isolatamente professiamo pel Vicario di Gesù Cristo, nostro venerato Pontefice e Padre Pio X. Grazie, Santissimo Padre, di questa parola che ha risonato in tono grave, solenne, potente dopo la parola degli uomini, smarriti su d'un terreno che non era il loro. Grazie a Vostra Santità d'aver additati gli errori, caratterizzate le sconvenienze, condannate le ingiustizie

e sospesa fino a che Voi non la proibite forse, l'applicazione della famosa legge. Nel linguaggio dell' Encicliche vi sono formole più solenni, parole più gravi, da cui esce un giudizio deliberatamente dato, o un anatema discretamente indicato. È come il riassunto di tutto il pensiero del Pontefice che scrive. Queste formole sono state lungamente meditate: sono state sottomesse all'esame più rigoroso, e deposte sull'altare della preghiera, prima d'essere bandite al popolo cristiano, come l'espr essione serena e forte della verità e della giustizia. Non hanno forse questo carattere le parole severe che si trovano in una delle ultime pagine dell'enciclica *Vehementer?* Non ci danno essi un fremito questi giudizi venuti di sì alto, con tale accento d'indipendenza e di convinzione che par che l'autorità dell'uomo dispaia nell'autorità di Dio che parla al suo luogo? E dopo le giuste severità della condanna, i teneri appelli che svelano in uno l'amor del padre e l'indulgenza del giudice. Infine i consigli che tracciano la via e le esortazioni che incoraggiano alla lotta, alle sofferenze e financo al martirio. Noi siamo i figli del Cristo immolato, i successori degli apostoli, felici d'essere stati giudicati degni di soffrir per Gesù Cristo, i fratelli di quelle vittime il cui sangue versato segna di così vivo splendore le gloriose pagine della storia della Chiesa. Noi non possiamo ripudiare quest'eredità di belli e trionfanti sacrifizii ; bisogna restar fedeli sino alla fine a tali tradizioni di fierezza cristiana, di onor puro e intrepido, di virtù forte e trionfante. Tale è il sommario del documento che il mondo aspettava con tanta impazienza dopo la promulgazione della legge. Il mondo l'ha inteso, ed è stato colpito da questo splendore della verità che « illumina ogni uomo che viene in questo mondo » e si è inchinato davanti a questa nuova testimonianza, resa alla verità eterna. È questo il libro, Santissimo Padre, che noi leggeremo e rileggeremo in questi giorni di preghiera e di lavoro. Vi troveremo la luce per guidarci e una sorgente di energia per conchiudere.

Si racconta nel secondo libro d'Esdra che il popolo di Dio, al ritorno dalla cattività, rientrando a Gerusalemme e trovandovi tutto in ruina, cercava da per tutto il Profeta, per sentire dalla sua bocca la lettura del testo sacro e le interpretazioni delle parole di Ialef: *Consurrexerunt ad standum, et legerunt in volumine legis Domini Dei sui, quater in die et quater confitebantur et adorabant Dominum Deum suum.* II Esdra, IX, 9. — Esdra sale su d'un'alta tribuna che egli ha innalzata per farsi intendere. È circondato a dritta e a sinistra dai personaggi principali della cara casa d'Israele! Tutto il popolo è in piedi quando Esdra svolge il volume della legge. La prima parola del Profeta è un grido d'azione di grazie al Dio onnipotente, e il popolo risponde con grida e singhiozzi elevando le mani: *Amen!*

Amen! Giacchè il popolo piangeva, secondo la testimonianza del libro sacro, udendo leggere il libro della legge: *Flebat enim omnis populus cum audiret verba legis* (Ibid.). Da quel giorno comincia la penitenza pubblica per tutto il popolo che rientra da una dura schiavitù. Esso consente d'aver meritate le sue sciagure. Non pensa a rinfacciare a Dio la severità della sua giustizia: la sua sola sollecitudine sarà d'ora innanzi eseguir la legge. E ciascun capo di famiglia firma di suo pugno questo patto sacro. Tutti d'ora innanzi si occuperanno, a costo dei più grandi sacrifizii, di rimetter su Gerusalemme, le sue case e il suo tempio.

La Francia, Santissimo Padre, è passata per questa attesa febbrile, per questa speranza, per queste emozioni profonde e queste risoluzioni riparatrici, quando essa attendeva con ansietà e quando ebbe intesa per sua ventura la parola augusta di Vostra Santità nella Vostra ultima Enciclica. Con Voi, Santissimo Padre, condanniamo il falso principio della separazione possibile tra la Chiesa e lo Stato. Con Voi, sopportiamo con un senso d'indignazione tutta filiale, la sconveniente e criminosa audacia d'un Potere che volendo lacerare un contratto concluso colla Chiesa, lo fa da solo, senza previo avviso, senza communicazione di sorta datane al Capo della Chiesa. Con Voi e come Voi, protestiamo contro l'usurpazione sacrilega dei beni ecclesiastici, delle Chiese, delle fondazioni, il cui sacro scopo era il più delle volte la preghiera per i morti. Con Voi condanniamo e respingiamo la pretensione del Potere civile di dar regole da solo alle questioni d'amministrazione dei beni ecclesiastici e di fissar da solo le condizioni nelle quali dovranno funzionare gli organi di questa amministrazione. Per riassumere tutto in una parola, noi biasimiamo tutto quello che Vostra Santità ha biasimato; condanniamo tutto ciò che V. S. ha condannato. E cogli occhi rivolti a Roma, Madre e Maestra di tutte le Chiese, aspettiamo nella penitenza e nella preghiera che il motto dell'avvenire ci sia dato da Pietro e allora come vescovi cattolici e come francesi, sapremo obbedire.

È l'ultima nostra parola, Santissimo Padre; è anche, nonostante le apparenze contrarie sul terreno politico, il sentimento e il proposito della grande pluralità dei nostri diocesani cattolici. Non bastevolmente illuminati sulle conseguenze dei loro voti per la scelta dei membri del Parlamento, essi si lasciano persuadere che la politica e la religione sono due cose assolutamente distinte e che non bisogna confondere l'una coll'altra. Di qui la tendenza del popolo a non tener nessun conto degli interessi religiosi negli affari politici. Di qui l'inganno di coloro che avevano visto nelle elezioni il mezzo immediato di restituire alla Chiesa la pienezza de' suoi diritti e delle

sue libertà. Nondimeno il sentimento della fede è restato inviolabile nel fondo dell'anima francese, il titolo di Figlia primogenita della Chiesa ha mantenuto agli occhi del popolo il suo prestigio e tutto il suo splendore; il Pontefice Romano è ascoltato da tutti i cattolici di Francia, come l'organo del Cristo di cui è il Vicario; la sua parola è sacra per essi, la sua persona è venerata e amata da tutti più che in nessun'altra nazione e la loro fedeltà non si smentirà quali che siano i sacrificii che Voi possiate loro imporre, quando i Vescovi, uniti in una sommissione filiale alla Santa Sede, loro faranno conoscere le decisioni pratiche che l'Enciclica annunziava già e per le quali è piaciuto a Vostra Santità di prendere l'avviso della nostra Assemblea. Così noi nutriamo speranza, Santissimo Padre, che la vostra bontà paterna saprà sempre distinguere tra la nazione che ama il Cristo e il Papa suo Vicario, e i fuorviati che fanno tacere la loro fede per soddisfare le loro miserabili ambizioni. No, mille volte no, costoro non sono e non saranno mai la Francia; e il giorno in cui la democrazia francese sarà illuminata, si rivelerà tutta intera per la fede del suo Cristo e per l'amore del suo Papa.

Noi quindi osiamo domandarvi, Santissimo Padre, di conservare alla nostra cara Francia tutti i suoi diritti di avanguardia presso la vostra sacra persona, tutti i privilegi del suo protettorato degl'interessi cattolici in Oriente, e anche poichè noi restiamo nonostante tutto la grande nazione cattolica, la gioia sì legittima di veder sostituiti nei Vostri consigli gli Eminentissimi Cardinali che la morte ci ha rapiti al momento in cui ci sentivamo più duramente provati.

Noi aspettiamo tutto dalla Vostra paterna bontà, Santissimo Padre, e gridiamo tutti fin d'ora nell'unione delle nostre anime episcopali: « Viva il Cristo! Viva il venerato Suo Vicario, il dolce, il forte, il grande e generoso Papa Pio X! »

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 9-23 agosto 1906.

I.

COSE ROMANE

1. Pel Giubileo sacerdotale di S. S. Pio X. — 2. I lavori negli edificii pontificii. — 3. La lega democratica nazionale. — 4. Aggressione all'Emo Della Volpe. — 5. Il convegno cattolico di Biella. — 6. S. Congregazione dei Riti.

1. Nel quad. 1337 del 3 marzo u. s. annunziammo la costituzione del Comitato internazionale con a capo il benemerito conte Giovanni Acquaderni, allo scopo di preparare festeggiamenti per la solenne occasione del giubileo sacerdotale di S. S. Pio X che ricorre il 18 settembre 1908. Riferimmo anche il programma stabilito per degnamente commemorare tale lieto avvenimento, aggiungendo che a preparare i festeggiamenti suddetti si adoperava inoltre la Società della Gioventù cattolica italiana. Il conte Acquaderni, fu sorpreso, durante l'inverno, da grave malattia che lo ha costretto (come fu accennato nella cronaca del quaderno del 21 luglio u. s.) a ritirarsi dal lavoro faticoso al quale si era di nuovo con grande slancio di fede consecrato. La sua decisione fu comunicata con la seguente lettera:

« Colpito da grave malattia d'influenza nella prima metà del febbraio p. p. fui obbligato lungamente al letto, nè mi sono ancora potuto riavere in salute, impedito alla trattazione degli affari. Da ciò ne è conseguito un rallentamento nella corrispondenza epistolare, ed una sospensione nelle *comunicazioni* che solevansi inviare alla stampa cattolica aderente all'opera. Incerto se e quando questo stato anormale di cose possa avere termine, e convinto che il raggiungimento di un fine e l'esito delle opere, oltrechè e principalmente dall'aiuto di Dio, dipenda ancora dall'impulso costante e potente che riceve dal centro, ho ponderata tutta la responsabilità che grava su di me e del Comitato internazionale per la mia forzata inazione. Sono perciò venuto nella determinazione di cedere la presidenza e la direzione della carissima opera della Messa giubilare del Sommo Pontefice Pio X a chi per età ancor fresca e per attività instancabile potrà condurla a felice e glorioso termine.

« Nel licenziarmi pertanto dai colleghi della presidenza, e da tanti collaboratori affezionati e devoti all'opera, mi sento in dovere

di esprimere loro tutta la mia profonda e cordiale gratitudine, pel valido appoggio del quale ci furono cortesi, e loro raccomando ad un tempo di coadiuvare collo stesso amore ed attività chi assume ora la direzione suprema dell'opera. Intanto, forzatamente, mi limiterò a coadiuvare la carissima dimostrazione coi voti, colla preghiera e con tutti quei mezzi che Iddio benedetto vorrà mettere a mia disposizione. »

La Presidenza del Comitato internazionale suddetto, in seguito alla rinunzia del conte Acquaderni, è stata trasferita in Roma, nella sede del Consiglio Superiore della Società della Gioventù cattolica italiana, posta in via Arco della Ciambella, n.° 19 p. p.

2. L'attività del Sommo Pontefice Pio X non si restringe al suo apostolico ministero soltanto, che pur tante e tanto gravi cure gli apporta, congiunte ad ineffabili dolori e preoccupazioni ininterrotte; ma a tutto pensa, a tutto provvede affinchè anche l'amministrazione dei beni temporali della S. Sede non sia trascurata e trasandata. Per questo effetto con sapiente discernimento ha fatto iniziare una serie di lavori di restauro e di riordinamento nei locali dipendenti dall'amministrazione pontificia.

Prima di tutto Sua Santità ha ordinato la costruzione nei locali cosiddetti di Belvedere di un casamento destinato ad accogliere le famiglie degli impiegati pontificii residenti in Vaticano. La dimora nell' interno del palazzo pontificio di queste famiglie, che sono molte, oltre ad occupare quartieri richiesti per altri usi, arrecava varii inconvenienti, essendo queste costrette tutte, in mancanza di altro, a servirsi del passaggio pel portone di bronzo e della scala pontificia. Il casamento su disegno del comm. Sneider, architetto dei SS. Palazzi, ha già le sue fondamenta costruite, nè occorrerà molto tempo al suo compimento.

Mentre si provvede allo sgombero delle abitazioni occupate nel Vaticano dai familiari, il Santo Padre ha approvati diversi importanti cambiamenti nell'interno del Vaticano medesimo. Prima di tutto fu messo mano alla restaurazione completa del primo piano prospicente sulla piazza di S. Pietro, da essere destinato poi ad abitazione dell'Emo Cardinale Segretario di Stato; restaurazione che un ricco spagnuolo si è offerto di fare eseguire a proprie spese. Contemporaneamente si sono provveduti locali in vicinanza di detto appartamento, per trasportarvi gli uffici della Segreteria di Stato, posti di presente all'ultimo piano sopra le logge di Raffaello, in un locale infelice e di accesso oltremodo disagevole.

Fra i primi provvedimenti deliberati da S. S. Pio X notevole fu quello del trasporto, in locali più adatti e più accessibili, della Pinacoteca, che fin dal 1857 trovasi collocata al terzo piano, e con-

tiene 42 capilavori di celebri autori, cioè di Raffaello, del Beato Angelico, del Mantegna, del Domenichino, del Perugino, del Tiziano, del Gozzoli, del Correggio, del Sassoferrato, del Pinturicchio, del Murillo, del Reni, del Guercini, di Michelangelo da Caravaggio ecc. Tali locali sono stati scelti al piano terreno del cortile di Belvedere dal lato di via delle fondamenta, e dopo restaurati riusciranno splendidi sotto tutti i rispetti sia per la grandiosità essendo molto vasti, sia per l'applicazione che quivi sarà fatta di tutti i perfezionamenti moderni; e comodissimi per l'accesso del pubblico. In questi locali saranno riuniti, oltre i quadri della Pinacoteca, tutti gli altri quadri antichi esistenti nella galleria del Laterano, nel palazzo di Castel Gandolfo, nella Biblioteca vaticana ed in altri appartamenti dei palazzi pontificii.

Il nuovo ordinamento della specola ora in corso di esecuzione apporterà anch'esso grande lustro alla Santa Sede, di fronte al mondo scientifico. Con la nomina di mons. Maffi arcivescovo di Pisa a presidente e del P. Hagen S. I. a direttore, l'osservatorio pontificio ha avuto una metamorfosi compiuta. Deliberatosi di abbandonare la torre gregoriana, perchè troppo distante dalla torre leonina, sede delle osservazioni stellari, Sua Santità concesse di buon grado la palazzina di Leone IV, già residenza estiva di S. S. Leone XIII, perchè fosse adattata all'uso richiesto, e approvò il sollecito inizio dei lavori, fra i quali sono da notare la costruzione d'una rotonda per l'eliografo, di una camera pel meridiano e la sistemazione delle altre stanze pei varii usi cui debbono servire.

Altri lavori di minor conto sono altresì in via di compimento: fra i quali la sostituzione della colonna eretta nel cortile della pigna (ma che era destinata pel Gianicolo) in memoria del Concilio Vaticano; colonna che le infiltrazioni dell'acqua e di ossidi metallici avevano reso indecente e pericolosa; ed altri in via di approvazione, come il trasporto della tipografia vaticana nei locali della zecca.

Il S. Padre ha altresì voluto il restauro e il riordinamento del Palazzo pontificio di Castel Gandolfo, provvedendo al tempo stesso un apposito convento per le religiose teresiane che ivi erano state precariamente ricoverate; e come se tutti i surriferiti lavori non portassero già un grave dispendio, Sua Santità, nella sua munificenza inesauribile, sicuro dell'aiuto della Divina Provvidenza, ha assunto l' impegno di compire a proprie spese i lavori del soffitto della Basilica costantiniana. Come è noto ai lettori, perchè ne fu fatta la descrizione nel vol. 3° del 1903 di questo periodico, il soffitto della Basilica di S. Giovanni aveva urgente bisogno di restauro, al quale fu dato principio nel 1903 con le offerte ricevute da oblatori. Ma queste essendo venute a mancare, e d'altronde occorrendo ancora

L. 200,000 pel compimento dei lavori, il S. Padre ha generosamente dichiarato di provvedervi con i denari della S. Sede. I lavori suddetti furono affidati fino da principio all'ing. Costantino Sneider, architetto dei SS. Palazzi Apostolici, e consistono nel rinnovamento di tutta la travatura del tetto, nella quale al legno viene sostituito il ferro, e nel restauro della parte intagliata e dorata, che aveva sofferto per le infiltrazioni dell'acqua. Riguardo a quest'ultima parte sono vani i timori accennati da alcuni giornali, essendo già stato detto nell'articolo di sopra indicato, che il soffitto dorato sarà conservato intatto nelle sue parti sane, e nelle parti cadenti saranno ripresi appuntino i motivi degli esemplari da rinnovare.

3. Dopo la lettera enciclica di S. S. Pio X « Pieni l'animo » riguardante la disciplina ecclesiastica, in cui si fa esplicito divieto ai chierici e ai sacerdoti di appartenere alla *Lega democratica nazionale*: divieto la cui trasgressione apporta gravissime pene canoniche, la direzione della *Lega* suddetta, lungi dal sentirsi menomamente ferita dai gravi provvedimenti che la riguardavano, diramò alle sezioni ed ai suoi associati la seguente circolare:

« L'ultima lettera-enciclica di S. S. Pio X riguarda ancora la nostra Lega, proibendo ai sacerdoti di iscriversi, sotto pena di sospensione *ipso facto*. Nessun fatto nuovo tuttavia è avvenuto riguardante la Lega stessa o la condotta di questa, che possa avere da parte nostra provocato la grave misura. Si sa anzi con quanta prudenza e deferenza per l'A. E. noi ci siamo sempre regolati, sia negli scritti, sia nelle varie istruzioni diramate ai soci. Non si tratta quindi che del continuarsi di dolorosi e deplorevoli equivoci, che il nostro linguaggio aperto e sereno, e la nostra prudente condotta non sono ancora valsi a dileguare.

« Ci assiste quindi la coscienza ferma di non essere venuti meno al nostro dovere, e di poter continuare il lavoro con fermezza e con piena fiducia nell'avvenire, con un'azione per la quale i soci attingeranno nell'interno della loro coscienza la inspirazione ai principii ed allo spirito di cristianesimo e che continua a svolgersi nel campo della vita pubblica su di un terreno nettamente civile e sociale.

« Per quanto riguarda i sacerdoti, la Lega non accetterà, da oggi, nuove inscrizioni e considererà senz'altro i sacerdoti inscritti alle varie sezioni locali, come liberi da ogni impegno verso la Lega, certi tuttavia che essi, pur senza appartenere alla Lega, continueranno a rimanere amici e ausiliari fedeli nell'azione, per quanto le circostanze estranee lo permettano.

« Agli amici laici diciamo: voi non dovete rimanere sotto il peso di un'accusa di sospetto e di intimidazione che si aggraverà ora da Roma su voi, ma per uscire da questo stato di cose senza esitazioni

e senza viltà, una sola via è aperta dinanzi: adoperare prudenza e attività, evitando polemiche inutili e attriti incresciosi, e dimostrando con l'opera positiva, con il bene che andate compiendo, sempre più efficacemente la bontà dei vostri propositi e del programma della « Lega ».

« *Per il Consiglio direttivo:*

« Il Segretario GIUSEPPE FOSCHINI ».

Si affrettarono di aderire a questa circolare le sezioni di Roma, di Napoli e di Firenze, con appositi ordini del giorno, compilati in armonia con i sentimenti espressi nella circolare medesima. Ormai è chiaro: il movimento democratico cristiano autonomo ha avuto finora per unico effetto quello di allontanare dalla Chiesa non pochi giovani che potevano fruttuosamente militare nel campo cattolico, di disperdere molte forze preziose e di seminare la zizzania, cioè la discordia e la divisione, quando era più che mai necessaria l'unità e la concordia.

Una condotta simile a quella della *Lega* pur ora ricordata è stata tenuta dal *Sillon* in Francia nei primi di agosto. Il 5 di detto mese doveva aver luogo a Brest un congresso del *Sillon:* siccome vi era una divisione di partiti fra i cattolici a causa di un attrito sorto tra i conservatori e il *Sillon* medesimo, Mons. Vescovo di Quimper pubblicò un decreto che proibiva rigorosamente a tutti gli ecclesiastici di prendervi parte; alle associazioni cattoliche di farvisi rappresentare e ai rettori delle chiese di concedere queste per funzioni religiose promosse dai congressisti. Il congresso, nonostante tale decreto, fu tenuto ugualmente e il direttore del *Sillon*, Marc Sangnier, fece dichiarazioni di assoluta indipendenza dall'autorità ecclesiastica, pur protestando se e tutti i Sillionisti, *ardentemente cattolici individualmente!*

4. Il giorno 8 agosto l'Emo cardinale Della Volpe scendendo dalla sua carrozza per entrare nel palazzo di Propaganda Fide, di cui è prefetto economo, fu affrontato da un tal Luigi Brunacci che gli pose le mani addosso spingendolo contro il muro. Accorsi i familiari liberarono l'Eminentissimo, e il Brunacci si allontanò, lanciando offese triviali al suo indirizzo. Fu arrestato nel corso della giornata, trasportato in questura e sottoposto ad un interrogatorio, dopo il quale, datogli un severo monito, non essendovi querela di parte, fu lasciato in libertà. Il Brunacci, o meglio i Brunacci, giacchè sono varie famiglie, si dicono discendenti dalla famiglia del card. Ercole Consalvi, segretario di Stato di S. S. Pio VII, morto nel 1824, testando a favore dell'Istituto di Propaganda. Nel 1882 i Brunacci intentarono un processo per annullamento, reclamando il possesso della eredità Consalvi, ascendente, dicevano essi,

a *dodici milioni*. La prima sentenza pubblicata [illegible] maggio 1885 fu contraria ai Brunacci; ma non si perdettero d'animo e per ben altre dieci volte mossero lite, oppure appellarono contro le sentenze ricevute: sempre però col medesimo risultato. Delle undici sentenze emesse, neppure una fu favorevole ai Brunacci, ma tutte contrarie: e mentre alcune si fermarono alla eccezione della prescrizione, altre entrarono pure a discutere il merito e dovettero riconoscere che i Brunacci non avevano alcun diritto alla eredità, poichè il card. Consalvi non aveva parenti prossimi (essendo premorti i due fratelli, ed i Brunacci che vivevano nel 1824 suoi congiunti solo in *decimo grado*); onde dopo aver disposto di buona parte dei suoi beni per opere di pietà e di religione, chiamò erede la S. Congregazione di Propaganda di cui era prefetto. In quanto ai pretesi dodici milioni vi è buona tara da fare. Da documenti indiscutibili risulta che il patrimonio del card. Consalvi rendeva scudi 4000, cioè L. 21,500; e quando nel 1870 mons. Bernetti, amministratore fiduciario, consegnò materialmente la eredità a Propaganda, la rendita di quella era di L. 40,000, pari a un milione di capitale, impiegato al 4 %. È da notare peraltro che, nonostante tuttociò, l'Emo card. Della Volpe non aveva tralasciato di beneficare più volte il suo aggressore, in vista delle condizioni disagiate in cui si trovava.

5. Il giorno 16 agosto il S. Padre ricevè in udienza il comm. Paolo Pericoli, presidente generale della Società della Gioventù cattolica italiana, che si è recato a Biella, ove nei giorni 18, 19, 20 e 21 hanno avuto luogo le adunanze regionali dei circoli piemontesi ed insieme il convegno sportivo delle società cattoliche italiane, pel quale ultimo, a titolo d'incoraggiamento, S. S. si degnò assegnare come premii un'artistica coppa d'argento ed una grande medaglia d'oro. Vi hanno partecipato moltissime società con le proprie rappresentanze, molte altre inviando l'adesione. Erano pure presenti mons. Valfré arcivescovo di Vercelli, mons. Gamba vescovo eletto di Novara; il comm. Paolo Pericoli suddetto assunse la presidenza effettiva del convegno.

Nelle ore pomeridiane del 19 nei locali del seminario fu inaugurato il congresso giovanile con discorso dell'avv. Pericoli e di monsignor Gamba; dopo di che sfilò un lungo corteo dei ginnasti con fanfare e bandiere, dirigendosi a piazza d'armi, ove doveva effettuarsi il saggio collettivo delle squadre riunite. V'intervenne il conte di Salemi, figlio della principessa Letizia, ricevuto da tutte le autorità, e salutato al termine degli esercizii con un vibrato discorso dal prof. D. Antonio Simonetti.

La mattina del giorno 20, nella cappella del seminario, sotto la presidenza del comm. Pericoli fu tenuta un'adunanza pei soli membri del Clero, con l'intervento di mons. Valfré arcivescovo di Vercelli,

di mons. Gamba, vescovo eletto di Novara e di moltissimi sacerdoti. Il P. Bricarelli della *Civiltà Cattolica* ed altri sacerdoti parlarono intorno ai mezzi di attivare le congregazioni mariane. Nell'adunanza dei giovani, aperta alle ore 10,30, il prof. sac. Simonetti svolse brillantemente il tema *Gioventù studiosa*, che dette luogo ad ampia discussione, dopo la quale si approvarono le seguenti proposte: fondazione d'oratorii e congregazioni festive pei giovani delle scuole municipali e governative; istituzione in esse di scuole di religione e di apologetica; formazione di scuole di conferenzieri; fondazione, presso i collegi tenuti da religiosi, di unioni di antichi allievi. — Mentre si teneva la suddetta adunanza le società sportive si recarono a Sogliano Micca per visitare la casa di Pietro Micca.

Nella terza adunanza del convegno giovanile, tenuta la mattina del 21, fu approvato di preparare i giovani all'ufficio di segretarii comunali; d'iniziarli anche allo studio delle questioni sociali amministrative e politiche; di promuovere la organizzazione professionale dei giovani operai per la tutela dei loro interessi: nel pomeriggio ebbe luogo l'adunanza di chiusura, dopo la quale furono proclamati i nomi dei premiati nella gara sportiva, nella quale riuscì vincitrice della splendida coppa d'argento, donata dal S. Padre, la *Fulgor* di Asti.

La riunione sportiva aveva in quest'anno un interesse speciale. Alcune società cattoliche facevano parte della Federazione ginnastica italiana e molte altre erano decise di entrarvi per usufruire dei privilegi dei quali godono gli ascritti a tale federazione: ma questa si dimostrò di una intransigenza, spiegabile forse con l'anticlericalismo di cui è satura; perchè non solo rifiutò l'aggregazione di società cattoliche, ma prescrisse che le società per ottenere questa aggregazione dovessero abolire qualsivoglia segno o distintivo religioso, e avessero uno statuto del tutto laico.

Di fronte a tali ingiunzioni che miravano a scristianizzare le società cattoliche, il Consiglio Superiore, quantunque fosse persuaso che la forma sportiva non ha relazione se non accidentale col movimento cattolico, pure, considerato che questa forma può servire a trattenere nelle file cattoliche giovani che altrimenti andrebbero ad ingrossare, con pericolo della propria fede, le file delle società anticristiane, deliberò di promuovere una federazione italiana fra le società sportive cattoliche. Colta la occasione del convegno di Biella, il presidente generale, in un'adunanza tenuta nei locali del Santuario di Oropa ove i ginnasti si recarono l'ultimo giorno a venerare la insigne Imagine di Maria SS., ne fece formale proposta presentando all'uopo un apposito statuto. Annunziò che il Consiglio Superiore della Società della Gioventù cattolica italiana assegnava fin d'ora L. 3000 annue per le spese di mantenimento della Federa-

zione sportiva, qualora fosse approvata nelle forme volute e le società vi avessero dato il proprio nome. Il risultato fu come si prevedeva; la proposta venne accolta con generale approvazione e perciò la Federazione italiana fra le società sportive cattoliche è oggi un fatto compiuto.

6. La mattina del 21 agosto u. s., nel palazzo apostolico vaticano si adunò la Congregazione ordinaria dei Riti, nella quale furono sottoposte al giudizio degli Eminentissimi Cardinali che la compongono le seguenti materie:

1) Introduzione della causa di beatificazione e canonizzazione della serva di Dio Caterina De Francheville, fondatrice delle Suore Figlie di Nostra Signora del Ritiro di Vannes;

2) Introduzione della causa di beatificazione e canonizzazione della Serva di Dio Paola Frassinetti, fondatrice delle Suore di S. Dorotea.

3) Conferma della elezione della SS. Vergine Addolorata e di S. Francesco Borgia confessore a Patroni del paese di Turis (archidiocesi di Valenza in Spagna).

4) Conferma dell'elezione di S. Antonio di Padova a Patrono del paese di Poggio Marino nella diocesi di Sarno;

5) Concessione ed approvazione dell'ufficio e messa propria in onore della Beata Maria Vergine Assunta in cielo, detta di Montealiegro nella diocesi di Chiavari;

6) Concessione ed approvazione dell'ufficio con messa propria in onore di S. Fede vergine e martire;

7) Concessione ed approvazione dell'ufficio con messa e dell'elogio per il martirologio nella festa dei Beati Martiri tonchinesi domenicani Francesco Gilde Federich, Matteo Alonzo Leziniana, Giacinto Castaneda e Vincenzo Liem de Pace sacerdoti della missione, nonchè di Girolamo Hermosilla e di Valentino Berrio Ochoa, vescovi vicari apostolici, Pietro Almato sacerdote missionario e del beato Martire Giuseppe Kang, indigeno.

8) Concessione ed approvazione dell'ufficio con messa propria in onore della Beata Giulia Billiart, fondatrice delle Suore della Beata Maria Vergine;

9) Revisione degli scritti del Servo di Dio don Giovanni Bosco, sacerdote fondatore della Società salesiana.

II.

COSE ITALIANE

1. Le sorprese del divorzio. — 2. L'Unione magistrale italiana. — 3. Agitazione nei corpi di pubblica sicurezza. — 4. La crisi sarda. — 5. Discordie socialiste.

1. Finora il divorzio non aveva aperta alcuna breccia in Italia, nonostante i varii tentativi fatti, sia chiedendo il riconoscimento di

decreti fatti da tribunali esteri, sia presentando disegni di legge al parlamento. Le tre corti di appello di Milano, di Modena e di Brescia, che avevano osato riconoscere alcuni decreti esteri di divorzio, si videro sconfessate dalla Suprema Corte di Torino che cassò le loro sentenze. Nè più fortunato fu il divorzio al parlamento: tutti ricordano ancora la levata di scudi fatta come un sol uomo dai cattolici dall'un capo all'altro di Italia, allorchè l'on. Berenini nel 1902 se ne fece paladino: ed i cattolici in Italia, su 33 milioni di abitanti, oltrepassano i trenta milioni. Illustri personaggi politici scesero in campo a difendere la indissolubilità del matrimonio, voluta da Dio e necessaria poi pel buon ordinamento della società. Orbene che cosa accade oggi? Nonostante la universale ostilità dichiarata contro il divorzio in Italia e sostenuta dal fiore dei suoi cittadini, si ritorna all'assalto, fondandosi sopra una convenzione internazionale sanzionata nel 1905.

Al tribunale internazionale dell'Aia, il 12 giugno 1902, fra la Germania, l'Austria-Ungheria, il Belgio, la Spagna, la Francia, l'Italia, il Lussemburgo, i Paesi Bassi, il Portogallo, la Romania, la Svezia e la Svizzera furono firmati due trattati per regolare le leggi riguardanti il matrimonio e il divorzio, ai quali però manca ancora la ratificazione del Re di Spagna, dell'Imperatore d'Austria e del Re del Portogallo: mentre quella dell'Italia e della Svizzera fu data solo nel 1905. In essi i contraenti si obbligano a riconoscere nel proprio Stato le sentenze di divorzio pronunziate in Stati ove la legge del divorzio esiste. Tali trattati presentati al parlamento italiano nel 1905 furono tradotti in legge: ma obbligano per un periodo di cinque anni, e solo s'intendono rinnovati se non è data denuncia sei mesi prima della scadenza. Intanto v'ha chi non si è lasciata sfuggire la occasione favorevole.

Due coniugi di Udine, volendo divorziare, si fecero cittadini di Fiume in Ungheria, ove chiesto ed ottenuto legale divorzio, riconosciuto dal supremo magistrato di Budapest, ritornarono in Italia e alla Corte d'appello di Venezia ne chiesero il riconoscimento. Detta Corte, fondandosi sulla suddetta convenzione internazionale dell'Aia, sanzionata dal Parlamento italiano, concesse il chiesto riconoscimento: e così il divorzio, cacciato dalla porta, sarebbe rientrato dalla finestra, checchè ne dica il *Fabricius* della « Tribuna »: e minaccia sotto questa forma di prender piede, giacchè anche nei giorni decorsi in Campidoglio a Roma si presentò un francese divorziato in Francia a far registrare il contratto di nuove nozze, al quale ufficio i consiglieri cattolici non si vollero prestare. È dovere dei cattolici di stare all'erta, affinchè non si abusi della loro buona fede concedendo questo primo passo che può facilmente e senza scalpore portare alla finale

approvazione del divorzio. Poichè questa approvazione può essere invocata sotto lo specioso pretesto di provvedimento equo, affinchè il divorzio non resti un privilegio dei facoltosi, i quali soli possono permettersi il lusso di trasportare altrove precariamente il proprio domicilio. Alla scadenza della convenzione suddetta sarà il momento opportuno di promuovere un'agitazione legale in parlamento e fuori, se prima non sia intervenuto qualche nuovo giudicato decisivo della magistratura che riconfermi la sentenza della Cassazione torinese.

2. Nel quaderno del 17 luglio u. s. fu detto come la camera dei deputati, discutendo i provvedimenti pel mezzogiorno, rinunziasse all'art. 60 riguardante l'avocazione allo Stato delle scuole elementari. La commissione direttiva dell' Unione magistrale nazionale ha voluto interloquire nella questione e dare anche un saggio al tempo stesso dello spirito anticlericale che la informa, approvando e rendendo di pubblica ragione il seguente ordine del giorno:

« La Commissione direttiva dell' Unione magistrale nazionale, considerando che con l'art. 60 della legge sui provvedimenti per il Mezzogiorno si mirava ad affermare la tendenza graduale all'avocazione della scuola primaria allo Stato, provvedendo frattanto a sostituire l'opera dello Stato in alcune regioni, e in quei soli comuni nei quali le leggi sull'istruzione vengono sistematicamente eluse:

« considerando che gli argomenti addotti dal presidente del Consiglio, on. Giolitti, rappresentando le conseguenze finanziarie che a suo credere sarebbero derivate dalla generale ed immediata avocazione della scuola allo Stato, non rispondevano logicamente alla questione in discussione, non contenevano elementi finanziari esatti e mascheravano con artificio politico l'intenzione di secondare le correnti reazionarie contrarie ad ogni accenno di avocazione della scuola primaria per timore della conseguente laicizzazione;

« protesta contro l'equivoco che procurò il malaugurato voto della Camera, contrario all'avocazione della scuola elementare allo Stato; e delibera di procurare i dati precisi sulle conseguenze finanziarie che avrebbe portato l'applicazione dell'art. 60, interessando all'uopo le sezioni del Mezzogiorno ad intraprendere gli studi necessari, e tutte le sezioni dell' Unione ad agitare nella pubblica coscienza la questione dell'educazione nazionale laica. »

Lo statuto dell'*Unione magistrale* suddetta le impone di mantenersi estranea a qualunque manifestazione di parte, di essere cioè neutrale, rispettando la fede religiosa e politica di tutti i socii. È perciò una infrazione allo statuto suddetto la dichiarazione di laicismo contenuta in quest'ordine del giorno, che mette in evidenza la intrinseca natura anticlericale dell'*Unione:* e contro tale dichiarazione si sono levate voci di protesta dal seno stesso dell'*Unione* e da altre Unioni

magistrali. Il segretario della *Unione Nicolò Tommaseo* ha protestato in nome di questa *Unione*, la quale si è costituita appunto per opporsi ai principii anticristiani dell'*Unione italiana*: come hanno protestato le sue sezioni *Rayneri* di Torino, l'*Unione provinciale bergamasca* e l'*Unione magistrale bresciana*, la quale ultima ha reso di pubblica ragione la seguente fiera protesta:

« L'*Unione magistrale bresciana*, presa cognizione del recente deliberato del C. D. dell'*Unione magistrale nazionale* a favore della laicizzazione delle scuole, protesta contro questo nuovo attentato compiuto da chi sta a capo di tale associazione contro il dovere della neutralità statutaria, deplorando che si esprimano a nome di tutta la classe magistrale giudizi ed apprezzamenti, i quali non rispondono (come un *referendum* potrebbe chiaramente stabilire) se non al sentimento di una esigua minoranza, che non può erigersi a interprete della pubblica opinione. »

Del resto non deve destar meraviglia che dove si protesta neutralità, o prima o dopo faccia in generale capolino l'anticlericalismo; poichè la neutralità è la maschera indossata dallo spirito settario per non essere riconosciuto, per poter accalappiare più facilmente le persone di buona fede, e per avvincerle al proprio carro, a scapito della vitalità della Chiesa cattolica. In mano degli anticristiani tutte le armi sono buone per colpirla, dal pugnale al rosario.

3. Da qualche tempo si va vociferando che nel corpo dei carabinieri italiani serpeggia un vivo malumore a causa delle condizioni in cui trovasi presentemente l'arma benemerita, molto diverse se si vuole da quelle godute dal 1860 fino alla caduta del ministero Depretis. I giornali di tutti i colori si sono occupati e si occupano di tali voci, smentite in prima dalle autorità, e in alcuni luoghi dai carabinieri medesimi; avvalorate poi da qualche manifestazione indisciplinata locale di altri. (A Modena per esempio si dice che i carabinieri abbiano cantato l'Inno dei lavoratori). I giornali socialisti, sempre pronti ad accogliere nelle proprie colonne quanto può contribuire a creare difficoltà al governo monarchico, si sono fatti eco di coloro cui premeva tener viva tale agitazione, o magari promuoverla se non esistesse o fosse allo stato latente: e pubblicarono diversi comunicati, ricevuti dicevano essi dai carabinieri di molte località, nei quali si spiegavano i motivi del loro malcontento. L'incrociamento di smentite da una parte, di conferme dall'altra, andò in lungo, finchè è venuto fuori qualche cosa di più netto: ed è che veramente un certo fermento nel corpo cova qua e là e che le ragioni moventi sono state già prese in considerazione dalle autorità superiori e dal governo del Re. Ce ne assicura di ciò un ordine del generale Bellati, comandante dei carabinieri. In esso il Ge-

nerale stimmatizza con parole roventi la polemica che in nome di anonimi carabinieri si mantien viva sui giornali, a proposito del malcontento che si asserisce esistere nel corpo dei carabinieri; ma dice ancora, che « l'arma è fatta consapevole degli efficaci provvedimenti che il comando generale ha messo testè in atto, già comunicati in apposita circolare ai comandi di legione: nonchè di quelli in progetto formulati dalle autorità superiori. » Il ministro Giolitti, di fatto, con legge dell'8 luglio u. s. fece estendere il soprassoldo giornaliero di cent. 15, accordato già solo ai riconfermati, a tutti i carabinieri indistintamente. Miglioramento esiguo, ma che, secondo le promesse fatte dal ministro Giolitti, sarà seguito da altri che il Governo sta già studiando. Di più il ministro della guerra ha disposto che d'ora in avanti le indennità giornaliere siano portate rispettivamente da L. 1,50 a L. 2; da L. 1 a L. 1,50; da L. 0,60 a L. 1 cominciando col 1° luglio e che la durata sia, non più di 30, ma di 60 giorni.

Se il generale ha sentito la necessità di accennare ai miglioramenti ciò prova che qualche causa di scontento vi era. Quale? — Nel periodo corso dal 1860 alla morte del Depretis, il trattamento dei carabinieri era il seguente: compiuta la prima ferma (allora di otto anni), essi avevano diritto a tre riassoldamenti triennali e ciascuno fruttava loro 2500 lire di capitale con un premio « vitalizio » di 25 *lire mensili*. Per ogni arma da fuoco sequestrata si dava il premio di lire 3 e lire 2 per quelle bianche; e le pernottazioni fuori di residenza compensavansi con L. 1,50. Morto il Depretis, si cominciarono le economie malintese. Fu limitata la prima ferma a cinque anni ed il premio vitalizio per le rafferme ridotto a L. 12,50 mensili e *per la sola permanenza nel corpo:* abolito il diritto per confisca delle armi, abbassata la indennità di pernottazione a L. 0,60. Nel 1891 furono fatte altre economie ancora, e cioè ridotti i premi a L. 1000 per la seconda con L. 7 di premio e a L. 2000 per la terza, ma senza premio: sicchè mentre con le disposizioni del 1860 il carabiniere dopo 17 anni si trovava possessore di un capitale di L. 7500 e di un vitalizio di L. 75 mensili, oggi ha solo L. 5000 senza un soldo di vitalizio: ed anche le L. 5000 debbono subire una diminuzione per la tassa di ricchezza mobile. La paga giornaliera del carabiniere essendo solo di L. 1,52, portata a L. 1,67 per l'aumento accennato sopra, non lascia un margine per alcun risparmio.

Tale differenza di trattamento portò i suoi primi frutti diminuendo gli arrolamenti, il che obbligò a facilitarli con concessioni dannose pel prestigio del corpo; tra le altre l'abbassamento della statura: di più ha dato facile esca ai socialisti per incoraggiare l'odierno malcontento, ed il governo, avendo cominciato a preoccuparsi della gravità di tale stato di cose, ha fatto dichiarazioni esplicite di vo-

lere presto provvedere al miglioramento economico del corpo dei carabinieri. Vogliamo augurarci che non sia troppo tardi. Nella presente questione i governi preceduti a quello del Giolitti hanno avuto molti torti: primo di tutti quello di ridurre ai minimi termini, come abbiamo visto, la retribuzione degli ascritti ad un corpo al quale sono affidate le sorti della sicurezza pubblica; corpo che seppe conquistare grande autorità sul popolo per la sua disciplina, pel suo spirito di abnegazione e pel suo valore. In secondo luogo, veduti venir meno gli arrolamenti, non si doveva facilitarli con concessioni, sempre moralmente dannose; ma era dovere del governante studiare le cause di tale diminuzione e porvi prontamente rimedio: e le cause era molto facile conoscerle. È una trovata del moderno egoismo attendere la reazione per fare giustizia; l'uomo giusto « *liberamente al dimandar precorre* »; e l'uomo giusto sarà sempre amato e servito con zelo.

Come ciò non bastasse, a mettere in pericolo la pubblica sicurezza, si annunzia la esistenza di una agitazione anche fra gli agenti di questura e fra le guardie carcerarie, con grande soddisfazione, certo, dei malviventi.

4. La crisi sarda si acuisce sempre più. Pei mesi di agosto e di settembre gli esattori hanno messo all'asta interi comuni. E quali espropriazioni vanno facendo !...

Sono possessi con un reddito di L. 15 ; L. 11,99 ; L. 1,44 e perfino di cent. 60, 27 e 10 ! Sembrerebbero favole se non fossero pubblicati i relativi avvisi nel *Bollettino* della prefettura di Sassari. L'esasperazione del popolo è grandissima. A Ballao, in provincia di Cagliari, uomini e donne urlando e imprecando si recarono al municipio a restituire gli avvisi di pagamento della tassa fuocatico ; ed in altri comuni si vuole l'abolizione delle scuole, dei medici condotti ed anche della levatrice. Molto si è studiato, molto si è discusso intorno ai provvedimenti da adottarsi per lenire i mali della popolazione sarda ; per promuovere efficacemente la prosperità di quell'isola naturalmente ricca e ferace ; prosperità che può venirle dall' agricoltura, dallo sfruttamento delle miniere, dalla pesca, ecc., quando vi si lavorasse con intelligenza e il governo vi apportasse tutti gli aiuti e tutti i rimedii che i mali richiedono. Questi mali sono omai resi pienamente noti per gli studii molteplici, fatti dalle tante commissioni inviate all'uopo sul luogo, e si possono ridurre principalmente a due, secondo le affermazioni del sottoprefetto di Sassari, Giuseppe Doro, cioè « mala amministrazione ; sproporzione enorme fra l'imposta e la produzione, fra la quantità di ricchezza sottratta e quella limitatissima prodotta da una popolazione lontana ancora dall'industria, entrata in parte minima nell'agricoltura e nella quasi totalità ritardata nella pastorizia ».

Un rimedio è stato ora proposto: valersi cioè della mano d'opera delle province di Bologna, Ferrara e Ravenna, ove abbonda per difetto di lavoro locale, e inviare colà squadre delle cooperative dei braccianti romagnoli, disadatti per la emigrazione all'estero, ma idonei per la interna; e per mezzo di costoro colonizzare e bonificare la Sardegna. Buono e utile provvedimento certo, che mentre recherebbe vantaggio alla popolazione delle province suddette, avvierebbe verso una soluzione pratica la questione sarda. Ma v'ha chi non trova equo tale provvedimento, perchè pone la popolazione sarda alla mercè di altra popolazione avventizia; e giudica miglior partito fornire al popolo sardo i mezzi per risorgere da se stesso ad una vita laboriosa, che rialzi le condizioni economiche del paese e lo trattenga dall'emigrare all'estero, come sono costretti di fare per le esigenze del fisco; di quel fisco che oggi senz'ombra di pietà getta sul lastrico misere famigliuole per pochi centesimi di tassa non soddisfatta. Nè possono soddisfare il pagamento delle tasse a causa della povertà, che toglie loro anche il necessario nutrimento e fa crescere una popolazione deficiente, come lo dimostrano le leve militari, nella ultima delle quali di 1200 iscritti solo 222 furono dichiarati abili.

5. Sono terminate le elezioni politiche determinate dalle dimissioni dei deputati socialisti, date a scopo di protesta per l'intervento della forza pubblica nelle ribellioni popolari. Di 28 dimissionari ne sono stati rieletti 23, con la perdita di cinque collegi: di Catania, di Castelmaggiore, di Belluno, di Biella e di Portomaggiore. I socialisti rieletti sono: Agnini, Antolisei, Aroldi, Badaloni, Berenini, Bertesi, Bissolati, Borciani, Calvi, Costa. De Felice, Ferri Enrico, Ferri Giacomo, Gatti, Masini, Montemartini, Morgari, Rondani, Sichel, Tasca, Treves, Turati e Zerboglio. Fra i non rieletti sono gli ex-deputati Todeschini e Cabrini. Quest'ultimo però è stato scelto per candidato al collegio di Gallarate.

Intanto i varii partiti nei quali si sono divisi i socialisti, cioè gli *integralisti*, i *sindacalisti* e i *riformisti turatiani*, si apparecchiano pel futuro congresso socialista nazionale da tenersi in Roma nei giorni 7, 8 e 9 ottobre p. v. I primi, capitanati da Giacomo Ferri, Morgari, Cabrini e Rigola, hanno pubblicato un manifesto per riconfermare l'antica dottrina socialista in opposizione alla tendenza sindacalista giudicata di fondamento anarchico-individualista e liberista; e alla tendenza riformista avente per base la democrazia radicale. Questo manifesto ha ricevuto l'adesione unanime del congresso provinciale socialista di Ravenna. L'on. Cabrini, il quale però è stato deferito alla direzione del partito per incoerenza, ha pubblicato nel *Sempre Avanti!*, giornaletto integralista, una lettera nella quale fa alcune riserve sul programma integrale da lui approvato: e ciò ha

recato piacere ai riformisti, i quali sperano ottenere dalla divisione degli integralisti il proprio trionfo. Ma l'on. Ferri ha rafforzato le file degli integralisti e nell'*Avanti!* si è trattenuto a dimostrare la necessità della unione del partito socialista, pubblicando e commentando il manifesto integralista medesimo.

I riformisti, in seguito al suddetto manifesto, ne hanno pubblicato uno per loro conto nel *Tempo*, compilato dalla federazione socialista reggiana, al quale hanno aderito Turati, Treves, Bissolati, Zerboglio, Badaloni, Nofri, Prampolini, Bonomi, Varazzani, Montemartini ed altri capi riformisti. Enumerati i mali che hanno danneggiato il partito socialista, il manifesto dimostra la necessità di difendere il partito e propone una linea di condotta, cioè: creazione di un partito socialista, aperto a tutti gli spiriti convinti del futuro avvento della società socialista e disposti a lavorare per essa. Questo partito deve procedere accanto al moto operaio, illuminando, consigliando, e soprattutto rappresentarlo nelle assemblee politiche.

Gli integralisti e i riformisti si oppongono assolutamente ai sindacalisti; cosicchè nel prossimo congresso le discussioni si aggireranno esclusivamente intorno ai programmi dei due partiti suddetti, ed in fine avrà forse la prevalenza l'integralista col trionfo ancora una volta del Ferri, il quale secondo il solito ha assunto la parte di pacificatore; aureola che tanto ambisce nei momenti solenni il suo spirito irrequieto. Però i sindacalisti non sono rimasti in silenzio; ma hanno reso di pubblica ragione il proprio programma. Il manifesto è firmato da' socialisti Longobardi, Marangoni, Guarino, Labriola, Mocchi, Lazzari; Monicelli e Orano dell' « Avanti! » e da altri. In esso fra le altre cose si dice che i sindacalisti fanno della nozione dello sciopero generale come un sinonimo finale dell'espropriazione capitalistica e come un simbolo della guerra sociale, e termina con queste parole: « Noi andiamo incontro al prossimo congresso, che sull'opera nostra e sulla nostra dottrina medita di elevarsi a giudice, con serenità e compostezza. »

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. Germania. Visita del Re Edoardo a Guglielmo II. — 2. Russia. Formazione del ministero Stolypine. — 3. Bulgaria. Tumulti anti-ellenici — 4. Brasile. Congresso pan-americano. — 5. Persia. La costituzione. — 6. Cile. Disastroso terremoto.

1. (Germania). Il fatto più importante avvenuto nella seconda quindicina di agosto è senza dubbio l'incontro dei Sovrani di Germania e d'Inghilterra. Da lungo tempo fra Re Edoardo e Guglielmo II era

rotta l'intimità delle relazioni, e zio e nipote non si erano più veduti; che anzi lo zio mostrò di evitare a bella posta l'incontro del imperiale nipote, specialmente nella occasione dei funerali del Re di Danimarca. Per quanto la stampa si dia l'aria di conoscere già i particolari più intimi di questo riavvicinamento, non sarà facile cosa averli esatti; tanto più che la narrazione pubblicata da alcuni non è verisimile. Si dice infatti che Re Edoardo abbia presa l'iniziativa scrivendo una lettera cordialissima a Guglielmo; il che non sta in armonia con l'incidente dei funerali suddetti. D'altronde, dopo l'isolamento in cui si trovò la Germania ad Algesiras, l'Imperatore doveva desiderare più di Edoardo un riavvicinamento. Comunque stiano i precedenti, questo è oggi un fatto compiuto e l'Europa se ne rallegra in quanto che vi scorge un sintomo di più per la conservazione della pace. Re Edoardo giunse alla stazione di Kronberg alle ore 9 del giorno 15 agosto e fu ricevuto dall'Imperatore Guglielmo, dal principe e dalla principessa Federico Carlo d'Assia e da varii illustri personaggi. Alla stazione non vi era guardia d'onore, ma parecchie centinaia di fanciulli, portanti bandierette inglesi e tedesche; e lungo la strada percorsa dai Sovrani si trovavano schierati soldati senz'armi. Poco dopo l'arrivo al castello di Friedrichshof, Re Edoardo, accompagnato da Guglielmo, uscì per visitare la chiesa ove giacque esposta, dopo la morte, la imperatrice Federico, sua sorella e madre dell'Imperatore. La stampa ricama molti commenti sui colloqui tenuti fra i due Sovrani: naturalmente sono congetture e nulla più, inventate per lenire in qualche modo il dispiacere di stare all'oscuro di segreti di un valore certo non indifferente, e destinate a far passare un quarto d'ora di buon umore a chi n'è l'oggetto. Durante la breve visita, i Sovrani si recarono al castello dei vescovi cavalieri di Kronberg, alle rovine del castello romano di Saalburg e di là ad Homburg, ove è stato inalzato un monumento ai Langravi d'Assia, inaugurato il giorno 16 alla presenza dell'Imperatore che pronunziò un discorso. La mattina del 16 re Edoardo partì per Marienbad.

2. (Russia). Il presidente del Consiglio Stolypine non è riuscito a mettersi d'accordo con uomini politici indipendenti dalla burocrazia, per farli entrare nel nuovo ministero. La ragione di tal fatto è ch'essi esigevano: di entrare nel gabinetto in numero di sette e di avere il portafogli dell'interno; l'accettazione del loro programma fondato sulla necessità di un cambiamento decisivo nella politica del governo; la convocazione sollecita di una nuova Duma per riparare l'errore commesso sciogliendo la prima. Il ministro Stolypine ha dovuto raffazzonare il ministero con tre impiegati, conservandogli il carattere burocratico primitivo e nulla cambiando perciò

del suo programma. Egli ha dichiarato di non poter risolvere sul momento la questione agraria, ch'è ora fomento principale della rivoluzione. Intanto in varii punti dell'impero continuano le gesta degli anarchici, dei saccheggiatori, dei fabbricatori di bombe. Nelle colonne dei giornali sono inserite scene di terrore e di sangue dipinte a colori foschi, come di solito; il che giova ai rivoluzionarii di fuori per tener desta l'avversione verso il governo autocratico della Russia. Le ribellioni dalle quali più doveva temere il governo russo, quelle di Kronstadt e di Sveaborg, sono state domate ed oggi si vanno facendo i processi ai colpevoli ed agli istigatori: il consiglio di guerra di Kronstadt ha già condannato 10 ammutinati alla pena di morte, 122 ai lavori forzati. Il governatore di Skalow è stato vittima di un attentato feroce. Alle ore 4 del giorno 18 agosto furono gettate da una finestra tre bombe contro la sua carrozza, delle quali due esplosero dietro la carrozza medesima senza recare danni, ed una terza spezzò i vetri delle case vicine. Non fu possibile scoprire gli autori.

3. (Bulgaria). Nella Bulgaria e nella Rumelia orientale è cominciata un'azione anti-ellenica feroce, che si esplica con incendi, omicidii e violenze di ogni sorta commesse dai bulgari contro i greci che abitano quella regione. La causa di tali rivolte è la sete di predominio nutrita dai bulgari in opposizione con le disposizioni stabilite dalle potenze europee nel congresso del 1878 tenuto a Berlino, nel cui trattato si stabiliva che nella Bulgaria la libertà e la pratica esteriore di tutti i culti dovessero essere pienamente rispettate; e nella Rumelia orientale, dichiarata provincia autonoma, fosse garantita alle tre popolazioni quivi esistenti, greca, turca e bulgara, la perfetta uguaglianza di lingua e di privilegi. Ma i bulgari non rispettarono quel trattato e otto anni dopo invasero a mano armata Filippopoli: si dettero alla confisca dei beni delle chiese greche e delle comunità elleniche, iniziando dappertutto la oppressione dei greci nella vita pubblica e privata, sicchè anche nei distretti ove prevaleva l'elemento greco l'autorità municipale venne nelle mani dei bulgari. Oggi si va attuando un piano prestabilito di distruzione, in odio all'ellenismo: a Filippopoli, a Varna, a Kavarna, a Vodena, a Routschouk sono stati compiuti saccheggi di proprietà greche: la città di Anchialos è stata addirittura distrutta dal fuoco e alcuni cittadini trucidati. A stento si potè salvare il vescovo nascondendosi fra le rovine. Si dice che la distruzione di Anchialos sia stata compiuta da soli 150 individui; il governo però ha stabilito di ricostruire a proprie spese le case incendiate. Nel giorno 19 poi a Filippopoli fu tenuto un grande *meeting* pan-bulgaro che non dette luogo ad altre stragi: ma dimostrò lo stato intollerabile della pre-

sente condizione di cose. Fu deliberato dagli intervenuti, che erano moltissime migliaia, di esigere dal governo bulgaro la chiusura delle chiese e delle scuole greche, il licenziamento degli impiegati greci, la chiusura dei magazzini greci e il *boicottaggio* delle loro merci.

4. (Brasile). Ha avuto luogo a Rio Janeiro il terzo congresso pan-americano, al quale è intervenuto anche il sig. Root, segretario di Stato degli Stati Uniti, accolto con grandi feste e vivo entusiasmo, sebbene poi alla sua partenza fu da alcuni insultato. Egli in un discorso ha spiegato lo scopo del congresso suddetto, che è quello di procurare un aiuto materiale alle Repubbliche americane, interessate nella stessa opera grandiosa, tendenti allo stesso fine e professanti gli stessi principii. « Noi non vogliamo, ha detto il sig. Root, altra vittoria che quella della pace; altro territorio che il nostro; altra sovranità che quella di noi stessi. Noi desideriamo accrescere la nostra prosperità, estendere i nostri commerci ed aumentare la nostra ricchezza di coltura e di spirito; ma la nostra concezione della vera via per raggiungere questo scopo non è di abbattere gli altri e di profittare della loro rovina, bensì di aiutare tutti per uno scopo di prosperità generale. »

Riguardo all'intervento finanziario europeo, il sig. Drago ha espresso la seguente teoria: « Il nostro dovere è di preservare l'integrità materiale e morale dell'America contro le minacce e gli artifici insidiosi, ond'è circondata la repubblica Argentina. In virtù di questo sentimento di difesa comune, in un momento critico, la repubblica Argentina ha proclamato l'illegalità del rimborso colla forza dei debiti pubblici da parte delle nazioni europee, non come un principio astratto di un valore accademico, ma come un principio di diritto americano, il quale, essendo fondato sulla giustizia, ha per iscopo di risparmiare al popolo di questo continente la calamità di un conflitto coperto sotto la maschera di un intervento finanziario. »

Il comitato del congresso ha deciso d'invitare i Governi rappresentati al congresso a sottoporre tale dottrina alle deliberazioni della conferenza dell'Aia, non solo per quanto concerne la riscossione dei debiti pubblici, ma anche circa tutte le altre rivendicazioni pecuniarie.

5. (Persia). Lo Scià ha concesso al suo popolo la costituzione. Volendo procedere alle riforme necessarie, ha istituito una Camera composta dei rappresentanti della famiglia imperiale, dell'alto clero, dell'aristocrazia, dei commercianti ed industriali e di tutte le altre classi della società. Ciascuna classe eleggerà i proprii rappresentanti, e questi si occuperanno delle questioni riguardanti il governo del paese e godranno di assoluta libertà di parola, e le loro delibera-

zioni, dopo ricevuta dallo Scià la sanzione, saranno promulgate sotto forma di legge.

Lo Scià si è determinato a tale concessione in seguito ad una agitazione abilmente guidata dai Mullahs. Dodicimila persiani, stanchi delle vessazioni dei *Visir*, i quali erano solo intenti ad ammassare ricchezze con le estorsioni consumate a danno dei mercanti, si erano rifugiati nella legazione inglese, dove si accamparono sotto grandi tende, divisi per professioni, e avevano dichiarato di rimanere colà finchè non fosse abolita l'amministrazione corrotta del gran visir e proclamata una forma di costituzione. Tutti i bazar rimasero così chiusi ed il commercio incagliato. La dimostrazione pacifica sortì il suo effetto ed oggi la Persia festeggia con entusiasmo la concessione dello Scià, il quale forse non vedrà gli effetti della sua liberalità, perchè, si dice, gravemente malato e in pericolo di vita.

6. (Cile). La sera di giovedì 16 agosto nel Cile si sono rinnovati gli orrori di S. Francisco in California. I sismografi degli osservatorii delle varie parti del mondo già avevano segnalato una intensissima scossa di terremoto e poco dopo giunse per telegrafo la notizia che questa era avvenuta nel Cile e precisamente fra Valparaiso e Santiago. Uno dei flagelli del Cile sono appunto i terremoti; e fra i più memorabili per rovine sono quelli del 1822; del 1835, che distrusse la Concezione ed altre città; del 1851, che rovinò 400 case di Valparaiso; del 1859, del 1860, e del 1880. Il terremoto presente è avvenuto alle ore 8 di sera, ripetendosi a diversi intervalli: alcuni sismografi hanno segnato centinaia di scosse. A Valparaiso crollarono le case come castelli di carta, rimasero distrutti i fili telegrafici, le condutture dell'acqua e del gas; la luce elettrica non agiva più. Si svilupparono incendii, senza che i pompieri potessero portar soccorso perchè mancava l'acqua e le strade erano ostruite dalle rovine: la popolazione in preda a terrore pazzo fuggì senza direzione, accampandosi dipoi sulle colline. Oltre Valparaiso, sono state gravemente danneggiate alcune altre città e villaggi; finora però le notizie sono molto confuse. Santiago pure ha sofferto danni, ma sembra non gravi. Si calcolano perdite materiali per centinaia di milioni di franchi, più migliaia di morti e 250.000 persone senza tetto. È da notare che nel Cile presentemente corre la stagione invernale; il che aumenta i dolori di quella infelice popolazione. Lo spavento e il timor panico impedirono per qualche tempo la organizzazione dei soccorsi a Valparaiso, ove si era arrestato del tutto il movimento ferroviario e sulla linea di Talca si dice siano distrutti anche i *tunnel*. Sono state sospese da un capo all'altro del Cile le feste indette per celebrare la elezione del Presidente della repubblica, destinandosene il denaro a soccorere i danneggiati dal terremoto.

AUSTRALIA (*Nostra Corrispondenza*). 1. Il socialismo. — 2. Le società dei giovani cattolici. — 3. La Nova Caledonia. — 4. Il Governo autonomo. — 5. L'alcool. — 6. La Nova Zelanda.

1. Qui in certi giornali si fa un gran discorrere di socialismo, ma per quel che riguarda i socialisti di tipo estremo, non ce ne sono che pochi in Australia, e non vi ha pericolo che gli operai cattolici ne accettino i perniciosi principii. Sua Eminenza il Cardinale Moran e l'Arcivescovo di Wellington, Nova Zelanda, hanno condannato apertamente la propaganda anticristiana socialista. Il brano seguente desunto da uno dei discorsi pubblici del Cardinale su cotal argomento esprime con forza e chiarezza l'idea tenuta dagli uomini sani e di buon senso: — « Ci sono attualmente due linee distinte di sentimento popolare. L'una è un sentimento democratico indipendente, che io vorrei veder sparso per lungo e per largo in tutta Australia, che desidera creare e diffondere ogni sorta di bene possibile tra le classi che son prive di molti vantaggi sociali. Ma c'è un altro partito, il partito che mira a distruggere ogni cosa che è più nobile e più elevata tra noi. Costoro si propongono ciò che è noto come il principio socialista; ma io sono lieto di dire che non ho la più leggera paura che cotali principii e massime avranno mai un'accoglienza entusiastica dal buon popolo dell'Australia. Se alcuni individui non responsabili mettono fuori idee così estreme, così fallaci, cosi erronee, è saggio, è onesto, è giusto l'attribuire a un fervido partito politico quelle stravaganti parole e quei falsi principii che tanto sarebbero sovvertitori della società? No; io dico enfaticamente « No »; e mi rifiuto apertamente d' imputare siffatte idee e tali motivi e principii sovvertitori a quel partito politico (il Partito del Lavoro) a cui io mi riferisco. Ci sono alcuni di questi signori i quali si chiameranno socialisti. Ebbene, a me non piace il nome di socialismo. Ma poi, che cosa c'è in un nome? Se taluni prendono il nome di socialisti, mentre ripudiano le idee fallaci, estreme che si connettono con un tal nome, chi dirà che essi non sono proprio nel loro diritto di assumere un tal nome?... Egli è che bisogna giudicarli dai loro principii e dalle loro massime; e non sarebbe nè onesto, nè giusto d'imputare ai capi di quest'intrepido partito politico, il Partito del Lavoro, le false massime implicate nel nome di socialismo. »

2. La Società dei giovani cattolici che gode di una vita rigogliosa in Sydney, in Melbourne ed in altre città principali, fa opera egregia

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

nel mantenere i principii cattolici, e preservare molti dagli artigli delle organizzazioni segrete condannate dalla Chiesa. Mons. Carr, arcivescovo di Melbourne, presiedè nell'aula della cattedrale a una recente adunanza di giovani cattolici e di amici loro. Erano presenti il Rmo Decano Phelan e altri sacerdoti. L'arcivescovo fece un discorso in cui indicò i mezzi per i quali i giovani potrebbero apparecchiarsi a compiere l'opera loro nella vita. Parlò del fine della loro società e dell'influsso che esercitava nella coltivazione delle facoltà fisiche, intellettuali e spirituali dei suoi membri. Se si vuole il successo, si ha da usare lavoro onesto e costanza, e, essendo così, non è meraviglia che il successo sia dolce per coloro che lo conseguono. La coltivazione delle facoltà fisiche è una cosa di grandissima importanza, ed è necessaria per la sicurezza dell'individuo, della famiglia, dello Stato. E il possesso di quelle facoltà che impone rispetto e ispira timore, e conduce quindi al possesso di quei doni che l'individuo e la nazione desiderano maggiormente. La coltivazione delle facoltà mentali sta su un livello più alto, ed è fonte di piacere più intenso per coloro che hanno successo in cotal direzione. Egli aveva detto loro in una precedente occasione che si proponeva di fondare un nuovo ordine di cavalleria, da chiamarsi l'Ordine dei Cavalieri di Nostra Signora della Croce meridionale, e fece capire che gli scopi sarebbero: primo, di favorire l'onore che è dovuto alla donna; secondo, di promuovere l'adempimento fedele dei doveri cristiani inerenti al matrimonio; in terzo luogo, di proteggere e preservare per quanto sarebbe in loro, l'innocenza femminile; in quarto luogo, di sopprimere con ogni mezzo in loro potere, l'inverecondia in parole e in atti: e, in quinto luogo, di favorire la causa della cavalleria cristiana, impedendo che le donne sieno trattate con sì poco rispetto come si fa al dì d'oggi.

È questa una questione che sta proprio alle radici, non solo della felicità, della virtù e della salvezza individuale, ma del benessere, e temporale e spirituale, della società. Il vincolo matrimoniale e la virtù della donna sono assaliti oggigiorno e gli ostacoli e i pericoli sono grandissimi, così che occorre l'energia di un grosso corpo di uomini, giovani e vecchi, legati insieme per resistere agli attacchi che si fanno, e per impedire la rovina di quelle sacre istituzioni e di quei privilegi a' quali egli erasi riferito. Sperava egli di potere tra non molto spiegare più pienamente la cosa, e si sentiva sicuro di ricevere il loro appoggio.

3. I cattolici d'Australia seguono con interesse e simpatia la lotta della Chiesa in Francia. L'opposizione del Governo francese ai vescovi e sacerdoti ci fu appresa da un caso di persecuzione avvenuto in una vicina colonia francese. Mentre il compianto Mons. Fraysse,

Vicario Apostolico della Nova Caledonia, era in cattiva salute, gl'incaricati del Governo s'impadronirono della sua residenza vescovile, e lo cacciarono fuori. Quest'atto ebbe un effetto disastroso sul vescovo infermo, e ne affrettò senza dubbio fino a un certo punto la morte, che avvenne nel settembre del 1905. I fedeli, però, non erano dello stesso pensare del Governo, e verso la fine dello scorso febbraio assistettero all'apertura di una nuova residenza vescovile, che essi avevano fatto edificare per il loro vescovo. È stata una bella risposta all'atto di persecuzione dei predetti incaricati. Mons. Ilario Alfonso Fraysse di s. m. era stato consacrato vescovo a Sydney il 25 luglio del 1880.

Ho anche da ricordare la morte di Mons. Maher, vescovo di Porto Augusta, Sud Australia, il quale fu consacrato in Adelaide nell'aprile del 1895, e morì il 20 dicembre, 1905.

4. Il 22 maggio fu celebrato al Parlamento in Sydney il giubileo d'oro della concessione del Governo autonomo al Nuovo Galles del Sud. La Camera, addobbata per la circostanza, conteneva una numerosa assemblea di deputati e di ex-deputati, i quali si levarono in piedi, quando entrò e prese il posto del Presidente, il Governatore, Sir Harry Rawson. Il Governatore che fu acclamato calorosamente, lesse un telegramma inviato lunedì a Sua Maestà il Re per mezzo del Segretario di Stato per le Colonie, domandando a Sua Maestà di mandare una comunicazione da leggersi all'Assemblea lunedì in un'ora pari a mezzanotte, secondo il tempo di Greenwich. Quella mattina stessa fu ricevuta la seguente risposta:

« Ho avuto molto piacere nel sottoporre a Sua Maestà il Re il vostro telegramma ricevuto oggi, in occasione del giubileo dell'inaugurazione del governo autonomo. Mi è stato ordinato da Sua Maestà d'inviarvi la risposta seguente: — « Il Re si è compiaciuto di ricevere molto graziosamente la comunicazione leale che voi avete mandato. Sua Maestà nota con molto piacere le espressioni di lealtà alla Corona e all'Impero, le quali sono contenute nella comunicazione in favore di tutte le classi dei suoi sudditi nel Nuovo Galles del Sud. Egli apprezza la graziosa ricordanza della fu Regina Vittoria, nel cui regno fu concesso il governo autonomo al Nuovo Galles del Sud, il primo Stato dell'Australia, e agli altri Stati dell' Australia. È vivo desiderio di Sua Maestà che il progresso e la prosperità che hanno contrassegnato i primi 50 anni del Nuovo Galles del Sud come Stato autonomo, continuino in pieno nell'avvenire, e che il futuro non altrimenti che il passato, parli di un gran popolo cresciuto nell'amore delle istituzioni libere di cui ora gode, e si mantenga sempre leale alla Corona e all'Impero. » (Forti acclamazioni).

Il Segretario di Stato per le colonie, disse Sua Eccellenza, aveva

telegrafato: « In riguardo del vostro telegramma in data di oggi, io ho trasmesso la vostra comunicazione a Sua Maestà il Re. Come Segretario di Stato per le Colonie, desidero inviare i miei rallegramenti al Nuovo Galles del Sud sui risultati ottenuti in 50 anni di governo autonomo, e aggiungere i miei sinceri e buoni augurii per il bene del suo popolo. »

Sir Harry Rawson disse poi che essi si erano adunati per celebrare uno dei più importanti avvenimenti che fosse mai occorso. L'avvenimento si uguagliava alla dichiarazione dell'indipendenza americana. Egli era sicuro che potevano tutti esser orgogliosi dell'opera che era stata compiuta. C'era una sola cosa che veniva sotto quella costituzione e di cui non si faceva parola.

Sotto la costituzione i giudici non potevano essere rimossi se non mediante un indirizzo del popolo, e mediante risoluzioni approvate da ambo i rami del Parlamento. Prima che si desse forma alla costituzione i giudici potevano essere rimossi mediante un Ordine del Consiglio. Sotto le vecchie condizioni, la posizione di un giudice era una posizione falsa, perchè il pubblico poteva credere che quando la Corona era parte in un caso il giudice la favorirebbe. Egli sperava che la prosperità dello Stato negli ultimi 50 anni continuerebbe e aumenterebbe nei prossimi 50 anni e negli anni avvenire. Credeva che l'Australia era per essere nell'Oriente una potenza così grande come la Gran Bretagna nell'Occidente. Sperava che qualunque cosa avvenisse di loro, tutti si terrebbero all'impero e alla razza anglosassone.

Mr. Carruthers, il Primo Ministro, disse che questa era l'assemblea più notevole che si fosse mai riunita nel Nuovo Galles del Sud. Durante i 50 anni passati il loro progresso materiale era stato grandissimo. Durante il qual periodo avevano prodotto della lana pel valore di 300,000.000 di lire sterline, minerali pel valore di 165.000.000 di lire sterline, compreso l'oro pel valore di 54,000.000 di lire sterline. L'anno scorso la loro produzione totale, con una popolazione inferiore a 1.500.000, raggiunse il magnifico totale di 45.000.000 di lire sterline, mentre ogni quarta persona nello Stato aveva un deposito nelle Casse di Risparmio, la cui media a testa era di 37 lire sterline e 15 scellini. Questo era più del doppio della media conosciuta nel Regno Unito. La popolazione in 50 anni era cresciuta da 250.000 a circa 1.500.000. Il loro commercio era cresciuto da 8,800,000 a 66.000.000. I loro imbarchi erano aumentati notevolmente da 645.000 tonellate a 9,381,000 all'anno, e l'area dei terreni sotto coltivazioone da 114,000 a 2,838,000 acri. Il numero delle pecore era salito da 7,700,000 a 39,500,000. Ma una volta le cifre stavano a 61,00,000. Nel 1856 c'erano 14 miglia di strade ferrate;

ora ce ne sono 3,371, fatte con una spesa di 44,000,000 di lire sterline. Gli uffici postali erano cresciuti da 177 a 2,500, e i telegrafi dal niente nel 1856 a 15,000 miglia ; le scuole, da 565, frequentate da 29,000 alunni, a 3,720, frequentate da 268,000 scolari. Allo stesso tempo, si era fatta ogni provvisione per gl'infermi e gl'inabili al lavoro, mentre gli faceva piacere di poter dire sull' autorità dell'ispettore generale delle carceri, che, nonostante un aumento di 246,000 nella popolazione durante i 10 anni passati, il numero dei carcerati era 800 meno di quel che era dieci anni fa.

Un voto di ringraziamento al Governatore venne approvato per acclamazione. Dietro invito del Ministro degl' interni, tutti i presenti sedettero a una colezione. Non ci fu che un sol brindisi, quello al Re, e fu proposto da Sir Harry Rawson.

5. Un fatto notevole è stato messo in rilievo dalla recente statistica. Nello Stato di Victoria, di cui Melbourne è la capitale, il denaro speso in liquori alcoolici durante il 1905, fu in complesso 4,000,000 di lire sterline. Eppure nel 1865 quando la popolazione non era che la metà di quel che è al presente, il conto delle bevande alcooliche era più di 4,000,000 di lire sterline ; sicchè 1,200,000 persone spendono oggi meno sull' alcool di quel che facevano 600,000 persone 40 anni fa. Quindi, mentre la popolazione è cresciuta, la spesa degli alcool è diminuita. Nel 1865 si spendevano in questo rispetto 7 lire sterline, 3 scellini e due soldi a testa ; e la media per gli ultimi cinque anni non è stata che di 3 lire sterline, 11 scellini e 22 soldi a testa. In altre parole c' è un risparmio all' anno di 4,000,000 di lire sterline, ottenuto mediante le abitudini più temperate del popolo. Questo risparmio è della massima importanza per gli operai. Tra i ricchi i liquori inebbrianti sono un lusso, ma nelle case dei lavoratori sono una stravaganza rovinosa. Calcolando che la famiglia in media consista di quattro persone, per ciascuna delle quali c'è una riduzione di 3 lire sterline e 11 scellini nella spesa dei liquori del 1865, si può dire che ogni capo di famiglia guadagni all' anno un buono di 14 lire sterline e 4 scellini mediante il miglioramento nelle abitudini temperanti del paese.

La temperanza crescente dello Stato è per tal modo un fattore di prima importanza nel nostro progresso economico. Un risparmio di 4,000,000 di lire sterline all'anno, la maggior parte del quale va a credito della metà più povera del paese, significa un gran miglioramento delle condizioni sociali là dove se ne sente maggiormente il bisogno. Una cosa che fa molto piacere in questo decrescere dell'uso delle bevande alcooliche è la sua stabilità che promette di continuare. Infatti, se andasse innanzi così nei prossimi 40 anni, come ha fatto nei 40 anni passati, l'intera popolazione di Victoria verso il 1946 non berrebbe più liquori.

Questo, s'intende, è praticamente impossibile, perchè la presa dell'alcool sull'appetito di una parte del genere umano sembra proprio troppo forte perchè essa si rallenti durante la vita dei giovani ora viventi. Nonostante, ci sono segni incoraggianti per credere che la generazione che viene su vedrà il conto dei liquori per persona della popolazione ridotto alla metà di quel che è adesso.

6. Mr. Seddon, il Primo Ministro della Nova Zelanda, ebbe ciò che potrebbe dirsi un trionfo durante l'ultima sua visita in Australia, tanto cordialmente fu egli ricevuto in Sydney, Melbourne e in altre grandi città. Nel suo ritorno alla Nova Zelanda morì improvvisamente di affezione cardiaca a bordo del piroscafo su cui viaggiava. La notizia fu appresa con profondo rammarico in ogni parte del mondo inglese. Il 20 giugno si tenne in suo onore un servizio funebre nella cattedrale di San Paolo a Londra. I suoi funerali furono commoventi assai. Ebbero luogo nella città di Wellington, Nova Zelanda, il 21 giugno. I Maoris, gli aborigini della Nova Zelanda, ebbero nei funerali una parte prominente. Come il corteo funebre si avvicinava al palazzo del Parlamento, un lamento basso, lugubre levantesi dai Maoris riuniti echeggiò per l'aria silenziosa, il ritornello essendo preso su dall'altra parte di essi. Mani tremolanti si vedevano al di sopra delle teste, e rami verdi stormivano per l'aria (il verde è simbolo di lutto presso i Maoris). Il prolungato lamento si levava al di sopra dei singhiozzi repressi, e la massa dei gemiti cangiavasi tutt'a un tratto in un frenetico *Haka* condotto dalle donne. Si battevano i piedi con quella regolarità da spettri tutta propria dei Maoris; poi tutto era silenzio, eccetto per un vago fremito di singhiozzi che a sua volta cedeva a un altro frenetico scoppio di dolore. Le elegie messe in immagini poetiche secondo l'uso dei Maoris furono dette dai capi rappresentanti, mentre le donne sedute attorno alla bara singhiozzavano amaramente. Erano presenti quasi tutti i deputati. Quelli che erano stati più lungamente compagni di Mr. Seddon (massime quelli che lo conobbero nella prima metà della sua vita pubblica) erano specialmente notati per la commozione che evidentemente li turbava.

Il funebre corteo era preceduto da una compagnia di cannonieri, composta dei membri dell'Artiglieria permanente, e l'affusto che portava la salma era accompagnato da linee parallele di carrozze coi Ministri, e coi membri della famiglia del defunto. Venivano immediatamente dietro le carrozze recanti i cittadini. Ogni sezione del paese era rappresentata nella processione, e lungo le vie percorse dal corteo i tetti, gli steccati, le finestre erano gremiti di gente.

La scena fu da per tutto commoventissima. La gran calca di popolo tenne una condotta irreprensibile, e non fu prima che le tenebre della breve giornata invernale si addensassero sulla città che colui

il quale aveva tanto fatto per la Nova Zelanda venne deposto a riposare su un alto poggio del giardino botanico, che sovrasta il palazzo del Parlamento.

Servizi funebri si tennero anche in ogni parte della colonia, e tutta la Nova Zelanda era in lutto.

L'OBOLO DI SAN PIETRO

Raccolto dalla " Civiltà Cattolica „ e consegnato a S. S. Pio X

Sesta Lista — Settembre 1906

Somma precedente L.	50.174 74
S. E. R̃m̃a Mons. Pugliese, vescovo di Ugento, per sè e per la sua Diocesi, in omaggio al Santo Padre per i danneggiati del Vesuvio . . . . »	512 13
R̃m̃o Can. Ag. Gasparini, Iesi . . . . »	5 —
Sac. Francesco Milesi Ferretti, Cassero d'Ancona. . »	5 —
Dalla Cancelleria vescovile della Diocesi di Hildesheim, per i danneggiati vesuviani, per mezzo di S. E. Monsignor Caputo, Nunzio apostolico in Baviera . . »	129 —
R̃m̃o Mons. Galeazzo Mancia Salvini, Abate di Campofilone, Arcidiocesi di Fermo . . . . »	10 —
Dal R̃m̃o P. Giovanni B. Vitale, Barnabita, Parroco di S. Carlo a' Catinari, Roma, per i danneggiati vesuviani, come segue:	
Raccolte in occasione del funerale celebrato in detta Chiesa. »	150 —
Raccolte da varii oblatori. . . . . »	75 —
« XIII Calendas Septembris. Octogesimo aetatis anno nuper expleto, humilis sacerdos, memor illius Ps. 89: *In potentatibus octoginta, et amplius eorum labor et dolor.* Benedictionem Apostolicam vehementer flagito, ut ne proiciat me Dominus in senectute mea, et cum defecerit virtus mea non me derelinquat usquequaque. » Milano . . . . »	1000 —
Da riportarsi L.	52.060 87

	Riporto L.	52.060 87
Rmo Can. Pietro Todde (6a offerta), Oristano . . .	»	1 —
Rmo Antonio Leonardi, Parroco, Mezzocorona, Trento.	»	10 40
Da D. F. T. (3a offerta), Locarno	»	5 —
Prof. Dr. G. Masi, Belluno. « Al Santo Padre nella lotta contro la tirannide giacobina ».	»	10 —
	Totale L.	52.087 27

25 agosto 1906.

AVVERTENZA

Il Santo Padre, grato ai suoi figli per le offerte inviategli anche nel mese decorso e riportate nella presente sesta lista, invia a tutti gli offerenti, e ben di cuore, l'Apostolica Benedizione.

La settima lista sarà pubblicata nel primo quaderno di ottobre p. v.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Bainvel I. V. *La dévotion au Sacré Coeur de Jésus.* Doctrine-histoire. Paris, Beauchesne, 1906, 16°, XIII-376 p. Fr. 3,50.

Bonaccorsi G., m. s. c. *Letture scelte dal Nuovo Testamento.* Testo greco. Versione. Comento. Firenze, libr. ed. fiorentina, 1906, 8°, XVI-422 p. L. 3,50.

Combe G. J. E. abbé. *Le secret de Mélanie bergère de la Salette et la crise actuelle.* Roma, Jonquières et Dati, 1906, 8°, 210 p. Fr. 2,50.

D'Alés A. *La théologie de Saint Hippolyte. (Bibl. de Théol. hist.).* Paris, Beauchesne, 1906, 8°, LIV-242 p. L. 6,00.

De Feis L., barn. *Del* « Libello del ripudio » *nella legge mosaica.* Firenze, tip. ed. fior., 1906, 8°, 84 p. L. 1,25.

Drews P. *Studien zur Geschichte des Gottesdienstes und des gottesdienstlichen Lebeens.* II und III Untersuchungen über die sogen. clementinische Liturgie im VIII, Buch der apostolischen Konstitutionen. I. Die clementinische Liturgie in Rom. Tübingen, Mohr, 1906, 8°, VIII-166 p.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Farges A. *La vita e l'evoluzione delle specie con una tesi sull'evoluzione estesa al corpo dell'uomo.* Versione italiana sulla IV ed. francese del Teol. B. Elena. (*Bibl. del Clero* LV). Siena, S. Bernardino, 1906, 8°, XIV-244 p. L. 3,00.

Feder L. A., S. I. *Justins des Märtyrers.* Lehre von Jesus Christus dem Messias und dem menschgewordenen Sohne Gottes. Eine Dogmengeschichtliche Monographie. Freiburg i. Br., Herder, 1906, 8°, XIV-304 p. M. 8.

Fei R., O. P. *De Evangeliorum inspiratione, de dogmatis evolutione, de arcani disciplina.* Paris, Beauchesne, 1906, 8°, 114 p. L. 2,50.

Muratori L. A. *Raccolta degli storici italiani.* Tom. XV, p. v. *Ephemerides urbevetanae.* Fasc. 43. Città di Castello, Lapi, 1906, 4°, 97-208 p. L. 10,00.

Ferreres I. B., S. I. *Lo que debe hacerse y lo que hay que evitar en la celebración de la Misas Manuales.* Comentario canónico-moral sobre el decreto « Ut debita ». Tercera ed. correg. y aum. Madrid, Huerfanos. 1906, 16°, 136 p.

Nort M. *Il responso di Clio e il modernissimo Parnaso italiano.* Torino, tip. ed., 1906, 24°, 104 p. L. 0,80. Rivolgersi all' Autore, via Negroni 8, *Novara.*

Rochemonteix (De) C., S. I. *Les Jésuites et la nouvelle France au XVIII siècle d'après des documents inédits.* Avec carte. Paris, Picard. 1906, 8°, VIII-468 p. 308 p.

Van Noort G. *Tractatus de fontibus Revelationis necnon de Fide divina.* Amsterdam, Van Langenhuysen, 1906, 8°, 288 p. L. 5.

Von Smolka S. *Erinnerung an Leo XIII.* Gedanken über die weltgeschichtliche Bedeutung seines Pontifikates. Freiburg i. Br., Herder, 1906, 16₀, 168 p. M. 1.

Zucchelli N. can. *Appunti e documenti per la storia del seminario arcivescovile di Pisa.* Pisa, tip. B. Giordano, 1906, 8°, 194 p.

ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE: ***Varietà.*** — DE MINTEGUIAGA V. S. I. *La propaganda anarquista ante el derecho.* Madrid, Lopez del Horno, 1906, 8°, 96 p. Pes 1. — GLENNON G. Arciv. di St. Louis. *Discorso recitato in New York alla Società di S. Vincenzo de' Pauli.* St. Louis Mo., 1906, 16°, 24 p. — Detto. *Discorso pronunciato nella cattedrale di Baltimora.* 16°, 28 p. — MUNERATI D. *Il problema della sovrappopolazione* (Estr. *Riv. intern. di scienze sociali*). Roma, Cooperativa, 1906, 8°, 22 p.

Agiografia e biografia. — DALLA SANTA G. *Di un patrizio mercante veneziano del quattrocento e di Francesco Filelfo suo debitore.* (Estr. *Nuovo Archivio Veneto.* XI, 2). Venezia, Rosen, 1906, 8°, 34 p. — DONATO F. *Il Santo d'Assisi.* (Estr. *Riv. di scienze e lettere* VII). Napoli, D'Auria, 1906, 8°, L. 0,50. — MORANDI E. arcipr. *Vita di S. Eugenio vescovo.* Cremona, Maffezzoni, 1906, 16°, 96 p. — ROSSI BRUNORI A. *Enoc d'Ascoli.* Monografia storica. Ascoli Piceno, tip. ascolana, 1906, 8°, 30 p. L. 0,50.

Memorie. — DE LORENZO S. sac. *Mons. Rocco Cutri.* Discorso commemorativo. Reggio Calabria, Morello, 1906, 8°, 36 p. — NOVELLI N. vic. *Alla memoria di Domenico Gianfranceschi.* Castelplanio, Romagnoli. 1906, 24°, 20 p.

Letture ricreative. — BETTELLI G. sac. *Il delitto del socialista.* (*Lett. Catt.* ag. 1906). Torino, 24°, 96 p. L. 0,20. — GRIECO E. *Verso la vita.* Novelle, Buccino, Signorino, 1906, 8°, 82 p. — LEOVITSCH O. *Nequam.* Racconto storico dei tempi di Augusto e di Tiberio. Portici, Spedaliere, 1905, 8°, 98 p. L. 1,75. — SCHIAVI L. *I rusteghi.* Commedia di C. Goldoni ridotta per soli uomini. Udine, tip. del patronato, 1907, 16°, 86-X p. L. 0,50

Ascetica. — ANTONI S. can. *La comunione quotidiana.* Lucca, Baroni, 1906, 24°, 36 p. L. 0,10. — DIEUDONNÉ P. cap. *Les confréries du T. S. Sacrement et les retraites fermées d'hommes en Belgique.* (*Bibl. des Exercices*). Enghien, 1906, 8°, 46 p.

DELLA EVOLUZIONE DEL DOGMA[1]

VIII.

Tutte le verità di fede, i dogmi, sono contenute nel deposito della fede, ossia nella parola divina rivelata, scritta o tramandataci, la quale dai teologi è detta *regola remota* della fede. In quel deposito tutti i dogmi hanno la loro verità *ontologica* perfetta, alla quale non si può aggiungere, immutare, togliere nulla.

Si tratta ora di sapere come quella verità *ontologica* passi dallo stato oggettivo, nel quale fu collocata, allo stato intellettivo nella mente dei fedeli, e diventi verità *intelletta*. E perciò è mestieri investigare in quali condizioni, in quali proporzioni, in quali fasi, ne' differenti tempi della vita della Chiesa, siasi trovata e si possa trovare questa verità nel mondo delle intelligenze cristiane. Bisogna quindi considerare e distinguere per una parte la diversità degli articoli della fede, nella loro portata oggettiva; e per l'altra badare ai diversi tempi, ne' quali le verità della fede furono proposte alla credenza comune. Ed inoltre tener l'occhio al *magistero* vivo e perenne della Chiesa, al quale fu commesso il deposito della fede, e che dai teologi è denominato *regola prossima* di essa fede.

Alcune verità della fede sono dette fondamentali, per cagione della loro dignità intrinseca e connessione coll'ultimo fine; per es. l'esistenza di Dio creatore e rimuneratore, e di Gesù redentore degli uomini; altre non *appariscono* tali, siccome quelle che appartengono alla manifestazione più estesa o più recondita delle verità fondamentali, in cui sono implicitamente contenute: così nella verità oggettiva « Dio uno » si contiene implicitamente la verità *ex natura rei*

[1] Vedi quad. 1348 (18 agosto p. p.) pag. 411 e sgg.

delle *tre divine persone* [1]. Delle quali verità tutte però il motivo formale ad essere credute, ossia l'autorità di Dio rivelante, è identico ed ugualmente fondamentale in tutte.

In quanto poi alle diverse epoche, nelle quali la Chiesa è vissuta, si devono attentamente distinguere i tempi apostolici, i primi quattro secoli dell'era nova, i tempi dell'evo medio e moderno e quelli del contemporaneo; i quali tutti affacciano per un lato una grande diversità e ne' costumi e nelle condizioni intellettuali degli uomini, e per l'altro accampano una giusta esigenza perchè le verità si risentano di quella rispettiva differenza delle condizioni storiche della società cristiana.

Per ultimo ci si presenta l'*indefettibilità* della Chiesa, e per tanto quel suo magistero vigile e costante, la cui direzione, assistita dallo Spirito di verità promessole dal Fondatore, costituisce la *regola prossima,* viventissima, della fede.

IX.

Ciò premesso, noi scorgiamo che il patrimonio delle verità della fede potè trovarsi e trovasi di fatto nelle menti dei fedeli, in un molteplice modo, e rispettivamente diverso a seconda della diversità oggettiva delle stesse verità credende, e delle differenziali condizioni degli uomini e dei tempi.

[1] S. Thomas, 2. 2., q. 1. a. 6. ad 1, e a. 7; Franzelin, *De divina traditione et scriptura,* p. 238. Il Becano, nel primo articolo proposto a esser creduto da S. Paolo (Hebr. II, 6) « oportet credere quia (Deus) est », dichiara contenersi implicitamente *tutti* gli articoli « *de Deo et Trinitate:* ut quod Deus sit unus, bonus, iustus, misericors, omnipotens, aeternus, infinitus; et quod sint tres personae divinae eiusdem essentiae, Pater, Filius, et Spiritus Sanctus » (*De virtutibus theologicis,* q. III, n. 2). E il De Lugo: « Fides etiam Trinitatis continebatur implicite in fide explicita Dei infinite perfecti, si quidem ad infinitam perfectionem naturae divinae pertinet fecunditas ad processiones divinas » (*De virtute Fidei divinae,* Disp. III, sect. V, n.° 65), dove distingue i vari modi di *contenenza implicita* di un oggetto in un altro; il qual modo è ancora più diffusamente descritto dal Suarez nel *De fide,* disp. II, sect. VI, n. 2.

Alcune verità furono credute sempre mai, e proposte a credere di primo acchito, perchè di necessità indispensabile per cagione del loro conducimento al fine dell'uomo ed a quello stesso della Chiesa o società cristiana: tali le verità di fede dette fondamentali, del cui numero occupa la cima l'*esistenza di Dio rimuneratore e dell'inviato Gesù.*

Pigliando poi in considerazione la diversità dei tempi, noi troviamo, che ne' primordii del cristianesimo la professione della fede si ricapitulava nella persona di Gesù. La novità della cosa, la trascendenza della sua persona, della sua vita, della sua legge. e la mentalità di que' primi uditori non esigevano altro. Infatti per quelle circostanze e per quei primi uomini, i quali nella massima parte erano ebrei, il nome di Gesù compiva le aspettazioni dell'umanità, come di colui che adunava nel prodigio storico della sua persona teandrica la realità del Messia, del Redentore, del Legislatore, del Giudice supremo. Quindi dopo annunziato lui nel suo celebre discorso, S. Pietro senz'altro battezzò tre mila persone; così operò Filippo coll'eunuco della regina Candace; così Paolo parlò nell'areopago di Atene. dinanzi ai principi degli ebrei, e dinanzi ai presidi romani. Anzi da ciò invalse la denominazione del battezzare in modo compendioso nel nome di Gesù, come leggesi negli Atti [1].

Ma col progredire dei tempi, colla moltiplicazione di uomini dalle stirpi diverse, e dai diversi costumi e dalla di-

[1] Notisi siccome saggio dell'ermeneutica protestantica questo trovato di *alta critica* dello Strauss. In Matteo la formola del battesimo (XXVIII, 19) esprime chiaramente le tre persone; negli Atti invece (X, 48) si battezzava nel nome di Gesù solamente. Ora il battesimo conferito nel nome di Gesù non era se non una denominazione estrinseca. colla quale distinguevasi il battesimo comandato da Gesù, e fondato da lui, dal battesimo di Giovanni; ma in realità di fatto era amministrato in nome delle tre Persone, se non vogliamo supporre gli Apostoli o riottosi o ignoranti. Ma lo Strauss, stando alle seste di un cieco materialismo, vedendo la formola usata negli Atti diversa dalla usata dalla Chiesa ne' secoli posteriori, non esita punto a sentenziare che in que' secoli posteriori la Chiesa rimaneggiò il testo primitivo dei vangeli. ed in quello di Matteo vi insinuò l'aggiunta della formola che vi si legge: laonde il vangelo di Matteo fu scritto dopo gli Atti! (Strauss, *Nouvelle vie de Jésus*, I. 151).

versa coltura, le esigenze nella professione del cristianesimo variarono di molto. Cominciarono presto le divergenze interne, i contrasti col giudaismo, gli urti col paganesimo, le controversie, i dubbii, le eresie, gli scismi; e quindi pur presto si fece sentire la necessità di una regola di fede, più diffusa, più determinata, più studiata accuratamente. E pertanto la necessità dei concilii provinciali ed ecumenici, e la promulgazione come in altrettanti codici della dottrina cristiana, conforme insegnano gli annali della Chiesa.

Ciò premesso, e stando ai dati della teologia e della storia, può dirsi che la intelligenza dei dogmi, a cagione della diversità dei tempi e per effetto degli umani contrasti, trovavasi nelle menti cristiane secondo lo stato di alcune delle seguenti condizioni intellettuali: alcune verità erano conosciute in modo aperto, altre in modo *implicito*, altre in un modo *oscuro* o *controverso*, ed altre in un modo *definito*. Per conseguente tutto il processo della *evoluzione dogmatica* consisterà in una illuminazione intellettuale, che collochi nella mente, secondo le sue note adeguate e distinte, il concetto di un vero, non bene in essa per anco effigiato per qualsiasi impedimento. Ora luce intellettuale nello schiarimento delle verità della fede, furono sempre lo studio delle questioni, le discussioni conciliari, e le *definizioni* dal magistero perennemente vivo della Chiesa deliberate.

Passiamo quindi trascorsivamente in rassegna i diversi capi accennati:

a) Delle verità fondamentali, aperte ed imposte a tutti, non è a dire più che tanto, essendo cosa per sè manifesta.

b) Ma nelle verità fondamentali e di prima necessità, altre parecchie si contengono, le quali, intese dai fedeli nel modo ordinario della comune consuetudine, non abbisognavano che di qualche studio o di una qualche spiegazione per venire afferrate nel loro concetto particolare. Così nella verità generica della necessità della grazia per tutte le opere salutari, si contiene, come una proposizione particolare nell'universale, la necessità di essa grazia e per l'inizio della

fede, e per la perseveranza finale. Nella verità dell'essere Pietro *Capo della Chiesa* sono, in complesso, compresi gli uffizi di pastore universale, di maestro infallibile, di supremo direttore, e così via discorrendo.

c) Altre verità invece non possono essere dedotte da un principio generale tanto facilmente, perchè se ne dilungano non poco, attesa la natura speciale del loro contenuto. Per un esempio, è articolo di fede che tutti i sacramenti contengono e danno la grazia santificante. Ma siccome la grazia sacramentale è contemperata alla natura specifica e quindi al fine del sacramento, accade che la grazia di alcuni sacramenti produce effetti speciali, che da quella degli altri non possono essere prodotti. Così alcuni sacramenti sono rigeneratori, come il battesimo e la penitenza, e per tanto la loro necessità chiamasi di *mezzo*, cioè indispensabile alla salute: il che non si verifica degli altri. Coteste verità, che sono pure verità di fede, stanno al dirimpetto della prima in un modo così complicato, che la loro contenenza in essa è veramente oscura e confusa; abbisognano dunque per essere intellette, di una illustrazione speciale.

d) Molte credenze, appartenenti al patrimonio comune delle verità cristiane, erano abbracciate dal popolo e dal clero, e seguite nell'uso ordinario e nella ordinaria predicazione della fede, senza un pensiero al mondo intorno alla loro legittimità o ortodossia, o grado di credibilità intensiva. Ma per quale ragione che si fosse, a poco a poco sorsero dubbii intorno alla pratica dei riti che quelle credenze incorporavano, ed a poco a poco si passava ad una pratica nova; quindi le controversie e le discussioni e le gare, che seminarono il dubbio e sparsero l'oscurità su quelle credenze sino allora seguite con animo tranquillo. Così accadde per la famosa questione intorno la validità del battesimo conferito dagli eretici. In prima seguivasi l'uso ordinario di non rinnovare più ciò che una volta erasi conferito, e si durò nella consuetudine sino al primo ventennio del secolo III (verso il 217) essendo Agrippino vescovo di Cartagine; nel

qual tempo si incominciò, come a dire, a correggere la saluberrima consuetudine antica, e quindi un punto di credenza fino allora indubbia cominciò a divenire oscuro; ma allora fu rimessa con diligenza ad esame, e, dopo la celebrazione di un concilio, ripristinata nel suo antico vigore, e passata nel comune patrimonio siccome verità inconcussa [1].

e) Tutte queste verità, o *implicite*, od *oscure*, o *controverse*, delle quali si potrebbe tessere un ben lungo catalogo, vennero poi a poco a poco, ne' rispettivi tempi, e co' mezzi opportuni, spiegate e chiarite, e collocate nelle menti dei fedeli in modo *definito*, siccome verità inconcusse, passate a popolare il mondo delle intelligenze cristiane dal *deposito della fede*, dove si conservano immote nel loro stato ontologico, affidato da Gesù agli apostoli, e da questi consegnato alla Chiesa. Così accadde in tempi più vicini a noi nella *definizione* del primato dei successori di Pietro, e dell'immacolato concepimento della madre di Dio. L'illuminazione intellettuale, che operò quel passaggio, ebbe la sua preparazione nello studio e nelle discussioni preliminari, destate in occasione de' tempi o di uomini novi, di suscitate e lungamente dibattute controversie, e di condizioni di progredita cultura; e sortì il suo effetto per opera del magistero sempre vivo nella Chiesa, sopra la quale aleggia sempre presente, ed irraggia il suo lume lo Spirito di Gesù illuminatore dell'universo.

X.

Tutto dunque il processo, che vuolsi dire, della evoluzione del dogma, consiste e si riduce nello spiegare ciò

[1] « ... Nondum enim, così S. Agostino, erat diligenter illa baptismi quaestio pertractata, sed tamen *saluberrimam consuetudinem tenebat Ecclesia*... ex apostolica traditione venientem... Hanc... per Agrippinum praedecessorem suum dicit Cyprianus *quasi coepisse corrigi*... et *verisimiles rationes intercluserunt iter pervestigandae veritatis*... Postea non solum inventa est *(veritas)*, sed etiam ad plenarii Concilii auctoritatem roburque perducta ». (*De Baptism.*, II, n. 5).

che è implicato, nel disciogliere ciò che è complesso, nel chiarire l'oscuro, nel definire il controverso. Non è altro insomma se non quel gioco ordinario fisiologico e psicologico, col quale si genera il vero dalle nostre facoltà intellettuali, e quel vero si accoglie e si effigia nell'anima intellettualmente; processo comunissimo a tutte le cognizioni, di quale natura che sieno, e che si verifica nell'acquisto delle cognizioni eziandio soprannaturali, identicamente, prescindendo dai mezzi che vengono in gioco, quando si è in un ordine soprannaturale: questo perfezionando, e non punto corrompendo il modo ordinario delle facoltà naturali. In altri termini, siamo costretti a concludere, in forza di una rigorosa analisi stabilita, che il *dogma*, di *evoluzione* non ne patisce nè punto nè poco.

Nè ciò basta; ma veramente chi parla di evoluzione in materia dogmatica, chi attribuisce ad una verità di fede uno svolgimento intrinseco qualsiasi, od un intrinseco progresso, commette due svarioni, non perdonabili a chi si erige in maestro riformatore: e sono uno svarione in filosofia, ed un altro in teologia, l'uno e l'altro elementari.

Infatti nessuna verità ontologica nel suo passaggio in un'anima intellettiva, e nel suo divenire intelletta, nulla patisce, nulla riceve, nulla trasmette di sè, ma rimane immutata sempre nel suo essere reale. Per un processo psicologico, del quale non abbiamo qui a stabilire il modo, riferendoci ai sani trattati di filosofia, accade che una verità ontologica, della quale l'intelletto ha percepito tutti gli elementi, viene come a dire trasportata nella mente, tutta ed identica, in modo intenzionale, come dicono i filosofi: essendo vero, in qualsiasi sistema, che *intellectus intelligendo fit omnia;* ossia che l'anima, come se fosse tutta uno specchio, si trasforma intenzionalmente in quella verità, della quale ha in sè tutta l'immagine. Per tanto se in questo processo psicologico c'è un qualche modo di svolgimento o di evoluzione, quello e questa accadono nell'anima, l'anima essendone il soggetto; non già nella verità oggettiva, la quale, nel suo passare e

nel generarsi nell'anima in immagine intellettuale, rimane immutata nel suo essere ontologico. Accade dunque il rovescio di quanto affermano gli *evoluzionisti* delle verità dogmatiche: tanto è falso che il dogma per essere intelletto si evolva, chè anzi, svolgendosi e modificandosi la facoltà che lo percepisce, il dogma rimane immutato.

L'errore teologico è poi presto dimostrato, essendo verità di fede, universale e sempre mai tenuta nella Chiesa, che una dottrina dogmatica, detta cioè o scritta, essendo parola rivelata e quindi *verbum Dei,* è di natura sua immutabile; e pertanto incapace di qualsiasi alterazione [1]. Ora

[1] « Neque enim fidei doctrina quam Deus revelavit, velut philosophicum inventum proposita est humanis ingeniis *perficienda* » (Concil. Vatic., cap. IV, Constit. *Dei Filius*). E nel can. 3°: « Si quis dixerit, fieri posse, ut dogmatibus ab Ecclesia propositis aliquando secundum progressum scientiae sensus tribuendus sit *alius ab eo, quem intellexit et intelligit Ecclesia,* anatema sit ».

Accanto a questa definizione dogmatica, si degni il lettore di collocare le seguenti parole, che togliamo dalla *Rivista di cultura,* uscita in Roma, 1° luglio 1906; le quali fanno parte del compendio di un articolo della rivista inglese *The Hibbert Journal* (IV, 2), che ha per titolo « Outcome of the Theological movement of our age ». Nella *Rivista di cultura* si legge dunque a p. 15: « ... A evoluzione progredita più che oggi non sia, gli articoli di fede cattolica... saranno adorati e creduti come riflettenti nel pensiero umano i mistici segreti dell'universo, l'*ordine e la costituzione dell'universo.* E saranno adorati e creduti per la loro *reale natura,* non per il *loro supposto carattere.* Saranno presi per ciò che sono *non per ciò che non sono.* Come per *fedi cosmiche* (sic) non potranno mai pensarsi *fissati e fermati in forme definitive* ma si riconosceranno come *plastici simboli dei fluenti processi della vita che evolge* (sic), aprendosi in sempre *nuovi e più alti significati* ».

Non avendo sotto gli occhi l'*Hibbert Journal,* dobbiamo supporre che il concetto dell'autore di questo articolo sia reso fedelmente. Ciò posto, confessiamo schietto di ravvisare nel brano citato altrettanti spropositi gravissimi, quante sono le parole. Infatti stando alle parole citate, 1°) gli articoli di fede, ad evoluzione progredita, non saranno più parola da Dio rivelata, sì bene riflessione della costituzione dell'universo nello specchio dell'anima credente; 2°) il motivo formale della loro credibilità non sarà più l'autorità di Dio rivelante, ma la loro reale natura; 3°) non avranno più in terra forme definitive fisse, ma gireranno come banderuole sopra ed attorno il flusso corrente della vita; 4°) acquisteranno *nuovi* significati. — Sono queste vere scempiaggini nel fondo, e vere goffaggini nella espressione; stanno poi in aperta opposizione colla definizione del Concilio Vaticano, dalla quale sono condannate apertamente.

non si dà evoluzione, se pure non ci vogliamo pascere di parole, che non importi un qualche tramutamento.

Il dogma dunque non è suscettibile più che tanto di evoluzione. E troviamo, che la esposizione che ne abbiamo fatta, combacia a capello non solo col concetto, ma colle stesse parole per esempio di quel grande filosofo, che fu Alberto Magno. Un tal processo, scrive il maestro di S. Tommaso, vale a dire il ridurre a forma chiara e definita una dottrina dogmatica dal senso tuttora implicito, oscuro, o controverso, un tal processo « deve dirsi progresso del fedele nella fede, anzichè uno svolgimento della fede nel fedele »[1]; o, come spiega il Franzelin, acquisto dell'esplicita e distinta cognizione dell'oggetto della fede, non accrescimento di esso oggetto in sè[2]. È poi celebre l'ammonimento di S. Vincenzo Lerinese: « È lecito il coltivare e lo schiarire ne' tempi novi gli antichi dogmi della celeste filosofia; ma non è lecito il mutarli, non è lecito il corromperli in modo alcuno »[3].

XI.

Gli errori dei moderni intorno alla evoluzione, che vogliono ad ogni costo introdurre e nella Chiesa e nel dogma, hanno radice nel difetto di una seria formazione teologica, il quale difetto è causa perchè pieghino il capo ad ogni soffiare di ventosa novità; ed in *subiecta materia* l'errore consiste nel confondere, o nel non intendere i seguenti principii fondamentali:

1°) Ogni verità rivelata, ossia *verbum Dei,* ha la sua esistenza obbiettiva, deposta da Dio nelle menti dei primi discepoli, e da questi tramandate per iscritto o per tramite orale.

[1] « Potius *profectus* fidelis in fide, quam fidei in fideli » (3. sent., dist. 25. a. 1. ad 1).

[2] Op. cit., p. 260.

[3] « ... Fas est enim, ut prisca illa coelestis philosophiae dogmata processu temporis excurentur, limentur, poliantur; sed nefas est, ut commutentur; nefas, ut detruncentur, ut mutilentur » (Commonitor., n. 27-32).

2°) Questa esistenza è *reale;* e per conseguenza non si può dire con rigore (salvo per maniera di paragone), che un dogma anteriormente ad ogni definizione sia in istato di *germe* [1]. Tra il germe, che non ha se non la virtù (δύναμιν) di divenir pianta od animale, e l'animale o la pianta già organizzati, passa una differenza sostanziale: nessuno dirà mai che la ghianda sia querce o che un uovo sia una gallina. In quella vece una verità rivelata non acquista, per la definizione sopraggiunta della Chiesa, alcuna nova entità sostanziale, ma rimane *oggettivamente* la stessa verità di prima; solo è diventata *oggetto di fede cattolica,* quando prima non era se non *oggetto di conoscenza e di fede divina,* ossia riveste una relazione coll'intelletto, che prima non aveva. In altri termini, secondo l'usata distinzione dei teologi, quella verità non è mutata *quoad se,* ma *quoad nos.*

3°) Quindi la *ragione intrinseca* dell'essere rivelata una data verità, non è la definizione della Chiesa, ma la comune a tutte le verità rivelate, ossia l'autorità di Dio rivelante: non perchè la Chiesa propone una verità siccome dottrina rivelata, *perciò* come per *motivo intrinseco* tale dottrina è rivelata; sì bene perchè è dottrina rivelata, la Chiesa la propone ad essere creduta come tale. La proposizione della Chiesa non è *costitutiva* della rivelazione, ma è *regola estrinseca* che la disvela e la dichiara, regola sicura, infallibile.

4°) La verità rivelata trascende ogni lume intellettuale creato. Pertanto la conclusione di un sillogismo, anche quando contiene una verità rivelata, non entra nella credibilità di essa verità rivelata nè come *ragione intrinseca* nè come *regola estrinseca,* di fede, ma come semplice forza naturale generatrice di convincimento umano, o di certezza teologica. *Per ciò solo* dunque che discende dalle premesse di

[1] Quando nel suo celebre Commonitorio, Vincenzo Lerinese parla di *triticeae fidei semina* ..., che si svolgono *in hac Ecclesiae Dei agricultura,* è manifesto che egli parla allegoricamente e per modo di semplice figura; ciò si deduce con evidenza dal contesto (nell'ediz. del P. Hurter, cap. IX, p. 214).

un sillogismo, una conclusione non sarà mai se non materialmente di fede. Formalmente di fede è una tal verità, unicamente perchè è parola rivelata di Dio verità somma, e perchè la Chiesa l'ha dichiarata tale.

5°) Nessun dogma patisce dunque nè può comportare ragione alcuna di *evoluzione*, di sviluppamento morfico, di alterazione intrinseca; perchè 1°) partecipa della natura di tutte le verità, le quali sono essenzialmente immutabili, per es. $(a + b)^2 = a^2 + b^2 + 2\,ab$; o pure « Giulio Cesare conquistò le Gallie »; o pure « il giorno conta 24 ore »; 2°) perchè, come parola da Dio già detta, è cosa esistente già *extra causas*. — Quando poi i moderni dicono, che il dogma non è cosa morta, ma vivente, ma risententesi della forza corrente della vita..., commettono un insopportabile sofisma. Ogni vero di natura sua include una relazione intrinseca con un intelletto che lo percepisce, lo racchiude, se lo immedesima e lo fa suo pensiero; per conseguente partecipa della natura intellettuale e quindi vive di vita intellettuale; e, secondo la forza e la potenza *operatrice* dell'intelletto da cui quel vero è assorbito, concorrerà ad attivarne la energia, servirà come seme intellettivo ad accrescerne la fecondità, e a stenderne la forza intuitiva all'acquisto di altri veri: ma in tutte queste funzioni dell'intelletto, esso vero rimane in sè, nella sua entità obbiettiva, quella cosa che era, che è, che sarà sempre, immutata sempre, e sempre immutabile. L'attribuire dunque ad un vero la vitalità dell'intelletto che lo ha percepito, e l'arrogargliene le funzioni, è un commettere un errore grossolano: non il vero, ma l'intelletto evolve, vive, cresce e si modifica *intellettivamente*.

6°) La proclamazione nella Chiesa di dogmi novi, non è l'introduzione di una entità nova nella Chiesa, ma una nova espressione della medesima verità già conosciuta, come quella che esisteva già nel deposito della fede. Come esisteva? Lo abbiamo già veduto: esisteva in modo implicito, nella comune professione della fede come era *esercitata* nella vita religiosa dei popoli, modo che S. Agostino chiama

latente [1]. Un errore introdotto, una controversia sorta, od una eresia apparsa furono occasione perchè la Chiesa intervenendo determinasse col suo magistero essere quella verità *dottrina rivelata:* così è accaduto nella proclamazione dell'immacolato concepimento della Madre di Dio, e così in quella dell'infallibilità dottrinale del Pontefice romano.

XII.

Questa è la dottrina cattolica intorno ad una questione per sè importantissima come fondamentale: *il dogma non ammette evoluzione.*

E non ne ha ammesso mai, nè poteva d'altra parte ammetterne alcuna. E notisi bene essere questa dottrina strettamente cattolica, la cui professione o modificata o diminuita o negata segna i vari gradi di appartenenza alla scuola protestantica. Ne abbiamo un esempio e una prova nella celeberrima polemica di Bossuet contro il protestantesimo, cui il gran vescovo di Meaux colpì nel cuore con fortissimi e ponderosi assalti, dandolo precisamente a vedere siccome sorgente prima e nova di un vero evoluzionismo nelle dottrine fondamentali della Chiesa, che i protestanti dicevano essere sconosciute, informi, nella Chiesa primitiva, ed aver ricevuto corpo e forma solamente nei tempi posteriori per opera de' pontefici e de' vescovi. Ad un errore così fondamentale il Bossuet oppose nella *Storia delle variazioni delle chiese protestanti,* opera ammirabile per forza di logica e di erudizione come per isplendore di forma, oppose siccome una colonna di granito la massima fondamentale dell'*immutabilità della dottrina della Chiesa.* Citando vari SS. Padri, « la Chiesa, diceva quel gran luminare della Francia, non varia mai, come quella che ha per regola di non dire e di non insegnare se non

[1] « Multa *latebant in Scripturis,* et cum praecisi essent haeretici, quaestionibus agitaverunt Ecclesiam Dei: *aperta* sunt quae latebant, et intellecta est voluntas Dei » (In Ps. 54, n. 22).

quello che ha ricevuto; laddove per ragione contraria, l'eresia è sempre variabile »[1]. E subito dopo esprimendo come in un canone fondamentale la verità cattolica, aggiungeva: « La verità cattolica, *venuta da Dio,* **ha fin da principio la sua perfezione**: l'eresia, inferma produzione dello spirito umano, non si raffazona se non con pezzi mal acconciati »[2].

Si risentì l'eresia protestantica della forza di quel vero sfolgoratogli addosso dalla penna dell'apologista cattolico, e si fece alla riscossa per mezzo di uno de' suoi più celebrati campioni. Il Jurieu, professore di teologia protestantica, oratore e pastore avuto in gran conto, non potè smaltire quella sentenza dell' essere la verità cattolica perfetta fino dal suo principio, perchè parola di Dio. E appuntando il Bossuet d'*ignoranza* e di *temerità* (niente meno!), rimproverogli di non aver gittato mai neppure lo sguardo sopra i primi quattro secoli cristiani! « Ognuno sa, diceva quel pastore, che il mistero della Trinità rimase *informe* sino al primo concilio di Nicea ed anche a quello di Costantinopoli. ... Il Figlio non divenne Persona distinta dal Padre se non poco prima della creazione del mondo, e così la Trinità non cominciò che un po' prima del mondo. ... Il dogma dell'avere Gesù Cristo data soddisfazione per i peccati del mondo, rimase *informe* sino al quarto secolo » ... e così via.

Come il vescovo di Meaux avesse bel gioco nel confutare gli strafalcioni di quel ministro della riforma, si può vedere dalle risposte piene di sale, di sapienza, e di brio.

[1] « Pendant que les hérésies toujours variables ne s'accordent pas avec elles-mêmes, et introduisent continuellement de nouvelles règles ... dans l'Eglise, dit Tertullien (Eth. et Beat., lib. I, contr. Elip.), *la règle de foi est immuable, et ne se réforme point.* C'est que l'Eglise, qui fait profession de *ne dire et de n'enseigner que ce qu'elle a reçu, ne varie jamais,* et au contraire l'hérésie, qui a commencé par innover, innove toujours et ne change point de nature » (*Histoire des variations*, oper. compl. ediz. Migne, VIII, 322).

[2] « La vérité catholique, venue de Dieu, a d'abord sa perfection: l'hérésie, faible production de l'esprit humain, ne se peut faire que par pièces mal assorties » (Ibid., p. 324).

ch'egli fece al ministro Jurieu [1]. Egli dimostra facilmente, con ogni testimonianza di scrittura e di tradizione, come i primi cristiani professavano popolarmente tutti i dogmi della nostra religione, e come a quella professione non fu poi aggiunto nulla di nuovo ne' secoli posteriori, lasciando le definizioni conciliari e le discussioni teologiche dei Padri quelle verità nel loro essere integrale venuto da Dio e commesso alla Chiesa in deposito, dissipando sì bene le oscurità fatte sorgere dall'eresia, e aggiungendo alle verità rivelate maggior chiarezza di espressione, più sicura determinazione. estensione più esplicita di portata e di valore, ... in che consiste e si verifica il vero progresso (profectus) che solo si può dare e che di fatto si diede alle verità della fede, secondo l'insegnamento ammannito ex professo nel Commonitorio di Vincenzo di Lerino [2].

Nè dalla dottrina di Vincenzo di Lerino e di Bossuet, che è la dottrina cattolica, si appartò in sostanza Giovanni Enrico Newman nell'opera che scrisse su questo argomento col titolo di *Un saggio intorno allo svolgimento della dottrina cristiana.* Egli ricorse la via tentata già da que' due grandi, e ne presentò l'indagine in un modo del tutto novo, e degno della originalità nativa di quel poderoso ingegno ch'egli era. Rifacendosi con ardita analisi sopra la lunga tela della dottrina cattolica. sceverandone la nativa trama divina, ed investigandone l'orditura di composizione umana, il Newman compose quell'opera negli anni 1842-43, quando già lo studio profondo della storia ecclesiastica avevalo condotto a riconoscere nella Chiesa romana la dottrina invariata integrale dei Vangeli, degli apostoli, della Chiesa primitiva. Per rendere a sè e dare agli altri ragione del-

[1] *Avertissements aux protestants ... sur les lettres du ministre Jurieu* (op. cit., VIII, 1056 segg.).

[2] Citando la dottrina di quel Santo, la quale è uno stupendo commentario e sanissimo delle parole paoline: « *o Timotee, serva depositum* », egli conchiude: « Voilà ma proposition: *Il n'y a jamais rien à ajouter à la religion, parce que c'est un ouvrage divin, qui a d'abord toute sa perfection* » (Op. cit., p. 1061).

l'apparente difformità del credo cattolico dalla dottrina antica, come da quella che non era espressa in articoli nè in canoni, il Newman argomentando in parte *ad hominem* contro i novatori che ammettono variazione di dottrina ne' primi secoli, ed in parte svolgendo storicamente e psicologicamente la teoria teologica di Vincenzo di Lerino e di Bossuet, riesce a persuadersi insomma che le verità rivelate *vissero* sì veramente nelle successive generazioni cristiane, si svolsero spargendosi e rinsaldandosi in sistema vario ed armonioso [1], si assimilarono le dottrine umane in ciò che avevano di vero; *e rimanendo le stesse nel valore integrale del loro concetto nativo, perchè dottrine rivelate da Dio*, pure, perchè percepite e tramandate da uomini, *si rinnovarono esternamente* [2]; ciò vale a dire che presero una espressione più chiara e definitiva per cagione delle relazioni di contrasto cogli errori e co' sistemi contrari, mano mano che attraversarono epoche storiche dalla coltura intellettuale differente. Ma in mezzo ed a traverso alle vicissitudini delle loro varie fasi o parvenze, non patirono mai alcuna modificazione di sostanza o *corruzione*; la qual cosa è il cardine della teoria del Newman.

Deve poi notarsi con ogni maggiore attenzione, qualmente il Newman parlando di svolgimento non lo riferisce altrimenti alla *dottrina dogmatica*, ma all'*idea* che quella dottrina rappresenta e raffigura. Per lui l'idea è come una pittura *perfezionabile* ne' ragguagli e ne' ripieni, della quale

[1] Essendo, scrive il Newman, il cristianesimo un fatto, può siccome tale divenir oggetto del pensiero, e quindi materia alle speculazioni intellettuali. Si odano le sue parole: « If Christianity is a fact, and can be made subject-matter of exercises of the reason, and impresses an idea of itself on our minds, that idea will in course of time develope in a series of ideas connected and harmonious with one another, and unchangeable and complete, as is the external fact itself which is thus represented » (*An essay...*, p. 94).

[2] « The highest and most wonderful truths, though communicated to the world once for all by inspired teachers, could not be comprehended at once by the recipients, but, as being received and transmitted by minds not inspired and through media which were human, have required only the longer time and deeper thought for their full elucidation ».

la cosa rappresentata, o l'*oggettività*, è immutabile, perchè cosa detta da Dio. Ma la rappresentazione o la parvenza, il colorito, la forza di espressione, la virtù vivificatrice di tutto l'altro corredo intellettuale, la potenza espansiva che la mette in relazione e in contatto col magno mare degli esseri, tutto ciò siccome cosa *soggettiva* e proporzionata alla vigorìa dell'anima pensante, può e deve naturalmente variare a seconda della varietà dei soggetti, e della diversità dei tempi e delle circostanze. In altri termini, il νοούμενον o la cosa pensata di quella idea non cambia mai; il φαινόμενον o la vestitura della cosa pensata è naturalmente variabile: ciò, secondo il Newman, si verifica di tutte le idee in generale, e quindi anche dell'idea rappresentante la dottrina cattolica. Di una tale idea vivente della vita dell'intelletto egli discorre a lungo, e ne mostra graficamente la genesi, la perfezione progressiva, la estensione, le vicissitudini, i contrasti co' concetti affini o contrari, le varie fasi di vivezza o di riposo, gli acquisti o le disdette, come se avesse attitudini personali [1].

[1] «... In time it (an idea) enters upon strange territory; points of controversy alter their bearing; parties rise and fall around it; dangers and hopes appear in new relations: and *old principles reappear under new forms. It changes with them in order to remain the same. In a higher world it is otherwise, but here below to live is to change, and to be perfect is to have changed often* ». (Dall'edizione del 1897, p. 40). Le quali parole, per verità esposte di leggeri ad essere fraintese, qualora si piglino come staccate dal contesto, furono appunto male interpretate dal traduttore francese, il quale così ne parla: « Dès les premières pages de ce livre (del Newman), on rencontre ces extraordinaires paroles — « *Les grandes idées évoluent sous peine de se corrompre. Il n'en va pas ainsi dans l'autre monde, mais ici-bas vivre c'est changer: plus une doctrine est parfaite, plus souvent elle a dû changer* » (Brémond, Newman: *Le développement du dogme chrétien*, 1905, p. X). La differenza di significato e di portata tra le parole del Newman e quelle del Bremond, è enorme. Il Newman non parla di dottrina, ma della concezione di una dottrina nella mente umana, la quale concezione nel suo vivere intellettuale naturalmente si svolge da imperfetta in espressione più chiara, più sicura, più definitiva: ma il concetto oggettivo non cambia mai in sè stesso. Le parole « plus une *doctrine* est parfaite, plus souvent elle a dû *changer* », non sono del Newman, e contengono errore se non vengono spiegate in buon senso. Lo stesso dicasi della *cor-*

Egli pubblicò il suo libro in Londra nel 1844, chiudendolo con questa coronide: *Nunc dimittis servum tuum Domine..., quia viderunt oculi mei salutare tuum*[1]. — Come si vede, lo svolgimento del Newman[2], sebbene scritto da un tuttavia anglicano, non suffraga per nulla agli evoluzionisti moderni del dogma; i quali veramente hanno abusato ed abusano, senza sufficiente fondamento, dell'autorità del Newman per sostenere una evoluzione progressiva del dogma, la quale dal Newman non fu davvero sostenuta e nè pure pensata [3].

Eppure i progressisti dei nostri giorni, che anche in Italia oramai hanno eretto una specie di scuola, alla quale l'an-

ruzione, a cui vadano incontro « les grandes idées » che non seguano la corrente della evoluzione.

[1] *An essay on the development of christian doctrine* (London 1844, pp. 453 in 8°).

[2] Cf. Bainvel, *De magistero vivo et traditione* (1905). il quale della trattazione del Newman dà un largo sunto schematico a p. 146 segg.

[3] Tale ci sembra la evoluzione progressiva, descritta nelle seguenti parole: « Les temps où la théologie catholique sera une *adaptation de la foi aux principes qui gouvernent la philosophie*, l'exégèse, et l'histoire, ne sont peut-être pas très éloignés ». (Dimnet, *La pensée catholique dans l'Angleterre contemporaine*, Paris. 1906, p. 289). — Un tal principio, che qui viene espresso in tono profetico, è addirittura temerario, come quello che sconvolge anzi rovescia l'attitudine della teologia, vale a dire della *dottrina rivelata*, colla scienza umana ossia colla dottrina *soggetta ad errore*. Fino ai nostri giorni, tutti i teologi avevano pensato e detto il contrario, coll'asserire che non la teologia è funzione della scienza umana, ma viceversa. Infatti, una delle due: o la filosofia (lasciamo stare la esegesi e la storia, i cui principii sono chiari abbastanza, sebbene si possa discordare nella loro applicazione pratica), o la filosofia presenta principii opposti alla dottrina rivelata, o no: nel primo caso l'asserzione è blasfema, e manda in aria la Scrittura, la tradizione, le definizioni dei concilii; nel secondo caso, l'asserire che la teologia si adatti al dettame di una scienza umana quale che sia, è una espressione la quale *redolet* tutta la insipienza delle teste vuote, vale a dire illogiche di alcuni modernisti. Essendo cosa manifesta, e molto antica, che una verità non si oppone ad un'altra verità, ne viene di conseguenza che una verità di ordine inferiore sarà detta adattarsi a quella di un ordine superiore, se vi è relazione tra l'una e l'altra, e non già viceversa; e quindi non mai la teologia cattolica sarà un adattamento ai principii che governano la filosofia, ma dovrà accadere per l'appunto il contrario, se pure la logica dovrà governare ancora la mente umana.

tico latino sa di rancido, vogliono ad ogni costo, sebbene dissimulatamente, incamminare la Chiesa nella via di una vera evoluzione. Per cotestoro la Chiesa è invecchiata, la dottrina cattolica basisce nelle strette di un vieto formalismo, e la teologia non esce mai dalle vecchie seste, nel mentre che il mondo cammina innanzi e gli uomini e le cose si rinnovellano. Quindi hanno in bocca e nella penna continuamente due parole, le quali sono la loro divisa: *progresso* e *riforma;* progresso nella dottrina, riforma nella morale. Vedremo subito quale *verità* si cela sotto il velame di coteste parole strane. Intanto presentiamo ai nostri lettori un ritratto di riformatori e progressisti, quale delineavalo un settecento anni fa uno scrittore di quel tempo. Veggasi se per avventura il ritratto di quelli antichi, a dispetto del progresso, o meglio in virtù di un regresso atavico, non si attagli alle persone di alcuni moderni:

« Io non valgo, scriveva S. Vincenzo Lerinese, ad ammirare abbastanza tanto prurito di errare che fruga certi uomini, sino al punto di non istar contenti alla regola della fede, dall'antichità tramandataci; ma in quella vece vadano cercando ogni giorno sempre nove e nove cose, e sempre abbiano la smania di aggiungere alcun che alla religione, di mutare, o di togliere; quasi che non vi sia un dogma celeste, il quale rivelato una volta basti per sempre » [1].

XIII.

Progresso e riforma! gridano i novelli Paoli che non provengono da Damasco. Non vedete? La nave fa acqua, gli alberi vacillano, le antenne piegano, il sartiame è fracido, le vele lacere, arrugginite le chiavarde: dunque o virare di bordo, o andar nelle secche.

Tutte ciance di gente discervellata! Ma sono ciance però,

[1] « Mirari satis nequeo tantam quorumdam hominum . errandi libidinem, ut contenti non sint tradita semel et accepta antiquitus credendi regula; sed nova ac nova in diem quaerant, semperque aliquid gestiant religioni addere, mutare, detrahere; quasi non coeleste dogma sit, quod semel revelatum esse sufficiat » (*Commonitor.*, n. 26).

che corrono per le bocche di molti, che occupano le colonne anche di certi giornaloni che vanno per la maggiore, che compongono lo spirito informatore di un romanzo (che tratta di santità!), al quale si è voluto ad ogni costo fare una celebrità ibrida: sono ciance a ogni modo, che sparse nel popolo possono cagionare un danno immenso. Che dire poi, se coteste ciance si fanno udire nel pergamo eziandio dalla bocca di qualche predicatore alla moda? [1].

Abbiamo detto essere coteste ciance di gente discervellata, ed è il meno che si possa dire. Chè messi colle spalle al muro, siccome cotestoro furono e sono fecondi in ciance, altrettanto si mostrano brulli di ragioni e di fatti. Affè! dicano chiaro una volta che progresso vogliono cotesti signori, e che riforme nella Chiesa di Dio. Lascino le ciance, i periodi lunghi e larghi, e torti, le vaghe determinazioni, le accuse indeterminate; e vengano ai fatti, chiamino le cose co' loro nomi, dicano in nome di Dio qual è la parte della dottrina cattolica che debba progredire, quali le virtù che mancano, e quali i peccati che essi attribuiscono alla Chiesa a fine di riforma.

[1] Da uno di questi predicatori di moda abbiamo udito noi stessi queste parole, almeno secondo il senso: *Ve l'ho detto già varie volte, che il Verbum Dei, o la divina parola, non dev'essere confinato in un luogo o in un tempo: ma fu dato per ispargersi e progredire... avanti, avanti.* Noi vorremmo sapere se la parola divina possa venire confinata: e nel caso negativo, perchè combattere delle ombre nella Chiesa di Dio, quando ci sono *le peccata* da flagellare? Ma forse per i filosofi dell'*anima moderna* certe cose o certi fatti non costituiscono peccato. — Altrettanto, anzi più grazioso ci riesce l'eufemismo di un altro predicatore o conferenziere alla moda, il quale intende seriamente di voler *ammorbidire* il dogma. Un cosiffatto intendimento è certamente gentile, e tale da fare andar in visibilio la eletta della gentuccia amica delle cose gentili. Ma quanto possa essere apostolico un tale intendimento, non sapremmo dire, attesa la difficoltà pratica che si presenta nella esecuzione. Pigliamo per un esempio il dogma dell'inferno, che è il dogma di tutti più rude: come potrebbe venire ammorbidito? Ci sembra, che in due soli modi: l'uno consiste nel sopprimere la eternità della pena, a cui sono da Dio dannati gli abitatori del doloroso regno; l'altro nel cancellare il fuoco, che secondo l'antico credo arde nell'inferno. Sarebbe un bell'incarico per un apostolo moderno! Se non che egli incappa, con quel vezzo di ammorbidire ciò che di natura sua non è *ammorbidile,* egli incappa in due eresie, o in una eresia e mezzo!

Si stabilisca dunque un'analisi diligente, spassionata, che delle costoro querimonie ci mostri la base e la ragione. E noi vedremo sì veramente esservi nella Chiesa bisogno di qualche progresso, e di qualche riforma. Di quale? Ce lo dirà l'analisi.

Il progresso, relativamente alla Chiesa, non può darsi se non nel dogma, nella morale, ne' sacramenti, nella ierarchia.

Ora queste quattro cose, nel senso sopra spiegato, sono essenzialmente incapaci di progresso.

Dunque, relativamente alla Chiesa, il progresso è assurdo.

Con questo solo sillogismo la causa dei *progressisti* è spacciata: si contorcano quanto vogliono, si girino su tutti i lati, non si potranno mai disciogliere dai legami, co' quali li stringe questo *funiculus triplex*.

Essi non avrebbero se non una scappatoia; e sarebbe di dichiarare apertamente, dando i nomi alle cose, se intendono di far progredire il dogma, o la morale, o i sacramenti, o la ierarchia. E se hanno fissato l'occhio progressivo sul dogma, ci dicano quale mistero o quale verità rivelata di nostra santa fede vogliano ampliare e distendere ed allungare, se il mistero della Trinità, dell'Incarnazione, dell'Immacolata, della Risurrezione, eccetera, eccetera. Se sulla morale, ci manifestino i punti su i quali cadrà la pioggia fecondatrice del progresso: se sul quinto, sul sesto, sul settimo, sull'ottavo, sul nono, o sul decimo dei precetti del decalogo. Se su i sacramenti, ci facciano sapere se vogliono allargare i sacramenti della penitenza, o del matrimonio, e se intendano di sdoppiare il battesimo, o conferirlo con acque fiorentine. Se sulla ierarchia, dicano a nome quale degli ordini sacri abbiano destinato al benefizio del progresso; se per avventura intendano di togliere la distinzione tra ordini maggiori e minori, o di sopprimere i secondi e d'ingemmare i primi coll'aggiunta di una compagnia gentile; se infine architettino di cambiare il modo di elezione dei sommi Pontefici, dell'episcopato, dei preti o dei diaconi, se intendano di fare dell'umanità un regale sacerdozio...

Il nostro sillogismo parla chiaro; parlino chiaro anche gli araldi del progresso nella Chiesa, depongano gl'involucri, cambino le ciance in parole *nominative.*

Ciò per la prima cosa. Ma non possiamo tralasciar la questione pregiudiziale in un punto di tanta importanza. E la pregiudiziale è la seguente: chi vi ha dato il diritto, chi vi ha conferito la missione di riformatori della Chiesa di Gesù Cristo? Chi vi ha costituiti a correttori della Chiesa di Dio? — Noi sappiamo dalla teologia e dalla storia, che il fondatore della Chiesa diede a Pietro ed a' suoi successori insieme coll'altissima dignità di vicari di lui il diritto e l'obbligo di pascere la cristianità; che ai vescovi fu ed è affidato il reggere la Chiesa di Dio; e che a tutto il clero, massimamente a quello, tanto benemerente, il quale si trova in contatto col popolo, incombe l'ufficio di essere il sale della terra: ma ignoriamo affatto, che esista nella ierarchia ecclesiastica l'ordine dei censori o dei riformatori. Sì bene conosciamo ab antico come predetti nell' avvenire « magistros prurientes auribus », ma non furono fondazione di Gesù, e S. Paolo raccomandava caldamente a Timoteo di tenersi sopra l'avviso contro i cosiffatti.

Che cosa dunque, in buona logica, devesi dedurre dal fin qui detto? Una conclusione, la quale ha due parti: la prima è, che i nostri paladini del progresso e della riforma nella Chiesa non hanno nè programma, nè missione, e pertanto inutile e dannosa è l'opera loro; e la seconda, che invece di bandire, con iscandalo intollerabile, la riforma alla Chiesa che non ne ha mestieri, essi hanno obbligo di applicare a sè medesimi, a propria e ad altrui edificazione, una vera riforma. La quale consiste nel tornare al vecchio, vogliamo dire all'osservanza di tutto quello che da diciannove secoli Gesù ha fondato, gli apostoli hanno promulgato, e la Chiesa ha ricevuto in sacro deposito ed inviolabile, e che durerà immobile ed immutato sino all'ultimo momento del tempo, a dispetto di tutti e di tutto.

Che sorte poi sia riservata agli evoluzionisti cattolici vedremo in un prossimo studio.

AD ESSEN

PER LA 53ma ADUNANZA GENERALE DEI CATTOLICI TEDESCHI [1]

Essen (Ruhr), 19-23 agosto, 1906.

1. *La sede.*

Sulle ridenti colline, dove le montagne dell'Ardey scendono dolcemente verso la bassa pianura renana, tra la Ruhr e la Emscher, che limpide e tranquille scorrono al Reno, sorgeva l'antico maniero Asnithi, latinamente *Assindia*, possessione dei Conti di Vesfalia, passato in eredità ad uno de' lor discendenti per nome Alfredo, uomo d'insigni virtù religiose e civili, prima monaco di Korvey, poscia santo vescovo di Hildesheim. Or egli, « per dimostrare la sua riconoscenza a Dio, che dalla polvere l'aveva levato e posto tra' principi della Chiesa », fondò quivi nell'852 una collegiata di nobili dame, perchè ritirate dal mondo, sotto il dolce governo di un'abbadessa, si consecrassero alla lode di Dio ed alle opere di pietà e di beneficenza. Accosto vi eresse il magnifico tempio, o come allora dicevasi il *monasterium* (*Münster*), che per forma e singolarità di architettura va tra i più antichi e più venerandi della Germania.

Intorno a codeste fondazioni andò formandosi a poco a poco la città di Assindia o di Essen, e crebbe con l'andare dei secoli a tanta importanza politica ed economica, che nel 1231 divenne principato, posto sotto il governo delle abbadesse, molte di sangue imperiale, tutte le rimanenti di alto lignaggio e scelte tra le famiglie più influenti dell'Impero. La vita liturgica nel *monasterium* raggiunse nell'alto medio evo uno splendore forse unico nella storia, per la parte che prendevano le dame stesse alle cerimonie ed al canto, unitamente al collegio dei canonici ed alla scuola dei

[1] Relazione del p. ANGELO DE SANTI, nostro rappresentante al Congresso cattolico di Essen.

chierici [1]. Nè rimase punto addietro il progresso economico, particolarmente dal principio del secolo XIV, quando cominciò a scoprirsi qui il vasto tesoro dei depositi carboniferi, che si stendono per immenso tratto nelle viscere della terra, ed oggi ancora sono la ricchezza massima di questa intera regione. Gravissime furono le lotte sostenute durante il periodo della riforma luterana, ed allo zelo ed alla costanza delle abbadesse si deve se, non ostante le perdite dolorose dovute soffrire, la fede cattolica si mantenne nella maggior parte della popolazione, così che ancor oggi il numero de' cattolici eguaglia, anzi supera alquanto, quello de' protestanti.

Per le guerre napoleoniche fu soppresso nel 1803 il governo delle abbadesse-principi, secolarizzata la fondazione e la città incorporata alla Prussia. Ma la provvidenza aveva disposto che tal mutazione fosse principio di un nuovo sviluppo, tanto grandioso quanto è forse unico al mondo. La modesta fonderia d'acciaio, stabilita nel 1818 da Federico Krupp con soli due operai, venne a crescere di mano in mano prodigiosamente. Nuove officine si aggiungono alle antiche ed ecco sorgere accanto alla città religiosa un'altra città, tutta ardore febbrile di nuove industrie: centinaia di camini fumanti si levano dal suolo gareggiando con le antiche torri tranquille e con le acute guglie delle chiese medioevali, e il fremere delle macchine e il romoreggiare degli acciari formidabili rispondono oggi ben altrimenti al canto di un dì, al dolce canto monastico delle nobili dame. Senza dire delle immense officine sugli sbocchi delle miniere carbonifere, un buon quarto dell'odierna città è occupato dalla sola fabbrica Krupp, la quale inoltre possiede tutto intorno ne'sobborghi ben otto colonie, dove sorgono le case pe'suoi 60,000 operai e le villette de' poveri invalidi per infortunio di lavoro, aggruppate o disperse in parchi ridenti all'ombra delle piante e tra' fiori. Essen nel secolo XV contava appena

[1] Ne ho fatto cenno altra volta in un mio articolo (*La domenica delle Palme nella storia e nella liturgia:* vedi *Civiltà Cattolica* quad. 21 aprile 1906) ed avrò forse occasione di tornarci sopra con miglior agio.

1500 abitanti; 10.000 verso la metà del secolo scorso, ed ora ne conta ben 230.000, estesa com'è coi suoi nuovi quartieri fino alle antiche borgate di Altendorf e di Rüttenscheid.

Quest'è la sede della 53ma Adunanza generale dei cattolici tedeschi [1].

Willkommen, willkommen, gottselige Schearen
Im Lande der Ruhr, wo das rheinische Blut
Und echte westfälische Treu e sich paaren,
Zum heiligen Streit um das himmlische Gut!
Es schauen Jahrhunderte auf euch hernieder,
Zeitalter ehrwürdiger Christenkultur! [2].

Così venivano salutati gli ospiti dal coro robusto della città nella *Begrüssungsfeier*, o prima tornata solenne. Il sig. Holle, consigliere intimo, fattosi alla tribuna dell'immensa aula festiva (*Festhalle*), alludendo a' versi citati, rivolgeva al compatto uditorio queste parole, di tanto più belle e più sentite, perchè uscivano dalla bocca del primo borgomastro di Essen, protestante per fede:

Come or ora è stato accennato nel canto, la nostra città è orgogliosa di un passato di più di un millennio. Il suo fondatore l'ha posta in mezzo a' Sassoni di recente convertiti alla fede cristiana, a fine di educarli alla civiltà cristiana. Il nostro monastero (*Stift*) per questa sua missione civile s'è innalzato a gran fiore. Dal tesoro magnifico del duomo, il gioiello della nostra città, voi potete misurare più da vicino, che cosa ha saputo operare la virtù creatrice del cristianesimo, e quale altezza abbiano qui raggiunto l'arte e l'industria.

Meminisse iuvat — è bene ricordare a' nostri tempi questi antichi testimonii delle civiltà passate, poichè si scorge che cosa ha saputo ottenere lo spirito cristiano, e quant'esso abbia salutarmente influito sul popolo. Miei signori! Sotto il patrocinio dell'impero tedesco e de' suoi Stati, nuove vie sono aperte alla virtù creatrice dello spirito cristiano; in particolare con lo sviluppo recente si è aperto un

[1] La città ha offerto ai congressisti un magnifico volume riccamente illustrato, dov'è raccolta in monografie di varii autori la storia e la descrizione della città: *Essen an der Ruhr*. Den Mitgliedern der 53. General-Versammlung der Katholiken Deutschlands überreicht von der Stadt Essen. (Essen (Ruhr), Fredebeul & Koenen, 1906, 8°, 140 p.).

[2] «Benvenute, o schiere da Dio benedette, nella terra della Ruhr, dove il sangue renano e la schietta fedeltà vesfalica s'appaiano nel santo certame pe' beni celesti! Su voi guardano secoli, secoli di veneranda civiltà cristiana!»

campo infinitamente grande e fecondo ne' centri della popolazione nostra all'amore cristiano del lavoro sul terreno sociale. Mirate la nostra città; essa offre lo spettacolo di uno svolgimento, senza esempio nel resto della patria nostra. In meno di una generazione la sua popolazione è cresciuta dieci volte tanto, e va superba del suo lavoro e attende con gioia sempre nuovi progressi.

E fatto qui cenno alla concordia, onde sempre gli abitanti d'ogni confessione, promossero il bene comune della loro città, conchiude con questo augurio:

Così le risoluzioni, che qui andrete prendendo, tornino a gloria di Dio, a bene della patria e più in particolare ancora a ben promuovere la questione sociale!

Questi e simili concetti furono illustrati assai volte anche dai nostri oratori, durante le tornate degli scorsi giorni: tanto sorgono spontanei dal semplice raffronto della città d'oggi con quella di ieri. Dirò anzi che il presente Congresso ne trasse la nota speciale che lo distingue da tutti gli altri precedenti. Non mai la questione sociale ebbe sì larga parte nelle tornate e nelle risoluzioni come qui ad Essen, dove appunto il capitalismo ed il lavoro si levano così poderosi l'un contro l'altro, ed ogni giorno, anzi ogni istante, fanno sentire con maggior forza la necessità di risolvere coi principii cristiani il grave problema del loro durevole accordo. Parimente tutto questo esprimeva la felice vignetta d'intestazione del *Festblatt* o giornale straordinario, che si suol pubblicare più volte al giorno durante le generali adunanze. Recava quest'anno dall'una parte il disegno degli antichi monumenti religiosi di Essen, dall'altra quello dell'immensa fonderia militare di Alfredo Krupp, ambedue bellamente congiunti insieme nel mezzo collo stemma della città, ed ai lati con le armi del Papa e dell'Imperatore.

2. *La sfilata de' lavoratori.*

All'accoglienza cordiale delle autorità cittadine rispose quella dell'intera popolazione. Non solo i centri più frequentati erano messi a festa con grandioso sfarzo di addobbi, di bandiere e vessilli d'ogni colore, ghirlande e fe-

stoni di mortella e di fiori e iscrizioni di saluti affettuosi, ma le stesse vie più lontane e riposte si vedevano ornate, senza quasi distinzione di case protestanti o cattoliche. Tutte le società gareggiarono nell'offrire agli ospiti quanto era in loro potere: l'azienda Krupp assegnò gratuitamente il terreno all'immensa *Festhalle* e ne aiutò la costruzione; le società tramviarie tracciarono un tronco apposito di via per le vetture elettriche che dovevano condurre alla medesima *Festhalle:* quivi pure la R. Direzione delle Poste collocò un officio speciale con telegrafo e telefono per la più sollecita distribuzione delle corrispondenze [1]: il Comando militare offrì i suoi concerti di banda e di orchestra per la sfilata dei lavoratori e per le altre feste comuni; tutte le sale cittadine a nostra disposizione; tutte le collezioni d'arte o d'industria aperte alla nostra visita; e per tutto visi giocondi come di amici e di fratelli, pronti a nostro servizio.

La sera del 18 agosto già malamente si camminava per via, tanta era la moltitudine degli ospiti. Ma la mattina seguente, al giungere continuo di nuovi treni ferroviarii stracarichi di lavoratori, pareva che la folla non capisse più nella pur grande città. A guisa di torrenti rigurgitavano sempre nuovi ospiti dalle varie stazioni, e da altri sbocchi improvvisati; ma perchè tutto era mirabilmente provveduto per l'ordine dal Comitato locale, non vi fu confusione ed ogni drappello sapeva dove condursi compatto per udire prima la messa e poi attendere il momento della grande sfilata.

Nel duomo l'Emo Cardinale Fischer, arcivescovo di Colonia, celebrò la messa pontificale. Le vaste navate del bellissimo tempio eran gremite zeppe di congressisti; la presidenza ed i varii comitati al posto di onore: le rappresentanze degli studenti, nelle loro divise variopinte con i vessilli spiegati, su in alto nelle gallerie che girano tutto intorno: spettacolo di pietà, di fede, reso ancor più commovente dai

[1] Tutte le lettere, cartoline e stampe, spedite dall'officio postale della *Festhalle*, recarono la scritta a stampa: *53. Katholikentag*, impressovi con sigillo speciale dagli stessi regii impiegati. Non so se altrove si userebbe ai cattolici tale riguardo!

canti liturgici, eseguiti a sole voci d'uomini dall'ottimo coro della chiesa.

Chiesto così l'aiuto divino, si attendeva non senza ansiosa sollecitudine, l'ora della grande sfilata: perocchè il tempo era quanto mai minaccioso e da più giorni non aveva fatto che piovere e quasi tutta la mattina ci accompagnò la molestia di un'acqua finissima che però di tratto in tratto dava in iscroscii. Ma al punto in cui il corteggio doveva mettersi in moto, dopo un ultimo scroscio, ecco ristare la pioggia, rasserenarsi il cielo, e il sole fare capolino tra le nubi fuggenti quasi fosse curioso anch'esso di mirare l'insueto spettacolo, ed in premio inondandolo poi della sua piena luce. A Ratisbona il corteggio de' lavoratori non toccò i 15.000 uomini: a Strasburgo erano 37.000; qui passarono i 43.000 e troppo più sarebbero stati, se il Comitato non avesse dovuto mettere un termine alle richieste. Certo le regioni qui intorno tutte industriali e le numerose miniere di carbone offerivano facile tributo alla mostra; ma insieme s'è potuto scorgere quale stragrande numero di lavoratori cattolici siano qui organizzati da nostri, pronti al cenno dei loro capi e tutti volonterosi di mostrarsi ed affermarsi pubblicamente per quel che sono. Era difficile disciplinare così gran massa di gente e soprattutto far sì che passasse lentamente: a Strasburgo il corteggio era durato quattro ore intere, recando qualche confusione all'orario delle conferenze operaie che seguono immediatamente. Ma il Comitato trovò modo di sciogliere anche questo problema. Gli operai furono divisi in due grandi battaglioni: dovevano muovere in file compatte di sei ed anche otto da due punti diversi e far capo da due vie opposte in fondo alla piazza maggiore della città (la *Burgplatz*), dove sorge il grandioso monumento dell'Imperatore Guglielmo I e dove s'era eretta la tribuna d'onore per l'Emo Cardinale, per la presidenza e per gli ospiti più illustri. La consegna era dunque che i due gruppi, sempre a passo di marcia, quivi si congiungessero insieme, procedessero parallelamente fino innanzi la tribuna e si dividessero di nuovo a destra ed a sinistra.

inoltrandosi per le vie loro assegnate. E così fu eseguito a puntino e poichè non ci fu mai interruzione alcuna e si andò sempre a passo di marcia, in meno di due ore ci vedemmo passare innanzi tutta quella moltitudine, distribuita in più di 420 associazioni, tutte coi vessilli spiegati, con a capo i loro sacerdoti, accompagnate da ben 65 musiche, in parte militari, in parte loro proprie. Molti drappelli avevano divise speciali, i minatori soprattutto — erano 15,000 — nel loro abito e berretto particolare e con l'insegna innastata del lavoro: la lampada delle miniere. Quei bravi operai, giovani robusti, torsi massicci d'uomini assuefatti al duro lavoro, veterani gloriosi, e perfino invalidi (ne vidi due o tre procedere innanzi a passo di marcia sulle stampelle), procedevano pieni di entusiasmo irrefrenabile, e agitando il cappello e abbassando le bandiere, salutavano l'Emo Cardinale e la Presidenza col triplice grido: *Hoch, Hoch, Hoch!* Spettacolo grandioso, imponente al quale assistette un mare di popolo in due fitte ale per le vie e sulle finestre e sui balconi delle case e palazzi. L'ammirazione era nelle bocche di tutti ed i giornali stessi più avversi di Germania ne fecero la confessione. Ma bisogna guardare più addentro. Il corteggio degli operai rivela e rafferma una forza tutta viva nel cuore del popolo cattolico, creata dal sacrificio e dalla costanza di tanti strenui sacerdoti, di tanti laici ferventi, e mantenuta e di continuo vivificata in mille e mille associazioni cattoliche, sparse per ogni dove e più che mai fiorenti nelle regioni industriali.

Il cappellano Pütz di Essen, che capitanava il corteggio, accostatosi alla tribuna con due lavoratori per chiedere la debita licenza all'Eminentissimo di iniziar la sfilata d'un così gran numero di operai, disse in loro nome, ch'essi volevano rimanere fermi nei loro principii cattolici e che la mostra loro in questa solenne occasione significava il proposito di non venire mai meno al dovere, per quanto fossero grandi gli ostacoli o dure le ostilità degli avversarii, persuasi come sono che solo nella Chiesa e per la Chiesa sarà possibile il miglioramento delle condizioni loro. Finito poi il corteggio,

un lavoratore s'accostò pure alla tribuna e disse poche ma vibrate parole, che non trovo ne' resoconti, ma che notai, vicinissimo com'ero a chi parlava: « Eminenza, Ella ha veduto le nostre forze, il nostro entusiasmo: innumerevoli fratelli lontani col cuore sono qui con noi. Ecco come noi amiamo la Chiesa! Innanzi a manifestazione di tal natura ben posso affermare che le forze cattoliche sono qualche cosa e che alla fine la Croce vincerà trionfando. »

Secondo il consueto, il corteggio si sciolse, dividendosi in più parti e movendo ciascuno ad una sala già precedentemente assegnata, dove ha luogo una speciale adunanza con discorsi appropriati ai lavoratori. Nella *Festhalle* entrarono i primi 10.000 e in altre sedici grandi sale i rimanenti. L'Emo Cardinale ed i capi dell'azione cattolica, come pure i deputati del Centro, presenti al Congresso, passarono da una sala all'altra, recando parole di approvazione, di lode, di conforto a perseverare nel bene, onde la sera e la notte i lavoratori tornarono a' paesi loro, pieni di santo entusiasmo e sempre più fermamente stabiliti nei loro cristiani propositi.

3. *Il saluto degli ospiti.*

Già il sole declinava indorando le cime degli edificii e vivificando con dolce raggio l'immensa volta, le torrette e le cupole della *Festhalle,* dove tra poco doveva aprirsi la *Begrüssungsfeier*, l'adunanza festiva pel saluto degli ospiti. Le tramvie elettriche giungevano ad ogni minuto da ogni punto della città cariche zeppe di congressisti; fitte schiere di pedoni movevano pure a quella volta, ed un mare di popolo cittadino, accorso a vedere, occupava i varii ingressi del recinto esterno ed in ispecie quello dell'ingresso principale, dove nel piazzale innanzi s'erge la statua di S. Alfredo, fondatore e protettore di Essen, e dove sul grande portale dell'aula torreggia la statua gigantesca del Redentore, in atto di stendere lo scettro sul mondo intero.

L'edificio provvisorio, eretto apposta per le pubbliche tornate generali, supera di gran lunga, e per ornato e per

ampiezza, le altre simili sale che già tanto ammirammo ne' precedenti Congressi. Ben 9.000 persone vi possono stare comodamente sedute, oltre il larghissimo spazio per altre 6000 in piedi. Tutt'intorno nell'alto corre una galleria assai profonda, con parti speciali riservate all'orchestra e ai cantori, alle signore, agli studenti e ad altre particolari persone munite di biglietto: nel mezzo del fianco sinistro l'elegante tribuna della presidenza, messa magnificamente a festa con drappi e piante, sormontata dagli stemmi della città, del Papa e dell'Imperatore; quinci e quindi ai due lati i busti colossali di S. S. Pio X e di S. M. Guglielmo II; innanzi la tribuna le tavole ed i banchi per i rappresentanti della stampa: nell'interno dell'edificio ben distribuiti a' loro luoghi la sala di ricevimento della Presidenza, la guardaroba, il *buffet*, la sala degli stenografi, l'officio postale, e numerosi gabinetti telefonici per i colloquii di giornalisti con gli officii de' principali giornali di Germania.

Al momento dell'apertura solenne la veduta della sala, inondata di luce elettrica, gremita fino all'ultimo spazio vuoto, di ben 15.000 uditori, presentava un aspetto grandioso, impareggiabile. L'entusiasmo si vedeva dipinto in ogni volto, pronto a rompere in quelle manifestazioni irrefrenabili di approvazione e di applauso, che durante tutta l'adunanza accompagnarono la presenza e la parola de' diversi oratori.

Parlò per primo il presidente del tribunale provinciale dott. Laarmann, al quale come a presidente del Comitato locale spetta dirigere questa adunanza; il suo discorso di occasione, interrotto da applausi continui, accennò in fine al trono e all'altare. « Qui sono, diss'egli, i due rappresentanti del supremo potere spirituale e temporale, molto combattuti ambedue, ma ambedue molto amati. A coloro che li amano, che li amano con entusiasmo, appartengono pure gli operai tedeschi. Ci sia concesso di esprimere il nostro entusiasmo e tutti gridino con me: Viva Sua Santità il Papa Pio X! Viva Sua Maestà l'Imperatore Guglielmo II! »

Un triplice formidabile *Hoch*, accompagnato dai potenti squilli delle trombe, fece tremare la sala.

Prese quindi la parola il primo Borgomastro, e dopo lui parecchi altri, specie gli ospiti stranieri, salutati sempre ed accompagnati da calde ed affettuose ovazioni. Mi spiace di non poter dire di tutti: ma è da ricordare ad ogni modo il discorso del barone Massimiliano von Vittinghoff-Schell di Vienna, che recò i saluti dei cattolici austriaci al Congresso tedesco, in particolare ai lavoratori e alla Società di S. Bonifazio, tanto benemerita anche in Austria per l'azione contro il moto del *Los von Rom*. Con grande soddisfazione sua e di tutti affermò le ottime prove che viene dando in Austria l'azione cattolica dopo l'ultima adunanza generale, celebrata a Vienna nel novembre dell'anno scorso. Il *Piusverein*, fondato allora (è una specie del *Volksverein* tedesco o dell'*Unione popolare*, che ci studiamo di stabilire fra noi in Italia), conta già 102 gruppi e 12.000 membri: *consolante frutto,* diceva l'oratore, *che dobbiamo al buon esempio messo innanzi dai cattolici tedeschi*. Conchiudeva esprimendo il vivissimo desiderio che le forze cattoliche de' due paesi si uniscano strettamente insieme e procedano concordi, contro il pericolo che per tutto è comune: *Se i nemici nostri si uniscono insieme internazionalmente per combattere la nostra fede, dobbiamo noi pure internazionalmente difenderla.*

Anch'io ebbi la ventura di parlare all'adunanza porgendo il saluto d'Italia e di Roma e ripetendo alcune sentenze, che il S. Padre si degnava proferire in lode di questi cattolici. Il mio discorso assai breve fu riassunto nei resoconti della stampa di qui e fu anche riportato per intero in alcuni giornali, come nella *Kölnische Volkszeitung* del 20 agosto, n. 713. E però tanto più mi dispiacque di vederlo trasfigurato e perfino manomesso nelle relazioni di due o tre principali nostri giornali d'Italia [1].

[1] Trattandosi di cosa delicata, appunto perchè vi entra la parola del S. Padre, ne dò qui il testo intero, fedelmente tradotto sul mio manoscritto tedesco: « Miei Signori! È per me fortuna singolare di poter recare per la terza volta all'Assemblea generale de' cattolici tedeschi un saluto cordiale dall'Italia e più particolarmente da Roma, dall'eterna santa città, dove di continuo sono rivolti gli occhi dell' intero mondo cattolico, come al centro

Così tra canti e suoni, tra vibrati discorsi e continue manifestazioni d'adesione, passo l'indimenticabile serata, chiusa dall'improvvisazione felicissima di un veterano dell'azione cattolica, il sig.r Mattia Wiesen, possidente di Werden e presidente onorario del Comitato locale. Egli passò in rassegna gli oratori precedenti, commentando, talvolta con arguzie finissime, le parole ed i detti loro più notabili, ed eccitando negli uditori una tal vena di buon umore, che tutti si ritirarono *in fröhlischer Stimmung*, con la contentezza sul volto, nelle labbra, nel cuore.

Serio ed intenso è il lavoro che li attende ne' quattro giorni seguenti. Non è possibile farne la cronaca, senza scrivere un volume; toccherò solo delle cose principali, che possono tornar utili anche a noi.

Ma di questo in un prossimo articolo.

della nostra fede, dove s'innalza la rocca di Pietro, la rocca che è nostra sicurezza e nostra speranza pel tempo e per l'eternità. Ma pure dalla cima di questa rocca guardano sul mondo tutto gli occhi del nostro Padre comune Pio X. Ah, quanto triste è per più rispetti quella veduta, miei signori! Quanto dolorose sono le vicende che in alcuni luoghi affliggono la Chiesa ai nostri giorni e commuovono il cuore amorevole del S. Padre! Però i suoi occhi si riposano eziandio sulla Germania cattolica e l'anima sua ne riceve consolazione. Innumerevoli volte, non solo pubblicamente e officialmente, come ben sapete, ma anche nei privati discorsi, il S. Padre ha espresso il suo alto compiacimento per l'azione dei cattolici tedeschi. Egli ammira il continuo estendersi dei vostri lavori, le sempre nuove forme della vostra attività, il retto adattamento delle medesime ai bisogni del nostro tempo, la bella concordia ed unione d'animi che pur sempre qui si mantiene. Nella mia udienza di congedo in Roma il S. Padre mi ha espressamente autorizzato di ripetere ciò che disse allora. *Donde viene*, così si espresse alla lettera, *donde viene quest'evidente benedizione di Dio sull'attività dei cattolici tedeschi? Il Signore li premia pel loro spirito di sacrificio e per l'annegazione di se stessi profondamente sentita, costantemente praticata. Queste virtù sono la forza motrice di tutta l'attività cattolica in Germania: senza queste virtù ogni vera e feconda azione cattolica torna impossibile. Altrove manca purtroppo questo spirito di sacrificio, e però dobbiamo quivi lamentare una condizione di cose, che non dà ancora molta speranza di miglioramento.* A queste parole gli occhi del S. Padre s'abbassarono tristamente. — Miei Signori! In queste espressioni di Sua Santità sta riposta la più gran lode che il Padre spirituale della cristianità ha mai rivolto ai suoi tanto cari cattolici tedeschi. Ed io vi sprono a nuovo spirito di sacrificio, a nuova annegazione, a fine di conquistare lentamente, ma sicuramente quanto manca ancora. Viva i cattolici tedeschi!

I NOSTRI QUATTRO EVANGELII

STUDIO APOLOGETICO [1]

6.° LA QUESTIONE SINOTTICA.

VII.

Il terzo sistema è quello de' *frammenti scritti*, la *Fragmententenhypothese* dei Tedeschi, di cui è autore lo Schleiermacher.

Lo Schleiermacher e i suoi seguaci dicono: — Dopo la partenza di Gesù dal mondo, i discepoli di lui non dovettero tardare a mettere in carta e per iscritto qualche racconto dei detti e dei fatti del venerato Maestro. Tali scritti, certamente non pochi, posto il numero de' discepoli, i beneficati da lui e gli aderenti alla sua dottrina, dovettero formare ne' primi anni una specie di « letteratura volante » (*fliegende Literatur*). Essi scritti erano frammenti di detti e fatti che più avevano colpiti gli animi. Quando poi Matteo (40-42), Marco (42-44) e quindi Luca (prima del 63) come vedemmo, impresero a stendere una storia alquanto più compiuta delle cose del Signore, essi, oltre a quel che avevano udito e saputo da per sè stessi, probabilmente non dovettero disprezzare que' frammenti scritti; e assicuratisi forse coll'autorità de' superstiti Apostoli e discepoli, sulla loro veracità, se ne servirono per la compilazione de' loro Vangeli. Infatti Luca nel prologo del suo Vangelo accenna a scritti e tentativi antecedenti, scrivendo così: « Giacchè molti si sono provati a stendere la narrazione delle cose avvenute tra noi, come ci riferirono quelli che fin da principio furono testimoni oculari e ministri della parola, anche a me... è parso bene » eccetera (Luc. I, 1). Quindi (concludono i detti bi-

[1] *Continuaz.* V. quad. 1347.

blisti) le rassomiglianze de' nostri Vangeli si spiegherebbero colla identità casuale de' frammenti, utilizzati o da tutti e tre gli autori o da due di loro; le divergenze si spiegherebbero sia colla diversità de' frammenti, sia con le cognizioni proprie a ciascheduno. — Così i seguaci d'un tal sistema.

Questo sistema, preso nel senso esclusivo, ossia che *ogni somiglianza* tra i Sinottici si debba spiegare col concorso casuale d'uno de' detti frammenti scritti, capitati in mano di Matteo, Marco e Luca non può ammettersi, restando l'altra ipotesi più probabile della *mutua dipendenza*. Però essa è probabile per qualche caso, in cui la *mutua dipendenza* non offre una spiegazione plausibile. Quindi non crediamo del tutto esclusa la probabilità che qualche scritto estracanonico possa anch'esso avere avuto il suo influsso nella composizione dei nostri Vangeli. D'altra parte il prologo di S. Luca non sembra sfavorevole all'ipotesi di tali scritti.

Quando però leggiamo ne' razionalisti l'elenco de' ducumenti anteriori ai Vangeli canonici; quando li vediamo narrare, quasi vi fossero stati presenti, le varie fasi e le evoluzioni onde si giunse ai nostri tre Sinottici, ci sembra di udire i favoleggiatori in mezzo ai bimbi. Così, per esempio, il Renan parla di tre stadii attraversati innanzi alla finale compilazione sinottica: *primo,* lo stadio documentario originale; *secondo,* lo stadio di semplice mescolanza, in cui i documenti sono amalgamati senza alcuno sforzo artistico, (e in questo stadio egli pone i Vangeli di Matteo e Marco); *terzo,* finalmente, lo stadio di compilazione voluta e ragionata, nel quale stadio pone, nientemeno, il Vangelo di Luca con quello di Marciano e di Taziano [1]. Cose tutte contrarie ad ogni storia e ad ogni cronologia, come noi già vedemmo. Una teoria simile è sciorinata dal Sabatier nell'opuscolo sul *Vangelo di Pietro* [2].

[1] Renan, *Vie de Jesus,* op. cit. Introd., Paris.
[2] Calmes, op. cit. p. 10.

VII.

Viene finalmente il quarto sistema, detto del *Vangelo primitivo*, l'*Urevangelium* o *protoevangelo* degli Alemanni, di cui è inventore l'Eichorn.

Costui ha dunque supposto od immaginato un Vangelo primitivo, scritto *ab antico* da un ignoto autore, un Vangelo comprendente tutta la dottrina e le opere di Gesù Cristo e scritto in aramaico. Questo Vangelo primitivo, dice egli, fu la fonte comune de' Sinottici. Or, siccome tal sistema quanto spiegava bene le simiglianze, altrettanto spiegava male le dissimiglianze, alla prima invenzione ne aggiunse un'altra: giacchè *facile est inventis addere*. E disse che quel protoevangelo girava in quattro forme distinte dette da lui A, B, C, D. S. Matteo avrebbe usata la forma A, S. Luca la forma B, S. Marco la forma C (la quale era una combinazione delle due prime), la quarta unita con la prima servì a S. Luca. Dopo l'Eichorn, il vescovo anglicano Marsh, invaghitosi di tal sistema, condusse a sei le varianti del protoevangelo inventato dall'Eichorn. Questi allora, quasi invidioso di tanta ricchezza, riformò il suo sistema, e alle quattro copie del suo *Urevangelium* ne aggiunse altre quattro, le quali con altre combinazioni portarono fino a dodici i documenti necessarii per formare i nostri tre Vangeli canonici [1].

Come ognun vede, questo sistema, escogitato per isciogliere la questione sinottica, ha molto dell'arbitrario. *Primo* perchè tutto vuole spiegare con documenti scritti, mentre si sa che l'insegnamento orale era una sorgente sempre viva: e l'istesso Papia, che scriveva verso il 125, cercava di preferenza « la parola viva e permanente », ed amorosamente investigava « che cosa fosse solito dire Andrea,

[1] Fillion, op. cit. p. 43, 44; Calmes, op. cit., p. 9.

che cosa Pietro, che cosa Filippo, che cosa Tommaso, che cosa Giacomo, che cosa Giovanni e Matteo e che cosa fossero soliti dire gli altri discepoli del Signore »[1]. *Secondo*, ammettasi pure che i parallelismi di frasi e di parole debbano spiegarsi con supporre una fonte scritta, ma da ciò non segue che questa fonte scritta sia necessariamente una fonte estracanonica, potendo a ciò bastare l'ipotesi più ovvia e più storicamente sicura, quella della scambievole dipendenza. *Terzo*, i seguaci del sistema che esaminiamo vogliono a tutti i costi porre il Vangelo di Marco qual fonte di Matteo e di Luca, cosa che non è punto provata, anzi contraria alla storia. *Quarto*, la detta supposizione del Vangelo primitivo e delle sue copie distinte è cosa arbitraria e non ha alcun fondamento storico, anzi anche qui la storia è contraria. Poichè, come vedemmo, i primi scrittori cristiani predicano in tutti i toni il numero quaternario de' Vangeli. E sia pure che in parecchi scrittori trovinsi citazioni di detti evangelici che sono fuori della letteratura canonica: ma quelle citazioni possono benissimo esser provenute dalla tradizione orale. E anche posto che provenissero da qualche scritto, questo non ha avuto mai nella loro mente la dignità di Vangelo primitivo nel senso de' facitori di sistemi: poichè di ciò non v'ha il minimo indizio. *Quinto*, come vedemmo, il sistema del *Vangelo primitivo*, non basta a sè stesso, e i loro inventori devono ricorrere ad altre ipotesi, una più arbitraria dell'altra.

— Ma non vi sarà nulla di buono in questo sistema?

— Sì; v'è un fondamento di verità, quello che ci dà la storia: cioè, esiste senza dubbio un Vangelo primitivo, ed esistono delle varianti, ma nel senso storico e tradizionale. Il Vangelo primitivo è quello di Gesù Cristo, se si parla di Vangelo predicato: se poi si parla di Vangelo scritto, vi è il Vangelo di S. Matteo. Ecco il vero Vangelo primitivo, Vangelo non inventato, ma storico. Vi sono poi delle

[1] Eusebii, *Hist. eccl.*, III, 39. (Migne, XX, p. 300).

varianti, e queste sono nella predicazione della vita di Gesù Cristo fatta da predicatori diversi. Ecco come la verità storica, presa anche come ipotesi, è la migliore di tutte, ed è veramente superfluo e da ingegni intemperanti ricorrere a mille supposizioni fantastiche.

VIII.

Compiuta l'esposizione e l'analisi de' singoli sistemi, escogitati per ispiegare la questione sinottica, veniamo ora ad una sintesi o conclusione finale. Se questa non sarà soddisfacente appieno, è da ricordare che quanto è facile proporre difficoltà, altrettanto è difficile scioglierle: molto più che certi fatti psicologici, com'è il *perchè* uno scrittore ha detto o taciuto una cosa, *donde* ne ha attinta la notizia e simili, resteranno sempre misteri. E se ogni scrittore è un mistero, si faccia ragione che cosa debba dirsi di uno che, per giunta, è scrittore istromentale sotto l'ispirazione di Dio. È bensì vero che quest'ultima qualità de' nostri tre scrittori darebbe, a prima vista, appiglio ad una eccellente spiegazione della questione sinottica, cioè: — I sinottici scrissero così, perchè così dettò loro lo Spirito Santo. — Ma tale spiegazione nel presente proposito torna insufficiente per più ragioni. Primo, perchè gli scritti evangelici non sono una dettatura dello Spirito Santo nel senso stretto e comune di questa parola, e gli scrittori perciò non furono semplici amanuensi, ma veri, benchè secondarii, autori anch'essi. Quindi si vuol conoscere nella detta questione la parte formale di causalità loro propria nella composizione del lavoro, come chi in uno scritto volesse considerare la parte formale da attribuirsi alla penna. Secondo, perchè, come il ricorrere alla Causa prima nello studio de' fenomeni naturali non sarebbe spiegare il modo come essi si svolgono (il che precisamente si desidera sapere) così proporzionalmente si dica nel nostro caso.

Ciò posto, procuriamo ora di venire da tutto il detto fin qui, ad una conclusione spandendo un po' di luce sulla difficile questione.

E per primo caposaldo dobbiamo tenere che la successione cronologica onde furono composti i tre primi Vangeli è quella che ci dà la tradizione storica e che noi abbiamo riferita, cioè: *Matteo, Marco* e *Luca*. Siccome però del primo Vangelo si ebbe in prima l'edizione originale aramaica e quindi la traduzione greca, nel nostro conto dobbiamo porre una doppia edizione del Vangelo di Matteo; quindi seguirebbe quest'ordine cronologico: *Matteo* (aramaico), *Marco*, *Matteo* (greco), *Luca*.

Eccetto dunque il poter mettere la traduzione greca di Matteo dopo o prima di Marco (che sia stata prima però è poco probabile) l'ordine indicato è certo; perchè è dato dalla storia, come ampiamente vedemmo. Quindi il sistema che pone Marco *(Marcushypothese)* a base dell'ordine sinottico non ha per sè nessun argomento storico, anzi è contrario alla storia. I suoi fautori però si sforzarono di provarlo con argomenti di critica interna; ma non vi sono riusciti. Prima perchè contro il fatto non vale nessun sillogismo; e poi perchè gli argomenti addotti non sono punto convincenti.

L'indole della storia nel suo progredire, dicono, è lo *sviluppo* e l'*ampliamento*, laddove al principio di essa è la *concisione*. Or bene, Marco è il più breve di tutti i Sinottici. Matteo all'incontro è più sviluppato di Marco. Dunque Marco è prima di Matteo [1]. — Lasciando stare che il così detto principio posto nella prima proposizione non è un principio assoluto, ma solo morale e che può aver valore solo in certi casi evidenti, osserviamo come la seconda proposizione contiene un equivoco. Cioè, il Vangelo di Marco, misurato al metro, sì, è più corto di quello di Matteo, il che dipende specialmente dal fatto che Marco narra la storia dell'infanzia;

[1] V. ERMONI, *Revue biblique*, 1 apr. 1897, p. 260.

ma non già nel senso formale di *brevità* appetto a quello di Matteo. E ciò si prova osservando come quando i medesimi fatti vengono narrati da ambedue gli scrittori, da Marco sono raccontati con un più ampio corredo di particolari. Talchè si deve dire che Marco amplifica più di Matteo. E poi, se Matteo ha scritto dopo Marco ed ha ampliato Marco, perchè lasciò que' particolari, mentre, secondo il detto, l'indole progressiva della storia è sviluppare ed ampliare?

— « Lo stile di S. Marco reca seco le tracce della più pura antichità... questo sapore arcaico è difficile trovarlo nel medesimo grado in S. Matteo » [1]. — Siamo nel mondo soggettivo. Chi ci darà la norma e il metro per misurare l'antichità e chi ci darà il gusto assoluto ed oggettivo di ciò che è arcaico?

— « Quando si legge attentamente la relazione di S. Matteo, si vede subito che è non solo una *storia*, ma una *tesi*... è un racconto tanto *storico* quanto *dogmatico*... Il Vangelo di S. Marco, all'incontro, non ha nessuna tendenza dogmatica » [2]. Ma uno scritto d'indole apologetica è per sua natura posteriore ad uno d'indole semplicemente narrativo. Dunque Marco è più antico di Matteo. — Anche qui l'argomentazione è fondata in un concetto non sempre vero. O perchè mai, Matteo, anche scrivendo prima d'ogni altro, non potè dare ai racconti dei detti e dei fatti di Gesù uno scopo apologetico, facendoli convergere a provare che Gesù era il Messia? E poi è presto detto che in S. Marco sia tutta semplicità storica il suo racconto; perchè (neppure a farlo apposta) il dott. Wrede di Breslau, come osservammo, vide in tutto il secondo Vangelo una tesi studiatissima per ispiegare ai gentili come mai i Giudei avendo conosciuto Gesù per Messia, pure l'avessero messo a morte. E la spiegazione sarebbe questa che, siccome Gesù proibiva sempre (?) di palesare chi egli fosse (secreto messianico), la gente igno-

[1] Ivi, p. 260, 261.

[2] Ivi, p. 261.

rava che egli fosse il Messia. È certo un arbitrio del dotto professore attribuire a Marco un tale scopo del suo scritto e quindi l'invenzione de' fatti a ciò diretti; ma veggasi da ciò quanto valgono certi apriorismi.

Dunque l'ordine cronologico de' tre Sinottici, sopra formulato, oltrechè è sicuro per le testimonianze storiche, non ha nulla a temere dalle difficoltà di critica interna.

IX.

Assicurato così l'ordine cronologico de' Vangeli, sgomberato il problema sinottico da quella superfetazione letteraria di sistemi (che provammo non avere alcun fondamento) formata dai Proto-Matteo e Deutero-Matteo, Proto-Marco, Deutero-Marco, Evangelio primitivo con le sue otto o dodici edizioni e simili, e tenuto conto di quel che hanno di buono i varii sistemi enumerati, sarà ora meno difficile dare una soluzione soddisfacente al detto problema, cioè a dire, spiegare le simiglianze e le dissimiglianze de' Sinottici.

Le *simiglianze* si spiegherebbero con ciò che i primi scritti evangelici hanno servito di fonte agli evangelisti posteriori; e siccome lo scritto aramaico di Matteo è il primo di quegli scritti, esso conseguentemente sarebbe pure il primo nell'ordine della mutua dipendenza. Talchè le *ottantaquattro parti comuni* che trovansi tra Matteo e Marco, avrebbero avuto per fonte il testo aramaico di Matteo, del quale testo Marco si sarebbe servito, adattandolo, naturalmente, al suo scopo, sia trascrivendolo, sia riassumendolo, sia sviluppandolo, aggiungendo altre cose attinte ad altre fonti, come la tradizione orale, od anche qualche scritto frammentario. Con che si spiegherebbero le *dissimiglianze.*

Ma non è tutto. Oltre i passi comuni, i critici hanno notato tra i due primi evangelisti *trentadue passi identici nella forma,* cioè un trentacinque versetti. E siccome qui

trattasi di identità verbali, la dipendenza non si può supporre che sia tra l'originale aramaico di Matteo e il Vangelo greco di Marco, ma tra la traduzione greca di Matteo e il Vangelo greco di Marco. Hanno specialmente osservato come spesse volte le citazioni dell'A. Testamento che trovansi ne' due evangelisti suddetti coincidono verbalmente tra loro, ma differiscono verbalmente dalla Bibbia greca de' Settanta. Or non è possibile pensare che proprio *per caso* ambedue abbiano tradotto il testo ebraico colle stesse parole greche. Dunque un' evangelista ha seguito il testo greco dell'altro. Ora si domanda: — Quale de' due è servito di base all'altro? La comune sentenza è che il greco di Marco sia servito di norma al traduttore del Vangelo aramaico di Matteo.

Innanzi tutto è da ricordare come tra la composizione dell'aramaico di Matteo (a. 40-42) e la composizione del secondo Vangelo (a. 42-44) ci corsero, come sopra dimostrammo, soli due anni incirca. Ora è poco probabile che in quel breve tempo si fosse fatta la traduzione greca del Vangelo aramaico. Inoltre, scrivendo Papia del Vangelo aramaico di Matteo che a principio « ognuno l'interpretò come potè » è certo segno che la traduzione greca fu fatta più tardi. Quindi il Vangelo di Marco fu scritto prima della traduzione dell'aramaico di Matteo. E per conseguenza (posto, come dicemmo, che letterariamente uno ha seguito l'altro) il testo greco di Marco è servito di base al traduttore del primo Vangelo.

Qualche biblista, come il Lagrange, va più in là: e oltre ad ammettere che il traduttore di Matteo si sia servito di Marco quanto alla dicitura letteraria, giudica che abbia attinto da lui anche qualche particolare: talchè la sua traduzione dall'aramaico sarebbe da dirsi una traduzione libera [1]. Alcuni opinano altresì che il traduttore avrebbe trasportato da altre fonti nella traduzione dell'aramaico di Matteo anche

[1] LAGRANGE, *Revue biblique*, a. 1896, p. 26-27.

la genealogia. Il che spiegherebbe il perchè essa manca nell'apocrifo *secundum Hebraeos*, il quale è un semplice rifacimento dell'aramaico, come dicemmo. — Che dire a tuttociò? Quanto alla prima parte, e stando alla sola *possibilità*, non appare nessuna ripugnanza. Quanto alla seconda, cioè all'ipotesi che il traduttore abbia attinto anche a fonti estracanoniche per allargare la traduzione, è da distinguere: se è Matteo che curò la traduzione del suo scritto (il che non è per nulla improbabile), non appare difficoltà veruna; se poi si afferma essere un altro, questi dovrebbe essere uno scrittore ispirato, poichè il nostro testo canonico è ispirato. Dunque agl'inventori di sistemi, per compiere la loro ipotesi, incombe ora l'obbligo di provare la probabilità storica d'un altro scrittore ispirato.

X.

Vediamo ora la relazione tra Luca, Marco e Matteo.

Il Calmes così formola la relazione tra Luca, e i precedenti evangelisti: Considerando nella narrazione evangelica sia l'*ordine generale* de' fatti, sia la *disposizione* particolare de' singoli, sia la *struttura delle frasi*, si deve affermare che il Vangelo di S. Luca è in intima relazione diretta col Vangelo di S. Marco, e meno (o solo indiretta) col Vangelo di S. Matteo.

Dunque S. Marco è stato fonte diretta per S. Luca [1]. — È questa la sentenza più comune.

In fatti, veggasi in prima, per esempio, la successione e l'ordine di quattro racconti paralleli, cioè: la guarigione dell'indemoniato (Marc. I, 21-28; Luc. IV, 31-37): la guarigione della suocera di Pietro; (Marc. I, 29-31; Luc. IV, 38 39); la guarigione di parecchi indemoniati (Marc. I, 32-34; Luc. IV, 40-41); il principio del ministero in Galilea (Marc. I, 35-39; Luc. IV, 42-44).

[1] Calmes, op. cit., p. 39.

Questi quattro racconti sono narrati da Luca nell'istesso ordine che da Marco; mentre due di essi, il primo e il quarto mancano del tutto in Matteo e gli altri sono narrati molto più tardi. Osservisi anche come Luca, dopo essersi scostato da Marco per un bel tratto (Luc. VI, 45 — VIII, 26), ecco che alla confessione di S. Pietro si mette di nuovo fedelmente al suo seguito (Luc. IX, 18-50; Marc. VIII, 27 — IX, 40). Diciamo *fedelmente:* poichè non tiene conto di quel che Matteo aggiunga od ometta in questo tratto. Matteo, per esempio, aggiunge la dramma trovata nella bocca del pesce (Matt. XVII, 23-26) e Luca non ne tien conto. Anche i parallelismi di parole sono molto più spiccati tra Luca e Marco; come, ad esempio, può vedersi nella guarigione del paralitico (Matt. IX, 2-8; Marc. II, 3-12; Luc. V, 18-25), nella vocazione degli Apostoli (Matt. IX, 9-17; Marc. II, 14-22; Luc. V, 27-38) nella discussione di Gesù con i Sadducei Matt. XXII, 23-32; Marc. XII, 18-27; Luc. XX, 27-38).

— Ma se è così, com'è che di tratto in tratto Luca, lasciando da parte il suo predecessore si scosta onninamente da lui, omettendo, aggiungendo, modificando e trasponendo? — La risposta unica e plausibile alla dimanda è la libertà dello scrittore, libertà che poi si risolve sempre in un enimma psicologico. E poi è da considerare il fine e lo scopo che egli si propose: Marco è un narratore e scrive *ad narrandum,* Luca è un apologista e scrive *ad probandum;* finalmente l'utilità e la necessità degli uditori. Guardisi, per esempio, come, mentre Marco dice: « Sia benedetto il regno che viene, il regno di David nostro padre » (Marc. XI, 3). Luca al passo parallelo dice: « Sia benedetto il Re nel nome del Signore » (Luc. XIX, 39); e mentre Marco dice: « Due giorni appresso era la Pasqua e gli azzimi » (Marc. XIV, 1), Luca dà a quello stesso concetto un'altra veste: « La festa degli azzimi, detta la Pasqua, s'avvicinava » (Luc. XXII, 1); così il versetto di Marco, « Il Golgota, il che interpretando vuol dire il luogo del teschio (Marc. XV, 22). diventa in Luca « Il luogo detto del teschio », (Luc. XXIII, 33).

Chi può mai leggere nella mente di lui le ragioni ultime e intime che l'avranno indotto a dire in un modo piuttosto che in un altro? Perchè abbia omesso quel che Marco racconta?

Un ultimo punto, circa la dipendenza diretta di Luca da Matteo, è di difficilissima e forse impossibile soluzione. Talchè, per citare due soli scrittori, il Calmes e il Bonaccorsi, il primo lascia la cosa dubbia [1], il secondo la risolve negativamente [2]. La difficoltà del problema è in ciò. Da una parte tra Luca e Matteo si veggono molti passi comuni, e in essi una diecina di coincidenze anche verbali; molto più che certe coincidenze sono in punti che non si trovano in Marco, a spiegare i quali certamente non basta la tradizione orale. Ciò indurrebbe a prima vista a credere senz'altro che Luca ha consultato direttamente anche Matteo nel comporre il suo Vangelo. Dall'altra parte, viceversa, l'andamento e il corso della narrazione di Luca è tale che sembra, non avere lui avuto nessun riguardo a quella di Matteo nè intenzione alcuna di coordinarla con essa. Veggasi, ad esempio, la storia dell'infanzia in ambedue e specialmente questi punti: la residenza di Maria e Giuseppe a Nazareth, che per Matteo sembra caso fortuito (Matt. II, 22-23), e non per Luca (Luc. I, 26); si rifletta alla storia de' Magi, la quale con difficoltà si può inserire nel racconto di Luca e coordinarla colla fuga in Egitto: si ponga mente alle due genealogie di Nostro Signore. E poi, ecco il noto discorso del monte: in Matteo esso occupa tre capitoli consecutivi (V, VI e VII): in Luca si trovano i passi principali disseminati in luoghi diversi, in un ordine differente di successione e riannodati a differenti circostanze storiche (VI, XI, XII, XIV). Ora, sarà difficile ammettere che Luca abbia voluto sconvolgere a bella posto il testo di Matteo. Dunque è ovvio il pensare che Luca non abbia tenuto d'occhio la composizione di Matteo nello scri-

[1] Calmes, op. cit., p. 41.

[2] Bonaccorsi, op. cit., p. 161.

vere. D'altra parte però il discorso del monte presso Matteo e il discorso *in loco campestri* presso Luca (Luc. VI, 17-49) hanno molta simiglianza e in due punti coincidono anche verbalmente.

Dunque una delle due: o i due evangelistti sono in relazione diretta o hanno attinto da una fonte comune. Ma dal detto sin qui non sembra che siano stati in relazione diretta. Dunque hanno attinto da una fonte comune. E, tenuto conto delle coincidenze verbali, tal fonte comune non può essere la sola tradizione orale. Dunque, oltre questa, deve ammettersi qualche altra fonte scritta, frammentaria estracanonica. Cosa, del resto, accennata sufficientemente da Luca stesso nel suo prologo.

E questa, per concludere, è la soluzione più plausibile di questo mistero psicologico, detto *questione sinottica* (nelle cui inesplorabili profondità i critici vollero ficcare gli occhi) cioè: i passi comuni si spiegherebbero parte per la mutua dipendenza, parte per qualche fonte comune frammentaria estracanonica: le parti proprie si spiegherebbero per la tradizione orale e le informazioni speciali a ciascheduno.

DONNA ANTICA E DONNA NUOVA

SCENE DI DOMANI

XI.

Maternità sociale.

Tornata a casa, la Ida lesse quasi ad un fiato gli statuti della società, a cui avea già promesso di dare il nome e dedicare l'opera sua. Non è a dire quanta compiacenza ne provasse e quanta ammirazione pel sapiente magistero onde, congiungendosi la più grande semplicità organica coll'attività pronta, elastica ed energica di tutte le ascritte, era provveduto con meravigliosa efficacia ad attuare il programma e a raggiungere il fine della pietosa istituzione.

Rilesse un'altra volta quel prezioso libriccino, ch' era come il codice o il regolamento della sua nuova vita e che sentiva doverle aprire un campo di messe ubertosa nell'esercizio della carità evangelica, fermandosi a considerarne i punti più importanti; e col suo sagace accorgimento ne afferrò la natura, ne penetrò lo spirito per guisa, da benedire il Signore, cogli occhi inumiditi, del nuovo arringo a cui la chiamava; arringo sì conforme al suo genio e al suo cuore, tanto bramoso di compatire perchè avea tanto patito!

L'*Alleanza femminile* doveva la sua origine, il suo organamento e la sua vita alla mente eccelsa, al cuore magnanimo della contessa Aurelia Storni.

A diciannove anni unita in matrimonio col conte Alfredo, di lei tre anni maggiore, che non vedeva se non per gli occhi della sua sposa e si sarebbe sviscerato per contentarla, gli si era attaccata con tutte le fibre del cuore, con tutti gli affetti dell'anima, nè le pareva di poter vivere

che con lui, per lui ed in lui. E perchè l'amore muliebre, quanto è più vivo e più tenero, tanto più teme per la persona amata, spesso atterrita da un vago presentimento di qualche sinistro che minacciasse la vita dello sposo adorato, avea tremato per lui, non potendo reggere al pensiero che si avverasse il funesto presagio. Laonde, almanaccando, quando era sola, sulle cause di possibili sventure, le risovvenne che Alfredo, prima di fidanzarlesi, era stato appassionatissimo dell'alpinismo, primeggiando tra gli ascensori dei grandi ghiacciai e delle vette più pericolose. Subito lo strinse d'assedio e lo tempestò di tanti assalti amorosi, finchè gli ebbe carpita la promessa, solenne e irrevocabile, di non cimentarsi ad alcuna gita alpestre senza il previo consenso della signora padrona, che, naturalmente, gli verrebbe sempremai inesorabilmente negato.

Ma andato una volta per certi suoi affari a Torino e quivi imbattutosi in un signore svizzero, suo antico compagno di collegio, questi lo invitò a una partita di caccia nei suoi possedimenti del Vallese. Cercò di schermirsi Alfredo, perchè veramente ne avea poca voglia, ma poi, per la sola bontà del suo cuore, che troppo penava in contristare chicchessia, si arrese alle insistenze dell'amico e partì con lui pel castello di Visp (Viège), donde mossero alla caccia del camoscio.

Finita anche questa con grande onore di Alfredo, che ne colse il *record* più famoso colpendo in fronte un superbo maschiotto, la mattina, mentre si allestiva per la partenza, l'amico gli disse con un fare tra l'imperioso e il carezzevole, mettendogli le mani sulle spalle e fissandolo negli occhi:

— Mi devi fare ancora un piacere.

— Quale?

— Oggi, giorno di riposo, domani a Zermatt e di lì poi alla cima del Monte Cervino.

— Buon viaggio.

— Diamine? Ci vieni anche tu!

— Non posso. Mia moglie mi aspetta e sarebbe in pensiero.

— Non c'è altro impedimento?

— Ti pare?

— Eh via! Non sei più nella luna di miele. Il caso fu già preveduto e sciolto anticipatamente. Ecco qui il telegramma: « Circostanze imperiose mi obbligano differire ritorno. Avviserò giorno e ora mio arrivo. Sto benissimo. Addio ». Oggi il mio fattore va a Torino e lo consegna all'ufficio. Va bene?

— Va malissimo. ... - E voleva spippolare la promessa fatta alla moglie; ma n'ebbe rossore, s'impappinò e tacque. L'amico si accorse del suo imbarazzo, diede in un allegra risata e disse stringendogli la mano:

— Che bel fanciullone! Aspetta che ti aggiusto io il latino in bocca. Vado a spedire subito il fattore col telegramma. Per ora punto e basta!

Quella gita era nota ad Alfredo, che l'avea già fatta altre volte; la salita abbastanza sicura e senza gravi pericoli, dopochè il disastro della compagnia inglese, capitanata dal Whymper - che fu la prima a conquistare nel 1865 il famoso Matterhorn e in cui di sette persone non si salvarono che tre, cioè il Whymper stesso con due guide - aveva fatto moltiplicare i mezzi di sicurezza del moderno alpinismo per prevenire nuove disgrazie. Solamente nella discesa conveniva procedere con grande attenzione, soprattutto badando a fermar bene il piede in sulla neve congelata nel passare presso ai burroni e alle morene, cagionate dallo spostamento dei ghiacci, per non scivolare e piombar nell'abisso.

Partiti la sera da Zermatt, la comitiva, composta di Alfredo, dell'amico, di un castellano vicino e di due guide, giovandosi delle funi, applicate ai punti più erti per arrampicarvisi, e riposando più volte nelle capanne alpine, raggiunse il picco grandioso del Matterhorn, quando il sole lo dardeggiava di tutte le sue fiamme.

Indescrivibile era il giubilo dell'amico che faceva per la prima volta quella partita. Appena, vinto dalla fatica e sbuffando come un cavallo dopo la battaglia, si ebbe preso un po' di riposo in silenzio, diede la stura al suo entusiasmo, con esclamazioni di gioia, di ammirazione, di trionfo, vociando, cantando, saltellando, ridendo e battendo le mani come un fanciullo e soprattutto votando i bicchierini di cognac senza tener conto del numero. Alfredo, come capo della spedizione, ne lo ammonì severamente richiamandolo al dovere della disciplina, gl'impose la più cieca obbedienza per le ulteriori libazioni e gli ricordò che la discesa era più difficile della salita.

Seguì l'assalto generale a una lauta colezione, condita colla salsa dell'appetito, per cui il marchese protestò che allora appena avea capito come Esaù vendesse la sua primogenitura per un piatto di lenticchie.

Rimasero per parecchie ore a godersi l'ebbrezza della conquista e la delizia delle incantevoli vedute che, pel continuo aggirarsi delle sottoposte nubi, illuminate dal sole, offrivano loro sempre nuove sorprese, con allargarsi, restringersi, squarciarsi, aggrupparsi e avvilupparsi insieme, come se danzassero una quadriglia nel vuoto, facendo comparire e scomparire pianure, vigneti, acque, ville e borgate, nei modi più capricciosi e improvvisi.

Finalmente fu dato l'ordine della partenza.

Alfredo era serio, taciturno e pensieroso. Vedeva che l'amico era un po' alticcio ed alterato dai bicchierini che avea votati e dall'orgasmo di quella gita alpestre, per lui affatto straordinaria. Volle quindi che si legassero insieme, le due guide ai due estremi della catena, dietro alla prima l'amico, dietro a questo egli stesso per sorvegliarlo, poi l'altro castellano innanzi alla seconda guida; ordinò che tutti procedessero in silenzio e guardassero dove mettessero il piede, fermandolo ad ogni passo fortemente nella neve.

Per un po' la cosa andò bene, quantunque l'amico non

si mostrasse del tutto sicuro nel camminare; ma poi incominciò a guardar indietro, a permettersi qualche celia e risatina, subito represse con energia da Alfredo.

Si venne al passaggio lunghesso uno scoscendimento largo e profondo di ghiaccio frastagliato, che finiva in un burrone.

Il marchese non teneva più cogli altri il passo. Alfredo prese a dargli il tempo, contando *uno, due, tre,* nella speranza di rimetterlo al passo comune: l'altro fece uno sforzo per riuscirvi e fermando in sulla neve gelata la punta del pie' sinistro col tacco alzato, sdrucciolò sul davanti e andò ad appoggiarsi colle mani, per non cadere, sulla guida che gli stava dinanzi. Questa si scosse e si ripiegò all'indietro per non perder l'equilibrio, ma invece scivolò e cadde all'ingiù verso l'abisso. Alfredo piantò i tacchi con uno sforzo supremo nella neve, strinse nei pugni la fune e con uno strappo a ritroso cercò d'impedir la catastrofe. L'ultima guida fece altrettanto e sol quando vide che ogni sforzo era inutile e, invece di salvare gli altri, stava per essere travolto con essi nell'abisso, tagliò la fune, rimase quasi per miracolo seduto sull'orlo del precipizio, si alzò e corse a Zermatt per annunciare il tremendo disastro e ordinare il salvamento o meglio il rinvenimento e trasporto dei cadaveri, giacchè non c'era alcuna speranza di trovarli ancora in vita.

Al primo albeggiare accorsero i terrazzani con funi, raffii e rampiconi e, dopo sforzi e rischi, di cui son capaci soltanto quegli alpigiani, li trovarono tutti e quattro orribilmente sfracellati.

All'annuncio della catastrofe la contessa Aurelia rimase impietrita e non ebbe una lagrima. Per tre anni non uscì di casa, neanche alla messa della domenica, sebbene fino a quel punto la fede fosse stata la sua vita e pascolo prediletto del suo cuore la pratica della soda pietà cristiana. Ora le pareva di non potere perdonare a Dio che le avesse rapito il suo Alfredo, nè allo sventurato suo amico l'averlo trascinato a quella gita maledetta.

Le rose della giovinezza sfiorirono sul suo volto, fece un parto prematuro, in cui si ebbe appena tempo di dar l'acqua del battesimo al neonato prima che spirasse; il suo aspetto prese il color della cera e tale rimase poi sempre: ma la sua tempra di ferro impedì che allo struggimento dell'animo seguisse quello del corpo, per congiungersi, come bramava, al suo Alfredo e al suo *orfanino* nella tomba.

Per ingannare il tempo, che le si faceva sempre più insopportabilmente lungo, diedesi alla lettura, non già di cose futili e leggere, ma di serie ed istruttive, senza però attendervi che superficialmente, immersa com'era nel suo lutto inconsolabile.

Una notte sognando le parve di vedere il suo Luigino, con ali, veste e aureola di angioletto, che ruzzando e svolazzando in cima a un monte tutto bianco di neve, cogliesse gli *edelweiss*, facendone un mazzetto e dicendo: « per la mamma! » mentre Alfredo in assetto di alpinista saliva il monte, costeggiando una voragine e puntando fortemente l'*alpenstock* per fare i passi più lunghi e più affrettati e raggiungere presto la cima: quando lo vide improvvisamente scivolare e piegarsi verso l'abisso. Mandò un grido e si svegliò tutta tremante e agitata. Rizzatasi a sedere sul letto, pensò al sogno testè avuto e ruppe in pianto.

Eran quelle le prime lagrime dopo tre anni dal dì fatale.

La crisi sì prolungata si era sciolta felicemente.

Vide nel sogno un avviso del Cielo: in quei fiori, che il suo angioletto coglieva per regalarne la madre, le preghiere ch'egli volgeva al Signore per lei: nel suo Alfredo, che saliva verso la cima dove stava beato il frutto del loro amore e non vi era ancor giunto, l'anima dello sposo adorato che forse gemeva ancora tra le pene del purgatorio, perchè la sposa, paga di onorarne la memoria col lutto sterile e vano di un dolor disperato e ozioso, non si era curata di suffragarla colle preghiere e colle opere buone. Ebbe rimorso della sua vita inerte ed inutile: sentì il bisogno di cambiarla, per darle un significato e uno scopo.

Quella mattina i terrazzani, con grande meraviglia, videro la castellana alla chiesa, dove, anche dopo finita la messa, rimase lungamente a pregare.

Pensando al modo, con cui avrebbe potuto spendersi nelle opere buone e insieme onorare la memoria e suffragare, oltrechè colle preghiere, l'anima di Alfredo, le risovvenne di un libro, la cui lettura le aveva fatto maggior impressione degli altri e che avea per titolo: *Maternità sociale.*

Quest'opera era divisa in cinque parti.

Nella prima si dimostrava, coll'autorità dei più insigni sociologi e pubblicisti, specialmente del Le Play, di Jules Simon e del Roosevelt, la necessità di ricostituire e risanare la famiglia, scompaginata dall'egoismo e dalla licenza moderna, per salvare la società e difenderla contro i pericoli ond'è minacciata. Con grande copia di fatti sociali, di statistiche comparate e di ragioni teoretiche e pratiche, veniva poi chiarito evidentissimamente che, ad ottenere tale ricostituzione della famiglia, nessun altro mezzo era sì importante e vitale come la sanità fisica e morale della donna, legata al focolare e al santuario domestico, ch'è la prima unità sociale, fondamento e pietra angolare della società. Si conchiudeva quindi col Roosevelt che « un popolo, in cui le donne non sono convinte che per loro nulla è più bello dell'essere buone donne e buone madri, ha gravi ragioni per trepidare sul proprio avvenire ».

La seconda parte era un quadro terribile e pietoso di lutto, di lagrime, di oppressione, di degradazione e di abbrutimento. Si ritraevano al vivo le immense e innumerevoli miserie della donna moderna, della figlia, della sposa, della madre, specialmente nelle classi popolari: la moltitudine sempre crescente delle giovani insidiate, sedotte, violentate, tradite, ingoiate dal mostro insaziabile della prostituzione; il mercato mondiale di carne umana, esercitato colla tratta delle bianche; tante mogli, abbandonate, tormentate, condannate alla miseria, all'inedia, al lavoro eccessivo e micidiale, alla vita di facchine e di schiave dal-

l'egoismo brutale e lascivo dei mariti: tante madri, costrette dalla necessità del pane quotidiano a disertare il focolare domestico, a rinnegare il dovere di curare i proprii bambini, di allevare i figliuoli, a lasciar la casa nel disordine e nello squallore, per gettarsi in mezzo alla confusione della grande industria, seppellirsi negli opificii, incatenarsi alle macchine e inselvatichire, avvelenarsi nell'anima e nel corpo. Anche qui un vasto corredo di fatti sociali, illustrato dallo studio comparato delle statistiche, confermava in modo irrefragabile la sempre crescente degenerazione fisica e morale della donna, cagionata dall'egoismo dell'uomo che la tratta quale strumento di piacere e animale da soma, quale *membro intermedio tra l'uomo e il gorilla*, e perciò stesso il continuo retrocedere della società verso la corruzione pagana e la barbarie.

Nella terza parte l'autore descriveva minutamente e flagellava aspramente la vita inutile, oziosa, sterile, insulsa, che trascinano tante signore dell'alta società, delle classi colte ed agiate, libere dalle brighe dell'azienda domestica e dalle cure della famiglia e dei figliuoli: intente unicamente a sciupare il proprio tempo e le proprie rendite nel culto della bellezza e della moda, nelle letture frivole, nei ricevimenti e nei divertimenti fastosi, nei viaggi, nelle visite, nelle conversazioni, nello *sport*, nel sentimentalismo esagerato e ridicolo per le bestie, nel fanatismo per le feste chiassose di beneficenza, nella smania febbrile di ammazzare il tempo, per fuggire la noia colle stranezze e colle stravaganze non meno stolte che dispendiose. Riprovava severamente e poneva in ridicolo la loro falsa pietà, onde, abusando delle ricchezze e degli agi, procacciati dai loro maggiori coi grandi servigi prestati alla Chiesa e alla società, pretendevano di continuarne le tradizioni e di esserne degne eredi e discendenti perchè riponevano tutta la religiosità in certe pratiche cristiane e in far distribuire qualche elemosina, senza punto curarsi di regolare la propria vita secondo l'ideale del vangelo e della vera carità cri-

stiana, per adempiere il dovere sociale verso le classi inferiori: dovere ch'è tanto più grave, quanto più agiata e libera è la condizione delle persone appartenenti alle classi superiori, e quanto maggiori sono le miserie fisiche e morali del moderno proletariato femminile.

La quarta parte era un invito, un richiamo, un appello, vivo, tenero, eloquente all'esercizio della *maternità sociale.* L'istinto, il genio materno, deposto dalla Provvidenza nel cuore della donna come un germe immensamente fecondo, come un tesoro perennemente inesausto, che, quando non possa spiegarsi verso il frutto delle sue viscere, tende naturalmente a svolgersi verso chiunque è atto, per le sue miserie fisiche e morali, a destare la compassione e la pietà della donna: il grande ascendente, l'autorità morale e il dominio ch'esercita incontrastabilmente la donna di condizione nobile e civile sui cuori di tutti, nelle famiglie e nella società, soprattutto quando si adoperi a vantaggio degl'infelici e dei bisognosi: i conforti e le gioie ineffabili della maternità spirituale, le lagrime rasciugate, le pene alleviate, l'innocenza difesa, l'onore salvato, le vittime redintegrate, le famiglie ricostituite, il male impedito e il bene operato, che largamente ricompensano l'apostolato sociale di ogni privazione e sacrifizio; la facilità con cui prosperano, si dilatano e s'ingigantiscono le opere di assistenza femminile, sorrette dalla simpatia e dal plauso universale, perchè rivolte a beneficare la parte più debole, tenera e delicata dell'organismo sociale: queste ed altre ragioni esponeva l'autore con singolare nerbo di facondia e con grande calore di affetto, per guadagnare le donne libere e facoltose ad abbracciare l'opera altamente umanitaria e cristiana della maternità sociale.

Finalmente nella quinta parte si enumeravano e spiegavano partitamente le varie istituzioni ed imprese di assistenza femminile; i modi pratici di fondarle, promuoverle e amministrarle: gli statuti e regolamenti da adottarsi per assicurarne il buono andamento: e si citavano moltissimi

esempii di tali opere, già esistenti, specialmente in Germania, in Belgio ed in Francia. La protezione legale delle lavoratrici rispetto ai salarii, al riposo festivo, all'igiene, all'abitazione, alla giornata normale, al lavoro notturno, al *sweating system* o incetta sfruttatrice del lavoro altrui, all'età legale, al lavoro a domicilio: la mutualità colle opere di assistenza in caso di malattia e di disoccupazione, di prestito gratuito e di assicurazione; i sindacati e le cooperative di produzione e di consumo; i segretariati e gli uffici di collocamento; l'istruzione nei circoli sociali, nei corsi professionali, nelle scuole pratiche di famiglia: gli ospizii e le opere di alloggio e di vitto in famiglia; la protezione della piccola industria rurale, per legare le contadine alla campagna; i giardini operai, l'assistenza delle puerpere e dei lattanti, le colonie per le vacanze, le casse dotali, le leghe sociali di compratrici, le residenze sociali in mezzo ai quartieri operai, l'opera delle stazioni e le altre opere di protezione delle figlie del popolo; tutto ciò insomma che ha ideato la giustizia e la carità cattolica sociale nei tempi moderni, per migliorare le condizioni materiali e morali del proletariato femminile, era quivi esposto nel modo più lucido, più pratico e più attraente.

Nella conclusione l'autore ricordava alle donne delle classi superiori che, non potendo le donne del popolo aiutarsi da sè per la propria riabilitazione, perchè prive, più degli uomini, di libertà, di cognizione, di esperienza e di capitale — dalla iniziativa, direzione e liberalità delle signore moderne dipendeva tale riabilitazione e, per ciò stesso, essendo la donna il cuore della famiglia, anche la salvezza di questa e della società.

La contessa Aurelia rilesse attentamente il libro, lo meditò lungamente, risentendone una impressione sempre più viva e più profonda; finchè le parve di scorgere in esso chiaramente il dito di Dio che le segnava la nuova via da percorrere per dare un significato alla propria vita.

Nella solitudine del castello avito maturò diligentemente

il disegno di un'associazione affatto nuova di assistenza e protezione della donna, che fosse quasi la matrice feconda di moltissime altre e, abbracciando tutte le classi sociali, si estendesse a sanare tutte le miserie, a sopperire a tutte le necessità delle donne del popolo. Si procurò i migliori libri e i periodici più autorevoli intorno alle questioni sociali: studiò attentamente il movimento femminile cristiano dell'estero, per procacciarsi tutte le cognizioni necessarie ed utili ad attuare felicemente il suo disegno. Quando poi le sembrò di essere bene preparata ad iniziare l'impresa, trasferì il suo soggiorno in città e pose subito mano all'opera.

Padrona di parecchi milioni, parte per dote e parte per eredità di Alfredo, che le avea lasciato in testamento tutto il suo patrimonio, non aveva certamente difetto di mezzi alle imprese più vaste e più ardite. La perspicacia poi dell'ingegno, l'energia della volontà e la facondia della parola, la rendevano singolarmente idonea ad eseguire felicemente il suo divisamento. Accorsero pertanto al primo invito parecchie signore dell'aristocrazia e della ricca borghesia, che si tennero altamente onorate di offrirle la propria cooperazione in un lavoro sì nobile e sì fruttuoso.

In brevissimo tempo fu discusso ed approvato lo statuto, quale lo aveva concepito la contessa Aurelia. Si venne quindi a costituire il nucleo della nuova società con sole trenta ascritte e nella prima tornata ella fu eletta presidente per acclamazione.

XII.

Alleanza femminile.

Appena che si fu sparsa in città la notizia della nuova istituzione e si conobbe la singolare struttura, la forma affatto originale impressale dalla contessa Storni, per grande che fosse la stima da lei goduta presso ogni classe di per-

sone, non è a dire tuttavia quanto severi ed ostili fossero i giudizii, aspre le critiche e le censure che se ne facevano, specialmente nei saloni e nei ridotti del gran mondo femminile, a cui talvolta la profumata eleganza e l'etichetta incensurabile non vietano punto di mostrarsi tanto più mordace, quanto più dall'altrui attività si crede riprovata la propria inerzia.

Questa volta poi l'argomento era sì nuovo ed insolito, che sembrava addirittura strano e stravagante, e perciò si offriva quasi dissi come materia necessaria all'esercizio tanto facile e gradito della maldicenza.

Ma tale opposizione non impensierì la nostra contessa, che anzi se ne compiacque, perchè, avendo già tutto preveduto e disposto prima di accingersi all'opera, nella guerra di pettegolezzi che le si moveva dalle signore oziose, riconosceva, più che altro, un mezzo eccellente per divulgare e meglio accreditare la sua impresa. E così fu. L'elevatezza di mente, la nobiltà d'animo, la rettitudine, l'energia, la persuasiva della fondatrice, che le avevano guadagnato la prima schiera di cooperatrici, vinsero tutti gli ostacoli e di giorno in giorno fecero aumentare, moltiplicare il numero delle aderenti.

L'*Alleanza femminile* congiungeva, come già accennammo, colla maggior semplicità di organismo la più felice speditezza nell'uso dei mezzi, per raggiungere, mediante la pronta ed efficace attività dei suoi membri, gl'intenti della pia istituzione.

I membri eran di tre categorie: *attente, veloci* e *assidue*.

Delle prime vi erano due per ogni quartiere della città, che agivano per turno e promiscuamente, sostituendosi e accordandosi tra loro per guisa che una fosse sempre libera e pronta a compiere il proprio ufficio. Questo consisteva unicamente in vegliare continuamente e informarsi di tutto che avveniva nel quartiere ed era compreso nel programma della società, per riferirne subito alla presidenza o a voce

o in iscritto o per telefono. A tale scopo ciascuna *attenta* aveva l'apparato telefonico in casa, collocatovi per cura della società.

Le *veloci* avevano pure il telefono in casa e, dietro un cenno della presidenza, accorrevano subito là dove venivano comandate, per esaminare, provvedere e riferire poi su ciò che avevano risaputo e operato. Ciascuna aveva alcune ore fisse, in cui doveva trovarsi in casa a disposizione della presidenza; l'orario, variato per guisa che ad ogni ora ve ne fossero parecchie disponibili, stava registrato presso la presidenza.

Le *assidue* poi formavano il consiglio della presidenza, con voto consultivo in certi affari e deliberativo in altri di maggior importanza, tutti tassativamente determinati dallo statuto. Le tornate erano quotidiane e nella prima parte di ciascuna la presidenza informava minutamente il suo consiglio sull'andamento della società: nella seconda parte si deliberavano i mezzi pratici più acconci per sopperire ai casi occorrenti; nella terza si discutevano e determinavano i provvedimenti di ordine più generale e stabile, le nuove opere da promuoversi, per la riabilitazione materiale e morale della donna.

Le *attente* dovevano inoltre sorvegliare le persone del loro rione ch'erano in cura della società e riferirne periodicamente alla presidenza; le *veloci*, oltre le visite straordinarie, aveano pure le visite ordinarie o periodiche alle persone beneficate e doveano sopravvedere l'opera delle *attente* per informarne la presidenza; le *assidue* avevano la sorveglianza delle *veloci* e ne riferivano in consiglio.

Il numero delle *attente* era determinato da quello dei quartieri; le *veloci* erano molte e senza limitazione di numero; le *assidue* non più di dodici.

La presidenza era formata della presidente, della vicepresidente, di due segretarie, di una contabile e di una tesoriera, che abitavano sempre insieme. Le *attente* e le

veloci venivano accettate o dimesse dal consiglio a maggioranza di voti. Le *assidue* invece venivano elette colla presidente ad ogni triennio nell'adunanza generale della società, a cui prendevano parte le socie di tutte e tre le categorie. La presidente aveva diritto di nominare la vicepresidente, le segretarie, la contabile e la tesoriera. Le adunanze generali si tenevano una volta al mese con grande solennità e miravano principalmente a fomentare lo spirito di famiglia tra i membri delle tre classi ond'era composta l'associazione, a stimolare e rianimare lo zelo di tutte per l'adempimento del proprio ufficio. Perciò nella prima parte, ch'era informativa, la presidenza dava un ragguaglio particolareggiato del bene compiuto e delle opere promosse dalla società, proponendo eziandio il nuovo bene da farsi e le nuove opere da promuoversi secondo lo statuto sociale. Nella seconda parte, ch'era festiva, dopo un breve discorso d'incoraggiamento alla perseveranza nel lavoro, seguiva un trattenimento di musica vocale e istrumentale, coronato da un rinfresco di famiglia. La società era ricca di rendite, per la dotazione assegnatale dalla contessa Storni e da altre doviziose matrone. Pertanto, secondo lo statuto, le *attente* e le *veloci* non versavano alcun contributo alla cassa sociale e venivano indennizzate di tutte le spese, contentandosi di prestare gratuitamente l'opera loro; le *assidue* invece, senza obbligo fisso, dovevano adoperarsi perchè la società abbondasse sempre di mezzi per corrispondere al proprio fine. Come le *attente* si arrolavano in gran parte tra le donne del popolo e le *veloci* specialmente tra la gioventù borghese, così le *assidue* erano matrone nobili e ricche dell'alta società, la cui posizione guarentiva l'andamento prosperoso della pia istituzione. Così i tre stati sociali erano mirabilmente associati e armonizzati col principio della fratellanza cristiana, per compiere, ciascuno secondo la sua condizione, la propria missione sociale. Ogni classe avea il suo distintivo che portava sempre visibile,

cioè una coccarda al petto, verde le *attente*, azzurra le *veloci* e violacea le *assidue*.

Con questo ordinamento così semplice, disciplinato e spedito, l'*Alleanza femminile* andava spiegando un'attività meravigliosa e in poco tempo avea irretito nelle sue maglie tutta la città; seguiva dappertutto la donna bisognosa e la raggiungeva infallibilmente, per porgerle aiuto, confortarla, preservarla e salvarla. Nessuna opera di assistenza femminile, morale o materiale, momentanea o stabile, era esclusa dallo statuto; in quanto poi all'aiuto materiale, vi era preferita specialmente l'assistenza col lavoro a domicilio. Il risparmio, il mutuo soccorso, il credito e l'assicurazione per le donne, la cooperazione nei lavori femminili, con officine e opificii, fondachi e rivendite; l'insegnamento professionale, la protezione delle giovani pericolanti, la riabilitazione delle pericolate, l'assistenza delle puerpere e delle madri abbandonate; tutto entrava nel programma e impegnava l'attività della nuova istituzione. Aveva pure un asilo per le bambine orfane e derelitte, un ospizio per le giovani, una sala di ricreazione e di lettura, un segretariato generale e un officio di collocamento, una scuola pratica di famiglia *(école ménagère)*; oltre varii oratorii per l'istruzione religiosa e per le pratiche della vita cristiana.

In brevissimo tempo essa aveva preso uno sviluppo prodigioso. Quante giovani, che altrimenti sarebbero cadute in braccio alla prostituzione, vi avevano trovato la propria salvezza! Quante madri preservate dalla disperazione! Quante povere donne, sole, derelitte, bersagliate dall'egoismo brutale dell'uomo empio e libertino, vi avevano scampo, conforto e difesa! La nuova associazione andava sempre più crescendo nella pubblica considerazione ed era temuta dai nemici, che aveano indarno adoperato la calunnia, il terrore, il tradimento e tutte le arti più vigliacche per soppiantarla o almeno inceppare e restringerne l'attività. In essa la donna debole e indifesa trovava la forza, l'aiuto, il coraggio, per affermarsi e lottare felicemente contro tutti

gli assalti e le insidie tese alla sua dignità e per rivendicare la propria libertà.

La questione del femminismo vi era sciolta praticamente, schivandone tutte le esagerazioni, prevenendone tutti i pericoli e sanandone in radice tutti gli eccessi.

La nostra Ida fu ammessa, a voti unanimi del consiglio, tra le *veloci* e per due ore al giorno si mise a disposizione della presidenza. Com'era contenta in non sentirsi più sola al mondo — giacchè la mamma non le offriva altro conforto che quello del poterle prodigare le sue affettuose premure, sul tramonto di una vita che si andava lentamente spegnendo nel marasmo senile!

Quando apparve la prima volta all'ufficio telegrafico col suo nuovo distintivo al petto, fu accolta da un applauso ironico, seguito da inchini, felicitazioni e omaggi beffardi dei suoi colleghi. A quell'insulto, che passava i limiti della decenza, in cui si erano fino allora tenuti i suoi colleghi, la Ida tacque, si fermò ritta e immobile in mezzo alla sala: poi, fattasi di fuoco in viso, in atteggiamento di aquila ferita, sfavillò dagli occhi, gonfi di lagrime, tutto lo sdegno dell'animo e gridò:

— Sappiano lor signori, una volta per sempre, che questo distintivo resterà qui sul mio petto e me lo porterò d'or innanzi con maggior orgoglio di prima, perchè trovato degno del loro disprezzo. E giacchè ci siamo, sappiano altresì che, se mai avessi avuto alcun dubbio sulla rettitudine dei miei principii, in vedermi per essi onorata di quella guerra che mi muovono, dal primo giorno in cui misi piede qui dentro, sempre a colpi di spillo e colla maschera di colleghi garbati, cotale dubbio sarebbe scomparso da pezza: oggi poi dovrebbe cambiarsi nella evidenza del contrario. Continuino pure nel loro contegno cavalleresco verso una povera donna indifesa, per renderle sempre più amaro il pane che sta qui a guadagnare per sè e per la madre inferma: la vittima che tace e dolora non sarà perciò più miserabile

dei suoi carnefici. Solo vorrei pregarli di due cose; che cioè quando parleranno di libertà di coscienza, si ricordino del modo cui la fanno gustare alla loro compagna di ufficio, e quando vorranno giudicare sè stessi, pensino a quel che farebbero se io fossi un uomo e mi portassi verso una loro sorella come lor signori si portano verso di me.

A queste parole, pronunciate con una dignità di regina oltraggiata, che aggiungeva uno splendore d'incanto all'avvenenza del *collega in gonnella*, i nostri eroi si fecero mogi mogi e non risposero che con un sorriso insignificante. La Ida si mise al lavoro.

In uscir dall'ufficio, dove quella sera era rimasta ella sola di guardia, uno dei quattro colleghi disse ridendo agli altri tre:

— Quest'oggi il nostro bel collega in gonnella ci ha serviti di barba e di parrucca.

A cui l'altro:

— E il peggio si è che ha ragione.

Il terzo soggiunse, facendo una spallucciata:

— Dopo questa tiratina di orecchi, non le rimane che di sbatacchiarci le pantofole in faccia.

Tacque l'ultimo e divenne più pensoso di prima. Quella scena lo aveva tutto scombuiato. Ne sapremo presto il perchè.

ALL'ESPOSIZIONE DI MILANO

DALLA BIGA ALL'AUTOMOBILE

Viarum moras hominis solertia vicit.

Allorquando nel 1846, sotto il re Ferdinando II, fu aperta la strada ferrata fra Napoli e Caserta, fu coniata una grande medaglia commemorativa che porta in sul rovescio scolpita la bella sentenza qui sopra riferita. L'uomo era stanco e annoiato dell'andar piano; il passo dei cavalli e delle diligenze omai non gli bastava: quindi salutò con esultanza l'invenzione della vaporiera, che sulle guide di ferro lucenti e lisce come uno sdrucciolo si lanciava a corsa vertiginosa. Ma il vertiginoso di quei sessant'anni fa oggi ci sembrerebbe un passo di lumaca: se non corriamo colla velocità di ottanta o cento chilometri all'ora, noi protestiamo; e non a torto, sapendo che senza pericolo si può fare tanto ed anche più: o per qual motivo dovremmo perdere il tempo per le strade? Quindi è che il motto testè rammentato, conserva tutto il suo valore e lo va rinnovando continuamente: tanto che adattato alla vettura elettrica automotrice Siemens-Schuckert, che il 6 ottobre 1905 sulla linea Berlino-Zossen superò per la prima volta la velocità di 200 chilometri all'ora, potrebbe avere verso i 100 o 120 chilometri dei treni *extrarapidi* ferroviarii, un accento di tanta compassione quanto la locomotiva del 1846 verso la corriera postale da lei sbancata.

Ora nell'ideare e ordinare l'esposizione milanese, che era destinata a festeggiare l'apertura del grande traforo del Sempione, nuovo valico dischiuso attraverso le Alpi al commercio europeo, fu intento molto opportuno rivolgere l'attenzione massimamente allo stato presente dei mezzi di trasporto, richiamando nel tempo stesso alla memoria, anzi

alla vista, i varii gradi per cui passò nel corso dei secoli l'arte del viaggiare. Il Circolo numismatico milanese ha esposta la predetta medaglia con molte altre di simil genere, che ricordano ponti, strade, o porti o navi od ascensioni aerostatiche, in una sala del padiglione consecrato alla mostra retrospettiva delle comunicazioni e dei mezzi di trasporto, cioè dei veicoli di terra e di mare, ed è uno dei primi che s'affacciano in sull'entrata principale di tutta l'esposizione.

Carrozze, biciclette, automobili, ferrovie a vapore ed elettriche, marina mercantile e militare, aeronautica, hanno ciascuna i loro scompartimenti o interi padiglioni largamente forniti, in diverse parti dell'ampia distesa intorno all'arco della pace. Ma tutte queste sono come le cime d'un tronco che non si è sviluppato così d'un tratto, anzi ha le sue radici profonde giù nella storia dell'industria e del lavoro umano: la mostra retrospettiva ha messe in luce le radici; ha riunito come una genealogia ove sono capostipiti il carro egiziano, e il persiano, la biga assira e l'etrusca, la nave fenicia, la trireme romana.

Ben è vero che nell'adunare memorie e documenti ci troviamo qua e là aver messo un piede nella mitologia; ma siccome anche nella storia i libri apocrifi hanno sotto un certo rispetto il loro valore; così pure la mitologia, appunto perchè con l'umanizzare gli dei e fingere il favoloso, essa era costretta di togliere gli elementi sensibili a imprestito dalla vita umana e lasciarne testimonianza.

* * *

Così per dare il benvenuto ai visitatori nell'atrio non si poteva forse trovare un personaggio più acconcio della leggiadrissima Vittoria di Samotracia, riprodotta a 1/3 dal vero dall'originale del Louvre, che corre leggermente poggiata sulla prora della trireme con l'ali e i panni distesi al vento. All'aura antica fa seguito la biga del Museo Vaticano coi due superbi cavalli slanciati al galoppo, bellissimo calco e

opportuno nel mezzo della seconda sala, che è interamente assegnata all'archeologia.

La parte più arcaica, com'è naturale, è quasi tutta ritratta in disegno dai monumenti: opere in legno difficilmente possono lottare e sopravvivere ai secoli. Quindi carri egizi e barche nel Nilo ricopiate dai templi di Tebe: da una parete del tempio di Dar-el-bah-eri (sec. XVII av. C.) il movimento e la gran faccenda di una nave egizia in caricamento. Nondimeno una barca sacra coi rematori, tutto in legno dipinto, prezioso modelletto originale (2500 a. C.) fu inviato dal museo di Torino: e dall'originale del museo di Firenze fu copiato a $^{2}/_{3}$ del vero un carro egizio in legno. È una biga leggera con ruote a quattro raggi soltanto. Alla quale quivi presso fa riscontro una biga etrusca, rivestita di bronzo, e calcata in gesso su quella del Vaticano.

Come si conservano gli usi tenacemente attraverso i secoli, massime nei popoli di campagna! In diverse parti d'Italia s'usa tuttora adattare ai carri per riparo dal sole e dalla pioggia certe capanne a botte formate d'una tela, che si stende su lunghe stecche di legno ripiegate in arco, e disposte come costoloni a traverso. Or questa foggia si ritrova a un dipresso nel carro italo antico, in particolare nel *carpentum*, adoperato pure come carro funebre, che vediamo effigiato su di un'urna del museo fiorentino e su certe monete romane, giacchè anche a Roma fu usato, o venisse dagli etruschi o no. Il museo medesimo fornisce in bei disegni molte particolarità del carro etrusco, ruote, timone, anelli, staffe ecc. sempre di bronzo: come di bronzo, materia più del ferro facile ad estrarre ed a lavorare in quella metallurgia primitiva, erano i freni dei cavalli, di cui due esemplari sono venuti da collezioni private di Val d'Arno alle vetrine di Milano.

Più copiosi degli etruschi sono i monumenti romani. Una biga interamente ricostruita sugli indizi di frammenti metallici antichi, è esposta dal sig. Henry d'Allemagne nella sezione francese. È forse un carro gallo-romano, fregiato e

munito di bronzo, assai elegante. Bassorilievi e monete ci presentano la biga e i carri di guerra, quelli dei convogli militari, ciò che si direbbe servizio della sussistenza in linguaggio moderno. Una vetrina poco vistosa del Circolo numismatico milanese riunisce quanto ci hanno conservato le monete circa i mezzi di trasporti usati dai romani: Gieve va in biga, come richiede la sua dignità; Cibele in quadriga tirata da leoni; Cerere in biga di serpenti; la Luna in biga di tori; Nettuno si fa tirare dagli ippocampi, cavalli guizzanti che finiscono in pesce; gl'imperatori cavalcano briosi destrieri: nè mancano le quadrighe d'elefanti, e i carri trionfali a quattro e sei cavalli, spettacoli di frequente ammirati in Roma. Poi vengono carri allegorici, figure volanti, la trireme, e da ultimo un'immagine tratta dal servizio postale, egregiamente sistemato nell'impero, cioè i cavalli delle poste, sciolti e tranquilli, pascolanti nel prato.

E poichè dei loro comodi, del *comfort*, quei signori del mondo antico s'intendevano ed erano solleciti non meno degl'Inglesi, gli odierni dominatori del mare, quindi il largo uso di sella gestatoria, portantina e lettiga. Un esemplare reale fu ricostruito dal Castellani sugli avanzi d'una lettiga, ritrovati l'anno 1874 negli scavi dell'Esquilino, e figura oggi coi suoi bronzi, con le sue cortine e materassi coperti di seta, a Milano; mentre altre forme sono riprodotte da monumenti e precedono su per giù nelle stesse fogge le lettighe medievali e le moderne, salvo la decorazione, i fregi, le pitture onde si compiacquero i nostri pomposi seicento e settecento, fino quasi al declinare e allo spegnersi della lettiga nella prima metà del secolo XIX.

* * *

Dopo i carri, le vie. È questa una delle glorie più insigni dell'amministrazione imperiale. Oggi le nazioni più avanzate intendono come non è possibile ordine in un governo nè ricchezza in un paese, dove non si provveda risolutamente un buon sistema di strade. Gl'inglesi, nelle loro immense colonie, la prima cosa pensano alle ferrovie: i

romani aprivano nelle province conquistate solide vie ben condotte, ben mantenute. È questione strategica, politica, amministrativa insieme. Un'occhiata alla grande carta murale dell'impero romano, ove spicca in rosso tutto il sistema stradale, mostra nell'immensa rete che lo ricopriva quale fosse il vincolo da tenere insieme connessa quella compagine poderosa, che dalla Lusitania si stendeva fino alla Pannonia, e dalle coste dell'Africa alla Britannia. Strade e ponti costruiti solidamente, senza risparmio. Tanto che non in Roma solamente, ma per tutta Italia e per tutta Europa li incontriamo sempre saldi, sempre vivi: su quegli archi maestosi valichiamo anche oggi fiumi e torrenti, e per certe gole dell'Alpi seguitiamo a camminare sulle massicciate incrollabili che hanno sfidati e vinti i secoli.

È stato un pensiero felice, un tributo di giustizia e di riconoscenza dell'età moderna verso i gloriosi nostri avi, fregiare le pareti della sala archeologica dei trasporti con le vedute di molti ponti e strade romane. Ecco sulla via delle Gallie il ponte d'Ivrea sotto il cui grande arco a tutto sesto mugge rapida la Dora Baltea: poco stante l'arco di Pont S.t Martin (100 av. C.), quello d'Aosta, e nella valle stessa l'acquedotto con viadotto sul torrente Cogne. Il lungo ponte d'Albenga sulla via littorale alla Provenza: il ponte d'Augusto a Rimini, modello di struttura e d'eleganza; i due ponti d'Ascoli Piceno: quello in gran parte rovinato di Narni: nelle Spagne quello di Mérida a Badajoz con innumerevoli archi, quello di Alcantara a sei archi digradanti ingegnosamente, coi piloni foggiati a prua contro corrente e squadrati a valle: ragionevole emancipazione contro la servile simmetria moderna: in tutti poi, sempre e per sistema, le pietre o cunei, formanti la centina dell'arco, del tutto indipendenti dalla cortina dei fianchi tra arco e arco.

E perchè quando si viaggia, fosse pure correndo le poste a precipizio, come Giulio Cesare nella famosa sua corsa da Roma a Marsiglia, pure si mangia: quindi è che le tabernae o sia osterie erano pure in antico stabilite alle poste, ove si cambiavano i cavalli: famosa p. e. la stazione delle *Tres ta-*

bernae sulla Via Appia non lungi da Roma. L'idea d'un'osteria lungo la strada postale è riprèsa qui da un dipinto pompeiano mentre un bassorilievo d'Isernia ci mette sott'occhio in una scenetta semplicissima un tratto della vita reale: un viaggiatore che fa il conto coll'oste e coll'altra mano tiene il cavallo al freno, pronto per ripartire.

Chi non conosce come nascono le cose nell'ordinamento di queste mostre moderne, come talora un'idea felice nasce ad opera avanzata, quando non potrà attuarsi se non attraverso gl'inceppamenti dell'opere circostanti, in angustia di tempo e di denaro, potrà lamentare anche nella mostra retrospettiva dei trasporti delle larghe lacune. Per es. delle varie forme de' veicoli era bene allegare oltre il carpentum le figure in grandi disegni p. e. del *cisium*, dell'*essedum* desunto dai popoli celti, della *rheda*, della *carruca*, ecc. Inoltre essendo stata aperta la rubrica molto opportuna ed istruttiva dei ponti e delle strade romane per via di fotografie e di disegni, sarebbe venuto molto a proposito presentare al pubblico con ampi disegni tipici, con rilievi, con sezioni, l'idea della struttura delle strade, dei lastricati, dei ponti e degli argini, coi diversi letti dei fiumi, letto ordinario, letti di magra e di piena, ecc. Qualche buon'idea dall'antico possono attingerla anche gli ingegneri moderni.

* * *

Contro un'altra lacuna avrebbe ragione di fare i suoi reclami il medio evo. Nella mostra degli oggetti reali esso manca interamente: dalle bighe romane si salta d'un tratto a due cocchi del secolo XVI, ridotti ai carcami delle casse semplicemente, senza ruote, nè timone, nè altro, fregiati d'intagli dorati. Uno di essi appartenne a Ginevra Allighieri, ultima discendente del divino poeta: entrambi sono oggi in proprietà della nobile famiglia veronese Serego degli Allighieri. Come si vede, il salto è lunghetto assai: dall'età della decadenza romana al rinascimento del classicismo per l'appunto. E tutta l'età di mezzo rimane dunque sepolta nell'abisso, in una dimenticanza profonda? Quasi quasi do-

vremmo credere che il medio evo camminasse a piedi sempre, e che il rinascimento tra gli altri gusti classici avesse ridestato pure quello dei carri e dei cavalli con l'amore dei proprii comodi.

Visto adunque che il medioevo non era per niente rappresentato da oggetti reali, per poco non temevo non comparisse pure in disegno: quando mi venne in mente che forse ci aveva provveduto la Germania, la sistematica Germania. E così è di fatto: nel suo compartimento mirabilmente ordinato, tra le molte altre cose autentiche, antiche e moderne, tra i modelli delle carrozze e delle diligenze, è pure una storia figurata, espressa in tante tavole a disegno, sotto cristallo, ordinate cronologicamente, e imperniate a libro intorno ad un alberetto verticale, la quale vi fa passare sott'occhio carri di gala e modesti barocci e navi e barche, per le serie di lunghi secoli.

Le fonti sono miniature e vetusti arazzi, vetri dipinti, sculture e stampe antiche. Così sappiamo che anche Carlomagno viaggiava in carpentum; vediamo i carri da trasporto e le navi e le bardature dei cavalli, ricavate da preziosi arazzi di Bayeux che raffigurano la spedizione di Guglielmo il conquistatore in Inghilterra (1066): in una miniatura del secolo XV ritroviamo due cavalli ad un baroccio attaccati per punta, uno in capo all'altro, come s'usa anche oggi nei trasporti a vettura fuori città; e incontriamo persino in due vignette dell'*Itinerario di Montevilla,* tratte da due edizioni a stampa di Strasburgo 1481 e 1488, i piccioni viaggiatori colle lettere nel becco.

Ivi stesso è ritratto un calesse di vimini del secolo XVI, a tre ruote, coi primi rudimenti di molle o, meglio, di apparecchi equivalenti, atti in qualche modo a smorzare i crolli. Ma di vere molle le vetture più ricche e più comode non avevano allora pure l'idea.

* * *

La comodità della carrozza dipende anzitutto dalla morbidezza delle molle e dal modo come la cassa è inse-

rita sull'armatura del carrello. Intorno a questo punto, cioè l'uso delle cinghie e delle molle, si può dire che s'impernia essenzialmente l'evoluzione della carrozza, almeno nel passaggio dalle forme antiche alle disposizioni moderne, che si fanno di mano in mano più agevoli, più leggere, mirando a conseguire la necessaria saldezza e la massima comodità col minimo dispendio di materiale.

A vedere, per esempio, le due enormi carrozze da viaggio del secolo XVII, esposte dall'arcivescovato di Pisa, tinte in nero interamente, persino le borchie, bisognerebbe dire che per l'addietro l'andare a quattro cavalli più che un lusso fosse una necessità, tanto sono grevi e massicce. La carena è come una robusta trave ricurva, connessa con solide staffe di ferro alle sale delle ruote e all'incastellatura, che per via di cinghie regge la cassa coi sedili. Ora coll'andar del tempo questa carena s'alleggerisce a poco a poco, s'assottiglia, talora viene sostituita da due organi somiglianti paralleli, sempre di legno, finchè nel secolo XIX, prima si rinforza d'una lamina d'acciaio, e da ultimo il metallo da solo prende sopra di sè tutto il peso di sedili e viaggiatori.

Tuttavia Ernesto duca di Sassonia Gotha non potè ancora godere la morbidezza delle molle d'acciaio: la sua carrozza n'è sempre sprovveduta, non meno di quella del consiglio di Danzica nel secolo XVII, e una carrozza di gala tedesca anch'essa nel secolo seguente si contenta ancora delle cinghie; anzi bisogna scendere giù sino al tempo di Luigi XVI per trovare finalmente in Francia in una carrozza di lusso il perfezionamento di mezze molle associate alle cigne.

Conseguito questo progresso essenziale, la carrozza moderna seguita a migliorare negli accessorii, soprattutto alleggerendo e semplificando: ma il tipo della berlina o carrozza di gala non muta più. Essa rimane in sostanza composta della cassa, più o meno grande e sagomata con garbo, a quattro posti e rinchiusa di cristalli, sorretta da grandi molle ricurve, che non le fanno pure toccare la carena del fusto e la portano così mezzo per aria, tanto che senza il

montatoio a scaletta, che poi si ripiega a libro, non ci si arriva, e montare in carrozza è come salire al primo piano. Il che torna comodo e piacevole alle folle avide di godere la vista dei principi nelle comparse solenni, mentre forse era una disposizione imposta dalla necessità della costruzione; ed aveva ancora l'effetto, nelle carrozze da viaggio, di lasciare all'asciutto almeno i piedi dei viaggiatori, dato il caso, non raro in altri tempi, che certe acque minori si dovessero passare a guado.

Intanto però che il progresso dell'industria conferisse al veicolo quella morbidezza e comodità, senza di cui il moderno *comfort* non saprebbe fare, i nostri avi cercavano un compenso nella poesia, dipingendo delle scene mitologiche sugli sportelli delle carrozze, come si veggono per es. su quella grande berlina istoriata sul fare dell'Albani, la quale servì a Napoleone I quando passò per Vicenza. Il romanticismo non aveva ancora debellata la mitologia classica, e l'austerità rettilinea dello stile impero non era ancora sottentrata all'ampiezza delle molli curve settecentesche: intorno al giovane conquistatore, salito dal nulla, gli amorini potevano scherzare a fidanza e prendere sopra di sè il non difficile incarico di persuaderlo che, dopo tutto, un'elegante carrozza, fosse pure appartenuta ad un regime aristocratico, non contraddiceva per principio, certo non era incompatibile in pratica colla riconoscenza dovuta nell'interno del cuore alla purissima democrazia, che l'aveva portato in alto. E quell'altra carrozza storica, conservata a Marengo e albergata a Milano per questi pochi mesi, gloriosa d'avere prestati i suoi servigi a Napoleone I e forse pure al papa Pio VII, è un bel lavoro nel suo genere, non scevro di eleganza, ma lontano assai come dalla scioltezza moderna, così dalla ricchezza e dal lusso dispiegato poi dal Bonaparte divenuto Cesare cinto d'alloro.

Due grandi sale sono dedicate alle carrozze storiche e berline di gala. La Chiesa n'ha fornite parecchie: oltre le due antiche dianzi rammentate, dell'arcivescovato di Pisa, passando nella quarta e quinta sala abbiamo le berline degli

arcivescovi di Torino e di Vercelli del secolo XVIII, poi quella del cardinale Bonaparte poco vistosa di colori, ma di squisita eleganza nelle forme e con belle pitture allegoriche; e splendida soprattutto la grande berlina papale, tirata da sei cavalli, fabbricata in Roma sotto Leone XII e servita ai papi fino al 1870, rivestita all'esterno di velluto cremisi con fregi d'argento a sbalzo e intagli in legno tutto dorato. Comitato e visitatori dell'esposizione veggono con riconoscenza la parte presa a questa festa del lavoro dal S. P. Pio X col consentire benignamente che queste due ultime carrozze del cardinal Bonaparte e di Leone XII figurassero nella mostra di Milano.

Così la reale casa di Savoia ha voluto largheggiare anch'essa e lasciare ammirare riuniti i suoi cocchi delle più solenni comparse e de' suoi fasti storici familiari: la berlina di gran gala detta *l'egiziana,* costruita a Torino nel 1817 pel re di Sardegna, servita poi anche di carro funebre pel trasporto di Carlo Alberto, ricca d'oro e d'ornati, alquanto pesanti, parte alla greca, parte all'egiziana, donde il soprannome restatole. Un'altra più moderna presenta sulle quattro facce la storia di Telemaco, dipinta da eccellente pennello. Il berlingotto di gala di Vittorio Emanuele I, a due posti, è più piccolo, ma elegantissimo. La berlina detta degli sposi, che prese parte alle nozze regali di tre generazioni, porta lo stemma e putti svolazzanti. Quella appartenuta già alla casa granducale di Toscana è ornata di pitture intrecciate di storia e d'allegoria. La corte di Napoli amava invece la rivestitura di lastra metallica lucente, dorata, con fregi d'argento a sbalzo.

Delle carrozze di gala d'altre nazioni abbiamo p. e. modelli e disegni di quelle dei re di Francia e dei Napoleoni; cui fanno contrapposto i carrettini e le carrozzelle da giardino di principi bambini di Francia, di Savoia, ecc.

*
* *

Ciò che per altro rende interessante la mostra retrospettiva della carrozzeria francese è la raccolta di modelli,

di disegni e di stampe, in gran parte colorite, della collezione Rheims & Auscher di Parigi, ov'è contenuta, si può dire, la storia della vettura da città e da campagna, da caccia e da viaggio, nel secolo XIX. Le stampe sono antiche, in parte francesi, in parte inglesi, dove, com'era da aspettarsi, non manca la nota umoristica, che non altera per niente la veridicità storica in ciò ch'essa mirava essenzialmente. Il ritorno dalle corse, o da una partita di caccia di signori allegri, che trionfano superbamente delle oche fuggenti alla disperata dinanzi ai cavalli di gran carriera. Ora la carrozza urta col carretto d'un povero contadino; ora invece rischia di ribaltare in un fosso: qui sono le gare de' carrozzieri, là esce la gente sulle porte all'arrivo della diligenza, o si fanno saluti e convenevoli alla partenza della posta, ed infinite scenette, che ci pongono dinanzi la vita del viaggio e dello sport a principio del secolo XIX, e al tempo stesso i costumi, i vestiti, i cappelli a tuba, i calzoni stretti, i palamidoni, le cravatte enormi, ecc. e ciò che qui importava, i modelli di carri e di carrozze.

Ma per la storia dell'industria o della fabbricazione della carrozza, più ancora delle stampe anzidette, sono preziosi i disegni acquarellati della collezione Rheims & Auscher. La lingua francese agilissima e ricca oltremodo di metafore, feconda di modi e di motti inventati a significare, senza uscire di proprietà, ogni ritrovato della moda, ha il suo nome per le più svariate fogge di carrozzelle, di baroccini, di vetture solenni: talora li toglie di peso dall'inglese, la nazione viaggiatrice per eccellenza, il più spesso però li inventa da sè. Il *siège à bastardelle* è il sedile o cassetta del cocchiere che fa corpo colla cassa della carrozza, sorretto perciò dalle medesime molle della stessa. Il *cabriolet* è un calessino a due ruote e quattro molle, talora perfino a sei, leggero e morbidissimo. Se la *calèche* aperta a sponde basse è tanto lunga da potercisi adagiare bene a gambe distese, essi la chiamano senz'altro *dormeuse*. Il *phäeton* è una carrozza che lascia il posto d'onore a chi guida i cavalli, come Fetonte. Se in una vettura di rispetto a quattro

posti, una berlina, viene ridotta a due posti, soppresso il controsedile, e sostituito un fondo di cristalli, i francesi la chiamano semplicemente voiture *coupée*, cioè tagliata; il nome passa nell'uso, diventa il *coupé* del linguaggio universale, accolto perfino dai tedeschi, che solo dopo il risorgimento del purismo nazionale letterario cercheranno di espungerlo e dargli lo sfratto.

Fino al principio del secolo passato la cassa della carrozza era sorretta dalle molle in forma di C raccomandate alla carena del fusto, quella forma che s'usa tuttora nelle berline di gala. Verso il 1800 però cominciarono in Inghilterra a introdursi le molle in forma ellittica appoggiate due a due sugli assi delle ruote; onde si rendeva inutile l'albero stesso della carena, ne tornava alleggerita e semplificata la costruzione. L'uso divenne tosto comune e le nuove molle, meno costose, più facili a riparare, entrarono anche nell'ossatura di molti carri da carico e da trasporto, oltrecchè nelle carrozze delle ferrovie.

*
* *

Ad una parete d'una di quelle sale sono applicate due carte modeste, che i più dei visitatori non si fermano a leggere, e neanche ad osservare di passaggio. Certo esse non sono oggetti vistosi: ma sono una rivendicazione. Esse dimostrano che se il medio evo, come poc'anzi ho lamentato, appena è rappresentato in effigie in questa mostra retrospettiva, esso si vendica provando come lo spirito cristiano dominava allora tutti gli ordinamenti pubblici e privati. Quelle carte sono i facsimili di due diplomi del 1091 e del 1130, conservati nell'archivio dell'Ospedale maggiore di Milano. Col primo di essi Lanfranco della Pilla e Frassia sua consorte fanno donazione d'alcune loro terre all'ospedale di S. Simpliciano, ch'essi stavano allora erigendo a benefizio dei viandanti poveri, e prescrivono che l'ospizio debba reggersi da buoni uomini di Porta Comacina. Il tutto *in nomine SS. Trinitatis...* e mossi da questa santa ragione che « dum homo vivit et recte loqui potest prudentia est

de supremis cogitare, ut vitam aeternam melius mereatur ». È un raggio di luce cristiana nella mostra milanese, che all'iniziarsi del secolo ventesimo di vita cristiana non ha saputo dare luogo all'arte sacra se non per qualche sottile spiraglio, non un proprio recinto, sebbene il cristianesimo sia uno dei fattori principali della civiltà celebrata in questa festa dell'industria e del lavoro.

Dal secondo diploma similmente apprendiamo che i vicini della pieve di Olivone, in val di Blenio, donano alcune terre del comune al presbitero Adamo, fondatore dell'ospizio di Casaccia, sulla strada di Lucmagno, a favore dei viandanti.

Anche il medio evo viaggiava, e viaggiava spesso per ragione di pietà in pellegrinaggi a Roma e a Terra Santa, tanto che agli itinerarii, che rispondono alle nostre guide, ai moderni Baedeker, noi dobbiamo molte notizie topografiche e archeologiche di monumenti oggi scomparsi. Tali sono i famosi *Mirabilia Urbis Romae*, di cui la biblioteca Nazionale di Roma espone a Milano la serie dell'edizioni a stampa, forse la più completa che si conosca cominciando da quella fatta sotto Sisto IV (1475) fino a quella di Paolo III.

Nel medesimo genere è la mostra riunita dalla società « Le vieux papier » di Parigi. Sono molti itinerarii stampati, sempre più frequenti coll'andar dei secoli, i cui titoli hanno un aroma tanto più espansivo quanto più sono anziani. L'uno professa d'essere *Le fidèle conducteur en voyage de mer et de terre* (Paris 1654). Un altro protesta contro le guide fallaci, e s'intitola *La vera guida per chi viaggia* (Roma 1771). Le *Étrennes utiles et nécessaires aux Commerçans et Voyageurs* soggiungono il titoletto di prammatica *ou conducteur fidèle*, e sono un elegante volumetto che entra nel taschino del panciotto. Preziosi sono l'*Itinerario di Andrea Scoto* (Padova 1628); il *Neves Itinerarium Italiae* (Ulm 1628) in tedesco, illustrato di figure; *Le Voyage en France* (1619), ecc. *La petite poste de Paris*, (1788; poi l'*État général des routes de poste de l'Empire français* (Paris 1811) semplificano i titoli accostandosi al nostro sobrio positivismo moderno.

Al quale fa un mirabile contrasto massime un cimelio dell'Ambrosiana, riprodotto in fotografia, ed è il più antico libro a stampa sulle poste, 1562, unico esemplare conosciuto. Dopo il frontispizio viene nel secondo foglio un lungo titolo dichiarativo che è una vera recensione del contenuto:

NARRATIONE DELLE
poste necessarie à Corrieri.

Nota de tutte le poste per diverse parte del mondo nominate per nome, posta per posta, loco per loco, in Italia, & fuora de l'Italia, per la Francia, per la Spagna, & fino in Portogallo per la Fiandra, per Vienna, per terra Todesca, per Napoli, & Messina, incominciando dalla città di Roma & seguitando de loco in loco, si come nel presente libretto saranno descritte, & nominate: con la sua Tauola, per potere più facilmente ritrouare il camino di quel viaggio che l'huomo vora fare.

Il libro è stampato « *IN BRESSA* appresso Damiano Turlino MDLXII » ed è dedicato « al molto magnifico et eccelen. signor Hieronimo Gambaro Bresciano Foriere generale di N. S. Papa Pio Quarto, al Sacrosanto Concilio di Trento, l'anno de la Natiuita del Signore MDLXII. un suo affettionatissimo Servitore ».

Tutta questa è materia postale, a cui si accompagna nella mostra medesima un altro svariato e copioso materiale di registri, di regolamenti, di tariffe, di bolli e sigilli ecc.. fino ai tempi moderni, quando introdotto l'uso dei francobolli si rese inutile la registrazione delle lettere ordinarie e sottentrò al registratore la cassetta sempre aperta colla sua buca. In Roma e in altre città italiane le buche delle lettere seppero talora rivestire una forma artistica, almeno nell'intenzione, prendere p. e. la forma della bocca d'un mascherone, intagliato in una lastra di marmo. Buca per buca, una cassetta linda e proporzionata mi parrebbe ancora preferibile alle fauci spalancate d'un mascherone di pietra. Era un resto di atavico classicismo.

* * *

Tuttavia quest'esposizione postale italiana non è ordinata nè compiuta come si desidererebbe. La parte sua invece la fece, come già ho accennato, con esemplare ordinamento la Germania.

È noto che il servizio regolare della posta in Allemagna fu pel corso di varii secoli come un feudo affidato alla famiglia, nobilitata nel 1615, dei Thurn e Taxis, che comparisce fin dal 1500 nel suo capo Francesco de Taxis di Bergamo, *capitaine et maistre des postes* nei Paesi Bassi e in Borgogna. Ma il proprio fondatore di questa famosa dinastia postale fu Giovanni Battista de' Taxis, nominato da Carlo V imperatore nel 1520 alla carica e dignità di *chief et maistre général de noz postes par tous noz royaumes, pays et seigneuiries*.

Sulla prima linea postale, Brusselle-Vienna-Italia, s'innestarono presto dei rami laterali diretti a Parigi e alla Francia meridionale, indi un'altra diramazione per Norimberga, Francoforte sul Meno, e Sciaffusa, mentre verso il settentrione si staccava una terza escursione arrivando al porto di Amburgo. Nel 1615 l'incarico di maestro generale delle poste imperiali, congiunto al titolo di conte, fu eretto in feudo ereditario nella famiglia de' Taxis; la quale ne ebbe potenza ed onore, e cagione di lotte e gelosie senza fine coi principi degli Stati particolari, che naturalmente in casa loro ambivano di amministrare come l'altre parti così pure il delicato servizio del commercio epistolare. A farla corta, dopo che qua e là alcuni signori s'erano emancipati dal feudatario imperiale postale, la Prussia nel 1867 riuscì a metterlo da parte interamente, e nel 1868, stretta la confederazione germanica del Nord, l'amministrazione postale fu per legge dichiarata servizio diretto dello Stato. La Baviera s'era affrancata fin dal 1808, il Württemberg nel 1851.

Di tutto questo passato glorioso della famiglia Thurn e Taxis, soggetto di investitura e privilegi medievali in un campo sconosciuto al medioevo, l'amministrazione postale germanica conserva però memoria storica e riconoscenza, come n'ha ereditate le tradizioni, progredite oggi e perfezionate sì, ma non create dal nulla. E la bella sala dei libri e dei diplomi, dei sigilli e di tutta la letteratura burocratica Thurn e Taxis, è un archivio prezioso e interessante per chiunque sa stimare l'origine e il valore degli ordinamenti della civiltà moderna nel commercio tra i popoli.

In un'altra sala è ordinata in una vetrina di severa eleganza una bella serie di libri e d'itinerarii postali, da quelli di Georg Mayr (1590) fino al *Reichs-Kursbuch* cioè l'orario ufficiale delle ferrovie pel 1905. Tra gli altri apparisce uno dei più antichi manuali di viaggio del Baedeker: *Handbuch für Reisende durch Deutschland u. s. w.* 1844, Coblenz, aperto, per cortesia, alla pagina che contiene la pianta di Milano.

Ivi presso sono due bei modelli di vagoni postali, oggi in uso in quel paese penetrato d'ordine e di sistema: e modelli chiari delle diligenze postali prussiane, bavaresi, del Württenberg, i carri postali odierni di Berlino, quelli de' pacchi, i carrozzini per la posta rurale: un servizio esemplare. Lascio la storia del telegrafo narrata quivi dagli apparecchi magneto-elettrici del Gauss e del Weber (1883), dello Steinheil (1836), dell'elettro-chimico di Thomas von Soemmering (1809), di quello a cinque aghi di Cooke e Weatstone (1837), il primo modello Morse 1837 e quello del 1846, fino alla forma oggi d'uso corrente in Germania. Tutto ciò ci porterebbe in un vasto campo, troppo diverso da quello dei veicoli: e altrettanto vale del telefono con tutte le perfezioni di costruzione e di servizio onde il parlare a distanza è divenuto tanto caro e familiare ai popoli dell'Allemagna.

Ci aspettano invece marina, ferrovie e automobili in una prossima visita ai vasti recinti di piazza d'armi.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Il suicidio nel secolo XIX.

Il grande sviluppo che ha avuto in questi ultimi tempi la statistica, e il continuo perfezionarsi dei suoi metodi per evitarne gli abbagli e accertarne gli effetti, rendono ormai possibile di determinare e classificare i fatti sociali con tanta precisione e sicurezza, da potersene inferire, con una esattezza quasi dissi matematica, le condizioni reali della società non solo nell'ordine materiale, ma altresì in quello ch'è ben più importante e pur sì difficile a chiarirsi, cioè nell'ordine morale. Donde spesso avviene che non pochi pregiudizii, ipotesi e teorie, con tutte le pretese dimostrazioni, apologie e panegirici che se ne tessono dai loro fautori, appaiano evidentemente false, chimeriche, e si dileguino, come nebbia sotto i raggi del sole, dinanzi a una serie, quanto muta e squallida, altrettanto eloquente di cifre.

Tra i tanti esempii, che potremmo citare a conferma di tale verità, questa volta ci contentiamo di ricordarne un solo, quello del suicidio, prendendo occasione da una recentissima pubblicazione del P. Krose S. I. intorno al suicidio nel secolo XIX, ch'è senza dubbio lo studio statistico più compiuto e perfetto di quanti furono finora pubblicati sopra tale argomento [1]. Basta invero dare una scorsa a questo eccellente lavoro, condotto coi criterii più accurati e severi del moderno metodo positivo, per rimanere atterriti dell'orrenda carneficina che, in misura sempre crescente, più di qualunque guerra o contagio, va continuamente facendo nei paesi civili la piaga sociale del suicidio, e per dover riconoscere, a questo sintomo infallibile, quanto falso sia il pregiudizio dei vantaggi morali prodotti dalla moderna civiltà.

[1] H. A. Krose S. I. *Der Selbstmord im 19. Jahrhundert nach seiner Verteilung auf Staaten und Verwaltungsbezirke.* Mit einer Karte. Freiburg i. Br. tip. Herder, 1906, 8°, VIII-112 p. Fr. 2,65.

Posta pertanto la gravità del soggetto e la competenza magistrale onde il ch. Autore lo ha trattato nel suo libro, vogliamo qui offrirne ai lettori un breve ragguaglio.

* * *

Giova anzitutto notare che il P. Krose ha adoperato tutti i mezzi possibili e non ha omesso alcuna diligenza o fatica, perchè il suo libro fosse veramente sott'ogni rispetto pieno e finito. Oltre il lavoro classico del Wagner, gli studii, sommamente apprezzati anche all'estero, del Morselli e del Bodio, le opere dell'Oettingen, del Masaryk, del Mayr, del Rehfisch, del Durkheim ecc., l'Autore studiò diligentemente la vasta collezione di dati statistici, esistente presso l'ufficio centrale del governo prussiano; si rivolse direttamente ad altri uffici statistici della Germania e dell'estero e raccolse i materiali più completi, li vagliò, li ordinò, riempiendo le lacune lasciate dagli altri, per guisa che gli « è riuscito — come dice egli stesso — di comporre un prospetto dei suicidii ufficialmente conosciuti nel corso del secolo XIX, il quale, riguardo a tempo e a luogo, ha raggiunto un grado di perfezione di gran lunga superiore a quello di tutti i lavori anteriori intorno al suicidio. »

Nella introduzione il ch. Autore determina e spiega il vero concetto del suicidio come oggetto della statistica e lo definisce: « un atto (od omissione) per cui l'agente volontariamente e scientemente cagiona immediatamente la fine della sua vita. » Esamina poi e vaglia i varii criterii e metodi adoperati nella compilazione delle statistiche; espone le norme direttive che sono in uso presso i diversi Stati civili, riconoscendo l'eccellente indirizzo dato in Italia ai rilievi statistici dal Bodio, propone come modello per la statistica dei suicidii il questionario, prescritto in Prussia colla circolare del 15 settembre 1868 e, riguardo alla istituzione di un ufficio statistico internazionale, caldeggiato dal Mayr nell'adunanza dell' istituto statistico internazionale di Berna nel 1895, osserva giustamente:

L'esperienza ha pur troppo insegnato che anche le risoluzioni dei congressi statistici, votate con piena unanimità, e quelle delle adunanze dell'istituto statistico internazionale, sottentrate a tali congressi, rimangono in gran parte sulla carta. Se però, come propone il Mayr, venisse creato, mediante una convenzione tra gli Stati, un tale ufficio centrale di statistica internazionale e, dietro previo accordo dei governi, esso fosse incaricato di

elaborare un formulario di tavole, obbligatorio per tutti gl'interessati, si avrebbe un solido fondamento ad una statistica internazionale comparata della popolazione e, comprendendo anche il suicidio tra gli oggetti di osservazione, ad una statistica internazionale del medesimo.

* * *

Dell'ampia materia condensata nei sei capitoli, in cui si divide l'opera, non possiamo qui dare ai lettori che qualche brevissimo cenno.

Nei tempi antichi il suicidio era rarissimo presso i Giudei; i Persiani lo riprovavano come contrario alla dottrina di Zoroastro: nell'India invece, nella Cina e nel Giappone, esso era considerato come un'azione sott'ogni rispetto commendevole e degna di ammirazione: presso gli Egiziani e i Cartaginesi il suicidio era molto frequente: la diffusione poi del maomettismo, colla sua dottrina del fatalismo, lo fece quasi del tutto scomparire dai paesi devoti al Corano. Presso i Greci e i Romani il suicidio fu raro nei tempi eroici; si diffuse invece al tempo della decadenza come un male epidemico. La vittoria del cristianesimo segnò la diminuzione del suicidio, fino a farlo quasi totalmente scomparire; nel medio evo esso era sì raro, che per molti secoli fu notato un solo suicidio tra le donne, quello cioè di una moglie, la quale si uccise per timore di non poter dominare la sua passione durante l'assenza del marito. Nel secolo XVI incominciano ad aumentare i suicidii e crescere fino alla metà del secolo XVIII, sempre però come casi individuali isolati: da questo tempo in poi il suicidio diventa un vero male sociale quale fenomeno collettivo: in Francia sotto il Terrore esso raggiunge una frequenza che non può paragonarsi se non a quella che accompagnò la caduta dell'impero romano: a Parigi e a Versailles si hanno nel solo anno 1793 ben 1300 suicidii.

La statistica ufficiale in generale, e in particolare quella dei suicidii, deve la sua origine, salvo poche eccezioni, al secolo XIX, specialmente pel nuovo ordinamento amministrativo dello Stato, introdotto in Francia da Napoleone.

Nella prima terza parte del secolo passato (1808-1835), per mancanza di uffici statistici centrali e per l'imperfezione dei censimenti, non si hanno che poche tavole e frammenti di rilievi, da cui risulta la somma complessiva di 55.000 suicidii,

ufficialmente accertata negli Stati europei. Volendo però supplire a tali lacune, non vi ha alcun dubbio che la cifra reale è molto più alta di 100.000. Tenuto pur conto dell'aumento della popolazione e applicati i criterii statistici più sicuri per evitare gli abbagli, si deve ammettere un aumento universale considerevole del suicidio, che rivela la disposizione crescente degli animi verso il suicidio nella prima terza parte del secolo XIX.

Riguardo alla distribuzione locale dei suicidii, vuolsi notare la loro minore frequenza nei paesi cattolici di fronte ai protestanti: Danimarca 171, Prussia 99, Norvegia 97, Sassonia 83, Francia 64, Baden 59, Svezia 56, Austria 40, Lombardo-Veneto 19, per un milione di abitanti.

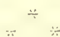
Per la seconda terza parte del secolo XIX (1836-70) gli uffici e i rilievi statistici sono più numerosi e regolari: quindi anche i risultati più esatti. La somma complessiva dei suicidii, ufficialmente accertati in Europa, ammonta a 360.000. Tenuto conto però delle lacune che ancora s'incontrano in parecchi Stati, certo è che la cifra reale supera i 500.000 suicidii. Il che rappresenta il quintuplo della somma complessiva, stabilita per la prima terza parte del secolo. Tuttavia, per la imperfezione dei rilievi e pel difetto di precisione nelle cifre, non si può sicuramente affermare che dal primo al secondo periodo il numero dei suicidii si sia veramente quintuplicato; sebbene sia evidente che un grande aumento, ben maggiore di quello della popolazione, sia realmente avvenuto.

Il copioso materiale di rilievi, raccolto dagli ufficii statistici per questo secondo periodo, e specialmente il grande lavoro compiuto dall'ufficio imperiale germanico per determinare la media della popolazione nei principali Stati europei dal 1840 al 1900, rendono possibile di dividere in tre classi: alta, media e bassa, la cifra media dei suicidii pei varii paesi di Europa. Secondo tale divisione, la cifra alta appartiene agli Stati: Sassonia, Danimarca e Assia, che hanno da 260 a 173 suicidii — la media agli Stati: Svezia, Annover, Prussia, Württemberg, Baden, Francia, Norvegia, Baviera, Svezia, Inghilterra, che ne hanno da 160 a 66 — la bassa abbraccia gli Stati: Belgio, Austria, Scozia, Ungheria, Italia, Venezia, Lombardia, Spagna, Irlanda, che ne hanno da 56 a 13 per milione: l'Italia 29, la Spagna 14, l'Irlanda 13, cioè la cifra minima tra tutte. Anche qui pertanto le differenze riescono a grande vantaggio dei paesi cattolici.

Pei tre ultimi decennii del secolo XIX, che ne costituiscono

il terzo periodo (1871-1900), i dati statistici sono assai più copiosi e completi: ondechè questa ultima parte è di somma importanza per la statistica comparata internazionale e per valutare giustamente il moderno fenomeno sociale del suicidio. La somma complessiva dei suicidii registrati negli anni 1871-1900 è di 1.069.568, cifra enorme di fronte ai 55.000 del primo e ai 360.000 del secondo periodo. Vero è che queste cifre non si devono prendere quale misura per calcolare l'aumento dei suicidii: giacchè nel terzo periodo maggiore è il numero degli Stati compresivi e dei rilievi compiuti, più pieni e più perfetti i ragguagli, più sicuri i metodi adoperati nei censimenti. L'aumento però dei suicidii ad oltre un milione, tenuto pur conto dell'aumento della popolazione, è tuttavia enorme, anche perchè, se si volessero riempire le lacune che esistono specialmente nel primo decennio (1871-80) in parecchi Stati, si dovrebbero ancora aggiungere almeno altri 100.000 suicidii. La sola Germania ha avuto nel trentennio 1871-1900 più di 300.000 suicidii, cioè un intiero grande esercito!

Mantenendo anche per questo terzo periodo, in quanto alla distribuzione locale, la divisione in tre classi, abbiamo la cifra media alta, dal 348 al 162, per gli Stati: Sassonia, Danimarca, Assia, Francia, Prussia, Baden, Württemberg ecc.; la media, dal 159 al 63, per gli Stati: Austria, Baviera, Svezia, Ungheria, Belgio, Inghilterra, Norvegia, Alsazia-Lorena: la cifra bassa, dal 59 al 21, per gli Stati: Scozia, Olanda, Italia, Russia, Irlanda, Spagna ecc.: la cifra minima è della Spagna, cioè 21: l'Italia invece ne ha 55. Qui pure la differenza riesce a vantaggio dei paesi cattolici; non però così spiccatamente come nel primo e nel secondo periodo: la Francia è già passata alla cifra alta: l'Italia nell'ultimo quinquennio è giunta alla cifra media e nell'ultimo trentennio ha raddoppiato il numero dei suicidii: dal 31.62 (1864-1876) al 61.74 (1894-1900). La cifra minima, in confronto delle altre province italiane e di tutti gli Stati civili, appartiene alla Calabria: 8.14 (1864-1876) e 19.09 (1894-1900).



Nell'ultimo capitolo del suo libro il P. Krose ci offre due tavole riassuntive, per decennii, dei suicidii nei paesi europei, con numeri assoluti e relativi, da cui risulta con tutta evidenza l'aumento progressivo, veramente spaventevole, di questa terri-

bile piaga sociale. Pel decennio 1831-40 esistono rilievi ufficiali di quasi tutti i paesi compresi nel prospetto: la media annua è di 6521; si aggiungano pure i paesi di cui mancano i rilievi: avremo in tutto circa 10.000 suicidii all'anno. Per l'ultimo decennio del secolo XIX si ha la media annua di 38.727 suicidii che, computando anche alcuni paesi di cui mancano i rilievi, si deve arrotondare in 40.000. Dunque dal 1840 al 1900 l'aumento dei suicidii è del 400 %. La popolazione invece non è cresciuta che del 60 %. Ammesso pure che tale aumento di cifre dipenda in parte dal perfezionamento dei rilievi statistici ufficiali; la differenza rimane tuttavia enorme. E i ragguagli ufficiali dei primi anni del secolo XX dimostrano che la manìa del suicidio, più o meno dappertutto, va sempre crescendo. Il P. Krose osserva giustamente: « 70 o 100 anni sono uno spazio breve di tempo nella storia dell'umanità, che si conta a millennii: eppure quale cambiamento non è avvenuto in sì breve tempo nella popolazione europea in quanto alla manìa del suicidio! Evidentemente la disposizione degli animi verso tale delitto si è fatta per molti del tutto diversa. » La Francia, per la quale si hanno dal 1827 in poi completi censimenti annui, fatti con metodo sostanzialmente uniforme, ha aumentato il suo contingente del 341 % e, dopo la Sassonia, ch'è la terra classica del suicidio, occupa ormai il primo posto tra gli Stati europei.

La conclusione, con cui il P. Krose termina il suo lavoro, merita di essere qui riferita:

Il numero complessivo dei suicidii, ufficialmente accertati durante il secolo XIX, ammonta, secondo le nostre compilazioni, a circa 1 1/2 milione di casi, di cui più di 1.300.000 appartengono all'Europa. Molti Stati non sono rappresentati nel prospetto complessivo che per una piccola parte del secolo. La Russia, dove nei tre ultimi decennii furono registrati oltre 70.000 suicidii, non figura affatto nei primi sette decennii. Della Francia mancano i dati pel primo quarto del secolo, del Belgio e della Danimarca pel primo terzo, dell'Inghilterra per la prima metà, della Sassonia per il primo trentennio e quasi di tutti gli Stati pel primo ventennio del secolo. È quindi chiaro che la cifra di 1 1/3 milione per tutta l'Europa vuol essere elevata di molto, per determinare approssimativamente il numero reale dei suicidii, commessi in Europa nell'ultimo secolo. La cifra di 1 1/2 fino a 2 milioni non sarebbe certamente esagerata. Orribile cifra! Non si può pensare che con terrore quali cifre ci darà il secolo XX, anche se avvenisse una sosta nell'aumento finora sempre crescente dei suicidii e il numero si mantenesse all'altezza raggiunta negli ultimi decennii. L'ultimo decennio ebbe in Europa in media circa 40.000 suicidii. Il che farebbe già in 25 anni un milione, senza contare l'aumento del numero assoluto, naturalmente determinato dall'aumento della popolazione. Ma è probabile una sosta nell'aumento dei suicidii? Certamente no, se si voglia credere all'esperienza più recente.

Della cifra media di 40.000 casi nell'ultimo decennio, oltre 20.000 toccano alla Germania e alla Francia. Che avverrà se la mania del suicidio, finora debolmente attecchita nel Sud e nell' Est dell' Europa, quivi pure si allarghi e trovi una diffusione pari a quella che infierisce nei due mentovati focolari principali del suicidio? L'Italia nel Sud e l'Ungheria nell'Ovest ce ne offrono già i primi sintomi. L'avvenire ci dirà il rimanente.

* * *

Conchiudiamo la nostra rivista con notare, a maggiore lode del libro, ch'esso è corredato di ben 25 tavole statistiche e di una carta colorata sulla frequenza del suicidio nei varii paesi dell'impero germanico.

Voglia il ch. Autore presto sciogliere la promessa, fatta ai lettori nella prefazione, di pubblicare cioè un altro lavoro sulle cause del moderno suicidio e sui mezzi per recare rimedio a questa orribile piaga sociale.

II.

Una gemma dell'aristocrazia romana. Guendalina Talbot Borghese.

« Qual può voce mortal celeste cosa
Agguagliar figurando? »

Con queste soavi parole che suonano ammirazione e rimpianto, si chiude la graziosa biografia di una donna veramente cristiana, scritta dalla penna gentile di una sua calda ammiratrice [1]. Altri vi troverà iperbole; noi vi troviamo niente più che ritratto il lineamento proprio di una donna squisitamente buona e virtuosa.

« Celeste cosa » non è la fragile avvenenza, non è il fiore dell'età, nè l'incanto della grazia muliebre o il fascino della grandezza che in Guendalina Borghese rifulsero: è sopra tutte queste cose la luce mite e serena della virtù domestica di donzella, di sposa, di madre. « Celeste cosa » non è insomma ciò che apparisce al senso grossolano: è ciò che si cela al nostro sguardo, e si svela a Dio solo: è l'anima che occulta tesori di sovrumana bellezza. Nè questo è raro che in anima di donna, fragile e delicata, si celino segreti di eroismo; poichè la virtù divina si compiace anzi di operare cose grandi nelle creature più deboli. Ma ben raro è che il mondo, in mezzo a cui vivono queste crea-

[1] Matilde Fiorilli, *Guendalina Talbot Borghese*. Milano, Cogliati, 1906, pp. 165.

ture celesti, ne riconosca il merito e ne profitti, accogliendo in sè e favorendo in seno alla famiglia e alla società la benefica efficacia della loro virtù. Esse passano, in mezzo alla notte del secolo, quali visioni ridenti, che il mondo ammira, benchè poi sia anche facile a dimenticarle, perchè quella « celeste cosa » è di troppo rimprovero a chi si brutta nel fango di cosa terrena. E ciò tanto più accade ora, nello scadimento continuo che viene abbassando l'antica grandezza e virtù delle nobili famiglie, nelle quali un tempo, non ostante i vizi di alcuni degeneri, fioriva, quasi retaggio domestico, la fede e la pietà, anzi talora l'eroismo della santità.

Fece pertanto opera lodevolissima la pia scrittrice che qui ci ravviva la memoria di una di queste glorie più pure, risvegliando nelle anime generose che ancora serbano i sensi dell'antica nobiltà cristiana, l'entusiasmo della imitazione.

Guendalina Talbot Borghese, se non fu una santa in tutto il rigore della parola, fu certo un'anima veramente eletta ornata in sommo grado di tutte le virtù domestiche, piena di soavissima carità e di squisite attrattive, che la rendono imitabile alle donzelle e alle matrone che vivono in mezzo ai pericoli della vita del mondo. E di più ella unì nella felice sua indole tante altre parti buone, fecondate in lei dal sangue della sua stirpe anglo-sassone, dall'educazione latina e soprattutto da una pietà solida e serena.

Dall'antica famiglia dei baroni di Talbot, creati conti di Shrewsbury nel 1411, la quale per tre secoli di persecuzioni mantenne invitta la fede cattolica, nacque nel 1817 a Cheltenham questa creatura privilegiata, pigliando il nome di una principessa di Galles, sposatasi ad uno dei Talbot nel 1320. Guendalina apparve un fiore di bellezza, ma ben più d'innocenza e di candore: e nell'avito castello di Alton Towers che sorge maestoso sopra una delle più amene colline della contea di Stafford, tra il verde folto dei boschi e il sorriso della natura e dell'arte, crebbe e vigoreggiò questo fiore gentile sotto la mano solerte dei pii genitori, e di vigili educatori e maestri.

A sei anni la fanciullina, istruita a scrivere le sue memoriucce e impressioni, le va consegnando ad un diario in francese e più tardi in italiano, che nello stile semplice, talora sgrammaticato, rispecchia la sua bell'anima.

Ed era un'anima di squisito sentire, che nella sua vergine fantasia coglieva sempre il lato bello, gentile, poetico di ogni cosa che le capitava sotto i sensi, prendendone slancio e

fomento di religiosi sensi. Così dopo assistito ad una funzione in una chiesetta di villaggio, dove « le voci poco armoniose della folla dei contadini fanno una dissonanza strepitosa »: scrive con pio accento: « Ma benchè le voci non sieno d'accordo, pure l'armonia dei cuori è grata al cielo ». E, venuta in paese cattolico, ammirando lo splendore del culto esterno della Chiesa, interdetto allora in Inghilterra, non vede in ciò *superfetazioni* di religione esterna, come le amazzoni della religione pura, ma un oggetto di « orgoglio santo » per il cattolico, ed esclama: « Con che sentimento di vero piacere mi sono ritrovata dopo quattro anni in un tempio dedicato a Dio e santificato dal sacro rito cattolico! Nessun altro che una persona nata in paese protestante, che ha però la felicità di appartenere alla Chiesa cattolica, può conoscere il felice sentimento, che l'aspetto del Santuario fa nascere nel cuore ecc. ». E simili a questi sono tanti altri nobili e delicati pensieri che le fioriscono ad ogni pagina delle sue memorie più intime.

L'anima ardente e poetica della fanciulla inglese amava l'Italia e Roma soprattutto col suo bel cielo, i suoi colli fioriti, le sue chiese, i suoi monumenti: e all'Italia, a Roma vibrava le note aeree del suo canto, note piene di bella poesia, che il celebre Thomas Moore non disdegnò delle sue lodi. E l'Italia e Roma divennero per lei una seconda patria, quando, diciassettenne appena, questo fiore di giovinetta cristiana piacque agli occhi di un principe romano, in cui riviveva l'antica nobiltà di casa Borghese.

La figlia dei conti di Shrewsbury sposata a D. Marcantonio principe di Sulmona, brillò allora come gemma dell' aristocrazia romana. E « Voi sarete meravigliata, scriveva ella ad una sua cugina, in Inghilterra di sapermi così *romana;* ma quando si sposa un forestiere di qualsiasi paese, è un dovere l'adattarsi... » Così la giovine sposa adattavasi alle costumanze del paese, ai gusti della famiglia, agli usi della società aristocratica, in cui era entrata, senza che la sua virtù ne scapitasse punto o illanguidisse. Ma molto più volentieri ella accorreva a tutte quelle opere di carità e di beneficenza, in che la nobiltà romana era usa di esercitarsi a quel tempo in benefizio degli umili e indigenti. Onde fu vista la principessa romana, non ancora ventenne, aggirarsi per la questua a favore degli orfani, e molto ottenere col suo garbo, e più col nobile esempio. Per sollievo de' poveri ella troncava le spese superflue, particolarmente del vestire, che era in lei non disadorno, nè sconve-

nevole al suo grado, ma semplice; per istruzione dei figli del povero apriva a sue spese una scuola, affidandola a quei solerti educatori che sono i Fratelli delle Scuole cristiane; per sovvenimento delle famiglie povere, come per conforto degli infermi più miseri, peregrinava spesso di tugurio in tugurio, scendendo anche ai più umili servigi e ricevendone talora in premio i rimbrotti di qualche vecchia scortese e incontentabile. « Fra la beneficenza, gli ammalati, le orfanelle, io sono occupata continuamente nei *vicoli* », scriveva ella come di passaggio alla cognata, dando ragione di non potere essere così assidua alla corrispondenza. Così la giovine principessa non era solo, come altre molte, di nome e di parata, ma di fatto e di cuore, *vera dama di carità*.

Ma le squisitezze più delicate della sua carità restavano occulte al mondo: quelli che la vedevano la sera brillare nelle sale sontuose, fra le migliori dame dell'aristocrazia romana, e vincerle anche per vivezza di conversazione, per amabilità e per brio, non disgiunto mai da una giuliva modestia, non sognavano che quella dama gentile « col suo eterno sorriso » aveva rallegrato, prima che le sale dei nobili, il lurido tugurio del povero nei *vicoli* di Roma; non sognavano che quelle mani delicate, adorne di preziosi gioielli, avevano al mattino alleviato la miseria di tanti infelici! Così la religione e la pietà profonda, operosa, austera fino al sacrifizio, seppe vestire in lei forme soavi ed amabili, e le fu sorgente d'imperturbata pace e letizia anche fra i dispiaceri domestici che l'afflissero, e fra le molteplici amarezze della vita.

Ma dire delle virtù tutte di questa donna eccelsa, non è di questo luogo; e quel poco che noi vi abbiamo accennato di volo basta a spiegare il fatto che le storie ci attestano, della costernazione che invase Roma all'improvvisa scomparsa della giovine principessa, rapita ai vivi nel fiore dei suoi ventitrè anni, il 27 ottobre 1840; costernazione che fu descritta a così vivaci colori dalla penna di Cesare Cantù, e che fece esclamare a quel sant'uomo che fu il ven. cardinale Odescalchi, parlando della giovine estinta: « Convien dire che segretamente operasse con finezza di virtù ». Così era in verità!

E questa segreta finezza di operazione virtuosa, che abbella tante anime viventi nel bel mezzo del secolo corrotto, fra i pericoli del vivere mondano, è una gloria, un distintivo proprio della vera pietà, fiore celeste che germoglia e fiorisce, irrorato dalla grazia, in ogni campo e sotto qualsiasi cielo, ma più bello, sembra, e più gentile nell'anima della donna cristiana.

BIBLIOGRAFIA

D. R. ENDRIZZI. — Breve studio scientifico della Religione cattolica ad uso delle scuole medie. Parte prima: de' preamboli della Fede. *Rovereto*, tip. Grandi, 1906, 8° pag. VIII-128 p. L. 1,50.

Chiarezza e sicurezza di dottrina sono le doti di questo nuovo corso di Religione di cui l'A. ci presenta la 1ª parte. Essa abbraccia tre tesi: 1.ª *Esiste Iddio, l'essere infinitamente perfetto:* 2.ª *Iddio si rivelò in Cristo:* 3.ª *Depositaria e maestra infallibile del Vero rivelato è la Chiesa Cattolica.* È in altri termini un trattatello per le scuole, sulla Religione e sulla Chiesa. Nel raccomandarlo vorremmo fare due piccole osservazioni.

Invece di *asseità* (p. 17 n. 1) scriveremmo meglio *aseità*. A p. 81 non vediamo perchè l'A. parlando del celebre miracolo di S. Gennaro lo chiami *il così detto miracolo di S. Gennaro*. È una espressione evidentemente sfuggita all'A. che certo ivi non intende revocare in dubbio il portentoso avvenimento, di cui trattò esprofesso la *Civiltà Cattolica* nel suo quad. 1325 del 2 settembre 1905.

Fr. MAG J. V. DE GROOT O. P. — Summa apologetica de Ecclesia Catholica ad mentem S. Thomae Aq. Editio tertia ab auctore emendata et aucta. *Ratisbonae*, tip. Manz, 1906, 8°, XVI-916, p. M. 10.

In questa 3ª ediz. il P. De Groot, il tanto benemerito Professore dell'Università di Amsterdam, si è servito, come lo avverte nella Prefazione, del consiglio di uomini « *fide doctrinâque praestantes* »; cosa che aggiunge non poco pregio a quello già riconosciuto delle altre edizioni. Già dal titolo il ch. Domenicano ci fa intendere come egli sia discepolo dell'Angelico, da lui (p. VII) giustamente chiamato *dux et magister*. Ricordiamo che il senso in cui egli prende qui l'*Apologetica* è quello di « *Scientia fundamentorum verae religionis* »; definizione che si allontana dal senso etimologico, storico e usuale, la *difesa* della vera religione, ma che sta a indicare opportunamente come non v'è migliore via per formarsi e corroborarsi nella difesa della religione che la teologia fondamentale. Non ci sembra però esatta la distinzione fra *apologetica* e *teologia*, nel senso dell'A. (pag. 4), cioè che quella a differenza della teologia abbia per principio conoscitivo « *humanum rationis lumen* ». Perchè, sebbene sia vero che « *recta ratio fidei fundamenta demonstret* » come insegna il Conc. Vaticano, nondimeno i *fundamenta fidei* non sono presi nell'egregia opera dell'A. in senso così stretto come nella dottrina del Concilio. E basta percorrere il libro per persuadersene.

Richiamiamo l'attenzione del lettore sulla modernissima questione della *neo-apologetica* (art. III della Q. I. p. 10-22) di coloro cioè che « *totius apologeticae regenerationem expectant ab illa methodo quae vocatur immanentiae* ». Nonostante la oscurità che generalmente si diffonde

attraverso il sistema dei filosofi dell'immanenza, il P. De Groot è riuscito ad esporlo, a nostro credere, con molta chiarezza, e a farne una giusta critica, sebbene, come ci avverte, egli non si intrattenga a confutare tutto il sistema dell'immanenza, non entrando ciò nei confini della sua opera. Due osservazioni ci sono sembrate assai opportune: 1) « Ubicumque coae« vorum intelligentia eo deformata « est aut cultura philosophiae Chri« stianae tam sequestrata a vitae « progressu, ut quaedam impotentia « relativa et tristissima sterilitas se« quatur, illi de apologetica bene me« rebuntur, qui per philosophiam « Aquinatis, factis datisque novis « locupletatam, ex praeceptis Leo« nis XIII et Pii X, coaevorum ani« mis corroborandis operam dede« rint » p. 21. L'altra riguarda un pregiudizio oggi molto diffuso nelle menti scarsamente provvedute di erudizione religiosa: « Errant, dice il P. De Groot, « qui adversarios novos nova « tantum de thesauris suis proferre « contendunt. Si recentiores primae « notae legantur, Harnack, A. Saba« tier, alii, reperitur antiquarum « obiectionum maxima copia » e ad esse « aliter quam iuxta methodum « immanentiae occurrendum est » p. 22.

L'A. coll'aver preso a sua guida S. Tommaso, non per questo ha trascurato i solidi insegnamenti degli altri dotti antichi e moderni. Specialmente ci avverte di essersi servito dell'aiuto che alle materie teologiche viene dalla storia (p. VII).

SORBELLI ALBANO. — Il trattato di S. Vincenzo Ferreri intorno al grande scisma d'occidente. 2ª ed. rifatta (Estr. *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per la Romagna*. S. III. vol. 23). *Bologna*. Zanichelli, 1906, 8°, 160 p.

È una monografia compiuta intorno al celebre trattato di S. Vincenzo Ferrer « De moderno Ecclesiae schismate »; col quale il Santo taumaturgo sposava e difendeva le ragioni del Papa Avignonese Clemente VII ed esortava il re di Aragonia a sostenerne le parti. L'A., dopo data contezza del tempo e dei protagonisti con ogni maggiore accuratezza di giudizio e di erudizione, pubblica il testo che si conserva nella *Nazionale* di Parigi, dove passò dalla raccolta di manoscritti, che da Pietro Luna furono lasciati nella sua fortezza di Peniscola nel regno di Valenza, nella quale quel famoso antipapa erasi confinato.

LUIGI COSTA SAYA. — Il dovere. *Messina*. tip. San Giuseppe, 1906, 16°, 96 p.

È un libro piccolo, ma di grande portata, se venisse letto da chi ne abbisogna. Assai persone colte nel tempo nostro vanno fantasticando che il dovere ossia l'obbligo di una condotta morale e religiosa non esista veramente, e che si possa a questo riguardo scegliere per guida una religione qualsiasi o anche una fittizia ed elaborata dalla propria coscienza. Ora a costoro, per loro bene e salute eterna è insegnato il *dovere positivo*, il quale viene imposto dalla natura stessa ragionevole di regolarsi onestamente, e di seguire per giunta la luce della religione rivelata, che è il cristianesimo cattolico. Speriamo che la brevità e la chiarezza della dimostrazione invogli molti a studiarla, e siamo certi che la lettura li lascerà convinti.

Th. MEYER S. I. — Institutiones Iuris naturalis, seu philosophiae moralis universae secundum principia S. Thomae Aq. Pars. I. Ius naturae generale continens ethicam generalem et ius sociale in genere. Editio altera emendata (*Philos. lacensis*). *Friburgi i. Br.*, tip. Herder, 1906, 8°, XLVI-504 p. Fr. 10.

Con piacere abbiamo visto venire alla luce la 2ª edizione di questo eccellente e compiuto trattato di Diritto naturale, utilissimo ai professori non meno che agli studenti di filosofia. L'A., come egli stesso ce lo dice nella prefazione, *a doctrinae principiis in prima editione traditis ac propugnatis nullatenus recedit, sed in iisdem potius, ubi pro actualis temporis indole opportunum fuerit, magis illustrandis versatur*. Seguendo l'indirizzo dato *a supremo in terris omnis salutiferae veritatis magistro*, dal Sommo Pontefice, egli segue come *duce* del suo lavoro l'angelico dottore, giacchè veramente può dirsi, specialmente nelle questioni morali, S. Tommaso, *et superiorum temporum errores omnes unum debellasse et ad profligandos, qui perpetua vice in posterum orituri sunt, arma invictissima suppeditasse*.

Di qui il titolo del libro in cui è bellamente accoppiata la cognizione della filosofia classica come della filosofia e dei filosofi moderni, i cui sistemi espone e confuta con brevità e chiarezza singolari.

Prof. G. CERNICCHI. — La scienza del dovere, ossia nozioni di etica naturale ad uso delle scuole d'Italia. *Torino-Roma*, Paravia, 1906, 16°, 308 p. L. 3,40.

L'A. colla presente pubblicazione, mentre intese « offrire ai giovani ita- « liani un manuale scientifico dei loro « doveri e diritti » ebbe in animo « di « completare altresì il breve corso di « filosofia elementare, svolto a norma « dei programmi scolastici governa- « tivi » (Prefazione). È così frequente il veder comparire alla luce corsi di scuola insufficienti o pericolosi o assolutamente perversi, che è naturale rallegrarsi quando se ne vede uno come il presente, in cui le dottrine sane sono svolte con chiarezza e competenza. Facciamo qualche riserva per l'art. V del c. IX, *Le libertà civili delle costituzioni odierne di fronte all'Etica naturale*, in cui l'A., che del resto parla con molta moderazione, ci è sembrato alquanto ottimista. Parlando in generale del libro, e avuto riguardo al fine suo, la scuola, per renderlo più accettevole in Italia, si sarebbe desiderato in parecchi punti qualche aggiunta di erudizione storica riguardo ai sistemi, specialmente parlando della *proprietà*. In particolare vorremmo fare pochi appunti su qualche inesattezza sfuggita al ch. A. Nel Cap. II. a. I. p. 60 si dice: « re- « lativamente a noi... il nostro bene su- « premo coinciderà col fine supremo ed « ultimo della nostra esistenza. Quale « poi sia questo fine supremo della « umana natura dimostreremo nel se- « guente articolo. » Ora nel seguente articolo si tratta *della destinazione naturale dell'uomo sopra la terra*. Non vi è dunque questione di *fine supremo*, ma solo di fine *prossimo*.

A p. 120 parlandosi delle *azioni eroiche* dice l'A. che « su di esse non « cade nessuna legge e nessun pre- « cetto determinato » ; e poi afferma che « non costituiscono un dovere. »

L'*azione eroica*, secondo il concetto che ne diede già Aristotele, è quella che suppone una virtù quasi superiore alla umana. Ciò nondimeno, non di rado si impongono atti eroici, altrimenti si lederebbe la legge morale. Sono dunque in tal caso obbligatorii. Un esempio ne abbiamo in chi si trova in condizione di dover dare la vita in difesa della giustizia, ovvero della fede, come è il caso dei Martiri. Chi direbbe che rimaneva libero ad essi di cedere innanzi al tiranno? Eppure il loro è vero eroismo.

Mons. D. MERCIER, arcivescovo di Malines. — Logica. Prima versione italiana sulla 4ª ediz. francese di A. MESSINA e P. MACCARIONE dott. in filosofia. *Roma*, Pustet, 1906, 8°, XXVI-436 p. L. 4,50.

Il Dott. Messina che insieme con C. Colli ci aveva dato due anni or sono la traduzione delle *Origines de la Psycologie contemporaine* dell'illustre fondatore dell'Istituto Superiore di Filosofia di Lovanio Mgr. Mercier (V. la recensione che ne demmo (*Civ. Catt.* **'04. 2.** 589 sgg.), ora ci offre col suo collega P. Maccarione una bella traduzione di quest'altro eccellente lavoro della Logica. Nulla diremo dei pregi dell'opera già da tempo conosciuta, e di cui l'anno scorso Mgr. Mercier ci dava la 4ª edizione francese assai rinnovata. Diremo solo una parola della Prefazione che i ch. traduttori hanno premesso all'edizione italiana (pagg. III-XXXII) col titolo *Mons. Mercier e l'Istituto S. Tommaso di Lovanio*. In essa i giovani scrittori rifanno brevemente la storia dell'origine dell'Istituto di Lovanio, e dichiarano la natura del suo indirizzo mettendone in rilievo l'importanza. Le loro idee sono in genere esatte; solo talvolta si lasciano sfuggire affermazioni meno sicure e qualche frase meno ponderata. P. es. non sapremmo ammettere che « *Kant, per il primo, ha posto nettamente il problema della conoscenza* » (p. VIII). Così non ci sembra vero che i filosofi che hanno lavorato a rimettere in onore S. Tommaso e la sua filosofia si siano *contentati a riprodurre le formole medioerali* (p. VII), perchè ciò è contraddetto dai numerosi lavori originali usciti in quest'ultimo mezzo secolo, destinati appunto come desiderano i traduttori « a mostrare la forza dei principii sui quali poggia la nostra filosofia, e come essi siano capaci di resistere agli attacchi degli avversarii. » Basti ricordare i lavori degli stessi due antesignani del rinnovamento scolastico, Sanseverino e Liberatore.

Ciò, s'intende, non toglie punto il vero merito dell'Istituto di Lovanio.

D. G. DALLA VECCHIA. — Miniera d'oro di racconti ed esempi per la spiegazione della Dottrina Cristiana con notizie storiche sulla liturgia e feste principali dell'anno. *Vicenza*, Galla, 1906, 16°, pag. 184; 302; 286; 308 p. Prezzo L. 6,50.

Mons. F. GIORDANO. — Cento esempi mariani. *Napoli*, Festa, 1906, 16°, 140 p. L. 1,50.

1. Il titolo del primo libro è molto promettente; ma anche una miniera d'oro non mena sempre oro fino: quindi non è meraviglia se questa contiene pure qualche scoria, sicchè dovrassi usare con giudizio e senza dare come storici tutti i racconti che contiene; talora varrà meglio proporli, come del resto nota in qualche luogo anche l'autore, a modo di similitudini, pa-

rabole ecc. Sarebbe poi stato desiderabile che le citazioni degli autori e delle opere non fossero così generiche, e spesso errate. Altrimenti qual sodo profitto possono dare simili libri?

2. Nell'altra opera gli esempi sono semplici, troppo semplici talvolta. In fine si leggono alcune savie considerazioni sulla maniera di raccontarli durante le sacre predicazioni ed in genere sul modo di ben condurre la devozione del mese di maggio.

Can. G. MALERBI. — Exurge! ossia nuovo mese mariano ad uso dei Predicatori sui temi del P. A. Muzzarelli, con esempi. Discorsi. 3ª ed. *Vicenza*, Galla, 1906, 16°, VIII-396 p. L. 2.

L'autore segue con certa fedeltà i temi, non però le divisioni, nè lo svolgimento stesso del Muzzarelli; e la terza edizione raggiunta da questi discorsi, recitati già nella chiesa di S. Carlo in Milano, mostra bene che il metodo primitivo del P. Muzzarelli è sempre, come tra i più utili, così tra i più graditi. Sarebbero state pure desiderabili parecchie modificazioni e miglioramenti in questa nuova edizione, segnatamente rispetto agli esempi; ma anche così il nuovo mese mariano, dal titolo energico e dallo stile moderno fiorito, potrà riscuotere molte anime ripetendo ogni giorno in vario senso e su tanti toni il grido: *Exurge!*

Sac. A. GENTILINI. — Catechetica, ossia metodica speciale per l'istruzione religiosa nelle scuole popolari. *Trento*, Artigianelli, 1905, 16°, 84 p. L. 0,50.

È un ottimo libretto, che schiettamente desidereremmo veder nelle mani di tutti, e sopra ogni altra cosa da tutti osservatone il tenore. « Per raggiungere, così il ch. Catechista, il doppio scopo dell' istruzione religiosa è assolutamente necessario: 1. Che il catechista stesso conosca e intenda bene la materia, che deve insegnare, e che perciò si prepari alle lezioni; 2. Che egli la metta in pratica e nelle sue azioni si diriga secondo i criteri soprannaturali che vuole inculcare; 3. Che egli cerchi di guadagnare l'amore e la fiducia dei fanciulli e renda l' istruzione quanto è possibile aggradevole » (p. 15). Parole auree! Così il *laicismo*, che in Italia ha invaso la scuola, potesse dar luogo a farle praticare!

A. DELAPORTE et J. VAUDON. — Paroles de notre temps et de tous les temps. Petits entretiens d'un quart d'heure. *Paris*, tip. Bloud et C.ie, 1905, 16°, 340 p. Fr. 3,50.

Già da molti anni il P. J. Vaudon aveva raccolto ai piedi del pulpito, sia della chiesa di N. Signora del Sacro Cuore a Parigi, sia della cappella della Misericordia a Passy, le istruzioni del venerato P. Delaporte. Presentando oggi al pubblico il frutto delle sue cure, egli ha saputo far rivivere la parola del compianto apostolo. Il P. Delaporte predicava il catechismo, e lo predicava al modo di Mgr. de Ségur, con quella semplicità e vivacità, con quell'ardente amore di Gesù e delle anime, che fa presto la luce nelle anime ben disposte e sa trovare le vie dei cuori. Perciò tanto i fedeli quanto gli stessi predicatori leggeranno con gusto e con frutto questo primo volume d'istruzioni il quale sarà presto, lo speriamo, accompagnato da un secondo e forse anche da un terzo.

Sac. G. ARRIGO. — Divoto ossequio a Gesù in Sacramento in suffragio delle anime purganti nell'ottavario dei fedeli defunti. *Adernò.* Longhitano, 1906, 16°, 69 p.

Sono otto ben intesi fervorini nei quali si espone la necessità del suffragio e la efficacia che esso prende dal divin sacrificio.

GIUSEPPE SPENCER KENNARD. — Romanzi e Romanzieri italiani. 2 voll. *Firenze.* G. Barbèra, 1904, 8°, pagg. CVIII-232; 349, L. 10.

Non insisteremo a far titolo di lode all'A. il bell'atto che compie in questi due splendidi volumi, occupandosi, egli straniero, della nostra letteratura, coll'intelletto e coll'amore onde farebbe un figlio d'Italia; benchè a insistere su questo titolo c'indurrebbe il fatto di altre opere di lui, in italiano o di soggetto italiano, delle quali si arricchisce la bella e lunga serie de' suoi lavori storici e letterari. All'infuori di questo merito estrinseco egli in quest'opera rivela ben altri pregi, degni di richiamare la considerazione degli eruditi.

Nei due grossi volumi, l'A. passa in rassegna quasi tutti i romanzieri dell'ultimo secolo, dal Manzoni fino ai recentissimi, e di ciascuno studia l'arte, il carattere, la scuola letteraria; mentre esamina accuratamente le principali loro produzioni. Non è un dilettante l'A., ma si rivela uno studioso serio e profondo, nella erudizione vasta, nei giudizi acutamente sintetici, nella conoscenza minuta degli autori e delle opere, tanto più notevole in lui, nato così lungi dal cielo d'Italia. Parla a lungo del Manzoni, il glorioso capo della schiera, e immediatamente appresso, del d'Azeglio, del Grossi, del Guerrazzi, del Nievo; tralascia il Cantù. Dei viventi studia le opere del de Amicis, del Fogazzaro, del Verga, del de Roberto, del d'Annunzio, del Butti, del Capuana, del Rovetta. Le scrittrici che fa oggetto del suo studio son solo tre: M. Serao, Neera e Grazia Deledda. E da per tutto diffonde una larga copia d'osservazioni interessanti, di paragoni illustrativi talora nuovi e tutto espone con una ricchezza di linguaggio vivo ed efficace, benchè non sempre (e sarebbe esiger troppo!) d'un italiano schietto e nativo.

Quanto ai giudizi per altro, sia letterari che morali, siamo ben lontani dal guarentire che l'A. colpisca sempre giusto. Anzi se da ciò che egli dice del Manzoni, che è il più noto e il più famoso, c'è lecito arguire del resto, la conclusione ci par che non sarebbe in tutto lusinghiera per lui. Nel parallelo p. e. che istituisce tra il fra Cristoforo di Renzo e Lucia e il fra Lorenzo di Giulietta e Romeo, egli americano mostra le sue preferenze pel secondo; e fin qui niente di male. Ma quando poi viene al particolare, ecco a che riesce. A pag. 31 chiama « vane parole » solo perché non coronate dalla materialità del successo, quel tratto nobilissimo d'eloquenza onde fra Cristoforo, con petto apostolico, affrontò la fiera nella sua tana, Don Rodrigo nel suo palazzotto, per far la causa dell'innocenza oppressa ed indifesa contro la brutale violenza d'un prepotente. È un criterio, a dire il vero, che ci sa un po' troppo di mercantile. A pag. 33, non capisce molto perchè P. Cristoforo non tenti neppure di unir in matrimonio i due fidanzati, che pur tanto si affanna di assistere; mentre fra Lorenzo unisce frettoloso coi vincoli matrimoniali Giulietta e Romeo. Ma evidentemente l'A. di-

mentica che tra Lorenzo e fra Cristoforo c'è di mezzo il Concilio di Trento, il quale per la validità del matrimonio stabilì necessaria la presenza, non di un sacerdote qualsiasi, ma del parroco in persona. E così alla pag. seguente, sempre a discapito del P. Cristoforo di fronte al fra Lorenzo dello Shakespeare, nota che il romanzo dei Promessi Sposi correrebbe benissimo fino al fondo anche se il Manzoni non avesse creato questo personaggio. Dove si vede che l'A., in una materia tutt'altro che matematicamente calcolabile, riesce a misurare con una precisione che incanta donde proprio comincia e dove proprio finisce la necessità artistica d'un personaggio; nè lo rattiene il pensiero che il P. Cristoforo, per il profondo significato morale che ha e pel grande valore artistico, dovette più che mai richiamare lo studio amoroso e lungamente meditativo di quella grande mente di Alessandro Manzoni. A noi modestamente sembra che a questa stregua, non il solo P. Cristoforo, ma una buona metà del grande romanzo potrebbe saltar via: ciò che forse riuscirebbe anche oltre le intenzioni del nostro critico. Il quale infine chiedendosi perchè mai il Manzoni manda sul meglio Padre Cristoforo a Rimini, risponde (pag. 36) più o meno, che ciò fa per inettezza, per toglierselo dinanzi non sapendo forse come farlo agire nel cresciuto intreccio degli avvenimenti. Ed ecco in due parole il gran savio lombardo messo alla pari di un novellino qualsiasi!...

E potremmo continuare su questa via se già il detto non fosse troppo. E vorremmo anche più non passar sotto silenzio certi giudizi più gravi ancora, perchè d'indole morale, ma non la finiremmo per ora, perchè purtroppo il preconcetto razionalista dell'A. è diffuso un po' dapertutto.

È per ciò che ci è impossibile raccomandare un' opera come questa, pur dotata di pregi notevoli. E riconosciamo anche volentieri che tutto quel che l'A. dica, secondo noi, erroneamente, p. e. ne' suoi giudizi sulla religione degli Italiani (pag. LXXXIX e CIII), sull'assenza del sentimento religioso dal romanzo italiano in paragone di quell'inglese (pag. XXXVII), sui frati (pag. 23) e simili altri temi scabrosi, lo dice non per voluto atteggiamento anticattolico, sibbene per inconsapevole pregiudizio di educazione. Ma ciò se scusa lo scrittore, non modifica lo scritto, e qui sta il male.

D. RONZONI. - I fondamenti dell'ordinamento morale della Divina Commedia ed una variante nel Canto IV del Paradiso (Estr. *Scuola Cattolica*). *Monza*. tip. Artigianelli. 1906. 8°. XVI-152 p. L. 3.

In questo ampio lavoro, ove l'egregio Ronzoni torna alla carica contro il prof. Flamini a difesa della propria sentenza sopra l'ordinamento morale della Divina Commedia, aggiugne qualcosa di nuovo agli argomenti da lui già proposti nella *Minerva Oscurata* e chiede nella prefazione un giudizio su l'opera sua. Ma un giudizio pieno della contesa, come accennò anche il *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, sarebbe ora prematuro, perchè i contendenti, all'infuori del Ronzoni, non han per anco presentate al pubblico tutte le loro armi.

Tuttavia, restringendoci all'opera del Ronzoni, desideroso del nostro parere, diremo fin d'ora quel che ne pensiamo. Certo al Flamini, il quale, per quanto assai dotto. alla fin fine non è un teologo, egli fa in questo suo studio giusti appunti; ma in so-

stanza la tesi dell'autore, specialmente per quel che spetta all'esclusione dell'*Etica Nicomachea* dalla costruzione morale dell'Inferno e al concetto di malizia e bestialità, ci par destinata a cadere di fronte alla tradizione comune, difesa dottamente, se non trionfalmente, dall' illustre dantista dell'Ateneo Patavino. Gli argomenti del Ronzoni, benchè esposti con arte, e dottrina, ci sembrano, per quel che noi conosciamo del Medio Evo, storicamente e scientificamente troppo deboli perchè possano sostener l'edificio ch'egli vi sovrappone. Dal concetto aristotelico di malizia non differisce, forse neppur per espressione, il medievale: la bestialità nella sua larga comprensione aristotelica si estende anco alle colpe de' violenti. Falso è l'asserto che « la distinzione di colpe *ex infirmitate* ed *ex malitia* era sconosciuta a' giuristi » (pag. 68): essa ricorre esplicita sì nel *Corpus Iuris civilis* (Pandect., l. LVIII, tr. 19, De poenis, n. 11), come nel *Corpus Iuris canonici* (Decret. P. II, C. XXXIII, q. 3, De poenitentia; Dist. II, c. 22). Il Ronzoni però ha parecchie acute ed accettabili osservazioni sopra i tre venti di Lucifero, le « armonie formali o materiali » del *Purgatorio* con l'*Inferno*: ma quanto al duplice Paradiso da lui proposto, dubitiamo che riuscirà a far accogliere la sua interpretazione sebbene abbia dalla Commedia parvenza di vero. Unico, a nostro modo di vedere, al par degli altri due regni danteschi, è il Paradiso. Le apparizioni dell'anime ne' vari cieli non costituiscono un paradiso metaforico, ma sono effetti reali, segni oggettivi della loro vita gloriosa e della loro sede nell'Empireo, come reali ed oggettive ponno essere le apparizioni degli angeli in questo mondo. Nè contrario a ciò è lo studio largo e dotto che l'autore fa di su i codici della variante «spiritual» del verso (*Par.* IV, 39).

Della celestial c'ha men salita.

Dalla differenza, pur tanto poca, dei due sensi non ci pare sgorghi un argomento apodittico per la sua sentenza.

Comunque sia, va data lode all'egregio autore che coll'opera sua indefessa, sebbene in parte oppugnabile, sproni i cultori di Dante a cercar più addentro nel sacro poema e nella scienza del Medio Evo.

Dott. ROCCO DE VIVO. — La critica letteraria di Niccolò Tommaseo. *Napoli*, Bideri, 1905, 8°, 70 p.

Le nervose e scultorie sentenze di N. Tommaseo in materia educativa sono ormai diventate norme comuni e popolari. Ma quanta ricchezza e profondità d'insegnamenti ha egli versata anche nelle sue opere di critica estetica e letteraria? L'A. del presente opuscolo s'indugia appunto su questo lato della multiforme attività del gran Dalmata, e dopo aver riassunti in un capitolo gl' intendimenti generali della sua critica, studia nei capitoli seguenti le opere precipue, dove il Tommaseo effonde le ricchezze della sua mente scrutatrice e analizzatrice del vero e del bello.

Tra i tanti, basti ricordare quel suo detto che rivela tutto l'uomo: « Studiate, studiate, studiate: sarete mediocri; amate, amate, amate: sarete grandi » ! L'A. non potea dunque scegliere tema più degno della sua diligenza e delle sue ricerche, benchè la materia talora paia a risponder sorda, forse perchè non sempre bene digerita e assimilata. La lucidezza e l'ordine delle idee, che suol essere la prova migliore della padronanza del soggetto,

non ci sembra che abbondi da per tutto: là e qua occorre anche qualche giudizio meno esatto. P. e. pare che egli non approvi che il Tommaseo subordini la sua critica al principio che vuol rispettata la morale nell'arte, e tacci il grande scrittore fin di contraddizione, perchè nell'esaltare ed analizzare le bellezze classiche di Virgilio e di Omero, pare a lui che egli dimentichi questo principio (pag. 56). Ma l'appunto ci sembra così poco indovinato che a dissiparlo crediamo basti solo riferirlo. Il Tommaseo ebbe una gran bella mente e un gran bel cuore e a questa doppia luce bisogna mirarlo e giudicarlo, come del resto fa in genere l'A., il quale rievocando con premuroso studio la figura di chi mostrò d'intendere così altamente la missione educativa delle lettere, dà prova di buon gusto e soprattutto di senno.

E. VALLEGA. — « Canti sociali » (dal volume « Canti dell'anima »). *Sansevero*, di Girolamo, 1906, 16°, 62 p. L. 1.

Avv. ANTONIO MANARESI. — Le avventure di Sgheggio e foglie autunnali, versi. *Imola*, tip. Ungania, 1906, 16°, 82.

LAMBERTO ORSINI. — I canti del mio cuore. *Milano*, Artigianelli, 1905, 16°, 120 p.

1. Questi canti sociali attingono alla pura fonte dell'evangelo, le cui dolci acque qui zampillano in terzine piene di agilità e di freschezza. In ognuno di questi canti è sempre un bel pensiero che si disposa a una bella forma poetica, e ne risulta un tutto omogeneo ed armonico che appaga la fantasia e il cuore. Per la limpidezza della forma si adattano alla capacità di tutti ed è desiderabile che il volumetto trovi la più larga diffusione in mezzo al popolo, dove purtroppo i sentimenti che dominano non son quelli dell'evangelo. Son canti sociali ed è bene che scendano tra le turbe come germe fecondo di ordine, di onestà, di pace sociale.

2. C'è del buono anche nel volumetto del Manaresi. Le più sono poesie burlesche e satiriche, tra cui principale è la storia di Sgheggio, in versi semplici spontanei e pieni di brio. C'è la naturalezza dello stile popolare condito di sane arguzie e lepidezze, sicchè riesce uno scherzo che fa buon sangue e *gastigat ridendo*.

Tra le burlesche vi sono anche poesie serie e di soggetti varii, anch'esse chiare e concettose. L'A. studia di dir tutto con proprietà e brevità talora soverchia, ma è il difetto di chi preferisce dir più cose che parole.

3. I canti dell'Orsini, sono in prosa, il che non guasta; sono canti del cuore, e sarebbe il più bel pregio, purchè ci fosse anche un po' della mente. Vogliam dire che non basta cantare, se il canto riesca a lusingar l'orecchio e nulla più: « odio il verso che suona e che non crea ». Ora a noi sembra che la poesia di questi carmi in prosa stia più nelle parole sonanti che nel concetto, sia più fioritura che frutto. Monotonia di descrizioncelle leccate, arcadiche, insistenti: un diluvio di epiteti d'ogni maniera, financo quelli arieggianti, diciamo così, alla forma omerica: fanciulli *cioccabruni*, *cioccadoro*: vergini *chiomabrune*, *trecciadoro*: foreste *pomadoro*, e via di questo passo.

Quello che soprattutto stupisce è lo strano anacronismo della mitologia, che con tutta serietà egli sparge a profusione nelle sue pagine: a cominciar dall'Egioco Giove, e attraverso tutte le Citere, le Galatee,

le Filomele, i fauni dei boschi, le ninfe dei fiumi, va giù sino all'oscuro fondo del mare, dove biancheggiano le Nereidi. O santi numi dell'Olimpo!

VERA. — Nella vita (Novelle). *Milano*, tip. Ghirlanda, 1901, 16°, 176 p. L. 1.

Can. Prof. BERNARDO RICCI. — Martino il Pastore. Racconto. *Pistoia*, tip. G. Flori e C.°, 1904, 16°, pag. 312. L. 1,00.

1. Sono quattro novelle d'una fattura semplice e schietta, olezzanti d'affetti puri e gentili, e dettate in uno stile colto, facile e vivo. La seconda dal titolo « Luisa » fra le quattro ci pare la meglio delineata e condotta, anche per quella vena di tenero sentimento che tutta la percorre e l'avviva. Non così le altre: nella prima p. e. che è la più lunga, si addensa troppa roba contro l'indole spigliata della novella; v'è qualche scena senza vigore, dei dialoghi o fiacchi o anche forse evitati per difficoltà. Pure è da rallegrarsi con l'A. che sa attingere la bellezza da tutte le fonti: dalla ingenua e vergine natura, dagli affetti più delicati del cuore umano e anche, con garbo e spontaneità, dalla fede e dalla pietà cristiana.

2. Una serie di vicende molteplici, interessanti, avvivate dalla grazia della parlata toscana, ecco il racconto di «Martino il pastore» : il qual titolo già dice da se l'indole modesta dei personaggi, ma dice anche la cara semplicità campestre, che costituisce il fondo delle varie scene e dà al racconto freschezza e sorriso. È vero, coi quadri sereni non mancano i foschi, e il contrasto giova meglio all'intento morale dell'A. che da una parte vuol mettere in rilievo la pace e la dolcezza della vita, onesta e semplice: dall'altra il disordine e il disagio della vita quando non la rischiari il raggio della fede e della pietà cristiana.

Il libro potrà far del bene, ma vorremmo osservare all'A. che esso riuscirebbe forse più efficace se da una parte si badasse di più alla sobrietà descrittiva, per non intralciar di continuo e senza bisogno l'azione; e se dall'altra invece si abbondasse nel dialogo, più difficile è vero, ma anche più atto a dare al racconto vita e agilità di movenze.

VICO D'ARISBO (L. Bosdari). — Quando ero in collegio. 4ª ediz. arricchita d'un'importante appendice. *Milano*, tip. Agnelli, 1906. 16°, VIII-272 p. L. 2.

Da quando, parecchi anni or sono, ci capitò la prima volta nelle mani questo bel lavoro dell'Arisbo, ce ne resta ancora la dolce impressione. Avevamo già letto l'altro racconto del medesimo A. « dal vino all'acqua », e il diletto e la commozione, che quelle pagine ci avevano lasciata, ci fece con più desiderio intraprendere la lettura del presente « quando ero in collegio. » Anche ora, ripassandolo qua e là in questa quarta edizione, ne abbiamo risentito l'antico fascino, non sminuito dal passar degli anni. E uno di que' libri indovinati, che trovano subito la via del cuore e ti colpiscono e ti avvincono. Eppure si tratta di semplici ed umili memorie d'un collegiale. Ma per la grazia e la vivezza con cui son narrate, e più per quella nota di rimpianto che vi domina, il rimpianto d'un tempo felice, lasciano nel lettore come un caro senso di nostalgia che fa bene.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 24 agosto - 6 settembre 1906.

I.

COSE ROMANE

1. Pellegrini ricevuti in udienza dal Santo Padre. — 2. Circolare della *Unione elettorale cattolica.* — 3. Elezione del generale della Compagnia di Gesù. — 4. Una nota ufficiosa dell' *Osservatore romano.*

1. Domenica 2 settembre un centinaio di pellegrini austriaci della diocesi di Linz, guidati dal rev. dott. Barnhardt, furono ricevuti in particolare udienza dal Santo Padre, al quale offersero il loro obolo e quello della diocesi. Mgr. Pinzger protestò a nome di tutti la loro fede e devozione al Sommo Pontefice, il quale rispose affettuose parole, tradotte subito in tedesco da mgr. Pick, ed impartì l'apostolica benedizione. — Un' altra udienza raccolse intorno al Santo Padre nello stesso giorno i pellegrini di Anguillara Sabazia, in numero di oltre duecento persone, appartenenti alle migliori famiglie del paese ed alla confraternita del SS. Sacramento e del Gonfalone, alle quali s'era unita una lunga schiera di giovanette Figlie di Maria tutte vestite in bianco e condotte dalle suore Maestre Pie Venerini. Il Papa ammise tutti al bacio della mano, ascoltò le poesie di circostanza recitate da due giovinette, benedisse il nuovo ricco vessillo della confraternita e rimandò tutti confortati della sua paterna amorevolezza e condiscendenza.

2. L'ufficio di presidenza dell'*Unione elettorale cattolica*, intento a raccogliere e determinare gli elementi del programma d'azione comune ai rappresentanti cattolici, ha risoluto di convocare perciò quanto prima un convegno nazionale di tutti i consiglieri cattolici comunali e provinciali d' Italia in Milano, riunendo poi in Roma nell'autunno i delegati regionali dell' Unione per istudiare insieme con essi quanto concerne la dilucidazione e lo svolgimento dallo stesso programma; ed a questo fine ha diramato la seguente lettera circolare.

Ai signori presidenti delle associazioni elettorali cattoliche ed agli elettori cattolici d' Italia.

Il Consiglio direttivo della Unione elettorale cattolica italiana, eletto dai delegati della penisola, convenuti a Firenze nel febbraio decorso per discutere ed approvare gli statuti delle nuove organizzazioni dell'azione cattolica italiana, dopo aver proceduto alla nomina

dell'ufficio di presidenza, che rimase composto dei sottoscritti, si accinse allo studio dei mezzi più adatti ad ottenere che la novella istituzione rispondesse alle finalità per le quali venne istituita. Ritenne però necessario, prima d'ogni altra cosa, formulare un regolamento che completasse ed agevolasse la esecuzione delle norme statutarie, salvo ad apportare a queste ed a quello, modificazioni od aggiunte che l'esperienza potesse in seguito consigliare come necessarie od utili. Essendo primo scopo della Unione promuovere la organizzazione e la fondazione delle associazioni elettorali cattoliche (Statuto, art. 2, comma *a* e *b*), il consiglio giudicò opportuno che un delegato per ciascuna delle regioni d'Italia fosse chiamato a cooperare con esso, nel suddetto lavoro, non scevro di difficoltà, e che deve essere compiuto colla maggiore possibile sollecitudine, perchè gli elettori cattolici organizzati possano presto essere pronti dovunque ad ogni evenienza ed inoltre che il delegato suddetto concorresse a giovare del suo consiglio coloro che sono preposti alla direzione della Unione, specialmente portando in essa la espressione delle tendenze e dei desiderati delle diverse regioni. Con questo provvedimento si mirò anche a far sì che, salvi i principii fondamentali della Unione e le norme che la reggono, le singole regioni avessero quella ragionevole libertà di movimenti nella loro azione che è richiesta dalle diverse condizioni dei luoghi e nello stesso tempo si ottenesse l'armonico procedere di tutte per il raggiungimento del fine comune. Per quanto riguarda la raccolta e la determinazione degli elementi del programma di azione, che i rappresentanti cattolici debbono concordemente propugnare, raccolta e determinazione che sono pur esse scopo importantissimo della Unione (Statuto, art. 2, comma *c*), il consiglio, accintosi già agli studi necessari per prepararli, ha ritenuto di dover far tesoro, in cosa di tanta gravità, di pareri e di giudizi di autorevoli persone e quindi fin da ora ha stabilito di tenere quanto prima in Milano un convegno nazionale di tutti i consiglieri comunali e provinciali cattolici d'Italia e di riunire in Roma nel prossimo autunno tutti i delegati regionali della Unione, per studiare insieme con essi quanto concerne la dilucidazione e lo svolgimento del nostro programma, le cui grandi linee furono già sapientemente tracciate da chi diede causa alla nostra Unione raccomandando *doversi ricordare sopra ogni cosa di essere in ogni circostanza e di apparire veramente cattolici accedendo agli uffici pubblici ed esercitandoli col fermo e costante proposito di promuovere a tutto potere il bene sociale ed economico della patria e particolarmente del popolo secondo le massime della civiltà spiccatamente cristiana e di difendere insieme gli interessi supremi della Chiesa che sono quelli della religione e della giustizia.*
Organo della Unione elettorale cattolica sarà un bollettino che verrà

pubblicato quanto prima e la cui direzione e redazione sarà affidata a persone competenti.

Ed ora un nostro voto. Profondamente convinti che, onde l'azione dei cattolici sia efficace sotto ogni rispetto, essa non solo deve essere proporzionata ai bisogni sociali odierni, ma conviene altresì che si faccia valere con tutti quei mezzi pratici che sono dati dal progresso degli studi sociali ed economici, dall'esperienza già fatta altrove, dalle condizioni della società civile e dalla stessa vita pubblica degli Stati servendosi nella misura, pur concessa, di quei diritti cittadini che le odierne costituzioni civili offrono a tutti e quindi anche ai cattolici — intimamente persuasi che il segreto delle future vittorie sta appunto nel saper preparare una potente organizzazione elettorale, e che è dovere dei cattolici di prepararsi prudentemente e serenamente alla vita pubblica amministrativa e politica, per poter corrispondere degnamente alle legittime aspettative, quando vi fossero chiamati, vivamente preghiamo quanti desiderano il vero bene d'Italia nostra di voler adoperarsi perchè sorgano ovunque associazioni elettorali da aggregarsi alla nostra Unione, e perchè le associazioni già esistenti chiedano sollecitamente l'aggregazione acciocchè tutte le nostre forze fraternamente unite possano tendere con maggior efficacia al raggiungimento dei comuni ideali. — I non dispregevoli successi già ottenuti dai cattolici nel campo elettorale ci sono arra sicura, che stretti tutti intorno ad una sola bandiera, questa non mancherà di condurci a più segnalate vittorie per il bene della religione e della patria.

Roma, li 15 agosto 1906.

Prof. FILIPPO TOLLI, *presidente;* avv. PAOLO PERICOLI, *vice-presidente;* avv. PIETRO TONO, *tesoriere;* avv. prof. ALARICO CALVINI, *segretario.*

3. Farà piacere anche ai nostri lettori una notizia che ebbe il vanto di occupare per più di una settimana la stampa romana e mettere in moto i corrispondenti dei giornali di mezzo mondo, che vi trovarono ampia materia per supplire alla politica in pieno sciopero di vacanze. Tutto in verità si riduceva alla modesta elezione del nuovo superiore generale della Compagnia di Gesù nella persona del M. R. P. Francesco Saverio Wernz fattasi nel Collegio germanico, la mattina dell' 8 corrente sacro alla Natività di Maria Santissima. Noi lasceremo a chi ha tempo da perdere le peregrine informazioni sparse a larghe colonne in quei fogli « bene informati » sul modello della *Tribuna* e del *Giornale d'Italia*, che in quei giorni diedero una fioritura di panzane allegre intorno al « Conclave nero » di cui si sforzarono, pur troppo inutilmente, di varcare la soglia, e si dovettero

contentare di attendarsi dinanzi al portone di via San Nicola da Tolentino, perlustrare fino al carretto delle provvigioni recate ai padri congregati esaminando il pane, la verdura, il prosciutto cotto o crudo e telegrafarne le ghiotte scoperte ai quattro venti, insieme con un « coscienzioso » bollettino delle variazioni di « orientamento » dei partiti, di « quotazione » delle persone nè più nè meno che dei titoli di Borsa. Il più divertente si è che fra tanti nomi di candidati ogni giorno presentati e discussi con serietà da tanta gente così « ben informata » il solo che non ebbe l'onore di una citazione fu quello del M. R. P. Wernz! Eppure la sua elezione fu così spontanea e concorde che al terzo scrutinio già la maggioranza dei settantun votanti aveva su di lui fissata la scelta: e a lui faceva omaggio di obbedienza a nome di tutta la Compagnia.

Il M. R. P. Francesco Saverio Wernz è nativo di Rottweil, diocesi di Rottenburgo nel Wurtemberg e vide la luce ai 4 dicembre 1842. È dunque nella florida età di 64 anni. Ne aveva soli quindici quando entrò nel noviziato di Gorheim sotto il magistero del p. de Forell. Studiò filosofia ad Aquisgrana, teologia a Maria Laach. Fra i due corsi era stato maestro a Feldkirch e dopo la terza probazione passata a Exaten in Olanda, venne mandato in Inghilterra nello scolasticato che la provincia di Germania dispersa dal Kulturkampf aveva ivi aperto a Ditton-Hall per cominciarvi nel 1875 quell'insegnamento del diritto canonico che non lasciò più, passando da Ditton-Hall allo scolasticato inglese di S.[t] Beunos, poi a Roma dove venne nel 1882. Dopo trent'anni di magistero, di cui ventidue nella pontificia università gregoriana, fu designato rettore della stessa università l'8 settembre 1904 e due anni dopo esattamente dai voti dei suoi confratelli gli viene affidato il reggimento di tutto l'Ordine. Uomo di vasta coltura generale, nel Diritto canonico ha mostrato la sua rara dottrina colla pubblicazione del *Jus decretalium*, opera ben nota agli eruditi. Fa parte della Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinarii, della Commissione per la codificazione del diritto canonico; è consultore della Congregazione del Santo Uffizio, dell'Indice, del Concilio, ecc. — Il Santo Padre, informato prima d'ogni altro, com'è dovere, della sua nomina, lo confortò scrivendogli subito le più affettuose parole e mandandogli l'apostolica benedizione. *Ad multos annos!*

4. Per i credenzoni che ne avessero bisogno l'*Osservatore romano* dei 6 settembre pubblica la smentita di una nuova fiaba inventata di sana pianta da chi ha interesse di rigettare da se la odiosa responsabilità della iniqua persecuzione che si va aggravando contro la Chiesa in Francia. Ecco la nota:

« La *Patrie*, malgrado le categoriche e ripetute smentite, conferma la notizia che *or non è molto il Vaticano ricevette la visita di un*

personaggio inviato ufficiosamente dal Governo francese ad informarsi delle intenzioni papali nel caso che il ministero Sarrien applicasse blandamente la legge di separazione. Narra quindi il foglio francese delle fasi successive di questa supposta missione e dell'esito finale negativo della medesima. Per quanto possa sembrare superflua un'ulteriore smentita, siamo in grado di dichiarare che tale notizia è priva di qualsiasi fondamento. »

Tutto ciò, ripetiamo per evitare lo scandalo dei pusilli: poichè chi può sperare che si ricreda la gente di mala fede?

II.

COSE ITALIANE

1. Ancora le agitazioni dei Corpi di pubblica sicurezza. — 2. I socialisti di Alessandria e l'insegnamento del catechismo. — 3. Il congresso universitario a Milano.

1. Abbiamo già riferito nell'ultima cronaca gli indizi di agitazione che serpeggiavano da un pezzo tra i corpi di pubblica sicurezza. Una decisione ministeriale ci fa tornare oggi sull'argomento veramente più grave di quello che si voglia credere in apparenza e deve ispirare serie riflessioni agli uomini di Governo. Tra i carabinieri, legione scelta, guardia di fiducia, in cui tutela è principalmente confidato l'ordine pubblico e le pubbliche guarentigie, si è cominciato ad insinuare il malcontento, colla minaccia di disorganizzare il Corpo ritirandosi quanti più possono dal servizio, se non venivano loro accordati certi vantaggi da loro esposti in un *memorandum* di dieci capi, che in sostanza si riducevano a miglioramenti di soldo, oltre qualche modificazione di regolamento nel servizio. E non tutto a torto, se si pensa ai sempre crescenti pericoli corsi dal custode dell'ordine mandato spesso in mezzo agli aggressori, ma senza poter far uso delle armi, quasi il Governo avesse più cura della vita dei facinorosi ribelli e tumultuanti che non degli stessi difensori della società e del pubblico bene. La ferma di cinque anni aggrava la condizione del coscritto arruolato nell'arma dei carabinieri, mentre gli altri non sono sottoposti che a un servizio triennale: così il carabiniere uscendo dal servizio a venticinque anni, si trova spostato assai più degli altri soldati che lo hanno compiuto a ventitre. Tutto ciò senza ricavare gran vantaggio, poichè per aver diritto al premio bisogna prendere la rafferma dopo i primi cinque dell'obbligo militare.

Pare che al Governo non sembrassero inette le proposte agitate dai malcontenti. Tenendo conto dell'aria che spira, non era impossibile il caso di vedere a poco a poco abbandonata l'arma dei cara-

binieri dagli elementi migliori, dai soldati provetti, rifiutantisi alla rafferma. Si sarebbe dunque costretti ad ammettere soldati di disciplina e di attitudini scadenti facendo perdere al Corpo intero il suo prestigio e il suo serio valore. A chi allora ricorrere nelle giornate torbide che si vanno preparando alla nostra società in isfacelo? Ecco perchè il Governo, contro l'usato, si affrettò di cedere e di comporre la vertenza accettando in parte quello che da se poteva e rimettendo il resto alla prossima convocazione del Parlamento. Con regio decreto fu dunque aumentata da 1,50 a 2 lire la indennità giornaliera dal maresciallo al carabiniere raffermato: al carabiniere non raffermato fu concesso un soprassoldo di quindici centesimi. Con decreto ministeriale fu pure assegnata un' indennità a quei militari che si trovano in qualche stazione dell'arma in cui siano meno di quattro soldati conviventi all' ordinario. — E così per ora rimarrà sopito anche questo fermento; ma a nessuno sfuggirà la gravità della piaga apertasi in tal modo e l'incerto avvenire che essa minaccia.

Una pericolosa propaggine del male si vide subito tra le guardie municipali di Roma, dove la cosa non si contenne a presentar memoriali, ma ruppe immediatamente in aperta ribellione. Circa cencinquanta allievi-guardie, malcontenti che loro venisse sottratta dal mensile stipendio una piccola somma dovuta alla massa o alla mensa comune, rifiutarono di accettare lo stipendio ridotto e si diedero a scorrazzare per la città, trascinando i compagni a scioperare, finchè riunitisi in comizio al canto dell' Inno dei lavoratori in numero di circa duecento, votarono un ordine del giorno in cui si pretende aumento di stipendio, la pensione, permesso di vestir in borghese fuori servizio, permesso di ammogliarsi dopo un anno d' arruolamento, abolizione di certe norme disciplinari e della visita medica: date quarantotto ore di tempo al Comune per rispondere. Ma il Comune non l' intese per quel verso e riunitosi il Consiglio di disciplina risolvette di licenziare immediatamente 86 su 96 allievi di quelli compromessi nell'indecente gazzarra, e deferirli all'autorità giudiziaria. Fu pure dato incarico alla questura di arrestare quelli che andavano vagando per la città senza presentarsi in caserma, avendo molti strappati anche i numeri dalle divise affine di non essere riconosciuti. Anche quì per ora la disciplina pare riaffermata e ritornata la calma: ma il vedere questi pretesi guardiani dell' ordine scioperare per le vie della città, radunarsi in comizio nella casa dei socialisti e chiamare a presiederli il Susi, ex-redattore dell'*Avanti*, non basta a far capire in che mani è ridotta la sorte futura della terza Roma?

2. I lettori ricorderanno quello che abbiamo dovuto dire in queste pagine di cronaca intorno alle scellerate e pazze imprese dei com-

pagni socialisti, spadroneggianti ai danni del comune di Alessandria. Per quanto la loro audacia e la loro prepotenza siano da lungo tempo avvezze a sfidare ogni legge e calpestare ogni diritto, speriamo però che qualche volta anche il diritto e la legge possano far sentire il loro freno, a quei signori. Eccone un esempio.

L'amministrazione comunale socialista di quella città, fra i primi atti della sua tirannia anticristiana, come notammo, aveva soppresso l'insegnamento religioso nelle scuole elementari da essa dipendenti. Alla settaria violazione della legge si oppose il vescovo, monsignor Capecci, il quale interpose ricorso al Consiglio scolastico, e questo con sentenza del 1 decembre 1905 dichiarava illegale il provvedimento municipale e riaffermava l'obbligo ai Comuni di impartire l'insegnamento del catechismo secondo la volontà dei genitori. Come era da aspettarsi, gli energumeni del Consiglio comunale si ribellarono contro tale risoluzione ed appellarono al Consiglio di Stato. Ma con deliberazione del 21 agosto il Consiglio di Stato respinse il ricorso ed obbligò il Comune a ripristinare la istruzione religiosa malamente soppressa, riaprendone i corsi al principiare dell' anno scolastico imminente.

Sarà curioso di vedere che cosa faranno ora i satrapi alessandrini e se finalmente trionferà la legge o la setta.

3. In Milano, nei giorni 27, 28 e 29 dello scorso agosto, si tenne un congresso degli studenti universitari, al quale prese parte un discreto numero di giovani venuti da diversi centri, trovandosi debitamente rappresentati gli studenti di Pavia, Torino, Roma, Bologna, Modena, Napoli, Parma, Firenze, Savona, oltre una rappresentanza dei circoli universitari diocesani di Brescia, Bergamo e Ferrara e del *Galileo Galilei* di Roma. Non mancavano neppure socii venuti da Trento, da Friburgo, da Lovanio.

Nella prima giornata, apertasi la seduta colle solite preci, dopo brevi parole di Mario Augusto Martini, presidente della Federazione universitaria, si elesse per acclamazione Giorgio Castelli a dirigere i lavori del Congresso, e Luigi Colombo a fungervi da segretario, l'uno e l'altro già presidente e segretario del comitato per la preparazione del congresso medesimo, e Giovanni Viola, di Torino, come vicepresidente: quindi si pose immediatamente mano al lavoro. E il primo passo fu la relazione del Martini stesso sull'organizzazione della Federazione. Fatta una rapida rassegna delle sorti toccate al movimento universitario, il suo decadimento, secondo il giovane relatore, doveva attribuirsi *a*) alla mancanza di programma, o meglio di criterio direttivo, *b*) alle condizioni sfavorevoli dell'ambiente, *c*) agli errori di organizzazione, legando la Federazione ad altre opere. L'azione universitaria deve essere doppia: « un'azione interna di formazione, di

integrazione di coscienze: una esterna difesa. » Per ottenere questo duplice scopo, il Martini espose le proposte contenute nello schema del nuovo statuto della Federazione di cui ecco i punti principali: Le associazioni universitarie locali possono avere come aderenti anche i laureati o gli studenti secondarii, la Federazione invece non ammetterà più come soci effettivi che gli studenti degli atenei od i laureati da non più di due anni; i « professionisti » potranno iscriversi come membri onorarii, ad imitazione della Germania, dove tale categoria conta più di settemila aggregati. Per gli studenti secondari si fonderà una federazione nazionale distinta dalle universitarie. Si conserveranno le norme fissate già lo scorso anno nella riunione di Firenze: indipendenza della Federazione da ogni altro organismo, eleggibilità delle cariche. Un riforma da introdursi per avviso del relatore. benchè da altri contraddetta, è la individualità delle iscrizioni surrogata alla iscrizione per circoli, col che si otterrà a parere di lui « maggiore elasticità », si estenderà l'organizzazione alle città che non hanno circoli, non si risentiranno le conseguenze delle alternative locali e sarà possibile l'iscrizione delle signorine studentesse e degli studenti italiani che frequentano le università straniere. A cementare sempre più l'unione e l'affiatamento tra i soci deve servire la rivista che si pubblica sotto il nome *Studium*, l'assegno della borsa di studio *Alessandro Manzoni*, non più limitata a giovani della diocesi milanese ma resa nazionale, e l'apertura di un ufficio d'informazioni che servirà a reciproco vantaggio tra gli ascritti alla Federazione, favorendo la carriera dei giovani cattolici che escono dall'università.

Approvate le proposte del Martini e i dieci articoli dello statuto, vengono messe innanzi due questioni, cioè intorno alle relazioni della Federazione coll'autorità ecclesiastica e colle altre Società. Per la prima si risolve di non discutere circa l'assistenza ecclesiastica della Federazione e si approva un ordine del giorno col quale « il presidente è incaricato di entrare in diretti rapporti colla ecclesiastica autorità per il suo programma religioso (scuole di religione ecc.). Quanto alla seconda, dopo vivace dibattimento, il Congresso deliberò « che la Federazione mantenga la sua fisionomia specifica di associazione studentesca indipendentemente da altre organizzazioni di qualsiasi genere, invitando la presidenza all'esatta osservanza di questa deliberazione da cui dipende la propria vitalità ».

Di grave importanza fu pure la discussione intorno ai circoli universitari locali, per i quali il relatore avv. Viola propose le tre conclusioni seguenti: 1) che i circoli si tengano strettamente nel campo universitario evitando affermazioni di tendenze che ne comprometterebbero la vitalità: 2) che i circoli prendano viva parte a tutti gli avvenimenti della vita universitaria, alle affermazione di carat-

tere intellettuale e mantengano rapporti di solidarietà colle altre associazioni studentesche: 3) che i circoli nelle accettazioni si ispirino ad un sano criterio di larghezza, che permetta di raccogliere molte energie nuove che un eccessivo rigorismo terrebbe inevitabilmente lontane. Al qual terzo comma avendo alcuno opposto il pericolo di introdurre nei circoli degli « elementi dissolventi », fu spiegata l'intenzione nel senso di permettere l'ingresso dei Circoli a quei giovani che, pur essendo buoni cattolici, hanno paura di un'etichetta eccessivamente clericale. — Domandandosi pure se i circoli universitari debbano avere assistente ecclesiastico, il sac. Pini ne propugna la necessità ed il presidente Martini consentì nelle stesse idee, rilevando il vantaggio che può venire ai giovani dalla presenza di un sacerdote che abbia i due requisiti, la fiducia dei socii e l'attività: e si chiuse la discussione formulando il seguente ordine del giorno che modifica il precedente: « Il congresso fa voti che i circoli universitari locali si mantengano in accordo coll'autorità ecclesiastica per lo svolgimento della loro azione religiosa ». Finalmente a proposito dei pensionati, il Martini stesso propose e il Congresso approvò quanto segue: « Il congresso, considerando la necessità di sviluppare il sentimento di cameratismo fra gli studenti cattolici, considerando quanto giovi ai fini della nostra azione il riunire i giovani che frequentano le università, fa voti: che si diffondano i pensionati universitari cattolici e, salvo le poche regole dettate dalle necessità di coabitazione e dalla richiesta di requisiti cattolici nei giovani, che siano inspirati alla massima libertà sul tipo dei *Colleges* americani, chiamando i giovani stessi per quanto è possibile all'autoamministrazione e direzione del pensionato. Considerando poi la difficoltà somma dell'opera e che in ogni modo, per ragioni prevalentemente morali, è opportuno agevolare ai giovani che si recano nelle università la ricerca della loro residenza, e che pur questo giova ai fini della nostra azione ed organizzazione, *invita* le associazioni U. C. e la Federazione, per mezzo dei segretariati locali, a provvedere all'inizio dell'anno accademico alloggi e pensioni e a dare la massima diffusione a mezzo della stampa cattolica. »

Nella terza giornata di mercoledì il Congresso si occupò dei doveri degli studenti in riguardo degli studii e dell'azione sociale. Il relatore avv. Mario Chiri propose fra l'altro la istituzione di un'università cattolica; ma la maggioranza si restrinse a riaffermare la necessità della libertà d'insegnamento e la conseguente apertura di istituti superiori liberi e quanto a studii sociali fece voti per la fondazione di corsi e circoli di tali studii e della « Settimana sociale », invitando gli studenti cattolici e le università locali a svolgere le questioni urgenti di diritto pubblico colla mira principale di tute-

lare i legittimi interessi della Chiesa di fronte allo Stato. Sull'insegnamento religioso si approvò che ogni circolo universitario cattolico promovesse una scuola di religione adatta ai bisogni presenti, a cui potessero intervenire anche studenti secondari, favorendovi serie e proficue discussioni. Il p. Agostino Gemelli raccomandò lo studio delle ricerche biologiche, suggerendo anche che di tali studii si occupasse la rivista *Studium* e quella di scienze fisiche e matematiche. Il sac. Pedrinelli dell'università di Lovanio per favorire le relazioni tra studenti di diverse nazioni propose la istituzione di un annuario internazionale, in cui sia rispecchiato il movimento universitario di tutti i paesi ed il congresso approvò la proposta e quella anche di un bollettino internazionale, raccomandandone la compilazione alla stessa redazione dello *Studium*.

Fattasi poi l'elezione presidenziale della Federazione riuscì eletto Mario Augusto Martini presidente, vicepresidente per l'Italia settentrionale G. Viola, per la centrale Filippo Noberasco, per la meridionale Federico Gismondi. Ed il congresso si chiuse nel pomeriggio dello stesso giorno 29 con una seduta pubblica tenutasi in una delle sale della Villa reale dove l'avv. Meda parlò dell'*Azione e pensiero*. Il card. Arcivescovo congratulandosi colla Federazione raccomandò l'obbedienza necessaria per ottenere sempre migliori frutti a bene della Chiesa e della patria. Durante il congresso si era tenuta una funzione religiosa nella cappella del palazzo arcivescovile ed era stato spedito un telegramma di omaggio al Santo Padre che aveva mandato la apostolica benedizione.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. Spagna. Una circolare del ministero sul matrimonio civile. — 2. Francia. Riunione di vescovi: telegramma al Santo Padre. Una falsa supplica. — 3. Russia. Nuovi assassinii.

1. (Spagna). Un atto del Governo ha sollevato testè gravi querele e sospetti che il ministero liberale volesse mettersi sulla via della guerra antireligiosa per attirarsi le simpatie dell' Europa settaria. Infatti secondo la Costituzione spagnuola ed il codice civile il matrimonio fra cattolici deve essere regolato con le norme dei canoni ecclesiastici: e finora non erano ammessi a contrarre civilmente che coloro i quali prima dichiaravano di non appartenere alla religione cattolica. Anzi, con sentenza ministeriale del dicembre 1900, sentenza giudicata dai più autorevoli giureconsulti spagnuoli la più conforme allo spirito e alla lettera del codice e della Costituzione,

venne stabilito che, anche se un solo dei contraenti fosse cattolico, il matrimonio doveva essere soggetto alla giurisdizione della Chiesa. Ora il conte Romanones, ministro di grazia e giustizia, con sua circolare di questi giorni, ha annullato la decisione ministeriale del 1900, dichiarando bastare che una delle parti sia acattolica perchè possa sostituirsi il matrimonio civile al religioso.

Da questo atto tutta la stampa liberale e massonica ha preso occasione di levare un inno di trionfo, e loda a cielo il ministro di avere scosso il giogo e cominciata la resistenza alle « pretensioni » di Roma, sperando di spingerlo a più aperte ostilità specialmente per la questione delle scuole, della sconsacrazione dei cimiteri, della libertà delle Congregazioni religiose e molte altre che si agitano dalla setta. Ma fortunatamente tutto ciò per ora non è che un vano desiderio. — Intanto scioperi e tumulti continuano a malmenare il paese. A Bilbao, a Santander il movimento rivoluzionario ha obbligato il Governo a grande spiegamento di forza. A Bilbao è stato proclamato lo stato d'assedio. Gli anarchici di Barcellona hanno votato un soccorso agli scioperanti rivoluzionarii. Si dice che il Romanones prepari una legge di repressione contro l'anarchia.

2. (Francia). I vescovi si sono riuniti nuovamente in assemblea plenaria nel palazzo arcivescovile di Parigi il martedì 4 settembre. Il primo documento scritto da loro e che da solo basta a rivelare lo spirito da cui è animata la Chiesa di Francia è un atto di ossequio e di unione alla Santa Sede espresso in un telegramma al Sommo Pontefice, con queste parole:

Al nostro Santissimo Padre il Papa Pio X.

Al Vaticano. Roma.

Parigi, 4 settembre 1906. (Ore 12.30).

Santissimo Padre.

I cardinali, arcivescovi e vescovi riuniti coll'approvazione di Vostra Santità in assemblea plenaria per adoperare tutti i mezzi riconosciuti dal diritto ad ogni cittadino affine di disporre ed ordinare il culto nella loro patria, si fanno un premuroso dovere di esprimerle la loro profonda riconoscenza per la direzione sì lucida che Ella si degnò comunicare nell'Enciclica *Gravissimo:* depongono a' suoi piedi l'omaggio della figliale obbedienza nella quale vogliono coraggiosamente perseverare insieme coi loro preti e coi loro fedeli, nonostante qualunque difficoltà e pericolo: sperano che il loro convegno, la loro unione, i loro sforzi sostenuti dalla vostra paterna benedizione meriteranno loro la grazia di trovare le soluzioni opportune per la pace pubblica e la salvezza della Chiesa di Francia.

Card. Richard, *arciv. di Parigi.*

Ben diversa di sentimenti è una pretesa « Supplica » indirizzata al Papa da un « gruppo di cattolici » e pubblicata nelle colonne del *Temps* nella cui redazione è stata probabilmente combinata. La « supplica » non è che un'invettiva ingiuriosa che rinfaccia al Pontefice di aver falsato il voto dei vescovi francesi, di non aver dato nessuna chiara direzione ed aver invece turbato le coscienze e fomentato le discordie. Il linguaggio rivela l'origine settaria degli ipocriti che si nascondono sotto il titolo di cattolici senza avere il coraggio di apporre il loro nome a quel libello che del resto non riesce a scuotere o diminuire menomamente la unanimità dei fedeli nella obbedienza ai loro Pastori.

Domenica 26 agosto vennero consecrati tre nuovi vescovi : mgr Morelle vescovo di Saint Brieux, mgr Castellan vescovo di Digne, mgr Lobbedey, vescovo di Moulins : così rimane compiuto il numero delle sedi episcopali in Francia senza lasciarne alcuna vacante.

3. (Russia). Il regno feroce del terrore continua a moltiplicare le stragi e la morte nell' impero: e nel loro cieco furore i rivoluzionarii non distinguono più neppure le vittime che dovrebbero risparmiare, Una di queste era certamente il ministro Stolypine, animato da idee liberali, che non aveva ancora applicata nessuna repressione violenta, e si mostrava invece favorevole alle riforme progressive invocate dalla maggioranza. Nel pomeriggio del 25 agosto quattro persone, di cui due portavano divisa militare straniera, si presentarono alla residenza del ministro, domandando di essere ammessi. Le anticamere erano già piene di gente che aspettava ed il portiere avvertì i visitatori essere troppo tardi. Uno di essi allora deve aver lasciato cadere o gettato una bomba; certo è che una triplice esplosione scosse la casa, la rovinò, seppellendo nelle macerie quelli che non furono squarciati dallo scoppio dell'ordigno micidiale. Ventisei morti e ventiquattro feriti giacevano alla rinfusa. Tra i morti furono pure gli assassini. Il conte Voronin, ciambellano, fu decapitato ; il generale Zamiatin, addetto al ministero dell'Interno, il principe Makachidze, il capitano Tedoroff, il sig. Krostoff, ex governatore di Penza, tra i morti. Tra i feriti sono la figlia di 14 anni e il figlio di 3 anni del ministro, i quali giocavano al piano superiore, e furono estratti dalle rovine colle gambe in frantumi. La costernazione a Pietroburgo è generale e venne ad accrescerla la notizia di un altro delitto compiuto nella stessa sera alla stazione di Peterhoff dove mentre il generale Minn insieme colla famiglia stava aspettando, una giovane donna gli si avvicinò alle spalle e tirò cinque colpi di rivoltella che lo fecero stramazzare morto. La moglie del generale afferrò troppo tardi la mano dell'omicida che si lasciò arrestare senza resistenza. Il generale così assassinato comandava uno dei reggimenti

di Sineonowski nella repressione delle sommosse di Mosca nel dicembre scorso.

Anche fuori di Russia l'ira sanguinaria dei terroristi perseguita tutti coloro che si oppongono alla rivoluzione, ed un caso raccapricciante avvenne i primi di settembre in Svizzera. A Ginevra un'altra giovane donna avendo seguìto un signore Muller in cui essa credeva riconoscere l'ex ministro Durnowo, affrontatolo nella sala da pranzo dell'albergo dove si trovavano, a sangue freddo, con più colpi di rivoltella lo uccise. — Omai tale è l'orrore dei continui assassinii e delle stragi spietate in cui sono involti tanti innocenti così sacrificati dalla barbarie di questi fautori di libertà che da tutte le parti, anche dalla stampa liberale si domanda perchè si provveda energicamente ad una severa difesa della società.

INGHILTERRA (Nostra Corrispondenza). 1. L'*Education Bill* alla Camera dei Lords. — 2. Il Bill sulla riforma agraria. — 3. Riduzione degli armamenti. — 4. Un'inchiesta ufficiale sul ritualismo. — 5. Varie.

1. Com'ebbi preveduto nell'ultima mia lettera, il *bill* sulla educazione è passato alla camera dei comuni con grande maggioranza. Presentato alla camera dei Lords, questa lo accettò in prima lettura senza opposizione, riservandosi di combatterlo alla seconda. Durante la quale si ebbero tre discorsi notevoli dell'arcivescovo di Canterbury, del duca di Norfolk e del duca di Devonshire. Ne offriamo qui un saggio ai lettori.

L'arcivescovo di Canterbury disse che, fidandosi nella lealtà della nazione, le chiese avevano aperte diverse migliaia di scuole a prezzo di milioni di sterline volontariamente contribuite, e che la sola chiesa dell'Inghilterra (Church of England) aveva speso almeno 9 $^1/_2$ milioni di sterline. Ed ora si proponeva una legge per confiscare ed alterare il carattere di migliaia di scuole, erette con tanto sacrifizio e con piena fiducia nella lealtà della nazione!

Il duca di Norfolk fu l'oratore dei cattolici. Egli assicurò i suoi colleghi che essi non combattevano solamente per le proprie scuole, ma per la vita religiosa dell'intero paese. Parlando da cattolico inglese, disse ch'egli voleva approfittare dell'occasione per esprimere la sua ammirazione pel modo abile e serio col quale i deputati irlandesi, senza riguardo nè a relazioni nè a considerazioni politiche di grande importanza per l'Irlanda, combattevano per la causa dei figli di questo paese e per i figli dell'Irlanda nei grandi centri inglesi.

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

Soggiunse che acconsentiva alla seconda lettura del bill, purchè vi fosse poi piena libertà di proporre emendamenti. Se invece rimanesse alcun dubbio che il comitato non sarebbe stato libero nella sua azione, egli avrebbe subito proposto che un bill, considerato dal paese come una legge « straordinaria ed esecrabile », non venga approvato. Conchiuse che, scorgendo minacciati tutti i frutti di tanti sacrifizi fatti dai cattolici per le loro scuole, essi erano decisi, alla riunione della camera nell'autunno, di affrontare impavidi la responsabilità dell'opposizione, per ottenere che nessun fanciullo cattolico sia esposto al pericolo di perdere la fede.

Il duca di Devonshire dimostrò che, sebbene il bill del Birrel fosse approvato con grande maggioranza dalla camera dei comuni, tuttavia fra i deputati c'era discrepanza di opinioni, e perciò era dovere della camera dei Lords di esaminare con tutta la dovuta attenzione i principii e i particolari del bill. Per quanto concerne il principio di pubblica sorveglianza delle scuole, questo, disse il duca, non ci porta molto innanzi, perciocchè il parlamento non si è mai curato di altro che di una sorveglianza puramente finanziaria: mentre il bill non provvede ad alcuna sorveglianza dell'insegnamento religioso da parte delle autorità locali. Il carattere proibitivo dei passati regolamenti era sempre diretto a scoraggiare l'insegnamento religioso sotto qualsiasi forma. Se il bill del 1902 non fu accettato con soddisfazione, molto meno lo sarà questo del 1906. Le proposte del Birrel sono sconnesse e forse possono essere chiamate empiriche. Il vero scopo di questa legge sarebbe di dare una decisiva preferenza all'istruzione non confessionale e a sopprimere quelle forme determinate d'istruzione religiosa, per cui le scuole furono fondate ed erette dal pubblico colle contribuzioni volontarie. L'istruzione laica verrebbe impartita a spese del governo, ma ogni forma d'istruzione religiosa verrebbe considerata come estranea e impartita da maestri non competenti a spese dei curatori delle scuole. Questo, secondo il duca, era cosa stravagante, affatto contraria al sentimento comune della popolazione. Negò recisamente al governo il diritto di creare scuole, nelle quali l'educazione religiosa venisse adulterata e squalificata. Espresse il vivo desiderio che le scuole non venissero angariate dal governo. Il problema da sciogliersi era quello di trovare il modo di provvedere perchè la clausola Cowper-Templer in riguardo all'istruzione confessionale fosse eseguita secondo il desiderio dei genitori. Questo problema non gli sembrava insolubile, e non dovrebbe essere sciolto con mezzi meno irritanti di quelli proposti nel bill. Inoltre osservò che in centinaia, anzi in migliaia di distretti rurali e nelle città esistono scuole, contro le quali non può elevarsi alcuna ragionevole rimostranza; tuttavia, senza alcuna inchiesta,

senza esame, senza alcun invito ad amichevole discussione fra le autorità locali e i curatori delle scuole libere: il governo intende di imporre a queste scuole una regola uniforme, che invece di apportare sollievo alla coscienza di un grande numero di genitori, li offenderà grandemente. Egli crede che la gravità delle questioni, delle quali era necessario occuparsi, è stata enormemente esagerata dal Governo.

Secondo lui, la questione sarebbe sciolta con minore rigore se non vi fossero certe esigenze politiche. Le clausole attenuanti introdotte nel bill dimostrano che il governo stesso riconobbe tale rigore; ma, purtroppo le clausole sono sì elastiche che possono eludersi facilmente. Conchiuse il suo discorso dicendo, che il dovere dei Lords era chiaro : non sancire un bill impraticabile e pericoloso; rigettare quindi le strane innovazioni in esso proposte.

2. In quest'ultimi mesi l'attenzione pubblica fu talmente concentrata sull'Education Bill che pochissimo interesse è stato rivolto al « Land Tenure Bill » (riforma agraria) che riguarda i fittaiuoli agricoli e verrà presentato dal Governo alla camera dei comuni e dei Lords. Vero è, che tale bill non è una creazione del presente ministero, ma ciò non diminuisce la sua importanza. È questo il primo tentativo sistematico per accordare al fittaiuolo inglese quei vantaggi che il Gladstone fece già riconoscere al fittaiuolo irlandese. Con esso si vuole provvedere perchè il *farmer* (fittaiolo) venga risarcito di tutti i miglioramenti recati ai campi da lui tenuti in affitto ; possa seminare quello che gli torna più vantaggioso ; possa vendere i raccolti come gli talenta, e finalmente sia indennizzato dei danni avuti nella locazione.

La prima di queste concessioni porterà un grande miglioramento all'attuale sistema di coltivazione ; perciocchè, come le cose stanno presentemente nessun *farmer* è portato a migliorare il terreno, prevedendo il pericolo di perdere il capitale investito. La seconda concessione svincolerà il *farmer* dall' obbligo di coltivare i campi secondo il volere del proprietario ; egli non sarà più tenuto a seminare certi cereali, e nella vendita del suo raccolto avrà maggiori vantaggi. Il risarcimento per i danni della locazione tenderà a promuovere lunghi periodi di locazione ; perciocchè, se il proprietario si rifiuterà di rinnovare la locazione o se il *farmer* potrà dimostrare che la rottura della locazione gli apporta un sacrifizio ovvero lo mette in una posizione meno vantaggiosa per la vendita del suo raccolto, egli allora avrà diritto di essere indennizzato. Questo bill concederà al *farmer* inglese ciò che l' irlandese gode già dal 1881.

3. La legge, proposta dal governo per la riorganizzazione dell'esercito e per la riduzione della flotta suscitò generale meraviglia.

Il signor Haldane, ministro della guerra, non ha mai appartenuto all'esercito. Lord Dundonald, Lord Landsdowne e tanti altri militaristi propugnano invece di rinforzare le milizie. Lord Roberts, il generalissimo, ha tenuto molti discorsi lamentando che il nostro paese non possiede un'esercito sufficientemente forte in caso di guerra con alcuna delle grandi potenze. Il signor Haldane però dichiarò che la democrazia dappertutto manifesta un vivo desiderio di farla finita coll' immenso aggravio che gli armamenti odierni apportano alla popolazione, e che una potenza così forte come l'Inghilterra può benissimo essere la prima a dare l'esempio di una giusta moderazione. Il disegno del signor Haldane, è stato accolto con entusiasmo dalla Camera dei Comuni ; vedremo che ne dirà la Camera dei Lords. A proposito di questa, si aspetta una proposta di riforma sostanziale della medesima in senso più democratico. Si vorrebbe cioè trasformare la camera dei Lords in un senato elettivo come negli Stati Uniti e nella Francia. Molti membri della stessa camera dei Lords sono in favore di questo mutamento e non hanno esitato di esprimere questo loro parere nella camera stessa e in pubblici comizii. — Sembra al nostro popolo un'anomalia che il primogenito d'un Pari abbia il diritto di sedere alla camera dei Lords per il solo fatto che suo padre vi sedeva prima di lui. La questione è anche inasprita dai conflitti che ben sovente avvengono fra le due camere. La presente discussione sull' Education Bill ne è un grave indizio, ed è perciò che alcuni Lords liberali ammoniscono i loro nobili compagni di riflettere ben bene prima di rigettare questo Bill, e così dare all' invadente democrazia un' altra arma per denigrare la secolare istituzione e affrettare la desiderata sua abolizione.

4. Per oltre due anni una commissione reale sul Ritualismo, composta di protestanti autentici e dotti, fra i quali l'arcivescovo di Canterbury ha compiuto uno studio ufficiale sulle condizioni ecclesiastiche dell' Inghilterra. Fu testè pubblicato il risultato della loro inchiesta. Essi biasimano le pretese della cosiddetta « scuola progressista » dell'anglicanismo, come ad esempio il carattere di sacrifizio dell'Eucarestia, l' adorazione del Sacramento e l' invocazione della Beata Vergine e dei Santi. Si lagnano fortemente dell' uso di certi paramenti e riprovano il confiteor, l' incenso, il lavabo, l'acqua infusa col vino nel calice, le ostie, la posizione del celebrante che rende invisibile gli atti del culto, l' uso del campanello e l'ultimo vangelo. Ammette però la commissione che coloro i quali praticano queste cose allegano a buon diritto che esse esistevano prima dell' introduzione degli abusi romani. La relazione conchiude che bisogna pure tener conto dello spirito dei tempi in giudicare dei riti ; ma ciò non pertanto essa condanna queste pratiche come assolutamente contrarie alla disciplina della chiesa.

GRECIA (Nostra Corrispondenza) 1. La caccia ai greci. — 2. I fatti sanguinosi di Anghialo. L'Arcivescovo greco fuggito dalle fiamme della sua cattedrale e messo in carcere. — 3. L'impressione in Atene e in tutta la Grecia. — 4. Fra Tanai e Divano. — 5. Sospetti e accuse. A chi la responsabilità dei fatti accaduti?

1. Non troviam parola che meglio di questa esprima lo stato presente dei Greci in Serbia, in Romania, in Bulgaria. Essi son fatti segno a tutte le vessazioni dei governi, e all'odio più feroce delle masse. La Serbia li guarda con occhio bieco e diffidente, la Romania li ha spogliati e cacciati via dalle sue città e dai suoi porti, la Bulgaria ne ha sparso il sangue a torrenti, ne ha distrutte le chiese, le scuole, le abitazioni, e i monti e le valli dei Balcani non ripetono oggi che un sol ritornello — morte ai Greci. — Grido fatale di cui nè Governo ellenico, nè società panellenica, nè popolo ellenico comprendono ancora tutta la terribile estensione. Un popolo, che non riflette se non dopo di avere operato, non avrà mai un migliore avvenire. A noi duole assai il doverlo confessare, la Grecia miete oggi quello che ieri seminò. La sua megalomania le alienò le simpatie dell'Europa, le scagliò addosso tutta l'invidia degli Stati balcanici, e le attirò l'odio implacabile della Russia; l'Ellenismo nelle sue grandi aspirazioni e nei suoi grandi ideali l'anno di grazia 1906 è stato rimandato un secolo indietro. Bucarest, Sofia, Varna, Filippopoli, Salonicco e Anghialo sono macchiati del sangue ellenico, senza che l'Europa se ne commova, senza che la Turchia se ne faccia avveduta, senza che le società panlaviste di Mosca e di Pietroburgo ne siano ancora soddisfatte. Lezione tremenda, della quale è da sperare che pur finalmente sappia profittare l'Ellenismo. Ci fu un tempo in cui l'Ellenismo faceva all'amore col Panlavismo, e la sola idea che l'ortodossia greca avrebbe raccolto sotto la sua bandiera le popolazioni balcaniche separate da Roma lo fece tripudiare di gioia, e gli turò le orecchie per non ascoltare le voci di coloro, i quali lo avvertivano che Russi e Greci non sarebbero stati mai buoni amici. Ma secondo la confessione d'un giornale di Atene lo Εκρίο del 5 agosto alla greca, in quel tempo, i pubblicisti, i governanti, e i principi della Chiesa greca, miravan le cose col prisma dell'ortodossia, e s'ingannarono. Il Capo dell'ortodossia diede il primo segno della debolezza colla sua condiscendenza nell'affare rimasto famoso sotto in nome di ζήτημα τῆς Μητροπόλεως Σκοπίων: la debolezza dell'opposizione rende forte l'avversario e Serbi e Rumeni e Bulgari sottentrarono per ogni via nei diritti del Tanar; la Macedonia doveva essere il loro retaggio. La Grecia e l'Ellenismo, privi oramai d'influenza morale, oppose la forza materiale delle bande greco-macedoni, che han fatto prova di

patriottismo inaudito — *Inde irae:* la Romenia si contenta di spogliare i suoi greci e di metterli alla porta, la Bulgaria li vuol tutti morti.

2. La caccia ai Greci cominciata a Filippopoli, continuata a Varna, a Burgas e poi a Pirgos, estesasi in pochi giorni per tutta la Rumelia orientale dovunque si trova un gruppo di Elleni, si è manifestata in tutta la sua feroce barbarie nel piccolo paese di Anghialo abitato quasi da soli greci e circondato ne' dintorni da molti conventi greci. Gli abitanti, informati della guerra dichiarata a tutti i greci della Rumelia orientale, alla notizia che il ferro e il fuoco avevano già distrutte le scuole, le chiese e le abitazioni greche di Pirgos e delle città vicine, pensarono bene d'armarsi per la difesa. Le bande bulgare invece di dare l'assalto alla borgata preparata allo scontro, vi entrarono alla spicciolata e di soppiatto, protette d'alquanti soldati bulgari venuti per impedire il conflitto. Il Metropolita greco prevedendo il macello che i bulgari avrebbero fatto di quei poveri greci, animato da un patriottismo poco comune, riunisce il suo piccolo gregge nella Cattedrale e con parole di fuoco li anima alla resistenza per la difesa della loro religione, della famiglia e della proprietà. Quindi col Vangelo in mano, giura egli il primo e fa giurare poi i fedeli, di combattere sin alla morte, in caso d'un attacco da parte dei Bulgari: si abbracciano l'un l'altro per l'ultima volta, e corrono alle loro case aspettando il nemico. Ma il nemico era già dentro, e due giorni dopo, come lupi sbucati dalle tane, 500 e più masnadieri, armati di ascie, di picconi, di fucili, di revolver e di coltelli, si spargono spiranti fuoco e fiamme pel paese, mentre che un incendio formidabile scoppia alla stessa ora ai quattro estremi della borgata e aiutato dal copioso petrolio che i malfattori vanno spargendo nelle case, involve nei suoi vortici quella misera cittaduzza. I greci presi dapprima dallo spavento corrono a salvamento nella cattedrale, la quale viene immantinente circondata da quei barbari che vi appiccano il fuoco. Stretti dalle fiamme, minacciati dalle palle che fischiano sui loro capi, sotto la guida del Metropolita che con la Croce in mano sfida la morte, si precipitano sui bulgari e comincia il macello, mentre che la chiesa se ne va in fiamme, la piazza, le strade, si cuoprono di morti e di feriti. I superstiti si salvano sulle montagne e si nascondono nei conventi aspettandovi la morte, e vedono sparire sotto un mucchio di cenere il loro paese! Dopo tre giorni, le ceneri di Anghialo fumavano ancora. Il metropolita fu creduto dapprima vittima delle fiamme nella Cattedrale, ma ora si dice ch'egli fu trovato salvo, e dai soldati bulgari in premio del suo valore messo in carcere, perchè aveva incoraggiato i suoi compatriotti alla difesa.

Nè qui ebbe fine la sanguinosa tragedia; dopo Anghialo venne il

turno della piccola borgata di Gamerli, saccheggiata dalle bande bulgare, e mentre noi scriviamo, Dio sa, quanti altri villaggi incontrano la stessa sorte.

3. Queste notizie portate al Pireo e ad Atene dai profughi della Bulgaria, commossero profondamente tutta la popolazione. In un batter d'occhio si chiusero quasi tutti i magazzini delle due città, si formarono delle dimostrazioni grandiose, si sottoscrissero numerose proteste da mandarsi ai Governi e ai popoli civili d'Europa: ma bisogna dirlo ad onore della nazione, non si alzò grido, nè si mosse mano contro i bulgari della Grecia. Il Governo manda danari e piroscafi nei porti bulgari per salvare i perseguitati. Il Consiglio comunale di Atene in segno di lutto sospende per tre giorni le sedute, ordina che tutte le campane delle chiese suonino a lutto, e secondo il costume del paese, tutti i fanali della città coperti di nero restino accesi lungo il giorno. Un funerale solenne fu ordinato dal Metropolita coll'assistenza di tutto il clero, delle autorità civili e militari e tutti i giornali senza distinzione di colore raccontano con tinte nerissime e colla più profonda indignazione le atrocità bulgare contro i greci della Rumelia orientale.

Questo fremito d'orrore partito dalla capitale si è comunicato a tutte le città e a tutte le borgate elleniche, e dappertutto si manifesta con dimostrazioni d'un lutto nazionale patriottico e dignitoso. *Pane e tetto ai profughi*, questa è la parola d'ordine di tutte le riunioni popolari, di tutti i circoli, di tutte le società filantropiche. Il sentimento religioso ferito al cuore da tante chiese violate e manomesse, da tanti altari schiantati, da tante imagini sacre sacrilegamente insultate, e il sentimento nazionale offeso al vivo nelle bandiere lacere e calpestate, nei fratelli perseguitati, spogliati e uccisi barbaramente, saranno certamente bastevoli a scusare certi sfoghi dei giornalisti, scritte con penne intinte nel sangue innocente che sembrerebbe gridare vendetta.

Un giornale di Atene esaltando la valorosa difesa degli abitanti di Anghialo, encomiando l'eroica loro caduta, si lascia trasportare dal suo dolore ed esclama: « E fin a quando finalmente continuerà una simile crudeltà? Sin a quando si scanneranno impunemente cittadini inermi ed innocenti? Sin a qual segno giungerà mai la colpevole complicità d'una Europa che si dice civile, mentre ci dà le prove più palpabili d'una estrema barbarie, tollerando gli eccessi vergognosi della ferocia bulgara, senza nemmeno riprovarli? Però a chi addebitammo noi sin a oggi la non curanza che si ha delle nostre proteste? Non vi sono più orecchie che le ascoltino, non resta più traccia di giustizia e d'umanità nel cuore dei potenti. Ci persuadano almeno le disillusioni dell'ora presente che da oggi in poi noi e noi soli dobbiam essere a noi stessi la nostra difesa ».

Povera Grecia, se le Potenze dessero mai ascolto ai voti pomposi ed altisonanti dei giornalisti greci! Già s'intende la Grecia non sarebbe mai esistita, o in breve tempo più non esisterebbe come terra libera e indipendente. Il più curioso si è che lo stesso giornale riporta la notizia data da tutti i fogli che la Grecia, per mezzo del suo Governo, del Patriarcato, dei circoli politici e commerciali, domanda all'Europa aiuto e protezione per l'Ellenismo perseguitato. Quando queste cose accadono, si dovrebbe essere più cauti a gettar la sfida al nemico come fa lo stesso giornale in una ardente perorazione di un articolo di fondo. « Scannate, incendiate, o discendenti d'ignoti barbari, però si ricordi che se l'Ellenismo dovesse perire, esso non morrebbe che sotto le ceneri dell'intero Oriente. L'Oriente andrà piuttosto in fiamme che diventare slavo: il suolo di Macedonia non ospiterà giammai un Rumeno. Avanti dunque orde di violatori e bande di malfattori: vedremo sin a qual punto sosterrete impavidi la sfida del duello mortale che noi accettiamo allegramente. Avanti dunque, o voi, schiavi e raminghi servi degli Elleni. »

Veramente tutta questa allegrezza nell'accettare il duello fatale non si scorge punto nello stendere le mani supplichevoli verso chi ci può soccorrere nella nostra debolezza: e se fosse così, ci si direbbe proprio che siamo matti.

4. Intanto, non ostante le rodomontate di qualche giornale della capitale, sta il fatto che il Patriarcato di Costantinopoli, commosso come di dovere, dalla ferocia usata dalle bande bulgare contro cittadini inermi ed innocui, colpevoli solo di essere greci-ortodossi, dimandò una udienza particolare alla Sublime Porta e l'ottenne. Egli fu ricevuto dal Gran Visir e dopo i complimenti d'uso si fece ad esporre le vessazioni, e le crudeltà di cui erano vittime in ogni angolo della Rumelia Orientale i poveri greci, solo perchè fedeli al Patriarcato e all'Ellenismo. Chiese a grande istanza a nome dell'umanità e della giustizia che il Governo Ottomano, in forza della sua supremazia sugli stati balcanici, volesse intervenire e metter fine ad uno stato di cose insopportabile. Ma quale non fu la sorpresa del venerando vegliardo Gioacchino e di tutto il suo seguito, quando s'intese rispondere che il Divano non avea nulla da vedere in questa faccenda, e che però il Governo del gran Padiscià non potea affatto intervenire in favore degli Elleni. La sorpresa poi del Patriarca fu infinitamente maggiore allorchè si accorse che Sua Eccellenza il Visir, preso l'ultimo sorso del suo caffè-moca, tenendo tra le dita la sua sigaretta profumata, sollevatosi dal suo soffice divano, con tuono severo riprese a dire che i greci raccoglievano quello che aveano essi stessi ostinatamente seminato. La colpa essere tutta dal lato degli Elleni, che colle loro bande armate aveano turbato l'ordine in Ma-

cedonia, aveano impedito che vi si applicassero le riforme volute dalle Potenze e approvate dalla Turchia, ed aveano così irritato il sentimento nazionale dei serbi, dei rumeni e dei bulgari. S'immagini chi può quale diventasse in quel punto l'aspetto dell'ottuagenario vegliardo. Era inutile insistere sulla difesa: il Patriarca avea compito il suo dovere e non gli restava che ritirarsi.

Non così però risposero le Potenze, che, secondo i giornali di Atene, non conservano più traccia di giustizia ed umanità. Informate dai loro rappresentanti degli eccessi di violenza e di barbarie, ai quali si abbandonavano le bande bulgare, ne fecero al Governo di Sofia i più severi rimproveri ingiungendogli che reprimesse la ferocia di quei malfattori. Dietro queste raccomandazioni dell'Europa, si videro i soldati del Principato prendere parte attiva alla difesa dei greci, attaccando a mano armata i ribelli, uccidendo e lasciandosi uccidere. Checchè ne dicano i giornali greci, sembra avverato che i comitati rivoluzionarii bulgari allo scopo di rovesciare il governo erano riusciti a subornare i soldati in molti luoghi, affinchè rendendoli almeno passivi, si accusasse il Governo di complicità e ne fosse reso responsabile.

In conchiusione le Potenze colla loro apparente indifferenza hanno voluto dare una severa lezione alla Grecia per tutto quello che riguarda gl'interessi balcanici. Esse sono convinte dei diritti molti o pochi che la Grecia ha su qualche contrada della Macedonia, ma non vogliono essere disturbate nell'opera loro, colla quale si sforzano di sostenere un equilibrio che ad ogni istante minaccia di andare in rovina. La Grecia non si è fatta da sè, non si mantiene da sè, nè s'ingrandirà colle sue proprie forze. Essa è un elemento necessario all'equilibrio tra l'Oriente e l'Occidente, e questo dovrebbe bastare per farle aspettare con pazienza e calma dignitosa l'ora opportuna.

5. I fogli greci non riconoscon alla fin fine che due colpevoli nella caccia data ai greci dai bulgari: Il Governo di Bulgaria, e le simpatie inglesi pei bulgari. E il sospetto non è addirittura infondato, anzi porta tutte le apparenze della realtà. Quando le vessazioni rumene contro i greci volgevano alla fine, i fogli bulgari davano il segno della sommossa popolare; essi rappresentavano i greci quali veri nemici della Bulgaria, li accusavano di tutte le sconfitte bulgare in Macedonia, ed aizzavano la plebaglia alla vendetta. Queste invettive ed insinuazioni non restavano punto lettera morta, ma cominciavano a divenir fatti di dilapidazioni e di sangue. Le prime sommosse dei comitati bulgari-macedoni contro i greci trovarono le autorità indifferenti e quasi indisposte alla repressione. Questa indifferenza in reprimere i primi moti, non potea avere che effetti per-

niciosi ed esiziali. La plebe allettata dalle rapine seguì ciecamente le bande scacciate dalla Macedonia, l'opposizione del Governo fu debole assai, e perciò i moti crebbero sempre più, ed ebbero per effetto i fatti di sangue già deplorati, i quali costeranno al Governo di Sofia molto danaro, e la generale riprovazione pei comitati che hanno saputo da tempo coprirsi della sua bandiera.

Questa riprovazione si mostra già in molti giornali di Europa, non ostante le simpatie che la Bulgaria avea saputo guadagnarsi appo i varii circoli politici d'Occidente. Così a modo d'esempio la *Zeit* e il *Fremdenblatt*, non dubitavano di scrivere che la Bulgaria non è più degna di simpatia alcuna, nè deve più sognare ingrandimenti di sorta del suo territorio.

Come per confermare il giudizio dei citati giornali, *La Neue Freie Presse* ripete la stessa idea, e ne apporta una valevole ragione: la Bulgaria, scrive questo foglio, ha ormai perduto ogni diritto sulla Macedonia perchè, s'essa entrasse in Macedonia, vi terrebbe gli stessi procedimenti per liberarsi dalle rivalità delle popolazioni appartenenti a nazionalità differenti.

Non mancava che un foglio inglese per condannare i fatti della Rumelia orientale. Il *Times* afferma che questi eccessi hanno fatto perdere alla Bulgaria le simpatie del mondo civile, poichè non si è mai visto nulla di simile tra popolazioni cristiane abitanti lo stesso paese. D'ora in poi le atrocità bulgare saranno sinonimo dei peggiori misfatti. Egli è evidente che il Governo di Sofia, tenterà ogni via per cancellare queste macchie e dileguare le pessime impressioni cagionate in Europa dalle atrocità che la sua condiscendenza non seppe reprimere a tempo. Sta poi a vedere se riuscirà a buon punto.

Il secondo colpevole delle atrocità commesse in Bulgaria, a dire dei giornali greci, sarebbe il sentimento inglese guadagnato da gran tempo alla causa bulgara. Si è ben lungi certamente dall'accollare al Governo di Re Eduardo la stoltezza di aver cooperato effettivamente alle vergognose scene di Varna, di Filippopoli, di Anghialo, resta però un dubbio assai fondato che una parte dell' Inghilterra ufficiale non vi abbia cooperato colla sua influenza morale. Infatti non sembra potersi più recare in dubbio che le bande bulgare, scagliate in Macedonia, fossero state sostenute dal comitato bulgaro-inglese « *Balkan Commitee* » del quale fanno anche parte molti signori inglesi, non pochi rappresentanti dell'alta Chiesa inglese, dei circoli politici e commerciali. E son uscite precisamente da questa zecca tutte le monete false di calunnie e di accuse contro i greci, non che le mozioni a favore dei bulgari allo stesso Parlamento inglese. Nè può dirsi segno equivoco di simpatia il dichiarare che fece il sotto-segretario di Stato inglese, lord Fitz-Maurice, che l'ostacolo principale all'ap-

plicazione delle riforme proveniva dalla presenza in Macedonia delle bande greche: ma perchè non piuttosto dalla presenza delle bande bulgare più numerose, più audaci, più straniere alla Macedonia? Quando lord Newton ripeteva alla Camera tutte le calunnie destinate a preparare i misfatti di Filippopoli, egli non aveva intese che le Campane del « Balkan Commitee » senza aver voluto che sonassero pure quelle della pubblica opinione.

Finalmente un segno certissimo della simpatia inglese pei Bulgari, credettero i Greci di scorgerlo pure nel toast che Re Eduardo pronunziò in Atene, dove era stato accolto in occasione dei Giuochi olimpici con entusiasmo indescrivibile. Egli infatti in quel brindisi invece di occuparsi delle gare ginniche, si occupò di politica, raccomandando alla Grecia di circoscriversi soltanto dentro il cerchio delle opere pacifiche: ciò che, secondo i Greci, avrebbe voluto dire di non prendere parte alcuna nel movimento attuale intorno alla Macedonia, e di rinunziare ad ogni suo diritto a favore dei suoi rivali.

Se questo favoritismo non è una mera supposizione dei Greci, ma una realtà, l'Inghilterra sentirà tosto o tardi la preponderanza moscovita, non solo in tutti i Balcani, ma in tutta l'estensione del Mediterraneo.

L'OBOLO DI S. PIETRO

AVVERTENZA.

Il prossimo fascicolo del 1° sabato di ottobre riporterà la settima lista delle nuove offerte per l'*Obolo di S. Pietro.* Ci facciamo premura di ricordarlo alla generosità dei fedeli, perchè le loro oblazioni possano essere registrate in tempo e pubblicate.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Annual report of the director of the Philippine Weather Bureau for the year 1903. Part III. Meteorological observations of the secondary stations during 1903. Manila, bureau of public printing, 1905, 4°, 1130 p.

Berchois H. *La parti catholique.* Lille, Desclée, 18°, 20 p. Fr. 0,20. Copie 50 Fr. 6

Calissano B. *Donato Giannotti e le sue idee politiche.* Torino, tip. salesiana, 1905, 16°, 180 p. L. 2,50.

Cellini A. can. *Gli ultimi capi del Tetramorfo e la critica razionalistica*, cioè l'armonia dei quattro Evangeli nei racconti della Risurrezione,

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

delle apparizioni e dell'Ascensione di N. S. Gesù Cristo. Roma, Pustet, 1906, 8°, XII-320 p. L. 3,50.

D'Agostino A. mons. vescovo di Ariano. *Il pensiero di Dante nella Divina Commedia.* Subiaco, tip. dei Monasteri, 1905, 16°, 144 p. L. 1,50. Rivolgersi alla Curia Vescovile.

Esposizione della città di Vienna (*Ausstellung der stadt Wien.*) Milano, 1906, Wien, Reisser, 24°, 120 p.

Gentilizza G. *Lettere dell'arcivescovo di Ragusa Gior. Batt. Conventati referibilmente alla lega dell'imperatore d'Austria Carlo VI col Sommo Pontefice Clemente XI e colla repubblica di Venezia per la liberazione dei cristiani soggetti al dominio ottomano.* Roma, Befani, 1906, 8°, 40 p.

Mansella I. *De causis matrimonialibus tractatus notiones complectens et disceptationes canonica circa impedimenta dirimentia, processus iudiciales dispensationes ab aliis impedimentis et a vinculo matrimonii rati non consumati.* Hanc alteram ed. postumam curabat F. Solieri. Romae, polyglotta, 1906, 8°, IV-480 p.

Miscellanea di storia italiana. (*R. Deputazione di storia patria).* Serie 3.ª Tom. 41 e 42. Torino, Bocca, 1906, 4°. LII-372 p.; XII-412.

Monumenta ignatiana. Ser. I. *Epistolae et instructiones.* IV. 5. (*Mon. Soc. Jesu,* sept. 1906). Madrid, Rodeles, 8°, 641-772 p.

Paesaggi austriaci. Pubblicazione dell' I. R. ministero delle ferrovie. Vienna, 1906, 24°, 84 p.

Poisson Ch. *Le salaires des femmes.* Paris, libr. des Saints-Pères, 1906, 16°, 416 p. Fr. 3,50.

Polese F. can. *Il Vangelo e gli Evangelisti.* Letture pubbliche e private. (*Bibl. del Clero.* LVI). Siena, S. Bernardino, 1906, 8°, X-352 p. L. 3,50.

Proceso diocesano sobre el hecho extraordinario acaecido el 20 de abril en el colegio de los padres Jesuitas. Quito, impr. del Clero, 1906, 8°, 80, XL p.

Urbini G. *Disegno storico dell'arte italiana* con molte fotoincisioni. Parte II. Roma, Paravia, 1906, 16°, 121-320 p. L. 2,50.

ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE: ***Varietà.*** — CARNEVALE L. ab. *Giù la maschera!* Vademecum degli operai. Lanciano, Giandonato, 1906, 8ª, 42 p. L. 0,50. MAZZONI G. *Ente Luigi Maria Rezzi. Relazione intorno al concorso del 1906,* Firenze, tip. galileiana, 1906, 8°, 20 p. — TACCONE GALLUCCI D. vescovo di Nicotera e Tropea. *L'azione del clero nei terremoti più famosi della Calabria.* Dissertazione letta nella Pontificia Accademia di Religione Cattolica in Roma. Napoli, D'Auria, 1906, 8°, 16 p.

Atti dell'Episcopato. — D'AGOSTINO A. vescovo di Ariano. *La Giustizia Divina ed umana.* Lettera pastorale. Ariano, Appulo-Irpino, 1906, 8°, 24 p.

Memorie. — CAPONE A. mons. *Per le pubbliche onoranze fatte in Salerno all'ab. Conforti.* Salerno, Cava, 1906, 8°, 40 p. L. 0,30.

Ascetica — ALLEGRA T. sac. *Dio conosciuto,* ossia introduzione all'acquisto del Divino Amore, Catania, 16°, 116 p. L. 5,60. — PARKINSON H. S. T. D. *Refectio spiritualis alumno clerico meditanti proposita.* Brugis, Beyaert, 1906, 16°, 16°, 592; 572 p.

Eloquenza sacra. TURCHI O. S. I. *Pro Iuventute.* La SS. Vergine, ossia la Congregazione Mariana palestra di educazione compiuta. Prato, Martini, 1906, 8°, 16 p. L. 0,25.

Letture ricreative. — MIONI U. *I dieci comandamenti.* Collana di avventure. V. *Meraviglie sotterranee,* ossia il Quinto Comandamento. Torino, *letture cattol.,* 1906, 24°, 96 p. L. 0,20. — PAOLI V. can. *Le due madri.* Siena, S. Bernardino; 1906, 10°, VIII-84 p. L. 0,80.

Poesie. — MERSI A. *Primizie.* Torino, Salesiana, 1906, 24°, 48 p. — *VERSI* in onore del novello Sacerdote D. Giovanni Perniola. Napoli, Cozzolino, 1905, 16°, 64 p.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOL. 3, 1906

Rivista della Stampa.

Cronaca contemporanea

dal 9 giugno al 6 settembre 1906.

Cose romane.

Cose italiane.

Cose straniere.

ERRATA CORRIGE. P. 664, lin. 6: *Schearen*, si legga: *Schaaren*: p. 672, lin. 9: *fröhlischer*, si legga: *frölicher*.

